Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

2729

La Divina Commedia

di

Dante Allighieri

CON COMMENTO

DEL PROF.

GIACOMO POLETTO

II. — IL PURGATORIO.

Tipografia Liturgica di S. Giovanni

DESCLÉE, LEFEBVRE E C.

ROMA
Via della Minerva, 45 - 52

TOURNAY
Avenue de Maire

1894

Digitized by Google

Digitized by Google

E 2729/
C 842

C. I. C. M.
Bibliotheca
Scholasticatus
S. Josephi
Lovanii

Digitized by Google

Digitized by Google

9A24056

La Divina Commedia di Dante Allighieri

CON COMMENTO

DEL PROF.

GIACOMO POLETTO

Tipografia Liturgica di S. Giovanni
DESCLÉE, LEFEBVRE e Ci

ROMA
Via della Minerva, 45 - 52

TOURNAY
Avenue de Maire

1894

Digitized by Google

247 1451-20

GN 33333

Digitized by Google

Il Purgatorio

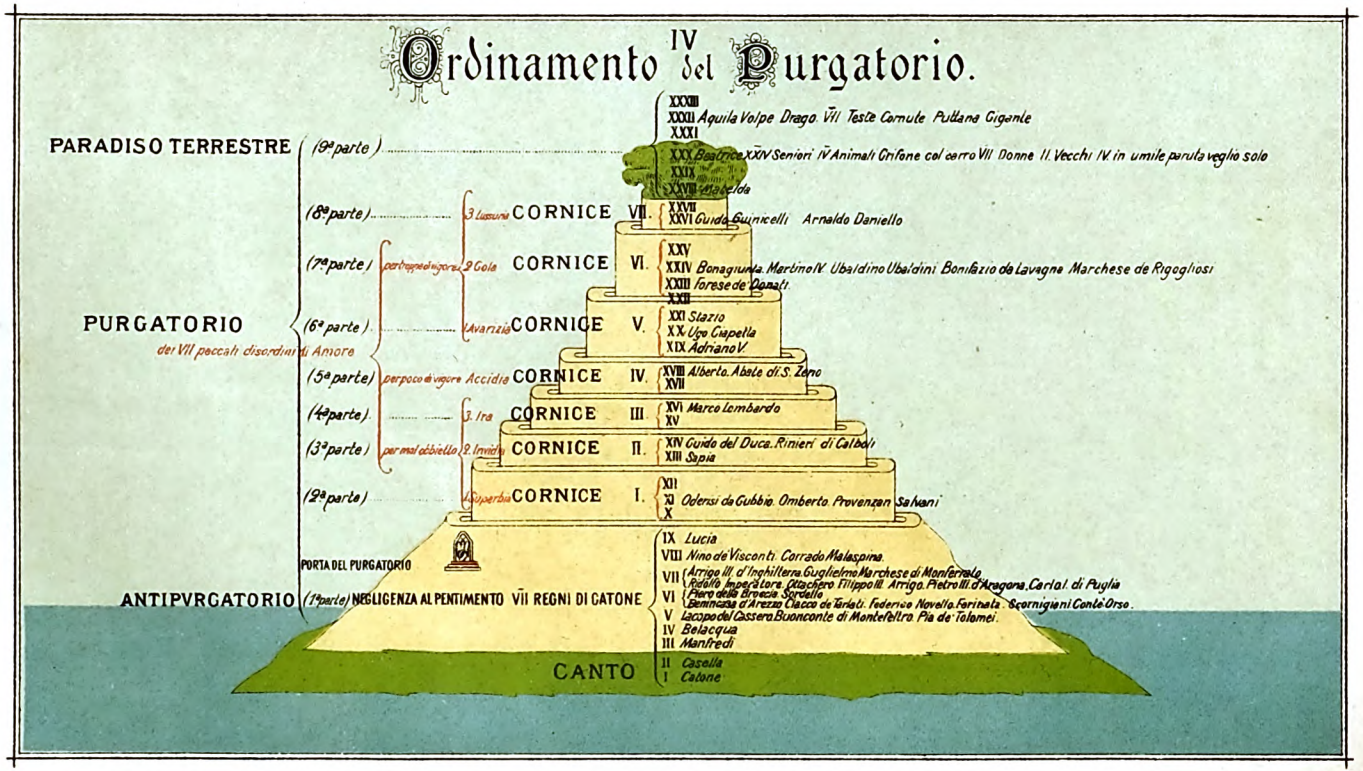
Il Monte che l' anime cura.
Par., XVII, 20.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ordinamento IV del Purgatorio.



Digitized by Google

Commento della Divina Commedia

PURGATORIO.

CANTO PRIMO.

PER correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,

« La seconda, dice il Tommaseo, a non pochi pare delle tre Cantiche la più bella ; certo è la più mite e serena ; quella, dove l'ingegno e l'animo di Dante, tra le memorie, tuttavia fresche, della giovanezza, e le non appassite speranze, tra gl' impeti della fantasia e i riposi ardui della meditazione, si trovavano composti in più tranquilla armonia. Il contrapposto coll' Inferno rende il Purgatorio più bello. » E lo stesso autore: « I più si fermano nell' Inferno ; e non videro come le bellezze della seconda Cantica fossero più pure e più nuove, della terza meno continue ma più intense, e, dopo la Bibbia, le più alte cose che si sieno cantate mai. » Boezio (*Cons. Fil.*, lib. IV, pr. 4) : « Dopo la morte del corpo rimangono all' anime tormenti... e grandi ; de' quali penso che alcuni siano dati loro acerbamente per punirle, alcuni clementemente per purgarle. »

1-6. Notati dall' Alfieri. I due Poeti, per *un cammino ascoso*, dal centro della terra usciti all' aperto (cf. *Inf.*, XXXIV, 127 e segg.), si trovano nell' isoletta sulla quale si eleva il monte del Purgatorio, che noi sappiamo già come, secondo Dante, si fosse formato (cf. *Inf.*, XXXIV, 121-126). Il Purgatorio, luogo d' espiazione, è dunque sur un' isola ; le isole parvero sempre molto opportune a far iscontare la pena ai delinquenti, o creduti tali ; quindi Patmos e l' isola Ponzia nella storia della Chiesa ; la storia civile ricorda, fra altre, l' isole d' Elba e Santelena ; molte nazioni moderne hanno in isole i loro penitenzari. *Per correr* ecc. ; Virgilio (*Æn.*, III, 191) : *currimus aequor*. La Cantica incomincia con la proposizione dell' argomento, argomento più lieto ; anche nel *Conv.*, II, 1 : « Lo tempo chiama e domanda lo mia nave uscire di porto : per che, drizzato lo timone della ragione, all' ôra del mio desiderio entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole

Digitized by Google

Che lascia dietro a sè mar sì crudele. 1
E canterò di quel secondo Regno,
5 Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno. 2

porto.» E a significare che la materia del Paradiso, a cui poneva mano, non fu trattata in tal forma da alcun altro, ritorna all' immagine dell' acqua (*Par.*, II, 7):

L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse.

Nel *Par.*, XXIII, 67, ricorre tale immagine, ma, come nota il Franciosi, rinnovata di più amorosa letizia. — *Alza le vele*, si apparecchia, si dispone al viaggio. — *La navicella* ecc.; il Buti: « la facultà o possibilità del mio ingegno ». Anche in Properzio *ingenii cymba;* e la *navicella* nel viaggio si muterà in *legno* (*Par.*, II, 3), perchè l' argomento si andrà man mano ingrandendo. — *Mar* ecc.; materia sì dolorosa, quale si è quella dell' Inferno. Il Poeta, avverte il Köpisch, paragona l' Inferno ad un mare tempestoso; e ad un mare spaventoso paragonò pur la selva selvaggia (*Inf.*, I, 23) e il secondo Cerchio (*ivi*, V, 29). A questo mare agitato dalle procelle della falsa attività umana si contrappone il mar di pace, che riposa nel voler di Dio (*Par.*, III, 85-87). Dall' Epistola a Cangrande (§ XI) è agevole rilevare, che allegoricamente il Purgatorio rappresenta la via che l' umanità dee tenere per raggiungere i suoi alti destini, abbandonando i vizi e mortificando le sue prave inclinazioni; insomma è la via della pace (*Purg.*, III, 74; V, 61; XV, 131; XXIV, 141). — *Ingegno;* anche quello per l' Inferno fu un viaggio fatto *per forza d' ingegno* (*Inf.*, X, 59). — *Canterò;* è verbo dell' epica; si rammenti l'esordire dell' Iliade, dell' Eneide, dell' Orlando Furioso, della Gerusalemme Liberata. — *Secondo regno;* il Purgatorio. Secondo i Dottori della Chiesa, nota lo Scartazzini, il Purgatorio è posto anch' esso nelle parti inferiori della terra in prossima vicinanza dell' Inferno; anzi, al trar dei conti, esso ed il Limbo non sarebbero che uno scompartimento dell' Inferno (cf. *Summ. Theol.*, *suppl.*, 69). Se poi Dante, in quanto al Limbo, seguì i Dottori rispetto al sito (*Summ. Theol.*, loc. cit., art.6), si discostò da loro in quanto al Purgatorio, collocandolo nell' ampiezza dell' oceano, in una regione aperta e luminosa; e perchè l' uomo, nella perduta innocenza, doveva rinascere alla grazia pel sacrificio del Calvario, il Purgatorio è agli antipodi di Gerusalemme (cf. *Purg.*, II, 3; IV, 67 e segg.; *Inf.*, XXXIV, 112 e segg.), e serve di scala al Paradiso, per tal modo bellamente continuandosi e riunendosi le due Gerusalemmi, la terrestre e la celeste (*Par.*, XXV, 56; *Epist.*, VII, 8; X, 7; cf. *Dizionario Dantesco*, artic. GERUSALEMME). I medioevali, seguendo certe espressioni della Scrittura, ponevano Gerusalemme nel bel mezzo della terra; anzi sant' Onofrio (che fiorì verso la metà del secolo ottavo) il punto ove fu piantata la Croce di N. S. lo dice *sacrum terrae umbilicum*. San Girolamo, commentando il versetto 14 del Salmo LXXIII, dice che Dio *operatus est salutem in medio terrae*, e che Gerusalemme consideravasi in mezzo alla terra, o perchè tra i confini dell' Asia, dell' Africa e del mare d' Europa, o perchè era come il centro delle terre del globo allora conosciute. E in Ezechiele (V, 5) si legge: *Hierusalem in medio gentium posui eam, et in circuitu eius terras;* e, per l' opposto, il Purgatorio è tutto circondato dalle acque. — Il Purgatorio è un' altissima montagna (la fanno dell' altezza di circa cento miglia), a forma di piramide tronca alla vetta, risegata da sette cerchi, o cornici, ovvero ripiani, in ciascuno de' quali si scontano le reliquie d' uno de' sette peccati capitali. Come l' Inferno, anche il Purgatorio è diviso in nove scompartimenti, cioè l' Antipurgatorio (C^{ti} II-IX), i sette Cerchi (C^{ti} X-XXVII), e il Paradiso Terrestre (C^{ti} XXVIII-XXXIII). Per la divisione del-

Digitized by Google

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,

l'Antipurgatorio, cf. *Purg.*, III, 61-63; e per quella del Purgatorio vero, cf. *Purg.*, X, 21. — *Si purga* (cf. *v.* 66; XVII, 83; XXVI, 92), non già *si emenda dei peccati mortali*, come dice un chiosatore moderno, chè per morti in tal colpa non vi può essere ammenda (cf. *Purg.*, XXIV, 84), ma l'anime si purificano delle lievi macchie, colle quali passarono di questa vita (cf. *Purg.*, XI, 34-36; XIII, 88-90). Quindi il santo monte è detto *il monte che l'anime cura* (*Par.*, XVII, 20), *la montagna che drizza* le anime che *il mondo fece torte* (*Purg.*, XXIII, 125-126; cf. X, 136). Il Perez: « La parola *Purgatorio* esprime il doloroso e amoroso cancellamento de' tenui vestigi, che la colpa, quantunque da Dio perdonata, lascia dopo morte. » — *Di salire* ecc.; quando sarà a Dio pagato il debito contratto per la colpa (*Purg.*, X, 108).

7-12. L'Alfieri notò i due primi. *Morta;* perchè finora ebbe a soggetto di canto *il regno della morta gente* (*Inf.*, VIII, 85); onde *poesia morta* vale quanto poesia aspra e lugubre, conveniente ai tristi luoghi d'Inferno, come il Poeta chiaramente accennò nell' *Inf.*, XXXII, 1 e segg. Benvenuto, il Buti, il Daniello ed altri, men felicemente, intendono che Dante tocchi qui dello stato della poesia ne' tempi anteriori al Poeta, come per le irruzioni barbariche e per lo stato civile d'Italia la poesia fosse morta; ma ciò è contro la storia. Il Venturi poi, oltre a ciò, intenderebbe che Dante, consumati tutti gli spiriti poetici nel comporre la prima Cantica, ora invochi le Muse per nuovo aiuto a comporre la seconda. Ma il Poeta disse *la scritta morta* (*Inf.*, VIII, 127), ed *aura morta* qui appresso (*v.* 17); è dunque qui passaggio dalla morte alla vita, dalla gente in eterno perduta a quella che per la penitenza giunse a salvezza, cio è quanto a dire, dal male venire al bene (cf. *Conv.*, I, 2), dal sonno del peccato ridestarsi all' operosità della grazia, dalle tenebre dell' errore alla luce del vero eterno: onde S. Paolo (*Ephes.*, V, 14): *Surge qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus.— Risurga;* si vesta dei colori di vita, si rassereni, s'illeggiadrisca. Come l'Inferno è il canto dell' odio e della disperazione, così il Purgatorio è quello della speranza e dell' amore. Il Ginguenè: *Son style* (di Dante) *prend tout à coup un éclat, une sérénité qui annonce son nouveau sujet. Ses métaphores sont toutes empruntées d'objets riants.— Sante Muse;* è un' invocazione alle Muse in genere (cf. *Inf.*, II, 7, nel commento); perchè santo l'intento propostosi dal Poeta di *removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (Epist., X, 15), *sante* appella le Muse, come altrove le appella *sacrosante vergini;* ma non per questo oserei affermare con un moderno, che qui debbansi intendere le *Muse cristiane*, fatte conoscere dalla religione cattolica; le Muse, per sè, non sono nè pagane nè cristiane; l'ispirazione poetica è quello che è secondo l'anima ed il credere del poeta; e a tale ispirazione, in genere, mira nella sua invocazione il Poeta; il quale essendo *buon cristiano* (*Par.*, XXIV, 52), di necessità non poteva avere che un' ispirazione rispondente ai sentimenti suoi e alla sua fede. — *Vostro;* sacrato a voi, perchè tutto alla poesia mi consacrai (*Purg.*, XXIX, 37 e segg.; cf. *Epist.*, III, 2; IX, 4; *Conv.*, II, 16; *Vulg. El.*, II, 6). — *Calliopè* (*Calliopé* hanno la più dei Codd. a le prime sei ediz., come avverte il Campi), Calliope (che vale quanto *di bella voce*) è la Musa che presiede alla poesia epica e grave (che altrove chiama *diva Pegasea*, *Par.*, XVIII, 82), detta da Ovidio la prima del coro delle Muse; dunque l'Allighieri sapeva di scrivere ben altro che *commedia* (*Calliopè*, come *Letè*, *Semelè* per *Lete*, *Semele*). Nell' *Epist.* IV, 2, abbiam la frase *sermo calliopeus*, che il Witte intende *poeticus nobiliorque*, mentre il Giuliani propugna la spiegazione *componimento poetico*. Nell' *Inferno* (II, 7) s' accontenta d' invocare le Muse e l'alto ingegno;

Digitized by Google

E qui Calliopè alquanto surga, 3
10 Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro V. El. I, 2.

qui si rivolge alle Muse, ma specialmente alla più nobile tra loro; nel *Paradiso* (I, 13) ricorrerà allo stesso Apollo. Così altrove è nominata *Clio* (*Purg.*, XXII, 58), ma solo a modo di citazione; invece vera invocazione è quella ad *Urania* (*Purg.*, XXIX, 41), e l'altra alle Muse tutte (*ivi*, 37); però più tardi s' accorgerà che *quelle donne, che aiutaro Anfione a chiuder Tebe* (*Inf.*, XXXII, 10), non più risponderanno al grand' uopo; e se ricorderà Polinnia, non sarà per altro che per dire, che tutte le fantasie e le lingue, anche meglio educate da lei e dalle altre Muse, non potrebbero esprimere a mille la inesprimibile bellezza di Beatrice (*Par.*, XXIII, 55-60). Nell' *Epistola* a Cangrande (§ XVIII): « Philosophus dicit, quod *prooemium est principium in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et praeludium in fistulatione.* Est etiam praenotandum, quod praenunciatio ista, quae communiter *exordium* dici potest, *aliter* fit a Poetis, aliter a Rhetoribus. Rhetores enim consuevere praelibare dicenda ut animum comparent auditoris; sed Poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quamdam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid supra communem modum hominum a superioribus Substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. » — *Alquanto surga;* si nobiliti, si elevi un poco; ma forse l' espressione *alquanto*, opina il Bianchi, accenna a un termine medio tra lo stile generalmente piano e dimesso dell' *Inferno* (intendi relativamente alle materie ivi trattate), e l' ultima sublimità del *Paradiso.* Virgilio (*Æn.*, IX, 525):

Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti.

E Ovidio (*Met.*, V, 338-340):

Surgit, et immissos hedera collecta capillos
Calliope querulas praetentat pollice chordas,
Atque haec percussis subiungit carmina nervis.

— *Seguitando*, accompagnando, aiutando (*Inf.*, XXXII, 10). — *Con quel suono* ecc.; accompagnando il mio canto con quella soavità di voce, ecc. Il Buti: « Puossi intendere che l' autore dica *con quel suono*, perchè Calliope disse lode degl' iddii, e le Piche infamie; cioè con la loda del vero Iddio ». V' ha chi crede che con questa mistica allusione chieda il Poeta siffatto canto, del quale i suoi avversari ed emuli sentano la grandezza, e nella loro invidia si consumino. Le *Chiose:* « Di queste gazze n' è pieno tutto il mondo; imperocchè sono assai, che con un poco di loica e di loro scienza che hanno, si mettono a contastare co' valenti uomini. » — *Di cui*, per effetto del quale. — *Piche* (cf. *Vulg. El.*, I, 2); nove ninfe sorelle (e *ninfe* legge il Cod. Poggiali), figliuole di Pierio, re di Tessaglia, le quali nella superbia loro per essere molto istrutte, sfidarono al canto le Muse; ma vinte da Calliope, in punizione furono trasmutate in *piche* o gazze, ad esempio della prosuntuosa ignoranza, o meglio a terrore e ad avvertimento che l' umanità, per quanto dotta, non s' arrischi di montar troppo alto, quasi sfidando il Cielo. Così altrove il Poeta ricorda consimile fatto tra Marsia ad Apollo (*Par.*, I, 20), e la guerra de' giganti contro a Giove (*Inf.*, XXXI, 45 e 91 e segg.; *Purg.*, XII, 28 e segg.), di sotto alle favole traendo la bella moralità (*Conv.*, II, 1: cf. *Dizionario Dantesco*, artic. FAVOLA). La trasformazione delle figliuole di Pierio in *gazze*, rammenta la favola delle figliuole di Mineo, re di Tebe, in *pipistrelli* per aver disprezzato le feste di Bacco; onde i pipistrelli son detti dal Monti *le atre di Mineo figliuole* (*Basvill.*, III). Il Giuliani: « Dante con fino intendi-

Digitized by Google

Lo colpo tal, che disperâr perdono. 4
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
15 Dell' aer, puro infino al primo giro, 5

mento ricorda le figliuole di Pierio col nome che lor venne assegnato, dopo che per la colpevole oltracotanza soggiacquero alla misera trasformazione. Ed è poi notabile come il sommo Poeta in solo quattro versi bastasse a comprendere tutto che Ovidio assai lungamente descrisse. » Ovidio però (*Met.*, V, 663 e segg.) narra la cosa in modo differente, che cioè chiamate le ninfe a giudici del canto tre le figlie di Piero e le Muse, avendo sentenziato in favore di queste, non vollero quelle confessare la loro inferiorità, sebbene nella loro coscienza sentissero di quanto intervallo eran vinte; forse questa lor tracotanza più che non la loro inferiorità nel canto fu cagione del castigo obbrobrioso, perchè al primo errore della superba sfida un più grave se n' aggiungeva, la pertinace e superba impugnazione della verità; perciò il Buti opinò (fin da allora sul testo del Poema si levavan dubbi!) che s' avesse da leggere *dispettar* in luogo di *disperar*. — *Misere;* cf. *Inf.*, XXXIII, 63, nel commento. — *Lo colpo;* il canto delle Muse fu come *colpo* alle disgraziate sorelle, tale che per esso capiron tosto che nella loro prosunzione perdono non potevano sperare, di tanto il canto delle Muse eccelleva sul loro! Notino i giovani da ciò la moralità della mitologia; quando, come spesso in Omero, son gli Dei, che lottano tra loro, or vince l' uno or l' altro; ma quando è l' umanità che insorge contro la Divinità, la prima è sempre vinta dalla seconda.

13-18. Notati dall' Alfieri. Il primo sguardo è alla luce; dal *v.* 20 è chiaro che il Poeta appena giunto all' aperto, rivolse gli occhi all' oriente, ove era, dice l' Antonelli, con Venere la costellazione dei Pesci, che precedeva il nascere del Sole; quindi girandosi sulla sua destra veniva ad avere in prospetto il polo antartico. *Dolce color* ecc.; è il color azzurro; altrove (*Par.*, XVIII, 115) chiama *dolce stella* il pianeta di Giove. — *Oriental zaffiro:* « questa, dice il Buti, è una pietra preziosa di colore biadetto, ovvero celeste et azzurro, molto dilettevole a vedere;... sono due specie di zaffiri: l' una si chiama l' orientale, perchè si trova in Media, ch' è nell' oriente, e questa è melliore che l' altra e non traluce; l' altra si chiama per diversi nomi, com' è di diversi luoghi. » Il Poeta soavemente chiama altrove la Vergine (*Par.*, XXIII, 101)

il bel Zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

— *S'accoglieva;* qui della luce; altrove del suono (e *luce* e *suono* hanno nel Poema anche lo stesso aggettivo, cf. *Inf.*, I, 63; III, 27 e 75; XXXI, 13; XXXIV, 22; *Par.*, XXXIII, 121; *Par.*, XIV, 122); e quest' ultimo luogo è bene spiegato dall' altro (*Purg.*, XXVIII, 22),

Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso;

perciò *s'accoglieva*, bene qui è dal Cesari inteso per *diffondersi*, esser ricevuto nell' aria, e questa quasi impregnata di quel colore, che pe' strati di lei veniva ad adunarsi.— *Primo giro;* i nostri commentatori fino al Lombardi intesero per *primo giro* il cielo della Luna; e siccome *giro* nel linguaggio del Nostro è molte volte sinonimo di *cerchio* od *orbita de' cieli* (cf. *Purg.*, XXX, 93; *Par.*, II, 27; III, 76; IV, 34; XXVIII, 139), non saprei discostarmi da loro; e in tal senso *primo giro* è spiegato dal principio del *capo* 4, del tratt. II del *Convito:* « Il *primo cielo* numerato è quello dov' è la

Digitized by Google

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto. 6
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta, Conv. II, 14.
20 Faceva tutto rider l'oriente, Mon. I, 13.

Luna. » Il Lombardi invece spiega : « *fino al primo alto giro delle stelle* (— cioè al primo Mobile, ch' è il penultimo de' cieli rispetto a noi —), al quale se non giunge l'aere, giungeva quel *sereno aspetto.* » Niente di più falso. L'Antonelli invece intende che il *primo giro* significa il primo fra i cerchi della Sfera; e questo è l'Orizzonte, siccome quello che solo è parvente, e che serve alla determinazione di tutti gli altri. Perciò il Poeta vuol significare, che quell'aere sereno, in cui s'accoglieva il dolce colore d'orientale zaffiro, era puro, cioè scevro d'ogni nebbia e d' ogni caligine, fino all' orizzonte, ove un poco più, o un poco meno, è raro che non iscorgasi traccia di materie vaporose ; e perciò l' illustre uomo fu d' avviso che debba leggersi *dell' aer, puro infino al primo giro.* — *Rincominciò* ecc.; tornò a dare, rinnovò agli occhi miei quel diletto, che ormai da oltre due giornate, cioè dall' entrata all' Inferno, non aveva più goduto. — *Aura morta* (cf. *v.* 9), *cieco mondo* (*Inf.*, IV, 13), aria buia, caliginosa. — *M' avea* ecc.; ritocca l' effetto fisico e morale della sua andata per l' Inferno, dolorosa ai sensi e all' animo.

19-21. L'Alfieri notò i due primi. *Bel pianeta* ecc.; è quel di Venere (cf. *Inf.*, II, 55, nel commento), che altrove il Poeta dice *la stella d'amor* (Canzon., P. II, canz. VIII, st. I); e il Petrarca :

Gia fiammeggiava l' amorosa stella
Per l'oriente;

e *Purg.*, XXVII, 94-96:

dell' oriente
Prima raggiò nel mondo Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;

al che s' aggiunga quanto ritocca nel *Par.*, VIII, I e segg.; e a tutto è spiegazione piena questo tratto del *Convito* (II, 6): « Ragionevole è credere che li movitori del Cielo di Venere siano li Troni, li quali, naturati dall' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore. Dal quale (*movimento*) prende la forma del letto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono d' amore secondo la loro disposizione. E perchè gl'antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' *Eneida*, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi;* e Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos*, quando dice che Venere disse ad Amore : *Figlio, armi mie, potenza mia.* » — *Conforta*, eccita, induce; come conforto (*Inf.*, XV, 60; XXVIII, 135; *Purg.*, XXIII, 124), per incitamento : cf. *Par.*, XVI, 141. — *Rider;* luce, diletto, conforto, riso; l' anima e l' occhio del Poeta si beavano di bellezze nuove. Singolarmente bello questo *ridere*, riferito a cosa inanimata. Le carte miniate da Oderisi e da Franco Bolognese, per la bellezza loro *ridevano* (*Purg.*, XI, 82); e *ridono* i fiori e l' erbe (*Par.*, XXX, 65 e 77); e perchè per il nostro Poeta *ridere* vale quanto *farsi più lucente* (*Par.*, V, 96 e 97), qui il *bel pianeta* di Venere fa tutto rider l' oriente (e il Giuliani: « Qua è il cielo che *gode* di quelle fulgide luci ; là è Venere che fa *ridere* il cielo ; altrove è questo che *ride* ai suoi grandi e insoliti fulgori; in tanta varietà è sempre

Digitized by Google

Velando i Pesci ch' erano in sua scorta. 7
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle

una e stupenda la bellezza »). Quando il cielo, sgombrate le nubi ritorna a sfavillare della piena chiarità delle stelle, il Poeta ne dice che *ride* con tutte le sue bellezze (*Par.*, XXVIII, 83). E quando nelle sublimi altezze de' cieli udrà correre una soave melodia, e vedrà l' improvviso raggiàre di luci vivissime, questo sembrerà a lui *un riso dell' universo* (*Par.*, XXVII, 4, 5). E se della Luna splendente scrisse (*Par.*, XXIII, 25, 27) :

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride fra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni;

della bellezza della Madre di Dio dirà più avanti (*Par.*, XXXI, 133, 135) :

Vidi quivi a lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una Bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

Coll' accenno a Venere ed ai Pesci vuole il Poeta farci capire che quando uscì nell' isola del Purgatorio eran circa le due ore prima del nascer del Sole. Filalete però avverte che ben poteva apparire in cielo il segno dei Pesci prima del sorger del Sole, essendo questo allora in Ariete; ma Venere si leva dopo il Sole, il 27 Marzo, 12 minuti; il 7 Aprile, 30 minuti; ed il 10 Aprile, anche più tardi; onde è impossibile, cronologicamente, ch' ella compaia in tal tempo. Su tale quistione cf. Ferrazzi, *Man. Dant.*, V, 67-69. — *Velando* ecc.; l'Antonelli: « Lo splendore di Venere rendeva quasi invisibile la costellazione zodiacale dei Pesci. Così accenna che questa costellazione si compone di stelle di piccola parvenza. » Ma su questo *velare* mi par bella e vera l' osservazione del Cesari : « Conciossiachè Dante ed altri usino talora il verbo *velare* per *coprire*, *nascondere*, vogliam noi dire che la luce di Venere fosse tanta, che al tutto nascondesse la costellazione de' Pesci? nè lo credo io, nè credo che altri sel possa credere... Io credo che il candore raggiante di Venere stendendosi al largo, tirasse quasi un velo di sottilissima luce sopra de' Pesci, che senza nasconderli, gli lasciasse di sotto a sè trasparire rifiorendoli colla lucentezza del proprio lume. Or questo *velare*, non tanto il prese Dante per figura da *velo*, quanto dal *velare* che i pittori fanno i lor quadri (e l'ha il Baldinucci nel suo Vocabolario del disegno); cioè dal condurre lor sopra una tempera di colore assai lieve, che a modo di velo trasparente ne lascia veder le figure di sotto, con piacevole temperamento di quel nuovo colore. »

22-24. Notati dall' Alfieri. *A man destra;* se dapprima il Poeta aveva la faccia all' oriente (*v.* 20), volgendosi a destra veniva di necessità ad avere di fronte il polo antartico. — *Posi mente;* la stessa frase, *Purg.*, III, 105. (cf. *ivi*, nel commento). — *Mi volsi.....*, *posi mente.... vidi* (cf. *vv.* 29, 31; *Vit. N.*, §. 35). — *Quattro stelle;* letteralm., alcuni intendono le quattro stelle formanti la *Croce del Sud* (introdotta dal Royer del 1679), accennata da Tolomeo nell' Almagesto, tradotto d'arabo in latino nel 1230, e noto al Poeta, come afferma l' Antonelli. Altri invece opinano essere quattro stelle, più inclinate all' equatore, e già vedute da Marco Polo ; però dalle parole *non viste mai*, e dal *sante* (v. 37), risulta chiaro non averci qui luogo che a sposizione puramente simbolica. Le *quattro stelle* non sono che le quattro Virtù cardinali, *Prudenza*, *Giustizia*, *Temperanza* e *Fortezza* (cf. *Conv.*, IV, 17); vedremo più avanti, parimenti sotto allegoria di *stelle*, le teologali (*Purg.*, VIII, 8); e teologali e cardinali troveremo altrove sotto forma di

Digitized by Google

Non viste mai fuor ch' alla prima gente. 8

ninfe da ambo i lati del glorioso Carro di Beatrice (*Purg.*, XXIX, 121-132), le quali diranno di sè (*ivi*, XXXI, 106):

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle.

Intanto dapprima il Poeta scorge le quattro virtù morali ed umane; più tardi scorgerà quelle tre, che son dono speciale della grazia, e che sono come l'ultima perfezione dell' anima, e tutte insieme sono le sette solidissime colonne, sulle quali s'innalza nelle anime il Tempio dello Spirito Santo. Perciò S. Bernardo (*Serm.* 52 *de divers.*), parlando delle virtù di Maria, dopo mostrato che in lei fu ogni più alto splendore delle virtù morali e teologali, conchiude: « His itaque quatuor morum columnis, et tribus fidei praedictis, extruxit in ea sibi domum Sapientia coelestis, quae adeo mentem eius replevit, ut de plenitudine mentis foecundaretur et caro.» Anche è notabile che al principio del viaggio generale vede non già il Sole, ma i suoi raggi, che vestivano bellamente le alte spalle del *monte dilettoso* (*Inf.*, I, 17); qui vede le quattro stelle, e appresso il Sole (*Purg.*, III, 16), prenunciato come sicura guida da Catone (*Purg.*, I, 107-108), al cui lume ed influsso farà appello Virgilio nel corso del viaggio (*Purg.*, XIII, 16-21), finchè giunti al sommo del santo monte, il Sole rilucendogli in fronte, Dante si troverà rinato alla grazia e perciò alla vera libertà (*Purg.*, XXVII, 133). — *Alla*, dalla (cf. *Inf.*, VIII, 59; XXI, 55). — *Prima gente:* Adamo ed Eva, e i primi loro discendenti, i quali abitando nel Paradiso Terrestre, ch' è sulla vetta del monte del Purgatorio, e nelle vicinanze di quello, vedevano le quattro stelle. A buon proposito Benvenuto: « Et hic nota quod aliqui exponunt hoc sic, idest, praeterquam ab Adam et Eva; sed ista est nimis stricta expositio, quia primi parentes parum steterunt in statu innocentiae, et nimis pauci fuissent cultores istarum virtutum; et tamen statim ostendit quod Cato fuit illustratus eis. Alii exponunt (*come fa il Lana*), praeterquam a prima gente, id est ab hominibus primae aetatis, quae dicitur fuisse aurea, quae ignoravit vitia et innocenter coluit virtutes: sed quando ista aetas fuerit non invenio. Sed credo quod Poeta velit dicere, quod miseri moderni perdiderunt visionem istarum quatuor stellarum, quas antiqui nostri bene viderunt, et vixerunt ambulantes ad lucem earum, ad quas caeterae virtutes morales reducuntur, sicut antiqui Romani. » Dal Paradiso terrestre, scrive l'Antonelli, che, secondo il Poeta, è nell' emisfero australe, dovevano i discendenti d' Adamo (*prima gente*) non venire ad abitare il settentrione del nostro se non molti secoli dopo la loro origine, ma prima dimorare in regioni meridionali. Dante (*Conv.*, III, 5.): « Di questi due poli (*boreale ed australe*), l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè la meridionale. » Il Lana però per *prima gente* intende gli uomini dell' età dell' oro (*Inf.*, XIV, 106), che ben conviene collo stato d'innocenza in che fu posto Adamo (*Purg.*, XXVIII, 139-142); e Benvenuto intende gli antichi Romani, che sì bellamente praticarono le morali virtù (*Conv.*, IV, 3 e 5; *Mon.*, II, 5); e a suffragio della sua opinione cita sant' Agostino (*De Civ. Dei*, XV); *ostendit Deus in opulentissimo regno Romanorum quantum civiles virtutes valeant etiam sine vera religione.* E a qualcuno l' interpretazione dell' imolese arride; però è da attendere il luogo, ove siamo, dal che vien chiaro, parmi, qual si fosse *la prima gente.* Ampio di scienza è quanto dal Longfellow reca il Camerini (sta però a vedersi se Dante poteva sapere tutto codesto). Il Barlow, scrive, intende le razze primitive, che abitarono l'Europa e l'Asia, e cita l'Himboldt, *Cosmos.*, II: « Stante la precessione degli equinozzi i cieli stellati mutan del continuo il loro aspetto da ciascuna parte della superficie della terra. Le razze primitive del genere umano vedevano sorgere nel lontano nord le

Digitized by Google

25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito, Vit. N. 32.
Poichè privato se' di mirar quelle! 9
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
30 Là onde il Carro già era sparito; 10

fulgide costellazioni dell' emisfero meridionale, che, dopo esser rimaste gran tempo invisibili appariranno in quelle latitudini, trascorse migliaia d' anni... La Croce del Sud cominciò a diventar visibile nel 528, 30' latitudine nord, 2900 anni prima della nostra éra, perchè, secondo Galle, questa costellazione potè prima aver attinto un' altezza di più che 108. Quando sparve dall' orizzonte delle contrade del Baltico, la gran Piramide di Ceope era stata eretta da più di 500 anni. »

25-27. L'Alfieri trascrisse i due primi. Quelle stelle, che illuminavano l' altro polo, lo facevan gaio e ridente e pien di letizia, perchè col loro lume faceano accorto l' uomo del suo dovere (*Purg.*, XXX, 1-6), senza mestieri d' altra guida (*Mon.*, III, 4). *Goder pareva* (cf. v. 20); e, chi ben guardi, fa rimembrare quello dell' *Inf.*, I, 48, *parea che l' aer ne temesse.* Dante nell' Epistola ai Re e Signori d' Italia, così comincia: *Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, qui jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; jamque aurae orientales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam Titan exorietur pacificus, et justitia.... revirescet.* Ecco il *ridere* e il *goder* del *cielo.* Ne viene quindi che l'umanità per il peccato d'Adamo torcendosi

Da via di verità e da sua vita

(*Par.*, VII, 38; cf. *Conv.*, II, 9),

Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco

(*Purg.*, XXVIII, 95-96), l' umanità (l' emisfero *settentrionale* poscia abitato) andò d'errore in errore, sì che il mondo divenne *vedovo* di virtù, *tutto diserto d'ogni virtute*

E di malizia gravido e coverto

(*Purg.*, XVI, 58-60). — *Privato.... di* (*privato da*, Conv., I, 1, due volte); il Tommaseo qui allega queste parole della *Somma: Il genere umano per il primo peccato meritò esser privato dell' aiuto della Grazia.*

28-33. L'Alfieri notò il primo, *un veglio solo* del terz' ultimo, e i due ultimi. *Com' io* ecc.; appena che, non sì tosto come lasciai di riguardarle. — *Fui partito*, mi divisi (cf. *Inf.*, XXVIII, 139), lasciai di porvi mente. — *All' altro polo*, al boreale. — *Il Carro*, l'orsa maggiore (cf. *Inf.*, XI, 114: *Par.*, XIII, 7). — *Sparito*, perchè dal luogo dov' era nol poteva vedere, restando quello sotto l' orizzonte. — *Già;* non è avverbio di tempo, avverte il Giuliani, ma di luogo, e basta a significare che Dante si ritrovò nell' emisfero australe tant' oltre all' equatore, che più non si poteva scorgere il polo a noi sovrastante: cf. *Purg.*, XXVIII, 62. L' Antonelli: « Le quattro stelle, doveva allora il Poeta vederle tra Mezzodì e Ponente; e infatti e' le vede dopo aver posto mente all' altro polo, nel volgersi da Levante a Mezzogiorno! Continuando a destra col manifesto disegno di compire la perlustrazione astronomica di quel

Digitized by Google

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo. 11

Mon. I, 11; Conv. I, 11.

nuovo emisfero, e' si trova a faccia a faccia con Catone. E per indicarci a che punto era del suo giro, in quel momento, dice che s' era volto un poco al polo boreale, cioè verso Maestro, tra Ponente e Tramontana, di dove ha a disparire il Carro di Boote o Orsa maggiore per un orizzonte su cui tramonti. Ma perchè in quell' ora non erano più visibili le stelle australissime di quella costellazione, le sole di essa che per poco s' affacciano sull' orizzonte del Purgatorio dantesco, il P. indica la determinata direzione col luogo *onde il carro era sparito;* dimostrando e perizia astronomica, e il fermo proposito di matematicamente significare quello che sarebbesi degli astri dovuto vedere e non vedere in una data ora pervenendo realmente sopra un dato orizzonte. Nell' XI *Inf.*, co' Pesci a Levante, egli ha il Carro tutto sul Coro, cioè tra Ponente e Maestro; senonchè ivi i *pesci guizzan su per l' orizzonte*, cioè sorgono; qui sono già alzati: e il Carro là non tramonta, perchè alle nostre latitudini è quasi circompolare, ma *tutto sovra il Coro giace.* Quanta perfezione di lavoro! quanta ricchezza di modi a indicare luoghi, tempi, gradazioni! » — *Veglio* (per *vecchio*, sull' analisi di *speglio*, *specchio*); è questi Marco Porzio Catone, l' Uticense, morto di quarantanov' anni nell' anno 46 a. Cr. Difensore della libertà romana, ancor giovane aveva divisato di uccider Silla per liberar Roma da quella tirannide; fatto tribuno del popolo, per le sue virtù si guadagnò l' affetto e la riverenza di tutta Roma; insieme con Cicerone (cf. *Conv.*, IV, 15) salvò la libertà di Roma contro Catilina. Vedendo in Pompeo l' uomo capace di salvare le istituzioni repubblicane, stette per lui contro Cesare; e quando intese che questi aveva omai trionfato, per non sopravvivere allo spegnimento della patria libertà, si uccise. Qui la quistione ci si presenta grave, e merita tutta l' attenzione del giovane; veggasi perciò la *Nota* in fine del presente Canto. — *Solo*, in sè raccolto, solitario (cf. *Inf.*, IV, 129; XII, 118; *Purg.*, XXIV, 130; XXIX, 143). — *Riverenza* ecc. (veggasi idea consimile e quasi consimile scena, *Par.*, XXXI, 59-63); degno di quella riverenza, ch' era debita all' *onestà* (v. 42; *Purg.*, II, 119), che gli traspariva dalla vista. Nel *Conv.*, IV, 8: « Reverenza non è altro che confessione di debita soggezione per manifesto segno. » E ciò chiarisce la *riverenza* del Poeta alle *somme Chiavi* (*Inf.*, XIX, 101), e alla *dignità* papale (*Purg.*, XIX, 129). Nella *Mon.*, III, 3: *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri.* Cf. *Inf.*, XXVI, 94, e *ivi*, XXVIII, 139, nel commento. Cf. *Mon.*, I, 11; *Conv.*, I, 11; *Purg.*, XII, 82; XXVI, al fine. L' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 104, 2): *Reverentia directe respicit personam excellentem; et ideo secundum diversam rationem excellentiae diversas species habet* (cf. *ibid.*, I II, 102, 4; II II, 19, 3; 25, 1; 81, 2). Perciò nel *Conv.*, IV, 1: « Della falsa opinione nascono i falsi giudicî, e dai falsi giudicî nascono le non giuste riverenze e vilipensioni. » Cf. *Dizionario Dantesco*, a OPINIONE e RIVERENZA. E Dante ne ricorda pure un' altra specie di *riverenza*, che è debita agli uomini illustri, quando mettiamo in campo un' opinione differente dalla loro; nel *Conv.*, IV, 29: « E in questo (con riverenza il dico) mi discordo dal Poeta » (cioè da un' opinione di Giovenale); e *ivi* (IV, 8): « Contro alla riverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando. » — *In vista*, all' aspetto; per quello che traspariva dalla sembianza (cf. v. 79; *Purg.*, X, 81; XIII, 101; XXXIII, 147; *Par.*, IX, 68). Il Cesari: « Senza allungarsi nelle qualità più notabili dell' aspetto o d' altro, che possono un vecchio rendere degnissimo di riverenza, parmi che il ricordar quella che a padre dee figliuolo, sia la strada più corta ed eziandio più efficace. » Ma bene osserva il Casini, che' l' idea di paragonare il ris-

Digitized by Google

Lunga la barba e di pel bianco mista
35 Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista. 12
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io il vedea come il Sol fosse davante. 13
40 Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume: 14

petto dovuto a Catone con quello che si deve al padre forse fu suggerita al Poeta da Lucano, che dice di Catone (*Phars.*, IX, 601):

Ecce parens verus patriae, dignissimus aris,
Roma, tuis.

34-36. Notati dall' Alfieri. È un vero tipo romano. *Mista;* mista di bianco al nero primitivo. — *A' suoi capegli* ecc.; anche i capelli, come la barba, eran brizzolati. — *Doppia lista;* così, nota il Cesari, è dipinto dal Vangelista Giovanni l' eterno Padre.

37-39. L' Alfieri notò i due primi. Se le quattro stelle son simbolo delle quattro virtù cardinali, e il Sole per Dante è simbolo di Dio (*Conv.*, III, 12), il senso è che le virtù cardinali risplendevano sì vive nelle operazioni di Catone, non altrimenti che se fosse stato illuminato dalla grazia divina. — *Fregiavan;* perchè la virtù è luce (onde il precetto: *luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, Matth., V, 16); e Dante: « Salomone vi dice: *la via de' giusti è quasi luce risplendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine:* andate loro dietro, mirando le loro operazioni, che esser debbono a voi luce nel cammino di questa vita » (*Conv.*, III, 15; cf. IV, 7). Della luce e della virtù usa il Poeta tal verbo, *Inf.*, VIII, 47; *Par.*, XXXI, 50; e sola la virtù è vero fregio e bellezza dell' anima. — *Come il Sol* ecc.; come il Sole gli battesse in fronte, fosse davanti alla sua faccia; e tanto splendore si spiega dalle parole del *Convito* (IV, 28): *Quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.*

40-42. Catone non sapendo chi fossero i due viaggiatori, nè come là venuti, e perciò riputandoli fuggiti dall' Inferno, parla tra sdegnoso e maravigliato. — *Cieco fiume;* è quello, a ritroso del quale i due Poeti dal centro della terra giunsero all' isoletta del Purgatorio; e il dice *cieco*, cioè che non poteasi vedere, ma solo sentire il volgersi delle sue acque; onde disse *ascoso* quel cammino (*Inf.*, XXXIV, 129 e segg.). — *Fuggito* ecc.; idea che ribadisce nei versi seguenti (43-48). Com' è che Catone li ritiene per fermo fuggiti dall' Inferno? si deve supporre, dice il Bianchi col Lombardi, che li vedesse uscire di sotterra; « subito usciti *fuor dell' aura morta*, soggiunge lo Scartazzini, Dante e Virgilio si fermano a mirare le quattro stelle; poi volgendosi all' altro polo Dante vede il *veglio* presso di sè; dunque Catone era lì vicino al *pertugio tondo* pel quale i Poeti uscirono a *riveder le stelle*, e potè per conseguenza benissimo vederli sortirne. » Anche dal fatto della fuliggine infernale, che annebbiava il volto di Dante (*v.* 95), si può col Lombardi trarre argomento che Catone si fosse avveduto ch' erano usciti dell' Inferno; come del pari che ben sapendo che le anime essendo là condotte solo dalla barchetta dell' Angelo (*Purg.*, II, 40 e segg.), restava che costoro fossero usciti dell' Inferno pel *pertugio tondo*, ch' era l' unico varco. — *Prigione* (cf. v. 48, nel commento); così altrove *carcere* (*Inf.*, X, 58; *Purg.*, XXII, 103); se è la virtù che sommamente fa libero l' uomo (*Epist.*,

Digitized by Google

Chi v' ha guidati? e chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
45 Che sempre nera fa la valle inferna? 15
Son le leggi d' Abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte? 16

VI, 5; *Purg.*, XXVII, 130 e segg.); il sommo del vizio, ch' è l' inferno, dev' essere il sommo della schiavitù (cf. *v.* 77). — *Piume* (*oneste piume*, che noi diremmo barba veneranda), la barba, che dovrebbe essere indicio del senno dell' uomo (cf. *Purg.*, XXXI, 68; e per l'opposto cf. *ivi*, XXIII, 110-111). Perciò Orazio (IV, *Od.*, X, 2-3):

Insperata tuae veniet pluma superbiae,
Et, quae nunc humeris involitant, deciderint comae.

Il Cesari: « Notate tratto di maestro: parlando il vecchio, la barba dietro al muovere delle labbra, veniva movendosi; ed è viva pittura. E bellissimo quell' uscire ex abrupto con quel *chi siete voi*, ecc. » Così, per opposto, a significare altrove che Caronte alle fiere parole di Virgilio represse l' ira sua e tacque, dice il Poeta (*Inf.*, III, 97):

Quinci fûr quete le *lanose gote* ecc.:

e le idee di *lana* e di *piuma* si illustrano a vicenda (ma altro è il senso di *penne*, *Inf.*, XX, 45, e *Par.*, XXXII, 80). Il Petrarca:

le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

43-45. Li notò l' Alfieri. *Chi v' ha guidati?* Altrove (*Inf.*, XV, 48) chiede a Dante Brunetto:

Chi è questi che mostra il cammino?

—*Lucerna;* chi vi fece lume, chi v' ha illuminato per uscir *fuor della profonda notte?* Però altr' anima saprà bene qual si fosse, rispetto a Dante, questa *lucerna* illuminante (*Purg.*, VIII, 112). Ne' Salmi (CXVIII, 105): *Lucerna pedibus meis verbum tuum.* E S. Pietro (II, 2, 19): *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefactis attendentes, quasi lucernae in caliginoso loco.* — *Profonda notte* ecc.; perchè ivi *tenebre eterne* (*Inf.*, III, 85), e sempre *profonda la notte de' veri morti* (*Purg.*, XXIII, 121), ove *non è che luca* (*Inf.*, IV, 151). — *Valle inferna* (cf. *Purg.*, XXIV, 84; *Par.*, XVII, 137), la valle d' abisso (*Inf.*, IV, 88).

46-48. Notati dall' Alfieri. *Rotte;* implica l' idea di violenza; onde la risposta di Virgilio nell' istesso concetto (*v.* 76): altrove (*Purg.*, XXX, 142): *l' alto fato di Dio* (il volere, la legge) *sarebbe rotto;* e *rompere le leggi* è quanto *jura transgredi* (*Epist.* VI, 2), perchè il passar oltre alla prescrizione delle leggi è quanto un romperle, il che è violare sì il diritto come la libertà (*Epist.* V, 5). — *Leggi d' abisso;* prima delle quali la perduta speranza di poterne mai uscire (*Inf.*, III, 9). — *Mutato* ecc.; il decreto dell' eterna giustizia, che pei dannati *nulla est redemptio*, perchè non potendo mai *scolparsi* (*Purg.*, XXIV, 84), in eterno debbono da Dio essere disgiunti (*Purg.*, VI, 42). — *Dannati*, quali per fermo li reputava (*vv.* 40-41). Il Castelvetro si maraviglia, che Catone non si fosse accorto che Dante era vivo tuttavia, e che perciò non poteva esser dannato. Ma il Poeta disse già che era notte, e se affermò che le quattro luci sante illuminavano la fronte di Catone, non disse che il luogo fosse luminoso. E non pur i diavoli non s' accorgono che

Digitized by Google

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
50 E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio. 17
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni. 18

il Poeta era vivo (cf. *Inf.*, XII, 61-62 e 80-82), ma neppur Sordello s'accorgerà del viver di Dante, benchè per qualche ora dimoratosi coi due Poeti; e lo stesso accadrà a Nino Visconti (cf. *Purg.*, VIII, 58 e segg.). — *Alle mie grotte;* non credo nel vero il Lombardi, che chiosa, *alla mia spelonca;* e neppure il Biagioli, che intende *le rocce che sono intorno alle falde del monte;* ma ben ponendo mente ai versi 65-66 e 82, è chiaro doversi intendere tutto il monte del Purgatorio, ne' suoi vari scompartimenti; così altrove *grotta* per argine o colle, che l'una separava dall'altra bolgia (*Inf.*, XXI, 110), o per roccia o ripa (*Inf.*, XXXIV, 9; cf. *Purg.*, X, 29).

49-51. Notati dall' Alfieri. *Mi diè di piglio* (il Cod. Poggiali: *Allora il Duca mio mi diè* ecc.); la frase implica, in genere, e fretta e violenza (cf. *Inf.*, XII, 105; XXII, 73); ma qui, come altrove, ha senso un po' modificato (cf. *Inf.*, XXV, 24), cioè mi prese, mi afferrò. — *E con parole* ecc. Il buon Maestro in tutto lo aiuta, secondo il bisogno. Anche altrove (*Inf.*, IX, 58), oltre al provvido consiglio, gli viene in soccorso colle stesse sue mani: più sotto basterà l'avviso (*Purg.*, II, 28-29; XII, 82 e segg.); ed è notabile che mano mano che il Poeta va innoltrandosi nel suo mistico viaggio, più va acquistando chiarezza d'intelletto; onde men bisogna dei suggerimenti di Virgilio, e questi divengono men materiali. — *Con parole* ecc.; il ritmo del verso, nota il Biagioli, dipinge a maraviglia la fretta dell' animo, e le tre diverse azioni che lo secondano. — *Riverenti* ecc. (la frase non è senza ardimento); mi fece inginocchiare (alla presenza d'un anima, che fu Papa, s'inginocchierà senza consigli di sorta, *Purg.*, XIX, 128 e segg.); il Poeta resterà così inginocchiato finchè Catone sarà presente (cf. *v.* 109). Questo *riverenti* è illustrato dall' *Inf.*, XV, 45, le due sole volte che tal voce è usata nel Poema.

52-54. *Da me* ecc.; di mio arbitrio, per mia elezione, spiegano comunemente, pensando che in effetto Virgilio venne pregato da Beatrice; però se ben badiamo all' identica frase dell' *Inf.*, X, 61, e alle parole ulteriori di Virgilio a Catone (*vv.* 68-69), e a quelle dello stesso a Sordello (*Purg.*, VII, 24), raffrontandole all' altro luogo del *Purg.*, III, 98, e al *da* del *Purg.*, XI, 8; io credo che non sia mestieri dare alla stessa frase un doppio senso, qui di *elezione*, là di *potere*, od altro simile, ma che tal frase comporti benissimo nell' uno e nell' altro luogo il senso: *non son venuto per virtù mia, colle mie forze.* — *Donna* ecc., Beatrice (cf. *Inf.*, IV, 52-75; XII, 88). Si badi la sottile ma limpidissima arte; Virgilio, per attutire il cruccio di Catone, per insinuargli nella mente che i suoi dubbi sull' esser fuggiti dell' Inferno non eran veri, e per guadagnarsene se non tosto la benevolenza, almeno la tolleranza, nelle sue risposte capovolge l'ordine delle domande, e comincia a rispondere alla seconda: tale inversione di risposta, rispetto all' ordine delle domande, vedemmo pure *Inf.*, XXXIV, 103-120, e vedremo *Par.*, XVI, 22 e segg. — *Per li cui preghi* ecc.; nell' *Inf.*, II, 58 e segg., tal voce non s' incontra, ma pur si rileva dal tuono soavemente imperioso della celeste donna; e più ancora si comprende dal *v.* 116, nulla essendo di sì efficace preghiera ad anima bennata, quanto le lagrime di donna pia (*Purg.*, XXVII, 137); perciò Beatrice conferma altrove la voce qui usata da Virgilio (*Purg.*, XXX, 141), alle accennate *lagrime* dando il preciso senso di *preghi* fatti *piangendo.* — *Della mia compagnia* ecc. (*sovvenire*, cf. *Inf.*, XVII, 94; XXXIII, 115; *Purg.*, XXII, 86).

Digitized by Google

55 Ma dacch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non può che il mio a te si nieghi. 19
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
60 Che molto poco tempo a volger era. 20

55-57. Notati dall' Alfieri. — *Voler;* la forza della voce, più che da comando espresso, risulta dall' incalzare delle domande del *veglio onesto.* — *Più si spieghi*, meglio si dichiari qual sia veramente la nostra condizione, il vero nostro essere; *condizione* è lo stato in cui uno si trova (cf. *Purg.*, V, 30 e XIII, 130), che ben s' accosta a *vita* del *Purg.*, VI, 70. — *Esser* ecc.; non posso rifiutarmi al tuo desiderio; modo gentilissimo di rispondere; in forma consimile risponde Stazio (*Purg.*, XXV, 33); e Dante, narrando (*Purg.*, XXXIII, 130-31):

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fu sua voglia della voglia altrui, ecc.

58-60. Notati dall' Alfieri. *Questi* ecc.; prima risponde del compagno, poscia di sè (*vv.* 77 e segg.). — *Questi* ecc. (cf. *Inf.*, XV, 47; XXVIII, 46; *Purg.*, XIV, 2); questi vive (*v.* 77), è ancora *in prima vita* (*Purg.*, VIII, 59; cf. *ivi*, XXI, 25-27). Benchè tal frase si presti anche al senso fisico per *morire* (e l' abbiam ne' nostri classici), qui, più che altro, è da intendersi nel senso allegorico, perchè con questo solo possono convenire le parole *ma per la sua follia* ecc. Il Buti: « Litteralmente dice della morte corporale, et allegoricamente s' intende della morte spirituale. » E sta benissimo; ma altro è quello che afferma un chiosatore moderno, pur valente, che cioè *allegoricamente s' intenda che Dante non aveva mai perduto la grazia divina, ma fu assai vicino a perderla, quando allontanandosi dall' uso della ragione si trovò in balía dei vizi.* Ma se è vero che si trovò in balía dei vizi, come può esser vero che non avesse perduto la grazia di Dio? Or che significa la *selva selvaggia?* non son chiare chiarissime le parole di Beatrice (*Purg.*, XXX, 130-141)? e, a tagliar corto, se non aveva perduto la grazia di Dio, vi sarebbe stato assoluto bisogno di fare quel viaggio (cf. *vv.* 61-63)? Dunque intendiamo, che *per la sua follia*, cioè seguendo i vizi, tanto si caricò di colpe, che se non c' era la *donna gentile* che sentisse compassione di lui, così da *frangere lassù giusto giudicio* (*Inf.*, II, 96), *poco tempo a volger era* alla sua finale perdizione. Nel *Conv.*, IV, 7: « Se vivere è l' essere dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è esser morto. E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo, si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei *Proverbi: Quegli morrà che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato;* cioè a dire: Colui è morto, che non segue il Maestro: e vilissimo è quello. » — *Follia* (cf. *v.* 62); per aver seguito le viziosi dilettazioni. Qual si fosse cotal *follia*, e fino a qual segno, veggasi *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendice* II. Ed è notabile che altrove il Poeta chiami *follia* il peccato d' Adamo (*Par.*, VII, 93); infatti ogni abbandono della legge divina non è che un' aberrazione dell' uomo, un' insensataggine, una pazzia. Ogni errore, in sostanza, partecipa della pazzia; e perciò il nostro Autore (*Conv.*, II, 11) di *matti*, *stolti* e *viziosi* fa, moralmente, un fascio. — *Le* ecc., fu sì vicino alla sua dannazione (*fu in sull' orlo della vita* spirituale, *Purg.*, XI, 128); — *che molto poco tempo* ecc.; la spiegazione limpidissima scatuisce da questi due luoghi del Poema stesso: 1°) quando

Digitized by Google

Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo. 21
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
65 Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balía. 22
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:

Virgilio giunse in soccorso di Dante, il meschino già *rovinava in basso loco* (*Inf.*, I, 61): 2°) Beatrice aveva detto a Virgilio (*Inf.*, II, 61-66):

L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

61-63. *Sì come io dissi*, testè (*vv.* 52-54). — *Mandato;* da Beatrice (cf. *Inf.*, II, 67: *or muovi* ecc.; e *ivi*, 118: *E venni a te così com' ella volse*). — *Per lui campare* (cf. *Inf.*, I, 92); *Inf.*, II, 68-69, Beatrice a Virgilio: *con ciò che ha mestieri al suo campare, L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.* — *Non c' era altra via* ecc.; ciò vien confermato da Beatrice (*Purg.*, XXX, 136-138):

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

— *Che questa* ecc., cioè di fargli vedere le terribili conseguenze di certe *follie*. Cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendice* II, § XIV.

64-66. *Gente ria*, i dannati, i morti nell' ira di Dio (*rii*, *Inf.*, XXII, 64). — *Tutta;* non già ad uno ad uno, sebbene mostrandogli le pene di tutto l' Inferno, pel quale era passato. — *Mostrar quegli spirti* ecc.; le anime del Purgatorio (cf. *Inf.*, I, 114-120). — *Balía*, podestà, giurisdizione. Il Tommaseo: « *Somm.: La podestà del balio è governata da quella del re.* I sette regni di Catone non sono dunque di lui; ma come il governatore suol dire: *la mia provincia.* » Dunque han torto coloro che restringono la giurisdizione di Catone al solo antipurgatorio, specialmente ove *balía* s' interpreti, com' è necessario, coll' aiuto del *v.* 82.

67-69. Rincalza i motivi della sua venuta con un argomento personale, cercando di cattivarsi la benevolenza di Catone. *Com' io l' ho tratto;* con quali mezzi, in quai modi (anche *con quali avvedimenti e fatiche*, chè il *trarre*, o m' inganno, qui tutto riassume il paziente magistero di Virgilio nelle varie difficoltà dal principio del viaggio insino a qua; e quel *saria lungo a dirti* racchiude tutta una storia di premure, di pensieri attenti per giugnere allo scopo); e rammenta ben l'altro, quando Virgilio tra lieto e malinconico dice al suo alunno, compiuto il suo ministero (*Purg.*, XXVII, 130):

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;

che ha bel riscontro con quanto Dante dirà a Beatrice (*Par.*, XXXI, 85):

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avevan la potestate.

Nè tra i due passi c' è contraddizione di sorta, dacchè Virgilio operava sotto

Digitized by Google

Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti, e ad udirti. 23
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta: Mon. II, 5.
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta. 24
Tu il sai, che non ti fu per lei amara

l' immediata direzione di Beatrice; così altrove Virgilio dice a Dante (*Inf.*, x, 132) che più tardi saprà da Beatrice ciò che gli sarà per accadere, mentre poi lo viene a sapere da Cacciaguida (*Par.*, XVII, 19 *e segg.*); ma ivi pure è strumento direttivo, e quasi azione, Beatrice. — *Virtù*, dalla Donna gentile pel ministero di Beatrice (cf. *Inf.*, II, 94; XII, 91; *Purg.*, III, 98; VII, 24). — *Conducerlo* (ommessa la partic. *a;* così, secondo il Tommaseo, nel Dizionario di Torino, forma del pari ellittica sarebbe l' altra del *Purg.*, XXIX, 41-42: *Urania m' aiuti Forti cose a pensar, mettere in versi;* e spiega: *m' aiuti mettere in versi cose forti a pensar;* se non che ad altri potrebbe arridere di spiegare: *m' aiuti a pensare forti cose, e a metterle anche in versi*, tralasciata l' *a* nella seconda propos. Ma dal Cavalca, dal Passavanti, dal Firenzuola i Dizionari registrano esempi, e la forma è pretta italiana); *conducere*, sull'anal. di *dicere*, forma più affine all' origine lat. (*riducere* nel *Conv.*, IV, 24). Virgilio s'argomenta per insinuazione di far *credere* a Catone ch' uno de' motivi del viaggio fosse di condur Dante a vederlo e ad ascoltarlo; ma Catone capisce bene che codesta non era che una *lusinga* (*v.* 92).

70-72. L' Alfieri nota i due ultimi. *Or*, per le esposte ragioni, pei detti motivi. — *Libertà;* questa *libertà* non è che la *pace* con Dio e colla propria coscienza (*Purg.*, V, 61; XXIV, 141); è la *libertà*, la *sanità*, la *drittura* dell' arbitrio, travolta a mali abiti per gli atti della colpa (*Purg.*, XXVII, 140); è insomma la Giustizia, la Verità, alla quale *disposata l' anima è donna, e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà* (*Conv.*, IV, 3); è *lo stato di felicità*, accennato nell' *Epist.* X, 15, la libertà cioè che riposa nello stato di grazia (*ivi*, 7), quanto a dire la felicità nell' *innocenza* (*Purg.*, XXVIII, 140-144); ed è l' uscire d' Egitto e giungere in Gerusalemme (*Par.*, XXV, 55; *Epist.* X, 7; *Conv.*, II, 1; *Purg.*, II, 46). E tutto questo si assomma nelle finali parole, che Dante rivolge a Beatrice (*Par.*, XXXI, 85 e segg.); e chi, per porre in altro il fine del Poema accampa i propri sogni e stravolge ingiusto e irriverente la chiara parola del Poeta, s' accomodi pure, che è vano gittar parole (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. LIBERTÀ, § 1). — *Sì cara;* cara a tutti, perch' essa altro non è che (*Purg.*, XXVII, 115-116)

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali;

cf. *Inf.*, XVI, 61. Nella *Mon.*, I, 14: *Principium primum nostrae libertatis, est libertas arbitrii* (cf. il passo, *Purg.*, XXVII, 140, nel commento). La *libertà* altro non è che *liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges adsuetis expediunt* (*Epist.*, VI, 5). « Poichè, dice l' Andreoli, tutte le libertà sono sorelle, Virgilio assomiglia il bisogno di libertà morale, che fa viaggiare il suo alunno, a quello di libertà politica, che trasse Catone a rifiutare la vita. » Adagio; badiamo attentamente qual' era la *libertà* che a' tempi di Dante credevasi aver cercato Catone (cf. Bartoli, *Op. cit.*, VI, 1, pagg. 194-205), e si vedrà che nella ricerca di tal libertà tra Catone e Dante non c' è sostanziale divario (cf. NOTA infine di questo Canto).

73-75. Notati dall' Alfieri. Noti il giovane, che Virgilio nel *veglio onesto* ravvisa senz' altro Catone; ciò più che per averlo forse conosciuto in questa vita, deve essere per quello speciale aiuto del Cielo, che gli era mestieri per

Digitized by Google

In Utica la morte, ove lasciasti
75 La veste ch' al gran dì sarà sì chiara. 25 Conv. IV, 24.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega,
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti 26
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, Conv. IV 28.

compiere con frutto dell' alunno il suo officio; Dio, quando vuole da una creatura un fine, le dà i mezzi necessari a conseguirlo; così Virgilio conobbe per l' Inferno non solo i diavoli messi a guardia de' vari scompartimenti, come Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Chirone ed altri, ma anche singolari dannati, come Semiramide, Cleopatra, e cent' altri di quel cerchio; Farinata, Capaneo, Ulisse, Diomede, e via di seguito. — *Per lei*, per la libertà; e non è senza ragione in due versi di seguito la ripetizione della stessa frase. Nella *Mon.*, II, 5: *Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis..., qui ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa.* — *Utica;* dove Catone s' uccise, trovandosi capitano d' alcune reliquie del partito republicano; Lucano (*Phars.*, I, 128):

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Nel *Conv.*, III, 5: « ai Garamanti venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo. » — *La vesta*, il corpo. — *Al gran dì*, nel giorno dell' universale Giudizio (cf. *Inf.*, VI, 95 e 104; *Par.*, XIX, 110). *Dies magnus* dice pure l'universale Giudizio il profeta Sofonia (I, 14); e *dies magna* l' appella la Chiesa. — *Gran;* di cosa solenne (*gran* Chiron, *Inf.*, XII, 71; *gran* Centauro, *ivi*, 104; *gran* diserto, *ivi*, I, 64; *gran* rifiuto, *ivi*, III, 60). — *Chiara*, sì luminosa; ma il lume in tal caso è gloria; dunque Catone sarà un dì beato (*V.* NOTA in fine del C.). Nel *Par.*, XIV, *vv.* 43-60, il Poeta tratta della luce, che manderanno i corpi risorti degli eletti, e proprio della luce proporzionata alla gloria ovvero alla fruizione del sommo Bene.

76-81. L'Alfieri nota il primo. Risponde alla terza domanda (*vv.* 46-48). *Editti*, leggi, ordinamenti (*v.* 46). — *Guasti*, rotti, violati; e la ragione sta ne' due versi seguenti. — *Vive*, fisicamente e spiritualmente. — *Minos;* cf. *Inf.*, V, 4 e segg. — *Non lega*, non tiene all' Inferno, sotto la sua balía (*v.* 65; cf. *v.* 41, ove *prigione* implica l' idea di *legare*). — *Cerchio* ecc.; il primo, ch' è il Limbo (cf. *Inf.*, IV, 24). — *Occhi casti;* bello questo rilevare la castità dagli occhi, che sono il linguaggio dei sentimenti dell' anima (*Conv.*, III, 8; *Purg.*, XXVIII, 45). Il Cesari: « Bello e spontaneo tragetto, di arte e dolcezza maravigliosa! conducendo la scusa, che egli avea preso a fare di sè a Catone, a ricordargli quella persona che egli aveva di tutte carissima (il che a Catone dovea sommamente piacere), e questa medesima prendendo a mediatrice della grazia che gli vuol dimandare. Udiste, come egli muta tuono in dolce e pietoso? » — *Marzia* (cf. *Inf.*, IV, 128); moglie di Catone l' Uticense, che la cedette in moglie all' amico Ortensio, il quale morto, Marzia ne divenne l' erede, e Catone se la riprese in moglie. — *Tua;* Lucano (*Phars.*, II, 341, 344) fa che così Marzia, per esser ripigliata, preghi Catone:

da foedera prisci
Illibata tori; da tantum nomen inane
Connubii; liceat tumulo scripsisse *Catonis*
Martia;

e la rettorica ci si sente a cento miglia; il qual passo Dante traduce a verbo

Digitized by Google

80 O santo petto, che per tua la tegni ; Conv. IV, 5.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega. 27 Conv. IV, 28.
Lasciane andar per li tuoi sette regni :
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni. 28
85 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei. 29
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quelle legge
90 Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora. 30

nel *Convito* (IV, 28), dove discorre a lungo di Marzia e del suo duplice matrimonio, cavandovi a sforzo il senso allegorico. — *In vista;* se si badi al sembiante, coll' esteriore atteggiamento (cf. *v.* 32, e *Purg.*, XIII, 100-101). — *Santo petto;* nel *Conv.*, IV, 5: *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?* E diciam del continuo, d' uomo moralmente valido e animoso, *un petto forte;* il Segneri (*Mann.*, dic. 7, 4): « Non sai tu con che petto si oppose (*S. Ambrogio*) all' imperatore Teodosio ? » E in paragone a ciò è da scolaretto questo del Petrarca (*canz.* 3, in Vit.):

Il bel giovanil petto,
Torre d' alto intelletto

— *Per lo suo amore* ecc. ; per l'amor tuo a lei ; od anche per l'amore di lei a te. — *Ti piega ;* condiscendi, per l' amor di Marzia concedi che, ecc. Ha relazione, chi ben guardi, col *Purg.*, VI, 30, che traduce il verso 376 del VI dell' Eneide (cf. *ivi*).

82-84. L'Alfieri nota l' ultimo. — *Tuoi;* che sono sotto la tua balía (v. 66); e *mie grotte*, aveva detto Catone (*v.* 48). — *Sette regni;* i sette cerchi del Purgatorio. — *Grazie;* narrerò a Marzia il tuo benefizio, ringrazierò lei della grazia che tu ci farai per suo amore; il modo gentile e insinuante Virgilio lo aveva appreso da Beatrice in consimile occasione (*Inf.*, II, 73-74). — *Laggiù*, nel Limbo. — *Degni;* neutr. ass., frequente ne' nostri scrittori; *Purg.*, XXX, 74 :

Come degnasti d' accedere al monte?

85-87. *Mentre ch' io fui di là*, mentre vissi (cf. *Inf.*, XXVIII, 73; *Conv.*, III, 6). — *Grazie.... fei; far grazia*, *Purg.*, XXXI, 136; *Par.*, XXXI, 101.

88-90. *Mal fiume*, l' Acheronte, *la trista riviera* (*Inf.*, III, 78), alla cui sponda convengono tutti quelli che muoiono nell' ira di Dio (*Inf.*, *ivi*, 122). — *Muover ;* non può più indurmi a far grazie. — *Quella legge* ecc.; quale è questa legge? è vano l' almanaccare in istrani supposti; non può essere che quella che in eterno separa i due mondi, quello dei dannati da quello dei salvi ; per la qual *legge* un' anima dannata, come non può mai ricongiungersi a Dio, così non può neppur commuovere gli eletti a Dio congiunti, per quanto a lei un dì affezionati su questa terra. Sino a tanto, scrive lo Scartazzini, che Catone era nel Limbo e' poteva aver pratica con Marzia; uscitone, ogni communione con lei fu per sempre interrotta secondo quel detto del Vangelo : *Inter nos et vos chaos magnum firmatum est* (S. Luc., XIV, 26). Questa separazione assoluta è appunto la legge alla quale Catone allude. Bene il Postill. Cass.: LEGGE, *qua est quod damnati non possunt aspirare salvatis.* — *Quando me n' usci' fuora.* Qualche antico e i più de' moderni riferiscono la frase alla vita presente, cioè all' inciso *mentre*

Digitized by Google

Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge. 31 Conv. II, 8.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
95 D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,

ch' io fui di là, spiegando *quando morii;* una tal frase occorre pure altrove (*Purg.*, V, 55-56); ma non è chi non vegga qual differenza di accoppiamento costituisca quel *vita*. Ad ogni modo, si chiede: che legge poteva mai esser fatta alla morte di Catone? Soprachè, par egli cosa regolare attribuire tal particella di luogo a una frase sì lontana, e non al luogo ch' è *di là dal mal fiume*, cioè al Limbo, onde si parla nella proposizione stessa? Qui è chiara la sua uscita dal Limbo nella discesa di Cristo (veggasi la NOTA in fine del presento Canto).

91-93. *Donna del ciel;* cf. *v.* 51. — *Ti muove* (cf. *Inf.*, II, 72; *Purg.*, VII, 24, dice Virgilio: *Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno*), *e regge*, ti fa andare a guida. *Muove*, nota il Tommaseo, dice il primo impulso; *regge* l' ispirazione continua. — *Non è mestier lusinga*, non fa duopo di blandimenti (*Par.*, XVI, 30), di parole dolci; nel *Conv.*, II, 8: *dicemi parole di lusinghe*. Il Tommaseo: « In risposta a preghiera non dissimile, Ovidio, (*Met.*, IV): *Non longis opus est ambagibus.* » E il Cesari fa osservazione, che anche a' dì nostri cade opportuna: « Questa *lusinga* ha preso, è un pezzo, un mal uso; e sarebbe omai tempo da disvezzarcene; si adopera per *fidanza, speranza, confidenza;* e dicono: *Ho lusinga di servirvi; Mi lusingo di poter esser a voi*, ecc., che è modo falso, con tanti altri cacciatisi nel culto parlare; che non è per poco scrittura di dotto uomo e di elegante, dove ad ogni piè sospinto non troviam questo *lusingarsi* per *confidarsi*. Insomma *lusingare* non è altro che, *lisciare con dolci parole, allettare, carezzare, innuzzolire, piaggiare* (donde *lusinghieri, piaggentieri*), latinamente *palpare, pellicere* ecc. » — *Richegge*, richiegga, forma usitatissima a' nostri antichi anco in prosa.

94-99. L'Alfieri notò *e che gli lavi il viso*, col verso seg. *Ricinga;* non saprei intendere perchè il Tommaseo e l'Andreoli, e altri con loro, intendano qui una *incoronazione;* un' incoronazione di giunco? nella quale, per quanti simboli al Tommaseo piaccia di vederci, altri potrebbe vederci solo una cosa molto buffa. — *Giunco;* Dante lo dice appresso *umile pianta* (*v.* 135); onde sia per questo, che per la sua pieghevolezza (*vv.* 103-105), chè è la superbia che non cede mai e vuol tener fronte a tutti, i più de' chiosatori vi discernono l' umiltà, quell' umiltà tanto necessaria alla buona riuscita d' ogni grande impresa (cf. *Inf.*, I, 118-123, nel commento, il passo di S. Agostino). L'Ottimo: « Quello uomo che intende a partirsi dal peccato, e pervenire per purgazione in istato di grazia, ha bisogno d' umiliarsi; la quale conformazione con umiltà si è principio di penitenza, e però senza essa mai uomo non può essere adatto, nè abile a penitenza.... *Giunco* si è una pianta, la quale non porta foglie, nè bronchi; a dimostrare che lo umile non dee volere fiorire nelle temporali cose; cioè, quelli che ha a fare tale viaggio, conviene essere asciolto da ogni rigidezza e temporalità, la quale abbia sua radice in concupiscivo appettito. » — *Schietto;* senza nodi (cf. *Purg.*, XIII, 8), tutto il contrario de' *rami nodosi e involti* della selva de' suicidi (*Inf.*, XIII, 5). *Schietto* indica la *drittura* (*Par.*, XXVII, 140), la rettitudine, la quale, al pari dell' umiltà, è congiunta alla semplicità e alla buona fede, tutto l' opposto dell' astuzia; e così si capisce perchè questo giunco doveva tener le veci della corda gittata dall' orlo del settimo nell' ottavo Cerchio per chiamarvi

Digitized by Google

Sì ch' ogni sudiciume quindi stinga: 32
Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso. 33
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo. 34
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. 35

Conv. IV, 7.

Conv. III, 15.

Gerione (*Inf.*, XVI, 106 e segg.): cf. *v.* 133. — *Sudiciume;* la fuliggine lasciatagli dall' Inferno. *Sudiciume, peccatum* è la chiosa interlin. del Cod. Cass.; e la frase, che segue, *sorpriso d'alcuna nebbia*, spiega *id est in peccato.* — *Quindi*, dal viso. — *Stinga* (*Purg.*, XII, 122, *stinti*), levi via; l'opposto di *tingere.* — *L'occhio sorpriso*, abl. assol., con la faccia offuscata ecc.; *sorpriso*, sorpreso, come *ripriso* per *ripreso* (*Purg.*, IV, 126), e *miso* (*Inf.*, XXVI, 54; *Par.*, VII, 21), e *commiso* (*Purg.*, VI, 21). — *Primo ministro* ecc.; il primo Angelo, che vedranno i Poeti, è quello che dalle foci del Tevere conduce le anime sante al Purgatorio (*Purg.*, II, 29); ma siccome tale incontro puossi dire fortuito, perchè col viaggio di Dante non ha nessuna relazione, e l'Angelo appena giunto ritorna via colla sua barchetta; dunque, secondo Benvenuto, deve credersi che l' Angelo qui accennato sia quello che siede in sulla porta del vero Purgatorio (*Purg.*, IX, 78 e segg.), alla presenza del quale Catone sapeva che Dante di necessità sarebbe dovuto venire.

100-102. L'Alfieri li notò; e il Cesari: « che molli parole! che candor di lingua! che dolcezza di numero! » *Quest' isoletta;* è quella sulla quale s'innalza il monte del Purgatorio. — *Ad imo ad imo*, in fondo in fondo, rasente rasente all' acqua (così *appiede appiè*, *Inf.*, XVII, 134, *a randa a randa*, *ivi*, XIV, 12, ed altri). — *Porta*, produce; il Tommaseo: « Di piante, *ferre*, in Virgilio e in altri » (quindi *fertile* d' un terenno assai producente). — *Molle limo;* l'arena resa molle e fangosa per l'imbeversi dell' acqua; Lucrezio, cit. dal Cesari:

qua mollibus undis
Littoris incurvi bibulam pavit aequor arenam.

103-105. *Null' altra pianta* ecc.; L'Ottimo (con parole prese dal Lana): « chiude (*esclude*) ogni atto, fuor che umiltade, esser principio di purgazione. » Onde l'Anon. Fior.: « Per la pianta vuol dire e mostrare l'uom superbo;.... ciò è veruno superbo che mostri per le frondi, ciò è per le sue operazioni o dimostrazioni, la sua superbia di fuori, o che di quella superbia induri nell' animo, et diventì ostinato, non può quivi avere luogo. » — *Non seconda*, non cede, non consente al cozzo dell' onde, come fa il giunco; dunque v' è un *secondare*, un *cedere*, che è vita e condizione necessaria di vita: chi nella vita, di contro a certi venti, non sa acconciarsi a fare come il giunco, finisce molte volte come le querce, che dal vento vengono svelte. In una Canzone attribuita a Guido Cavalcanti:

Quando con vento o con fiume contende
Assai più si difende
La sottil canna, che ben piega e calla,
Che dura quercia che non si dirende.

Digitized by Google

Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo Sol vi mosterà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita. 36
Così sparì; ed io su mi levai
110 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai. 37
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi;
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi. 38
115 L' alba vinceva l' ora mattutina, Egl. 427.

106-108. L'Alfieri nota il primo. *Poscia*, compite le due azioni indicate. — *Reddita*, ritorno; anco in prosa nel trecento. *Reddita;* il Postill. Cass.: « quasi diceret: *non revertimini amplius ad peccandum.* — *Lo Sol* ecc. Nell' anima di Dante cominciava a nascere il Sol della giustizia, che non solo addita la strada (cf. *Inf.*, I, 18), ma acuisce l' intelletto nella scelta della migliore; quel Sole che più tardi avviverà tutti i gironi del santo monte (*Purg.*, XIX, 37), e che al Poeta pienamente purificato rilucerà in fronte (*ivi*, XXVII, 133). — *Che surge omai*, ecc.; l'Antoneili: « La contemplazione del cielo, il colloquio con Catone, avevano già preso tanto di tempo, ch' era ormai spuntata l'aurora, e al sorger del sole mancava poco. » — *Prendere* ecc.; *prendere il monte* è quanto *mettersi a salire:* altrove per farsi innanzi, procedere (*Purg.*, XXVIII, 5): *prendendo la campagna;* e anco del viaggiar per mare (*Par.*, II, 7): *L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:* e *Inf.*, VII, 17: *Prendendo più della dolente ripa.* — *A più lieve salita*, dove il monte più giaceva (cf. *Purg.*, III, 76; *Inf.*, XIX, 35), aveva ascesa men ripida.

109-111. *Così*, avendo detto questo, sparì, scomparve. — *Su mi levai;* finora era rimaso ginocchione (cf. v. 51). — *Tutto mi ritrassi*, m' accostai vicin vicino (*Inf.*, XXI, 97; cf. *ivi*, IX, 51). — *E gli occhi* ecc.; il farsi presso a Virgilio, e il guardarlo in silenzio, è azione eloquente più d'ogni parola, e dice l'affetto e la confidenza, non altrimenti che avesse detto: *or che si farà? dite, è io ubbidirò.*

112-114. L'Alfieri nota i due ultimi. *Volgiamci indietro* ecc.; verso qual parte? usciti *dal tondo pertugio* (*Inf.*, XXXIV, 138) s' eran volti all' oriente (*v.* 19 e segg.), quindi a mezzodì (*v.* 22), poscia a settentrione (*v.* 29). Gli è in tal posizione che Dante s'avvide della presenza di Catone (*vv.* 29, 31), col quale avviene il colloquio di Virgilio. Se ora dunque son costretti di volgersi indietro, è, parmi, chiaro, che il discendere de' due Poeti alla marina fu in direzione da settentrione a mezzodì. — *Dichina*, va dolcemente scendendo (cf. *Inf.*, XXVIII, 74, e *ivi*, XXXII, 56); — *di qua*, da questa parte; il che vuol dire che nelle altre parti non era così, dove il lembo della *pianura*, che circondava la scarpa del Purgatorio, si gettava in mare a forma di roccia stagliata; qui invece, dal lato meridionale, quel lembo per un tratto era un declivio, come quel terreno si fosse avvallato verso il mare; e questo declivio era puranco erboso (v. 124). Il Tommaseo opportunamente allegò il virgiliano (*Buc.*, IX):

qua se subducere colles
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo.

115-117. Notati dall' Alfieri. *L' Alba* (caso retto) l' *ora* (l'aura) *mattutina*, cioè, scrive il Cesari, « l' alba cacciava davanti a sè quel venterello, che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, lo facea tremo-

Digitized by Google

Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina. 39
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
120 Che infino ad essa gli par ire invano. 40

lare. » Altri invece intendono che *l' ora*, nella quale ha principio il mattino, fuggiva innanzi all' alba, cioè che il cielo s' andava sempre più rischiarando dalla parte d' oriente (cf. *Purg.*, XXIV, 145, 147; XXVII, 109). Lo Strocchi invece vorrebbe intendere *ora* per *ombra* secondo l' uso di Romagna; e si richiama al virgiliano

Humentemque aurora polo dimoverat umbram.

Il Cesari poi, che aveva sentimento d'artista più che non paja, scrisse di questi tre versi: « Se quegli otto versi del Sannazzaro (*cf. qui appresso*), furon pagati da' Veneziani *8000* scudi, tre milioni ne valgono questi tre : » e poi cita i bellissimi versi di Catullo:

Ac quali flatu placidum mare matutino
Horrificans zephyrus proclivas incitat undas,
Aurora exoriente, vagi sub lumina solis.

Rispetto ai versi del Sannazzaro, il Cesari ha preso qualche abbaglio, che si può correggere con quanto si legge nella *Vita del Sannazzaro* premessa da Giambattista Crispo alle *Opere Volgari* del Sannazzaro stesso (Padova, Comino, 1723); a pag. XLI infatti si legge : — Negli Epigrammi argutissimo, e pieno di molto sale : e per un solo, fattone in lode del maraviglioso sito di Venezia, mi afferma il Signor Aldo Manucci, averne avuto in dono *cento scudi* per ciascun verso dalla Serenissima Repubblica; unico ornamento d' Europa, e vero ritratto dell' antica libertà d' Italia, e del prisco animo romano; avendo essa a gara degli antichi Augusti, onorato pur un suo nuovo Marone, ed insieme aggraditone la nobilissima città di Napoli, ed il suo Re. L' Epigramma (XXXV, lib. I), benchè celebratissimo, non risparmierò di apportarlo qui, e fu tale :

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, et toto ponere jura mari :
Nunc mihi Tarpeias quantumvis, Juppiter, arces
Objice, et illa tui moenia Martis, ait.
Si Pelago Tybrim praefers, Urbem adspice utramque :
Illam homines dices, hanc posuisse Deos. —

Dunque i versi furon sei e non *otto*, e pagati non già *8000 scudi*, sibbene *600;* è però sempre un gran miracolo, ove si ripensi che fu scritto, che *carmina non dant panem;* a tal prezzo un poeta, oltre al *panem*, potrebbe procurarsi anche i *circenses*. — *Tremolar;* qui del mare, che l'aura mattutina increspa; altrove delle frondi, che la stessa aura agita dolcemente (*Purg.*, XXVIII, 7, 10); e del lume delle stelle (*ivi*, XII, 90), come pure del lampo (*Par.*, XXV, 80). E l' Alamanni (*Coltiv.*, V, 108): *in bel tremolar con l'aure scherzi La canna e 'l giunco.* Non so quanta ragione poi avesse lo Zecchini ne' sui *Quadri della Grecia moderna* (cap. XIX), libro lodatissimo dal Tommaseo, di veder qui la fosforescenza del mare, come ce la vede nell' altro verso di Virgilio, che riporta, *splendet tremulo sub lumine pontus.*

118-120. Notati dall' Alfieri. *Solingo;* senza abitatori; *piano*, pianura, (cf. *v.* 113; *Purg.*, XII, 117). — *Com' uom* ecc.; come il pellegrino, che accorgendosi d' avere smarrito la via, torna indietro, pensando tra sè che

Digitized by Google

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada; 41
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
125 Soavemente il mio Maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su' arte, 42
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose. 43
130 Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto. 44

quel tratto di cammino per lui è fatica vana e tempo perduto (cf. *Conv.* IV, 7).

121-129. Notati dall' Alfieri. *Pugna;* resiste ai raggi del sole (cf. *Inf.*, XXIV, 4-6, ove si accenna all' opposta idea). — *Adorezza*, è ombra, spira il rezzo (*Inf.*, XVII, 87); cioè, scrive l' Ottimo, « andarono in luogo, ove per freddura e bassezza di luogo (— *ad imo ad imo*, *v.* 100 —) lo raggio del sole non avea ancora risoluta la rugiada, quasi all' ultimo termine di quella isola, » (cioè *laggiù colà dove la batte l' onde*, *v.* 101). — *Poco si dirada;* i raggi del sole arrivando più tardi ad imo ad imo dell' isola, la rugiada vi dura più (della neve, che al venir de' giorni caldi si liquefà, cf. *Purg.*, XXX, 85-90). — *Sparte*, allargate, distese, per bagnarle di quella rugiada onde doveva lavare la faccia all' alunno. — *Soavemente;* indica, a parer mio, troppo più che non *leggermente* o *pianamente*, come viene comunemente spiegato; mostra tutto l' affetto anzi la letizia di Virgilio nel compiere per Dante quell' atto di purificazione (cf. *Inf.*, XIX, 130, nel commento). — *Di sua arte*, dello scopo di bagnarsi le mani; dacchè *arte*, osserva il Giuliani, è abito attivo con verace ragione, e qui dinota un effetto premeditato. — *Lagrimose*, molti intendono del momento presente, che cioè il Poeta lagrimasse ora di tenerezza all' amorevolle atto di Virgilio, o d' allegrezza di riacquistare il primo colore; altri che versasse lagrime di penitenza, necessaria a ben ricevere la misteriosa lavanda; onde il Postill. del Cod. Caet.: *et bene disposui me ad poenitentiam recipiendam.* Troppo meglio però parmi intendere col Giuliani del pianto versato attraverso l' Inferno, che misto alla fuliggine aveva lasciato i suoi segni, costituenti quel *sucidume*, che accennò Catone (*v.* 96). E bene osserva lo Scartazzini, che non pare che Dante piangesse più, dopo uscito dall' Inferno (salvo pevò *Purg.*, XXX, 54). — *Mi fece* ecc.; levandomi il sucidume. — *Quel color* ecc.; il mio natural colore, che l' Inferno colla sua fuliggine m'avea coperto; allegoricamente, restituendomi quel sereno lume della ragione, che per le viziose operazioni s' era in me andato offuscando; il qual lume, procedendo nella via del bene, l' aiutava a conseguire la piena drittura e sanità dell' arbitrio, che saran come condizione indispensabile al conseguimento della primitiva innocenza (*Purg.*, XXVII, 140; XXXIII, 142-145).

130-132. L' Alfieri notò i due primi. *Poi;* dopo che m' ebbe lavato. — *Sito deserto*, solingo (*v.* 118). — *Sue acque;* perchè Dante nel *Par.*, II, 7, parla dell' *acqua*, ch' ei corre, intendendo del suo soggetto poetico, l' Ottimo vuol pur qui intendere che *nullo poeta trattò mai di quello luogo, che si trovi oggi scritto.* — *Di tornar* ecc.; infatti Ulisse, che co' suoi compagni tentò quel viaggio, non tornò nel nostro emisfero, ma vi lasciò la vita (*Inf.*, XXVI,

Digitized by Google

Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
135 L' umile pianta, cotal si rinacque 45
Subitamente là onde la svelse.

133 e segg.). E nemmen dall' Inferno tornò mai alcuno (*Inf.*, XXVII, 64-5), onde il dubbio di Catone e la maraviglia delle anime (*Purg.*, VIII, 58 e segg.); e neppur i beati dal Paradiso (*Par.*, X, 48; XV, 30).

133-135. *Mi cinse*, di quel giunco schietto (cf. *v.* 94 nel commento). — *Altrui*, a Catone. — *Si rinacque* ecc.; a imitazione di Virgilio (*Æn.*, VI, 144), dove parla de' ramuscelli d' oro staccati da Enea:

primo avulso, et non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

L' Ottimo, seguito in sentenza da alcuni moderni: « La grazia di Dio non si scema per avere più possessori, che cotanto quanto n' è tolta, altrettanto se ne rinnovella. » Ma se il giunco è qui simbolo dell' umiltà, parmi richiedersi spiegazione a tale virtù più affine; onde è da stare o col Casini, che intende, che « la grazia divina, onde procede all' uomo l' umiltà del cuore, è inesauribile; » o meglio col Giuliani, che crede che « questo risorgere dell' *umile pianta* o *del giunco schietto*, là dove fu svelto, mostra che la virtù radicata nell' umiltà non vien meno, e che dove questa in un cuore si trapianti, sempre nuove cagioni ad alimentarla sorgono dal nostro *limo*, miseri *figliuoli d' Eva* che siamo noi.... Fa duopo adunque che umilmente senta di sè, chi pretende a cose alte, acciocchè mentre s' innalza sopra sè, non cada da sè. Nè al sommo della virtù e della felicità si perviene senza aver prima gittato buon fondamento nella vera umiltà e disnebbiato l' animo dalle caligini del mondo. » Cf. *Inf.*, I, 118-123, nel commento.

Nota le terzine 1, 3, 4, 5, 7, 8, 9; 11 alla 14; 17 alla 24; 26 alla 32, 34; 38 alla 41; e le ultime due.

NOTA.

Di Catone, chiosando i versi 89-90, ho già detto in germe il mio pensiero; ma giova ora distenderlo alquanto; e vediamo innanzi a tutto quale opinione si avesse il nostro Autore della virtù e grandezza di Catone. Nel *Conv.*, IV, 5: « O santissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere; e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. » Nella *Monarchia* (II, 5), dopo aver accennato ai Decii, *sacratissimae victimae, qui pro salute publica devotas animas posuerunt* (*ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando narrat*), in tuono enfatico esclama: *accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris M. Catonis...., qui ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa.* E subito allega un tratto degli *Offici* di Cicerone, inteso non solo a scusare, ma a coonestare quel suicidio; « In is quae de *Officiis*, Tullius de Catone dicebat: *Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia caeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura attribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.* E ancora nel *Convito* (IV, 27): « Si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. » E ciò Dante aveva letto in Lucano (*Phars.*, II, 283):

Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.

Digitized by Google

E prima avea detto (*ivi*, IV, 6): « Quello glorioso Catone, di cui non fui sopra oso di parlare. » E notabili queste parole (*ivi*, IV, 28): « E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che ¡Catone? Certo nullo; ... nel nome di cui (*di Catone*) è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi. » Dopo tutto questo non deve far maraviglia se Dante vedesse in Catone l' uomo fra tutt' altri degnissimo di rappresentare Dio stesso (*Conv.*, IV, 28): e *Deo plenus* lo disse Lucano (*Phars.*, IX, 564). Tale venerazione l' Allighieri per fermo la dovette attingere dagli antichi scrittori, de' quali era pieno, soprattutto, come avverte il Bartoli (*Op. cit.*, VI, I, pag. 196 e segg.), da Cicerone, da Floro, da Valerio Massimo, da Seneca, da Sallustio e da Orazio, ma forse ancor più da Lucano, che nella sua *Farsaglia* (II, 380 e segg.; IX, 555 e segg.) ne fa addirittura una divinità. Il Poeta adunque non vede più in Catone il suicida (come tale gli avrebbe assegnato un posto presso a Pier della Vigna), ma l' uomo dalla rigida virtù, anzi il più virtuoso di tutta quanta l' antichità, che appunto per amor della libertà morale aveva fatto getto della vita; e di tal guisa non torna più malagevole a ravvisarsi la convenienza che tal personaggio s' offrisse all' arte del Poeta per fare di lui il *custode del regno dove la libertà dell' anima, perduta per il peccato, si riacquista per la penitenza* (BARTOLI, loc. cit.). Ho detto altrove (*Dizionario Dantesco*, artic. CATONE): « Il Tommaseo si mostra, a parer mio, troppo rigido, e, anche da una semplice parola o da un accenno, troppo si lascia indurre a ravvisare in Dante una soverchia smania di imitazione, e a conchiudere: « La più spedita è confessare che Dante s' è lasciato prendere alle lodi di Virgilio e di Lucano, e che l' imitazione ha fatto gabbo alla fede. » Ciò parmi troppo: con questo criterio, se lo si accettasse per vero, troveremmo ben altre cose nel *Poema sacro*, dove la fede correrebbe rischio di simili gabbi, anche senza scopo d' imitazione. » Il Bartoli (*Op. cit.*, pag. 202) scrive: « Alcuni hanno detto che nel Catone Dantesco *deve cercarsi il simbolo e non punto la personalità storica* (son parole mie, ch' ei cita, *Diz. Dant.*, I, 244), e soggiunge: « È anzi quella data personalità storica, e il Catone quale lo hanno dipinto Cicerone, Lucano, Seneca, già citati da Pietro Alighieri, che hanno indotto il Poeta a fare di lui il simbolo dell' anima libera. » Sta bene; ma io, a dir vero, alle parole *e non punto la personalità storica*, soggiungevo tosto quest' altre: *se non in quanto al simbolo può essere di schiarimento e di conferma:* e così parmi che la cosa muti aspetto; o io mi sono allora male spiegato, o l' illustre uomo m' ha franteso; ma a me pareva e pare tuttavia che quella mia opinione non diversifichi sostanzialmente dalla sua, che è la vera e la sola vera per distrigare ragionevolmente la matassa del Catone guardiano del Purgatorio. Ad ogni modo stringiamo l' argomento: Catone morì quarantasei anni avanti Christo; dove andò la sua anima? Dal fatto stesso che il troviamo qui, bisogna senz' altro conchiudere che non andò all' Inferno, perchè questo essendo *la valle ,ove mai non si scolpa* (*Purg.*, XXIV, 84), *fuora* di là non sarebbe *uscito* più mai; ma nemmeno al Paradiso, perchè prima della morte di Cristo *spiriti umani non eran salvati* (*Inf.*, IV, 63); ma neppure al Purgatorio, per la sola ragione che prima della morte di Cristo il Purgatorio non c' era (*Purg.*, VII, 4-6). Dunque non resta che il Limbo; e al Limbo fu mandato insieme alla sua Marzia (*Inf.*, IV, 128), e insieme a tutti que' virtuosi uomini dell' antichità, de' quali quivi ragiona. Quando, e in virtù di che *ne uscì fuora?* Dante, pieno l' anima d' ammirazione per le virtù di Catone, lo volle far salvo (e ciò è irrepugnabile, pel fatto stesso che non è fra i dannati); egli che aveva detto che *poesis nihil aliud est quam fictio rhetorica* (Vulg. El., II, 4), ne volle trarre una splendida allegoria; e si persuadano certi critici o troppo timidi, o troppo audaci, che non c' è da impaurirsi nè da far festa che qui ci sia violazione di dogma cattolico; ma chi voglia attender solo alla vera dottrina di Dante, c' è anzi la solenne conferma dei cattolici dogmi della

Digitized by Google

infinita misericordia di Dio e della predestinazione; e il vedremo. « Il Catone storico, scrisse il Bianchi, amatore e propugnatore caldissimo della civile libertà, gittò materialmente la vita per non essere schiavo del tiranno. Il Catone allegorico, doma ed annienta in sè stesso la carne, per non servire ai corrotti appetiti di lei, ed esser libero all' opere della legge e alla contemplazione del vero, sapendo che quanto più questo corpo sarà stato umiliato nella vita presente, tanto più diverrà bello e glorioso nella futura : *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Il primo Catone è tipo del buono e forte cittadino, il secondo del perfetto cristiano; ambedue vogliono la libertà, ambedue amano la patria; ma il primo è tutto nel tempo e sulla terra, il secondo guarda nell' eternità e al cielo. »

Dunque, se Catone è qui, di necessità si deve dire che fu liberato dal Limbo quando ci discese Cristo, e ch' egli fosse del numero di quegli *altri molti*, a' quali per brevità di narrazione accenna in gruppo il Poeta (*Inf.*, IV, 61). Però a tale liberazione era necessaria condizione la fede in Cristo : alla santa Aquila fa proclamare (*Par.*, XIX, 103-105) :

a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi ch' Ei si chiavasse al legno.

E perchè, ove si tratti di regola di Fede, di principî fondamentali, il nostro Autore di poeta e teologo è sempre tutt' uno, scrive nella *Monarchia* (II, 8) : « Nemo quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque Fide salvari potest; dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit. » Ma dunque se Catone non è tra' dannati, si deve ammettere che egli ebbe la fede in Cristo venturo. De' Santi, in genere, a conferma scrive altrove (*ivi*, III, 3), che essi « in Filium Dei Christum, sive venturum, sive praesentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohaeredes factos esse mundus non dubitat. » E perchè d' un uomo tanto virtuoso piacque alla grand' anima del Poeta di fingere (*fictio poetica*, si attenda alla sua espressione) che Dio nella sua immensurabile bontà lo abbia illuminato della fede in Cristo, e così abbia ottenuto salvezza, chi oserà dire che Dante abbia violato il dogma cattolico, e abbia fatto gabbo alla Fede? Ben d' altro genere sono i violatori. A un gran peccatore fatto salvo, altrove il Poeta fa dire (*Purg.*, III, 122-123) :

la Bontà divina ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Che fosse mente di Dante che a Catone si debba attribuire la fede in Cristo, per la quale fu salvo, lo disse chiaro Pietro, il figlio di lui, il quale troppo meglio di noi sì lontani di tempo, e di civiltà diversi, poteva intendere l' opera del padre : egli interpreta : *Christus eum* (Catone) *liberavit a Limbo, idest ab obscuritate verae salutis; cum possibile sit et verisimile Deum, qui fecit eum tantum virtuosum, inspirasse ei credulitatem Christi Filii venturi, et contritum decessisse, et sic salvatum;* ed è proprio quello che il Poeta dice d' altro pagano, pur fatto salvo per egual maniera (*Par.*, XX, 128) :

Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura.

E se il Poeta, amando meglio in certi momenti di far trionfare l' infinita carità di Dio anzichè la sua rigida giustizia, fece salvi in tal modo Rifeo Troiano (*Par.*, XX, 68), e l' imperator Traiano (*ivi*, 43-45; cf. *Purg.*, X, 73-93), senza che per questo a nessuno saltasse in mente di gridare all' irriverenza e alla violazione dei dogmi, posta la cosa secondo la vera mente di Dante che motivo c' è che alcuni faccian qui tanto strepito, accozzando mal

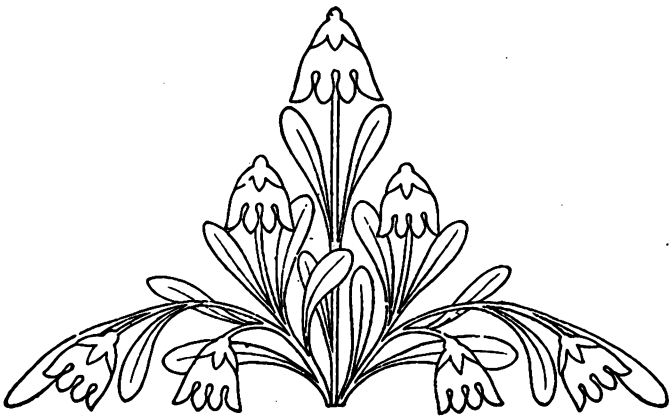
Digitized by Google

pensate difese o pensatissime offese? Ma il Poeta-Teologo seppe già farsi anticipato schermo contro le une e le altre, quando della predestinazione (*Par.*, XX, 130-135) fa dire ai Santi del ciel di Giove :

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima Cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciano ancor tutti gli eletti;

ed è un monito che vale anche pei chiosatori e pei critici di Dante; i quali dovrebbero attentamente vedere e meditare con quanta cautela, con che sobrietà il sommo Aquinate discute la leggenda della salvazione di Traiano, creduta comunemente nel medioevo, e in due luoghi del Poema raccolta dal Nostro (cf. *Summ. Th.*, *Suppl.*, 71).

Poste così le cose, è conseguente che Catone dopo il giudizio finale salirà al Paradiso, ove la sua *veste*, cioè la sua gloria (cf. *Par.*, XIV, 39; cf. *ivi*, XXV, 92), *sarà sì chiara;* fino allora sarà guardiano del regno, che al Paradiso dispone.



Digitized by Google

CANTO II.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto: 1
Conv. III, 5. E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
5 Uscía di Gange fuor con le bilance,

1-3. Vedemmo già che quando i Poeti uscirono sull'isoletta del Purgatorio eran circa le due ore antimeridiane (*Purg.*, I, 21); nell'azione, in che si esplica il primo Canto, furono spese oltre a quattr'ore; onde questo si apre mostrandoci il sole spuntato già sull' orizzonte del Purgatorio. Ma per dirci questo, il Poeta ricorre come di spesso alla sua scienza astronomica; il sole era giunto all' estremo lembo occidentale dell' orizzonte di Gerusalemme; ma siccome Gerusalemme e il Purgatorio sono antipodi (cf. *Purg.*, IV, 67 e segg.; cf. *Inf.*, XXXIV, 112, e segg.), ne viene che hanno il medesimo orizzonte; onde se il sole tramonta a Gerusalemme, di necessità nasce al Purgatorio. — *Orizzonte;* il Dizionario di Torino: « Uno dei circoli massimi della sfera celeste e terrestre, dal quale essa è divisa in due parti eguali o emisferi, uno superiore e visibile, l'altro inferiore e invisibile. Così dicesi anche quella linea, la quale intorno termina la nostra vista, ed ove il cielo e la terra sembrano unirsi... Gli scienziati per distinguerli chiamano il primo *razionale*, *vero*, *astronomico;* il secondo *apparente* o *sensibile.* » Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ORIZZONTE. — *Meridian cerchio* (*lo cerchio di merigge*, *Purg.*, XXV, 2; XXXIII, 101), il circolo meridiano. Ogni luogo ha il suo orizzonte (l'*orizon* de' Greci vale terminatore o divisore, e Dante usa pure tal forma, *Purg.*, IV, 70, come l'altra, pure de' Greci, *orizzonta*, *Inf.*, XI, 113), sopra il quale supponesi che stia un arco o circolo meridiano che a quel luogo sovrasti (lo *coverchi*) *col suo più alto punto*, cioè passi per lo zenit di esso luogo, il quale zenit è il punto del cerchio che è il più dall'orizzonte stesso elevato.

4-6. L'Alfieri notò *con le bilance* e il v. seg. Il Poeta personifica la notte, mettendole tra mani le bilance, pel fatto che se il sole era in Ariete, essa doveva essere, appunto per dritta *opposizione*, nella costellazione della Libra. La notte gira (*cerchia*, cf. *Purg.*, XIV, 1) diametralmente *opposito* al sole, passando successivamente per tutti i punti della volta celeste, ma sempre e da qualunque punto diffondendo d'intorno a sè più o meno intensa tant'ombra, da coprire un intiero emisfero. La notte dura un mese nella Libra, come accade del sole nell'equinozio d'autunno. In tal mese adunque la notte si va di giorno in giorno allungando, tanto che in sul finire di tal mese, quando le *bilance* le stan per cadere di mano e perciò ell'esce della costellazione della Libra, *soverchia* il giorno, viene a dire è più lunga di dodici ore. — *Gange:* la determinazione astronomica, che qui fa il Poeta, è certamente erronea, ma non si poteva altrimenti al tempo suo. Dante pone sul nostro globo questi quattro punti equidistanti tra loro, che abbracciano tutta la circonferenza della terra: *Purgatorio*, *Gange*, *Gerusalemme*, *Ebro*. Tutte e tre le volte che il Poeta nella Commedia accenna al Gange (*Purg.*, II, 5; XXVII, 4; *Par.*, XI, 51), lo prende per confine orientale del nostro emisfero, ponendo per confine occidentale Siviglia, l'Ebro od il Marocco, da lui posti nell' istesso meridiano. Da ciò necessariamente si deduce (cf. *Dizionario*

Digitized by Google

Che le caggion di man quando soverchia; 2
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora, Egl. 429.
Per troppa etate divenivan rance. 3
10 Noi eravam lunghesso il mare ancora, Vit. N, 13.
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora: 4 Conv. II, 7; Vit. N, 39.

Dantesco, a EBRO, GANGE, GEOGRAFIA, ORIZZONTE), che il Poeta fa Gerusalemme a novanta gradi di longitudine dal Gange ed altrettanti dall' Ebro (cf. *Par.*, IX, 82-87). E tutti gli accennati luoghi del Poema hanno schiarimento e conferma da questo della *Quaest. Aq. et Terr.*, § XIX: « Ut communiter ab omnibus habetur, haec *(terra)* habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quae supra terminos occidentales ab Hercule positos (— cf. *Inf.*, XXVI, 108 —) sitae sunt, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in aequinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur (— *così legge il Giuliani, ma evidentemente la sintassi richiede si legga:* oriatur —) illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunae compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. » — *Le caggion di man* ecc.; dall' equinozio, quando luce il segno della Libra le notti cominciano a crescere; però è finita l'eguaglianza tra il giorno e la notte, e questa *soverchia* quello. — *Soverchia;* se l'Ariete discende, la Libra, a lui *opposita*, ascende.

7-9. Dell' Aurora i mitologi fanno una dea; e il Poeta vuol significare i tre colori differenti che appariscono in cielo, come fossero in sulle guance di essa aurora, in sul mattino, cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell' aurora, ed il rancio od aurato, che accompagna il nascere del sole. — *Per troppa etate* ecc.; imperocchè essendo corso parecchio tempo, il Sole ormai toccava l'orizzonte. — *Guance là dove* ecc.; altra trasposizione di parole, però egualmente chiara, cf. *Purg.*, III, 95. — *Rance; rancio* è un giallo carico che piega al roseo, dice il Lombardi, qual è il colore degli aranci maturi. Il Lamennais spiega *orangées;* il Landino intende che i due colori bianco e vermiglio erano diventati *vieti e vecchi, cioè erano spariti;* ma il Boccaccio ci rafferma nel senso, che qui è da darsi, e che Dante stesso diede altrove a tal voce (cf. *Inf.*, XXIII, 100): « L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia » (*Giorn.*, 3). Il Caro in una sua lettera a Taddeo Zuccaro, dandogli certi avvedimenti sul come dipingere l'aurora, scrive: « Essa come ha tre stati e tre colori differenti, così ha tre nomi: *alba, vermiglia e rancia.* »

10-12. *Lunghesso il mare* ecc.; tuttavia in sul lito deserto (*Purg.*, I, 130), rasente il mare: *lunghesso* rif. qui a luogo; altrove a persona (*Purg.*, XIX, 27), come avviene di *lungo*, sia rispetto a persona (cf. *Inf.*, X, 53; XV, 17; XXI, 98; *Purg.*, XIII, 45; XX, 5 e altrove), che a luogo (*Inf.*, XII, 101; XV, 7; *Purg.*, III, 131; XXXII, 84, e altrove). — *Come gente* ecc.; nello stato d'incertezza di chi non sapendo qual via deve battere, s'affretta col desiderio, ma pur non si muove. Nella *Vit. N.*, §. 13: « Ciascun *(pensiero)* mi combatteva tanto, che mi facea stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. » Cf. *v.* 132. E *Purg.*, III, 72:

Come a guardar, chi va dubbiando, stassi;

e cf. *ivi*, XXIII, 16; e sull' *andare col cuore* cf. *Inf.*, XXIII, 82-3.

Digitized by Google

Ed ecco, qual sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
15 Giù nel ponente sopra il suol marino; 5

Conv. II, 14.

13-15. *Ed ecco* (l'*ecce autem*, di cosa repente, frequente in Virgilio); cf. *Inf.*, III, 82. — *Sul presso* (altri *suol presso* e *sorpreso*); *presso* in forza di sostantivo, cioè sull' appressarsi del mattino (*presso alla mattina*, *Purg.*, XIV, 14), come diciamo *nel mentre;* gli è vero che tal frase parve al Fanfani *roba nè antica nè da Dante, ma da gazzettieri e cavalocchi del secolo* XIX; ma al Cesari, del Fanfani non meno intendente delle proprietà di nostra lingua, non parve così. « In Toscana, nota il Tommaseo, *sui pressi d'un paese* vale: nei luoghi vicini a quello. » Sul vario modo di lezione di questo luogo scrisse il Blanc: « Tutte queste diverse varianti (*sol*, *suol*, *sorpreso*, *sol presso*, *sopresso*, *soppresso*) si trovano nei manoscritti; fra le quali però la Crusca, adottando *suol*, sembra avere scelta la peggiore; poichè quando la si accettasse, si dovrebbe leggere necessariamente *rosseggiar*, a che si oppone la rima (— *vero è che lo Scartazzini, che segue la lez. della Crusca, dal Gherardini e dal Nannucci allega esempi di tal forma del presente singolare in luogo dell' infinito*—). Il che era già stato avvertito dal Tassoni. Il Poggiali ed il Foscolo sono gli unici editori che abbiano adottato questa lezione senza veruna osservazione, poichè lo stesso Venturi l'accetta in vero nel testo, ma la rifiuta nelle note. *Sorpreso*, che è accettato dal Castelvetro e dal Witte, non presenta altra difficoltà, eccetto che non sappiamo che s'intenda per sorpreso dall' aurora. *Soppresso* fu accolto dal Portirelli, ma egli è perciò obbligato, invece di leggere *dal*, oppure *del mattino*, a leggere, senza alcuna autorità a suo favore, *da mattino*, per unire soppresso insieme con *per li grossi vapor*. *Sopresso* è un affatto strano capriccio del Fiacchi che lo risolve in *sopra esso* quasi fosse particella, come al *v.* 10 *lunghesso il mare*, mentre vi dovrebbe essere scritto *sopresso il mattino*. Molti manoscritti e le quattro edizioni più antiche hanno *sol presso;* ma di qui non si può argomentare, se con ciò si volesse significare *sol*, *solamente*, oppure se alla fine dei conti s'intendesse *suol*. L'unica lezione plausibile pare a me essere *sul*, oppure *su 'l presso*, in sull'avvicinarsi del mattino, come già lesse il Buti, ed Aldo accettò seguito da tutti i moderni editori, eccetto i sovraccennati. Anche il Monti si è pronunziato in questo senso (*Proposta*, tom. III, P. I). A questo modo sono, secondo l'uso di Dante, segnate tutte le circostanze. Marte rosseggia più del solito *a)* al mattino, quando s'alzano le nebbie; *b)* quando egli sta verso occidente, poichè in oriente il sole lo renderebbe invisibile; *c)* quand'egli si trova prossimo alla superficie del mare, dove sono più fitti i vapori. » — *Per li grossi vapor* ecc.; l'Antonelli: « Marte, il quinto de' pianeti, che ha un volume minore della sesta parte di quel della terra, ci riflette una luce alquanto rossastra; la quale si fa più cupamente rosseggiante nelle circostanze dal Poeta indicate. Presso al mattino suole abbassarsi la temperatura dell'aria; onde i vapori condensatisi, e fatti grossi, son più parventi. Giù nel ponente all' appressar del mattino, regna ancora la notte; ed è bello il contrasto tra il cupo dell' occaso e il limpido dell' oriente: onde la luce dell' astro tanto più risalta a occidente, quanto più verso levante verrebbe illanguidendosi. » — *Marte;* nel *Convito*, II, 14: « Marte... il suo colore è simile a quello del fuoco; e questo è quello perchè esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che il seguono, li quali per loro medesimi molte volte s'accendono. » Perciò il Poeta, il risplender di Marte chiama *affocato riso* (Par., XIV, 86). — *Giù nel ponente* ecc., nelle parti occidentali; il Villani (*Cron.*, I, 7): « Atalante abitò in Africa giù nel ponente, quasi di contro alla Spagna. » — *Sovra il suol marino (marin suolo,*

Digitized by Google

Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia: 6
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
20 L' occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto. 7
Poi d' ogni lato ad esso m' appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío. 8

Inf., XXVI, 129), osserva l'Antonelli, è altresì particolarità rilevante, perchè denota che l'astro è poco discosto dall' orizzonte, dove i vapori sono in maggior copia che in alto, come nel Canto precedente si accenna; e perchè dalla superficie del mare in condizioni calorifere uguali si solleva il più di vapori. »

16-18. L'Alfieri notò i due ultimi. *Cotal mi apparve*, tale, in tal guisa, così rosseggiante (cf. *Par.*, XIX, 94). — *S' io ancor* ecc.; deh! ch'io lo rivegga! manifesto desiderio di giungere quandochesia alla santa isoletta dove, col ministero dell' Angelo nocchiero non arrivano che quelli che debbon salire alle beate genti (cf. *Purg.*, XXIV, 76 e segg.). Il Cesari, pur non rifiutando l'altra spiegazione, intenderebbe col Daniello e con altri: *sì chiaro, come se ancor lo veggia;* e si richiama a quello dell' *Inf.*, XXVIII, 118; ma ognuno può ben vedere che le due frasi, per poterle accostare, son troppo disformi. — *Sì ratto*, così veloce, da vincere ogni *volo;* d'altro volo, cf. *Inf.*, XXII, 127-128; e veggasi che dica il Poeta della barchetta di Flegias (*Inf.*, VIII, 13 e segg.): e altrove (*Par.*, XXII, 103-105), della celerità con che il Poeta salì nel regno de' Gemini:

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

19-21. L'Alfieri notò il terzo. Dal qual *lume*, com' ebbi un poco rivolto gli occhi, tanto per domandare a Virgilio qual novità fosse quella, *rividi* esso lume fatto *più lucente* e più grande; tanto per la sua celerità s'era venuto avvicinando! Il Cesari: « Quante cose e quanto ragionevoli in tre versi! Veduto quel lume, e non sapendo che fosse, si volta da esso al maestro, per dimandargli, che è quello? Prima d'aver la risposta, torna di tratto coll'occhio al lume; e 'l vede più lucente e più grande. Vuol dire, che dal vedere al non vedere, era tanto venutogli più vicino, che mostravasi maggiore e più vivace; tutti effetti ed atti naturalissimi, e poesia viva. » Non sarà senza frutto ai giovani di mettere a raffronto di questa narrazione quanto Virgilio descrive del venire de' serpenti da Tenedo verso Laocoonte (*Æn.*, II, 203 e segg.).

22-24. *D'ogni lato* (altri, *d'ogni parte*) ecc.; alla destra e alla sinistra del lume il Poeta comincia a scorgere una cosa bianca, ch' eran le ali dell' Angelo; e poi *di sotto*, nella parte inferiore, altra cosa bianca, quella delle vesti. — *Un non sapea che* ecc.; nel *Par.*, III, 59: *non so che divino;* nel *Conv.*, IV, 25: l'*ordine debito delle nostre membra rende un piacere di non so che armonia mirabile.* — *Un altro;* un altro bianco. D'un altro Angelo (*Purg.*, XII, 89):

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita.

Digitized by Google

25 Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto, 9
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio; piega le mani:

25-30. L'Alfieri notò il quarto, e *ecco l'Angel di Dio* del quinto. Virgilio era tutto intento a guardare quel lume, e non rispose; ma come s'avvide che i due *bianchi* de' lati eran ali, riconoscendo in quella sembianza un Angelo, gridò, ecc. — *Non fece motto* (cf. *Inf.*, IX, 101; XIX, 48; XXXIII, 48; XXXIV, 66; *Purg.*, IX, 78, e altrove), non parlò. — *Mentre che*, insino a tanto che (cf. *Inf.*, XIII, 18; XXXIII, 132; *Purg.*, III, 135; XXVII, 136, e altrove). — *I primi bianchi*, che erano d'ambo i lati del lume. — *Apparser*, apparvero, si mostrarono per ali. Altrove, al sorgiungere de' sette candelabri, il Poeta li credette dapprima all'apparenza *sette alberi d'oro* (*Purg.*, XXIX, 43-45), ma poi avvicinatisi egli soggiunge (*ivi*, 46-50):

Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza verun atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Siccom' egli eran candelabri apprese.

E qui avviene l'identica cosa. Altri, con molti Codd. ed Edizz., *aperser l' ali;* ma se i *primi bianchi*, nota lo Scartazzini, erano le ali dell' Angelo, leggendo *aperser l' ali* si verrebbe a dire: *finchè l'ali aperser l'ali*, il che sarebbe un assurdo. E il Bianchi aveva già scritto, ch' egli prescelse la lezione *apparser* del Cod. di Filippo Villani, perchè unicamente da questa viene un senso chiaro e conveniente. E dire che lo Strocchi fece ogni sforzo in difender *aperser l'ali* contro il Dionisi, che seguiva il Codd. Villani! onde di ciò il Parenti saviamente concluse: *troppe volte l'ingegno trascina il giudizio.* — *Ben conobbe*, non gli rimase più dubbio; nè è maraviglia, se Virgilio, non essendo mai stato al Purgatorio, nè avendo pratica con siffatte creature, fu lento a ravvisar l'Angelo e per conseguente a rispondere a Dante. — *Galeotto* (*e galeoto*, *Inf.*, VIII, 17), l'Angel di Dio (*v.* 29), il celestial nocchiero (*v.* 43). *Galeotto* è sinonimo di nocchiero, ma tal voce andò col tempo peggiorando il suo significato, come avvenne di *drudo* (*Par.*, XII, 55 e *Conv.*, II, 15 e 16), *trescare* (*Purg.*, X, 65), *setta* (*Par.*, III, 105), *spia* (*Purg.*, XVI, 84), ed altre (cf. *Inf.*, XV, 41, nel commento). Il Lombardi, rispondendo al Venturi, osserva che il peggioramento di senso di cotal voce non dovrebbe esser avvenuto che tardi, imperocchè il Varchi nella sua traduzione dei *Benefizi* di Seneca, dove l'autor dice doversi talvolta la vita *medico et nautae*, tradusse: *al medico e al galeotto.* — *Fa, fa* ecc.; inginocchiati e mettiti a mani giunte. Al sopraggiungere del Messo del Cielo il Poeta ne dice (*Inf.*, IX, 85-87):

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi a Virgilio; e quei fe' cenno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso;

dove l'*inchinare* altri intende del semplice inclinar del capo in atto di riverenza, chi dell' inginocchiarsi: ma innanzi a Catone e qui innanzi all' Angelo l'inginocchiarsi è manifesto, e per giunta qui abbiamo il *piegar le mani*, che è indicio di profonda riverenza dinanzi a cose sante. All' appressarsi d'altro Angelo Virgilio gli dirà (*Purg.*, XII, 52):

Di riverenza il viso e gli atti adorna.

Si avverta la ripetizione *fa, fa;* nella via dello spirito Dante era ancor

Digitized by Google

30 Omai vedrai di sì fatti ufficiali. 10
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ale sue, tra liti sì lontani. 11
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,

duretto (cf. *Purg.*, I, 49-51); e si osservi bene la terzina rotta in tre periodi, il che mostra una viva commozione anche in Virgilio non uso a tali incontri. Altro esempio di commozione intima, che si esplica in suono quasi di singulto, è nel *Purg.*, III, 44-45. — *Omai*, d'ora innanzi. — *Ufficiali*, ministri (*v.* 99); e *Angelo*, nella sua greca origine, non ha altro significato; altrove il Poeta dice gli Angeli la *Famiglia del Cielo* (*Purg.*, XV, 29); e *ivi*, XXX, 19:

Ministri e messaggier di vita eterna.

31-33. Notati dall' Alfieri. *Sdegna*, non ha duopo, non fa uso di quegli strumenti e mezzi, onde gli uomini han bisogno per navigare; sì che in un viaggio sì lungo (per *le larghe onde*, *Purg.*, VIII, 58) non adopera remo, nè altra vela che le sue ali, le quali a lui tengon vece e di vela e di remo: *remigium alarum*, disse Virgilio (*Æn.*, VI, 18). — *Argomenti* ecc.; tutto ciò che fa mestieri a dirigere una nave, remi, alberi, sarte, vele. L'Ariosto (*Orl. Fur.*, XVI, 31):

Seco avean navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada;

dove *argomenti* ha senso più ampio che in Dante; e il Dizionario di Torino, a tal voce in simile significato, ben definisce: *Strumento a riparo e ad ogni uso; quasi per denotare che in ogni forza è una ragione provvida, e che la ragione può farne utile strumento a sè stessa.* — *Liti sì lontani*, quanta è la distanza tra le foci del Tevere e l'isola del Purgatorio (cf. *v.* 100 e segg.). « Secondo la differenza di longitudine tra Roma e Gerusalemme, dice l'Antonelli, differenza che Dante faceva di men di due ore, e secondo la posizione del Purgatorio diametralmente opposto a Gerusalemme, ei non poteva computar minore di 155 gradi, in arco di cerchio massimo, il viaggio dalla foce del Tevere all' isola dov' è il monte Santo; che è lo spazio di miglia italiane novemila e trecento. E Casella lascia intendere ch' e' son venuti dall' una all' altra riva forse in men tempo di quel che occorre per leggere la pittura del loro venire. »

34-36. L'Alfieri notò i due primi. *Dritte verso il Cielo*, accennando così, dice il Giuliani, al luogo ove intende rivolgere le anime ch' ei conduce al Purgatorio. Altrove, del benedetto Grifone dirà (*Purg.*, XXIX, 109):

Ed esso tendea su l'una e l'altra ale.

Ed è una viva e graziosa spiegazione quello che il Poeta ne dice de' Santi, levanti per amore le lor fiamme, come mani ed ali, verso Maria (*Par.*, XXIII, 124-126):

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto
Ch' egli aveano a Maria mi fu palese.

E se l'amor santo fa levare in su le ali del desiderio, l'amor delle cose transitorie le fa piegare all' ingiù; onde il Poeta all' umanità errante (*Par.*, XI, 1-3):

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Digitized by Google

35 Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. 12
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne; 13 Conv. II, 2.
40 Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne inghiottiva. 14

— *Tattrando l'aere;* agitando, movendo l'aria (*fendendo*, percotendo, *Purg.*, VIII, 106) *con le penne* che non soggiacciono mai a mutamento come il *pelo mortale*, che si perde, o muta colore.

37-39. L'Alfieri nota i due ultimi. *Uccel divino*, l'Angelo, così qui chiamato dall' idea espressa dell' ali; come, per ciò stesso, *uccello* chiamò Farfarello (*Inf.*, XXII, 96); e *uccello* Lucifero, *Inf.*, XXXIV, 47. Così altrove *astor celestiali* due Angeli (*Purg.*, VIII, 104) — *Più chiaro* ecc.; naturalmente, perchè un corpo luminoso tanto ci mostra più intenso il suo lume, quant' è minore la distanza che da lui ne separa (cf. *v.* 21). — *Perchè*, per la qual cosa, per *quel soverchio sensibile* (*Purg.*, XV, 15), il mio occhio nol potè sostenere, divenendo abbagliato. Nel *Conv.*, II, 7: « Certi *(corpi)* sono tanto vincenti (cf. *Par.*, X, 64) nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. » E vedremo quante volte al Poeta toccherà perciò di abbassare o rivolgere gli occhi (cf. *Purg.*, XV, 24-26), specialmente nel viaggio suo pel Paradiso. Dello sfolgorare della spada dell' Angelo alla porta del Purgatorio (IX, 82-84):

Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.

40-42. L'Alfieri notò i due ultimi. Mentre che il Poeta tenne il viso basso, l'Angelo *sen venne* a riva, alla spiaggia dell' isoletta; ed è proprio questa la riva dell' *amor dritto* (cf. *Par.*, XXVI, 62-3). — *Vasello* (cf. *Inf.*, XXVIII, 79) è un *lieve legno* (*Inf.*, III, 93), ovvero burchio o *navicella* (*Inf.*, XVII, 19 e 100), o *nave picciolella* (*Inf.*, VIII, 15). — *Snelletto* ecc.; il Tommaseo: « *Snello* dice la forma e il ratto moto; *leggero* il non toccar le acque tuttocchè tanti fossero i naviganti sovra esse. » Della barchetta di Flegias (*Inf.*, VIII, 13-17):

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com' io vidi una nave picciolella
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto.

Fiere snelle i Centauri (*Inf.*, XII, 76); e *snelle* le gambe de' tre Fiorentini (*ivi*, XVI, 87); *snello* il falcone (*ivi*, XVII, 130), e *snelle* le ali (*Purg.*, IV, 28). — *Leggiero;* dalla *snellezza* la leggerezza, e da questa la rapidità; di Matelda corrente leggiera sull' acqua dice che *sen giva lieve come spola* (*Purg.*, XXXI, 96), il che rammenta il fatto evangelico di S. Pietro comminante sull' acque (cf. *Par.*, XXIV, 41); la barchetta dell' Angelo non *segava* il mare, non faceva *solco* su quell' acque (*Inf.*, VIII, 29; *Par.*, II, 13). Non disutile potrà riuscire un attento confronto tra la barchetta dell' Angelo e la barca di Caronte, e anco degli atti de' due nocchieri; tenendo conto che sono i due traghettatori delle anime alle due opposte *rive*, cioè a due eternità differenti

Digitized by Google

Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che parea beato per iscritto;
45 E più di cento spirti entro sediero. 15
In exitu Israél de Egitto

Conv. II. 1.

(*Purg.*, XXV, 86); a tale confronto il Poeta spesso porge al suo lettore il criterio fondamentale (cf. *Purg.*, XII, 112).

43-45. L'Alfieri notò il primo. *Da poppa* (ove dovrebb' essere il timone), a guida della navicella. — *Tal che parea* ecc.; così che la beatitudine gli si leggeva come scritta in volto. Il Giuliani invece ed altri leggono : *tal che saria beato pur descritto*, cioè tale nella sua sembianza, che non pur a vederlo, ma a descriverlo (anche solo descritto) *faria* altrui *beato*. E il Giuliani soggiunge : « Indi il Poeta lascia a noi come conghietturare la beatitudine che gli apparve in quel Ministro di Paradiso, e a un tempo ne porge come una scusa, se omette di farne la descrizione. » In sostanza questa è pur la spiegazione di Benvenuto. La prima spiegazione però, secondo me, ha ragione di maggior intensità, perchè tutta raccoglie l'attenzione del lettore sul Poeta tutto inteso alla contemplazione di tanta beatitudine, che s'accoglieva nel sembiante dell' Angelo : la seconda porta invece il pensiero in modo riflesso dall' Angelo al Poeta, e da questo ai lettori se egli la bellezza dell' Angello descrivesse. Al Cavedoni parve di trovare riscontro di questo nocchiero nelle parole *ut portaretur ab Angelis in sinum Abrahae* (*Luc.*, XVI, 22); e del *vasello* ne' *vasi papyri* d'Isaia (XVIII, 2), che correvano snelli sopra il Nilo; nelle *ali* che fanno *da vela*, le *Aurae velificantes sua veste*, degli artefici greci (*Plin.*, XXXIV, 4, 17), e col tipo delle monete d'Istica nell' Eubea, rappresentante il genio della città, che sedendo sopra una nave, non usa altra vela che il suo manto sparso all' aure. — *Più di cento* ecc.; (cf. *Conv.*, IV, 13) una turba d'anime (*v.* 52); il *cento* indica numero indeterminato, come nel dire cotidiano quando si esagera (cf. *Inf.*, XVII, 131; XIX, 114; XXI, 52; XXIV, 33; *Purg.*, XV, 127; *Par.*, XX, 23). Qui poi è bensì indeterminato, ma comprende numero forse maggiore che negli esempi testè allegati (cf. *Inf.*, XXVIII, 53; *Purg.*, XXX, 17). Altrove (*Inf.*, V, 67) : *e più di mille ombre mostrommi*. — *Sediero*, sedettero, (sull' analisi di *battiero* per *batterono*, *partiero* per *partirono*, ed altri, de' quali reca esempi il Nannucci), forma primitiva del passato rimoto, e affine al *sederunt* de' Latini; qui però tien luogo dell' imperfetto *sedeano*, onde Benvenuto : « *sedero* pro *sedebant*. » Stavan seduti entro la navicella, sicuri della pace, alla quale erano avviati (*Purg.*, III, 74; cf. XXVI, 53).

46-48. *In exitu* ecc.; frequente nel Nostro il ricorso ai passi biblici o liturgici; nella Valletta de' Principi sentiremo intonare la *Salve, Regina* (*Purg.*, VIII, 82); e poi l'inno *Te lucis ante terminum* (*ivi*, VIII, 13): all' ingresso del Purgatorio il *Te Deum* (*ivi*, IX, 140); il *Gloria in excelsis* nella cornice de' prodighi ed avari (*ivi*, XX, 136); *Veni, sponsa, de Libano*, all' apparir di Beatrice (*ivi*, XXX, 11), e *Benedictus, qui venis*, a quello del Grifone (*ivi*, 19); e così all' entrar del Poeta ad ogni cerchio del santo Monte gli Angeli gli cantano parole di conforto, tolte dalla S. Scrittura, ad alcuna virtù (cf. *ivi*, XI, 110; XV, 38; XVII, 68; XXII, 5; XXVII, 8 e 58); e così da Angeli o da Anime sente altri canti o parole confortatrici tolte dai santi Libri o dalla Liturgia (cf. *ivi*, X, 44; XIII, 29; XVI, 19; XIX, 59, 73 e 137; XXIII, 11; XXV, 121 e 128; XXX, 83; XXXI, 98; XXXIII, 10). *In exitu* è il principio del Salmo CXIII, che soleasi cantare nel trasporto de' defunti alla chiesa o da questa al cimitero; e tal Salmo, specialmente nel senso anagogico o spirituale, bellamente si conviene a queste anime, significando come esse dalla servitù della corruzione presente, vanno alla libertà dell' eterna

Digitized by Google

Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto 16
Poi fece il segno lor di santa croce;
50 Ond' ei si gittâr tutti in sulla piaggia,

gloria. L'Ottimo : « Siccome si ha nella esposizione del testo di quello Profeta, il disse in persona del popolo di Dio, quando uscío delle mani di Faraone, e incominciò a camminare per andare nelle terre di promessione. Il quale Egitto s'interpreta nel presente capitolo, stato di peccato, il quale conduce l'uomo allo Inferno; e lo *In exitu* s'interpeta lo stato delle anime libere di quello peccato (— *a questo luogo avverte il Nannucci* « nel Testo *stato* —), e sono in via di pervenire a terra di promissione, cioè a gloria di vita eterna. Sicchè l'allegoria dello Autore intende a dire : — queste anime, di che ora si fa menzione, sono libere di perdizione, e sono in via di salvarsi; e però fittivamente li fa recitare tale Salmo. » Del resto sentiamo il nostro Autore, che sempre è in pronto a spiegare sè stesso. Discorrendo de' vari sensi, onde si possono o debbono interpretare le scritture (i tre primi sono il *letterale*, l'*allegorico* e il *morale*), venuto al quarto scrive (*Conv.*, II, 1) : « Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso; e quest' è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancorchè sia *storica* nel senso litterale (*o narrativa di vicende terrene*) per le cose significate significa delle cose dell' eterna gloria. Siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che *nell' uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.* Che avvegna essere vero, secondo la lettera, sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che *nella uscita dell' anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.* » E nell' Epistola a Cangrande (*Epist.* X, 7) : » Primus sensus est qui habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur *litteralis*, secundus vero *allegoricus*, sive *moralis*, sive *anagogicus*. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus : » *In exitu Israel de Ægypto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius.* Nam si *litteram* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per *Christum;* si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum*, significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae Gloriae libertatem. » Cf. *Purg.*, V, 71. Dell' *Egitto*, come simbolo di schiavitù, in opposizione a Gerusalemme, simbolo di libertà, cf. *Par.*, XXV, 55-56, e *Dizionario Dantesco* alle voci EGITTO e GERUSALEMME. — *Tutti insieme* ecc., cioè non in due cori, alternativamente, ma *a verso a verso* (*Purg.*, V, 24). — *Con quanto* ecc., cioè cantando tutto il *Salmo* intiero (*Purg.*, VIII, 17).

49-51. L'Alfieri notò l'ultimo. *Poi fece* ecc. ; li benedisse (cf. *Inf.*, XX, 69) licenziandoli. Nell' appressarsi alla sponda dell' isola, simbolo di libera patria (cf. *Par.*, XXV, 91-93), uscenti del mar procelloso delle umane cupidigie, quelle anime intuonano il cantico della liberazione, e l'Angelo le allieta della sua benedizione, come congratulando alla felice lor sorte. Così S. Pietro, dopo il fatto esame sulla Fede, in segno di letizia e congratulazione, benedice cantando il Poeta (*Par.*, XXIV, 141). Questo benedire dell' Angelo in silenzio è solennemente maestoso. — *Si gittâr* ecc. ; usciron frettolosi dalla navicella in sul lido ; altrove tal frase (*Inf.*, III, 116) per gettarsi dal lido nella barca ; ma notabile il differente motivo della fretta ; quivi le anime dannate son perseguitate dalla divina giustizia, *sì che la tema si volge in desio;* qui invece è santo amore, che le fruga, desiderio di scontare a Dio il loro debito per andarsene alla sua fruizione (cf. *Purg.*, XXIII, 70 e segg.); onde

Digitized by Google

Ed ei sen gì, come venne, veloce. 17
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia. 18
55 Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea colle saette conte

lo stesso ordinato amore, che incalza quelle anime ad uscir dalla navicella, è impulso all' Angelo di tornarsene veloce. — *Ed ei sen gì* ecc., tornandosene alla foce del Tevere, dove intanto, come de' dannati in sulla riviera di Acheronte, *nuova schiera s' aduna* (cf. *vv.*, 100-105 ; *Inf.*, III, 120) ; e s'ei *tornò veloce come venne*, la velocità sua doveva esser tanta, da vincere ogni volo (cf. *v.* 18 *e* 31-33). La struttura del verso ricorda l'altra per Gerione (*Inf.*, XVII, 136) :

Si dileguò come da corda cocca.

Il Cesari osserva che questo è dipingere il volo col numero del verso ; e soggiunge : « Notate ; se in luogo di *sen gio*, diceva *n' andò*, tre quarti di espressione erano iti. »

52-54. Notati dall' Alfieri. *La turba* di quegli spiriti, scesi in sulla spiaggia, pareva non aver conoscenza di quel luogo. — *Selvaggia;* (*nuova*, *v.* 58, *pellegrina*, *v.* 63); è apposto a *sperta* (*v.* 62); tale ignoranza del luogo il Poeta ben l'argomenta dal *mirar intorno*, *come colui* ecc., per conoscere il luogo dove fosse (*Inf.*, IV, 6), e vedere dove fosse la via per andare al monte (cf. *vv.* 59-60) ; così più sotto (*Purg.*, XXVI, 67) la vaga similitudine del montanaro quando s' inurba ; e l'altra, chi bene attenda, non guari differente (*Par.*, XXXI, 43-48). Ma singolarmente bella quest' altra (*Purg.*, VII, 10-13):

Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo : *ell' è, non è;*
Tal ecc.

Il Tommaseo, forse qui troppo sottilizzando (cf. disc. al C^to^ VI, Inf.) : « Ardito modo *gente selvaggia del luogo*, per dire *nuova* ed *ignara*, e dà a vedere come la *parte selvaggia* a lui fosse la *gente nuova*, *Inf.*, XVI, ignorante del civile governo. » Scrive il Venturi : « Ardita estensione del senso proprio ; ma efficace e giusta (— *giusta e bella*, dice il Biagioli —) in quanto l'idea che s'unisce alla voce *selvaggio* va congiunta con quella d'ignoranza. » Il Villani (*Cron.*, I, 22) : *Gente straniera e da' loro costumi selvaggia.* — *Assaggia*, sperimenta, ascolta o vede, traslato dal gusto agli altri sensi, come osserva il Bianchi.

55-57. L'Alfieri notò i due primi. *Da tutte parti* ecc. ; il sole da tutte le sue parti (essendo già del tutto uscito sull'orizzonte) mandava come saette i suoi raggi ; che questa sia la vera spiegazione, è confermato dalle parole, che a queste susseguono, dove il Poeta spiega sè stesso ; dacchè se il Capricorno (*la capra del ciel*, *Par.*, XXVII, 69, distante dall' Ariete, in che ora è il sole, un quarto di circolo ovvero novanta gradi), era stato dal sole cacciato *di mezzo il ciel*, cioè dal colmo del cerchio meridiano, è chiaro che il sole illuminava totalmente il Purgatorio ; secondo i calcoli astronomici più accettabili, il sole sarebbe ora alto di nove gradi, corrispondenti a minuti trentasei. — *Saette*, raggi (ed è comune l'espressione che *il sole dardeggia*) ; il Poeta ricorre altrove ai *colpi* dei caldi raggi del Sole (*Par.*, II, 106). — *Conte*, chiare, lucenti ; le *saette conte* del sole, dice l'Antonelli, sono i suoi raggi fulgidissimi. Anche Lucrezio chiamò i raggi del sole *lucida tela diei*,

Digitized by Google

Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno; 19
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
60 Mostratene la via di gire al monte. 20
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete. 21
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
65 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco. 22
L' anime, che si fûr di me accorte,
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,

come notò il Volpi (e il Cesari avverte che tal forma Lucrezio usò ben cinque volte); perchè, aggiunge il Biagioli, da essi le notturne tenebre saettate si dileguano. Macrobio (*Sat.*, lib. I, cap. 20), allegato dal Giuliani: *Arcu et sagittis Apollinis simulacra decorantur, ut per sagittas intelligatur vis emissa radiorum.* Però il Cesari *saette conte* intende *famose, celebrate*, e « accennano al pitone dal Sole ucciso, e ad altre prodezze di lui. »

58-60. *La nuova gente*, la turba (*v.* 52) or ora approdata (cf. *Inf.*, XXIII, 71, nel commento; *Purg.*, XXVIII, 76; *Par.*, IX, 22). — *Alzò la fronte* ecc.; il Giuliani spiega: « alzarono la fronte che tennero *abbassata*, perchè stavano occupate nel pensare lor viaggio (*Purg.*, XVI, 41); » ma non parmi sia così; non ha detto or ora il Poeta che quella turba stava lì *rimirando intorno* (*v.* 59)? dunque la frase *levò la fronte vêr noi* non puo avere altro significato, che quello di *guardò verso noi;* quando non si voglia ammettere che Virgilio e Dante fossero un po' più in alto, mentre le anime, appena sbarcate, erano proprio dove la sponda era lambita dall' acqua.

61-63. *Sperti*, conoscenti, pratici, che fa antitesi con *peregrini* e *nuova gente.* Non pochi Codd., tra i quali il Vatic. 3199, e l'Ald. leggono *spirti;* ed è, secondo il Giuliani, buona lezione che trova subito corrispondenza con *peregrini* del verso seguente; onde opina che tal variante potrebbe credersi, com' è d'alcune altre, di mano stessa dell' Autore. — *Peregrini;* nella *Vit. N.*, § 41: « *Peregrini* si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altissimo: chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma ». Anco l'idea di *pellegrino* si congiunge bene col Salmo *In exitu*, se ben si guardi: cf. *Purg.*, XI, 14; *Par.*, XXV, 55. Cf. *Purg.*, XIII, 96; *Par.*, VI, 135.

64-66. L'Alfieri nota i due ultimi. *Dianzi venimmo*, poco fa; — *innanzi a voi* ecc., poco prima di voi: qui la frase è di tempo, altrove la stessa è di luogo (*Purg.*, V, 23).—*Per altra via* ecc.; per altra strada sì scabrosa e malagevole (cf. *Inf.*, I, 5; II, 142), che ormai l'ascesa di questo monte ne parrà uno spasso, un divertimento; e bene esclama il Cesari: « Oh come acconciamente innestato qui questo cenno del durato travaglio! »

67-69. Notati dall' Alfieri. *Per lo spirar* ecc.; critica il Castelvestro: *Vedi*

Digitized by Google

Maravigliando diventaro smorte: 23
70 E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo; 24

se è cosa verisimile, che essendo l'aer temperato, e non freddo, e levato il sole, che altri vegga il fiato di persona, il qual non si suole vedere; se non d'inverno. Ma Dante non disse codesto, ma *per lo spirar;* e lo spirare si rileva per diversi modi, dal levarsi e abbassarsi del torace,o da altro atto della vita organica (cf. *Inf.*, XXIII, 88, nel commento); e Sapía, che aveva le palpebre cucite, pur s'accorge che Dante era ancor vivo per l'interrompimento della voce (*Purg.*, XIII, 132). — *Maravigliando* ecc.; maravigliandosi di trovar quivi chi non era ancor morto. — *Smorte*, turbate di stupore (*Purg.*, XXVI, 67); di cotali maraviglie vedemmo già nella prima Cantica assai. Il Perez (*I sette Cerchi* ecc., pagg. 22-23), analizzando i versi del *Purg.*, XXV, 85-90, scrive: « Appresso a quel giudizio *particolare* e a quella piena conoscenza di sè stessa, sembra venir tostamente pôrto all' anima (da chi? e come?) un nuovo termine corporeo o tale che tenga veci di corpo, su cui ella possa operare: poichè si dice ch' ella vien *circoscritta da luogo*, e così circoscritta spande e raggia sua virtù informativa; e di certo non può avvenire circoscrizione senza un nuovo termine, nè il principio sensitivo col solo termine dello spazio immisurato potrebbe far prova di sue forze. »

70-75. L'Alfieri notò i due primi. *Olivo:* nell' *Eneide* (VIII, 114-115):

Tum pater Aeneas puppi sic fatur ab alta,
Paciferaeque manu ramum praetendit olivae.

E *ivi* (XI, 100-101):

Jamque oratores aderant ex urbe latina,
Velati ramis oleae, veniamque rogantes.

Ma più che rimembranza di luoghi classici, la comparazione è, dalla consuetudine durante ancora ai tempi del Poeta, che chi desiderava la pace mandava a richiederla ambasciatori con rami d' olivo in mano; ai quali *traeva*, accorreva la gente curiosa d' *udir novelle*, di sapere a quali condizioni tal pace si richiedeva. L'olivo poi, anche nel medio evo, era segno, in genere, di liete novelle; e i nostri Cronisti ne fan testimonianza (cf. Villani, *Cron.*, XII, 105); e il Buti, a questo luogo: « Al messo che viene co' l' ulivo ognuno si li approssima, per saper novelle....; e dice che *porta ulivo*, com' è usanza quando significa cosa d'allegrezza, come vittoria, pace et acquisto di terre e simili cose. » Negli scritti di S. Caterina da Siena, osserva il Tommaseo, *ulivo* è non solo segno di pace, ma la pace stessa. — *Come a messaggier* ecc.; il Landino: « Conveniente comparazione, per la qual dimostra, che così s' affoltavan gli spiriti intorno a Dante, come la gente corre, et ragunasi intorno a chi arreca novelle, et massime se ha olivo; perchè dinota portar novelle di pace, o di vittoria; » Il Vettori: « E quelli che andavano a dimandar pace e cercavano d' esser ricevuti per amici, portavano in mano un ramoscel *d'olivo;* e così quegli che, lontani ancora, significavano portar nuove di vittoria; il qual costume s' è mantenuto infino a' nostri tempi. » E Dante dipinge l'Arcangelo Gabriele, veniente ad annunciare a Maria l'incarnazione del Verbo, portante la *palma* alla Vergine, e la palma è egual simbolo all' olivo (*Par.*, XXXII, 112); e con una corona d' olivo in capo si mostra al Poeta Beatrice nel Paradiso Terrestre, luogo di pace e d'ogni letizia (*Purg.*, XXX, 31). — *Tragge*, accorre, va in fretta. — *E di calcar* ecc.; e nessuno ha riguardo d' affollarsi, secondo alcuni; di pigiarsi, urtare, premere, secondo altri; meglio la prima spiegazione, che

Digitized by Google

Così al viso mio s' affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
75 Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 25
Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante. 26
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
80 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto. 27

dice il vivo desiderio, ma serba ordine e decoro; benchè, a dir vero, più innanzi abbiamo altra similitudine, che alla seconda spiegazione è buon rincalzo (*Purg.*, V, 42). — *S' affisâr;* volsero e tennero fisso il loro sguardo in me (cf. *Purg.*, V, 7). — *Fortunate;* perchè *sicure* d' arrivar a Dio (cf. *Purg.*, XIII, 85; XXVI, 53). — *Quasi obliando* ecc.; anco de' dannati disse altrove, che per la viva maraviglia s'affisarono in lui *obliando il martiro* (*Inf.*, XXVIII, 52-54). E il Poeta stesso, al sopravvenir di nuove cose, tanto vi si affigge coll' attenzione, che più non si ricorda di ciò che prima voleva dire (cf. *Purg.*, XV, 92 e segg.; *Par.*, III, 4-9); del che rende ragione la stessa Beatrice (*Purg.*, XXXIII, 124-126). — *Farsi belle*, purificarsi, riacquistare la primitiva innocenza (cf. *Purg.*, XVI, 32). Opportunamente il Cesari, accennando che questa maraviglia del vedere un vivo nel paese de' morti parve ad alcuni usata troppo spesso, risponde: « Anzi poco, pare a me: che essendo effetto naturalissimo, che le anime ad ogni o fosso o girone, dovessero mostrar la medesima maraviglia; Dante solamente a quando a quando assai sentitamente la mette in campo. »

76-78. Notati dall' Alfieri. Versi pieni d'affettuosa espressione, nota il Biagioli, e lo stesso ritmo dà rilievo all' idea. *Vidi una* ecc.; vedremo chi ella sia (*v.* 93). — *Trarresi* (altri *traersi*, *traggersi*, *trarsi davante*), farmisi incontro per abbracciarmi. — *Mosse me* ecc.; m'indusse ad andarle incontro per abbracciarla, non ricordandomi ch' ella aveva un corpo soltanto apparente o *fitizzio* (*Purg.*, XXVI, 12), non di vera carne (*Purg.*, V, 33). Consimile la dimenticanza di Stazio nel tentare di abbracciar Virgilio (*Purg.*, XXI, 130-136).

79-81. Notati dall' Alfieri. *Ombre vane* ecc.; solo la sembianza era corporea, ma la loro *vanità* pareva *persona* (*Inf.*, VI, 36); e su ciò si deve sempre tener presente quanto il Poeta fa discorrere a Stazio più innanzi (*Purg.*, XXV, 79-108). L' Ottimo: « Dice *vane*, cioè che non hanno dimensione se non l'aspetto, cioè l'apparenza. » Però se tal *vanità parea persona*, e su quella vanità Dante pone le piante e cammina, è chiaro che quell' ombre opponevano al corpo di lui tale resistenza da poterlo sostenere. — *Avvinsi*, per abbraciarla. — *Al petto*, perchè ombra vana. È manifesta l'imitazione presa al suo maestro. (*Æn.*, VI, 700-702), quando Enea incontra il padre:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno:

ma Virgilio, come nota il Cesari, tolse da Omero, dove Ulisse in Inferno trova la madre. « In versi più brevi dice (*Dante*) non men bene il medesimo; senonchè la bella imagine del sogno in Dante manca » (Tommaseo). In luogo di *E tante mi tornai con esse al petto*, Benvenuto, il Cod. Bartolin., ed alcuni altri leggono *mi tornai* o *mi trovai con nulla al petto;* e il Viviani se ne fece sostenitore, osservando che nella lez. comune manca il *frustra*

Digitized by Google

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse;

Inf. XXIV, 132.

di Virgilio, allegando anche il Caro, che tradusse: *E tre volte abbracciandolo, altrettante Se ne tornò con le man vôte al petto*, per concludere che il *nulla* del Bartolin., come vince la lez. vulgata, così adopera assai più del *vôte* del Caro. Però il Cesari acutamente dimostra, che il *frustra* virgiliano, e perciò il *nulla* di alcuni Codd., è con bell' arte lasciato intendere nella lez. vulgata. Sulla *vanità* de' morti e sulla maraviglia di Dante è mestieri andare a rilento. Tal *vanità* sentimmo chiaramente affermata dal Poeta: nè irragionevole è la sua maraviglia di non poter abbracciar Casella. Infatti, egli aveva visto Caronte *battere col remo* le anime adagiantisi al trapassar dell' Acheronte (*Inf.*, III, 111): osservò Cerbero *graffiar* non solo gli spiriti, ma *scuoiarli e isquatrarli* (*Inf.*, VI, 18); delle anime del terzo Cerchio s' era fatto come ponte a passar oltre (*ivi*); vide le genti fangose *troncarsi a brano a brano* (*Inf.*, VII, 114); notò lo strazio di Filippo Argenti (*Inf.*, VIII, 58), che fa ricordare quello che i diavoli fecero del misero Ciampolo (*Inf.*, XXII, 70 e segg.); contemplò gli ipocriti vestiti di pesantissime cappe, onde è chiaro che avevan modo di sostenerle (*Inf.*, XXIII, 65 e 69); e Caifasso, che dei dannati di tutta quella bolgia deve uno per uno sentir il peso (*ivi*, 112 e segg.); e doveva il Poeta rammentarsi il pugno, con che Sinone fece sonar come tamburo il ventre di maestro Adamo, e lo schiaffo che di rimando gli diede maestro Adamo (*Inf.*, XXX, 103 e segg.); ma meglio ancora ricordar dovevasi d'aver istrappato più d'una ciocca di capelli al traditor Bocca (*Inf.* XXXII, 104), d' essere stato abbracciato da Virgilio, e d'essere montato in collo a Nesso e sovra Gerione; il che tutto insieme spiega la maraviglia di non poter abbracciar quest' anima. « Nell' Inferno, osserva il Tommaseo, il Poeta non aveva tentato d'abbracciar ombre; ma Virgilio, ombra anch' esso, l'aveva portato in ispalla. Or perchè questa differenza di Virgilio, di Bocca al quale e' strappa i capelli, e dell' Argenti ch' ei respinge nel fango, da Casella e dagli altri? Forse perchè qui, come più pure le ombre son meno gravate dalla mole terrena (— *veramente* mole terrena *non hanno nè qui nè là* —), hanno più sottili apparenze. » Ma anche da ciò che avviene tra ombre ed ombre il Poeta non ci lascia indurre una spiegazione sicura e costante; Matelda, a mo' d' esempio, trae così Stazio come Dante per l' onde del Lete e dell' Eunoè (*Purg.*, XXXI, 91 e segg.; XXXIII, 133 e segg.): Virgilio e Sordello s' abbracciano ripetute volte (*Purg.*, VI, 75, e VII, 1-2); però Stazio non riesce ad abbracciar Virgilio (*Purg.*, XXI, 130-136), anzi ne dichiara esplicito l'impossibilità. Perchè tali differenze? dichiaro candidamente che io non lo so, e credo anche vano lambiccarsi il cervello per tentare una spiegazione; la quale ove ci potesse essere, parrebbe esser quella già addotta da parecchi secoli dal Mazzoni (il che vuol dire che la quistione non è nuova), che cioè quando il Poeta *ha tribuite le qualità corporee agli spiriti, ha parlato figuratamente, secondo l' equivoco dell' usanza degli uomini; e quando le ha in tutto levate via dagli spiriti medesimi ha propriamente favellato. E così devonsi ancora solvere alcune contraddizioni simili, che si trovano in Omero, in Virgilio, e negli altri buoni poeti* (Difesa di Dante, lib. I, cap. 27).

82-84. Notati dall' Alfieri. *Di maraviglia* ecc.; credo che nel mio volto e negli alti apparissero segni di maraviglia di non poter abbracciar quell' anima; per il che ella sorrise del mio errore. Gli affetti dell' animo e del cuore si dipingono nel volto umano (cf. *Vit. N.*, § 15: *Lo viso mostra lo color del core;* onde i *sembianti soglion esser testimon del core*, *Purg.*, XXVIII, 43-44). D'un ladro dannato (*Inf.*, XXIV, 132): *di trista vergogna si dipinse* (cf. *Conv.*, III, 8; *Vulg. El.*, I, 4). — *L'ombra sorrise*, e dell' inganno e dello

Digitized by Google

Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi. 28
85 Soavemente disse, ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse. 29
Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
90 Però m'arresto: ma tu perchè vai? 30

stupore del Poeta. Perchè Dante s' induca a maraviglia, osserva il Giuliani, e Casella indi *sorrida*, si può argomentare da quanto si legge nella *Monarchia* (II, 1): *Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur; sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus.* E di qui avviene che in appresso Dante non solo si avrà da Belacqua la *derisione*, ma addirittura l' irrisione (cf. *Purg.*, IV, 119 e segg.) — *Si ritrasse*, si fece indietro. — *Mi pinsi;* m'avanzai, seguendo lei.

85-87. *Soavemente*, con voce soave (*Par.*, XVI, 32); ma tale soavità, oltrechè nella voce può risolversi anche negli atti (*Purg.*, X, 33). — *Posasse*, non mi pingessi oltre (*v.* 84), non ripetendo inutili tentativi d'abbracciarla. *Posasse* per *posassi*, come *morisse* per *morissi:* (*Inf.*, V, 141). — *Allora;* a quella voce soave conobbi chi era; quella voce, come altrove rispetto a Forese, fu come la *favilla* che nel Poeta *raccese la conoscenza* a distinguere in quell' ombra l'amico Casella (*Purg.*, XXIII, 46). Più innanzi dalla voce e dagli atti pigri conoscerà Belacqua (*Purg.*, IV, 115).

88-90. Notati dall' Alfieri. Queste calde parole sono irrefutabile documento dell' amicizia, che stringeva insieme il Poeta e Casella. *Così* ecc.; come t' amai essendo *in prima vita* (*Purg.*, VIII, 59), così t'amo adesso che ne sono uscito (*Purg.*, V, 55); e perchè io t' amo, m' arresto secondo il tuo desiderio; ma, per il comune amore, or dimmi: per qual motivo fai tu questo viaggio? — *Sciolta*, uscita del corpo, che è come la prigione dell' anima. Altrove il corpo è detto *quella fascia che la morte dissolve* (*Purg.*, XVI, 38). Nel *Conv.*, II, 5: « L' anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo. » E *ivi.*, IV, 21: « L'intellettuale virtù bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea. »

91-93. L'Alfieri nota l'ultimo. *Casella:* i chiosatori, sin dai più antichi, si ricopiano, e di preciso non sappiam nulla; Pietro lo dice *excellentissimus cantor;* il Lana e l'Ottimo, *finissimo cantatore, e già intonò delle parole dello Autore.* L'Anon. Fior.: « Fue Casella da Pistoia grandissimo musico et massimamente nell'arte dello intonare; et fu molto dimestico dell' autore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate che questi intonò; et a Dante forte dilettò l'udirle da lui et massimamente al tempo ch'era innamorato di Beatrice o di Pargoletta (cf. *Purg.*, XXXI, 59), o di quella altra di Casentino. » Il Buti ne dice che Casella, « *buono cantore e intonatore di canti, alcuni de' sonetti e canzoni dell' autore intonò, tra l'altre quella:* Amor che nella mente mi ragiona. » Il Crescimbeni vide nella Vaticana un madrigale di Lemmo da Pistoia, che fiorì circa il 1300, con questo titolo: *Lemmo da Pistoia, e Casella diede il suono;* il che conferma che Casella non solo era cantante, ma anche compositore di musica. Mentre l'Anon. Fior. fa Casella di Pistoia, Benvenuto, il Pastill. Cass., il Buti ed altri de' posteriori lo dicono Fiorentino; però fa specie che Filippo Villani (cf. *Vit. Uom. ill.*), scrivendo la vita di *Francesco Cieco e d'altri musici Fiorentini*, di Casella non dica neppur parola; quest' argomento negativo, insieme al fatto d'aver Casella musicato il madrigale d'un Pistoiese, fa cre-

Digitized by Google

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta? 31
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
95 Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio; 32
Chè di giusto voler lo suo si face. Par. III, 81.

scere il dubbio che l'Anon. Fior., dicendo Casella di Pistoia, possa aver ragione. Del resto, della vita e della morte di Casella nulla sappiamo: alcuni lo fan morto assai prima del 1300; non so donde il Balbo (*Vit. Dant.*, pag. 60, ed. Nap.) trasse la notizia che Casella morì nel romeaggio per l'acquisto del Giubileo; al che invero fa contro la parola del Poeta (*vv.* 94 e segg.). — *Per tornare* ecc.; faccio questo viaggio *per viver meglio e non esser più cieco* (*Purg.*, XXVI, 58 e 75), cioè per rendermi degno di tornarmene qui dove or sono, in luogo di salvezza, quando sarò morto. Questa chiara risposta, che tutto abbraccia il fine ultimo del viaggio mistico, deve far pensare seriamente molti chiosatori e critici, che tal fine in ben altro ripongono, violando la manifesta verità. Da ciò è palese che la frase *per tornare* ecc. io non la intendo col Lombardi, *per tornarmene, erudito dalle vedute di qua pene e premi, a viver altra volta meglio* là dove io sono, *dove tengo stanza, nel tristo mondo;* e meno ancora col Castelvetro e col Venturi, che *là* intendono in *Paradiso, dov'io son tutto coll'animo e col pensiero;* nè con altri, che dicono ancor peggio; e la confutazione sarebbe quanto facile, altrettanto lunga e vana. E tutto codesto deviare è per la forma *là dove*, cui a costoro sa duro tribuire il senso di *qui;* però senza ragione, perchè più volte in questo senso adopera Dante tal frase (cf. *Inf.*, XXVII, 128; XXXIII, 80; *Purg.*, XXV, 21 e 32). — *Tant'ora è tolta?* come è che tu morto da tanto tempo, solo adesso sei giunto qua? Altri leggono: *com'era tanta terra tolta?* cioè, ti fu vietato di venir prima a terra sì maravigliosa, com'è questa del Purgatorio? Ambedue le lezioni, nota lo Scartazzini, sono antichissime, e l'Ottimo col Lana nelle loro chiose fan vedere d'averle conosciute, e l'Anon. Fior. le pone tutte e due; ma, al trar dei conti, chi badi sottilmente, sì l'una che l'altra conchiudono la stessa cosa, checchè in contrario ne dicano il Lombardi e il Giuliani, fautori della seconda, ormai abbandonata dai più.

94-99. *Oltraggio*, torto, ingiustizia. Posto che un' anima, nell'atto di sciogliersi dal corpo, va a salvezza o a dannazione, rappresentate nelle due diverse *rive* del Tevere e dall'Acheronte (cf. *Purg.*, XXV, 86), Dante si maraviglia che Casella, morto già da parecchio tempo, solo adesso fosse giunto dalle foci del Tevere al Purgatorio; ma si fa rispondere dall'amico, che l'Angelo nei diversi passaggi trasceglie le anime, secondo i differenti meriti, queste prendendo, quelle rifiutando; invece alla riva dell' Acheronte ciò non avviene; appena giunte, Caronte *tutte le raccoglie* (*Inf.*, III, 110); ciò dunque vuol dire che quest'anime in via di purgazione, ancor prima di giungere al Purgatorio hanno un' altra specie di Purgatorio, che all' altro dispone, cosa non necessaria all' anime dannate, per le quali *nulla est redemptio.* — *Quei* ecc.; l'Angelo nocchiero. — *Leva;* prende le anime per condurle al Purgatorio Virgilio, di Caronte (*Æn.*, VI, 315):

Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos.

— *Più volte;* il che conferma che Casella era morto da qualche tempo; certo prima del Giubileo. — *Di giusto voler* ecc.; il voler dell'Angelo, nella trascelta dell'anime per condurle al Purgatorio, si conforma a quello dell'infallibile Giustizia, sicchè il volere di lui s'unifica con quello di Dio (cf. *Par.*,

Digitized by Google

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace. 33 Conv. IV, 28.

III, 81), è in perfetta concordia (cf. *Mon.*, I, 17). Il Cesari: « Udiste qui parlare un'anima amica di Dio? cioè tutta umile e mansueta e sottomessa al volere di lui? laddove gli altri sempre appuntano la giustizia di Dio, e contra di lui mantengono loro ragione. » — *Veramente;* tuttavia, con tutto ciò (cf. *Purg.*, VI, 43; *Par.*, I, 10; VII, 61; XXXII, 145). — *Da tre mesi*, cioè dalla publicazione del Giubbileo, fatta da Bonifazio VIII il dì di Natale del 1299. — *Ha tolto* ecc., (costruz.: *ha tolto con tutta pace chi ha voluto entrar);* ha preso nella sua navicella senza opporre nessuna difficoltà *benignamente* (*v.* 102) ecc. Nel *Conv.*, IV, 28: « Siccome il buono marinaro, com'esso appropinqua al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. » Ma qui insorge un dubbio: se l'Angelo *da tre mesi* prendeva ogni anima che avesse avuto voglia di esser traghettata al Purgatorio, ne verrebbe che Casella non mostrò voglia di traghettare; ciò parmi chiaro. Lo Scartazzini toccò in parte questo soggetto sfuggitto a molti altri, o a bello studio scansato; e scrive: « Casella ricorda il *Palinurus* di Virgilio (*Æn.*, III, 202; V, 835 e segg.; VI, 337 e segg.). Caronte ricusa di tragittare Palinuro all' altra ripa dello Stige, e l'Angelo nega a Casella più volte il passaggio al monte della purificazione. Virgilio adduce il motivo del rifiuto, il quale è che il corpo di Palinuro giace ancora disotterato su nel mondo. Dante all' incontro nè ci dice nè ci lascia indovinare il perchè l'Angelo negasse il passaggio a Casella. » Io, per quel che vale, dico la mia. L'Angelo, giusto discernitore e che conforma il suo volere a quello di Dio, *negò più volte* a Casella il *passaggio*, segno che a ciò quell'anima non aveva ancora quanto di capacità era richiesto. Venne il Giubbileo, la plenaria indulgenza, e l'Angelo da quel momento *ha tolto con tutta pace chi ha voluto entrar* nella barchetta: ma dunque Casella non volle entrar, pur avendone il desiderio, desiderio non soddisfatto dall'Angelo. Le anime del Purgatorio vero, benchè pur sempre ardenti di voglia d'unirsi a Dio, non lasciano però *il talento* al loro patire, cioè non vogliono lasciare la giusta lor pena per andarsene al Paradiso, se non quando questa abbia compiuto la misura di soddisfazione alla violata giustizia di Dio (*Purg.*, XXI, 64 e segg.); e l'atto stesso di non più sentire tal *talento* è prova che il lor debito è compiuto. Oserei dunque dire che siffatto volere non aveva prima *sorpreso* (cf. *loc. cit.*) l'anima di Casella, volendo Dio in lui una più lunga preparazione al grande passaggio. Così anche Manfredi prega che si pregih per lui perchè s'accorci il tempo dello starsene fuor del Purgatorio (*Purg.*, III, 142-145); ha voglia d'andare, ma Dio gli niega tal passaggio. Le sante anime morte per violenza dicono che il *desiderio* di veder Dio le *accora* (*Purg.*, V, 57), e queste stesse pregano poi Dante che faccia per loro pregare *sì che s'avacci il lor divenir sante* (*Purg.*, VI, 27); dunque hanno vivo il desiderio di andare al Purgatorio, ma pur hanno voler fermo di pagar prima quel debito, che a ciò le rende non atte. Consimile a quel di Casella è quanto dice Belacqua, dal Poeta ripreso dello starsene lì fuor del Purgatorio (*Purg.*, IV, 127-129):

l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martíri
L'Angel di Dio, che siede in su la porta.

Casella ardeva del desiderio di quel passaggio, ma pure aveva volontà di scontare il debito suo secondo il volere di Dio: l'Angelo, che faceva sua volontà di quella di Dio, vedeva che il tempo per Casella non era ancor

Digitized by Google

100 Ond' io che er' ora alla marina vôlto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto. 34
A quella foce ha egli or dritta l' ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie,
105 Qual verso d' Acheronte non si cala. 35
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie, 36

Purg. I, 89.

Conv. II, 14.

giunto (anche Minosse *vede* qual sorte dare ai dannati, *Inf.*, V, 10); e in ciò sta il diniego del passaggio. Finalmente solo *ora* ei si trovò *vôlto alla marina*, cioè volonteroso di quel passaggio, e perciò atto e degno di farlo, e l'Angelo *benignamente* lo ricoglie.

100-102. L'Alfieri nota il secondo. *Era ora* ecc.; spiegano: era giunto ora alla spiaggia, presso la quale il Tevere entra in mare, ecc.; ma come *giunto ora* se l'Angelo *più volte* in addietro gli avveva negato *esto passaggio?* La Crusca legge: *Ond'io, ch'era alla marina vôlto* ecc., lasciando l'*ora;* ma per la nostra questione, in sostanza, ciò non rileva punto; Casella essendo morto da parecchi mesi, e solo ora essendo stato dall'Angelo raccolto, vuol dire che solo *ora* sentì quel *talento* di mutar luogo, ch'era manifesto indicio che *ora* e non prima si era in lui compiuta la capacità a tal passaggio. — *S'insala*, entra i mare (nell'*alto sale*, *Par.*, II, 13) e si fa salsa. Il Tevere simbolo di Roma, e Roma simbolo dell'unità della Chiesa, fuor della quale unità non c'è salvezza (cf. *vv.* 104-105); onde da questo esser *vôlto alla marina* ecc., scrive Benvenuto: *per quod intelligit quod erat conversus ad obedientiam romanae Ecclesiae.* — *Benignamente*, senza ostacolo, con *tutta pace* (*v.* 99.)

103-105. L'Alfieri notò il primo. *Foce*, del Tevere. — *Ha dritta l'ala*, s'è ora indrizzato alla foce del Tevere. — *Perocchè* ecc., perchè a quella foce *(quivi)* convengono d'ogni paese le anime che muoiono nella grazia di Dio, che finiron bene (*Purg.*, III, 73), sia che essendo monde di colpa a lui possan tosto salire, sia che abbian bisogno di *lavar le note*, che seco portarono (*Purg.*, XI, 34), e di *purgar le caligini del mondo* (*Purg.*, X, 32). — *Qual* ecc.; coloro che non muoiono nell' ira di Dio, perchè costoro vanno sulla trista riviera d'Acheronte (*Inf.*, III, 122-123). Ad ogni anima, per andare all' altro mondo, non ci ha che due strade; o l'Acheronte o il Tevere; ma l'Acheronte è, in certa guisa, la porta dell' Inferno; resta dunque che il Tevere sia come porta del Cielo; l'Angelo non da altro luogo piglia le anime destinate al Cielo, che alla riva del Tevere; ciò non vuol dire che tutti i credenti congiunti nell' unità della Chiesa cattolica vadano salvi, ma sì che tutti quelli che van salvi devon di necessità essere nell' unità di essa Chiesa.

106-111. L'Alfieri notò *all' amoroso canto* e il verso seg. *Nuova legge* ecc.; lo Scartazzini: « Rammentando che Catone, per *nuova legge* che fu fatta quando uscì fuora del limbo, non può più esser mosso dall' amore di Marzia (*Purg.*, I, 85-90), Dante dubita che *nuova legge* o decreto del cielo non possa aver tolto a Casella *memoria o uso all' amoroso canto.* » Il quale canto, soggiunge il Giuliani, dovette certo essere d'una assai potente soavità, dacchè al Poeta d'amore solea *quetare tutte voglie*, non lasciandogli più altro pensiero. — *Solea quetar* ecc.; che soleva *quetare*, mettere in calma le passioni che agitavano la mia anima. Nel Convito (II, 14): « La musica è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, dei quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la

Digitized by Google

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
110 L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto. 37
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,

Conv. IV, 17.

Vit. N. 35.

Conv. III, Canz. II; III, 12. V. El. II, 3.

quale in essa scienza massimamente è bella; per che massimamente in essa s'intende. Ancora la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è l'anima intenta quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono » (cf. *Purg.*, IV, 1-12, nel commento). Il Boccaccio, nella *Vita di Dante*, § VIII, scrive: « Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. » — *Di ciò*, dell' amoroso canto. — *Con la sua persona*, col suo grave corpo (*Inf.*, XXIV, 54), colla sua carne (*Purg.*, V, 102). — *Venendo qui*, percorrendo il *cammino alto e silvestro* dell' Inferno (*Inf.*, II, 142), per giungere al Purgatorio. — *Affannata* ecc.; perchè la via fu *aspra e forte* (*v.* 65), e molte le lotte dell' animo; onde il Poeta dovette (*Inf.*, II, 4-5)

sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate.

112-114. Notati dall' Alfieri. *Amor* ecc.; è il cominciamento di quella canzone, che Dante interpreta nel trattato terzo del suo Convito. Quando venisse dal Poeta composta, con precisione non si può dire; ma di certo sappiamo per testimonianza dell' Autore, che *l'anno che nacque questa Canzone, per affaticare lo viso molto a studio*, ei divenne quasi cieco (*ivi*, cap., 9, *al fin.*). Il soggetto era ben degno d'esser cantato nel regno della purificazione e della morale rinnovazione, dappoichè in essa Canzone s'argomentò l'Autore di mostrare esser comprese non altro che le lodi della Filosofia, fonte di rettitudine. Ed ecco il *canto*, quale proprietà di questo secondo regno; e canto udimmo testè dalle anime vegnenti (*v.* 46); e canto udiremo più innanzi (V, 24; VII, 82; VIII, 13-15; IX, 40); e il Poeta a buon proposito notò, in via generale, che ne' varii scompartimenti del Purgatorio *s'entra per canti*, e in que' dell' Inferno *per lamenti feroci* (*Purg.*, XII, 113-114). Dall' affermazione del Lana, di Benvenuto e d'altri chiosatori, e meglio ancora da quanto ad ogni lettore qui parla questo luogo, Casella musicò questa Canzone. « Se Dante, scrive Filippo Mariotti, si consolava, udendo l'amico suo Casella dolcemente cantare: *Amor che nella mente mi ragiona*, avrebbe di certo gioito alla notizia che dal Rossini sarebbe stata messa in musica la *Francesca da Rimini*, dal Donizzetti *il Conte Ugolino*, dal Marchetti *la Pia de' Tolomei*, e dallo Schumann le due terzine sulla sera:

Era già l'ora che volge il disio ecc. »

Notò già il Giuliani (*del proprio stile delle Rime di Dante*), che una singolare predilezione parve avesse Dante per le sue Canzoni, come quelle cui avea dato forse maggior cura, e donde si vedea già salito in onore. E altra sua Canzone si fa il Poeta accennare da Bonagiunta da Lucca (*Purg.*, XXIV, 51), e altra da Carlo Martello (*Par.*, VIII, 37); e di questa il primo verso Dante stesso, riprendendosi, ripete in un sonetto (*Canzon.*, P. II, son. 3); e l'Autore s'era proposto di illustrare quattordici di esse Canzoni con un ampio commento filosofico nel Convito, essendo esse *sì di amore, come di virtù materiate* (*Conv.*, I, 1). — *Sì dolcemente* ecc.; con tant' arte e soavità,

Digitized by Google

Che la dolcezza ancor dentro mi suona. 38
115 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevam sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente. 39
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto, I, 42.
120 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 40 Vit. N. 12.
Qual negligenza, quale stare è questo?

Che mai da me non si partì il diletto.

(*Par.*, XXIII, 129). Potente il sentimento di Dante a immedesimarsi con ciò che di forte o leggiadrio toccasse la sua anima, e vigorosa e tenace la mente a serbare o a ridestarne le impressioni; di cosa amara: *nel pensier rinnova la paura* (*Inf.*, I, 6); d'uno spavento: *la mente di sudore ancor mi bagna* (*Inf.*, III, 131).

115-117. L'Alfieri notò *parevam sì contenti* col v. seguente. *Quella gente* ecc., le anime sbarcate dall' Angelo. — *Come a nessun* ecc.; la dolcezza del canto di Casella era siffatta, che i due Poeti scordano il loro viaggio, e le Anime non s'occupano più *di correre al monte a spogliarsi lo scoglio* (*v.* 122), che loro impediva la visione di Dio. D'un altro canto (*Purg.*, XII, 110-111):

voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

E d'un' altr' anima cantante (*Purg.*, VIII, 13-15):

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E nella *Vit. N.*, § 40: « Molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dove io era. » E Boezio (*Cons. Filos.*, III, pr. 1): « Già aveva la Filosofia il suo canto finito; quand' io, il quale tanta avea di quei versi dolcezza sentito, che, ingordo d'udire e pieno di stupore, stava con gli orecchi tesi e a bocca aperta per ascoltarla... le dico ecc. » E di tutto questo ne porge spiegazione l'Autore nel *Purg.*, IV, 1-12. — *Toccasse la mente;* toccar la mente ovvero la memoria (cf. *Par.*, IX, 126), vale aver a cuore.

118-123. L'Alfieri notò i due ultimi *Noi eravam* (altri *andavam;* e quale delle due, nota lo Scartazinni, sia la vera lezione, non si può decidere coll' autorità de' Codici, essendo essi divisi). — *Fissi ed attenti*, con tutta l'anima raccolta a quel canto (*Purg.*, IV, 3). — *Note;* musica e poesia, per buona fortuna dalle nostre lettere, andaron sempre congiunte, e s'abbellirono di mutua luce, sortendo comune anche il linguaggio; onde qui *note* per la musica (cf. *Purg.*, XXXIII, 33; *Par.*, X, 81; XXV, 109), altrove per parole in versi (*Inf.*, XVI, 127; XIX, 118; *Par.* XIX, 98); e in genere per *suono, canto, armonia* (*Inf.*, V, 25; XXXII, 36; *Purg.*, XXX, 93, e spesso); e *notare* per cantare in musica (*Purg.*, XXX, 92), e così per l'effetto della ispirazione poetica (*Purg.*, XXIV., 53). — *Il veglio* ecc., il veglio dalle *oneste piume* (*Purg.*, I, 42), il vegliardo grave, onorando. — *Lenti*, trascuranti, poco solleciti di correre al monte della purgazione. — *Qual negligenza, quale stare* (altri *qual ristare*) ecc.; a che state voi qui? per qual motivo vi fermaste? Virgilio (*Æn.*, VI, 372):

Festinate, viri; nam quae tam sera moratur
Segnities?

Digitized by Google

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. 41
Come quando, cogliendo biada o loglio,
125 Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio, 42
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura; 43
130 Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa, Vit. N. 13

— *Correte* ecc.; della Vergine, che *corse con fretta alla montagna* (*Purg.*, XVIII, 100; cf. *Purg.*, III, 11, nel comento) a visitarci santa Elisabetta, scrive sant' Agostino (*lib.* 2. *in Luc.*, *cap.* 1): *Quasi laeta pro voto, religiosa pro officio, festina pro gaudio, in montana perrexit. Quo enim jam plena Deo, nisi ad superiora cum festinatione contenderet? Nescit tarda molimina sancti Spiritus gratia.* — *Scoglio;* propriam. vale scorza (dal lat. *coleus*), od anche la pelle della serpe; il Poliziano (*St.* I, 15):

tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio;

qui figuratamente per colpa, che come scorza avvolge l'anima e impedisce *quello, senza il quale a Dio tornar non puossi* (*Purg.*, XIX, 92), cioè la grazia. Benchè tal voce sia in Dante (nel grande Diz. di Torino non v' ha altro esempio di trecentista, benchè l'abbia pure usata il Crescenzi nel senso proprio), riusciva dura a capirsi a qualche vecchio chiosatore; onde il Lana interpreta *saxum et onus vitiorum, quod pergravat animam ad ima.* S. Paolo (*Coloss.*, III, 9): *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis.* Ne' giusti rimproveri del veglio onesto è scolpita la necessità che tutti abbiamo di non distrarci mai dal fine, che ci siam prefissi, e di tendervi sempre assidui; l'antica sapienza diceva: *age quod agis;* chi non procede sempre, torna indietro (cf. *Purg.*, IX, 131-132); chi storce il pensiero dal suo fine per altro pensiero, *da sè dilunga il segno*, perchè la mente è così men atta all' opera (cf. *Purg.*, V, 16-18).

214-129. Notati dall' Alfieri. *Come... i colombi* ecc.; come i colombi, quando raccolti insieme a pascolare, stannosi queti senza quel girare e mormorare, onde si mostrano a vicenda la propria affezione (*Par.*, XXV, 19-21); se d'improvviso appaia cosa che gli spaventi, di tratto lasciano il cibo e spiccano il volo, perchè la cura di fuggire il pericolo prevale su quella del mangiare ecc. Notino i giovani come il Poeta, rispetto ai dannati, tragga sue similitudini dagli animali men nobili (*gru, stornelli, sorci, gatti, cani, porci*), e da animali graziosi per le anime del Purgatorio (*colombi, pecorelle, cicognin, uccellini*). — *Biada o loglio*, semi buoni o grossolani. — *Queti*, senza roteare nè mormorare, come fanno quando non beccano, chiosa il Buti. — *Orgoglio*, lieta vivacità, spiega il Tommaseo. — *Maggior cura*, di scampare cioè dal pericolo.

130-135. *Masnada*, compagnia, turba (cf. *v.* 52), e presso i nostri antichi non aveva il senso cattivo del tempo nostro (onde l'Ottimo, *Purg.*, II, 52, rende *turba* con *masnada*). Cf. *Inf.*, XIV, 40. — *Fresca*, poco fa arrivata, venuta di fresco, che altrove disse *la nuova gente* (*v.* 58). — *Lasciar il canto*, al quale prima erano *tutti fissi ed attenti* (*v.* 118). — *Costa*, l'erta del monte; il Varchi: *La via che va da Firenze a San Miniato si chiama* costa *ovvero*

Digitized by Google

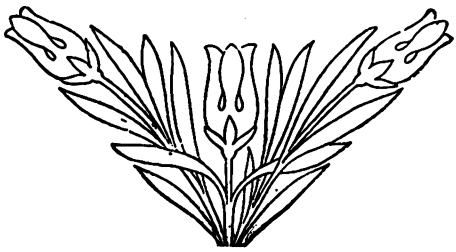
Com' uom che va, nè sa dove riesca : 44
Nè la nostra partita fu men tosta.

erta » (cf. *Purg.*, VI, 56). — *Com' uom* ecc. (cf. *v.* 11), non sa dove riuscirà; il Cesari : « La detta masnada, udito il rimprovero di Catone, di tratto si mossero verso il monte. Ma qui Dante non si lascia fuggire una particolarità di questo cotale atto; ed è, che chiunque non pratico del luogo dov' è, fugge per qualche repentina cagione, che il ritrae da forte applicazione d'animo nella quale era occupato; costui va all' impazzata, non difilandosi verso alcun termine da lui prima appostato ; e così fecero i due poeti colle anime selvagge del luogo. » Il Petrarca, nel son. *Quand' io son volto* ecc., imitò questo luogo :

Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa 've si vada, e pur si parte.

— *Nè la nostra* ecc.; e la partenza di Virgilio e mia non fu meno pronta, subitanea (*Purg.*, III, 1). Il Giuliani : « In que' rimproveri di Catone alle anime, fuori di tempo e misura affisse al canto di Casella, il nostro Poeta ne pone innanzi al pensiero che il soverchio e intempestivo amore ai diletti mondani, ancorchè innocenti, può talora esser tanto e siffatto, da trattenerci nel cammino che dobbiam correre *seguitando virtù e conoscenza* : *Inf.*, II, 16, 119. »

Nota le terzine, 2, 4 : 6 alla 9; 11 alla 16; 18, 19, 23, 24; 26 alla 30; 33, 37, 38, 42; le ultime tre.



Digitized by Google

CANTO III.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga; 1
Io mi ristrinsi alla fida Compagna.
5 E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna? 2

« Sul principio del Canto, scrisse il Tommaseo, e dall'inscienza di Virgilio e dalle parole sue espresse, si mostra l'insufficienza della ragione a conoscere la verità pienamente: nella fine, è professata come ragionevole la credenza alla necessità d'una espiazione, che, al di là della vita, ci renda degni della beatitudine prima: e tale necessità è posta accanto al concetto della bontà infinita di Dio, anzi questo concetto è argomento alla ragionevolezza di quella credenza. »

1-6. Sebbene la repentina fuga per i rimproveri di Catone (*Purg.*, II, 130-132) disperdesse qua e là per la pianura dell'isola la turba di quelle anime, che s'eran fermate ad ascoltare il soave canto di Casella, rivolgendosi al monte della espiazione, io tuttavia non fuggii, ma ancor più m'accostai a Virgilio, rimettendomi a' suoi consigli. *Subitana*, improvvisa, senza metterci tempo in mezzo (cf. *Par.*, VI, 78). — *Color;* la *nuova gente* sbarcata dall' Angelo (*Purg.*, II, 58). — *Campagna;* la pianura (*Purg.*, I, 114), che girava intorno alla scarpa del monte. — *Ragion;* la divina giustizia, non già la ragione umana, come col Buti spiegano alcuni moderni; e ciò richiede il *fruga*. *Ragione* per *diritto* o giustizia, osserva il Tommaseo, è frequente nel *Convito;* e volendo in certa guisa accostare le due differenti spiegazioni, acutamente soggiunge: « Però vuol forse intendere insieme, che all'espiazione del fatto la stessa ragione umana ci guida. » — *Fruga;* il senso di *punire*, anzichè di *stimolare*, da darsi a tal verbo, è chiaro dall' *Inf.*, XXX, 70; *frugare*, diligentemente ricercare, chiamare ad esame per dare al mal fatto la debita pena. — *Mi ristrinsi* ecc.; perchè Dante conosceva già che Virgilio era *scorta saputa e fida* (*Purg.*, XVI, 8), lascia andare quell'anime, e tutto s'accosta alla sua guida (cf. *Inf.*, IX, 51), solo seguendo lui. — *Compagna*, Virgilio, mia compagnia, mia scorta, voce altrove da Dante usata per indicare la persona, che fa compagnia (*Purg.*, XXIII, 127), e in egual senso usata anco da' nostri antichi; ed è sulla forma di *varo* per *vario*, *avversaro* per *avversario*, *matera* per *materia*, e simili (cf. *Inf.*, IX, 115). — *Come* ecc.; senza scorta come avrei io potuto trovar la via per ascendere la montagna? senza di lui, al quale mi ero dato per mia salute (*Purg.*, XXX, 51)? Se il Purgatorio, in allegoria, rappresenta la vita civile in quanto dal male, seguendo le leggi e i buoni esempi, va sulla via del bene, è anche chiaro, allegoricamente, questo ristringersi del Poeta a Virgilio. Nel *Conv.*, IV, 24: « Siccome quegli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l'ha usata; così l'adolescente, ch'entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non li fosse mostrata. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente. » — *Tratto su;* su

Digitized by Google

Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso! 3
10 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,

questo *trarre* cf. *Purg.*, I, 67. Queste parole del Poeta rammentano, in sentenza, quell'altre (*Inf.*, II, 140):

Tu duca, tu signore e tu maestro.

— *Montagna*, ove *l'umano spirito si purga* (*Purg.*, I, 5-6),

E di salire al ciel diventa degno;

e tal dignità, scopo ultimo del suo viaggio, Dante doveva conseguire.

7-9. L'Alfieri notò i due ultimi. *Ei mi parea*, dall'atteggiamento, che tutto rivelava l'interno rincrescimento. — *Da sè stesso*, di per sè, per impulso della buona sua anima, indipendentemente dai rimproveri di Catone, che, in fine, non erano a lui diretti. Virgilio era addolorato d'aver per un pochino dimenticato l'ufficio, che gli era stato commesso (*Inf.*, XII, 89), lasciando che l'alunno intempestivamente si fermasse: e forse anco addossava a sè stesso la colpa dei rimproveri da Catone dati alle anime, perchè senza la sua accondiscenza a Dante, Casella non avrebbe cantato, e le anime sarebbersi senz'altro rivolte alla montagna. — *Rimorso;* traslato da *morso* (*v.* 9); nella *Somma* (I, 79, 13): « Dicitur conscientia testificari, ligare, vel instigare, vel etiam accusare, vel etiam remordere, sive reprehendere. » — *Dignitosa coscienza* ecc.; coscienza piena di dignità e pura. L'uomo retto, ormai saldo nell'abito del bene, si rimprovera d'ogni più picciola mancanza, e anzi nella purezza della sua coscienza il fatto esagera in suo danno. Questa è senza meno la grande e cristiana educazione; non temer la punizione ma il fallo, e abituarsi all' operar così, come se tutti ci fossero testimoni; onde Seneca: *Sic fac, inquit Epicurus, omnia, tanquam te spectet aliquis.* Di qui quanto Dante ne ragiona del *pudore* e de' suoi nobili effetti, nel *Conv.*, IV, 25, quel *pudore* o *dignità di coscienza*, che mentre rende l'anima docile alle giuste riprensioni (*Purg.*, V, 20) e impavida ad ogni reità o pressura (*Par.*, XVII, 124 e segg.), la veste di così delicato sentimento da sentirsi trepida perfino all'udire la colpa altrui (cf. *Purg.*, XXXIII, 4-6; *Par.*, XXVII, 33). E qui si rammenti la vergogna, onde il Poeta si sentì altra volta sopraffare ai meritati rimproveri di Virgilio, e i conforti sapienti di costui (*Inf.*, XXX, 133 e segg.); e si notino queste parole del Convito (IV, 24): « Scrive Salomone nelli Proverbi che *quegli, che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue diritte riprensioni, sarà glorioso.* »

10-15. *Quando* ecc.; quando Virgilio lasciò di correre (*v.* 7), smettendo quella fretta, che toglie gravità e decoro ai movimenti dell'uomo (cf. *v.* 87), e per conseguente l'*onestà*, che in essi dimostra quand' è bene composto ecc. — *Dismaga*, guasta, fa perdere (cf. *Inf.*, XXVI, 146; *Par.*, III, 36). Per questo dice che Beatrice cominciò a parlare a Virgilio *soave e piana* (*Inf.*, II, 56); e de' Savi del Limbo (*Inf.*, IV, 112-114):

Genti... con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.

L'ombra di Sordello (*Purg.*, VI, 63) c'è dipinta *nel muover degli occhi onesta e tarda;* e una turba d'anime, che troveremo qui tosto (*v.* 87), è detta

Pudica in faccia e nell'andare onesta;

Digitized by Google

La mente mia, che prima era ristretta, 4
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontra al poggio,
15 Che inverso il ciel più alto si dislaga. 5 Par. XXVI, 3.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,

e par che nello stesso Paradiso il Poeta si compiaccia di vedere *atti ornati di tutte onestati* (*Par.*, XXXI, 51). E Pietro cita le parole di sant' Agostino: *compositio corporis qualitatem indicat mentis.* Il Tommaseo cita S. Tommaso (*Somm.*, I II, 102), e soggiunge: « *Onestà*, e nella Somma e in Dante e in que' del suo tempo e di poi, ha senso più pieno che ne' moderni, i quali per essa appena intendono l'astinenza dalle furfanterie. » C'è tuttavolta una *fretta* anzi un *correre*, che ben s'accoppia all' *onestà*, ed è il correre nella via del bene; S. Paolo (Cor., IX, 24): *sic currite, ut comprehendatis:* e per ciò lodato il *correre* di Maria a visitare S. Elisabetta, e quello di Cesare per soggiogare Ilerda (*Purg.*, XVIII, 100-102): e rammenta il Poeta il *correre* di S. Pietro e di S. Giovanni al sepolcro di Cristo (*Par.*, XXIV, 125; *Mon.*, III, 9): e d'un discepolo del santo d'Assisi (*Par.*, XI, 80-81):

dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo

(e veggasi quivi nel commento). — *La mente mia* ecc.; la mia mente, che prima era tutta raccolta, occupata (*ristretta*, chiusa, *Inf.*, VI, 1) nel pensiero dell' amico Casella, de' rimproveri di Catone e del rimordersi di Virgilio, allargò (cf. *Par.*, X, 63) di nuovo l'intenzione, la distese ad altri oggetti, desiderosa (*vaga*) di apprendere (altrove disse *occhi ghiotti*, *Purg.*, VIII, 85; e *vaghi di novità*, ivi, X, 104); e però alzai la fronte (chi è tutto raccolto in un pensiero va a testa china, *Purg.*, XIX, 40-41; cf. *Inf.*, VIII, 118; XXIII, 3), e volsi gli occhi incontro a quel monte, che più alto d'ogni altro monte si leva dall' onde (dalle *larghe onde*, *Purg.*, VIII, 70), che come ampio lago lo circondono. — *Diedi il viso* ecc.; altrove (*Purg.*, XXXII, 108):

La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

Scrive il Giuliani: « *Intesa*, *intenzione*, *intento*, *intendimento*, *intendere*, come pure *attesa*, *attenzione*, *attento*, *attendimento*, *attendere*, in senso proprio, dinotano il medesimo che *tesa*, *tensione*, *teso*, *tendimento*, *tendere*, e così via via. Le quali parole tutte si adattano convenientemente ad ogni cosa capace di tensione, e con maggior proprietà all' arco. Di che abbiamo innumerevoli esempi negli scrittori di ogni secolo e nel parlare comune. » — *Si dislaga:* della emersione dei continenti e delle isole dall' acque per sollevamento (teoria ammessa comunemente dai geologi moderni), si discorre nella *Quaest. Aq. et Terr.*, § 19, e se ne ricerca pure il come (*ivi*, § 20): *dislagarsi* vorrebbe quindi dire emergere, sollevarsi da un lago, o, più largamente, dal mare. Che questa e non altra sia la vera spiegazione, lo conferma l'Autore stesso nel *Par.*, XXVI, 139, dove fa dire ad Adamo:

Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fui io ecc.,

appunto intendendo della vetta di questo monte, dov'è il Paradiso Terrestre. Nè è trascurabile quest'altro luogo, dove Matelda parla dell'altezza di essa vetta, *tutta disciolta nell'aer vivo* (*Purg.*, XXVIII, 106), che tanto dunque si *dislagava*, si innalzava, più d'ogni altro monte.

16-18. Notati dall' Alfieri. *Dietro*, alle nostre spalle. — *Roggio* (dal *rubeus* de' Latini, onde anche *robbio*, *Par.*, XIV, 94), rosso; il Borghini: « Tre colori abbiamo: *rosso*, ch'è quello dal cinabro; *vermiglio*, ch'è del verzino e

Digitized by Google

Rotto m' era dinanzi alla figura,
Che aveva in me de' suoi raggi l'appoggio. 6
Io mi volsi da lato con paura
20 D' essere abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura: 7
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto;

Conv. III, 11.

della lacca; *roggio*, ch'è del fuoco rovente e che tende al colore della ruggine » (cf. *Inf.*, XI, 73, *Par.*, XIV, 87). Perchè non pochi chiosatori danno al Sole un' ascesa troppo più che non abbia (cf. *Purg.*, II, 57), è utile questo tratto del Della Valle: « Il sole apparisce di color rosso allorche egli è sull'orizzonte, o poco lontano da esso. La causa di un tal fenomeno consiste nei vapori acquei, che si trovano nelle regioni più basse dell' atmosfera, i quali intercettano e assorbono tutti i raggi, di cui si compone tutta la luce bianca del sole, e lasciano passare soltanto i rossi. Questo fenomeno, che ha luogo tutti i giorni di cielo sereno, viene poi sempre diminuendo a misura che il sole si alza, e termina verso un' ora o poco più dopo la nascita del sole stesso, il quale riprende poscia il color bianco, mandando a noi tutti i raggi. Questo luogo pertanto concorda con quanto fu detto nella nt. al v. 57 del Canto antecedente, che al Purgatorio erano 36 minuti di sole. Dal qual punto al presente si può supporre comodamente che siano passati altri 15 minuti o poco più, e sia già un' ora o poco meno di sole, il quale tuttavia deve *fiammeggiare raggio.* » — *Rotto*, era interrotto dinanzi a me, alla mia persona, sulla quale i raggi del Sole posavano, rompendosi.— *Alla figura;* altri spiegano che l'ombra proiettata aveva la figura d' un corpo umano, cioè secondo la figura che il riparo de' raggi solari aveva in me (cf. *Inf.*, XXIX, 7, nel commento).

19-21. L'Alfieri notò *io vidi* col verso seg. *Mi volsi* ecc.; quand'io vidi l'ombra, la terra oscura, solo dinanzi a me (da ciò si capisce che i Poeti andavano da oriente ad occidente), mi rivolsi *da lato* (è presumibile che Dante avesse Virgilio alla destra, onde si sarebbe volto dal suo destro fianco), con paura d'esser stato abbandonato dalla mia scorta. Badino i giovani come il Poeta sia sempre fecondo a creare nuovi e leggiadri accidenti, che ridestano la curiosità del lettore.

22-24. L'Alfieri nota i due ultimi. *Il mio conforto* (cf. *Purg.*, IX, 43), Virgilio, che soleva ad ogni mio dubbio esser conforto (*Inf.*, IV, 18), tutto rivolto verso di me per farmi sicuro, mi cominciò a dire ecc. A questa voce *conforto*, riferito a Virgilio, dan luce queste parole del *Convito* (III, 11): « In alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro *termine* degli *atti* e delle *passioni* si chiamano per lo vocabolo dell' *atto* medesimo e della *passione*, siccome fa Virgilio nel secondo dell' *Eneida*, che chiama Ettore: *O Luce*, ch'era *atto*, e *Speranza* delli Troiani, ch'è *passione:* chè nè era esso *luce*, nè *speranza*, ma era *termine* onde venia loro la *luce* del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la *speranza* della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro: *O Consolazione* delle cose e della patria perduta, o *Onore* del mio servigio; siccome cotidianamente dicemo, mostrando l'amico, vedi l'*Amistà mia*, e il padre dice al figliuolo *Amor mio.* » — *Pur;* anche adesso, dopo tante prove che ho dato d'esserti scorta fida? Ma Dante non pur diffidò nel viaggio per l'Inferno, ma continua a diffidare, e diffiderà anche sul fine del suo viaggio per Purgatorio (*Purg.*, XXVII, 16 e segg.). — *Tutto rivolto;* la frase mostra in Virgilio viva premura e intensità di sentimento a persuader Dante. Il

Digitized by Google

Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi? 8
25 Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra;
Napoli l' ha e da Brandizio è tolto. 9
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
30 Che l'uno all' altro raggio non ingombra. 10

Cesari: « Non gli bastò voltare a Dante pure la faccia, ma tutta la persona. E ciò non è notato a caso: che questo è l'atto naturale di chi andando, vuol efficacemente parlare al compagno di cosa che gli sta forte a cuore; che gli si dà innanzi voltandosi con tutto il corpo, per esser tutto con esso lui: vedete se nulla Dante dimentica. » Così altrove (*Inf.*, XXIX, 100):

Lo buon Maestro a me tutto s'accolse.

25-27. L'Alfieri notò il secondo. Il corpo, nel quale racchiuso io faceva ombra, è a Napoli, dov' ora è vespro, cioè le ultime ore del giorno (*Purg.*, XV, 6 e 139); se al Purgatorio era un' ora di giorno, e per ciò stesso a Gerusalemme un' ora di notte; in Italia dovevano essere le ultime ore del giorno, che diciam vespro (cf. *Conv.*, IV, 23). — *Napoli l' ha;* nelle loro biografie di Virgilio narrano Donato e Svetonio che per ordine di Augusto (cf. *Purg.*, VII, 6) le ossa del poeta morto a Brindisi in Calabria (l'anno 19 a. Cr.), furono trasportate a Napoli, dove nella via di Pozzuoli (*intra lapidem secundum* dice Donato) la tradizione ne mostra tuttavia il tumulo. A ciò chiaramente alludono i versi dell' epitaffio:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope.

— *Brandizio;* Brindisi, che i Lat. appellavano *Brundusium* e *Brundisium*. Se il celebre La Martine (parrebbe sinanco impossibile) ci raccontò che sulla tomba del Tasso, se non isbaglio, veniva ad ispirarsi il Petrarca, almeno non violavano la cronologia i buoni Mantovani, i quali nella festa dell' Apostolo S. Paolo fino al secolo XV, come narrano il Bettinelli e il Comparetti, cantavano un inno in cui era detto che l' Apostolo, come non avesse altro da fare, s' era recato a Napoli a visitare la tomba di Virgilio:

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrimae;
Quem te, inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!

28-30. Notati dall' Alfieri. *Ora*, pertanto, essendo fuori dell' umana polvere (*Par.*, II, 133: cf. *Conv.*, IV, 23; *Mon.*, I, 17). — *Nulla s' adombra* (altri *fa ombra*), nessuna cosa, per l' opposizione del mio corpo, si fa oscura, se innanzi a me non vedi rotta in terra la luce del sole (*v.* 89). — *Non ti maravigliar;* non prenderti maraviglia più che non ti maravigli de' cieli, i quali, per esser diafani, l' uno non *ingombra*, non impedisce il raggio, il trapassar de' raggi all' altro (cf. *Purg.*, V, 26). Nel *Conv.*, III, 7: « Certi corpi sono che, per esser del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono. » Cf. *Inf.*, VII, 75. — *Che l' uno* ecc.; spesso il *che* è da' nostri scrittori adoperato per *di che*, *de' quali* (cf. *v.* 41; *Inf.*, I, 117; XXVI, 48; *Par.*, I, 27; XIV, 136).

Digitized by Google

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli. 11
Matto è chi spera che nostra ragione
35 Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanza in tre Persone. 12

Conv. II, 15; III, 7.

Conv. II, 6; Qu. 44.

31-33. Qui Virgilio risponde a una difficoltà, ch' egli, savio gentil che tutto sapeva (*Inf.*, VII, 3), e che perciò dovea *col senno* mirare per entro ai pensieri del discepolo (*Inf.*, XVI, 120), vide che nasceva nell' anima di Dante; e la difficoltà per Dante era questa: se i morti han corpo che non fa ombra, come mai tali corpi possono soggiacere alle sensazioni d'un corpo mortale? e Virgilio risponde: il fatto è proprio così; e tu vedesti per l' Inferno corpi simili al mio, patir tormenti, caldi e geli, così formati ed organizzati dalla divina Virtù, la quale *nascondendo il suo primo perchè, che non gli è guado* (*Purg.*, VIII, 69), non vuole che l'umana ragione scopra come ciò possa avvenire. — *Tormenti, caldi* ecc.; cf. *Inf.*, III, 86-87. — *La Virtù*, Dio, la prima Virtù (*Par.*, XXVI, 84).

34-36. Notati dall' Alfieri. Chi presume colla ragione di conoscere l' impenetrabile opera della Divinità, ch' è una nell' Essenza e trina nelle Persone, è fuori di ragione, è matto, perchè a comprendere i misteri non arrivano neppure le angeliche Intelligenze (*Par.*, XX, 132; cf. *ivi*, VII, 58-60). La somma riverenza agli arcani di Dio Dante professava senza ambagi (*cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna Voluntate aliquid judicamus*, Vulg., El., I, 9), e inculcava agli altri, come nel presente luogo (e cf. *Par.*, XIX, 52 e 79). Nel *Conv.*, IV, 7: « Non è maraviglia, se la divina Provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede » (cf. *Par.*, XX, 134). E *ivi*, 9: « Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, che è Iddio, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende » (cf. *Par.*, XIX, 50). E *ivi*, 5: « Oh! istoltissime e vilissime bestiuole...., che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede. » Cf. *Dizionario Dantesco*, artic. RAGIONE, § I. E veggasi che dica contro gli storcitori del senso delle SS. Scritture (*Mon.*, III, 4), che nel Poema s' accontenta di dire *stolti* (*Par.*, XIII, 127). — *Matto;* per troppo presumere della ragione perde la ragione. Onde non uomini, ma dice *pecore matte* que' tali, che in cose di Religione non seguono i dettami della Chiesa, ma il proprio capriccio (*Par.*, V, 80). — *Trascorrer* ecc.; *cum infinita non sint pertransibilia*, è la chiosa interlin. del Cod. Cass. — *Infinita via*, l' abisso che separa l' umano intelletto dalle operazioni di Dio. L' idea di *via*, per l'ordine profondo delle operazioni della Provvidenza, e per la scienza divina inaccessibile a noi, richiama la frase biblica, dove Dio dice agli uomini: *Non viae meae, viae vestrae, nec viae vestrae viae meae.* Altrove dichiara (*Purg.*, XXXIII, 88, 90) *nostra via*, cioè l' umana scienza o ragione (cf. *vv.* 37-39, nel commento),

dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.

— *Una Sustanza* ecc.; nel *Conv.*, II, 6: « La Maestà divina è in tre Persone, che hanno una Sostanza. » Lo Scartazzini qui osserva: « Ricorda (*Dante*) molto a proposito l' incomprensibilità dell' essenza divina volendo persuadere dell' incomprensibilità delle sue operazioni. » Il famoso Abelardo,

Digitized by Google

State contenti, umana gente, al *quia;* Par. XX, 134; Conv. I, 3.
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria; 13

investito dall' eloquenza di S. Bernardo nel Concilio di Soissons (1121) bruciò il suo libro *Somma della scienza santa*, col quale pretendeva di spiegare filosoficamente il mistero della Trinità.

37-39. Notati dall' Alfieri. *State contenti* ecc.; tenetevi in freno (*contento* per *contenuto*, *Conv.*, I, 3) dal troppo ardire di cercare il *perchè* delle cose, dove non può arrivare la cortezza del vostro intelletto (cf. *Par.*, XIX, 79-81); ovvero state paghi al sapere che le cose sono, e non vogliate investigare perchè esse sono; Dio nella santa Scrittura vi dice che le anime all' Inferno e al Purgatorio soffrono tormenti; state dunque paghi a ciò (cf. *Par.*, XXXII, 61-66), e non vogliate cercare come ciò sia; Dio *bene omnia fecit*, anche se vuole che il suo *perchè* a noi *non si sveli* (*v.* 33): adoperate dunque la fede, e non l'intelletto. Sì l' una che l' altra spiegazione tornano a una medesima conclusione (cf. *Par.*, XIX, 82-90; XX, 133); dappoichè, come avverte il Biagioli, non esser contento a una cosa, o sia il non voler esser contenuto dentro ai limiti d' una cosa, nasce dal desiderio di oltrepassare i confini medesimi. Ammiriamo questo tratto illustrativo nella *Quaest. Aq. et Terr.*, §. 21 e 22 : « Dicit Philophus.... quod consimiles quaestiones (*superiori all' umano comprendimento*) vel a multa stultitia, vel a multa praesumptione procedunt, quod sunt supra intellectum nostrum.... Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant. Audiant amicum Job, dicentem: *Numquid vestigia Dei comprehendes et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies?* Audiant Psalmistam dicentem: *Mirabilis facta est scientia tua; et me confortata est, et non potero ad eam.* Audiant Isaiam dicentem: *Quam distant Caeli a Terra, tantum distant viae meae a viis vestris.* Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: *O altitudo diviliarum scientiae et sapientiae Dei! quam incomprehensibilia iudicia eius et investigabiles viae eius!* Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: *Quo ego vado, vos non potestis venire.* » — *Contenti... gente;* altrove (*Inf.*, VII, 118-121, cf. *ivi*, nel commento) *gente... fitti nel limo;* e *Purg.*, XII, 35-36, *genti... superbi.* — *Contenti al quia;* a quelle dimostrazioni, che si possono ricavare dagli effetti, venendo per essi, per quanto si può, in cognizione delle loro cause (cf. *Conv.*, III, 8). Il Filalete: « Aristotile distingue due specie di cognizione; il conoscere che una cosa sia (ἐπίστασθαι τὸ ὅτι), ed il conoscere perchè sia (τὸ διότι). La prima cognizione si ottiene quando si va dagli effetti alla causa (*a posteriori*); l' altra quando si va dalla causa agli effetti (*a priori*). Di qui il *scire quia* (*quia* nel basso latino valse spesso *quod*), e il *scire propter quid;* e quindi le frasi scolastiche *demonstratio quia* e *demonstratio propter quid.* » Il Tommaseo: « Virgilio, nell' eletto suo stile, non avrebbe detto *stare al quia;* ma questa di Dante è commedia, e pare ch' egli, usando qui un modo famigliare tra i tanti nobilissimi del presente Canto, intenda all' ingegno umano insegnare umiltà, così come Virgilio qui stesso insegna docilità. » — *Se potuto aveste* ecc.; se l' uomo colle sue facoltà naturali avesse potuto intendere appieno la ragione delle cose, avrebbe capito quanto sapiente il divieto divino di non mangiar del frutto proibito, avrebbe compreso gli orribili effetti che da tal disubbidienza sarebbero provenuti, e non avrebbe peccato, e per conseguente non sarebbe stato mestieri che Cristo fosse venuto a redimere il mondo (cf. *Mon.*, III, 4). — *Mestier non era* ecc.: S. Agostino, allegato dal Giuliani (*Orat. ad Mariam*): « Si nulla nostra praecessisset transgressio, non esset secuta

Digitized by Google

40 E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto. 14
Io dico d' Aristotele e di Plato,

Conv. II. 5; III, 5; IV, 2.

nostra redemptio; et si non fuisset necessarium redimi, non fuisset necessarium Mariam parere. » Ed è quello che il Poeta, in sentenza, rafferma nel *Purg.*, XXIX, 24 e segg. Tutto ciò ha nel Poeta il manifesto intento di persuadere la necessità, l' efficacia della fede; onde S. Anselmo (*Epist.* II, 41), recato dalla Scartazzini: *Christianus per fidem debet ad intellectum proficere, non per intellectum ad fidem accedere, aut si intelligere non valet, a fide recedere.* E Dante conferma tutto ciò, quando scrive nel *Convito* (IV, 13): « Il desiderio della scienza è naturale, sicchè a certo termine quello finisce. E chi intende il Commentatore (*cioè* Averrois, *che il gran commento feo, Inf.*, IV, 144, allegato pure così nella *Quaest. Aq. et Terr.*, §. 18) nel terzo dell' *Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotele nel decimo dell'*Etica*, contra Simonide poeta parlando, che *l' uomo si dee trarre alle divine cose quanto può;* in che mostra che a certo fine cada la nostra potenza. E nel primo dell' *Etica* dice che *il disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondo quella certezza che la loro natura riceve* (— onde nella *Quaest. Aq. et Terr.*, § 20: *circa unumquodque genus in tantum certitudo quaerenda est, in quantum natura rei recipit:* e nella *Mon.*, II, 2: « Meminisse oportet, quod ut Philosophus docet in primo ad Nicomachum: *non similiter in omni materia certitudo quaerenda est, sed secundum quod natura rei subiectae recipit:* » onde le parole di Virgilio a Dante, *Purg.*, XVIII, 46-48—). In che mostra che non solamente dalla parte dell' uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però Paolo dice: *Non più sapere, che sapere si convegna, ma sapere a misura.* » E questo è quanto inculca l' Ecclesiastico (III, 22): *Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris.... Non est enim tibi necessarium, ea quae abscondita sunt videre oculis tuis.... Plurima enim super sensum hominum ostensa sunt tibi.* Per ciò non è che effetto della cecità della mente il voler capire i segreti di Colui, che *sè in sè misura* (*Par.*, XIX, 51). Il citato luogo dell' *Ecclesiastico* il Nostro allega nel *Conv.*, III, 8: « Più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle, che Dio ti comandò, pensa: e in più sue opere non sia curioso. » Cf. *Par.*, XIX, 65.

40-45. Virgilio rincalza il suo argomento della necessità di subordinare l'intelletto alla Fede, e dell' impossibilità che l' umana ragione arrivi a comprendere le verità superiori, e dice: Se Adamo, ch' ebbe tanto lume intellettuale, quanto *all' umana natura lece aver* (*Par.*, XIII, 40), pur *non vide* tutto, il potranno altri, che hanno l' intelletto offuscato dalla colpa primitiva? (*Par.*, VII, 85). E in fatti, vedeste voi, umana gente, desiderare di conoscere le verità superiori tali uomini, di siffatto ingegno e dottrina, che se all' umana ragione fosse mai possibile d' arrivare a questa cognizione, ci sarebbero senz' altro arrivati, e avrebbero conosciuto il vero Dio, e il modo di debitamente adorarlo (*Inf.*, IV, 38); e così sarebbesi in loro acquietato quel vivo desiderio del sapere, ch' ora è lor dato per pena nel Limbo. Dalle parole di Virgilio si fa palese la necessità della divina Rivelazione (cf. *Mon.*, II, 8). —*Vedeste*, altri *vedesti*.—*Senza frutto*, invano, perchè ormai vivono in *disio senza speme* (*Inf.*, IV, 42), avendo *cionca la speranza* di conseguir ciò, che più disiarono (*Inf.*, IX, 18). — *Tai*, i filosofi dell' antichità. — *Lutto*, pena, punizione, essendo costoro nel Limbo *sospesi* fra l' ardentissimo desiderio di veder Dio e la certezza di non vederlo in sempiterno. —*Tai che:* di questo *che*, per *di cui*, idiotismo frequente ne' nostri scrittori, e nel popolo, cf. *v.* 30. — *Dico d' Aristotele* ecc.; Pietro: *Tu vidisti Aristotelem, Platonem et*

Digitized by Google

E di molti altri.... E qui chinò la fronte,
45 E più non disse, e rimase turbato. 15
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte. 16
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
50 La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta. 17

alios philosophos frustra desiderantes in Limbo, qui si potuissent videre totum, non ibi essent; quod vidissent Christum debere venire, et in eo credidissent. — *Aristotele;* cf. *Inf.*, IV, 131; — *Plato*, il quale più d' ogni altro filosofo ad Aristotele s' accosta; cf. *Inf.*. IV, 134-35. — *Molti altri;* e di tutti costoro dice S. Paolo, non iscusandoli come il Poeta (*Rom.*, I, 19-22): *Quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur* (— cf. *Mon.*, II, 2; *Epist.* V, 8 —); *sempiterna quoque eius virtus et divinitas; ita ut sint inexcusabiles. Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt; sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* — *E qui chinò la fronte* ecc.; bel tratto, dice il Cesari, e tocco magnifico di costume! come avesse detto: *Ed io son uno di questi infelici.* Nelle parole di Dante ci si sente il turbamento e l' amarezza viva dell' anima, e un suono come di singulto (cf. *Purg.*, II, 28-29; *Inf.*, XXXIII, 64). — *Chinò la fronte;* è l' atto di chi per gravi pensieri si ripiega in sè stesso; l' esteriore atteggiamento, che s' accompagna alla passione dell' anima (cf. *Purg.*, XII, 7-9; XIX, 40-41). — *Più non disse;* altrove: *tacque a tanto* (*Inf.*, IX, 48). — *Turbato;* perchè di questi tali era egli medesimo (*Inf.*, IV, 39). Cf. *Inf.*, XXIII, 146, nel commento.

46-48. Notati dall' Alfieri. *Divenimmo*, arivammo (cf. *Inf.*, XIV, 76; XVIII, 68). Virgilio (Æn., VI, 638):

Devenere locos laetos et amoena vireta.

— *Intanto*, mentre Virgilio in andando così mi ragionava. — *Appiè del monte* del Purgatorio (cf. *Inf.*, I, 13; XXIV, 21). — *La roccia;* la rupe (*Inf.*, VII, 6; XII, 8, 36 e 44). — *Indarno* ecc.; per quanto snelle e pronte avesse avuto le gambe, non serebbe riuscito a salirlo chi non avesse avuto le ali (*v.* 54).

49-51. Costruz.: lo scoscendimento più deserto e più romito tra Lerici e Turbia, è una scala agevole e aperta verso di quella roccia. Altri leggono *la più romita via;* gli è vero, che ne' luoghi dal Poeta indicati, i monti son ripidi e scoscesi, onde se ne può trarre del pari un senso accomodato al caso; ma posto che vi possono esser vie *deserte* e *romite* senza essere repenti e scoscese, parmi che *rotta ruina* del Cod. Antald., seguito dal Cesari, dal Bianchi e da altri, sia da preferirsi, presentando maggiore evidenza.... *Lerici*, borgata alla destra del golfo della Spezia; — *Turbia*, villaggio nel territorio di Nizza, e servono a indicare i due punti estremi, l' uno ad oriente e l' altro a ponente, della Liguria marittima. Questo tratto è corso da monti aspri e scoscesi (cf. *Purg.*, IV, 25). — *Diserta*, non praticata da' viandanti per la sua asprezza. — *Rotta ruina*, scoscendimento di massi (altrove: *la via fu rotta*, *Inf.*, XXI, 114, era caduto il ponte, formando per la costa della bolgia una *ruina*, un mucchio di rottami, *Inf.*, XXIII, 137). — *Verso di* ecc.; in paragone di (cf. *Purg.*, VI, 142; XXVIII, 30; e senza prep., *Inf.*, XXXIV, 59).

Digitized by Google

Or chi sa da qual man la costa cala, Conv. IV, 9; v. 76.
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala? 18
55 E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente, v. 63.
Ed io mirava suso intorno al sasso, 19
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè vêr noi,
60 E non pareva, sì venivan lente. 20
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,

— *Agevole*, in antitesi a *diserta;* ed *aperta* a *rotta ruina*, per la sua angustezza.

52-54. Notati dall' Alfieri. *Da qual man;* se a destra o a sinistra, da qual parte (cf. *vv.* 58 e 76; *Inf.*, IX, 110, XIX, 41; XXIII, 68; *Purg.*, XI, 40). — *La costa*, l' erta. — *Cala*, cala men erta (cf. *Purg.*, XI, 42), *giace* (*v.* 76; *Inf.*, XIX, 35), è meno ripida, discende meno erta. — *Sì che* ecc.; che vi possa ascendere un uomo. Altrove (*Purg.*, XI, 50):

troverete il passo
Possibile a salir persona viva.

Nell' Inferno Virgilio una sola volta si mostrò incerto della via da tenere (XXIII, 128 e segg.); ma ciò si spiega pel crollamento de' ponti avvenuto dopo la sua prima andata (*Inf.*, IX, 22 e segg.); nel Purgatorio invece, per dove mai non fu, questa incertezza si ripete (cf. *Purg.*, VI, 60; X, 19-20; XI, 40; XIII, 10; XIX, 78; XXII, 121; nel canto XVI, 44, è Dante che di ciò prega un' anima, argomento manifesto che Virgilio non sapeva la via).

55-60. Notati dall' Alfieri. *E mentre*, fermato il passo (*v.* 53) e coll' occhio raccolto a terra, Virgilio esaminava la sua mente per averne consiglio circa il cammino da prendere ecc. — *Il viso basso* ecc.; qui c' è una pittura, che ritrae l' anima de' due viandanti e la differente lor condizione; Virgilio, maestro e guida, sta a capo chino e coll' animo intento a pensar il modo dell' andar su; il discepolo sta come sbadato guardando quell' erta; ad ambedue è dato il proprio e vero carattere. Il Giuliani a buon proposito allega questo passo di Boezio (*Cons. Phil.*, I, pr. 2): *Defixo paululum visu, et velut in angustam suae mentis sedem recepta, Philosophia sic coepit.* — *Esaminava* ecc.; si consigliava in sè stesso (*vv.* 62-63), *eleggeva seco alcun consiglio* (*Inf.*, XXIV, 22) sulla via di fare. Nella *Vit. N.*, § 9, nel son. (*in senso alquanto modificato*): *pensoso dell' andar.* — *Da man sinistra;* cf. *Inf.*, VII, 32 e XXII, 146, nel commento. — *Una gente*, un popolo (*v.* 67), una turba (*Purg.*, II, 52; XXVI, 65) d' anime; sono di quelli che morirono in contumacia di Santa Chiesa, e perciò scomunicati. — *Movieno*, movevano i piedi verso noi sì lente, che non pareva li movessero. *Muovere i piedi* (*Purg.*, X, 28; *Par.*, V, 6; VI, 22; cf. *Inf.*, X, 133; *Purg.*, XXXI, 35). Tanta lentezza di andare allegoricamente si spiega per la lentezza di quest' anime nel riconciliarsi con Dio. Altrove (*Purg.*, XXIX, 59-60) de' sette candelabri:

si movieno incontro a noi sì tarde,
Che foran vinte da novelle spose.

61-63. L' Alfieri nota i due ultimi. *Leva* ecc.; perchè Virgilio teneva gli occhi bassi (*v.* 55). — *Consiglio*, ne mostrerà la via (*Purg.*, II, 60), ne dirà

Digitized by Google

Se tu da te medesmo aver nol puoi. 21 v. 56.
Guardò allora, e con libero piglio
65 Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio. 22

dove la montagna giace in guisa da potervi salire (*vv.* 75-76). — *Se tu* ecc.; se non riesci da te medesimo a trovare il modo di salire. Si badi come all' inferiore, serbato il debito modo, non sia disdicevole di consigliare il superiore; e Virgilio tosto dimostra per effetto che il superiore non deve di ciò offendersi, ma anzi aver caro d' esser aiutato. Del dar consiglio cf. *Conv.*, IV, 27; e dell' ammonire gli inferiori i superiori, cf. *ivi*, III, 10. È questa la prima schiera d' anime dell' Antipurgatorio, diviso in quattro sezioni ovvero scompartimenti circolari, che insieme a' sette del Purgatorio vero(*cornici*, *giri*, *gironi*, *cerchi* li chiama il Poeta), formano le undici sezioni, nelle quali si scomparte tutto il santo Monte: in queste quattro sezioni son collocate quattro differenti classi di negligenti. La salita dal primo al secondo girone è la più ardua e scabrosa; meno assai quella del secondo al terzo, e così via (cf. *Purg.*, IV, 88 e segg.) Il primo de' quattro gironi dell' Antipurgatorio è formato dalla pianura circolare, che da imo dell' isola va fino alla scarpa della montagna; e in questo son poste le anime di coloro, che essendo irretiti delle censure ecclesiastiche, non se ne pentirono che in punto di morte. Nel secondo girone vi son coloro che per una innata od abituale indolenza stettero alieni dalle pratiche della pietà cristiana; però in sul fin della vita si pacificarono con Dio. Nel terzo stanziano coloro, che, trascurati delle cose di Dio, furon sovrappresi da morte violenta, pentendosi in quegli estremi. Nel quarto, un po' fuor di strada, in una amenissima valletta, troveremo le anime de' Principi e grandi signori, i quali occupati nell' esercizio dell' armi e nel governo de' popoli, trascurarono in vita gli affari dell' anima, e solo vi pensarono in punto di morte. Tutti costoro stanno aspettando il tempo di potersene andare al Purgatorio a compiere la loro purificazione; ma v' ha una notabile differenza tra loro, che cioè quelli del primo girone devono starsene là trenta volte tanto tempo quanto fu quello che durarono nella contumacia della Chiesa; mentre quelli de' tre gironi seguenti hanno in punizione di starsene là solo tanto tempo quanto fu quello che in vita furono indolenti: però tal divieto di entrare al Purgatorio sia per i primi che per gli altri può essere accorciato dalle preghiere e suffragi, che per loro si facessero di qua (cf. *Purg.*, III, 136-141; IV, 130-135; VI, 25-27; VIII, 70-72). Per la divisione penale del vero Purgatorio veggasi *Purg.*, X, 21.

64-66. *Guardò allora*, verso le anime, che gli avevo additate (altri *guardommi*), e poscia, avendo veduto che venivan lente, rispose ecc. — *Con libero piglio*, con volto franco e sgombro d' ogni turbamento (*con lieto volto*, *Inf.*, III, 20): questa *libertà di piglio* non è che un riflesso della rettitudine dell' anima; chi è retto, è franco, e la franchezza non si dissocia dalla letizia degli atti; fu ben detto che chi teme Iddio, non teme che di Dio. — *Andiamo in là*, portiamci oltre (*Purg.*, XXIV, 131), perchè troppo tempo ci vorrebbe che venissero qua. — *Ferma* ecc.; rafferma la tua speranza d'aver da quell' anime consiglio per trovar la via (qui *fermare la speme*, altrove *fermata fede*, fede inviolata, inconcussa, *Vit. N.*, § 12. nella *ball.*, st. 4). In più grave cimento (*Inf.*, VIII, 106-107):

lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona.

67-72. Notati dall' Alfieri. Dopo che noi andammo in là per circa un

Digitized by Google

Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano; 23
70 Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti, Conv. I, 11.
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi. 24
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace

miglio, quelle anime ci erano ancora lontano un buon tiro di sasso; quando ecc. — *Dopo... mille passi;* altrove (*Purg.*, XXIV, 131):

Ben mille passi e più ci portamm' oltre.

— *Buon gittator* ecc.; non un braccio qualunque, ma un braccio forte ed esercitato. Nell' *Inf.*, XXXI, 69: *al trar d' un balestro trovammo* ecc. S. Luca (XXII, 41): *Quantum jactus est lapidis.* E Virgilio (*Æn.*, XI, 608):

Jamque intra jactum teli progressus uterque
Substiterat.

— *Quando*, così distanti da noi, quegli spiriti *si strinsero*, si addossarono si ritrassero rasente (*Purg.*, III, 4) ai massi dell' erta roccia (*v.* 47), e stettero fermi e stretti l' uno all' altro, come *chi va dubbiando* (incerto e pensoso del cammino) sta a guardar chi passa e la strada che far deve. — *Stretti*, aggruppati insieme (*Purg.*, XXIV, 119). La forma *andar dubbiando* non contraddice a *stassi;* questa accenna all' atto, quella comprende la condizione interiore del viaggiatore; e l' una e l' altra hanno luce dal fatto di quest' anime, viaggiatrici in sosta. Quale il motivo dell' atto di quell' anime, lo abbiano appunto da quest' ultime parole, *stetter fermi e stretti Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.* È certo che si fermarono per dubbio, per maraviglia, derivante (si può ben concedere al Lombardi) dallo scorgere che i due Poeti andavano a sinistra (cf. *v.* 18), direzione contraria all' ordine del luogo, e che perciò tanto più si allontanavano dell' ingresso, che dal primo mette al secondo girone, come apparirà più sotto (*v.* 100 e segg.): ma non oserei dire col Casini, che avessero anche timore, vedendo che i Poeti « correvano franchi e sicuri verso di loro e ignorando quali fossero le intenzioni dei due sconosciuti. »

73-78. L' Alfieri notò i tre ultimi. *Ben finiti*, perchè morti nella grazia di Dio, e perciò sicuri d'arrivare quandochesia al Paradiso (cf. *Inf.*, I, 118-120; *Purg.*, XIII, 85). — *Spiriti eletti;* eletti di Dio (*Purg.*, XIX, 76), eletti già ai gaudi del beato Concilio (*Purg.*, XXI, 16; *Par.*, XXIII, 138). — *Per quella pace*, ecc.; scongiuro nobilissimo, e degno d' un luogo di speranza beata; è quanto a dire: pel Paradiso, che v' aspetta, ecc.; perciò l' Empireo, sede di Dio, è detto altrove *il cielo della divina pace* (*Par.*, II, 112): e il Poeta, in una visione di Beatrice morta, sente dirsi dalla beata donna: *Io sono in pace* (*Vit. N.*, § XXIII, canz., st. 5): e la santa Chiesa prega pe' suoi figliuoli defunti colle care parole *requiescant in pace* (cf. *Purg.*, V, 57, nel commento). Ed è per l' appunto quella *pace*, pel cui acquisto Dante faceva il suo viaggio (*Purg.*, V, 61; cf., VIII, 60). Bene scrisse il Perez. (*Sette Cerchi*, ecc., pag. 168-9): « Chi non ha udito parlar delle ire di Dante? E quanto gridar non se n' è fatto? Ma tra ira e ira havvi pur differenza. È in mezzo a coloro che gridano contro quelle ire, io non so quanti abbiano la sete di pace, da cui quelle ire furono mosse; non so quanti intendano colla mente e col cuore quel suono di pace, onde son piene le tre Cantiche; la prima delle quali può dirsi un disperato desiderio di pace per sempre

Digitized by Google

75 Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, 25
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Chè il perder tempo, a chi più sa, più spiace. 26 Conv. IV, 2.

perduta; la seconda un amoroso sospiro di pace infallibilmente aspettata; la terza un perfetto gioire *in pace non peritura.* » Cf. *Inf.*, V, 92 e 99; VII, 64-66; *Purg.*, X, 35; XI, 7; XV, 131-2; XXIV, 141; *Par.*, II, 112; III, 85; XV, 148; XXVII, 8. Cf. *Mon.*, I, 5; III, 15; *Epist.* VII, 1. — *Credo;* come altrove *sperare* (*Inf.*, XI, 19) ha senso di piena certezza, così qui il *credere;* onde altrove il Poeta dice quest' anime *gente sicura* di veder Dio (*Purg.*, XIII, 85). — *Per voi tutti*, da ciascun di voi. — *S' aspetti:* nella santa Scrittura: *Expectantes beatam spem et regnum magni Dei.* E ne' Salmi (XXXIX, 1): *expectans expectavi Dominum.* — *Ditene* ecc., mostrateci da qual man la costa cala ecc. (*vv.* 52-54): altre preghiere, in varia forma (*Purg.*, VII, 37):

alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio;

e *ivi* (XIX, 78):

Drizzate noi verso gli alti saliri;

e *ivi* (XI, 40-42):

Mostrate da qual mano invêr la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;

dove, oltre all' idea che Dante non poteva volare (*v.* 54), c'è pur quella, che tocca tosto, del risparmiar tempo. — *L' andare in suso;* così *venire* (*Inf.*, XVI, 131), *levare* (*ivi*, XXVI, 140), *inviare* (*Purg.*, XII, 83), *risalire* (*Par.*, I, 50), ed altri, sempre colla prep. *in;* ma col *tornare* (*Inf.*, IX, 57; *Purg.*, V, 40), *ire* (*Purg.*, VII, 56), *andare* (*Purg.*, XVI, 38; XIX, 68; XXXII, 89), il Nostro tralascia generalmente la preposizione. — *Il perder tempo* ecc.; il tempo è caro a chi sa bene usarlo (*Purg.*, XXIV, 91); e Virgilio di spesso avvisa Dante di non farne getto (*Purg.*, XII, 85-86): e a ciò si riducono gli incitamenti lungo il viaggio, *il troppo star si vieta* (*Inf.*, VII, 99); *levati su... la via è lunga* (*ivi*, XXXIV, 94), ed altri assai (cf. *Purg.*, XVII, 89-90; XVIII, 103-105; XXIII, 5-6); ma solenne quest' altro (*Purg.*, XII, 84) di trar buon profitto dal tempo:

Pensa che questo dì mai non raggiorna;

degnissimo di Virgilio, che già aveva scritto:

Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae; sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.

E nell' Antinferno Dante fa bastonare i lenti (*Inf.*, III, 111); e i lenti Catone rimprovera (*Purg.*, II, 120-122). E di santo fraticello, che dall' uso del tempo vedeva per sè dipendere il Paradiso (*Par.*, XI, 81), *corse, e correndo gli parve esser tardo.* E nel *Convito* (IV, 2): « Tutte le nostre brighe, se bene vogliamo cercare li lor principii, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo. » E Pietro cita Seneca (ad *Lucilium*): *nil pretiosius tempore, sed heu hodie nil vilius reputatur; nam reliqua a nobis aliena sunt, tempus tamen nostrum est; cum nos ipsos amittimus, tunc tempus amittimus.*

Digitized by Google

Come le pecorelle escon del chiuso — Conv. I, 11.
80 Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso; 27
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo imperchè non sanno; 28
85 Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta. 29 — Conv. III, 8; IV, 25.
Come color dinanzi vider rotta

79-84. Notati dall' Alfieri. Questa fu sempre riguardata com' una delle più schiette ed efficaci similitudini d' ogni letteratura; e il Tasso la paragonava alle più evidenti di Omero. Dante di tal paragone si valse anche nel suo *Convito* (I, 11): « Se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte le altre le andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. » Saviamente a questo luogo avvertì il Perticari, che convien paragonare il diverso modo di dire che tiene il prosatore e il poeta. — *Chiuso*, pecorile, luogo all' aperto ma rinserrato o di rete, come in Maremma, o di cancelli mobili e posti all' ingiro, come nell' alta Italia, nel quale le pecore pernottano nel tempo d' estate. Però niente impedirebbe s' intendesse *stalla*, se in tal caso la similitudine non riuscisse men viva e vera, per la ragione che chi osserva uscir le pecore, non può veder quel che *fanno* quelle che sono ancor dentro. — *A una, a due* ecc.; il Cesari: « Questo *a due, a tre*, è modo proprio di parlare; e quell' *a*, si usa altresì di aggiungere a voci di senso a questo somigliante, dicendosi: Gli uccelli vano *a schiere;* i pellegrini vanno *a* molti insieme. » — *Atterrando*, tenendo giù verso terra. — *Lo imperchè*, la ragione, il motivo (*v.* 93).

85-87. Così vid' io allora la testa di quella turba fortunata muoversi per venire verso noi. — *La testa*, i primi, coloro che erano dinanzi (*v.* 88); e *testa d' esercito* sentiamo dire di spesso. — *Mandria*, che altrove dice *greggia* (*Purg.*, VI, 24; XXIV, 73), turba, comitiva; e *gregge* di spesso disse Cristo gli Apostoli e il popolo fedele; e Lui è perciò detto *Princeps Pastorum* (cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci PASTORE, PASTURARE, PECORA). — *Fortunata*, perchè giunta a porto di salvezza. — *Allotta*, dopo che Virgilio ebbe loro parlato. — *Pudica* ecc.; atterrando l' occhio. Su questo mostrar nella *faccia* le qualità interiori, legga il giovane studioso attentamente il *Conv.*, III, 8, e IV, 25. — *Nell' andare* ecc.; senza quella fretta che *l' onestate ad ogni atto dismaga* (*v.* 11).

88-93. Notati dall' Alfieri, salvo il terzo. Le anime, ch' erano alla testa di quella comitiva, vedendo che Dante proiettava ombra sul suolo, s' accorsero ch' egli era vivo, e per la maraviglia di tanta novità s' arrestarono e indietreggiarono alquanto; e tutte le altre anime, che veniano di siguito, senza sapere la ragione di quell' atto, indietreggiarono pur esse. — *Come*, tosto che. — *Rotta;* cf. *vv.* 16-18. — Quando dapprima i due Poeti si diressero verso il monte, avevano il Sole alle spalle (*v.* 16): si rivolsero poscia a sinistra rasente la roccia del monte per andare incontro a quelle anime (*vv.* 58 e segg.), avendo così alla destra il monte, alla sinistra il Sole; il che

Digitized by Google

La luce in terra dal mio destro canto,
90 Sì che l' ombr' era da me alla grotta, 30 v. 71.
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fêro altrettanto. 31
Senza vostra dimanda io vi confesso,
95 Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Per che il lume del Sole in terra è fesso. 32
Non vi maravigliate; ma credete,
Che, non senza virtù che dal Ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete. 33 V. El. II, 2.
100 Così il Maestro. E quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,

vuol anco dire, che i *mille passi* fatti a sinistra dai Poeti (*v.* 68), furono lungo il lato nord-est della montagna (cf. *Purg.*, IV, 52 e segg.). — *Era*, si stendeva. — *Grotta*, alla falda dirupata della montagna (*au bord escarpé de la rampe*, spiega il Lamennais). — *Trasser sè indietro* ecc. (cf. *Purg.* VII, 3, ove *trarsi* senz' altro aggiunto); altrove, per simile maraviglia, altre anime *indietro si raccolgono* (*Purg.*, VIII,62). E veggasi il modo vario,onde il Poeta descrive la stessa cosa (*Purg.*, V, 25 e segg.; XXVI, 7 e segg.). — *Non sappiendo il perchè* (cf. *v.* 84); perchè essendo di dietro non potevano vedere l'ombra, che Dante faceva, cagione dell'arretrarsi delle anime, ch' erano alla testa. Altrove *non saper come* (*Inf.*, XXIV, 112; *Purg.*, XXIII, 36).

94-96. L' Alfieri nota *questi è corpo* ecc., col *v.* seguente. Virgilio, che ben conobbe la ragione dello stupore di quell'anime, cortese non aspettò che chiedessero la ragione di tanta novità, e soddisfa al loro desiderio narrando loro il vero essere di Dante. — *Senza* ecc.; senza attendere la vostra domanda. — *Corpo uman*, di *vera carne* e non fittizio (*Purg.*, V, 33; XXVI, 12), vestendosi ancora della carne d' Adamo (*Purg.*, XI, 43), ricinto di quella *fascia*, *che la morte dissolve* (*Purg.*, XVI, 37). — *Per che;* per ciò, per tale ragione, non dando luogo al trapassar dei raggi (*Purg.*, V, 25-26). — *Fesso*, come squarciato, diviso (*luce rotta*, *v.* 88; cf. *Purg.*, V, 9, e *Conv.*, III, 7). —

97-99. *Non vi maravigliate* di cosa sì straordinaria, ch' egli sia venuto qui

Per modo tutto fuor del moderno uso

(*Purg.*, XVI, 42). — *Virtù* ecc.; cf. *Purg.*, I, 68; VII, 24. — *Cerca di* ecc., cerca d' andar suso (*Purg.*, XVI, 38), di sormontare quest' alta ripa (*v.* 71).

100-102. L' Alfieri nota l' ultimo. Quelle anime per le parole di Virgilio si sentirono rassicurate. — *Gente degna;* degna di *salire al cielo* (*Purg.*, I, 6), interpreta un moderno; ma Dante ivi non la dice *degna di salire al cielo*, ma che *degna* diventerà mediante il Purgatorio; intenderei dunque col Giuliani dell' esser *pudica in faccia e nell' andare onesta, e pacificata a Dio* (*Purg.*, V, 56). Nella *Vulg. El.*, II, 2: « *Dignum* est quod dignitatem habet; sicut nobile, quod nobilitatem... Dignitas est meritorum effectus sive terminus: ut cum quis benemeruerit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus; cum male vero, ad mali. » — *Tornate*, date volta, tornate indietro con noi, seguendo la nostra direzione a man dritta. — *Intrate innanzi*,

Digitized by Google

Co' dossi delle man facendo insegna. 34
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando, volgi il viso;
105 Pon mente, se di là mi vedesti unque. 35
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;

Vit. N. 8; Conv. III, 15.

Conv. I, 5.

camminate innanzi a noi, precedeteci e noi vi seguiremo, e troverete la via per ascendere. — *Coi dossi* ecc.; *dosso* della mano è la parte opposta alla palma. Il Cesari: « Egli è tutto l' atto naturalissimo di chi ad uno che ha davanti, accenna chi pur proceda, voltandogli il dosso della sua mano, e verso di lui menandola; laddove chiamandolo che venga a sè, gli avrebbe mostrata la palma, ventilandosi quasi il petto, come chi si fa vento. » — *Insegna;* qui sinonimo di *segno* (cf. *Inf.*, VIII, 86; IX, 86; XXII, 19), cf. *Purg.*, XXII, 124.

103-105. L'Alfieri notò l'ultimo. *Un di loro;* ne dirà chi era (*v.* 112). Dante e Virgilio, inteso l' invito dell' anime, si volgono indietro mettendosi alla lor testa. Un' ombra di quella comitiva volge a Dante la parola nell' intento di essere rinfamata nel mondo e di avere da una sua figlia de' suffragi, perchè s' accorci il tempo d'andarsene al Purgatorio. *Chiunque* ecc.; altrove; *o qual che se'* (*Inf.*, XIX, 46); *qual che tu sii* (*Inf.*, I, 66). — *Così andando*, mentre vai, nell' atto dell' andare (cf. *Inf.*, XXIII, 75); qualche volta colla prep. *in* precedente (*Purg.*, v. 45); risponde alla forma lat. *inter eundum.* — *Pon mente*, osserva (cf. *Purg.*, I, 22; IV, 112; XXVI, 9; *Par.*, VIII, 142 e altrove): e col terzo caso (*Purg.*, I, 22; XVI, 113; *Par.*, VIII, 142; XXIV, 7; *Conv.*, IV, 12). E notabile questa forma (*Conv.*, II, 12): *Ponete mente la sua bellezza* (d' una Canzone); e nell' ultimo verso di essa Canzone aveva detto :

Ponete mente almen com' io son bella.

E *porsi mente a...*, per *stare in guardia* (*Conv.*, IV, 6). — *Di là*, nell' altra vita. — *Unque*, mai. Altra anima, in forma meno cortese (*Inf.*, VI, 40):

O tu che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

Manfredi morì alla battaglia di Benevento, nel febbraio del 1266; Dante era nato nel 1265, non è ben certo se sul fine di maggio o nella prima metà di giugno; ad ogni modo non poteva aver conosciuto Manfredi. Ma questi era forse ancor pieno di maraviglia di veder là un uomo mortale, e la maraviglia inceppa la riflessione; forse l'Allighieri, per le fatiche dello studio sarà potuto sembrare più vecchio che non fosse; innoltre, a Manfredi, più che tutto premeva d'attaccar discorso con un vivo, che portasse le sue novelle di qua, onde non considera così per punto l'età che Dante poteva avere; o meglio ancora, nel primo momento che Manfredi il vide, non potè porvi molta attenzione e mirarlo in faccia; e Dante poi tosto, messosi dinanzi a quelle anime, rivolgeva a Manfredi le spalle, tanto è vero che per guardarlo e rispondergli egli deve ora rivolgersi, *io mi volsi vêr lui.*

106-108. Notati dall' Alfieri. *Mi volsi*, volsi il mio viso (*v.* 104) verso lui. — *Guardail fiso* (nel senso intellett., *bene agguardare una cosa*, Conv., IV, 5), gli posi ben mente (*v.* 105); *fiso*, enallage, per *fisamente.* — *Biondo* ecc.; il soldato che alla battaglia di Benevento vide cadere Manfredi, così lo descrive presso Saba Malaspina (*Hist. rer. sic.*, nel Muratori, *Rer. it. Script.*, VIII, 380), citato del Casini : *Homo flavus, amoena facie, aspectu*

Digitized by Google

Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso. 36
Quand' io mi fui umilmente disdetto
110 D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
Et mostrommi una piaga a sommo il petto. 37
Poi disse, sorridendo: Io son Manfredi,

Conv. IV, 8.

V. 142.

V. El. I, 12.

placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niveus, statura mediocris. E Giovan Villani (*Cron.*, VI, 46) : *Fu bello del corpo.* Nella *Vit. N.*, §. 8 : « Una donna giovane e di gentile aspetto molto ; » che poscia nel *sonetto* dice *immagine avvenente.* — *Un colpo* ecc.; una ferita aveva squarciato una tempia di lui; ed è una di quelle due *punte mortali*, di cui parla più sotto (*v.* 119). Giova richiamarsi alla mente (cf. *Purg.*, XXV, 88 e segg.), che il corpo aereo, onde le anime si rivestono, rassomiglia in tutto a quello che, morendo, lasciarono; così qui del corpo di Manfredi, e più sotto perciò riconosce Belacqua e Nino Visconti, come altrove conobbe Brunetto ; e ancor più chiaro tutto ciò si conferma dalle parole del Poeta a quel disgraziato Bolognese (*Inf.*, XVIII, 42-43 e 49-50). Dunque anco le ferite e le cicatrici del corpo umano il Poeta rappresenta in quei corpi *fittizi.*

109-111. Notati dall' Alfieri. *Umilmente;* ciò dimostra l'anima cortese del Poeta ; ma forse alla bellezza e al portamento dignitoso e gentile di quel corpo apparente, egli potè pensarsi d' aver dinanzi persona d' alto affare. — *Disdetto* ecc. ; scusatemi, non mi ricorda d'avervi mai veduto. *Disdirsi* qui non vale *ritrattare il già detto*, sibbene *dir di no;* nel *Conv.*, IV, 8 : « Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente : per un modo puote l'uomo disdire, offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva ; e questo propriamente è *disconfessare:* per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è non confessa ; e questo è proprio *negare.* » — *Una piaga;* è la seconda (cf. *v.* 108) delle due punte mortali (*v.* 119). — *A sommo il petto;* alla sommità del petto o dove il petto comincia. Altrove (*Inf.*, III, 11) sentimmo *al sommo d'una porta;* e più innanzi dirà (*Purg.*, VI, 132), *in sommo della bocca;* ma anche quest'altra frase trova esempi ne' buoni scrittori.

112-117. L'Alfieri nota l'ultimo. *Disse sorridendo;* sicuro, interpreta il Giuliani, che mi era dolce maraviglia e piacere d'ivi incontrarlo. Più spiegato il Lombardi: « Della cagione di tal sorriso nessuno degli interpreti, che ho alla mano, ne fa la minima parola. Il parer mio sarebbe, che sorridesse Manfredi per suppor Dante persuaso colla comune degli uomini, che non potesse egli essere salvo; e perciò viene subito a dichiarargli come ottenne da Dio perdono delle sue colpe. » E Benvenuto aveva in parte prevenuto il Lombardi, dichiarando che Manfredi sorridesse *quia salvus erat, quod Dantes non putabat.* Non sarebbe trascurabile quanto l'Ottimo (nel *proemio* a questo Canto) viene discutendo, dove ammette che Manfredi aveva in animo di sottomettersi all'autorità della Chiesa, e che morì in quello, non avendo tempo di sottomettersi in atto (cf. *vv.* 118-120), se accettando tal supposto non si venisse a chiudersi la strada a poter debitamente spiegare la *presunzione*, onde Manfredi parla chiaro (*v.* 140); dappoichè, stando all'Aquinate (*Summ. Th.*, II II, 21, 2): *Peccare sub spe veniae quandoque percipiendae, cum proposito abstinendi a peccato, et paenitendi de peccato, hoc non est praesumptionis. Sed hoc peccatum diminuit; quia per hoc videtur habere voluntatem minus firmatam ad peccandum* (cf. *v.* 140, nel commento). Checchè ne sia, il Poeta per bel modo salva tutto colla manifesta dichiarazione d'un efficace pentimento, quale è chiaramente espresso nei versi 118-120; ammesso ciò, e non altrimenti, poteva il cristiano Poeta abbondar

Digitized by Google

Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' io ti prego che, quando tu riedi, 38
115 Vadi a mia bella figlia, genitrice

di mitezza verso il figliuolo di quel Federico, ch'egli caccia tra gli eretici. — *Io son Manfredi:* figliuolo illegittimo di Federico II, *ultimo imperatore delli Romani* (*Conv.*, IV, 3), e di Bianca dei marchesi Lanza di Lombardia, nato non molto dopo il 1230. Nella *Vulg. El.*, I, 12: « Illustres heroes Federicus Caesar et bene genitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes. » Morto Federico, Manfredi governò le due Sicilie pel fratello e successore del padre Corrado IV; ma morto anche costui, senza pensare ai diritti di Corradino, figliuolo ed erede di Corrado, si fece incoronare re di Napoli e di Sicilia, e tenne lo stato dal 1258 al 1266. Seguendo le orme del padre s'inimicò colla Chiesa, tanto che Clemente IV diede l'investitura del regno a Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi IX re di Francia (cf. *Purg.*, VII, 113; XX, 67). Il francese entrò col suo esercito nel regno, e il 26 febbraio del 1266 sconfisse presso Benevento l'esercito di Manfredi (cf. *Inf.*, XXVIII, 16), che morì combattendo. Di lui così scrive il Villani (*Cron.*, VI, 46): « Manfredi... fu bello di corpo, e, come il padre e più, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedeva intorno giocolari e uomini di corte e belle concubine, e sempre vestio di drappi verdi; molto fu largo e cortese di buon aire, sicchè elli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio nè Santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di Santa Chiesa, e de' cherici e de' religiosi; occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello imperatore e del re Corrado suo fratello, e sì per lo suo regno ch'era largo e fruttuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra. » — *Nipote di Costanza*, ecc.; *Gostanza* o *Costanza* hanno a vicenda Codici e stampe; ma ciò è secondo l'indole della pronuncia di molte regioni d'Italia; *aguto* per *acuto* si legge da molti nell' *Inf.*, XXI, 34; XXVII, 59 e 132, e altrove; e *Vulgano* per *Vulcano* disse il Cellini (*Vit.*, II, 12); e *miga* per *mica* i Veneti e i Lombardi; e ciò anche secondo il nostr'uso di derivazione dal latino, onde da *acus* facciam *ago* (*Inf.*, XX, 121), *locus*, *luogo*, e simili. Benvenuto: *potius denominat se ab ista sancta foemina, quam a patre peccatore.* Altri chiosatori son d'avviso che Manfredi non rammenti il padre, per non rivocare alla mente degli altri l'illegittima sua nascita; ma l'argomento non par forte, solo pensando che certe cose hanno scusa e spiegazione per le abitudini del vivere civile, ma non nell' altro mondo; e se Manfredi non arrossisce d'accusarsi reo di *orribili peccati* (*v.* 121), non si capisce qual rossore dovesse provare d'una incolpevole nascita spuria. *Costanza* fu figliuola di Ruggeri, re di Sicilia e ultimo re de' Normanni, data in moglie ad Enrico VI, figliuolo di Federico Barbarossa e padre di Federico II, la quale (*Par.*, III, 120)

del secondo vento di Soave
Generò il terzo e l' ultima possanza.

— *Riedi*, ritorni all' altro mondo. — *Vadi;* dunque Manfredi sapeva che ella era ancor viva, a differenza del dannato Cavalcanti, che ignora se suo figlio sia vivo o morto (*Inf.*, X, 60 e segg.); ma di ciò veggasi *Purg.*, VII, 110. — *Mia bella figlia*, la sua *buona Costanza* (*v.* 143), che andò sposa a Pietro III, re d' Aragona, dal quale ebbe i figliuoli Alfonso, Giacomo e Federico (cf. *Purg.*, VII, 112 segg.; *Par.*, XIX, 130-138). — *Bella;* parrebbe che nel 1300 fosse ancor giovane; ma ciò non concede lo storico Amari, il

Digitized by Google

Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,

quale nella sua storia del *Vespro* fa di Costanza questo ritratto (vol. II, p. 324): « Tra questi e quanti altri, sudditi o principi, furon grandi ne' fatti nostri di quel tempo, sospinti da ambizione a vizi non senza gloria, spicca la candidissima fama della regina Costanza, avvenente della persona, bellissima d' animo, per le care virtù di donna e madre, e credente nel Vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, s' ella vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi più cari; pianger la morte di due figliuoli, la nimistà di altri due; nè troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell' abborrita casa d' Angiò. Nacque e fu educata in Palermo; tornata in Sicilia per sì rare vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; dettò alcuna legge che non è pervenuta a noi; fu amorevole coi sudditi.... Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch' era sua se si potea rivendicare per diritto; nè tal moderazione nacque da pochezza d' animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due volte con molta destrezza salvar Federico da' partigiani di Giacomo. Quetata la coscienza con la benedizione papale, posate poco appresso le tempeste di Sicilia, l' anno medesimo 1302, finì i suoi giorni in Barcellona, ove attendeva a fabbricar monasteri ed altre opere che cristiana pietà le suggeriva nella vecchiezza. » — *Genitrice* ecc.; Alfonso, il primogenito, morì giovinetto (cf. *Purg.*, VII, 115-117), onde rimasero Giacomo, che al padre successe in Aragona, e Federico, che ebbe la Sicilia; dunque non possono esser che questi due l' *onor di Cicilia* e *d' Aragona*. Vero è che Dante in più luoghi delle sue opere biasima acerbamente sì l' uno, che l' altro, come principi cattivi (*Purg.*, VII, 118-120; *Par.*, XIX, 130-138; *Conv.*, IV, 6; *Vulg. El.*, I, 12); perciò pretese il Troya (e lo seguirono il Witte e Filalete), che qui debbasi intendere del giovinetto Alfonso, sì bene da Dante lodato (*Purg.*, VII, 115-117), appunto per indi trarre più efficace argomento a pungere gli altri due. Il Tommaseo: « Pietro d' Aragona, marito di Costanza, liberò Sicilia da' Francesi nel 1282; onde l' *onor di Cicilia e d' Aragona* non sono i due figli de' quali dirà male nel Canto VII, ma la conquista di Pietro marito di lei; ed ella generò quell' onore, dandone occasione al marito. S' altri intendesse *genitrice* in senso proprio, de' due re, converrebbe interpretarla come ironia, che non mi pare abbia luogo. Dal terzo Canto al settimo non è poi credibile che il Poeta mutasse opinione come gli accadde altre volte. » Ognun sente quanto questa chiosa sia forzata; e poi *genitrice* d' un' impresa? (Cf. *Diz. Dant.*, artic. COSTANZA). E infatti il Vigo credette che il Poeta abbia proprio mutato d' opinione. E altri dicono altro. Però a tutto questo non pensarono i nostri vecchi chiosatori; e staccarsi da loro, senza ragione grave e dimostratissima, non conviene. Al Troya e seguaci suoi il Giuliani ebbe a rispondere: « Alcuni fanno le meraviglie perchè qui Dante esaltò Jacopo e Federico, mentre invece nel settimo di questa Cantica li biasima fieramente, inducendo Sordello a lodare Pietro III d'Aragona, e lamentarsi che que' degeneri figli di un sì valoroso padre, sottentratigli nel possesso de' reami, non ne avessero ereditato anche la *bontà* (*Purg.*, VII, 118). Ma per fare la debita ragione al Poeta, è mestieri di tenere ben fermo, che siccome ad ogni persona introdotta nella sua Commedia egli volle serbato il *singolare* carattere, così ne rispetta interi i loro giudizi e li fa parlare secondo che avrebbero fatto vivendo tutt' ora fra noi. Ond' è che, per tacer d' altri, induce Pier delle Vigne a ricordare Federico II come *assai degno d' onore*: *Inf.*, XIII, 75. Quando poi l' Allighieri intromette a parlare taluni, i quali l' un verso l' altro non abbiano alcuna affinità d' animo o di sangue, al modo che è Sordello rispetto a questi tralignati figliuoli del prode e

Digitized by Google

E dichi a lei il ver, s' altro si dice. 39
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
120 Piangendo a Quei che volentier perdona. 40
Orribil furon li peccati miei;

virtuoso Aragonese, allora ei palesa il suo giudizio, serbando quella *rettitudine*, di cui si piacque d' essere e manifestarsi libero cantore. » — *Cicilia;* cf. *Inf.*, XII, 108. — *E dichi* ecc.; se nel mondo mi fan dannato, tu narra il vero come m' hai veduto. L' Ottimo : « Perchè sa, che oppenione puote essere di lui, dubbiando che non sia dannato, dice : diralle il vero, s' altro si dice. » Qui spira desiderio santo d' essere rinfamato (cf. *v.* 143), come altrove farà Sapia (*Purg.*, XIII, 150) : ma tal desiderio è troppo diverso da quello, che accendeva Pier della Vigna (*Inf.*, XIII, 77) ; ed anco, se mal non veggo, parmi che implicitamente abbia voluto il Poeta racchiudervi il monito, che ribadisce altrove, di non lasciarci troppo leggermente trasportare a far giudizi che questi sarà salvo, quegli dannato (cf. *Par.*, XIII, 139 e segg., XX, 133 e segg.).

118-123. Notati dall' Alfieri. *Rotta la persona*, squarciato il corpo (cf. *Inf.*, V, 100), *da due punte*, da due *colpi* (*v.* 108) ; l' uno gli aveva diviso l' uno de' cigli, e l' altro gli aveva squarciato la sommità del petto (*vv.* 108; e 111). Ciò avvenne il 26 febbraio del 1266

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese,

essendo stato Manfredi in quella battaglia vilmente e proditoriamente abbandonato da' suoi baroni (*Inf.*, XXVIII, 16-17). — *Mi rendei*, mi rivolsi (e anche il *convertirsi* ha in sè l' idea di ritorno, di rivolgimento) a Dio, sempre pronto a perdonare a chi si pente. Nel *Conv.*, IV, 28 : « Rendesi a Dio la nobile anima, ecc. » Altrove (*Purg.*, XI, 90), ad altra anima convertita fa dire : *mi volsi a Dio* (cf. *Inf.*, XXVII, 83, nel commento) ; e in tali espressioni (cf. *vv.* 122-123), chi badi spassionatamente, sono intesi tutti gli atti del sincero pentimento, i quali consistono nel confessarsi peccatore, rivolgersi e assoggettarsi a Dio, piangere i propri peccati, con isperanza di perdono. — *Piangendo;* S. Agostino (*Serm.*, 226, de temp.) : *Sufficit auribus imber oculorum; fletus citius audit* (Deus), *quam voces.* Scrisse già il Negroni (nell' *Alighieri*, ann. I, p. 105) : « La fantasia di Dante gli fece veder Manfredi nell' altra vita tra le anime predestinate alla beatitudine del cielo. Ma questa medesima sua fantasia ha un riscontro nella tradizione popolare tramandata dalla cronaca di Giacomo d' Aqui. Egli racconta che interrogato il diavolo, in persona d' un ossesso nelle Puglie, se re Manfredi fosse dannato o salvo, rispose che cinque parole lo avevano salvato, le ultime ch' egli pronunciò : *Deus propitius esto mihi peccatori.* » — *Orribil.... li peccati miei;* in tanta umiltà e schiettezza di confessione sta, se mal non m'appongo, tutto il segreto del cristiano ravvedimento ; e in pari tempo, osservata in parte la natura di que' peccati, per ciò stesso Manfredi ammette la giustizia e la convenienza delle ecclesiastiche censure. Se molti chiosatori e critici avessero debitamente atteso, come il Poeta con tale affermazione mette in salvo il suo protagonista e sè stesso da storte interpretazioni sui versi che seguono, nè avrebbero tanto arzigogolato su questo tratto del Poema chiarissimo, nè tanto, diciamolo pure, si sarebbero discostati dal vero, e meno ancora si sarebbero lasciati andare ad affermazioni, ad accuse, a sospetti dalla mente di Dante affatto disformi. Ora, siccome l' *orribilità* di questi peccati non devesi guardare in quanto all' essere di persona privata, e come peccati interni,

Digitized by Google

Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che sí rivolge a lei. 41
Se il pastor di Cosenza, ch' alla caccia
125 Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia, 42 Mon. III, 4.
L' ossa del corpo mio sarieno ancora

ma in quanto peccati pubblici, che gli attirarono la scomunica, per la quale e non per altro Manfredi è qui; così la frase legittimamente si risolve in quest' altra: *orribili furono i peccati miei come persecutore e nemico della Chiesa.— Ma la Bontà* ecc.; la bontà di Dio, che *da sè sperne ogni livore* (*Par.*, VII, 64), cioè tutti gli affetti contrari alla sua infinita carità (perchè *cupiditas ipsa sola est corruptiva iudicii, et iustitiae praepeditiva*, *Mon.*, I, 15), è tanto grande, sì larghe ha le *braccia* (*Par.*, VII, 115), che accoglie in ogni tempo ogni anima, che punta di buon dolore, che solo a Dio ricongiunge (*Purg.*, XXXIII, 81), voglia far pace con lui (*Purg.*, XIII, 124). In Isaia (L, 2): *Numquid abbreviata et parvula facta est manus mea, ut non possem redimere? aut non est in me virtus ad liberandum?* E *ivi*, LV, 7: *Derelinquat impius viam suam, et vir iniquus cogitationes suas, et revertatur ad Dominum et miserebitur eius, et ad Deum nostrum, quoniam multus est ad ignoscendum.* E *Joan.* (*Ev.*, VI, 37): *Eum, qui venit ad me, non ejiciam foras.* Il Montaigne, allegato dal Biagioli, può dar bello schiarimento allo spirito cristianamente soave e vero, che governa questo tratto di Dante: *Il n'est rien si aisé, si doux, et si favorable que la loi divine; elle nous appelle à soi, aussi fautiers et détestables comme nous sommes. Elle nous tend ses bras, et nous reçoit en son giron, pour vilains, ords, et bourbeux que nous soyons, et que nous ayons à l'être à l'avenir.*

124-129. Se il Vescovo di Cosenza, *allora*, quando da papa Clemente ebbe ordine di *cacciar* le mie ossa fuori del territorio della Chiesa, avesse nelle sante Scritture, libro di Dio (*in Dio*), ben letto e ponderato *questa faccia*, questo punto, questa pagina (i vari luoghi, dove si parla della bontà e misericordia sua infinita), le mie ossa sarebbero anche adesso in capo del ponte presso a Benevento, custodite dal cumulo di pietre che sopra vi furon gettate. — *Il pastor di Cosenza*, Bartolomeo Pignatelli Cardinale e Vescovo di Cosenza. — *Alla caccia* ecc.; L' Ottimo: « Il predetto Legato aveva fatto sacramento di cacciare Manfredi del regno; e Manfredi essendo morto...., di notte il fece tollere, e gittare fuori del regno. » — *Per Clemente;* il Villani (*Cron.*, VII, 9): « Per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura e mandollo fuori del Regno, ch' era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna; questo però non affermiamo: » e questo non affermare dell' onesto storico è molto e molto notabile. — *In Dio;* i Santi leggono in Dio le opere della sua bontà e misericordia (*Par.*, IX, 106-108); noi possiamo leggerle nella S. Scrittura, che è parola e luce sua. Anche è notabile che altrove Dante, toccando de' varii *punti* o *passi* o *sentenze* della S. Scrittura, usi la parola *volti* (cf. *Par.*, XIII, 129). Altrove (*Inf.*, XII, 119) notammo la frase *in grembo a Dio*, nel significato di *entro la Chiesa;* qui la consimile frase *in Dio*, tanto più accoppiata al *leggere*, non può aver altro valore che quello di *santa Scrittura*, della quale Dio solo è Autore, perchè *quamquam scriptores divini eloqui multi sint, unicus tamen Dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est* (*Mon.*, III, 4). Questo pensiero così preciso (l' Angelico, *Summ. Th.*, I, 1, 10: *Auctor Sacrae Scripturae est Deus*), ne porge senso

Digitized by Google

In co' del ponte presso Benevento
Sotto la guardia della grave mora. 43
130 Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. 44

fecondo e chiarissimo a intendere le parole di Manfredi.—*In co'* (cf. *Inf.*, XXI, 64) ecc.; è spiegato dal Villani (cf. *v.* 132), colle parole: *appie del ponte di Benevento fu seppellito.— Grave mora* (che è la *grande mora di sassi*, onde parla il Villani, cf. *v.* 132); *mora*, acervo, mucchio. Il Borghini: « *Mora* è in uso ancora de' nostri lavoratori che *una massa* di frasconi chiamano *mora*, e di qui è *moriccia*, che vale que' monti di sassi che dai lavoratori si fanno per nettare i campi d'intorno, o in parte più comoda. E ancora così chiamano alcune muraglie rovinate, e ammontate, quello che per avventura i Latini dicevano *Parietinae*, che alcuni si credono d'aver preso questo nome da *Muro*. » È antichissimo l'uso di gittar de' sassi o sulla tomba o nel luogo dov' alcuno morì, generalmente di morte violenta o d'accidente; nel libro de' Re (II, 18, *v.* 17) leggiamo: *Et tulerunt Absalom, et proiecerunt eum in saltu in foveam grandem, et comportaverunt super eum acervum lapidum nimis.* Tal uso vigeva anco nelle mie montagne native, e il passante nell'atto di gettare la sua pietra, recitava un *Requiem*, ond'io ricordo di aver sentito chiamar quelle pietruzze *requie eterne.* Tal uso rammentò l'Ampère in Toscana, ricordando la sepoltura di Maestro Adamo (cf. *Inf.*, XXX, 73-75); e il Bresciani (*Dei costumi dell' Isola di Sardegna*, P. I, c. 6), parlando de' tumuli sepolcrali degli Ebrei, reca il passo del Libro de' Re, qui sopra allegato (aggiungendo *Jos.*, VII, 26, e VIII, 29); e osserva che tali tumuli gli avvenne di trovare in Sardegna. Di Manfredi e della sua tomba cf. il periodico l'*Alighieri* (ann. I, p. 97 e segg.).

130-132. *Or* ecc.; ora sono insepolte fuor del regno della Chiesa, quasi presso il fiume Verde, dove il pastor di Cosenza le fece trasportare *a lume spento*, senza gli onori funebri; Pietro: *Candelis extinctis et campanis pulsatis more Ecclesiae dictus Episcopus dicta ossa tamquam haeretici anathematizati fecit projici iuxta flumen etc.* — *Le bagna la pioggia* ecc.; fa rimembrare l'altro luogo (*Inf.*, IX, 40):

quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia.

Scrive il Villani (*Cron.*, VII, 9): « Fu recato il corpo di Manfredi dinanzi al re (*Carlo d'Angiò*); fece venire tutti i baroni ch'erano presi e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì..... Per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: *je le fairais volontiers, s'il ne fût excommunié;* ma imperocchè era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benevento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi. » — *Lungo il Verde;* il Lana (e in parte l'Ottimo) intende *fuori del regno alla marina, dove le onde verdi dell'acqua bagnano la terra;* ma tal chiosa non ebbe seguaci. Pier di Dante (seguito dal Buti, dal Vellutello, dal Lombardi, dal Tommaseo e da altri) vuole che sia un affluente del Tronto, che segna il confine tra le Marche e il regno di Napoli. Ma i più stanno con Benvenuto, che intese qui parlarsi del *Liris* de' Latini, ora Garigliano, nella Campania (cf. *Par.*, VIII, 63; e *Dizionario Dantesco*, artic. VERDE).

Digitized by Google

Per lor maledizion sì non si perde, Mon. II, 8.
Che non possa tornar l' eterno amore,
135 Mentre che la speranza ha fior del verde. 45

133-135. È questo un di que' passi che fece andare in visibilio non pochi, chi esultando sguaiato, chi trepido deplorando e più trepido difendendo ; ma questi per ignoranza, quelli per mala fede : ma non c'era di che : alla fine che dice qui il Poeta ? non altro che una grande verità, la quale non può far onta a nessuno, nè prestar argomento di compatire l'Autore, nè di menar chiasso nella propria perfidia, quasi avesse bestemmiato la Chiesa e le sue censure : niente di tutto questo; ei dice solo: per le scomuniche, per le maledizioni dei Pastori della Chiesa, fin che s'è in vita non si perde la possibilità di riamicarsi a Dio. E questa è una verità solenne, e la Chiesa cattolica è la prima ad insegnarla : e altra verità è qui racchiusa, che cioè in queste parole c'è chiara l'affermazione che le censure ecclesiastiche staccano da Dio, *si perde l'eterno amore* (tant'è vero che gli scomunicati pentiti hanno una pena speciale prima d'andare al Purgatorio, *vv.* 136-141), il quale poi può ritornare nell'anima pentendosi : dice un nostro proverbio, di cose anco disperate : *fin che c'è fiato, c'è speranza ;* e la Chiesa, pia madre, per coloro, ch'ella fu costretta di separare dal suo seno, prega sempre perchè in loro torni *l'eterno amore*, quella fede, che *fa conte l'anime a Dio* (*Purg.*, XXV, 10), e quel ravvedimento che a Dio le rimarita (*Purg.*, XXIII, 81 ; cf. *Conv.*, IV, 28). Quello che non solo si può concedere, ma anzi si deve ammettere si è questo, che nelle parole di Manfredi ci si sente un po' di passione umana, ci si scorge un certo colore, che a quella par dare rilievo ; ma in ciò può esservi intenzione sapiente del Poeta, il quale par voglia considerare l'Antipurgatorio come anello tra l'Inferno e il Purgatorio. Nell' Inferno, ben notò il Tommaseo (nel disc. al Canto V, Inf.) i dannati parlano sempre passionati anche verso persone, che credon causa o motivo della lor dannazione ; un qualche barlume di ciò par che traspaia anche nell' Antipurgatorio : oltre alle parole di Manfredi, il *salsi colui* della Pia (*Purg.*, V, 135), così tra il dire e non dire, e quelle chiarissime di Nino Visconti verso la moglie (*Purg.*, VIII, 79-81), fan credere che qui l'umana passione in tutto non sia morta. Nel Purgatorio invece la passione si trasmuta in carità anche quando le parole han suono di sferzate. Quando i chiosatori di Dante non erano traviati da passioni religiose o politiche, e per ragioni d'educazione e di tempo aveano l'anima meglio cristianamente temprata a capire il cristianissimo Autore, lo spiegavano in forma più degna e serena ; ecco come chiosa questo tratto Pietro, il bravo figlio di Dante: « Haec gens fingitur esse illa qualitas hominum, qui excommunicati et anathematizati sunt ab Ecclesia Romana, et in eius contumacia et contemptu decedunt, tamen contriti in fine. Nam licet Ecclesia pro talibus non oret et eos a communione rejiciat, unde in Decretis dicitur : *quibus viventibus non communicamus, non possumus mortuis communicare, sed eorum causa iudicio Dei servetur*, Deus vero tales contritos non deserit in fine. Unde Chrysostomus ad hoc : *hominem pietas Dei numquam spernit poenitentem.* Et Ovidius :

Si quoties peccant homines, sua fulmina mittat
Jupiter, exiguo tempore nullus erit.

Et Ambrosius in libro « De poenitentia » : *Deus definitionem non facit, quia suam misericordiam omnibus promisit.* Quae sententia excommunicationis, sive iusta sive iniusta, timenda est. » — *Ha fior del verde;* mentre che la speranza è ancor viva, mentre che lo scomunicato è ancora in vita ; metafora presa dalla viva natura, cioè dai vegetali, ne' quali fin che c'è punto di verde vuol dire che in tutto non è spenta la vita (cf. *Purg.*, XI, 92

Digitized by Google

Vero è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' alfin si penta,

e 115, nel commento); e il senso della frase è ben raffermato dal *Purg.*, XI, 89-90, e dalle parole dello stesso Manfredi (*vv.* 118-120). *Fior*, avverbio di quantità, che vale *punto punto*, *un pochino* (cf. *Inf.*, XXV, 124; XXXIV, 26). Però, osservò il Blanc, l'ediz. Aldo, quelle del Landino del 1512 e del 1529, quella del Daniello e l'altra del Rovilio (Lione, 1552) leggono *è fuor del verde*, che si presta a interpretazione affatto diversa; il perchè il Daniello spiega: « traslato dalle candele, c' hanno quel poco verde in fine (— *il fatto*, aggiunge il Blanc, *è esatto e constatato da una novella di Franco Sacchetti.*—), al quale come giunge la fiamma, havendo già il bianco della candela consumato, si dice esser giunta al verde, onde si suol dire de' giuocatori, quando hanno perduto i danari e le veste, restando in camicia: *Egli è giunto al verde.* Il Petrarca: *Quando mia speme già condotta al verde Giunse nel cuor.* Dunque *mentre che la speranza è fuor del verde*, quando per non esser ancora giunto al fin della vita, non si ha perduto la speranza di potersi pentire. » Però ogni quistione in favore della prima lezione è finita, quando si consideri che l'altra *è fuor del verde* non è convalidata dai MSS.

136-145. *Vero è* (come l'altra *è ben vero*, sono maniere che si usano come per temperare il detto innanzi, ed hanno forza avversativa, cf. *Inf.*, XXIX, 112, nel commento: *Par.*, I, 127); tuttavolta, benchè cioè per le censure ecclesiastiche non sia perduta la speranza di potersi convertire, chiunque muore ribelle alla Santa Chiesa, sebbene in sull'estremo della vita si penta della sua presunzione, deve per pena speciale starsi fuori del Purgatorio (e così ritardare il cominciamento della sua purificazione) trenta volte tanto tempo quanto durò contumace, colla scomunica addosso senza ricredersi del suo errore. Con altra fatta di procrastinanti vedremo più mite il Poeta (*Purg.*, IV, 130). Però tal *decreto* di Dio può *accorciarsi* (*Par.*, XV, 96), questo dovere con Dio può farsi *scemo per penitenza* da altri in beneficio di quell'anima (*Purg.*, XIII, 126; XXIII, 85 e segg.), per mezzo di preghiere e d'opere di carità fatte da anime che sieno in grazia di Dio (*Purg.*, IV, 133-145), perchè solo queste il Cielo ascolta, solo a queste risponde (*Purg.*, VIII, 72). Nella *Somma Teol.*, III, 14, I, scrive l'Aquinate: *Unus pro peccato alterius satisfacit, dum poenam pro peccato alterius debitam in se suscipit... Non enim esset efficax satisfactio, nisi ex charitate procederet* (cf. *ibid.* Suppl., 14). E Dante, fido seguace, alle allegate affermazioni sulla qualità necessaria ai suffragi (cf. anche *Par.*, XX, 53), dà viva luce, le preghiere ed opere buone pe' defunti chiamando *fuoco d'amor* (*Purg.*, VI, 38), ed effetto di *carità* (*Purg.*, XIII, 129). — *In contumacia* ecc.; stando nella sua presunzione, dacchè il non si voler assoggettare, dopo il fallo commesso, all'autorità della Chiesa, altro non è che cieca superbia, e così a Dio spiacente, che pur dando il suo perdono all'anime pentite, le grava d'una speciale penitenza fuori del Purgatorio: il modo della pena è anche qui corrispondente alla natura ed agli effetti della colpa commessa; costoro *errarono* dalla Chiesa, e ora in punizione *errano* fuori del Purgatorio. La poetica invenzione ben risponde alle credenze schiette di Dante e del suo tempo intorno alle scomuniche; Filippo Villani (*Cron.*, XII, 106), parlando dell' imperatore Lodovico il Bavaro, scomunicato, scrive: « E cavalcando gli cadde sotto il cavallo, e della detta caduta subitamente morì, senza penitenza scomunicato e dannato da Santa Chiesa, perchè n'era perseguitore e nemico... E nota, che chi muore in contumacia di Santa Chiesa e scomunicato, sempre pare che faccia mala fine; e questo si vede palese per antico e per novello. » E questa opinione del Villani trova pieno riscontro nella vivissima *maraviglia* del

Digitized by Google

Star li convien da questa ripa in fuore 46
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
140 In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per bon prieghi non diventa. 47
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza

Purg. IV, 134.

Poeta (*Purg.*, IV, 14) di trovar Manfredi nell' Antipurgatorio. — *Ripa*, la scogliera circolare che divideva questo primo scompartimento dell' Antipurgatorio dal secondo (cf. *vv.* 61-63, nel commento).— *Per ogni tempo* ecc.; costruz.: *per ogni tempo ch'egli è stato in sua presunzione gli convien star trenta.* Qui ravvisano un' imitazione di Virgilio (Æn., VI, 327-330):

Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque haec littora circum!
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

— *In sua presunzion* : bisogna dire che la presunzione di Manfredi consistesse in questo, di non tanto persistere ne' suoi errori, troppo confidando nella misericordia di Dio (il che, secondo l'Angelico, associandosi a un certo proposito d'emenda, non sarebbe propriamente presunzione, *Summ. Th.*, II II, 21, 2, ad. 3) ; quanto di troppo credere alla propria innocenza,come accade di spesso in tali incontri; onde prendon piede nell'anima la pervicacia e la pertinacia: nella *Summ. Th.* (loc. cit., 1, ad 1): *Praesumptio, qua quis inordinate innitatur Deo, gravius peccatum est, quam praesumptio, qua quis innitatur propriae virtuti.* Ovvero che troppo abbia confidato della misericordia di Dio, senza venire a propositi efficaci di emenda : in tal caso (*loc. cit.*, 2, in *resp.*) *praesumptio est peccatum; minus tamen quam desperatio; quoniam magis proprium est Deo misereri et parcere, quam punire, propter eius infinitam bonitatem.* — *Lieto ;* perchè vivissimo il desiderio della sua purificazione. — *Rivelando* ecc.; facendo noto a mia figlia (*v.* 115) il luogo nel quale m' hai trovato, e anco il *decreto* o *divieto* divino, che non consente che un'anima di queste entri al Purgatorio, se prima o col tempo o colle preghiere d'anime buone (*v.* 141) tal divieto non sia tolto;dappoichè in questo stato molto vantaggio si ricava dai suffragi dei viventi. E questo confermerà Sapia (*Purg.*, XIII,125 e segg.), e questo Fovese (*Purg.*, XXIII, 85 e segg.), e Nino Visconti dirà il medesimo (*Purg.*, VIII, 70) ; e tutto questo, benchè velatamente, Adriano V° (*Purg.*, XIX, 142), in risposta all'offerta del Poeta (cf. *ivi*, 95-96). Notabile che più su, parlando della regina illustre la dica *mia bella figlia* (*v.* 115); ma nel presente soggetto,dove poco delle umane grandezze gli dovea calere,la dice *mia buona Costanza;*reputandola tale per bontà e figliale affetto,da poter con preghiere e pie opere accorciargli la sua andata alla tanto sospirata purificazione. E ora *li miseri grandi matti*, direbbe il Nostro (*Conv.*, II, 11), dicano a lor agio che Dante fu un precursore di Lutero, o di Fede poco Romana; cento volte per forza di ragioni messi al muro, e cento volte starebbero ancor duri come il Croato dell'apologo. I cari e devoti sentimenti di Manfredi verso la figlia fan ripensare ad altro padre, in condizione non guari differente, che alle preghiere della figlia si fa raccommandare, mentre acerbamente si querela d'essere dalla sua vedova dimenticato (*Purg.*, VIII, 70 e segg.); e questo richiama ad un marito,che dalle preghiere fervide della vedovella sua riconosce la sollecita sua entrata nel Purgatorio; e viene anco in mente una moglie appassionata, che da' parenti, a quanto sembra,

Digitized by Google

Come m' hai visto, ed anco esto divieto; 48
145 Chè qui per quei di là molto s'avanza.

non avendo nulla da attendersi, si racomanda alle preghiere del Poeta (*Purg.*, V, 133):

Ricordati di me che son la Pia,

e di tanti e tanti altri, quant'è lungo il Purgatorio. Ora (si può bellamente conchiudere col buon Giuliani), « questo corripondersi di affetti, di opere virtuose e di preghiere continua fra i vivi e i trapassati e mantiene i legami che soavemente gli annodarono quaggiù, confortando di buona speranza il dolore dell' esiglio dalla Patria ove n'attendono i nostri cari. Di qui è, che la Cantica del Purgatorio, dacchè Dante seppe intesserla tutto conforme alla verità cristiana, sarà mai sempre ricercata con amore da chiunque bene ama e crede, e s' avviva nella speranza che in Dio beata si riposa. »

Nota le terzine 1 alla 8; 10; 12 alla 15; 17 alla 20; 22, 23, 24, 26, 27, 28, 30, 31, 34, 36 alla 45, con la 47.

NOTA.

Perchè più volte e in più libri su cose dantesche m'avvenne di leggere che i suffragi sminuisconono all'anime la pena, giova convenire in questa proposizione: *per quanto si cerchi, non si troverà mai in tutto il Poema una sola espressione, che accenni che i suffragi possano recare sminuzione di pena, ma tutte conchiudono la sminuzione del tempo della pena*, che l'eterna Giustizia ha sancito. Quindi la parola di Manfredi, che dice chiaro che il *decreto* di Dio, cioè il tempo capace di soddisfare alla ingiunta pena, diventa *più corto* per buon prieghi (*v.* 141); di quindi il pregar d'altr'anime (*Purg.*, VI, 26-27) *pur ch'altri preghi*,

Sì, che s'avacci il lor divenir sante;

e non sminuzione ma abbreviazione di pena inchiude quanto Virgilio risponde a una quistione del suo alunno (*ivi*, 28 e segg.) sulla efficacia de' suffragi; e del pari abbreviazione e non sminuzione comprende la pietosa parola del Poeta ad altri anime (*Purg.*, XI, 31-39); al che dà rincalzo la parola di Sapia (*Purg.*, XIII, 124-129), e quella di Forese (*ivi*, XXIII, 85): ma finisce ogni dubbio e quistione quanto Dante fa dire al suo Cacciaguida (*Purg.*, XV, 96), usando proprio il verbo *raccorciare*.

Digitized by Google

CANTO IV.

Quando per dilettanze ovver per doglie, — Vit. N. 40.
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie, — 1 — Conv. II, 8.
Par ch' a nulla potenza più intenda: — Conv. III, 2.
5 E questo è contra quello error, che crede — Conv. IV, 3.

1-6. L' Alfieri notò il primo e il terzo. Quando per effetto d' impressioni veementi, piacevoli o dolorose, che una delle facoltà dell' anima nostra riceva (cioè che operino sopra di essa), l' anima nostra tutta si raccoglie, si concentra in quella facoltà, allora pare che essa anima non attenda, non si occupi di verun' altra delle sue facoltà (le altre facoltà paiono inoperose); e questo è un argomento contro all' errore de' Platonici, che ammettevano nell' uomo l' anima esser triplice (vegetativa, sensitiva, intellettiva), e de' Manichei, che ne ammettevano due. — *Che alcuna virtù* ecc.; il *che* (le quali *dilettanze* o *doglie*) è di caso accusativo. — *Virtù*, potenza dell' anima (*v.* 4): *Summ. Th.*, I, 77, 2, *ad* 3: *Est una essentia animae, sed potentiae plures.* Nel *Conv.*, III, 2: « Il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l' anima principalmente ha tre potenze, cioè di vivere, sentire e ragionare....: la vegetativa, per la quale si vive,.... la sensitiva,.... l' intellettiva: » Cf. *ivi*, IV, 7. Nella *Vulg. El.*, II, 3: « Homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegatabilis, animalis et rationalis. » E fu appunto questo luogo (dove il Trissino tradusse addirittura *nell' uomo sono tre anime*) che al Rossetti (che intende che l' *uomo ha tre spiriti*) porse nuovo pretesto a ribadire il suo pregiudizio, che anche la *Volgare Eloquenza*, non altrimenti che la *Commedia*, sia un trattato di segreto linguaggio de' Ghibellini per gabellare le loro dottrine politiche e religiose! — *Comprenda* ecc.; questa sensazione cara o dolorosa sia bene addentro ricevuta da alcuna potenza della nostr' anima; e ciò appunto si illustra cogli esempi che tosto qui reco. — *Bene ad essa* ecc.; tutta si affisa, raccoglie in quella tutta sè stessa. Nel *Conv.*, II, 8: « Pensando spesse volte come possibile mi era, me n' andava quasi rapito. » E *Vit. N.*, § 40: « Molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era. » Per simil modo (*Purg.*, XXXII, 1-3):

Tant' eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

E *Conv.*, III, 8: « Fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s' inebria l' anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione » (*Purg.*, XXVIII, 33; XXXIII, 124-126). E nel *Par.*, XVIII, 22-24 (cf. *Purg.*, XVIII, 22-24):

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta.

— *Contra quello error* ecc. (nella *Vit. N.*, § 22: *E questo è contra a coloro che rimano* ecc.); errore di Platone e de' Manichei, rinnovato poscia da Averrois (cf. *Summ. Th.*, I, 118, 2). Il fatto che l' anima ad ora ad ora tutta si concentra e si affisa con una sua potenza in dato obbietto, senza più atten-

Digitized by Google

V. El. II, 2; Conv. IV, 7.

Vit. N. 39.

Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda. 2
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima vôlta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede: 3
10 Ch' altra potenza, è quella ch' ella ascolta,
E altra è quella che ha l' anima intera;
Quella è quasi legata, e questa sciolta. 4

Vit. N. 35.

VIII, III; XII, 75.

dere all' altre due, basta a concludere che un' anima sola è nell' uomo. Sieno pur varie le *potenze* o *virtù* dell' anima, uno è il principio delle umane operazioni, onde non puossi ammettere se non un' anima soltanto,

Che vive, e sente, e sè in sè rigira

(*Purg.*, XXV, 75). E l' Angelico (*Summ. Th.*, I, 76, 3), combattendo i Platonici, fra i tre principali argomenti che adduce a provare l' unità dell' anima umana, reca per terzo il seguente, ch' è precisamente quello qui usato da Dante: « Una operatio animae, cum fuerit intensa, impedit aliam; quod nullo modo contingeret, nisi principium actionum esset per essentiam unum. » Su ciò ogni studioso di Dante potrà avere ricchezza di dottrina vera dal bellissimo ed elegantissimo scritto di Augusto Conti, *La Filosofia di Dante*, nel volume *Dante e il suo secolo.— S'uccenda;* traslato, che bellamente rappresenta l' anima come fiaccola che raggia e vivifica, vivificata e raggiata essa dalla *Luce divina* (*Conv.*, III, 2); perchè l' anima nostra, come le altre cose create, secondo il loro grado di perfezione, non è che *splendor dell' eterna Idea* (*Par.*, XIII, 53).

7-12. L' Alfieri li trascrisse. — *S' ode cosa o vede;* si notino i due verbi, che segnano in certa guisa il campo nel quale accade quant' ha detto ne' versi precedenti, quando essi dal senso fisico si estendano all' intellettuale. — *Che tenga forte e sè* ecc. (cf. *v.* 3); condizione da bene attendersi; mostra l' intensità dell' occupazione di quella data potenza, tutta concentrata in un dato obbietto; senza questa *forza* di meditazione o di osservazione non può succedere che quanto dichiara l' antico adagio: *pluribus intentus, minor est ad singula sensus*, perchè son come disgregate ed inerti le forze dell' anima; il che vien chiarito dagli esempi del Nostro allegati al *v.* 3. — *Vassene il tempo* ecc.; l' osservazione psicologica il Poeta chiarisce appresso con quanto avvenne a lui stesso (*v.* 13 e segg.); e nella *Vit. N.*, § 35: « Io.... disegnava un Angelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini ai quali si convenia di fare onore. E riguardavano quello ch' io facea, e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgessi. » Cf. *Purg.*, II, 117; XII, 73-75; *Par.*, XXI, 1-3; *Purg.*, XVIII, 13, nel commento. — *Altra potenza* ecc.; altra è la facoltà che *ode* o *vede* (*v.* 7) quella tal cosa, che le fa viva impressione; altra quella che l' anima serba *intera* (intatta, inoperosa, disoccupata), perchè non attratta da impressioni. — *Quasi legata* (cf. *Inf.*, XXX, 81, nel commento); *legata* (raccolta, intenta tutta in quel dato obbietto), risguarda il *v.* 10; *sciolta* (non preoccupata, inoperosa, cf. *Purg.*, XII, 75; *Par.*, XXVII, 76), risguarda il *v.* 11; onde *intera* è quanto *sciolta*, libera cioè dal suo esercizio. È dunque chiaro come il sole che aveva ragione il Giuliani, che propugnò e adottò la legione « *quella* è quasi legata, e *questa* è sciolta: » nè vi si può fare ragionevole opposizione. Nella *Summ. Th.*, I II, 2, 6: *Pars animae* (*virtù*, *v.* 2, *potenza*, *v.* 10), *quae est ab organo corporeo absoluta, quamdam habet infinitatem respectu ipsius corporis, et partium animae corpori concreatarum.*

Digitized by Google

Di ciò ebb' io esperienza vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando; Par. XXVII, 77.
15 Chè ben cinquanta gradi salito era 5
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando. 6
Maggiore aperta molte volte impruna,
20 Con una forcatella di sue spine

13-18. *Di ciò*, di tal fatto, di tal fenomeno. — *Esperienza vera;* è sempre così; al Poeta piace la indagine teorica, ma a dimostrarla meglio vien ad illustrazioni tratte dall' esperienza, e questa encomia come grande elemento del sapere (cf. *Inf.*, XXVI, 116; *Par.*, II, 93; III, 3, nel commento: si vegga *Dizionario Dantesco*, alla voce ESPERIENZA). — *Quello spirto;* Manfredi. — *Ammirando*, ammirato, provando viva maraviglia di quanto vedevo e ascoltavo, di veder salvo Manfredi, e di sentire da lui il lavorio provvidenziale, che a salvezza il trasse (cf. *Purg.*, III, 136, nel commento); e la maraviglia dovette essere e cara e profonda, se il Poeta non s' accorse del lungo tempo che in quel colloquio egli aveva trascorso. — *Ben cinquanta gradi* (il *ben* qui indica quello che comunemente diciam noi: « tre *buone* o *grosse* ore, per dire *tre ore e più*, o *più che tre ore*). Nel Canto antecedente (*v.* 16; cf. *ivi*, II, 55-57) il Poeta aveva dichiarato che era circa un' ora di Sole; adesso il Sole è a tre ore e venti minuti, cioè a gradi cinquanta sopra l' orizzonte. Non è già, come qualcuno affermò, che Dante abbia speso più di due ore con Manfredi: dobbiamo attendere che il Sole er' alto già d' un' ora quando Dante e Virgilio, tra lor discorrendo, camminavano verso il monte (*Purg.*, III, 16 e segg.); v' arrivano (*ivi*, 46); passano un po' di tempo pensando al modo di trovar la strada (*ivi*, 55-56), ed ecco la comitiva d' anime lente (*ivi*, 46); verso le quali son costretti di andare per *mille passi* (*v.* 68); e un po' dopo comincia il colloquio con Manfredi. Altri fanno dipendere il *che* di questo verso da *ammirando;* io sto colle edizioni più accreditate, punteggiando così, che *ammirando* sia consecutivo di *udendo;* onde il *chè*, in senso di *perchè*, esplica la frase *di ciò ebb' io esperienza piena.* — *Non m' era accorto;* per quello che espose ne' versi precedenti, cioè perchè il suo animo non era *sciolto* (*Purg.*, XII, 75; *Par.*, XXVII, 76), ma legato a quanto avveniva intorno a lui. — *Ad una:* unitamente, ad una voce: altrove (*Purg.*, XXI, 35), *ad una parver gridar*, nello stesso senso; e così *Purg.*, IX, 63, contemporaneamente; nel *Par.*, XI, 42, di S. Francesco e S. Dominico, *ad una militaro*, cioè insieme, col medesimo scopo. — *Qui è vostro dimando;* modo poetico di molta efficacia, in luogo dell' oggetto domandato; cioè, qui è la via, della quale ne dimandaste (*Purg.*, III, 76 e segg.); e così diciamo *amore*, *desio*, per la cosa amata e desiderata. Ne' Salmi (XXXVI, 4): *Delectare in Domino; et dabit tibi petitiones cordis tui.* L' Ariosto (*Orl. Fur.*, XXX, 76): *nuova le arreco del suo desire*, cioè, del suo innamorato. Cf. *Conv.*, III, 11.

19-24. *Aperta*, apertura, varco. — *Impruna*, chiude con pruni. Il Talice: « *Maggiore aperta:* et notandum quod nondum coeperant Virgilius et Dantes ascendere montem; sed hic incipiunt. Et describit locum istum per unam comparationem claram. Dicit quod iste collis erat talis quale unum sabellum est illud vinearum, quando uvae sunt maturae, quod claudit rusticus ne quis intret vineam suam, et projicit spinas in transitu cum furca. *Impruna*, idest inspinat. » — *Forcatella*, piccola forcata, quanto di pruni si può prendere con una piccola forca; il che ben chiarisce che quell' *aperta* doveva essere assai picciola. « *Quell' impruna* e *quella forcatella di spine*, osserva il

Digitized by Google

L' uom della villa, quando l' uva imbruna, 7
Che non era la calla, onde saline,
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partíne. 8
25 Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume

Cesari, son due perle, che fanno brillare questa terzina, perchè la lor proprietà mette la cosa affatto sugli occhi.»—*L' uva imbruna*, comincia a divenir matura; il Lombardi: « Essendo in Toscana, siccome in Lombardia, quasi tutta l' uva nera, prende perciò Dante il maturare dell' uva nera, ch' è la sola che imbruna, pel maturare di tutta l' uva. » E il Cesari: « Questo *imbrunare* è un bel dire; per salvar da' ladri l' uva che scura, cioè che comincia a *saracinare*, come dicono i contadini nostri, ed è allegato dal Salvini nelle sue note alla *Tancia*. » — *Calla* (la Nidob. ed altri *lo calle*, ed altri *la scala*); apertura, adito; e la voce ricorre in rima nel *Purg.*, IX, 123 (e altrove, nel senso di via angusta, *callaia*, *Purg.*, XXV, 7). — *Onde*, per la qual *calla*. — *Saline*, prese a salire. Su questa forma *saline* per *salì* ecc., vale quanto il Varchi (allegato dall' Andreoli, *Inf.*, XI, 31) scrisse nell' *Ercolano*: « Sappiate che in quei tempi si favellava così; anzi si diceva ancora *mene*, *tene*, per *me* e *te*, *sine* per *sì* affermativa, *tene* per *te'* o *togli*, e molti altri così fatti, purchè la sillaba dietro alla quale s' aggiungeva cotal particella, avesse l' accento acuto sopra sè; come si può vedere nelle antiche scritture, e nelle moderne lingue, perchè ancora oggi sono in Firenze nelle bocche de' fanciulli e di cotali grossolani, che fanciullescamente favellano, queste e altre somiglianti parole. » — *Soli*, soli noi e due, senza la compagnia di quelle anime. — *Come*, tosto che, non appena si partì da noi la schiera di quelle anime.

25-27. L Alfieri notò i due ultimi. Per le erte ripidissime di Sanleo, di Noli e di Bismantova (benchè *sarebbe alle capre duro varco*, *Inf.*, XIX, 132), si sale e si discende co' propri piedi; ma per quella *calla* « dove noi conveniva andare, conviene che si voli » (Ottimo); modo risentito di amplificazione. — *Sanleo;* piccola città dell' antico ducato d' Urbino, della quale Benvenuto fa la descrizione: « In altissimo monte sita, montibus altissimis aggregatis circumcincta, ita quod colligit intra fortilitium fructus et omnia necessaria ad victum et substentationem humanae vitae, sicut Samarinum, castrum naturali situ munitissimum et optimum, distans a Sancto Leone per quatuor milliaria. » — *Noli;* borgo della riviera Ligure tra Savona ed Albenga giù in fondo ad un golfo circondato da monti, dove al tempo del Poeta non si poteva per terra accedere, se non discendendo per certi scaglioni incavati nelle pareti quasi verticali del monte. — *Bismantova* (detto così, dichiara il Tommaseo, perchè a veder quel monte dalla pianura, rende qualche somiglianza della città di Mantova); ai tempi del nostro Autore era un forte castello, del quale ora non rimane vestigio; *pietra Bismantova*, nell' Apennino in Emilia a oltre 30 chilometri e mezzo da Reggio, monte tagliato a picco che domina su tutti i monti vicini. — *In cacume*, in vetta, in sulla cima (cf. *Par.*, XVII, 113; XX, 21) intendono i più, a differenza del Postill. Cass., e del Buti, seguiti da ben pochi, che *Cacume* fan nome proprio d' un monte chi del Lazio, chi della Calabria, monte finora ignoto. Benvenuto intende e descrive preciso: « *Bismantua*.... tota saxea viva altissima, ita quod superat omnes colles vicinos et habet solam viam in circuitu, quam pauci defenderent a toto mundo; in cuius summitate est planities, quae colitur quando est opportunum, et loca circumvicina sunt sylvestria et aspera, unde habitantes in plano inferius refugiunt ad istum locum tutissimum tempore belli.... In ista

Digitized by Google

Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli; 9
Dico con l'ali snelle e con le piume

summitate est una pars in extremo eminens et altior; modo vult dicere autor quod non solum ab homine potest iri ad summitatem huius montis, sed etiam ad ipsum cacumen particulare. » — *Con esso i piè;* senz' altro aiuto che de' suoi piedi (*esso* indeclin.; cf. *Purg.*, XXIV, 98); ma *esso*, avvisa il Portirelli, non è qui soltanto riempitivo, ma aggiunge anche molto vigore a ciò che vien detto, quasi valendo l' espressione: *coi soli piedi.* — *Qui;* per quella *calla*, per la quale dovevano ascendere i Poeti. — *Voli;* è mestieri volare, così ardua era l' ascesa! Il Biagioli: « Questi versi... sono degni di molta attenzione... pel sentimento che vi si nasconde. Adunque è intenzione del Poeta di mostrarci, per la difficoltà e fafica di questa lunga salita, più assai delle altre ripida e malagevole, la pena che ha l' uomo nell' uscir del vizio, d' entrare per la porta della penitenza, il cui sentiero non potrebbe superare, se dal desiderio della felicità e dal lume della ragione assistito non fosse. E questo s' intende ancora di chi, uscito dall' oscura selva dell' ignoranza e d' errore, salir vuole l' alpestro e faticoso monte ov' ha sua sede quella donna, la quale, dice il Poeta, veramente è donna piena di dolcezza, ornata d' onestate, mirabile di sapere, gloriosa di libertate. » A proposito delle descrizioni topografiche, che qui e in molti luoghi della *Commedia* incontriamo, non so se tutti senza riserva saranno dell' avviso dello Scartazzini, che in una sua operetta (*Dante*, Parte II, pag. 62) scrisse: « Forse tutti gli episodi e tutte le similitudini della *Commedia* sono tali pietre radunate e preparate man mano in diversi tempi; indubitabile è, che tutte le descrizioni topografiche furono dettate sui relativi luoghi, quindi in tempi diversi.» Cf. *Dizionario Dantesco*, vol VIII, *Appendice* XVII, *Parte* II. E v' ha poi anche altri, che pensano che il Poeta abbia davvero visitato tutti i luoghi, che nomina nel suo lavoro; e così torna agevole farlo andare in sul Tamigi, in sulla Senna, in sul Danubio, in Olanda, e magari al Gange e nella vallata del Nilo, perchè ricorda quei luoghi. Il Bartoli (*Stor. Lett. It.*, VI, II, p. 230) scrive: « Chi avesse agio di visitare minutamente tutti i luoghi d' Italia ricordati nel Poema, dovrebbe dall' aspetto di essi e dal modo col quale sono descritti, procurare (ma senza preconcetti) di stabilire in quali l' Alighieri sia veramente stato di persona, e quali abbia veduti solo di lontano. Io, per esempio, non credo che abbia ragione il Burckhardt di dire che Dante sia stato *sulla vetta del monte Bismantova* (— anche il Carducci fu d' avviso che Dante vi sia salito; cf. l' esordio della sua conferenza, *L' opera di Dante* —), perchè in tal caso non avrebbe citata Bismantova tra i luoghi a salirsi difficili, essendone anzi l' ascensione, almeno da un lato, agevolissima. Credo invece che quella grande roccia l' abbia veduta, forse, dalla pianura Reggiana, di dove in realtà apparisce scoscesa e inaccessibile. »

28-30. *Ali snelle* ecc.: per questa *calla* non si può andare materialmente co' piedi, ma sibbene spiritualmente come andava io coll' *ali pronte* della contemplazione e colle *penne* della carità che ne deriva, dietro a quella scorta che mi incorava speranza e rischiarava la mia ragione. S. Gregorio il Grande, commentando i quattro Animali (cf. *Purg.*, XXIX, 92 e segg.) nella visione d' Ezechiele (Homil. 3, lib. I), scrive: *Quid per pennas, nisi volatus exprimitur?... Per pennas in altum avium corpora sublevantur... Penna pertinet ad contemplationem... Per contemplationem, qua super nosmetipsos tollimur, quasi in aera levamur.* Tal viaggio non si può dunque compiere se non se coll' attenta e assidua considerazione di Dio, delle sue operazioni, della sua immensa bontà e misericordia e giustizia, in quanto opera in altri e in noi, nel mondo sensibile e nell' intellettuale, dal che scaturisce il nostro amore per lui, quell' ordinato amore, che ci guida ad amar lui per sè stesso, e tutte

Digitized by Google

Del gran disio, diretro a quel Condotto, Conv. I, 11.
30 Che speranza mi dava, e facea lume. 10
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
Inf. XXVI, 18. E piedi e man voleva il suol di sotto. 11
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
35 Dell' alta ripa, alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo? 12

le creature in ordine a lui (*in meditatione mea exardescet ignis*, diceva il Profeta); e allor soltanto l' amore ci fa scansare la Selva selvaggia, o ne dà modo d' uscirne, e forza di ascendere sino alla vetta il santo Monte della virtù e della vera felicità. — *Condotto; condotto dietro a colui* ecc., intesero molti; ma i più accreditati de' chiosatori intesero *condotto* per conduttore, guida, scorta; nel *Conv.*, I, 11: «Questi adulteri, al cui condotto (*dietro alla cui scorta*) vanno li ciechi.» — *Speranza* ecc.; m' insinuava speranza di buona riuscita, m' incoraggiva. — *Facea lume*, m' era *lucerna* (*Purg.*, I, 43), co' suoi illuminati ammaestramenti mi agevolava la via. Ne' Salmi (CXVIII, 105): *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.*

31-33. Notati dall' Alfieri. *Noi salivam* ecc.; per giungere dal piè del monte (*Purg.*, III, 46) al primo balzo, o secondo scompartimento dell' Antipurgatorio (cf. *Purg.*, III, 61-63, nel commento), dovevano i Poeti salire per un sentiero incavato nella roccia, e tanto angusto che toccavano cogli omeri le sponde laterali; e per giunta sì ripido, che a non scivolare in giù bisognava aiutarsi pur con le mani. — *Sasso rotto*, spaccatura (*pietra fessa*, *Purg.*, X, 7), che vaneggiava per entro il monte. — *D' ogni lato* (cf. *Inf.*, VII, 32 e XXII, 146, nel commento), a destra e a sinistra. — *Lo stremo*, l' estremità, la sponda (cf. *Inf.*, XVII, 32; *Purg.*, XXII, 121). — *E piedi e man* ecc.; bisognava salire arrampicandosi, andando carpone. Altrove (*Inf.*, XXVI, 18),

Lo piè senza la man non si spedia,

per la *rattezza* dell' ascesa (*Par.*, XI, 50). Altro sentiero arduo ed angusto, cf. *Purg.*, X, 7-9, dove pure un opportuno monito di Virgilio (cf. *Inf.*, XXIV, 31-33).

34-36. Notati dall' Alfieri. *Orlo supremo;* è il punto dove la roccia partente dalla base del monte cessava di essere a perpendicolo, dove la montagna raunandosi indietro presentava la sua costa erta sì, ma possibile a salirsi di fianco, e dove erano arrivati per la ripidissima ed angustissima calla poco fa veduta. — *Alta ripa;* è quella già prima veduta dal Poeta dalla parte inferiore, quando s'incontrò colla schiera d' anime, nella quale era Manfredi (*Purg.*, III, 71), e che non dava adito a salirsi. — *Alla scoverta piaggia*, giunti all' aperto, usciti fuori del *sasso rotto* (*v.* 31), ond' eran saliti; altrove (*Purg.*, X, 17-19) di consimile fatto.

quando fummo liberi ed aperti
Su, dove il monte indietro si rauna ecc.;

e altrove *fui dischiuso* (*Purg.*, XIX, 70), uscii fuori. — *Scoverta piaggia*, in quella parte della costa del monte (cf. *Conv.*, III, 3; *Inf.*, I, 29), nella quale noi eravamo allo scoperto, non più racchiusi fra le pareti di quella *cruna* (*Purg.*, X, 16), che prima ci servì di strada. — *Maestro mio* ecc.; bello perchè spontaneo e naturale in anima buona questo rivolgersi confidente nelle incertezze a colui, alla cui scuola s'è dato, e del quale sa per prova l'amore disinteressato, le rette intenzioni e la rispondente attitudine e prudenza al suo ministero (*Par.*, XVII, 103-105). — *Che via faremo?* da qual parte, a

Digitized by Google

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia. 13
40 Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista. 14

destra o a sinistra? In seguito, per insegnamenti e per esperienza, argomenteranno i Poeti che al Purgatorio si tiene sempre a destra (cf. *Purg.*, XIX, 8; XXII, 121-124).

37-39. Non è vero che Virgilio, come afferma un chiosatore moderno, mostri qui di non sapere nemmen lui se debba tener a destra o a sinistra, se è vero che ingiunge al discepolo di non dechinare nèa sinistra nè a destra ma di seguirlo sempre continuando la salita. *Nessun tuo passo* ecc., *idest*, spiega Benvenuto, *ne declinet in dexteram vel sinistram;* ed è manifestamente falso l' intendere *non dar passo indietro*, perchè nella dimanda di Dante non è affatto supponibile che s' inchiudesse il concetto del tornar addietro, onde sarebbe da pazzo la risposta: alla chiara domanda se a destra o a sinistra, il maestro risponde: nè a sinistra nè a destra, ma in su. Nella via della virtù il non procedere è un tornare indietro; ma a ben procedere fa duopo di consiglio, di docilità e di grazia celeste, senza la quale ogni nostro sforzo cade a vuoto, e ogni tentativo di andare innanzi non porta che ad andare indietro (cf. *Purg.*, XI, 14). Perciò un Angelo altrove (*Purg.*, IX, 131-132) avviserà i Poeti di andar sempre innanzi senza pur guardarsi indietro, colla minaccia d' essere rigettati (cf. *ivi*, nel commento). — *Pur*, soltanto procedi in su; il che rafferma che Virgilio escludeva affatto l' andare a destra o a sinistra. — *Acquista; acquistare* vale procedere innanzi; e per *salire* vive tuttavia in alcune parti della Toscana. Nell' *Inf.*, XXVI, 126 :

Sempre acquistando del lato mancino.

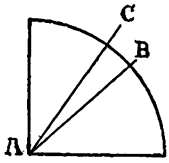
Ho notato altrove che il verbo accenna a lucro; e così, nel medesimo senso diciamo *guadagnar terreno*, *spazio*, *via;* e il *prendere* del pari (*Purg.*, I, 108; XXVIII, 5: cf. *Inf.*. XVII, 17); e il Poeta altrove, per mostrare il suo dolore di dover recedere e abbandonare la via percorsa, trae dall' avaro, che *volentieri acquista e giunge il tempo che perder lo fece* (*Inf.*, I, 55), una sua evidentissima similitudine. — *Scorta saggia*, guida *saputa e fida* (*Purg.*, XVI, 8), chè il sapere non basta se non c'è drittura d'intendimenti. Anche i savi sentono alle volte il bisogno degli altrui consigli: nessuno è tanto sapiente, che in ogni ardua impresa a tutto possa bastar di per sè; se uno il credesse, non sarebbe sapiente. Nell' *Imit. Cr.*, I, 2, 3: « Se e' ti pare di sapere intendere molte cose, nientedimeno sappi che sono molte più quelle che non intendi nè conosci. »

40-42. L' Alfieri trascrisse il primo. *Lo sommo* (cf. *Purg.*, III, III), la sommità, la vetta del monte tanto s' innalzava, che l'occhio non la potea tôrre (*Inf.*, VIII, 6), gli occhi non poteano salire a tanta altezza e distanza (*v.* 87). — *La costa*, il pendio del monte. — *Superba*, erta, ritta. Altrove dell' omero d' un demonio (*Inf.*, XXI, 34). — *Che da mezzo quadrante* ecc.; quell' erta era assai più ripida, che non sia una *lista* (linea) che si tiri dal mezzo del quadrante al centro. — *Quadrante;* è un angolo di 90 gradi, ovvero la quarta parte d' un cerchio; *mezzo quadrante*, la metà del quadrante. L'Antonelli : « La costa faceva colla perpendicolare un angolo minore di quarantacinque gradi. Si tiri sopra un' orizzontale una perpendicolare: tra le due linee un

Digitized by Google

Io era lasso; quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti e rimira
45 Com' io rimango sol, se non ristai. 15
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,

arco, e dal mezzo dell' arco una linea all' angolo delle due prime. L' angolo della linea di mezzo all' orizzontale sarà di gradi quarantacinque: ma se si tiri un' altra linea più alta di quella che si parte dal mezzo del cerchio, questa farà coll' orizzontale un angolo maggiore e sarà più ripida alla salita.» Però dee tenersi ben fissa l' espressione *più assai*, onde l'ertezza della costa si può ragionevolmente crescere dai dieci ai quindici gradi. Ecco la figura: A. B., il mezzo quadrante, perciò l'inclinazione è di gradi 45; A. C., la *lista più assai che a mezzo quadrante;* onde si può computare la sua inclinazione essere di gradi 60.



43-45. L'Alfieri notò i due ultimi, tranne l'inciso *o dolce padre. Lasso*, stanco oltremodo, affievolito (cf. *Inf.*, XXIV, 43-44) per la fatica già sostenuta su per la *calla*. L'Antico, allegato dal Tommaseo: « A dimostrare che ciascuno quando si dà a virtù di nuovo, tosto s'allassa, se Virgilio, cioè la ragione vera, non conforta ed aiuta ciascuno. » Il Vellutello: « Il senso si stanca sempre, e specialmente ne' principî de le opere virtuose, e per questo domanda aiuto a la ragione, la qual gli dice, ch'egli si debba tirar sin là, dove che essa era di già salita, perchè poi c' havea fatto qualche processo ne le virtuose operazioni, li sarà, come vuole inferire, men difficile il perseverar in quelle. » — *Quando incominciai;* e dissi a Virgilio. — *Dolce padre:* bene avverte il Casini, che uno dei più affettuosi modi, coi quali Dante designa Virgilio, è questo di *dolce padre* (cf. *Inf.*, VIII, 10, *Purg.*, XV, 25, 124; XVII, 82; XVIII, 13; XXIII, 13; XXV, 17; XXVII, 52), usato di preferenza nella seconda Cantica; e ciò è ragionevole, perchè, ne afferma Dante (*Conv.*, II, 2), *non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto*, quale esser deve quello che nasce e s'accresce per gratitudine di ricevuti benefizi, che s'aumenta e si rafferma man mano che si van ricevendo, e quanto meglio essi dimostrano la bontà del cuore di chi li fa (cf. *Par.*, VII, 106-108). L'*Imit. Cr.*, I, 25, 9: « Senza sollecitudine e diligenza mai non acquisterai virtù alcuna; e se incomincerai a intepidire, incomincerai a sentire grande fastidio. Ma se ti darai al fervore, avrai grande pace, e sentirai meno fatica, per grazia di Dio ed amore della virtù. Maggiore fatica è a fare resistenza a vizi o passioni disordinate, che molto affaticarsi corporalmente. » — *Volgiti;* Virgilio, come colui che non aveva di *quel d'Adomo* (*Purg.*, IX, 10), andava in su lesto: — *rimira*, bada, osserva, ti prego, *com'io rimango sol*, resto indietro, non potendo per la stanchezza e l'arduità della costa seguitarti, se non ti fermi ad aspettarmi: pietoso e dolce e natural parlare lo dice il Cesari (cf. il passo di S. Gregorio, riferito nell' *Inf.*, XXIV, 32).

46-48. Al dolce appellativo di *padre*, col dolce di *figlio* risponde Virgilio. *Insin quivi*, insino a là, ad un punto che colla mano gli mostrava. — *Ti tira*,

Digitized by Google

Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira. 16
Sì mi spronaron le parole sue,
50 Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue. 17

trascinati, sforzati d'arrivare.— *Additandomi* ecc.; si confronti coll' *Inf.*, XXIV, 28. — *Un balzo*, uno sporgimento della costa, che ivi formava una specie di ripiano sul quale Dante avrebbe potuto sedersi, e che girava tutto il lato visibile del monte ov' erano i Poeti. — *Un poco in sue;* alquanto più in su, al di sopra di Virgilio, dove Virgilio proseguendo, e Dante *carpando*, arriveranno. — *In sue;* così *in giue* (*Inf.*, XXXII, 53; *Purg.*, XII, 13), come *piue* per *più*, *fue* per *fu*, per la ragione altrove notata (cf. *v.* 22). — *Il poggio*, il monte del Purgatorio (cf. *Purg.*, III, 14; VI, 51; XIII, 5). — *Gira*, circuisce, taglia a modo di strada (*sega*, dice altrove il Poeta, *Purg.*, XIII, 2) in linea parallela al *piano* (*Purg.*, I, 118) ovvero *campagna* (*ivi*, III, 2), in mezzo alla quale il monte s'innalzava.

49-51. L'Alfieri nota i due primi. L'eccitamento grazioso, l'animare altrui pur mostrando nel consiglio di far la debita stima delle sue forze e del suo buon volere, raddoppia gli spiriti; l'asprezza insolente ottunde le forze. *Sì mi spronaron* ecc.; le parole di Virgilio mi insinuarono tanto vigore, ecc. L'uomo ha sempre bisogno di *sprone* e di *freno* in tutte sue azioni, perchè si può peccare per *troppo* e per *poco* di vigore, come il Poeta ragiona a lungo (cf. *Purg.*, XVII, 96, dal che si chiarisce tutta la divisione penale del Purgatorio; *Conv.*, IV, 6 e 17; cf. *Purg.*, XIII, 37-40; XIV, 143). Nell' *Inf.*, XXIV, 58-9; dopo consimile avviso:

Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia.

— *Carpando*, arrampicandomi (co' *piedi* e colle *man.* (*v.* 33), andando carpone, aggrappandomi alle punte de' sassi dietro a Virgilio. *Carpo* (onde *carpare* e *carpire* ne' differenti lor sensi), definisce il Dizionario di Torino, da καρπός, polso, parte del membro toracico ch'è intermedio tra l'antibraccio e la mano, e che si chiama volgarmente pugno. Il Monti (*Iliad.*, V, 593): *ferì prima Ciprigna Al carpo della mano;* e *ivi* XVIII, 827: *saltando Teneansi al carpo delle palme avvinti. Carpando* ecc.; *idest eundo cum manibus et pedibus.* (Postill. Cass., interl.).— *Il cinghio*, (per l'origine da *cingere*, ha in sè l'idea del *girare*, *v.* 48), il balzo girante additato da Virgilio (*v.* 47). — *Sotto i piè*, ecc.; mi trovai sopra il balzo; ma la frase dal Nostro adoperata è, secondo il Cesari, elegante e nuova. Affine l'altro (*Purg.*, XXVII, 124):

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado supremo, ecc.

Della fatica di Dante in questa salita, scrive Pietro (il che è buona spiegazione ai *vv.* 88 e segg.): « Vult ostendere quomodo cum magno labore de infimo statu vitiorum ad excelsum statum virtutum, pro quo ponitur ille mons, in principio homo procedat cum labore, cum via virtutis in principio difficultatem habeat, quae inconsueta est. Unde Apostolus: *insuavem et asperam fecit nobis viam virtutis longa consuetudo peccandi.* Unde Tullius: *optima forma vivendi eligenda est, quam iucundam reddet assuetudo.* Et Glosa super Matthaei II°: *Iugum meum suave est; angusta est via quae ducit ad vitam;* dicit quod nonnisi angusto initio incipitur, in processu vero temporis ineffabili delectationis dulcedine delectatur. »

Digitized by Google

A seder ci ponemmo ivi ambedui,
Vôlti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui. 18 Conv. IV,20.
55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava Conv. III,5.

52-54. Qui c'è la prova che la salita de' Poeti fu dal lato d'oriente del santo monte. *Ivi*, su quel balzo o cinghio. — *A seder* ecc.; dopo tanto stento di salita, e trovandosi in luogo piano, che altro era da aspettarsi? e così altrove (*Inf.*, XXIV, 41-45). — *Vôlti a levante;* nel Canto VIII (*v.* 11) vedremo un'Anima, che dà alle altre l'intonazione dell'inno contro le tentazioni notturne, *ficcar gli occhi verso l'oriente* (cf. *ivi*, nel commento); e l'*oriente*, dice Lattanzio, *si tiene per similitudine di Dio*. Quindi la Chiesa, invocante la venuta del Giusto, in una sua antifona ne' dì che precedono il Natale: *O Oriens, splendor Lucis aeternae, et Sol justitiae, veni et illumina sedentes in tenebris, et umbra mortis*. Notabili queste parole di S. Germano (*in praesent. Deiparae*); rivolgendosi alla Vergine, le dice: *Ave, amoenissimus et rationalis Dei paradisus, benevolentissima et omnipotenti eiusdem dextra hodie ad orientem plantatus....in eorum medelam, qui pestiferam animaeque exitialem amaritudinem mortis ad occidentem ebiberant*. Sull'origine poi del frabbricare le Chiese per guisa che i fideli quivi raccolti alla celebrazione de' divini misteri, tenendo volta la faccia all'altar maggiore abbiano dinanzi l'oriente, si vegga il Franciosi (*Scritt. Danteschi*, pagg. 220-221). E si vegga il passo di S. Tommaso al *Purg.*, VIII, 11. — *Onde*, di dove, dalla qual parte. — *Suole* ecc.; *giova*, ed è anche naturale dopo scansato un pericolo o vinta una difficolta; e rammentasi tosto il celebre luogo (*Inf.*, I. 22 e segg.):

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e *guata;*
Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a *rimirar* lo passo ecc.

Il riguardare alla corsa via è sprone a tirar innanzi, e ravviva il desiderio della meta (cf. *Purg.*, XXVII, 110). Geremia (VI, 16): *State super vias, et videte, et interrogate de semitis antiquis, quae sit via bona*. Virgilio altrove avviserà Dante di considerare la via che fa per trarne indi vantaggio da ciò che vedrà (*Purg.*, XII, 13-15). Nel *Conv.*, IV, 28: « Benedice la nobile Anima in questa età (*della vecchiezza*) li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; senza le quali al porto, ove s'appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per tale cammino passato, questo tesoro non avrei io, e non avrei di ch'io godessi nella Città mia, alla quale io m'appresso; e però benedice la via che ha fatta. »

55-57. Notati dall'Alfieri. Il primo sguardo di chi arriva sur un poggio, è ai luoghi sottostanti; *gli occhi prima dirizzai* ecc. *Drizzar gli occhi, il viso, la mente*, ecc., *Inf.*, IX, 73; XVI, 26; *Purg.*, I, 111; *Par.*, II, 29; XVIII, 16. — *Ai bassi liti, ai termini bassi* (*Purg.*, I, 114), dove l'isola moriva nel mare. — *Ammirava* ecc.; si maraviglia osservando che il Sole gli batteva a sinistra; tutto all'opposto di quanto, ad uno in simile posizione, accade nel nostro emisfero. E Pietro, chiosando, ricorda un fatto consimile: *Similem admirationem habuerunt illi Arabes, qui venerunt in subsidium Pompei, Lucano dicente* (Phars., III, 247-48):

Digitized by Google

Che da sinistra n' eravam feriti. 19
Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Conv. IV, 25. Stupido tutto al carro della luce,
60 Ove tra noi ed Aquilone intrava. 20
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce, 21

Ep. III.
Conv. III, 5; Mon. II, 1; Vit. N. 2.

Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem,
Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

— *Feriti;* qui è il Sole, che con le sue *saette* (*Purg.*, II, 56) *ferisce;* altrove è l'*aura* che *ferisce* di lieve colpo (*Purg.*, XXVIII, 1-3).

58-60. L'Alfieri notò *io stava* col *v.* seg. — *Stupido;* non solo attento e ammirato, ma come trasognato per grande novità. Nel *Conv.*, IV, 25 : « Gli antichi Regi nelle loro magioni faceano fare magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessero, divenissero stupidi, e però reverenti. » Il che, in certo modo, vorrebbe dire, che certe riverenze hanno per base la stupidaggine: non è bello per certi *riverenti*, che le loro riverenze credon fiore di sapienza. Nell' *Epist.* III, 2: *Oh quam in eius admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit.* — *Al carro della luce*, al Sole, che è *quei che apporta mane e lascia sera* (*Par.*, XXVII, 138). Nella *Vit. N.*, § 2, in luogo di Sole dice *il cielo della luce*, che gira ; e nel *Conv.*, III, 5; *il mondo dal Sole è girato.*—*Ove* ecc.; quest'*ove* chi intende per *poichè*, come dichiarativo del perchè dell'ammirazione ; e chi lo spiega per *dalla parte dove*, dipendente dalla frase *stava stupido al carro della luce.* — *Tra noi ed Aquilone;* il Sole nasceva, *entrava*, tra noi ed Aquilone, mentre nell'emisfero nostro nasce tra noi ed Austro, ch'è il punto opposto diametralmente all'Aquilone; e ciò doveva essere, perchè il monte del Purgatorio è antipodo a Gerusalemme, che si reputava il centro del nostro emisfero.

61-66. *Castore e Polluce* (i Dioscuri, figliuoli di Giove e di Leda, onde *il bel nido di Leda* li disse il Poeta, *Par.*, XXVII, 98), sono la costellazione de' Gemelli o Gemini, nella quale Dante si pregiava di essere nato (*Par.*, XXII, 102 e segg.), ed è la costellazione o quel segno dello Zodiaco nel quale sta il sole dal 21 Maggio al 20 Giugno, ed è per conseguenza di due segni più settentrionale del segno dell'Ariete, in che ora siamo. — *Specchio*, il sole, che a guisa di specchio riverbera la sua luce su tutte le cose (*specchio* dice anche il pianeta di Saturno, *Par.*, XXI, 18); quindi è la creatura più degna ed adatta a esser presa ad immagine di Dio (*Conv.*, III, 7), il Sole *padre d'ogni mortal vita* (*Par.*, XXII, 16; cf. *Mon.*, II, 11). — *Che su e giù* ecc.; Filatete vorrebbe intendere che il Sole alluma i pianeti tanto superiori che inferiori a lui, dacchè, giusta il sistema tolemaico seguito da Dante, tre de' principali pianeti (Saturno, Giove e Marte) gli stan di sopra; invece Mercurio, Venere e la Luna gli stan di sotto. Però la spiegazione più accolta si è che qui s'intenda che il sole illumina a vicenda l'emisfero superiore e l'inferiore, mantenendovi la vita e la fecondità (cf. *Par.*, I, 37-8; X, 7-21). — *Conduce;* nel *Conv.*, III, 14: « Il sole, discendendo il suo raggio quaggiù (— e *ivi*, 7 : *li raggi di ciascun Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù* —), riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere... Il primo Agente, ch'è Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio,

Digitized by Google

Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
65 Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 22

e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle Intelligenze raggia la divina Luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. » — *Zodiaco;* uno dei circoli massimi della sfera, il quale taglia l'equatore e tocca i tropici, ed è diviso in dodici costellazioni, che sono *Ariete*, *Toro*, *Gemelli*, per la primavera ; *Cancro*, *Leone*, *Vergine*, per l'estate; *Bilancia*, *Scorpione*, *Sagittario*, per l'autunno ; *Capricorno*, *Aquario*, *Pesci* per l'inverno. — *Rubecchio;* è chiara la sua derivazione da *rubeus;* e qui s'intende quella parte del Zodiaco che è rosseggiante per aver seco il Sole. Virgilio (*Georg.*, I, 234-35):

Quinque tenent coelum zonae; quarum una corusco
Semper sole rubens, et torrida semper ab igne.

Pier di Dante però, seguito dal Postill. Cass. e da pochi altri (il Parenti tra' moderni), intende *zodiaco* per aggettivo qualificativo (*zodiaco cerchio* disse il Salvini), e *rubecchio* spiega *ruota*, *cerchio:* « *Zodiacus robecchius*, idest rota Zodiaci; nam *robecchius* in Thuscia dicitur rota dentata molendini.» Del cerchio zodiacale e de' suoi effetti maravigliosi sulla terra, parla Dante altrove (*Par.*, 19 e segg.), chiamandolo

L' obliquo cerchio, che i pianeti porta.

— *Più stretto*, più vicino, più dappresso, più inclinato a tramontana. — *Orse*, la maggiore e la minore, costellazioni vicine al polo artico o boreale (cf. *Par.*, II, 9). — *Se non uscisse* ecc.; mette una condizione impossibile per dare più forza alla posta verità; e vuol dire: *posto, salvo che non avvenisse che il sole uscisse fuori dal consueto suo corso, dall' eclittica, il che è impossibile* (accennando forse alla favola di Fetonte, cf. *v.* 72; *Inf.*, XVII, 107; *Purg.*, XXIX, 119; *Par.*, XVII, 3; XXXI, 125; *Epist.* VIII, 4; *Conv.*, II, 15). Un consimile *se* occorre nel *Purg.*, XXVIII, 105; e forse vi hanno molta affinità, chi pensi sottilmente, questi altri due, *Par.*, VIII, 120; X, 113. Il senso adunque delle parole di Virgilio è: *tu ti maravigli che, stando tu volto ad oriente, il Sole ti sia dalla parte sinistra; ma sappi che se il Sole, in cambio d' essere, com' è adesso, in Ariete, fosse in Gemelli*, cioè di qui a due mesi, *tu lo vedresti ancor più alla tua sinistra, ancor più inclinato a settentrione, di quello che adesso non sia.*

67-75. L' Alfieri nota *onde la strada* col.*v.* seg. Virgilio dalla posta proposizione passa alla sua dimostrazione, perchè stando al Purgatorio rivolti ad oriente si vegga sempre il Sole dalla parte sinistra o settentrionale, mentre chi si pone in egual posizione a Gerusalemme, lo vede sempre alla sua destra o dalla parte di mezzo giorno. Ammesso che il monte del Purgatorio e Gerusalemme hanno un solo orizzonte e diversi emisferi, ne viene che sono antipodi l' uno dell' altro. Ma il Della Valle fa qui una necessaria osservazione, e scrive: « Queste due condizioni non bastano alla detta veduta, perchè se i due luoghi fossero dentro i due tropici o nel giro dell' eclittica, è chiaro che potrebbero essere antipodi senza che l' uno vedesse il sole sempre dalla parte del Nord, e l'altro da quella del Sud. Bisogna dunque che siano anche fuori dei Tropici o dell' eclittica. Dante non esprime una tale condizione, ma la sottintende, in chi legge; e siccome è Virgilio che qui parla, così egli la suppone in Dante stesso. Virgilio non può credere, che Dante non sappia, che Gerusalemme è al di qua del Tropico di Cancro, e per conseguenza non

Digitized by Google

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare 23
70 Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn, Mon. III, 15.
E diversi emisferi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn, 24 Conv. III, 5; Qu. 40.
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
75 Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 25
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco

veda, che anche il monte del Purgatorio e al di là del Tropico di Capricorno, dopo che gli ha detto, che questi due luoghi sono antipodi l' uno all' altro. Queste sono idee, che Dante pur suppone ne' suoi lettori, come Virgilio le suppone in lui, perchè Dante non può nè deve supporre in chi legge il suo poema, l'ignoranza dei primi primissimi elementi di Geografia astronomica. » — *Come ciò sia;* come, per quali ragioni accada questo fenomeno. — *Se il vuoi poter pensare..... immagina* ecc.; Lorenzo de' Medici, nel *commento* ai suoi *Sonetti*, 179: « Il pensare non è altro che un tacito parlare, perchè chi pensa immagina quelle cose in sè medesimo, e le chiana pe' nomi loro. » — *Dentro raccolto;* raccolto bene in te stesso, meditandoci sopra con pieno raccoglimento della tua mente (e *dentro* usa Dante per *cuore*, *Conv.*, II, 7; e *cuore* per *mente* Dante e tutti i classici; e cf. *Inf.*, XXIII, 27). Alla speculazione feconda è mestieri raccoglimento, sì che l' anima a quel dato soggetto *bene si raccolga* (cf. *v.* 3); e il Nostro in tutte le sue Opere ne porge esempio e dottrina frequente; e fa venire a mente *il pensarci su* del Manzoni. — *Immagina;* pensa che Gerusalemme relativamente al Purgatorio è sopra la terra situata in maniera, che ambedue questi luoghi hanno un solo orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro. — *Sion*, il monte sul quale fu edificata Gerusalemme, onde si prende per quella. — *Questo monte*, del Purgatorio. — *Orizzon* (cf. *Purg.*, II, 9), secondo la forma greca (ὁρίζων); quindi altrove *orizzonta* (*Inf.*, XI, 113). Nella *Mon.*, III, 15: « Recte a Philosophis adsimilatur (*homo*) horizonti, qui est medium duorum hemisphaeriorum. » — *Onde la strada* (altri, non bene, *ond' è*, lezione manifestamente falsa, perchè se *strada* dev' essere soggetto di *convien che vada* del *v.* 73, non si capisce come possa divenir soggetto d' altro verbo); dunque: perciò tu capirai bene che la strada del Sole deve di necessità essere alla sinistra del Purgatorio, mentre per Gerusalemme è alla destra. — *La strada*, l' eclittica, ovvero il corso annuo del sole. — *Mal;* per suo danno, per sua disgrazia (cf. *Inf.*, IX, 54). — *Carreggiar*, percorrere guidando il carro del Sole (cf. *v.* 66, nel commento). — *Fetonte*, non avendo bastevole scienza e forza per guidare i cavalli del Sole, fu tratto fuor di carreggiata, e in quel disordine fu il cielo in parte bruciato, e si formò così quel tratto biancastro, che noi appelliamo *via lattea* e i Greci *galassia* (cf. *Inf.*, XVII, 107-108: *Par.*, XIV, 99: *Conv.*, II, 15). Fetonte, osservò il Tommaseo, è più volte ricordato dal nostro Autore come simbolo di podestà male ambita. — *A costui*, al monte del Purgatorio. — *A colui*, al monte Sion. — *Se lo intelleto tuo* ecc.; se ben rifletti, se badi sottilmente, scevro di preconcetti (cf. *Par.*, VI, 86-87).

76-78. L' Alfieri nota *unquanco* e i due versi seguenti. Era il caso che Dante ripetesse qui quanto, dopo altra dimostrazione, disse al suo Maestro altrove (*Inf.*, XI, 9-93). — *Unquanco* (cf. *Inf.*, XXXIII, 140: *Par.*, I, 48), mai

Digitized by Google

Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mio ingegno parea manco: 26
Conv. III, 5. Chè il mezzo cerchio del moto superno,
Conv. II, 4; III, 5. 80 Che si chiama Equatore in alcun' arte, Conv. II, 3.
E che sempre riman tra il Sole, e il verno, 27
Per la ragion che di', quinci si parte Conv. III, 5; II, 3.

finora, — *non vidi chiaro sì* ecc.; in nessuna quistione e ricerca non ho mai finora veduto sì chiara la verità, come in questa. — *Là dove* ecc., dove prima mi pareva che il mio ingegno non potesse arrivare, mi pareva incapace, insufficiente.

79-84. Notati dall' Alfieri. E qui accade quello che in ogni alunno in simili casi; in quistione, creduta prima difficilissima e di arduità insormontabile, trovata inattesamente la verità, l' anima esulta, e l' alunno allarga le ali e porta anche lui i suoi argomenti a rincalzo di quelli adottati dal maestro, non tanto per approfondire la cosa, quanto per far dimenticare agli altri se prima potè parere un citrullo: e il mondo fu sempre così, e Dante non solo lo ritrae, ma lo scolpisce. — *Il mezzo cerchio*, il cerchio del mezzo o intermedio ai due poli, o anche ai due tropici. — *Moto superno;* il più alto de' Cieli mobili, ch' è il cristallino, spiegano alcuni; ma non è esatto; qui il Poeta per *moto superno* intende, a parer mio, quanto intese altrove per *eterni* o *santi giri* (*Purg.*, XXX, 93; *Par.*, II, 127), cioè i *Cieli*, in genere; e me ne dà certezza il passo del *Convito*, che allego qui appresso. — *Equatore:* nel *Conv.*, II, 4: « Ciascuno (cielo), sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si può chiamare equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come può sensibilmente vedere chi rivolge un pomo, od altra cosa tonda. » *E ivi.*, III, 5: « Nella cui girazione (*del cielo*) conviene di necessità essere due poli fermi, e un cerchio egualmente distante da quelli che massimamente giri.... Lo cerchio che nel mezzo di questi (*poli*) s' intende, è quella parte del cielo, sotto la quale si gira il Sole, quando va coll' Ariete e colla Libra. » E ora sentiamo il bravo figliuolo di Dante: « In medio coelestis motus est quidam intellectualis circulus, procedens de oriente in occidentem, et vocatur per astrologos circulus iste aequator, eo quod, cum sol est ibi, aequales sunt noctes diebus, et e contrario, et sic aequat dies noctibus, et tunc dicimus aequinoctium, quod fit in signo Arietis et Librae, diverso tempore tamen. Qui circulus est semper intra solem, idest meridiem et vernum, idest tramontanam; a quo aequinoctiali circulo citra sunt gentes, ab eo ultra, non. Item ab illo circulo aequinoctiali citra versus polum arcticum, idest tramontanam, a sole extenditur quidam circulus et est in illo puncto ubi sol plus ascendit hic, quod est dum dicimus solstitium. Et talis circulus dicitur tropicus Cancri: sicut e contrario dicitur tropicus Capricorni ille circulus, in quo sol a nobis magis declinat, et dies sunt minores. » — *In alcun' arte*, nella scienza astronomica; e *arti* chiama Dante la Prospettiva, l' Aritmetica, la Geometria (*Conv.*, II, 3); e *Conv.*, IV, 5, parlando del movimento del Cielo come produttore delle cose di quaggiù (cf. *Purg.*, XX, 13): «..... ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. » Cf. *Par.*, II, 96. — *Sempre riman* ecc.; l' equatore essendo fra i tropici resta sempre fra l' estate (*il Sole*) e l' inverno, perchè quando l' estate è nel tropico del Cancro, l' inverno è nell' emisfero australe; e quando è estate nel tropico del Capricorno, è inverno nell' emisfero boreale. — *Per la ragion che di'* (cf. *v.* 68 e segg.), cioè per essere il Purgatorio antipodo a Gerusalemme; — *quinci*, da questo monte di tanto *si parte*, si scosta, inclina inverso settentrione, di

Digitized by Google

Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte. 28
85 Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei. 29
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,

v. 40.
Conv. I, 11; IV, 17.
Par. XVIII, 5.

quanto gli Ebrei da Gerusalemme lo vedevano scostarsi, inclinarsi *verso lo calda parte*, verso il lato di mezzodì. Nel *Conv.*, II, 4: *L' equatore egualmente in 'ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro.* Altri, e tra questi il Giuliani, adottano la lez. *Quando gli Ebrei*, la quale porterebbe a dire : *al Purgatorio il Sole è a nord, mentre a Gerusalemme è a sud;* cosa invero non molto notabile: l'altra lezione invece comprende un dato scientifico. Quando uscì l' ediz. della *Div. Commedia* procurata dal Giuliani (Firenze, Succ. Le Monnier, 1880), in una recensione, ch' io ne feci nell' *Archivio Veneto* (tom. XIX, Parte II), m' accadde di parlare di questa lezione; e il degno dantista poi (22 aprile 1880), tra altro, mi scriveva : « Mi parve di dover leggere *quando gli Ebrei* ecc.; anzi che *quanto*, che il Ponta ebbe cercato di sostenere con ingegnosa dottrina, e che voi avvalorate con un testo del *Convito*. Se non che ivi la sentenza voluta esprimere dal Poeta, e conforme a ciò che precede e vien dopo, ci astringe a prendere *si parte* in significazione di *vien diviso* o *tagliato*, essendo appunto dal sole nella obliqua sua via diviso l' Equatore mentre esso sole s' inoltra verso l' Aquilone o verso l' Austro. Il che riceve dichiarazione e conferma dalla prima terzina del X del Paradiso. » Non potei dichiararmene persuaso. — *Gli Ebrei*, prima della loro dispersione; e perciò dice *vedevan*, dacchè non sarebbe stato esatto dir *veggon*, non potendosi più ricordare quel popolo per indicare il luogo ove sorge Gerusalemme.

85-87. Notati dall' Alfieri. *S' a te piace*, inciso di parlar gentile. — *Quanto avemo* ecc.; quanto sia lunga questa salita, dacchè *il poggio*, il monte *vince la mia vista* (*v.* 40); e se, dice il Cesari, debbo montar fino in cima, a mezza strada son morto.

88-96. L' Alfieri notò sino al *v.* 94. Virgilio lo consola col dirgli : quanto sia lunga la strada non so; ma questo ben so, che la fatica di salir questo monte vien sempre più scemando, quant' uno va più su. E ciò avviene per quanto il Poeta dichiara nel *Purg.*, XVI, 76. E ottimo commento son queste parole del *Convito* (III, 8) : « Questi vizi (*derivanti dalla cattiva consuetudine*) si fuggono e si vincono per buona consuetudine,e fassi l' uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua operazione » (dove c' è, in germe, la *selva selvaggia* ed anco questo monte della purificazione) : e soggiunge : « le passioni consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè il principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe. » E *ivi*, IV, 17 : « Queste (*le virtù morali*) sono i mezzi intra quelli (*tra* i vizi, *pe' quali si pecca* in troppo *e* in poco), e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione... E queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo.... dicendo che *felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta.* » E *Imit. Cr.*, III, 13, 5 : « Quanto più ti rimoverai dal piacere di tutte le creature, tanto più troverai in me soave dolcezza e consolazione. Ma non potrai pervenire a questo senza tristizia e fatica di battaglia.» — *Di sotto*

Digitized by Google

90 E quanto uom più va su, e men fa male. 30 Mon. I, 15.
Però, quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero, Conv. III, 8.
Com' a seconda giù l' andar per nave; 31
Allor sarai al fin d' esto sentiero;
95 Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero. 32 Inf., IX, 30.

alle sue radici, nella parte inferiore. — *Grave*, piena di contrasti, di affanni (si rammenti l' opposizione delle tre fiere, e la fatica di Dante per giungere dall' esterna ripa del monte sino a questo punto). — *Men fa male*, riesce difficile a scuotersi di dosso, chè mille difficoltà e seduzioni ed orgogli vi fan contrasto. Ma presa una ferma decisione per la via del bene, il peso si va meno pesante, meno difficile, è meno erta. Qui c' è tutta l' allegoria del Purgatorio. Le abitudini peccaminose sono un peso a chi le porta, e peso assai alleviando a mano a mano che la ragione riprende la sua signoria, fino a tanto che la via divien soave e fa la nostra felicità. S. Gregorio scrisse (*Moral.*, XXX, 9); *Si exterior evagatio sensus clauditur, interior sensus aperitur;* e al contrario, come disse sant' Agostino (*Lib. de Spir. et Anim.*, cap. 9), *cum exterior sensus carnalis bono suo utitur, interior sensus mentis quasi obdormit.* E tutto ciò si avvera appuntino nel viaggio del Poeta pel santo monte. E se pel Purgatorio gli si va di giro in giro scemando la fatica, sino a non trovare che diletto nella sua operazione, di cielo in cielo il suo intelletto si va schiarendo, infervorando di santo amore la sua anima. Di quanto qui dice Virgilio son conferma i seguenti versi (*Par.*, XVIII, 58-60):

E come per sentir più dilettanza,
Ben operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza, ecc.

— *Soave;* non solo senza difficoltà, ma dilettosa (ricorda il *dilettoso monte*, *Inf.*, I, 77); e vedremo come ciò avverrà (*Purg.*, XII, 121-126). *Imit. Cr.*, II, 4, 1: « Niuna operazione t' impedisce, se dentro sarai libero da ogni inordinato affetto. » — *A seconda*, secondo la corrente (*giù*, perchè i fiumi *cadono*, *Purg.*, XXVII, 3; *Par.*, VI, 51); è il contrario dell' altra frase *contro il fiume* (*Purg.*, I, 40), cioè in direzione opposta alla corrente. — *Per nave*, sopra una nave (la stessa frase nell' *Inf.*, III, 82). Qui la minor fatica sarà manifesto segno del salire; nel viaggio pel Paradiso tale segno lo avrà il Poeta dal crescere della luce nel volto di Beatrice, mentre il discendere per l' Inferno gli poteva esser palese dal crescere de' tormenti (*Inf.*, V, 1-3). — *D' esto sentiero*, del viaggio pel Purgatorio (cf. *Purg.*, XXVII, 123 e 130 e segg.). Il Buti: « Allora arai l' abito della penitenza. *Signum regenerati habitus est in opere delectatio.* » E si avvera per tal modo la parola di nostro Signore: *Iugum meum suave est et onus meum leve.* — *Più non rispondo;* la mia scienza, tratta dalla ragione non puo andar più oltre (e si mediti e raffronti altra risposta altrove, *Purg.*, XVIII, 46-48; cf. VI, 43-45). — *E questo* ecc.; ma quanto ti dissi lo so per mia stessa esperienza, avendo seguito in vita tutte le morali virtù (*Purg.*, VII, 35-36). Maraviglioso raffronto son queste parole dell' *Imit. Cr.*, III, 37, 1: « Tieni a mente uno brieve e perfetto parlare che dice: *Lascia ogni cosa ed ogni cosa troverai: non ti lasciar legare dallo amore d' alcuna cosa, e troverai la pace.* Pensa questo ch' io t' ho detto, e quando l' avrai fatto intenderai ogni cosa. » E *ivi*, II, 1, 1: « Il regno di Dio è dentro da noi, dice il Signore. Convertiti al Signore con tutto il cuore, e lascia andare questo misero mondo, e l' anima tua troverà riposo e requie. Impara a dispregiare le cose del mondo, ed amare quelle dell' anima, e

Digitized by Google

E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta! 33
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io ned ei prima s' accorse. 34
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
105 Come l' uom per negghienza a star si pone. 35

vedrai che il regno di Dio verrà in te (—cf. *Purg.*, XI, 7-9—); imperocchè il regno di Dio è pace (— cf. *Purg.*, XXIV, 141; *Par.*, II, 112; III, 85 —) e gaudio in Spirito Santo, il quale non è dato agli uomini fuori della fede. » E *ivi*, 4, 3: « Quando l' uomo perfettamente comincia a vincere sè medesimo, e virilmente camminare nella via di Dio, quelle cose che prima gli parevano fatica, gli paiono consolazione. » Cf. *Par.*, XVIII, 58-60. E sentiamo anche S. Bernardo (*de Consid.*, I), il quale, chiosando le parole di Giobbe (VI, 7), *quae prius nolebat tangere anima mea, nunc cibi mei sunt*, scrive: *Primum tibi importabile videbitur aliquid; processu temporis, si assuescas, iudicabis non adeo grave; paulo post et leve senties; paulo post nec senties; paulo post etiam delectabit;* che ben richiama e conferma il *Purg.*, XVI, 74-78.

97-99. L' Alfieri notò l' ultimo. *E come* ecc.; appena Virgilio finì di parlare; e si vegga naturalezza di creare nuovi incidenti. — *Forse;* non è qui dubitativo, ma ironico; così a cui par facile una cosa, che noi sappiamo difficilissima, gli buttiam lì un *forse*, che dice più d' una patente in melensaggine. — *In prima;* prima che tu sia giunto alla vetta. — *Distretta*, bisogno, necessità. Questa voce venne dal di dietro d'un gran masso, del quale i Poeti non s' erano prima accorti, e presso il quale sedute e sdraiate stavan anime di negligenti al pentimento.

100-102. *Si torse*, si voltò verso là onde quella voce era venuta. — *A mancina;* a man sinistra; scrive lo Scartazzini: « *A mancina* ha qui ad intendersi non già rispetto alla posizione dei poeti mentra sedevano, sibbene rispetto alla lor posizione salendo. » Veramente dalle parole di Dante una tale distinzione non si scorge; io anzi sarei del parere contrario, e credo che *a mancina* significhi il lato sinistro de' Poeti mentre erano seduti, perchè quindi alzandosi per recarsi là, sarebbero andati a destra, come si deve andare nel Purgatorio, dacchè altrimenti avrebbero dovuto andare a sinistra: più sotto anche Sordello dirà (*Purg.*, VII, 46).

Anime sono a destra qua remote.

— *Non s' accorse*, del quale *non ci addemmo* prima (*Purg.*, XXI, 12), non vi ponemmo mente.

103-105. L' Alfieri nota sino al *v.* 132. *Là* ecc.; venimmo là (*Par.*, VI, 61 ei 67). — *Persone*, anime, ombre nella posizione scomposta dei pigri. — *Negghienza* (altri: *com' uom per negligenza* ecc.), pigrizia. Scrive Pietro: « Auctor procedit ad dicendum de tertia qualitate personarum, quae propter negligentiam tardant poenitere et confiteri; fingendo tales spiritus inter saxa ruinosa ita negligenter sedere, ut dicit textus. Ad quod facit quod dicit Bernardus, dicens: *Status hominis negligentis domus est ruinosa.* Et Boetius:

Digitized by Google

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso. 36
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
110 Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia. 37
Allor si volse a noi, e pose mente, Purg. III, 107.
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente! 38

sicut in unoquoque opere intus invenitur constantia, ita universae doctrinae noverca est negligentia. »

106-108. *Un di lor* ecc.; Il Cesari: « Un lasagnone, di que' che torrebbono morir di fame, per non darsi il disagio di recarsi le mani a bocca. Or Dante dipinge qui il costui costume con tre pennellate da pari suo. Stava costui accosciato, e colle mani tenea le cosce raccolte, e giù il viso tra esse; viva poltronneria! »

109-111. Tutti erano in atteggiamento da mostrar pigrizia; ma costui in modo particolare; onde il Poeta maravigliato lo addita al maestro. — *Adocchia*, osserva, bada (cf. *Inf.*, XV, 22; XVIII, 123; XXIX, 138; *Par.*, XXV, 118, dove par significare guardar fisamente, con attenzione; mentre *Purg.*, XXI, 30, altro non significa che *vedere*). — *Negligente;* S. Tommaso (*Summ. Th.*, II II, 54, 2): « Isidorus dicit in libro X Etymolog.: *negligens dicitur quasi* nec eligens. » E *ivi:* « *Negligentia* consistit in defectu interioris actus, ad quem pertinet etiam electio: *pigritia* autem, et *torpor* magis pertinent ad executionem. » — *Pigrizia* ecc.; sempre sdegnoso ai pigri, ai poltroni il nostro Autore; a Caronte fa battere a remate sanguinose qualunque *s' adagia;* qui li riprende con sale comico; nel Purgatorio fa che l'indolenza primitiva si converta in sollecito amore di penitenza, e fa gridar all' anime (XVIII, 105),

Ratto, ratto, che il tempo non si perda.

E invita a venire al suo *Convito* « qualunque per cura famigliare o civile nell' umana fame è rimaso; » però vuole che non alla mensa ma ai piedi degli altri « si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere » (*Conv.*, I, 1). È scopo del comporre la sua Canzone *Le dolci rime d' Amor* ecc., dichiara che fu principalmente *per fuggire oziosità*, nemica della Filosofia (*Conv.*, IV, 1). — *Sirocchia* (dal lat. *sororcula*), sorella, voce omai antiquata, se non forse nello stile comico o famigliare.

112-114. Il Cesari: « Or questa è una scena di vera commedia. Belacqua sentitosi così trafiggere, non si cruccia però nè ismania; ma senza levar la testa che tenea giù basso, appena la volge movendola lungo la coscia: udiste? *movendola pur* senza più, per non isconciarsi; e mollemente gli dice: Io son negligente: ma tu che sei ben gagliardo, va su tu per lo monte, ch' io t' aspetterò. » — *Pose mente*, cf. *Purg.*, III, 105, nel commento. — *Il viso*, non la faccia, sibbene lo sguardo; la faccia la moverà un pochino in appresso (*v.* 118). — *Pur su* ecc.; scorrendo collo sguardo soltanto su per la coscia, come pauroso di far troppa fatica se avesse levato la testa. — *Valente;* qui vale l' opposto di *pigro*. Belacqua, da Dante a chiara voce additato a Virgilio come immagine incarnata della pigrizia, punto di ciò,

Digitized by Google

115 Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l' andar a lui: e poscia 39
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come il Sole
120 Dall' omero sinistro il carro mena? 40
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole 41

Mon. II, 1.
Conv. IV, 23.
vv. 114, 119.

ironicamente rimbecca il Poeta. Nel *Conv.*, IV, 3, parlando di due, de' quali l' uno senza aiuto va per la dritta via, e l' altro con aiuti la sbaglia, scrive: « Quale di costoro si dee dicere *valente?* Rispondo: quello che andò dinanzi (*cioè il primo*). Quest' altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. »

115-120. *Conobbi allor*, alla voce, che mi fu lume a chiarirmi che colui era il pigro Belacqua (cf. *Par.* III, 61-63); è in parte affine all' altro (*Inf.*, X, 64-65):

Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome.

— *Angoscia;* la grave fatica durata prima nell' ascendere (cf. *Inf.*, XXXIV, 78). — *Avacciava la lena*, m' affollava il respiro (*avacciare*, affrettare, cf. *Purg.*, VI, 27, deducono dal basso latino *abactiare*, da *abactus*, sup. di *abigere*): *lena*, cf. *Inf.*, XXIV, 43. — *Alzò la testa appena;* finalmente si muove un tantino; è un paltrone, che serba il suo carattere! Pietro chiosa: « Fingit illum Belacquam ita loqui, et respicere, et stare, ut ait Salomon dicens: *abscondit piger manus suas sub ascella sua et laborat, si ad os suum eam converterit.* — *Hai ben veduto* ecc.; Belacqua rende pan per focaccia; Dante il derise per la sua pigrizia, e questi gli rimbecca la poco accorta maraviglia che il Sole al Purgatorio fosse a sinistra; i pigri, nota il Tommaseo, si ridono delle cure de' saggi. Nella *Mon.*, II, 1: « Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur; sic, cum causam cognoscimus, eos, qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. » — *Il Sole il carro* ecc., (cf. *Conv.*, IV, 23). Il Cesari: « Gli dà anche la baia: al tutto questa è una delle più leggiadre pitturette Fiamminghe. — *Dall' omero sinistro;* cf. *Par.*, I, 46.

121-122. Ma Dante non prende cappello, che anzi sorride; ed è da savio non far caso delle punture dei poltroni; il sorriso è il modo più civile e serio di punirli. — *Le... parole mosson*, ecc.; perfin le parole scansa costui per timor di troppa fatica; onde son *corte*. Nel *Purg.*, XXII, 23, d' altra maraviglia per erroneo supposto:

Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso.

123-126. *Belacqua:* son d'accordo nel dirlo Fiorentino, ma scarse notizie ci tromandarono gli antichi chiosatori su Belacqua. Il Postill. Cass.: *Iste Belacqua fuit optimus magister chitararum et leutorum, et pigrissimus homo in operibus mundi sicut in operibus animae;* e *pigrissima persona* lo dice il Lana. Pier di Dante e l'Ottimo ed altri tiran via. Benvenuto non solo lo dice fabbricatore di *cetre e d'altri strumenti musicali*, ma anche sonatore di essi; *ideo*, soggiunge, *Dantes familiariter noverat eum, quia delectatus est in sono. L'Anon. Fior.* ne racconta qualcosa più, e dal modo della narrazione ci lascia credere che l'aneddoto, che arreca, l'abbia raccolto dalla tradizione viva in Firenze: « Questo Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et

Digitized by Google

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
125 Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso? 42
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'Angel di Dio, che siede in su la porta. 43
130 Prima convien che tanto il ciel m' aggiri

facea cotai colli di liuti e di chitarre(— Benvenuto: *cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita citharárum* —), et era il più pigro uomo che fosse mai: et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere,et mai non si levava se non quando voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'autore fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua negligenza; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole di Aristotele: *sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'autore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te.» — *A me non duole* ecc.; ormai smetto il dolore cagionatomi dalla tua morte dacchè ti trovo qui in istato di salvezza: parole che non lasciano alcun dubbio sull'amicizia di Dante e Belacqua. Ad altra persona cara e pregiata, che troverà più avanti (*Purg.*, VIII, 53-54), dirà:

Giudice Nin gentil quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei!

— *Assiso*, seduto, fermato (cf. *Inf.*, XV, 35). — *Quiritta* (il Buti legge *qui ritto sei*); il Dizionario di Torino: « Avv. di luogo. La voce *ritta* è aggiunta, e ne restringe il significato, e vale *qui appunto*, ed è voce contadinesca. » cf. *Purg.*, XVII, 86. La Crusca poi nota che oggi più comunemente si dice *quiciritta*. — *Modo usato*, la solita pigrizia nel tuo operare. — *Ripriso*, ti ha ripigliato, ti è rivenuta addosso (e a studenti che studiano niente si dice tra burla e rimprovero: *Oh voglia di studiar saltami addosso!*) : *ripriso*, come *sorpriso* per *sorpreso* (*Purg.*, I, 97).

127-129. L'Alfieri trascrisse il primo. *Frate*, fratello, espressione di tenerezza a persona cara, che si tiene in conto di fratello carnale; e nel Purgatorio, (e se ne capisce senz'altro il perchè) Dante ne fa uso frequente (quattordici volte, secondo il Blanc); ma, a proposito del Blanc, non si capisce perch'egli intenda come espressione di tenerezza il luogo dell'*Inf.*, XXIII, 109, dove c'è nient'altro che quella invettiva! e poi coloro non erano *Frati Godenti?* (*ivi*, 103). — *Che porta?* che fa? che giova? L'andare in su non mi tornerebbe di nessun utile, poichè l'Angelo che guarda la porta del Purgatorio, non mi lascerebbe entrare per far penitenza. — *L'Angel di Dio* ecc.; molti Codd. e le prime edizioni *uccel*, come nel *Purg.*, II, 38; gli Accademici della Crusca prescelsero *uscier*, che trovarono in due testi (lez. seguita dal Bennassuti); ma nell' ediz. dal 1837 vi fu rimesso *Angel;* dacchè, osserva il Becchi, le parole *che siede in sulla porta* rendono inutile il chiamar l'Angelo *usciere*. Nel Canto IX, 104, è detto del pari:

L'Angel di Dio, sedendo in sulla soglia.

— *Siede in sulla porta;* cf. *Purg.*, IX, 76 e segg.

130-135. L'Alfieri notò i due penultimi. Vedemmo la prima specie di negligenti aver pena di starsene fuori del Purgatorio trenta volte il tempo che tali furono in vita; questa è la seconda specie, che, come quei che troveremo più i innanzi, devono pagare *tempo per tempo* (cf. *Purg.*, XXIII, 84). *Prima convien* ecc.; chi visse impenitente e si ridusse in fin di vita prima di

Digitized by Google

Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri; 44 Purg. XXIII, 88.
Se orazione in prima non m' aita, Purg. V, 87; III, 141.
Che surga su di cuor che in grazia viva:
135 L' altra che val, che in Ciel non è udita? 45
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva 46

convertirsi, deve restarsene fuori del Purgatorio tanto tempo quanto visse impenitente, se i suffragi dei viventi non abbreviano quella condanna (*Purg.*, XI, 127-132).—*Prima* ch'io possa entrare nel Purgatorio.— *Convien*, è mestieri, è stabilito (*Purg.*, III, 38). — *Il ciel m'aggiri*, il cielo mi giri intorno standomi io nell'Antipurgatorio, quanto intorno mi girò nell'altra vita mentr'io durai impenitente. Alcuni spiegano *quanti anni io vissi*, intendendo di tutta la vita ; ma pare a me che ciò non convenga alla Giustizia divina; se uno visse settant'anni di vita, e soli cinque impenitente; ed un altro ne visse settanta del pari, ma fu impenitente per trenta, ov'è la giustizia che ad ambedue dia la pena istessa di settant'anni? Per questo motivo che la pena debba commisurarsi alla colpa, io son di fermo avviso che la frase *quanto fece in vita*, significhi il tempo dell'impenitenza, che è il motivo della condanna. Soprachè, il Poeta accennando altrove a tal foggia d'anime, dice che qui *tempo per tempo si ristora* (*Purg.*, XXIII, 84): ora questo *ristoro* non è che una riparazione della negligenza usata, la pena non è che conseguenza di questa; dunque risguarda il tempo dell'impenitenza; e perciò la frase deve valere *si restituisce a Dio ciò che gli s'è tolto*, ridandogli tanto *tempo* di penitenza qui, quanto fu il *tempo* usurpatogli nell'altro mondo. E se Manfredi disse chiaro che il tempo della pena è ivi trentuplicato, tenendo per dato il tempo della durata della colpa (*Purg.*, III, 138-140), che ragione c'è che qui pel calcolo si prenda un dato differente da quella durata, in aperta contraddizione colla chiarissima espressione del Poeta? Lo Scartazzini, che nel commento spiegò la frase per *tanto tempo quanto vissi*, più tardi si ricredette, e tenne per l'altra spiegazione (cf. *Dante*, II, pag. 137). — *Li buon sospiri;* il pentimento, che i peccatori riconcilia a Dio, *il buon dolor chi rimarita a Dio* le anime (*Purg.*, XXIII, 81; cf. *Conv.*, IV, nella *Canz.*, *vv.* 156-158). Qui, come spesso altrove, *sospiri* per pentimento, come *sospirare* per pentirsi; nella *Vit. N.*, §, 21:

bassando il viso tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira.

— *Se orazione* ecc.; suffragi (cf. *Purg.*, III, 141). — *Surga su*, si elevi, s'innalzi: nella Bibbia: *Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.* — *In grazia viva*, che sia in carità con Dio, senza di che il suffragio non ha valore (cf. *Purg.*, III, 141 e segg.; VIII, 72; cf. *ivi*, V, 71 e 87). — *L'altra*, fatta fuori dello stato di grazia. — *Non è udita;* ne' Salmi (LXV, 18): *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.* E: *Deus peccatores non audit* (Joan., IX, 31). E S. Agostino (*Serm.*, 226, de *Temp.*): *Oratio iusti clavis est coeli. Ascendit precatio, et descendit Dei miseratio. Audit Deus hominis linguam, si mundam habet conscientiam.*

136-139. L'Alfieri notò l'ultimo. — *Saliva*, su per la costa del monte.— *È tocco meridian dal Sole;* è mezzodì; perciò mezzanotte a Gerusalemme, e per conseguente nelle estreme parti occidentali dell' emisfero nostro, qui indicate col Marocco (si prenda il regno o la città), la notte cominciava a stendere la sua ombra (cf. *Purg.*, II, 1 e segg). — *Dalla riva* del Gange

Digitized by Google

Copre la notte già col piè Marrocco.

(altri *alla riva*, intendendo al confine, al limite estremo del nostro emisfero); ma pare che il Poeta voglia significare che in questo momento il dominio della notte protendevasi dal Gange al Marocco, quanto a dire per due quadranti; cioè la Notte, dal Poeta personificata, dalla riva del Gange,ove teneva l'uno, stendeva l'altro piede sol Marocco, lontano da Gerusalemme, e dal Pugatorio un quadrante; onde consegue che all'estremo lembo orientale dell'emisfero del Purgatorio, che proprio confina col Marocco, cominciava la notte.

Su questo Canto il Tommaseo: « Il proemio psicologico, e l'esposizione tra astronomica e geografica, sono notabili non per la poesia, ma per le difficoltà vinte più d'una volta valentemente. Quel che potrebbe additarsi d'alquanto incerto, e contorto, è compensato dalla precisione di parecchi luoghi (qualità oggimai rara e ne' poeti e negli scienziati), dalla pittura della salita, e del pigro sedente. Questi muove Dante al sorriso: la prima volta ch'e' rida. L'altra sarà alle parole di Stazio. L'uno sorriso di sdegno, ma amico, l'altro d'affetto, ma riverente; le due ale di Dante. Nel Purgatorio le passioni decrescono, s'innalzan gli affetti. »

Nota le terzine 6, 7, 9, 11, 12, 17, 18, 19, 21, 24, 30, 31; 33 alla 36; 38 alla 44, con l'ultima.

Digitized by Google

CANTO V.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca, v. 63.
Quando diretro a me, drizzando il dito, 1
Una gridò : Ve', che non par che luca
5 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca. 2 Inf. XVI, 64.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, Purg. IV, m.
E vidile guardar per maraviglia

1-6. Notati dall'Alfieri. I due Poeti, finito il colloquio con Belacqua, si partono di là, riprendendo la salita; ed ecco un' anima di quelle, ch' eran con Belacqua, vedendo che Dante rompeva i raggi del sole, addita alle campagne lo strano fatto, e tutte si mettono ad osservar Dante e l'ombra che gettava. *Ombre;* Belacqua e quelli ch' erano con lui dietro al petrone (*Purg.*, IV, 100-104). — *L'orme del mio duca;* Virgilio s' era rimesso in via su per l'erta, invitando Dante a seguirlo (*Purg.*, IV, 136-137). Qui *seguitar l'orme*, altrove *seguire i passi* (*Purg.*, I, 112); e cf. *v.* 62, *dietro ai piedi.* — *Drizzando il dito ;* atto per attirarsi l' altrui attenzione (*Inf.*, X, 129) ; così *mostrare a dito* (*Inf.*, V, 68). Ma Dante, in camminando in direzione opposta, non poteva sapere se l'ombra drizzasse il dito verso lui,ma se ne accorse quando si rivolse (*v.* 7) ; è dunque nella narrazione far precedere ciò che dovrebbe venir dopo.Così altrove del comparir di Stazio (*Purg.*,XXI,10 e segg.), una cosa consimile :

Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace ;
Nè ci addemmo di lei sì parlò pria
Dicendo : Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito,ecc.

—*Luca*, risplenda (*Inf.*, IV, 151; XVI, 66).— *Da sinistra:* I Poeti salivano la costa del monte dal lato orientale (cf. *Purg.*, IV, 53); ora, se seduti rivolti ad oriente il sole li feriva alla sinistra (*Purg.*, IV, 57),è chiaro che salendo nella direzione di prima,il sole doveva essere alla loro destra, e perciò proiettar a sinistra l' ombra del corpo di Dante. — *A quel di sotto ;* perchè Virgilio salendo innanzi (*Purg.*, IV, 136), Dante ora più abbasso. —*E come vivo* ecc.; e par che cammini come coloro che son vivi, che hanno corpo materiale.Il Lombardi : « Par che si muova in modo come se fosse vivo; dando,a cagion d' esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare faceano i piedi percotendo il suolo, diversamente da quello che facessero l'ombre. » — *Si conduca ;* altrove (*Inf.*, XVI, 64) un dannato dice al Poeta :

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, ecc.

7-9. Notati dall' Alfieri. *Gli occhi* ecc.; cf. *Purg.*, IV, 100; altrove (*Purg.*, XXX, 62), *mi volsi al suon del nome mio.* — *Vidile*, quelle ombre. — *Per maraviglia* ecc.; maraviglia consimile (e forse dal *diventaro smorte* parrebbe anco maggiore) ebbero l'anime ch' erano con Casella allo scorgere che Dante era ancor vivo (*Purg.*, II, 67 e segg.); e maraviglia pur grande le

Digitized by Google

Conv. IV, 13.

Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto. 3 Conv. III, 7 Purg. III, 87, 96.
10 Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? 4
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla Par. XIII, 3.

anime venute con Manfredi (*ivi*, III, 88 e segg.); e altra per la medesima cagione vedremo di corto (*v.* 25 e segg.; e cf *Purg.*, VIII, 61-63). — *Pur me, pur me*, me solo, me solo (cf. *Purg.*, XIX, 30); questo replicar la parola, osserva il Cesari, dà più enfasi al concetto (così dicesi *ogni cosa, ogni cosa; tutto, tutto*), e insistendo sull' idea, fa vedere che l'oggetto di quella maraviglia era sol Dante. — *Lume... rotto;* cf. *Purg.*, III, 88 e 96; *Conv.*, III, 7. « Questa maraviglia, nota il Cesari, essendo natural cosa, doveva accadere ad ogni scontro di nuove anime; ora Dante per cessare la sazievolezza, nè la nota sempre, nè sempre la esprime ad un modo, anzi variamente e dandole diverso atto; e così con molta arte fa qui; che essendosi, come dissi, Dante voltato, Virgilio lo rimprovera e lo ammonisce di lasciar dire. »

10-12. L'Alfieri nota le frasi *l' animo tuo s'impiglia, l'andare allenti* e il *v.* seg. Qui siamo di nuovo all' *age quod agis*, che Virgilio, sempre Maestro sollecito e prudente, fa in sentenza sentire all' alunno (cf. *Inf.*, X, 129; XXIX, 23). Vide che Dante per le parole di quest' anima essendosi rivolto, rallentava il cammino; onde tra amoroso e severo lo riprende e lo eccita insieme. *S'impiglia;* impigliare è proprio imbarazzare, impacciare (*v.* 83; qui per trasl.;) e in sostanza vuol dir Virgilio che il divagarsi in pensieri non opportuni allontana dal fine ch'uom si prefisse. — *Che ti fa* (cf. *Purg.*, IV, 127), che ti importa di..., che devi badare a...ecc. — *Si pispiglia*, si mormora, si parla a voce sommessa (*Purg.*, XI, III); è termine imitativo, afferma il Bianchi, che rappresenta un parlare fitto e sotto voce.

13-15. L'Alfieri nota sino al *v.* 21. *Vien dietro a me* ecc.; batti tua via, la retta tua strada, checchè di te dicano e giudichino le genti. Benvenuto e qualche moderno son d' avviso che il pispigliar di quell' anime fosse non solo di maraviglia per veder quivi un vivo, ma che *mirabantur etiam quod erat sapiens inter tot ignorantes*, e che Dante *gloriabatur audire eos et libenter audiebat dici quod ipse solus erat vir singularis excellentiae;* per conseguente argomentano che le parole di Virgilio mirino a far sì che Dante non invanisca: *Virgilius perpendens quod ipse inflammabatur vanis laudibus istius multitudinis imperitae, increpuit rigide eum.* Mi pare che il grande Imolese, sempre sottile, qui abbia sottilizzato troppo, tirando la parola da senso generico a senso speciale, e togliendo così ampiezza e fecondità al benefico avviso. Chi ha alle mani un' impresa, non solo deve guardarsi che il troppo della lode, se pur l' avrà, non gli sia inciampo alla prosecuzione; ma deve, e anche troppo più, non dar retta alle inopportune altrui ciarle, ai commenti soprattutto dei poltroni, nè pei loro giudizi lasciarsi storcere dalla via; e a ciò più che non al pericolo della soverchia lode credo pensasse Virgilio. — *Sta come torre ferma* (altri *fermo*, ma non bene, perchè l'idea di *fermo* è nello *sta*); la frase poi *come torre ferma* ha riscontro in altra similitudine, ov'è detto *come ferma rupe*, e non *fermo come rupe*, *Par.*, XIII, 3; nella *Vit. N.* § 12, *ball.*, st. 4, *fermata fede*, cioè fede ferma, inconcussa. Virgilio, parlando di Mezenzio (*Æn.*, X, 693-696):

Ille velut rupes, vastum quae prodit in aequor,
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam atque minas perfert coelique marisque,
Ipsa immota manens.

Digitized by Google

15 Giammai la cima per soffiar de' venti. 5
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell' altro insolla. 6

Inf. XXIII, 10.

Per altro il Casini opina che il concetto di Dante più che dal passo virgiliano mova da queste parole di Seneca (*De Const.*, III): *Quemadmodum proiecti in altum scopuli mare frangunt, ita sapientis animus solidus est.* Ma già Dante, a dimostrare che le ricchezze nulla possono sulla soda virtù, disse in una sua Canzone (*Conv.*, IV, st. 3):

Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che di lunge corre;

dove, spiega egli stesso (*ivi*, cap. 13), per *torre* s' ha da intendere *la diritta torre della ragione.* — *Non crolla* (*crollo*, scossa, movimento, cf. *Inf.*, XXV, 9), non muove, non piega (cf. *Inf.*, XXII, 107, *crollar la testa;* e così *Purg.*, XXVII, 43). — *Per soffiar* ecc., per quanto soffino i venti (forma consimile a quest' altra *per ficcar* ecc.; *Inf.*, IV, 11; *per parlar; ivi*, XVI, 93; *per narrar* ecc., *ivi*, XXVIII, 3). Virgilio ha per intento d' insinuare nel suo alunno la persuasione ch'ogni uomo deve prefiggersi uno scopo, e a quello tendere con fermezza di carattere e di propositi, che son frutto di profonde convinzioni; il Montaigne, allegato dal Tommaseo: *L'âme qui n'a point de but établi, se perd;* e S. Paolo (Ephes., IV, 14): *Ut iam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae.* Nella *Imit. Cr.*, III, 28, 1: « Perchè ti vai inviluppando in quelle cose che non ti sono utili, e che non ti s'appartengono? » E *ivi*, 31, 1: « L' uomo sapiente e spirituale sta sempre costante sopra le cose mutabili di questo mondo... E venendo il tempo della instabilità, non si muove, e sta fermo a uno perfetto e ottimo fine, permanendo in uno medesimo sentimento, senza essere mutato; e passa con semplice occhio della intenzione per tante varietà di cose, dirizzato inverso di me (*parla il Signore*) senza intermissione. »

16-18. L'uomo, nella cui mente un pensiero si sovrappone ad altro pensiero, allontana da sè la meta propostasi (non arriva, anzi si scosta dallo scopo), perchè il pensiero sorvegnente snerva, indebolisce l' intensione dell' altro. *Rampolla* (del pensiero altrove *scoppia*, *Inf.*, XXIII, 10; e sì l' uno che l'altro verbo son tolti dal rampollare delle piante); cf. *Par.*, IV, 130 (*nasce, a guisa di rampollo Appiè del vero il dubbio*, nasce, germoglia). Della sua donna, che sempre aveva nella mente e nel cuore (cf. *Par.*, XXVII, 89), dice (*Purg.*, XXVII, 41):

il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

— *Perchè la foga* ecc.; costruz. dir.: *perchè l' un insolla la foga dell' altro. La foga* (che altrove usa nel senso di pendenza d' una costa di monte, *Purg.*, XII, 103 e per *celerità*, *Purg.*, XXXI, 18, e anche per corso del sole, *Par.*, XII, 50), qui vale l' attività, la forza, l'intensità. — *Insolla*, render sollo, e *sollo* è quanto soffice, cedevole, molle (Dante, *Purg.*, XXVII, 40, *la mia durezza fatta solla*, cioè *ammollita*); qui metaforicamente vale infievolire, snervare; il Monti: « la nostra mente, abbandonandosi a molti pensieri, che si urtino in guisa che l'uno rallenti il corso dell' altro, arriva tardi al segno principale a cui corre. »

19-21. Virgilio, dice Dante, aveva tutte le ragioni del mondo; e a parole sì giuste, colle quali m' incitava a proseguire animoso ed attento la via,

Digitized by Google

Che potev' io ridir, se non : Io vegno?
20 Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon talvolta degno. 7
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,

Conv. IV, 25.
Conv. I, 1; IV. 19.

avrei potuto non ubbidire?—*Del color* ecc.; semplice ed efficace perifrasi,per dire *tinto in volto di vergogna.* Nel *Conv.*, IV, 19: « Buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge; » cf. *ivi*, 25. — *Consperso*, tinto (cf. *Inf.*, XXXI, 2, ove *tingere;* è *Conv.*, IV, 25: « si *dipingono* nella faccia di pallido o di rosso colore » cf. *Inf.*, XXXII, 34). — *Di perdon talvolta degno;* nel *Conv.*, I, 1: « Queste cagioni... non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne. » *Talvolta;* perchè c'è anche una *trista vergogna* (*Inf.*, XXIV, 132), e in tal caso il colore che si dipinge nel volto non serve certo a ottener perdono. Ma Pietro, quasi traducendo un tratto del *Convito*, distingue altrimenti : « Auctor correctus dicit, quod erubuit; qui color et rubor verecundus interdum non excusat, non tamen, ut dicit, semper; nam Aristoteles in quarto Ethicae dicit, quod verecundia non est laudabilis in veteribus nec in studiosis, cum pertineat ad eos praecavere ab his quae verecundiam inducunt; sed in iuvenibus et in mulieribus, a quibus talia non ita exiguntur, dicitur laudabilis. » E nel *Convito*, IV, 19: « *Vergogna*, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani,dove la vergogna è buona e laudabile; la qual vergogna non è virtù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne ed in età novella*, cioè *in giovani;* perocchè,secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell' *Etica*, « vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardarsi da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto, dico, tale riguardo; e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa; chè da Nobiltà viene. » Narrasi di Diogene, che veduto un giovinetto arrossire, gli disse: *Sta di buon animo, chè il rossore è il colore della virtù.* E quel curioso tipo di educatore, ch'è Mizione negli Adelfi di Terenzio, vedendo che Eschino, quel suo scapigliato figlio adottivo, colto nelle sue marachelle, arrossiva, esce a dire (*Att.* IV, sc. 5): *Erubuit; salva res est.* Nell' *Ecclesiastico* (IV, 25): *Est confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam.* Al rossore di Dante Virgilio non aggiunse parola; nè era necessaria, perchè di ciò lo aveva ammaestrato altra volta (*Inf.*, XXX, 142); ora gli bastava il fatto. Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce VERGOGNA, § I.

22-24. L'Alfieri notò l' ultimo. *Intanto;* mentre queste cose accadevano tra me e Virgilio. — *Da traverso*, in direzione trasversale a quella che tenevano i Poeti che salivano; le anime giravano intorno alla costa del monte, in senso orizzontale alla sua base. Invece il Lombardi, pur tanto valente, spiega : « *Venivan*, scendendo cioè dalla costa in direzione che la via dei Poeti attraversava; e però dirà nel *v.* 40 che *tornasser suso.* » È il caso di dire, che *quandoque bonus dormitat Homerus;* le anime andavano per via orizzontale al piano del monte; se poi al *v.* 40 il Poeta dice che *tornasser suso*, è chiaro che non parla di quella schiera d'anime nè della via che faceano quando gli apparvero, ma accenna solo a quelle due, che *in forma di messaggi* (*v.* 28) eran corse giù per la costa per verificare qual fosse il motivo che Dante rompeva i raggi del Sole. — *Genti;* è una schiera d' anime di coloro che vivendo non curanti delle cose di Dio e *peccatori infino all' ultim' ora* (*v.* 73), mòrirono di morte violenta, e solo in quegli estremi si convertirono a Dio. — *Innanzi a noi*, sopra di noi (altrove

Digitized by Google

Cantando *Miserere* a verso a verso. 8
25 Quando s'accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lo canto in un *Oh* lungo e roco: 9
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontra noi, e dimandârne:
30 Di vostra condizion fatene saggi. 10
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne. 11

la stessa frase rispetto a tempo, *Purg.*, II. 64). — *Cantando Miserere* ecc.; cantavano il Miserere, che è il Salmo 50, che esprime i sentimenti di penitenza, ond' era tocco Davide pe' suoi falli (cf. *Par.*, XXXII, 12). — *A verso a verso;* non già *tutti insieme* ad una voce (*Purg.*, II, 47), ma a vicenda, alternativamente in due cori. I canti del purgatorio, nota il Tommaseo, sono frequenti, e dispongono l'animo alle celesti armonie.

25-27. Notati dall' Alfieri coi tre seguenti. La stessa maraviglia già veduta, ma in nuovo modo descritta. *Non dava loco* ecc., rompeva il mio corpo i raggi solari, faceva ombra (essendo *corpo uman*, *Purg.*, III, 95). — *In un oh!* ecc., esclamazione di maraviglia per l'inattesa novità, che vedevano; ma si confronti il modo di esprimerla tra questo luogo a l'altro del *Purg.*, II, 67 *e segg.;* III, 88 *e segg.*, e in questo Canto, *vv.* 3-9. In altro senso l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XVIII, 78):

E con quell' *oh* che, d' allegrezza, dire
Si suole, incominciò ecc.

—*Lungo:* dice l'intensità della maraviglia; — *roco*, il suono della voce, perchè nelle subite e forti perturbazioni dell' anima la voce diventa roca o *fioca* (*Inf.*, XXXIV, 22), come fioca diviene per soverchio gridare o piangere (*Inf.*, XIV, 3). Il Cod. Cass. (chiosa interlin.): *quia propter mirum Dantis vox eis deficiebat.*

28-30. *In forma di messaggi* (cf. *Purg.*, XXII, 78), a guisa di messaggieri: qui son l' anime, che in sè accolgono l' idea di messaggieri: altrove tale idea si racchiude in Dante, e le anime son come abitanti che al messaggiero traggono incontro per sentire di che notizie sia apportatore (cf. *Purg.*, II, 70 *e segg.*). — *Condizion;* cf. *Purg.*, I, 56. — *Fatene saggi*, dateci notizie sull' esser vostro.

31-33. *Andarne;* andarvene. — *Ritrarre*, narrare, riferire; e perchè l' arte della parola ha tanta affinità coll' arti del disegno, i buoni scrittori usano per questa certi verbi che son proprj di quelle (cf. *Inf.*, II, 6; IV, 145; *Purg.*, XXXII, 64 *e* 68-69); e si rammenti l' ardita espressione *visibile parlare* delle vedute sculture (*Purg.*, X, 95; cf. *ivi*, nel commento); e si consideri *Par.*, XXIV, 26-27. E ciò, perchè siccome un *ritratto* non è propriamente tale se in ogni sua parte anco minuta non ritrae l' esemplare; così una risposta, una relazione, un' imbasciata sarà un *ritratto* quando sarà fatta senza nulla aggiungere o levare, quasi con le parole medesime di chi affidò l' incarico. — *Vera carne;* non è *corpo fitizio* (*Purg.*, XXVI, 12), perchè è tuttavia *in prima vita* (*Purg.*, VIII, 95), con quelle *ossa e polpe*, che la madre gli diede (*Inf.*, XXVII, 73; cf. *Purg.*, III, 95).

Digitized by Google

Se per veder la sua ombra ristaro,
35 Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro. 12 Inf. XXXII, 94.
Vapori accesi non vid' io sì tosto.
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto, 13
40 Che color non tornasser suso in meno:

34-36. Se, come credo, si fermarono per aver veduto ch' egli getta ombra, basta la risposta, che v' ho dato, ch' egli è vivo. — *Per veder;* in forza del passato, e per ciò inchiude il motivo, la cagione onde quell' anime *ristaro.* — *Avviso*, credere, reputare (quindi *avviso*, parere, opinione, *Inf.*, XXVI, 50; *Purg.*, XIII, 41; XXIX, 80; *Par.*, VII, 19). — *Faccianli onore;* cf. *Inf.*, IV, 93 *e* 133. — *Caro;* in quanto pregherà e farà pregar per loro. Nell' Inferno i Poeti cercano di ingraziarsi a' loro intenti i dannati promettendo *fama*, o reintegrazione nella fama, o anche infamia ai nemici loro; nel Purgatorio prometton suffragi.

37-42. Notati dall' Alfieri. Si forte era l' impressione avuta dal saper che Dante era vivo, e perciò così veemente il desiderio di recare a' compagni la notizia di tal novità, che se ne tornano presti come il baleno (e due idee raccoglie insieme, le stelle cadenti e il lampeggiare delle nuvole in Agosto sul principio della notte). *Vapori accesi;* tale espressione si riferisce naturalmente ad ambedue i fenomeni delle stelle cadenti e dei lampi tra le nuvole d'Agosto. *Stelle cadenti* si dicono quelle strisce di fuoco, che a guisa di raggi si veggono solcare il cielo, quand' è sereno, nelle prime ore della notte, e che la gente volgare crede stelle che cadono dal cielo (cf. *Par.*, XV, 13 *e segg.*); alla quale opinione s' attenne Virgilio (*Georg.*, I, 363-367):

Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

—*Sì tosto*, con tanta prestezza.— *Di prima notte;* sul principio, nelle prime ore della notte (altri col Cod. Vatic. 3199, *di mezza notte*). — *Fender* ecc.; strisciare pel cielo sereno, pei sereni spazi del cielo; nelle notti nuvolose non iscorgesi il fenomeno. Il Frezzi (*Quadr.*, IV, 14) imitò questa similitudine:

Vapore acceso nel mese d'Agosto
Mai non trascorre il ciel tanto veloce.

Ma, come avverte il Casini, in questa del Frezzi manca l'incalzante succedersi delle parole, ed è comparazione bensì più comprensiva, ma fredda e scolorita. — *Sol calando;* abl. as., *occidente sole*, al tramontar del sole, ch' è appunto l' ora che in Agosto avviene il fenomeno (la Nidob. *nè sol calando in nuvole d'Agosto*). Il Borgognoni (*Fanfulla della Domenica*, 8 Febr. 1880) propeneva si leggesse,

Nè solca lampo nuvole d'Agosto;

ma non credo che alcun Codice sia venuto a rincalzo della proposta lezione. E a tal proposito nel periodico Torinese *Il Baretti*, del 1880, NN. 8 e 9, si potranno vedere due lettere dei valenti Conterno e Pasqualigo. — *Non tornasser suso;* su per la costa, per la quale prima, in forma di messaggi, eran venuti. — *In meno:* altre forme esprimenti celerità straordinaria, per dire cioè un istante, un attimo, cf. *Inf.*, VIII, 13; XVI, 88; XVII, 133; XXII,

Digitized by Google

E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera che corre senza freno. 14
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
45 Però pur va, ed in andando ascolta. 15
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta. 16
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
50 Sì che di lui di là novelle porti:
Deh, perchè vai? deh, perchè non t' arresti? 17
Noi fummo già tutti per forza morti,

Purg. III, 101.
Inf. XXVIII, 92, 132; XXXII, 113.

24; XXIV, 100; *Purg.*, XI, 107; XXX, 140-141; *Par.*, II, 23; V, 91-93; X, 34 *e segg.*; *ivi*, 39; XVIII, 64 *e segg.*; XXII, 109, e altrove. — *Diêr volta;* tornarono indietro verso noi coi loro compagni, perchè certo avevano inteso dai due messi che poteva esser *lor caro* il far onore a Dante (*v.* 36); e certo venivano per questo (*v.* 44). — *Senza freno*, alla rinfusa, facendo a chi più corre (cf. *Purg.*, II, 71-72). Altrove parla di schiera che cavalchi (*Purg.*, XXIV, 94-97).

43-45. L'Alfieri notò l'ultimo. *Preme a noi;* s'affretta, s' incalza per venire a noi; così altrove d'altra gente (*Purg.*, X, 113) *muove a noi.* — *A pregar:* a pregarti perchè tu faccia pregare per loro. — *Però*, tuttavia, benchè quest' anime vengano, tu *pur va*, prosegui il tuo cammino, e in *andando ascolta*, e ascolta le lor preghiere senza fermarti, mentre vai. La prep. *in*, precedente il gerundio, è proprietà di nostra lingua (cf. *Inf.*, XXIII, 75, nel commento): onde nel *Conv.*, (IV, 13), *in camminando, in soggiornando.*

46-48. L'Alfieri notò il primo. *Per esser lieta;* vai a purificarti, per quindi andartene a suo tempo alla gloria immortale. — *Con quelle membra* ecc., col corpo, *con quella fascia, Che la morte dissolve* (*Purg.*, XVI, 37; conf. *Purg.*, III, 95). — *Queta*, sostati (*Inf.*, XVI, 8), *piacciati di ristare in questo loco* (*Inf.*, X, 24; cf. *Inf.*, XXIII, 77; *Purg.*, XXIX, 72).

49-51. *Guarda*, pon mente se di là vedesti mai alcun di noi (*Purg.*, III, 105). — *Di là*, nell' altro mondo, *ove tornar* ti *lece* (*Inf.*, XIII, 54). — *Novelle porti* (cf. *Inf.*, XXXII, III); e col singolare, *Inf.*, XXVIII, 72. — *Perchè vai?* ecc. È grand' arte, perche viva e naturale, questo intercalare di domande al discorso principale, le quali dimostrano quanto premesse a quelle anime che Dante si fermasse, dubitando che l' ascoltarle in camminando fosse cagione che le loro preghiere non fossero ascoltate con attenzione, e perciò presto dimenticate; ma il Poeta teneva fede al precetto di Virgilio, *pur va, ed in andando ascolta;* e Virgilio era qui suo signore, e perciò a lui, e non ad altri, doveva obbedienza. Nel *Conv.*, I, 5: « Chi non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere. » E *ivi*, 7: « Comandare il soggetto al sovrano, procede da ordine perverso; chè l' ordine diritto è il sovrano al soggetto comandare. »

52-57. L'Alfieri notò queste due e la terzina susseguente. Ecco la condizione delle anime di questo terzo scompartimento; come quelle del secondo indugiarono sino all' estremo della vita il pentimento; ma, a differenza di quelle, morirono di morte violenta, 1) in guerra (Buonconte da Montefeltro, Guccio de' Tarlati, Federico Novello); 2) per private o politiche nimicizie (Iacopo del Cassero, Benincasa da Laterina, Farinata Scornigiani, Pier della Broccia); o 3) per fatti domestici (la Pia, il Conte Orso). — *Per forza*, per

Digitized by Google

E peccatori infino all' ultim' ora :
Quivi lume del Ciel ne fece accorti, 18
55 Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora. 19
Ed io : Perchè ne' vostri visi guati, Purg. III, 109.

violenza. — *Quivi;* in quell' ultima ora, in quello stremo (*Purg.*, XIII, 124; XXVI, 93) o *negli estremi* (*Purg.*, XXII, 48). — *Lume del ciel* ecc.; quella grazia che rischiara l' umano intelletto a vedere quanto storta la via fino allora percorsa, quel lume che fa *accorti* de' propri falli e del *dovere* (*Purg.*, XXX, 4) di aggiustar le partite con Dio, e ridurci a penitenza. — *Pentendo*, neutr. ass. (cf. *Inf.*, XVII, 119), pentendoci di nostre colpe, *e perdonando* agli altri le offese da lor ricevute (e il complemento della vera carità, racchiuso nell' orazione insegnata dal Signore : *dimitte nobis debita nostra*, ecco il *pentire; sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, ecco il *perdonare*). Nell' *Ecclesiastico* (XXVIII, 1-4) : *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam, et peccata illius servans servabit. Relinque proximo tuo nocenti te; et deprecanti tibi peccata solventur. Homo homini reservat iram, et a Deo quaerit medelam? In hominem similem sibi non habet misericordiam, et de peccatis suis deprecatur?* Pietro : « Procedit ad tractandum de quarta qualitate hominum (— il *vecchio chiosatore annovera come prima classe le anime che vennero sulla barchetta dell' Angelo, come quelle cui traviò* delectatio mundana in cantu et sono et similibus—) tardantium usque ad ultimum confiteri, et qui demum in violenta morte ad Deum corde conteruntur et lacrimis. Ad quos etiam Ezechiel: *In quacumque hora peccator fuerit conversus et ingemuerit, omnium iniquitatum eius non recordabor.* Et Augustinus: *oratio Deum lenit, lacrima cogit, lacrimae faciunt Deum oblivisci iniquitatum nostrarum.* » — *A Dio pacificati*, fatta la pace con lui, nella sua grazia. — *Che del desio* ecc.; il quale ora *ne accora* (cf. *Inf.*, XV, 82), ne cruccia coll' ardente desiderio di vederlo; perchè in questo desiderio è parte del loro presente e futuro penare, e solo col finir d' esso giungeranno queste anime alla loro perfezione, ove nessun desiderio può aver luogo, perchè il desiderio esclude la pace, mentre il Paradiso è *vita intera di pace e d'amore* (*Par.*, XXVIII, 8). Perciò Virgilio, chiedendo una grazia dalle anime della prima sezione, non seppe trovare argomento più efficace, che quello di pregarle *per quella pace* che aspettavano (*Purg.*, III, 74). Questo desiderio è anzi il solo che abbiano tutte le anime del Purgatorio (*Purg.*, XIII, 86-87). Nel *Conv.*, IV, 12 « : Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perchè Iddio è principio delle nostre anime, essa anima massimamente desidera tornare a quello. » Però, mentre le anime del Purgatorio, oltre a questo desiderio cocente, hanno pure la pena del senso, queste dell' Antipurgatorio han per sola pena questo desiderio ; e da questo lato l' Antipurgatorio non differisce dal Limbo, se non in quanto qui il desiderio è congiunto alla certezza che quando che sia sarà soddisfatto (*Inf.*, I, 118-120), là è senza speme (*Inf.*, IV, 42). Ma, e quanto sarà il tempo che le anime di questo scompartimento dovranno starsene così? il Poeta qui nol dice ; e perciò ragion vuole che anche queste, come quelle della sezione precedente, debbano *ristorar tempo per tempo*, cioè starsene qui tanto tempo quanto fu quello che durarono impenitenti in vita (cf. *Purg.*, IV, 130-131).

58-63. *Perchè ne' vostri* ecc.; per guardar ch'io faccia, per quanto guardi nelle facce vostre (altrove, nello stesso senso, il *per* coll' infinito, *Inf.*, VI,

Digitized by Google

Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
60 Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 20
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. 21
Ed uno incominciò: Ciascun si fida

11; cf. *ivi*, nel commento); *perchè*, cf. *Purg.*, VI, 88. La risposta di Dante a queste anime arieggia in sostanza a quella per simile interrogazione data a Manfredi (*Purg.*, III, 109). — *Ben nati* perchè in luogo di salvazione e sicuri.

D' aver quando che sia, di pace stato

(*Purg.*, XXVI, 54); perciò i Santi del cielo di Mercurio diranno esultanti di carità a Dante (*Par.*, V, 115-117):

O bene nato, a cui veder li Troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni.

Per giusta opposizione *mal nati* son detti i dannati (*Inf.*, V, 7; XVIII, 76; XXX, 48). — *Io farò* il desiderio vostro, quanto cioè mi chiederete. — *Per quella pace* ecc.; ecco di bel nuovo, e luminoso, lo scopo finale del viaggio; il Poeta non andava cercando che *pace* (il che ricorda la risposta di Dante com'è nella supposta lettera di frate Ilario); e per conseguirla lasciava *lo fele* della colpa (*Inf.*, XVI, 61-63), per acquistar ciò, *senza il quale a Dio tornar non puossi* (*Purg.*, XIX, 92), cioè la libertà, la sanità, la drittura dell' arbitrio (*Purg.*, XXVII, 140), che si risolve nella grazia di Dio, perchè tutto ciò altro non è che quella *libertà*, alla quale son chiamati i giusti (*Galat.*, V, 13). E il viaggio pel Purgatorio è proprio la via maestra a chi *vuole andar per pace* (*Purg.*, XXIV, 140), cioè al conseguimento dell' altra vita (*Purg.*, VIII, 60), perchè esso è gradino alle delizie prima del Paradiso Terrestre, e poi a quelle sempiterne di *quella Roma, onde Cristo è Romano* (*Purg.*, XXXII, 102). Il giuramento di Dante, notò il Tommaseo, *per quella pace* ecc., ricorda la risconoscente parola della donna dannata (*Inf.*, V, 91-92):

Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace.

Altro giuramento fa altrove il Poeta (*Purg.*, XXVI, 185; cf. *ivi*, nel commento). — *Di mondo in mondo* (cf. *Inf.*, XXIX, 104, nel commento); prima andando pel *mondo defunto* (*Inf.*, VIII, 85), *mondo amaro* (*Pur.*, XVII, 112), e poi pel *mondo* delle anime purganti (*Purg.*, XXVI, 131), per arrivar quindi al *mondo felice* (*Par.*, XXV, 139; cf. *Inf.*, XXXIV, 74, nel commento). — *Mi si face;* mi si obbliga, son costretto; infatti non c' era altra via che questa per trarlo a salvazione (*Purg.*, I, 62; cf. XXX, 136-8). Ma in questa espressione io veggo anche più; ed è che il viaggio ebbe ragione ed inizio non da scelta di Dante, ma da chi lo voleva salvo, mentr' egli alla sua salvezza neppur pensava. Chi tutto d' improvviso gli mise addosso tanto sgomento della selva selvaggia, dopo che da dieci anni c' era entrato? certo la Donna gentile, che frange lassù duro giudicio; chi fece avvisar Beatrice del pericolo di Dante, e fu ordinatrice e motrice di tutta la macchina, con che il viaggio mistico si svolge? certo la Donna gentile; dunque *mi si face*, è quanto a dire m'è imposto da altri, e debbo andare per qua.

64-66. *Ed uno* ecc.; era costui Iacopo figlio di Uguccione del Cessero di Fano. Pietro: *Fingit invenire umbram Domini Iacobi de Cassero de*

Digitized by Google

65 Del beneficio tuo senza giurarlo, Vit. N. 19.
Pur che il voler nonpossa non ricida. 22

Fano, occisi ad instantiam domini Azzonis de Este Marchionis, in territorio Paduano, in terra Oriachi. Nobilissima era in Fano la famiglia Del Cassero; e Iacopo era nipote di quel Martino, che nel 1255 era professore di legge ad Arezzo, e che fu reputato il più illustre giureconsulto del suo tempo. Nel 1288 (cf. Villani, *Cron.*, VII, 120) lo troviamo tra que' guelfi delle Marche, che prestarono a Firenze il loro braccio contro la ghibellina Arezzo: nel 1276 fu per due anni podestà della guelfa Bologna, nel quale officio con molta forza e destrezza mandò a vuoto i tentativi del Marchese d'Este, che da Ferrara ambiva di stendere sopra Bologna la sua signoria, e che aveva già in Bologna buon numero di partigiani e d'amici. Però a questo proposito scrive il Lana, che non contento Iacopo di tener d'occhio e di punire gli amici dell' Estenze, *continuo usava villanie volgari contro di lui, ch' elli giacque con sua matrigna, e ch' elli era disceso d' una lavandara di panni, e ch' elli era cattivo e codardo;* e mai la sua ligua saziavasi di villaneggiare di lui; per li quali fatti e detti l'odio crebbe sì al marchese ch' elli li trattò morte. » Perciò tra il Marchese e Iacopo, se è vero tutto codesto, non vi poteva per certo essere buon sangue; onde soggiunge Benvenuto: « Vir temerarius, et qui non bene didicerat regulam iuris: *potentioribus pones esse non possumus;* semper obloquebatur temere de dicto domino, semper vocans eum proditorem Estensem, qui reliquerat ghibellinos Romandiolae. Marchio saepe audiens haec et indignans dixit: certe iste agaso Marchianus non impune feret imprudentiam suam asininam, sed castigabitur fuste ferreo.» Nel 1298 Iacopo fu eletto podestà di Milano; partì da Fano per mare recandosi a Venezia, di dove pel territorio di Padova pensava di andare alla nuova sua sede; ma in Oriago fu sopraffatto dagli sgerri di Azzo VIII, figlio di Obizzo II, al quale in questo tradimento pare dessero aiuto Riccardo da Camino e Geraldo signor di Treviso; infatti il Calchi, allegato dallo Scartazzini, parlando di quest' anno 1298, scrive: « Per id tempus Mediolanum, capessendae praeturae gratia peregrinus homo veniebat, Iacobus Dalcassarius Fano Piceni urbe oriundus. Sed is ex itinere iuxta Oriagum Patavinorum oppidum interceptus occisusque fuit, fraude Marchionis Extensis, Rizardi Caminatis, ac Geraldi Tarvisinorum Domini, qui tunc in armis habebant exercitum circiter trium millium hominum. » L' Amiani, nelle sue Memorie storiche di Fano (I, 239), farebbe credere che al tradimento di Iacopo non fosse estraneo Malatesta da Rimini, che agognando alla signoria di Fano, par mezzo di Maffeo Visconti s' adoperò perchè il Del Cassero fosse eletto podestà di Milano, allontanando così da Fano il più forte ostacolo ad affettuare le sue ambizioni. — *Si fida*, ha fede, crede alla tua parola. — *Beneficio*, di far cosa che a noi piaccia, che altro non poteva essere che di far pregare per loro dai loro parenti. — *Senza giurarlo*, senza che sia mestieri che tu giuri di mantener la promessa (cf. *Vit. N.*, § 19, nella *Canz.*, st. 4). — *Nonpossa* (come abbiamo *noncuranza*, *nonperseveranza*, ed altri), impotenza, incapicità (cf. *Purg.*, VII, 17) di mantener la parola. Il Tommaseo: « Maio quasi starei per la vecchia lezione del latinismo scolastico *non posse*, che è conforme al *velle* (*Par.*, IV, t. 9), e all' *esse* (*Par.*, III, t. 27). *Somm. Pro suo posse.* Anselmo: *Peccare est potius* non posse *quam* posse. E oltre all' essere forma non inusitata, toglie l' ambiguità di quel *possa*, che pare verbo e dipendere dal *purchè*. » *Pro posse*, secondo il potere, abbiam pure nella *Quaest. Aq. et Terr.* § XXII. E nella *Mon.*, I, 13: « Iustitia contrarietatem habet quandoque in *velle*... quandoque in *posse*. » E *ivi*, III, 10: « Officium Monarchae est humanum genus uni *velle* et uni *nolle* tenere subiectum. » — *Recida;* perchè *non può tutto la virtù che vuole* (*Purg.*, XXI, 105); onde la volontà, per quanto ferma e decisa, può esser *recisa*, troncata

Digitized by Google

Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo, 23
70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori, Purg. IV, 133.
Perch'io possa purgar le gravi offese. 24
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì il sangue, in sul quale io sedea, Conv. IV, 20. Vit. N. 16.

(cf. *Inf.*, XX, 51), impedita nell' effetto da impotenza per impreviste circostanze. In una sua Canzone (*Io sento si d'Amor ecc.*), st. I, dice il Poeta:

E questo è quello ond' io prendo consiglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede.

67-72. *Le gravi offese;* le gravi mie colpe, cioè a fare la mia grave penitenza. *Offesa* per *peccato* è voce del linguaggio teologico; come *offendere* per *peccare*, *Purg.*, XXVI, 76. — *Quel paese* ecc.; la Marca d'Ancona, posta tra la Romagna e il regno di Napoli, del quale nel 1300 era signore Carlo II d' Angiò, o Carlo novello (*Par.*, VI, 106). — *Cortese*, largo, generoso (per antifrasi, cf. *Par.*, IX, 58). Dicendo *in Fano*, è manifesto che quest' anima, più che raccomandarsi alle preghiere del Poeta, lo prega che faccia pregare da' propri parenti ed amici. — *Ben s' adori;* ben si preghi per me; e il *ben* se può significare il rinnovarsi delle preghiere e la loro intensità, quant'a dire *si preghi assai;* credo anche voglia indicare la condizione altrove posta, che la preghiera *surga su di cuor che in grazia viva* (*Purg.*, IV, 134; cf. *ivi*, nel commento). — *S' adori;* pare chi qui *adorare* abbia forza maggiore dell' *orare;* qui è l'*exorare* de' Latini (cf. *Par.*, XVIII, 125), ovvero l'orazione accompagnata con atti esteriori di culto. — *Possa purgar*, possa presto entrare nel Purgatorio a lavarmi de' miei gravi peccati: e *purgar* rammenta che questo è il regno (*Purg.*, I, 5)

Ove l' umano spirito si purga,

cioè purgando le caligini del mondo (*Purg.*, XI, 30). — *Se mai vedi* ecc.; rammenta l'altro (*Inf.*, XVIII, 74):

Se mai torni a veder lo dolce piano ecc.

73-78. Notati dall' Alfieri. *Quindi*, di quel paese; i verbi indicanti origine, casato e simili, si costruiscono come i verbi di moto da luogo, così presso noi come presso i Latini. — *Profondi fori*, le profonde ferite, le ferite mortali (fu dunque morto di pugnalate, avverte il Cesari), dalle quali uscì il sangue, sul quale io, anima, sedea (*il sangue*, scrive il Buti, *si dice sedia dell' anima*) ecc. L' anima, ch'è la vita, siede sul sangue, e il sangue ha come suo luogo nel cuore. In una Canzone (*Canzon.*, P. I, canz. II, st. 3), dell' anima scrive Dante:

Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via.

E nella *Vit. N.*, § 2: « Lo spirito della vita dimora nella segretissima camera del cuore. » Il Lombardi: « Dice il Venturi, che fa Dante parlar quest' anima in cotal modo *poeticamente;* ed esser falso che la sede dell'anima sia il sangue. Ma a buon conto io trovo che parlano di uno stesso linguaggio anche i medesimi sacri Interpreti delle divine Scritture. *Anima carnis, seu animalis in sanguine sedem habet, seu ubicumque sanguis est, ibi*

Digitized by Google

75 Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 25
Là dov' io più sicuro esser credea :
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea. 26
Ma s' io fossi fuggito in vêr la Mira,
80 Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira. 27
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliâr sì, ch' io caddi; e lì vid' io

V. El. I, 14; II.

Inf. XII.

Purg. II, 68.

est anima, et operatur, scrive Bonfrerio al 9 della Gen., *v.* 24. Ed a quelle parole del Levitico, cap. 17: *anima omnis carnis in sanguine est*, chiosa il Tirino: *tanquam in sede sua, et in quo tamquam in sede anima conquiescere solet.*» Nel *Conv.*, IV,20, dopo aver parlato della disposizione differente della materia a ricevere la infusione dell' anima umana (donde la differenza tra gli uomini, ch' alcuni sono *nobilissimi e divini.*, e altri *vilissimi e bestiali*), soggiunge che Dio *mette la nobiltà* nell' anima di quello, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere.—*In grembo agli Antenori;* nel territorio di Padova, che, secondo la tradizione (cf. *Æn.*, I, 247), fu fondata dal Trojano Antenore. E perchè Antenore era nel medio evo tenuto in conto di traditor della patria (onde l' *Antenora*, uno de' quattro scompartimenti dell' ultimo Cerchio infernale, dove i traditori della patria son puniti), credette il Filalete che l' aver qui nominato gli *Antenori* (*Antenorei*) sia come un' indiretta stoccata ed accusa ai Padovani d' essersi intesi proditoriamente con Azzo ai danni di Iacopo; e, secondo lui, a ciò darebbe forza il verso seguente: senonchè sappiamo che i Padovani appunto in quel tempo erano in guerra col Marchese; e probabilmente da ciò si deve cavare la spiegazione del verso che seguita. — *Dove più sicuro* ecc.; essendo ormai in territorio di gente avversa al mio nemico. — *Quel da Esti* (*Esti* per *Este*, cf. *Inf.*, XII, 12); Azzo VIII, Marchese d'Este e signor di Ferrara, Modena e Reggio, morto il 1° gennaio del 1308. Dante nella *Vulg. El.*, I, 12, mette Azzo fra i tiranni d'Italia ; e *ivi* II, 6, reca una proposizione, come esempio di stile *sapido e venusto*, che male il Casini argomenta essere composta di motti di pungente ironia, dacchè come il Böhmer dimostrò contro il Fraticelli, con essa non viene Dante a giudicare Azzo, me è riferita da lui non come sua propria, ma di un altro, e semplicemente come esempio di stile. — *M'avea in ira*, m' odiava (la stessa frase, *Inf.*, XI, 74).— *Assai più là* ecc.; oltre i confini del giusto; e con tale affermazione pare che Iacopo ammetta che qualche torto aveva verso il Marchese, benchè se ne deduca che la vendetta fu maggiore dell'offesa.

79-81. L' Alfieri notò l'ultimo. Ma se quando mi vidi sopraggiunto dagli scherani del Marchese, avessi preso la strada della Mira, mi sarei messo in salvo. *Mira;* or bella borgata e ridente della provincia di Venezia tra Oriago e il Dolo, sulle sponde d'un canale che esce dalla Brenta; al tempo dì Dante faceva parte del territorio padovano. — *Oriaco*, Oriago, villaggio tra la Mira e la laguna di Venezia. — *Ancor sarei* ecc.; sarei ancor vivo, sarei scampato a' miei assassini, perchè giunto alla Mira avrei potuto aver soccorso da que' terrazzani.

82-84. L' Alfieri notò, salvo le parole *corsi al palude.* Il Barozzi recò un documento del 1282, dal quale si conosce che presso Oriago esisteva un vasto canneto di proprietà pubblica; e a questo par Dante alludere. — *Il braco*, il brago, il pantano. — *M' impigliâr sì* (nel senso morale, *v.* 10),

Digitized by Google

Delle mie vene farsi in terra laco. 28 Inf. XXV 26.
85 Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio. 29
Io fui di Montefeltro; io son Buonconte: Inf. XXVII, 67.
Giovanna, o altri non ha di me cura;
90 Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 30

m' impacciarono tanto (*me implicaverunt*, spiega Benvenuto). — *Laco;* per le molte ferite m' uscì dalle vene un lago di sangue. Altrove di Caco (*Inf.*, XXV, 27):

Di sangue fece spesse volte laco.

85-87. *Poi disse un altro;* Iacopo del Cassero aveva finito; ora un' altra anima prende il posto di lui per raccomandarsi al Poeta. E qui scrive il Tommaseo: « Il Poeta camminava tra loro; quei che gli parla lo segue un poco, poi lo lascia ire; e un altro sottentra: » tutto chiarissimo; ma tosto soggiunge: « Rammentiamo che la schiera purgante viene di contro ai due pellegrini: » e qui confesso di non capir nulla; come *viene di contro?* io penso che era già venuta, e che tutte quell'anime corse con tanta rapidità incontro ai Poeti giù per la costa del monte (*vv.* 41-42), ora rifacessero la strada risalendo insieme a Dante; che non doveva arrestarsi (*v.* 45); ma forse m'ingannerò. — *Se;* partic. deprecativa già veduta molte volte; *così si compia, per quanto ti auguro che si compia* ecc. — *Desio*, di conseguire quella pace, che andava cercando (*vv.* 61-63). — *Con buona pietate;* non credo che qui il vocabolo *buona* sia proprio usato per distinguere che *c'è anche una trista pietà*, come pensa il Tommaseo, ma opino che sia intensivo; così diciamo *far una cosa con zelo e con buon zelo*, che è più. — *Il mio* desiderio di essere ammesso al Purgatorio per poscia andare a veder Dio (*v.* 57).

88-90. L'Alfieri trascrisse l'ultimo. *Io fui... son* (cf. *Inf.*, XXXIII, 13). — *Buonconte;* Pietro: « Fingit invenire umbram Boncontis filii Comitis Guidonis de Monteferetro (cf. *Inf.*, XXVII), mortui et deperditi in bello Campaldini in Casentino, quod fuit inter Florentinos et Aretinos; » dunque se Dante fu davvero alla battaglia di Campaldino (11 giugno 1289), ebbe di fronte il Montefeltrano, perchè Buonconte era fra i capitani dell' esercito ghibellino. Il Villani (*Cron.*, VII, 115) ne assicura che Buonconte nel 1287 prese parte alla cacciata dei guelfi d' Arezzo; e l'anno seguente capitanò gli Aretini contro i Senesi nella battaglia della Pieve del Toppo (cf. *Inf.*, XIII, 121). Di Buonconte, morto nella giornata di Campaldino, non si rinvenne il cadavere, il che porge al Poeta buon modo per farvi la sua leggiadra invenzione. Se stiamo a Benvenuto, Buonconte avuto incarico dal Vescovo d'Arezzo (il quale, afferma il Compagni, *sapea meglio gli uffici della guerra che della chiesa*) d' ispezionare le forze nemiche, fu d' opinione che sarebbe stata imprudenza attaccar battaglia; il che sarebbe buon argomento della sua militare saviezza, dacchè Dino scrive: « furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nemici furono messi in caccia, uccidendoli ». — *Giovanna;* moglie di Buonconte, della quale dice l' Ottimo: « Questa... dopo la morte del marito non fu sollicita in operare, perchè fosse, o potesse essere dato indizio ch' ella lo amasse, ovvero avesse di lui cura. » E l' Anon. Fior.: « Non mostrò curarsi di lui, nè non fece mai volgere prete ad altare. » Altra vedova noncurante del defunto marito troveremo nominata più sotto (VIII, 43). — *Altri.;* una figlia del defunto era già maritata in casa dei Conti Guidi; e appunto nel 1300 Federico da Montefeltro fratello di Buonconte era podestà d'Arezzo. — *Non ha... cura*, non pregano, nè fanno pregare per me. — *Con bassa fronte;* rammaricato

Digitized by Google

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? 31
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
95 Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino. 32
Là 've il vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano. 33
100 Quivi perdei la vista, e la parola

Inf. XXXII, 76.

Inf. XVII, 99.

che nessuno de' miei si prenda cura della mia salute: qualcuno intenderebbe la frase in segno di vergogna che altri non si ricordi di lui; però più che la vergogna in quelle anime deve valere il dolore, non solo per la dimenticanza in quanto negli effetti risguarda a loro, ma perchè essa è argomento di vita poco cristiana, il che ad esse cagiona certo un vivo dolore; altro punto del Poema obbligherebbe ad ammettere questa spiegazione (*Purg.*, VII, 106-111).

91-93. *Qual forza* ecc.; qual forza di nemici, o quale accidente. — *Ti traviò*, ti fece uscire di Campaldino, così che dopo la battaglia nè il tuo cadavere si rinvenne, nè altra notizia si ebbe di te più mai? — *Campaldino;* pianura nel Casentino nel Valdarno superiore, tra Poppi e Bibiena, dove accadde la celebre battaglia, detta di Campaldino, o Certomondo. « Campaldino, scrive l'aretino Bocci, ha circa quattro chilometri quadrati d' estensione; ai tempi del Poeta era un piano tutto incolto e accidentato: oggi è messo a coltura. Alcuni anni sono vi si scopersero armi e sepolcri, tra cui vuolsi quello del vescovo Guglielmino de' Pazzi; e questi oggetti, che là si trovarono, può ciascuno vederli nel Museo d' Arezzo. » Alla battaglia di Campaldino prese parte il nostro Poeta (cf. *Inf.*, XXII, 5): e Lionardo Bruni, nella sua *Vita di Dante*, da una Epistola di lui, ora smarrita, riferisce queste parole: *La battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per li vari casi di quella battaglia.* — *Non si seppe* ecc.; non s' ebbe mai notizia del dove andò a morire (*Inf.*, XXVI, 84).

94-96. L'Alfieri notò i due ultimi. *Oh;* interiezione, nota il Lombardi, di dolore insieme e di prontezza di volontà a soddisfare alla curiosità del Poeta. — *Appiè del Casentino;* nella parte inferiore e piana del Casentino, ch' è nella più parte montuoso (cf. *Inf.*, XXX, 64-65; *Purg.*, XIV, 43). — *Un' acqua*, un torrente. — *L' Archiano*, oggi Archiana, tra il Casentino e Bibiena, che scaturisce negli Apennini sopra l' Eremo di Camaldoli, fondato da S. Romualdo (*Par.*, XXII, 49) presso il monte Falterona (cf. *Purg.*, XIV, 17).

97-99. Notati d'Alfieri col verso seg. *Là 've* ecc.; dove l' Archiano, discendendo nell' Arno (*Inf.*, V, 98), perde il suo nome (l' Archiano *porta l'acqua in Arno, e l' Arno in mare*, *Purg.*, VII, 99). Altrove, di un fiume ch' entra in altro, dice che rimane *vacante* del suo nome (*Inf.*, XVI, 99). — *Arriva' io*, alla foce dell' Archiano. — *Forato* ecc.; mortalmente ferito nella gola. — *Sanguinando*, spargendo di sangue la pianura per la quale fuggiva. Da Campaldino a dove l' Archiano si scarica in Arno ci sono oltre a quattro chilometri. Ma il *fuggendo a piedi* rende più viva e pietosa la scena, perchè l' ansia e lo sforzo della fuga dovevano essere cagione di maggiore spargimento di sangue che se fosse fuggito a cavallo.

100-102. L'Alfieri notò *e quivi* del secondo coi dieci seguenti. *Quivi*, alla

Digitized by Google

Nel nome di Maria finì', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola. 34 Inf. IX, 25.
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi: Conv. IV, 2.
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
105 Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi? 35
Tu te ne porti di costui l' eterno

foce dell' Archiano. — *Perdei la vista*, smarrii i sensi. Il Blanc, parmi men bene, propugna la lez. seguita da Benvenuto fra gli antichi, dal Biagioli e dal Tommaseo tra' moderni:

Quivi perdei la vista e la parola:
Nel nome di Maria finii;

con che parrebbe che Buonconte abbia pronunziato il nome di Maria quando già aveva perduta la parola; soprachè con siffatta interpunzione il senso del secondo sarebbe *morii pronunziando il nome di Maria;* ma in tal caso ognun vede che alla morte accennando il verso seguente, si verrebbe oziosamente a ripetere in due versi la stessa idea. Il Lombardi ed altri insieme con lui leggono: *e la parola nel nome di Maria finì.* — *E la parola* ecc.; l' ultima parola che dissi fu il nome di Maria, da me invocata in quella distretta; atto supremamente bello; e invenzione degnissima dell' amor di Dante a Maria, che tutto può (*Par.*, XXXIII, 13), la quale *duro giudicio lassù frange* (*Inf.*, II, 96), egli che sapeva per effetto quanto dovesse alla protezione materna di Lei; nient' altro che il suo mistico viaggio, nient' altro adunque che il suo Poema e l'immortalità. Che il nome di *Maria* sia stato di fervida invocazione raccomandando a Lei l' anima sua, l' abbiamo chiaro dal *lagrimetta*, alla quale stizzosamente (e la stizza è molto corriva ai diminutivi) accenna l' Angelo nero (*v.* 107). Il Giuliani, in quel testo da lui tant' anni usato, scrisse appiè di pagina: « *Gli venne il brutto male, disse* Gesù Maria; *poi gli mancò il fiato* (una montanina Pistoiese d' un suo figlino). » — *La mia carne sola*, nuda del mio spirito (*Inf.*, IX, 25), la carne della quale l'anima era forma (*Inf.*, XXVII, 73).

103-108. *E tu* ecc.; importava dunque che i vivi sapessero tale operazione della bontà divina, intercedente Maria, se Buonconte ne fa a Dante un precetto: in sostanza si vuol con ciò insinuare nella mente del lettore quanto altrove udimmo dalla bocca di Manfredi, che Dio è tanto misericordioso, che è sempre pronto ad accogliere un' anima veramente pentita. — *L'Angel di Dio* ecc.; qui abbiamo una scena viva di risalti e di contrasti drammatici; ed è notabile che, poco dal più al meno, si ripeta nella morte di Buonconte ciò che vedemmo nella morte del padre suo Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 112 *e segg.*): qui è un Angelo e un Diavolo in tenzone tra loro, ma l' invocazione fatta a Maria decide la lite a favore del primo; ivi la disputa è tra S. Francesco e un Diavolo, e vince il secondo. Anche nella S. Scrittura abbiamo un simile contrasto tra S. Michele e il Diavolo pel corpo di Mosè (*Epist. Iudae*, *v.* 9); e contrasto si può vedere nel profeta Zacharia (III, 1, *e segg.*). — *Quel d' inferno*, un de' neri Cherubini (*Inf.*, XXVII, 113) o degli Angeli neri (*ivi*, XXIII, 131). — *O tu dal ciel* ecc. (altri *del ciel*); è una gemma, dice il Cesari, quanto al modo di dire; questo *dal ciel* è un dinotar la patria sua, o dov' egli ha la sua beatitudine; che può anche, in bocca del diavolo, sentir forse d' ironia. — *Mi privi*, mi togli quest' anima. Il Cesari: « *Mi privi* così reciso ed in aria, ha più enfasi; come dicesse: *mi truffi, mi ciurmi*, dandogli del ladro. » — *L' eterno*, l' anima ch'è immortale; come *mortal* per corpo disse altrove (*Purg.*, XXVI, 60); come altrove *divino*, per le potenze spirituali dell' anima, che l' uomo ebbe da Dio, opposto ad

Digitized by Google

Per una lagrimetta, che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo. 36
Ben sai come nell' aer si raccoglie
110 Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie. 37
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede

Conv. IV, 18.

umano, le potenze corporee (*Purg.*, XXV, 81; *Par.*, XXXI, 37). — *Lagrimetta;* picciol atto di pentimento; ma Dio non misura la lunghezza degli atti, sibbene l'intensità. (Cf. *Purg.*, III, 118-123 nel commento). Il Cesari: « Grazioso e pieno di malignità quel *lagrimetta!* quasi dicesse: Il vostro Dio gitta via il suo gran paradiso a grasso mercato. » Sant' Agostino (*Serm.* 226, *de temp.*): *Licet alta sit terra, altum coelum, audit tamen Deus hominis linguam... Cum sensibus loquitur, si sit solus noster gemitus. Sufficit auribus imber oculorum; fletus citius audit, quam voces.* — *Il mi toglie;* me ne priva (*v.* 105), mel fa perdere. — *Dell' altro*, di ciò che rimane, dell' umano, cioè del corpo; si mise adunque, soggiunge il Cesari, a ragunar nuvole affoltando in aria i grossi vapori.

109-111. L' Antonelli: « Su questa e nelle tre seguenti terzine è da ammirare la retta cognizione del Poeta circa alle cause della pioggia, richiamando specialmente il vapore acqueo, l' abbassamento di temperatura, il vento e la prossimità di grandi montagne. Ed è pure dottrinalmente insieme e poeticamente, descritto quel che concerne le piene fluviali nelle terzine seguenti. » — *Si raccoglie;* si condensa. — *Umido vapor* ecc. Il Lana: « Il vapore ascende alla seconda regione dell' aere, e lie si risolve per la freddura in acqua. » — *Dove il freddo* ecc.; nel *Convito* (IV, 18): « Il freddo è generativo dell' acqua. » Nel Canzoniere (P. II, *Canz.* VII, st. 3):

... Tu sai che per ingente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo.

E *ivi* (*Canz.* VIII, st. 2):

Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emisfero chiude tutto, e salda:
E poi si solve e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia.

E Virgilio (*Georg.*, I, 322-324):

Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectae ex alto nubes.

Cf. *Inf.*, XXXI, 36; *Purg.*, XIV, 34; XXVIII, 122; *Quaest. Aq. et Terr.*, § 23. — *In acqua riede*, in acqua *si converte* (*v.* 118). — *Giunse quel mal voler* ecc.; su ciò sono varie e discrepanti le spiegazioni. Il Lana: « Lo mal volere del demonio, con la sua intelligenza e le naturali cose che li obbediscono, di tutte tre fu fatto un grande nuvolo, il quale poi sì gittò acqua tanta, che non fu sofferta dalla terra, cioè che la terra non l' assorbè, sicchè

Digitized by Google

Con lo 'nteletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede. 38
115 Indi la valle, come il dì fu spento,

fece lago. » Benvenuto ed altri antichi, e molti de' moderni (non escluso il Giuliani, che in una nota marginale scrisse: *Giunse quel malo spirito là dov' io era*), spiegano *giunse* per *arrivò;* ma non s' accorsero che il diavolo era già giunto, e che assistette allo spirare di Buonconte? mentre qui si accenna a un fatto posteriore. Il Venturi *giunse* spiega bensì *arrivò*, ma non già intendendo il luogo dov' era Buonconte, bensì *dove il freddo coglie l' umido vapore.* Il Bennassuti, sentenziando che *mal voler* è una frase che *non ha senso* (ma vi pare affermazione seria?), propone si legga *Ma 'l voler, Ma'* in luogo di *Malo*, intendendo il diavolo; e infatti il *libera nos a malo* dell' orazione dominicale da molti s' intese risguardo al diavolo, il *male* per essenza, come per essenza Dio è il bene, e dall' uno ogni bene, e dall' altro ogni malanno deriva (cf. *Inf.*, XXXIV, 36, nel commento). Però la forma della parola tronca così nel singolare mette in grave sospetto. La più semplice delle spiegazioni è senza manco quella del Lombardi, che così ordina e intende: « Quel (*quel d' Inferno* suddetto: — ma nulla toglie che il soggetto di *giunse*, che è *quel d' Inferno*, si sottintenda affatto, e che questo *quel* s' unisca a *mal voler*) — *coll' intelletto giunse*, accoppiò, *mal voler*, la cattiva volontà, *che pur mal chiede*, la quale solamente il male desidera e cerca, *e per la virtù, che sua natura diede* (per *diedegli*), *mosse*, eccitò, *il fumo*, l' evaporazioni umide, *e il vento*, altro requisito per suscitar temporale.» — *Mal voler;* disposizione, inclinazione a mal fare (cf. *Inf.*, XXXI, 56); nella *Summ. Th.*, (I, 64, 2): *Daemones semper* (è il *pur* di Dante) *obstinati in malitia perseverant.* Del *mal voler* de' Diavoli, frammisto allo sdegno, toccò Dante chiaramente altrove (*Inf.*, XXIII, 16); e lo rafferma, quando dichiara che il *mal voler* ne' diavoli e ne' dannati è nell' intrinseca loro natura, in guisa che da loro *non si riede giammai a buon voler* (*Par.*, XX, 106-107), perchè nell' Inferno *mai non si scolpa* (*Purg.*, XXIV, 84), ond' è impossibile smettere la cattiva volontà del male. L'Angelico (*Summ. Th.*, I, 59, 4), degli Angeli tanto santi che perduti: « Eorum appetitus non distinguitur per irascibilem et concupiscibilem, sed remanet indivisus, et vocatur voluntas. » — *Coll' intelletto;* perchè il diavolo è sempre intento a operare o a suggerire il male. — *Mosse il fumo*, le esalazioni vaporose. — *Per la virtù* ecc.; per quella potenza che gli diede la sua natura di Angelo, e che serba tuttavia. S. Tommaso (*Summ. Th.*, I, 109, 4, *ad* 1): *Divina justitia exigit, ut per daemones aliqua fiant, vel ad punitionem malorum, vel ad exercitationem bonorum.* La vendetta che fa il diavolo sul corpo di Buonconte, tuttochè, nota il Tommaseo, paia immaginazione strana, è fondata in tradizioni religiose, che del resto credenze non sono. Sta bene; credenze non sono i singoli fatti di queste tradizioni, ma credenza è che il diavolo al morir d'un individuo faccia i suoi supremi sforzi per averne l'anima, ed è credenza che altrettanto faccia l'Angelo custode di quell'anima perchè non vada perduta. Del potere poi de' diavoli qui accennato, scrive l'Angelico (*Summ. Th.*, I, 112, 2): *Hoc habet ordo divinæ providentiæ non solum in Angelis, sed etiam in toto universo, quod inferiora per superiora administrantur... Sed et Angeli boni et mali possunt aliquid in istis corporibus operari præter actionem coelestium corporum, condensando nubes in pluvias et alia huiusmodi faciendo.* E *ivi*, 110, 4: *Licet Angeli possint aliquid facere praeter ordinem naturae corporalis, non tamen possunt aliquid facere praeter ordinem totius creaturae* (*quod non potest facere nisi Deus*, aveva detto prima).

115-120. L'Alfieri notò i tre ultimi, e poi di seguito fino al 129. Poscia,

Digitized by Google

Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento 39
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
120 Di lei ciò che la terra non sofferse; 40
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne. 41
Lo corpo mio gelato in su la foce

Ep. VII, V. El. I, 10.
V. El. I, 4.
Purg. XIII, 30; Inf. XIII, 15.

quando venne la notte, il diavolo ricoperse di nebbia la valle da Pratomagno fino al giogo degli Apennini. Il Cesari: « Par che voglia distinguere questa opera per questo modo: Raccolti nella bassa regione dell' aria grossi vapori e nebbie, il diavolo ristretta e quasi compressa pel freddo l'aria di sopra, addensò via più i vapori di sotto, e ne fece pioggia; dalla quale saturata ed impregnata la terra, il soperchio venne a' fossati; e giù tutti alla scapestrata verso Arno.» — «*Pratomagno;* il Venturi e qualche moderno intendono quel borgo del contado d'Arezzo nell' alto Casentino, ch'oggi è appellato *Pratovecchio;* ma osserva il Casini che Benvenuto e il Buti bene intesero il contrafforte altissimo che separa il Valdarno casentinese dal Valdarno superiore, all'occidente dell' uno e all' oriente dell' altro. — *Al gran giogo;* fino alla catena principale dell' Apennino, cioè ricoperse tutto il Valdarno casentinese. — *Intento;* intenso, coperto, costipato di vapori. Orazio (*Epod.*, XIII, 1-2):

Horrida tempestas coelum contraxit, et imbres
Nivesque deducunt Iovem.

E Virgilio (*Georg.*, I, 248): *obtenta densantur nocte tenebrae.* Dino ci narra che il dì della battaglia di Campoldino *l'aria era coperta di nugoli, la polvere era grandissima* (*Cron.*, I, 10); cosicchè, dice Filalete, è al tutto verisimile che la sera si sien rivolti in dirotta pioggia. — *Pregno*, aer pieno di vapore; — *in acqua si converse;* si sciolse in pioggia. Nella *Vulg. El.*, I, 4: *Cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio Naturae inferioris, quae ministra et factura Dei est, ut tonitrua personet, ignem fulgoret, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet*, etc. — *Ai fossati*, ai piccoli torrenti o rivi della valle (in opposizione a *rivi grandi*, *v.* 121). — *Di lei ciò* ecc.; quel tanto di essa che pel soverchio la terra non poteva assorbire.

121-123. *Rivi grandi*, i torrenti maggiori di quella vallata (la Staggia, il Solano, la Sova, il Corsalone, l'Archiana).— *Si convenne*, si venne riunendo, si fu raccolta nei torrenti maggiori. — *Vêr lo fiume real;* verso l'Arno, principal fiume della Toscana, detto pur *reale* dal Villani (*Cron.*, I, 43), e *imperiale* dal Compagni (*Cron.*, I, 1); e su di ciò ne' chiosatori c' è pieno accordo. Benvenuto però si scosta dagli altri, e intende l'Archiano, e tale opinione fu rincalzata dallo Scartazzini; a' cui argomenti rispose il Casini, notando che « nei versi 119-123 è descritto il fenomeno della pioggia e de' suoi effetti, in generale, in quanto si riversò su tutto il Casentino e ne gonfiò i torrenti; così che non c' è ripetizione in quel che Dante soggiunse dell' Archiano, in particolare, in quanto trascinò seco il corpo di Buonconte, caduto appunto nella foce di quel torrente.» — *Si ruinò;* andò con tanta velocità e tant'impeto, da vincere ogni ostacolo o barriera.

124-129. E dall' idea generale dei rigonfi e impetuosi torrenti, torna di nuovo all' Archiano. — *Lo corpo mio gelato*, cioè che avea sentito *il gelo della morte* (*Purg.*, XII, 30). — *In su la foce*, dov' era caduto (*v.* 102). —

Digitized by Google

125 Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce, 42
Ch' io fêi di me quando il dolor mi vinse :
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse. 43

Rubesto, impetuoso, violento per le molt' acque (cf. *Inf.*, XXXI, 106). — *Quel*, il mio corpo. — *La croce;* l'Ottimo : « Quando sentio ch'elli moria, elli s'incrocicchiò le braccia ; poi quando fu rivoltato dall' acqua, la croce delle braccia disfece. » — *Ch' io fêi di me*, cioè delle mie braccia. — *Il dolor mi vinse; vincere*, de' varii affetti, cf. *Inf.*, V, 72 ; XXXII, 51. Alcuni intendono qui il dolore delle ferite ; non bene, a parer mio ; siccome fece delle braccia croce, cancellandole sul petto come atto esteriore di devozione quando invocò Maria, così è da intendersi coi migliori il dolore che Buonconte sentì delle sue colpe. — *Voltommi* ecc.; l'acqua dell' Archiano (quasi nell'impeto suo, e come gelosa della preda tenesse divisa la sua corrente pur in mezzo a quelle dell'Arno) mi voltolò per le rive e per il fondo dell'Arno. — *Poi di sua preda* ecc.; quindi mi coperse di belletta, di rena e di ghiaia. A illustrare questa descrizione di sì maschia evidenza il Cesari ricorda i versi di Lucrezio (I, 280), anch'essi copiati dalla vera natura :

Nec ratione fluunt alia stragemque propagant,
Quam cum mollis aquae fertur natura repente
Flumine abundanti, quod largis imbribus auget,
Montibus ex altis magnus decursus aquai,
Fragmina coniiciens silvarum arbustaque tota ;
Nec validi possunt pontes venientis aquai.
Vim subitam tolerare : ita magno turbidus imbri,
Molibus incurrens validis cum viribus annis,
Dat sonitu magno stragem volvitque sub undis
Grandia saxa, ruit qua quidquid fluctibus obstat.

130-136. *Son la Pia.* Chi era questa Pia ? È passata in tradizione la Pia de' Tolomei, che è divenuta quasi popolare anche pei versi del Sestini. De' Tolomei la dicono Benvenuto e il Buti ; gli altri degli antichi chiosatori non fan cenno del suo casato, ma dicono la Pia moglie di Nello della Pietra de' Pannocchieschi. Le *Chiose*, pubblicate dal Vernon : « È lo spirito della moglie di messer Nello di Pietra da Siena, il quale fecie (—*correggi:* la fece, annota l'editore —) morire a mala morte in Maremma per cierti servizi ch' ella facieva altrui contro al volere di lui. » Più tardi si volle che la Pia non uscisse della casa de' Tolomei, ma di quella de' Guastelloni, e in quella de' Tolomei entrasse sposando in prime nozze Baldo o Ildobrandino de' Tolomei, del quale rimasta vedova nel 1290, si sposò in seconde nozze a Nello de' Pannocchieschi, e da lui uccisa o fatta uccidere nel 1295. Ma dai documenti di fresco messi in luce da L. Banchi (nella *Rivista Critica* della *Lett. It.*, 1886, n° 6) apparisce che la Pia de' Guastelloni, vedova di Baldo de' Tolomei, era ancor viva e vedova nel 1318 ; dunque costei non ci ha qui da che fare. Non potendoci pertanto essere quistione sul nome, consecrato dal testo, e dovendosi lasciare in disparte la Pia de' Guastelloni, e l'affermazione di Benvenuto e del Buti non potendosi senza leggerezza trascurare, e la tradizione avendo pure il suo valore, ragion vuole che si ammetta una Pia del casato de' Tolomei, la quale fu prima del 1300 fatta uccidere dal marito Nello de' Pannocchieschi : così sarebbero in accordo tra loro i vecchi chiosatori, gli uni de' Tolomei, gli altri dicendola de' Pannocchieschi. Però è fuor di dubbio che la lez. *disposata* implica che la Pia prima del suo matrimonio con Nello era

Digitized by Google

130 Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,

vedova d'altro marito. Ma chi fu costui? non si sa, benchè il Fanfani dica che è *ormai fuor di dubbio che la Pia, innanzi di sposar Nello, era vedova;* ma il celebre letterato intendeva certo, con molti altri della Pia de' Guastelloni, che dalla Divina Commedia fu scacciata dal Banchi. Dunque bisognerebbe tenere la Tolomei, ma questa, sposando Nello, non era vedova; o bisognerebbe ammettere una vedovanza che non si può provare, ma sol supporre per necessità di contesto. C' è altro modo d'uscir da ciò, pur lasciando intatto il commento antico? c'è; ed è accogliendo la lezione *disposando.* Ma qui insorge vivace lo Scartazzini, il quale, pure ammettendo che « moltissimi codici e la gran maggioranza delle edizioni leggono *disposando,* » non sa rassegnarsi a tale lezione, la quale dando luogo a due spiegazioni, trova che l'una inchiude « un concetto puerile e poco men che ridicolo, » e l'altra gli pare un controsenso, perchè obbliga a fare distinzione fra *disposare* e *innanellare,* che, secondo lui, hanno l'identico valore. Lasciam lì quella dal senso *puerile e poco men che ridicolo,* la quale non fa al caso nostro, e stiamo alla seconda. Che fra *disposare* e *innanellare* ci sia identità di significato non credo; in S. Luca (I, 26-27) si legge: *Missus est Angelus Gabriel a Deo... ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph;* e la Vergine allora non era per anco stata *innanellata* da Giuseppe, ma solo *disposata,* cioè *promessa in isposa* (e il *despondere* de' Latini rende spiegazione). E che i nostri trecentisti usassero *disposare* e il suo participio nell' identico senso del passo di S. Luca, lo prova il gran Dizionario di Torino, che allega cinque esempi del buon secolo. Dunque è chiaro che il *disposare* può anche significare dar promessa di matrimonio, e che *innanellare* indica celebrare il matrimonio secondo il rito religioso prescritto. Ma queste parole di Dante dicon tutto, a parer mio; volgendosi all' Italia, nella calata dell' Imperatore Enrico, le dice (*Epist.* V, 2): *Sponsus tuus ad nuptias properat.* E così la Pia verrebbe a dire: *Sel sa colui che, datami prima promessa di matrimonio, m'avea poi tolta per sua donna.* Che se in tale spiegazione paresse a qualcuno di vederci alcun che di ozioso o tirato, ce n'è un altra che a me arride troppo più. Del *disposare* per contrarre matrimonio non occorre citar esempi; perciò niente toglie che il passo s'intenda così: *sel sa colui, il quale, facendosi marito, me aveva avuto per prima moglie;* ov'è chiara allusione al secondo matrimonio di Nello dopo l'assassinio della Pia. E a ciò (senza proposito di discutere sulla differente lezione) parve sottilmente alludere il Tommaseo scrivendo: « Quel *pria* è come un rimprovero alla seconda moglie del marito uccisore; che il rammentare lo sposalizio di lei vergine è un accennare al secondo matrimonio a cui la gioia schietta di quella cerimonia fu dal peccato negata; nè poteva Nello dare con tranquillo animo a Margherita la gemma non più sua, se la Pia l'aveva portata nella sepoltura con seco. » Poco importa se l'Aquarone ne dice che l'intento di Nello di sposar Margherita degli Aldobrandeschi andò fallito; l'accenno della Pia è a quella donna qualsiasi che era divenuta moglie di Nello. Teniamo dunque la *nobilis domina senensis de stirpe Ptolomæorum,* come scrive Benvenuto, e teniamola moglie di Nello de' Pannocchieschi, senza che prima di sposar lui sia stata innanellata da altro marito. — *Deh;* l'intonazione del discorso è supplichevole e pietosa. — *Quando sarai* ecc.; quando sarai di là delle *lontane acque* (*Purg.*, VIII, 57). — *E riposato* ecc.; quanta temperanza e modestia e carità in queste parole! Le anime perfette di virtù o pensano al bene altrui prima ch'al proprio (Ignazio di Loyola diceva: *Si otio daretur, malle se beatitudinis incertum vivere, et interim Deo inservire et proximorum saluti, quam certum eiusdem gloriae statim*

Digitized by Google

Seguitò il terzo spirito al secondo, 44
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
135 Salsi colui che, innanellata pria, 45
Disposando, m'avea con la sua gemma.

mori), o il proprio non dissociano mai da quello degli altri. — *Seguitò... al* ecc.; prima erasi raccomandato al Poeta Jacopo del Cassero, quindi Buonconte, ora la Pia, *terzo spirito. Seguitare* col caso terzo (come *continuare a...*, *Inf.*, x, 76): *Conv.*, II, 7: *Seguito alla preghiera* ecc. — *Ricordati di me* ecc.; in questo *ricordati* c'è uno strazio, che l'anima sente appieno; quasi voglia dire che nessuno al mondo si ricorda di lei, e non sa a chi ricorrere se non al Poeta; *ricordati di me*, esclama la mesta, dacchè nel mondo sono dimenticata da tutti. Ma altro era l'intento, e suggerito da ben altro affetto, di quel conoscente del Poeta, che prega (*Inf.*, XXVIII, 73):

Rimembrati di Pier da Medecina;

e di quella buona lana di compatriota di Dante (*Inf.*, *ivi*, 106), che gli dice: *ricorderatti anco del Mosca.* E a questo proposito giova notare, come avvertono i grammatici, che è uso di nostra lingua dare l'articolo anche a nomi di persone, come qui *il Mosca;* e più frequente co' nomi femminili; così *la Pia*, *la Teresa*, *la Giovanna.* — *Siena mi fe'*, nacqui a Siena; Ciacco a Dante (*Inf.*, VI, 42):

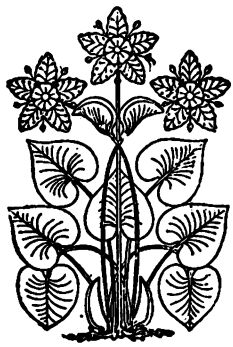
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto,

tu nascesti anzi ch'io morissi. E nel *Canzoniere* (*P.* I, canz. III, *v.* 13) *disfare* per *far morire.* Onde *disfatto* può valere *ridotto all' estrema condizione, senza aiuto alcuno come morto* (*Inf.*, VIII, 100).— *Disfecemi;* in questo *disfare* ci potrebbe essere lunga storia di patimenti e di crepacuori, che peggio di qualsiasi dolore corporeo disfanno. — *Maremma;* dicono che il fatto avvenisse nel castello della Pietra, di cui era signore Inghiramo Pannocchieschi padre di Nello o Paganello, castello a nove miglia a levante di Massa Marittima nella Maremma Senese; e dicono che Nello a ciò s'inducesse per isposare Margherita degli Aldobrandeschi, ricchissima, e vedova di Guido di Montfort (cf. *Inf.*, XII, 119); mentre altri son d'opinione che Nello avesse colto in fallo la moglie, e altri che n'avesse sospetti. Narra l'Anon. Fior.: « Essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pei piedi di rietro et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle. » E altri dicono altro; ma pare che la stessa Pia mettesse in guardia gli interpreti a non allargar troppo le ali delle curiose ricerche, gittando lì a bello studio quel *salsi colui*, che par certo accennare al cupo segreto, onde il marito compì il misfatto; ed è pennellata magistrale, come dicesse: *è cosa che appuntino non la sa che mio marito;* e questo *salsi* m'arieggia tutto ad un altro (*Purg.*, XXXI, 90), dove Dante viene a dire: *non lo so neppur io di preciso, ma ben lo sa Beatrice.* — *Disposata* ecc.; nella *Vit. N.*, § 2: « La quale *(Anima)* fu sì tosto a lui *(Amore)* disposata. » — *Sua gemma*, il suo anello nuziale. Il Tommaseo: « Il concedere tre versi alla preghiera e tre alla narrazione del fatto, è bellezza di quelle che si trovano, ma non cerche, e le manda quel Dio che manda i poeti. Aggiungo che il toccar della morte in due sole parole *disfecemi Maremma*, è bellezza, al sentir mio, più profonda del tanto lodato: *Quel giorno più...* Distendersi dopo ciò nell' immagine dell'amore, è tanto più pio quant'è

Digitized by Google

delicata la modestia di quel *salsi colui*... che accenna e non accusa; e rammenta l'altra: *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi*, che dice un' altra cara donna e bella del Paradiso, Piccarda. La già beata, e la destinata a salire, il male ricevuto toccano quasi con pudore; la dannata ci calca: *Noi che tingemmo... Se fosse amico... Nostro mal perverso... Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende... Ad una morte... Caina attende.*»

Nota le terzine 1; 2 alla 6; 8, 9, 10, 13, 14, 15, 17; 19 alla 22; 26 alla 28; 30 alla 35; 38 alla fine.



Digitized by Google

CANTO VI.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara: 1
Con l'altro se ne va tutta la gente:

1-12. Il nostro Poeta, sempre inteso a dar luce agli incidenti del suo viaggio con similitudini tratte dalla viva natura, che tutti intendono, o dalle costumanze correnti, che a tutti son care, vuol qui descriverci l'incalzare e la ressa di quella *molta gente* (*Purg.*, v, 43), perch'egli pregasse o facesse pregare per loro, e come egli a tutte promettendo di fare il loro desiderio potesse liberarsi da loro e andare per la sua via. Pietro scrive in generale di questo Canto: « Hoc capitulum continuatur cum superiori, et est pulcrum, clarum, facile et absque allegoria, et tamen totum tropologicum, hoc est morale. Continet igitur sex articulos morales; nam primo moralizat, suadendo nos viventes orare et bene facere pro defunctis. Secundo nobis suadet fortitudinem animi circa amissionem liberorum. Tertio suadet homines ad invicem se diligere debere. Quarto pacem suadet, et guerram detestatur. Quinto ostendit, imperatorem non superessendo, abundare tirannos. Sexto circa observationem legis nos debere esse stabiles, et non inconstantes. » — *Quando si parte* ecc; quando è finito il giuocó, partendosi i giocatori; così altrove, del finire di baciarsi ed abbracciarsi delle anime per rimettersi in cammino, ne dice che *parton l' accoglienza amica* (*Purg.*, XXVI, 37). — *Zara;* dei varii giuochi in uso nel medioevo (sozo, murbiola, aliosso, gherminella, coderne, marelle, buffa ecc.), quel della *zara*, come nota il Casini, era il prediletto. Per dedurre, come vogliono alcuni, *zara* dal lat. *alea* credo che non sia ancor nato il fabbro di tanaglie filologiche (e sì chè di tai fabbri ne abbiamo avuto di immensamente inventivi a gabellare siffatti congegni!): meglio dal basso lat. *zarum*, che ha la sua voce corrispondente in lingue alla nostra sorelle; e forse dall' arabo *zehâr*, e contratto *zâr*. Però il nostro *azardo* o *azzardo* per *caso*, *cimento*, *rischio* (e quindi *giuochi d' azardo*) mette sulla via maestra per arrivare senz' altro a vedere che cosa sia in genere il *giuoco della zara*. Il giuoco non sempre si faceva sul tavoliere, ma sovra un asse o sulla piana terra, come di certi giuochi vediam ora i bontemponi far sulle piazze o per le vie. Il giuoco si faceva con tre dadi; ma per vincere era necessario che i tre dadi dessero insieme il numero prima dichiarato dal giocatore.« Questo giuoco, dice il Bùti, si chiama *zara* per li punti divietati (— *cioè non computabili, da non tenersene conto* —) che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su (— *secondo il Lana invece non erano computati dal cinque in giù e dal sedici in su* —); e però quando vegnono quelli punti, dicono li giocatori: *Zara*, quasi dica *nulla*, come zero nell' abbaco; e questi sono vietati, perchè non hanno tre parità come ha sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo. » — *Si riman*, resta sul luogo del giuoco. — *Ripetendo le volte;* sta lì a ripetere le voltate, i tiri dei dadi, a esercitarsi nel trarli. — *Tristo impara;* impara a proprie spese, o, col Cesari, tardi va imparando il giuoco. — *Con l' altro* ecc.; col vincitore, sperando di buscar qualche cosa. Questi tre versi di ritmo saltellanti, come le persone qui descritte, scolpiscono un vero assedio, che gli amiconi del momento fanno al vincitore, chi saltellandogli innanzi, chi di

Digitized by Google

5 Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente. 2
Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende. 3
10 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi scioglia da essa. 4 V. 25.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;

qua chi di là tirandolo pe' lembi della veste, chi pregandolo di ricordarsi di lui. E a uno, che mi può intendere, dirò che non è da inarcar le ciglia per le persone, alle quali qui accenna la similitudine, che è chiaro che il Poeta non mirò a paragonare queste sant' anime a que' giocatori poltroni, ma che solo ebbe in mira di ritrarre la ressa, la calca, il chiedere, il pregare di questi per lumeggiare gli atti di quelle in sul punto di separarsi da loro. — *Ei*, il vincitore va difilato; il Cesari: « O che pitturetta originale! A chi andando ed a lui volgendosi dice, *ho inteso;* a chi *bene, bene;* ad altro dà la mano che è modo di obbligarsi a lui; e per questa via si libera dalla calca. » Ma la frase *a cui porge* ecc., i più intendono per *dare la mancia, un dono.* —, *Più non fa pressa* (da *premere, Purg.*, v, 43), più non preme o incalza, ma o si ferma o va per altra via. — *Turba spessa*, perchè quell' anime eran molte (*Purg.*, v, 43), e tutte rinserrate attorno al Poeta. — *Volgendo* ecc.; per cenno d' aver capito e di promessa a fare. Quanto ardor di aver suffragi in quest' anime, e quanto consentimento di pietà in Dante nel farne promessa!

13-15. *L' Aretin;* è Benincasa *de Laterina, Districtus Aretini*, dice Pietro, terra del Valdarno superiore. Fu giureconsulto illustre, che professò il diritto all' Università di Bologna, contemporaneo ed emulo del famoso Accorso. Assessore o giudice del potestà di Siena (altri di Arezzo), Benincasa condannò a morte Tacco (altri Cervo) fratello di Ghino, e un altro suo parente (chi Tacco, padre, fratello o zio di Ghino; chi Turino o Icarino di Turrita; suo nipote, e altri suo fratello), perchè rubatori e aggressori di strada, e aveano tolto, dice il Buti, al comune di Siena uno castello (crede il Repetti fosse il castello di Torrita nella Valdichiana), *ch' era in Maremma, e quivi stavano e rubavano chiunque passava per la strada.* Chiamato Benincasa da papa Bonifazio VIII a Roma quale giudice di tribunale, Ghino v' andò, e mentre Benincasa sedeva in tribunale l'uccise, uscendo poi impune dalla città e seco recando la testa del nemico. — *Ghin di Tacco;* della nobil famiglia della Fratta di Asinalunga, secondo Benvenuto, Pietro ed altri; però l' Aquarone ritiene esatta l' affermazione del Tommasi, che dice Ghino di Tacco Monaceschi de' Pecorai da Turrita e de' Grandi di Siena. Secondo il Boccaccio (*Decam.*, G. x, n. 2), Ghino *per la sua fierezza e per le sue ruberie* divenne assai famoso; e il Postill. del Cod. Caet. lo dice *Senensis nobilis et validus inimicus Comitis de Sancta Fiora; et cum suis assassinis tenebat totam Tusciam in ditione* (di Ghino parla pure il Guerrazzi nel suo romanzo *La battaglia di Benevento*). Peraltro a Benvenuto pareva ingiustizia che Ghino fosse tenuto in conto di volgare assassino, e scrive: « Lector, volo quod scias quod iste Ghinus non fuit ita *infamis ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum;* » e fatto il suo ritratto fisico, va poi al morale, e come il Boccaccio anch'egli racconta di certe generosità, però quasi

Digitized by Google

15 E l' altro ch' annegò correndo in caccia. 5
Quivi pregava con le mani sporte
Frederico Novello, e quel da Pisa,

sempre da ladro, che Ghino faceva. Spogliato de' suoi beni e scacciato dai Conti di Santa Fiora, tolse Radicofani al Papa, ma poi si riconciliò con Bonifazio VIII, che gli diede una prioria e lo fece cavaliere di S. Giovanni, pacificandolo col comune di Siena. Ma con ciò non fu tolto di mezzo l' odio, che Ghino s' era guadagnato; onde, narra Benvenuto, mentre un dì andava inerme per Asinalunga, fu aggredito da una turba d' armati e trafitto. — *E l' altro* ecc.; benchè gli espositori veggano in costui chi un *Cione*, chi un *Ciacco*, e altri *Cuccio* e *Lucio* e *Guccio*, tutti convengono nel nome del casato: *Guccius de Petramala* lo dice il Postill. Cass., e *Pietramala* nel territorio d' Arezzo, era castello de' Tarlati, potentissimi cittadini d' Arezzo. L' Ottimo: « Questi fu uno giovane che ebbe nome Cuccio de' Tarlati d' Arezzo, lo quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondina; alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggio nel fiume d' Arno, e quivi annegò. » Il Buti: « Alla sconfitta di Monte Aperto o di Campaldino (— *eppure tra l' una e l' altra c' è nient' altro che la distanza di ventinov' anni!* —) fu perseguitato da quelli di Rondina; unde fuggendo, e coloro cacciando, pervenne al fiume dell' Arno (— cosa non facile *ove si tratasse di Montaperti* —), e volendolo passare annegò nel detto fiume. » Però ben diverso racconta Pietro: « Alius, quem nominat, de Aretio, et qui fugendo necatus est, fuit Guccius de Petramala; qui dum ordinasset quamdam cavalcatam ad dictam terram Laterinae contra certos de Bostolis ibi manentes, inimicantes ei, tunc dicti Bostoli cum gente Florentinorum ibi occultata aggressi sunt eum, et fugando eum in flumen Arni soffocatus est. » Benvenuto invece, pur stando con Pietro quanto a inimicizia tra due famiglie (e son mutati dall' Imolese in *Bartoli* i *Bostoli* dell' altro), afferma che i Tarlati facendo guerra coi Bartoli, nobili aretini, esuli nascosti nel castello di Rondina nel Valdarno, questo Lucio, o Guccio che sia, inseguendo i nemici, fu dal suo focoso cavallo portato in Arno, dove affogò. Ora riflettendo che il castello di Rondina non ha nulla geograficamente da che fare con Montaperti, e che a tale castello accennano molti de' vecchi chiosatori parrebbe doversi affatto escludere Montaperti, e tener per Bibbiena a Campoldino, che rispetto a quella battaglia son poi la stessa cosa. Però è notabile che il Villani, nell' elenco, che tesse dei morti in quella giornata, non mette alcuno de' Tarlati; onde ragion vuole che, seguendo Pietro e Benvenuto, la frase *correndo in caccia* è d'uopo spiegarla per *cacciando;* e invece, seguendo Pietro, ha il senso di *essendo cacciato*, di persecutore divenendo perseguitato (nel che conviene anche l' Ottimo). E *caccia* si presta tanto all' inseguimento ond' uno è cacciato (*Inf.*, XXIII, 33), quanto a quello con che uno caccia l' altro (*Purg.*, XIII, 119). Al Bianchi, che segue il racconto dell' Ottimo, arride meglio la seconda interpretazione, e la trova più rispondente al luogo e alla compagnia dove Guccio è messo.

16-18. L' Alfieri nota il primo. *Con le mani sporte*, pregava Dante colle braccia protese, ch' è l' atto di chi prega un molto calore; *expansis manibus*, dice Benvenuto, *ut rogarem pro eo.* — *Federico Novello;* e anche di costui affermazioni contradditorie ne' vecchi chiosatori; segno, nota giustamente lo Scartazzini, che i particolari non erano troppo noti nemmeno agli antichi. Questo Federico fu figliuolo di Guido Novello dei conti Guidi del Casentino. Fu ucciso da uno de' Bostoli fuorusciti d' Arezzo presso Bibbiena, venuto in aiuto ai Tarlati di Pietramala, secondo l' Anon. Fior.; ma secondo il Postill. Cass. *fuit occisus in bello Campaldini.* — *Quel da Pisa* ecc.; i più

Digitized by Google

Che fe' parer lo buon Marzucco forte. 6
Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
20 Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa; 7

lo dicono un Farinata figliuolo di Marzucco degli Scornigiani da Pisa; « lo quale messer Marzucco, narra il pisano Buti, fu cavaliere e dottore di legge; et essendo ito in Maremma, cavalcando da Suvereto a Scherlino ne la via si fermò lo cavallo per ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada; del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura, ed avvotossi di farsi frate minore, e così fece poi che campato fu del periculo.... Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che Farinata sopradetto, suo figliuolo, fu morto da uno cittadino di Pisa; unde lo detto messer Marzucco colli altri frati di Santo Francesso andati per lo corpo del detto suo figliuolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore rimedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che aveva morto il suo filliuolo. » Il fatto così narrato ricorda il consimile perdono cristiano di S. Giovanni Gualberto e di S. Andrea Avellino, come abbiamo dalla loro storia. Il *cittadino di Pisa*, onde qui parla il Buti, uccisore del figliuolo di Marzucco, fu, secondo Pietro, un *dominus Beccius de Caprona:* ma Benvenuto afferma d' aver sentito dal Boccaccio che Farinata fu fatto decapitare dal conte Ugolino, il quale voleva lasciare insepolto il cadavere, e così fu per alcuni giorni; « messer Marzucco suo padre, narra l' Anon. Fior., trasfigurato et sconosciuto andò un dì al conte Ugolino dicendo: *Signore, piacciavi che quello sventurato ch' è in sulla piazza sia sotterrato, acciò che'l puzzo che già ne viene di lui non faccia noia alla vicinanza.* Il conte Ugolino guardò costui et riconobbelo; dissegli: *la tua fortezza ha vinta la mia pertinacia et la mia durezza; va e fanne quello che tu vogli.* Ma del racconto del Lana, com' è qui esposto dall' *Anon. Fior.*, ognun vede l' impossibilità e la sconvenienza, quando si pensi che in tal caso *quel da Pisa*, che qui troviamo, dovrebbe essere nient' altro che il conte Ugolino. Ma l' Anom. Fior. conosceva pur l' altro racconto com' è narrato dal Buti. Invece il Lana e l' Ottimo narrano in maniera del tutto disforme dai precedenti, cioè che *quel da Pisa* fu ucciso da Marzucco *con grande affetto*, dice il Lana, e l' Ottimo, che ricopia, dice *contra effetto.* — *Fe' parer*, fe' apparire, diede occasione a Marzucco di mostrarsi forte. — *Marzucco;* fu uomo d' affari e stimato; nel 1278 fu ambasciatore de' Pisani presso i fuorusciti; nel 1286 prese l' abito francescano; a Marzucco indirizzò Fra Guittone una canzone che comincia:

Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver, nel secol stando.

19-24. *Orso;* degli Alberti della Cerbaia, figliuolo di quel Napoleone che trovammo tra i fraticidi della Caina (*Inf.*, XXXII, 55-57). Fu ucciso dal conte Alberto, suo zio, secondo alcuni, suo cognato, secondo Benvenuto. — *L'anima divisa*, divisa dal corpo per violenza. — *Inveggia;* voce antiquata, invidia; nel *Par.*, XII, 142, *inveggiar* (cf. *ivi*). — *Come dicea*, dicea a me l'anima stessa. — *Commisa*, commessa, come *miso* per *messo* (*Inf.*, XXVI, 54; *Par.*, VII, 21 *e altrove*). — *Pier della Broccia;* nato d'umili natali nel Turennese, fu prima, dicono, barbiere o chirurgo di S. Luigi re di Francia, e poscia ciambellano e favorito di Filippo l' Ardito di lui figlio e successore.

Digitized by Google

Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia. 8
25 Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregâr pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante, 9
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O Luce mia, espresso in alcun testo, Conv. III, 11.

Credono che accusasse al re Maria, figlia del duca di Brabante, seconda moglie di Filippo, d' avere avvelenato il primogenito di lui avuto dall' altra moglie, per assicurare il trono al figlio proprio Filippo il Bello. La regina in qualche modo potè purgarsi dell' accusa, ma Pietro o accusato dalla regina di aver attentato all' onestà di lei, come vogliono i chiosatori antichi, o imputategli certe lettere ad Alfonso X di Castiglia (col quale Filippo era in guerra), che per Pietro costituivano un delitto di alto tradimento, come dimostra il Filalete, Pietro fu mandato alle forche. Pier di Dante dice, che Pier della Broccia fu *suspensus invidia potiusquam delicto*, che è manifestamente l' opinione dell' Autore. — *E qui;* e a tal proposito, e su questo fatto. Altri spiega *in questo mondo;* ma parrebbe che tale idea risorga dalla frase *fin ch'è di qua.* — *Provveggia;* pensi a' casi suoi, faccia la necessaria penitenza e riparazione. — *Mentr' è di qua;* fino ch' è in vita, avendo ancor tempo di pentirsi. Maria di Brabante morì nel 1321, e forse non sarà stato senza frutto il monito del Poeta, potendosi giustamente supporre che i versi a lei accennanti d'un poeta sì illustre le saran venuti sott' occhio. — *Però*, per ciò, per tal fatto, per tale sua colpa. — *Di peggior greggia*, non sia della compagnia dei dannati.

25-33. Notati dall' Alfieri, salvo i due primi. *Libero fui* ecc.; a forza di promesse di pregare e far pregare, Dante s'era sciolto (*v.* 12) da quelle anime; e ora libero nel suo cammino poteva rivolgere ad altro la mente. — *Pur* (cf. *v.* 31); non altra preghiera mi facevano se non quella che si pregasse per esse. — *S' avacci*, si solleciti, s' affretti (cf. *Purg.*, IV, 116). — *Divenir sante;* perchè nel Purgatorio si compie la purgazione della colpa, e perciò si matura (*Purg.*, XIX, 91)

Quel senza il quale a Dio tornar non puossi.

— *E' par;* egli mi sembra; qui Dante muove al maestro un dubbio: Maestro, in un punto de' tuoi scritti mi pare che tu affermi recisamente che i decreti di Dio non si possono mutare per le umane preghiere; e queste anime invece pregano perchè si preghi per loro, affinchè il decreto di Dio, che le tien fuori del Purgatorio, s' abbrevii. Il testo sul quale poggia la quistione, che fa a Virgilio, è questo dell' *Eneide* (VI, 375), dove la Sibilla alle preghiere di Palinuro ad Enea di passarlo al di là dell' Acheronte risponde:

Desine fata Deûm flecti sperare precando.

— *Mi nieghi* ecc.; avverte il Cesari che questo primo membro del discorso di Dante è alla latina: *videris negare, posse unquam precibus Dei sententiam molliri.* — *Luce mia* (cf. *v.* 43); perchè Virgilio illuminava di verità e di scienza la sua mente; perciò altrove (*Inf.*, XI, 91) lo chiamò *sole che sana ogni vita turbata*, cioè snebbia l' errore, che è il peggiore turbamento dell' anima (cf. *Par.*, X, 40-42, nel commento). — *Espresso*, per enall. espressamente, manifestamente (cf. *Par.*, XXXII, 67, *espresso e chiaro*). — *In alcun testo*,

Digitized by Google

30 Che decreto del Cielo orazion pieghi ; 10
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto? 11
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
35 E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana ; 12
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto

Vit. N.26; Mon. III, 10; Conv. IV, 12.

Inf. III, 6, X, 103; Conv. III, 73.

che altrove dice in *alcun loco*, nell' identico significato (*Inf.*, XX, 113). — *Pur di questo*, solo di questo, nessun' altra cosa chiedendo tranne che preghiere *perchè s' avacci il lor divenir sante.* Il Biagioli invece vorrebbe che *pur* sia qui particella avversativa. — *Loro speme vana;* sarebbe vana, senza possibile effetto la loro speranza, che per le preghiere d' altri possa abbreviarsi il tempo d' essere ammesse al Purgatorio? Nel *Conv.*, II, 9: « ..... Se la nostra speranza fosse vana.» Cf. *Inf.*, XXVIII, 78, nel commento. — *Non m' è detto il tuo* ecc.; non ho ben capito il tuo *testo*, la tua sentenza? quanto bello e modesto modo di proporre un dubbio.

34-36. *Scrittura;* testo, passo. Il maestro s' ingegna di persuadere all' alunno la necessità di ben distinguere, tanto necessario al ben ragionare (cf. *Par.*, IV, 112 e *segg.;* XIII, 102-129). — *Piana;* chiara, ben manifesta, agevole a capirsi. Nella *Vit. N.*, § 26: « Questo sonetto è piano ad intendere. » Nella Mon., III, 10: *Planum est*, cioè *è manifesto.* Nel *Canzon.* (P. II, canz. V, *st.* 3), per dire la stessa cosa, usa le forme *parlare aperto* e *costrutto lieve.* — *Non falla;* non è vana, non è fallace; dunque fra questi due termini non c' è contraddizione, chi guardi ben sottilmente. — *Con la mente sana* (cf. *Inf.*, IX, 61), scevra di preconcetti, ben distinguendo; è già quello che dice altrove (*Par.*, VI, 86), mirare una cosa

Con occhio chiaro e con affetto puro.

37-39. Il giudizio di Dio non si spiega, non si torce dalla suprema giustizia per questo, che alle preghiere d' un uomo giusto il Signore muti o renda men severa la sua sentenza. — *Cima* ecc.; secondo il Lombardi vuole il Poeta con questa forma esprimere italianamente ciò che latinamente dicono i giuristi *apex juris*, rigor di giudicio, rigor di legge. Gli contraddice il Biagioli, intendendo il supremo o il sovrano giudicio di Dio. — *Giudicio*, cioè giudizio divino o eterno (*Purg.*, XX, 52), che è quanto *divino volere*, che è immutabile (*Inf.*, XXI, 82). Così nel *Canzon.* (P. II, canzon. VI, st. 5). :

E se giudizio, o forza di destino ecc.

— *Non s' avvalla;* non s' abbassa, non si torce dalla sua drittura, non ismette di rigore. *Avvallare* è quanto piegare, inclinare (cf. *Purg.*, XIII, 63); qui per metaf., mitigare, moderare. Dà luce quello de' Salmi : « *La tua giustizia (o Signore) è simile a' monti altissimi.* » Cf. *Purg.*, VIII, 139. — *Perchè fuoco* ecc.; pel fatto, per la ragione che la carità dei viventi o dei Santi paga in un solo istante quello che dovrebbero pagar col tempo le anime che qui dimorano. — *Fuoco d' amor* (cf. *Purg.*, VIII, 77); qui vale carità, che unisce le anime a Dio, e per la quale i suffragi acquistano l' efficacia; è in nuova forma ripetuto ciò che disse già e dirà più innanzi, che cioè le opere buone in suffragio de' morti debbono esser fatte da chi è in grazia di Dio; è questa precisamente la *caritate*, che mosse Pier Pettinagno a pregare per Sapía, e della quale la Sapía fa cenno (*Purg.*, XIII, 129).

Digitized by Google

Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla : 13
40 E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto. 14
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol di dice,
45 Che lume fia tra il vero e l' intelletto. 15

Cf. *Purg.*, III, 139-141, nel commento. — *S'astalla;* ha stanza, abita (da *stallo*, dimora, *Inf.*, XXXIII, 102). Dio è come un creditore che fa mettere in ceppi (almeno colle passate legislazioni) il suo debitore; per una data somma una data pena; ma la legge, che sanzionò quella pena, non *s' avvalla*, non si muta, non perde punto del suo valore, se all' indomani che tal pena fu pronunciata, puta caso per tre anni, un' anima buona pel condannato paga al creditore quella somma, e libera così il condannato. Dunque se il *giudizio eterno* non si trasmuta perchè *giusto preco fa crastino* dell' *odierno* (*Par.*, XX, 52), non si trasmuta neppure *perchè fuoco d' amor compia in un punto* ecc. Il modo poi di pagare il debito per queste sant' anime, è quadruplice; e Pietro lo dichiara allegando S. Gregorio : *Animae defunctorum quatuor modis solvuntur, aut oblationibus sacerdotum, aut precibus sanctorum, aut charorum eleemosynis, aut ieiunio cognatorum.* L' Aquinate *Summ. Th.*, Suppl., LXXI, 6 : « *Deus mutat sententiam, sed non consilium*, ut dicit Gregorius (*Moral.*, XII, 23). Non est inconveniens, si multiplicatis suffragiis, poena existentium in Purgatorio annihiletur ; non tamen sequitur quod peccata remaneant impunita, quia poena unius pro altero suscepta alteri computatur. »

40-42. *E là;* e nel caso speciale, dove ho dichiarato, ho messo in sodo quella sentenza *(punto* per opinione, oggetto di quistione, *Purg.*, XXV, 62; *Par.*, IV, 106; XXIV, 37), la colpa non si espiava colle preghiere, perchè il pregante essendo all' inferno non era in carità con Dio, onde le sue preghiere non potevano essere accolte da Dio. — *Per pregar*, col pregar, per quanto si pregasse (cf. *Purg.*, V, 15). — *Difetto*, colpa, reità, errore (cf. *Inf.*, IV, 40, che *ivi* e *Purg.*, VII, 7 dice *rio; Inf.*, XXII, 125; XXX, 142). — *Disgiunto;* non era congiunto a Dio per fuoco d' amore, cioè chi il faceva non era nella grazia di Dio, nè in istato da poterla acquistare; e la preghiera, nota il Buti, è disgiunta da Dio « quando si fa per li dannati che sono nell' ira di Dio o da persona che sia in peccato mortale ch' è privata della grazia di Dio, come chi è in bando della sua città che non è udito a ragione. » Allegate le parole della Sibilla a Palimuro, Pier di Dante chiosa : « Et hoc est quod hic tangit auctor iuxta illud : *distingue tempora, et concordabunt scripturae* (— il Cod. Laur. legge : *et concordabis scripturas* —). Nam cum tunc gratia esset disiuncta, idest separata a Deo in nos ratione ecc. Verum hodie cum in tempore gratiae simus, tantus fervor potest esse in momento, quod supplet et adimplet quod cursus plurium annorum debebat purgare. Argumento de Maria Magdalena et de latrone crucis, qui uno momento propter fervorem poenitentiae et charitatis liberati sunt ab illis criminibus, ad quae purganda diu stare aliter debuissent. »

43-45. *Veramente;* ma, ad ogni modo, tuttavia (*Par.*, I, 10; VII, 61; *Conv.*, I, 1). — *Alto sospetto;* profondo dubbio, sottile quistione. — *Non ti fermar;* non fissare la tua mente, non pensarci adesso. — *Se quella* ecc.; se in tali quistioni non ti metterà Beatrice; e così, nota l' Ottimo, Virgilio mostra che *la questione è più teologica che naturale.* — *Lume* ecc.; in quella guisa che il lume, rischiarando gli oggetti, fa che la nostra vista gli arrivi e discerna,

Digitized by Google

Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice. 16
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,

Conv. II, 9; III, 8, 15.

così Beatrice rischiarerà siffatte questioni, in modo che il tuo intelletto, quanto è possibile, le afferri. Ed ecco Beatrice posta così di mezzo tre *il Vero*, che è Dio, e l' umano intelletto, che ne va in cerca, ed ella gli agevola la strada per arrivarci. Virgilio simbolo della Ragione, il cui campo si svolge *per filosofici argomenti*, si dichiara inetto alla soluzione di certi dubbi; ma Beatrice simbolo della Rivelazione, che tutta poggia sull' *autorità che scende dal Cielo* (*Par.*, XXVI, 25-26), è attissima a ciò, e a quella Virgilio rimette l' alunno; e così altrove (*Purg.*, XVIII, 46); ma siccome della Rivelazione è depositaria la Chiesa, è l' autorità della Chiesa e non quella de' filosofanti che deve definire e insegnare tutto ciò che trascende il campo della ragione (cf. *Inf.*, II, 70). E notisi *lume* (di sopra *luce*, *v.* 29), come altrove *dichiarare* (*Purg.*, XIX, 115) per *far manifesto;* e *lume* per *notizia* (*Par.*, XXXIII, 90); qùindi Dio, fonte d' ogni verità, è *Sole* (spesso in tutte le Opere). Di qui riceve chiarezza l' altro del *Par.*, VIII, 112 (quindi *parlar con chiarezza* altro, in fine, non è, che parlare con piena conoscenza dell' oggetto). Per converso l' ignoranza è *nebbia*, che ingombra la mente (*Purg.*, XXVIII, 90).

46-48. *Di sopra;* sulla vetta del Purgatorio (cf. *Purg.*, XXX, 28 e *segg.*); la Ragione al di sotto, la Rivelazione più in alto, perchè la Fede è sublime, e, anzichè deprimere, innalza l' intelletto. — *Ridente* (altri *ridere*), *e felice;* ridente e beata. Altrove dice (*Conv.*, III, 8): « Che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? » Sapientemente Virgilio, a proposito di Beatrice *lume tra il vero* e *l' intelletto* disse che Dante l'avrebbe veduta sul-l' alto del Monte santo, perchè ivi *ubbidendo la terra e il cielo* (*Purg.*, XXIX, 25), non ci poteva essere discordia tra l' intelletto e il vero; la discordia ebbe appunto principio quando l' uomo col peccato franse tale ubbidienza, e il *velo della colpa* fece oscuro e incerto l' umano vedere.

49-51. Dante, dal primo incontro con Virgilio in fino a qua, non aveva più sentito il nome di Beatrice; bensì aveva sentito Virgilio alludere a lei più o men velatamente altre volte nell' Inferno (VIII, 8; X, 130-132; XII, 88-9), e una al principio di questa Cantica (I, 53). Ora all' udir quel nome che sempre gli rampollava nella mente (*Purg.*, XXVII, 42; cf. *Par.*, XXVII, 88-89; nella *Vit. N.*, § 2: *la sua immagine continuamente meco stava*), il Poeta sente pioversi nell' anima nuove forze e coraggio nuovo; e oltrechè il monte per la sua stessa natura gli si andava col salire rendendo sempre più agevole, quel nome par gli tolga ogni difficoltà al montar su, tanto che ora egli stesso il Poeta incita Virgilio a maggior fretta: son tratti psicologici di verità profonda, e che ogni uomo a quando a quando prova in se stesso, perchè ogni uomo, quando non sia di selce, ha beneficamente la sua Beatrice, voglio dire un' idea generosa, un affetto potente che lo anima, lo sprona, gli insegna a non tener conto delle fatiche attuali per giungere al magnanimo scopo, che s' è prefisso, a quello tutta volgendo l' anima sua: di qui gli eroismi, che non sempre si svolgono alla luce del sole, ma che ridono di luce divina nel segreto delle anime, testimonio Iddio. — *A maggior fretta;* con più celerità, come per opposto diciamo *a passi lenti*. La parola di Virgilio aveva conseguito l' inteso effetto; anche altrove, a vincere ritrosia e pertinacia nell' alunno, il maestro ricorrerà a siffatto argomento (*Purg.*, XXVII, 35-48); e implicitamente vi ricorse anche nell' Inferno (XXIV, 57-60).

Digitized by Google

50 Chè già non m' affatica come dianzi ; Conv. III, 3.
E vedi omai che il poggio l' ombra getta. 17 V. 57.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai ;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi. 18
55 Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa, Egl. 415.
Sì che i suoi raggi tu romper non fai. 19
Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda :
60 Quella ne insegnerà la via più tosta. 20 Vit. N. 19.

— *M' affatica;* il soggetto è il *poggio;* l' ascendere di questo monte non mi dà fatica come prima quando incominciai, per ciò che disse già (*Purg.*, IV, 88 e *segg.*). — *L' ombra getta;* i Poeti sono tuttavia nel lato del Monte, che guarda ad oriente; quando essi s' allontanarono dal luogo, dov' era Belacqua (*Purg.*, IV, 137), era il mezzodì: salirono, e trovarono l' altra schiera di anime, dalle quali Dante fu assediato di preghiere; intanto il Sole s'era già occultato dietro all' altissimo monte, di guisa che la costa orientale gettava ombra, sicchè il corpo di Dante non rompeva più i raggi del Sole : siamo circa alle tre ore pomeridiane.

52-54. L'Alfieri nota l'ultimo. E qui il Poeta prepara la via a nuovi accidenti, e ad uno dei tratti più luminosi e fecondamente belli di tutto il Poema. Si viene a capire, dalla colma risposta di Virgilio, che Dante credeva stortamente di poter giugnere quella stessa sera alla vetta del Purgatorio.— *Anderem..... innanzi;* proseguiremo il nostro viaggio.— *Con questo giorno;* il Cesari: « Questo *con* ha qui bellissimo uso, e da ben notare (che nel Vocabolario nol trovo); val compagnia commisurata; cioè, Noi andremo innanzi in compagnia, e co' passi di questo giorno; che torna ad un dire: Quanto durerà questo giorno. » — *Il fatto;* la cosa, la verità è ben altra da quello che tu credi; cioè la salita è troppo più lunga che tu non pensi, onde sarà mestieri più tempo che tu non immagini. — *D'altra forma;* d'altra guisa, è differente. — *Stanzi;* come i Lat., dal senso materiale al morale recavano il loro *statuere*, così noi *stanziare*, altrove per *stabilire*, *deliberare*, *decidere* (*Inf.*, XXV, 10), qui per *reputare*, *credere*.

55-57. Notati dall' Alfieri. *Lassù;* sulla vetta dove troverai Beatrice. — *Colui* ecc.; il sole; e benchè *colui* sia pronome personale, pure per la grande eccellenza del sole sulle altre creature inanimate (cf. *Conv.*, III, 7 e 12), Dante gli dà qui e altrove cotal pronome (*Inf.*, XXVI, 26; *Purg.*, XXIII, 120; *Par.*, XX, 1). Virgilio, per lasciare in una certa dolce illusione il Poeta s'accontenta di dirgli che prima il sole sarebbe tornato, e nulla più; ma ben gli avrebbe potuto dire che prima l'avrebbe veduto tornar tre volte (cf. *Purg.*, IX, 44; XIX, 37; XXVII, 133); ondechè, essendo oggi il Lunedì dopo Pasqua, Dante non arriverà al Paradiso Terrestre che la mattina del Giovedì seguente.

58-60. L'Alfieri nota i due primi. *Posta* (altri *a posta*, e allora vale fissamente; cf. *Inf.*, XXIX, 19), *sola* ecc., standosi affatto in disparte dalle altre anime (cf. *v.* 72). Gli austeri ingegni amano la solitudine; così Saladino nel Limbo (*Inf.*, IV, 129); così Catone (*Purg.*, I, 31); e il nostro Autore, accennati parecchi dagli scrittori latini più noti, soggiunge: *quos amica solitudo nos visitare invitat* (*Vulg. El.*, II, 6). — *La via più tosta*, più breve per giunger lassù (*leviorem ascensum* spiega Benvenuto; cf. *v.* 68 ; ma il

Digitized by Google

Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda! 21
Ella non ci diceva alcuna cosa;
65 Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa. 22
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando; 23

Poeta intende anco della brevità, o *cortezza;* la minore scabrosità o pendenza la esprime in altra forma (cf. *Purg.*, XI, 41-42); e così Virgilio per bel modo mantiene l' alunno baldo di speranza d'arrivarci presto, e voglioso dell' andare innanzi.

61-63. Notati dall' Alfieri coi quattro seguenti. Dipinge quell' anima, nota il Cesari, studiosamente grave, nobile, con atto e viso altero e disdegnoso; il che non vuol esser preso per orgoglio, sì per contegno dignitoso, guardando *onesta e tarda* senza parlare. — *Anima Lombarda;* nè Virgilio nè Dante avevan finora modo di sapere di qual paese fosse stata quell' anima; se Dante la dice *Lombardo*, ciò mostra esser questo uno de' tanti luoghi del Poema, dove l'Autore parla non come viaggiatore attuale, ma come scrittore che tornato al di qua raccoglie le sue impressioni (cf. il *quivi* del *v.* 81); che l'anima fosse Sordello, e che questi fosse Lombardo e proprio di Mantova, Dante lo saprà più innanzi (*vv.* 74-75). — *Altera e disdegnosa;* il Landino: « In nostra lingua diciamo altero e disdegnoso colui che per eccellenza d'animo non riguarda nè pon pensiero a cose vili, nè a quelle degna; sicchè dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio. » E cita poscia a conferma i versi del Petrarca (canz. 22):

Altiera e disdegnosa
Non superba e ritrosa.

Cf. *Conv.*, III, *canz.*, st. 5, *v.* 4, e *cap.* 19; *Purg.*, XIV, 48. — *Onesta e tarda;* cf. *Purg.*, III, 10, nel commento.

63-65. *Non ci diceva* ecc.; stava muta e tutta in sè raccolta (*v.* 72). — *A guisa di leon* ecc.; il Venturi: «Molte similitudini del leone sono in Omero, e alcune in Virgilio e nei poeti latini; ma niuno lo ritrasse in quest' atto dantesco, che mostra la fiera maestà dello sguardo e dignità del riposo. » Il Landino: «Ottimamente agguaglia la generosità di Sordello a quella fiera, ch'è di sua natura molto generosa. » L'illustre poeta Giacomo Zanella, anima tanto aperta a capire le bellezze dei sommi autori (e che perciò sapeva che certe bellezze è tempo sciupato nei maestri di volerle col soffietto far entrare nell' anima degli scolari), ricordo che spiegando a' suoi scolari dell' Università di Padova questa terzina, disse loro così: *Non lo vedete questo leone? se non lo vedete, io non so come mostrarvelo;* e passò alla terzina seguente. Parrebbe un' arguzia insulsa, e non era invece che un' osservazione profonda.

67-71. L'Alfieri trascrisse dal *v.* 69 sino all' 87. *Pur*, ad onta dell' atteggiamento altiero e disdegnoso e del silenzio di quell' anima. — *La miglior* ecc., la più breve, e la men disagevole (*v.* 60; *Purg.*, XI, 41-42). Ma Sordello in luogo di rispondere alla richiesta, domanda chi sieno i due viandanti, vo-

Digitized by Google

70 Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l' ombra, tutta in sè romita, 24
Surse vêr lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello

Conv. *canz.* I, 7.

V. El. I, 15.

lendo prima sapere con chi avesse a parlare. — *Vita;* condizione (cf. *Purg.*, VII, 110 *e* 130; *Conv.*, *canz. v*, 7). Non è curiosità vana questa di Sordello; dall'austero atteggiamento, dal guardare i Poeti, dal chiedere, anzichè all' inchiesta rispondere, possiam capire ch'era una curiosità pensata; che dalla foggia del vestire di Dante avesse sospettato che aveva di fronte un italiano? non direi però che tale curiosità fosse mossa in lui dall'aver conosciuto, come tra altre ragioni opina il Gioberti, che Dante era ancor vivo, perchè a ciò manifestamente s'oppone quanto vedremo più innanzi (*Purg.*, VIII, 62-63). — *Mantova...*; e certo voleva dire *Mantova fu mia patria*, o forse ripetere il *Mantua me genuit* del suo epitafio; « ma finge, nota il Landino, che udendo Sordello nominar la patria sua, fu tanta la dolcezza che gli venne, che non aspettò che dicesse più oltre. » — *Tutta in sè romita;* che dapprima era tutta in sè raccolta (*Purg.*, IV, 68), *posta sola soletta* (*v.* 59). — *Surse;* s'alzò da sedere e andò incontro a Virgilio per abbracciarlo. — *Io son Sordello;* la semplice espressione *io son Sordello*, senz'altro aggiunto, come a dire *poeta fui*, o altro consimile, e l'averlo tolto l'Allighieri come ad argomento d'ispirazione d'un sì alto e magnanimo sfogo poetico, è bastevole a farci intendere che Sordello ai tempi del Poeta doveva ancor godere in Italia d'una rinomanza, che forse in tutto non derivava da' suoi scritti, ma anco dalle vicende della sua vita. Nella *Vulg. El.* (I, 15), Dante ricorda Sordello, a proposito del come annobilire il volgare d'una provincia, trascegliendo vocaboli e forme dai volgari delle province circostanti, *ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo, patrium vulgare deseruit.* Non s'è per altro rinvenuta alcuna poesia in volgare di *sì*, da potersi con sicurezza ascrivere a Sordello, mentre assai ci resta di lui in lingua provenzale. *Nobilis et prudens miles, et, ut aliqui volunt, curialis*, dice Benvenuto; e il Postill. Cass. lo dice *homo de curia et dictator in lingua provenzali.* Però l'*ostendit* di Dante è sicuro documento che al tempo del Poeta si conoscevano poesie volgari del famoso trovatore. È opinione comune che Sordello nascesse a Goito sulla fine del secolo XII; recatosi alla corte di Riccardo di S. Bonifazio, signor di Verona, marito di Cunizza (*Par.*, IX, 32), sorella di Eccelino da Romano, invaghitosi di costei la rapì, e, dicono di consenso di Eccelino, con lei fuggì nella Marca Trivigiana. Più tardi andò oltremonti e fu alle corti di Tolosa e di Provenza, nella quale ultima ebbe accoglienza onesta e lieta da Beatrice figliuola ed erede in quella Contea di Raimondo Berlinghieri (*Par.*, VI, 133 e segg.), e moglie di Carlo d'Angiò. Quando S. Luigi di Francia intraprese la sua prima crociata, seco conducendo molti de' nobili provenzali e de' cavalieri della corte, Sordello rimase in Provenza; ed è in questo lasso di tempo che alcuni affermano ch'egli varcasse i Pirenei visitando le corti de' principi Spagnuoli, e dei re di Castiglia, di Leon e d' Aragona. Ad ogni modo Sordello dovette alla corte di Provenza esser tenuto in gran conto, per ciò che il suo nome con quello di grande personaggi della corte si trova in molti trattati e documenti publici. Quando Carlo d'Angiò s'accinse alla conquista del regno di Napoli, Sordello lo seguì; come avvenisse non è chiaro, ma certo è che nell' ottobre del 1266 sappiamo che Sordello era infermo e prigioniero a Novara, fatto prigioniero, come affer-

Digitized by Google

75 Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava. 25
Ahi serva Italia, di dolore ostello,

Vit. N. 7.

mano alcuni, dai Ghibellini. La cosa dovette tornare assai rincresciosa a tutte le nobili anime, come poco onorifica al nuovo re di Napoli, quando sappiamo che il papa Clemente IV scrisse a re Carlo, pungendo la sua trascuranza verso Sordello, e facendo di lui i maggiori elogi de' suoi meriti e de' servigi prestati. Che Sordello uscisse dalla prigione di Novara, per alcuni è dubbio; secondo altri non solo fu liberato, ma nel 1269 cel dicono nel regno di Napoli signore di due castelli, Monte Odorico e Monte S. Silvestro, donatigli dal re. Dove e quando morisse, di certo non sappiamo. Per l'indole naturale del suo ingegno, certo rinvigorita dalle vicende della vita e dalla conoscenza degli uomini e delle cose, Sordello aveva tutte le migliori qualità di grande trovatore; ma se cantò, come voleva il tempo, di cose d'amore, non è in questo che s'ha da cercare il Sordello di Dante; la sua sirventese per la pace conchiusa tra S. Luigi di Francia e il conte di Tolosa, e quella in cui riprende i guasti costumi del suo tempo, e quella, per tacer d'altre, tanto celebrata, publicata dal Perticari, nella quale Sordello compiange la morte di Blacas, gentiluomo d'ogni valore e virtù, mostrano sino all' evidenza qual si fosse la tempra dell' anima di Sordello, a quai sensi magnanimi s'informasse il suo intelletto, a quali affetti il suo cuore, e anche qual si fosse il vero motivo onde Dante lo scelse al singolare officio di suo additatore (e giudice delle loro azioni) dei Principi nella valletta ov'essi dimorano (cf. *Purg.*, VII, 88 e segg.). — *E l'un l'altro abbracciava;* l' affettuosità pronta di Sordello nell' alzarsi non appena intese Virgilio esser mantovano; l'austerità di prima, mutata in viva espansione; questo abbracciarsi senza ancora conoscersi se non solo per concittadini, sono la scintilla che fece ardere il sentimento del Poeta, che quasi forzosamente chiuso dagli odi e dalle fazioni fraticide del suo tempo, divampa in una delle più potenti apostrofi, di cui possa vantarsi una letteratura. L' *Anon. Fior.*: « Questo trovar di Sordello, et questa trasgressione (— *trasgressione*, qui sta per disgressione, » nota il Fanfani —) che fa qui l'Autore, è solamente per parlare d' Italia; et fa muover Sordello a fare quella festa a Virgilio, solamente perchè fu della terra sua, per poter avere migliore colore a riprendere i Taliani com' egli farà. »

76-78. *Serva;* la ragione della servitù sta proprio nel *bordello;* non è degno nè capace di libertà un popolo seguace e servo del mal fare. Delle miserande condizioni dell' Italia tocca altrove (*Epist.* V, 2): *Miseranda Italia etiam Saracenis;* che ha riscontro e conferma dove parla di quelle di Roma, dal Papa abbandonata e dall' Imperatore (*Epist.* VIII, 10): *Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Hannibali nedum aliis miserandam* etc. Ma la precipua ragione di tanta servitù si era perchè Cesare dell' Italia non inforcava gli arcioni (*v.* 99), ond' era inevitabile il disordine, mancando la ragione fattrice d'ogni pace e libertà, ch'è l'Imperatore; perchè *genus humanum existens sub Monarcha est potissimum liberum* (*Mon.*, I, 14). Senza di ciò non può essere che disordine e confusione (*Epist.* VII, 1). E siccome *solio augustali vacante totus orbis exorbitat* (*Epist.* VI, 1), e di necessità *si svia l'umana famiglia* (*Par.*, XXVII, 140-141), perchè l'Imperatore è il *Signore universale*, da Dio voluto e bene del mondo (*Epist.* V, 4), avendo per officio *genus humanum uni velle et uni nolle tenere subiectum* (*Mon.*, III, 10), ne deriva che dovevano per l'Italia, dove più dove meno, spadroneggiare governi obliqui, *democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides quae in servitutem cogunt genus humanum* (*Mon.*, I, 14.) — *Di dolore ostello*, albergo, ospizio, ricetto d'ogni dolore. Nella Vit. N., § 7:

Io son d' ogni dolore ostello e chiave.

Digitized by Google

Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello! 26

Conv. IV, 4.
Conv. I, 9; Ep. VI.

— *Nave* ecc.; questo *nocchiero*, che solo può guidare a buon porto la nave dell' umana famiglia, e perciò d' ogni nazione, si è l' Imperatore, come a guidare la nave della Chiesa unico nocchiero si è il Papa (*Epist.* VI, 1; VIII, 5). Su di ciò ecco il genuino pensiero di Dante (*Conv.*, IV, 4): « Dice il Filosofo nella *Politica* che *quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l' altre rette e regolate* (— cf. *Mon.*, I, 7 —). Siccome vedemo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio *fine*, così è Uno che tutti questi fini considera e ordina quelli nell' ultimo di tutti: e questi è il Nocchiero, alla cui voce tutti ubbidire debbono. E questo vedemo nelle Religioni e negli Eserciti, in tutte quelle cose che sono, com è detto, a *fine* ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale Religione della umana specie conviene essere uno quasi Nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza *Imperio* chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti Comandamento. E così chi a questo ufficio è posto è chiamato *Imperatore;* perocchè di tutti i comandatori egli è Comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. » Però in quale preciso senso, senza punto deviare dalla mente dell' Autore, si debbano intendere quest' ultime parole, si vegga *Purg.*, XVI, 97, nel commento. Questo *nocchiero* pertanto mancava all' Italia, perchè *abbandonata* dall' Imperatore (*v.* 97); e veggasi il passo del *Convito* (IV, 9), allegato al *v.* 94. Altrove Dante di sè, sbattuto dai fiotti delle fazioni, scrive (*Conv.*, I, 3): « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. » — *In gran tempesta;* e la *tempesta* era l' attuale condizione della misera Italia, agitata da tutti i venti delle umane passioni, senza che alcuno vi mettesse freno, e sempre per la mancanza dell' Imperatore. Nella *Mon.*, I, 18: « O genus humanum, quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris. ! » E non v' ha dubbio che bestia di molti capi a lui pareva il mondo per la disformità de' governi devianti dall' unità del santo Impero, governi ch' egli appella *politiae obliquae.* E ben dà luce questo tratto, per quanto specialmente risguarda l' Italia: *Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanto ventorum fluctuumque concussione feratur verba non capiunt, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur* (Epist. VI, 1). E l' idea di bestia di molti capi, rispetto all' Italia, ricorre altrove (*Epist.* VII, 6). In quanto poi alle *procelle* qui accennate, giova ricordare come il Poeta trovandosi nell' altissimo de' Cieli, regno di pace e d' amore, perchè il suo *popolo è giusto e sano* (*Par.*, XXXI, 39), pregava Dio, doloroso e fidente esclamando (*ivi*, 30):

Guarda quaggiuso la nostra procella!

— *Non donna di province;* non signora di popoli, non dominatrice; è rimembranza del passo di Geremia (*Thren.*, I, 1), che il nostro Autore mette in capo all' Epistola ai Cardinali Italici (e colle quali parole ne accerta d' aver cominciato l' epistola, ch' egli indirizzò ai maggiorenti di Firenze nella morte di Beatrice; *Vit. N.*, §§ 29 *e* 31). — *Bordello;* per antitesi a *donna di pro-*

Digitized by Google

Quell' anima gentil fu così presta,
80 Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa ; 27
Ed ora in te non stanno senza guerra Mon. I, 18.
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro ed una fossa serra. 28 Conv. IV, 3.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode

vince, serva e soggetta a tutte le umiliazioni di donna schiava, ovvero luogo di corruzione e di vizî: e infatti basterebbe rivocare alla mente che dica delle donne Fiorentine per bocca di Forese (*Purg.*, XXIII, 91 e *segg.*, che ha velato accenno nell' *Epist.* VI, 4) e di Cacciaguida (*Par.*, XV, 127), e dei costumi della Romagna e di tutta Toscana (*Purg.*, XIV, 29-123) ; e ripensare che *due* eran giusti a Firenze (*Inf.*, VI, 73). Tuttavia Benvenuto intende in altro modo: *ad Italiam concurrunt omnes barbarae nationes cum horriditate, ad ipsam conculcandam, tamquam meretricem prostitutam.* Altrove (*Con.*, I, 9), parlando delle condizioni della *letteratura* d' allora, si querela di coloro *che l' hanno* fatta, *di donna, meretrice.*

79-84. *Quell' anima* ecc.; Sordello. — *Gentil;* prende molti sensi affini, ma tutti leggiadri, che hanno per base *amore*, come causa e fattore di gentilezza, perchè è dalla nobiltà dell' amore che gli atti gentili hanno vita e manifestazione; onde *gentile*, qui pure, può valere *amoroso, innamorato*, che conobbe amore o indusse amore: e la *Vita Nuova* è piena d'esempî. — *Sol per lo dolce* ecc.; al solo sentire il caro e amabile nome del suo luogo nativo; ma quanta dolcezza di cuore, quanto senso e morale e civile in quel *dolce!* — *Cittadin;* concittadino (cf. *Purg.*, XIII, 115). — *Quivi;* là, dove eravamo allora. — *Fare ... festa* (cf. *Purg.*, XXIX, 130; *Par.*, XXI, 65), cioè *fare accoglienze oneste e liete* (*Purg.*, VII, 1 ; cf. *Par.*, XII, 22). — *Ora ;* quei due, benchè non si conoscessero, e perciò in diverso tempo vissuti, solo per sapersi ambedue Mantovani si fecero vicendevole festa; e invece *ora* si dilaniano tra loro con lotte fratricide i contemporaneamente viventi e fratelli! Gli è vero che per *muro* e *fossa* son concordi i più autorevoli chiosatori a intendere la cinta di mura e di fosse, che chiudono una città (cf. *Purg.*, XI, 140, nel commento), ma io sarei tentato almeno in quel *muro* d' intendere *casa, abitazione domestica* (pur lasciando che anche molte case private, per maggior sicurezza, avevano una *fossa* che le *serrava*); le lagrimose parole sarebbero così più vive, nè men vere storicamente. Lionardo Aretino (*Vita di Dante*) scrive infatti: « S' apprese il mal seme (*de' Bianchi e de' Neri*), e divisesi la città tutta, in modo che quasi *non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse ... E trovossi la divisione essere tra fratelli carnali; chè l' uno di qua, e l' altro di là teneva.* » — *Guerra;* cf. *Inf.*, XXVII, 37-38 (e veggasi *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, pag. 99). Dante nell' *Epistola ai Fiorentini* (§ 3): *O male concordes, o mira cupidine caecati!* e chi sa che discorra il Nostro nella Monarchia sulla *cupidigia* e sugli effetti che ne rampollano, capisce la ragione potissima di questa discordia. Nell'Epistola al Cardinal da Prato (*Epist.* I, 4) è detto: *Filiali voce affectuosissime supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis.* Quasi per dar ragione della sua invettiva, osserva il Casini, Dante mette in rilievo il contrasto fra la carità cittadina dimostrata da Sordello nel Purgatorio, dove le anime sono strette in una comunanza più ampia (cf. *Purg.*, XIII, 94), e gli odi che dilaceravano i viventi nelle terre d' Italia.

85-87. *Misera:* cf. *Inf.*, XXXIII, 63.— *Intorno dalle prode*, lungo le sponde

Digitized by Google

Le tue marine; e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode. 29
Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vôta?

Mon. II, 5; Conv. I, 8; IV, 12. Purg. XVI, 93.

del Tirreno e dell' Adriatico. — *Marine*, le regioni marinare. — *In seno*, le città o regioni interne. Nella Canzone « *O patria degna* » (*Canzon.*, P. III, canz. II, st. 4), da alcuni attribuita a Dante, si legge di Firenze:

Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.

— *S' alcuna parte* ecc.; dappertutto fazioni, guerre intestine, disordine. L' Ottimo fa questo quadro: « La prima (*provincia*), che ha capo in sul mare di Vinegia, si è Romagna, nella quale si è Ravenna: fuori n' è parte. Poscia quelli, che rimasero dentro, si sono insieme cacciati e morti a Rimino sotto la tirannica signoria de' Malatesti. Poi si è la Marca anconitana, Pesaro, cacciati più parte. Fanno quello medesimo Sinigaglia; simile Ancona; più che più, Fermo; il simigliante le Grotte; quello stesso Fabriano e Pesaro, morti insieme. Poscia si è Puglia, la quale si è sotto la tirannia della casa di Francia; la quale signoria la rode, e tiene in mala ventura; e tiene quella stanza tutta infino a Otranto; poi dà volta per quello mare del Leone infino a Gaeta. Poscia si è terra di Roma, e Roma; le quali contrade tra per parte, e per nimistade, sono tutte in mala ventura. Poscia si è Toscana, Pisa, Partovenere, la riviera di Genova, e tiene fino al principio di Provenza; le quali stanze stanno tutte universalmente in tribolazione. Infra terra si è Lombardia, nella quale similmente sono discordie, e brighe, e tirannie: lo simile è nella Marca trivigiana infino a Venezia: sicchè bene puote dire l' Autore: guarda le tue parole, cioè le tue stanze. »

88-90. *Perchè;* cf. *Purg.*, V, 58; VIII, 131; XIV, 55; *Par.*, X, 43.— *Il freno;* qui l' Italia da *nave* e da *bordello* si trasmuta in isfrenata puledra, idea che ricorre qui appresso (*v.* 94). *Freno* dei popoli son le leggi, che più propriamente, pei buoni son *guida, freno* pei cattivi (*Purg.*, XVI, 94-95); onde nel *Convito* (IV, 26) parla di *freno* e *sproni* (cf. *v.* 95 nel commento). — *Giustiniano;* il quale *d' entro alle leggi trasse il troppo e il vano*, compilando e correggendo le leggi dell' Impero (*Par.*, VI, 12; cf. *ivi*, nel commento). Della natura delle leggi, del modo di farle, d'interpretarle, d' applicarle parla Dante nella *Mon.*, II, 5. Nel *Conv.*, I, 8: « Vedemo li componitori delle leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. » E *ivi*, IV, 12: « E che altro intende di medicare l' una e l' altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? » Nella Canzone testè ricordata « *O patria* ecc. », è detto a Firenze:

Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi.

— *La sella* ecc.; non c' è chi monti codesto cavallo, e col freno e cogli sproni lo dirigga e tenga su buona via.— *Vôta;* l' Imperator c' era veramente; ma per lo starsene lontano d' Italia, era come non fosse (cf. *vv.* 97 e *segg.*); tanto è vero che nel *Conv.*, IV, 3, scrisse: « Federigo di Soave, ultimo Imperadore e Re de' Romani (ultimo, dico, per rispetto al tempo presente,

Digitized by Google

90 Senz' esso fôra la vergogna meno. 30
Ahi gente, che dovresti esser devota, Mon. III,13.14.

non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e de' suoi discendenti); » e questo suo concetto rafferma nel *Paradiso* (III, 120), chiamando Federigo *l' ultima possanza*, benchè avesse in successore nell' Impero il figlio Corrado; Dante dunque lo dice *ultimo Imperatore* rispetto alla dignità imperiale esercitata efficacemente, come nota il Giuliani, come non vollero o non seppero fare gli Imperatori venuti dopo di lui (cf. *Purg.*, XXXIII, 37-39, nel commento). A confermare che tutto il mondo fu in pienissima pace sotto Augusto (cf. *Par.*, VI, 80), allora *existente Monarchia perfecta*, dice che tal pace e felicità ci fu *quia nullum nostrae felicitatis ministerium* (la Monarchia) *ministro vacavit* (*Mon.*, I, 18), cioè la *sella* non era *vuota;* ora se vuota era, era impossibile che pace e felicità ci fosse al mondo. — *Senz' esso* ecc.: se Giustiniano non ti avesse dato le sue leggi riordinate e chiarite (per togliere i possibili errori ed abusi da parte di chi le doveva interpretare e applicare, *Mon.*, I, 13), sarebbe assai meno la vergogna del tuo mal fare, perchè è assai più compatibile un popolo che male opera non avendo leggi, che quello che leggi avendo le conculca e disprezza. Le *leggi* c' erano bensì, ma non c' era l' autore di esse, l' occhio dell' Imperatore vigile alla loro osservanza (*Purg.*, XVI, 97); onde ogni cupidigia dilagava liberamente, e i tiranni empivano le terre d' Italia (*vv.* 124-125).

91-93. Notati dall' Alfieri, *Ahi gente* ecc.; il Buti ed altri intendono la *gente italica;* ma, a dir vero, non c' è ragione di sorta: Benvenuto spiega *gens sacerdotalis*, e la sua chiosa fu seguita con molto piacere da non pochi moderni, specialmente scrittori avventizi di politica; ed è facile capirne il perchè. Però se la logica nell' arte d' interpretare vale qualcosa, si deve, parmi, osservare innanzi tutto che qui si parla esclusivamente dell' Italia; in secondo luogo, che quel *gente* è indissolubilmente congiunto colla frase *ponesti mano alla predella:* ora, se *por mano alla predella* vale quanto *governare*, quand' è, si domanda, che *gens sacerdotalis* governò l' Italia? Da ciò solo apparisce giustissimo e doveroso in quel *gente* intendere col Venturi, col Tommaseo e col Fraticelli non altro che i Guelfi, i quali, come Dante lamenta, *pium deserentes Imperium* (*Epist.* VI, 2), avevano formato quei reami, quelle oligarchie e democrazie, che l' Allighieri chiama *governi obliqui*, e che *in servitutem cogunt genus humanum*, mentre la libertà, la felicità de' popoli non poteva, secondo lui, venire da altri che dallo stretto vincolo coll' Impero; l' Italia insomma era nella condizione che sentimmo dall' Ottimo al *v.* 87. Chi conosca le dottrine politiche di Dante, e abbia punto ponderato i libri della *Monarchia*, specialmente il primo e il terzo, raffrontandoli colle *Epistole* V, VI e VII, comprende tosto che così, e soltanto così, non si torce d' un apice il vero e genuino pensiero dell' Autore. Da ciò si vegga quanto si scostino da questo pensiero quelli che, per giunta alla derrata, vogliono in questo luogo trovare un accenno al *potere temporale* dei Papi; per tirarcelo dentro occorrerebbe una critica (che a molti non manca), che non solo sia fornita di corde, ma anche di tenaglie. — *Devota;* ossequente, ubbidiente all' ordinamento di Dio, il quale *sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandus, ut sub tanti securitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc divinis comprobatur eloquiis, hoc solius podio rationis innixa contestatur antiquitas* (*Epist.* VI, 1: cf. tutto il lib. I, della *Monarchia*). E nell' *Epist.* V, 5, dichiarando che ambedue le supreme Autorità (si legga tutto il lib. III, *Mon.*) scaturiscono da Dio, soggiunge: *a quo velut a puncto*

Digitized by Google

E lasciar seder Cesar nella sella,
Si bene intendi ciò che Dio ti nota! 31
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
95 Per non esser corretta dagli sproni,

Conv. IV, 4, 9. Mon. II, 2; III, 10.

bifurcatur Petri Caesarisque potestas.— *Lasciar* ecc.; non usurpare all' Imperatore i suoi diritti; però Rodolfo ed Alberto d' Absburgo non mostrarono molto desiderio di intromettersi nelle cose d' Italia; ma da scaltri politici, vedendo vana la lor venuta per l' infierir delle fazioni, si diedero all' ingrandimento della loro potenza in Germania, il che Dante chiama *cupidigia* (*v.* 104): d' altra parte, si può egli in tutto biasimare la ferma decisione di molte città italiche, di non volere a nessun costo perdere le proprie franchigie in omaggio alla bella barba degli Imperatori Tedeschi, e di esser vittime delle ladrerie ed empietà delle loro orde insaziabili? Se eran passati più che cent' anni dalle imprese del *buon Barbarossa* (*Purg.*, XVIII, 119), cent' anni son breve spazio nella vita d' un popolo, e la memoria di stragi, di ruberie, d' incendi e d' ogni fatta di malanni poteva essere ancor viva; tanto più che in parte, senza pur volerlo, era ben concorso un mezzo secolo prima il nepote di lui, Federico II. Scrive il Tommaseo: « La protezione dell' Impero accompagnata di consigli e minacce, di lance e di patiboli a lui pareva rimedio necessario alle discordie italiane, tuttochè violento; e dei Guelfi diceva (Mon., III, 3): *Ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expelluntur, et denique iudicem habere nolunt.* » Ma ciò è di tutti i partiti; e Dante stesso quale Priore esiliò cittadini creduti perturbatori della publica quiete; lo potrebbe attestare il suo *primo amico* Guido Cavalcanti. — *Cio che Dio ti nota;* e la nota è, secondo i chiosatori: *date a Cesare cio ch' è di Cesare, e a Dio cio che è di Dio* (*Matth.*, XXII, 21); ciò che il nostro Autore ripete altrove (*Epist.* V, 9); il che non è altro, che ribadire, in sentenza, che l' Imperatore è *unicus Praeses mundi* (*Epist.* VII, 6; cf. § 3), e che a lui tutti sono per dovere soggetti; concetto che corrisponde all' altro, che ricorda ai popoli italici (*Epist.* V, 4): *Considerate, quod Potestati resistens Dei ordinationi resistit; et qui divinae Ordinationi repugnat, Voluntati omnipotentiae coaequali recalcitrat; et durum est contra stimulum calcitrare.* Per altro, in modo più largo si potrebbe, a parer mio, intendere che l' Autore in questo *notare* voglia riferirsi a que' segni manifesti, opere o miracoli, con che la divina Provvidenza volle al mondo far conoscere la sua ferma volontà che l' Impero fosse, in beneficio del mondo, e che tutti gli prestassero omaggio; chi legge nella *Monarchia* i primi capi del lib. II; raffrontandoli coll' *Epistola* quinta e sesta e coi capi quarto e quinto del trattato quarto del *Convito*, credo mi darà ragione; se è vero che *invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur* (*Mon.*, II, 2, *Epist.* V, 8), essendo, in sostanza, la storia degli umani avvenimenti il gran libro nel quale Dio *nota* gli effetti della sua volontà, se noi *intendiamo bene*, leggendovi con animo sgombro di passione. Ad ogni modo, intendiamoci bene, qui si parla solo di ciò che risguarda la supremazia politica; di poter temporale non c' è nè vi può esser qui cenno; e più chiaramente il vedremo più innanzi (*Purg.*, XVI, 106-110; e cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendice* VI, §§ 3 e 4).

94-96. *Guarda*, o gente ecc. — *Fiera;* riviene all' idea di *freno* (*v.* 88), e la *fiera* è l' Italia *indomita e selvaggia* (*v.* 98), che è quanto *fella*, crudele, malvagia, e perciò sprezzante delle leggi (si legga il § 5 dell' *Epist.* VI). *Fello*, di bestie, *Inf.*, XVII, 132: di persone, *Inf.*, VIII, 18; XI, 88; XXVIII, 81; *Par.*, IV, 15; — de' diavoli, *Inf.*, XXI, 72. — *Per non* ecc.; per la ragione che non è ben guidata, *corretta* (correggere per *governare* un popolo, *Inf.*, V, 60),

Digitized by Google

Poi che ponesti mano alla predella. 32
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia, Ep. VI.
E dovresti inforcar li suoi arcioni, 33
100 Giusto giudicio dalle stelle caggia Ep. VII.

fatta docile dagli sproni del cavalcatore, dacchè essendo *vuota la sella, la fiera* se n' andava all' impazzata alla sua perdizione. — *Ponesti mano* ecc.; prendesti le briglie di questa fiera; e accenna ai governi Guelfi, fuori, secondo il Poeta, d' ogni diritto, anzi ad ogni diritto contrari, perchè non riconoscevano il loro essere dall' Imperatore come suoi luogotenenti (*Mon.*, I, 16); ma essi sprezzando la sua autorità, l' Italia era senza un vero governo, chè tale non può essere che quello dell' Imperatore, o in quanto emana dal suo beneplacito. — *Predella;* qui c' è un arsenale d' opinioni e anche di contraddizioni; io mi sto con quelli che a *predella* danno il significato di *briglia* o *parte della briglia che si tiene in mano quando si cavalca.* Nel *Convito* (IV, 9): « Quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, ch' egli sia il cavalcatore della umana volontà (— *perchè suo officio* è genus humanum uni velle et uni nolle tenere subiectum, » *Mon.*, III, 10 —). Lo qual cavallo come vada per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia (—cf. *v.* 85 —), che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa » (ecco l' abbandono di Alberto Tedesco, *v.* 97). Le quali parole, nella loro figura, sono raffermate da quest' altre (*Conv.*, IV, 26), che ancor meglio spiegano a che valgano gli *sproni*, a che il *freno* (*v.* 88): « Siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè, senza il buon cavalcatore bene non si conduce; così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene. La quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere: lo *freno* usa, quand' ello *seguita*; lo *sprone* usa, quand' ello *fugge* per tornare al loco onde fuggire si vuole. »

97-105. L' Alfieri nota il terzo, il quinto, il sesto e il settimo. *Alberto* ecc.; figlio dell' Imperatore Rodolfo d' Absburgo, nato nel 1248, e successo nell' Impero ad Adolfo di Nassau nel 1298 (cf. *Purg.*, VII, 94; *Conv.*, IV, 3), e ucciso da suo cugino Giovanni di Svevia il primo maggio del 1308 (cf. *v.* 104). — *Costei;* questa fiera ormai fatta fella, l' Italia, — *Indomita e selvaggia;* il non ci esser leggi (*quae ad politiam ponuntur*, *Mon.*, I, 14), o il non venir debitamente applicate, rende indocili e disubbidienti così gli individui come i popoli; e tal condizione li devia dalla civiltà, riducendoli a selvaggi, se è vero che le leggi altro non sono che *regula directiva vitae* (*Mon.*, I, 16), o, secondo Seneca, *vinculum societatis humanae* (*Mon.*, II, 5); l'esatta osservanza delle quali, *quae justitiae naturalis imitantur imaginem.... non tantum non servitus esse probatur, quin imo est ipsa summa libertas*, e perciò civiltà (*Epist.* VI, 5). — *Inforcar* ecc.; gli *arcioni* sono le due altezze anteriore e posteriore della sella; quì per sella, in genere; e si dice *inforcar* la sella colui che vi sta a cavallo, essendo il corpo umano dal mezzo in giù diviso a guisa di forca, onde il punto, ove tal divisione comincia, dicesi *forcata* (*Inf.*, XIV, 108; cf. *Purg.*, VIII, 135). — *Giudizio;* castigo, punizione; la causa per l' effetto, essendo che la pena è *giudicata* secondo la colpa (*Inf.*, XXVIII, 45).— *Dalle stelle;* dal Cielo, giusto giudice, e non dagli uomini invoca il castigo, perchè l'Imperatore, come solo è diretto rappresentante di Dio in tutto ciò che concerne al governo civile del mondo, non poteva esser giudicato nè punito da altri, poichè tutte le leggi umane e tutti i giudizi e le sentenze dalla sola virtù dell' Imperatore hanno la ragione di essere, la san-

Digitized by Google

Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto, Mon. II, 7.
Tal che il tuo successor temenza n' aggia : 34
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
105 Che il giardin dell' Imperio sia diserto. 35 Mon. I, 7; III, 10.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

zione e il valore (*Mon.*, I, 16). — *Sovra il tuo sangue;* in forma d' imprecazione per istarsene all' epoca del mistico viaggio, 1300, invoca su Alberto ciò ch' era già avvenuto il primo Maggio 1308; e dalla tragica fine di lui cava argomento a vederci un castigo di Dio per incitare il successore di lui, Enrico VII (cf. *Par.*, XXX, 136), a provvedere alle misere sorti dell' Italia. E si leggano' ora le calde parole, gli argomenti che usa per ispingere l' Imperatore Enrico a rompere gl' indugi, a venire a Firenze e a sanare l' Italia (specialmente il principio del § 3, il 4, il 5, il 7 e l' ultimo dell' Epistola VII). — *Nuovo;* inusitato, non più veduto.— *Aperto;* chiaro a tutti che quello era castigo del Cielo, e che dalla personale e peccaminosa vendetta di Giovanni di Svevia trasse Iddio la vendetta sua sovra Alberto; perchè *non semper nos agimus; quin interdum ustensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes, quandoque aguntur, et obnoxiae Voluntati aeternae, saepe illi ancillantur ignare* (*Epist.* V, 8; cf. *Epist.*, VI, 3). Notabile, che scrivendo ai Cardinali Italici per indurli a riparare alla *laida apra* (*Inf.*, XIX, 82) del trasporto della S. Sede da Roma ad Avignone, fa una consimile imprecazione sugli autori di quell' *obbrobrio*, dicendo : « Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum » (*Epist.* VIII, 11). — *Temenza* ecc.; al ripensarci, e vedendo tal fatto qual vero castigo di Dio per non aversi preso cura dell' Italia, vi discenda; ed Enrico infatti vi scese (cf. *Epist.* V, VI, VII), ma tutti sanno con quale risultato. — *Tu e il tuo padre* ecc.; il Poeta biasima questi due Imperatori per non esser calati in Italia; e in quanto è officio di tali di procurare la pace e la prosperità dei soggetti, e non di lasciarli abbandonati a sè stessi e in preda de' faziosi e de' prepotenti, ha ragione; mancavano al loro dovere; però la storia dice che quella in siffatti tempi fu politica avveduta. Il Tommaseo (nel disc. *Guelfi e Ghibellini*) : « Di qui *(dal confondersi de' partiti in Italia)* si comprende come non sola cupidigia de' dominii germanici, non sola negligenza di quel che dovevano fare, ma un presentimento delle loro vere e legittime utilità abbia sviati dal potentemente favoreggiare parte ghibellina gli imperatori alemanni. » Di Rodolfo il Villani (*Cron.*, VII, 146) : « Sempre intese (*Rodolfo*) a crescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d' Italia, per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore e acquistò in proprio il ducato d' Osterich e gran parte di quello di Soavia. » Cf. *Purg.*, VII, 91-96. Alberto invece nel 1303 invase la Boemia, dilatando così i suoi dominii (*Par.*, XIX, 115-117). — *Distretti*, relegati, rattenuti (*par l' avidité d' acquérir là-bas*, chiosa il Lamennais). — *Giardin dell' imperio;* l' Italia, la parte più bella dell' Impero; ma Dante, pur con buone intenzioni, sbagliava di certo a invocare simili giardinieri, che prima e poi di quest' epoca resero al *giardino* quei servizi, onde parla la storia.

106-108. L'Alfieri nota l'ultimo. *Vieni;* si noti la ripetizione di *vieni* in quattro terzine di seguito. Pochi luoghi del Poema furono oggetto di sì disparate affermazioni e contraddizioni quanto questo. Chi *Montecchi* e *Cappel-*

Digitized by Google

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti. 36
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
110 De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com' è sicura. 37
Vieni a veder la tua Roma che piagne, Ep. XII.

letti fa di Verona, e chi invece di Cremona: altri afferma di Verona i primi, di Cremona i secondi; ma ad onta degli sforzi del Todeschini a sostenere questa seconda opinione, pare che sia da seguire la prima, dopo quanto ne scrisse il Torri; son dunque due famiglie ghibelline di Verona, ma nimicissime tra loro, per il fatto di Giulietta e Romeo; e forse in questi disaccordi il Poeta scorgeva il malandare e l'indebolimento dei fautori dell'Impero in Italia, il che sarebbe stato tolto di mezzo se l'Imperatore fosse stato tra noi, togliendo, mitigando le ragioni dell' odio, ricomponendo gli animi. Però l'Anon. Fior intende che il Poeta accenni alla lotta di costoro col Marchese d'Este, nella quale alla fine rimasero soccombenti. *Monaldi* e *Filippeschi*, molti dicono d'Orvieto, ma Benvenuto li fa di Civitavecchia (certo equivocando per la voce latina *Urbevetere*); e il Buti li dice d'Ancona; altri chiama i Monaldi di Perugia, e i Filippeschi d'Orvieto; però il Villani (*Cron.*, IX, 40) dà ragione ai più che ambedue le famiglie fanno d'Orvieto, ghibelline, e a mal partito oramai pel prevalere del guelfismo. — *Uom senza cura;* spensierato, che non si prende cura di ciò che sarebbe suo dover di fare. — *Color*, Montecchi e Cappelletti già oppressi; — *costor*, Monaldi e Filippeschi già in procinto di venir sopraffatti.

109-111. *Crudel;* perchè essendo di suo dovere metter riparo a tanti errori, e nol facendo, equivaleva alla *crudeltà* del farli. — *Pressura* (da *premere*, onde *oppressione;* e qualcuno qui legge *oppressura*), oppressione, sotto la quale gemono.— *Gentili;* « conti e marchesi et altri gentili uomini e signori d'Italia, » spiega il Buti; « come a dire *della tua famiglia*, essendo suoi partigiani, » il Cesari. Il Tommaseo (disc. testè cit.): « Il nome di *gentili*, con che per tutto il trecento si chiamarono (*i signori venuti di Germania in Italia*), che corrisponde a *maiorum gentium*, denotava che nella costituzione della famiglia era l'origine così della loro come d'ogni umana potenza. » Sta tutto bene; ma, come dissi altra volta (*Dizionario Dantesco*, alla voce GENTILE, § III), a non fare che l'Imperatore, capo di tutta l'umana famiglia, non si prendesse), rispetto all'Italia, più cura de' *nobili* che del povero popolo, non si potrebbe intendere *gentili* di tutti gli Italiani, a confronto delle altre nazioni, perchè discesi dal *gentil seme* de' Romani? (cf. *Inf.*, XXVI, 60; *Conv.*, IV, 5, *Mon.*, II, 3). — *Cura* ecc.; medica le lor ferite, prenditi pensiero de' loro mali, che soffrono per esserti fedeli. — *Santafior* ecc.; Santafiora, contea nel Montamiata, signoria feudale degli Aldobrandeschi (cf. *Purg.*, XI, 58 e *segg.*), la quale per le incursioni de' Sanesi del 1299 era in molta decadenza e mal sicura. — *Tuoi gentili;* il Tommaseo: « Tutta la storia d' Italia è in quel *tuoi*. I gentiluomini italiani, salvo i Veneti, o erano razza germanica, o coll' invocare e col respingere gli imperatori germanici, li provocavano contro di sè. »

112-114. Notati dall'Alfieri. *Tua Roma;* naturalmente, se il dominio dell'Imperatore *de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur* (*Epist.* VII, 3); e se *hortus eius et lacus est quod Coelum circuit* (*Epist.*, V, 7), insomma se Dio *Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas* (*Epist.* VI, 1) è chiaro che anche

Digitized by Google

Vit. N. 29.

Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne? 38
115 Vieni a veder la gente, quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama. 39
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
120 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 40

Roma era dell'Imperatore;onde all'Imperatore Enrico scrivendo,gli parla del *suo Tevere* (*Epist.* VII, 7): ma però a me è chiarissima un' altra cosa, che a molti altri parrà buia come le tenebre; ed è che questa padronanza, questo dominio universale non escludeva punto le particolari signorie e principati e reami,tanto solo che re,principi e signori riconoscessero nell'Imperatore il supremo lor capo, e da lui la virtù e l'esercizio della loro autorità; la *Monarchia* è lì ad attestarlo (I, 16), dov'è chiara parola di speciale legislazione secondo la differenza de' popoli e perciò d'uno speciale modo di governo,rispondente a usi,a tradizioni,a bisogni (cf.*Dizionario Dantesco*,vol.VIII,*Appendice sesta*). — *Vedova* ecc.; l'idea di questa *vedovanza* da parte dell'Imperatore ricorre altrove,commista a quella della *vedovanza* da parte del Papa (*Epist.* VIII, 2): «... Urbem Romam, cui post tot triumphorum pompas,et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt; quam nunc... viduam et desertam lugere compellimur ecc.» E più innanzi (§ 10): « Romam urbem, nunc utroque Lumine destitutam (cf. *Purg.*, XVI, 107)... solam sedentem et viduam...»— *E dì e notte* ecc.; il verso suona rotto come singhiozzo — *Chiama;* grida. Nel *Canz.*, (*P.* II, *canz.* VII, *st.* 4), abbiam la consimile frase, però non comune, *chiamar di notte e di luce.* — *Cesare mio* ecc.; l'idea di spozalizio anche altrove (*Epist.* V, 2), quando nella calata d'Enrico dice all'Italia: *Sponsus tuus... ad nuptias properat.*

115-117. Notati dall' Alfieri. *La gente;* i componenti le famiglie e le città, e di queste le une di fronte alle altre,discordi, agitate dalle fazioni.— *Quanto s'ama;* è pungente ironia, dacchè si rodeano tra loro gli Italiani, fratelli con fratelli (cf. *vv.* 82-84). — *Nulla pietà;* nessuna compassione per noi. — *Ti muove;* ti commuove, ti punge, o ti fa muovere a venire. — *A vergognar* ecc.; vieni almeno per ritrarne una salutare vergogna di quanto si dice e deplora della tua trascuranza e indolenza, e perciò della tua ingiustizia, se è vero che in un Monarca attività e giustizia sono una stessa cosa (*Par.*, VI, 113, e XX, 65). Cf. *Inf.*, XXX, 133-135, nel commento. « Questo, dice il Cesari, è ben lavorare di taglio e di punta; anzi è un cacciar sempre più dentro lo stocco. »

118-120. L'Alfieri trascrisse *O sommo Giove* col *v.* seg. *Se licito m'è* ecc.; e se non sono troppo audace a scrutare i tuoi segreti. — *Sommo Giove;* e anche qui e scuse e biasimi al Poeta dai chiosatori,mentre non fanno al caso nè le une nè gli altri: l'Autore s'accontenta di riportare il pensiero al fatto che tutti i popoli, anco del gentilesimo, riconoscevano una divinità, suprema moderatrice delle cose di quaggiù, e adopera le parole del culto idolatrico badando solo all'idea, che racchiude (cf. *Inf.*, XXXI, 92). Questo vivo e rispettoso (*se licito m'è*) rivolgersi a Dio, rammenta quello di Giobbe (XIII,24): *cur faciem tuam abscondis?* — *Li giusti* ecc.; anche non la sapendo scrutare nella sua profondità, ammette tosto giustizia in ogni operazione di Dio. — *Altrove;* si son tolti dall'Italia, abbandonandola a sè stessa, in

Digitized by Google

O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso? 41
Chè le terre d' Italia tutte piene

Mon. II, 10.
Mon. III, 12.
Conv. IV, 5.
Conv. IV, 6.

pena delle sue colpe? Dante sapeva bene, che *entrano nelle vie della Provvidenza anche le infelicità delle nazioni* (Balbo, *Vit. Dante*, I, 1).

121-23. O coi mali presenti nella tua provvidenza imperscrutabile ci prepari forse un lieto avvenire, che noi, corti d'intelletto, non sappiam prevedere? pensiero altamente cristiano e ossequente alla bontà di Dio, che percuote i popoli per sanarli, che li vuol punire non a morte ma a penitenza, e che sa, secondo il nostro concetto, far prevalere la sua misericordia sulla sua giustizia. E qui v'è senza dubbio un velato ma pur sicuro accenno all'aspettato Veltro (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *appendice* IL VELTRO, § III), il quale solo avrebbe potuto riparare a tante sventure. E così si rafferma anche l'alto e cristiano principio, che quando una gente è venuta a tanto di male, che gli uomini non ci posson più far argine, interviene la Provvidenza, che fece sanabili i popoli. Anche altrove, in questo lavorio nascosto ma certo della Provvidenza, il nostro Autore diede argomenti manifesti della sua fede (*Purg.*, XX, 13; XXXIII, 37 e *segg.*; *Par.*, XXVII, 61 e 142); e nella *Mon.*, II, 11, pur di ciò discutendo, bruscamente interrompendo il discorso, conclude: *Sed forsan melius est propositum prosequi, et, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum.* Dell'imperscrutabilità de' giudizi di Dio e della sua Provvidenza, cf. *Purg.*, VIII, 68; XXX, 112-114; *Par.*, VII, 58; XXI, 94-6; *Mon.*, II, 10; III, 12; *Conv.*, IV, 5, *ad med.*, e spesso. — *Abisso;* profondità impenetrabile agli occhi umani. — *Consiglio;* nel *Par.*, VII, 94:

Ficca mo' l'occhio per entro l'abisso
Dell' eterno Consiglio ecc.

I mali qui accennati son quelli che il Poeta rileva altrove delle varie parti d'Italia in balía ai tiranni e alle fazioni — *Scisso*; tagliato fuori, diviso, del tutto lontano dal nostro comprendimento. E che qui siavi accenno al Veltro, me ne rafferma il fatto, che ben più confidente nella vicina riparazione di tanti mali si mostrava nella calata di Enrico, parendogli che il *sommo Giove* lo avesse già esaudito, quando ai popoli italici esultante scriveva (*Epist.* V, 1): « Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, qui iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; iamque aurae orientales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine Sole, quasi ut heliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum eius; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes Leo fortis de tribu Iuda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Æyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens. »

124-126. L'Alfieri notò sino alla fine del Canto. *Tiranni;* dunque pensate se proprio da uno di questi era possibile che il Poeta s'attendesse il suo Veltro, il riparatore d'ogni ingiustizia. E la voce definisce il nostro Autore (*Mon.*, III, 4): *tyranni* son coloro *qui publica jura non ad comunem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur.* Di questi cotali e

Digitized by Google

125 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. 42
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,

Conv. IV, 27.

delle loro appariscenti larghezze scrive (*Conv.* IV, 27) : « Ah molestrui e malnati ! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ; e di quello corredate conviti, donate cavalli ed arme, robe e danari ; portate le mirabili vestimenta ; edificate li mirabili edifici e credetivi *larghezza* fare! E che è questo a fare altro che levare il drappo d'in su l'Altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'Altare, con li segni ecclesiastici ancora, ponesse in su la mensa. » Per converso dell'Imperatore Enrico scriveva all'Italia (*Epist.* V, 2) : « Exsicca lacrymas, et moeroris vestigia dele, pulcherrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum ; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis (— *ecco che cosa dovean essere, secondo Dante,* i *Re,* i *Principi,* i *Signori, rispetto al governo dei popoli!*—), qui fructum iustitiae reddant in tempore messis » (e si legga il § 6).— *Un Marcel* ecc.; e ogni uomo di contado, che prende parte alle fazioni,si crede diventato un Marcello, un fortissimo per oppugnare l'autorità imperiale. Due furono di questo nome Romani famosi, M. Claudio Marcello, che vinse i Galli a Casteggio (ann. 222 a. Cr.), Annibale a Canosio e distrusse Siracusa; e C. Claudio Marcello console nell'ann. 50 a Cr., partigiano di Pompeo e fierissimo oppositore di Cesare ; de' chiosatori chi intende il primo, e che il secondo; ma lo spirito, che informa il Canto designa chiaramente il secondo. — *Ogni villan* ecc.; non è fuor di ragione intender qui una sferzata ben diretta ai Fiorentini, che avevano dato la cittadinanza a gente di contado (*il villan d'Aguglion e quel da Signa, Par.,* XVI, 96), cioè *la nuova gente, Inf.,* XVI, 73; e ciò gli serve come di punto di passaggio per venir a parlare più direttamente di Firenze. — *Parteggiando* ecc.; ogni fannullone che prende parte alle civili discordie. Sentiamo il Lana : « Marcello era console al tempo delle brighe tra Cesare e Pompeo, e questo Marcello era molto partefice, e aveva l'animo sì pieno contra Cesare, che continuo si levava in consiglio a dire contra lui ; e spingendo tanto lo suo appetito, che le più volte elli dicea contro ragione e giustizia. E però dice l'autore : non solo in Italia si trova tiranni, ma ogni villano doventa simile al detto Marcello in volere reggere e signoreggiare e tiranneggiare. ».

127-129. *Fiorenza mia* ecc.; ironia sanguinosa; già in più luoghi del Poema vedemmo finora i rimbrotti di Dante alla sua Firenze per il mal fare, per le ambizioni, per le fazioni che vi dominavano (*Inf.,* VI, 29-50 e 58-75; XV, 61-78; XVI, 73-75; XXVI, 1-12); e più assai ne sentiremo in seguito (*Purg.,* XII, 102-105; XIV, 50,64; XXIII, 96 e *segg.* ecc.); dunque la digressione più che altri *toccava,* risguardava Firenze, come la più infetta di mali non solo, ma come quella che infettava del contagio suo le genti vicine; e non si dica, che Dante, uomo di spiriti aristocratici e di politica moderata (certi moderati, per sua fortuna, il medioevo non li conosceva) rinfaccia qui a Firenze specialmente la rapida e violenta evoluzione del reggimento democratico, che a lui appariva un dissolvimento morale e civile; ciò sarebbe troppo poco; o meglio ciò non sarebbe che uno dei tanti effetti di quella causa, onde il Poeta vedeva originarsi tutti i malanni, l'assenza del Veltro, e collo scompiglio de' reggimenti politici e cittadini il dilagare di tutti i mali: il quadro, che ne fa, è fosco, ma serve mirabilmente a cogliere appieno il

Digitized by Google

Mercè del popol tuo che sì argomenta. 43
130 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca. 44
Molti rifiutan lo comune incarco; Conv. IV, 27.
Ma il popol tuo sollecito risponde
135 Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco. 45

suo pensiero; scriveva all' Imperatore il 18 Aprile del 1311 (*Epist.* VII, 6 *e* 7): « Tu Mediolani tam hyemando quam vernando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? (*e parla poi di Cremona, di Brescia, di Pavia e d'altre città opponentisi all' Imperatore; ma queste tutte altro non erano, prese singolarmente, che una delle teste dell'idra, ma l'idra vera era proprio Firenze; e prosegue*). An ignoras, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula faetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tyberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est *vipera* versa in viscera genitricis; haec est languida *pecus*, gregem Domini sui sua contagione commaculans: haec *Myrrha* scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans! haec *Amata* illa impatiens, quae repulso fatali connubio, quem facta negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit. » — *Mercè* ecc.; in grazia, per la perspicacia del tuo popolo che pensa e ragiona così, come la penso io, deplorando le fazioni delle altre città e tenendosene lontano; altri legge *si argomenta*, e spiega: *provvede a' casi suoi, si dà le mani attorno.* Su questa terzina il Lana: « Qui discende in singularità a descrivere lo stato di Firenze, e parla buona parte... Che elli reggono senza consiglio, che il popolo è inordinato, ch' elli sono poveri, ch' elli non hanno pace, ch' elli mutano ogni dì statuti, usanze e maniere; e come quelle due cittadi (*Atene e Sparta*) fanno leggi e usanze perdurevoli, ed ella allo contrario che non dura suo statuto mezzo mese. In fine l' assomiglia a quella inferma che combattuta da febbre non ave nè quiete nè riposo. »

130-132. *Cuore* e *bocca*, altrechè nella Bibbia (cf. Matth., XV, 8: *populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me*), anche nel comune linguaggio si contrappongono; e vuol dire: v' ha molti altrove che amano e vogliono il giusto, che la giustizia amano e antepongono a tutto; ma per timore che i loro giudizi non sieno erronei, mal pensati, prima di pronunciarsi o su cose pubbliche o private ci pensan su, vanno a rilento; ma il tuo popolo è sempre pronto a dar giudizi, avendo la giustizia stampata sulle labbra, non parlando che di giustizia e d'onestà (senza poi metterle in pratica nella vita publica; e si rammentà che in tutta Firenze *giusti eran duo*, e questi *non intesi*, *Inf.*, VI, 73).

133-135. Molti altrove rifiutano i publici uffici, le magistrature, per timore di non aver le doti a ciò necessarie; ma il tuo popolo è sempre pronto ad accettare non solo, ma anche si fa avanti e le richiede. — *Comune incarco*, il reggimento della città, le magistrature del comune, pel che occorre senno e giustizia (*Conv.*, IV, 27, *ad med.*). — *Risponde*, ad una chiamata fatta ad altri. — *Sollecito;* pronto, offerendosi. — *Senza chiamare;* senza esser chiamato (cf. *Inf.*, XXX, 129, nel commento), senza una richiesta o chiamata (*Conv.*, IV, 27, lin. 48). — *Mi sobbarco;* son qui io, mettete in ispalla a me questo peso; e il sobbarcarsi riporta alla frase *andar sotto il pondo* (e *pondo* e *incarco* han

Digitized by Google

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno: Ep. I.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde. 46
Atene e Lacedemona, che fênno
140 L' antiche leggi, e furon sì civili, Conv. IV, 26.
Fecero al viver bene un picciol cenno 47
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre

lo stesso valore), chè *pondo* son davvero gli uffici publici, solo alleviabile dall' onestà della coscienza e dal vivo amore del publico bene. Nel *Conv.*, IV, 27: « O misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

136-138. *Or ti fa lieta* ecc.; la frase e l'intiera terzina riportano all' *Inf.*, XXVI, 1-3. — *Hai ben onde;* hai ben di che, hai cento ragioni di startene contenta (cf. *Par.*, VIII, 55.) — *Ricca;* perchè l'ironia continui sarebbe mestieri intender *povera*, ma povera non era davvero Firenze nel 1300; ma c'è una ricchezza peggiore d'ogni povertà, quella acquistata colle ruberie del publico danaro (*Inf.*, XXVI, 1-12; *Purg.*, XII, 105; *Par.*, XVI, 105), o colle baratterie (*ivi*, 57), o coll' usura (*Inf.*, XVII, 58 e *segg.*), o con altre simili disonestà; dunque la rimprovera di ricchezze di malo acquisto, e le discordie intestine e la mancanza di senno. — *S'io dico ver* ecc.; per l'identico argomento altrove dice (*Purg.*, XVI, 113-114):

Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Chè ogn' erba si conosce per lo seme.

139-144. E qui, co' raffronti storici, rincara la dose: Atene e Sparta, rette sapientemente dalle costituzioni di Solone e di Licurgo, furono un nulla in confronto tuo ecc. Il metter sopra a Ligurgo e a Solone i villani rifatti di Firenze, è baia sanguinosa. — *Furon sì civili;* ebbero così sapienti ordinamenti di governo; il buon Cesari, che certo piangeva di cuore la morte della sua republica di Venezia, dice qui: « Oh caro questo *civili!* cioè popolari, e buoni republicani. » — *Fecero* ecc.; fecero appena i primi passi sulla via della civiltà e del buon governo; non diedero che un picciol saggio ecc. — *Verso di te;* al paragone di te (cf. *Inf.*, XXXIV, 59). — *Sottili* (cf. *Purg.* XII, 66; *Par.*, XXXII, 51) *provvedimenti;* leggi così acutamente pensate e discusse, fatte con tanta sottigliezza di discernimento ecc. Notisi il sale di questa voce *sottili*, commenta il Bianchi, per il doppio senso che presenta d'ingegnosi e di poco durevoli. Nella Canzone, *O patria degna* ecc. (*Canzon.*, P. III, *canz.* II, st. 3), dicesi a Firenze:

E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi;

ov'è la ragion partigiana nel farle, e la conseguente breve durata, e il consiglio di miglior *sottigliezza.* — *A mezzo novembre* ecc.; una legge publicata in ottobre è abrogata alla metà di novembre; quant' a dire un continuo rifar di leggi; e così si avvera il detto di Cicerone: *in corruptissima republica plurimae leges.* Il Villani, a mostrare lo scompiglio de' governanti di Firenze nel far leggi non pensate, e la poca durata di esse, due volte ricorda questi versi nella sua *Cronaca* (XII, 19 *e* 97); e la cosa dovette esser pur troppo passata in proverbio, se il Giannotti (*Della Repubbl. Fiorent.*, II, 18) gli spiega col motto popolare: *legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina.* Il Del Lungo però (Din.Comp., *Cron.*, II, 20) acutamente osserva che siccome maggiore di quelle mutazioni e rinnovazioni di membre, delle quali

Digitized by Google

Non giunge quel che tu d' ottobre fili. 48 Conv. IV, 1.
145 Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uffici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre! 49
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
150 Che non può trovar posa in su le piume, 50
Ma con dar volta, suo dolore scherma.

parla il Poeta, e per lui la più memorabile e dolorosa, accadde appunto fra l'ottobre e il novembre del 1301, e per la quale Dante diventò esule senza ritorno, così opina il dotto uomo doversi qui veder accenno a quel fatto. Io nol credo; qui si parla delle leggi in generale, e si biasima quel cotal sistema ormai radicato in quella cittadinanza nel farle spensieratamente, senza cioè quel sano criterio e quel fine, che l'Autore stabilisce altrove (*Mon.*, I, 13, 14, 16; II, 5; III, 15): di più; non parmi vero che il Poeta, per mostrare l'instabilità delle leggi Fiorentine, ricorresse specialmente ad un fatto, che produsse per lui tal legge e così ferma, che non fu revocata, con condizioni da lui rigettate, se non il dì 11 dicembre del 1316.

145-147. *Del tempo che rimembre;* nel tempo che i vivi si ricordano; dunque mettiamo i cinquant'anni precedenti; ed ecco i mutamenti e i fatti di maggior importanza: 1250; ritorno dei Guelfi in Firenze; 1251, esilio de' capi de' Ghibellini; — 1252, si battono la prima volta i fiorini d'oro; — 1258, cacciata dei Ghibellini da Firenze; — 1260, dopo Montaperti ritornano i Ghibellini e sen vanno da Firenze i Guelfi; — 1266, si fanno due Podestà; — 1267, in conseguenza della morte di Manfredi e del prevalere del guelfismo in Italia, ritornano in Firenze i Guelfi, cacciando i Ghibellini; — 1280, ritorno de' Ghibellini, e pace fra i due partiti; — 1282, abrogazione del precedente governo de' quattordici Buonuomini, otto Guelfi e sei Ghibellini, e istituzione de' Priori delle Arti; — 1293, istituzione del Gonfaloniere di Giustizia, e promulgazione degli Ordinamenti di Giustizia; — 1295, esilio di Giano della Bella; — 1300, divisione de' Guelfi in Bianchi e Neri, ed esilio de' caporioni delle due parti. — *Legge, moneta* ecc.; cf. *Inf.*, XXIV, 144. — *Membre;* i cittadini sono le membra d'una città, rassomigliata ad un corpo (cf. *Par.*, XVI, 67-71). Nel *Par.*, XVI, 84, paragonando Firenze ad un mare, ch'è in continuo flusso e riflusso, deplora il continuo mutar di cittadini, per cagione del prevaler l'un partito sull' altro.

148-151. *Se vedi lume;* se ben discerni, se ancor ti resta memoria ed intelletto (altrove *s'hai fior d'ingegno*, *Inf.*, XXXIV, 26). Frequenti, più che in altri, in questo Canto i *se*, quasi perchè il discorso si posi per rilevarsi poi più forte, nota il Tommaseo, come la natura stessa richiede, e come insegna l'arte consumata a' veri maestri; cf. *vv.* 93, 118, 138. — *Inferma;* e a *pecora inferma* non solo, ma del suo contagio infettare gli altri udimmo più addietro paragonata Firenze (cf. *vv.* 127-129). Firenze, simile a una malata incurabile, cercava refrigerio al suo dolore col volgersi nel letto or su questo or su quel lato, cioè dandosi in balìa or di questo or di quel partito, sperandone salute. — *Con dar volta;* con volgersi. — *Scherma;* fa schermo, ripara.

Nota le terzine 8, 12, 15, 17; 19 alla 27; 29, 30, 36, 37, 39; 41 alla 46; 48 col le ultime.

Digitized by Google

CANTO VII.

Posciachè le accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete? 1
Prima ch' a questo monte fosser vôlte
5 L' anime degne di salire a Dio, Purg. XXI, 21.
Fûr l' ossa mie per Ottavian sepolte. 2
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:

A chi la prima parte del Canto paresse lunga, scrive il Tommaseo, pensi che Dante, non senza perchè, si compiace nella lieta e riverente agnizione d' uomini singolari; onde la sua Commedia in questo è più dramma che i drammi troppo serii del Federici.

1-3. Il Poeta, dalla fatta digressione, riporta il lettore all' argomento che glien porse occasione, cioè al vicendevole abbracciarsi di Sordello e di Virgilio (cf. *Purg.*, VI, 75). *Accoglienze;* il ricevimento, espresso negli abbracciamenti. — *Oneste e liete*, esprimenti bensì letizia, ma non senza gravità, qual si conveniva a tali personaggi. — *Iterate*, ripetute. — *Tre e quattro volte:* « tre e quattro che fanno sette, dice l' Ottimo, numero di grande effetto; e qui adorna l' Autore con aritmetica il suo stile. » Ma già è meglio intendere il numero determinato per l' indeterminato, il *terque quaterque* essendo frequente ne' Latini in egual senso. — *Si trasse*, s' arretrò, si tirò indietro (cf. *Purg.*, III, 91), chiedendo a Virgilio chi egli sia; così spiegano comunemente; ma io direi che se Sardello dapprima *inchiese* ambedue i Poeti del loro *paese e della vita* (*Purg.*, VI, 70), e se ora Dante non fa altro che riappiccare, dopo la digressione, il discorso di quel fatto, ragion vuole che s' intenda questo *voi chi siete* non detto per onore verso Virgilio ma rivolto ad ambedue; e come là Virgilio incominciò a rispondere di se, e così qui.

4-9. L' Alfieri nota il secondo. *Prima* ecc.; le anime de' giusti, prima della Redenzione, andavano dopo la morte al Limbo de' SS. Padri, che, in sostanza, corrisponde al Purgatorio attuale, in quanto le anime de' giusti dovean ivi, oltrechè aspettare il Redentore, purificarsi; e suppone Dante che dalla Redenzione in qua alle anime uscenti di questa vita con qualche lieve peccato, o colla penitenza de' peccati insoddisfatta, sia stato mutato luogo, e dato loro questo monte, che è scala per ascendere al Cielo (*Purg.*, XXI, 21). — *Degne* ecc.; cioè in grazia con Dio, e perciò degne di venire

Quandochesia alle beate genti

(*Inf.*, I, 120), facendosene *degne* colla purificazione del Purgatorio (*Purg.*, I, 6). — *Per Ottavian* ecc.; da Cesare Augusto, che s' appellava *Caio Giulio Cesare Ottaviano.* Donato, nella *Vita di Virgilio: Translata iussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque* ecc. (cf. *Inf.*, I, 70; *Purg.*, III, 27). — *Rio*, colpa, reità (cf. *Inf.*, IV, 40); come da *meus* e *Deus* abbiam *Dio* e *mio*, così *rio* da *reus; rio*, sostantivo astratto; e nel concreto, *rio* per *dannato* (*Inf.*, XXII, 64). — *Lo Ciel* ecc.; la salvezza eterna, il paradiso. — *Per-*

Digitized by Google

Così rispose allora il Duca mio. 3
10 Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è: 4
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia, Purg. XXII, 130.
E umilmente ritornò vêr lui,

dei; quindi *perduta gente* i dannati (*Inf.*, III, 3; cf. *ivi*, IV, 44; XXVII, 128). — *Per non aver fè,*

La fè, senza la qual ben far non basta

(*Purg.*, XXII, 60); e questa è verità di fede, nè vale argomentarci contro, ma giova invece umiliare il nostro intelletto, e credere fermamente che così sia (veggasi tal quistione largamente trattata nel *Par.*, XIX, 70-105). E siccome Virgilio morì l' anno 19 a Cr., è chiaro che qui si parla, come nota il Lombardi, non dell' intiera fede nostra, ma della credenza ferma e indispensabile a salvarsi nel venturo Messia (cf. *Par.*, XX, 105); il qual duplice modo di credere in Cristo venturo o in Cristo venuto Dante chiama l' *uno e l' altro aspetto della fede* (*Par.*, XXXII, 38), e gli porge argomento a dividere il Paradiso in due grandi sezioni, de' Beati dell' antico e del nuovo Testamento (*ivi*, I-42). E Dante tocca altrove la necessità indispensabile di questa fede all' eterna salvezza, e rafferma che l' umano intelletto non ci può capir nulla, e non ha altro da fare che credere alla parola di Dio, che il proclamò nella Santa Scrittura (*Par.*, XIX, 82-84), dacchè la fede s' appoggia alla Rivelazione (cf. *Mon.*, III, 4; cf. *Summ. Th.*, I, I, 8, *ad* 2: II II, 172, 6 *ad* 1), e scrive (*Mon.*, II, 8): « Quaedam autem sunt Dei iudicia, ad quae humana ratio, etsi propriis pedibus pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio Fidei et eorum quae in sacris Litteris nobis dicta sunt; sicut ad hoc: « quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus absque Fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit. » Nam hoc Ratio umana per se iustum intueri non potest, Fide tamen adiuta potest. Scriptum est enim ad Hebraeos: « *Impossibile est sine fide placere Deo.* » E nel lib. III, cap. 3, dei Santi del Vecchio e del Nuovo Patto, dice che *in Filium Dei Christum, sive venturum, sive praesentem, sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohaeredes factos esse mundus non dubitat.*

10-15. Notati dall' Alfieri. Come chi d' improvviso vede innanzi a sè una cosa che attira la sua maraviglia, resta incerto se quella cosa sia veramente, o non sia invece un sogno della sua fantasia, così rimase Sordello, credendo e non credendo che colui fosse veramente Virgilio. *Qual è colui* ecc.; di frequente nelle comparazioni, facendovi corrispondere *tale* o *cotale* (cf. *Inf.*, I, 55; II, 127: VII, 13; VIII, 22; XII, 22; XVII, 85; XVIII, 10; XIX, 28; XXI, 7, e spessissimo). — *Subita*, inattesa, improvvisa. — *Si maraviglia*, di quella cosa improvvisamente apparsa (ma la *maraviglia* può esser fonte di grandi cose, per le ricerche, alle quali induce il nostro intelletto: *propter admirari, coepere philosophari*, Quaest. Aq. et Terr., § 20).—*Ell' è, non è;* la vede, ma perchè la cosa gli sembra strana, dubita che non sia un sogno; sta insomma tra il sì e il no; affinità a questo luogo può avere il *Purg.*, X, 59-63, e *Par.*, XIV, 70-72. E tale in Sordello fu la maraviglia, e la riverenza che tutto il dominava, che non si prende più pensiero di sapere chi fosse il compagno di Virgilio; e tutto raccolto nel suo grande compatriota, non s' accorge che Dante era ancor vivo; il che serve a creare un altro bell' incidente, che vedremo in appresso (VIII, 61-63). — *Chinò* ecc.; abbassò gli occhi in atto di riverenza. — *Umilmente;* non più altiero e disdegnoso (*Purg.*, VI, 62),

Digitized by Google

15 E abbracciollo ove il minor s'appiglia. 5
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco, ond' io fui, 6
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
20 S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra. 7

ma in atteggiamento umile e di grande rispetto. — *Ritornò* ecc.; perchè poco prima se n' era tratto (*v.* 3). — *Abbracciollo* ecc.; e profondamente inchinandosi, abbracciò Virgilio in quella parte ch' è dalle ginocchia in giù, che è il luogo dove il fanciullo appiglia sè; le cosce, intende il Lana; sotto le braccia, l' Anon. Fior., il Buti ed altri, dov' è usanza che abbracci il minore in dignità o in età; una scena consimile tra Stazio e Virgilio (*Purg.*, XXI, 130-131) dà luce di senso a questa. E si noti che prima, nol conoscendo, Sordello abbracciò famigliarmente il concittadino, come si fa tra uguali; ora invece fa riverenza non solo al poeta sommo, ma alla gloria di tutti gli Italiani.

16-21. L' Alfieri nota il 19 e il 20. *O gloria de' Latin;* o gloria di noi Italiani, che tanto qui vale la voce *Latini*, come in altre parti della *Commedia* e nelle altre Opere dell' Autore (*Inf.*, XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88 *e* 91; *Conv.*, IV, 28; *Vulg. El.*, I, 12, 15, *e spesso; Epist.* VIII, 11, *gloria Latinorum* chiama la Santa Sede). — *Mostrò ciò che potea* ecc.; per merito del quale la lingua latina fè palesi tutte le sue mirabili facoltà e attitudini artistiche, che nessuno più di Virgilio seppe mostrar per effetto (cf. *Purg.*, XXI, 94 *e segg.*). — *Lingua nostra;* la lingua latina, perchè non solo lingua de' nostri antenati, ma perchè anche ai tempi di Sordello era in molt' uso tuttavia; nè l' italica o volgare poteasi ancor dire che in tutto l' avesse sostituita; ma non credo affatto vero quanto afferma il Tommaseo, che Dante del latino, dell' italiano e del provenzale fa tutt' una lingua, se è vero che è sua l' opera *de Vulgari Eloquentia.* Altrove chiama Virgilio *nostra maggior Musa* (*Par.*, XV, 26). Nè anche parmi storicamente sostenibile la sentenza del Lombardi, che « dicendo *potea*, accennata a' tempi suoi già morta; » quando sappiamo che Giovanni Del Virgilio fece dolci rimbrotti a Dante per essersi accinto a scrivere in volgare la *Commedia.* — *Pregio eterno* di Mantova, ov' io pur nacqui. Il Cesari: « Quanta lode in tre versi! e che nobiltà di lingua! e quanta dolcezza alta di numeri! » — *Qual merito* mio, *o qual grazia* speciale di Dio. Il Buti: « Quasi dica Sordello: « Io non abbo meritato di vederti; chi m' ha conceduto tanta grazia e tanto meritato hae per me ch' io ti vegga? » — *D' inferno* ecc.; Sordello sapeva già che Virgilio aveva perduto il Cielo (*v.* 8); ond' è quanto a dire: se vieni dall' Inferno, dimmi di qual parte o cerchio di esso; è precisamente quello che altrove d' alcuni illustri poeti chiede Stazio a Virgilio (*Purg.*, XXII, 99):

Dimmi se non dannati ed in qual vico:

ond' è da rifiutarsi la lez. della Nodob., seguita da parecchi, *o di qual chiostra*, che farebbe credere che oltre ai tre regni oltremondani delle anime già noti, Paradiso, Purgatorio e Inferno, altro ve ne potesse essere. Nè *bolgia* di *chiostra* spiegherei col Tommaseo, chè essendo le *bolge* spartizioni dell' ottavo Cerchio, questo solo comprenderebbe Sordello, lasciando in disparte gli altri otto. Ma a me viene un sospetto, che cioè il Tommaseo, sì dotto e acuto, abbia detto *bolgia* in luogo di *cerchio* per una semplice svista, come ho potuto rilevare altra volta. Vero è che Dante altrove usa *chiostra*

Digitized by Google

Per tutti i cerchi del dolente regno, Inf. III, 1.
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno. 8
25 Non per far, ma per non fare, ho perduto Mon. II, 8.
Di veder l' alto Sol che tu disiri, Conv. III, 12.
E che fu tardi da me conosciuto. 9
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 Non suonan come guai, ma non sospiri. 10

per *bolgia* (*Inf.*, XXIX, 40), ma si dà premura di aggiungervi *di Malebolge*, per ben distinguere.

22-24. L' Alfieri nota il primo e il terzo, avendo già detto ch' era dannato (*v.* 8), soggiungendo ora Virgilio che aveva attraversato tutto l' Inferno, è lo stesso che dire ch' egli era della prima *chiostra* ovvero cerchio. — *Dolent regno;* l' Inferno, come altrove *città dolente* (*Inf.* III, 1). — *Di qua;* al Purgatorio, essendo l' Inferno, al di là dell' Acheronte (*Purg.*, I, 88). — *Virtù.... mi mosse.... vegno;* chi mi mosse fu virtù celeste per mezzo di Beatrice; la Donna gentile *mosse* Lucia (*Inf.*, II, 101), Lucia *mosse* Beatrice (*Par.*, XXXII, 137); ma essa ardendo di vera carità per la salute di Dante, ben si può dire che fu *Amor* che la *mosse* (*Inf.*, II, 72); e Beatrice, strumento e trasmissiera della virtù celeste, *mosse* Virgilio, che fa il suo viaggio col sussidio di tale virtù scendente dell' alto (*Purg.*, I, 68). Perciò la frase risulta a un dire: *Donna del Ciel mi muove e regge* (*Purg.*, I, 91); ovvero: *men vo colla virtù che dal ciel viene* (*Purg.*; III, 98).

25-27. L' Alfieri notò fino al *v.* 33. *Non per far;* non per aver fatto il male, per aver operato contro alle virtù morali (cf. *v.* 36); — *ma per non far*, ma per non essermi vestito le tre sante virtù, Fede, Speranza e Carità (*vv.* 34-35); cioè essendo prima del Cristianesimo, non adorai debitamente Iddio (*Inf.*, IV, 37-38), non avendo operato secondo il lume di esse, che all' opere danno valore, essendo esse necessarie all' eterna salute (cf. *vv.* 7-8): *qui non crediderit, condemnabitur* (*Marc.*, XVI, 16; cf. *Mon.*, II, 8). — *L' alto Sol...* ecc., Iddio (cf. *Conv.*, III, 12), *l'alto Lume che il desio* dell' anime purganti *solo ha in sua cura* (*Purg.*, XIII, 86-87). — *Tardi;* troppo tardi, sol dopo morte, quindi invano (cf. *Inf.*, XX, 120).

28-30. *Loco* ecc., il Limbo (cf. *Inf.*, IV, 25 *e segg.*). — *Laggiù*, all' Inferno. — *Non tristo da* ecc.; non triste per cagione di tormenti sensibili; v' era *duol*, ma *senza martiri* (*Inf.*, IV, 28); il *da* è di quelle eleganze venuste, che certi elegantissimi diversi da Dante non userebbero; ma l' usa il povero popolo, che senza pur sospettarlo ha tanto senso di eleganza; e s' ode di spesso: *quasi muore dal dolore; pallido dall' affanno; occhi rossi dal lagrimare*, e via. Il Cesari dice ch' è una bella proprietà di nostra lingua, che vien dalla madre, e reca Catullo: *purpureaque procul nantes* (le onde) *a luce refulgent.* — *Tenebre* ecc.; in quella guisa, che parlando delle anime del Purgatorio, affine di starsene all' idea cattolica che ammette il fuoco, le disse *color che son contenti nel fuoco*, benchè poscia il fuoco ei ponga in un sol Cerchio; così qui, parlando del Limbo in genere, che nell' idea di dannazione e di luogo participa dell' Inferno, lo dice *luogo di tenebre*, benchè il luogo speciale, dove Virgilio coi Savi dell' antichità era relegato fosse sorriso dalla luce (cf. *Inf.*, IV, 67 e *segg.*, e il passo dell' Angelico, *ivi*, 25-30). — *Non suonan;* non si manifestano in voci dolorose, in istrida e pianti, come

Digitized by Google

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti. 11
Quivi sto io con quei che le tre sante
35 Virtù non si vestiro, e senza vizio Ep. I.

fanno i tormenti sensibili, ma si risolvono in sospiri di addolorato desiderio (cf. *Inf.*, IV, 25-27, ove l' *ascoltare* ben s' unisce al *sonare* usato qui).

31-33. *Quivi* ecc.; il primo verso è ridente perfino nel suono; *quivi*, nel Limbo, in genere, non già in quella parte di esso ove stanno i bambini, come vuole un moderno, dacchè tale affermazione è senz' altro dichiarata erronea dal Poeta, che ci disse chiaro quale scompartimento del Limbo cogli altri savi occupasse Virgilio (*Inf.*, IV, 106 *e segg.*). — *Innocenti;* non rei cioè di colpa attuale, nel preciso senso dell' *innocenza* che usa e spiega altrove (*Par.*, XXXII, 37 *e* 84). — *Dal dente morsi* ecc.; afferrati dal dente della morte, che a guisa di vecchia stecchita gira di notte mangiando la gente; e nel volgo de' bambini, colpa di madri sciocche, la credenza vive ancora paurosamente; e io ricordo (tanto certe idee rifisse nella mente da bambini operano anche nell' età dell' adolescenza) che un mio contubernale nel Seminario, chiamato in iscuola a far notare la proprietà e l' eleganza del verbo *manere* coll' accusativo, e avuto questo esempio da spiegare, *mors manet omnes*, dimenticandosi di quanto teoricamente allora aveva esposto, pronto come una saetta spiegò : *la morte mangia tutti;* se la scuola non aveva le muraglie ben sode, sarebbe crollata dalla risata sonora, che ne seguì, non in biasimo di lui, ma perchè tutti avevan capito che certe paure provate da bambino gli facean fare dei brutti tiri in barba alla grammatica anche a diciott' anni. — *Umana colpa;* la colpa originale, il peccato d' Adamo, essendo che tutti gli uomini lo contraggono, è detta *umana*, perchè *nostra natura peccò tota nel seme suo*, cioè in Adamo (*Par.*, VII, 85), onde quel peccato *diverticulum fuit totius nostrae damnationis* (*Mon.*, I, 18), e Adamo (*Par.*, VII, 27).

Dannando sè, dannò tutta sua prole.

— *Esenti*, purgati dal battesimo.

32-36. *Tre ... virtù* ecc.; le tre virtù teologali Fede, Speranza e Carità, che ordinano l' uomo alla beatitudine soprannaturale, come le morali lo ordinano alla beatitudine della vita presente; ed ecco le due felicità o i due fini, secondo l' eternità ed il tempo, secondo che l' uomo è corruttibile ed incorruttibile, che la Providenza propose da conseguire all' umanità; e di qui *opus fuit homini duplici Directivo secundum duplicem finem; scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret* (Mon., III, 15). — *Non si vestiro;* le virtù teologali son come veste dell' anima; e come la veste fa conoscere la condizione d' una persona, così il Poeta dice altrove che la Fede *fa conte le anime a Dio* (*Par.*, XXV, 10). Di Beatrice dice che se n' andava per via *d' umiltà vestita* (Vit. N. § 26); e appresso (§ 27) dichiara che tanta beltà di Beatrice non destava invidia nell' altre donne, che andavano con lei, ma

Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.

Nell' *Epist.* I, 2, abbiamo *misericordiam induere;* e si può ricordare la parabola del Vangelo, di colui ch'entrato al banchetto *non habens vestem*

Digitized by Google

Conobber l' altre, e seguîr tutte quante. 12
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio. 13
40 Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto. 14

nuptialem, fu cacciato *in tenebras exteriores*. E questi poveretti, essendo gentili, non *si vestirono* quelle virtù, cioè non operarono secondo il lume di esse. — *Senza vizio;* scevri d' ogni colpa, *conobber l' altre*, le quattro virtù morali, e le praticarono tutte quante; ma ciò non costituisce merito all' eterna salvezza, essendo in tutto necessaria la Fede, *senza la quale ben far non basta* (*Purg.*, XXII, 60).— *Seguîr tutte quante*. S. Paolo (Rom., II, 14): *Gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt.* San Tommaso (*Summ. Th.*, III, 73, 3, *ad* 3) dice, che *Fides est fundamentum spiritualis vitae* (cf. *ivi*, II II, 16, 1, *ad* 1); difficile dunque senza Fede praticare appuntino tutte le virtù morali. Il Tommaseo: « *Tutte;* gli è molto dire; ma l'opinione, se non strettamente teologica, dimostra la buona fede di Dante. »

37-39. Soddisfatto Sordello della sua onesta richiesta (*v.* 3), Virgilio ritorna col pensiero al suo viaggio. — *Se sai* quale sia la strada più corta; *e puoi*, e se non t' è divietato di farlo; o meglio, dalla risposta di Sordello (*vv.* 40-42) si pare che Virgilio con quel *puoi* facesse capire al compatriota il desiderio che un po' gli facesse da guida; onde vorrebbe dire: se non ti è impedito di venirci a mostrare la via. — *Dà noi;* dà a noi, forma frequente (cf. *Inf.*, V, 81; *Purg.*, XXXI, 136). — *Perchè*, affinchè (cf. *Inf.*, XI, 20; XV, 6; *Purg.*, VIII, 96; XII, 16, e di spesso). — *Dritto inizio;* il suo ingresso, dove veramente comincia, dacchè qui siamo tuttavia nell' antipurgatorio, ovvero atrio. *Dritto* per *vero* è ne' nostri classici; ma non occorre, a provarlo, uscir dall' opere di Dante; *diritto*, come sostantivo, è quanto *ragione*, e la ragione costituisce *diritto;* onde *Ragione civile e canonica* (*Conv.*, IV, 9, 12) vale quanto *l' uno e l' altro foro* (*Par.*, X, 104), cioè il *Diritto civile e l' ecclesiastico* (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. *Diritto*, § II). Chi va secondo la ragione o il diritto, che è secondo giustizia, va necessariamente dritto (*Purg.*, VIII, 132); quindi *drittura* è quanto *rettitudine* (*Par.*, X, 121; cf. *Purg.*, XXII, 140): perciò via *dritta*, *verace* o *vera* hanno per Dante l' identico significato *Inf.*, I, 3, 12; *Purg.*, XXX, 130; cf. *Par.*, VII, 39).

40-42. L' Alfieri nota l' ultimo. *Certo;* non siamo obbligati a determinato luogo, e posso andarmene a mia posta su e intorno al monte, non però più su della porta del Purgatorio. Il Cesari: « *Luogo non c' è posto*, bella proprietà! e di qua, *l' ora posta*, *il dì posto;* che i Latini direbbono, *ad dictum diem.* » *Luogo certo* ecc.; il Vellutello: « Non è dato a negligenti alcun proprio luogo, perchè in vita non s' hanno proponuto alcun certo fine. » — *Per quanto* ecc.; fin dove posso giungere, fino al luogo che non posso oltrepassare. — *Mi t' accosto*, m' accompagno a te per guida; è l' *addere se comitem alicui*, o *praebere* o *adiungere* de' Latini; Virgilio (*Æn.*, VI, 778):

Quin et avo comitem sese Mavortius addet.

43-45. L' Alfieri notò il primo. Mirabile ingegno del nostro Poeta, osserva il Cesari, in trovar sempre nuovi partiti e cagioni di nuovi accidenti, e per questo modo dar varietà alla materia! questo trovato suo di non poter di

Digitized by Google

Ma vedi già come dichina il giorno;
Ed andar su di notte non si puote;
45 Però è buon pensar di bel soggiorno. 15
Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note. 16
Com' è ciò? fu risposto: Chi volesse
50 Salir di notte, fôra egli impedito.

Conv. II 6. Ep. VI.

V. El. I, 7.

notte salire il monte, ci menerà a vedere di belle cose. — *Ma vedi*, ma ecco (cf. *Purg.*, VI, 58). — *Dichina* ecc. (lo giorno se ne va, *Inf.*, II, 1; *Purg.*, XXVII, 61); come diciam *discendere* del sole (*Par.*, XX, 2), così *declinare* tanto del sole che del giorno (*Par.*, XXXI, 120), che è quanto *il Sol si corca* (*Canzon.*, p. II, canz. VIII, st. 1; *Purg.*, XVII, 9); in S. Luca (XXIV, 29): *advesperascit, et inclinata est iam dies.* — *Non si puote;* questo monte è tale, che non è possibile fare un passo in su *dopo il Sol partito* (*v.* 54). Pietro ci cava l'allegoria: « Quod dicit Sordellus quod post recessum Solis impossibile esset ibi ascendere, sed descendere errando, figuratur quod sine Sole divinae gratiae a quo illuminamur, ad recta, dum lucet in nostra mente, debemus et possumus ascendere; sed secus dum non lucet, quia tunc nos movendo, errando et in nocte iremus. » — *Però;* per conseguente è cosa buona pensare a trovare un luogo adatto ove passar la notte. — *È buon;* giova, mette conto, è mestieri (cf. *Inf.*, XII, 27; XV, 103; *Purg.*, XXXIII, 30; *Par.*, XVII, 109). — *Bel soggiorno;* bel luogo, agiato, dove passar la notte con diletto (*vv.* 48 *e* 63); è secondo il Cesari modo latino, come *bellus*, e l'avverbio *belle*.

46-48. Alla lor destra il monte faceva un seno di sè, una valletta, e in quella stavano appartate le anime de' Principi, che formano la quarta classe de' negligenti dell' antipurgatorio. *Remote*, appartate dalle altre. — *Merrò* (e *merrenti* per *ti meneremo*, *Purg.*, XXXI, 109; *e merranno* per *meneranno*, Vit. N. § 19, *canz.*, st. 5; e *misurrebbe* per *misurerebbe*, *Purg.*, X, 22; e *soccorrà* per *soccorrerà*, *Par.*, XXVII, 69, contrazioni usitatissime a' nostri antichi), ti menerò; ed è notabile che prosegue a parlare a Virgilio, *ti merrò*, non dando neppure indicio che Dante ci sia. — *Non senza diletto* ecc.; avrai gran piacere di conoscerle (cf. *Inf.*, IV, 110-120; e raffrontisi la recenzione, che qui avverrà, de' Principi, con quella degli Spiriti magni nel Limbo, *Inf.*, IV, 112 e *segg.*). Dante adunque immagina di passar la notte del lunedì dopo Pasqua nella valletta dei Principi, dove farà un lungo sonno (cf. *Purg.*, IX, 39), a ristoro delle fatiche del viaggio per l'inferno e dell' intera giornata spesa nell' antipurgatorio. Dal momento che *si ritrovò* nella selva selvaggia non aveva più chiuso occhio.

49-51. *Com' è cio?* che vuol dir questo? da che proviene? — *Fu risposto;* i versi 61-63 ne persuadono che la risposta fu di Virgilio, che dopo ciò chiede a Sordello: chi volesse salire il monte di notte sarebbe impedito da qualcuno, o non salirebbe per mancanza di forza? — *Ovver saria* ecc.; o ciò avverrebbe ecc.; così legge il Cod. Caet., la Crusca, e molte edizioni; altri invece preferiscono la lez. *o non sarria*, non saliria, non salirebbe, contrazione che di simil verbo è nel Cavalca e nel Boccaccio. L' Edit. Rom. su ciò: « Il Cod. Caet. legge: *ovver sarria che non potesse?* Chi non vede quanto è più piana questa lezione, e forse più vera? Pure i Danti del secolo XIX non l'accettano. Perchè? Il perchè sta riposto nei lor cervelli; e Dio ci guardi che lo pongon fuori accompagnato da tanti aspri e chiocci esempi di tal

Digitized by Google

Da altrui? ovver saria che non potesse? 17
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito: 18
55 Non però che altra cosa désse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso: Mon, I, 17.
Quella col non poter la voglia intriga. 19 v. 64.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,

fatta, chè le nostre orecchie ne sarebbero sagrificate. » — *Che non potesse;* questo *che*, nota il Cesari, ha forza di *per questo che.*

52-54. Viva pittura. *In terra fregò* ecc.; si piegò, e col dito fece una riga sulla terra. — *Sola questa riga* ecc.; tramontato il sole non saresti capace di andar in su neppur d' un apice. La nostra lingua, avverte il Cesari, ama di mettere il *solo* avanti i nomi, invece di dire *questa sola riga*, o *questa riga sola.* — *Partito*, caduto, tramontato.

55-57. L' Alfieri notò i due primi. E vuol dire Sordello : Non perchè alla salita facesse impedimento altra cosa che l' oscurità della notte ; è questa soltanto l' ostacolo vero, perchè togliendo essa all' uomo la potenza, rende vana la volontà di salire. — *Briga;* impaccio, contrasto (quindi contesa, discordia, *Purg.*, XVI, 117 ; *Par.*, XII, 108). — *Col non poter* ecc.; la tenebra notturna colla *nonpossa recide il volere* (*Purg.*, V, 66). — *Intriga;* impaccia, mette ostacolo. E infatti se il monte del Purgatorio simboleggia la purificazione delle anime, e se il sole è simbolo della grazia divina, è chiaro che senza esso sole non si può procedere d' un passo nella via della perfezione. E disse Cristo : *Sine me nihil potestis facere ; e la sua dottrina veracissima*, dice Dante, *è Via, Verità e Luce, luce che illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana* (*Conv.*,II,9). E quanto qui il Poeta fa affermare a Sordello, si conforma all' ammaestramento di Cristo alle turbe (Ioan., XII, 35): *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant; et qui ambulat in tenebris, nescit quo vadit.* Però per ritornare indietro dalla perfezione, per lasciare la virtù e precipitare ne' vizi ogni ora è buona, mano mano che Dio discostandosi da noi, partendosi il Sole, il nostro intelletto si ottenebra, e nell' anima ritorna la notte.

58-60. L'Alfieri notò l' ultimo. *Si poria*, si potrebbe, forma del verbo *potere* spesso usata anche da' nostri prosatori. — *Ben*, particella, che congiunta ai verbi ne rafforza il significato; qui vale: *si potrebbe bensì, si potrebbe facilmente;* così diciamo : *ben vedi ch' io non posso ; ben intendi che la è così*, e simili. — *Con lei;* quasi in compagnia della notte, durante la notte. — *Tornare in giuso*, discendere il monte, tornare alla colpa. Di discesa d' altro monte Virgilio chiese a Dante (*Inf.*, I, 76) :

Ma tu perchè ritorni a tanta noia ?

e *noia* qui vale la selva selvaggia ; e questo discendere S. Bernardo sapientemente lo risolvette col *ruinare* (*Par.*, XXXII, 138); e Beatrice lo disse un *cader giù* (*Purg.*, XXX, 136). — *Passeggiar ... errando;* andar per la costa del monte in giù o intorno ; *errando*, porta all' idea morale, che certe discese e passeggiate altro non sono che errori, che frenesie del cuore umano, che segue volentieri *false immagini di bene* (*Purg.*, XXX, 131), e il *piacere delle cose presenti*, che *torcono* i nostri *passi* per istrada fallace (*ivi*, XXXI, 34). — *Mentre che* ecc.; mentre il Sole sta sotto l' orizzonte, quasi uscio che

Digitized by Google

60 Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 20
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando. 21
Poco allungati c' eravam di lici,
65 Quando io m' accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici. 22
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E quivi il nuovo giorno attenderemo, 23 Ep. V.

chiude il giorno al nostro emisfero durante la notte. — *Il dì;* il sole, l'effetto per la causa. Virgilio (Æn., I, 374): *diem clauso componet vesper Olympo.* Più sopra abbiam sentito che *il giorno dichina* (*v.* 43): altrove *il Sole si nasconde* (*Par.*, XII, 51). Perciò Virgilio, ormai istrutto, dirà altrove all' alunno (*Purg.*, XVII, 62-63):

Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.

S. Paolo (*Ephes.*, V, 8): *Eratis aliquando tenebrae; nunc autem lux in Domino. Ut filii lucis ambulate.* E or si capisce meglio la preghiera che in sull' entrare del secondo girone Virgilio rivolge al Sole (*Purg.*, XIII, 16-21):

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

61-63. Notati dall' Alfieri, salvo il primo. *Il mio Signor;* Virgilio (cf. *Inf.*, II, 140). — *Quasi ammirando;* quasi stupefatto per quello che intese da Sordello circa alla natura del monte; il che vuol dire che codeste per lui eran cose nuove, a lui ignote; *sapea per vero* che quanto più si ascende per questo monte, e minore è la fatica che s' incontra (*Purg.*, IV, 16); e chiamò *dilettoso* un monte, che, in sostanza, era questo (*Inf.*, I, 77); ma a ciò basta la natural ragione; ma tale ragione non basta a capire le leggi, che devono regolare certi viaggi; o se la ragione le capisce, le capisce quando sono spiegate da altri, ma non le sa scoprire di per sè; di qui la maraviglia. — *Menane* ecc.; *io ti merrò* aveva detto Sordello (*v.* 47). — *Aver ... diletto* ecc.; bel soggiorno (*v.* 45).

64-66. *Allungati;* dilungati, allontanati dal luogo ove prima eravamo.— *Lici;* lì; e *laci* (*Purg.*, XXIV, 105), e *quici* (qui apparesso, e *Par.*, VIII, 121; XII, 130), per *lì, là, qui* (cf. *Inf.*, XIV, 84). — *Il monte era scemo,* la costa *faceva di sè grembo* (*v.* 69), faceva un' insenatura, rientrava in arco, facendo una valletta, sicchè, soggiunge il Buti, il monte in quella parte *non girava tondo.* — *Sceman;* come nel nostro mondo (*quici*) le valli s' incavano ne' fianchi delle montagne (altri leggono *i vallon si sceman* ecc.).

67-69. L'Alfieri nota il secondo. *Face di se grembo,* rientra in sè, si rauna indietro (*Purg.*, X, 18), forma in sè stessa una cavità. Il Tommaseo cita qui S. Gregorio (*Dial.*, II): *Mons distento sinu castrum recipit.* — *Il nuovo giorno;* il Martedì dopo Pasqua.

Digitized by Google

70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo. 24
Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
Indico, legno lucido e sereno,

70-72. Notati dall' Alfieri. *Tra erto e piano;* il Lombardi spiega : « tra l'erta sponda, ch' era a lato della strada, sulla quale camminavano i tre soggetti, e la piana strada medesima; — *er' un sentiero sghembo;* saliva (intendi accosto all' erta sponda) un sentiero obliquo, il piano cioè del quale non era nè orizzontale, com' era quello della strada, nè perpendicolare, com' era la sponda o lato della medesima strada. » Il Lombardi è seguito dal Costa. Ma *tra erto e piano* meglio forse significa nè del tutto erto,nè del tutto piano, un' inclinazione fra piana ed erta (*tra bella e buona* dice *Forese* di *Piccarda*, non sapendo decidere se più fosse bella o più fosse buona, *Purg.*, XXIV, 13).— *Sghembo*,tortuoso, obliquo,che *si movea d' una e d' altra parte* (*Purg.*, X, 8), cioè a *zig zag*, andava e veniva. — *In fianco*, all' orlo, alla sponda; — *della lacca*, di quella cavità o valletta (*lacca*, cf. *Inf.*, VII, 16, nel commento). — *Là dove;* in quella parte di essa valletta,dove *il lembo*, il margine, la sponda (*Purg.*, VIII,3 2) o il labbro di tale cavità o *seno* (*v.* 76) *muore*, *scompare*, svanisce, si perde, più *che a mezzo*, più che per metà, è più basso della metà che nelle altre sue parti superiori, cioè era discosto sol di tre passi dal fondo della valletta (*Purg.*, VIII, 46), dove quel lembo muore del tutto,confondendosi col fondo o piano di essa; in altre parole : in quella parte: dove l' avvallamento è men fondo. Non parrebbe vero, ma questo verso n' ha fatto dire di cotte e di crude ; date un' occhiata a: chiosatori, e mel saprete dire, tranne però gli Editori Padovani del commento dei Lombardi, che in opposizione a quel benemerito commentatore scrissero una chiosa chiarissima, salvo forse in un sol punto ; chiosa che il Bianchi, come fece di molte d' altri, fece allegramente sua, e come roba di lui la reca per intiero il Camerini.

73-78. L'Alfieri nota la seconda terzina. « Descrive qui, nota il Cesari, l'amenità di quella valletta; ma con tali immagini e con sì elette parole, che a vederla non sarebbe quasi maggior diletto. » *Oro ed argento*, color giallo e bianco; ma il Poeta studiatamente dice *fino* (altri *fine*), cioè senza scoria commista, per meglio rilevare il natural colore. — *Cocco;* dal lat. *coccum;* coccola di frutice, che s'adopera per le tinte di scarlatto, detto *chermisi*, o grana, detta *coccinum;* e secondo il Lombardi dovrebb' esser ciò di che parla Plinio (*Hist.*, IX, 41): *Coccum Galatiae rubens granum.* S. Tommaso (*Summ. Th.*, I II, 102, 4, *ad* 4), parlando de' colori del velo del Tempio di Gerusalemme, tra' quali c'era il *coccus bis tinctus*, dice che per esso *designatur ignis*, il quale a sua volta raffigura la *carità*. — *Biacca;* materia, dice la Crusca, di color bianco, cavata per forza d'aceto dal piombo calcinato. — *Indico* ecc.; la più de' chiosatori, seguendo l'Ottimo e Benvenuto, intesero *indico* quale aggettivo di *legno*, credendo qui parlarsi d'un *legno* che cresce nell' India, senza poi saperci dire che legno sia questo *legno indico* ; ond'è che la maggior parte de' chiosatori moderni intendono dell' *ebano*. Tuttavolta alcuni, col Lana e col Buti, pensarono che *indico* altro non sia che un sostantivo, e intendono *il colore azzurro;* e ad accogliere questa spiegazione ci obbliga il forte argomento del Filalete, il quale osserva, che se qui nell' *indico* (oggi *indaco*) non intendiamo il *colore azzurro*, mancherebbe a questa fiorita valletta un colore, ch'è tanto diffuso nel mondo dei fiori. Per *legno lucido* e *sereno* chi intende l'ebano, che invece col Lan-

Digitized by Google

75 Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 25
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno. 26

Egl. 415.

dino la *quercia marcia che luce di notte.* — *Smeraldo;* color verde (cf. *Purg.*, XXXIX, 125); *fresco*, testè staccato dalla sua pietra nativa, anzi osservandolo proprio nel momento che avviene tale distacco. Il Cesari: « Per dire un bel verde, or non bastava dirlo *fresco smeraldo?* Dante trovò in essa pietra un atto di color più vivo, senza uscire di essa: spezzatela; nella testa interiore delle due rotture ha un certo che di più luccicante, ed una cotal freschezza più grata all' occhio. E or chi pose mai mente, da Dante in fuori, a queste riposte particolarità, che non ebbero prima di lui ammiratori? » E così, nota il Camerini, l'Autore ha toccato tutti i più bei colori, cioè giallo, bianco con splendore, bianco puro, vermiglio, azzurro, lucido puro e verde. — *In l'ora che* ecc. (il Cod. Poggiali *allora che*); nel preciso momento ecc. Più sotto, a dire la stessa idea (*Purg.*, VIII, 28): « come fogliette *pur mo' nate:* » e a dire la bianchezza (*Purg.*, XXIX, 126): « parea neve *testè mossa.* » — *Si fiacca;* si rompe, si distacca pezzo da pezzo (cf. *Inf.*, VII, 14). Il *che*, co' nomi di tempo, in luogo di *nel quale* o *nella quale*, è vezzo di nostra lingua (cf. *Purg.*, VIII, 13). — *Seno;* valletta. — *Ciascun*, dei predetti oggetti, oro, argento ecc. — *Di color vinto*, vinto per bellezza di colorito. — *Come* ecc.; come il più vince il meno (cf. *Purg.*, VIII, 36).

79-81. Notati dall' Alfieri. La natura aveva non solo seminato il suolo di quella valletta di variopinti fiori, ma della fragranza di svariatissimi odori aveva composto un tutto insieme, una mescolanza (*indistinto*) di odore ignoto al mondo. Osserva qui il Tommaseo: « Potrebbesi leggere: *vi facea uno, incognito...* e allora *indistinto* non sarebbe sostantivo, ma aggiunto insieme con *incognito* di *uno*, sottinteso *odore*, come nel XIX del Paradiso:

Oh perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori.

Anco, potrebbesi far sostantivo *incognito;* e avrebbe esempi altresì nel linguaggio filosofico. » E questa valletta, col suo verde e co' suoi olezzi, fa ripensare alla selva del Paradiso Terrestre, il cui suolo *d'ogni parte oliva* (*Purg.*, XXVIII, 6), tutto *pinto* di fiori (*ivi*, 42). Nella fiorita valle ci veggono i chiosatori differente allegoria; Pietro: « Fingendo eos in florida viriditate... Nam tales virtuosi in viridi fama et florida (— i Codd. Laurenziano e Del Turco leggono *et florida laude* —), velut in prato, morantur in vita, et post mortem. » L'Ottimo: « L'Autore descrive il luogo e l'ornamento e soavità di quello... e descrivelo quanto al sito, e quanto all' erbe e fiori; a dimostrare, che costoro che quivi si mondano(?), si ritennero al mondo per queste dilettazioni... E qui si puote muovere uno dubbio: conciosiacosachè questo luogo sia diputato a pena purgativa, come ci figura l'Autore quasi luogo per bellezza desiderativo? E' dire si può, che questo luogo figura quasi in modo di pena; chè per questo si grava loro più l'aspettare ad andare a quello regno, dove sono gli angelici fiori, in ciò che continuo deducono in comparazione l'uno coll'altro. » Secondo Benvenuto ed altri la valletta fiorita simboleggia la vita principesca e l'odore della fama; ma certo par si debba intendere che le cose di questo mondo, che col loro falso piacere (*Purg.*, XXXI, 34) e colla bellezza loro appariscente in questa valle di lagrime fan sollecito e distraggono il nostro cuore da' beni eterni, sono caduche come i fiori e l'erbe, che tosto discolorano e appassiscono (*Purg.*,

Digitized by Google

Non avea pur natura ivi dipinto,
80 Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto. 27
Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori Vit. N. 5.
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori. 28
85 Prima che il poco Sole omai s' annidi, v. 43.

XI, 115-117), e non sono altro che *false immagini di bene*, che non attengono ciò che promettono (*Purg.*, XXX, 131).

82-84. *Quindi* (altri *quivi* colla Nidob.; il Cod. Antald. legge: *cantando lì sedere anime vidi*), dal luogo, *dal fianco della lacca* (*v.* 71), dove eravamo giunti, sedute in sull'erba e in sui fiori, cantando la *Salve Regina*, vidi anime le quali essendo giù avvallate non apparivano a chi era fuor della valle. *Salve Regina;* il principio d'un orazione alla SS. Vergine, che i fedeli recitan sovente, e che la Chiesa canta in certi tempi dopo il divino uffizio. E cominciano così nel Purgatorio le preghiere e le lodi a Maria, che sentiremo poi rinnovarsi di cerchio in cerchio. Se quest'anime cantano la *Salve Regina*, è giusto conchiudere che per esse la valletta non era patria, ma *esilio*, onde pregano per misericordia la Vergine che affretti il loro uscire di là, perchè dopo sì amaro *esiglio* arrivino alla patria, per veder Gesù, solo sospiro e desiderio loro. — *Cantando;* è in forza del participio de' Latini (*cantantes*), come *Purg.*, IX, 38; *Vit. N.*, § 3, nel *son.* (cf. *Inf.*, XVIII, 64, nel commento). Il Tommaseo: « Quale è poi il poeta, filosofo e politico, che osasse far cantare a re e imperatori e marchesi la *Salve Regina?*... Ma, in premio dell'umile suo coraggio, Dante ha dallo Spirito in dono que' due versi di greca eleganza :

Salve Regina, in su l'erba e in su fiori,
Quivi seder, cantando, anime vidi. »

— *Anime:* sono i negligenti della quarta classe, come vedemmo Sordello; però, per la loro dignità principesca hanno luogo distinto delle altre anime. — *Per la valle* ecc.: a cagione della cavità del sito, non si potean vedere prima che arrivassimo su quella sponda, *in fianco della lacca* (*v.* 71). Il Tommaseo: « Nell' Eliso di Virgilio (*Æn.*, VI):

Pars in gramineis exercent membra palaestris ;

e altrove:

Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam
Vescentes, laetumque choro Paeana canentes,

come qui *Salve Regina*, che non senza perchè dal Poeta era chiamata *regina*, e opportunamente invocata, siccome quella dal cui grembo tra poco verrebbero gli angeli a fugare la serpe insidiante alla valle. E bene alle anime purganti si convenivano le parole della orazione affettuosa che dice: madre di *misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra: a te chiamiamo esuli figliuoli d'Eva, a te sospiriamo gementi e sofferenti in questa valle di lagrime... Oh clemente, oh pia, oh dolce Vergine... dà a noi virtù contro de' tuoi nemici.* »

85-87. *Il poco Sole* (cf. *v.* 43); non restava molto al suo tramonto; l'Antonelli: « Dalla terza ora dopo il mezzodì (— cf. *Purg.*, VI, 51—), e quando i Poeti furono presso a Sordello, fino a questo punto, ebbero luogo le accoglienze oneste e liete tra i due Mantovani; poi il ritorno riverente di Sordello a Virgilio; in fine il cammino verso la ridente valletta: perciò si può stimare che oramai non restasse al sole neppure un' ora per annidarsi in

Digitized by Google

Cominciò il Mantovan che ci avea vôlti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi. 29
Da questo balzo meglio gli atti e i volti Conv. II. 16.
Conoscerete voi di tutti quanti,
90 Che nella lama giù tra essi accolti. 30

grembo al mare secondo il linguaggio de' Poeti.» — *S'annidi;* si nasconda si corichi, tramonti (cf. *v.* 43). — *Il Mantovan* ecc., Sordello. — *Ci avea vôlti*, ci avea guidati, colà; ma non già, come dice lo Scartazzini, « perchè il cammino pel quale gli avea guidati era sghembo; » ma solo perchè *volgere* ha senso di *guidare*, sia *sghembo* o *dritto* il sentiero; infatti il Poeta fa dire di sè a Beatrice (*Purg.*, XXX, 122-123):

Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vôlto.

88-90. Notati dall' Alfieri colle tre susseguenti terzine. — *Balzo;* sponda della valletta. — *Gli atti* ecc., il portamento e le sembianze. — *Lama;* è il fondo della *lacca*, il letto della valletta. Il motivo, che induceva Sordello a mostrar di là quell'anime ai Poeti, si era, secondo il senso verbale, perchè se gli avesse condotti *giù nella lama*, la presenza dei primi avrebbe impedito di veder quelli che stavan dietro. Ma l'Anon. Fior. bada all' allegoria, e dice che con ciò « si può intendere che migliori operazioni sono quelle de' signori stando loro da lungi che presso; » e il Postill. del Cod. Caet. concorda con lui: « *vult dicere quod laus et fama istorum est maior eminus quam cominus, ut dicit Claudianus:* minuit praesentia famam. » Notò già il Portirelli che questa terzina ricorda un passo dell'Eneide (VI, 752 e *segg.*), dove Anchise fa l'*ufficio* che qui Sordello:

Dixerat Anchises, natumque unaque Sybillam
Conventus trahit in medios, turbamque sonantem;
Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus.

Or dunque Sordello, attenendo la spontanea sua promessa fatta a Virgilio (*vv.* 46-48), di far note le anime della valletta, procede alla recensione di alcune tra loro, e poscia inviterà i Poeti a discender giù nella *lama* per parlare con quegli Spiriti illustri (*Purg.*, VIII, 43-45). Quale motivo inducesse l'Allighieri a dare a Sordello un sì nobile officio, Sordello poeta e uomo di corte, fu ricercato per molti; ma appunto nell'uomo di corte e nel poeta seppe Dante trovare la principale ragione per far di Sordello un giudice competente di quei personaggi. Non estraneo alle cose politiche, alla trattazione d'affari di governo (cf. *Purg.*, VI, 74, nel commento), e per conseguente molto addentro nella conoscenza di corti e di Principi, fu per giunta un poeta di alti intendimenti morali e politici, che tanti riscontri e consentimenti possono trovare nelle Opere di Dante, specialmente in quanto risguarda all'alto ministero de'Principi e ai loro doveri verso i popoli. E dove Sordello mostrò tali sentimenti fu, più che in altre, in quella poesia ch' egli compose per la morte di Blacatz, virtuoso e valoroso gentiluomo. In essa il poeta dichiara che colla scomparsa di tal personaggio era pure scomparsa ogni virtù (pare in certa guisa sentir Dante, per bocca di Marco Lombardo, accennare ai tre vecchi, *in cui rampogna l'antica età la nuova*, *Purg.*, XVI, 121, o al buon Gherardo rimaso *in rimproverio del suol selvaggio*, ivi, 135); invitava i Principi a cibarsi del cuore di lui per isnidare dai cuori loro ogni viltà, e così s'apre strada a citare al suo tribunale l'imperatore Federico II, Luigi IX di Francia, Arrigo III d'Inghilterra, Ferdinando III di Castiglia, Giacomo I d'Aragona, Tebaldo di Navarra, il conte Raimondo di Tolosa e

Digitized by Google

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti, 31
Ridolfo imperador fu, che potea

Raimondo Berlinghieri conte di Provenza. Ora volendo parlare di Principi coevi a Sordello, per trarne indi argomento di accennare ai loro discendenti coevi suoi, non poteva scegliere personaggio più adatto.

91-96. *Più sied' alto*, siede in luogo più rilevato degli altri, in segno della sua maggior dignità. Anche nel Paradiso, preparando il glorioso posto ad altro imperatore, nel quale aveva tanto sperato per sè e per l'Italia tutta, non già uno *scanno*, come agli altri Santi, ma gli stabilisce *un gran seggio*, che tutti attira gli occhi del Poeta, e sul quale vede per giunta collocata la corona imperiale (*Par.*, XXX, 133).— *Ha sembianti* ecc. (altri, men bene, *fa*); e mostra nel suo attegiamento ecc.; « il plurale, invece del singolare *sembiante*, a cagion della rima, » nota il Lombardi; e dice male, perchè in quella guisa che d'una persona diciam *sembianze* per *sembianza*, non si capisce perchè, pur senza cagion di rima, non si possa dire *sembianti* per *sembiante*. Ma però non bene lo Scartazzini, che al Lombardi risponde: « *Ma sembianti* non è plurale, nè sta invece del singolare, nè sta a cagion della rima. » Fin qui troppe negazioni; e soggiunge: « *Sembianti* è nome mascolino della terza declinazione, terminato nel singolare in *i*, come *amanti*, *furori* » (e si richiama al Nannunci, *Teor. dei Nomi*): ecco; che *sembianti*, *amanti*, *furori* sieno nomi di numero singolare, per darle bere agli Italiani non basterà mai l'autorità, per quanto grande, di un Nannucci, nè di tutti i grammatici del mondo.— *D'aver negletto ciò che far dovea*, cioè di venire in Italia, rintuzzare le prepotenze de' tiranni e delle fazioni, rimettervi la pace e la fratellanza; questo, secondo Dante, il precipuo dovere d'ogni Imperatore verso tutti i suoi popoli; ma Rodolfo lasciò che il giardin dell' Impero fosse diserto (*Purg.*, VI, 105). L'Ottimo però in quel *dovea* (oltrechè il venire in Italia a *prendere la corona dello Imperio, e sanare le cittadine e campagnesche discordie*), intende anche *ch' elli* dovea *ricoverare la terra di promessione, dove Cristo sparse per noi il suo sangue, e pospuoselo per sinistra cura.* — *Non muove bocca* ecc.; perchè insieme alle altri anime non canta la *Salve Regina* Rodolfo? alcuni con Benvenuto dicono che ciò derivi da soverchio dolore e vergogna della sua negligenza; ma qui è il luogo appunto di fruttuosamente addolorarsi a santamente arrossire; e Manfredi non confessò, senza tante vergogne, *orribili* i suoi peccati? Il Lombardi: « Non canta insieme coll' altre anime la *Salve Regina*. Con questo divario, che mentre alcune di quelle anime cantavano, altre, tra le quali quella di Ridolfo, rimanessero mutate e dolenti, pare voglia Dante significarci che fossero le prime vicine al termine della dolente loro carriera e l'altre ancor rimote. » Innanzi tutto il Poeta parla del solo Rodolfo, che non moveva bocca agli altrui canti, nè abbiamo bastevole argomento per indi indurre che anche altri con lui tacessero; anzi dalla frase parrebbe proprio che tutte cantassero. Soprachè, Dante non dice che i cantanti fossero più di Rodolfo al termine della dolorosa loro carriera; ma posto pure che così fosse, non si vede ragione perchè ciò li contenesse dalla soave preghiera a Maria. Perciò io sto col Tommaseo, che secco chiosa: « Gli rimane della sua imperiale negligenza addosso. » È bensì vero che l'Andreoli risponde al Tommaseo, che *ciò non sarebbe da pentito;* ma all' Andreoli si può dire che la chiosa del Tommaseo è la sola, che trovi rincalzo in altra parte del Poema, e perciò la più verisimile ed accettabile; o che non era pentito Belacqua, sebbene si mostrasse al Poeta in un attegiamento da palesarsi fratello incarnato della pigrizia (*Purg.*, IV, 110)? — *Ridolfo* ecc.; della casa

Digitized by Google

95 Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea. 32 Purg. XIV, 96.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta: 33
100 Ottáchero ebbe nome, e nelle fasce

d'Absburgo, nato del 1218, coronato imperatore nel 1273 (28 ottobre), e morto il 30 settembre del 1291. Fu suo figlio Alberto d'Austria, Imperatore dal 1298 al 1308. Il Villani (*Cron.*, VI, 55): « Fu di grande affare e magnanimo e pro' in arme e ben avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alemanni e dagli Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore. » Il Balbo (*Vit. Dant.*, I, 2): « Uomo grande ma principe piccolo, e che per ambedue forse queste ragioni tennesi in Germania. » Però nel *Sommario della storia d'Italia* fa elogi alla politica di Rodolfo, perchè non volle impacciarsi nelle cose d'Italia. — *Potea sanar* ecc.; cf. *Purg.*, VI, 103 (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendice* IL VELTRO, § XV, *al fine*). — *Le piaghe*, le fazioni, i disordini ond'era ferita. — *Morta*, ridotta a mal termine, in istato di sfacelo. — *Tardi per altri* ecc.; invano spera salute da tentativi d'altri Imperatori (cf. *Purg.*, XIV, 95). È chiara l'allusione agli inutili sforzi di Arrigo VII per metter pace in Italia. Qui, come altrove, *tardi*, vale invano, senza effetto; gli sforzi ci furono, ma per molte cagioni riuscirono inutili, e l'Italia andò di male in peggio; e perciò questo *tardi* (cf. Bartoli, St. Lett. It., VI, P. II, p. 232), così presso, non contraddice al *Par.*, XXX, 137-138, perchè appunto l'inutilità del tentativo risorge nel non essere l'Italia *disposta* alla salvezza, che, secondo Dante, le recava l'Imperatore: di questa mala disposizione poi son chiarissimo documento le *Epistole*, V, VI e VII. Nella sua recensione Sordello incominciò da uno straniero, e stranieri seguon parecchi prima che si venga ad accenni di chi dominò o dominava in Italia; onde il Tommaseo: « Enea non vede che le anime de' suoi padri e nepoti; Dante qui anime di re, di principi e signori di molte parti d'Italia e d'Europa. E di qui comincia il suo canto a farsi più europeo; che ne' primi dell'Inferno è quasi semplicemente fiorentino, e de' papi tocca in quanto possono sopra Firenze; ma poi stende le ali a Italia tutta. Di stranieri all'Italia non è nominato che Bertrando del Bormio fatto quasi cittadino al Poeta, in quanto poeta: ma d'ora in poi troveremo accenni più ampii. »

97-99. *Nella vista* (come *in vista*, *Purg.*, I, 32, 79); che è in atteggiamento di confortarlo. — *Resse* (cf. *Inf.*, I, 127; XIX, 87; altrove *correggere*, (*Inf.*, V, 60) *la terra* ecc.; la Boemia, dove nascono le acque che vanno nella Moldava (*Molta*, lat. *Mulda* e *Multavia*), e la Moldava le scarica nell'Elba (l'*Albia* lat. *Albis*), la quale le porta nel mare del Nord. — *Ne porta;* ne le porta.

100-102. *Ottachero;* Ottocaro II, figlio di Venceslao III, e successogli nel trono di Boemia nel 1253; fu fiero oppositore di Rodolfo d'Absburgo, e anche suo competitore, dicono alcuni, quando nel 1271 si procedette all'elezione dell' Imperatore, e contro di lui combattè più anni, e morì in battaglia presso Vienna il 26 agosto 1278. Lo dicono guerriero ardito e valente, ma cattivo nel governo; però gli antichi chiosatori son quasi concordi nel lodarlo di animo liberale. Corse voce che Ottocaro nel 1268 incitasse Carlo d'Angiò ad uccidere il giovanetto Corradino; ma sarà ben difficile stabilire la verità della cosa, anche se qualche cronista ne fa cenno, chè di consimili cenni, frutto d'ignoranza ò di malanimo, abbondano le cronache di tutti i

Digitized by Google

Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce. 34
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui che ha sì benigno aspetto,
105 Morì fuggendo e disfiorando, il Giglio. 35
Guardate là, come si batte il petto!

Par. XIX, 125.

paesi; ad ogni modo, cronache o no, a molti parrà più che ardita questa recisa proposizione d'un chiosatore moderno: *Nel 1268 diede* (Ottocaro) *insieme col papa il tristo consiglio di uccidere l'infelice Corradino Hohenstaufen;* al Poeta, per incarnare le sue fantasie, basta un' opinione corrente, come vedemmo di altre persone; ma un giudizio espresso in un poema non basta, parrebbe, a stabilir certi fatti, anche se trovano testimonianza in qualche cronaca, dacchè certe cronache hanno storica autorità ancor meno dei poemi. — *Nelle fasce* ecc.; per iperbole, da fanciullo ebbe più senno e virtù che non Venceslao suo figlio in età adulta. E qui s'intende di Venceslao IV, detto il pio e il buono, nato nel 1270 e successo al padre nel 1278; nel 1300 ebbe anche il regno di Polonia, e morì nel 1305, lasciando erede il figlio Venceslao V, avuto dalla prima moglie Iuta figlia di Rodolfo d'Absburgo. I biasimi a questo principe Dante li ripete nel *Par.*, XIX, 125; ma d'un re vivente nel 1300, e a tanta distanza, e in tempi di sì difficili comunicazioni tra popoli, a che altro poteva attenersi il Poeta che alle incerte voci? E si vede che le voci eran ben varie ed opposte, quando l'Ottimo potè chiosare: *Del quale* (Ottachero) *rimase il detto Vincislao bellissimo sopra gli altri uomini; ma non fu d'arme; fu ecclesiastico* (amante delle cose di chiesa, par voglia dire), *mansueto ed umile, e poco visse; rimasene uno fanciullo, nome anche Vincislao, ed in costui finiro i re di Buemia della schiatta d'Ottachero.* Ad ogni modo è bello veder qui due personaggi sì avversi e nimici tra loro in vita, ora sì pieni di vicendevole carità.

103-105. *Nasetto* ecc.; nasetto perchè di piccolo naso; nota il Tommaseo: « Di persona, famigliarmente, *nasone* e simili; ma chi altri che Dante l'avrebbe osato in bocca di Sordello, ascoltante Virgilio, e d'un re? » È questi Filippo III l'Ardito figliuolo di S. Luigi IX di Francia, successo al padre nel 1270, e padre di Filippo IV il Bello. Avendo guerra con Pietro III d'Aragona, Ruggeri di Lauria, ammiraglio, di Pietro sconfisse la flotta francese; per tal modo mancando a Filippo il mezzo di vettovagliare le sue truppe, che avevano invaso la Catalogna, dovette richiamarle e abbandonare l'impresa, e fuggirsene; nella ritirata morì di dolore a Perpignano nel 1285. — *Colui che ha sì benigno aspetto*, è Enrico (chi primo e chi terzo) re di Navarra, detto il Grosso, succeduto al buon re Tebaldo suo fratello (*Inf.*, XXII, 52) nel 1270, morto del 1274, padre di Giovanna (che nel 1284 divien moglie di Filippo il Bello), la quale alla morte del padre succede nel regno (cf. *Par.*, XIX, 143). Parecchi fra gli antichi, e anche il Tommaseo tra' moderni, in costui dal *benigno aspetto* intesero non già Enrico fratello di Tebaldo, ma Guglielmo figlio di Tebaldo. Ma se *per mal di Francia*, osserva il Lombardi, s'ha ad intendere, come tutti poi intendono, Filippo il Bello, il suocero di Filippo il Bello, ossia il padre di Giovanna di lui moglie, fu Enrico e non Guglielmo. — *Disfiorando* ecc.; la casa di Francia aveva per arme tre gigli d'oro in campo azzurro; ond'è quanto a dire, macchiando l'onore della Corona di Francia. Il Buti: « Lo gillio è l'arme de la casa di Francia; cioè gillio d'oro nel campo azzurro; e però si dice sfiorare lo gillio, imperò che fece vergogna a la casa sua, fuggendo in battaglia. »

106-108. L'Alfieri notò sino al *v.* 114, salvo il 109. *Si batte il petto;* Fi-

Digitized by Google

L' altro vedete, che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto. 36
Padre e suocero son del mal di Francia: Par. XIX, 120.
110 Sanno la vita sua viziata e lorda,

lippo III, il *nasetto*, si batte il petto in segno di vivo cordoglio (cf. *Purg.*, IX, 111); e l'altro, dal *benigno aspetto* sospira, tutti e due profondamente addolorati per quanto è poi detto al *v.* 110. — *Ha fatto alla guancia* ecc.; far letto della palma alla guancia è coricar la guancia sulla mano, nota il Cesari, ed è atto di chi è rattristato profondamente, quasi il peso del dolore, che opprime l'anima, cerchi un sostegno. E il Tommaseo, per illustrazione, cita i *Bolland.*, I, 119: *Chinata la gota sulla mano, era tutta immagine non d'uomo dolente, ma dello stesso dolore.* — *Mal di Francia;* Filippo il Bello, quasi a dire: è il malanno, la rovina della Francia. Dante a costui si mostra assai rigido; nell' *Inf.*, XIX, 87, è paragonato all' empio re Antioco ; nel *Purg.*, XX, 91-93, è detto *nuovo Pilato*, pel tradimento di Cristo nel suo Vicario in Anagni, e che *senza decreto*

Porta nel tempio le cupide vele;

nel *Par.*, XIX, 118, il Poeta cel presenta come autore di molti mali alla Francia, *falseggiando la moneta;* altrove è paragonato ad un gigante che *delinque* colla *donna sciolta*, vista dal Poeta (*Purg.*, XXXII, 152; XXXIII, 45), e precisamente al gigante Golia, contro il quale invoca il nuovo Davide, Enrico VII, *in funda sapientiae atque in lapide virium* (*Epist.* VII, 8). Invece il Villani (*Cron.*, IX, 66) lo giudica ben altrimenti : « Savio da sè (— cioè *per sua indole naturale*, cf. *Purg.*, XIX, 143 —) e buono uomo era, secondo laico, ma per seguire i suoi diletti, è massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del reame, anzi lo commettea altrui, sicchè le più volte si reggea per male consiglio, e quello credea troppo, onde assai pericoli vennero al suo reame. » Al Grangier, chiosatore francese, che pretendeva che i commentatori italiani dichiarassero che Dante ha parlato con troppa passione contro Filippo il Bello, il Lombardi recita l'elogio, che di Filippo fece il francese Montfaucon : *Il était vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne il y eut plus d'impôts, de taxes et de maltôtes que dans tous les règnes précédents.* Filippo il Bello morì il 29 Novembre del 1314, *di colpo di cotenna* (*Par.*, XIX, 120). — *Sanno la vita sua* ecc.; conoscono la sua condotta lorda di vizi; *e quindi*, da tale conoscenza scaturisce il dolore, che, quale lancia, gli trafigge, gli tormenta. Rammenta il *doloris gladius tuam animam pertransibit*, del vecchio Simeone alla Madre di Dio. Or qui, un po' di sosta. Da più luoghi dell' Inferno (specialmente dal X, 58-60 e 97-108 ; XXXIII, 122-123), non possiamo ammetter dubbio che i dannati, o per lo meno molte specie d'essi, non sanno il presente (dico molte specie, perchè non mancano argomenti nella prima Cantica da provare che qualcuno di loro sa il presente). E in quanto alle anime del Purgatorio? L'Aquinate (*Summ. Th.*, I, 89, 8), dopo aver discussa la differente opinione in ciò di S. Gregorio e di Santo Agostino, e aver dichiarato ch'è da tenersi con Gregorio che *animae sanctorum Deum videntes omnia praesentia, quae hic aguntur, cognoscant* (cf. *Par.*, XXIV, 41-42) ; delle altre, che non veggono Dio, dichiara che possono conoscere gli avvenimenti di qua non per sè stesse, *sed vel per animas eorum, qui hinc ad eos accedunt, vel per Angelos, seu daemones* (— cf. *Inf.*, X, 103-105), *vel etiam spiritu Dei revelante.* Dante per altro, mentre ai dannati dà, in genere, l' ignoranza del presente, coll' anime del Purgatorio tiene altro modo, e ce le mostra scienti di quanto attualmente succede nel mondo : che questo poi sia un *cognoscere per se ipsas*, o avvenga per mezzo d' altre

Digitized by Google

E quindi viene il duol che sì li lancia. 37
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda. 38

Conv. III, 13.

anime quindi trasmigranti, o per mezzo d' Angeli, o per rivelazione di Dio, il Poeta non lascia intendere ; e così, cui piaccia, è libero il campo di supporre alcuno di quei modi o tutti insieme, non discordando così il Poeta dal Teologo. Manfredi disse a Dante d'andare a sua bella figlia (*Purg.*, III, 115); dunque ben sapeva ch' era ancor viva, e che Giacomo e Federico avevano i reami di Aragona e di Sicilia : qui Filippo ed Enrico *sanno* com' opera Filippo il Bello ; e Sordello sa il mal governo che in Sicilia e in Aragona facevano Federico e Giacomo, e Carlo II nel regno di Napoli ; e sa che Arrigo d' Inghilterra poteva nel 1300 gloriarsi del suo erede Odoardo (*Purg.*, VII, 115 *e segg.*). Nino Visconti sa bene il presente (*Purg.*, VIII, 70-81) ; e lo sa Oderisi (*ivi*, XI, 83 *e* 95) : e così Guido del Duca (*ivi*, XIV, 94 *e segg.*), e Marco Lombardo (*ivi*, XVI, 115 *e segg.*), e Adriano V (*ivi*, XIX, 142), e Ugo magno (*ivi*, XX, 44), e Forese (*ivi*, XXIII, 91-93), e via. Però a tutto questo si oppone il fatto che Corrado Malaspina mostra di sapere il futuro, ma ignora il presente (*Purg.*, VIII, 115-117). — *Sì membruto* ecc. ; è Pietro III d'Aragona, detto il Grande, nato del 1236, il quale nel 1262 menò in moglie Costanza figliuola di Manfredi, e successe al padre Giacomo I nel 1276 nel regno d'Aragona, e fatto re di Sicilia, dopo il Vespero, nel 1282, morì il 10 novembre del 1285. Pier di Dante lo appella *probissimus ;* e *probissimo e virtudioso*, il Lana; e il Villani (*Cron.*, VII, 103) lo dice *valente e pro' in arme, e bene avventuroso e savio e ridottato da' Cristiani, e da' Saracini altrettanto o più come nullo re che regnasse al suo tempo. — Che s' accorda* ecc. ; canta la *Salve Regina* insieme ecc. — *Colui dal maschio naso;* quel nasone (e anche il Villani dice, che Carlo *ebbe un grande naso;* e credesi per alcuni, osserva il Bianchi, che dal naso, secondo ch'è più o meno maiuscolo, si possa argomentare la maggiore o minore forza virile); è Carlo I d'Angiò, figlio di Luigi VIII, re di Francia, e fratello di S. Luigi, nato nel 1220, e morto nel 1285. Col suo matrimonio colla figlia maggiore di Raimondo Berlinghieri, ultimo conte di Provenza (cf. *Par.*, VI, 134), alla morte del suocero ottenne quel ricco dominio (*Purg.*, XX, 61). Nel 1265, d' intesa col Papa pessundato da Manfredi, venne in Italia, e colla battaglia di Benevento contro Manfredi (cf. *Purg.*, III, 118), e con quella di Tagliacozzo due anni appresso contro Corradino, ultimo degli Hohenstauffen (cf. *Inf.*, XXVIII, 17 : *Purg.*, XX, 68), sostituì in Italia la sua dinastia a quella di casa Sveva ; guerreggiando poi contro Pietro III d' Aragona per cagione della Sicilia al tempo dei Vespri. Il Villani (*Cron.*, VII, 1) fa di Carlo questo ritratto : « Fu savio, di sano consiglio e prode in arme e aspro e molto temuto, e ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d' alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro ; in ogni avversità fermo, e veritiero d' ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco ; onesto come uomo religioso e cattolico, aspro in giustizia ; e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno e con grande naso, e parea bene maestà reale più che altro signore : molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea ; largo fu a' cavalieri d' arme, ma convidioso d' acquistare terra e signoria e moneta d' onde si venisse. » Bensì è vero che Dante, in altra parte del Poema, si mostra con Carlo più severo, insieme a' fatti raccogliendo accuse vaganti (*Purg.*, XX, 67-69) ; e chiamando *mala signoria* il suo governo, specialmente in Sicilia (*Par.*, VIII, 73). — *D' ogni valor* ecc.; fu valoroso in ogni virtù civile e militare. Il Cesari è d' avviso che tal frase sia tolta dagli onori militari, che

Digitized by Google

115 E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso; 39 Conv. IV, 13.
Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federico hanno i reami:
120 Del retaggio miglior nessun possiede. 40

si davano cingendo altrui o collana, o spada, o altra cintura d' onore. E così Dante fa dire al suo Cacciaguida (*Par.*, XV, 139-141):

Poi seguitai l' imperador Corrado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

E opportunamente il Lombardi allega quel de' *Prov.*, XXX, 17; *Accinxit fortitudine lumbos suos;* e l' altro d' Isaia, XI, 5: *Et erit iustitia cingulum lumborum eius; et fides cinctorium renum eius.*

115-120. L'Alfieri nota il terzo. *E se re* ecc.; Pietro III d' Aragona lasciò, morendo, tre figliuoli maschi, Alfonso, Giacomo e Federico. Alfonso (*donno Anfriso*, lo dice l'Ottimo), terzo di tal nome, successe al padre nel trono d' Aragona nel 1285, e morì senza prole nel 1291, giovine di ventisett' anni; morì *giovanetto*, scrive l' Ottimo, *pieno di buona stificanza, onoratore di valenti uomini, liberale, e virtuoso amatore di giustizia, e magnanimo in volere acquistare.* Giacomo, alla morte del padre, si ebbe la corona della Sicilia; e quando morì Alfonso, insieme a quello di Sicilia ebbe il regno d' Aragona, col nome di Giacomo secondo. Partendo di Sicilia per l' Aragona nel 1291, lasciò il fratello Federico qual suo luogotenente nell' isola, il quale poscia venne proclamato re di Sicilia nel 1296, dando luogo così a quella lotta ch' egli sostenne contro il fratello, e gli angioini, alleatisi insieme, che durò fino al 1302, quando fu riconosciuto re dell' isola. Giacomo morì del 1327, e Federico dieci anni dopo. Ma il Poeta, quanto loda il morto Alfonso, altrettanto biasima i due superstiti fratelli, i quali, secondo Manfredi, erano *l'onor di Sicilia e d'Aragona* (*Purg.*, III,); e riprende le *opere sozze* di Giacomo (*Par.*, XIX, 136), e *l' avarizia* e *la viltà* di Federico (*ivi*, 130), pianto della Sicilia (*ivi*, XX,63); e altrove lo riprende per la mala scelta de' suoi consiglieri e pel cattivo governo (*Conv.*, IV, 6); e anco lo ricorda nella *Vulg. El.*, I, 12, come sbandeggiatore delle lettere dalla sua Corte, e dei valentuomini che le professavano, per chiamarvi in luogo loro gli uomini di sangue, gli ingannatori e i seguaci dell' avarizia. — *Il valor;* la probità (*v.* 122). — *Di vaso in vaso* (cf. *v.* 121); per metaf., di padre in figlio, o di re in re. Benvenuto: *Bene transfundebatur virtus de patre in filium.* Magnifica, dice il Cesari, la figura del travasarsi del valore; e vuol dire il Poeta: peccato, che questo figliuol suo non fosse altresì re, come il padre; egli era di virtù un altro lui.

118-120. L'Alfieri nota i due ultimi colla terzina seguente, *Che non si puote* ecc.; il che non si può affermare essere avvenuto degli altri due eredi. — *Rede;* eredi, forma ora in disuso, ma usitatissima al tempo del Poeta, che l' usa di preferenza (cf. *Inf.*, XXXI, 116; *Purg.*, XIV, 90; XVIII, 135; XXXIII, 37; *Par.*, XII, 66); quindi *retaggio* (*v.* 120; *Conv.*, IV, 11). — *Retaggio miglior* ecc.; nè l' uno nè l' altro possiede nulla della eredità più desiderabile, cioè dei pregi e delle virtù del padre e del fratello. Nell' Epistola ad Oberto e Guido conti di Romena (*Epist.* II, 2), si legge: *Quemadmodum ipse* (il loro zio Alessandro) *iustissimus bonorum sibi vos instituit in haeredes, sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.* E nel *Convito* (IV, 11), accennando ad una sentenza d' un provenzale, che

Digitized by Google

Conv. IV, 27.

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami. 41
Anco al Nasuto vanno mie parole
125 (Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta),
Onde Puglia e Provenza già si duole. 42

Conv. I, 4; IV, 11, 20. Conv. III, *cans.* 112, IV, 1, 21. Conv. IV, 14, 18, 22.

or non sappiamo chi fosse, scrive : « E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, provengono li retaggi legati e caduti ; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza ; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che *chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell' avere.* »

121-123. Il Cesari dice questa terzina, *superbissima poesia, e verissima e pia sentenza. Rade volte* ecc. ; ben di rado, l' umana probità dal tronco passa nei rami; cioè rare volte dai padri passa nei figli ; e ciò accade per ordinamento provvidenziale, volendo Iddio che la virtù *da lui si chiami*, a lui si domandi, dal quale solo viene alle anime la vera grandezza e la vera nobiltà, non dai natali o da titoli fastosi. Or si legga quanto a tal proposito il Poeta fa ragionare all' amico suo Carlo Martello (*Par.*, VIII, 94-148), e si vedrà schiettissima luce illuminare a vicenda i due luoghi. — *Probitate* (cf. *Par.*, VIII. 144 ; XIII, 72) ; chi conosce appieno quanto Dante discorre a lungo nel trattato quarto del *Convito* sulla *nobiltà* delle anime, conosce già che nel suo linguaggio *probità*, *bontà*, *nobiltà*, *buona natura*, *gentilezza* e *valore* hanno identico significato. Nel *Conv.*, IV, 20, parlando appunto di ciò, scrive : « Il divino seme (*di questa* probitate) non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone. » E nella canzone, che quivi commenta (st. 6, *v.* 16) : *solo Iddio all' anima la dona* (cf. *Par.*, VIII, 129). Cf. *Conv.*, IV, I, 11, 14, 18, 20, 22, 27. Il Macchiavelli (Disc., I, 11), allegato dal Camerini : « I regni, i quali dipendono solo dalla virtù d' un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che sia rinfrescata una successione, come prudentemente Dante dice.»

124-126. Notati dall' Alfieri. *Nasuto;* colui dal *maschio naso* (*v.* 113). — *Vanno mie parole;* le mie parole risguardano non solo Pietro III d'Aragona rispetto a' suoi figliuoli, ma sono pur rivolte a Carlo I d'Angiò, in risguardo al suo figliuolo ed erede Carlo II, pel mal governo ch' ei fa della Puglia e della Provenza.— *Vanno* ecc.; nel *Conv.*, II, 12 : « Alla canzone vanno (*sono indirizzate*) le parole. » — *Con lui canta* (cf. *vv.* 112-113). — *Puglia* ecc. ; la stoccata va dritta al figlio del *nasuto*, Carlo II, il *Ciotto di Gerusalemme* (*Par.*, XIX, 127), così scarso di virtù, il venditor di sua figlia (*Purg.*, XX, 79 *e segg.*), lo sbandeggiatore delle lettere e dei letterati, e amico di uomini di mal affare (*Vulg. El.*, I, 12), circondato di cattivi consiglieri (*Conv.*, IV, 6). Vero è che il Poeta, facendo nel Paradiso parlare Carlo Martello figlio di esso Carlo, lo dice di *natura larga*, elogio sommo, e che ogni bella qualità comprende (*Par.*, VIII, 32). Ma certo non sarà mai bastevolmente inculcato l' avvedimento del Giuliani, che s' abbia sempre a por mente per mezzo di chi viene data la lode od il biasimo, se cioè prorompa dall' animo del Poeta, ovvero da coloro ch' egli introduce nel Poema ; senza di ciò le contraddizioni non mancheranno di affacciarsi al lettore. Per altri fatti risguardanti Carlo II cf. nel commento ai luoghi più su dal Poema allegati. Ma anco non è fuor di luogo il notare che torna ben difficile stabilire sino a qual punto abbia in Dante potuto la passione: ma non si può negare che ad ora ad ora non abbia offeso la serenità e l' imparziabilità del giudizio, specialmente

Digitized by Google

Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta. 43

verso gli Angioini e i due Aragonesi; da che ciò? fra le molte ragioni parmi prevaler quella, che per i primi prese nuovo vigore il guelfismo in Italia, e derivò ostacolo potente a insinuare negli spiriti la necessità di quella universale Monarchia, nella quale soltanto egli vedeva la salute, nonchè d'Italia, ma del mondo; nè poteva piacergli l' estinzione da essi operata di Casa Sveva. Nè gli doveva esser gradito Giacomo d'Aragona, alleatosi con Carlo II ai danni del fratello Federico; nè Federico, al pari dell' Angioino, opponentesi, secondo il Poeta, alle ragioni dell' Impero, e quindi ambedue i fratelli rappacciarsi con lui. Di qui s' ha nuovo argomento a vedere qual fede si meriti d' autenticità la così decantata Lettera di Frate Ilario, dalla quale apparirebbe che il Poeta aveva intenzione di dedicare a Federico la Cantica del Purgatorio.

127-129. *La pianta;* e *v.* 132 *rami;* cf. *Purg.*, XIV, 100, nel commento. Il Lana (e in sostanza tutti gli antichi chiosatori con lui, e qualche moderno) spiega: « Sta così la comparazione: tanto quanto lo marito di Costanza è meglio de' mariti di Beatrice e di Margarita, cioè tanto quanto don Pietro è meglio di don Federigo e di don Jacomo, tanto fu migliore lo re Carlo I de' suoi discendenti. Sicchè altro non si può concludere se non così: come la casa d'Aragona in li discendenti è vilificata, così la casa del re Carlo di Puglia patisce simile detrimento. » Dunque dagli espositori s'intese che qui il Poeta parli delle mogli di Giacomo e di Federico, ambedue figliuole di Carlo II. Ma fu già provato che la moglie di Giacomo si chiamava Bianca e non Beatrice, ed Eleonora e non Margherita quella di Federico: oltrechè, è affatto escluso potersi qui parlare di ciò, per questo capitale argomento: Se è vero che Giacomo si fece sposo nel 1295, è vero altresì che Federico non s'ammogliò che nel 1303; quindi, dovendo tener fermo il 1300, in che cadde il mistico viaggio, è impossibile (anche se il nome non isconvenisse) potersi intendere della moglie di Federico. La difficoltà fu avvertita anche dal Venturi, ma non punto risolta; chi la risolvette si fu il Mercuri un mezzo secolo fa, il quale osservò che qui si parla delle due mogli successive di Carlo I d'Angiò, Beatrice figlia di Raimondo Berlinghieri, la quale morì nel 1267, e Margherita figlia di Eude duca di Borgogna sposata da Carlo nel 1268; e perchè la spiegazione del Mercuri è la sola che s'accordi colla storia, fu accettata dai chiosatori venuti appresso. Alcune edizioni, seguendo la Crusca, leggono *tant' è del seme suo miglior* ecc., anzichè *minor;* la lezione *minore*, come avvertirono; i tre Fiorentini nella loro edizione del 1837, è di tutti i codici più accreditati e di tutti gli antichi chiosatori; quindi bisogna seguirla: non si potrebbe poi dire, come fu detto da alcuno, che ammettendo la lezione *miglior*, ne uscirebbe un senso del tutto disforme dal pensiero del Poeta: infatti, se colla lezione *minor* la *pianta* risguarda il discendente, e il seme il padre; colla lezione *miglior* invece, la *pianta* si riferisce al padre, e il *seme* al figlio; e tale linguaggio in questo preciso senso non adoprerà Dante altrove? non dice sè stesso *seme* di Cacciaguida (*Par.*, XV, 48), e non appella Cacciaguida *pianta sua?* (*ivi*, XVII, 13); dunque anche colla lezione *miglior*, non solo non ne verrebbe senso affatto disforme, ma anzi perfettamente identico a quello che scaturisce dalla lezione *minor*. Ad ogni modo stando alla lezione, qual ci venne dai Codici e dagli espositori antichi, la comparazione viene a dire: Carlo II (*pianta*, il generato) tanto è di bontà inferiore a Carlo I (*seme*, il generante), quanto Pietro III è maggior di Carlo I; ossia, v'è

Digitized by Google

130 Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita. 44
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese, Conv. IV, 11.
135 Per cui ed Alessandria e la sua guerra 45

tanta differenza in bontà tra Carlo II e Carlo I, quanta ve n'era tra Carlo I marito di Beatrice e di Margherita, e Pietro III, marito di Costanza (*ancor*, perchè Costanza nel 1300 era ancor viva), *nominando*, dice il Mercuri, *con istrano modo di dire le mogli per i loro mariti.* Ma io credo che se il modo non è dei più spediti, alto sia stato l'intento del Poeta, e che l'intento sia questo: siccome lodò egli i due personaggi per virtù civili, volle qui rendere compiuto il quadro, lodandoli pure per virtù domestiche, e pel confronto valendosi delle loro consorti, dacchè esse, per quel senso squisito che la natura ha dato alla donna, in fatto di virtù casalinghe di gentilezza d'animo sono le giudici più competenti.

130-132. L'Alfieri nota i due primi. *Il re* ecc.; Enrico III, figlio di Giovanni Senzaterra; nato nel 1206, successe al padre nel 1216, e morì nel 1272. Re debole e inetto al governo, di quelli che Dante dice *re da sermone* (*Par.*, VIII, 147); onde il Villani il dice *semplice uomo e di buona fè.* Nella poesia in morte di Blacatz Sordello invita Enrico a mangiar del cuore del forte e generoso estinto, per trarre indi vigore e ritogliere ai Francesi i dominii, di che avevano spogliato Giovanni Senzaterra. — *Solo;* per mostrare, chiosa il Buti, ch'elli nel mondo ebbe vita singulare. — *Questi* ecc.; ebbe per figlio e successore Edoardo I, nato del 1240, e morto nel 1307. Avendo riordinato le leggi dell' Inghilterra, fu detto il Giustiniano inglese. Il Villani (*Cron.*, VIII, 90): « Il buono e valente re Edoardo fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là da mare contra i Saraceni, e in suo paese contra gli Scotti, e in Guascogna contra i Franceschi. » — *Ne' rami suoi* ecc.; ha migliori rampolli, discendenti migliori.

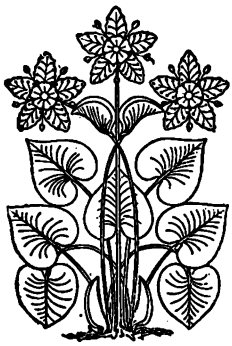
133-136. L'Alfieri nota il primo. *Più basso;* era soltanto marchese tra questi sovrani; perciò disuguale in seggio; di tutti sedeva più alto Rodolfo, Guglielmo degli altri tutti più basso. — *S'atterra;* siede in terra. — *Guardando in suso;* guardando riverente in faccia gli altri più grandi di lui; *ad coelum ex devotione*, chiosa Benvenuto; *imperò che aveva desiderio di montare al Purgatorio*, commenta il Buti; ma non si capisce perchè tale divozione e tal desiderio attribuisca il Poeta al solo Guglielmo. — *Guglielmo* ecc.; Guglielmo VII Spadalunga Marchese del Monferrato dal 1254 al 1292, che Dante nel *Conv.*, IV, 11, chiama *il buono Marchese di Monferrato*, fu uno de' principi più destri del suo tempo. Ebbe per prima moglie una figlia del conte di Glocester; e in seconde nozze s'ammogliò con Beatrice figlia di Alfonso X re di Castiglia: diede poi la figlia sua Iolanda in moglie ad Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli. Favorì dapprima la venuta di Carlo d'Angiò in Italia, ma poi lo combattè quando l'Angioino pretese di assoggettarsi le città lombarde; e alleatosi con Genova, Asti e Pavia, snidò le guarnigioni che Carlo aveva lasciato in Piemonte. Conseguì pure il titolo di vicario imperiale in Italia, onde parecchie città si allearono contro di lui. Ad istigazione del comune di Asti nel 1290 Alessandria gli si ribellò; recatovisi per reprimere i tumultuanti, trovò acre resistenza da parte del popolo, che facendo impeto contro il Marchese lo fece prigione, e lo mise in una gabbia di ferro, dalla quale non uscì che morto nel 1292.

Digitized by Google

Fa pianger Monferrato e il Canavese.

Il suo figlio e successore Giovanni I volle prender vendetta dell' oltraggio, e dichiarò la guerra ad Alessandria; ma essa alleossi a Matteo Visconti, e fu invaso il Monferrato, perdendo il Marchese parecchie terre; onde è che per angherie degli invadenti e per le perdite fatte, il Monferrato e il Canavese dovettero piangere. Però Pietro intende che *plorant eius bonitatem et virtutem, consideratis parentibus Marchionibus suis*. Il *Monferrato* è quella regione che si stendeva dalla riva destra del Po sino all' Apennino; il *Canavese*, dalla sinistra del Po andava sino alle falde delle Alpi Graie e Pennine, e tutti e due insieme formavano il Marchesato di Guglielmo.

Nota le terzine 1, 4, 5, 6, 9, 12, 14, 16; 18 alla 22; 24 alla 28; 30, 31, 33 fino all' ultima.



Digitized by Google

CANTO VIII.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì che han detto a' dolci amici addio: 1 Vit. N. 41.
E che lo nuovo peregrin d'amore
5 Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger, che si muore: 2

1-6. L'Alfieri notò i primi tre, e *s'ode squilla* ecc. col resto. Il Cesari non sapeva dire se questa fosse descrizione o notazione dell'ora dell'Avemmaria della sera; ma ben affermava che *è la più nuova e vera e dolce cosa, che nè in greco, nè in latino scrittore* si ricordasse d'aver mai letto. E quando i chiosatori, non ingelati peranco dal troppo di ciò, che non sempre giustamente si chiama critica, eran capaci a quando a quando di sentire ciò che sentiva l'Autore, non passavano, direbbe Dante, *a piè seco* questi versi: perciò il Biagioli si ferma, e nel suo entusiasmo invita il lettore ad osservare « questa arte nuova che ha Dante d'associare alle più semplici circostanze, o di tempo o di luogo, o d'altro, ora una dottrina che t'ammaestra, ora un precetto morale che ti seduce, ora una verità che ti colpisce e t'innamora, ed ora una di quelle soavi sensazioni, le quali, se furon già mille volte da te sentite, ti rinnovano l'impressione medesima per la novità dei colori ond'è rivestita, e se, per la prima fiata le senti, t'inteneriscono il cuore come se tu fossi in atto; tanto naturale, e possente, e a tempo, è il mezzo che Dante sa ben opportunamente adoperare. No, Dante non ha chi possa andar pari con lui. » — *Era già l'ora* ecc.; era già l'ora ultima del giorno, la quale richiama il desiderio dei naviganti alla patria, e riempie di tenerezza il lor cuore al pensiero degli amici, che quel dì stesso abbandonarono. « Il cessare della luce, nota il Bianchi, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vivissime all'animo. » — *Volge;* rivolge, ripiega, perchè la ricordanza non è che un ripiegarsi dell'anima sopra sè stessa (quindi *riflettere*). — *Intenerisce*, col suscitarvi più acuto il desiderio e l'affetto ai cari lasciati nella sua partenza. — *Lo dì*, in quello stesso dì, nel quale (cf. *Vit. N.*, § 5). Altri invece intendono *dì* soggetto, e *l'ora* fanno alla latina ablativo di tempo (nell'ora, nella quale); ma ben nota il Tommaseo: « Intendere che il dì volga il desio e intenerisca e punga nell'ora, mi pare e meno poetico e meno appropriato a denotare l'impressione che viene all'animo delle tenebre che nascondono le cose all'occhio, come già le nascose a desiderio la lontananza. » — *Nuovo peregrin;* e oggetto di *punge*, di cui è soggetto *l'ora* del *v.* 1; il viandante che per la prima volta uscì del paese nativo. Nella *Vit. N.*, § 41: « Dissi fra me medesimo: questi peregrini... forse pensano delli loro amici lontani. » — *D'amore punge* (pungere, ferire d'amore, frasi vive e frequenti), ridesta l'amore verso i lasciati amici. — *Squilla*, la campana, che invita i fedeli alla recita dell' *Ave Maria* (come si pratica ne' paesi cattolici, e in alcuni, dice bene il Lombardi, un' ora dopo si suona anche il *De profundis*); è l'ora, dice il Manzoni, *quando cade il die.* — *Che paia* ecc.; la qual campana sembra piangere il giorno morente. Anche qui idea di pianto e di morte: tutto passa, tutto muore quaggiù; muore anche il

Digitized by Google

Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano. 3

giorno, o sia perchè la tenebra è simbolo di morte, com'è di vita la luce; ovvero, perchè tanto la morte è potente, da avere in ogni lingua ricco corredo di voci. Il *debemur morti nos nostraque*, del Venosino (*Art. Poet.*, *v.* 63), trova riscontro in Dante (*Par.*, XVI, 79):

Le vostre cose tutte hanno lor morte;

tanto che *morire* è in luogo di qualunque cessazione (quindi *morir* la parola in sulle labra, o per dolore, o vergogna, o altra viva passione), sinanco, come vedemmo, della figura d'un tratto di terreno, che di rilevato s'appiani (*Purg.*, VII, 72); e larga sarebbe la messe e moltiforme nelle sole opere di Dante, anzi nel solo Poema, chi tutta la volesse raccogliere e mettere in mostra. L'idea di pellegrinaggio, udita più addietro nel canto della *Salve Regina*, è qui ribadita; l'amore al luogo nativo, che fu detto nostalgia, quel sentimento che crea all' uomo una patria distinta dalla patria, è universale; e Dante qui può essere commentato dalle parole della povera donna dei *Promessi Sposi* del Manzoni: *Addio, monti sorgenti dalle acque... voci domestiche* ecc. E si badi anche all' appropriata armonia del verso, risorgente dalla pensata posizione degli accenti; ciò fa rammentar l'altro dell' *Inf.*, V, 142: « E caddi come corpo morto cade. »

7-9. L'Alfieri nota da *ed a mirare* in poi. *Quand' io incominciai* ecc.; in generale spiegano che il Poeta incominciò a non udir più alcuna voce, nè quella di Sordello, che aveva cessato di parlare, nè quella dell' anime, che avevano finito il canto della *Salve Regina:* non mi va; primo, perchè il canto della *Salve Regina*, a parer mio, dovette esser finito prima ancora che Sordello terminasse la sua recensione, che fu piuttosto lunghetta; in secondo luogo, la frase *incominciai a render vano* inchiude successione di atto ad atto, o progressione d'un atto stesso che va scemando e morendo; e se tal forma volesse dire: cominciai a non più udir nulla, perchè tutto era silenzio, successione non c' è (cominciai ad udir un alto silenzio, spiega il Lombardi; ma il silenzio non si ode, rispondongli gli Edd. Padovani); dunque è necessario intendere col Torelli che il Poeta dall' occupazione dell' udito cominciò a passare in quella degli occhi, progressivamente tutta raccogliendo la sua attenzione su quell' anima, che *surta* chiedeva di essere ascoltata (il che fa ben capire che quell' anime parlavano ancora tra loro); e così il Poeta conferma per effetto quanto aveva dichiarato in teoria (*Purg.*, IV, 1 *e segg.*), che cioè quando una delle potenze dell' anima è del tutto occupata, le altre rimangono inoperose. Qui *vano* fa ripensare al Tommaseo (che pure sta coll' interpretazione comune) all' altro *vano* del *Purg.*, V, 97, dove è detto che il nome dell' Archiano *diventa vano*, trasmutandosi le sue acque in quelle dell' Arno; ma quell' acque non finiscono, solo mutano alveo; grande alveo dell' operazioni dell' animo è l'attenzione, che si svolge per diversi canali, quali sono i sensi; qui dunque l'attenzione non cessa, ma si trasmuta col ministero di uno in altro senso, muta nome ma prosegue il suo corso. — *Una dell' alme*, ch'erano nella valletta. Lo Scartazzini dice che costei fu *forse Nino Visconti* (cf. *vv.* 47 *e segg.*); ma il testo non lascia intendere chi fosse; certo era delle non nominate da Sordello, chè altrimenti Dante l'avrebbe ben riconosciuta. — *Surta;* alzata in piedi, chè vedemmo che tutte prima eran sedute (*Purg.*, VII, 83). D'anima d' altro luogo, in solenne occasione di discorso, non tralascia il Poeta di notare che era *levata dritta in piè* (*Purg.*, XXXIII, 8). — *Che l'ascoltar* ecc.; facendo cenno colla mano chiedeva di essere ascoltata (cf. *Inf.*, X, 129; XXX, 45). *Chiedere l'ascoltare* è più

Digitized by Google

10 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme. 4
Te lucis ante sì divotamente

ardito modo che ne' Parlamenti *domandar la parola*, osserva il Tommaseo, che allega quel d'Ovidio (*Metam.*, I, 205-206):

qui postquam voce manuque
Murmura compressit, tenuere silentia cuncti;

e l'altro di Virgilio (*Æn.*, XII, 690):

Significatque manu, et magno simul incipit ore;

e il Cesari ricorda gli *Act. Ap.*, (XIII, 16): *Surgens autem Paulus, et manu silentium indicens* ecc.; e da tutti questi raffronti meglio si ribadisce che quell' anime, finita la *Salve Regina*, parlavano tra loro, e che perciò *render vano l'udire* non ha il significato datogli dalla comune de' chiosatori.

10-15. L'Alfieri trascrisse *con sì dolci note*, e il *v.* seg. *Ella giunse* ecc.; congiunse (*chiuder le mani*, *Par.*, XXXIII, 39) e levò al cielo le mani (altrove: *in su le man commesse* ecc.; *Purg.*, XXVII, 16); atto di chi prega con fervore; ma il *congiunse e levò* dice più del virgiliano (*Æn.*, X, 844), *ambas ad coelum tendit palmas*, che può essere anco atto di disperato; il dantesco scolpisce raccoglimento e fede, il che vien raffermato dalla frase seguente. — *Ficcando gli occhi*, (cf. *Inf.*, IV, 11; XII, 46; XV, 26; *Purg.*, XIII, 43; XXII, 2 e *altrove*) *verso l'oriente* (cf. *Purg.*, IV, 53), « come dee fare l'omo, dice il Buti, quando adora Iddio, che si dee volgere all' oriente: e però utile le chiese antiche hanno volto li altari all' oriente; ma ora, quando non si può commodamente fare, non v'è cura, imperocchè Dio è in ogni luogo. » Il Soderini (*Agric.*, p. 193, ediz. Silvestri): « Nel primo riscontro *(del cortile o della casa)* siavi un luogo consecrato al nostro Signore Iddio con l'altare volto sempre a levante. » Il Tommaseo cita le parole di Lattanzio: *L'oriente tiensi come una similitudine di Dio perch'egli è fonte della luce e illustratore delle cose* L'Angelico (*Summ. Th.*, II, II, 84, 3, *ad* 3): *Dicendum, quod secundum quamdam decentiam adoramus versus orientem: primo quidem propter loci consecrationem, ex quo specialem devotionem concipiunt orantes ut magis exaudiantur; sicut patet ex adoratione Salomonis 3. Reg. 8. Secundo propter sacra mysteria, et alia sanctitatis signa, quae ibi continentur. Tertio propter concursum multorum adorantium, ex quo fit oratio magis exaudibilis, secundum illud Matth. 18: Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum ego in medio eorum.* » Per altri passi e considerazioni cf. *Dizionario Dantesco*, artic. ORIENTE, § II, e *Purg.*, IV, 52-54, nel commento. — *Come dicesse* ecc.; con quel giungere e alzar delle mani e col fissar gli occhi all' oriente manifestava tanta divozione e intensità d'amore a Dio, che pareva volesse dire: *tu solo, o Signore, sei il mio amore, il mio pensiero; d'altro non mi cale, non mi curo.* Gli Edd. Padovani del Lombardi: « Non si potrebbe meglio in tela ritrarre da Raffaello stesso l'immagine d'un' anima supplichevole, e tutta assorta in celeste contemplazione di quello che abbia fatto il Poeta nostro in questa terzina. » — *Te lucis* ecc.; è il principio dell'inno che la Chiesa canta a Compieta, per chiedere a Dio presidio contro le tentazioni notturne; ed è bene che il lettore l'abbia per intiero sott' occhio, per quanto si dice in appresso:

Te lucis ante terminum,
Rerum Creator poscimus,
Ut pro tua clementia
Sis praesul et custodia.

Digitized by Google

Vit. N. 3.

Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
15 Che fece me a me uscir di mente. 5
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote. 6

Procul recedant somnia,
Et noctium phantasmata;
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora.
Praesta, Pater piissime,
Patrique compar Unice,
Cum Spiritu Paraclito
Regnans per omne saeculum. Amen.

— *Sì divotamente* ecc.; con accenti rivelanti sì profonda divozione ecc. Se è vero che *ex abundantia cordis os loquitur*, da tal divozione, alla quale era digesto il cuore (*Par.*, X, 35), da tal amore a Dio è facile argomentare la dolcezza delle note; altro argomento per provare che la gran musica sacra suppone gran fede e divozione e amor santo in chi la pensa e la scrive. — *Con sì dolci note* (*nota* per suono, armonia, canto, *Inf.*, V, 25; *Purg.*, II, 119; XXX, 93, e spesso; quindi *notare* per cantare, *Purg.*, XXX, 92); con un canto così soave ecc. Nella *Vit. N.*, § 12 (nella *Ball.*, *st.* 5): *nota soave*, cioè *soave melodia*, con che sono ordinate le parole, spiega il Giuliani, che altrove il Poeta dice *dolci rime*, *soave stile*. — *Che fece* ecc.; che tutto mi rapì a sè; quel dolce canto m'inebriò (*Par.*, XXVII, 3), rendendo *vano* ogni mio intendere ad altre cose. Più vivo qui il diletto e il rapimento che non al canto di Casella (*Purg.*, II, 112-114), perchè ben più bella la musica (cf. *Par.*, X, 146-148). Altro inno e altro rapimento cf. *Purg.*, XXXII, e *segg.* Nella *Vit. N.*, § 11: «... Beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade. »

16-18. L' Alfieri nota l' ultimo e la terzina seguente. *Dolcemente e divote*, dolcemente e divotamente; la nostra lingua, come la latina, ha non poche di queste enallagi, di usare cioè un aggettivo in luogo dell' avverbio; e del pari, quando due sono le voci, l' una (generalmente la prima) si usa in forma d' aggettivo, l' altra di avverbio; così Dante nel *Convito* (IV, 25): « *Dolce* e *cortesemente* parlare, *dolce* e *cortesemente* servire e operare: » dove il Monti, della correzione quivi fatta al testo dagli Edd. Mil., annota: « Bellissima correzione, e misero chi non la sente (— *quella testa senza discernimento, ch'era il Monti, in simili cose dava massima parte al sentimento; bestemmia che da taluni de' nostri dì, tutti impastati di critica, si meriterebbe la scomunica maggiore; eppure, guardate fenomeno! quell'uomo lì, con simili pregiudizi nel cervello, era giunto tuttavia a scrivere qualche paginuccia, che se i solenni critici non vorranno dir bella, dovranno almeno dir passabile!* —). Dico *sente*, e non *vede*, perchè i bei modi di favellare non si veggono, ma si sentono. Così nel Petrarca ove dice: *Chi non sa come dolce ella sospira. E come dolce parla e dolce ride* (— *che è quel d'Orazio:* Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem —); quel *dolce* sospirare, quel *dolce* parlare, quel *dolce* ridere è tutto *sentire:* e la soavità di sì fatti versi procede dalla medesima vena, che questo *dolce* e *cortesemente parlare*, e *il dolce* e *cortesemente servire* e *operare* ». — *Per tutto l'inno* ecc.; cioè con quanto di quell'inno è poscia scritto (*Purg.*, II, 48); non par voglia dire, cantando l' inno quell'anime a verso a verso, cioè in due cori (*Purg.*, V, 24), ma tutto cantandolo tutte insieme. — *Superne rote*, il Cielo, che intorno ci si gira (*Purg.*, XIV, 148).

Digitized by Google

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
20 Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero. 7 Conv. II, 1, 2, 13.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umíle: 8
25 E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Due Angeli con duo spade affocate,

19-21. Questa terzina, per colpa non si sa di chi, parve e forse pare un ginepraio; raccogliere tutti gli argomenti, onde i chiosatori si valgono in sostegno della propria opinione, non sarebbe cosa divertente, ma divertentissima senza dubbio a leggersi, chi avesse tempo da non saper che farsene: e il bello è che a costui pare *ridicola* l'opinione di quell'altro; il quale, a sua volta, trova *quasi ridicola* l'opinione del primo e quella d'un terzo. Siccome colla buona grazia del *ridicolo* negli studi liberali non s'è mai conchiuso nulla di degno, nè si conchiuderà, così non credendo ridicolo chichesia, ma ognuno degno di rispetto quando si propone schiettamente la ricerca del vero, anche se la materia gli è sorda a rispondere, io non posso che ripetere quanto scrissi altra volta; e perciò veggasi la NOTA in fine del presente Canto. — *Aguzza..... ben gli occhi* ecc.; qui degli occhi intellettuali (nella Mon., II, 1; *oculos mentis infigere* in qualche cosa; *occhi della mente*, *Purg.*, XXXIII, 126; *ante mentales oculos affigere aliquid*, *Epist.* VIII, 10; *la vista della mente*, *Purg.*, X, 122; XIV, 22; *Conv.*, II, 5; III, 10; IV, 13); altrove degli occhi corporei (*Inf.*, XV, 26). — *Chè il velo* ecc.; cf. *Inf.*, IX, 61-63; *Purg.*, IX, 70.

22-24. L'Alfieri nota questa e la seguente terzina. *Poscia;* dopo ch'ebbero, finito il canto dell'inno. — *Guardare in sue;* d'onde, in figura degli uomini raminganti su questa terra, s'aspettano aiuto. — *Pallido* (altri *pavido*), per timore del serpente; il Cesari: « Vedeste il timore? vedeste l'aspettazione del soccorso dal cielo? vedeste l'umiltà che impetra le grazie? » E proprio si vede, perchè è pittura; ed è il caso di dire qui la parola di Orazio: *ut pictura poesis.* Pietro: « Illi spiritus taciti, pallidi, et humiles respexerunt ad coelum expectantes, hoc est quod virtuosorum est et esse debet orare... Et Bernardus dicit: *obsecrationes fiunt affectu verecundo, orationes puro, postulationes amplo, gratiarum actiones devoto. Debet enim oratio esse fidelis, pura, devota, diserta, verecunda et secreta...* Oratio porrigitur ad Deum, sed Deus cordis locutionem cognoscit. »

25-27. *Dell'alto;* donde vengano dirà in appresso il Poeta (*v.* 37). — *Due Angeli* ecc., esaudita l'umile e fervorosa preghiera, da quell' esercito gentile fatta a Dio. Dopo l'inno *Te lucis* ecc., la Chiesa fa tosto seguire questa orazione: *Visita, o Signore, ten preghiamo, quest' abitazione, e caccia lontano da lei tutte le insidie del nemico; gli Angeli tuoi santi abitino in essa, che ci custodiscano in pace, e la tua benedizione sia sempre sovra di noi.* La custodia degli Angeli deputati ai singoli uomini è cosa di fede, e l'Angelico spende otto articoli a parlarne (*Somm. Th.*, I, 113). Ma è pur di fede che ogni casa, ogni città, ogni nazione abbiano alla loro custodia un Angelo speciale (cf. *v.* 33, nel commento). Perchè due qui, e non uno, non vanno d'accordo i chiosatori; forse non senza ragione il Buti: « Perchè siamo tentati in due modi; cioè o di negligenza, lasciando ciò che si dee fare, cioè li atti meritori; di suggestione inducendoci ai vizi e peccati et abbominevoli operazioni; però finge l'autore che vegnano due angiuli dal cielo, che significano la grazia di Dio la quale ci preservi e guardici da queste due tentazioni. » — *Spade affocate;* il Cesari ricorda quanto nella *Genesi* (III, 24)

Digitized by Google

Tronche e private delle punte sue. 9
Verdi come fogliette pur mo' nate,
Erano in veste, che da verdi penne

è detto dall'Angelo collocato da Dio alla porta del Terrestre Paradiso, perchè Adamo scacciatovi non vi rientrasse : *Collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitae.* — *Tronche* ecc.; spuntate ; ciò forse rammenta la lotta degli Angeli buoni cogli Angeli rei quando Michele (*Inf.*, VII, 11-12)

Fe' la vendetta del superbo strupo.

Però i più degli antichi nelle spade spuntate ci veggono la giustizia e la misericordia di Dio. Ma se ciò può andare, per quanto concerne alla giustizia, spuntata, per così dire, dal ravvedimento di quelle anime (si richiami alla memoria il *frangere* del divino giudicio, *Inf.*, II, 96, e quanto si legge nel *Par.*, XXXI, 40-42) ; ma come può stare per la misericordia ? *Spuntata* la misericordia di Dio ? Il Lombardi opina che questi due Angeli sieno gli stessi che il Signore pose alla porta del Paradiso Terrestre, dopo cacciatovi Adamo, e di tale avviso è pure lo Scartazzini (ma sì l'uno che l'altro non capisco perchè dicono *due* gli Angeli alla porta del Paradiso Terrestre, quando dalla Genesi, che allegano, III, 24, è chiaro che fu un solo), e che essi spuntassero le spade quando per la morte del Redentore incominciossi quel passaggio a riaprire. E lo Scartazzini soggiunge, che l'accennata interpretazione degli antichi e questa del Lombardi insieme congiunte ci danno probabilmente il vero concetto di Dante. Sarà ; ma quant'è delle spade spuntate, se tal significato dovessero avere, mi pare, oltre a quanto già dissi, che in tal caso dovrebb'essere spuntata per l'appunto quella, che tiene in mano l'Angelo che siede in sulla porta del Purgatorio, quale custode dell'unico adito che mette direttamente al Paradiso Terrestre ; ma perchè invece ha quella la sua punta ? Cf. *Purg.*, IX, 113.

28-30. L'Alfieri nota i due ultimi. *Verdi... in veste* (plur. di *vesta*) ecc.; avevano vesti verdi ecc. Qui, nota il Cesari, si par veramente quello che possa la lingua; che per la vivacità dell'immagine che stampa nella fantasia, la lingua non si lascia quasi sentire, e trae la potenza a vedere la cosa reale, e a sentirla ; dico il verde, la freschezza, e il muoversi e l'ondeggiare. — *Fogliette*, non foglie, perchè *pur mo' nate*. — *Pur mo'*; or ora (cf. *Inf.*, XXXIII, 136, nel commento), cioè freschissime. Tutto questo altro non è che un simbolo della speranza (cf. *Purg.*, III, 135, e XXIX, 124-125, nel commento) ; e la speranza non può essere nè dei beati, nè dei dannati, perchè risguardando essa la felicità futura, i beati l'hanno conseguita, e di conseguirla i dannati non hanno speranza alcuna (cf. *Inf.*, III, 9 ; *Par.*, XXV, 67 *e segg.*) : resta dunque ch'ella sia propria, come dice S. Tommaso, de' viaggiatori verso quella felicità, *sive sint in vita ista* (e bene il Purgatorio questa vita rappresenta, in quanto l'uomo purifica sè in riguardo alla vita avvenire ; cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendice* X, § II), *sive in Purgatorio, quia utrobique apprehendunt beatitudinem ut futurum possibile* (Summ. Th., II II, 18, 3). Di *verdi fronde* vedremo coronati i *quattro animali* (*Purg.*, XXIX, 92), e *verde* come smeraldo la seconda delle tre Donne stanti alla destra del glorioso Carro di Beatrice (*ivi*, 124). — *Da verdi penne* ecc. ; gli Angeli traevansi dietro le vesti fluenti sbattute e ventilate (cf. *Par.*, XXXI, 18) dalle verdi penne ; cioè mosse e all'aria sparse.

31-33. Gli Angeli si pongono uno per fianco della lacca poco sopra al punto dove più che a mezzo muore il lembo (*Purg.*, VII, 71-72), in guisa che

Digitized by Google

30 Percosse traean dietro e ventilate. 10
L' un poco sovr' a noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne. 11
Ben discerneva in lor la testa bionda;
35 Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda. 12

l'esercito gentile di quelle anime sta come di mezzo sotto la lor vigile custodia. — *Si contenne;* fu contenuta. Pietro annota: « Dicendo Auctor, quod veniunt ad custodiam illius vallis, idest status nostri mundani in tentationibus pendentis. Unde Isaias: *super muros tuos, Jerusalem, constitui custodes.* Ubi ait Bernardus: *benignus es, Domine, qui non contentus nostrorum murorum, idest virtutum fragilitate, sed custodiam angelicam nobis ponis.*

34-36. Notati dall'Alfieri. *Discerneva* ecc.; il Poeta vede distintamente la testa degli Angeli e le chiome bionde, ma il suo occhio non può sostenere il vivo splendore dei volti angelici (cf. *Purg.*, II, 39; XV, 10-15); ma non solo a ciò s'andrà il Poeta avvezzando, che anzi proverà diletto a contemplare le luminosissime facce angeliche (*Purg.*, XV, 25-33). Nota il Tommaseo: « La faccia, come parte più nobile, splendeva più. Simbolo forse di quel della Somma: *Lo stato dell'uomo viatore non patisce ch'e' veda l'Angelo nella essenza sua.* Agostino, Serm.: *Angelus facie rutilans, veste coruscans, ingressu mirabilis.* Hai qui e la faccia e le vesti; e *l'ingressu* è dalla terzina 35 poeticamente illustrato. » — *Come virtù* ecc.; come una potenza o forza inferiore è soverchiata dalla maggiore (cf. *Purg.*, VII, 78). Disse Aristotele che *omnis sensibilis exsuperantia corrumpit sensum* (de Anim.); e, rispetto alla luce, veggasi il fatto anche *Par.*, IV, 139-141; XXV, 118-121, e spesso; ma qui Dante, traendo argomento dal soverchio della luce erompente dai volti angelici enunciò un principio generale, come quello d'Aristotele, risguardante tutti i sensi; che, cioè, come nota il Buti, ogni nostra virtù sensitiva richiede l'obietto contemperato a sè, altramente viene meno. Perciò agli orribili lamenti, che gli *saettano* l'udito al giungere sull'ultima bolgia, ne dice: *gli orecchi colle man copersi:* e quando *l'orribile soperchio del puzzo* vegnente su dal girone di coloro,

Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio

(*Inf.*, XII, 105), vince il suo olfato, per consiglio di Virgilio cerca di scansarsene dietro ad un coperchio d'un grande avello (*Inf.*, XI, 4 *e segg.*).

37-39. Notati dall'Alfieri, tranne il secondo. Come Maria, anche non pregata, nella sua benignità manda agli uomini il suo aiuto (cf. *Par.*, XXXIII, 16-18), come per effetto vedemmo dello smarrito Poeta (*Inf.*, II, 94-96), tanto più se pregata abbonda di misericordia, di pietà, di magnificenza (*Par.*, XXXIII, 19-20). E le anime della Valletta, simbolo degli uomini pellegrinanti in terra, pregarono la gran Donna (*Purg.*, VII, 82); poteva ella esser sorda a quella confidente preghiera? e manda i due Angeli a custodia della valle contro il temuto serpente. L'Ottimo: « Queste parole di Sordello sono chiare, nelle quali dà ad intendere l'amore che Nostra Donna ha alla umana generazione, però manda questi Angeli alla difensione delle anime che sono in Purgatorio, perchè il diavolo nulla ingiuria faccia loro. » Ma avverta il giovane, che la voce *Purgatorio*, qui usata dall'Ottimo, è almeno equivoca, chè al Purgatorio ancor non siamo, e le anime del Purgatorio, più non potendo peccare (cf. *Purg.*, XXVI, 131-132), non hanno

Digitized by Google

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. 13
40 Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle. 14
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
45 Grazioso fia lor vedervi assai. 15

mestieri dell'assistenza angelica. — *Vegnon del grembo di Maria;* dal *grembo* cioè della *candida rosa* (*Par.*, XXXI, 1), che è il più alto dei Cieli, *la spera suprema* (*Purg.*, XV, 52), che la Vergine fa *più dia* colla sua bellezza (*Par.*, XXIII, 107). Questo grembo, nota il Tommaseo, corrisponde a quel di Luca (XVI, 22); *Factum est... ut moreretur* (Lazarus) *et portaretur ab Angelis in sinum Abrahae.* Ed è mirabilmente bello che dalle altezze raggiate dalla più umile delle creature (*Par.*, XXXIII, 2), scendano gli Angeli per mettere in fuga il *primo superbo* (*Par.*, XIX, 46); e bene il Cielo empireo fu altrove detto dal Poeta (Vit. N. § 35) *il Ciel dell'umiltà, dov'è Maria;* perchè se l'esser Maria la più umile delle creature fu cagione del suo divenir lassù di tutte la *più alta* (*Par.*, XXXIII, 2), ne viene che radice di tutto il Paradiso è l'umiltà, come dell'Inferno è la superbia. Nella *Somma* (III, 32): *Nunc dicitur sinus Abrahae illa requies beatorum*, cioè la *pace;* onde non senza perchè il nostro Poeta chiamò l'Empireo (*Par.*, II, 112) *il Ciel della divina pace.* — *Per lo serpente;* a cagion del serpente, che *verrà via via*, incontanente, or ora, di tosto.

40-42. Notati dall'Alfieri. Le parole di Sordello, accennanti alla inattesa e vicina venuta del serpente, operano sull'animo di Dante un naturale sgomento; onde non sapendo per qual via la biscia dovesse venire, quasi sentendosela addosso, guarda pauroso d'intorno per vedere se la scorgesse e sentendosi tutto gelar di paura si accosta presso presso a Virgilio. È tutto movimento e verità. — *Tutto gelato* (cf. *Inf.*, XXI, 97, nel commento); il Cesari: « Che lume gitta su quest'atto quel *tutto gelato!* Egli è un dire: mi corse un brivido per tutta la persona. » Per somigliante maniera altrove, d'una grande paura d'essere inseguito e preso dai diavoli, ne dichiara (*Inf.*, XXIII, 19-24):

Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;

e poscia disse a Virgilio:

Io pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gli immagino sì, che già li sento.

43-45. L'Alfieri notò *ora avvalliamo* col verso seg. *Anche;* Sordello soggiunse, col *dire* sottinteso (e col verbo espresso, *dir anche*, vale proseguire il discorso *Inf.*, VII, 67; XXII, 92; cf. *Purg.*, XXVI, 130). — *Ora;* il Buti: « Questo volgare *or* usiamo a confortare; come *deh* a pregare; » ma non sempre è così. — *Avvalliamo* (*avvallarsi*, d'un fiume, per discendere al mare, *Inf.*, XXXIV, 45; e in signif. att. per *piegare*, *inclinare*, *Purg.*, XIII, 69; XXVIII, 57; cf. *Purg.*, VI, 97); scendiamo. — *Grandi ombre;* anime di persone che furono grandi nel mondo. — *Grazioso* ecc.; sarà loro cosa assai gradita il vedervi. Perchè? Dante nol dice. Il Lombardi allega il Postill. Caet.:

Digitized by Google

Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava — Purg., V, 6.
Pur me, come conoscer mi volesse. 16
Tempo era già, che l' aer s' annerava, — Conv. III, 5.
50 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava. 17 — Conv. III, 9.

quod valde gratum est nobilibus et magnatibus videre Poetas, quia officium Poetarum est dare famam ipsis (e così anche Benvenuto); è tirata; e poi, che non sia altro l'officio de' poeti che di dar fama ai nobili e ai magnati? oltrechè, quell' anime, nel luogo ove si trovano, avevano certo smesso certi desiderj da magnati, d'essere resi famosi dai poeti. E neppure per la letizia che in quelle anime destasse il fatto che un vivo, che doveva tornare di qua, avrebbe pregato e fatto pregare per loro; a ciò non poteva Sordello pensare, perche ei non s'era puranco accorto che Dante era vivo: e dunque? e dunque, secondo me, Sordello sapeva che i due viandanti sarebbero stati graziosamente accolti da quelle *grandi ombre*, perchè Virgilio era famoso; e in quanto lor gloria è frutto del ben fare e del sapere, è lume di Dio (cf. *Inf.*, IV, 67 e segg.), e perciò dee tornar degna di riverenza anche all' altro mondo. Di più: la carità, onde quell' anime fervono verso tutti, poteva bastare per far sicuro Sordello che i due forestieri sarebbero stati accolti con umanità e grazia.

46-48. Dal punto ove s'eran dapprima fermati i Poeti, cioè *là dove più che a mezzo muore il lembo* (*Purg.*, VII, 72), al fondo della valletta non ci avea che un tre passi. Che in questi *tre passi* vi sia allegoria, a qualcuno sembra fuor di dubbio; però quand'una cosa sembra fuor di dubbio, deve anche ministrare sufficienti argomenti a esser dimostrata: ma gli argomenti finora recati non son tali davvero da far credere all' allegoria de' *tre passi*. Secondo alcuni, nota lo Scartazzini, il Poeta allude alla facilità con cui l'uomo s'allontana dal suo scopo; ma che allontanarsi d'Egitto! S'allontanò perciò Dante dallo scopo suo? mainò; anzi v'andava diritto. Il Vellutello vede l'allegoria in questo, che *dalle tre virtù teologiche che si usano nella vita contemplativa, in che Dante si esercitava, alle virtù morali, che si usano nella vita attiva, in che gli uomini famosi, le cui anime finge esser in questa valle, s'erano esercitati, bisogna scender pur esse tre virtù, le quali per esser più eccellenti, stanno di sopra.* Qui giace Nocco, direbbe il Cesari; dunque se sono qui eccellenti, non è che da queste si debba scendere alle morali, ma è dalle morali che si deve ascendere alle teologiche; e questo insegna Dante nel *Convito* (IV, 17-19). Per l' allegoria adunque aspetteremo argomenti più gravi. — *Io scendesse;* io scendessi (forma frequente nei nostri antichi anche in prosa). — *Di sotto;* nella valle. — *Vidi un* ecc.; la sciena si trasforma, e nuovi incidenti attraggono l'attenzione del lettore. — *Pur me;* non badava a Virgilio e a Sordello, ma a me solo.

49-51. Notati dall' Alfieri. *Tempo era* ecc. (cf. *v.* 1; *Inf.*, I, 37); era in sul far della notte (*l'aer s'annerava;* altrove, a dir l'identica cosa, *s'annera l'occidente*, *Purg.*, XXVII, 63). — *Ma non sì* ecc.; ma non tanto, che, essendo noi scesi giù nella valle, io non discernessi quello che l'aria scura, prima di scendere, mi teneva chiuso per la distanza, m'impediva di discernere; cioè la curiosa attenzione con che Nino guardava ancor quando il Poeta cogli altri due era sul balzo della valletta. — *Non sì;* non tanto l'aere era nero, fosco (*Inf.*, V, 51; XXIII, 78; XXVIII, 104), che non mostrasse (*dichiarasse*, altri *dichiarisse*), pel piccolo spazio che ormai intercedeva tra me e quell' anima, ciò che prima *serrava*, teneva nascosto, per la lontananza. — *Dichiarasse;* cf. *Purg.*, XIX, 115; XXIV, 90; *Conv.*, II, 9, *ad princ.*

Digitized by Google

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei! 18
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque; Conv. III. 1; Vit. N. 10.
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque? 19
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi

52-54. L'Alfieri nota il primo. Dalla viva attenzione di Nino nel fissar Dante (*vv.* 47-48) *come conoscer lo volesse* (« quel come conoscer mi volesse, scrive il Cesari, nota un atto naturalissimo, che uom fa, quando tra molti gli pare conoscer uno; chè lasciati gli altri, guarda fissamente pur lui, quasi cercandogli nelle fattezze del viso quella cotal nota, che lo assicuri, lui esser desso ») era venuta ora la conoscenza piena; di qui l'affetto e la franchezza, impliciti nella frase *vêr me* ecc. (cf. *Purg.*, II, 76). — *Giudice Nin* ecc. Nino, o Ugolino Visconti di Pisa, detto dai contemporanei il Giudice di Gallura, terra in Sardegna, di cui ebbe molti anni il governo, e dove teneva per suo rappresentante o vicario frate Gomita (*Inf.*, XXII, 81). Nino era figliuolo di Giovanni Visconti, capo dei Guelfi Pisani, e d'una figliuola del Conte Ugolino. Nel 1285 insieme con Ugolino fu fatto podestà di Pisa; ma i due non istettero di buon accordo; onde di tali disaccordi si valse l'arcivescovo Ruggieri ad abbatterli ambedue. Per vendicare l'empietà de' Ghibellini Pisani compiuta su Ugolino ed i suoi, Nino dal 1288 al 1293, come capo de' Guelfi fuorusciti, fece ogni sforzo per impossessarsi di Pisa cogli ajuti di Genova, di Firenze e di Lucca collegate insieme contro di lei; ma nel 93, fatta la pace, Nino ritornò in patria, donde, prevalendo di nuovo i Ghibellini, si riparò prima a Genova e poi in Sardegna. Morì nel 1296, e volle che il suo cuore fosse portato a Lucca, in terra di Guelfi, e posto nella chiesa dei frati Minori. L'Ottimo: « Intende (*il Poeta*) che fosse (*Nino*) bello del corpo e magnanimo; e mostra come il cognobbe in prima vita, in ciò che dice *Nullo bel salutar* ecc. » Lo fanno compagno d'armi di Dante nell' impresa contro Caprona (*Inf.*, XXI, 95). — *Quanto mi piacque* ecc. (cf. le parole a Belacqua, *Purg.*, IV, 123-124).— *Tra' rei*, fra i dannati; dunque il Poeta dovette averne, avuto qualche motivo per temerne; e il Postill. del Cod. Caet., che s'accorda con Benvenuto, vorrebbe trovare il motivo in ciò, *quia sciebat quod multas guerras fecerat contra patriam.*

55-57. L'Alfieri notò il primo. *Nullo* ecc.; inchiude tutti i modi che s'usano nel salutare affettuosamente. Nel *Conv.*, III, 1: « Più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l'amico... Dovunque amistà si vede, similitudine s'intende. » E Beatrice niega il saluto a Dante, quando una certa voce *parea che lo infamasse viziosamente* (*Vit. N.*, § 10). — *Appiè del Monte*, dove l'Angelo sbarca le anime (non s'era peranco accorto che Dante era in prima vita). — *Per le* ecc., attraversando sulla barca dell' Angelo il vasto Oceano (*lontane acque*, *larghe onde*, *v.* 70), che dalle foci del Tevere (*fra liti sì lontani*, *Purg.*, II, 93) va fino all' isola del Purgatorio (*Purg.*, II, 101 *e segg.*).

58-60. L'Alfieri notò questa e la terzina seguente. *Per entro* ecc.; passando non già *per le lontane acque*, ma *per luogo eterno* (*Inf.*, I, 114), per l'Inferno (non potè essere che una semplice svista quella del Tommaseo, che per *luoghi tristi* spiega *il Purgatorio*). — *Luoghi tristi*, dolenti case (*Inf.*, VIII, 120), valle d'abisso dolorosa (*Inf.*, IV, 8),

Che tuono accoglie d'infiniti guai,

Digitized by Google

Venni stamane, e sono in prima vita,
60 Ancor che l' altra sì andando acquisti. 20
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita. 21
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse,
65 Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse. 22

onde que' luoghi son *tristi da martiri* (*Purg.*, VII, 28). — *In prima vita;* ancor vivo di vita corporale, che è quella del *primo mondo* (*Inf.*, XXIX, 105). — *L'altra*, la vita futura (*Inf.*, VI, 102), la vita seconda ed eterna; e di queste due vite parla Cunizza, *Par.*, IX, 42. *L'Altra* vita dunque è la felice in Dio, che si consegue qual mercede di buone operazioni; ma è anche la vita della grazia, che si va acquistando col distaccarsi dalla vita mondana, che a Dante fece perder Dio (cf. *Purg.*, XXIII, 118); e in questa sola riposa quella pace e libertà, che Dante andava ora cercando (*Purg.*, III, 74-5), principalissimo oggetto del suo viaggio, e dunque principalissimo intento e fine della Divina Commedia; e i signori critici senza criterio dicano quello che vogliono. — *Sì andando;* con siffatto viaggio mi dispongo, mi rendo capace di guadagnar l'altra. Altrove disse (*Inf.*, XVI, 61):

Lascio lo fele e vo' pei dolci pomi;

questa andata è dunque vita pel Poeta, anzi la vera vita; moriva al *peccato* o *miseria*, e rinasceva alla *grazia* o *felicità* (*Epist.* X, § 7 *e* 15). Sant' Agostino (*Tract.* 38 *in Joan.*, post init.): « Locutus est Dominus Judaeis: *Ego vado.* Christo enim Domino mors profectio fuit illo unde venerat. » Per Dante *lasciar lo fele* era già un bel passo per andare in cerca di quel Melo,

Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti

(*Purg.*, XXXII, 74); e questo era un tornare a Dio, dal quale ogni anima umana partì; ma a Dio non si può arrivare se non quando sia compiuta la nostra purificazione, e sia *libera*, *sana*, *dritta*, cioè innocente, la nostra anima (*Purg.*, XIX, 92; XXVII, 140, *e altrove*).

61-63. *E come* ecc.; e appena io dissi cotanto. — *Sordello... indietro* ecc.; sopraffatti di stupore, *si tiranno a rieto*, *come chi si maraviglia*, spiega il Buti. Alla fine anche Sordello volge la sua attenzione a Dante; ma la scena è preparata e disposta con tant' arte e bellezza e verità, ch'è da ringraziarlo d'avere aspettato tanto, non s'accorgendo prima nè dallo *spirare* (*Purg.*, II, 68), nè dal muovere, in camminando, ciò ch'ei toccava (*Inf.*, XII, 81), che Dante era ancor vivo; tanta era stata la maraviglia di Sordello nel trovarsi al cospetto di Virgilio, da non curarsi d'altro; soprachè, Virgilio concorse a ciò, non rispondendo che a mezzo alla richiesta di Sordello (*Purg.*, VII, 3), *voi chi siete?* E d'altra parte mancava a Sordello il segno più atto ad attirare la sua osservazione e conoscere che Dante era vivo, il rompere cioè col suo corpo i raggi del Sole, per che, quando i due Poeti vennero a Sordello il Sole era già calato dietro la costa del monte (*Purg.*, VI, 51 *e* 57). — *Indietro si raccolse* (zeuma per si *raccolsero*, nota il Lombardi), si trasse indietro (*Purg.*, III, 91); cf. *Inf.*, XXIX, 100, dove è detto l'atto contrario.

64-66. *L'uno*, Sordello; — *l'altro*, N ino. — *Su;* alzati. — *Currado;* è Corrado Malaspina (cf. *v.* 118). — *Che;* quello che ecc.; vieni a vedere la gran maraviglia, che Dio per sua grazia opera in costui, cioè che ancor vivo sia venuto al Purgatorio. Non senza perchè S. Bernardo chiamerà Dante

Digitized by Google

Poi vôlto a me: Per quel singular grado, Conv. IV, 27.
Che tu dèi a Colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado, 23 Conv. II, 5.
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami

figliuol di grazia (*Par.*, XXXI, 112): cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FIGLIO, § III. Cf. *Purg.*, XIV, 11 *e segg.*, e *Par.*, X, 82 *e segg.*

67-72. L'Alfieri trascrisse la seconda terzina. *Grado;* gratitudine, riconoscenza. Dignitoso scongiuro, osserva il Cesari; lo prega per quella gratitudine, di che Dante era a Dio debitore di tanta grazia. — *Nasconde* ecc.; non lascia vedere la eterna cagione delle sue operazioni; e di qui il dovere di starcene contenti al *quia* (*Purg.*, III, 37), perchè la grazia di Dio

da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda

(*Par.*, XX, 118-120). — *Non gli è guado* (*gli* per *vi*, *Inf.*, XXIII, 54); non vi è strada, non vi è modo d'arrivarvi, perchè la umana mente

dalla divina
Dista cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel, che più alto festina

(*Purg.*, XXXIII, 88-90). La metafora del *guado* a penetrare nella divina ragione delle cose, è tolta, nota il Venturi, dal fiume, che dicesi non aver guado quando è tanto profondo che non si può guadare. Nel *Conv.*, II, 5, di alte quistioni: « La verità ancora veduta non fu, e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento ». Delle due spiegazioni, che dà il Talice di questi versi, stranissima e puerile la prima: « Iste Ninus adiurat autorem, dicens sic: rogo te per istum singularem honorem quem tu debes Virgilio... *A colui*, scilicet Virgilio; autor multum tenebatur Virgilio, qui fecerat sibi viam huic poemati; qui *abscondit suum primum*, idest qui non portavit corpus suum secum. Cur? Respondet: quia non est via nec modus; quia per viam naturae non est possibile quod corpus vadat ad aliud hemispherium ». — *Larghe onde;* cf. *v.* 57. — *Giovanna mia* (e sentimmo altro padre farsi raccomandare alle preghiere di figliuola buona, *Purg.*, III, 143); figliuola di Nino, e di Beatrice d'Este; secondo l'Anon. Fior., Giovanna, al tempo dell'incontro di Nino con Dante, era sotto a' nove anni; l'Ottimo la dice *figliola piccola;* e la voce *innocenti*, più che all'integrità di vita degli adulti, par accennare all'età fanciulla. Il 26 settembre del 1296, poco appresso la morte di Nino, papa Bonifazio VIII, pubblicava una Bolla, colla quale raccomandava al Comune di Volterra questa Giovanna, unica figlia ed erede di Nino; e in considerazione dell'essere stato il padre grande guelfo e devoto alla causa della Chiesa e benemerito di quel Comune, ne invocava la protezione in favore di questa fanciullina, specialmente per assicurarla nel possesso delle avite terre e castella, che poteva esserle contrastato degli avversari di lei (la Bolla è nel R. Archivio di stato in Firenze, e fece parte dell'*Esposizione Dantesca* del 1865). Benvenuto e il Buti affermano che Giovanna Visconti sposasse Riccardo da Camino (cf. *Par.*, IX, 59), e che morisse senza prole; però il Muratori nelle sue *Antichità Estensi* sostiene che morisse nubile. Ad onta dell'intromissione del Papa, Giovanna fu dai Ghibellini spogliata di tutti i beni paterni. Ad ogni modo nel 1323 ell'era in Firenze, dove viveva in povera condizione, tanto che quel comune le assegnò un dono di mille ducento lire, e nel decreto, con che ciò è ordinato, Giovanna

Digitized by Google

Là dove agl' innocenti si risponde. 24.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,

è detta *dives virtutibus et bona spe.* Il ch. Del Lungo nel suo bel lavor *Una famiglia di Guelfi Pisani*, scrive di Giovanna: « Questa donna Dante ritrasse del 1300 orfana fanciulletta con quei due versi, che sono una musica di affetto paterno; ma nella fanciulletta decenne i leggitori ch'egli più desiderò, con isperanza di vincerne la crudeltà, i Guelfi suoi esiliatori, dovevano ripensare la donna, la moglie del *signore dalla test'alta* satireggiato altrove nel *Paradiso*, ripensare la donna e la guelfa sua istoria; e a questo, certamente, avere anche la mira il Poeta ». Quando morisse Giovanna non abbiamo notizie sicure. — *Chiami* (il *clamare* de' Lat.) verso il Cielo, preghi al divin tribunale, dove si ascoltano, si esaudiscon le preghiere de' buoni. — *Agl' innocenti* ecc.; le preghiere dei piccioli son gradite a Dio; onde S.Basilio e S. Giovanni Grisostomo (*Homil.*72) consigliavano i cristiani, ne' loro più gravi bisogni, di far pregare i bambini, che per la loro innocenza sarebbero da Dio ascoltati; e Cristo disse che *talium est regnum coelorum;* dunque le preghiere di codesti, come degli umili, non passeranno i cieli? e nella S. Scrittura (*Psalm.* VIII, 3): *ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem;* e Dante, a scusa di parlare, lui laico, a Cardinali sul governo della Chiesa, porta l'argomento: *etiam in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placita veritas* (Epist. VIII, 5). E qui, in altre parole, ripete ciò che disse Manfredi (*Purg.*, III, 141), e poi Belacqua (*ivi*, IV, 134), che cioè i suffragi, per essere efficaci, debbono esser fatti da chi è in grazia di Dio. In un' Epistola (è la IX nell'ediz. del Torri), un tempo attribuita a Dante, è detto a favore d'un morto: *Nunc Regni siderei justis precibus atque piis aula pulsetur.*

73-75. L'Alfieri notò il primo. E così dalla figlia trae occasione di pungere di poco amorosa a lui la madre di lei, che non volle star vedova, la quale, scrive Pietro, *verificavit illud Ovidii:*

Successore novo tollitur omnis amor.

— *Sua madre* ecc.; il Tommaseo: « Il chiamarla *non moglie mia* ma *sua madre*, è rimprovero pieno di pietà; » a me invece pare che sia una frecciata (e le parole, che vengon poi, la spiegan bene); e si capisce, da questo mutar di parole, *il velen dell'argomento* (*Purg.*, XXXI, 75). La moglie di Nino era Beatrice d'Este, figlia di Obizzo II (cf. *Inf.*, XII, III). Alla morte del marito tornò con la figlioletta presso il fratello Azzo VIII (Obizzo era già morto nel 1292), e poi data in isposa a Galeazzo figlio di Matteo Visconti. Le nozze, nota il Cesari, già innanzi concluse per trattato, furono con grande solennità celebrate in Modena nel giugno del 1300: e Beatrice entrò in Milano il 3 luglio, con gran seguito, nel quale era pure la figliuola Giovanna. Beatrice, prima che a Galeazzo, era stata promessa in moglie ad un figlio di Alberto Scotti signore di Piacenza; ma quel patto fu fatto mandare a monte dalle scaltrezze di Matteo Visconti, al quale troppo importava di stringere parentela colla casa Estense, signora allora di Ferrara, Modena e Reggio. — *Trasmutò le bianche bende;* queste parole il Bennassuti spiega così: *per tutto il medio evo sino a Carlo V si usava il bianco per lutto;* ma sia pur vera tale costumanza in Italia, qui Dante parla di bende vedovili, le quali erano *bianche;* ma ciò non vuol dire che bianca delle vedove fosse anche la veste; il Boccaccio, nel *Laber. d'Amor.:* « Guarda come a cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri »; e nel *Decam.*, g. VIII, nov. 7: « Al quale... davanti agli occhi si parò quest'Elena vestita di nero,

Digitized by Google

75 Le quai convien che misera ancor brami. 25
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende. 26

Conv. III, 12; Vit. N. 19.

siccome le nostre vedove vanno ». Perciò *bende* non sono che i veli del capo. Notò il Genocchi, nel recente suo *Viaggio in Oriente*, che pei Mussulmani il colore del lutto è il rosso. — *Brami;* velatamente predice i vicini guai della casa Viscontea, la quale nel 1302 fu cacciata della signoria dai Torriani, e poscia il marito Galeazzo del tutto spodestato da Lodovico il Bavaro, tanto che si ridusse in Toscana al soldo di Castruccio, e vi morì nel 1328. Il Lombardi opina, che Dante qui pronostichi, tra altri guai, di dissapori che dovevano accadere tra Beatrice e Galeazzo per esser lei cinqu'anni più vecchia di lui (lo Scartazzini dice anzi di nove). *Le Chiose*, pubblicate dal Vernon : « Questa Beatrice si fu sirocchia del marchese Azzo da Ferrara e figliuolo del marchese Opizo, il quale fu morto pello figliuolo... E morto il giudice Nino il marchese Azzo suo fratello la maritò a messer Azzo Bisconti da Milano, e la figliuola poi fu maritata a messer Ricciardo di que' da Camino, il quale fu morto poi da' suoi consorti proprii » (cf. *Par.*, IX, 50-51).

76-78. L'Anon. Fior : « Questa sua donna mentre fu con Nino l'amò smisuratamente ; poi dopo la sua morte..... poco stette ch'ella avesse dimenticato ogni amore et ogni memoria del suo marito Nino ». Però è forte decidere se queste parole sieno storico documento, per notizia che avesse il chiosatore a confermare l'affermazione del Poeta ; oppure, come spesso avviene, non sieno che un'amplificazione delle parole del testo. Il Biagioli, forse pratico del mondo più dell'Anonimo, per tutto commento scrive : *Sentenza vera, con semplice eleganza dantescamente espressa.* E so anzi di qualcuno, che vorrebbe qui vederci un'indiretta allusione in biasimo della povera Gemma, la moglie di Dante. — *Per lei;* dal suo esempio. — *Di lieve;* agevolmente. Nella *Vit. N.*, § 19 : « Quest'ultima parte *(della Canzone)*, è lieve ad intendere ». Nel *Conv.*, III, 12, *assai leggiermente.* — *Fuoco d'amor* (cf. *Purg.*, VI, 38). — *Se l'occhio* ecc.; se la vicinanza dell'uomo amato non lo ravviva. Ed è chiaro commento il luogo della *Mon.*, I, 13 : *Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti* (cf. *Purg.*, XXVII, 110) ; che non è altro che il proverbio nostro *lontan dagli occhi, lontan dal cuore.* Altri poi legge *non l'accende;* troppo più bella perchè più vera parmi la lez. *nol raccende;* si deve credere che tale amore s'accenda prima che tra l'uomo e la donna intervenga il matrimonio ; indi in là è dovere che quel *fuoco* sia sempre vivo, anche se paia sopito ; dunque non si tratta più di accendere ma di *raccendere* per atti di vicendevole benevolenza ; anche di ciò puossi dire la parola di sant'Agostino : *conservatio, continuata creatio.*

79-81. Quale il senso della terzina, disputarono i chiosatori in diversa sentenza ; e dissero anco stranezze solenni, per non attendere il luogo, ove siamo, e la persona in cui bocca il Poeta pone le parole ; e dissero di fama, di gloria, di preferenza da darsi al Gallo sulla Vipera, perchè quello designava casa guelfa, *costituita*, come dice il Buti, *da lo imperatore e dal papa;* questa designava una cosa ghibellina, la cui signoria *era allora violenta, senza justo titolo.* E altri parlano di mausolei e di festosità mondane. Ma lo Scartazzini domanda : « Che diamine hanno che fare qui il mausoleo, gli onori ed i titoli mondani? Nino vuol dire : l'arme della Vipera posta al sepolcro di Beatrice, mostrandola rimaritata, non le farà quell'onore, che le

Digitized by Google

Non le farà sì bella sepoltura
80 La Vipera che i Milanesi accampa, Conv. IV, 20.
Com' avria fatto il Gallo di Gallura. 27 Ep. II.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,

avrebbe fatto il Gallo mio, cantando la di lei fedeltà al primo marito, e la di lei vedovile modestia ». Così spiega Benvenuto, e a lui van dietro i migliori tra' moderni. E a buon proposito il Lombardi rincalza l'argomento, osservando che la vedovile castità e la fede al primo marito furono sempre tenute in altissima stima, specialmente dai popoli cristiani, e che le seconde nozze furono considerate come una specie di bigamia. E reca in prova un tratto del Muratori (*Dissert.* 23) dei chiassi che si fanno sotto le fenestre di certi vedovi la prima sera delle seconde nozze; e quello che il Muratori dice accader a Modena, accade certo anche in altri paesi; nel Veneto di certo. — *La Vipera;* l'arme gentilizia de' Visconti di Milano (*Conv.*, IV, 20); un biscione che divora un fanciullo, che poscia divenne stemma della città di Milano. Sulle tombe de' nobili si suole scolpire l'arme del loro casato. Ma Dante non poteva prevedere ciò che invece avvenne, che cioè Beatrice, morendo nel 1334, volle esser sepolta, scrive il Casini, in un arca colle insegne delle due famiglie de' Visconti milanesi e pisani, la vipera e il gallo, sebbene in vita avesse nel suo sigillo congiunta alla vipera maritale l'aquila paterna. — *I Milanesi* (altri *il Milanese*) *accampa*, conduce in campo i Milanesi, è stendardo ai Milanesi nelle battaglie (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce VIPERA). Il Lana: « Quando li Milanesi vanno in oste, dove si pone quella insegna si pone il campo; fino che quella bandiera non è posta, è grande bando a ponere altra insegna, ed è stato sempre, e per tempo di parte guelfa e per tempo di parte ghibellina ». E il Verri, allegato dallo Scartazzini: « Maiores nostri publico decreto sanxerunt ne castra Mediolanensium locarentur, nisi vipereo signo antea in aliqua arbore constituto ». Il Del Lungo, sempre ingegnoso e sobrio in pari tempo, dalle parole di Nino verso la moglie cava una spiegazione, che in parte trovando rincalzo in quella del Buti, modificherebbe assai la spiegazione comune, e presenta la cosa sotto un nuovo aspetto, che merita di essere studiato. Egli dice che la gelosia di Nino non è argomento bastevole a spiegare le sue parole, e che il suo cruccio non è solamente maritale (sentimenti, se son questi, che il Poeta però si dà premura di chiamar *dritto zelo*, *v.* 83), ma dimostra pur anco l'uomo di parte, che biasima la moglie per « avere lei, Beatrice d'Este, figliuola d'Obizzo, sorella d'Azzo, guelfissimi e de' più fieri e rinomati e travaglianti partigiani, vedova di lui Nino Visconti vissuto tutto in combatter pei Guelfi e morto in guelfo esiglio, avere accettato parentado co' Visconti di Milano capitani di parte ghibellina in quasi tutta Lombardia, e segnacolo di Ghibellini la loro biscia ». — *Il gallo di Gallura;* arme de' Giudici di Gallura (cf. *Inf.*; XXII, 82). D'altro illustre casato Dante rammenta altrove lo stemma (dei conti di Romena), e ne cava il significato; del morto loro zio conte Alessandro scriveva ai nepoti: *Argenteas scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem.*

82-84. L'Alfieri trascrisse questa e la seguente terzina. Osserva il Cesari: « Questi rimproveri, che questo Nino gitta alla moglie poteano forse parer troppo agri per anima che va a purgarsi; e però assai accortamente aggiugne Dante questa terzina ». *Segnato... nel suo aspetto;* col sembiante atteggiato così, che vi si leggeva come stampato, improntato il nobile, il dignitoso rammarico, che è effetto di puro zelo, non di rancore o di passione men che

Digitized by Google

Che misuratamente in core avvampa. 28
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, Conv. IV, 12.
Pur là dove le stelle son più tarde, Conv. II, 4.
Sì come ruota più presso allo stelo. 29
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle, Conv. IV, 19.
90 Di che il polo di qua tutto quanto arde. 30

degna. — *Stampa;* impronta. — *Dritto zelo;* zelo giusto, ordinato; onde Nino non parlava per basso rancore, ma mosso da intento virtuoso. S. Tommaso (*Summ. Th.*, I II, 28, 4): *Zelus, quocumque modo sumatur, ex intentione amoris provenit.* Gli è per questo che Dante coonestava certe sue tirate coll'argomento di questo *zelo: zelus domus tuae comedit me*, diceva in sua discolpa ai Cardinali Italici (*Epist.* VIII, 5); e *buon zelo* gli fa riprendere l'ardimento d'Eva (*Purg.*, XXIX, 23); e non è che *buon zelo* quello che informa gli affetti in Paradiso (*Par.*, XXII, 9). — *Misuratamente;* con misura, nel trapassar della quale sta il difetto (*Inf.*, VII, 42; cf. *ivi*, 57, nel commento). « Buono avviso! dice il Cesari; *irascimini, et nolite peccare* ».

85-87. Il Poeta, pure ascoltando le parole di Nino, non poteva non correr del continuo con curiosità a guardare il cielo presso al polo antartico, dove scorgeva tre stelle luminosissime. — *Ghiotti;* bramosi, avidi; la parola parrebbe a' dì nostri troppo materiale; non così al tempo del Poeta, che anco la riferì agli Angeli (*Purg.*, XXXII, 74); e serve a maraviglia a dimostrare l'ardore intenso del Poeta verso quelle tre facelle. — *Andavan;* si rivolgevano solo al cielo, postergando l'osservazione d'ogni altro oggetto (cf. *Inf.*, VIII, 3). — *Pur là* ecc.; l'Antonelli: « Invece di dire che stava rivolto a riguardare il cielo verso il polo antartico, espone il Poeta questo pensiero coll'idea scientifica della minor velocità che le stelle hanno nel moto diurno della sfera, quando son collocate in una zona circumpolare della medesima. » — *Più tarde;* perchè in ventiquattr'ore hanno da descrivere un cerchio assai più piccolo che non le stelle che son più vicine all' equatore. Nel *Conv.*, II, 4: « Questo cerchio *(l'equatore di ciascun cielo)* ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più n'è rimota, e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua rivoluzione è minore, e conviene essere in un medesimo tempo di necessitade colla maggiore. » — *Siccome ruota* ecc.; siccome le parti della ruota, che sono più presso all' asse, perchè compiano il loro giro nello stesso tempo che le altre che ne sono più distanti. — *Stelo;* pel gambo de' fiori o per troncone d'albero fu usato da' nostri classici; Dante qui e altrove (*Par.*, XIII, 11) usa tal voce in senso di perno od asse; e così il Varchi (*Boezio, Cons. Phil.*, I, *r.* 2).

88-90. L'Alfieri nota l'ultimo, e degli altri due, *figliuol, che lassù guarde? A quelle tre facelle.* — *Tre facelle;* l' Antonelli: « Coll' allegoria delle tre virtù teologali il Poeta ha voluto anche indicarci che dalla parte del meridiano, donde era stato colpito dalla chiarezza delle quattro stelle della mattina di quel dì, nell' ora vespertina presente se ne vedevano tre di minor lucidezza e più distanti tra loro che non fossero le prime, attesochè il polo tutto quanto ne ardeva: e queste indicazioni ci mostrano che le stelle erano ξ ed *a* della Nave con *a* dell' Eridano, note al Poeta per l'Almagesto. V. il mio discorso sulle dottrine astronomiche della Divina Commedia, p. 25. » Che queste tre stelle potessero al Poeta esser note per mezzo dell' Almagesto, come delle altre quattro vedute altrove affermò l'Antonelli stesso.

Digitized by Google

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle. 31

(*Purg.*, I, 23), ammettiamo; ma là come qui parmi non potersi ammettere che il puro senso allegorico; le quattro, che sì luminosamente fregiavan di luce la faccia di Catone, simboleggiano le quattro virtù cardinali; queste le tre Teologali. Ma si noti, che queste, a differenza di quelle, non fanno luminosa la fronte d'un solo uomo, o un luogo circoscritto, ma fan sì che sia luminosissimo tutto il polo antartico. Perciò se quelle quattro, trasformate in ninfe, troveremo alla sinistra del Carro glorioso di Beatrice, vedrem queste tre, pur ninfe, alla destra, come segno manifesto della maggior loro nobiltà, perchè *miran più profondo* (*Purg.*, XXXI, 111).

91-93. *Staman;* cf. *Purg.*, I, 22. — *Di là basse;* tramontarono dal meridiano; l'Antonelli: « Con questa indicazione scientifica non vuol già dire che le quattro stelle, viste dal Poeta nella mattina, fossero attualmente sotto quell'orizzonte, e perciò di là nell' altro emisfero, che sarebbe il nostro, perchè ciò sarebbe stato impossibile; ma che erano dall' altra parte del meridiano, cioè dalla parte del levante, tra il meridiano e l'orizzonte. Con questo ci vuol forse anche far sapere il Poeta che il sito della valle era tale, da non permettergli di rivedere le quattro fiammelle dal fondo in cui si trovava. » Osserva il Lombardi: « Significando le quattro stelle del primo canto, com' ivi è detto, le quattro cardinali virtù, fecele il Poeta apparire sul principio del giorno; ed ora al principiar della notte fa in luogo loro vedersi queste altre tre, significanti le tre virtù teologali, a dinotare (chiosano gli espositori ottimamente) che appartengono quelle alla vita attiva, a cui meglio si confà il dì; e queste alla vita contemplativa, a cui meglio la notte si conviene. » Ma nel Convito ci occorre un passo, a mio vedere, molto rilevante. Vedemmo le quattro stelle splendere in fronte a Catone; or vediamo queste tre far luminoso il polo di là; sì le une che l'altre fan bello l'emisfero del Purgatorio, e dell' une e dell' altre conosciam già il significato. Ebbene; nel *Convito* (IV, 19), discorrendo della vera nobiltà delle anime, scrive: « *Nobiltà* con vero e convenevole esemplo si chiama *Cielo*. Che veramente essa è *Cielo*, nel quale molte e diverse stelle rilucono in essa le intellettuali e le morali Virtù; rilucon in essa le buone disposizioni da Natura date, cioè *Pietà* e *Religione*, e le laudabili passioni, cioè *Vergogna* e *Misericordia* e altre molte; rilucon in essa le corporali bontadi, cioè *Bellezza*, *Fortezza* e quasi *perpetua Valitudine*. » Or chi ben guardi che cosa, rispetto alla vita presente, significhi il Purgatorio, vedrà tra quelle stelle e il luogo del Convito mirabile relazione. Se il mistico viaggio pel monte della purificazione può bene identificarsi con ciò che rileva Dante dalle *Confessioni* di sant' Agostino, e intendersi *per lo processo della vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo.* (*Conv.*, I, 2); è giusto che le sette stelle consolino l'occhio di Dante e la sua anima, egli che andava cercando la libertà dalle cose caduche, che son schiavitù, cercando la pace con Dio, ch'è il solo verace nostro riposo, da sì basso e vile stato arrivando a sì luminosa altezza di nobiltà cristiana, a contemplare come suo proprio *il settentrion del primo cielo*,

Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo;
E che faceva li ciascun accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venir a porto

Digitized by Google

Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
95 Dicendo: Vedi là il nostro avversaro: Ep. VII.
E drizzò il dito, perchè in là guatasse. 32
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. 33

(*Purg.*, XXX, 1-6); il che è un dire, conseguire la più grande perfezione, racquistare la piena innocenza. Chi accosta e fa un tutto di questi passi, e ripensa al fine ultimo del viaggio di Dante, che è quello stesso del Poema, da lui medesimo raffermato, vedrà che tutto è chiaro, tutto mirabilmente ordinato.

94-96. L'Alfieri trascrisse dal 95 al 102. *Com' ei* ecc. (manifesti errori le lezioni *com' io* o *con me'l parlava);* mentre Virgilio diceva così a Dante; — *e Sordello* (« ponete mente, avverte il Cesari, alla proprietà di quell' *e*, che vale un dire, *in quel medesimo* ») lo fece da me rivolgere a sè, dicendo ecc. — *Nostro avversaro* (come *varo* per *vario*, *Inf.*, IX, 15; *ternaro* per *ternario* anche fuor di rima, *Par.*, XXVIII, 105), il nostro nemico, l'*antico avversario*, il quale coll' amo delle seduzioni mondane a sè tira le anime (*Purg.*, XIV, 145), l'*antiquus serpens... qui seducit universum orbem* (*Apoc.*, XII, 9), *antiquus et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians* (*Epist.* VII, 1). — *E drizzò il dito* ecc., additandogli il punto, onde la biscia veniva (cf. *Inf.*, V, 129).

97-99. Il serpente entra nella valletta non dall' uno de' suoi fianchi, ov' erano già gli Angeli, ma dalla parte sua inferiore dove non c' era lembo che la chiudesse. Dove l'anima nostra è sguernita, dove lasciam qualche adito aperto colle nostre miserie e sbadataggini, per di là entra il diavolo a darci nuovi assalti. — *Riparo;* riparo della valletta erano i due lembi opposti; nella parte inferiore, dolcemente declinando e morendo nella costa inferiore del monte, restava aperta. — *Vallea;* valle, come *scalea* (*Inf.*, XXVI, 13; *Purg.*, XII, 104), che dissero anche *scaleo* (*Purg.*, XV, 36; *Par.*, XXI, 29). — *Forse qual* ecc.; tal quale fu quella che ecc.; ovvero nella forma stessa, nel modo stesso che tenne quando tentò Eva. — *Cibo amaro;* e che tanto amaro costa (*Par.*, XIII, 39), perchè da quel *cibo* essendo provenuto il peccato, per esso l'umanità gustò tanto amaro (*Par.*, XXXII, 123), e

in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco

(*Purg.*, XXVIII, 95),

Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio discender piacque

(*Par.*, VII, 28-30; cf. *Conv.*, 15, IV, 3). Che questa biscia sia simbolo della tentazione, è chiaro; ma checchè se ne voglia dire in contrario per venire alla conclusione che l'anime della valletta sono ancor soggette alle tentazioni, o alla paura di esse, parmi non doversi per verun modo ammettere. Simbolo il serpente, simbolo quell' anime, simbolo la loro preghiera e il loro timore; e la più ovvia e ragionevole spiegazione del simbolo potrebbe esser questa, che coloro i quali avvolti nelle faccende mondane, aspettano la tarda età per rendersi a Dio, anche dopo la loro conversione, a cagione de' mali abiti lasciati invecchiare, son più che mai agitati dalle tentazioni, dalle inquietudini e dal timore, ed hanno perciò maggior uopo degli aiuti celesti, che s'ottengono coll' umile preghiera e colla devozione a Maria.

Digitized by Google

Ep. V.

100 Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia. 34
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli Astor celestiali,
105 Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 35
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli diêr volta
Suso alle poste rivolando iguali. 36

V. El. I, 2.

100-102. Ciò di cui si vale il diavolo a sedurci è la *illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans* (*Epist.* V, 4), son *le presenti cose col falso lor piacer* (*Purg.*, XXXI, 34), simboleggiate per l'erba e pei fiori; e l'antico adagio *latet anguis in herba*, insegna molto. — *Striscia;* la biscia che s'avanzava strisciando; forse, dice il Lombardi, per la forma stretta e lunga, come dicesi striscia di panno o d'altro (certo fra *serpe* e *striscia* v'è intima relazione di linguaggio). — *Ad or ad or;* di tratto in tratto, a quando a quando (cf. *Inf.*, XV, 84). — *La testa al dosso;* così leggono almeno trentadue de' MSS. veduti dal Campi, i quattro del Witte, ed altri de' migliori, e così le prime edizioni, mentre coll' *Anon. Fior.* e col falso *Bocc.* i più de' moderni leggono:... *la testa, e il dosso leccando* ecc. — *Leccando;* leccandosi il dosso. In questo leccarsi e lisciarsi della serpe è facile scorgere l'astuzia del tentatore di sempre procurar di abbellire l'orridezza del peccato; e si rammenti Gerione, *la sozza immagine di froda*, che aveva *la faccia d'uom giusto, Tanto benigna avea di fuor le spalle* (*Inf.*, XVII, 7 *e segg.*); onde Pietro: *Quod dicit quod ille serpens, idest Diabolus, vel diabolica tentatio, veniendo liniebat per dorsum, figurat quod tentatio diabolica, dum nos aggreditur, leviter venit, faciendo nos acceptabiles, ut possit nos venenare; tamen inter virtuosos fugatur.* Crede il Biagioli che questa dipintura dantesca abbia suggerito al Milton la bella descrizione ch'ei fa del serpente seduttore.

103-105. L'Alfieri notò *gli astor celestiali. Nol vidi* (altri: *non vidi*, e *dicer non posso*), perchè tutto fisso cogli occhi sul serpente, onde non vide gli Angeli se non già mossi e volanti. — *Dicer;* per dire, frequente (cf. *Inf.*, III, 45; XVI, 47). — *Astor celestiali;* come altrove *uccel divino* un Angelo, per la ragione dell' ali, così qui *astori* e per l'ali, e perchè essendo l'astore uccel di rapina ammaestrato alla caccia, i due Angeli cacciavan già il serpente: gli Edd. Bol. intendono della rapidità e forza con che essi discesero a fugare la biscia; e forse anche, per esser l'astore naturalmente nemico delle serpi, soggiunge lo Scartazzini.

106-108. Notati dall'Alfieri. *Fender;* esser fesso. — *Alle*, dalle (cf. *Inf.*, VIII, 59); al solo sentir rompersi l'aria dal volo degli Angeli il serpente fuggì; non fu duopo usar le spade; l'astuzia, la seduzione basta solo scoprirla perchè vergognosa di sè e paurosa sen fugga (cf. *Purg.*, XXXII, 118-123); e del Diavolo tentatore disse S. Agostino, paragonandolo ad un cane: *latrare potest, mordere non potest, nisi volenti.* E quest'anime, a nostro ammaestramento, avevano già compiuto quanto, a sicura vittoria contro il Diavolo insegna san Bernardo (Homil., I, 2, *super* Missus est): *Si insurgant venti tentationum, si incurras scopulos tribulationum, respice stellam, voca Mariam.* — *Suso alle poste* ecc.; tornarono indietro (*diêr volta*, cf. *Purg.*, V, 41; XXIV, 140), con volo eguale, concorde rivolando al posto, al luogo della valletta, ov'eran prima che movessero all'assalto del serpente; altri

Digitized by Google

L' ombra che s' era al Giudice raccolta
110 Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta. 37 Purg. XII, 75.
Se la lucerna che ti mena in alto Purg. XVI, 40.
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto. 38 Vit. N. 32.

intende rivolando al cielo, sede propria degli Angeli; la prima spiegazione ci sembra la più rispondente, e perchè le altre volte che il Poeta usa tal voce in senso di *luogo assegnato* (*Inf.*, XIII, 115; XXII, 148) intende non di sede stabile, ma di luogo momentaneamente altrui affidato in guardia; e perchè, inoltre, parmi bello e conveniente che i due trionfatori del diavolo si fermino un poco, quasi meglio rassicurando di lor presenza quelle anime. — *Iguali;* di pari, con volo eguale (senza variar di moto e di tempo, come il batter di due occhi, spiega il Cesari); ovvero nel modo eguale ond'eran venuti.

109-111. L'anima, che prima da Nino era stata invitata a vedere in Dante vivo un miracolo della grazia (*vv.* 65-66), durante l'assalto degli Angeli contro il serpente non torse mai occhio dal Poeta. *L'ombra*, di Corrado. — *Raccolta;* avvicinatasi a lui quando la chiamò. — *Giudice;* Nino, Giudice che fu di Gallura. È notabile che il Poeta dà qui all'anima il titolo di dignità e d'ufficio, onde Nino era investito in questo mondo (su ciò cf. *Inf.*, XXXIII, 13; *Par.*, VI, 10). — *Punto;* neppure un istante. — *Non fu* ecc.; non mi tolse mai gli occhi d'addosso. La forma *non sciolta* dice l'intensità dell'attenzione, e riporta al principio altrove ben posto dall'Autore (*Purg.*, IV, 1 *e segg.*; cf. XII, 43).

112-117. *Se;* partic. deprecativa, veduta altrove: *per quanto desidero che* ecc. — *Lucerna*, la grazia (e questo è il verso segg. sono bellamente interpretati dal *Purg.*, XVI, 40-42). — *In alto;* mediante questo ascendere di perfezione in perfezione. — *Trovi* ecc.; trovi tanta corrispondenza della libera tua volontà alla grazia; *cera* non intenderei assolutamente per *merito* col Biagioli e con altri, sibbene la libera cooperazione dell'uomo alla grazia illuminante, d'onde scaturisce il merito, che è proprio quello, onde il Poeta parla altrove (*Par.*, XXVIII, 113; XXIX, 61-66); S. Tommaso (*Summ. Teol.*, II II, 8, 4): *Dicendum quod in omnibus habentibus gratiam necesse est esse rectitudinem voluntatis; quia per gratiam praeparatur voluntas hominis ad bonum.* E in ciò sta la magnificenza della bontà di Dio di voler associato l'uomo all'effettuazione di quanto gli può valere il Paradiso; la grazia resta di per sè inerte se non trova pronta la volontà ad accettarla; la volontà non vale, se non è prevenuta e coadiuvata dalla grazia: *qui creavit te sine te, non salvabit te sine te*, dice sant'Agostino: e di qui si vede quanto falso il principio de' Luterani (de' quali alcuni pretendon Dante essere stato l'antesignano del loro maestro), che ogni salvezza ripongono solo nella fede e ne' meriti di Cristo. — *Sommo smalto;* degli antichi alcuni (il Lana, l' Ottimo, l' Anon. Fior., il Buti), con differente parola convengono qui intendersi del Cielo (perchè apparisce a' nostri occhi come un bello smalto azzurro); e son seguiti dal Landino e da alquanti moderni; Benvenuto invece, seguito dal Vellutello, dal Daniello e dai più de' moderni, intendono la vetta del Purgatorio, smaltata d'erbe e di fiori. Ma a ciò si oppone 1°. il passo testè allegato dal *Purg.*, XVI, 40-42; 2°. il consimile che al Poeta è detto da Guido Guinicelli (*Purg.*, XXVI, 127 *e segg.*); 3°. fine del viaggio non era la vetta del Purgatorio, ma l'*alto Olimpo* (*Purg.*, XXIV, 15), l'Empireo, cielo sommo e divinissimo (*Conv.*, II, 4), la *spera suprema* (*Purg.*, XV, 52), città e sede di

Digitized by Google

115 Cominciò ella, se novella vera — Conv. IV, 27.
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era. 39 — Conv. I, 11.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
120 A' miei portai l' amor che qui raffina. 40
Oh! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora

Dio (*Inf.*, I, 126-127). Nè si oppone a ciò il *v.* 127, come parrebbe a qualcuno de' chiosatori, ma anzi è una piena conferma. — *Novella vera;* precise notizie. — *Valdimagra;* territorio della Lunigiana, che dalle valli della Vara si estende fino al Serchio, detto così perchè percorso dalla Magra, che sbocca in mare presso al golfo della Spezia. E giustamente, nota il Casini, quest'anima in particolar modo accenna alla Valdimagra, perchè proprio nel centro di essa sorge il castello di Villafranca, che nelle divisioni dei possessi feudali della famiglia Malaspina era toccato a suo padre. — *Dilla a me;* dunque non sapeva il presente, benchè or ora sentiremo quest'anima predire al Poeta il futuro. Se le anime del Purgatorio sappiano quanto al presente avviene in questo mondo, s'è accennato più addietro (*Purg.*, VII, 110); ma qui l'anima di Corrado *tiene*, direbbe il Poeta, *altro modo:* perchè ciò? secondo me è cosa vana lasciarsi andare in ricerche, che non potrebbero dare che mere congetture e supposizioni vane, e molte volte vanitose; il fatto è questo; e dove Dante non ha voluto lasciarci modo di scoprire il perchè, non giova cercarlo. — *Grande;* potente, signore di quel paese.

118-120. *Chiamato fui;* cf. *Inf.*, XXXIII, 13. — *Currado Malaspina*, il giovane, figlio di Federico I marchese di Villafranca, e vissuto sino al 1294. — *L'antico;* Corrado I, nonno di Corrado il giovane, e marito di Costanza figlia dell'Imperatore Federico II; morì verso il 1250. Nelle varie divisioni del Casato de' Malaspina si costituirono i marchesati di Mulazzo, Giovogallo, Villafranca, Valditrebbia. — *A'miei;* a que' della mia famiglia, a'miei congiunti; forma viva; così *i suoi* (*Purg.*, IX, 23); e fa rammentare in parte *i vostri* detto dal Poeta a Farinata (*Inf.*, X, 51). — *L'amor* ecc.; quell'eccessivo attaccamento ch'ebbe per la grandezza temporale della sua famiglia, e che ora qui si purifica, si purga con giuste pene. Pietro, col Postill. Cass. e Jacopo della Lana, l'eccessivo amore di Corrado vede in ciò: *Dicit quod suis, scilicet cognatis eius, portavit amorem* etc., *cum accepisset quamdam nobilem dominam, per quam habuit in dotem civitatem Bussae et castrum Duosoli de Sardinia; mortua dicta sua domina et uxore, dictam civitatem et castrum cum suis territoriis communicavit omnibus de sua domo.* — *Raffina;* nel senso neutro pass., *si ammenda e purga*, spiega l'Ottimo; perchè quando l'amore alle cose di quaggiù domina un'anima, disvia dall'amor vero di lassù (*Par.*, VI, 115-117; cf. *Purg.*, XV, 52-53), onde qui ha duopo di *raffinarsi*, come l'oro al fuoco. Nel *Purg.*, XXVI, 148, parla del fuoco che *affina* le anime; e nel *Par.*, XX, 137, della beatitudine che *si affina*, si perfeziona; e ciò persuase un tempo il Giuliani a scrivere in margine (di contro a questo *raffina*), « *credo si debba leggere* s'affina: » però nella sua edizione della *Commedia* si attenne alla lezione comune.

121-123. *Oh dissi* ecc.; cf. *v.* 58. — *Non fui;* non ci fu mai prima del 1300; quando v'andò dapprima fu nel 1306, dopo la visita che nell'agosto fece in Padova all'amico Giotto. Il dì 6 di ottobre di quell'anno troviamo Dante fatto arbitro de' Malaspina per definire certe contese territoriali, ch'essi avevano con Antonio vescovo di Luni, forse quello stesso che l'Autore

Digitized by Google

Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi? 41
La fama, che la vostra Casa onora, Conv. I, 3; IV 10.
125 Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora. 42
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia Conv. IV, 20.
Del pregio della borsa e della spada. 43 Conv. IV, 13.
130 Uso e natura sì la privilegia,

ricorda nella sua Epistola ai Cardinali Italiani (*Epist.* VIII, 4). — *Ei;* è certo riferito a' *paesi*, e ciò richiede la sintassi; non si capisce perchè lo Scartazzini e il Casini vogliano riferirlo ai parenti di Corrado, come idea anticipata; dei parenti chiaramente si parla dopo.

124-126. *La fama* ecc.; il Casini: « Non deve sembrare esagerata la lode che Dante dà qui alla famiglia Malaspina; poichè veramente quei signori sia per imprese proprie, sia per le molte relazioni con le repubbliche toscane, liguri e lombarde, sia per i parentadi stretti con molte case feudali, sia finalmente per ospitalità conceduta ai trovatori provenzali, erano notissimi, non pure in Italia, ma anche in altri paesi d'Europa e massime in Francia ». — *Grida;* proclama, celebra (altrove la fama *suona*, *Inf.*, IV, 77; cf. *Purg.*, XI, 100). Nel *Conv.*, IV, 10: « Avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse (*Federico II Imperatore*) laico e cherico grande » (cf. *Conv.*, I, 3). E del pari in senso attivo, *Par.*, XXVI, 44 (nel neutro, *ivi*, XXIX, 105). — *Ne sa*, per la fama illustre.

127-129. *Vi giuro* ecc.; questo giuramento è, in sostanza, identico a quello fatto dal Poeta alla schiera dell'anime, ov'era Manfredi (III, 74); ivi giura per la *pace*, che andava cercando; qui giura pel compimento del suo viaggio, che è, al trar dei conti, *una eademque res:* e perciò *di sopra* equivale al *sommo smalto* (*v.* 114), il Cielo. — *Vostra gente;* i vostri (*v.* 120), la gente di casa vostra, come quella, che discesa d'avi nobili, sa colle proprie far risplendere le loro virtù; dacchè perde la nobiltà e diventa vile, anzi vilissimo chi disceso d'antenati illustri, non imita il loro ben fare, pel qual solo l'uomo è veramente nobile (*Conv.*, IV, 11 *e* 20). — *Non si sfregia;* non si disadorna, non perde il pregio e la fama ereditata. — *Del pregio della borsa:* d'aver molti danari, spiega il Buti; ma qual pregio sia per molti l'aver molti danari, Dante discorse altrove a lungo (*Conv.*, II, 11: IV, 10, 11, 12, 13); dunque si deve intendere del retto uso delle ricchezze, cioè della liberalità. Il Tommaseo: « *Borsa:* altri avrebbe sfuggito il vocabolo come prosaico. La virtù contraria all'avarizia è sempre onorata da Dante, non per sua cupidigia, ma perchè dall'avarizia e' deduceva tutte le miserie del mondo (*Inf.*, I) ». Nel *Conv.*, IV, 13: « Boezio nel secondo della *Consolazione* dice: *Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi*... Possedendo quelle (*le ricchezze*), larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati... Onde Boezio nel medesimo libro dice: *Allora è buona la pecunia, quando, trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede* ». — *Della spada;* del valor militare.

130-132. *Uso e natura;* la buona consuetudine, la buona educazione, l'imitazione de' buoni esempi degli avi (*uso*), e una eccellente disposizione di natura, indole egregia e ben disposta, sortita da natura. Della *natura* e dell'*uso*, onde l'Autore qui parla, è nel *Convito* un tratto (IV, 22), che dice tutto. Ragionando ivi degli umani appetiti, e distinguendo tra il sensuale e

Digitized by Google

Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. 44
Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorca

Par. XXVIII, 140.

il razionale, e di questo passando a parlare, scrive: « Se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso. L'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello che è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare. » E si legga per intiero il *capitolo* 26 dello stesso trattato. Orazio (*Od.*, IV, 4, *vv.* 33-34):

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant;

ed è comune l'adagio *per frequentes actus fit habitus.* E Aristotele, citato dal Tommaseo: *Somigliante è usanza a natura; natura è sempre; usanza, spesso.* E tutto il fin qui discorso è compreso e spiegato in quei mirabili versi, che sentiremo più sotto (*Purg.*, XVI, 73-78). Ed è notabile che il Poeta tutti i vizi della Toscana argomenta provenissero *o per sventura del loco, o per mal uso che frugava* quegli abitanti (*Purg.*, XIV, 38-39). — *La privilegia;* le concede il privilegio di restar scevra dal generale traviamento. — *Il capo reo;* il Cod. Cass. (chiosa interlin.): *in aliis hominibus et casatis.* Questo verso, che diede luogo a tante e sì opposte interpretazioni, qualcuna certo stranissima, si presta a doppia costruzione, e per conseguente a un doppio senso: *benchè il capo reo torca il mondo;* e allora chi è il *capo* del mondo? il Diavolo, dicono alcuni; altri, il Papa; e v' ha chi intende il papa allora regnante, Bonifacio VIII; il Buti per *capo reo* intende il *dominio del mondo;* e l'Anon. Fior., il Papa insieme e l'Imperatore; il Fraticelli e l'Andreoli il *capo reo* spiegano Roma capo del Guelfismo. Ho detto altra volta *Dizionario Dantesco*, alla voce CAPO, ch'io sto per altra costruzione; cioè: *benchè il mondo torca il reo capo*, cioè benchè il mondo, volgendo gli occhi alle cose transitorie, vada per via storta (seguendo il *malo amore, che fa parer dritta la via storta*, *Purg.*, X, 2-3): e il senso non solo torna piano, ma contiene chiaro e necessario confronto fra la casa Malaspina, che andava per via dritta e verace, e il resto del mondo, che andava per *mal cammino, volgeva in vanità le proprie tempie* (*Par.*, IX, 12), andava cioè per via storta e falsa. Dunque se due soli i giusti in Firenze (cf. *Inf.*, VI, 73, nel commento), una sola delle nobili famiglie italiane andava per buon cammino; è in vero un buon argomento e validissimo per coloro che s'ostinano a scoprire nel Veltro, Uguccione o Congrande! — *Dispregia;* bellissimo! non solo si stava scevra dal mal cammino, ma lo disprezzava dando esempio di nobile carattere, e richiamando gli erranti. E qui giova pure ricordare, che di tutti codesti disordini, che affliggevano il mondo, la radical cagione si era che in terra non era chi governasse (*Par.*, XXVII, 140), cioè l'Imperatore era come non fosse.

133-139. *Or va* (cf. *Inf.*, XVII, 67, nel commento); credo voglia dire: *tienti a mente, e vedrai; sta ben certo;* e così altrove Forese, (XXIV, 82); idea, che Buonagiunta ridisse, a un di presso, colle parole (*Purg.*, XXIV, 46),

Tu te n'andrai con questo antivedere;

e che in forma più solenne, effetto del cruccio, Vanni Fucci espresse così (*Inf.*, XXIV, 142):

Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.

— *Il sol* ecc.; non passeranno sette primavere che tu conoscerai per effetto,

Digitized by Google

Sette volte nel letto che il Montone
135 Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca, 45
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa Conv. IV. 11.
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone, 46
Se corso di giudicio non s' arresta.

di presenza, le virtù della mia casa, e proverai che non era falsa la cortese opinione che già ne avevi. — *Si ricorca* ecc.; l'Antonelli: « Stando al 1300 per l'anno della Visione poetica, si è detto a suo luogo che il Sole, durante questo viaggio poetico, era nella costellazione dell' Ariete o Montone. Quest'animale è da remotissimi tempi nelle carte astronomiche effigiato in attitudine di coricamento, sì che con la parte inferiore del ventre posa sull' ecclittica, letto del sole nella mansione di Ariete, e con le ripiegate zampe inforca e cuopre questo tratto dell' ecclittica stessa. Di qui la ragione della pittura, per dire che il sole non sarebbe sette volte ritornato a fare dimora in quell' arco di ecclittica, cioè non sarebbero passati sette anni dal giorno di questo colloquio, che esso Dante avrebbe sperimentata la generosità dei Signori di Malaspina. » — *Letto* (in relazione al *si ricorca*), quel tratto di cielo, che è compreso trà piedi dell' Ariete, dove il Sole viene a ricoricarsi ogni anno dal 21 marzo fino al 20 aprile. — *Ti fia chiavata;* inchiodata (cf. *Par.*, XIX, 105, da *clavo*, chiodo, *ivi* XXXII, 129), impressa, fissa; e a modo di predizione si accenna all' ospitalità che il Poeta si ebbe, chi dice da Moroello II Malaspina (il *vapor di Valdimagra*, *Inf.*, XXIV, 145), marchese di Villafranca, e nipote di questo Corrado; e chi da Franceschino, figlio di Moroello I, marchese di Mulazzo; lo Scartazzini prima dice Franceschino, e poscia Moroello. E a Moroello II (altri dicono III) fu indirizzata quell' Epistola, che fra le dantesche è la terza nell' Ediz. del Giuliani (la cui autenticità è da alcuni moderni impugnata); ed a questo Moroello alcuni credono (stando a Frate Ilario) che il Poeta abbia dedicato la Cantica del Purgatorio. — *Con maggior chiovi* ecc.; non già per udita, ma lo saprai per tua esperienza, per prova che ne farai. — *Se corso* ecc.; se ciò che è da Dio stabilito non si muterà. Io non intenderei che questo *se* sia condizionale o dubitativo; ma lo credo in tutto simile all' altro del *Purg.*, IV, 66, e del *Par.*, X, 113.

Nota le terzine 1 alla 13; 15 alla 32; 34 alla 44; 44 e 45.

NOTA.

Aguzza qui, lettor ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

Su di questa intricata questione io non posso che ridire quanto esposi nel mio *Dizionario Dantesco* alla voce LEGGIERO, § II; onde riporto quel tratto, facendovi qualche giunta. I chiosatori antichi, fino al Vellutello, e molti de' moderni, spiegano, poco dal più al meno, con queste parole: *Sta bene attento, o lettore, al vero significato della visione, che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare.* Il Cesari parmi più sottile; ma così in lui come in altri egregii chiosatori, stuona, a parer mio, il dover ammettere possibilità di peccato in quelle anime, per quanto tale opinione si rincalzi di sottili distinzioni. Invece più giusto mi sembra il Torelli. Checchè ne sia, per quanto io tenga in onore i chiosatori antichi e i loro seguaci, la surriferita spiegazione, a inghiottirla, mi seppe sempre

Digitized by Google

d'ostico (1). E s'altro non fosse, a me parrebbe, come parve ad altri, una cosa abbastanza strana e poco men che inesplicabile in cervello sano prendere un tuono tanto cattedratico e dire al mio uditorio: *Aguzzate l'intelletto, state ben bene attenti, perchè qui la cosa, che debbo dirvi, è facilissima ad intendersi!* Io invece intendo tutto al contrario; intendo che il Poeta, conscio che lo scernere a prima giunta certe verità nascoste sotto il velame dell' allegoria, non è da tutti, avverte con serietà il suo lettore a starsene bene attento, perchè la cosa importa, dacchè facilmente, per la sua sottigliezza, potrebbe essere non ravvisata, e il lettore potrebbe passar oltre senza badarvi. San Girolamo, che della scienza d'interpretare credo ne sapesse qualche pochino, mi dà ragione: *Quando ad intelligentiam provocamur, mysticum monstratur esse quod dictum est* (Lib. IV, *Comm. in cap.* 24, *Matth.*). Nè fa caso che il Bianchi dichiari che gli oppositori della spiegazione da lui difesa (che è quella degli antichi) vorrebbero così trovare il pelo nell' uovo; il proverbio è bello, ma ha un solo peccato, quello di non essere applicabile al caso presente, dove si tratta di ben altro che di pelo. Per egual maniera, chi oserebbe dire che nell' Inferno IX, 61-63, dove s'incontra un punto del tutto somigliante, l'Autore abbia dato al suo leggitore un avviso non solo senza una legittima ragione, ma anzi per celia? Io credo che non siasi bastantemente avvertita la forza genuina della frase; il Poeta non disse passar dentro, chè allora ben potrebbe spiegarsi per *intendere*, ma scrisse *trapassar dentro*, cioè *entrare* e *passar oltre* senza badare e discernere il senso sottile che sta sotto il *velo* (il *velame*, *Inf.*, IX, 63; il *manto*, *Conv.*, II, 1) dell' allegoria. Il Tommaseo: « Pietro: *Dal velo sottile più facilmente si vede, però talvolta omettesi di guardare fiso.* O meglio: quando il velo è trasparente ci si passa attraverso, come se nulla fosse, e si lacera senza badare alle imagini segnate in esso. » Al senso allegorico Dante vuol bene attento il suo lettore, e anche lo aiuta alla ricerca; a tale intento, puossi dire, scrisse il *Convito;* e neppur lì tralascia di dare i suoi avvedimenti al lettore; e scrive (*Conv.*, II, 12): « La bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse: chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole; e l'una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossia cosa che la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieggono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere ammonire la Canzone che per altrui si ponesse più mente alla sua bellezza, che alla bontà. » E *ivi*, I, 2: « Intendo mostrare la vera sentenza di quelle *(Canzoni)*, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè è nascosta sotto figura d'allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere le altrui scritture. » E nella *Vit. N.*, § 25: « Grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento. »

E ora veniamo più presso al nostro soggetto. Su di che il Poeta avvisa il lettore di raccogliere tutta la sua attenzione? leggendo *tutto l'inno intero*

1. Sentite, a mo' d' esempio, a che stranezze si lascia andare il Lana, tanto valente come san tutti: — « *Aguzza* ecc.; qui vuol dire l' autore: l' allegoria ch' io pongo è chiara, ch' ogni velame che la fêsse oscura è sì sottile, che con buono ingegno facilmente si può discernere. » Un esempio del secolo seguente, cioè la chiosa del Talice da Ricaldone, che la comincia bene e la finisce molto male: — « *Aguzza* ecc.; et statim subdit effectum ipsius orationis: et facit auditorem attentum, ut bene velit advertere. Dicit: acue bene oculos ad verum quod hic latet; quia *il velo*, idest velamen, fictio, quam volo nunc facere, est ita subtilis (quasi dicat: tantum dixi tibi), quod bene potes cognoscere fictionem quam velim facere. »

Digitized by Google

quivi accennato, trovasi la preghiera contro i cattivi sogni e le miserie della carne, e il lettore non trova punto naturale (checchè ne argomenti il Cesari) che tal parte dell' inno convenga alle Anime dell'Antipurgatorio, che già sono a porto di salute e più non posson peccare (basti rammentare che dica il Poeta a Casella, a Belacqua, e che faccia dire a Manfredi e a Buonconte e alla Pia): a che dunque pregare contro le tentazioni notturne? La risposta, giunta a questo punto, io la davo sempre, sin da molt' anni addietro, a' miei scolari; ma dacchè conobbi l' insigne lavoro del P. Francesco Berardelli [1], ed ebbi la viva consolazione di vedermi con lui d'accordo sin negli accidenti, riportai sempre, e ora a vantaggio dei giovani riporto le sue anzichè le mie parole: — « Prima che Dante fosse introdotto nella Porta

Là dove il Purgatorio ha dritto inizio,

ci racconta com' egli e Virgilio per avviso di Sordello si condussero in amenissima valle a passarvi la notte. Quivi accadde cosa che niuno aspetterebbe, avuto riguardo al luogo. Conciossiachè, appena annottato, si vide comparire tra i fiori e l'erbe un insidioso serpentello che gaio a vedere, e di lusinghevoli movenze atteggiato, celava nelle amorose sembianze il mal talento dell' inganno. La maraviglia è che quella visita le anime se l'attendevano, e la era infallibile ad ogni sera. Però come fu scura l'aria, tutte insieme si misero in orazione invocando l'aiuto divino coll' inno che la Chiesa fa cantare di Compieta: *Te lucis ante terminum* (*Purg.*, VIII, 13). Nell'atto della preghiera scesero dal cielo due Angeli spediti da Maria Vergine, i quali si locarono alle due sponde della valle in postura da guardarne il mezzo. Ed ecco la triste bestiuola venire strisciando con artifiziata leggiadria, e come tutta sicura del fatto suo intromettersi a poco a poco in quell'ameno recesso. Ma gli Angeli le furono addosso, e la sciagurata fuggì. Qui è certo un' allegoria, e se ne potessimo stare in forse basterebbe a sicurarcene l'avviso dello stesso Poeta in que' versi: *Aguzza qui lettor ben gli occhi al vero* ecc. Quanto al significato, apparisce chiaro per primo che si tratta di una tentazione; perchè simbolo della tentazione è il serpente: nè solo; ma il serpente che s'insinua nella valletta si dice della qualità medesima, e forse quel desso che *diede ad Eva il cibo amaro;* nè altrimenti è fugato che cogli argomenti onde si ha vittoria del nemico infernale, che sono la preghiera e la protezion celeste. Anzi possiamo divinare anche il genere della tentazione; perocchè tanto l'apparenza ed i modi della biscia, quanto i mezzi di superarla fanno indizio che quella fu tentazione di senso. Di fatto l'assalto era per lusinghe ingannatrici; la preghiera che ottenne il sussidio celeste fu quella che ci mette sulle labra la Chiesa per essere immuni dalle brutture della carne; la grazia si conseguì per lo patrocinio della purissima fra tutte le creature; e finalmente immediati strumenti di una tal grazia furono i santi Angeli, la difesa de' quali preghiamo da Dio poco appresso all' inno ricordato testè. Ma come può aver luogo una tentazione di questa sorte, tra spiriti scevri di corpo, e di vantaggio confermati nella grazia? Non senza ragione il Poeta ci fece a questo passo il grave ammonimento di riguardare con atteso animo nel senso della figura, e non fermarci a quello che potrebbero far intendere le parole secondo la lettera. Ed oltre che la cosa è chiara bastevolmente per sè, oltre ad averne fatto un cenno anche più chiaro nell'avviso che ci porse, volle di più somministrarci una prova infallibile del suo vero intendimento pochi canti appresso, quando le anime in lor persona fanno la preghiera del *Pater Noster* (*Purg.*, C. XI, 2 *e segg.*): perchè giunte all' ultima petizione compresa in quel terzetto:

Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro;
Ma libera da lui che sì la sprona:

1. *Il Concetto della Divina Commedia* ecc.; cf. *Capit.* VIII.

Digitized by Google

seguono immediatamente appresso:

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Pertanto se qui le anime pregano sì veramente in propria persona, come se fossero esposte alle pruove del tentatore, ma pure protestano di farlo pe' viventi, perchè incapaci per sè medesime di essere dall' antico avversario combattute (1); in quel luogo dove sono esse medesime alla pruova assoggettate, devono essere figura di coloro de' quali è proprio vivere fra le tentazioni (*tentatio est vita hominis super terram.* Job, VII, 1 nella Volgata si legge *militia*, che, quanto al senso di questo luogo, vale lo stesso), e pe' quali con tanta carità sono usate di ripetere l'ultima dimanda dal Paternostro. Adunque il Poeta coll' allegoria dell' assalto fatto alle anime, intese di significare ciò che accade a noi altri viatori in sui principii del nostro ritorno a Dio, e non avea luogo più a proposito che dove le anime sono sì veramente per la strada del Paradiso, ma tanto indietro che neppure han cominciata la purgazione propriamente detta (2). Volle infine far segno di quel che interviene quando le passioni, poichè manca loro il pascolo consueto, più acremente si risentono, e l'infernale nimico più si argomenta con inganni molteplici di riconquistare una preda fuggitagli dalle unghie: ed egli con acconcia finzione destramente premunisce il novello convertito per sostenere la battaglia che gli moverà ben presto l'inferno, secondo è pure consiglio ed ammonimento dello Spirito Santo: *Fili, accedens ad servitutem Dei praepara animam tuam ad tentationem* (Ecclesiastic., II, 1).»

---

(1) Un altro punto, ch' io dirò classico, e che certo all' egregio Dantista qui venne in mente, ma ch' egli avrà creduto soverchio di arrecare, si è quello dove, a consimile proposito, Guido Guinicelli in sul separarsi da lui così prega Dante:

Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che lecito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di Paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro,

Purg., XXVI, 127-132:

chi non ci scorge l' intima e viva e pensata relazione all' allegato punto del Canto XI? Mi so bene che certi chiosatori non voglion menar buoni questi passi di confronto, perchè, dicono, altro è il Purgatorio e altro l' Antipurgatorio; va bene; ma, pel caso nostro, allora ditemi, cari signori, dov' è che Dante, in quanto all' impeccabilità dell' anime purganti faccia differenza tra queste e quelle? senza di ciò il vostro argomento non tiene.

(2) E così la pensò, fin dai primi tempi del commento, il *Postillatore Cassinese*, che scrisse: — « Si diceremus quod animae existentes in Purgatorio temptarentur a demone, diceremus contra Tomaxium in suo libro *Contra Gentiles*, et contra Auctorem infra in XI. et XXVI. capitulo; et ideo Auctor dicit quod acuamus bene oculos nostri intellectus. Ad discernendum verum, modo credo quod quicquid ipse Auctor dicit de his animabus in tali hora ita orantibus et canentibus, reducatur ad homines in hoc mundo viventes, spiritualiter Deo servientes, et quodammodo se purgando a malis commissis, quorum moris est in tali hora orando canere et jubilare Deo in deprecationem et laudem Dei et ejus Matris in consortio plurium hominum, ut faciunt in sero canentes laudes ecc. »

Digitized by Google

CANTO IX.

Purg. XIII, 22. La concubina di Titone antico — Vit. N. 3.
Già s' imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico : 1
Di gemme la sua fronte era lucente,
5 Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente : 2
E la notte de' passi, con che sale,

1-9. L'Alfieri notò i primi quattro, il settimo, e *fatti avea duo* col *v.* seg. Su ciò veggasi la *Nota* in fin del Canto. *La concubina* ecc.; l'aurora, moglie dell'antico Titone ; come *drudo* usò il Poeta in buon senso (*Par.*, XII, 55 ; *Conv.*, II, 16), e *druda* del pari (*Conv.*, II, 15 ; III, 12), così *concubina* qui varrebbe moglie, dal *concumbere* de' Latini ; e si deve pur tener conto che qui si parla di cose mitologiche, onde ancor più perde del suo acre apparente la parola. — *Titone*, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo ; l'Aurora, invaghitasi di lui, lo rapì, e portollo in Etiopia, lo sposò e da Giove gli ottenne l'immortalità. — *S'imbiancava;* quelli degli espositori, che intendono l'aurora lunare, credono in questo verso d'avere un forte argomento a sostegno della loro opinione, magari citando Benvenuto, come fa il Campi, che cioè *l'aurora lunare è bianca, mentre rosea è la solare ;* non si rammentando che delle *bianche guance* dell'Aurora, che è il suo primo stadio, parlò anche altrove il Poeta (*Purg.*, II, 7) ; dunque l'Aurora era proprio nel suo esordire. — *Al bàlzo* (altri *balco* per *balcone*) ; lembo, punto estremo, dove cioè comincia l'orizzonte razionale dell'emisfero del Purgatorio (cf. *Nota* in fine del Canto). — *Fuor* ecc. ; distaccatasi dagli amplessi del marito. L'immagine riposa in quella di Virgilio (*Æn.*, IV, 82-83) :

Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

— *Di gemme* ecc.; la fronte dell'Aurora era ingemmata di quelle stelle, che formano la costellazione dei Pesci ; la qual costellazione ne' segni zodiacali precedendo l'Ariete, nel quale ora è il Sole, ne viene che in tal tempo s'accompagna proprio all'Aurora. E ai Pesci (che altrove appella *celeste lasca*, *Purg.*, XXXII, 54), per accennare all'alba fa ricorso il Poeta anche altrove (*Inf.*, XI, 113 ; *Purg.*, I, 21). — *Poste in figura* ecc. ; disposte nella forma, nella figura del Pesce (nel *Conv.*, II, 14 : « In Fiorenza... veduta fu nell'aere, in figura d'una Croce, grande quantità di questi vapori ecc. »). Il Casini : « Gli antichi astronomi alla parte più alta di quella costellazione dettero il nome di *Piscis borealis*, ed è quello che volge la coda verso l'emisfero boreale, abitato dagli uomini ; e alla parte più bassa il nome di *Piscis australis*, ed è quella che volge la coda verso l'emisfero australe che è il *mondo senza gente* (*Inf.*, XXVI, 117) ». — *Freddo ;* perchè abita nell'acqua, ed è di natural freddezza ; e ho sentito più volte questo proverbio (di persona di temperamento freddo, e che a nulla si commuove) : *ha sangue di pesce ;* ma tal proverbio non trovo registrato, tra altri, nel grande Dizionario di Torino. E si rammenti, rispetto alla costellazione, che il sole è in Pesci dal 21 febbraio al 20 marzo, tempo certo non caldo. — *Con la coda* ecc. ; il Cesari : « Il pesce appunto colla coda mena di forti colpi. » — *Passi ;* son

Digitized by Google

Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale; 3
10 Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, Mon. III, 15.

passi della notte i segni zodiacali, di due ore per cadauno. — *Dove eravamo;* nella valletta. — *Chinava in giuso* ecc.; quanto a dire che il terzo avea già fatto la sua parabola, cioè aveva misurato oltre un'ora delle due a lui assegnate; dunque dal tramonto del Sole fino a questo punto eran passate cinque ore e qualche minuto. Questo ascendere e discendere delle ore o d'altre parti, in che il giorno si divide, ci è confermato nel *Purg.*, XXII, 119. E l'immagine dell'ali alle parti della notte fa ricordare quella di Virgilio (*Æn.*, VIII, 369):

Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis.

Da tutto ciò si rileva, che mentre all'orizzonte razionale del Purgatorio sorgeva l'Aurora, nella Valletta eran le ore undici di sera. Come spesero i Poeti questo tempo? Dopo esser giunti con Sordello *in fianco della lacca*, e aver sentito da lui nominarsi alcuni dei più illustri spiriti in essa accolti, era venuta l'ora dell'*Ave Maria* (*Purg.*, VIII, 1-6), che secondo l'uso nostro la si suona al cader delle prime tenebre, il che, ne' primi giorni d'aprile, in che ora siamo, è verso le ore sette e un quarto. Dal luogo istesso ascoltano da quell'anime il canto dell'inno *Te lucis ante terminum;* finito il quale le veggono come ansiose e impaurite guardar verso il Cielo come in atto d'attendere di lassù un necessario soccorso (*ivi*, 22-24). Ci narra quindi il Poeta lo scender de' due Angeli, e sente spiegarsi da Sordello il motivo perchè vennero (*ivi*, 25-42). Discendono nella valletta, e avviene l'incontro con Nino Visconti, e quindi il discorso di lui (*ivi*, 43-81). Segue l'attenzione di Dante alle tre luminosissime stelle, e la risposta di Virgilio (*ivi*, 85-93). Ed ecco la venuta del serpente e l'assalto degli Angeli, che il mettono in fuga, e il loro ritorno *suso alle poste* (*ivi*, 95-108). Per ultimo interviene il colloquio tra il Poeta e Corrado Malaspina, e la profezia di costui sull'esiglio di Dante (*ivi*, 112 *e segg.*); dopo di che Dante ne narra il suo adagiarsi in sull'erba e il sonno, che il coglie (C. IX, 10-12). Ma tutto questo succedersi di cose *quanto tempo*, domanda lo Scartazzini, *può aver durato?* E giustamente risponde: *certo non fino all'alba, ma tutt'al più da due a tre ore*, cioè fin verso le ore dieci di sera: il che è irrepugnabile argomento contro tutti i moltissimi chiosatori e critici di Dante, che ne' primi versi di questo Canto intendono dell'Aurora sorta nella valletta. Che se per *passi*, con che la notte sale, si vogliano intendere i dodici segni zodiacali, nel modo ch'io propongo e spiego nella *Nota* in fine del Canto (tenendo che *balzo d'oriente* significhi non l'oriente dell'orizzonte sensuale della valletta, sibbene l'oriente dell' orizzonte razionale del Purgatorio), allora avremo le ore undici e qualche minuto, tutto il susseguirsi delle suesposte circostanze racchiudendo nello spazio, anzichè di tre, di circa quattr'ore; e così Dante dormirebbe non già undici ore, ciò che parve a molti strano (però senza ragione, anche se così fosse avvenuto), ma solo da otto a nove.

10-12. L'Alfieri notò i due primi. *Di quel d'Adamo;* la materia, derivante dalla generazione, cioè il corpo; questo viene, per origine, da Adamo, ond'egli è padre dell'umana famiglia (*Par.*, XXVI, 93; *Conv.*, IV, 15), primo parente, primo generante, padre antico (*Conv.*, IV, 15; *Inf.*, IV, 55; *Par.*, XIII, 111; XX, VI, 92); ma lo spirito deriva immediatamente da Dio (*Purg.*, XVI, 32, 85; XXV, 70; *Mon.*, III, 15; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ANIMA, § I). Più sotto il Poeta dirà la stessa cosa in altra forma (*Purg.*, XI, 44); il qual passo toglie ogni dubbio sulla retta intelligenza di questo; e non lascia, come pensò il Barelli, che per *quel d'Adamo* si debba intendere il

Digitized by Google

Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo. 4
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
15 Forse a memoria de' suoi primi guai, 5
E che la mente nostra pellegrina

fardello delle colpe, perchè un simile fardello, risponde lo Scartazzini, lo avevano anche gli spiriti ch'eran con lui, eppur non avevan duopo di dormire. Pietro: *Secum habebat de illo Adami; scilicet de carne et virtutibus corporalibus.* — *Inchinai;* mi chinai, m'adagiai, nel senso neutro pass. come *Inf.*, IX, 87. — *Là dove;* nel luogo, nella valletta ecc. — *Cinque;* Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Corrado.

13-15. Notati dall' Alfieri. Ed ecco adesso appunto l'aurora nella valletta; ma intanto Dante aveva dormito parecchie ore. Dunque addormentatosi il Poeta circa alle undici della sera precedente (lunedì dopo Pasqua), e avendo dormito infino all'alba del mattino seguente, entrò allora in un sogno; e per l'appunto mentre sogna che un' aquila l'abbia rapito fin su alla sfera del fuoco, viene nella valletta santa Lucia, che, seguita da Virgilio, porta il dormente fino alla porta del Purgatorio,

Là dove il Purgatorio ha dritto inizio

(*Purg.*, VII, 39). Come in sull'alba riuscì di sotterra nell'isola del Purgatorio, in sull'alba è portato alla porta sacra (*v.* 134), che però non entrerà se non dopo sorto il sole, come col sole risorto compirà il viaggio della sua purificazione (*Purg.*, XXVII, 133). — *Nell'ora* ecc.; poco prima del levar del Sole, *presso alla mattina* (*v.* 14), *nell'alba che precede il giorno* (*v.* 52). Notabile che per narrare altri due sogni prende lo stesso cominciamento *nell'ora* che (*Purg.*, XIX, 1; XXVII, 94). — *Primi guai;* quando cioè avvenne la trasformazione di donna in rondine, secondo la favola di Progne e Filomela; delle due sorelle, secondo il più de' poeti, la trasformata in rondine fu Progne, e Filomela in usignuolo; ma Dante ha seguito l'altra opinione (cf. *Purg.*, XVII, 19), ch'è di Probo, di Libanio e di Strabone (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FILOMELA).

16-18. Secondo quelli che ammettono che ne' primi versi del Canto si parli dell'aurora sorgente nella valletta, bisognerebbe conchiudere che Dante appena addormentato sia entrato nel sogno; ma pare vi faccia contro il contesto della terzina; quando infatti la nostra mente *è quasi divina alle sue visioni?* in sull'alba; e il Poeta lo rafferma altrove (*Inf.*, XXVI, 7); e ciò che vuol dire? nient'altro, che la mente quasi indovina il futuro dopo che il corpo stanco ha dormito parecchie ore; e perciò dice Pietro che *humana mens tali praedicta hora magis perspicua est.* E de' sogni in sul mattino si rammenti quello del misero Conte e de' suoi (*Inf.*, XXXIII, 26-27), e altri due di Dante (*Purg.*, XIX, 1-7; XXVII, 92-98). E come la mente, per il riposo del corpo, assurge divinatrice in quell'ora mentre la carne è tuttavia legata dal sonno; così, riprendendo i sensi il loro operoso ministero, la mente è più vivace; *unde*, dice Pietro, *Socrates suadebat oriente sole consilium, occidente sole convivium cogitandum esse:* ma ciò, s'intende, in tempi quando alla buon'ora si dormiva la notte e si vegghiava il giorno, perchè fare il contrario, com'ora, Dante lo chiama *ordine perverso* (*Conv.*, I, 7). — *Peregrina* ecc.; è più libera e sciolta dalle impressioni corporee, e meno occupata, meno svagata dalle cure, dai pensieri, che le

Digitized by Google

Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina ; 6
In sogno mi parea veder sospesa
20 Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa : 7
Ed esser mi parea là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo Concistoro. 8

danno molestia. — *È divina;* è indovinatrice del futuro ; dalle sue visioni, da' suoi sogni prevede il futuro ; *quasi indivina est*, scrive Pietro (che legge il verso a differenza della comune : « *men* dalla carne, e più de' pensier ecc. ») ; al quel proposito il Tommaseo dovette aver visto un Codice, che porta altra lez., o aver letto male, se disse (pag. 123, ediz. Pagnoni) che « Pietro intende *divina*, non altro : » e soggiunge : « ma già gli è tutt'uno, giacchè gli indovini erano detti *divini* quasi *Deo pleni* (Isid. *Etym.*, VIII) ». Ma dei sogni si vegga la NOTA al fine del Canto XIX di questa Cantica. Il Monti (*I ritratti de' quattro Poeti*), allegato dallo Scartazzini :

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni, che il raggio odian del sole ecc.

19-24. Trascritti dall'Alfieri. *In sogno mi parea* ecc.; altrove (*Purg.*, XIX, 7) : *mi venne in sogno;* e *ivi*, XXVII, 97 :

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder ecc.

— *Sospesa;* librata in sull'ali. — *Penne d'oro;* e son quelle delle Aquile imperiali negli stemmi del medio evo (cf. *Purg.*, X, 80, nel commento). — *A calare intesa;* volante in giù. Il verso *(con l'ale aperte ecc.)* ognun sente quanto pel suo ritmo faccia rimembrare l'altro dell' *Inf.*, XXI, 33 :

Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero,

del diavol nero, portator di Bonturo. Nel ratto di Ganimede gli antichi vollero simboleggiare quell'elevazione, quel rapimento con che la prima Verità solleva alle volte l'anima nostra alla contemplazione di sè ; dunque, rispetto al simbolo, Aquila e Lucia debbono avere l'identico senso ; e infatti Lucia altro non significa qui che la grazia divina, che è come le ali sulle quali l'uomo s'eleva di bene in meglio, di perfezione in perfezione (cf. *vv.* 55 *e segg.*), e colla quale sola si vincon gli ostacoli che ci si frappongono in sulla via della virtù. Pietro: *Accipe hanc Luciam in forma aquilae pro gratia Dei.* E in ciò la verità del sogno di Dante ; avveniva di fatto quanto sognava, sinanco nelle più minute circostanze di raffronto. — *Là;* sul monte Ida. — *I suoi;* i suoi parenti (cf. *Purg.*, VIII, 120) ; altri, i suoi compagni di caccia, co' quali era sul monte Ida. — *Ganimede;* bellissimo fra tutti i mortali, figliuolo di Troo (*filius Priami* dice Pietro) re di Troia, da un'aquila mandata da Giove fu rapito al cielo per far da coppiere agli Dei (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce GANIMEDE). — *Ratto ;* rapito, portato su. D'altro rapimento assai più bello che non quello di Ganimede, cioè di uomo pio che passa di questa vita, si dice nel *Libro della Sapienza* (IV, 11) : *Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius.* — *Sommo Concistoro ;* al concilio degli Dei (*altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità*, *Conv.*, IV, 5). Il Buti : « Concistoro si dice lo luogo dove si sta

Digitized by Google

25 Fra me pensava: Forse questa fiede Conv. II, 7.
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. 9
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse, Ep. III, V.

insieme (— nel *Par.*, XVI, 114, stare a concistoro —), e però lo luogo dove sta il papa coi cardinali ad audienza, o a consiglio si chiama concistoro » (veramente non *lo luogo*, ma la solenne ragunanza stessa).

25-27. *Fiede*, dall' antiquato *fedire* per *ferire;* qui per *far preda*, *ghermire*, spiegano tutti; e così sarà. Altrove il Poeta usa tal voce per un *sentiero*, che *fiede*, mena ad una valle (*Inf.*, X, 135); altrove ancora *rifiedere*, della mente che va, s'indrizza, ritorna ad un oggetto già prima pensato (*Inf.*, XX, 105): ora a questo *fiedere* dell' Aquila non si potrebbe dare il senso che essa solo al monte Ida volgeva, indirizzava il volo? Dante sognando fantastica che l'aquila non degni d'andar altrove che sul monte Ida a far preda, nè altri voglia portar tra le sue ugne in cielo che colui solo che fu su questo monte: e certo idea grande aveva nell' immaginazione del Poeta il monte Ida (cf. *Inf.*, XIV, 97 e segg.); e da ciò forse il disdegno dell' aquila di portar in cielo mortali se non di là, ove fu dell' umanità l'origine prima e la vita innocente. — *Portarne;* il *ne* può intendersi come avverbio di luogo, *portar* preda *dalla terra al cielo;* o come particella pronominale, cioè portar di *esse prede*, la quale idea è implicita nel *fiede*. — *In piede;* tra' suoi artigli (*in* per *con;* come diciamo *portar in mano*). Se dunque l'uomo non arriva sul monte Ida, l'aquila nol porta al cielo; Dante non potrà veder Beatrice che sulla vetta del monte santo; e solo di là essa lo solleverà pei cieli fino al *sommo Concistoro;* ma infino a là è mestieri ch' egli vada co' suoi piedi (e *piedi* dell' anima sono gli affetti, che la inducono ad operare, *Purg.*, XVIII, 44), e con quegli aiuti, che la stessa ragione all' uomo suggerisce; fatto tutto questo, viene l'Aquila, viene Lucia, viene Beatrice, viene cioè la grazia di Dio in maggior misura, la quale è non solo aiuto, ma anche mercede del già fatto; e la misura della grazia ed il merito è secondo che l'*affetto le è aperto* (*Par.*, XXIX, 66), cioè in corrispondenza alla larghezza e alla prontezza dell' amore, con che si accoglie. Nel suo ruvido latino è pur bello questo tratto di Pietro: « Gratia dicitur, eo quod per eam nobis Deus gratis providet et peccata dimittit. Unde Apostolus: *gratia tua sum quod sum.* Nam sine tali aquila, idest gratia mediante, ad Deum, a quo processimus, accedere non possumus. Unde illud: *homo est spiritus vadens et non rediens per se absque gratia; quod redire est per poenitentiam et contritionem animi et oris.* Et in hoc denotatur modo per auctorem ista porta Purgatorii; ad quem gratiosum modum poenitendi, ut ad quemdam altum et repentem montem, non possumus ex nobis ascendere, sed dormientes, idest contemplantes per aquilam, idest per gratiam, ascendimus; quam gratiam nemo meretur, vel demeretur: ut vides in radio Solis; si aperio fenestram, intrabit, si claudo, non intrat; tamen non possumus eum cogere quod intret. Ad quod respiciens, Psalmista, qui per istam aquilam, idest gratiam, ut magnus peccator poenitens, venit ad hunc locum vel passum purgandi se, dicens: *misit de excelso, et assumpsit me, et extraxit me de aquis multis.*

28-30. L'Alfieri nota questi e sino al *v.* 51. *Poi..... rotata* ecc.; l'aquila, fatti alcuni giri a rota, scende precipitosa. — *Terribil* ecc.; dell' Aquila imperiale, nella calata di Enrico VII, scriveva Dante ai Fiorentini (*Epist.* VI, 3): *Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse iuvabit, cum advolaverit Aquila in auro terribilis?... — Come folgor;* dice la

Digitized by Google

30 E me rapisse suso infino al Foco. 10
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse. 11 Vit. N. 32.

celerità; altrove la repentinità, il comparir improvviso (*Epist.* III, 2): *Subito ehu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit.* Virgilio (*Æn.*, XII, 247-250):

.....volans rubra fulvus Iovis ales in aethra
Littoreas agitabat aves, turbamque sonantem
Agminis aligeri; subito cum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.

— *Rapisse;* questo ratto, secondo il Tommaseo, rammenta non tanto quello de' Salmi (CII, 5): *Renovabitur ut aquilae iuventus tua*, il rinnovamento che altrove dicesi seguire nell' anima purificata e *disposta a salire alle stelle.* (*Purg.*, XXXIII, *v.* ult.); quanto quello del Deuteronomio (XXXII, 10, 11): *Invenit eum in terra deserta, in loco horroris*, et vastae solitudinis; *circumduxit eum, et docuit; et custodivit quasi pupillam oculi sui. Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, et super eos volitans, expandit alas suas, et assumpsit eum, atque portavit in humeris suis.* — *Al foco;* alla sfera del fuoco, la quale era, secondo le dottrine d'allora, sopra la sfera dell'aria e sotto il cielo della Luna (cf. *Par.*, I, 61 e 79); nel *Conv.*, III, 3: « Il fuoco (— *per la sua forma, ch'è nata a salire*, *Purg.*, XVIII, 29 —) ha naturale amore alla circonferenza di sopra lungo il cielo della Luna. »

31-33. *Ivi*, nella sfera del fuoco. — *Ella*, l'aquila sognata, la quale è Lucia. — *Immaginato;* sognato, ch'era nella mia immaginazione; e *immaginazione* e *immaginare*, in senso di sostantivo, usa il Poeta per *visione* avuta dormendo, *Purg.*, XVII, 43 (al *v.* 34 aveva detto *visione*); nella *Vit. N.*, § 9: « Amore nella mia immaginazione, apparve come peregrino leggermente vestito. » E appresso: « Dette queste parole, disparve (se n'*andò*, *v.* 63, *fuggì*, *v.* 41, *cadde giuso*, *Purg.*, XVII, 43) tutta questa mia immaginazione subitamente » (cf. *ivi*, § 23 più volte). — *Cosse* (cf. *Inf.*, XVII, 108; XIX, 79) ecc.; ciò mostra che l'immaginazione, se è viva, creandosi certi idoli, li rende come reali, e ne prova tutte le impressioni; di qui si capirà come certe immaginazioni sul timore d'aver dispiaciuto a Beatrice o sulla sognata morte di lei lo facessero, pur nel sonno, versar vere lagrime, come ci narra qui e qua nella *Vita Nuova.* E ciò ne richiama a quel punto del Poema (*Inf.*, XXIII, 22-24), dove impaurito temendo che i diavoli non le inseguissero, dice a Virgilio:

noi gli avem già retro;
Io gli immagino sì, che già li sento.

Il qual luogo ha luce e conferma da questo della *Vit. N.*, § 32 (nella *Canz.*, st. 4):

Quando l'immaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento.

— *Si rompesse* (*rompere il sonno* o *i sonni*, cf. *Inf.*, IV, 1; *Purg.*, XXXII, 78; e d'una *visione* in sogno, *Purg.*, XVII, 31); se n'andasse (*v.* 63); cf. *v.* preced., nel commento. Molto opportuno quanto scrive l'Antonelli: « Mi si conceda qui un' osservazione psicologica, perchè mi sembra onorevolissima pel nostro Filosofo. Dice che, giunto a quel soggiorno del calorico, parevagli di ardere insieme coll' aquila; e che quell' incendio, sebbene immaginario, *lo cosse* talmente, che gli ruppe il sonno. Poi dice che Lucia si mosse

Digitized by Google

Non altrimenti Achille si riscosse,
35 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse, 12 Vit. N. 23.
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro; 13
40 Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,

quando il dì fu chiaro, cioè a sole nascente, e che fu lasciato esso Poeta da lei nella posizione di chi guarda il levante. In quel trasferimento era dunque il Poeta nostro percosso dai raggi solari, e specialmente nella faccia; almeno quando la potenza calorifera di quelli era maggiore: per conseguenza eravi un fatto esterno morale, da cui nel dormente eccitavasi un senso di gran calore. Pare adunque che il nostro esimio Cantore si fosse accorto del fatto, che le impressioni esteriori, da cui siamo affetti mentre si dorme, intervengano a comporre le immaginazioni del sogno, rendendoci così ragione della stravaganza dei sogni stessi, e della loro discontinuità. » Benissimo; solo mi parrebbe che non era mestieri, a suscitare un tal sogno, rispetto alla sfera del fuoco, che ciò avvenisse quando la *potenza de' raggi solari era maggiore;* bastò l'esser preso in braccio da Lucia perchè quel sollevamento a lui dormente desse origine al sogno dell' aquila e di Ganimede; il resto viene di per sè; e anche la luce stessa del Sole, che gli batteva in faccia, pur astraendo dal calore, era bastevole a destare nell' inconscia e vagante fantasia l'idea della sfera del fuoco; la cosa, anche spiegata così, nulla toglie alla ragione psicologica, addotta dall' illustre Scolopio, che le impressioni esteriori intervengono a comporre le immaginazioni del sogno.

34-42. Per paura che il figlioletto non venisse dai principi Greci portato alla guerra di Troia, Teti sua madre, che l'aveva affidato in educazione a Chirone (*Inf.*, XII, 71), sel prese, e mentre dormiva lo trafugò nell' isola di Sciro, dove, alla corte del re Licomede, rimase qualche tempo vestito da fanciulla, finchè Ulisse colla sua astuzia giunse a scoprirlo, onde fu tratto alla guerra di Troia (*Inf.*, XXVI, 55 e *segg.*). Stazio ne narra che Achille (*Achill.*, I, 247 e *segg.*), al primo svegliarsi in Sciro rimase molto confuso al vedersi in luogo ignoto, e fuori della consueta compagnia:

Cum pueri tremefacta quies oculique jacentis
Infusum sensere diem, stupet aere primo:
Quae loca? qui fluctus? ubi Pelion? omnia versa
Atque ignota videt, dubitatque agnoscere matrem.

Così Dante; addormentatosi nella valletta in mezzo a quelle Anime, al destarsi si trova in altro luogo e con accanto il solo Virgilio. — *Non altrimenti;* frequente cominciamento nelle comparazioni (*Inf.*, IX, 67; XVII, 49; XXI, 55, e altrove). — *Si riscosse;* si svegliò, si riscosse dal sonno; ma suppone un che di violento (*Inf.*, IV, 2; *Vit. N.*, § 23); Enea in Virgilio (*Æn.*, II, 302): *excutior somno.* — *Là dove;* il luogo dove (*Inf.*, IV, 6). — *Schiro* (secondo la forma greca Σκῦρος), Sciro, isola dell' Egeo. — *Dormendo;* tien le veci del partic. pres. *dormente* (cf. *Vit. N.*, § 3, nel *son.*), mentre dormiva (cf. *Inf.*, XXXII, 105, nel commento). — *Là onde;* di dove, d'onde. — *Gli Greci*, Diomede ed Ulisse. — *Il dipartiro;* lo trassero, lo allontanarono (*dipartire*, in senso att., *Inf.*, I, 111; V, 69; XXIII, 132; *Par.*, XXII, 73). — *Fuggì il sonno;* cf. *v.* 32, nel commento. — *Faccia* (*occhi*, *v.* 35), essendo in essa che più che altrove il sonno si mostra. — *Smorto;* smarrito, per effetto della sorpresa e

Digitized by Google

Come fa l' uom che spaventato agghiaccia. 14
Dallato m' era solo il mio Conforto,
E il Sole er' alto già più di due ore,
45 E il viso m' era alla marina torto. 15

della paura (*Inf.*, x, 125): cf. *Inf.*, iv, 14; xvii, 86; xxx, 25, e altrove. — *Agghiaccia* (cf. *Inf.*, xxiv, 84, nel commento), a cui si gela il sangue dalla paura, perch'essa stringe il cuore e fa tramortire (*Inf.*, i, 15; xvii, 85, 106, 120). Virgilio (*Æn.*, xii, 221):

Tabentesque genae, et juvenili in corpore pallor.

43-45. Adduce le tre cagioni, le quali, colla memoria del sogno, gli produssero stupore e paura; s'era addormentato avendo daccanto, oltre a Virgilio, altre tre anime, e ora non vedeva seco che il solo Virgilio; si sorprende che il suo sonno sia stato sì lungo; non sa spiegarsi come dalla valletta, dal cui grembo la marina non si vedeva, fosse giunto qui, donde il mare era in ampio prospetto; e tutto ciò, senza poterne capire il come, lo accertava che qual cosa di singolare s'era effettuata mentr'egli dormiva. — *Conforto*, Virgilio (*Purg.*, iii, 22). — *Il sole era alto* ecc.; son le ore otto del mattino del martedì dopo Pasqua. « S'addormenta sull' alba, dice il Tommaseo, sogna sull' aurora, si desta a due ore di sole; » niente di più falso; chè, se così fosse, non si vede perchè il Poeta dovesse maravigliarsi del Sole alto due ore; e per di più, perchè tali sogni avvengano, è necessario, come sottilmente avverte l'Ottimo, che sia *debole l'addormentazione de' riposati membri;* cosa affatto impossibile se il Poeta si fosse addormito pochi momenti prima, chi rifletta che Dante da quattro notti non aveva dormito, e che aveva sostenuto la doppia guerra (*Inf.*, ii, 4-5):

Sì del cammino e sì della pietate.

La sorpresa vivissima nel nostro mistico viaggiatore dello svegliarsi a ora così tarda, osserva giustamente l'Antonelli, conferma la bontà dell' interpretazione quanto all' ora in cui si addormentava il Poeta (però si badi che nella *concubina di Titone antico* l'Antonelli sta con quelli che intendono un' aurora lunare; ciò però, al caso presente, poco rileva, perchè anche così si viene ad ammettere, ed è ciò che importa, che il Poeta siasi addormentato nella sera precedente): perchè se ciò fosse avvenuto sull'aurora solare (intesa, s'intende, secondo l'orizzonte sensuale), la maraviglia aveva meno ragione. Così oltre allo stupire del luogo mutato, stupisce del tempo trascorso. In quanto poi ammira di trovarsi in prospetto della marina, cioè diretto verso il levante, perchè con un girar d'occhio aveva visto il sole alto più di due ore, ci dice che la valle fiorita, ove fu vinto dal sonno, era volta diversamente, e crederei tra mezzo giorno e ponente. Infatti, quando da essa il Poeta guardava su in cielo, ove le stelle son più tarde, aveva il polo scoperto, e le tre facelle erano tra il meridiano e l'occidente; per conseguente il fianco o la ripa che avevano girato, e sopra un balzo della quale avevano veduto le anime assise sull' erbe e sui fiori, impediva loro la vista dell' oriente e della porzione di cielo ov' erano allora le quattro stelle contemplate nella mattina; tanto più che appena tre passi bisognarono a scendere, e quindi erano molto vicini alla detta ripa. Così venimmo a vedere, che Sordello fu scorto a sinistra de' Poeti che salivano; e siccome è naturale che egli volgesse le spalle alla montagna, e tenesse perciò la faccia rivolta allo spazioso orizzonte che da quell' altura li dominava; quand' egli dice che la valletta del riposo è a destra, i nostri viaggiatori dovettero continuare il cammino a sinistra per ricovrarvisi. Tale orientamento soddisfa a tutte queste circostanze. — *Il viso... torto;* e aveva la faccia rivolta alla marina, mi trovai con dinanzi la marina.

Digitized by Google

Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore. 16 Ep. VI.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
50 Vedi là il balzo che il chiude d' intorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto. 17
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia Conv. II, 8.
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno, 18

46-48. Veggasi sapiente accorgimento! e quanto naturale! Quanto maggiore in Dante lo stupore, che si era trasmutato in paura, e tanto maggiore in Virgilio lo studio di rassicurar l'alunno; e perciò accenna qui tosto a tre ragioni di conforto, bastevoli, sulla fede di Virgilio, a risollevare l'animo abbattuto e confuso dell'Allighieri; così, in altro momento assai grave e pauroso del mistico viaggio, per incoraggire lo spaventato discepolo il mantovano adduce del pari tre motivi:

Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira;
Ben so il cammin; però ti fa sicuro

(*Inf.*, IX, 28-38); e mentre là, parte precede e parte sussegue la spiegazione, qui invece sussegue per intiero; ma qui Dante s'era desto or ora, e per ciò era bene, prima di spiegargli per singolo come andò la faccenda, fargli piovere nell'anima tre argomenti generali di consolazione, se non per ispegnere, per attutire almeno la sua confusione. Di tale arte così profonda e anche sì vera e spontanea, dov'è che si trovi sentore fuori dei pochissimi sommi? — *Stringer;* la paura, come il freddo, chiude e stringe il cuore e gli spiriti; il coraggio, come il caldo, apre ed allarga (cf. *Inf.*, II, 127 e *segg.*).

49-51. *Al Purgatorio* ecc.; e ciò, come scopo, racchiude in sè la forza della terzina precedente. — *Il balzo* (è altro da quello che nomina al *v.* 68); la roccia stagliata, che in forma di alto muraglione girava tutt'intorno, e formava la base della prima Cornice; questo *balzo* adunque è la scarpa del Purgatorio vero, che s'innalza come torre a scompartimenti rientranti, ne' quali (che sarebbero come altrettanti spalti) sono scompartite le anime, secondo le loro colpe; il monte finora percorso altro non è che un tutto insieme di rocce, che servono di sostegno alla gran torre, come i castelli medioevali sorgenti in vetta a monti ardui e dirupati. — *L'entrata* ecc.; l'ingresso, dove il gran muraglione (*il balzo*) pareva *disgiunto*, presentava come una squarciatura, un interrompimento (*vv.* 74-75): dunque, a parer mio, i Poeti non vedevano di fronte ma sol di costa la porta, e stando al di sotto del suo livello (*vv.* 68-69); onde non la poteano ben discernere se non a guisa di fenditura dello scoglio.

52-57. L'Alfieri notò il 53 e i due ultimi. *Dianzi*, poco fa. — *Nell'alba* ecc.; quelli che stanno per la fallace opinione che ne' primi versi del canto si debba intendere un' aurora lunare, qui credono d'avere buon giuoco; ma non è che il Poeta qui accenni all'alba del giorno come a distinguere questa dall'alba lunare, ma solo a far sapere quanto sia durato il suo sonno prima della venuta di Lucia; e così anzi dà il colpo di grazia anche a coloro che affermano che Dante s'addormentasse quando nella valletta nasceva l'aurora. — *Quando* ecc.; quando chiuse le porte de' sensi alle esterne impressioni (*vv.* 16-17), chiusa alle cose di fuori (*Purg.*, XV, 115-116), l'anima tutta raccolta, ristretta dentro a te, prendeva riposo. — *Laggiù;* il suolo, il luogo

Digitized by Google

55 Venne una donna, e disse: Io son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via. 19
Sordel rimase, e l' altre gentil forme: Conv. III. 3.

laggiù (forma ellittica); ad altri piace per converso intender *laggiù* in forza di sostantivo. Secondo il Cesari il *calcato e pieno* del *Purg.*, X, 79, è fratel carnale di questo. — *Lucia;* simbolo della grazia disponente (*Inf.*, II, 94), che nel sogno di Dante aveva preso la forma d'Aquila, che porta in alto, qui prende carattere più spiccato di cooperatrice alla grand'opera di morale rinnovazione, che il Poeta stava compiendo (cf. *v.* 57, nel commento). Dante però non era ancor degno d'affissare in lei i vivi occhi; e così avverrà di Beatrice, secondo altro sogno, che il Poeta narra più innanzi (*Purg.*, XIX, 26-33); interviene in suo soccorso, ma quanto al vederla era mestieri di più intensa forza all'anima sua. — *Costui che dorme;* osserva l'Andreoli, che affinchè la grazia operi, è mestieri che l'uomo si sottragga al predominio del senso, abbia l'anima quasi *peregrina dalla carne* (*vv.* 16-17); così si può bellamente spiegare quello che d'un anima santamente innamorata dice la S. Scrittura (*Cantic.*, V,2): *Ego dormio, et cor meum vigilat;* e c'è un vigilare che ottimamente s' accoppia al dormire de' sensi; come certe veglie fan ciechi (cf. *Epist.* VI, 5; *Purg.*, XVI, 66; XVIII, 18; *Conv.*, I, 11). E mira qui l'altra verità della parola divina: *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei;* e smarrito va per la *selva selvaggia.* — *Sì;* forma ellittica, cioè pigliandolo. — *L'agevolerò;* le *agevolezze*, onde ognuno crede d'aver piana la sua via cercando il bene, come lo intende, non sono spesso che parvenze illusorie, che fanno parer dritta la via storta (*Purg.*, X, 3), anzi sono ostacoli veri e de' peggiori: e di tali *agevolezze* si badì il senso preciso in bocca di Beatrice (*Purg.*, XXXI, 21), leggendo quanto precede e quanto sussegue in quella scena mirabile, e si capirà un mondo di cose, illustranti e la Selva selvaggia, e la ragione del Poema. Intanto qui abbiamo una riprova del principio de' Teologi, che quando Dio dalle creature vuole un fine, dà loro tutti i mezzi necessari, sì nell'ordine naturale che nel soprannaturale; Dio voleva il viaggio di Dante (*Inf.*, III, 95; V, 23; XII, 88-89; XXI, 83, e *spesso*); dunque a Dante non doveano mancare i mezzi corrispondenti; così in modo prodigioso passò l'Acheronte, e dal secondo al terzo cerchio; e contro le opposizioni de' diavoli alla porta di Dite ecco un *Messo del cielo*, e i diavoli stessi (*Inf.*, XII, 98 e *segg.;* XVII, 97), anzi lo stesso Lucifero (*Inf.*, XXXIV) costretti (cf. *Inf.*, XXIII, 131) ad agevolare, Dio così volendo, al Poeta la via. Qui c'era un dirupo insormontabile per Dante: ebbene, l'aiuto verrà di certo, se Dio vuole il viaggio di Dante, perchè *ad impossibilia nemo tenetur;* e l'aiuto è pronto; viene Lucia, e l'ostacolo è tolto.

58-60. L'Alfieri trascrisse gli ultimi due. — *Gentil forme*, « non a caso *gentili*, nota il Tommaseo, egli chiama le anime, in mezzo alle quali s'era addormentato tra' fiori, come già disse *anima gentile* Sordello, e *donna gentile* colei che lo aveva raccomandato a Lucia. » E può essere illustrazione il primo verso del famo sonetto (*Vit. N.*, § 26),

Tanto gentile e tanto onesta pare ecc.;

e nella canzone del trattato quarto del Convito:

È gentilezza dovunque è virtude;

per *gentilezza* intendendo appunto la nobiltà delle anime egregie, quella *nobiltà, che comprende ogni virtù* (*Con.*, IV, 18). — *Forme;* le anime, che erano nella valletta; l'anima è forma del corpo, disse già il Poeta (*Inf.*, XXVII, 73); e l'Aquinate (*Summ. Th.*, I, 76, 7, in *resp.*): *Anima non est forma*

Digitized by Google

Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
60 Sen venne suso, ed io per le sue orme. 20
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;

corporis accidentalis, sed substantialis; e nel *Convito* (III, 3): « Una sola sostanza è (*dell'uomo*) *tutta sua forma.* » Dunque *forma*, nel linguaggio degli Scolastici, ch'è pur quello di Dante, tanto significa quanto l'essenza d'una cosa, o il principio vitale che costituisce l'essenza; nella *Mon.*, III, 14: « *Forma sive natura idem est.* » Da ciò può apparire che fu un bell'ardimento quello del P. Di Costanzo, il quale per troppo amore al suo Cod. Cass., che legge *l'altre genti for me* (cioè rimasero nella valletta le altre anime, ad eccezione di me), affermò che non trovasi altro esempio, in cui Dante usi *forma* per *anima;* il Convito è là a smentirlo; ma se anche ciò non fosse, basterebbero altri esempî di Dante, dove *forma* vale principio informante, essenziale, il che fu definito sotto Clemente V nel Concilio di Vienna in Francia; ma già era ormai nel linguaggio comune delle scuole (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FORMA, § I). E in quel *forme* niente toglie che s'intendano Nino e Corrado, od anche tutte le altre anime ch'erano nella valletta. — *Ti tolse*, in le sue braccia (*v.* 38). — *Dì... chiaro;* per quello che disse Sordello (*Purg.*, VII, 49-57); e *questa legge*, soggiunge lo Scartazzini, *non ammette eccezione di veruna sorte, nemmeno per Lucia;* la legge è bensì generale e senza eccezioni, di certo per le anime che stanziano quivi; però in quanto a Lucia *il sì e il no nel capo mi tenzona*, e per questo: non era Lucia un essere di Cielo? ebbene, se i due Angeli, posti a guardia della valletta, scesero, già caduto il Sole, del loro luogo contro il serpente, e poi senza difficoltà rivolarono suso alle poste, che difficoltà doveva trovarci Lucia? la legge adunque era per Dante e per Virgilio, non già per lei; onde, o che tal legge valesse pel Poeta anche mentre dormiva, o per non separare l'alunno dal Maestro, Lucia aspettò il *dì chiaro.*

61-63. Notati dall' Alfieri. *Mi dimostraro* ecc.; gli occhi di Lucia *son belli* e dimostrano; però que' di Beatrice *lucevano più che la stella* (*Inf.*, II, 55), e *vedevan tutto* (*Inf.*, X, 131); e questo *dimostrare* una cosa *cogli occhi*, quanto è semplice, e quanto eloquente! Alle anime rette e ben disposte basta un' occhiata, e un' occhiata affettuosa addita più e meglio di cento discorsi. Nel *Conv.*, II, 16, parlando della Filosofia: « Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l'anima, libera nelle sue azioni. » È notabile che a Lucia dia il Poeta *occhi belli*, ella che perdette gli occhi corporei in difesa della Religione cristiana; ma appunto perciò gli ha or belli, levata a simbolo della Grazia di Dio; e così Dante ricorda quei molti che per la certezza della gloria futura han fatto getto della vita presente (*Conv.*, II, 9). — *Entrata aperta;* si noti che Lucia non disse veramente *entrata aperta*, ma solo *porta* (*v.* 90); è Virgilo dunque che, secondo l'apparenza sensuale di quel luogo, dice *entrata aperta.* I Poeti, come ho già detto (*v.* 51), da questo luogo vedevano sol di fianco l'entrata del Purgatorio, tanto è vero che quel vano, più che di porta, aveva di là sembianza d'una fenditura, d'una squarciatura della roccia (*vv.* 51 e 74-75), e stando là, non vedevano nè l'Angelo, nè i tre gradini sui quali ei sedeva; ma tutto ciò discerneranno dappoi, quando vi saran daccosto (*vv.* 76-78). Dunque *entrata aperta* altro non vale qui che apparente fenditura, rispetto al luogo donde guardavano, circostanza che il Poeta stesso poscia rileva (*vv.* 73-75); e perciò non v'ha contraddizione fra *entrata aperta* e la *porta*, che vedrem chiusa (*vv.* 108, 110, 119-120, 130); e vale l'ingresso, l'*entrata*, che metteva alla porta, che

Digitized by Google

Poi ella e il sonno ad una se n' andaro. 21
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta, v. 46.
65 E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta, 22
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in vêr l' altura. 23
70 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia; e però con più arte Vit. N. 17.
Non ti maravigliar s' io la rincalzo. 24

s'inarcava rientrando (come quelle de' castelli medioevali) era aperta, chiusa la porta. — *Poi*, dopo d'avermi accennato l'entrata. — *Il sonno;* il sonno di Dante. — *Ad una*, insiememente, nell' istante medesimo (*una simul*); *Par.*, XII, 35 (cf. *Purg.*, XXI, 35). Virgilio (*Æn.*, VII, 63): *Vox Æneam somnusque reliquit.* E Lucia non lascia il Poeta se non là dove colle proprie sue forze egli poteva procedere (cf. *v.* 57).

64-69. L'Alfieri notò sino a *mi cambia' io*, e *su per lo balzo* col. *v. seg.* Alle parole di Virgilio Dante s'acqueta, come l'anima si acqueta nella conosciuta verità (*Par.*, IV, 127); onde il Maestro si rimette in viaggio. — *In dubbio;* nella paura di qualche male, nel dubbio angustioso, che lo tormenta, *si raccerta*, scoperta la verità si acqueta, anzi della paura, conosciuta non ragionevole, cava argomento di nuovo vigore. — *Senza cura;* sciolto dall' ansietà, che prima l'occupava. Indica ben altro *l'uom senza cura*, detto di Alberto I, che notammo altrove (*Purg.*, VI, 107). — *Balzo;* le rocce che erano fra questo punto e la porta dove cominciava l'altro, *balzo* che *chiude d'intorno* il Purgatorio (*v.* 50): questo sarebbe come la prima scarpa, quell'è il primo muraglione, e, lo ripeto, non credo che l'uno sia la stessa cosa con l'altro. — *Altura;* quella specie di ripiano circolare o spianata dove morivano le rocce dell'antipurgatorio, e su cui la gran torre s'innalzava.

70-72. Se *nomina sunt consequentia rerum* (Vit. N., §. 13), e se lo stile deve corrispondere all' idea, è chiaro che innalzandosi il soggetto deve l'arte innalzarsi in grado corrispondente; a ciò ha risguardo quanto il nostro Autore ragiona de' differenti soggetti e dello stile differente nella poesia lirica (*Vulg. El.*, II, 4). — *Materia;* argomento, soggetto (*Inf.*, XX, 2; *Purg.*, XII, 87; *Par.*, I, 12; X, 27; XXX, 36; *Vit. N.*, § 17). E la nuova *materia* si era non già che ora il Poeta incominci a trattare del Purgatorio vero, come vogliono alcuni, sibbene questo contemporaneo frammescolare di visioni e di realtà, come del sogno dell' Aquila e della vera venuta di Lucia, spiegatagli da Virgilio, nuovo modo di poesia ignoto ai migliori dell' antichità, ignoto a' poeti suoi contemporanei (forse non ignoto a qualcuno de' SS. Padri e a qualche scrittore di leggende); e questo modo di passare dalle visioni alle cose di fuori, e da quanto accade riconoscere poi i suoi *non falsi errori* (*Purg.*, XV, 115-117), è tutto proprio di questa Cantica, non affatto delle altre due (cf. *Purg.*, XV, 85-138; XVII, 13-45; XIX, 1-63; XXVII, 91-108). — *Con più arte;* con quanto l'arte somministra di mezzi. — *Rincalzo;* rafforzo, sorrego, rendo vigorosa; e nel vigore sta la bellezza; non dunque la tisica arte degli strimpellatori, ma la forte dei forti, quella che innalzandosi innalza le anime, e mostra nuovi orizzonti (*Par.*, II, 1 e segg.); quella che immortala non solo i poeti ma anco le nazioni. (*Par.*, XVIII, 83; cf. *Purg.*, XXI, 85); quella che tanti studi e fatiche richiede, e che è dei cigni e non delle oche (*Vulg. El.*, II, 4). Vedemmo, e vedremo ancora più volte, che il Poeta si rivolge al suo lettore, quasi per ricordargli ch' egli nol perde di vista, per ridestare

Digitized by Google

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto, v. 31.
75 Pur com' un fesso che muro diparte, 25
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto. 26
E come l' occhio più e più v' apersi,
80 Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi: 27 Conv. II, 2.
E una spada nuda aveva in mano,

la sua attenzione, e come per rinnovare quel sentimento amichevole, che deve esserci tra scrittore e lettore (*Inf.*, VIII, 94; XX, 19; XXII, 118; *Purg.*, XVII, 1; XXIX, 98; XXXI, 124; XXXIII, 136; *Par.*, V, 109; XXII, 106): altre volte gli si rivolge perchè acquisti più forza e quasi solennità l'avvertimento che gli sta per dare, o perchè il lettore meglio lo afferri (*Inf.*, XVI, 128; XXV, 46; XXXIV, 23; *Purg.*, VIII, 19; X, 106; *Par.*, X, 7 *e* 22). Ma qui Dante pare avvisi il lettore di attendere all' arte nuova, ch' ei tiene, nell' abbellire le sue fantasie, nelle quali l'immaginario si mescola al reale, e il reale spiega l'immaginario.

73-78. L'Alfieri trascrisse dal verso 76 al 102. *Ci appressammo*, al luogo chiudente dintorno il Purgatorio (*v.* 50). — *Prima;* stando al di sotto, dove s'era svegliato (*v.* 51). — *Un rotto;* una fenditura, una disgiunzione nel balzo (*v.* 51), larga solo (*pur*) come una squarciatura (*fesso*) in un muro, la quale dapprima gli pareva una *porta aperta* (*v.* 62), mentre non era che il vestibolo della porta. — *Diparte;* separa, divide. — *Vidi una porta*, che prima non potea vedere, per quanto ho detto al *v.* 62. — *Di sotto;* e sotto, per montare alla porta, vi eran tre gradini di differente colore (e vedremo il significato allegorico sì de' gradini, che del colore; cf. *v.* 94). — *Un portier;* era un Angelo messo lì a custode della porta, perchè non passi chi non è degno (cf. *Purg.*, IV, 129). Questa porta ha il suo guardiano, non così quella dell'Inferno (*Inf.*, III, 1-12); questa ha l'uscio chiuso a doppia chiave (*vv.* 117-120), quella uscio non ha, sempre aperta (*Inf.*, VIII, 126); ad entrar per quella non basta che la propria mala volontà, ad entrar per questa non basta la buona volontà, ma ci voglion opere buone e umili preghiere, colle quali s'acquista la grazia necessaria per entrarvi (*vv.* 107-114); però all' affacciarsi a quella l'anima trepida di dubbi affannosi (*Inf.*, III, 12); qui invece la buona voglia rallegra lo spirito (*v.* 106). — *Non facea motto;* silenzioso (*cf. Inf.*, IX, 48; XXXIII, 48; XXXIV, 66; *Purg.*, II, 25; XIII, 141). In questo Angelo concordano i chiosatori ad intendere il confessore, *lo spirituale giudice*, scrive l'Ottimo: e Pietro: *Angelus in solio portae sedens significat sacerdotem, qui ut judex pro tribunali sedens, debet examinare, cognoscere et condemnare* (e non fa qui cenno dell' assolvere!). Perchè poi non *facesse motto*, il Buti è d'avviso che ciò è *imperò, che il sacerdote non dee assolvere chi nol domanda; ma s'elli è richiesto, de' essere presto ed apparecchiato.* »

79-81. *Grado soprano*, il gradino più alto; segno di maestà, di giurisdizione (*soprano*, cf. *Inf.*, XXXII, 128; nel commento). — *Tal.* ecc.; così splendiente, di tanto fulgore ecc.; cf. *Purg.*, II, 44; VIII, 35-36; e nel *Conv.*, II, 2 (d'un pensiero, che tutto occupava l' occhio della sua mente): « A me parve sì duro a sofferire, ch'io nol potei sostenere. »

82-84. Gli antichi chiosatori differiscono tra loro sulla speciale significazione di questa *spada*, ma nelle differenti interpretazioni ben convengono in ciò,

Digitized by Google

Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano. 28
85 Dite costinci, che volete voi? Inf. XII, 69.
Cominciò egli a dire: Ov' è la scorta?

ch'essa simboleggi un ministero di giustizia divina esercitato dal sacerdote; Pietro: *Quia sacerdos angelus Domini est, eius spatha est auctorabilis et justa, et irreprehensibilis eius locutio.* Ma forse nulla meglio significa tale spada che l'autorità e la capacità di tagliare tutti i nodi per quanto complicati, quando da parte de' fedeli, che al tribunale dell' Angelo s'accostano, vi sien le debite disposizioni (cf. *Mon.*, III, 8). — *Invano;* perchè gli occhi restandone abbarbagliati, nulla discerneva, e li doveva indi ritrarre.

85-87. Le parole dell'Angelo rammentano quelle di Nesso (*Inf.*, XII, 61-63). *Dite* (altri *ditel*, riferendosi all' *Inf.*, XII, 63; ma non bene, perchè ivi *ditel* sussegue alla cosa richiesta e la riassume; qui invece precede).— *Costinci*, di costà, dal luogo ove siete, senza più innoltrarvi; che è un dire: fermatevi e parlate. Così Caronte ad Enea (*Æn.*, VI, 388-9):

Quisquis es, armatus qui nostra ad litora tendis,
Fare age quid venias: iam istinc et comprime gressum.

Ma da queste domande dell' Angelo non s' ha però a indurre, ch' ei non sapesse chi fossero i due Poeti, e quale il motivo del loro viaggio, perch' egli mirando in Dio,

Ove ogni cosa dipinta si vede,

ben conosceva anche le cose contingenti (*Par.*, XXIV, 42); dappoichè

La contingenza, che fuor dal quaderno
Della nostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno

(*Par.*, XVII, 37-39); e gli Angeli, in quel fulgentissimo specchio, ch' è Iddio, *avidissimi speculantur.* Dunque certe supposizioni e deduzioni de' chiosatori non son che sogni. Onde la ragione vera delle domande la rende il Tommaseo: « A chi domandasse perchè l' Angelo, come Caronte e Minosse e quegli altri, interroghi quasi minacciando i due che s' appressano, come se ignorasse chi sono; potrebbesi rispondere che lo fa come i Beati che interrogano il Poeta di quel che già sanno, per esercitare il suo buon volere, e dargliene merito. Entra l' Angelo in troppi discorsi con loro; ma la dottrina dell' espiazione doveva pure secondo il concetto del Poema essere da qualcuno dichiarata; nè Virgilio lo poteva, e Beatrice non è ancora apparita. Forse lo poteva a qualche modo Lucia; ma al Poeta meglio piacque vederla in sogno scendere coll' impeto dell' ispirazione com' aquila, e levarlo in alto, e ardere seco: imaginazione sapientemente poetica, la qual dice come le rivelazioni e soprannaturali e naturali, facciano soave e terribile violenza alla debole anima umana; e come quando diventano più veementi, cessano, lasciando l' uomo a sentire la propria debolezza, ma dandogli, colla memoria delle cose intravedute, l' incessante desiderio e vigore di vincerla.» — *Ov' è la scorta?* Anche Catone chiese ai Poeti (*Purg.*, I, 43) chi fosse stata la lor guida; ma donde fossero venuti Catone lo argomenta per induzione, ma nulla sapeva di preciso; non così l' Angelo. Ma chi intende egli per *iscorta?* dalle sue parole possiamo arguire che come a condur le Anime al Purgatorio c' era una guida costante (onde la maraviglia e l' induzione di Catone sulla venuta de' Poeti per altri via), così una guida costante del pari ci doveva esser qui, che dall' antipurgatorio menava le anime dinanzi al tribunale di quest' Angelo per poi essere introdotte nel Purgatorio. Parrebbe che Lucia, già altra volta mandata dalla *Donna gentile* a Beatrice in sussidio

Digitized by Google

Guardate che il venir su non vi nôi. 29
Donna del Ciel, di queste cose accorta, Conv. *canz* I, 57.
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
90 Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 30
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi. 31
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
95 Bianco marmo era sì pulito e terso,

di Dante, abbia qui esercitato verso il Poeta un ministero straordinario; onde all' opinione di Benvenuto, che sta per Lucia, è preferibile quella del Biagioli, accettata anco dallo Scartazzini, che sta per un Angelo. Un Angelo difende dal diavolo le anime buone in sul morire; un Angelo le guida dal Tevere all' isoletta sacra; gli Angeli le proteggono contro il nemico serpente; è dunque analogo che un Angelo le guidi dinanzi al grande guardiano della porta santa, come di cornice in cornice pel Purgatorio. gli Angeli incoraggiano le anime ad ascendere. — *Guardate* ecc.; anche Minosse aveva detto a Dante, ma ben con altro intento: *guarda com' entri* (*Inf.*, V, 19). — *Non vi nôi;* non vi sia cagione di danno e di pentimento (cf. *Inf.*, XXIII, 15; *Par.*, XIV, 18).

88-90. Semplicissima e di tutto candore è la risposta di Virgilio; e l'Angelo, che nulla ama che la verità, vedendo la schiettezza di Virgilio, smette l' apparente rigore, e prende un tuono dolce e incoraggiante. — *Di queste cose accorta;* ben istrutta, consapevole delle leggi che regolano questo luogo. Nella *Canz.* del *Conv.*, II, *v.* 58, *persone bene accorte*, del senso racchiuso in quella poesia. — *Pur dianzi;* poco fa, testè. — *Disse;* Lucia non *disse* a parole, ma furono i suoi *occhi belli* che dissero con tutta chiarezza, additando l' entrata. Se il domandar dell' Angelo rassomiglia a quello di Catone, Virgilio nella risposta tiene un modo analogo (*Purg.*, I, 52 *e segg.*); e l' Angelo, avutane risposta, conforta in modo da quello di Catone non guari differente.

91-93. *Ed ella* ecc.; questa donna celeste adunque vi ottenga grazia di condurre innanzi di bene in meglio il vostro viaggio (*avanzare*, nel senso attivo, *Inf.*, XIX, 71); queste parole sono un augurio, che nel principio di solennità scolastiche o di genere consimile i nostri buoni vecchi comprendevano nella frase latina *quod bene vertat.* — *Venite* ecc.; appressatevi a questi nostri gradini; — *dunque;* qui importa il concetto: Quando la cosa è così, essendo voi protetti da donna celeste. Di questi tre versi il Cesari: « Concetto, parole, suono, dolcezza, tutto angelico. » Ben fu notato col Landino (cf. *Inf.*, XXI, 127), che come i diavoli cercano di frapporre mille ostacoli all' umanità penitente, gli Angeli invece, come vediam qui (e si vedrà di una in altra Cornice), danno conforto e incoraggiamento.

94-96. *Là* ecc.; andammo là, innanzi a' tre gradini. — *Scaglion* (gradino, *Purg.*, XII, 115; XXVII, 67) *primaio;* il primo, cominciando a noverare dalla parte inferiore (cf. *vv.* 100 *e* 103). — *Mi specchiava* ecc.; vedeva in esso riflessa esattamente la mia propria immagine. Nota l' Angelico (*Summ. Th.*, III, 90, 1) che *plures humani actus requiruntur ad confessionem, scilicet contritio, confessio et satisfactio;* e poscia (*ivi*, artic. 2), spiegando il posto principio, dichiara: « In vindicativa justitia fit recompensatio secundum arbitrium judicis, non secundum voluntatem offendentis, vel offensi; sed in poenitentia fit compensatio offensae secundum voluntatem peccantis, et secun-

Digitized by Google

Ch' io mi specchiava in esso, quale i' paio. 32
Era il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,

dum arbitrium Dei, in quem peccatur : quia hic non quaeritur sola redintegratio aequalitatis justitiae, sicut in justitia vindicativa, sed magis reconciliatio amicitiae; quod fit, dum offendens recompensat secundum voluntatem eius, quem offendit. Sic igitur requiritur ex parte poenitentis *primo* quidem voluntas recompensandi; quod fit per contritionem : *secundo*, quod se subjiciat arbitrio sacerdotis loco Dei; quod sit in confessione : *tertio*, quod recompenset secundum arbitrium ministri Dei; quod fit in satisfactione. Et ideo *contritio*, *confessio*, *et satisfactio ponuntur partes poenitentiae.* » E così l'Ottimo : « Il peccato si commette in tre modi, col cuore concependo, con la lingua parlando, con l'opere ingiuriando. A questi corrispondono li tre gradi della penitenza, dei quali tratta nel presente capitolo, figurati quelli tre gradi, su per li quali si perviene alla porta dell'assoluzione, contrizione di cuore,confessione di bocca, e satisfazione d'opere... (— veggasi quant' io dico appresso —).Grande parte di giustizia si è,che l'uomo si conosca esser essuto reo, acciocchè per quello riconoscimento elli umilmente si sottoponga alla divina virtù : da che elli conosce la sua debolezza e fragilità, allora prende ciascuno giudicio di sè, quando per degna penitenza elli condanna le sue male opere. » Cf. *Summ. Th.*, I II, 72, 7. Ora qui, venendo all'applicazione della esposta dottrina, alcuni chiosatori sì antichi che moderni, quali per troppo discostarsi dal posto concetto, quale per voler troppo rigidamente star fissi alla materialità della parola, a me pare che facciano grande confusione in cosa chiarissima; per il che riesce o falsa o tirata la ragione simbolica de' tre gradini. Ecco : la dottrina di S. Tommaso porta a questo, di stabilire le qualità necessarie della confessione, le quali, come insegna la Chiesa, sono *esame*, *dolore*, *proponimento*, quindi *confessione e soddisfazione.* Ora, base di tutto è *l'esame*, che è quel rispecchiarsi dell' anima nel grande specchio della legge di Dio per vedersi quale è veramente, ed ecco il primo gradino; il secondo, che poggia sul primo, non direi che simboleggi *oris confessio*, sibbene il *dolore*, la *contritio cordis* (e il *conterere* de' Latini mena dritto a capire la *pietra crepata*); il terzo è quel proponimento,che è figlio legittimo della sola carità: applicare ai tre gradini, come fan l'Ottimo ed altri, crudamente le parole di S. Tommaso, anzichè badare al loro naturale e necessario sviluppo,è uno sconvolger tutto, e indur tenebre dov'è luce. Infatti il Poeta, adempiuto a ciò che i tre gradini simbolleggiano (*esame*, *dolore* e *proponimento*), monta per essi e fa la sua *confessione* all' Angelo, il quale e col punton della spada e col comando di lavar quelle piaghe, stabilisce al penitente la debita *soddisfazione:* e così tutto va co' suoi piedi, direbbe il Cesari.

97-99. *Tinto più che perso;* che cosa sia il *perso*, sentimmo da Dante stesso altrove (cf. *Inf.*, V, 89; VII, 103). — *Petrina;* pietra; non è qui diminutivo, se non in apparenza, e va sull' analisi di *calcina*, da *calce;* nè è diminutivo il *purette*, in luogo di *pure*, del *Par.*, XXIX, 22. *Petrina*, nota il Poggiali, è voce indicante la grana più o mèno fine, o concreta, delle pietre. — *Crepata* ecc.; l' Angelico (*Suppl.*, 2, 1): *Contritio importat alicuius duri et integri comminutionem.* La Chiesa in un suo inno: *virga poenitentiae Cordis rigorem conterat.* Quindi di dolore vivo e profondo diciam *crepacuore.* Ma si badi che la fenditura di questo gradino è *per lo lungo e per traverso;* è dunque in forma di Croce; uno de' modi, suggerito dagli ascetici, per destare in noi vivo dolore de' nostri peccati è il meditare la passione di Cristo, ch' egli sostenne per redimerci; e Dante altrove lo conferma

Digitized by Google

Crepata per lo lungo e per traverso. 33
100 Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia. 34
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
105 Che mi sembiava pietra di diamante. 35

(*Par.*, XXVI, 59). — *Per traverso;* cf. *Inf.*, XXX, 87, nel commento. L'*Anon. Fior.:* « L'essere la pietra crepata per lungo et per traverso ci dimostra che dentro come di fuori si debbe vergognare; et quel medesimo che sente nel cuore dire colle parole..... come scrive santo Agostino: *Vera est confessio benedicentis cum idem sonus est oris et cordis; bene autem loqui et male facere nil est aliud quam se sua voce damnare.* » Cf. *Mon.*, III, 15.

100-102. *S' ammassiccia;* più che *sovrapposto*, intenderei col Cesari *sta duro e massiccio.* — *Porfido;* è la durissima delle pietre, ed è di color rosso; e ciò ben s'appropria alla fermezza del proponimento di non più peccare, il che non può disgiungersi dalla carità verso Dio, qui simboleggiata nel color sanguigno; onde *rossa* fiammante ne dipingerà la Carità in forma di donna (*Purg.*, XXIX, 122); e degli Angeli ascendenti e discendenti nella gran Rosa, portanti in su a Dio le preghiere de' Santi, e in giù *pace e carità*, ne dice (*Par.*, XXXI, 13):

Le facce tutte avean di fiamma viva.

Ed è per l' appunto la carità quella che ci fa conoscere le nostre reità, e che dà vigore e valore alla nostra contrizione, e fermezza ai propositi; insomma è quella che scancella i peccati, perchè fa che l' uomo *plus debet odire culpam, inquantum est offensa Dei, quam inquantum est nociva sibi* (*Summ. Th.*, suppl. 3, 1). E *ivi: Amor charitatis, in quo fundatur dolor contritionis, est maximus:* e cita sant' Agostino (*De Civ. Dei*, XIV, 7): *omnis dolor in amore fundatur.* Ed il Salvatore della peccatrice: *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum.* — *Spiccia;* sgorga, esce con forza. Il Tommaseo, che per aver anima credente e perciò forte e degna di Dante, sente in Dante verità profonde (anche quando a pigmei scredenti par ch' egli faccia della rettorica), scrive: « Nello splendore che sfavilla dalla spada dell' Angelo; ne' gradi che col colore accennano alla schiettezza e al dolore e all' amore dalla penitenza richiesti, accennano l'educazione graduata e dell' uomo singolo e della specie; nell' umiliato dolore di quell' anima altera, nell' attitudine ch' egli prende contrita, simile a quella della semplice femminetta, riconosci il Poeta; non meno che nell' incidere che gli fa l' Angelo sulla fronte col ferro la traccia dei peccati, Dante incide col verso, perchè lo Spirito divino gli scolpiva nell' anima e gioie e dolori. »

103-105. Non può l' Angelo poggiare che sulla carità, la quale informa tutti gli atti e gli affetti dei Santi (*Par.*, III, 54). — *Su la soglia* (*sogliare*, *Inf.*, XIV, 87), sul limitare della porta, sovrapposto ai tre gradini. — *Diamante:* l autorità, che il confessore esercita, gli è delegata dalla Chiesa, e in quell' atto rappresenta essa Chiesa, che poggia su fondamento immutabile ed inconcusso, che è Cristo, perchè la Chiesa « *non est effectus Naturae sed Dei dicentis:* super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam » (*Mon.*, III, 13). E *ivi* (10): *Ecclesiae fundamentum Christus est... et debet semper inniti super illud.* E nella S. Scrittura (I Petri, II, 6): *Ecce pono in Sion lapidem summum angularem, electum, pretiosum.* Vero è che i chiosatori antichi nel diamante intendono la fermezza e costanza del confessore; ma non è da lamentarsi se i moderni in ciò dissentono da loro.

Digitized by Google

Per li tre gradi su, di buona voglia,
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia. 36
Divoto mi gittaia' santi piedi:
110 Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. 37
Sette *P* nella fronte mi descrisse

106-108. L'Alfieri nota del secondo *Chiedi*, e l'ultimo. *Di buona voglia:* che volentieri il seguivo. — *Umilemente;* qui sta tutta l'efficacia, perchè *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam suam* (I *Petr.*, v, 5); e l'*umiltà* è qualità necessaria alla buona confessione. — *Il serrame*, della porta. — *Scioglia;* dischiuda, apra; che sciolga i nodi, che avviluppano la tua anima (cf. *v.* 126), e che sono impedimento all'entrare. In pochi versi abbiamo *chiedere umilmente, gittarsi devoto a' santi piedi, chiedere misericordia, darsi nel petto*, tutti atti d'anima pia, e che alla pia anima del Poeta dovean parere nobili e belli quanto la sua fede; qual poeta moderno avrebbe, non dirò la virtù, ma il coraggio di mostrarsi tale? Ma del battersi il petto il Poeta ha anche scritto (*Par.*, XXII, 106):

S'io ritorni, lettor, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e il petto mi percuoto...

109-111. *Divoto;* è prova dell'umiltà e dell'interna contrizione, e dice S. Tommaso che *contritio est pars poenitentiae* (*Summ. Th.*, suppl., 2, 3). — *Mi gittai* ecc.; il *gittarsi* ecc., è più d'inginocchiarsi, perchè mostra la viva fede e l'ardor della carità confidente nell'esporre oralmente i proprii peccati. S. Tommaso (*Summ. Th.*, II II, 3, 1): *Confessio peccatorum ordinatur ad deletionem peccati, quae est finis poenitentiae* — *Misericordia chiesi, e ch'ei* (altri *misericordia chiesi ch'ei* ecc., cioè *chiesi per misericordia ch'ei* ecc.); chiesi perdono de' miei peccati, e poi la grazia che m'aprisse la porta; altrove ricorre la frase *pregar per misericordia* (*Purg.*, XVI, 17). Nel *Conv.*, I, 1: *Misericordia è madre di beneficio.* Il Poeta fa la sua confessione *gittandosi divoto a' santi piedi*, perchè sapeva che senza di ciò, misericordia non poteva trovare, dacchè in Dio la misericordia non puossi disgiungere dalla giustizia (*Inf.*, III, 50: cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce MISERICORDIA; *Summ. Th.*, I, 21, 3, 4; 23, 1; III, 4, 2). In questa e nella terzina seguente (dopo aver veduto nella precedente gli atti preparatorii della confessione) abbiamo la contrizione (che non solo deve precedere ma anche accompagnare la confessione), la confessione e la soddisfazione (cf. *Inf.*, XXVII, 83, nel commento).

112-114. E perchè *post contritionem de mortali potest remanere veniale* (*Summ. Th.*, Suppl., 2, 3, ad 4), così l'Angelo confessore, ricevuta la confessione, descrive in fronte al penitente sette *P* (lettera iniziale della parola *peccato*), che significano le macchie e le prave inclinazioni, che i sette peccati capitali lasciano nell'anima anche dopo la sacramentale assoluzione, le quali inclinazioni vanno svigorendo e totalmente scomparendo per l'esercizio delle opposte virtù (cf. *Purg.*, IV, 88 e *segg.*), perchè le *passioni consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via* (*Conv.*, III, 8). E queste cattive inclinazioni, osserva il Berardinelli, *pur si possono dire in qualche senso* peccato, *sì perchè sono, diciam così, immediata creazione del peccato, sì perchè di loro natura risospingono al peccato.* Inoltre, se per l'assoluzione son rimessi i peccati, non è però rimessa la pena, pena che il Poeta verrà scontando nel suo ascendere pel santo Monte; ond'è che per

Digitized by Google

Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse. 38
115 Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fôra col suo vestimento:

ognuno de' sette Cerchi si scancellerà un *P* dalla fronte del Poeta (cf. *Purg.*, x, 6), e in pari tempo gli altri che rimangono, molto perderanno della loro forza (*Purg.*, XII, 121-122). — *Nella fronte mi descrisse;* mi *incise* (*Purg.*, XI, 134). — *Fa che lavi* ecc.; bello il *lavare*, che *lavacrum*, è detto dai Teologi così il Battesimo come la Penitenza; e lo sapeva anche Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 108); benchè ivi era il caso di rispondergli quello che di malintesa divozione dice al Poeta Beatrice (*Par.*, V, 75):

E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PECCATO, § II. Ma se qui l' Angelo gli avanzi del peccato e le sue conseguenze dice esplicito *piaghe*, nel *lavare* (cf. *Purg.*, XI, 34) è implicita l' idea di *sozzura* (al che dà luce lo *stingere il sucidume*, che sentimmo addietro, *Purg.*, I, 96, come spiegazione del *lavare il viso* del verso preced., e il partic. *stinto*, che troveremo più sotto, *Purg.*, XI, 122): e di tutto questo ne accerta il Poeta, là dove, parlando del fiume Lete, dice che in esso vanno a *lavarsi* le anime del *Purgatorio* (*Inf.*, XIV, 137). — *Quando se' dentro;* dentro dalla porta, nell' ascendere pel santo Monte. — *Piaghe:* i sette P che son *piaghe* (*Purg.*, XXV, 139), *incisioni* (*ivi*, XII, 134), *colpi* (*ivi*, XXII, 3); nè altro che *colpo* vale il greco πληγή e il latino *plaga*, che Lucrezio usa sempre per lo cozzarsi che fanno insieme nel loro rimescolamento gli atomi, secondo la dottrina di Epicuro. Soprachè, frequente nella S. Scrittura, e ne' Padri, e nel linguaggio della Chiesa la voce *piaga*, per peccato o per le conseguenze che da esso derivano all' anima.

115-117. *Cenere* ecc.; cenere o terra secca avrebbero il medesimo colore delle vesti dell' Angelo; e anche qui, pel senso allegorico, *quisquis abundat in sensu suo;* ma gli è un *abbondar* di soverchio, parrebbe, il ravvisarvi l'autorità di assolvere data all' uomo, che è *terra* e *cenere*. Se nella S. Scrittura la *cenere* è simbolo della penitenza, resta che colla penitenza ha relazione il vestimento, in quanto l' Angelo di tal sacramento simboleggia il ministro. — *Secca;* perchè se umida ha altro colore. — *Due chiavi;* innanzi tutto le *due chiavi* son simbolo della doppia autorità che la Chiesa ricevette da nostro Signore di chiudere o d' aprire (*Inf.*, XXVII, 104; *Purg.*, XII, 135; *Par.*, V, 37; XXIII, 139; XXIV, 35; XXVII, 49; XXXII, 125; *Mon.*, III, 8): qui poi è nel senso di podestà delegata dalla Chiesa al confessore di rimettere o di ritenere i peccati; infatti qui l' Angelo dice chiaramente che quelle chiavi egli *le teneva da Pietro* (*v.* 127; cf. *Purg.*, XXI, 54), cioè dal Papa (che tanto era il poter di Pietro quanto quello di ciascun Papa, senza nessuna differenza, *Mon.*, III, 3), ond' egli è detto *Clavigero del Regno dei Cieli* (*Mon.*, III, 1). Abbiamo per conseguente nel confessore due qualità indispensabili a tanto officio, l' *autorità* (chiave gialla) e l' idoneità (chiave bianca); l'autorità, detta d'ordine o di giurisdizione, viene dalla Chiesa, ma l'idoneità, la capacità a tanto ministero dev' essere industria del sacerdote; perciò Pietro: *Qui confiteri vult peccata, ut inveniat gratiam, quaerat sacerdotem scientem ligare et solvere.* E sant' Agostino, citato dal Tommaseo: *Chi vuole confessare i peccati per trovare grazia cerchi sacerdote che sappia obbligare e prosciogliere, che non cadano ambedue nella fossa* (cf. *v.* 125, il passo dell' Ottimo). S. Tommasso, parlando del Sacramento della Penitenza, di queste Chiavi e de' ministri d' esse e delle qualità richieste tratta in sedici articoli (*Summ. Th.*, Suppl., *quaest.* XVII-XX); ma fa del tutto al caso nostro il tratto seguente (*ibid.*, XVII, 3): « Dicendum quod in omni actu, qui requirit idoneitatem ex

Digitized by Google

E di sotto da quel trasse duo chiavi. 39
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
120 Fece alla porta sì, ch' io fui contento. 40
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla. 41

parte recipientis, *duo sunt* necessaria ei qui debet actum illum exercere, scilicet judicium de idoneitate recipientis, et expletio actus. Et ideo etiam in actu justitiae, per quem redditur alicui hoc quo dignus est, oportet esse judicium, quo discernatur, an iste sit dignus ad ipsam redditionem: et ad utrumque horum auctoritas quaedam, sive potestas exigitur, non enim dare possumus, nisi quod in potestate nostra habemus, nec judicium dici potest, nisi vim coactivam habeat; eo quod judicium ad unum jam determinatur: quae quidem determinatio in speculativis sit per virtutem primorum principiorum, quibus resisti non potest, et in rebus practicis per vim imperativam in judicante existentem. Et quia actus clavis requirit idoneitatem in eo in quem exercetur, quia *recipit* per clavem judex ecclesiasticus *dignos, et excludit indignos*, ut ex dicta definitione patet, ideo indiget judicio discretionis, quo idoneitatem judicet ex ipso receptionis actu: et ad utrumque horum potestas quaedam, sive auctoritas requiritur. Et secundum hoc distinguuntur *duae claves; quarum* una *pertinet ad judicium de idoneitate eius, qui absolvendus est; et* alia *ad ipsam absolutionem.*

118-120. Nelle antiche pitture S. Pietro c' è rappresentato appunto con in mano due chiavi, l' una d' oro e l' altra d' argento. *L' una* ecc.; rappresenta la podestà d' ordine; *l' altra*, la capacità del sacerdote. E siccome l' idoneità del sacerdote si svolge nell' esaminare il penitente, e nel conoscere lo stato suo, per giudicare se è degno o no dell' assoluzione, così è la chiave d' argento quella che prima dall' Angelo viene usata ad aprire la porta. — *Fece* ecc.; prima adoperando la chiave d' argento, colla sua arte ed ingegno esaminando la mia coscienza; e poi con quella d' oro, cioè colla sua autorità assolvendomi, fece sì che la porta s' aprisse, e fosse appagato il mio desiderio di essere ammesso nel regno della purificazione. Questa *porta* è il *dritto inizio* del Purgatorio (*Purg.*, VIII, 39), e anco del Paradiso; e siccome ogni varco per ascendere non solo quindi innanzi resterà libero al Poeta, ma ad ognuno di essi sentirà anzi voci confortevoli e stimoli consolatori a proseguire il suo *cammin santo* (*Purg.*, XX, 142); così è a questa entrata, che mette alla vita dei Santi, che l' anima deve compiere quegli atti, che sono mezzo a tal vita, e che un giudice austero insieme e caritatevole mette in opera quella autorità, della quale è fedele depositario, e quella scienza, ond' è fornito, e che son raffigurate nelle due chiavi. Chi bene attenda, non tarderà ad accorgersi, che come l' Angelo barcaiuolo ha un certo rispetto a Caronte, così quest' Angelo, qual *Vicario di Pietro* (*Purg.*, XXI, 54), esercita per gli *eletti di Dio* (*Purg.*, XIX, 76) quel medesimo ufficio di giudice, che Minosse (che sarebbe così il vicario di Lucifero) esercita altrove per le *anime malnate* (cf. *Inf.*, V, 4 *e segg.*). Cf. *Par.*, 57, nel commento.

121-123. *Quandunque;* è il *quandocumque* de' Lat., qualvolta, ogni volta che. — *Falla;* se non vi sia la debita autorità, o la necessaria capacità, e se il sacerdote per debito modo non usi dell' una e dell' altra, (assolvendo chi è degno e respingendo chi non ha le richieste disposizioni, e non abusando mai dell' autorità), la porta non s' apre, perchè la chiave *non si volge dritta per la toppa.* — *Calla;* via, passo (cf. *Purg.*, IV, 24), cioè la porta.

Digitized by Google

Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
125 D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa. 42
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' i' erri Purg. XXI, 54
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri. 43
130 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,

124-126. *Più cara* ecc.; più preziosa, come quella che viene da Dio, e che fu acquistata col sangue di Cristo, *qui dedit potestatem talem hominibus* (*Matth.*, IX, 8). — *Troppa*; troppo; tal forma non è molto comune; il Poeta stesso più sotto (*Purg.*, X, 10) dice *un poco d' arte;* però vive in qualche dialetto, nè mancano esempi negli scrittori. — *Arte e ingegno;* l' ingegno è cosa naturale, ma l' arte è risultato del buon volere, è la volontaria occupazione in acquistarsi ciò che all' adempimento del proprio officio fa di mestieri; l' arte senza l' ingegno a poco arriva; l'ingegno senza l' arte forse arriva a meno, perchè molte volte guasta e fa tronfi; ingegno ed arte insieme fan miracoli. Di qui è perchè Dante, a divenir poeti egregi, afferma esser duopo *strenuitas ingenii, artis assiduitas, scientiarumque habitus;* e così sbertava certi *ingegnosi: Confiteamur eorum stultitiam, qui arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt...; et si anseres naturali desidia sunt, nolint artrepelam aquilam imitari* (*Vulg. El.*, II, 4). — *Il nodo disgroppa;* scioglie i nodi dell' avviluppata coscienza, toglie gli impedimenti, che s' oppongono ad aprire, sì che allora la chiave *si volge dritta per la toppa.* E in questo *disgroppar il nodo* sta tutta la sapienza e la carità del confessore, e quegli accorgimenti che son frutto dell' *ingegno* e dell' *arte.* Bene l' Ottimo: « Il prete vuole aver molta discrezione, e considerare la condizione e stato, etade e maturezza del peccatore, in considerare la qualitade del peccato, e le circustanzie, ed in cui, e contr' a cui è fatto, il luogo, il tempo, il dì ecc.; altrimenti male andrebbe la deliberazione della penitenza, che si dee ingiungere. » E Pietro, moralizzando commenta: « Spiritualis judex..... non careat munere scientiae; nam debet cognoscere quod debet judicare, sapienter interroget a peccatore quod forte ignorat, vel verecundia occultat, et pro peccatis cognitis (— et peccatis rogitis, *legge il Cod. Del Turco* —), sit benevolus, habeat dulcedinem, affectionem, discretionem, in veritate doceat perseverantiam, ut fecit iste Angelus. »

127-129. Notati dall' Alfieri. *Da Pier* ecc. (quale suo Vicario, *Purg.*, XVI, 54); Pietro ebbe le chiavi da Gesù Cristo (*Inf.*, XIX, 92), e Pietro le trasmise al suo successore, e così via fino alla fine de' secoli (*Mon.*, III, 3). Ma Pietro non ebbe da Dio il comando di trasmetterle agli Angeli; onde questo è nuovo argomento a provare che qui l' Angelo non è che figura del sacerdote confessore; il che si rende ancor più palese dal comando di Pietro di *errare* per troppa indulgenza nell' aprire la porta, anzichè per soverchio rigore nel tenerla serrata; una celeste intelligenza, che vedendo Dio vede i nostri pensieri ancor prima che li formiamo (*Par.*, XV, 63), non è suscettibile di siffatti errori; dunque l' Angelo altro non raffigura che l' uomo fungente l' ufficio di confessore. — *A' piedi* ecc.; venga a confessarsi; consiglio santo, che non infirma punto quel prudenziale rigore, che è voluto dalla stessa grandezza e dignità del sacramento, ma che risponde all' immensa carità di Dio, che cerca di attirare a penitenza i peccatori.

130-132. L' Alfieri trascrisse *ma facciovi accorti*, col *v.* seg. *Poi*, detto ciò, *pinse l' uscio alla porta* (altri *parte*) *sacrata* (altri *serrata*); spinse in dentro l' uscio, che chiudeva la porta. — *Facciovi* ecc.; è in altre parole

Digitized by Google

Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata. 44
E quando fûr ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
135 Che di metallo son sonanti e forti, 45
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra. 46
Io mi rivolsi attento al primo tuono,

V. El. I, 18.

Mon. I, 4.

l' avviso del Redentore (*Luc.*, IX, 62): *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* (cf. *Purg.*, IV, 37-38). E rammenta la moglie di Lot (*Luc.*, XVII, 32), e Orfeo, che, per volgere gli occhi in dietro, perdette la racquistata Euridice (*Georg.*, IV, 485 e segg.; Boezio, *Cons. Fil.*, III, *r.* 12).

133-138. L' Alfieri notò i tre primi. *Cardini;* gangheri, arpioni, ne' quali entra la parte adunca delle bandelle; ma alle volte son le bandelle che hanno il buco, e in tal caso son fatti in forma adunca e penetrano in esse gli arpioni. — *Spigoli;* i canti acuti de' corpi solidi (quindi diciamo spigoli della fenestra, della porta); e qui, nota la Crusca, il Poeta usa *spigolo* per l' *imposta, presa la parte per lo tutto.* Il Landino però, seguito dal Lami, intende per *spigoli* certi pontoni prominenti da grosse verghe quadrate di metallo, che orlano e terminano le imposte dalla parte de' gangheri, i quali pontoni invece che entrare ne' gangheri entrano in un concavo, e fanno le veci di spigoli e di bandelle. — *Che di metallo* ecc.; questo verso, secondo il modo di costruzione de' due precedenti (*quando gli spigoli di quella regge sacra, che di metallo son* ecc.; *ovvero quando gli spigoli* ecc. *fûr distorti ne' cardini, che di metallo* ecc.), può riferirsi sì a *spigoli* che a *cardini*, e credo che fosse intenzione del Poeta di riferirlo sì agli uni che agli altri. — *Non ruggio* ecc.; (altri *rugghiò*, ma sì l' uno che l' altro verbo abbiam nella *Commedia*); racconta Lucano (*Phars.*, III, 154 e *segg.*), che quando G. Cesare s' impossessò del pubblico tesoro conservato nel monte Tarpeo, cacciandone colla forza il tribuno L. Cecilio Metello, che lo aveva in custodia, il monte muggì. — *Acra;* con stridore sì aspro. Questo *ruggire* intende il Lombardi derivante dalla ruggine, perchè rare volte s' aprivano; gli si volta contro il Biagioli, osservando che ruggine no, perchè quella porta essendo nell' aer vivo e puro, mancavaci la ragione che la possa produrre. Però il Poeta dirà tosto che il *malo amor dell' anime disusa* questa *porta* (*Purg.*, X, 1-2), il quale disuso parrebbe appunto riferirsi alla ruggine; e il Biagioli forse corre troppo, perchè le parole di Stazio, ch' egli allega in difesa della sua opinione (*Purg.*, XXI, 47-57), chi ben guardi, si riferiscono alla parte del santo monte, che è dentro da questa porta, non a quella ch' è fuori. — *Macra;* impoverita, spogliata del tesoro, che teneva dentro da sè.

139-141. Il Poeta non appena entrato sente venir dal di dentro il canto dell' *Inno Ambrosiano.* — *Mi rivolsi;* non già mi volsi indietro (cf. *vv.* 131-132), ma m' attesi, posi attenzione. — *Tuono;* mescolanza di voci; però differente assai dal *tuono* che accoglie *la valle d' abisso, dolorosa* (*Inf.*, IV, 5-6), per quanto dichiara più innanzi (*Purg.*, XII, 112-114). E in fatti, al primo entrar dell' Inferno sente per quel buio eterno risonar *sospiri, pianti ed alti guai;* e qui sente il canto festivo di quell' inno, che la Chiesa recita ogni dì nel divino Ufficio, e che si canta pubblicamente in occasioni fauste e solenni in ringraziamento a Dio: e qui le anime del Purgatorio lo cantano ora in segno di festa perchè un' altra fu dal Signore fatta di lasciare lo *storto e malo amor*

Digitized by Google

140 E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono. 47
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea: 48
145 Che or sì or no s' intendon le parole.

del mondo, e d' esser giunta alla riva dell' *amor dritto* (*Par.*, XXVI, 62-63; cf. *Purg.*, X, 2). — *In voce mista al dolce suono;* pare al Poeta di sentir cantare il *Te Deum;* e per dirci che tra il dolce canto distingueva le parole dell' inno, ne dice che lo udiva *in voce mista al dolce suono;* ma perchè ha detto *al* in luogo del semplice segnacaso *a*, la frase ha fatto deviare alcuni chiosatori, e la critica solenne ha esercitato i suoi ferri, che, per essere troppo appuntiti, molte volte facilmente si spuntano. Il Fanfani sospettò che questo *al* in luogo del semplice *a*, sia stato a Dante regalato dagli amanuensi, a'quali amanuensi s'imputano, poverini, tutte le malefatte del mondo, ogni volta che una cosa o non s' intenda o non si voglia intendere. E accampano la logica, la quale, dicono, non concede si dica *in voce mista al dolce suono*, per significare che l' inno erà non recitato ma cantato; ma se madonna logica concede facilmente che si dica *in voce mista a dolce suono* (e di tale lezione anche il Fanfani sarebbe contento), vorrà esser tanto discreta da non proibire si dica *al*, trattandosi specialmente d' un inno che nelle occasioni solenni non si disgiunge mai dal canto. Ma Dante di parole cantate, così qui come altrove, fa manifesta differenza fra la parola, che si canta, e la *nota* alla quale la parola è sposata; e se la logica ci avesse di che ridire, se la prenda con Dante (cf. *Purg.*, XXXII, 61-63). Ma questo *al* ha fatto dare in ciampanelle qualche chiosatore, che *al dolce suono* intendendo non parole sposate al canto, ma accompagnate, puta caso, da una specie di orchestra, spiega che *il dolce suono* sia il *ruggire* della porta; ma che accompagnamento d' orchestra sia il *ruggire*, l' amico di Casella non lo poteva capire, nè si capisce; quando non lo si capisca da noi, per certa musica moderna anche in grandi città, o in certi paesetti del contado, dove certi rugghianti fan capir questo ed altro ancora. Ma c' è di più: ammettendo tale spiegazione (e l' ultimo a sostenerla fu il Benassuti), gli è evidente che bisogna ammettere che quanto durò il canto dell' inno, l' Angelo dovette far girare sui cardini l' uscio perchè, *ruggendo*, accompagnasse, come un' organo, il canto. Ma un canto festivo di anime sante (e voci musiche e canti soavissimi ne udiremo bene nel Purgatorio!) accompagnato dal suono stridente d'un uscio? e dove va così la dignità dell' Angelo? e, a dir tutto, dove va il senso comune?

142-145. Quel misto di voci armonizzate, di parole e di armonie (*diverse voci fanno dolci note*, dice il Poeta, *Par.*, VI, 124), ch' io sentiva venir dal di dentro, mi pareva simile a quello che si ascolta quando si sta a sentire un canto accompagnato dall' organo, che alcune volte fra il suono si sentono le parole distinte e spiccate, ed altre invece le parole son coperte dall' armonia dello strumento; dunque mentre delle anime cantavano spiccata la parola, altre vi facean coronelle e volute. — *Immagine*, somigliantemente (*Inf.*, XV, 10).

Nota le terzine 1 alla 3; 7, 8, 10, 11, 12; 13 alla 18; 20 alla 23; 25 alla 28; 32 alla 35; 38, 39, 42, 43, 44 con l' ultime due:

Digitized by Google

NOTA

La concubina di Titone antico ecc.

Su questo punto nessuno de' commentatori s' è tanto fermato quanto lo Scartazzini; in una digressione in appendice al presente Canto egli guardò la quistione da tutti i lati; il transunto, che egli fa di tutte le opinioni finora emesse; l' esame critico, onde le correda; le obbiezioni, che vi muove contro, fanno di quella digressione un lavoro insigne, bastevole anche di per sè solo a ottenere allo scrittore uno de' posti più eminenti fra i cultori di Dante. Già; collo Scartazzini qualcuno potrà benissimo dissentire su questo o quel punto del suo commento, e di altri punti speciali non approvare anzi biasimare addiritura lo spirito passionato che gl' informa; ma, in fatto di operosità paziente, nota a pochi e fuggita da molti, e che sola in tali studi torna veramente proficua, egli è imitabile esempio. Dal transunto pertanto e dall' esame dello Scartazzini si conchiude, che nessuna delle spiegazioni date finora al sì combattuto passo può essere accettabile; tanto ch' egli, sulla fede d' un Codice e con Pietro di Dante, si trova indotto a leggere *la concubina di Titano antico*, per *Titano* intendendo il Sole, il quale perchè, secondo la favola, pernotta nelle onde marine, cioè in *grembo a Teti* (direbbe il Monti), e Teti era moglie dell' Oceano, ne viene che Teti diveniva concubina del Sole. Gli argomenti, con che l' egregio Dantista suffraga la sua opinione, mostrano la molta erudizione dei classici antichi; ma non so se tutti ne resteranno convinti. E insiste lo Scartazzini, che anche leggendo Titone, non s' ha da intendere del figlio di Laomedonte e fratello di Priamo, bensì del Sole egualmente, recando a rincalzo della sua opinione un passo di Virgilio. Per la storia del commento pertanto sono quattro le interpretazioni principali, cioè quella dello Scartazzini, il quale spiega che Teti (le onde marine), *la concubina di Titano*, al primo sorger della Luna in quella sera, là dove siamo, *s' imbiancava* de' raggi lunari ad oriente del monte del Purgatorio: l' altra, che è degli antichi, che dichiara parlarsi qui dell' aurora lunare; la terza introdotta dal Perazzini un secolo addietro, che intende parlarsi dell' aurora sorgente a quell' ora in Italia; e quella propugnata dal Mossotti, che afferma doversi intendere della vera aurora nascente al Purgatorio. Quella dello Scartazzini è ancor troppo recente per potersi dire che ha dato al commento, come dicono ora, una nuova corrente; le altre ebbero la loro corrente. Lasciando quella dello Scartazzini (sulla quale il tempo farà l' opera sua, o per raffermarla o per lasciarla cadere), non si può ammettere l' interpretazione dei primitivi commentatori, per la semplice ragione, come nota lo Scartazzini, che l' antica mitologia (checchè arbitrariamente ne affermi il Buti) non conoscendo « nè il nome nè l' esistenza d' un aurora lunare, concubina di Titone, Dante avrebbe dovuto falsificare la mitologia, e farsene una a parte, una mitologia tutta sua propria; » del che non si ha alcun sentore ch' ei facesse mai in nessun punto del suo Poema, benchè tanto di frequente alla mitologia ricorra. Nè maggior solidità ha in sè quella del Perazzini, pel solo fatto che se Dante avesse voluto intendere dell' aurora in Italia, lo avrebbe fatto in maniera da non lasciar equivoco di sorta; quando il Poeta accenna per antitesi all' ora del tempo ne' due opposti emisferi, lo fa con tanta precisione di termini e con siffatta chiarezza, che ogni equivoco si rende impossibile; e i passi, che il Perazzini adduce a sostegno della sua opinione (*Inf.*, XXXIV, 104-105 *e* 118; *Purg.*, II, 1-9; III, 25-26; IV, 136-139; XV, 1-6), chi gli legga spassionatamente, gli fanno contro (cf. *Purg.*, XXVII, 1-5). Per di più, se la cosa fosse proprio così, possibile che nessuno dei commentatori per quattro secoli e mezzo abbia mai pensato nemmeno di sollevare il dubbio che qui si potesse intendere dell' aurora sorgente in Italia? L' opinione poi del Mossotti, che Dante intenda del nascer dell' aurora all' orizzonte sensibile del

Digitized by Google

Purgatorio, cade tosto, 1) perchè dell' aurora ivi nascente parla il Poeta al verso 13; 2) per l' inconveniente che altrimenti ne nascerebbe, di non saper capire in qual modo Dante abbia speso il tempo dal tramonto del Sole insino all' aurora seguente. Da tutto ciò si comprende che il presente luogo è uno dei più intricati di tutto quanto il Poema, un nodo gordiano che ancora, e chi si per quanto, aspetta il suo Alessandro. Per tutto questo, dopo che tanti uomini insigni fecero prova di tanto ingegno ed erudizione, venir fuori con una nuova opinione potrà parer andacia, presunzione e anche irriverenza e peggio; ma io sento che punto nulla v' ha in me di tutto codesto, ma solo intima persuasione e amore della verità. Ed ecco in breve com' io la penso. Pongo per base che il *freddo animale* per me non è lo Scorpione, sibbene la costellazione dei Pesci, la quale quando il Sole è in Ariete, come è ora, vedesi in oriente in sul far dell' aurora. A tale spiegazione par ci obblighi il Poeta, il quale in altri due luoghi del Poema, per significarci l' aurora nascente, ricorre alla costellazione de' *Pesci* (*Inf.*, XI, 113; *Purg.*, I, 21); e questo pare a me un fatto capitale e non bastantemente atteso per distrigare la presente questione. Dunque il Poeta intende parlare d' un 'aurora vera, la quale, perchè il Sole era in Ariete, nasceva e doveva nascere insieme colla costellazione di Pesci. Di più; quantunque Dante nel *Convito* (III, 6 *e* IV, 23) ci parli d' una duplice divisione del giorno, senza punto accennare a tale divisione per mezzo de' segni zodiacali, tuttavia tal modo di distinguere il cielo in dodici parti eguali, corrispondenti a 24 ore, non solo è antica, ma Dante l'usa più volte, ed era usitatissima agli astrologi del medio evo a Dante contemporanei; e queste dodici parti eguali, in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano dagli astrologi *lunule* o *case*. Giova anche notare che l' Allighieri in ogni cosa creata soggetta al tempo ravvisa un *semicerchio*, un *montare* e un *discendere* (*Conv.*, XXXIII, 115; *Vit. N.*, 12; cf. *Inf.*, I, 1). Pertanto, da un luogo del *Purgatorio* (XXII, 120), mostrasi chiaramente che tale semicerchio egli scorge pure nelle *ore* o nelle parti in che il giorno si divide; il perchè, un' *ora* o altro segno di divisione, *monta* nella prima metà del suo tempo, *discende* nella seconda; e questo *discendere* ha preciso senso del *chinar in giuso l' ale*. Questo *discendere* o *chinar in giuso l' ale* equivale a quanto scrive nel *Convito* (IV, 23), intorno all' espressione *mezza terza*, cioè prima alquanto che suoni quell' *ora*. E ciò fa risovvenire un punto dell' *Inferno* (XXXIV, 98). Ciò premesso, chi in questa sera si fosse trovato con Dante al Purgatorio, avrebbe veduto la costellazione dell' Ariete tramontare col Sole, e quella della Libra, diametralmente opposta, sorgere colla notte. Per ciò, di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste procede, la notte *sale*. Dopo quella della Libra, la seconda costellazione che si presenta all' orizzonte si è quella dello Scorpione, e quindi per terza quello del Sagittario. Ora non potendosi accettare che per *passi della notte* il Poeta intenda le *ore* (perchè in tal caso essendo presso le otto e mezzo di sera, nella *concubina* bisognerebbe intendere l' aurora lunare, cosa inverosimile per quanto fu già accennato), dove se non in queste costellazioni surte sull' orizzonte cercare i *passi con che la notte sale* (e non per altro che per solo argomento di osservazione, noto che anche dell' ascendere del sole Dante usa i *passi*, *Purg.*, XXXIII, 103:

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il Sole il cerchio di merigge).

Ma uscita sull' orizzonte la costellazione del Sagittario, quella della Libra sta per giungere al meridiano di quel dato orizzonte. Da questo mio discorrere si può capire ch' io accenno all' orizzonte razionale e non punto al sensibile; e paia pure audacia quanto si vuole, dico francamente ch' io tenni già (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CONCUBINA) e tengo più che mai per fermo, che del citato passo s' è fatta tanta confusione, perchè non si distinse

Digitized by Google

l' orizzonte razionale od astronomico dal sensibile ed apparente : e del razionale intese Dante parlare, che misura una mezza sfera, ovvero gradi 180; il modo con che esordisce al Canto XXVII del Purgatorio viene a rincalzare la mia opinione. Posto così il principio, se la costellazione del Sagittario, che, essendo il Sole in Ariete, è il *terzo passo della notte*, sull' orizzonte del Purgatorio *chinava in giuso l' ale*, vuol dire che non erano peranco due ore ch' era uscita dall' orizzonte del Purgatorio; dal che ne viene, che lo spazio, che a tale costellazione mancava tuttavia a misurare per compiere le sue due ore, era eguale allo spazio che mancava alla Libra per giungere al meridiano. Ora, se la Libra era, poniamo, di tre quarti d' ora distante dal meridiano del Purgatorio, l' Ariete a lei diametralmente apposto distava tre quarti d' ora dal meridiano di Gerusalemme, in guisa che la Libra segnava le undici e un quarto di notte, e l' Ariete le undici e un quarto di giorno. Pertanto, se al meridiano di Gerusalemme mancavano tre quarti d' ora al mezzodì, all' estremo lembo orientale (*al balzo*, o, se piace, leggasi *balco d' Oriente*) del Purgatorio, mancavano tre quarti d' ora al nascere del Sole; ne deriva adunque che all' orizzonte razionale od astronomico del Purgatorio (cioè nelle regioni occidentali della Spagna, cf. *Quest. Aq. et Terr.*, § 19), insieme colla costellazione dei Pesci, che precede l' Ariete, ed equidistante dal Sagittario e dai Gemelli, era comparsa l' aurora, la quale via via procedendo mentre il Poeta dormiva, dopo sei ore sorgerà all' orizzonte sensibile od apparente del Purgatorio. Così io penso, e così per conseguente dichiaro, non vedendoci altro miglior modo per ispiegare il passo tanto contrastato.

Digitized by Google

CANTO X.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa, Par. XVI, 3.

1-6. L' Alfieri nota il terzo e i due ultimi. *Poi*, poichè (con valore temporale, col *che* sottinteso; cf. *v.* 128, dove però la Nidob. legge *voi; Purg.*, XIV, 130; XV, 34; *Par.*, X, 76; XIX, 100; *Canzon. P.* II, *canz.*, VII, *v.* 4); ed è pure ne' nostri scrittori di prosa. — *Soglio* (*Inf.*, XVIII, 14), è quanto *soglia* (*Purg.*, IX, 104). — *Il malo amor* ecc. (cf. *Par.*, XVI, 3); quell' *amore*,

Che corre al ben con ordine corrotto

(*Purg.*, XVII, 126), cercando le transitorie con *troppo vigore*, le cose celesti con troppo *poco* (*ivi*, V, 96) : e dalla divisione degli amori abusati deduce il Poeta tutta la ragione penale del suo Purgatorio (cf. *Purg.*, XVII, 91-139; XVIII, 16-39). In quante forme si svolga questo *malo amore*, cf. *Par.*, XI, 4-9. — *Disusa;* fa che la porta si usi assai di rado, perchè poche essendo le anime che si salvano (*Dante rigorista!* dice in altra occasione il Venturi), la porta rade volte si apre; ond' è che essa *rugge*, stride quando l' Angelo l' apre. E sostiamo un momento. Questo *disusa* parla chiaro; è rigorista Dante? io nol so; ma so bene che non è questa la sola volta che egli esprima l' opinione che è troppo più il numero di quelli che si dannano, che non di quelli che si salvano. Guardate un poco : Caronte traghetta le anime al di là dell' Acheronte; ma non ha per anco scaricato una barcata all' altra sponda, che di qua un altro carico è pronto (*Inf.*, III, 118-120); onde è chiaro che il barcaiuolo non solo non è mai senza lavoro, ma che ad ogni suo viaggio alla riva si prepara carico per due. L' Angelo nocchiere del Purgatorio conduce anch' egli le anime all' altra *riva*, che è la riva della salvezza; ma il tragitto dell' Angelo *per le lontane acque* (*Purg.*, VIII, 57) e *tra liti sì lontani* (*Purg.*, II, 33) è ben più lungo che non sia quello di Caronte dall' una all'altra sponda dell' Acheronte; e se le imbarcazioni dell'Angelo contengono *più di cento spirti* (*Purg.*, II, 45), è però chiaro che alla foce del Tevere non c' è tutta quella calca che vediamo alla riva dell' Acheronte; e si noti che quando il Poeta fece il suo viaggio era il tempo del Giubbileo, la plenaria indulgenza; dal che si dovrebbe conchiudere, che, relativamente, molto pochi sapevano o volevano approfittare dal generale perdono delle colpe; il *malo amor dell' anime*, in onta al Giubbileo, era tenace. Ma c' è di più : giunto il Poeta a Minosse, il supremo giudice infernale, che *ciascheduno afferra* (*Inf.*, XX, 36), dinanzi al quale è necessario che tutti i dannati si presentino per sentire la loro sentenza, il Poeta ne dice che anime

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte

(*Inf.*, V, 12); dal che apparisce che anche Minosse, per quanto operoso, è, come Caronte, nell' impossibilità di avere qualche istante di tregua; invece, e qui sta il forte, posto il Poeta dinanzi all' Angelo veduto testè, che rispetto al Purgatorio e al Paradiso funge lo stessissimo ufficio che Minosse, rispetto all' Inferno, non ci trova anima viva, e in tutto il tempo ch' egli sta là non sorgiunge anima di sorta, benchè l' Angelo affermò che Pietro gli ordinò di non usare soverchio rigore, tanto per attirare la gente a salvezza. Ma c'è ancor di più; l' Angelo guardiano della scala, che dalla prima mette alla seconda cornice, dice chiaro che all' invito di salvarsi pochi rispondono, e seguendo i loro capricci cadono all' Inferno (*Purg.*, XII, 94-96); il quale lamento è manifestamente confermato dall' altro in tutto eguale di S. Benedetto (*Par.*, XXII, 73-75), nonchè di S. Tommaso d' Aquino (*Par.*, XI, 124-129) e di

Digitized by Google

Perchè fa parer dritta la via torta, 1 Conv. IV, 13.
Sonando la senti' esser richiusa :
5 E s' io avessi gli occhi vôlti ed essa,
Qual fôra stata al fallo degna scusa? 2 Purg. IX, 130.
Noi salivam per una pietra fessa, Conv. IV, 17.

S. Bonaventura (*ivi*, XII, 112-120), e di S. Pier Damiani (*ivi*, XXI, 118-120) verso le loro famiglie Religiose. E di più ancora; in tutto il viaggio del Poeta per il santo monte, che dalla porta sino alla vetta dura due intiere giornate, non è liberata dal Purgatorio che una sola anima, quella di Stazio (*Purg.*, XXVII, 7 *e segg.*). E ora, ove si ripensi quanto più ampii i cerchi infernali che non le cornici del Purgatorio, e quante di alcuni le divisioni e suddivisioni, e quali tratti di penna usi il Poeta a darci un' idea di quelle turbe grandi, si dovrà senz' altro concludere che è infinito il numero di color che si dannano rispetto all' esiguo numero di color che si salvano : rigorista o no, questo per effetto ci si rivela essere il pensiero di Dante. — *Fa parer* ecc.; in questo sta tutta la ragione di traviare; il malo amore ci seduce, e ci dipinge le cose sotto parvenze allettatrici ed ingannevoli; si vegga un poco il sogno della famosa strega (*Purg.*, IX, 7-33), vera immagine delle seduzioni mondane, e de' falsi piaceri : e il Poeta di sè deve confessare a Beatrice (*Purg.*, XXXI, 34-35)

le presenti cose
Col falso lor piacer torser miei passi,

la quale lo aveva accusato d' aver smarrita la *via dritta e verace* (*Inf.*, I, 3 e 12), andando dietro alle vanità (*Purg.*, XXXI, 60) :

E volse i passi suoi per via *non vera*,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera

(cf. *ivi*, nel commento). Dunque le cose transitorie impediscono all' uomo di *trarsi alle divine cose quanto può* (*Conv.*, IV, 13), e di non prepararsi per ciò al gran passo. — *Sonando* ecc.; come all' aprirsi la porta *ruggì*, volgendosi sui cardini *sonanti;* così al risentirne quel suono, ben m' accorsi, senza pur volgermi, ch' essa s' era richiusa. — *E s' io* ecc.; s' era fedelmente conformato al chiaro avviso dell' Angelo (*Purg.*, IX, 131-132). E qui si avverta: dall' Antipurgatorio od atrio ogn' anima passa alla prima cornice o ripiano (*cerchi*, *giri*, *cornici*, *gironi*, *balzi* li chiama il Poeta); e siccome più o meno l' uomo è infetto di tutti e sette i peccati capitali (onde non uno o più, ma sette precisamente sono i *P.* incisi dall' Angelo in fronte a Dante, rappresentante dell' umanità), così quell' anima deve stare a patire in ogni cornice, in quella più fermandosi dov' è punito il peccato che a quell' anima fu passione predominante (cf. *Purg.*, XII, 118-120). Tutto questo concetto trova conferma nelle parole di Dante (*Purg.*, XIII, 133-138), e in quella di Forese (*Purg.*, XXIII, 90).

7-9. L' Alfieri nota l' ultimo. La via incavata nel sasso (cf. *Purg.*, IV, 31), per la quale salivano i due Poeti, non andava in dritta linea, ma era tortuosa, a zig zag., svoltava del continuo torcendosi le due sponde laterali, dando così immagine dell' andare e venire dell' onde marine sulla spiaggia. Questo è il senso che danno a questo luogo tutti i chiosatori, salvo Pietro e il Postill. Cass. e il Caet., che intendono invece d' un movimento reale delle pietre; e a tale spiegazione volle il Fanfani dare rincalzo; ma forse non tutti troveranno convincenti i suoi argomenti troppo sottili, per discostarsi dalla spiegazione comune. La similitudine dell' onda, che va e viene sul lido (si ritira dalla sponda e s' accosta), ne porta a intendere che il Poeta paragona le curve rientranti della via all' onda che viene al lido, le sporgenti all' onda che va. Il *muovere*, riferito a una strada, che devia (e di-

Digitized by Google

Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa. 3
10 Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte. 4

cesi anco che *si stacca* da un' altra, si *parte* dice Dante più sotto, *v.* 12), o a colli, e simili, che prendono altra direzione dalla catena principale, è pure nell' *Inf.*, XVIII, 14. Il Tommaseo : « *Onda :* così diciamo ondeggiamenti, e alla francese ondulazioni, del suolo, le non grandi inuguaglianze.» Da quanto il Poeta ne dice, possiamo argomentare che la via incavata nella roccia era non solo tortuosa, ma angusta; e se è vero che il sentiero da una in altra cornice va scemando di rattezza (cf. *Purg.*, IV, 88 e *segg.*), e se quello che dalla prima mena alla seconda cornice era quale il Poeta lo descrive (*Purg.*, XII, 100-108), bisogna anche conchiudere che l' inclinazione di questo sentiero fosse assai ardua. L' Aquinate (*Summ. Th.*, II II, 142, 3) : *Arduum est obiectum superbiæ ;* e qui l' arduità della salita è data a preparazione della punizione della superbia; l' obliquità poi è d' ogni peccato, tanto più adunque della superbia, radice di tutti; ond' è che d' ogni colpa purgato il Poeta ne avverte che l' ultima scala, che guida al Paradiso Terrestre, *sàliva dritta* (*Purg.*, XXVII, 65); e qui la strettezza è in contrapposizione del pari alla *superbia*, che ambisce sempre cose ampie oltre al suo potere. Ma di tale *arduità* della via, e del suo muoversi or quinci or quindi, nessun commento può valer questo dell' Aquinate (*Summ. Th.*, II II, 161, 1) : « Bonum arduum habet aliquid, unde *attrahit* appetitum, scilicet ipsam rationem boni; et habet aliquid *retrahens*, scilicet ipsam difficultatem adispiscendi : Secundum quorum *primum* insurgit *motus* spei, et secundum *aliud* motus desperationis. Dictum est autem supra, (I, 2, *qu.* 60, a. 4) quod circa motus appetitivos, qui se habent per modum impulsionis, oportet esse virtutem moralem, moderantem, et refrænantem. Circa illos autem qui se habent per modum retractionis, et resilitionis, ex parte appetitus, oportet esse virtutem moralem firmantem, et impellentem. Et ideo circa appetitum boni ardui necessaria est *duplex* virtus. *Una* quidem, quæ temperet, et refrænet animum, ne immoderate tendat in excelsa. Et hoc pertinet ad virtutem humilitatis. Alia vero, quæ firmet animam contra desperationem, et impellat ipsum ad prosecutionem magnorum secundum rationem rectam. Et hæc est magnanimitas.» E ora a questo tratto si raffronti quanto l' Allighieri argomenta nel *Convito* intorno alle morali virtù (IV, 17), e al *freno* e agli *sproni* con che esse guidano l' uomo al conseguimento della felicità (*ivi*, 26).

10-12. Ne' passi difficili l' avvedimento del prudente e affezionato maestro non manca mai; e qui avvisa l' alunno di ben badare in camminando, cautamente piegando ora a destra, ora a sinistra, a misura del rientrare di quella parete. L' Angelico (*Summ. Th.*, Suppl., 2, 4) : *In omnibus virtutibus moralibus primus motor est ipsa prudentia, quæ dicitur auriga virtutum;* e il Poeta lo ricopia quando delle Virtù morali, che in forma di donne gli apparvero alla sinistra del Carro di Beatrice, ne dichiara (*Purg.*, XXIX, 130-132) che *facean festa*

dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa,

ed era per l' appunto la Prudenza. — *Si parte*, svolta ripiega, rientra. A questo e agli altri consigli e incoraggiamenti, che da Virgilio sentimmo dati al Poeta, possono dar lume e fare buon riscontro le parole dell' *Imit. Cr.*, III., 40, 1 : « Se tu (*dice il Signore*) non fermerai il tuo cuore in me con vera longanimità di sopportare ogni cosa, non potrai sostenere queste battaglie,

Digitized by Google

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
15 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 5
Che noi fossimo fuor di quella cruna.

nè venire alla gloria. Adunque e' ti bisogna fare un cuore virile, e passare potentemente contro alle cose avverse; imperocchè la manna celestiale è data ai vincitori, e molta miseria è lasciata all' uomo pigro. »

13-16. L' Alfieri notò il primo, *Scarsi*, lenti; nel *Purg.*, XX, 18 :

Noi andavam co' passi lenti e scarsi;

nell' *Inf.*, VIII, 117 :

E rivolsesi a me con passi rari

— *Lo scemo* ecc. (altri col Vat. 3199 lo *stremo;* e il Giuliani scrisse in margine : « *lo stremo* leggi; » e *stremo* tenne nella sua edizione; però sentiremo or ora la giusta osservazione dell' Antonelli). Era il plenilunio la notte dello smarrimento, che fu la notte sopra il Giovedì Santo; or siamo al mattino del Martedì dopo Pasqua; la Luna dunque scemava da quattro giorni e mezzo circa, nel qual periodo la Luna *rigiunge al letto suo*, cioè tramonta, quattr' ore e più dopo la nascita del Sole. Quando il Poeta si destò, il Sole era alto più di due ore (*Purg.*, IX, 44); se adesso è alto di quattro e mezzo circa, la cosa è naturalissima; non furon troppe due ore per sentire la spiegazione di Virgilio del come dalla valletta Dante fu portato là, e poi ascendere il balzo per arrivare fino all' Angelo, far ivi la sua confessione, e quindi salire quasi per intiero questa via sì angusta e malagevole. L' Antonelli : « Alcune edizioni leggono *stremo* invece di *scemo*. Forse questa è migliore lezione, in quanto ci richiama al fatto astronomico noto, che, quando la luna è calante, cioè dopo il plenilunio, tocca l' orizzonte al tramonto con la parte *scema di luce;* ma comunque si voglia dire, l' essenziale è che il Poeta, col tramontare di quell' astro, ci vuole indicare l' ora corrente. Per trovarla osserveremo che in quel dì, corrispondente alla notte, qua avanzata, del de' 11 aprile (— *notino i giovani che molti dissentono su questo determinato giorno* —) contando dal plenilunio pasquale ecclesiastico del 1300, la luna si tratteneva sopra un orizzonte come quello supposto dall' Allighieri, quasi 14 ore e mezzo : per conseguente se nella sera del giorno precedente vi era sorta un po' prima delle nove, nel momento di giungere all' occaso doveva correre circa l' ora undecima della mattina, cioè mancare un' ora a mezzodì, e così dovevano essere circa quattr' ore e mezzo di sole. Questa determinazione si manifesta assai esatta; perchè, se, quando il Poeta si svegliò, il sole era già alto più di due ore, e naturale che, per calmarsi dal turbamento sofferto per salire su per lo balzo alla porta del Purgatorio, parlare coll' Angelo e superare quasi tutto quel disagevole sentiero, che incontrarono appena entrati, occorressero due buone ore di tempo. » — *Rigiunse;* tornò di nuovo (altrove in senso att. per *ripigliare*, *Inf.*, XV, 41). — *Letto*, l' orizzonte, l' occidente. Il Buti : « *Rigiunse al letto suo;* cioè al ponente; *per ricolcarsi;* parla secondo li volgari che dicono che la Luna e lo Sole si coricano, quando passano lo nostro orizzonte; e non si dè intendere che fusse di notte; imperò che di notte non si potrebbe salire, come ditto fu di sopra; ma fu di dì; imperò che, quando la Luna manca, tutta via tiene del dì stando ne l' emisperio col Sole. »— *Cruna;* propriamente il buco dall' ago (cf. *Inf.*, XV, 21); qui per la grande angustia di quel viottolo; e rammenta la parola di Cristo (*Matth.*, XIX, 24; Marc., X, 25; *Luc.*, XVIII, 25) : *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cœlorum.* A questo *cruna* (pochi altri leggono *cuna*) il Cesari : « Non si

Digitized by Google

Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna, 6
Io stancato, ed ambedue incerti

potea meglio affigurare luogo stretto, o viottolo malagevole. Questi ardiri non sono da pigliarseli altri che Dante, perch' egli solo ha certa maestria da saper bene allogarli, che danno un vedere bellissimo; or altri vi si proverebbe peggio che indarno. Questo poeta mostra ne' concetti e nelle forme del dire una certa signoria, e dà loro una certa aria quasi originale, che paiono essere state create in vero studio per lui.»

17-21. L' Alfieri notò dal *v.* 18 sino a *Di nostra via. Liberi ed aperti*, per opposizione al luogo che prima gli teneva *stretti* e *chiusi* tra quelle anguste pareti. Così nel *Purg.*, XIX, 70 :

Com' io nel quinto giro fui dischiuso ecc.

Il Cesari (al *v.* 15 del C. III. del *Purg.*), « *Liberi e aperti :* dice di sè quello che era proprio del luogo e dell' aria; che di su il luogo e l' aria era aperta, non essi; sì bene all' aperto erano riusciti. E così là nel *Paradiso* (XXIII, 7) dice *aperta frasca* quella, che fuori del forte e fitto dell' albero si scorge tutta sola, ed entra nell' aria aperta. » E a questo luogo : « Riusciti fuori da quella cruna, è ben esser *liberi;* ma questo *aperti* è figura energica e viva al possibile. Dante attribuisce a sè ed al Poeta la qualità del luogo; chè il luogo era aperto, non essi.... Li gran poeti non temono così la grammatica; e però, miseri a que' commentatori, che per grammatica gli pigliano a spiegare » (e que' non pochi letteratissimi, che seco da certe scuole portarono idee false su uomini e cose, e che al nome del Cesari fan le boccacce come a quello d' un pedante dozzinale, qui possono a lor agio. stralunar gli occhi, non l' avendo mai pensato capace di tali sapienti audacie). — *Su*, nella prima cornice. — *Indietro si rauna;* si ritira, si restringe entrando, lasciando un piano circolare (*v.* 20). — *Io;* è qui di due sillabe; e *la dieresi dice stanchezza*, nota il Tommaseo. — *Stancato;* pel peso della carne d' Adamo (*Purg.*, XI, 43-4). — *Incerti;* da quel lato prendere, se a destra o a sinistra. — *Solingo;* solitario, non appariva anima; qui di luogo (cf. *Inf.*, XXVI, 16; *Purg.*, I, 118); altrove di persona (*Inf.*, XXIII, 106). E qui cade in acconcio, come altrove dell' antipurgatorio (cf. *Purg.*, I,4), vedere la divisione penale del Santo Monte. La parte del monte del Purgatorio che va dalla porta varcata testè sino alla vetta, è divisa in sette ripiani o giri concentrici, in ciascuno dei quali si scontano gli avanzi d' un peccato capitale. Ma come nell' Inferno il Poeta ne porse egli stesso la ragione teologica della divisione penale in esso fatta (*Inf.*, XI, 15-111); così, a toglier di mezzo qualunque possibile contrasto o dubbio, fa anche pel Purgatorio. Intanto pone la distinzione fra l' amor *naturale* e quello d' *animo*, che dipende dal libero volere (*Purg.*, XVII, 93). Ferma quindi il principio che questo secondo può errare

per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore

(*ivi*, 95-96) : di qui ci si presenta lampante la triplice divisione penale, in che il Poeta distingue il suo Purgatorio; l' errar *per malo obbietto* comprendendo la *Superbia*, l' *Invidia* e l' *Ira :* nell' errar *per troppo di vigore*, cioè trasmodando, abbiamo l' *Avarizia* e la *Prodigalità*, la *Gola* e la *Lussuria;* nell' errare *per poco di vigore* abbiam l' *Accidia;* e il Poeta spiega (*ivi*, 97-102) :

Mentre ch' egli è (l' *amore*) ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;

Digitized by Google

L'Angelo della Carità
che canta: Beati misericordes!
Le Litanie dei Santi
Benevolenze o dolci o da terribili suoni
Maria
che dice: Vinum non habent
Caino
che fugge spaventato
L'Angelo del fraterno Amore
che canta: Beati pacifici
Agnus Dei qui tollis, ecc.
Mitezze sono manifestate da soavi o da spaventevoli visioni
Maria
che dice: Fili quid fecisti nobis sic?
Amano
appeso al patibolo ecc.
L'Angelo della Giustizia
che canta: Beati qui esuriunt
Fatti di Furore o di Accidia dai primi o dagli ultimi
Maria
che corre con fretta
montagna
Gli Ebrei
che muoiono nel deserto
Cammin tra frito e pungenti fiamme
Sedere, cuciti le palpebre l'un retto dall'altro
Andar sotto il carico di gran sassi
Maria
che prorompe dal cielo ecc.
Maria
che dice: Filium non habemus
Maria
che dice: Ecce Ancilla Dei
Lucifero
Maria
che dice: Ecce Ancilla Dei
Superbia
I
Invidia
II
Ira
III
Accidia
IV
Avarizia
V
Gola
VI
Lussuria
VII
Amore
può errar
per male obbietto
o per troppo o di troppo
L'Angelo dell'Umiltà
che canta: Beati pauperes spiritu!
Umiltà o Superbia scolpite nella pietra o sul pavimento
Maria
che dice: Ecce Ancilla Dei
L'Angelo del Pianto
che canta: Beati qui lugent
Lamento
Pianto
Maria
che dice: Quare me persequeris?
Maria
che dice: Quare me persequeris?
Lamento
Pianto
L'Angelo della Giustizia
che canta: Beati qui esuriunt justitiam!
Sete
Fame
Maria
che dice: Vinum non habent
Maria
che dice: Vinum non habent
Sete
Fame
L'Angelo della Carità
che canta: Beati misericordes!
Benevolenze o dolci o da terribili suoni
Maria
che dice: Vinum non habent
Caino
che fugge spaventato
L'Angelo del Fraterno Amore
che canta: Beati pacifici
Agnus Dei qui tollis, ecc.
Mitezze sono manifestate da soavi o da spaventevoli visioni
Maria
che dice: Fili quid fecisti nobis sic?
Amano
appeso al patibolo ecc.
L'Angelo dell'Umiltà
che canta: Beati pauperes spiritu!
Umiltà o Superbia scolpite nella pietra o sul pavimento
Maria
che dice: Ecce Ancilla Dei
Lucifero
Andar sotto il carico di gran sassi
Sedere, cuciti le palpebre l'un retto dall'altro
Cammin tra frito e pungenti fiamme
Fatti di Furore o di Accidia dai primi o dagli ultimi
Maria
che corre con fretta
montagna
Gli Ebrei
che muoiono nel deserto

Digitized by Google

20 Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti. 7
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa, che pur sale,

Purg. XIII,

Ma quando *al mal si torce*, o *con più cura*,
O *con men* che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.

E tosto conchiude :

Quindi comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Nella divisione penale dell' Inferno la progressione è *a minori ad majus;* in quella del Purgatorio è *a maiori ad minus*, pel principio solenne che quanto una cosa è men perfetta, e tanto più si discosta da Dio, fonte d' ogni verità e d' ogni giustizia (cf. *Inf.*, XI, 70-90). E per simil modo, rispetto alle perfezioni de' Cieli e de' Cori angelici, *a minori ad majus* va la divisione di tutto il Paradiso (*Par.*, XXVIII, 64-78). Nelle sette cornici pertanto del Purgatorio dantesco con tale ordine si puniscono i rimasugli de' peccati; *Superbia*, *Invidia*, *Ira*, *Accidia*, *Avarizia e Prodigalità*, *Gola*, *Lussuria*. D' una in altra cornice si sale per una scala incavata nel sasso, appiè della quale i Poeti trovano sempre un Angelo, che li conforta ad ascendere. La divisione che Dante fa, vuoi dell' Inferno vuoi del Purgatorio, è molto conforme, come notò il Lubin (negli *Sudi* precedenti al suo commento della D. Commedia, P. IV, cap. XIV), a quella che ne fece Ugone da San Vittore nella sua *Babilonia* (simbolo della *vita mondana*) e nella sua *Gerusalemme* (simbolo della *vita spirituale*); e in quanto alla divisione speciale del Purgatorio, con un passo di S. Bonaventura tornò agevole al Perez di mostrare, che dalle principali virtù di Maria, in dritta opposizione ai peccati capitali, trasse il Poeta la divisione penale e la struttura del suo Purgatorio, come dimostra il disegno qui di fronte.

Or ecco le parole di S. Bonaventura (*Speculum B. V.*, lect. IV) : « Ipsa est MARIA, quæ et omni vitio caruit, et omni virtute claruit. Ipsa, inquam, est MARIA, quæ *a septem vitiis capitalibus fuit immunissima.* MARIA enim contra *superbiam* fuit profundissima per *humilitatem;* contra *invidiam* affectuosissima per *charitatem;* contra *iram* mansuetissima per *lenitatem;* contra *accidiam* indefessissima per *sedulitatem :* MARIA contra *avaritiam* tenuissima per *paupertatem :* MARIA contra *gulam* temperatissima per *sobrietatem :* MARIA contra *luxuriam* castissima per *virginitatem* fuit. *Hæc omnia ex illis scripturis intelligere possumus, in quibus nomen* MARIÆ *expressum invenimus.* » E quindi il S. Dottore passa ad enumerare, nello stesso ordine gli atti speciali con che Maria s' oppose a ciascuno de' sette vizi; e basti come esempio recare quanto risguarda la prima e l' ultima cornice, ove si sentono le parole stesse che in bocca a Maria mette il Poeta : « MARIA profundissima apud se fuit per *Humilitatem;* ipsa enim est MARIA, de qua dicitur in Luca : ECCE ANCILLA DOMINI ..... MARIA castissima fuit per *Virginitatem*; ipsa enim est MARIA, de qua dicitur : *Dixit autem Maria ad Angelum :* VIRUM NON COGNOSCO. »

22-24. Notati dall' Alfieri. La larghezza della cornice, dalla sponda esteriore che cade, alla base della ripa interna, che sale, era tre volte la lunghezza d' un uomo; dunque, poco dal più al meno, aveva la larghezza di cinque metri. *Dalla sua sponda* ecc.; dell' orlo esteriore, *da quella banda onde cader si puote*, dice altrove (*Purg.*, XIII, 80). — *Alta ripa* ecc.; la ripa interna, che torna a salire. — *Misurrebbe;* per *misurerebbe*, contrazione non

Digitized by Google

Misurrebbe in tre volte un corpo umano : 8
25 E quanto l' occhio mio potea trar d' ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale. 9
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
30 Che dritto di salita aveva manco, 10

infrequente a' nostri scrittori anco in prosa; quindi *soccorrà* per *soccorrerà* (*Par.*, XXVII, 63), e *merrenti* o *menrenti*, per *ti meneremo*, e *merranno* per *meneranno* (Vit. N., §. 19, *canz. st.* 5; *Purg.*, XXXI, 109), e *adoperrei* disse il Cellini (*Vit.* I, 15), per *adopererei; guarrai* per *guarirai* (ivi, I, 58); e *desiderrebbe* per *desidererebbe* il tradutt. della Civ. D. di S. Agostino (II, 15); e *considerrete*, per *considererete* il Macchiavelli (*Princ.*, cap. 4, al *fin.*).

25-27. L' Alfieri nota i due primi. *Potea trar* ecc.; per quanto la mia vista poteva stendersi, fin dove il mio occhio poteva arrivare. — *Cotale;* quel ripiano mi pare dappertutto avere la stessa larghezza.

28-33. L' Alfieri nota il secondo. *Lassù;* su quel ripiano, per quella cornice : usciti fuori del viottolo, che là li condusse, i Poeti non s' erano per anco mossi nè a destra nè a sinistra. — *Quella ripa* (*v.* 23), che dal lato interno della cornice saliva. — *Che dritto di salita* ecc.; su questo verso se ne son dette di cotte e di crude, sia nel cavarne il senso, sia nel deplorare che l' Autore non sia stato felice nell' espressione. Certo quasi tutti gli interpreti arrivano a questo, d' intendere che il pendio di quella ripa era sì erto, che a chi era giù non dava modo veruno a poterla salire; ma vengono a ciò per diversi modi, chi intendendo *dritto di salita* per *ragione* o *qualità di salita*, chi per *drittura;* e il *manco* chi tiene avverbio, e chi participio per *mancante;* chi, per converso, lo spiega per sostantivo, in senso di *mancamento*, e via. In tanta confusione e disparità di opinioni il Fanfani congetturò che si dovesse leggere *che, dritta, di salita aveva manco;* e allo Scartazzini, che pur aveva dichiarato che la lezione *dritto di salita* era quella *della gran maggioranza dei Codici* (e poteva dire della quasi totalità), piacque la congettura, convalidata da qualche Codice, e pose nel testo la nuova lezione; e non si può negare che non ne riesca un senso chiaro, *la quale ripa, a cagione dell' esser dritta quasi a perpendicolo, aveva mancanza, impossibilità di salita.* Ma prima di mutare la lezione comune aspettiamo di sentire che cosa ne penserà quella Commissione, alla quale dalla testè fondata Società Dantesca di Firenze fu affidato l' incarico di dare il testo della Commedia quale almeno si leggeva al tempo del Poeta. Non direi però che *la lezione comune, non potendosene assolutamente cavar senso che regga, è da lasciarla;* questo parmi un dir troppo; s' io intendo che quella ripa *aveva dritto manco di salita*, cioè l' *inclinazione*, il *pendio, l' erta manchevole della possibilità di ascendere*, perchè non se ne cava senso? anzi il senso non è perfettamente quello, che se ne trae secondo la congettura del Fanfani e la nuova lezione seguita dallo Scartazzini? e per di più ha il vantaggio di non toccare il testo. E che *dritto* si adoperi sostantivamente per *la parte dinanzi* di un edifizio o d' altro, visto in proiezione verticale, nel grande Dizionario di Torino (il che mancava ai Dizionari precedenti) portò esempi Pietro Conti. Ma di tal punto ho parlato altra volta (*Dizionario Dantesco*, alla voce DRITTO); e ora mi sento tentato di ridire che se le scale d' una in altra cornice sono in linea retta (e certo in linea retta almeno è l' ultima, *Purg.*, XXVII, 64), e se il piano d' ogni cornice dobbiamo ragionevolmente computarlo della medesima larghezza di circa cinque metri (quanta il Poeta ne

Digitized by Google

Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno. 11
L' Angel, che venne in terra col decreto,

disse che aveva questo della prima); e, inoltre, se dobbiamo supporre che non solo moralmente ma anche fisicamente l' ascendere si faccia di cornice in cornice più agevole (*Purg.*, IV, 88 e segg.), bisognerà anche ammettere di necessità che il pendio delle ripe tra una ed altra cornice diventi di mano in mano meno ripido, meno pendente; e così le parole tanto dibattute si ridurrebbero a questo, *che aveva manco dritto di salita*, cioè *quella ripa aveva minore inclinazione, minore ertezza della ripa sottoposta;* perchè se le scale devon credersi più agevoli a misura che si procede verso la vetta del monte, e la larghezza delle cornici deve intendersi di eguale dimensione, di necessità il pendio della costa deve farsi sempre men erto. — *Di marmo* ecc.; quella parete era tutta figurata di bassorilievi fatti con tanta perfezione, che non solo sorpassavano quanto posson fare gli artefici più eccellenti, ma anche quanto di perfetto può produrre la stessa Natura, che è figlia di Dio e madre dell' arte (cf. *Inf.*, XI, 99-105; cf. *Mon.*, I, 4); onde spesso il confronto tra *Arte* e *Natura*, per dire quanto di più eccellente posson dare le arti del disegno (cf. *Purg.*, XXX, 1, 49; *Par.*, XXVII, 91). — *Policleto;* famoso architetto e statuario, contemporaneo e competitore di Fidia; fiorì quattro secoli e mezzo prima dell' éra volgare; ricordato da Cicerone, da Quintiliano e da Plinio, e come perfettissimo artefice citato dai poeti anteriori a Dante, il nome di Policleto era notissimo nel medioevo.—*Lì;* ivi, in quegli intagli. Altri leggono *gli*, che ha egual senso (cf. *Inf.*, XXIII, 54). — *Avrebbe scorno;* si vedrebbe vinta.

34-39. Notati dall'Alfieri. Qui le *umilitadi* (*v.* 98) sono intagliate nella parete, quasi *esaltate* anche nel marmo; più innanzi vedremo le *superbie* (*Purg.*, XII, 15 e segg.) conculcate dai passanti, poste cioè ed *umiliate* in sulla via; e così si avvera la parola divina : *qui se humiliat, exaltabitur; qui se exaltat, humiliabitur.* E innanzi ad ogn' altra *umiltà* vien Colei che fu *umile* e perciò *alta più che creatura* (*Par.*, XXXIII, 2); ed ecco l' Annunciazione di Maria, soggetto frequentissimo, nota il Casini, nell' arte medioevale, e caro specialmente ai pittori fiorentini; e per Firenze il dì dell' Annunziazione era ciò che ora per noi il capo d' anno (cf. *Par.*, XVI, 34). — *L' Angel* ecc.; Gabriele, che portò a Maria l' annunzio tanto sospirato dal mondo della incarnazione del Verbo. Nel *Conv.*, II, 6 : « Quel sì grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senato celestiale. » Il *grande Legato* del *Convito*, e la *grandezza*, che vedremo nel *Paradiso* (XXXII, 109-111) in Gabriele sopra gli altri Angeli, si spiega dalle parole di S. Gregorio M. (*Homil.* 34, in Ev.) : *Ad Mariam non quilibet Angelus, sed Arcangelus mittitur. Ad hoc quippe ministerium summum Angelum venire dignum fuerat, qui summum omnium nuntiabat .... Gabriel, Dei Fortitudo nominatur. Illum quippe nuntiare veniebat, qui ad debellandas aereas potestates humilis apparere dignatus est.* E il Poeta nel Cielo delle stelle fisse vedrà quest' Arcangelo inneggiare e girar festoso intorno a Maria (*Par.*, XXIII, 94-111), e intorno a Lei danzare e tripudiare nell' Empireo (*ivi*, XXXII, 94-114). — *Decreto* ecc.; nel *Conv.*, IV, 5 : « Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana creatura a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quello altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. » — *Molt' anni;* altrove *per secoli molti* (*Par.*, VII, 29); ma Adamo ne dirà il numero precisissimo

Digitized by Google

35 Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto, 12 Conv. II, 6
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace. 13
40 Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave;*

degli anni fino all' Annunciazione, cioè 5198 (perchè ai 4302, ch' egli stette al Limbo de' Santi Padri, aggiungendo i 930 ch' ei visse; ai quali detraendo i 34 che corsero dall' Incarnazione alla Morte, abbiamo appunto quel numero esatto), *Par.*, XXVI, 118-120. — *Lagrimata;* impetrata, invocata tra i dolori ed il pianto; perchè il peccato d' Adamo (*Purg.*, XXVIII, 95-96)

in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco,

perchè per essa colpa l' umana natura fu rimossa dal Paradiso e dalle sue dignità (*Par.*, VII, 86-87). Non credo, scrive il Cesari, che in tal senso l' usasse mai nessun altro scrittore. — *Pace;* proprio la *pace* tra il Cielo e la terra, la *pace universale*, la quale *est optimum eorum, quæ ad nostram beatitudinem ordinantur* (*Mon.*, I, 5); e in tempi di tanti odi e lotte fratricide il nostro Autore, pieno l' anima del desiderio di *pace*, prosegue con queste parole, che son poesìa altissima : « Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiæ, non voluptates, non honores, nec longitudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulcritudo, sed *pax*. Inquit enim cœlestis Militia : *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Hinc et *pax vobis* Salus hominum salutabat; decebat enim summum Salvatorem summum salutationem exprimere. » Nel *Par.*, II, 112, chiama l' Empireo *il ciel della divina pace;* e nel *Convito* (II, 15) : « Lo Cielo empireo, per la sua pace, somiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace .... E di questa dice *(Iddio)* alli suoi Discepoli : *La pace mia do a voi; la pace mia lascio a voi;* dando e lasciando loro la sua dottrina. » — *Aperse* ecc. (così anche nel *Par.*, VII, 48); nel *Par.*, XXIII, 37-39 :

Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch' aprì le strade tra il Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

— *Lungo divieto;* da Adamo fino a Cristo (cf. *v.* preced., e *Inf.*, IV, 62-63). — *Pareva sì verace* ecc.; mi si presentava con tanta verità (*verace*, osserva il Cesari, oltrechè *veritiero*, *veridico*, vale anche *vero*), e in atteggiamento di soavità così dolce, che non pareva imagine muta, ma persona viva e parlante. Dell' *Annunciazione*, che è di fronte alla porta maggiore nella Basilica di Loreto, che fu l' ammirazione del Vasari e dei più grandi artisti, nel suo libro recente *Historia de las Traslaciones milagrosas de la Santa Casa de Nazaret en Loreto* (p. 136), scrive il De Molina : *Está representada la Annunciación de la Virgen con una gracia tan perfecta, que no puede verse cosa más hermosa. La Santísima Virgen escucha atentamente la salutacion; el Angel está de rodillas y ne parece de marmol, sino más bien un ser celestial, de cuya boca diréase que está saliendo el* AVE MARIA.

40-42. *Giurato* ecc.; altrove, d' una cosa che proprio par vera, ma non è (*Purg.*, XXIX, 49) :

Giurato avria poco lontano aspetto
Che ecc.

— *Ave;* la prima parola della salutazione angelica; quell' *Ave, Maria*, che è nei cieli ripetuto da Piccarda (*Par.*, III, 121), e da Gabriele, al quale rispondono giubilando tutti i Santi (*Par.*, XXXII, 95-98), e che il Poeta recitava

Digitized by Google

Perchè quivi era immaginata quella
Ch' ad aprir l' alto Amor volse la chiave. 14
Ed avea in atto impressa esta favella :
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
45 Come figura in cera si suggella. 15
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente. 16
Perch' io mi mossi col viso, e vedea

Par. XXXIII, 7, 39, 104.

mane e sera (*Par.*, XXIII, 88). — *Però che* ecc.; perchè si sarebbe giurato di sentire le parole dell' Angelo? non tanto dal suo atteggiamento, vero, reale, quanto dal fatto che egli era di contro a Maria; la presenza di Lei rendeva più credibile che sonasse la parola dell' Arcangelo. — *Immaginata*, effigiata, scolpita (*v.* 67). — *Ad aprir* ecc.; volse la chiave, innamorò di sè Iddio, e così il trasse ad aver pietà del mondo, e aperse a noi l' amor di Dio, che eravamo *natura filii iræ* (l' Apostolo).

43-45. *Impressa;* il parlare v' era scolpito, coll' atto stesso che fanno le labbra a scolpir quelle sillabe; dunque, nonchè udirsi, le parole si vedevano. Si rammenti quanto s' è già notato nel *Purg.*, II, 44; e il povero popolo, sempre vero e preciso più di molti letterati, dice spesso : *la contentezza, la disperazione gli è stampata nel viso.* — *Ecce ancilla Dei;* la risposta decisiva di Maria : *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum* (Luc., I, 38). E da questo fatto di profonda umiltà derivò e lei la grandezza d' esser madre di Dio (*Par.*, XXXIII, 1 e *segg.*). — *Come figura* ecc.; il Cesari : « Per iscolpir meglio nella mente la cosa, la ribadisce colla più spressa similitudine; chi impronta una figura in cera, la cava della madre (essendo la molle sostanza entrata tutta ne' cavi della forma esattamente, fino ai più minuti contorni) tutta spiccata e rilevata, che filo non se ne perde, e salta fuori dal fondo. » Perciò Dante a questa similitudine ricorre altrove (*Purg.*, XXXIII, 79). Dalla divozione di Dante alla Vergine, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce MARIA, MADRE DI DIO.

46-48. L' Alfieri notò, tranne il primo. *Non tener* ecc. Virgilio, che vide l' alunno tutto raccolto nella contemplazione dell' Annunciazione, lo avverte di guardar anco a ciò che viene appresso; così Matelda in differente modo altrove (*Purg.*, XXIX, 61-63). — *La mente;* non l' occhio solo, ma la mente; ben credo che alla vista di certe pitture a Dante inconstrasse quanto gli accadeva al sentire una musica eccellente, cioè restava del tutto rapito e fuori di sè (*Purg.*, II, 112-119; XVII, 13-15); ed è per levare in alto *la mente* che l' arte dovrebbe esercitare il suo ministero; quando invece la abbassa, va contro alla ragione del suo essere. Il Poeta delle arti del disegno così determina l' ufficio (*Par.*, XXVII, 91-93) :

E se Natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture ecc.

— *Da quella parte;* dalla parte sinistra (*Vit. N.*, §. 14), dalla sinistra costa (*Inf.*, XIII, 119). Questa è l' opinione volgare, seguita pur da Aristotele; ma Ippocrate e Galeno misero in sodo la verità, mostrando che il cuore è nel mezzo del petto.

49-54. L' Alfieri notò i due penultimi. *Mi mossi* (altri *mi volsi*) ... *e vedea* ecc.; altrove, *guardai e vidi* (cf. *Inf.*, I, 16); rimossi gli occhi dall' Annunciazione, e di costà, di fianco a lei, alla mia destra vidi un' altra storia essere

Digitized by Google

50 Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea, 17
Un' altra istoria nella roccia imposta :
Perch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta. 18
55 Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' Arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso. 19 Ep. XII.

effigiata nel marmo.—*Diretro da* (più sotto, v. 72, *diretro a*), dopo la scultura rappresentante l' Annunciazione (cf. *Inf.*, XXV, 22; *Purg.*, XXIX, 143). — *Per quella costa* (altri *da*); egli era alla sinistra di Virgilio; dunque volse gli occhi alla propria destra; ma non già, come dice il Cesari, *al lato destro della prima rappresentanza seguiva la seconda;* in tal caso sarebbe il lato sinistro. — *Mi movea;* non credo doversi intendere collo Scartazzini di questo solo atto, che cioè *Virgilio* colle sue parole (*v.* 46) *fece che io mi movessi;* ma *colui che mi movea* credo non altro che una perifrasi, per dire *duca*, *guida*, *scorta*, intendendo di tutto il viaggio. — *Storia;* bellissima! *storia* per Dante è l' *Eneide* (*Conv.*, IV, 26); *storia* la *Tebaide* di Stazio (*ivi*, 25), e *storia* un fatto narrato dalla Bibbia; perchè la storia vera, più che di fatti si deve far maestra di ragioni, dacchè più insegnano le ragioni che i fatti. — *Imposta;* scolpita nella roccia pendente, nella ripa. — *Perch' io*, ecc.; per veder bene. — *Varcai* ecc.; passai dalla sinistra alla destra di Vigilio. — *Presso*, alla storia, di rimpetto. — *Disposta;* dispiegata, mi si mostrasse nel suo vero essere : ecco il *punto di vista* e la *luce* necessaria perchè una pittura o scultura mostri tutta la sua bellezza. Così nel *Canzoniere* (*Parte* II, *canz.*, IX, *st.* I), parlando ad Amore, luce di tutto, scrive :

Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pittura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte,

55-57. L' Alfieri notò i due primi. La seconda *storia* ha per soggetto quanto ci narra il *Libro dei Re* (II, VI, I e *segg.*), cioè il trasporto che il re David fece dell' Arca santa dalla casa di Abinadab a Gerusalemme. — *Intagliato*, scolpito. — *Nel marmo stesso*, nella medesima roccia che la storia precedente. — *Traendo;* traenti, nell' atto di trarre ecc. (cf. *Inf.*, XXXI, 14). — *Perchè;* fatto, pel quale. — *Si teme;* si teme assumere, spiega il Tommaseo; ma non è necessario; è chiaro, *si teme*, *s' ha paura d' un officio non legittimamente ricevuto.* Accenna alle parole del sacro Testo (*loc. cit.*, *vv.* 6-7) : *Postquam autem venerunt ad aream Nachon, extendit Oza manum ad Arcam Dei, et tenuit eam; quoniam calcitrabant boves, et declinaverunt eam. Iratusque est indignatione Dominus, et percussit eum super temeritate; qui mortuus est ibi juxta Arcam Dei.* E Dante, scrivendo ai Cardinali Italici, ben rammentandosi che l' Arca era figura della Chiesa, e del suo acceso parlare temendo d' essere accusato di presunzione, così previene l' obbiezione : *Nec Ozæ præsumptio, quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, me inficiet sui tabe reatus : quia ille ad Arcam, ego ad boves calcitrantes, et per abvia distrahentes, attendo. Ille ad Arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad Naviculam fluctuantem aperuit* (Epist. VIII, 5). È notabile che di due fatti, distinti dal sacro Testo, il Poeta ne fa un solo. La Scrittura narra che David per la repentina morte di Oza *extimuit in die illa .... et noluit divertere ad se arcam Domini in civitatem David*, ma la condusse in

Digitized by Google

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' due miei sensi
60 Facea dicer l' un No, l' altro Sì, canta. 20
Similemente al fumo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al Sì ed al No discordi fênsi. 21
Lì precedeva al benedetto vaso,
65 Trescando alzato, l' umile Salmista;

casa di Obededom Geteo, dove essa stette tre mesi. Ma avendo saputo David che per ragione dell' Arca Iddio aveva colmato di benedizioni Obededom e la sua casa, andò a prender l' Arca, *abiit, et adduxit Arcam Dei de domo Obededom in civitatem David cum gaudio.*

58-60. Notati dall' Alfieri. *Dinanzi* all' Arca, *parea*, si vedeva *gente*, schiere di popoli; *partita*, divisa, *in sette cori;* che è quello che dice la Volgata : *et erant cum David septem chori* (ivi, *v.* 12). — L' un *No*, l' altro *Sì* ecc.; rispetto al primo fatto dice la Scrittura (*loc. cit.*, *v.* 5) : *David autem et omnis Israel ludebant coram Domino, omnibus lignis fabrefactis, et citharis, et lyris, et timpanis, et sistris, et cymbalis.* E in quanto al secondo (*ivi*, *v.* 15) : *David et omnis domus Israel ducebant Arcam testamenti Domini, in jubilo, et in clangore buccinæ;* peraltro ne' *Paralipomeni* (I, 15, *v.* 28) si dice che tale traslazione fu fatta *in jubilo, et sonitu buccinæ, et tubis, et cymbalis, et nablis, et cytharis.* Tanto parean vive quelle immagini effigiate, che l' occhio avrebbe giurato che cantassero; però l' orecchio diceva *no.*

61-63. *Similemente* ecc.; del pari nasceva contrasto al vedere scolpito il fumo *degli incensi;* gli occhi dicevano *è fumo vero;* ma l' odorato, che nulla sentiva, diceva *no* (cf. *v.* 117). Ma chi ardì un dire siffatto, tanto immaginoso nel vero, così naturale nella novità? « Questa, dice il Cesari, è poesia, cioè imitazione; anzi egli è un mettere le cose in essere, non pure in quadro. Qui il suono delle parole sopperisce agli ufizi degli altri sensi; e l' immaginazione del lettore si trova ingannata, cioè impressa del diletico degli oggetti di ciascun sentimento così in proprio, ch' egli crede vedere, odorare, toccare, quand' egli è un udir senza più : e ciò perchè, a cagione della vivezza e della propria espressione della natura, egli riceve le impressioni e sensazioni medesime, che gli sogliono portar gli occhi, il naso, gli orecchi. » — *Fumo degli incensi*, che ardevano dinanzi all' Arca; circostanza non notata dal sacro Testo. S. Gregorio (*Homil.*, 10 *in Ev.*) : « Thure, quod Deo incenditur, virtus orationis exprimitur, Psalmista testante : *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.*

64-66. Notati dall' Alfieri. *Benedetto vaso;* nel tabernacolo interiore dell' Arca si conteneva *urna aurea habens manna; et virga Aaron, quæ fronduerat; et tabulæ, in quibus erant scripta decem præcepta legis* (Summ. Th., I II, 102, 4, *ad* 6, dove l' Arca è spiegata in tutte le parti della sua costruzione, dichiarandone il significato spirituale). Veggasi il passo dell' Angelico, *Purg.*, XI, 13. E *benedetto carco* dice altrove il Poeta il Carro trionfale di Beatrice, il quale è simbolo della Chiesa (*Purg.*, XXXII, 26). — *Trescando* (cf. *Inf.*, XIV, 40); ballando, chè *tresca* ai tempi del Poeta dicevasi una spezie di ballo, che si faceva movendo mani e piedi (cf. *Inf.*, XIV, 40). — *Alzando;* alzato il vestimento, perchè al ballo non desse impaccio, per potere più speditamente ballare, chiosa il Landino, e così quasi tutti gli antichi e i più accreditati fra i chiosatori moderni; ma nessuno più chiaro del Borghini, che rende ragione della parola : « *Alzato* ha propria significazione, e importa aver i panni tirati suso,

Digitized by Google

E più e men che re era in quel caso. 22
Di contra effigiata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista. 24

e accomodati in modo che non possano dar noia a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento. » Non c' è dunque ragionevole motivo, come si fece da alcuni, seguendo il Daniello, di intendere *in atto di ballare;* ma a che prò, se tale idea è già viva e lampante nel *trescando?* Ma ciò che fa decisamente piegar la bilancia a favore della chiosa degli antichi si è quanto narra a tal proposito la *Scrittura* (loc. cit., *v.*,14): *Et David saltabat totis viribus* (trescando) *ante Dominum; porro David erat accintus ephod lineo* (alzato); e l' *efod*, spiega il Tommaseo nel Dizionario di Torino, era *paramento sacerdotale degli Ebrei, che portavasi sopra la tunica e il pallio, pendeva dal petto e dalle spalle; senza maniche, sotto le ascelle partito, era tenuto da un cingolo sopra le reni.* E le parole piene di stizza di Micol a David confermano la chiosa (*ivi*, *v.* 20) : *Egressa Michol filia Saul in occursum David, ait. Quam gloriosus fuit hodie rex Israel*, discooperiens se *ante ancillas servorum suorum, et* nudatus est, *quasi si* nudetur *unus de scurris.* — *L' umile Salmista, il sommo cantor dello Spirito Santo* (*Par.*, XXV, 72; cf. XX, 38),

Che l' Arca traslato di villa in villa

(*Par.*, XX, 39), colui che per doglia

Del fallo, disse : *Miserere mei*

(*Par.*, XXXII, 11). — *E più e men* ecc.; *più* che re al cospetto di Dio per la sua profonda umiltà; *men che re*, al cospetto del mondo, che pur ama il fasto e le orgogliose apparenze.

67-69. Notati dall' Alfieri. *Di contra;* di prospetto, dirimpetto a David, in un lato di quella scultura. — *Vista* (cf. *Inf.*, X, 5), fenestra : nel citato capo del *Libro dei Re* (*v.* 16) : *Michol prospiciens per fenestram, vidit regem* etc. — *Micol*, figliuola di Saul, moglie di Davide. — *Ammirava;* guardava maravigliata, non già per quella maraviglia onde in quell' occasione avran guardato David ballante certe anime pie, alle quali era dato intendere il grande atto che il buon re compiva di umiltà, e di riverenza a Dio, e il beneficio dell' esempio santo che a tutto il popolo ne derivava; ma Micol guardava maravigliata *sì come donna dispettosa e trista*, crucciata e stortamente addolorata che il re si abbassasse così; e già, al vederlo in quella condizione di saltimbanco, secondo lei, ella, dice la Scrittura, *despexit eum in corde suo*, e così *dispettosa e trista* (e se *trista* vale *addolorata*, può anche valere *cattiva* e *malvagia*) si coceva del desiderio di sfogar su lui il suo mal talento, e preparava al marito i rimbrotti; onde, quando David tornò in casa, ella gli andò incontro, e lo accolse con quelle amare parole che ho recato più sopra; ma Davide rispose (e da queste parole l' atto primo acquista maggiore grandezza) : *Ante Dominum, qui elegit me potius quam patrem tuum, et quam omnem domum eius* (e questo si chiama bene render pane per focaccia).... *et ludam, et vilior fiam plus quam factus sum, et ero humilis in oculis meis; et cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo* (*loc. cit.*,*vv.* 21-22). Della SS. Vergine disse S. Bernardo, che *humilitate concepit;* di questa superba dice il sacro Testo : *Igitur* (ed è un *igitur* pienamente consequenziale) *Michol filiæ Saul non est natus filius usque in diem mortis suæ* (ivi, v. 23). Nell' una e nell' altra *storia* si vede chiaramente avverata la parola del cantico di Maria, in presenza di Elisabetta (*Luc.*, I, 48, 51, 52) : *Respexit* (Deus) *humilitatem ancillæ suæ .... Dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.*

Digitized by Google

70 Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava. 24
Quiv' era storiata l' alta gloria

70-72. Notati dall' Alfieri. *Avvisar; viso* per *vista* (e dal *videre* è *visum*, e dal supino molti verbi si deducono). — *Da presso;* da vicino. -- *Diretro;* dopo Micol, alla mia destra. — *Biancheggiava;* perchè *imposta* nel *marmo candido* (*v.* 31).

73-75. Si avverta attentamente : la prima storia rappresenta una poveretta, che per la sua umiltà diventa Madre di Dio; la seconda, una regina, che per superbia è punita di sterilità; la terza, una povera madre consolata dall' umiltà d' un imperatore. Il soggetto del terzo bassorilievo si è la leggenda dell' Imperatore Trajano e della vedovella, alla quale egli rese giustizia; per il che S. Gregorio Magno, ammirato di tanta carità, così caldamente pregò Dio per lui, che il Signore ritornò in vita Trajano perchè si convertisse al cristianesimo e si salvasse. Tale leggenda era nel medioevo così diffusa, che se n' occupò, come vedremo, lo stesso S. Tommaso d' Aquino. Di ciò narra il *Novellino* (nov. 69, dell' ediz. Tasso, 1852) : « Lo imperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse : Messer, fammi diritto di quelli che a torto m' hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse : io ti soddisfarò, quando io tornerò. Ed ella disse : se tu non torni? Ed egli rispose : soddisferatti lo mio successore. E se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi sei debbitore. E pogniamo che pure soddisfacesse; l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrà al tuo successore, s' elli liberrà sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch' aveano morto il suo figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato san Gregorio papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l' onorò di gran lode, e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l' ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di questo santo papa, l' anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell' inferno, e andonne in vita eterna; ed era stato pagano. » Su tale leggenda ritorna il Poeta nel *Par.*, XX, 43 *e segg.*, e 109. Chi primo narrò la giustizia di Trajano alla vedova, fu Dione Cassio; e Giovanni Diacono, nella *Vita di S. Gregorio*, già tre secoli dopo l' età del Santo, per primo narrò la parte che nella leggenda risguarda quel Pontefice. Il Baronio e il Bellarmino dichiarano naturalmente favolosa tale narrazione; tanto più che altri scrittori attribuiscono quell' atto non già a Traiano, ma all' imperatore Adriano; e certo fa specie che nessuno storico dell' impero ne faccia parola; se la cosa fosse avvenuta, come mai Plinio il giovane, sì grande panegirista di Traiano, non l' avrebbe ricordata? Ma Dante, che pur sapeva che l' Inferno è *la valle, ove mai non si scolpa* (*Purg.*, XXIV, 84), e che in sulla porta di esso vide scritto

Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate

(*Inf.*, III, 9); Dante, come raccoglie le leggende popolari qual simbolo di qualche vero, così raccolse questa come *un atto di fede popolare nella infinita misericordia di Dio*, dice il Tommaseo. — *Storiata;* effigiata, scolpita. — *Alta gloria;* ci son glorie, che non istanno nel frastuono; anzi tanto più alte quanto più sono effetto dell' umiltà. — *Del roman Prence* (lo Scartazzini, sulla fede di ottimi Codici e delle prime stampe, legge e propugna *del roman principato*), del

Digitized by Google

Ep. VI. Del roman Prence, lo cui gran valore
75 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria; 25
Io dico di Traiano imperadore :
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore. 26
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Ep. VI. 80 Di cavalieri, e l' Aquile nell' oro

romano imperatore (e *princeps* è per *imperator* di frequente nella *Monarchia;* e nel *Convito*, IV, 5, *primo Principe* chiama Giulio Cesare). — *Gran valore;* d' aver reso giustizia alla supplicante vedovella : e se tal atto fu per Traiano *gran valore*, ben si vede che il rendere giustizia non è sempre facile ai Principi, o per propria trascuranza ed alterigia, o per colpa di chi li circonda. — *Mosse;* indusse (cf. *Inf.*, II, 73; III, 4; *Conv.*, I, 2). — *Gran vittoria;* straordinaria, singolare, riportata sull' Inferno, o, meglio, sulla divina Volontà; e tutto questo è spiegato in questi mirabili versi del *Paradiso* (XX, 94-99), che appunto spiegano la ragione della salvezza di Traiano :

Regnum Cœlorum violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina Voluntate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza.

Nè a caso, nota il Tommaseo, *dice questa* gran vittoria, *come per contrapporla alle vittorie militari.* Di questa *vittoria* del grande Pontefice discorre anche l' Angelico (*Summ. Th.*, Suppl., 71, 5) : *Damascenus in Sermone suo*, de Defunct. (— ma questo *Sermone*, avverte il Perez, fu falsamente attribuito al Damasceno —), *narrat quod Gregorius pro Traiano orationem fundens, audivit vocem sibi divinitus dicentem :* Vocem tuam audivi, et veniam Traiano do; *cuius rei, ut Damascenus dicit in dicto Sermone, testis est Oriens omnis et Occidens .... De facto Traiani hoc modo potest probabiliter æstimari, quod precibus beati Gregori ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit.* Primo a scrivere questa leggenda, dice il Perez, fu Giovanni (*Paolo*, dice il Tommaseo) Diacono, già tre secoli dopo l' età di Santo, e il primo a rifiutarla fu Melchior Cano, quindi il Bellarmino e il Baronio. Il Tommaseo avvertì che l' azione qui attribuita a Traiano, Dione Cassio e Sifilino l' attribuiscono invece all' imperatore Adriano (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce GREGORIO MAGNO).

76-78. L' Alfieri notò i due ultimi. *Al freno;* dinanzi al cavallo, perchè Traiano si fermasse. — *Di lagrime* ecc.; verso potente di suono e d' atto; vuol dire, nota il Cesari, che in quella vedovella, negli occhi, nelle labbra, e in ogni altro atto della faccia, si vedeva il pianto e il dolore bello e maniato.

79-81. *Calcato e pieno* ecc.; sottinteso *il luogo* (cf. *Purg.*, IX, 54), ma c' è maggior forza; vale quanto *intorno a lui, tutto era stretta e calca di cavalieri.* — *L' Aquile* (altri *aguglie*, idiotismo toscano) *nell' oro* (altri non bene, *dell' oro*); gli stendardi, sui quali erano effigiate le Aquile nere in campo d' oro. I sostenitori della lez. *dell' oro*, accampando l' argomento che le Aquile Romane erano d' oro massiccio (e che per ciò *dell' oro* e non *nell' oro* si deve leggere), non badarono che la frase *in vista al vento si moviéno* manda a rotoli ogni loro cicaleccio; se Dante avesse inteso *d' aquile d' oro* massiccio impernate sulle aste, qual senso si dovrebbe dare a quella frase? Non già dunque dell' aquile del primo Impero parla il Poeta, ma di quelle del Sacro Romano Impero, quali si vedevano al tempo suo, aquile

Digitized by Google

Sovr' esso in vista al vento si moviéno. 27
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer : Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto; ond' io m' accoro. 28
85 Ed egli a lei rispondere : Ora aspetta

ricamate in drappi; *arme dell' Impero*, dice G. Villani (*Cron.*, IV, 4), era *il campo d' oro e l' aguglia nera.* Ma se anco i migliori Codici e la loro grande maggioranza, e le più accreditate edizioni non avessero *nell' oro*, a definire la quistione della vera lez. di questo passo, basterebbe l' autorità di Dante stesso, che parlando della venuta dell' Imperatore, scriveva ai Fiorentini (*Epist.* VI, 3) : « Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse juvabit, cum advolaverit *Aquila in auro* terribilis ....? » E ai Conti di Romena scriveva del loro zio Alessandro, accennando al suo stemma : « Argenteas scuticas *in purpureo* deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentum in amore virtutem vitia repellentem. » E anche Pietro, spiegando la frase del padre (*Inf.*, XXVII, 50), *il lioncel dal nido bianco*, scrive *leo azzurus in albo*, cioè *in campo bianco.* — *Sovr' esso;* sopra il capo dell' imperatore; però il Cesari intende *di sopra*, senza più, cioè nella parte superiore del bassorilievo. Però avendo detto *d' intorno a lui*, ben si può questo *sovr' esso* intendere come frase di corrispondenza; *intorno a lui v' avea cavalieri, di sopra a lui le bandiere.* — *In vista;* al vederle (cf. *Purg.*, I, 79) pareva si movessero al vento. — *Moviéno;* moveano.

82-84. *La miserella;* questo diminutivo vale un' elegia. — *Infra tutti* ecc.; lì, in mezzo a quella calca di cavalieri, tutti in silenzio e attenti su lei; ella sola dunque e Traiano erano scolpiti con le parole in bocca. — *Fammi vendetta;* rendimi la debita giustizia, punisci il malfattore. *Vendetta* per *punizione* o *giustizia*, è spesso nella Bibbia (cf. *Inf.*, XXVI, 57; *Purg.*, XV, 95; *Par.*, VII, 50, e *spesso*). Non pare che la *miserella* chieda *vendetta*, nel vero senso d' animo vendicativo; ma potrebbe anche darsi; e così non è facile capire se era animo vendicativo, o sentimento in tutto morale l' invito della moglie di Pisistrato di volersi vendicare (*Purg.*, XV, 100); ad ogni modo sono belle e consolanti queste parole del Rosmini, allegate dal Perez : « Lasciare a Dio solo l' esercizio della vendetta è deliberazione difficile tanto, quant' è difficile la ricongiunzione dell' uomo con Dio. Le città di rifugio stabilite da Mosè per quelli che commettevano omicidio involontario, dimostrano quanto difficilmente s' infrenasse anche presso gli Ebrei lo sdegno cieco, che prende forma di desiderio di vendetta. Gli uomini più rozzi sono i più vendicativi. A poter deporre il desiderio della vendetta conviene poter dominare in sull' ira; e andar convinti che d' ogni ingiuria Dio stesso è vindice : ch' egli stesso è quella giustizia che in noi s' oltraggia. Le quali verità esigono riflessione; e acciocchè sieno efficaci, dimandano un alto grado di persuasione, la quale non si manifesta che nell' uomo del nuovo Vangelo. Certo non è impossibile all' uom rinnovellato da Cristo, cioè novamente congiunto a Dio, l' intendere a pieno il *Mihi vendicta*, quando la legge ch' egli segue dice di più « *Amate i vostri nemici; benificate quelli che v' odiano* (Rosmini, *Filosofia del diritto*, I. volume 1920 ecc., dove si può vedere egregiamente trattata la grave questione : *Se nell' uomo v' abbia il diritto di semplice vendetta*). » — *È morto;* ucciso, interpreta qualcuno; ma qui vale *morì*, altrimenti avrebbe detto *fu morto.* — *Ond' io m' accoro;* del che, della cui morte m' appeno, m' affliggo.

85-93. L' Alfieri notò il *v.* 87, e *l' altrui bene* col. *v. seg.*, e l' ultimo. *A lei rispondere*, inf. retto dal *parea* del *v.* 83. — *Ora aspetta* (cf. *Inf.*, XVI, 14;

Digitized by Google

Tanto ch' io torni. Ed ella : Signor mio,
(Come persona in cui dolor s' affretta,) 29
Se tu non torni? Ed ei : Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella : L' altrui bene
90 A te che fia, se il tuo metti in obblio? 30
Ond' egli : Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova :
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. 31
Colui, che mai non vide cosa nuova,
95 Produsse esto visibile parlare,

XXXII, 82) ...., *ch' io torni* dalla spedizione alla quale men vo. — *Come persona* ecc.; con l' impazienza affannosa di chi tutto è occupato dal dolore; in cui il dolore rende l' anima sollecita e impaziente della cosa, che chiede. — *Chi fia* ecc.; il mio successore. — *L' altrui bene* ecc.; che giovamento a te recherà il ben operare d' un altro, se tu trascuri di fare quel bene, a che ti obbligherebbe il tuo officio? il bene, che potrà fare il tuo successore non potrà da te scansar la colpa d' aver trascurato il tuo dovere. — *Metti in obblio;* trascuri, trasandi. — *Solva* ecc. (*v.* 108, *pagare il debito*); ch' io compia il mio dovere (altrove *solvere il nodo del dovere*, *Purg.*, XXIII, 15; e questo *nodo*, legame, ben riflette l'idea di *obligo*, da *legare*). — *Giustizia vuole* ecc.; mel comanda la giustizia; e la pietà che sento di te, mi obbliga a farlo subito, sospendendo un istante il mio cammino.

94-96. Il Poeta ben previde che gli potrebbe esser mosso una obbiezione, ed è questa : Può essere che uno scultore eccellente sappia nel marmo alle sue figure dare tale movimento, e così improntar le loro sembianze e gli atti da sembrar che parlino; ma come può essere che quelle sembianze si mutino dal primo atto, che nelle sculture è uno e permanente, e che in quelle si legga il succedersi degli affetti, così da dar materia allo svolgimento d' un dialogo? E perciò risponde che quelle sculture non erano uscite da umano scalpello, ma eran fattura di Dio onnipotente, prima causa di tutto. — *Colui* ecc.; Dio,

A cui tutti li tempi son presenti

(*Par.*, XVII, 18), e che è tale artefice, che *non ha chi il guidi* (*Par.*, XVIII, 109), perchè fonte della universa bellezza, creatore della Natura, che è madre d' ogn' arte (*Inf.*, XI, 105; *Mon.*, I, 4), ha prodotto tali opere (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. IV, pag. 79). — *Visibile parlare;* e l' arte parla appunto alla nostra mente per l' organo degli occhi (cf. *Par.*, XXVII, 91-93), più potente alle volte della parola, che entra nell' anima per l' organo dell' udito. Sant' Agostino (*De vera Rel.*, 50) ha detto, che *le cose tutte di questo mondo sono parole visibili;* e queste *parole visibili* ci levano a intendere la profonda armonia delle invisibili, perchè *a creatura mundi invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur* (*Epist.* V, 8; e nella *Mon.*, II, 2, ripete le stesse parole). Infatti il *Purg.*, XIV, 148-149, e XIX, 62, raffrontati al *Par.*, I, 103-108, e X, 1-7 (per tacer d' altri luoghi, altro non dicono che quello dei Salmi (*Ps.* XVIII, 1) : *Cœli enarrant gloriam Dei.* Però se il libro della Natura è aperto a tutti, non tutti hanno capacità di leggervi e d' intendere le cose allo stesso grado; avviene quello che osserva S. Agostino (*Serm.* 44, de *Verbis Domini*) : « Quemadmodum qui videt litteras in codice optime scripto, et non novit legere; laudat quidem antiquarii manum, admirans apicum pulchritudinem; sed quid sibi velint, quid indicent illi apices, nescit, et est oculis laudator, mente non cognitor : alius autem et laudat artificium,

Digitized by Google

Novello a noi, perchè qui non si trova. 32
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E per lo Fabbro loro a veder care; 33
100 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti :
Questi ne invieranno agli alti gradi. 34

et capit intellectum; ille utique qui non solum videre, quod commune est omnibus, potest, sed etiam legere, quod, qui non didicit, non potest. » Leonardo da Vinci disse la pittura *poesia da ciechi*, e la poesia *pittura da sordi;* e Torquato Tasso, in un suo sonetto a Bernardo Castelli, che aveva disegnato le figure della sua Gerusalemme, lo chiamò

Muto poeta di pittor canoro;

e l' Alfieri disse Dante :

Il gran Poeta, che in sì forti rime
Scolpì d' Inferno i pianti maledetti.

Il Vico (*Note all'* Arte Poetica d' Orazio), chiosando la sentenza *ut pictura poesis*, scrisse : *Recte poeta poesim picturæ comparat; namque pictura mutum poema, poema loquens pictura dici solet : et sane is optimus poeta est, qui sensibilibus imaginibus res exponit, ut lectorum oculis, non intellectu, conspiciantur* (cf. *Dizionario Dantesco, vol.*, VIII, nell' *appendice* BELLE ARTI). — *Novello*; insolito, da destare ammirazione.

97-102. L' Alfieri nota il primo e il terzo. *Le immagini di tante umilitadi* (*umilitadi* come *onestadi*, *Par.*, XXXI, 51), gli scolpiti esempi di umiltà sì grandi. Gli artisti del mondo amano di ritrarre i grandi personaggi e nel momento più fastoso della loro vita; l' artista divino, qui *exaltat humiles*, immortala gli umili, o li coglie in quel punto che agli occhi del mondo potrebbero parer disprezzabili. — *Per lo Fabbro* ecc.; care e maravigliose per sè, ma più care pensando di cui son fattura. Degli esempi d' umiltà par si compiaccia il Poeta, quasi di preferenza; e tale virtù gli doveva rider graziosa anche per essere stata la principale delle tante che ornavano Beatrice, come s' ha dalla *Vita Nuova* in più luoghi. Scrive l' Ampère : « Solo per tradizione sappiamo essere stato Dante in istretta dimestichezza con Giotto, e aver da lui appreso il disegno. Difatti, sembra necessario che colui, il quale con istile sì netto e fermo, tratteggiava i contorni delle immagini e de' pensieri, avesse anche l' occhio e la mano del pittore » (*Viaggio* ecc., pagg. 69-70). Nella *Vita Nuova* (§. 35) abbiamo il documento che Dante sapeva di disegno. Leonardo Aretino (*Vita di Dante*) scrisse : *Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava.* Benvenuto da Imola al C. XI del *Purgatorio*, e il Baldinucci nella *Vita di Giotto* (come nota il Bianchi alla Vita di D. di L. Aretino) dicono che questo pittore fece in Napoli alcuni lavori su disegni di Dante. — *Ecco di qua* ecc.; alla sinistra de' Poeti; diffatti, se Dante era passato alla destra di Virgilio (*v.* 53), e ora, per veder quell' anime, volge gli occhi verso Virgilio, le anime venivano loro da sinistra. — *Fanno i passi radi* (cf. *Inf.*, VIII, 117), vengon lente (*Purg.*, III, 65; cf. XX, 16). — *Molte genti;* le anime sante di coloro, che furono superbi in vita, le quali hanno pena di girare intorno al monte, cariche di pesantissimi macigni (cf. *vv.* 130 *e segg.*). — *Alti gradi;* ai cerchi superiori del Purgatorio, spiegano molti; ma forse meglio, la scala per passare da questa all' altra cornice; infatti a ciò mira la domanda, che poscia moverà loro Virgilio (*Purg.*, XI, 40).

Digitized by Google

Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
105 Volgendosi vêr lui non furon lenti. 35
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi. 36
Non attender la forma del martíre :
110 Pensa la succession; pensa che, a peggio,

103-105. *A mirar* ecc.; a contemplare quelle maravigliose sculture. — *Vaghi;* sempre desideroso di cose nuove e di nuova scienza, al sentire quel mormorar di Virgilio, rivolge tosto gli occhi da quella parte.

106-111. Previene il Poeta il suo lettore a non iscoraggirsi sulla via della penitenza, a non ismettere il buon proposito di essa, al vedere quanto sia grave la punizione onde l' uomo deve qui espiare le proprie colpe; e lo conforta col pensiero, che per quanto grave la pena, essa è tuttavia temporanea, e non può oltrepassare il dì del finale Giudizio. *Ti smaghi*, ti disanimi, ti tolga giù, ti rimuova (cf. *Inf.*, XXV, 146). L' Anon. Fior. : « Qui c' insegna l' Autore che quando siamo in ardua penitenzia non dobbiamo considerare la pena anzi il bene che ne segue, il quale è determinato di necessità a tempo; et però dice in figura, non attendere la forma della pena de' superbi, che in tal modo si purgano, ma pensa ch' ellino sono certi d' andare quando che sia in vita eterna. » — *Buon proponimento*, di proseguire l' intrapresa rinnovazione spirituale. — *Per udire* ecc.; al sentire, al conoscere, da quanto son per narrare, che fatta di pena infligga Iddio a chi fu superbo. — *Il debito si paghi* (cf. *v.* 92, *solvere il dovere*); commessa la colpa, il debito s' è incontrato con Dio, e bisogna pagarlo, perchè l' anima così macchiata

in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar con giuste pene

(*Par.*, VII, 82-84); ed è colla penitenza che il *dovere si scioglie* (*Purg.*, XIII, 126), il *fio si paga* (*ivi*, XI, 88), la *moneta si rende* (*ivi*, 125), e a Dio si soddisfa (*ivi*, 71). Nella *Summ. Th.*, (III, 48, 4) : *Ipsa satisfactio, qua quis satisfacit, sive pro se, sive pro alio, pretium quoddam dicitur, quo seipsum vel alium redimit a peccato, et a pœna.* — *Non attender* ecc.; non badare, non far ragione della qualità della pena, per quanto ella sia grave; ma *pensa la succession*, rifletti ciò che verrà dopo questa, cioè la gloria eterna. — *A peggio;* alla più trista, alla più disperata, tal pena non *può ire*, non può prolungarsi al di là del Giudizio universale (*dopo la gran sentenza*, *Inf.*, VI, 104) : perchè di necessità quel dì il Purgatorio deve finire; e *la gran sentenza* (*grande*, perchè universale, e perchè inappellabile) accenna alle parole, che dirà Cristo (*Matth.*, XXV, 34 *e* 41) : *Venite benedicti .... Discedite a me maledicti;* la quale sentenza rimbomberà in eterno (*Inf.*, VI, 99). Saviamente avvertì il Perez che le Anime purganti nel loro patire son liete per *tre certezze;* certezza che la pena avrà un fine, accennata qui; certezza dell' *ordine del patire* (*Purg.*, XXI, 40); certezza della loro *impeccabilità* (*Purg.*, XXVI, 132; cf. XI, 22-23). In quanto il Purgatorio dantesco allegoricamente risguarda gli uomini nella vita presente (cf. *Dizionario Dantesco*, Append. XVIII, Parte II, §. II e V), che s' ingegnano di far penitenza delle proprie colpe e di procedere per la via del bene, vincendo le avverse difficoltà sorretti dalla speranza del premio eterno, cade opportuno questo tratto dell' *Imit. Cr.* (III, 40, 2), che spiega più largamente quanto qui sopra sentimmo dall' *Anon. Fior.* : « Se tu cerchi requie in questo mondo, in che modo perverrai tu a

Digitized by Google

Oltre la gran Sentenza non può ire. 37
Io cominciai : Maestro, quel ch' io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio. 38
115 Ed egli a me : La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone. 39
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi :

vita eterna? Non t' apparecchiare a molta requie, ma a molta pazienza. Non cercare la vera pace in terra, ma in cielo; non nelle creature, ma nel Creatore. Per amor di Dio tu debbi sopportare fatiche, dolori, tentazioni, vessazioni, ansietà, necessità, infermità, ingiurie, riprensioni, umiliazioni, confusione, correzione e dispregio. Queste cose ci aiutano alla virtù, e provano il cavaliere di Cristo e fabbricano la celestiale corona. Io rendo, dice Dio, eterna mercede per piccola fatica, ed infinita gloria per la transitoria confusione. »

112-114. L' Alfieri nota del primo *quel ch' io veggio*, e i due appresso. Il Poeta vedeva non so che muoversi a quella volta; non pareano uomini; e se erano, non ne avevan più la natural forma; vollero innalzarsi, e Dio ora doma le loro superbe cervici (*Purg.*, XI, 53), e quasi li raggomitola in sè stessi col premere di quei petroni. *Muovere a....;* altrove *premere a....*, nello stesso senso (*Purg.*, V, 43), venir verso noi, alla nostra volta. — *Non so che;* non mi paiono uomini, e tuttavia non saprei dire che cosa sieno. — *Nel veder vaneggio;* perchè ora mi sembrano una cosa, ora un' altra : « Chi nel vedere e nel giudicare non coglie nel pieno del vero, dà nel vano » (Tommaseo). Onde *gente vana* (*Purg.*, XIII, 151), mentre dice stolidamente orgogliosa, dice anche fatua e senza testa : quindi *vanità* in bocca di Beatrice (*Purg.*, XXXI, 59), risponde a quanto prima aveva detto (*ivi*, XXX, 131), *immagini false di bene :* onde il lamento del Poeta (*Par.*, IX, 10-12) :

Ahi, anime ingannate ....
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Quindi l' osservazione di Beatrice (*Par.*, III, 27-28) :

sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve .... a vôto;

e *vuoto* e *vano* dicon lo stesso.

115-117. L' Alfieri nota il secondo. La grave pena data a questi peccatori li tiene rannicchiati sotto il peso de' sassi, in modo che anch' io *pria*, al primo vederli, non seppi discernere che cosa fossero. — *Gli occhi ... ebber tenzone;* il dubbio è battaglia, dice il Tommaseo; e l' anima, che opera col ministero de' sensi, è sempre in lotta quando questi non prestano con piena certezza il loro officio. Così si spiega ancor meglio *la discordia* tra i due sensi, accennata di sopra (*vv.* 59-63); e più che mai viene chiaro il concetto morale del verso (*Inf.*, VIII, 111) :

Il no e il sì nel capo mi tenzona.

118-120. Notati dall' Alfieri. *Disviticchia;* se *avviticchiare* (*Inf.*, XXV, 60) significa avvinghiare, stringere, *disviticchiare* dovrà dire *slegare*, *sciogliere*, *separare* cosa da cosa; ma appunto in ciò sta il *discernere*, il *distinguere* (che implicano il concetto di separazione e di scelta); dunque Virgilio dice a Dante; tu vedi là una cosa incerta, confusa, aggomitolata : ebbene; affisando

Digitized by Google

120 Già scorger puoi come ciascun si picchia. 40
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi; 41
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
125 Nati a formar l' angelica farfalla,

Conv. III, 10; IV, 15.

bene gli occhi in essa (cf. *v.* 135), separa, distingui le parti avviticchiate, cogline gli atti, e vedrai che son anime, ciascuna delle quali si batte il petto in atto di penitenza. Il Lana chiosa: « cioè discerni, diparti e distingui. » La lez. si *nicchia*, per si *addolora, geme* (cf. *Inf.*, XVIII, 103), non ha, dichiara lo Scartazzini, il sostegno di ottimi Codici; oltrechè *il gemere*, il *lamentarsi* si ode, non si scorge coll' occhio. Tra i vari sensi poi, che i chiosatori danno qui al *picchiarsi*, è preferibile quello del Buti, di rendersi in colpa, battersi il petto, in segno di pentimento. Il Lana spiega: « È battuto e castigato. »

121-129. L'Alfieri nota il secondo e il 127. Fattosi certo il Poeta che quei raggomitolamenti erano anime contratte sotto il peso di enormi petroni, in pena della loro superbia, gli sgorga viva dall' anima quest' apostrofe di tanto sentimento cristiano; e chiede: qual motivo abbiamo d' insuperbirci, se altro non siamo che vili vermicciuoli? e della nostra superbia che scuse addurremo a Dio giudicante? *Superbi* ecc.; fa ripensare all' altro, *Purg.*, XII, 70. Nella *Summ. Theol.* (II II, 162, 1): *Superbia nominatur ex hoc, quod aliquis per voluntatem tendit supra id quod est.* E il Santo cita Isidoro, che definisce (*lib.* X Etymol.): *Superbus dictus est, quia super vult videri, quam est.* — *Miseri* ecc.; cf. *Inf.*, XXXII, 21. — *Vista della mente* (cf. *Purg.*, XXXIII, 102); sono i *mentales oculi* (*Epist.* VIII, 10), ovvero gli *oculi mentis* (*Mon.*, II, 1; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce OCCHIO, § II); e in quella stessa maniera che la mente ha i suoi occhi, con che discernere intellettualmente, ha anche il suo udito; S. Leone M. (Homil. *de Transfig. Dom.*): *Evangelica lectio per aures corporis interiorem mentium nostrarum pulsavit auditum.* — *Infermi;* nel *Conv.*, IV, 15: « Lo nostro intelletto si può dire *sano* e *infermo;* e intendo *intelletto* per la nobile parte dell' anima nostra, che di comune vocabolo *mente* si può chiamare. *Sano* dire si può, quando per malizia d' animo o di corpo (—*mens sana in corpore sano*, è l' adagio lat. —) impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono » (e si legga *Conv.*, I, 1, *al princ.*). Nell' *Epist.* V, 10, così esortava i popoli Italici: *Non ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate sensus tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestræ, ac videte.* — *Fidanza* (cf. *Inf.*, XI, 54); credete, ciechi che siete, di andar innanzi, mentre andate a ritroso. — *Ritrosi passi;* perchè colla superbia, che aliena da Dio,

A retro va chi più di gir s' affanna

(*Purg.*, XI, 15), perch' essa, com' altre passioni, fa parer *dritta* la via *storta* (*v.* 3), e fa smarrire la via *verace.* Nella S. Scrittura (*Sap.*, X, 10): *Iustum deduxit* (— la Sapienza, che è il santo timor di Dio —) *per vias rectas.* E de' quattro Animali avuti in visione da Ezechiele (cap. I): *Pedes eorum, pedes recti.* — *Non v' accorgete* ecc.; appunto perchè *infermi della mente.* — *Vermi; filius hominis vermis* (Iob, XXV, 6); *ego autem sum vermis, et non homo* (Psal. XXI, 7). — *Nati* ecc.; lo Scartazzini: « Come il proprio fine del baco è di uscirsene del bozzolo in forma di farfalla; così il fine proprio dell' uomo, il quale in terra non è che un vil verme, è di volar via dal corpo nella propria sua forma di spirito immortale. » — *Farfalla;* il Buonarroti, allegato dal Tommaseo, osservò che negli antichi monumenti, per rappresentare l' anima, non solo s' incontra una fanciulla alata, ma sovente la

Digitized by Google

Che vola alla Giustizia senza schermi? 42
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla. 43
130 Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura

Conv. IV 20.

stessa farfalla (e a fanciulla, *che piangendo e ridendo pargoleggia*, è altrove paragonata l' anima, nell' atto che esce dalla mano di Dio; *Purg.*, XVI, 85-89). — *Angelica*; incorporea, spirituale come le sostanze angeliche. — *Vola alla giustizia;* si presenta a Dio, che la deve giudicare. — *Senza schermi;* senza difese per essere giudicata tale quale è per le sue operazioni; qui, traviata dalle passioni, vede le cose in un modo, ma giunta dinanzi a Dio le vedrà ben diversamente (cf. *Par.*, XIX, 112-114); e non potrà nulla nascondere, perchè Dio *vede tutto* (*Par.*, IX, 73), e *tutto giudica* (*Purg.*, XX, 48), e dalla sua faccia *nulla si nasconde* (*Par.*, XXIX, 77) o *si ripara* (*ivi*, XXIII, 36). — *Di che;* per quai pregi, per quai motivi. — *Galla* (cf. *Inf.*, XXI, 57); galleggia, sta sopra, cioè si erge in superbia, non volendo pensare all' origine umana, che è terra (*Purg.*, XI, 63), e al conto che si dovrà rendere a Dio. Cf. *Imit. Cr.*, III, 9 e 10, per intiero. — *Entomata*, insetti; l' uso di questa voce, avverte il Blanc, prova che Dante ignorava il greco; probabilmente, come congetturò anche il Salvini, avendo trovato in qualche glossario ἔντομα, τα (che sarebbe l' articolo aggiunto ad indicare il genere e il numero della voce), ne ha fatto il sostantivo *entomata;* ovvero (e questo par più probabile), avendo trovato in qualche autore medioevale *entoma*, insetto, al singolare, n' ha fatto il plurale *entomata*, a somiglianza di *themata*, *dogmata*. Quest' ultima ipotesi del Blanc ha sostegno sicuro; ma non già che sia stato Dante da *entoma* a fare *entomata*, ma tal voce era già nella bassa latinità; ed *entoma*, *entomatis* troviamo registrato nel *Glossarium* del Dufresne. Il Cod. Cass. legge *attomata*, atomi; il Caet., *automata*, e il suo Postillatore annota : *Authomata est vermis, qui est sine ulla forma membrorum originalium, et vermis defectuosus.* — *In difetto*; insetti difettivi, perchè la perfezione avviene quando dall' involucro materiale esce la farfalla, che è destinata a svolgere la sua perfettibilità nell' altro mondo (cf. *Purg.*, XXV, 83-84). — *Falla;* finchè siete come vermi in cui non è compiuta, è sbagliata la formazione, perch' essa non si effettuerà se non quando dal verme si svilupperà la farfalla. E tutto si riduce al santo intento di richiamare gli uomini alla considerazione della loro origine e del loro ultimo fine, perchè in loro s' insinui provvida umiltà e s' accenda il desiderio di ben operare, confidenti nell' aiuto di Dio (*Epist.* V, 10 *e* VI, 2).

130-135. L' Alfieri li nota con tutti i seguenti sino alla fine del Canto. « È nota, scrive il Venturi nelle sue *Similitudini* ecc., la storia delle donne di Caria condotte schiave dai Greci conquistatori; onde il termine architettonico di *cariatidi*. Cotali figure d' uomini e d' animali usò l' arte del medioevo a regger pulpiti e porte siccome ornamento e, più spesso, come simbolo. In Dante la similitudine, richiamando l' idea delle donne di Caria, ricorda nel senso allegorico la schiavitù dovuta a chi insuperbì e si levò sopra i fratelli, immagine conforme alla biblica : *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* (Psal. CXXVIII, 3); e nel senso letterale mette in atto con robuste pennellate la penosa contrazione di quelle anime, che si rannicchiano fino ad aggiungere le ginocchia al petto. » — *Solaio;* il soffitto delle stanze; e appunto là si pongono le cariatidi ne' due punti ove s' appoggia la trave maggiore, o dove cominciano le arcate; ovvero all' esterno delle case a sostegno del tetto. — *Per mensola* ecc.; in luogo, in vece di mensola; e

Digitized by Google

Si vede giunger le ginocchia al petto, 44
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
135 Vid' io color, quando posi ben cura. 45
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti, 46

mensola così definisce il Baldinucci, riferito dal Cesari : « Sostegno reggimento di trave, di cornice o d' altro oggetto (cosa che sporta fuori dal piombo) : tra le quali s' annoverano i modiglioni, o mutili. Talora figuravisi qualche immagine, che mostra di sostenere quell' oggetto. » — *Figura;* figura umana. — *Giunger* ecc.; così contratta da ecc. — *La qual* figura così contratta, benchè in realtà sia finta, tuttavia coll' affanno che mostra, col suo faticoso atteggiamento, in chi la contempla fa nascere un' ansia vera. — *Rancura;* qui per pena cagionata da subita stretta di cuore, dice il Biagioli; altrove (*Inf.*, XXVII, 129) vedemmo *rancurarsi*, per dolersi, patire. Il Cesari : « Quella contrazione della persona, che per pontar in su con più forza, si raccorcia e rannicchia fino ad aggiugnere le ginocchia al petto, mette in atto sugli occhi di chi la vede lo sforzo, che dilomba e schianta i muscoli di quel cattivello, e fa veramente tener il respiro, quasi per aiutarla; e ci pare sentirci oppressi da quel peso; e questa è la *rancura*, che qui dice Dante, che l' uom sente vera del non vero. Or questo medesimo effetto, che seguita a chi vede quelle figure, quel medesimo per poco il prova chi legge queste due terzine di Dante. » Il dottissimo Ennio Quirino Visconti fu d' avviso che questi versi alludano alla famosa loggia dei Lanzi in Firenze, i cui Atlanti offendevano il buon senso e gli occhi di Dante; ma come avvertì l' Ed. Rom. del commento del Lombardi e poi l' Ampère, il Visconti mal s' appose, dacchè quella loggia fu eretta cinquantaquattr' anni da che Dante non vedeva più Firenze, cioè nel 1355. — *Così fatti;* contratti in tal modo, cioè rannicchiati a terra e giungenti le ginocchia al petto (*v.* 116 *e* 132). — *Posi ben cura;* attesi bene, disviticchiando cosa da cosa, cioè i sassi da chi li portava (*vv.* 118-119).

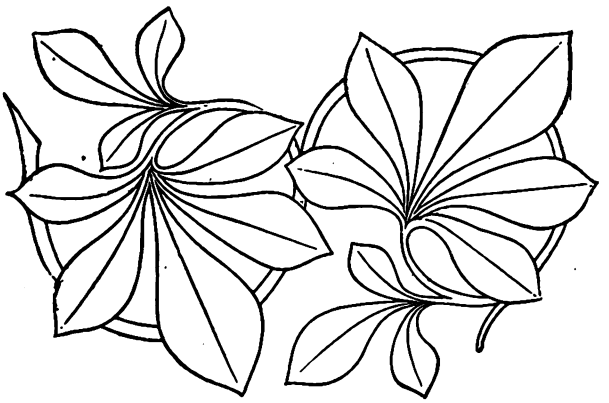
136-139. *Più e meno* ecc. (*disparmente angosciati*, *Purg.*, XI, 28). — *Contratti;* più o meno incurvati, a misura ch' era maggiore o minor il peso che portavano addosso; e questo è in proporzione della maggiore o minor gravità della lor colpa. *Contratti* è quanto *gobbi;* e nella *Summ Th.* (I II,102,5,ad 10) : *Per gibbum significatur superfluus amor terrenorum.* E fors' anche per questo, opina il Tommaseo, nella bolgia de' barattieri le anime son portate da un diavolo gobbo (cf. *Inf.*, XXI, 34). Ma qui è notabile una cosa; le pene de' dannati sono in perfetta corrispondenza dell' inferno, che portano nell' anima loro, onde quelle pene non sono che una esterna manifestazione di quanto passa nel loro interno; e perciò accenti d' ira, orribili favelle, strida e bestemmie, e perfino ironie di demonj : per converso i patimenti delle Anime purganti sono bensì in relazione alle loro colpe, che commisero in vita, ma affatto disformi dall'interno stato dell'anima; i già superbi patiscono santamente umiliandosi; i già invidiosi, dilatando il cuore a pace e a carità, e così via : dunque esercitando amorosi e pazienti le virtù opposte a que' vizi, onde furono imbrattati nella vita presente. Perciò di tutte le anime del secondo regno si può dire che son *contratte;* rese gobbe, perchè tutte per varia guisa trasmodarono dalla legge di Dio e dietro all' amore delle cose terrene; e perciò di tutte si può dire quello che il Poeta delle anime della penultima cornice (*Purg.*, XXIII, 126), che cioè il santo Monte *drizza* le anime, *che il mondo fece torte.*—*E qual più pazienza* ecc.; l' Ottimo : « Era sì grande

Digitized by Google

Piangendo parea dicer : Più non posso.

il peso, che qualunque il comportava con più pacifico animo, parea dire piangendo : io non ho più podere di portare questo peso, bene che la voglia non sia stanca. » E il Cesari : « Vedete modo di amplificazione fortissima! se chi mostrava ne' reggimenti di fuori maggior pazienza, piangeva e parea dire, *non posso più*, quali saranno paruti gli altri, che men pazienza mostravano! e pertanto, qual patimento era quello! » Così, poco su poco giù, intesero tutti i commentatori dai più antichi sino ai moderni, tranne il Tommaseo, che intende *qual più pazienza avea* per *più soffriva*, ciòè aveva indosso *peso maggiore;* e il Tommaseo fu seguito dal Bennassuti e dall' Andreoli, e quella chiosa fu strenuamente difesa dal Fanfani, che alla sua volta trovò nello Scartazzini un forte oppugnatore di quella strana difesa, che ad uno ad uno gli ribattè i malfermi argomenti.

Nota le terzine 2 alla 9; 11 alla 16; 18; 20 alla 24; 26 alla 29; 31 alla 35; 37; 40 alla fine.



Digitized by Google

CANTO XI.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore

1-6. *O Padre nostro* ecc.; dice l' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 83, 9), che « oratio Dominica perfectissima est; quia, sicut Augustinus dicit (*epist.* 121, *c.* 12), *si recte et congruenter oramus, nihil aliud dicere possumus quam quod in ista oratione Dominica positum est.* » E bene sta che, opportuna per tutti, come in nome di tutte le anime fatte salve, sia cantata in sul primo entrare del regno della speranza questa orazione, la più alta di tutte, nota il Perez, perchè insegnata dalla bocca dell' Uomo-Dio; ma insieme la più umile, sì perche Cristo è il più umile degli uomini, e sì perch' ella vien recitata, insegnata, apparata di continuo dagli umili, donnicciuole e pargoli, da' quali le anime in questo cerchio penitenti par che vogliano apprendere a rifarsi *fanciulli per entrare nel regno di Dio* (*Matth.*, XVIII, 3). Difficile tradurre, osserva il Tommaseo, più difficile comentare l' orazione insegnata da Cristo; la parafrasi non è indegna di Dante. Ma non parmi a caso, che per anime che s' umiliano scontando le reliquie della superbia, il Poeta abbia in ispecial modo volto la parafrasi a manifesto senso di umiltà, come dicono i versi 8 e 15. Bel tributo, scrive il Perez, in chi fu superbo è riconoscere non la propria, ma l' altezza di Dio, recando a lui la gloria del nome, del regno, della volontà : richiedendo a lui tutti i giorni, quasi umili mendici, il pane della grazia; e rinunciando al superbo diletto della vendetta col perdonare ogni offesa. Le due ultime petizioni (lo scampo dalla tentazione, e dal male della colpa) porgono invece per coloro che han lasciati superstiti in terra; poichè bella carità inimica a superbia è il pensare a' bisogni altrui, che non possono più esser nostri bisogni. Nome, regno, volontà, parole che accennano a tre attributi della superna e indivisibile Triade, accennano pure a tre superbie dell' uomo, che a sè attribuisce ciò che è di Dio; forse anche alle tre superbie diverse dei tre personaggi in cui si scontra il Poeta : a vanagloria di artista, di Oderisi (C. XI, 74-108); ad ambizione d' uom politico e guerriero, in Salvani (XI,109-142); ad arroganza di patrizio in Aldobrandeschi (XI,58-69). La richiesta del pane quotidiano, e la memoria dei debiti mutui è confessione della comunanza di una sola famiglia, comunanza già significata dall' invocazione, *Padre nostro*, *Padre di tutti*, senza orgoglio di distinzioni umane. » — *Non circonscritto*, perchè *in ogni parte impera*, ma nel Cielo è *la sua cittade e l' alto seggio* (*Inf.*, I, 12),

Non circonscritto, e tutto circonscrive

(*Par.*, XIV, 30). Nel *Conv.*, IV, 9 : « Anche di costei (*della Natura universale*) egli è limitatore Colui, che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende. » — *Per più amore* ecc.; Dio ama le cose secondo il grado della loro perfezione; nel *Conv.*, II, 5 : « Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, onde da Dio è più amata. » Perciò si capisce appieno la forza di questi versi (*Par.*, I, 1-3) :

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove;

che è quanto a dire che l' Amor divino, che su tutte le cose diffonde i suoi raggi,

Nella più simigliante è più vivace

Digitized by Google

Ch' a' primi effetti di lassù Tu hai; 1 Inf. VII, 95.
Laudato sia il tuo Nome e il tuo Valore Conv. IV, 19.
5 Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce Vapore. 2
Vegna vêr noi la pace del tuo Regno, Vit. N. 23.
Chè noi ad essa non potem da noi,

(*Par.*, VII, 75; cf. *Mon.*, II, 7): e da ciò scaturisce la ragione della varia eccellenza degli esseri non solo nel nostro mondo, ma e sì tutta la divisione dei tre Regni del Poema dantesco, e l' ordine morale, formato dal Poeta (*Par.*, XXVI, 64-66). Ond' è che Dante, al veder la Vergine, esclama, che nessuna cosa fino allora veduta di Cielo in Cielo gli *mostrò di Dio tanto sembiante* (*Par.*, XXXII, 93); e S. Bernardo lo aveva già invitato a *riguardar nella faccia che a Cristo più s' assomiglia* (*ivi*, 85). — *Primi effetti;* le prime opere uscite dalla mano di Dio, cioè gli Angeli e i Cieli, che di tutto il creato son le più perfette, e che Dio per ciò più ama; nel *Convito* (III, 8) le opere della creazione chiama *effetti della divina Sapienza;* e così nel *Par.*, XXIX, 28. Qualche testo legge *affetti*, intendendo *i primi amori*, cioè le prime creature capaci d' amar Dio. E già il Poeta *amori* chiamò gli Angeli;

S' aperse in nuovi Amor l' eterno Amore

(*Par.*, XXIX, 18; cf. *ivi*, XXVIII, 103; XXIX, 46; XXXII, 94; nel *Conv.*, III, 12: « Tanta fu l' affezione (*in Dio*) a producere la creatura spirituale ecc. »); che perciò altrove chiama *le prime creature* (*Inf.*, VII, 95; *Purg.*, XXXI, 77), poste in cima dell' universo creato (*Par.*, XXIX, 32). — *Nome* ecc.; Nome, Valore, Vapore; ecco la SS. Triade sempre indivisibile nelle sue operazioni; perciò fa dire all' Inferno (*Inf.*, III, 5-6):

Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e il primo Amore.

— *Valore*; potenza; il Figlio, potenza del Padre, pel quale *omnia facta sunt; et sine ipso factum est nihil, quod factum est* (Joann., I, 3), che Dante tradusse in mirabili versi (*Par.*, X, 1-6); perciò Dio e *l' eterno Valore* (*Purg.*, XV, 72),

Lo primo ed ineffabile Valore

(*Par.*, X, 3): e *valore* Arnoldo Daniello chiama la potenza divina (*Purg.*, XXVI, 145); e l' *ogni valore* del *Par.*, XXVI, 42, traduce il biblico (*Exod.*, XXXIII, 19) *ostendam omne bonum tibi*, cioè Dio, *la buona Essenza d' ogni ben frutto e radice* (*Purg.*, XVII, 135). — *Dolce* (altri *alto*) *Vapore*; amore, grazia, le dolci emanazioni della bontà di Dio; nella *Sap.*, VII, 23, si dice della *sapienza*, dono di Dio: *Vapor est virtutis Dei, et emanatio quædam est claritatis omnipotentis Dei sincera.* Per questo *Vapore* si potrebbe intendere, secondo alcuni, ciò che il Poeta dice altrove *alito di Dio* (*Par.*, XXIII, 114), voce più spirituale, notò il Tommaseo. Più sotto (*Purg.*, XXX, 112-114), a significare che le ragioni moventi Iddio a infondere nelle creature più o men copia di grazie, sono impenetrabili all' umano intelletto, ne dirà, che tali grazie

sì *alti vapori* hanno a lor pioggia,
Che nostre viste là non van vicine.

7-9. *La pace;* è il fine del presente e del secolo eterno, ed è forma della beatitudine del regno celeste; perciò chiama l' Empireo *il Ciel della divina pace* (*Par.*, II, 112), e il *reame ove gli Angeli hanno pace* (*Vit. N.*, §. 32, nella *canz. st.* 2); e *pace* è sinonimo di *Paradiso;* perciò sognando Beatrice morta, il Poeta si sente dire da lei: *Io sono in pace* (*Vit. N.*, §. 24, nella *canz.*, *st.* 5), che nella prosa preced. risolve colle parole: *Io sono a vedere lo Prin-*

Digitized by Google

S' ella non vien, con tutto nostro ingegno. 3
10 Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a Te, cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi. 4
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto

cipio della Pace. Nell' invocazione *O Padre nostro* c' è la ragione intima della fratellanza universale fra gli uomini, che è *pace;* e perchè l' umana famiglia, per esser felice, deve essere in pace, per la pace universale vagheggiava l' Universale Monarchia; ma però la poggiava su questo cristiano principio, allegando Boezio (*Mon.*, I, 11) :

O felix hominum genus,
Si vestros animos Amor,
Quo Cœlum regitur, regat!

— *Da noi*; di per noi, colle nostre forze (cf. *Purg.*, I, 52, nel commento). — *Potem;* possiamo; frequentissimo nel *Convito.* — *Con tutto nostro ingegno;* per quanto ci argomentiamo, per quanti facciamo sforzi.

10-12. In quella guisa che la conformità della volontà delle creature a quella di Dio è gran parte della beatitudine dei Santi (*Par.*, III, 70-85); così per gli uomini il tendervi ne è un saggio : di qui si vede quanto profonda di senso cristiano e potente di cristiana sapienza l' espressione di qualche anima addolorata, che pur sentendo tutta l' angoscia degli affanni, china il capo e dice : *sia fatta la volontà di Dio!* Ed è questo il più grande olocausto e a Dio il più gradito, che l' uomo possa offrirgli, sì perchè la volontà è il solo e vero possesso che l' uomo abbia, e il più prezioso dei doni che egli da Dio abbia ricevuto (*Par.*, VII, 19-22); e sì perchè l' uomo assoggettando il suo al volere di Dio, non pur nulla perde, ma grandemente perfeziona sè stesso, il che è intento di Dio. — *Del suo* (cf. *Inf.*, XXII, 144, nel commento). — *Cantando osanna*, facendo festa (cf. *Purg.*, XXIX, 51; *Par.*, XIII, 29; XXVIII, 118; XXXII, 135; *Vit. N.*, §. 23, ove men bello il *gridare*); quindi *osannare* (*Par.*, XXVIII, 94; e *Conv.*, IV, 28 : « Alla nobile Anima si fanno incontro ad osannare quelli cittadini della Vita eterna »; cf. *Par.*, VII, 1). Secondo l' origine ebraica vorrebbe dire, spiega il Blanc, *salvum fac, quæso;* ma Dante l' usa come espressione di esultanza, in senso di *salve.*

13-15. *Cotidiana manna;* è il *pane cotidiano* dell' orazione Dominicale, che, secondo il senso letterale, significa il cibo materiale, secondo il fatto narrato dalla S. Scrittura (*Par.*, XXXII, 131); ma secondo il senso spirituale significa la grazia di Dio e tutti quegli aiuti celesti, onde sì le anime purganti che noi abbisogniamo per procedere nella via del bene (dell' origine della voce, cf. *Exod.*, XVI, 15). L' Aquinate (*Summ. Th.*, I II, 102, 4, *ad* 6) : « *Vita* repræsentatur per *manna*, quod fuit sustentamentum vitæ.... Bonitas (*Dei*) significabatur in *manna*, tum propter dulcedinem, tum quia ex Dei misericordia est populo suo datum..... Intra Arcam erat urna aurea habens manna, idest omnem plenitudinem sanctitatis et divinitatis. » Che nella *manna* si debbano, rispetto a quest' anime, intendere i suffragi, fu opinione del Poggiali, la quale arrise al Bianchi e ad altri moderni; ma ad essi risponde qui appresso l'Andreoli (*v.* 15). — *Senza la qual;* senza la qual grazia, senza i quali aiuti. — *Aspro diserto;* il Purgatorio, risguardo a quelle Anime; il mondo, rispetto a noi, in quanto il Purgatorio raffigura quegli uomini, che pur non iscevri di miserie, cercano il bene in ordine alla vita futura. — *A retro* ecc.; senza questa grazia, senza gli aiuti di Dio, per quanto l' uomo s' ingegni di per sè e s' arrabbatti, anzichè procedere va indie-

Digitized by Google

15 A retro va chi più di gir s' affanna. 5
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e Tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto. 6
Nostra virtù, che di leggier s' adona, Inf. VI, 34.
20 Non spermentar con l' antico Avversaro, Mon. II, 10.
Ma libera da lui, che sì la sprona. 7
Quest' ultima preghiera, Signor caro, Purg. XXVI, 130.
Già non si fa per noi, chè non bisogna,

tro; è il *sine me nihil potestis facere*, detto da Cristo. « Così in questo verso, come ne' due precedenti, osserva l' Andreoli, i comentatori vogliono che l' anime parlino soltanto di sè, intendendo per *diserto* il solo Purgatorio, e per la *manna* i quotidiani suffragi. Ma primieramente siffatti suffragi, anche in questo poema, soglion chiedersi agli uomini, non a Dio; poi il presente verso, applicato alle anime purganti, è assurdo, perchè queste senza i suffragi procedono più lente, ma non ritornano a retro; dovechè applicato ai viventi si spiega da sè. » Al che soggiunge lo Scartazzini che «ciò che fa duopo a quest' anime per non ire *a retro* non può essere che la grazia di Dio, e più specialmente la grazia cooperante. » In quanto al chiedere a Dio i suffragi, si potrebbe all' Andreoli rispondere che non a Dio propriamente li chiedono, ma che a lui chiedono che inspiri all' anime buone di pregar per loro; e che posto che *qui per quei di là molto s' avanza* (*Purg.*, III, 45), *l' andar a retro* si dovrebbe intendere non nel senso assoluto, ma come iperbole, d' un andar lento; ad ogni modo non parrebbe da escludersi in tutto l' idea di suffragi.

16-18. *Sofferto*, per colpa d' altri. — *E tu*, anche tu. — *Benigno;* largo, generoso : della Virgine (*Par.*, XXXIII, 16-18) :

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar pecorre,

vero ritratto della *benignità* divina, che il Poeta trova rispecchiata anche in un Angelo (*Purg.*, XVII, 58-66). Del perdonare le offese ai propri nemici rivela il cristiano animo dell' Autore questo tratto (*Epist.* V, 5) : *Parcite, parcite jam et nunc, o carissimis, qui mecum injuriam passi estis* (e con gioia ricordò il generoso perdono di Marzucco, *Purg.*, VI, 18). — *Merto;* demerito, o merito di castigo; sant' Agostino (*De Gratia et lib. arbitrio*, cap. 6) : *Apostolum Paulum certe invenimus sine ullis meritis bonis, imo cum multis meritis malis, Dei gratiam consequutum, reddentis bona pro malis.*

18-21. *S' adona;* cede, resta vinta, abbattuta (cf. *Inf.*, VI, 34). — *Non spermentar;* non mettere alla prova, a cimento. — *Antico avversaro* (cf. *Purg.*, VIII, 75), col diavolo. — *Da lui;* dal diavolo; e così è chiaro che Dante per *malum* intende il *maligno*, il demonio, da cui ogni male e miseria procedono (*Inf.*, XXXIV, 36), come in quella voce dell' Orazione domenicale intesero molti scrittori esegetici. — *La sprona;* la persegue, la incalza, la eccita al mal fare; *adversarius vester diabolus circuit quærens quem devoret*, dice S. Pietro (I, V, 8).

22-24. Quest' ultima petizione dell' orazione domenicale quelle anime non la fanno per sè, *chè non bisogna*, perchè non potendo più peccare (*Purg.*, XXVI, 132), non sono esposte alle diaboliche tentazioni (su di ciò si ricordi quanto si è discorso nella *Nota* in fine del *Canto VIII*). — *Signor caro;* allegando quest' esempio, il Dizionario di Torino annota : « Potendo il pregio dell' oggetto caro essere sommo, la voce ha conveniente uso religioso. » —

Digitized by Google

Ma per color che dietro a noi restaro. 8
25 Così a sè e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna, 9
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,

Purg. X, 136.

Per color ecc.; per quelli che lasciammo nell'altro mondo (il che è chiaramente espresso dal *v.* 31, e serve per ribattere l' opinione di Benvenuto sostenuta dal Blanc, che tale petizione sia fatta per le anime dell' antipurgatorio).

25-30. L' Alfieri notò dal 26 al 28. La costruz. è : *Così quell' ombre orando buona ramogna a sè e a noi, andavano tutte a tondo su per la prima cornice disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna, purgando le caligini del mondo.* — *Buona ramogna;* buon viaggio, buon cammino, intendono il Lana e l' Anon. Fior.; « *buona ramogna*, cioè buona felicità nel nostro viaggio e nel loro : *ramogna* è proprio seguir nel viaggio, » spiega il Buti; e augurio di viaggio intende Benvenuto; così, dal più al meno, quasi tutti (ma il Tommaseo, nel grande Dizionario di Torino, par che opini che venga da *æramen*, quasi elemosina, viatico; e si là che nel suo commento citando Jacopo da Cessole : *essendo ebbri, gli mandavano buone ramogne*, soggiunge : *forse gli augurarono il buon viaggio);* e perciò aveva ragione il Cesari di scrivere : « Questo *ramogna* niun seppe che voglia dire; ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere *buon avviamento*, o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi. » Il Tommaseo, e nel commento e nel Dizionario, accenna anche alla possibilità che *ramogna* venga *da ramo*, quindi *ramingo;* e in una postilla ms. del Giuliani trovo scritto (se arrivo a ben decifrare, chè il carattere è quasi inintelligibile) : « *Ramogna* l' intesi da uno delle Balze, luogo di sotto la Verna, e in significato di *multitudine di rami;* ciò che in montagna si dice *ramillia.* Quindi *buona ramogna* verrebbe a dire *un esito felice*, buona uscita di rami, buona fine ventura. » — *Pondo;* il peso de' massi (cf. *Purg.*, X, 119). — *Simile a quel* ecc.; simile a quell' oppressione dell' incubo, che alcuna volta si prova nel sogno. E il Cesari apportunamente allega il Passavanti (Specch. ecc., pag. 360, ediz. di Crusca) : « Dormendo la persona in sul lato manco, o quando il corpo fusse ripieno di sangue grosso o di altri grossi umori, e spezialmente dopo il mangiare, le pare avere un peso addosso, in tanto che non pare che si possa muovere o crollare, e pare alla persona dovere affogare, e volersi stare e non potere, e gridare per soccorso e le pare non aver voce; e alcuna volta grida la persona e piange infra tale sogno, rammaricandosi : e chiamano alcuni questo sogno *demonio* o vero *incubo*, dicendo che è uno animale a modo d' un satiro o come un gatto mammone, che va la notte e fa quella molestia alle genti. » E poco appresso il buon fraticello spiega come ciò avvenga : « Sangue grosso e certi altri umori (giacendo la persona sopra il lato manco) corrono a quella parte e attorneano il cuore; il quale occupato, e non potendosi liberamente muovere, nè trarre a sè gli spiriti, nè spirargli fuori; de' quali egli è fontana e sedia principale; patisce angoscia ed ansietà, come s' egli affogasse. E però tutto il corpo si dispone, e l' immaginazione s' informa secondo quella cotale passione che il cuore sostiene; la quale alcuna volta è sì grande, che l' uomo affoga e muore. » — *Disparmente* ecc.; per quello che disse già (*Purg.*, X, 136-137); perchè, come vedemmo anche ne' cerchi infernali, la stessa colpa ha gradi differenti, onde differisce il grado della pena. — *A tondo*; perchè la cornice era circolare. — *La prima* delle sette cornici, in che il Purgatorio

Digitized by Google

30 Purgando le caligini del mondo. 10
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice? 11
Ben si dee loro aitar lavar le note
35 Che portâr quinci, sì che mondi e lievi

è diviso. — *Le caligini del mondo* (cf. *v.* 34); le nebbie, che *fiedono* quelle anime (*Purg.*, XXVIII, 90), cioè i rimasugli della colpa, che come caligine offusca e macchia la loro anima, e l' impedisce di veder Dio; ogni passione è fumo che accieca.

31-33. *Di là*, in Purgatorio. — *Ben per noi si dice;* si prega. — *De qua;* nel mondo nostro. — *Che fare a dir* ecc.; il *fare* risguarda certe opere di suffragio, come sarebbero elemosine, digiuni e simili; il *dire* risguarda le preghiere che uno fa o fa da altri fare in suffragio d' un' anima; quindi il Tommaseo, al quale per sottigliezza nulla sfuggiva, nel Dizionario di Torino aggiunse la frase della lingua viva *far dire del bene* (e nel Veneto s' ode del continuo), per far dire messe o altre orazioni. *Che dire e far* ecc.; stranissimo il chiosatore interlin. del Cod. Cass. : « *che dire e far*, quod sufficiat; quasi diceret : nihil. » L'Angelico (*Summ. Th.*, Suppl., 71, 9) : *Ista tria* (cioè *Eucharestia, eleemosina et oratio) ponuntur quasi præcipua mortuorum subsidia; quamvis quæcumque alia bona quæ ex charitate fiunt pro defunctis, eis valere credenda sint.* — *Da quei* ecc.; da coloro che sono in grazia di Dio, la quale rende efficace l' opera; perchè efficace è solo quella preghiera od opera che sia fatta in grazia di Dio (*Purg.*, IV, 134). — *Radice;* la grazia è radice, principio del buon volere. Nella *Summ. Th.* (I II, 84, 2) : *Radix est quoddam principium arboris; et ita videtur idem esse radix et initium.* Nel *Canzoniere* (P. II, *canz.*, 5, *st.* 7) :

l' amorosa fronda
Di radice di ben altro ben tira;

che vuol dire che siccome i viziosi, spiega il Giuliani, dal male traggono altro male, così l' anima gentile di radice di bene fa sorgere altro bene (cf. *Par.*, XV, 1-3). L' Andreoli si maraviglia che i chiosatori non siensi accorti, che dall' interrogativo dopo il *v.* 33, questo luogo, secondo lui, resta storpiato; in luogo dell' interrogativo pone una virgola; e il senso sarebbe : Se al Purgatorio, dove non si può che pregare, quell' anime pregano sempre per noi, a questo mondo (dove da quelli che sono in grazia si può efficacemente pregare e fare altre opere di pietà in suffragio di quell' anime) ben si deve aiutarle a lavare le macchie del peccato ecc. Non si può negare che anche coll' interpunzione proposta dall' Andreoli il senso non risulti, in sostanza, chiaro; ma però non men chiaro risulta anche seguendo l'interpunzione volgata, nè ci si veggono storpiamenti di sorta; quand' anzi l' interrogativo del *v.* 33 non serva a dare maggior vivezza.

34-36. L' Alfieri notò *sì che mondi e lievi* col *v. seg. Ben si dee* ecc.; grande dovere abbiamo d' aiutare quell' anime a lavar le loro colpe; e questo dovere sarà al Poeta ricordato anche dal suo Cacciaguida verso un suo consanguineo, che nel 1300 era tuttavia al Purgatorio (cf. *Par*, XV, 95-96). — *Aitar* (altri *atar*); ajutare coi suffragi; altrove sentimmo questo stesso verbo riferito all' orazione (cf. *Purg.*, IV, 133). Nel *Canz.*, P. II, canz. VII, st. 2) :

nè virtù nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra.

— *Lavar le note;* le piaghe, le sozzure lasciate dal peccato perdonato (cf. *Purg.*, IX, 119). — *Portâr* seco, al Purgatorio. — *Quinci;* partendo da questo

Digitized by Google

Possano uscire alle stellate ruote. 12
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi, 13
40 Mostrate da qual mano in vêr la scala Inf. I, 120.
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,

mondo. — *Mondi;* purificati, risolute le schiume della loro coscienza (*Purg.*, XIII, 89), cf. *Purg.*, XXI, 58. — *Lievi;* è il peccato da scontarsi, che qui tiene quell' anime come legate (*Purg.*, XIX, 123); scontato il quale, l' anima *si muove per salir su* (*Purg.*, XXI, 59-60). — *Uscire* del Purgatorio e andarsene alle *celesti ruote*, al Cielo. La voce *note* (come altrove *caligini*, e simili) non vuole esser presa, avverte il Perez, nello stretto senso di *macchia* del peccato, ma in quel largo senso che è consentito anche dall' Aquinate (*Summ. Th.*, I II, 89, 1) : *Proprie loquendo peccatum veniale non causat maculam in anima.*

37-45. Trascritti dall' Alfieri. Per accattarsi la benevolenza dei penanti Virgilio si rivolge loro con un augurio, del quale nessun altro sarebbe potuto tornar loro tanto gradito; e questa forma di preghiera si ripete, in sentenza, anche più sotto (*Purg.*, XIII, 88 *e segg.*). — *Se;* deprecativo (cf. *Inf.*, X, 82 *e* 94; *Purg.*, II, 16; V, 85; VIII, 112, e *spesso*). — *Giustizia e pietà;* il Vellutello (seguito dal Lombardi, dal Biagioli, dal Bianchi, e da non pochi altri de' moderni) fu il primo che intese *giustizia* riferirsi a Dio, *pietà* agli uomini, che coi loro suffragi affrettano alle anime la liberazione; però tutti gli antichi son concordi nell' intendere la *giustizia* e la *misericordia* del Signore (cf. *Inf.*, III, 50). Chiarissimo l' Ottimo : « Deh, se giustizia divina, e la misericordia del pietoso padre vi levi questi pesi, sicchè secondo il desiderio vostro possiate salire nella patria, mostratene il cammino. » L' Angelico (*Summ. Th.*, I, 21, 4) : « *Quædam opera (Dei) attribuuntur justitiæ, et quædam misericordiæ; quia in quibusdam vehementius apparet misericordia, non quidem totaliter relaxans, sed aliqualiter allevians, dum punit citra condignum* (— perciò sulla porta dell' Inferno, oltrechè *Giustizia*, lesse *Amore* —). *Et in justificatione impii apparet justitia, dum culpas relaxat propter dilectionem, quam tamen ipse misericorditer infundit : sicut de Magdalena legitur Lucæ* 7 : Dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum. » E nel *Convito* (III, 6) : « La sua larghezza *(di Dio)* non si strigne da necessità d' alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soverchia quello in dono e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico che esso Iddio, che dà l' essere a costei *(all' Anima)*, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura » (e veggasi il commento, *Inf.*, III, 50). Per tutto questo si può stare col commento antico : tuttavia, considerando attentamente il preciso senso che Dante riconosce nella voce *pietà* (*Conv.*, II, 11; cf. *Inf.*, XX, 28), e poi si rammenti la preghiera di Buonconte (*Purg.*, V, 87), e si ponga mente a ciò che sentiremo or ora da Omberto (*vv.* 56-57) e alle calde parole di *pietà* verso quell' anime, testè espresse dal Poeta (*vv.* 31-36), niente toglie che si possa anche accettare l' opinione del Vellutello e de' suoi seguaci. — *Vi disgrevi;* zeuma di numero, nota il Lombardi, in luogo di *vi disgrevino*, vi tolgano di dosso il peso, che tanto v' opprime. — *Muover l' ala;* lasciar la pena, che qui vi obbliga, e volare al Cielo (cf. *Purg.*, XXI, 58-66). — *Vi levi;* vi innalzi, vi porti al Cielo. — *Da qual mano;* se a destra e a sinistra (più tardi impareranno per pratica da qual parte si debbon volgere; cf. *Purg.*, XXII, 121-124). — *La scala*, per montare alla seconda cornice. — *Men erto cala*, ha minore pendenza (cf. *Purg.*, III, 52 *e* 76). — *Carne*

Digitized by Google

Quel ne insegnate che men erto cala; 14 Purg.XII,107.
Chè questi che vien meco, per lo incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
45 Al montar su, contra sua voglia, è parco. 15
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fûr da cui venisser manifeste; 16
Ma fu detto : A man destra per la riva
50 Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva. 17
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso; 18

d' Adamo; il corpo che Dante aveva (*Purg.*, III, 95; IX, 10), essendo ancora in prima vita (*Purg.*, VIII, 59). — *Parco;* è lento pur a suo malgrado, è tardo contro sua voglia, per cagione dell' ingombro corporeo. Quest' idea di *parco*, d' uno che dalla fatica e debolezza non ne può più, si ode spesso nel dialetto Veneto, espressa nella frasi : *nol ghen' ha da buttar via; — el li gà spesi tuti* (sottint. *danari;* l' idea di *borsa* riferendo ai polmoni).

46-51. L' Alfieri notò il verso 48 e *Ma fu detto* del 49; e *il passo* col verso seguente. *Rendero; render parole* è quanto *render risposta* (*Inf.*, XXIV, 76). — *Non fûr* ecc.; non si potè discernere da quale anima fossero dette queste parole, perchè essendo tutti costoro rannicchiati a terra sotto quei gravi pesi, si sentiva bensì il suono delle parole, ma non si poteva vedere l' atto del parlante. Il nome di costui lo sapremo or ora (*vv.* 58-67). — *A man destra;* e così sarà ad ogni cornice, sempre in opposizione all' Inferno, dove si va alla man sinistra; quell' anime poi vedemmo già che venivano dalla parte sinistra dei Poeti (*Purg.*, X, 100). — *Riva*, il ripiano, la cornice, la strada circolare che segava il monte (*Purg.*, XIII, 2). — *Il passo;* il varco, la scala. — *Possibile* ecc.; da poter essere salito da un vivo, pel quale passo potrà salire anche chi è tuttavia col corpo mortale (cf. *Purg.*, III, 54); ma tal *passo* nol troveremo che un po' tardi (*Purg.*, XII, 106-108), perchè in questa cornice i Poeti spenderanno più tempo che Dante non avrebbe creduto (*ivi*, 73-75).

52-57. L' Alfieri notò *impedito dal sasso* col *v.* seg.— *Impedito* di levare il capo : la superbia aveva impedito a costui nel mondo di guardare basso, e ora sta in ciò la sua penitenza di non poter levare la testa; *contrariis contraria curantur.* A costui fu *impedimento* la superbia; e Beatrice sentimmo querelarsi perchè Dante era *impedito* nella selva selvaggia (*Inf.*, II, 62), e vedemmo che la Lonza assai gli *impediva* l' ascesa del monte dilettoso (*Inf.*, I, 35), e che la Lupa quel cammino *impediva* a tutti (*ivi*, 96). — *La cervice mia* ecc.; nella S. Scrittura (*Exod.*, XXXII, 9; *Deuter.*, IX, 13; *Isaiæ*, XLVIII, 4) *dura cervice* vale *ostinazione superba :* di *dura cervice* e di *cuori incirconcisi* son detti gli Ebrei (*Act.*, VII, 51); ma anche Orazio (I Epist., III, 34) disse *indomita cervice feros;* e noi di spesso : *testa dura*, più che di poco intendere, di indole cocciuta. — *Doma;* di Cristo, rispetto al mondo de' superbi : *domuit ligno.* — *Onde;* a cagione del qual passo. — *Portar il viso basso* per andare *con bassa fronte* (*Purg.*, V, 90), *a testa china* (*Inf.*, XXIII, 139), cogli *occhi alla terra* (*ivi*, VIII, 118); e *portar la fronte* pel modo di andare, che vien determinato degli aggiunti (*Purg.*, XIX, 40); e in simil

Digitized by Google

55 Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma. 19
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco :
Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre :

modo abbiamo altrove sentito la frase *portar la testa* (*Inf.*, XXXI, 19). — *Cotesti;* nel caso obliquo oggi si direbbe *costui.* — *Non si noma;* nè Dante aveva peranco parlato, nè Virgilio aveva detto il nome di lui; ed è cortese d' invitar Dante a manifestarsi. — *E per farlo pietoso* ecc.; il Cesari : « Tra eleganza e dolcezza di verso, non so io qual sia più.» — *Soma;* il peso, onde que' miseri erano gravati. Il Perez : « Un dì nell' incesso baldanzoso non *guardavano alla terra,* madre comune di tutti gli uomini (*v.* 63), quasi fossero di altra specie dall' umana; e ora ne' lenti passi son costretti ad affisarla, *miseri lassi* (X, 121), *anime carche* (XII, 2) oppressi sotto la grave *soma* (XI, 53-57), picchiansi, quasi la pietra non basti a punire i petti una volta si duri (X, 120). Piangono, e nel pianto sembrano dire : *più non posso* (X, 139), essi che in loro durezza facevano piangere altrui, e in loro vanità dicevano e credevano poter più che uomo non possa. Reputati nel mondo un qualche gran fatto, qui sono minimi tra tutte le anime, e nel più basso di tutti i cerchi sembrano someggiare, quasi a servigio di tutto il sovrastante Purgatorio. La parola *soma* applicata da Dante al carico di questi umiliati ci fa sovvenir del Profeta, che umiliato grida a Dio : *ad nihilum redactus sum* ....; *ut jumentum factus sum apud te* (Ps. LXXII, 22-23). » In tutto il sistema penale del sacro Poema (l' abbiam già veduto più volte) è rigidamente mantenuta la legge del *contrappasso* (cf. *Inf.*, XXVIII, 140, nel commento); e, a ben pensarci, sono di tal sistema e ragione e schiarimento queste parole di S. Gregorio M. (*Homil.* 32 *in Ev.*) : *Cœlestis medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta peccatis. Nam sicut arte medicinæ calida frigidis, frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis, ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iracundis mansuetudinem, elatis præciperet humilitatem.*

58-60. *Latino;* italiano (cf. *Inf.*, XXII, 65; XXVII, 33). Chi parla è Omberto (o Uberto od Umberto) Aldobrandeschi dei conti di Santafiora (cf. *Purg.*, VI, 111), famiglia potentissima in Toscana, la quale era giunta a tanto dominio di terre e di castella, da possedere press' a poco tutta la moderna provincia di Grosseto. Scrive Benvenuto : « Fuerunt comites nobilissimi de Sancta Flore.... adeo potentes in Tuscia, quod solebant gloriari quod poterant omni die anni mutare locum et stare in loco tuto, tot castella fortia habebant; sed habuerunt diu bellum cum dicta civitate *(con Siena)*, per quod jam tempore nostri poetæ erant in magna ruina, et hodie sunt quasi omnino exterminati. De hac stirpe illustri fuit iste Humbertus. » La cagione del loro decadimento furono in gran parte le guerre che gli Aldobrandeschi ebbero col comune di Siena. Eredi del conte Guglielmo furono i suoi figliuoli Aldobrandino (che sposò Emilia figlia di Ugolino della Gherardesca) ed Omberto, il quale nel 1259 fu dai Sanesi ucciso in Campagnatico, castello della Maremma. Gli antichi chiosatori son tutti d' accordo nel dire Omberto persona superbissima; ma il dicono tale perchè il sapevano, o solo parafrasando le parole che in bocca ad Omberto mette il Poeta? in questo secondo caso quelle attestazioni non sarebbero documenti storici. Nella *Cronica Sanese* (nel Muratori, *Rev. Ital. Script.*, XV, 28), allegato dallo Scartazzini, è scritto : « In questo anno (1259) fu morto il conte Uberto di Santa Fiore in Campagnatico, e fu affogato in sul letto da Stricha Tebalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri, e da Turchio Marragozzi; e fello affogare il Comuno di Siena

Digitized by Google

60 Non so se il nome suo giammai fu vosco. 20
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,

Mon. II, 3
Conv. I, 5;
IV, 3, 7.
Conv. IV, 29;
Vit. N. 7.

per denari. » Però il Tommasi nella sua *Storia di Siena* mette in dubbio che l' assassinio avvenisse per istigazione dei Sanesi. — *Non so se il nome suo* ecc.; non so se il nome suo v' arrivò mai all' orecchio; se avete mai sentito parlar di lui. Il nome di Guglielmo Aldobrandeschi, nota il Casini, doveva sonare ancora famoso ai tempi di Dante, almeno in Toscana e tra i Ghibellini, se non altro perchè ei fu l' autore di quel ramo della sua casa che prese il titolo dalla contea di Soana; ma per umiltà il figlio di lui dubita che pur il nome sia mai pervenuto agli orecchi di Dante. D' un altro grande signore, morto trent' anni prima, il cui nome *Toscana sonò tutta*, è detto più sotto (*vv.* 109-111) che nel 1300 *appena in Siena se ne pispigliava.* Il Tommaseo; « Il superbo marchese aveva disdegno dell' altrui pietà, e ora la invoca (— *per farlo pietoso* ecc. —). E più sotto, egli sì feroce dell' antico suo sangue, dopo detto chi egli era, dubita se chi l' ode abbia mai udito il suo nome. »

61-66. Notati dall' Alfieri, salvo l' ultimo. *L' antico sangue*, accenna all' antica nobiltà del suo lignaggio, prima cagione della sua superbia; Virgilio (Æn., XI, 336), di Drance,

quem gloria Turni
Obliqua invidia, stimulisque agitabat amaris,
Largos opum et lingua melior, sed frigida bello
Dextera,

ne dice che

genus huic materna superbum
Nobilitas dabat;

e il nostro Autore lavorò di mani e di piedi per istabilire la nobiltà di Enea e de' suoi discendenti, e per la sua schiatta antichissima e pel matrimonio con Crensa, figlia di Priamo; e tutto per mostrare l' antichissima nobiltà d' origine del popolo Romano (*Mon.*, II, 3). Vero è che della *nobiltà* di casato egli mette come fondamento che *merito virtutis nobilitantur homines* (ivi); e distingue la nobiltà individuale da quella de' maggiori. Ma della *nobiltà* le sue idee manifesta appieno nel *Convito* (IV, I, 3, 7, 8, 10, 14, 16, 17, 18); e tutto riassume in questo tratto ch' egli riporta dall' ottava Satira di Giovenale (*Conv*, IV, 29) : « Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, se per colui che di quelle si vuole ammantare male si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere e vili operazioni? Avvegnachè (dice esso Poeta satiro) chi dirà *nobile* per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? Quello non è altro, che chiamare lo nano, Atlante. » La famiglia Aldobrandeschi, osserva il Casini, era antichissima tra le case feudali di Toscana; il primo, di cui ci resti memoria, fu Alperto, vissuto alla fine del nono secolo; e antichi appariscono i titoli nobiliari di quella famiglia, poichè un Ildebrando era già assai potente signore alla fine di quel secolo, e accolse nella sua casa di Roselle l' imperatore Guido. — *Opere leggiadre;* le onorate imprese (*Inf.*, II, 47). il valore (*Inf.*, XXVI, 99), i fatti, che il mondo chiama forti e magnanimi (cf. *Purg.*, XIV, 109-111; *Inf.*, XVI, 67). Il Tommaseo : « *Leggiadre* non valeva *belle* di bellezza avvenente, ma e d' alta. D' un lavaro di scienza dice il Petrarca :

E vedrai riuscir cose leggiadre.

Non erano cosa tenera le leggiadrie di quei fieri gentiluomini del dugento. » — *Mi fêr* ecc.; mi resero così orgoglioso, superbo. Nel *Conv.*, IV, 8 : *Arro-*

Digitized by Google

Che, non pensando alla comune madre, 21
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
65 Ch' io ne morii, come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante. 22
Io sono Omberto : e non pure a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno. 23

Conv. III, 7; V. El. I, 2, 3; Vit. N. 25.

ganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere. — *Comune madre*, la terra, onde tutti proveniamo. Nell' *Ecclesiastico* (XL, I) : *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam, a die exitus a ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ, in matrem omnium.* Boezio (*Cons. Phil.*, III, *v.* 6, e si legga la *prosa* che ai versi precede) :

Quid genus et proavos strepitis?
Si primordia vestra
Auctoremque Deum spectes,
Nullus degener extat.

E Dante nel *Convito* (IV, 15) : « Tal quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione .... Dunque, se Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili. » — *Ebbi in dispetto;* tenni a vile, non ne feci alcun conto (e la frase ricorre nell' *Inf.*, X, 36). — *Tanto avante;* siffattamente, per tal guisa, che tal disprezzo di tutti fu la cagione della mia morte. — *Come i Sanesi sanno;* parrebbe esserci qui allusione alla sua morte procurata dal danaro Senese. — *Sallo .... ogni fante;* notaria dunque a tutti e la morte e la cagione di essa; ben altro dal misterioso *salsi colui* della Pia (*Purg.*, V, 135); e dal quasi malinconico *Dio lo si sa* di Piccarda (*Par.*, III, 108). — *Campagnatico;* castello dei conti Aldobrandeschi nella valle dell' Ombrone Senese. — *Fante;* pare strana la chiosa del Buti : « In quella contrada solliono essere molti valenti omini d' arme, li quali si chiamano fanti, li quali o perchè funno ad ucciderlo, o forsi perch' erano con lui a fare dispiacere ad altrui, et era loro noto, e però dice che in Campagnatico lo sa ogni fante. » Il *Lombardi* (intendendo *fante* da *fans* de' Lat., parlante) intende *ogni parlante*, *ogni uomo*, in genere (cf. *Purg.*, XXV, 61); ed è seguito dai più : ma forse era intenzione del Poeta di significare che tale era la superbia di Omberto, il suo disprezzo violento per tutti, che perfino i bimbi lo sapevano; e così intende il Vellutello, il Witte, il Blanc, lo Scartazzini e il Casini. L' idea arieggia così a quest' altra (*Vit. N.*, § 3) : « Il verace giudizio del detto sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici. » Nè vale opporre che i bimbi si dicono *infanti*, e di *fante* per bimbo non abbiamo nel Dizionario sicuri esempi; non vale, perchè se il Poeta usò nel medesimo senso *fantino* (*Par.*, XXX, 82), sarà pur mestieri riconoscere in quello la paternità del *fante*.

67-69. L' Alfieri nota i due ultimi. *Fa;* altri legge *fe'*, che pare meglio concordarsi col passato della frase *ha tratti;* ma oltrechè, come avverte lo Scartazzini, la lez. *fa* è dei migliori Codici o delle edizioni più accreditate, bisogna osservare che a quest' anima più che il *danno* della sua superbia derivatole a questo mondo, dovea pesare il *danno* attuale del Purgatorio. — *Consorti;* consorteria o gruppo di famiglie derivate da un medesimo ceppo; voce d' uso frequente in questo senso anche negli scrittori di prosa (cf. *Inf.*, XXIX, 33; *Par.*, XVI, 139). — *Ha tratti nel malanno;* nella sventura, negli infortunii; è infatti il lignaggio degli Aldobrandeschi di Soana si spense con Margherita figlia di Ildobrandino e nipote d' Omberto, per la quale la contea passò negli Orsini di Pitigliano; e quelli di Santafiora videro i loro posse-

Digitized by Google

70 E qui convien che questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. 24
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)

dimenti mano mano dileguarsi e passare sotto il dominio di Siena. Il Buti però intenderebbe, oltre ai danni temporali, le pene e i castighi dell' altra vita. Dell' ultimo verso il Tommaseo : « Col suono precipitevole dipinge, e con la famigliarità delle parole fa più risentita la pena di que' gentiluomini. »

70-72. *Per lei;* per la mia arroganza verso tutti. —*Tanto che* ecc.; infino a tanto che a Dio sia pagato il debito. — *Nol fei* ecc.; dacchè non feci penitenza da vivo, è necessario che la faccia qui al Purgatorio. Dunque Omberto indugiò a pentirsi; ma essendo morto da oltre quarant' anni, e non essendo più fra i procrastinanti dell' antipurgatorio,

Dove tempo per tempo si ristora

(*Purg.*, XXIII, 84), ciò vuol dire o ch' egli non fu arrogante per quarantun anni, o che altri coi suffragi gli accelerò l' entrata al Purgatorio. L' Ottimo, nel *proemio* a questo Canto, va per molte divisioni scolastiche, e in Omberto vede superbia di nobiltà, ch' ei chiama arroganza; in Oderisi superbia d' ingegno, ch' è vana gloria; in Provenzan Salvani superbia di signoria, che dice presunzione : è tanto bello, e utile a meditarsi, per le pratiche riflessioni, il passo, che risguarda questa prima specie di superbia, che lo metto per intiero sott' occhio al lettore : « *Arroganza* è quello membro del corpo della superbia, per lo quale la mente umana s' erge, gonfiando la moltitudine degli uomini viziati del mortale appressamento di questa infermitade, infino che sopra sè oltre modo si lieva, in fra sè, e sotto sè con rovina discende, ditraendo a sè quando s' innalza, o deprimendo sè quando sè erge, togliendo a sè quando si porta fuori di sè. Questi o vogliono solenne pompa in parlare, o tacendo vogliono mostrare grandi sospezioni. Alcuni, li quali sono servi, si vantano d' imperiale libertade; altri vilissimi per nazione, si glorificano per nobiltade di sangue; altri di vile mestiere o arte, dicono sè essere conventati alla somma altezza del magisterio; altri, di paura leporina, con la parola grosseggiando mostrano uno ardire di leone. Sono altri, li quali quelle cose, le quali il cielo del disdegno chiude dentro con tacere, sparlano manifestamente di fuori, perchè sdegnano di parlare con coloro che sono in minore grado, o in pari, o eziandio in maggiore di bontade, o di dignitade. Altri, allegrandosi di specificare le sue opere singulari nella moltitudine, e le speziali nella generalitade, si spacciano d' esser singulari nella universitade, e tralle singulari persone si sforzano essere essuti d' ogni maniera gente; con li rubaldi, rubaldi; con li principi, principi; e così de' simili; sicchè per diversi calli enfia la mente in questi arroganti, e tutte queste vie traggono al termine di volere sè mostrare oltre loro facultade, sia tacendo, o parlando, ovvero operando. »

73-78. Notati dall' Alfieri. *Chinai;* chi vuole che il Poeta chinasse in giù la faccia per meglio intendere le parole di Omberto, e chi per atto di cortesia verso chi stava più basso di lui, e chi invece perchè le ultime parole di Omberto avevano punto il Poeta di rimorso conoscendosi egli stesso infetto di superbia. Gli è vero che Dante colla schiettezza d' anima onesta s' accusa di ciò (*Purg.*, XIII, 136, e a tal confessione credono anche coloro che ad altre sue confessioni non meno franche ed oneste negano poi fede); se il viaggio di Dante era fatto *per non esser più cieco* (*Purg.*, XXVI, 58) e per *imbarcare sperienza* (*ivi*, 75) e purificarsi de' vizi, che vedeva pu-

Digitized by Google

75 Si torse sotto il peso che lo impaccia : 25
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava. 26 Purg. XIII, 3.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,

niti in altrui, gli è certo che il veder le pene delle singole colpe lo avrà fatto pensare se l' anima sua ne fosse imbrattata; ma potrassi negare che un senso di cortesia lo facesse chinare? e oltre alla cortesia c' è anche un atto spontaneo di natura, che avviene senza che pur ci poniamo mente; parlando un po' a lungo coi piccioli non ci incliniamo anche noi, e senza pensarci? conobbi persona robusta e dritta, che per lo starsene molti anni e quasi tutte le ore in una casa di trovatelli, fece il dorso inclinato per bene. Se poi è vera la divisione che sentimmo far l' Ottimo delle tre specie di superbia, non sarebbe questo il caso di Dante, ma piuttosto ciò sarebbe avvenuto con Oderisi. Si richiami quanto altrove, a quasi consimile proposito, ci accadde di notare (*Inf.*, XV, 44-45). — *Si torse;* ci si vede lo sforzo di questo torcersi. — *Lo impaccia;* gli era d' impedimento. Qui un perfetto con un presente (cf. X, 49); su di che nota il Biagioli : « Non dice *impaccia* per *impacciava*, come crede il Lombardi, ma perchè nell' atto che scrive gli si affaccia così al pensiero e così lo mira; » ma, di grazia, se la è proprio così, perchè non disse anco *si torce?* — *E videmi* ecc.; il verso è una pittura, anzi persona viva, e ognun sente qui la fretta dell' animo, l' affetto a cui un istante par cent' anni; e lo conferma il verso seguente; ma il Cesari ci vede altro : « Questa fretta di tre atti in un punto medesimo mostra lo stento, che gli dava lo star così torto; quasi come si avacciasse per uscire di quella violenza. » — *Con fatica;* ma l' affetto vinceva in lui.

79-81. *O;* il Cesari : « Egli è il nostro *O, ve'*, ch' è un empito di maraviglia, in ravvisando alcuna persona fuor dell' aspettazion nostra. » La parlata del conte di Santa Fiora, osserva il Tommaseo, non è così notabile come quella del miniatore Oderisi. Al conte il Poeta non risponde parola; coll' artista ragiona umile e riverente. — *Oderisi;* di Gubbio, nell' antico ducato d' Urbino, miniatore insigne. Il Baldinucci fu d' avviso che Oderisi fosse stato in Firenze scolaro di Cimabue; ma certo fu in Bologna, come attesta il Lanzi nella sua *Storia pittorica dell' Italia*, « probabilmente come allievo, sicuramente come maestro; » e come tale credono alcuni che abbia avuto a discepolo Franco Bolognese; però nulla di certo. Dal fatto che il Poeta, dal solo ravvisare le sembianze di quel penitente, benchè anche contorto dal peso, lo ravvisa per Oderisi, è chiaro che i due si conobbero a questo mondo; alcuni vogliono anzi che tra loro ci fosse amicizia. Scrive l' Ampère : « Probabilmente Dante aveva stretto amicizia un Oderisi durante il suo soggiorno in Agubbio, per quell' affetto che è noto aver egli sempre nutrito per le arti e pe' cultori di esse. » Son belle parole, ma non altro che parole : se Dante in Gubbio non andò che nel tempo del suo esilio (se pur ci andò), e Oderisi fu assente da Gubbio gli ultimi anni della sua vita, e per giunta morì due buoni anni prima dell' esilio del Poeta, come fa l' Ampère a difendere la sua proposizione? Nel 1298 fu chiamato a Roma da Bonifazio VIII, *dove miniò*, afferma il Vasari, *molti libri per la libreria di Palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo.* Qualcuno il dice morto del 1299; altri dicono incerto l' anno della morte; ad ogni modo non può essere che errore quello del Vasari, che il fa vivere oltre al 1300, dato che appunto nel 1300, anno della Visione, Dante lo trovò qui in Purgatorio (cf. Bartolini, *Studi Danteschi*, *Purgatorio*, pag. 277 e segg.) L' Ottimo : « Oderigi d' Agobbio, miniatore ottimo del tempo dell'Autore, il quale vedendosi eccellente nella sua

Digitized by Google

80 L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte
Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi? 27
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese :
L' onore è tutto or suo, e mio in parte. 28
85 Ben non sare' io stato sì cortese

arte, montò in grande superbia, ed aveva oppinione, che migliore miniatore di lui non fosse al mondo. Ora a mostrare, ch' elli ha diposta la superbia, e vestita umilitade, loda per migliore maestro essere stato Franco Bolognese di lui, che fu di simile mestiere.» — *L' onor d'Agobbio* (così per antico appellavasi Gubbio città dell' Umbria, dal lat. *Eugubium*); il vanto, la prima gloria di Gubbio; onde non bene, parmi l' Ottimo : « *L' onore d' Agobbio;* quasi a dire, di quello luogo non uscì mai persona nomata, fuori che tu. » Uno può esser vanto d' una città anche se altri quella ebbe gloriosissimi in altre arti e discipline. Tengo per certo che mentre scriveva qui il nome di *Agobbio*, in riguardo ad Oderisi, dovesse rammentarsi d' altro *Eugubino*, suo feroce nemico e persecutore, voglio dire Cante de' Gabrielli, il codardo strumento delle vendette dei Neri contro il Poeta : e forse si rammentava d' altro cittadino di Gubbio, di Bosone de' Gabrielli, ch' egli (stando al Fraticelli) conobbe nel 1302, e del quale più tardi, secondo alcuni, avrebbe goduto l' ospitalità. — *Alluminare;* tanto vale il francese *enluminer*, quanto l' italiano *miniare*, da *minio*, colore a quei tempi assai in uso. — *Parisi;* Parigi; affine al lat. *Parisii;* e *Parisi*, come *Tamisi* (per *Tamigi*) dissero anche i nostri vecchi prosatori (ed è secondo l' indole del parlare di alcune parti d' Italia (e qui sopra dall' Ottimo sentimmo *Oderigi*, mentre Dante disse *Oderisi*); nel Veneto, in luogo di *bigi* (da *bigio*, colore), *barbigi* (le basette), si dice *bisi* e *barbisi;* e per *tamigio* (staccio), *tamiso*, e così *tamisar* (per *tamigiare*, stacciare, pur notato con *tamigio* come voce antiquata nei Dizionari).

82-84. *Ridon le carte* ecc.; (frase notata dall' Alfieri); di questo *ridere* cf. *Purg.*, I, 20. — *Pennelleggia;* colora, dipinge. — *Franco Bolognese;* pittore e miniatore, per giudicio stesso di Oderisi, creduto suo maestro, a lui superiore di valentia. Notizie sicure non abbiamo di questo eccellente artista, e i vecchi chiosatori o tacciono addirittura, o s' accontentano di dirne che fu miniatore finissimo. Il Vasari, che stima Franco *molto miglior maestro* di Oderisi, ne dice che da Bonifacio VIII fu chiamato a Roma contemporaneamente ad Oderisi, dove per la Libreria papale *lavorò assai cose eccellentemente.* — *L'onore è* ecc.; da ciò si fa chiaro che nel 1300 Franco era ancora in vita (quando morisse non si sa). È questo il verso, che per la frase *mio in parte*, fece credere alla chiosa del Vellutello, che Oderisi fosse maestro di Franco; ma i chiosatori anteriori al Vellutello (salvo alcuni che saltano il verso a piè pari) non vengono a tale conclusione (onde fu mal pensata l' affermazione del Lombardi che *tutti i chiosatori* abbiano inteso che l' Eugubino sia stato maestro del Bolognese); perciò è sensata la chiosa del Landino : « Innanzi ch' ei venisse buon maestro, io tenevo il primo luogo, nè era chi a comparazion di me fosse in alcuno prezzo; ma dopo fui vinto da costui, in forma che l' onore è tutto suo; nondimeno perchè dopo lui io era dinanzi agli altri, non son rimaso senza alcuna parte d' onore. »

85-87. Notati dall' Alfieri. *Ben;* certamente. — *Sì cortese*, tanto generoso da cedergli il primato. Ma io però non intendo con qualche moderno, che Oderisi vivendo non sarebbesi mai indotto a rendere a Franco la meritata lode e a riconoscere la propria inferiorità (idea oltraggiosa al carattere e al-

Digitized by Google

Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese. 29
Di tal superbia qui si paga il fio :
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
90 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 30
O vanagloria delle umane posse, Conv. I, 11.
Com' poco verde in sulla cima dura,

l' onestà del valente artista), ma intendo che voglia dire, che s' ei fosse vissuto, tanto si sarebbe collo studio adoperato, che prima di lasciarsi vincere, Franco avrebbe dovuto sudar per bene; e tal concetto onora Oderisi, mentre l' altro parmi indegno di lui e del Poeta; e le parole, che seguono, lo confermano; che forse *il disio dell' eccellenza* si prova coll' impugnare i meriti altrui, quando la coscienza e la voce concorde degli intendenti ne dicono che son superiori ai nostri? — *Dell' eccellenza* (cf. *Purg.*, XVII, 116), di avere il primo posto. L' Angelico (*Summ. Th.*, I II, 84, 2) : *Superbia est inordinatus appetitus propriæ excellentiæ.* E *ivi*, *quæst.* 2, 2 : *Honor exhibetur alicui propter aliquam eius excellentium; et ita est signum et testimonium quoddam illius excellentiæ.* E II II, 162, 1 : *Superbia appetit excellentiam in excessum ad rationem rectam.* — *Ove*, alla quale. — *Intese*, mirò, rivolse le sue forze (*drizzar tutto l' animo ad una cosa*, *Conv.*, I, 11); e questo è il segreto per uscire in ogni cosa *della volgare schiera*, volere, voler sempre, come diceva di sè l' Alfieri.

88-90. *Di tal superbia* ecc.; di questa specie di superbia (che secondo l' Ottimo è *vanagloria*, v. 91) qui si paga il debito, si porta la pena. L' Ottimo : « Vanagloria, secondo Agostino, è uno giudicio falso d' uomini, che stimano sè essere ottimi, e vogliono parere ottimi; e secondo Tullio, gloria è spesseggiante forma di detto, o di fatto con laude.» — *Ancor non sarei qui* ecc.; sarei tra i procrastinanti dell' Antipurgatorio se a pentirmi avessi indugiato fino al punto della morte. Ma dietro al Landino e al Daniello, il Venturi, il Lombardi, il Bianchi ed altri, spiegano : *e di più non sarei nè meno in Purgatorio, ma nell Inferno;* nè, parmi, bene; quell' *ancor* non fu bastantemente notato come avv. di tempo; ma ce n' ha due altri più sotto, che stabiliscono il senso di questo (*Purg.*, XIII, 125; XXIII, 82). — *Possendo peccar* ecc.; potendo, per abuso del mio arbitrio, continuar tuttavia nella mia peccaminosa vanagloria; invece me ne pentii, mi volsi a Dio con atti d' umiltà facendone a tempo penitenza (come più sotto Provenzan Solvani; *vv.* 134-142). — *Mi volsi a Dio;* cf. *Purg.*, III, 135; XIII, 124.

91-93. L' Alfieri notò questi e fino al *v.* 102. *Vanagloria;* nella *Somma* (II II, 62, 8) : *Superbia inordinate excellentiam appetit, sed omnis gloria appetit excellentiæ manifestationem.* E altrove l' Angelico discorre dei tre modi, onde la *gloria puo esser vana* (*ivi* II II, 132, 1). Nel *Conv.*, I, 11 : *Cupidità di vana gloria.* E appresso : *Biasimevole è commendare* un arte, una scienza *oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto.* — *Umane posse;* le forze, l' ingegno umano, e le opere che ne derivano. — *Com';* come, che pur si trova ne' prosatori, e nel parlar famigliare (anche nel dial. Veneto : *Com' più fazo, e meno fazo; quanto più mi do le mani attorno, e tanto meno riesco*). — *Poco;* tempo; il senso è : quanto poco tempo la vanagloria ecc. *dura verde*, si mantiene florida, se non è susseguita da tempi rozzi! Il Buti : «O come dura poco la gloria delli uomini del mondo in sua vigorosità e in altezza, imperò che a mano a mano cade e secca come l' arbore che non è bene appreso, che poco dura verde la sua cima,» (cf. *v.* 115). — *Non è giunta* ecc.; non le tenga dietro un tempo di decadenza, nel quale la mancanza di opere migliori fa sì

Digitized by Google

Se non è giunta dall' etati grosse! 31 Conv. I, 3.
Credette Cimabue nella pintura V. El. I, 13.
95 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,

che sien tenute in pregio le precedenti. Ed è proprio così; il tempo sbratta molte cose vane, così ne' fatti come ne' giudizi umani; nelle arti il progresso fa dimenticare i precedenti; l' ignoranza d' un secolo dà risalto alla gloria del passato; insomma è pur sempre vero che la vita è morte. — *Etadi grosse;* tempi di decadimento, d' ignoranza (cf. *Par.*, I, 88, nel commento). Un po' strano l' Ottimo : « *O vana gloria* ecc. Qui sgrida contro la vanagloria, dicendo quella poco stare verde, e tosto secarsi, e cadere, salvo s' ella non è giunta dall' etati grosse; allora non fia vanagloria, ma fia gloria, cioè fama; avvegnachè ogni fama mondana si possa dire vana, in ciò che in poco tempo vanisce e va via, e poco si dilata, estende, se ella non è di mirabili opere e virtuose in fatti, o in detti. » Sul *miniare* sarà molto utile allo studioso di leggere la bella *Storia della Miniatura in Italia*, pubblicata di recente dal valentissimo D. Odorisio Piscicelli, O. S. B.

94-96. *Credette* ecc.; il Poeta conferma la sua teoria per via d' esempi, l' uno risguardante lo stato della pittura, l' altro quello della poesia del suo tempo. — *Cimabue;* Giovanni Cimabue, nato a Firenze nel 1240, e morto intorno al 1302. A *Cimabue* danno il merito d' aver saputo ritornare l' arte pittorica allo studio della Natura e alla rappresentazione del vero; onde di lui scrive Filippo Villani (*Uomini illustri* ecc.) : *Inter egregios pictores Florentinos, qui artem exanguem et pene extinctam suscitaverunt, primus Joannes cui cognomento Cimabue nomen fuit, antiquatam picturam, et a Naturæ similitudine, pictorum inscitia pueriliter discrepantem, cœpit ad Naturæ similiudinem, quasi lascivam et vagantem longius, arte et ingenio revocare.* Il Lanzi scrive di lui : « Vinse la greca educazione. Consultò la Natura, corresse in parte il rettilineo del disegno; animò le teste, piegò i panni, collocò le figure molto più artificiosamente de' Greci. Vasto e macchinoso nelle idee, diede esempi di grand' istorie, e l' espresse in grandi proporzioni. » L' Ottimo: « Cimabue .... pintore, nel tempo dell' Autore, molto nobile, de' più che uomo sapesse; e con questo fu sì arrogante, e si sdegnoso, che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto, o egli da se l' avesse veduto ..... immantinente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse. » Fu seppellito nel Duomo di Firenze, e sulla sua tomba (da uno dei Nini, come narra il Vasari) fu posto questo epitaffio :

Credidit ut Cimabos picturæ castra tenere,
Sic tenuit vivus, nunc tenet astra poli.

Il Filatete dalla latinità di questi versi pretende inferire che son tratti dalla frase dantesca, non questa da quelli; ma questa non è nè può esser altro che una congettura; per poterlo affermare, sia pel sì che pel no, bisognerebbe innanzi tutto sapere con precisione in che anno fu posto quell' epitaffio sulla tomba di Cimabue. — *Tener lo campo;* modo, secondo il Cesari, preso dalla milizia, cioè dal mantenersi accampato; e qui varrà, *mantener suo grado e stato d' onore;* il contrario sarebbe quel de' Latini *de gradu dejici.*—*Ha Giotto il grido;* ha la gloria del primato; ma in questo *grido* (traendone il significato da altri due luoghi del Poema, *Purg.*, XXVI, 125, e *Par.*, XVII, 52), che Benvenuto spiega *rumorem famæ et gloriæ*, par chiaro che il Poeta aveva fede nel progresso, onde il *grido* (che proprio non è la fama stabilita, ma la voce non ferma della fama), che ora dava a Giotto il primato, lo avrebbe poi dato a qualche altro. E questo *grido*, in senso di fama, può farci rammentare il *gridare* sentito altrove (*Purg.*, VIII, 125). — *Giotto*, figlio di Bondone dal Colle, nacque a Vespignano nei pressi di Firenze nel 1266, e

Digitized by Google

Sì che la fama di colui oscura. 32
Così ha tolto l' uno all' altro Guido V. El. I, 13, 17
La gloria della lingua; e forse è nato

morì in Firenze nel 1336. Fu scolaro di Cimabue, e divenne non solo il più illustre artista dei tempi del Poeta, ma anche il caposcuola di quella schiera gloriosa di artisti, che in appresso tanta fama acquistarono alla Toscana, non solo nella pittura, ma e sì nella scultura e nell' architettura. Dipinse in Firenze, in Assisi, a Roma, a Padova; fu in Avignone alla Corte papale, e poi di nuovo a Firenze, dov' ebbe dalla Signoria la direzione dei lavori di Santa Maria del Fiore, ed architettò ed eresse il famoso campanile. Il Vasari dice che Dante fu molto amico di Giotto; « bella fratellanza (dice il Balbo), e non insolita, tra sommi; i quali lasciano a' lor minori le invidiuzze e le dispute di superiorità tra l' arti diverse d' ognuno. » È certo che nell' agosto del 1306, mentre Giotto a Padova dipingeva la famosa Cappella degli Scrovegni, nella così detta *Arena*, ebbe la visita di Dante; il quale *dai Carroresi e da Giotto ebbe men duro esilio*, come parla l' epigrafe di Carlo Leoni imposta nel frontispizio della casa a S. Lorenzo, dove si crede aver Dante abitato, casa ch' è ora proprietà del cavaliere Romanin-Jacur. A proposito di quella visita Benvenuto narra il seguente aneddoto : *Accidit semel quod dum Giottus pingeret Paduæ adhuc satis juvenis unam capellam in loco ubi fuit olim theatrum sive arena, Dantes pervenit ad locum. Quem Giottus honorifice receptum duxit ad domum suam ubi Dantes videns plures infantulos eius summe deformes, et, ut cito dicam, patris simillimos, petivit : egregie magister, nimis miror quod cum in arte pictoria dicamini non habere parem, unde est quod alias figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes? Cui Giottus subridens præsto respondit : quia pingo de die, sed fingo de nocte. Hæc responsio summe placuit Danti.* » — *Di colui;* di Cimabue. — *Oscura* (altri *è oscura*), eclissa.

97-99. *Così;* con altro esempio rafforza l' argomento del passare della fama d' una in altra persona. — *Ha tolto l' uno all' altro Guido* ecc.; su ciò si vegga la *Nota* in fine del presente Canto. — *E forse è nato* ecc.; non si può negare che la quasi totalità dei commentatori intendono che qui Dante alluda velatamente a sè stesso; e alcuni ci fanno anche le loro prediche molto morali su questo orgoglio dell' Autore, volendoci a qualunque costo veder questo vizio, come a qualunque costo altra fatta predicatori vuole nel proprio eroe trovar le virtù che non c' erano. Ma lo Scartazzini porta argomento che rompe anche le teste più dure; « il *forse*, egli dice, del verso precedente, riferendosi evidentemente a *nato*, esclude persino la possibilità di intendere come vogliono i più che Dante avesse voluto parlare di sè egli avrebbe dovuto scrivere : *E già è nato chi l' uno e l' altro forse caccerà di nido.* » Soprachè, sia pure che Dante, come dicono alcuni, avesse piena coscienza del proprio valore; ma e potran costoro negare che egual coscienza del valor suo non avesse anche Oderisi? ma ad onta di tale coscienza, di non cederla in valore di miniatore a nessuno, e anzi appunto per ciò, Dante nella sua coscienza lo carica a quel modo, che abbiam veduto; ora, come potrassi ragionevolmente ammettere che il Poeta, con un pieno atto riflesso voglia rendersi reo di quella vana gloria appunto là, dove, con sotto gli occhi siffatto castigo, ogni superbia gli sarebbe caduta anche se il suo spirito ne fosse stato ripieno? Non dice anzi tosto ad Oderesi

il tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani?

(*vv.* 118-119). E l' accusarsi di superbia, che farà anche più sotto (*Purg* XIII, 136-138), non credete voi che sia effetto di santa compunzione per le

Digitized by Google

Chi l' uno e l' altro caccerà di nido. 33
100 Non è il mondan rumore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato. 34
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi

Conv. I, 11.

pene ch' egli contemplò stabilite a tal peccato? Tanto dunque era lontano dall' insuperbirsi qui dove la superbia è punita, che anzi fa atti del tutto ad essa contrari. E qual convenienza di tirarlo ad un atto di manifesta superbia, appunto qui dove ci predica l' umiltà? Persin nell' Inferno (X, 59-62), solleticato dalla lode di fare sì mirabile viaggio *per altezza d' ingegno*, modestamente la scansa, e solo risponde :

da me stesso non vegno :
Colui, che attende là, per qua mi mena :

e più innanzi, richiesto s' egli fosse *colui che fuori trasse le nuove rime* (e certo non era picciola, chi bene intenda, la lode), s' accontenta di dare una risposta, che potrebbe stare benissimo in bocca del più umile cenobita :

io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando

(*Purg.*, XXIV, 49-54). Dunque, per ogni buona ragione di morale e di convenienza, non si deve ammettere che il Poeta decantasse sè stesso, ma che intendesse che la stessa legge naturale del progresso (conoscendo che la nostra lingua non era ancor giunta a tutto conseguire lo svolgimento della sua perfezione), sarebbe venuto chi avrebbe oscurato la fama dei precedenti. E di ciò, dalle Opere di Dante io traggo due prove, che, oltre le già recate, mi sembrano d' un valore irrepugnabile. Dopo mostrate le esimie virtù della nostra lingua, le sue mirabili attitudini ad ogni fatta di nobilissimi argomenti, e pronosticando con tutta sicurezza l' eccellenza alla quale sarebbe giunta, non dice *son qui io!* ma conchiude il primo trattato del *Convito* con queste parole : « Questo *(volgare)* sarà luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato Sole che a loro non luce. » L' altra prova, chi voglia capirla, è riposta in queste parole del *Paradiso* (I, 34-36, e si leggano le cinque terzine che precedono) :

Poca favilla gran fiamma seconda;
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda;

e *parole non ci appulcro*, direbbe Dante; perchè ai bene intendenti, queste sono forse anco troppe; e a chi non può o non vuole intendere, sarebbe scarso anche un intiero volume; e ad ogni modo sarebbe un parlar a vuoto.

100-102. La fama, quale suona nel mondo, è come lo spirare del vento, che ora viene da una direzione e ora da un' altra, e si chiama con diversi nomi (*Euro*, da oriente, *Zefiro* da ponente, *Borea* da tramontana, *Austro* da meriggio), secondo la parte donde spira (cf. *vv.* 115-16); dunque la fama passa d' uno in altro, e or di questo si celebra il nome e or di quello; e ciò non solo perchè uno può co' meriti propri superar davvero quelli d' un altro, ma anche per difetto di chi giudica, come Dante rilevò di Guittone (*Purg.*, XXVI, 121-126) e di qualche altro (*Vulg. El.*, I, 13; *Vit. N.*, §. 25), per quello che ragiona nel *Convito* (I, 11; cf. *Par.*, XIII, 118).

103-108. Notati dall' Alfieri. S' attenda alla costruzione : *Pria che passin mill' anni* (p. e., di qui ad otto o novecent' anni), *che* (il quale spazio di

Digitized by Google

Da te la carne, che se fossi morto
105 Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 35
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto. 36

Conv. II

tempo) *all' eterno* (verso l' eternità; messo in paragone dell' eternità) *è spazio più corto che un muover di ciglia* (un batter d' occhi) *al cerchio* (paragonato al movimento del cielo stellato, che è il più lento di tutti i Cieli) ecc., *che fama avrai tu più* (qual fama di te resterà) *se scindi da te vecchia la carne* (se morrai vecchio), *più che se fossi morto* ecc. (più che se fossi morto in età fanciulletta?) — *Fama* (altri *voce*); la *fama* di sopra (*v.* 100) è *rumore;* e *rumor* la disse Virgilio (*Æn.*, VII, 144); e *suono* è detta ne' Salmi *(periit memoria eorum cum sonitu*, Ps. IX, 7); onde *sonare* più sotto (*v.* 110), e l' altro, però di fama perpetua, dell' *Inf.*, IV, 47. E il Tommaseo dalla *Somma* reca queste parole : *La gloria umana sovente è fallace .... La fama non ha stabilità, ma, per falso rumore, di facile si muta.* E ciò conviene a capello con quanto ne discorre Dante nel *Conv.*, I, 3 *e* 11. — *Scindi;* separi, dividi (latinismo non in tutto smesso neppur oggidì); se distacchi, se disgiungi dal tuo spirito la carne vecchia, cioè se muori in età senile; in altre parole : morendo vecchio, e colla gloria acquistata in sessanta o settant' anni di vita, credi tu che di qui a mill' anni il mondo si ricorderebbe di te? per nulla affatto; nè più nè meno che se fossi morto ancor bambino, cioè ignoto a tutti. E Dante nella sua modestia s' ingannò per bene; la sua fama sarà eterna. Ma la sentenza ricorda quello che dice Lucrezio sul fine del lib. III del suo poema. — *Pappo .... dindi;* voci bambinesche, con che son detti il *cibo* e le *monete* o altri oggetti risonanti, quasi *din din*, in luogo di *tin tin* (*Par.*, X, 143), come i bambini Veneti chiamano i campanelli, o ciò che risuona; e queste voci far parte di quel dizionario, che non s' è mai stampato, ma che ogn' anima sa a mente, e che comprende quel soave idioma rammentato dal Poeta (*Par.*, XV, 123),

Che pria li padri e le madri trastulla.

— *All' eterno;* in paragone dell' eternità. Ne' Salmi (LXXXIX, 4) : *Mille anni ante oculos tuos quasi dies hesterna quæ præteriit.* — *Un muover di ciglia;* un batter d' occhio; è l' *ictus oculi* di S. Paolo (se non isbaglio), per dire un minimo istante, un momento impercettibile (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ISTANTE). — *Al cerchio* ecc. (cf. *Inf.*, II, 78); in paragone, in confronto ecc. Accenna al cielo delle stelle fisse, il quale tanto va lento che, movendosi da occidente in oriente un grado ogni cent' anni, per compiere la sua intiera rivoluzione occorrerebbero trentaseimila anni (*Conv.*, II, 6 *e* 15). Altrove fa un' altra comparazione, ma in senso inverso (*Par.*, XIII, 23-24). Al movimento del Cielo stellato accenna pure nella *Vit. N.*, §. 2. Su di ciò scrive l' Antonelli : « Più che un secolo prima dell' éra nostra il celebre Ipparco discoprì quel fatto maraviglioso che è noto col nome di *precessione* degli Equinozi; e comprese che derivava da un moto retrogrado dei punti equinoziali. Poi, molti astronomi credettero che il fatto stesso procedesse da un movimento comune a tutte le stelle, e opposto al moto diurno della sfera stellare : ma il nostro Poeta astronomo sembra aver superato tutti i suoi antecessori non solo col ritornare al concetto d' Ipparco sul moto effettivo dei punti equinoziali, ma col riferire quel moto al circolo che si va descrivendo dal polo dell' equatore intorno a quello dell' ecclittica; perciocchè parla di *cerchio*, e non di *spera;* e la invariabilità delle latitudini delle stelle unita alla costanza della variazione nella longitudine delle medesime, doveva aver guidato una mente quale la sua a quella deduzione. Oggi sap-

Digitized by Google

Colui, che del cammin sì poco piglia
110 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena sen pispiglia, 37
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta. 38

Ep. VII.
V. El. I, 12.
Conv. III, 9; Ep. VI.

piamo che quel cerchio si compie in ventiseimila anni : allora facevasi anche maggiore il tempo occorrente a quel giro. » Al concetto morale di Dante dà rincalzo e buona spiegazione questo tratto di Boezio (*Consol. Filos.*, II, *pr.* 7) : « A voi, quando pensate la fama del tempo futuro, pare prolungare l' immortalità; ma se tu agli infiniti spazii l' agguagli dell' eternità, che cagione hai di rallegrarti della lunghezza e duramento del nome tuo? Perciocchè, se tra lo spazio d' un momento solo e diecimila anni si facesse comparazione, perchè l' un tempo e l'altro è determinato, benchè picciolissima, pure vi sarebbe tra loro alcuna proporzione; ma questo stesso numero d' anni, eziandio moltiplicato quanto tu vuoi, non si può nè aggagliare ancora a quella lunghezza che non ha termine nessuno, cioè all' eternità.... Onde nasce che la fama d' alcuno tempo, e sia lungo quanto si voglia, comparata all' eternità, la quale mai non vien meno, pare che sia, non dico picciola, ma veramente nulla. »

109-114. L' Alfieri nota i tre primi. E Oderisi, per meglio convincere il Poeta dell' esposta verità, reca un altro esempio, e questo tratto dalla storia politica, a dimostrare che di qualunque specie sia la fama, è sempre transitoria, forse l' una più che l' altra.— *Colui;* caso obliquo di *suona;* chi sia cf. *v.* 121. — *Del cammin* ecc.; va sì lento, fa passi sì corti. — *Toscana* ecc.; tutta Toscana lo celebrava (nel preciso senso di questo *sonare* vedemmo altrove *gridare*, *Purg.*, VIII, 125). — *Appena in Siena* ecc.; trent' anni prima il suo nome era celebrato in tutta Toscana; ora appena alcuno ne parlava nella piccola Siena, dove era stato potente. Questo fatto, per insinuare umiltà, doveva tornare ancor più efficace dei precedenti; il tempo fa le parti sue, o, meglio, le fa quella celeste Intelligenza la quale da Dio fu preposta al governo dei *ben vani* (*Inf.*, VII, 79); dalla *Toscana tutta* ridur la cosa a *Siena*, e dal *sonare* al *pispigliar appena* (cf. *Purg.*, V, 12), è antitesi quasi feroce. — *Onde;* della quale. — *Sire;* qui non vale proprio signore, padrone, come più sotto (*Purg.*, XV, 97), ma cittadino grande, potente, il *maggiore del popolo di Siena*, come dice il Villani (Cron., VI, 77); infatti il Salvani ambiva di farsi signore della sua città (*vv.* 122-23), ma non ci arrivo. — *Quando* ecc.; al tempo della famosa battaglia di Montaperti. — *Fu distrutta* ecc.; fu abbattuta, disfatta, in conseguenza della battaglia all' Arbia (*Inf.*, X, 86). Il Villani (*Cron.*, VI, 78) : « E così si adonò *(fu depressa)* la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze. » — *Rabbia;* dice cruccio e impotenza (cf. *Inf.*, VII, 9); e questo *rabbia distrutta* rammenta il *disfatti per lor superbia*, detto dagli Uberti (*Par.*, XVI, 109); e può anche, in parte almeno, rammentare il *disperdere*, che sentimmo da Farinata (*Inf.*, X, 48). — *Superba*, fiera, altiera (e *fiera* e *superba*, di persona, unisce nel *Convito*, III, 9). Nell' Epistola ai Fiorentini (*Epist.* VI, 3), dice loro : *Numquid timor abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis naufragio properante?* Cf. *Inf.*, I, 75. — *Putta;* vile; il Buti : « A quel tempo li Fiorentini erano superbi che voleano soprastare li loro vicini; ora sono putti; imperò che ogni cosa fanno per danari, come la meretrice che vende sè per sozzo guadagno : e questo era al tempo de l' Autore; ma ora al tempo nostro hanno l' uno vizio e l' altro. » Si noti però che è un pisano che così parla de' Fiorentini. Cf. *Inf.*, XIII., 65.

Digitized by Google

115 La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba. 39
Ed io a lui : Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani : Ep. VI.
120 Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? 40
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso

115-117. Notati dall' Alfieri. La fama mondana si muta come il colore dell' erba, la quale di rigogliosa in breve avvizzisce; e quel medesimo Sole che la fa nascere, anche la dissecca; e così il mondo dà la fama, e poi la toglie. E qui l' idea del *color dell' erba* riporta *al verde* che *poco dura* (*v.* 92), e anche al *Purg.*, III, 135; e nel *Canzoniere* (P. II, nella *Sestina*, st. 1), per significare un desiderio, che continua vigoroso, dice che anche quando ne' dì invernali *si perde lo color nell' erba*, il suo *desio però non cangia il verde.*—*Quei;* il Sole, come fosse persona (cf. *Purg.*, XXIII, 120; *Par.*, XXII, 116; XXVII, 138). — *Discolora;* nella *Cantica* (I, 5) : *decoloravit me Sol.* — *Per cui;* per virtù del quale.

118-120. *Ver dir;* parole giuste, veraci. — *M' incuora;* m' insinua, m' infonde nel cuore. — *Tumor;* gonfiezza d' animo, superbia. — *M' appiani;* m' abbassi, colle tue parole fai che la mia vanagloria s' attuti, cada giù (fa quasi pensare alla pece de' barattieri, nell' atto che *s' alzavan le bolle che il bollor levava, e gonfiar tutta e riseder compressa, Inf.*, XXI, 20); nell' Epistola ai Fiorentini abbiam la frase *in Dei voluntatem temere præsumendo tumescere* (*Epist.* VI, 1); e così si spiega anche l' *enfiata labbia* di Pluto (*Inf.*, VII, 7). Nella *Somma* (II II, 161, 5, *ad* 3 et 4) : *Humilitatis est proprium contemnere felicitatem terrenam .... Christus præcipue nobis humilitatem commendavit, quia per hoc maxime removetur impedimentum humanæ salutis, quæ consistit in hoc, quod homo ad cœlestia et spiritualia tendat, a quibus homo impeditur, dum in terrenis magnificari studet. Et ideo Dominus, ut impedimentum salutis auferret, exteriorem celsitudinem contemnendam monstravit per humilitatis exempla* (cf. *Purg.*, XII, 70).

121-123. *Provenzan Salvani;* senese; capo de' ghibellini di Siena, là allora preponderanti, e di grande autorità presso quel partito in tutta la Toscana, ebbe principal parte nel preparare la battaglia di Montaperti. Morì alla battaglia di Colle (*Purg.*, XIII, 118) in Valdelsa (8 giugno 1269), dove fu disfatta parte ghibellina, onde in Siena andarono al potere i Guelfi, che distrussero le case del Salvani e ogni memoria che di lui restasse. L' Ampère : « Una chiesa di Siena si chiama Santa Maria di Provenzano, ch' è in luogo d' un altra più antica fatta fabbricare da Provenzano Salvani. » Nell' Archivio di Stato in Siena si conserva il *Giuramento del Podestà di Siena* (cf. *Statuto del Comune di Siena* della fine del secolo XIII, documento mandato all' Esposizione Dantesca di Firenze del 1865), col quale il Podestà si obbliga, durante il suo ufficio, di distruggere il palazzo, la torre e le case, che furono di Provenzan Salvani. Ma tutto ciò non venne distrutto dopo la sconfitta di Colle? o, pur fatta quella distruzione, si voleva con atto pubblico tener vivo l' odio al morto? — *Prosuntuoso* ecc.; a trar Siena in suo potere, e farsene signore (cf. *Inf.*, XXII, 45); e tutto il malanno consistè in siffatta presunzione, valendosi delle sue belle doti, del suo ingegno, del favor popolare a intento del tutto contrario a quello, al quale doveva rivolgersi; onde l' Ottimo, tra le specie della presunzione annovera quella *quando alcuno presumisce quello che non è da presumere.* E notabili queste parole dell' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 131, 1): « Illud, secundum quod homo excellit, non habet homo a seipso, sed est

Digitized by Google

A recar Siena tutta alle sue mani. 41
Ito è così, e va senza riposo,
125 Poi che morì : cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp' oso. 42
Ed io : Se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende, 43
130 Se buona orazion lui non alta,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita? 44
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
135 Ogni vergogna deposta, s' affisse : 45
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,

quasi quiddam divinum in eo: et ideo ex hoc non debetur ei principaliter honor, sed Deo.... Illud, in quo excellit, datur homini a Deo, ut ex eo aliis prosit: unde intantum debet homini placere testimonium suæ excellentiæ, quod ab aliis exhibetur, inquantum ex hoc paratur sibi via ad hoc quod aliis prosit.»

124-126. *Così;* con tal carico, e sì lento. — *Poi che morì;* dunque non istette nell' antipurgatorio neppure un istante; ma, appena morto, la sua anima andò a questo tormento. — *Cotal moneta* ecc.; costruisci; *chi è tropp' oso di là*, chi nel mondo fu presuntuoso, temerario, superbo, *rende cotal moneta* ecc., paga tal pena per soddisfazione, paga con tal moneta.

127-132. L' Alfieri notò i due primi. Dante dunque sapeva che il Salvani era un qualche tempo vissuto impenitente; posto pure che siasi ravveduto in fin di vita, si maraviglia d' aver sentito da Oderisi che appena morto andò al Purgatorio, e non colà dove tempo per tempo si ristora (*Purg.*, XXIII, 84); e di ciò chiede spiegazione. — *L' orlo della vita;* negli estremi (*Purg.*, XXII, 48), in su lo stremo della vita (*Purg.*, XIII, 124). — *Laggiù;* nell' Antipurgatorio. Le due proposizioni di questo verso, delle quali la seconda pare oziosa, rammentano altre due consimili versi (*Inf.*, XVIII, 38; *Purg.*, XIV, 141).—*Prima che passi* ecc.; cf. *Purg.*, IV, 131. — *Fu largita;* subito dopo la sua morte.

133-138. L' Alfieri notò l' ultimo. *Più glorioso;* nel tempo di sua maggior gloria, quando da tutti era sommamente onorato. — *Liberamente;* senza che nessuno ve l' obbligasse : e in ciò sta il merito, perchè ciò rivela l' amore e la bontà dell' animo (cf. *Par.*, XXXIII, 18); *hilarem enim datorum diligit Deus* (dice un Padre). — *Campo;* a Venezia chiamano *campo* tutte le piazze, tranne quella di S. Marco; i Senesi dicono *campo* o *piazza del campo* la loro piazza maggiore. — *S' affisse;* si pose fermo, a guisa di mendicante in luogo fisso (cf. *Purg.*, XIII, 33; XXV, 4).— *L' amico suo;* Vinea, secondo Benvenuto, Vinea o Vinca il Buti (Mino dei Mini nelle Chiose senesi riferite dal Rondoni), il quale cadde prigioniero di re Carlo alla battaglia di Tagliacozzo (*Inf.*, XXVIII, 15-17). — *Di pena;* dalla prigionia. — *Carlo;* Carlo I d' Angiò. — *A tremar* ecc.; a provare quel tremito, quel brivido penoso, che sente chi, avendo animo nobilmente altiero, è costretto di stendere la mano all' altrui soccorso. E rammenta il *duro calle* dello scendere e salir per le altrui scale (*Par.*, XVII, 58-60), e il *mendicare la vita a frusto a frusto* (*Par.*, VI, 141), che, più che di Romeo, dice il Poeta di sè stesso; il che ripete in prosa lagrimosa (*Conv.*, I, 3); e che del suo esilio e della sua povertà e del suo

Digitized by Google

Si condusse a tremar per ogni vena. 46
Più non dirò, e scuro so che parlo; Par. XI, 73.
140 Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo. 47
Quest' opera gli tolse quei confini.

chiedere parli qui il Poeta, i tre versi, che seguono, lo dicono chiaramente (cf. *v.* 141). Il fatto del Vigna è così narrato dal Lana : « Lo re Carlo avea in prigione uno suo amico (di Provenzano), e puosegli lo detto re una taglia di diecimila fiorini d' oro (— altri dicono venticinquemila —), che li dovesse pagare infra un mese, altrimenti elli intendea di farlo morire. Venne la novella al detto messer Provenzano, ed avendo temenza dell' amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puosesi a seder suso, e domandava ai Senesi vergognosamente, ch' elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilmente domandando aiuto; e veggendo li Senesi il signore loro, che solea esser superbo, dimandare così graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno secondo suo podere gli dava aiuto; lo re Carlo ebbe li diecimila fiorini e 'l prigioniero fuor di carcere, liberato dalla iniquità del re predetto.» È notabile che le Chiose senesi più sopra allegate dicono che la somma del riscatto doveva *quæri et mendicari amore Dei.*

139-142. *Scuro (chiuso, Par.*, XI, 73); oscuramente, sì da non essere facilmente inteso il senso delle parole *tremar per ogni vena*, da te che ancora non hai provato tanto. Oderisi gli fa una profezia; e le profezie son chiare soltanto quando si sono effettuate. Altrove, per dire il contrario, dice che il suo Cacciaguida gli parlò per *chiare parole e con preciso latino (Par.*, XVII, 34). — *Vicini;* concittadini, spiegano tutti; e va bene; ma siccome Dante tra *vicinia* e *civitas (Mon.*, I, 4), o, che è lo stesso, tra *città* e *vicinanza* fa differenza (*Conv.*, IV, 4); così se s' intendesse per *vicini* non i concittadini, in genere, ma quelli dello stesso *vico* o *contrada (Inf.*, XVII, 68), il senso verrebbe più efficace, mostrando che il dilaniarsi e il perseguirsi era tra gente da uscio ad uscio, e questa più viperina che la lontana di casa; e forse darebbe nuova luce a intendere, più che di città, di famiglie, il terribile verso (*Purg.*, VI, 84), *quei che un muro ed una fossa serra.* — *Faranno sì* ecc.; facendoti cacciare in esilio, ti daranno modo d' intender appuntino il *tremar per ogni vena*, che ora forse ti è oscuro. — *Chiosarlo* (da *chiosa*, spiegazione, *Purg.*, XX, 99); interpretarlo, intenderlo per effetto. Delle parole di Brunetto, che pur gli prediceva malanni, il Poeta disse che le serbava a *chiosar* con altro testo (sarebbero i luoghi paralleli); e Cacciaguida, dopo avergli spiegato insieme questi due ed altri testi, gli soggiunge : *queste son le chiose di quel che ti fu detto (Par.*, XVII, 94); e le chiose erano il succo spremuto di quello che Dante dice altrove in prosa : *Urget me rei familiaris angustia* (*Epist.* X, 32), e *inopina paupertas, quam fecit exilium* (*Epist.* II, 3). — *Quest' opera;* d' essersi tanto umiliato a mendicare per l' amico bastò a riconciliarlo con Dio, in guisa che morendo andò dritto in Purgatorio. Provenzano adempiè così la parola divina (*Eccli.*, XIV, 13): *Ante mortem benefac amico tuo;* persuaso che *charitas operit multitudinem peccatorum*, come insegna altrove il sacro Testo; e così gli avvenne. Ma noi ammiriamo l' Allighieri, che nelle sue fantasie poetiche sa sempre imprimere le più solenni verità; e che anzi dalle solenni verità fa rifiorire le sue fantasie. Però certi critici, d' una critica fredda quanto Borea, vi sapran dire che codesta è rettorica; ma lasciamoli dire, tirando oltre.

Nota le terzine 1 alla 7; 9 alla 13; 16; 20 alla 24; 28, 29, 30; 32 alla 39; 42 fino all' ultima.

Digitized by Google

NOTA.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua ecc.

Chi sono questi due Guidi? la grande maggioranza de' chiosatori intende Guido Cavalcanti, che in fama poetica sorpassò Guido Guinicelli. Qualche altro intende il Guinicelli e Guitton d' Arezzo; ma siccome parmi doversi istituire paragone tra grandi, e non tra grande e mediocre, così resta casso l' argomento rispetto a Guittone, quando si ripensi quale opinione Dante avesse di lui, che certo lo teneva in conto d' un guastamestieri (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce GUITTONE D' AREZZO). Solo il Ferroni, in una sua Lettura all' Accademia della Crusca intese il Cavalcanti che tolse la gloria della lingua a Guido dalle Colonne (*Judex de Columnis de Messana*, *Vulg.*, *El.*, II, 5). Questi fiorì verso il 1250, e appartiene a quel glorioso periodo Siciliano della nostra Letteratura, che Dante sì altamente pregiava (*Vulg. El.*, I, 12). Di Guido dalle Colonne reca Dante il principio d' una Canzone, ponendo l' autore, in certa guisa, alla pari con sè, con Guido Guinicelli, con Rinaldo d' Aquino e con Cino da Pistoia : e se stiamo ai critici del libro *de Vulgari Eloquentia*, son pure di questo Guido le due canzoni che Dante cita altrove (*ivi*, I, 12), collocandole fra quelle ch' egli chiama *tragiche*, cioè di stile alto e di volgare illustre. L' opinione del Ferroni io accetterei, se non si dovesse lasciar in disparte il *maximus Guido Guinicelli* (*Vulg. El.*, I, 15), il quale colla sua valentia giunse ad oscurare la fama pur bella del Messinese, tuttavia lasciando campo a qualche altro, *forse nato*, a strappargli quella palma. Di più; tra Oderisi e Franco Bolognese, tra Cimabue e Giotto, c' è confronto tra passato e presente, tra morti e vivi; intendendo ne' due Guidi il dalle Colonne e il Guinicelli, egual processo abbiamo nel terzo membro del ragionamento, cioè tra due morti ed un vivo, o non lontano a venire. per legge naturale di progresso. Per tutto questo io non posso che raffermare quanto su ciò ho scrito altra volta (*Dizionario Dantesco*, alla voce GUIDO GUINICELLI), e che ora riporto. Per ben conoscere l' opinione di Dante sul Guinicelli, e per l' interpretazione ch' io propugno, raccogliamo attentamente il pensiero apprezzativo del Nostro su questo scrittore. Il Guinicelli fu di Bologna (cf. *Purg.*, XXVI, 92, nel commento); se la scuola, onde si formò e crebbe la lingua nostra, si divida in iscuole secondarie, Guido è certamente capo della scuola bolognese. Lodato da Dante perchè nelle sue poesie non usò il volgare di Bologna, ma *pieno di discrezione*, trascegliendo, adoperò il volgare *aulico ed illustre* (*Vulg. El.*, I, 15). Collocato perciò tra i poeti illustri, e detto *maximus Guido Guinicelli*, (ivi). È detto il savio cioè *il poeta*, per eccellenza; infatti nelle *Vit. N.*, 20, Dante scrive :

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì come il Savio in suo dittato pone :

il Guinicelli nella sua Canzon, che incomincia

Al cor gentil ripara sempre Amore,

ebbe a scrivere :

Non fe' amor anzichè gentil core,
Nè gentil cor, anzichè amor, Natura;

e questi due versi l' Alligheri pur cita nel suo *Vulg. El.*, I, 9. E lo cita come esemplare di ottimo volgare e di poesia (*Vulg. El.*, I, 9; II, §, 6). E nel *Convito*. IV, 20 : « ... siccome disse quel nobile Guido Guinicelli in una sua canzone, che comincia;

Al cor gentil ripara sempre Amore; »

che è quella che del pari cita nella *Vulg. El.*, II, 5. E nel *Purgatorio*, trovandolo tra le anime che purgavano i rimasugli della lussuria, Dante, ap-

Digitized by Google

pena conosciutolo, esce in quelle calde parole, che rilevano la sua alta riverenza a lui e della riverenza il motivo; e i giovani codeste parole le ripensino con istudio d' amore, (*Purg.*, XXVI, 91, 114). — Ora, dopo siffatti elogi, di fronte a così alta opinione, che Dante, in fatto di lingua e di poesia, aveva del bolognese, si domanda: nel *Purg.*, XI, 97, sarà da intendersi il Cavalcanti in quel *Guido che ha tolto all' altro* (il Guinicelli) *la gloria della lingua?* Io non nego che l' Allighieri non istimasse il valore poetico di Guido Cavalcanti, che fu quegli, che, rispondendo, in rime eguali, al primo sonetto che si sappia aver Dante composto, fu, in certa guisa, incoraggiatore del giovane poeta (cf. *Vit. N.*, 3). Anche vero che Dante mette Guido tra quei pochi Toscani, i quali *vulgaris excellentiam cognovisse sensimus* (*Vulg. El.*, I, 13); e che a titolo d' onore, ponendolo con altri illustri sì nostrali che provenzali, cita due sue Canzoni (*ivi*, II, 6, 12); anzi, e non dovette essere senza un giusto motivo, a discernerlo, in fatto di poesia, da altri Guidi, lo dice *Guido Cavalcanti* (*ivi*, II, 6), *Guido Florentinus* (*ivi*, I, 13), o *de Florentia* (*ivi*, II, 12): soprachè, in un punto della *Vita Nuova* (§ 24, al fin.) non bastantemente avvertito, gli dà lode di buon discernimento nel giudicare certi poeti del suo tempo. Ma tutto ciò, non che vincere, basta pur a pareggiare il merito e la lode, che l' Allighieri sì ampiamente concede al Guinicelli? E si avverta (e ciò parmi il punto più forte), che di tanto il secondo Guido deve aver vinto in eccellenza il primo, di quanto Giotto avanzò Cimabue, di quanto Franco Bolognese vinse Oderisi. Oltrechè, a stabilire se sia possibile che nel vincitore del *massimo* Guinicelli Dante ravvisi il Cavalcanti, parmi notabile, che il Bembo (*Prose*, lib. I, cap. 13), la cui opinione è pure citata ed accolta dal Perticari (*Scritt. Trec.*, lib. I, cap. 17), critico pur egli di finissimo gusto, pone Guido Cavalcanti insieme a Farinata e a Guittone, cioè tra gli scrittori plebei, *che lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì.* E chi dunque s' ha da intendere? io per me intendo Guido dalle Colonne superato in eccellenza da Guido Guinicelli; e ciò non solo reputo vero, ma parmi che ci metta in largo campo, e ci richiami alla mente il periodo bolognese della nostra letteratura, vieppiù bello del periodo siciliano.

Digitized by Google

CANTO XII.

Di pari, come buoi che vanno a giogo, Purg. XI, 78.
M' andava io con quella anima carca, Purg. XI, 52.
Fin che il sofferse il dolce Pedagogo. 1
Ma quando disse : Lascia lui, e varca,
5 Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca; 2
Dritto, sì com' andar vuolsi, rife' mi Conv. III, 4; IV, 26.

1-3. L' Alfieri notò i due primi. *Di pari* ecc.; l' uno di fianco all' altro, e a capo chino (cf. *Purg.*, XI, 78) come buoi curvi sotto il giogo, Oderisi gravato dal peso, Dante per atto naturale di chi va con gente picciola o inclinata, e per meglio ascoltare; altrove (*Purg.*, XVII, 10) : *pareggiando i miei co' suoi passi;* Virgilio (*Æn.*, VI, 264) : *vadentem passibus æquat.* L' andare l' un d' accosto all' altro e in egual atteggiamento, gli fa sovvenire *i buoi* che di *pari vanno a giogo;* l' andare l' uno appresso l' altro, raccolti e in silenzio, gli desta in mente l' andare *come i frati minor vanno per via* (*Inf.*, XXIII, 3); l' essere in mezzo a due, in momento di riposo, gli richiama l' immagine della capra e de' pastori (*Purg.*, XXVII, 86). — *Anima carca;* cf. *Purg.*, XI, 52. — *Pedagogo*, guida, conduttore; ma dice più, perchè porta l' idea d' umiltà nel Poeta nell' assomigliarsi a fanciullo, che di tal guida ha bisogno; e forse gli correva in tal punto al pensiero la parola divina : *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cœlorum;* e forse anche di qui il paragonarsi tante volte a fanciullo (*Inf.*, XXIII, 40; *Purg.*, XXVII, 45; XXX. 44; *Par.*, XXII 2). Ad ogni modo l' aver veduto le pene della superbia produrre il suo frutto. *Pedagogo*, chiosa il Lana, *propriamente è nome di maestro, e specialmente nelle basse scienzie* (dove annota lo Scarabelli : « L' Ottimo ha questo : — *pedagogo* è quello che ha cura dello scolaro sì in costumi come in dottrina, andandogli sempre dietro. Li gentili uomini hanno questi *pedagogi* »).

4-9. L' Alfieri notò i due primi. E l' umiltà fa più viva l' ubbidienza. *Lascia lui;* lascia la compagnia di Oderisi. — *Varca;* va oltre, cammina più spedito. — *Con la vela e coi remi* ecc.; qui è bene che ciascuno, giusta suo potere, con gli argomenti che ha alla mano, s' ingegni di camminare quanto può; ognuno pensi al fatto proprio; cioè, Dio vuole che costoro vadano così lenti, e vuole che tu vada spedito contemplando le loro pene. — *È buon;* qui col verbo all' infinito, come nell' *Inf.*, XV, 103, e *Vit. N.*, § 12 (nella *ballata*); altrove col *che* (*Inf.*, XII, 27). — *Vela* ecc.; Cicerone nelle *Tuscol.*, XI : *Res misera.... omni contentione, velis ut ita dicam remisque fugienda;* presa l' immagine dal navigare; come diceano *viris et equis*, prendendola dall' arte della guerra, quando si fa nella battaglia il supremo sforzo colla fanteria e cavalleria insieme. Cf. *Purg.*, XVII, 87, nel commento. — *Pinger sua barca;* tenendo sempre fissa l' idea che il Purgatorio, specialmente in quanto raffigura la vita presente, è un mare; perciò disse, cominciando questa Cantica : *Par correr miglior acqua* ecc. (*Purg.*, I, 1). — *Dritto;* il Poeta andava acquistando davvero la *drittura*, che è *sanità* e *libertà* dello spirito (cf. *Purg.*, XXVII, 140); e col penitenziale andar chino s' era reso atto a drizzarsi (*Purg.*, XXIII, 126). Cf. *v.* 12. — *Come andar vuolsi;* com' è conforme all' andar dell' uomo. Frequente questo *vuolsi* nel *Convito*, in senso di *è mestieri, si conviene, si deve.* — *Avvegna che* ecc.; mi rizzai della persona, sebbene i miei pensieri rimanessero *chinati* a umiltà, e *scemi*, spogli d' orgoglio, sen-

Digitized by Google

Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi. 3
10 Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com' eravam leggieri; 4
Quando mi disse : Volgi gli occhi in giue :
Buon ti sarà, per tranquillar la via,

tendomi nel cuore buona umiltà, e appianato di molto il tumore della superbia (cf. *Purg.*, XI, 119), sì per la vista di quelle pene, che per gli ammaestramenti d' Oderisi. Gli antichi nella frase pensieri *chinati e scemi* intesero l' abbattimento morale per l' udita predizione di guai, alla quale ora il Poeta pensava, come accadde dopo quella di Farinata (*Inf.*, X, 122). Ma a tali predizioni il Poeta era avvezzo oramai; tant' è vero che di quella di Corrado Malaspina, così chiara e determinata (*Purg.*, VIII, 133 e *segg.*), mostra di non farne neppur caso. Il Landino invece e il Vellutello intesero che Dante si sentisse abbattuto per effetto della umana pietà ch' ei sentiva dell' amaro tormento di quelle anime; *pietà*, che più volte il Poeta dimostra alle terribili torture dei dannati, ma della quale non c' è mai cenno nel Purgatorio, se non in senso ben più alto, dove la pietà si mescola colla letizia per esser quell' anime sicure d' andarsene al Paradiso. I moderni intendono invece dei pensieri raumiliati, dell' umiltà appresa alla vista del come la superbia è punita; interpretazione certo preferibile alle altre. Il Cesari: «Le prediche di Oderisi, e forse più l' averlo veduto così atterrato dal peso, e se volete anche, l' esser egli medesimo andato con lui così, aveva di molto appianato il tumore della sua mente; sì che rifattosi anche diritto, i pensieri sentiva bassi. Così è : l' atto, e anche l' abito della persona aiuta molto ad informar l' anima di simili disposizioni ed affetti : lo star ginocchioni con le mani a croce, il tener bassa la testa e gli occhi, l' andar dimesso in robe grosse di romagnuolo, attutisce l' alterezza naturale, traendola alla somiglianza di que' cotali atti o reggimenti esteriori; o certo non lascia gonfiar l' uomo e reputarsi; come farebbe troppo l' andar a collo diritto e ciglia levate.»

10-15. L' Alfieri notò i due ultimi. Posti dapprima i celebri esempi d' umiltà nella parete o ripa della cornice, or quelli del vizio contrario figura sul piano della via. — *Volentieri;* le interne opposizioni erano di molto scemate, e l' anima prendeva abito di buona disposizione nella via del bene : liberato dalla superbia, *radix omnium malorum*, è tolto assai di ostacoli e di lotte.— *Seguia .... i passi;* cf. *Purg.*, I, 112. — *Leggieri;* camminando frettolosi; Virgilio perchè spirito, Dante perchè il primo *P.*, il più pesante di tutti i sette, s' era andato di molto affievolendo, benchè del cader di quel peso, come di cosa esteriore, il Poeta si accorga più tardi (cf. *v.* 115 e *segg.*); ma ogni peso e gravame mondano pare un nulla quando la volontà si drizza nel bene (cf. *v.* 7, nel commento). — *Mi disse* ecc.; il buon Maestro non perde occasione perchè l' alunno, oramai bene disposto, faccia tesoro d' altri ammaestramenti per meglio abborrire la colpa della superbia, e raffermarsi nella virtù dell' umiltà. Omberto di Santa Fiora, che fu tanto superbo, s' accusò che non *pensò* mai *alla comune madre* (*Purg.*, XI, 63), cioè che siam polvere, e che in polvere ritorneremo; ebbene, Virgilio invita Dante proprio a piegarsi a questa *madre*, per vedere gli effetti terribili che incolgono a chi non vi pensa, e così acquistare quella verace *fortezza* (o *sanità* e *drittura*), che tanto si allontana dall' inerte timidità, quanto dalla sbrigliata superbia (*Conv.*, IV, 17). — *Volgi gli occhi in giue;* china la testa (cf. *v.* 77).— *Tranquillar la via;* per trarre qualche sollievo nel cammino, per rendere più lieve la fatica. Quasi tutte le ediz. moderne leggono *alleggiar*, alleggerire (cf.

Digitized by Google

15 Veder lo letto delle piante tue. 5
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria; 6
Onde lì molte volte sen ripiagne
20 Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne : 7

Inf., XXII, 22); ma l' autorità dei Codici, nota lo Scartazzini, è per la lez. *tranquillar;* e *tranquillar* legge l' ediz. di Foligno. — *Lo letto* ecc.; il suolo, dove i piedi si posano, « per quell' analogia medesima, dice il Lombardi, per cui appellasi *letto de' fiumi* il fondo sopra del quale l' acque de' fiumi si sostengono e scorrono. » E non senza eguale analogia *stratum* è *letto*, e *strata* è *via, strada.*

16-24. Il piano del cerchio era tutto sparso, come un sepolcreto, di immagini figurate nel lastricato della via; e ciò desta nella fantasia del Poeta l' immagine delle tombe terragne, che ancor si veggono in certe chiese, sulle quali tombe si vede scolpita per intiero la persona del defunto rivestita di quegli abiti ch' erano conformi alla sua condizione. Così l' Autore in questo Canto, « trattando, dice l' Ottimo, della predetta materia del vizio della superbia, descrive certe pene, oltre a quella dei pesi inflitta alli superbi, introducendo certe storie che toccano questo vizio; dimostrando, che non pure dopo la morte con *pene* la divina giustizia punisce li superbi, ma molte volte in questo mondo li flagella. E per uno modo poetico mette le dette istorie essere scolpite su per quello cammino che vanno li predetti superbi, con li colli carichi in sulla testa, acciocchè continuo veggiano come la superbia è in odio al Creatore; e questo modo è per alcuno modo di superbia. Il superbo non vuole pensare, che vendetta di lui sia, nè che d' alcuno superbo vendetta fosse mai; e quelle sì a udirle, come a vederle, altro non pronunzia, se non la vendetta, che la giustizia ha fatta della superbia. Questa è l' intenzione del capitolo. » Da tale invenzione del Poeta apparisce chiara la moralità, che non basta compiere l' opera materiale in penitenza d' un difetto, ma che fa duopo, a bene spogliarsene, tener sempre dinanzi alla mente i gravi danni, ch' esso trascina seco, anco nell' ordine d' interessi temporali. — *Di lor;* di coloro che ivi son sepolti. — *Sia;* resti nel mondo. — *Tombe terragne;* son quelle scavate in terra (cf. *Inf.*, XXIII, 47), con rasente al suolo una lastra di pietra, sulla quale è figurato il morto; il contrario delle tombe che si elevano o isolate, o addossate alle muraglie. Le grandi umiltà, elevate; le grandi superbie, depresse, per essere conculcate dai passanti. — *Portan* ecc.; il Buti : « cioè lo sepolto co la soprascrizione, co l' arme, co la figura corporale a modo di iudici o di medico o di cavalieri, secondo ch' è stato ne la vita. » — *Segnato*, raffigurato (*v.* 38), cioè la figura del morto, il *segno* proprio (*v.* 63). — *Elli eran* (altri *egli era*) *pria;* in vita. — *Onde lì* ecc.; onde al vedere quelle sembianze accade che il visitatore molte volte si senta commosso al vedere le immagini vive e parlanti d' uomini valenti e benefici, o di giovani ben promettenti di sè, strappati ai loro cari dalla morte. — *Sen ripiagne;* si rinnova il pianto fatto da altri alla lor morte (nè so perchè il Cesari intenda che tali memorie *talora inducono a penitenza i più, che le veggono;* e poi *dar delle calcagne* intende *dare la spinta al bene*). — *Per la puntura* ecc.; pel ricordo di quel che furono. — *Che solo* ecc.; il qual ricordo, la qual memoria opera solo sugli animi gentili, non sui cuor duri. — *Dà delle calcagne;* incita, stimola i pietosi a versar nuovo pianto; presa la metafora dal cavalcatore, che sprona, dà delle calcagne al cavallo. — *Lì;* sul piano di quella cornice. — *Di miglior* ecc.; le figure, *seconde l' artificio*, per quanto risguarda le

Digitized by Google

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza. 8
25 Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando scendere, da un lato. 9
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,

Conv. IV, 25.
Purg. X, 18.
Par. XIX, 113.
Mon. II, 9

norme e il magistero dell' arte, erano intagliate in modo assai più bello e perfetto, che non si veggano qui nelle tombe terragne; parevano immagini vive e parlanti, perchè l' artefice era stato Dio (cf. *Purg.*, X, 94-96). Nel *Conv.*, IV, 25 : « Gli antichi regi nelle loro magioni faceano fare magnifici lavori d' oro e di pietre, e d' artificio. » — *Figurato;* segnato (*vv.* 38-63), impresso di figure, di storie. — *Quanto* ecc.; tutto quel tratto del monte che riusciva in piano, che sporgeva in fuori a uso di via, formando il ripiano della cornice (cf. *Purg.*, X, 22-24). Altrove il monte *indietro si rauna*, si ritira indietro (*Purg.*, X, 18); qui invece *avanza* in fuori; ma le due forme hanno identico valore. — *Per via;* per servire di via, a modo, ad uso di via, chiosa il Cesari; e soggiunge : « Esempio dell' uso e del valore di questo *per via* vel dà il nostro Poeta nel Canto XIV, 37 :

Virtù così *per nimica* si fuga,

cioè a *modo* di nemica. » Ma forse è più esatto quanto sentiamo del continuo dal povero popolo : « *per* companatico, non ha che erbe crude; » ovvero : « *per* bastone prendi questo, » intendendo d' oggetto, che non è propriamente bastone, ma che può farne le veci. — *Avanza;* sporge, si fa in fuori.

25-27. L' Alfieri nota tutto sino al verso 39. E prima di tutto si ponga mente, da questo punto sino al verso 63, all' artificio, che governa questo tratto; quattro terzine incominciano colla voce *vedea*, quattro da *O*, le altre quattro da *mostrava;* e l' ultima ha i tre versi incomincianti da una di queste tre voci. *Vedea colui* ecc.; è giusto che in capo agli esempi di punite superbie venga Lucifero, *il primo superbo* (*Par.*, XIX, 46), che *contra il suo Fattore alzò le ciglia*, e dal quale perciò procede ogni cagione di guai e di pianto su tutta l' umanità (*Inf.*, XXXIV, 35-36). — *Nobil .... più d' ogni creatura;* Lucifero, il più nobile, il più eletto fra tutti gli spiriti creati da Dio; altrove dice (*Par.*, XIX, 47) che *fu la somma d' ogni creatura.* — *Folgoreggiando* ecc.; questo verso, nota il Cesari, precipita giù propriamente come saetta folgore, e fa vedere il capitombo di quel superbo. La rappresentazione di Lucifero cadente dal cielo (cf. *Inf.*, XXXIV, 121), è presa da S. Luca (*Ev.*, X, 18) : *Videbam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem.* Nell' *Epistola* III, 2, dell' improvviso apparire di quella donna, scrive : *Heu, mulier, ceu fulgur descendens, apparuit.* — *Da un lato;* cioè la scultura, che ciò rappresentava, era in un lato della strada, mentre *dall' altra parte* (*v.* 29) c' era la scultura rappresentante Briareo.

28-30. *Briareo* (cf. *Inf.*, XXXI, 98); accenna alla guerra dei figliuoli della Terra (*Inf.*, XXXI, 121) contro gli Dei, per impossessarsi del Cielo, *Iovemque suo detrudere regno*, come canta Ovidio; ma i superbi giacquero fulminati nella valle di Flegra in Tessaglia (cf. *Inf.*, XIV, 58), e Briareo fu sepolto sotto il monte Etna. — *Fitto* ecc.; non pure trafitto dal dardo celeste, ma come conficcato in terra da esso dardo, che il passò da banda a banda, e alla terra inchiodandolo (si rammenti l'altro *confitto*, che vedemmo nell' *Inf.*, XXIII, 115). — *Dall' altra parte*, dall' altro lato del piano della cornice

Digitized by Google

Vit. N. 32.

30 Grave alla terra per lo mortal gelo. 10
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,

Conv. III, 3; IV, 28.

di fianco alla scultura di Lucifero (cf. *v.* 27). — *Grave* ecc.; con tutto il peso del corpo, come avviene de' morti, perchè mancando il natural calore, il corpo è più grave. Ma qui *grave alla terra* dipinge anche la grandezza delle membra, siffatte da esser perfin di peso alla terra; certo, fra tutti i giganti Briareo era *smisurato* (*Inf.*, XXXI, 98). — *Mortal gelo;* il freddo, *il gelo della morte* (*Par.*, XIII, 15). Nel *Canzoniere* (P. II, *canz.* VII, *st.* 2) *freddo* diventa aggettivo : *io sarò di morte freddo.* Vi fu chi, con poca serietà, volle biasimare il Poeta per questo *miscuglio* di fatti biblici colle favole della pagana mitologia. In difesa di Dante io non dirò (nè credo si possa dire) con un chiosatore moderno, che *ai tempi di Dante si prestava fede alle favole mitologiche;* se c' eran delle rape, che ciò credevano, certe rape son di tutti i tempi; ma le rape non fanno i tempi, nè i tempi son delle rape; voglio dire che Dante e le persone bastantemente istrutte del suo tempo non ci credevano affatto; per Dante bastan cento luoghi del *Convito*, della *Vita Nuova*, della *Monarchia* e della *Volgare Eloquenza*, dove da filosofo, quale era, sotto al manto delle favole ei ricerca la nascosa verità attraverso il giro dei secoli. In quanto poi al *miscuglio*, onde il Poeta è accusato, giova osservare che tale *miscuglio*, più che altro vien fatto dal tardo comprendere di certi critici, e non da Dante; e il buon Lombardi saviamente risponde, che «non fa Dante di favole e di fatti scritturali un *miscuglio*, ma due distinte serie ne compone; e quella dei fatti scritturali colloca *da un lato* della strada, e l' altra serie dei favolosi avvenimenti ripone *dall' altra parte.*» Soprachè, in un Poema, osserva il Bianchi, che s' innalza sopra il doppio fondamento della naturale Filosofia e della Rivelazione, e che deve raccogliere come in una sintesi tutta l' istoria dell' umanità, e dimostrare i veri dell' intelletto e i dommi morali, secondo che furono ora scopertamente, ora per diverse finzioni e figure rappresentati dalle genti, non disconviene questa mistura di fatti e d' esempi tratti e della Scrittura sacra, e dalla mitologia, e dalle storie civili. Dirò di più; siccome qui il Poeta vuole insinuare nella mente del lettore un vero morale per via d' esempi, raccogliendoli dal Libro rivelato e dalla Tradizione mitologica e dalla Storia civile, questo metodo risponde a capello a quello, ch' egli tiene nelle dimostrazioni razionali, deducendo gli argomenti dalla ragione e dall' autorità (*Epist.* IV, 3; X, 20), autorità infallibile essendo per lui la parola divina, che è sopra alle ragioni umane (*Par.*, XXVI, 26 *e* 47; cf. *Mon.*, I, 7); il perchè sempre ragiona per *filosofici argomenti e per autorità che scende dal Cielo* (*Par.*, XXVI, 25), recando *prove fisiche e metafisiche* (*Par.*, XXIV, 131); il che è quanto a dire, ch' egli tratta le quistioni *prima per modo naturale, e poi per modo teologico*, cioè *divino* (*Conv.*, IV, 21). Ma di ciò, sponendo più largamente questo metodo del nostro autore, ho già discorso nel mio *Dizionario Dantesco* (alle voci AUTORITA e QUESTIONE).

31-33. *Trimbreo;* così fu soprannominato Apollo, da un tempio che i Dardanidi gli avevano eretto in Timbra, città della Troade, ov' era venerato con culto speciale. E *Thymbræux Apollo* lo chiama Virgilio (*Georg.*, IV, 323), e anche solo *Thymbræus* (Æn., III, 85); dove Servio annota : *Thymbræus Apollo dicitur a loco Troiæ vicino, pleno thymbra* (— erba detta da noi *savoreggia*, illustra il Lombardi —), *et in quo eius et nemus est, et templum.* — *Pallade;* Minerva, figlia di Giove, la dea della sapienza, delle arti (*Par.*, II, 8) e della guerra. — *Armati* ecc.; cf. *Inf.*, XIV, 58, nel commento, e XV, 12, nel commento. E la terzina rammenta il passo di Stazio (*Theb.*, II, 595-599) :

Digitized by Google

Mirar le membra de' Giganti sparte. 11
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,
35 Quasi smarrito, riguardar le genti V. El. I. 7.
Che in Sennaar con lui superbi fôro. 12

Non aliter Geticæ (si fas est credere) Phlegræ
Armatum immensus Briareus stetit æthera contra,
Hinc Phœbi pharetras, hinc terræ Palladis angues,
Inde Pelethroniam præfixa cuspide pinum
Martis.

Ma questo starsene tuttavia armati, anche compiuta la strage, e *mirar* le membra dei vinti nemici dilacerate e sparse qui e là, fa ben vedere la *paura* di quegli Dei (*Inf.*, XXXI, 95), e il sospetto quasi che quella morta canaglia risusciti; e in ciò, a dir vero, quelle divinità, nella loro potenza, non fanno la miglior figura; ma, forse, nell' intento del Poeta il dipingerli così non era senza perchè. — *Sparte;* sparse qui e là. Ovidio (*Met.*, X, 150-151) :

cecini plectro graviora Gigantas,
Sparsaque Phlegræis victricia fulmina campis.

34-36. *Nembrotto;* il capo famoso della edificazione della Torre di Babel, che trovammo all' Inferno (cf. *ivi*, XXXI, 77, nel commento). — *Gran lavoro;* la torre, *l' opera inconsumabile (Par.*, XXVI, 125). Nella *Vulg. El.*, I, 7 : «Homo tertio (— *prima la cacciata dal Paradiso terrestre, quindi il Diluvio* —) insurrexit ad verbera per superbiam suam et stultitiam præsumendo. Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et cœpit ædificare turrim in Sennaar, quæ postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam cœlum sperabat ascendere : intendens inscius non æquare, sed suum superare Factorem.» — Sant' Agostino (De *Civit. Dei*, XVI, 10), di Nembrotto : *Erigebat cum suis populis turrim contra Dominum, qua est impia significata superbia.* — *Quasi smarrito;* mezzo sbalordito, come uomo confuso e svergognato; lo dipinge nell' atto che Nembrotto cominciava a non capir più il linguaggio degli altri, nè gli altri il suo, onde comprendeva che un grande castigo incombeva sui superbi. — *Sennaar;* la pianura, nella quale fu edificata la gran torre. — *Le genti ..... superbi fôro;* apparente sconcordanza; per evitar la quale fu da alcuni adottata la lezione *con lui insieme fôro*, quasichè Dante non abbia detto altrove, *state contenti, umana gente (Purg.*, III, 37); e come se *genti*, congregazione d' uomini, non bene ricevesse la compagnia di *superbi;* altrove a *genti* è accoppiato il *tutti (Inf.*, IV, 112-117). Però, l' argomento, che reca lo Scartazzini, per oppugnare con ragione la lez. *insieme* («l' esser *insieme* non avrebbe qui che fare, sì l' esser *superbi*»), non è forte, quando si pensi che appunto il semplice fatto dell' essere stati *insieme* con Nembrotto in quell' occasione, implica il consentimento alla *superba* impresa (ond' è che l' esser *insieme* e l' esser *superbi* nel caso presente porta ad egual senso); e gli è per questo che Dante tanto commenda Eber (dal quale vennero gli *Ebrei, populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem*), e quei pochi della stirpe di Sem, per la sola ragione che non istettero *insieme* con Nembrotto; *nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant (Vulg. El.*, I, 7; cf. *cap.* 6). Avendo detto il nostro Autore, che l' uman genere, allora tutto d' un solo linguaggio, *præsumpsit, sub persuasione gigantis* (che è Nembrotto) ecc., è chiaro che in prosa conferma ciò che disse già in versi, che cioè l' edificazione delle Torre fu *mal coto* di Nembrotto (*Inf.*, XXI, 77); contro a quelli che affermano, che la Scrittura non dice che fu di Nembrotto il divisamento di fabbricar la torre, egli sta

Digitized by Google

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 13
40 O Saul, come in su la propria spada

con S. Agostino, che raccogliendo il senso implicito di quel luogo della Genesi (x, 8, 10) scrive (de *Civit. Dei*, xvi, 4) : *Unde colligitur gigantem illum Nemrod fuisse illius* (turris) *conditorem, quod superius breviter fuerat intimatum, ubi cum de illo Scriptura loqueretur ait initium regni eius fuisse Babylonem, idest quæ civitatum cæterarum gereret principatum, ubi esset tamquam in metropoli habitaculum regni : quamvis perfecta non fuerit in tantum modum, quantum superba cogitabat impietas.* Della torre di Babele scrive l'*Anon Fior.* : «La torre avea per ogni faccia dieci leghe, il muro avea di larghezza cinquanta coltre, et duecento per altezza.»

37-39. La quarta scultura rappresenta Niobe figlia di Tantalo, e moglie di Anfione re di Tebe (cf. *Inf.*, xxxii, 11), la quale oltremodo orgogliosa della sua bellezza e potenza e della prole numerosa (veggasi il passo di Pietro nella terzina seg.), pretendeva sacrilegamente che i Tebani non a Latona, ma a lei facessero sacrifici; onde la Dea sdegnata fece che Apollo e Diana suoi figli a colpi di frecce uccidessero tutta la famiglia di Niobe; di che ella impazzì di dolore e fu tramutata in una statua. Bellissime queste parole del Perez (op. cit., p. 126) : « Niobe regina, che sculta qui basso, sconta l'orgogliosa maternità, fa bel contrasto con Maria ancella, che sculta là in alto dove la vedemmo, acquista maternità, che trascende ogni gloria. Del resto, la prima delle madri, che, posto alla luce il primo de' figliuoli, lo chiamò *Caino*, dicendo : « *Ho posseduto un uomo per Iddio* (Gen., iv, 1), colla parola « *ho posseduto* » significò chiaramente quel sentimento di dominio e di proprietà che è così facile a tentare di orgoglio il cuore materno; ma coll'aggiungere « *per Iddio* » gli prescrisse il limite, e designò quell'affetto di gratitudine, che dee informare ogni gioia materna. » — *Con che occhi dolenti* ecc.; la frase risguarda Niobe, che là era effigiata in atto sì doloroso, che il dolore le si leggeva negli occhi. Ma questo *che*, tanto famigliare e vivo (e forse tanto vivo perchè famigliare), ha ben più forza del suo corrispondente *quale;* e spesso s' ode dire : *che cuore fu il tuo, quando* ecc.; *che disgrazia!* forme che rammentano quel di Virgilio :

Quis tibi dum, Dido, cernenti talia sensus!
Quosve dabas gemitus!

E il Leopardi (dell'Italia) : *che lividor! che sangue!* Oltre a ciò, nota il Cesari, questo modo di dire le cose, ed amplificarle con la esclamazione, cioè con forte sfogo di affetto, dice più che non farebbe individuando ogni particolarità, lasciandone a' lettori già commossi l'uffizio : come exempligrazia : Che dolore fu quello! Che parola ho io sentito! ecc.» — *Segnata;* scolpita, effiggiata. — *Sette e sette* ecc.; i mitologi attribuiscono a Niobe chi sei, chi nove, chi dieci figliuoli per ciascun sesso; Dante segue Ovidio (*Met.*, vi, 182-183), che fa Niobe madre di sette maschi e di sette femmine.

40-42. Saule, vinto dai Filistei sul monte Gelboè, e visti morir quivi i suoi tre figliuoli, per non cadere in mano dei nemici s' uccise. Pietro, di Niobe e di Saul, così commenta : « Allegorizzatur Niobe, idest superbia.... Septem filii Niobis sunt septem actus superbiæ in mare; et septem filiæ eius, septem actus superbiæ in femina; scilicet superbus pedum incessus, pectoris supinatio, manuum gestus, linguæ verbalis indignatio, nasi frontatio, supercilii elevatio, oculorum semipatientia. Et sic in proposito religio creat sapientiam et castitatem, quæ superbos actus habent occidere. Item ad quid venit superbia Saul regis, qui cum esset devictus a Philistæis, et mortuis Jonatha

Digitized by Google

Quivi parevi morto in Gelboè, Ep. VI
Che poi non sentì pioggia nè rugiada! 14
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
45 Dell' opera che mal per te si fe'. 15

et Abinadab et Melchisua eius filius in campo, cum ignominia effugit in montem Gelboe, et ibi indegnatione et superbia in propriam spatham irruit? Quo scito David eius gener, qui erat cum Philistaeis, quia dictus Saul inimicabatur ei, maledixit montem illum, dicens : *Montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniant super vos;* de quo *in primo Regum* habetur. » — *Su la propria spada;* la S. Scrittura, sponendo il fatto, pone il vero motivo, che fu orgoglio, di tal morte (I *Reg.*, XXXI, 1-4): *Philistiim autem pugnabant adversum Israel; et fugerunt viri Israel ante faciem Philistiim, et ceciderunt interfecti in monte Gelboe. Irrueruntque Philistiim in Saul et in filios eius, et percusserunt Jonatham, et Abinadab, et Melchisua, filios Saul, totumque pondus prœlii versum est in Saul; et consecuti sunt eum viri sagittarii, et vulneratus est vehementer a sagittariis. Dixitque Saul ad armigerum suum :* Evagina gladium tuum, et percute me; ne forte veniant incircumcisi isti, et interficiant me, illudentes mihi. *Et noluit armiger eius; fuerat enim nimio terrore perterritus : arripuit itaque Saul gladium, et irruit super eum.* Dunque Saul, più che la morte, più che ogn' altro malanno temeva le derisioni de' suoi nemici : superbia, che portò al suicidio. — *Gelboè;* monte, o gruppo di colli della Palestina. — *Non sentì pioggia* ecc.; Davide, all' apprendere la disfatta del popolo santo e la morte di Saul e de' suoi, fra le altre parole di rimpianto, uscì in questa imprecazione (II *Reg.*, I, 21) : *Montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniat super vos.* Dante mostra credere che l' imprecazione del santo re si avverasse, sebbene la Scrittura di ciò non faccia menzione. E che il nostro Autore il credesse, abbiamo in conferma un altro luogo, che rincalza il presente; scrivendo ai Fiorentini esclama (*Epist.* VI, 3) : *Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cammina Gelboe, vos fecit exsortes* ecc. E da questo passo, ove si voglia attentamente conferire coll' altro dell' Epistola agli Italiani (*Epist.* V, 5 : *ne resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed, velut fœcunda vallis, concipite ac viride germinate, viride, dico, fructiferum veræ pacis*), si conoscerà chiaro che la superbia mette ostacolo alla Grazia di discendere, celeste rugiada, nelle anime; e l' accenno di Gelboe è documento di punita superbia, e di superbia da punirsi (cf. *Dizionario Dantesco*, alla GRAZIA, §. 1).

43-45. Aracne, famosissima tessitrice di Lidia (*Inf.*, XVII, 18), sfidò e vinse Minerva in un lavoro, che rappresentava gli amori di Giove; la Dea, per dispetto (guardate che bella giustizia!), le stracciò la tela stupenda, e colla spola percosse la testa di Aracne, onde la poveretta per disperazione s' impiccò, e fa tramutata in ragno. In questa scultura il Poeta la vede effigiata nel momento che avviene la trasformazione; non era tutta ragno nè tutta donna, ma della donna si vedeva tuttavia la passione, un misto di dolore vivo e di vivo dispetto, *trista*, che dice e il dolore dell' anima e l' audacia contra la divinità. — *Mal;* in tuo danno, per tua sventura (cf. *Inf.*, IX, 54; XII, 66; *Purg.*, IV, 72; *Par.*, VI, 69). — *Per te;* da te. Così Ovidio (*Met.*, VI, 140-145) descrive la trasformazione di Aracne :

extemplo tristi medicamine tactæ
Defluxere comæ, cumque his et naris et aures;
Fitque caput minimum, totoque corpore parva est :
In latere exiles digiti pro cruribus hærent,
Cetera venter habet; de quo tamen illa remittit
Stamen, et antiquas excercet aranea telas.

Digitized by Google

O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri il cacci. 16
Mostrava ancor lo duro pavimento
50 Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento. 17 V. El. II, 1.

46-48. *Roboam;* cattivo figlio, e successore di Salomone, la cui mal consigliata arroganza fu cagione della divisione degli Ebrei in due regni, quello di Giuda, e quello delle dieci tribù. Morto Salomone, gli Israeliti chiesero al nuovo re Roboamo di alleviare il grave giogo, sotto il quale il padre suo li tenne : Roboamo volle sentire l' avviso di vecchi prudenti, che il consigliarono di accogliere la giusta domanda dei sudditi; ma poi diè retta al malvagio consiglio di certi giovinastri cresciuti seco; e, mal per lui, diede al popolo questa superba ed empia risposta (III *Reg.*, XII, 14) : *Pater meus aggravavit jugum vestrum, ego autem addam jugo vestro : pater meus cæcidit vos flagellis; ego autem cædam vos scorpionibus;* e il popolo si ribellò. — *Non par che minacci* ecc.; non era più in quell' atteggiamento superbo di quando diede al popolo quella risposta. — *Il tuo segno;* la tua effigie, la tua scolpita immagine. — *Nel porta un carro* ecc.; il Poeta dipinge Roboamo nel momento della fuga, che fu il principio della punizione della sua superbia. Avendo Roboamo sentito che il popolo era insorto, e che aveva lapidato il Ministro delle Finanze (pare impossibile, ma il popolo, in molte circostanze di pubblici scialacqui ragiona coi sassi!), pensò bene di fuggirsene : *Porro rex Roboam festinus* (e non c' era proprio tempo da perdere!) *ascendit currum, et fugit in Jerusalem* (III *Reg.*, XII, 18).

49-51. L' ottava scultura rappresentava Erifile moglie da Anfiarao (*Inf.*, XX, 34), la quale per l' ambizione di possere la collana promessale da Polinice, gli scoprì il luogo, a lei solo noto, dove il marito si teneva nascosto per non recarsi alla guerra di Troia, dacchè, come indovino, aveva previsto che a tal guerra egli sarebbe morto. Almeone, figliuolo d' Anfiarao e d' Erifile, informato dal padre del tradimento d' Erifile, e invitato a vendicarlo, uccise la madre (cf. *Par.*, IV, 103-105).—*Duro pavimento;* il piano della strada, sul quale erano le sculture; molti spiegano *strada marmorea;* ma Dante disse bensì che la parete della cornice era di *marmo candito* (*Purg.*, X, 31), ma non disse che di *marmo* fosse la strada; e se il marmo può significare un che d' eletto tra le pietre, ben conveniva alle grandi *umiliadi*, ma non converrebbe alle grandi *superbie;* credo dunque che il *duro pavimento* fosse d' altra pietra che di marmo. In quanto all' agg. *duro* veggasi nell' *Inf.*, XXI, 43, nel commento. — *Sventurato adornamento;* l' infausta collana fatta da Vulcano, e da Venere donata alla figlia Armonia il dì delle sue nozze con Cadmo; e qui il Poeta dice *sventurato* quell' ornamento, non solo perchè portò sventura ad Erifile, ma pure a quante donne il possedettero come Armonia, Iocasta, Semele ed Argia (cf. Ovidio, *Met.*, IX, 407; Stazio, *Theb.*, II, 272); *et omnes*, dice Pietro, *quotquot illud monile habuerunt, infortunium passæ sunt.* Il Perez (*op. cit.*, p. 126) : « Nè in mezzo alle superbie di re e di nazioni si tacciono le superbie domestiche, che sempre a quelle s' intrecciano. E il sesso gentile che in sua umile pazienza e mansuetudine è così spesso il più soave e fermo vincolo della famiglia, vien qui ammonito da tre donne antiche, che s' intrecciano agli altri personaggi, e simboleggiano tre femminili ambizioni orribilmente punite : Niobe, che divenuta bestemmiatrice per vano compiacimento della bellezza di quattordici figli, li vede tutti quanti trafitti da saette vendicatrici, e cangiasi in un sasso stillante lagrime; Aracne, che per vana fidanza nel magistero del ricamare sfida il magistero

Digitized by Google

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro. 18
55 Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro : Mon. II, 8.

dei Numi, e vien confusa e trasformata in aragna; Erifile, che vanamente vaga di un gioiello, tradisce il marito Anfiarao, e n' è uccisa dal figlio Almeone : tre misere vanità che fanno e disfanno un' empia madre, un' empia fanciulla, una perfida moglie. »

52-54. La nona scultura rappresenta l' uccisione di Sennacherib, superbissimo re degli Assiri, il quale mosse ingiusta guerra al pio Ezechia re di Giuda, e trionfante per mezzo del suo messo Rabsace oltraggiò con bestemmie il Dio d' Israele. Ezechia pregò il Signore di liberare il suo popolo dalle mani di quell' empio, e il Signore durante la notte mandò un' Angelo nel campo degli Assiri, e ne uccise centottantacinquemila; perciò Sennacherib col danno e colle beffe tornossene in Ninive, e poco appresso *cum oraret in templo Nesroch deum suum, Adramelech et Sarasar filii eius percusserunt eum gladio, fugeruntque in terram Armeniorum* (IV *Reg.*, XIX, 37). — *Mostrava;* il soggetto è sempre il *duro pavimento.* — *E come* ecc.; e come, in quale stato, dopo averlo morto, lo lasciarono quivi, cioè tutto ferite e sangue e stramazzoni sul suolo. Altri testi, dopo *come* e *lui* non mettono virgola.

55-57. L' Alfieri notò l' ultimo. La ruina di Ciro, fondatore dell' impero persiano, e del suo esercito porge al Poeta argomento per la decima scultura. Ciro invase la Scitia e uccise per tradimento il figlio di Tamiri regina degli Sciti. Vinto Ciro e ammazzati tutti i dugentomila suoi soldati, Tamiri fece cercare il cadavere di Ciro, e spiccatogli la testa, la pose in un otre di sangue umano, dicendogli, come narra Giustino (I, 8) : *Satia te sanguine, quem sitisti.* La critica moderna però riconobbe che Giustino, la cui opera Dante certo conosceva, in ciò seguì Erodoto, e che la narrazione di Erodoto sulla fine di Ciro è favolosa. Ad ogni modo i chiosatori s' accontentano di dire Ciro *superbo, superbissimo* re de' Persiani; ma non dicono in che stesse la sua superbia. Io credo che Dante cel dica chiaro; la sua superbia consistette in ciò, che Ciro fu un di coloro, che nel giro dei secoli anelarono ad avere in mano l' impero universale del mondo, da Dio riservato a debito tempo ai soli Romani; e costoro, prima di Ciro, furon Nino, re degli Assiri e marito di Semiramide (*Inf.*, V, 52-60); e Vesore re d' Egitto; dopo di Ciro, Serse figlio di Dario e re dei Persiani; per ultimo, Alessandro il Macedone. Di Ciro ci narra il nostro Autore (*Mon.*, II, 9) : *Deinde Cyrus rex Persarum tentavit hoc* (cioè l' *incœptum temerarium* lasciato incompiuto da Vesore), *qui Babylone destructa, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes occidentales expertus, sub Tamiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit.* — *La ruina;* la sconfitta; — *crudo scempio*, la strage di tanto esercito e l' aver a Ciro spiccato il capo dal busto. — *Sangue sitisti;* alla forma latina e in senso attivo, *sitire* usò Fra Iacopone e un anonimo, allegato dal Campi nel Diz. di Torino; e l' Ariosto (*Orl. Fur.*, XLIII, 109) :

S' avessi più tesor che mai sitire
Potesse cupidigia femminile ecc.

Dante ha detto (*Purg.*, XVII, 127-129) :

Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l' animo, e desira;
Per che di giugner lui ciascun contende;

così va il mondo; e la grande malora sta proprio in quel *confusamente :* Ciro

Digitized by Google

Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio. 19
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 E anche le reliquie del martiro. 20
Vedeva Troia in cenere e in caverne :
O Iliòn, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne! 21

sitiva sangue; Pigmaglione *fece la voglia sua dell' oro ghiotta* (*Purg.*, XX, 105); Ciacco ripose ogni beatitudine nell' appagar *la gola* (*Inf.*, VI, 53); in cambio, Francesco d' Assisi aveva *sete del martirio* (*Par.*, XI, 100); Domenico di Guzman aveva solo *amor della verace manna* (*Par.*, XII, 84), e Pier Damiani (*Par.*, XXI, 115-117)

pur con cibi di liquor d' ulivi,
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.

E altri e non pochi meditabili esempi potrebbero dare le Opere di Dante.

58-60. L' undecima scultura rappresenta l' uccisione d' Oloferne fatta da Giuditta e la conseguente fuga dell' esercito Assiro, che assediava Betulia nella Giudea (cf. *Liber Iudith*, XI-XIV). — *Oloferne;* generale di Nabucodonosor re dell' Assiria. — *Le reliquie del martirio;* i morti e i feriti dell' esercito assiro fuggente, intendono col Lana e con Benvenuto i più dei commentatori; ma tale idea può benissimo comprendersi nel *fuggire in rotta;* l' Anon Fior. con pochi altri (non Pier di Dante, come affermano lo Scartazzini e il Casini, chè quel chiosatore non fa che esporre semplicemente il fatto) intende il capo di Oloferne portato dagli Israeliti in trionfo sopra un' asta : ma col Blanc, con Filatete e col Fornaciari, seguiti dallo Scartazzini e dal Casini, è bene intendere il cadavere d' Oloferne giacente in terra mozzo del capo; spiegazione che è convalidata dalle parole del sacro Testo (XIV, 16) : *Ecce Holofernes iacet in terra, et caput eius non est in illo.*

61-63. La duodecima ed ultima scultura rappresenta la distruzione di Troia e d' Ilio. Troia propriamente era la provincia, ed Ilio la metropoli; ma come Virgilio dicendo *campos ubi Troia fuit* (*Æn.*, III, 11), non la provincia, ma intendeva la città, così intende Dante. Però, come ho notato altrove (*Inf.*, I, 74-75), parrebbe che Dante per *Troia* intenda la città, per *Ilio* la rocca o cittadella, come intesero il Lana, l' Ottimo, il Buti, e con loro alcuni de' migliori tra' chiosatori moderni. Virgilio (Æn. III, 2-3) :

ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat neptunia Troia.

D' altra parte come intendere in quella scultura l' intiera provincia? e poi, la città non la provincia fu ridotta dai Greci *in cenere e in caverne.* — *Basso e vile;* è quanto, in sentenza, ridice altrove (*Inf.*, XXX, 13) :

la fortuna volse in basso
L' altezza dei Troian, che tutto ardiva,
Sì, che insieme col regno il re fu casso.

— *Il segno;* la scultura. — *Si discerne;* si vede chiaramente, come cosa viva. A questo proposito scrive il Vassallo (*Dante e le Belle Arti*, p. 17-18) : « Canta Virgilio, come Enea lagrimando abbandonasse *campos ubi Troia fuit* (Æn., III, 10); ed Ovidio (Heroid., Ep. I, 49-55) stempera questo pensiero in molti bei versi, facendo lunga antitesi fra la maestà di Troia e la solinga campagna che ne occupa il luogo; ma Dante con una sola pennellata ci dice tutto *vedeva Troia* ecc. »

Digitized by Google

Qual di pennel fu maestro e di stile,
65 Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi XIII, 7.
Mirar farieno ogni ingegno sottile? 22 Vit. N. 24.
Morti li morti, e i vivi parean vivi :
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi. 23

64-66. Ritocca, ma con bella varietà (cf. *Purg.*, x, 31-33), l' idea dell' eccellenza artistica di quelle sculture, artifizio e leggiadria non punto inferiori a quelle rappresentanti le umiltà. *Qual* ecc.; amplifica il Poeta la maravigliosa maestria delle sculture; e domanda : chi fu mai sì eccellente artefice nel dipingere e nello scolpire, che sapesse rendere con tanta verità le figure e i lor movimenti, quanta appariva in quelle immagini? cioè, dice il Cesari, farebbero inarcar le ciglia ad un Raffaello e ad un Fidia (ov' è chiaro che il bravo veronese per *maestro di stile* intende scultore). — *Stile;* il Lombardi, citando il *Vocabolario del disegno* del Baldinucci, dice che *stile* è una verghetta sottile, che si fa di due terzi di piombo e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnar con penna. Altri per *stile* intende *bulino*, strumento da incidere : ad ogni modo è chiaro che qui il Poeta tira in campo pittura e scultura, come intese anche Benvenuto, dichiarando che neppur Apelle e Fidia potrebbero arrivare a tanta eccellenza. — *Ombre*; effigie figure; però non parmi potersi spiegare, come fanno alcuni, questa voce col verso 7 del Canto seg., perchè credo bene che ivi *ombra* significhi *anima;* mentre per effige scolpite vale ivi stesso la voce *segno.* Il Tommaseo (ma forse sottilizza troppo) : « Non tutte le figure erano intagliate nel marmo; altre pur segnate nella superficie con righe *(e ciò il Poeta non disse; e detto, credo, l' avrebbe, se così fosse* —) al modo che s' incide nel rame. Allora solo l' ombreggiamento può aver luogo. » — *I tratti;* così leggono, afferma lo Scartazzini, i migliori Codici; molte ediz. però colla Nidob. hanno *atti;* ma non per dubbio che sì l' una che l' altra voce altro non significa se non l' atteggiamento, il portamento, l' aria del volto, come diciamo comunemente, ed è quel che di speciale perchè una persona non si confonde con l' altra. — *Mirar;* maravigliare. — *Ingegno sottile;* chiunque in quest' arti anche esercitatissimo; o chi, per forza d' ingegno e facoltà di natura ha l' anima aperta a tutte accogliere tali bellezze; dacchè gli *ingegni sottili* non sogliono maravigliarsi se non a cose alte e nuove. Così altrove (*Vit. N.*, §. 34), per dire quanto grande la bellezza di Beatrice salita al Cielo, scrive :

Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro *alto e sottile*
Fece maravigliar : tanto è gentile!

— *Sottile;* opposto a *grosso*, ignorante (cf. *Purg.*, XI, 84, nel commento); *menti grosse* (*Par.*, XIX, 85); *persona grossa*, di scarso intelletto (*Vit. N.*, §. 25); e *ivi*, §. 31 : « Forse ancora per più sottile persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione. »

67-69. Conferma la singolare bellezza e verità di quelle figure; le figure de' morti parevan proprio uomini morti, e non figure; le figure dei vivi, parevano uomini vivi e parlanti, non *immagini che tacessero* (*Purg.*, X, 39); perciò erano davvero un *visibile parlare* (*Purg.*, X, 95). — *Me'*; meglio. — *Chi vide il vero;* chi fu presente ai fatti ch' io vidi scolpiti, non vide punto meglio di me. — *Quant' io* ecc.; le figure ch' io calcai per tutto quel tratto della via,

Digitized by Google

70 Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero! 24
Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del Sole assai più speso, Purg. X, 30.
75 Che non stimava l' animo non sciolto; 25
Quando colui, che sempre innanzi atteso Conv. IV, 27.
Andava, cominciò : Drizza la testa; v. 13.
Non è più tempo da gir sì sospeso. 26
Vedi colà un Angel che s' appresta

ch' io m' andai a fronte china osservando quelle sculture. — *Givi;* è il lat. *ivi;* come per *ire* abbiam *gire*. La costruzione è : Non vide meglio di me tutte quelle cose, ch' io calcai ecc.;

70-72. Notati dall' Alfieri. Condensa qui l' apostrofe, che fece più addietro (*Purg.*, X, 121-129). *Superbite, e via* ecc.; il Cesari, « Forte ed amara ironia, a rintuzzar l' orgoglio de' mortali!.... Dice *sentiero*, come volesse dire, i *vostri passi* sopra la terra. Quel *via* è una gioia; è un modo d' ironia e d' insulto, come dicesse : Su, fate animo, che avete ben donde portar alta la testa. » — *Viso altiero;* altrove *andare con la testa alta* (*Par.*, IX, 50). L' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 161, 2, *ad* 1) : *Extollentia oculorum est quoddam signum superbiæ, in quantum excludit reverentiam et timorem; consueverunt enim timentes, et verecundati maxime oculos deprimere, quasi non audentes se aliis comparare.* E prima aveva citato il passo dei Salmi (Ps. CXXX) : *Domine, non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei.* Cf. *Purg.*, XI, 119. — *Figliuoli d' Eva;* la ricorda pel suo funesto *ardimento* (*Purg.*, XXIX, 24), che passò in noi. — *Mal sentiero;* di seguire smaniosamente le cose caduche (provocando la collera di Dio, *Purg.*, XIV, 145-151), il cui amore disordinato fa creder dritta e buona la via storta e malvagia (*Purg.*, X, 2).

73-78. L' Alfieri notò il 74, e del 75 *che non stimava l' animo;* poi *drizza la testa*, col verso seg. La viva attenzione, che il Poeta aveva messo prima, nel parlare con Oderisi, e poi nell' osservare le sculture, non gli aveva lasciato por mente nè al tempo che passava, nè alla lunghezza della via, ch' egli aveva in quella cornice percorso. In sostanza ripete quello che fermò altrove (*Purg.*, IV, 1 *e segg.*). — *Più .... del monte;* avevamo percorso più parte della cornice, che circonda il monte ecc. — *Del cammin del Sole* ecc.; speso più tempo ecc.; — *L' animo non sciolto;* cioè *legato* per attenzione a quelle cose (*Purg.*, IV, 12). Quanto tempo fosse poi passato, lo dirà qui appresso (*v.* 81). — *Sempre atteso* (cf. *Inf.*, XXIV, 26); sempre attento, pensoso del viaggio (cf. *Conv.*, IV, 27) e di ciò che fosse opportuno a fare, dando all' alunno i suoi ammaestramenti di por mente ad una cosa (cf. *v.* 13), o di ritrarne l' attenzione per rivolgerla ad altro, come accade qui (cf. *Purg.*, X, 46; XI, 4). — *Drizza la testa .... vedi;* anche *Inf.*, XX, 31. — *Sospeso;* cioè *sospeso a rimirar* queste figure (*Purg.*, XXVI, 30), *in ammirar sospeso* (*Par.*, XX, 87 : *di ammirazion mi sospese, ivi*, XXXII, 92; *m' andava tutto sospeso*, contemplando quelle cose, *Purg.*, XXIX, 31).

79-81. *Un Angel;* è notabile che questo (cf. *v.* 88) e l' Angelo della seguente cornice (cf. *Purg.*, XV, 30), non solo come gli Angeli degli altri Cerchi fanno sentire la lor voce incoraggiante a salire, ma anche vengono incontro al mistico viandante : forse chi ha saputo vincere la superbia, radice d' ogni peccato, e l' invidia, che è *morte comune* (*Inf.*, XIII, 66), ed è fermo di pro-

Digitized by Google

80 Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta. 27 Conv. IV, 23.
Di riverenza gli atti e il viso adorna, Conv. IV, 8
Sì che i diletti lo inviarci in suso :
Pensa che questo dì mai non raggiorna. 28
85 Io era ben del suo ammonir uso, Conv. III, 10; V, 2.
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso. 29 Par. XI, 73.
A noi venía la creatura bella

seguire nella via del bene, non tarderà a sentirsi venir nell' anima, anche non aspettate, la consolazioni celesti. — *S' appresta*; s' apparecchia. — *L' ancella sesta;* le ancelle del giorno sono le ore (*Purg.*, XXII, 118); onde *ancella sesta* od *ora sesta* del dì son termini equivalenti (*Par.*, XXX, 2; cf. *Conv.*, IV, 23). L' idea che le *ore* sieno ancelle del Sole è anche in Ovidio (*Met.*, II, 118-119) :

Jungere equos Titan velocibus imperat horis :
Jussa Deæ celeres peragunt....

Se l' *ora sesta* tornava allora dal suo *servigio*, vuol dire che allora era scoccato il mezzodì; onde, dovendo stare all' ultimo orario stabilito dal Poeta (*Purg.*, X, 14), i due viandanti spesero nella visita di questa cornice non già *circa tre ore*, come dicono alcuni, sibbene due.

82-84. L' Alfieri nota il primo e il terzo. *Di riverenza* ecc.; nel *Conv.*, IV, 8 : « Riverenza non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno. » Nella *Summ. Th.* (II II, 104, 2, *ad* 4) : *Reverentia directe respicit personam excellentem; et ideo secundum diversam rationem excellentiæ diversas species habet.* E ciò serve bene a spiegare più luoghi del Poema (*Inf.*, XIX, 109; *Purg.*, I, 51; II, 28-29; IX, 108-109; XIX, 127-132). — *Gli atti e il viso* (cf. *Purg.*, XIII, 56); il portamento e gli occhi : chinandosi per parlare a Brunetto, ch' era giù dall' argine, ne dice (*Inf.*, XV, 44-45) che

il capo chino
Tenea com' uom che riverente vada.

Di Beatrice (*Vit. N.*, §. 27) : *è negli atti suoi tanto gentile, che* ecc.; e in Paradiso il Poeta vedrà *visi a carità suadi,*

Ed atti ornati di tutte onestadi

(*Par.*, XXXI, 49, 51). — *I diletti;* gli piaccia; *i* per *ei*, a lui (cf. *Inf.*, II, 17; X, 113). — *Pensa* ecc.; non perder tempo; studiati, pensa che il tempo che passa non torna più; sul non perder tempo, cf. *Purg.*, 76; e *Dizionario Dantesco*, alla voce TEMPO, §. II, *b.* Nell' *Imit. Cr.*, I, 25, 9 : « Ricordati sempre del tuo fine, e che il tempo perduto giammai non ritorna. »

85-87. Il Poeta era *uso*, avvezzo a sentirsi dal maestro ammonire di non perdere inutilmente il tempo (*Inf.*, IV, 22; XXIV, 46-54; XXIX, 11-12; cf. XXXII, 82-84). — *Pur;* questo *pur* nel linguaggio del Nostro varrebbe *solamente;* però seguíto il *pure* dal *di* (ed è questa la sola volta di tal uso in Dante) a me pare che risponda alla frase *affine di;* così diciamo comunemente (ed eleganti scrittori moderni ne fanno uso) : *darei un occhio pur di vederlo contento;* ma già anche tal frase puossi ridurre al senso di *pure*, in significato di *solamente;* cioè *darei un occhio al solo scopo di* ecc. — *Materia;* argomento, soggetto (cf. *Purg.*, XX, 71; *Par.*, I, 12 *e* 27). — *Chiuso;* oscuro (cf. *Par.*, XI, 73).

Digitized by Google

Bianco vestita, e nella faccia quale
90 Par tremolando mattutina stella. 30
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse : Venite; qui son presso i gradi,

88-90. Notati dall' Alfieri; e il buon Cesari esclama a ragione : « Un Ottentoto sarebbe addolcito da questa gentilissima leggiadria.» — *Bianco vestita;* grecismo famigliare ai poeti latini, disse il Venturi, come *nigra oculos, alba genas;* ma il Rosa Morando risponde con ragione che in tal caso il Poeta avrebbe dovuto dire non *bianco vestita* ma *bianca le vesti.* Chi ritiene che qui di due voci l' Autore ne compose una, alla maniera de' Greci, e nella guisa che i Latini dissero *alipes, velivolus,* e come il Chiabrera disse *oricrinito, occhiabbagliante.* Ma è forse più probabile l' opinione che il Poeta qui usi *bianco* a modo di avverbio. — *A noi venía* ecc.; ci veniva incontro, per animarci ad ascendere; così fa pur l' Angelo della Cornice seguente (*Purg.*, XV, 30). — *Tremolando;* cf. *Purg.*, I, 117, nel commento. Il Perez (*op. cit.*, pagg. 132-133) : « Chi non direbbe che questo a preferenza di tutti gli altri Angeli, è l' Angelo dell' Umiltà? La luce onde si circondano gli altri ne' cerchi superiori, ha sempre un non so che di vivezza che abbaglia; ma questo ride di luce così modesta e gentile! luce di tremola stella che sta per cedere il luogo alla luce dell' aurora nascente, e coprirsi d' un velo. Anche la bianchezza delle vesti, su cui batte quella luce argentea, ben s' accorda alla bianchezza del lucido marmo (X, 31), che porta sculti gli esempi d' umiltà. Più di tutto poi lo distingue dagli altri il concetto delle parole, ch' egli volge a Dante perdonato e rimondo : *Beati pauperes spiritu.* Beati gli umili; parole, che qui sul fine si rannodano nella nostra mente alle parole dell' umil Donna che ci appariva nel principio : *Beata mi chiameranno tutte le nazioni, perchè Iddio ha riguardato l' umiltà della sua ancella* (Luc., I, 48). E Dante, che da molti è tenuto per uno degli uomini più superbi, e che in questo cerchio ha mostrato come sotto alle tempeste della superbia, che in mezzo a gente tanto minore di lui il tentavano e il travagliavano, egli aveva un' anima nata alle profonde gioie dell' umiltà, e a quelle aprivasi ogni volta che solitudine e meditazione gli consentivano pace, Dante sente promettersi dall' Angelo, ch' egli ormai agevolmente salirebbe » (sull' *umiltà* potrà leggere il giovane quel discorso che; insieme ad altri, il Tommaseo fa precedere al suo *Commento*, e che ha per titolo : *Lodi date all' umiltà dal superbo Poeta).*

91-93. *Le braccia aperse;* la Bontà di Dio

ha si gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei

(*Purg.*, III, 122-23); e questo Messo di Dio, che lo rappresenta, apre al penitente le braccia in segno di perdono e di pace; e quindi apre *l' ale*, come invito e stimolo a maggiore ascensioni spirituali.— *Venite;* un altro Angelo : *Venite qui si varca* (*Par.*, XIX, 43); un altro ancora (*Purg.*, XXVII, 58) : *Venite benedicti Patris mei.*— *I gradi;* la scala per ascendere alla cornice superiore. — *Agevolemente;* fondamento d' ogni virtù, l' umiltà; senza di essa

A retro va chi più di gir s' affanna

(*Purg.*, XI, 15) : l' umana superbia, che nei beni di quaggiù s' esercita affannosa, travia l' intelletto, e fa non solo parer dritta la via storta (*Purg.*, X, 3), ma per giunta persuade all' uomo ch' egli s' avanza, mentre in effetto fa *ritrosi passi* (*Purg.*, X, 23). Vinta la superbia è fatto il più difficile passo; e infatti Dante s' avvede tosto che oramai il salire gli torna più agevole che non prima l' andare per via piana (*vv.* 116-117). Così comincia il Poeta a

Digitized by Google

Ed agevolemente omai si sale. 31 Purg. IV. 8.
A questo invito vegnon molto radi :
95 O gente umana, per volar su nata, Conv. IV. 13.

provar vera la parola di Virgilio (*Purg.*, IV, 88-95). Al primo gradino d' ogni scala delle sette cornici sta un Angelo, che toglie le reliquie degli effetti del peccato a chi sale alla cornice superiore. « Sette Angeli, scrive il Perez (pag. 90-91), non già tristi carcerieri, posti in sull' entrata per tor la speranza dell' uscita, come erano i mostri d' inferno; ma cari guardiani, posti a ogni passo del monte, di dove con atto sì benigno governano le anime e le invitano a salire, che è difficile giudicare se meglio godano di custodirle, ovvero d' accomiatarle dolcemente e affidarle a custodia più alta. Sette belli Angeli, dal lieto e splendido aspetto e dalla voce soave e amorosa : che eretti della persona, e dal più alto luogo del cerchio, con mite imperio signoreggiano tutti i penitenti, e mandano luce e canto a ravvivar le contemplazioni e le preci, e a raddolcire i tormenti. » E poi prosegue (pagg. 95-97) : « Quantunque questi sette principi angelici abbiano a ufficio comune la guardia delle anime, pur ciascuno ha sempre dal Poeta qualche nota speciale che il distingue dagli altri secondo il cerchio a cui è proposto. Essi non han differenti nomi, come hanno gli Angeli di Milton e di Klopstock; ma assai più che nome, li distingue la varia parola evangelica che suona sulle loro labbra, e la varia luce onde s' adornano, poichè in Dante la luce anche essa è parola. Cantano tutti *beatitudine;* e così le anime tutte consolansi col pensiero del limite della durata imposto alla pena. Ma ciascuno canta *beatitudine speciale,* secondo gli atti di una speciale e faticosa virtù esercitata nel proprio cerchio; e così alla comune consolazione, che viene dal limite della pena, s' aggiunge la consolazione dell' ordine speciale, con cui ogni singola pena e beatitudine è indirizzata. Settemplice beatitudine, che germina da virtù settemplice : bellissima varietà nella unità della verità e della giustizia · fondamento dei vari tipi dell' evangelica perfezione e della corona celeste. Siccome sette inclinazioni malvagie, o, per usar del linguaggio biblico, sette spiriti maligni combattono l' uomo, e metton sossopra tutto il mondo morale, spiriti di tenebre e di tumulto; così l' Allighieri chiamò da' più puri cieli, a nome di Cristo, e oppose a loro sette *spiriti benigni,* spiriti di luee e d'ordine, che con pietosi accorgimenti esercitando nell' anima inclinazioni opposte, cancellino in lei ogni segno delle antiche sconfitte. Onde il demonio della superbia dall' Angelo dell' Umiltà viene perseguito e vinto fin nell' ultime stille di veleno ch' ei abbia potuto lasciare nel povero mortale; il demonio dell' invidia vien combattuto e annichilato fin negli ultimi indizi del suo livore dall' Angelo della Carità : e così dicasi di tutti gli altri. »

94-96. L' Alfieri notò i due ultimi. *Invito* (altri *annunzio*); l' invito del *Venite* fatto dall' Angelo, che in nome di Dio invita i peccatori a penitenza. *A questo invito* ecc.; il Vellutello : « perchè di rado avviene, che l' uomo si rimova dal vizio, e con la debita satisfattione prenda la via de la virtù, avenga che sia nato, mediante la divina gratia, a conseguir il regno del cielo. » — *Vegnon molto radi;* pochi rispondono alle chiamate della grazia; rammenta le parole del Salvatore (*Matth.*, XXII, 14) : *multi sunt vocati, pauci vero electi.* — *O gente umana* ecc.; o uomini, creati per volare al cielo (cf. *Purg.*, XIII, 148; XXVIII, 92-93), come vinti da un po' di vento soffiato dalle umane passioni, ripiegate le ali alla terra, vi lasciate tirare in giù. Ma le parole di questa terzina chi intende dette dall' Angelo, chi dal Poeta : gli antichi (salvo l' Ottimo) tacciono, e con loro molti de' moderni; l' Ottimo, seguito dal Daniello, dal Lombardi, dal Cesari, dal Bianchi e da altri, le intende dette dall' Angelo : il Landino fu il primo ad avvertire che tale apostrofe può essere sì dell' Angelo che del Poeta. Il Blanc difende la seconda

Digitized by Google

Perchè a poco vento così cadi? 32
Menocci ove la roccia era tagliata : Purg. IX,74.
Quivi mi batteo l' ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata. 32

supposizione, accampando specialmente l' anologia d' altri luoghi della Cantica, dove gli Angeli altro non fanno che additare ai Poeti la scala e invitarli o proseguire nel viaggio; e il Casini segue, senza riserve, il Blanc; lo Scartazzini invece gli si oppone, e spiega la terzina come continuazione del discorso dell' Angelo. A me pare che il lamento racchiuso nel primo verso sia, in sostanza, identico, benchè sott' altra forma, a quello che si può intendere nelle parole dell' Angelo portiere (*Purg.*, IX, 127-129), e che serva di nuova prova di ciò che ho notato altrove, dello scarso numero cioè delle anime che vanno a salvezza (cf. *Purg.*, X, 1-6, nel commento). Che se Dante, come afferma il Blanc, in simili occasioni suole aggiungere tali riflessioni al racconto, come al verso 70 di questo Canto, gioverà anche badare che in quei luoghi tali riflessioni in bocca del Poeta sono in tutto al lor posto; qui invece la cosa parrebbe altrimenti, e avrebbe sembiante di un interrompimento, come il Poeta non avesse avuto onesto e doveroso riserbo di lasciare all' Angelo compiere il suo discorso, quasi smanioso di mostrarsi colla sua considerazione un filosofo; perciò, nel caso presente, tali parole intendendole profferite dal Poeta, mi sembrerebbero fuor di posto; precisamente come s' intendessero in bocca a Dante e non già a Guido del Duca i due versi consimili e d' intento e d' intonazione, che sentiremo più innanzi (*Purg.*, XIV, 86-87). Ma un argomento, che a molti non pratici parrà risibile, ma che a vecchi maestri avvezzi a di tai prove, dee parer serio, per me si è questo; per conoscere se la mia fissa opinione, che queste sien parole dell' Angelo e non di Dante fosse un allucinazione, mi rivolsi a giovani di bello e colto ingegno, a uomini maturi e dotti, non però versati nella lettura del sacro Poema; feci sempre leggere il tratto del verso 73 al 99; e chiedendo poi da chi fossero dette quelle parole, ebbi sempre in risposta che dall' Angelo : agli ipercritici l' argomento, lo ripeto, farà da ridere; ai critici deve far pensare.

97-99. Notati dall' Alfieri. *Menocci* ecc.; siccome vedemmo che l' Angelo venne incontro ai due viaggiatori (*v.* 80), e che perciò s' era discostato dal suo posto, ch' è l' ingresso della scala, così ora ritorna là, conducendo seco i Poeti. — *La roccia* (cf. *Purg.*, X, 52), cioè *la ripa* o costa interna della carnice, che s' ergeva dritta, e nella quale vedemmo già scolpiti gli esempi d' umiltà (cf. *Purg.*, X, 23 *e* 29). — *Tagliata;* aveva come un *fesso* (cf. *Purg.*, IX, 75), la roccia s' apriva per dar luogo alla scala (e così ad ogni cerchio) tra due spalliere di macigno (*v.* 105), ovvero pareti (*Purg.*, XIX, 48). — *Per la fronte;* grande proprietà ha qui il *per*, che male alcuni spiegano per *nella*, citando il Cinonio; *nella* indicherebbe colpo fermo (p. e. : *gli diede un colpo nella fronte*), mentre il Poeta vuol indicare quel movimento che l' ali dell' Angelo facevano per la sua fronte, a radergli il primo dei sette *P*, che infatti resta scancellato (cf. 118 e *segg.*) : d' altro Angelo (*Purg.*, XIX, 49): *Mosse le penne poi e ventilonne;* e altrove, nell' atto di cominciar l' ascesa per la scala che menava all' ultimo cerchio (e qui c' è appunto il *per*) : *mi sentii un vento dar per mezza la fronte* (*Purg.*, XXIV, 148), e non è che l' Angelo guardiano che colle penne gli rade il sesto *P*.—*Poi mi promise* ecc.; perchè oramai il Poeta da parte sua aveva tutto adempiuto quant' era mestieri per esser degno di ascendere all' altra cornice; e quando l' uomo, deciso di seguire il bene, ha fatto di buona volontà quant' è in lui, non manca mai la voce di Dio, che l' assicura del ben fatto e che l' incoraggia a procedere.

Digitized by Google

100 Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte, 33
Si rompe del montar l' ardita foga, Purg. XI, 42.
Per le scalee che si fêro ad etade
105 Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 34
Così s' allenta la ripa, che cade Purg. XI, 49.

100-108. L' Alfieri notò il quarto e il settimo. Quella scala è dal Poeta paragonata alla via per la quale si sale al monte alle Croci presso Firenze, fuori di porta San Miniato. Il Landino : «A man destra uscendo dalla porta per andare a santo Miniato si sale alquanto per una sola via. Dapoi si divide in due vie. Et quella che rimane a man destra a chi sale, ha le scalee.» — *La chiesa;* di S. Miniato a Monte, che sorge sul Monte alle Croci, e che *soggioga*, sovrasta (*Par.*, XII, 54), domina specialmente quella parte di Firenze che si stende all' insu dal ponte di Rubaconte, ch' ora è detto ponte alle Grazie. — *La ben guidata;* la solita amara ironia al mal governo di Firenze (cf. *Inf.*, XXVI, 1-3; *Purg.*, VI, 127-29). — *Rubaconte;* perchè quel ponte fu cominciato del 1237, essendo podestà di Firenze Rubaconte di Mandella, che vi pose la prima pietra (G. Villani, *Cron.*, VI, 26). — *Si rompe* ecc.; la costa si rende men erta (cf. *Purg.*, XI, 42), e però più agevole il salire, men faticoso : — *ardita foga;* è come se il monte nel suo ardito ascendere fosse un cavallo a corsa sfrenata; quindi è che in luogo di *foga* dice altrove *rattezza* (*Par.*, XI, 49), e invece del *rompere* usa *frangere* (e da questo *foga* e *rattezza* per il pendio ertissimo d' un monte, e dal *s' allenta* del *v.* 106, s' ha argomento di non più maravigliarsi quando, per dire la stessa cosa, s' ode dire dal povero popolo : *monte rapido*, in luogo di *ripido*). — *Per le scalee;* per mezzo dei gradini di macigno. — *Ad etade* ecc.; quando i publici impiegati non eran ladri, ma tutto facevano a bene comune. — *Il quaderno e la doga;* due frodi operate da publici impiegati al tempo del Poeta, e che scoperte destarono molto scandalo e clamore. La prima accadde, come afferma l' Ottimo, del 1299, ed è così narrata da Dino Compagni (*Cron.*, I, 19, ediz. Del Lungo) : » I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò che come tiranno punisse e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè absolvea e condannava senza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese, che palesamente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schivavano prezo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abbominio, che i cittadini nol potevano sostenere; e feciono pigliar lui e due suoi famigli, e feciollo collare : e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e pericolo : e vennono in discordia, chè l' uno volea fusse più collato, e l' altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe' un' altra volta tirar su : il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaiuoli; il perchè nol condannò : e funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, che paura non si palesasse più : èbbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo advocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e rásene quella parte venía contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusolli : fu preso messer Niccola, e condannato in lire 2000; messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire 2000; e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i reggenti : e molti furono che cercarono i malefici si trovassero, che ne furono mal contenti, per esser colpevoli. Messer Monfiorito fu messo

Digitized by Google

Quivi ben ratta dall' altro girone :
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade. 36 Purg. X, 10; IV, 32.
Noi volgendo ivi le nostre persone,

in prigione. Più volte lo mandarono i Padovani a domandare : nol vollono rendere per amore nè per grazia. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie d'uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione ove lui, fece fare lime sorde altri ferri co' quali ruppono le prigioni e fuggirono. » La frode della *doga* è pure ricordata nel *Par.*, XVI, 105, e così la narra l'*Anon. Fior.* : Era usanza di mensurare il sale et altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli; un cittadino della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale; appresso questi quando il ricevea dal comune, il ricevea collo staio diritto; quando il dava al popolo ne trasse una doga piccola dello staio, onde grossamente ne venia a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condannato et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi che sono antichi uomini, essendo loro ricordato arrossano et vergognonsi; et fessi di ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea : *Egli è tratta una doga del sale, Et gli uffici son tutti salviati.* » — *Così;* per mezzo di gradini. — *S' allenta;* si fa meno erta (meno *superba*, *Purg.*, IV, 41, meno *ardita*, *v.* 103), meno pendente (cf. *v.* 103). — *Cade,* vien giù quasi a piombo (*piomba* nell' *Inf.*, XIX, 8). — *Ben ratta;* assai pendente, o, come diciamo, a precipizio (cf. *Purg.*, X, 29-30); è sempre l' idea della *foga* (cf. *v.* 103). — *Dall' altro girone;* dal cerchio superiore, o secondo, del quale questa *roccia* era sostegno. — *Quinci e quindi* ecc.; dall' uno e dall' altro lato le due pareti, tra le quali sale la scala, rasentano gli omeri di chi vi passa, cioè il vano della scala era angustissimo, laddove la scala di S. Miniato è assai più larga; in tal caso il soggetto di *rade* è *l' alta pietra.* Ma v' ha chi soggetto di *rade* intende *scala*, sottinteso; onde *alta pietra* diverrebbe caso obliquo; cioè, la ripa in tal modo tagliata e fatta scala, *rade* di qua e di la *l' alta pietra*, quant' a dire, spiega il Cesari, *entra e sale dentro nel masso, per modo che andando su, è accompagnata rasente rasente dalle due pareti,che quinci e quindi con essa si levano* (ciò che non è della scala di S. Miniato, che per non essere incavata così nel masso non ha quelle due pareti) : ma ognun vede quanto, in tale spiegazione, ci sia di sforzo, dovendo per giunta ricorrere ad un soggetto non espresso.

109-111. L'Alfieri nota i due ultimi. *Volgendo ivi* ecc.; è come un giro di conversione sulla loro sinistra, lasciando la via della cornice per prendere quella della scala; e al primo mettervi piede sentono le parole (*voci*) dell' Angelo dell' Umiltà, *Beati pauperes spiritu.* Nell' *Imit. Cr.* II, 11, 5. «Non estimi l' uomo d' esser grande, ma come dice la Verità, d' essere servo inutile; e allora potrà essere povero e nudo di spirito, e dire col Profeta : Io sono unico e povero. Ma in vero niuno è più ricco, niuno è più libero e potente di colui, che abbandona sè medesimo e le cose sue, e sa mettersi al basso.» Sempre, al primo entrare d' ogni scala (*al primo grado*, *Purg.*, XVII, 66) sentono i Poeti dall' Angelo guardiano cantare le lodi della virtù opposta al vizio punito nel cerchio che lasciano, di sorte che il ventilar dell' ali dell' Angelo in fronte a Dante e il dir le parole è cosa contemporanea (*Purg.*, XVII, 67-69; XIX, 49-50; XXIV, 149-151). Il plurale *voci* ha fatto credere a molti chiosatori che qui il canto non venisse dall' Angelo guardiano, ma o da Angeli invisibili, o dalle anime del primo cerchio, o da quelle del secondo; però quando si badi che anche d' un altro Angelo usa il Poeta un egual plurale, si capisce tosto che la difficoltà non regge : oltre di che, se il canto delle beatitudini in tutte e sei le cornici è messo sempre in bocca agli Angeli guardiani, non c' è, parmi, bastevole motivo per romper qui la rigida simmetria tracciata dal Poeta (cf. *Purg.*, XV, 37-39; XVII, 67-69; XIX, 49-51; XXII,

Digitized by Google

110 *Beati pauperes spiritu*, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone. 37
Ahi, quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci. 38
115 Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti; 39

4-6; XXIV, 151-154; XXVII, 7-9). — *Beati pauperes spiritu;* nè altro poteva cantare l' Angelo dell' Umiltà, che le lodi di essa, dacchè Sant' Agostino (de *Sermon. Domini in monte*, I, 4), allegato dall' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 19, 12, *e* 161, 2, *ad* 3) in tali parole intende gli *umili*. Ed essendo questa la prima delle *beatitudini*, il S. Dottore osserva : *Nec aliunde omnino incipere oportuit beatitudinem, quam a paupertate spiritus, siquidem perventura est ad summam sapientiam. Initium autem sapientiæ timor Domini, quoniam et e contrario, initium omnis peccati superbia est. Superbi autem appetunt, et diligunt regna terrarum.* — *Cantaron sì* ecc.; con tanta dolcezza impossibile ad esprimersi a parole. Nella *Vit. N.*, §. 32 (nella *canz.*, *st.* 5) :

Lingua non è che dicer lo sapesse.

Gli esercizi penitenziali in ogni cerchio altro non sono che atti di virtù opposta al vizio esercitato in vita; e quando la virtù, a forza di atti, è giunta al suo colmo, ella si converte in *beatitudine* (cf. *Conv.*, III, 8, IV, 17). Ugo da S. Vittore, che com' ho notato (cf. *Purg.*, X, 17-21) numera i vizi e le virtù al modo stesso che il Poeta fa nel suo Purgatorio, chiaramente riassume tutta la presente Cantica nelle seguenti parole (cf. Lubin, *Studi prepar. illustr.* ecc., P. I, cap. XIV) : *Sanitates sunt virtutes* (e Dante, giunto alla vetta, smessa ogni reità e conseguita la grazia santificante, sentirà dirsi da Virgilio che il suo arbitrio è ormai *libero, sano, dritto*). *Quando etenim homo per virtutes exercetur, et pelluntur vitia, et ipse sanatur. Virtutes namque expellunt vitia : humilitas superbiam, charitas invidiam, pax iracundiam, lætitia acediam, largitas avaritiam, abstinentia gastrimargiam, castitas luxuriam.* Virtutes *itaque, locum possidentes* Vitiorum, Sanitates *sunt. Gaudia de sanitatibus recuperatis sunt* Beatitudines (Serm. XI. De spirituali sanitates).

112-114. Notati dall' Alfieri. *Foci;* sbocchi, aperture (*fauces Averni*, per ingresso, disse Virgilio, *Æn.*, VI, 201). — *Quivi;* là, colà; tale avverbio riferito al Purgatorio, ne fa conoscere che Dante parla in questa terzina come scrittore, tornato al mondo di qua, non come viaggiatore.— *Laggiù;* all' Inferno. — *Lamenti* ecc. (cf. *Inf.*, III, 22; IV, 26; V, 25; VI, 19; VII, 26, e altrove). Cf. *Inf.*, III, 22, nel commento. Sull' *ahi* del *v.* 112 cf. *Conv.*, III, 8, *ad med.*

115-117. L' Alfieri nota i due ultimi. *Scaglion;* gradini. — *Più lieve;* perchè gli era stato scancellato il primo *P* non solo, ma da tale scancellamento i sei rimanenti erano rimasti come svigoriti, quasi estinti; e ciò, in prima, perchè la superbia è radice d' ogni peccato; onde tolta quella di mezzo, di necessità perdono di forza le altre ree tendenze; innoltre, *crescente una virtute* (dice S. Bonaventura allegato dal Perez), *crescunt omnes; et habes exemplum in cithara, in qua si debet esse debita proportio sonorum, necesse est ut quando una chorda tenditur, etiam omnes aliæ tendantur, ne in harmonia fiat dissonantia* (Compend. tot theol. verit., *lib.* V, *cap.* 7). Se tanta era l' acquistata leggerezza, convien ben dire che grande fu il peso che gli cadde di dosso. Ho detto altrove (*Purg.*, X, 6), che un' anima più dovrà patire in quella cornice, ove si sconta il vizio che per lei fu predominante : or bene;

Digitized by Google

Ond' io : Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
120 Per me fatica, andando, si riceve? 40 Vit. N. 12
Rispose : Quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi, 41
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, Conv. III, 8.
125 Che non pur non fatica sentiranno, v. 120.
Ma fia diletto loro esser su' pinti. 42

credo che scontato tal vizio, sia proprio allora che gli altri *P* si affievoliscono e quasi scompaiono; da ciò apparirebbe che vizio predominante nel Poeta fu la superbia; e infatto egli stesso non solo se ne accusa, ma lo fa in modo da farci capire che quella proprio era la colpa delle cui pene maggiormente aveva paura, e quasi, umilmente accusandosi, se le aspettava (cf. *Purg.*, XIII, 133-138).

118-120. Notati dall' Alfieri. Dante sentiva bene d' essere leggiero e spedito, ma ignorava la cagione di sì presto mutamento; di per sè non poteva ancora capire che il ventargli in fronte dell' ali dell' Angelo potesse produrre sì mirabile effetto; e ne chiede a Virgilio. — *Nulla .... fatica*; nessuna. — *Per me;* da me. — *Fatica .... si riceve;* nell' *Inf.*, XX, 96, *ricevere inganno da...;* nulla *Vit. N.*, § 12, *ricevere noia da alcuno.*

121-126. L' Alfieri nota dal 124 al 132,3.— I *P*,impressigli in fronte dell' Angelo col punton della spada (*Purg.*, IX, 112-113). — *Stinti;* cancellati; da *stingere* (cf. *Purg.*, I, 96); e così resta il senso, che se i *P* erano *piaghe* da rimarginare (*Purg.*, XV, 80), erano anche immondezze da esser lavate (*Purg.*, IX, 119). — *Come l' un;* come il primo or ora scancellato. — *Rasi;* levati via, e perciò *richiusa* la ferita, rimarginata (*Purg.*, XV, 81). — *Fien li tuoi piè* ecc.; sarai così spedito per la via della virtù, che i tuoi piedi (cioè il tuo amore, che è il piede onde l' anima opera, *Purg.*, XVIII, 44), nell' escendere non solo non troveranno fatica od ostacoli di sorta, ma anzi proveranno diletto. Altrove Virgilio s' era accontentato di dire all' alunno ch' egli sarebbe allora al fine di questo suo viaggio di purificazione, quando l' andare in su gli fosse parso tanto facile, quanto ad una nave l' andar a seconda della corrente (*Purg.*, IV, 91-94); ora, oltre alla facilità dell' andare, v' aggiunge il *diletto;* ed è naturale; dappoichè purificarti gli affetti, gli è impossibile che restino inoperosi, e che non sentano vivo il bisogno di salire e sempre salire, sino al conseguimento perfetto del Bene sommo,

Di là dal qual non è a che s' aspiri

(*Purg.*, XXXI, 24) : infatti, tolti gli impedimenti, che alla terra la legano, l' anima non può che salire; onde alla maraviglia del Poeta di poter ascendere pei cieli, Beatrice gli risponde :

Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' altro monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo

(*Par.*, I, 136-141). E le parole di Virgilio maestro verace, si compiono appuntino : compiuta Dante la sua purificazione all' uscir dell' ultima cornice, e per la notte dovendosi fermare a mezzo dell' ultima scala, che metteva alla

Digitized by Google

Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno; 43
130 Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta; 44
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
135 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie; 45

vetta del santo monte, in sul primo mattino destandosi, ne dice, tra altro (*Purg.*, XXVII, 121-123) :

Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

127-136. Il Poeta, sentendo dire a Virgilio che cagione della ottenuta leggerezza nel salire era lo stingimento d' uno dei sette *P*, con atto spontaneo va colla mano a ricercarsi la fronte, e sente al tutto che di vero non più eran sette i *P* incisigli dall' Angelo, ma pur sei; ma come è nuova e limpida la fantasia, limpidissima è la maniera del dirlo. — *Allor;* udite le parole di Virgilio. — *Fec' io come color* ecc.; il Buti : « Alcuna volta l' uomo porta una penna o altra cosa in capo, per la quale gli astanti rideno o diceno qualche parola per la quale elli si mette la mano in capo e cerca tastando, e trova quello perchè altri si movea che prima non vedea.» E il Venturi, nelle sue *Simil.*ecc.; « La similitudine, tratta dall' osservazione di uno dei fatti più comuni, dipinge con viva proprietà di parole il dubbio e l' accertamento. » Queste son cose comuni e di niun conto, aggiunge il Cesari, ma a dipingerle con tanta proprietà con sole parole, che meglio non farebbesi col pennello, or qui ti voglio : e nondimeno, essendo qui la cosa dipinta con tanta naturalezza, ognuno che legge si crede poter fare altrettanto a corso di penna. — *Sospicar* (altri *sospicciar*); sospettare, cioè d' avere in capo qualcosa che attiri quei *cenni* (cf. *Inf.*, X, 57). — *Perchè;* onde, per il che. — *La mano ad accertar* ecc.; Ovidio (*Met.*, XVI, 566-568), di Cipo, che, specchiandosi, e non credendo a' suoi occhi d' avere in fronte le corna, ne dice :

falsamque in imagine credens
Esse fidem, digitis ad frontem sæpe relatis,
Quæ vidit tetigit.

— *Con le dita .... scempie;* con le dita allargate, sparate, che prima erano unite, accoppiate. *Scempio* è contrario di *doppio;* onde più sotto, d' un dubbio non risolto, e che dà luogo ad altro dubbio (*Purg.*, XI, 55) :

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio.

— *Pur sei;* soltanto sei. — *Le lettere;* i *P*. — *Quel dalle chiavi;* l' Angelo, che vedemmo alla porta del Purgatorio, che tien le due chiavi avute da S. Pietro (*Purg.*, IX, 117). Ma l' espressione *quel dalle chiavi*, quanto più è semplice e tuttavia dell' uso, tanto più parmi notabile; e trova bello riscontro in altro luogo del Poema : avendo il Poeta sentito da Pier da Medicina che un dannato lì presso a lui avrebbe desiderato di non aver mai veduta Rimini, che fu cagione accidentale della sua dannazione (*Inf.*, XXVIII, 85-93), Dante gli chiede :

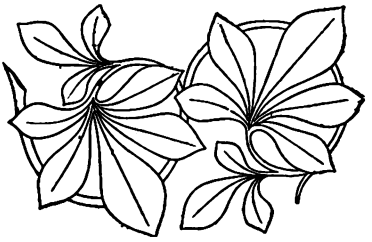
dimostrami e dichiara ....
Chi è colui dalla veduta amava.

Digitized by Google

A che guardando il mio Duca sorrise.

— *A che* ecc.; è una scenetta mirabile, un tocco maestro, perchè di affetto profondo; vedendo l' atto dell' alunno, che colle dita si cercava in fronte per accertarsi se fosse vero che un *P* era oramai scancellato, Virgilio sorride; ma credo che sia sentir poco la forza di questo sorriso, ove s' intenda quasi di scherno, per quanto dolce, alla bonarietà di Dante nel far quell' atto (che, d' altra parte, nella sua naturalezza, desterebbe consentimento e non riso di scherno); ma questo sorridere è quanto Virgilio dicesse : « or sei persuaso che il *P* più grave s' è dalla tua fronte scancellato? e non devi esserne lieto, e raffermarti nel salire? » : sorrideva di gaudio, di affetto; come di giubilo, per affetto all' alunno, *sorrise* quando i Poeti nel Limbo aggregano Dante alla loro *scuola* (*Inf.*, IV, 97-99). E Dante, a scena stupenda, *sorriderà* più innanzi (*Purg.*, XXI, 109), ma non già dell' imbarazzo di Stazio, sibbene di intima dolcezza nel conoscere in lui tanto amore a Virgilio, e nel sapere che avrebbe di certo potuto appagare sì degna brama del nobile poeta. E qui, a vedere le varie gradazioni di significato del *sorridere*, potrassi anche richiamare il *sorridere*, che vedemmo in Casella (*Purg.*, II, 83), raffrontandovi pur quello che vedremo in Beatrice (*Par.*, II, 52) e in Piccarda (*ivi*, III, 67), ne' quai luoghi si può ben ammettere che il *sorriso*, almeno in parte, avesse relazione al momento morale, dirò così, in che si trovava il Poeta.

Nota le terzine 1 alla 7; 9 alla 13; 16; 20 alla 24; 28, 29, 30; 32 alla 39; 40 fino all' ultima.



Digitized by Google

CANTO XIII.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala. 1 *v.* 103.
Ivi così una cornice lega
5 Dintorno il poggio, come la primaia, Conv. III, 11.
Se non che l' arco suo più tosto piega. 2
Ombra non gli è, nè segno che si paia : Purg. XII, 65.

1-6. *Eravamo* ecc.; son giunti i Poeti all' ultimo gradino della scala, dove il monte *indietro si rauna* (*Purg.*, X, 18), per far luogo alla seconda cornice. — *Al sommo della* ecc.; cf. *Inf.*, III, 11; *Purg.*, XI, 132. — *Secondamente;* una seconda volta. — *Si risega;* la costa è come tagliata dal piano, che forma la cornice; è come a dire che del monte ne fu segata una parte per aprire quella strada circolare. Altri legge, *si rilega* (cf. *v.* 4), cioè si cinge per la seconda volta da quella via, che come cerchio gira il monte intorno. Così del primo cerchio infernale dice che *cinge l' abisso* (*Inf.*, IV, 24); e del cerchio secondo (e il passo illustra bene qui il *v.* 6):

discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia.

— *Dismala;* sana, guarisce chi lo sale (cf. *Purg.*, IV, 88-90), pel fatto che salire non si può senza lasciare il peccato, vero anzi unico *male;* onde l' ascendere si risolve in perfezione dell' anima, in virtù. Di questo monte gioverà rileggere quanto dai Padri ho recato nell' *Inf.*, I, 13. Quanto più si sale, e più si libera l' anima dagli effetti della colpa, e si illumina e ravviva l' intelletto offuscato della malizia (*Lib. Sapient.*, IV, 12), e così l' uomo diventa veramente libero, di quella libertà cioè onde Cristo ne generò (*ad Rom.*, VIII, 21; cf. *Purg.*, XXVII, 140; e il passo dell' *Imit. Cr.*, II, 4, 1, allegato al *Purg.*, IV, 91). — *Cornice;* cf. *Purg.*, X, 27. — *Lega;* cinge intorno, circonda, nello stesso modo che tutto il girava la prima; dunque nella stessa forma, in quanto a rotondità, e nella misura di tre volte un corpo umano in quanto a larghezza (*Purg.*, X, 22-24). — *Poggio;* monte. — *Primaio;* cf. *Inf.*, V, 1; *Purg.*, IX, 94 (e spesso, voce usitatissima a' nostri vecchi scrittori, anche in prosa).— *L' arco suo più tosto piega;* la maggior curvatura ha un raggio minore; i cerchi del Purgatorio essendo concentrici, di necessità il cerchio superiore ha minor diametro dell' inferiore. Il Tommaseo (nel *disc.* che fa seguire a questo Canto) : « Il secondo ripiano circolare dev' essere minore del primo, se il monte si restringe salendo. Nell' Inferno i cerchi primi sono più larghi che gli ultimi, e il simile nel Purgatorio, perchè i peccati più gravi sono più rari. » Ma qui certo v' ha una di quelle sviste, dalle quali non sanno sempre guardarsi neppure i valentissimi; e io la avverto pel solo fine che qualche giovane non cada in errore : stando al principio posto dal Tommaseo, bisognerebbe conchiudere che i cerchi minori contengono i peccati più gravi; ma ciò vale soltanto per l' Inferno, mentre pel Purgatorio accade tutto l' opposto; più è ampio il cerchio, è più il peccato è grave; perciò il peccato più in ira a Dio è punito nella prima cornice; nell' ultima quello che *men Dio offende e men biasimo accatta*, per dirla con Dante (*Inf.*, XI, 85-86).

7-9. *Ombra non v' è nè segno* ecc.; lasciando in disparte la chiosa, che qui intende *ombra* nel senso proprio, per luogo cioè ombreggiato da alberi; e

Digitized by Google

Par sì la ripa, e par sì la via schietta,

l' altra, che per *ombra* spiega *immagine dipinta*, e *immagine scolpita* per *segno*, perchè nel macigno non si fan pitture; la faccenda va se debbasi intendere *non si vedon anime* (ombra), *nè immagini scolpite* (segno); ovvero, *non vi sono ombreggiature di disegno, nè lineamenti di figure;* e bisogna dire che il maggior numero degli interpreti sta per quest' ultima; ma in cosa che non risguarda nè un principio generale, nè l' organismo del Poema, ma semplicemente il senso d' una parola, sarà po' poi irreverenza, sarà anzi un sacrilegio discostarsi dai più? io intanto amerei di sapere qual differenza possa correre tra *ombreggiature di disegno* e *lineamenti di figure;* abbiamo veduto poco addietro che per *ombre* il Poeta intende appunto le *figure*, e per *atti* il *portamento*, l' *atteggiamento* (*Purg.*, XII, 65); ma si badi che *ombre* e non *ombra* dice ivi il Poeta; e tal plurale ha la sua ragione nel linguaggio dell' arte, che usa il plurale e preferenza del singolare. D' altra parte, ripensiamo a questo : nel cerchio precedente il Poeta aveva dapprima veduto tutta la roccia scolpita d' immagini; dappoi per lungo tratto erasi andato insieme con *quell' ombre* (e si noti la parola *ombre*, che per *anime* usa infinite volte), *che andavan sotto il pondo* (*Purg.*, XI, 26); quindi, quando per espresso comando di Virgilio da quelle anime si discostò per meglio affrettare il suo cammino (*Purg.*, XII, 4-7), appena è solo con Virgilio s' avvede che tutto il piano della cornice è occupato da quelle mirabili sculture, che ne descrisse (*Purg.*, XII, 16-69). Dunque due cose tutta attrassero l' attenzione del Poeta nel cerchio precedente, *anime* e *sculture;* e le *anime* tutta gli tennero occupata la mente, anche al dipartirsi da loro, per l' affetto ad Oderisi e per le cose ivi discorse (*Purg.*, XII, 7-9); e le *sculture* gli s' erano davvero scolpite nel sentimento per l' innarrivabile loro perfezione e bellezza (*Purg.*, X, 97-99; XII, 64-66). Ciò posto, domando io, che cosa di più naturale, che, arrivando alla seconda cornice, e dandovi una prima occhiata, ne dichiari che in quella non vide un' *anima* (ombra), ne *sculture* (segno)? e questa è l' idea generale, compresa nel primo verso (e in quanto all' intender *anime* credo che il *v.* 10 dica qualche cosa). Siccome poi nella prima cornice ei vide *sculture* e nella ripa e nel piano, così il secondo verso apertamente dichiara che in quella non v' avea sculture nel piano e neppur nella ripa. Benvenuto, il Venturi, il Foscolo, il Blanc, e pochi altri, intesero così; e io sto francamente con loro, di buon animo lasciando questa volta i più. — *Gli;* vi (cf. *Inf.*, XXIII, 55; *Purg.*, VIII, 69; buoni Codd. e stampe leggono *li*, in luogo di *gli*, che alcuni editori male sostituirono con *li*. — *Si paia;* apparisca (*Inf.*, XXV, 108, *si paresse*). Qui poi sculture di carità e benevolenze premiate o di invidie punite non erano necessarie, perchè vedremo le anime di questo cerchio aver le palpebre cucite; terran vece delle sculture le voci volanti. — *Par sì* ecc.; ripa e strada tutto era liscio, e del medesimo livido colore della pietra. — *Ripa;* la parete interna del secondo cerchio, che fa sostegno al terzo. — *La via;* il ripiano di esso cerchio. — *Schietta;* liscia (cf. *Inf.*, XIII, 5; *Purg.*, I, 95), cioè senza l' incavo di sculture, come vedemmo invece nel primo cerchio. — *Col;* è quanto *come il*, e significa medesimezza d' atto o di qualità; così il Poeta altrove (*Purg.*, XXIX, 145-46) :

E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati,

cioè avevano lo stesso abito de' primi, eran vesti come i primi. Ma se da *come il* per formare *col*, sia necessario andare in Provenza, come vuole il Bianchi, e non sia più che bastevole starsene in casa propria, io non dirò.— *Livido;* color giallastro tendente al cinereo o al verdastro (cf. *Inf.*, III, 98; XIX, 14; XXV, 84; XXXII, 34); e bene qui sta questo colore, essendo esso tutto proprio dell' invidia, che perciò è detta anche *livore* (*Purg.*, XIV, 84; *Par.*, VII,

Digitized by Google

Col livido color della petraia. 3
10 Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta. 4
Poi fisamente al Sole gli occhi porse; Conv. III, 12.
Fece del destro lato al muover centro,
15 E la sinistra parte di sè torse. 5

65; nell' *Epist.* VII, 1 : *livor antiqui et implacabilis hostis*, cioè del Diavolo, *humanæ prosperitati semper et latenter insidians;* che rammenta la parola divina, : *invidia diaboli mors intravit in orbem terrarum*). E Ovidio (*Met.*, II, 775-777), personificando l' invidia :

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigiæ dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

— *Petraia;* una massa di pietre, propriamente; ma qui vale semplicemente *pietra*, la pietra di questo cerchio.

10-12. Virgilio, al primo arrivare alla cornice, accortosi che ivi non c' era anima viva *(ombra)*, ragionava così : Se ci fermian qui per aspettar qualche anima per chiederle dove sia la scala per salire all' altra cornice, dubito che dovremo aspettar troppo. — *Eletta*, scelta, deliberazione. Il Tommaseo : « Con la ragione prevede *(Virgilio)* che gli invidi non devono, come i superbi, girare; perchè l' invidia ha astio dell' andar altrui, ma non va. »

13-15. Notati dall' Alfieri. Virgilio non veggendo a chi domandare, si rivolge al Sole, che è il pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle

(*Inf.*, I, 18). — *Gli occhi porse;* frase che ricorre un' altra volta nel Poema (*Inf.*, XVII, 52), e vale affisar gli occhi, *ficcar gli occhi ben fiso* (*v.* 43). — *Fece del destro lato* ecc.; rammenta l' altro (*Inf.*, XII, 97) :

Chiron si volse in su la destra poppa :

Virgilio fece punto di centro il piede destro, e mosse in giro il sinistro, come un compasso (*come conviene che faccia chi si volge per andare in verso mano ritta*, scrive il Buti), e così si trova col Sole precisamente di fronte, cioè, in tale ora e in tale emisfero, colla faccia a nord-ovest. Ma il luogo, a intendersi, parrebbe complicatello ai giovani; perciò m' ingegno di spiegarlo. Era varcato il mezzodì, ancor prima che i Poeti si presentassero all' Angelo della cornice precedente (*Purg.*, XII, 80-81); fatta la scala, avendo di faccia la ripa della seconda cornice, Virgilio vuole volgersi al Sole, e facendo centro del piede destro torce la sua sinistra, e ha il Sole di faccia; ma perchè tuttociò possa avvenire in quell' emisfero, con tal movimento, e dopo il mezzodì, bisogna ammettere che la scala salisse da est ad ovest, o per lo meno da nord-est, a sud-ovest, e che per conseguente ad est o a nord-est guardasse quel tratto di ripa che i Poeti, al primo uscire della scala, si trovarono dirimpetto. Fatto pertanto questo giro, diremo di conversione, sulla sua destra, Virgilio s' è volto tra occidente e nord; ond' è che, fatta l' apostrofe al Sole, i Poeti prendono senz' altro per quella direzione, avendo il Sole dinanzi (cf. *Purg.*, XV, 139-141), seguendo il suo corso, come puossi intendere dai versi 16 e 21, e meglio ancora si capisce dai versi 7-8 del Canto XV. E si metta ben attenzione (e non sarà mai ridetto abbastanza) a due cose, che cioè l' arco del monte era amplissimo (cf. *Purg.*, XV, 139-141), e che i Poeti d'ogni cerchio non percorrono che una settima parte, percorso così un giro intiero a viaggio compiuto. E per tal modo, senz' altro movimento i Poeti anche in questa

Digitized by Google

O dolce Lume, a cui fidanza i' entro — Par. XV, 73.
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci, — Conv. I, 10.
Dicea, come condur si vuol quinc' entro : 6
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci : — Par. XV, 77.
20 S' altra cagione in contrario non pronta,

cornice, come avevan fatto nella prima (e sempre nel Purgatorio), vanno a destra, avendo cioè a sinistra l' alta ripa che cade dall' altro girone (cf. *Purg.*, XII, 107), e a destra l' orlo esteriore della cornice, *onde cader si puote* (*Purg.*, XIII, 80), quella *sponda* cioè, ove *confina il vano* (*Purg.*, X, 22); avendo così le loro destre della parte di fuori (*Purg.*, XIX, 81).

16-21. *A cui fidanza* ecc.; dietro alla cui scorta; Catone aveva detto loro (*Purg.*, I, 107-108) :

Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte ecc.;

e Sordello aveva dichiarato con verità che, dopo partito il Sole, per questo monte non si poteva ascendere neppur d' un apice; tale era la natura del monte. Io non dirò col rigido P. Venturi che l' apostrofe, che fa Virgilio al Sole, ove la si prenda in senso proprio, sia una *preghiera empia*, mentre, come gli rispose il Portirelli, è un' apostrofe lecita lecitissima ad un poeta anche cristiano; ma però non mi pare doversi qui escludere, come vuole lo Scartazzini, qualunque ragione di simbolo; e il verso 18 mi pare anzi, se mal non veggo, che ad ammettere il simbolo ne costringa chiaramente. Per Dante il Sole è simbolo di Dio (*Conv.*, III, 12), perciò figura della sua grazia cooperante (come intesero Benvenuto, il Buti ed altri), della quale l' uomo ha bisogno per continuare nel cammino della perfezione : e quel Sole, che fece a Dante vedere il *dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioia* (*Inf.*, I, 13-18 *e* 77), qui aiuta ad ascenderlo la convertita umanità. — *Si vuol;* si dee, bisogna. Nel *Conv.*, I, 10 : « Grande vuole essere la scusa .... e vuole essere evidente la ragione che partire faccia l' uomo da quello che per glialtri è stato servato lungamente .... E vuole essere manifesta la ragione ecc. » Cf. *Purg.*, XXIII, 6. — *Quinc' entro;* per entro a questo luogo; altrove (*Inf.*, III, 127) :

Quinci non passa mai anima buona,

nel medesimo senso. — *Tu scaldi il mondo* ecc.; a Cacciaguida il Poeta, pel Sole intendendo Iddio (*Par.*, XV, 76-77) :

il Sol, che v' allumò ed arse
Col *caldo* e con la *luce;*

essendo poi quel Sole, che *raggia* tutto il Paradiso (*Par.*, XXV, 54); e così il Sole quaggiù, simbolo di Dio, *tutti i corpi celestiali ed clementali illumina... tutte le cose col suo calore vivifica* (*Conv.*, III, 12). Bene l' Antonelli : « Riguardandosi dal Poeta quell' astro anche come imagine sensibile del vero Sole di verità e di giustizia, è ben detto che prima riscalda e poi illumina; perchè prima muove le umane volontà, poi si rivela alle menti, conforme sta scritto : *Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me. Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo; et ego diligam eum, et manifesto ei meipsum* (Joann., XIV, 21). » E il Tommaseo soggiunge : « *Duci.* Cic., *Somn. Scip.* : *Sol, mens mundi et temperatio .... dux et princeps luminum reliquorum.* Laddove grazia soprannaturale non c' illumini, la naturale ragione può esserci guida a farci meritevoli d' essa grazia. » — *S' altra cagione* (altri *ragione*) ecc.; s' altra cagione non ci sollecita, non c' impelle a fare il contrario; ed è quanto dire : chi viaggia, ove non sia tratto, forzato a fare altrimenti, deve sempre camminare dietro il tuo lume. — *Pronta;* da *premere*

Digitized by Google

Esser dên sempre li tuoi raggi duci. 7
Quanto di qua per un migliaio si conta, Purg. XXIV, 131.
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta. 8
25 E verso noi volar furon sentiti,

abbiamo *imprimere*, e da questo *imprenta* e *impronta* d' egual senso (cf. *Par.*, VII, 69; XX, 76); e così *improntare* (*Par.*, VII, 109; IX, 96; X, 29; XXIII, 85), e *improntare* (*Purg.*, XVII, 123); così *prontare* è quanto premere, spingere, muovere a fare (così, per simil modo, nel *Par.*, XXX, 70 : *desio che l' infiamma ad urge;* e *Inf.*, XXVII, 106 : *Mi pinser gli argomenti gravi*). Questo luogo dal Poema, allegando l' autorità del Witte, reca il Giuliani a confortare quel passo della *Vit. N.*, § 12 (*ball.*, *st.* 4), dove dice il Poeta :

A voi servir lo pronta ogni pensiero;

e il Fraticelli, accettando pur tale lez. (indotta nel testo per primo dal Dionisi), spiega ei pure, *lo fa pronto, sollecito, lo incita, lo sprona.* Il D' Ancona invece segue la lez. *a voi servir l' ha pronto ogni pensero;* e seguendo l' opinione del Rajna, intende *disposto.* Un rimatore antico (D' Ancona. I, 508) :

Però se di pensieri il cor mi pronta,

e vale *stimola, eccita.* Il Dizionario di Torino, a *Prontare*, allega questo del Boccaccio già citato dalla Crusca (*giorn.*, 4, nov. 7) : « Prontando lo Stramba .... un giudice ..., si mise ad esaminarla del fatto; » e spiega *importunare, importunamente sollecitare.* Il Daniello e il Vellutello leggono *ponta*, ma spiegano del pari *fa forza.* — *Sempre dên esser* ecc.; la tua luce sempre deve accompagnare l' uomo nel suo cammino, se altro impulso, in opposizione al bene, non lo spinga per via di tenebre. Il Buti : « Qui dice che sempre la grazia di Dio c' illuminerebbe, se noi non ce ne rendessimo indegni coi nostri vizi e peccati. » — *Duci;* perchè il Sole mena *dritto* altrui (*Inf.*, I, 18).

22-24. Leggieri e spediti, in poco fecero già un miglio per quella cornice, camminando a destra, verso l' occaso. *Quanto*, quanto è lo spazio.—*Di qua;* nel nostro mondo. — *Per un migliaio* (il Bartolin., il Trivulz. 13 e l' ediz. di Fil. Veneto, *per un miglio);* quant' è lo spazio che nel nostro mondo si computa per un miglio, tanto era quello da noi su quella cornice percorso. Altrove (*Purg.*, III, 68) : *dopo i nostri mille passi*, cioè dopo camminato un miglio; e *Purg.*, XXIV, 131 :

Ben mille passi e più ci portammo oltre.

Avvertono i quattro Fiorentini : « Ora la voce *migliaio*, se non è unita a un sostantivo, rimane un nome astratto senza soggetto; ma in antico valeva lo stesso che miglio. » La metrica poi richiede che *migliaio* si calcoli voce di sillaba, come dovesse leggersi *migliai;* e così troviamo altrove, soggette alla stessa norma, *Tegghiaio* (*Inf.*, VI, 7-9), *Uccellatoio* (*Par.*, XV, 110). — *Con poco tempo*, in poc' ora (*Inf.*, XVI, 105; XXXIV, 104), in poco d' ora (*Inf.*, XXIV, 14; *Purg.*, XIX, 14). — *Per la voglia pronta;* la voglia del procedere nel bene si va acuendo mano mano che nel bene si procede; cessano le difficoltà, e i piedi *son vinti dal buon volere* (*Purg.*, XII, 124-126); e così procedendo viene *voler sopra volere* di sempre avvantaggiarsi verso il Bene sommo (*Purg.*, XXVII, 121-123), tanto che il cammino, con profonda letizia dell' anima, si muta in *corso*, e anche in *correndo* al virtuoso pare di essere *tardo* (*Par.*, XI, 81).

25-27. L' Alfieri nota il primo, e del secondo fino a *spiriti.* Nella cornice precedente, ove si sconta la superbia, gli esempi delle grandi umiltà premiate

Digitized by Google

Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti. 9
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
30 E dietro a noi l' andò reiterando. 10
E prima che del tutto non s' udisse

e delle punite superbie son parte di punizione a quelle anime; ma ai pazienti di questa cornice, cui un fil di ferro fora è cuce le ciglia, non posson vedere; ma il Poeta ha in pronto il suo trovato; ciò che laggiù fanno le sculture, quassù faranno spiriti volanti in giro per la cornice, che con voci soavi ricordano esempi di misericordia e carità, o con voci paurose esempi d' invidia. « L' occhio di questa gente, scrive il Perez (pagg. 137-138), nel mondo stava aperto e obliquamente fiso a bassi beni, mentre l' orecchio era chiuso a quelle voci di gemito che incominciano col nostro nascimento...; or l' occhio loro sta chiuso in tenebre e lagrime, mentre l' orecchio bee la salutifera verità in suoni or dolci, or severi. Nè male il Poeta, invece di scultura o pittura, chiama l' arte de' suoni a confermare in gentilezza di compassione queste anime. Chè ognuno sa possanza, che ha sul cuore umano le voce. » —*Verso noi;* nella nostra direzione, alla nostra volta (*di contra*, *Purg.*, XIV, 132). — *Furon sentiti;* dal crescere della voce in appressandosi. — *Parlando* (in forza attiva, cf. *Inf.*, IV, 104) *alla mensa d' amor* ecc.; dicendo esempi di carità, che sono come altrettanti inviti ad esercitare questa virtù, che è in dritta opposizione dell' invidia. Come dagli esempi d' umiltà nel cerchio antecedente, così in questo si fa capo dagli esempi di carità e benevolenza, come i più atti e punger l' anime di dolore del patito vizio e ad innamorarle dell' opposta virtù in questo regno, che è pur regno di virtù e d' amore; gli opposti esempi sentiremo più tardi (XIV, 129 e *segg.*); ond' è che quelli son detti *ferza* (*v.* 39), perchè fan sollecite l' anime a correr qui la via della carità, nella quale furon pigre nella vita mortale; questi son detti *freno* (*v.* 40) o *camo* (*Purg.*, XIV, 143), perchè sono come altrettanti freni perchè l' anima non trasvada dal retto sentiero della carità.

28-30. E come nel girone precedente, pur qui si fa capo della gran Donna, della cui innarivabile carità e mansuetudine disse S. Bernardo (*Sermo* infra Octav. *Assumpt. B. V. Mariæ*): *Revolve evangelicæ historiæ seriem universam: et si quid forte increpatorium, si quid durum .... occurrerit in Maria, de cætero susceptam habeas, et accedere verearis.* — *Vinum non habent;* non hanno vino; parole colle quali, *secondo un mito evangelico*, dice lo Scartazzini (e noi diremo secondo la sacrosanta evangelica verità), Maria alle nozze di Cana accortasi che mancava il vino, e accorandosi del rossore che ben prevedeva n' avrebbero provato gli sposi, con grande carità pensa a loro, e si rivolge al divin Figlio, che, per amore di Lei, l' acqua muterà in vino. Questo fatto doveva essere caro al pensiero e al cuore del Poeta, se in questa Cantica v' accenna un' altra volta (XXII, 142-144). — *Altamente;* con voce alta. « Son tre sole parole, dice il Perez, che dipingono Maria nell' atto di compatire e sovvenire pregando; ma che eloquenza non debbono avere, meditate da gente sì afflitta per le memorie di antiche invidie, da poveri ciechi, ne' quali, appunto perchè non opera il senso della vista, operosissimo è il senso dell' udito, che raccoglie cupidamente e manda all' anima i suoni più fuggevoli! » — *Dietro a noi;* passato al di là, dietro ai Poeti. — *Reiterando;* ripetendo del continuo *vinum non habent.*

31-33. *Per allungarsi;* dilungandosi (cf. *Purg.*, VII, 64), prima che per la distanza non la udissimo più (cf. *Purg.*, XIV, 136). — *Un' altra;* un' altra voce passò dicendo : *Io sono Oreste;* secondo esempio contrario all' invidia.

Digitized by Google

Per allungarsi, un' altra : Io sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse. 11
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
35 E com' io dimandai, ecco la terza,

Ma non era mestieri che il Venturi si scandolezzasse, e incolpasse *il capriccio poetico* di Dante, nè lodasse il P. d'Aquino (che *io sono Oreste* tradusse *Orestis, cui non nota fides?*), che mitigò l' *indegnità che un matricida sia messo in Purgatorio.* Intanto quelle voci anzichè di Oreste, sarebbero forse di Pilade, perchè in lui più che in Oreste si rivela la carità; ma, ad ogni modo, ci vuol poco a capire che non è già Pilade od Oreste chi manda tali voci, come non eran qui dette da Maria le altre *vinum non habent;* come nè da Caino, nè da Aglauro saran dette quelle che udiremo alla fine del Canto seguente (*vv.* 133 e 139); ma sono, dice bene il Bianchi, altrettanti testi citati dagli Angeli a ricordare a quell' anime esempi contrari all' invidia ch' esse là purgano. — *Oreste;* figlio di Agamennone e di Clitinnestra; passò la sua adolescenza alla corte dello zio Strofio re della Focide, col cui figlio Pilade contrasse quell' amicizia, che li fece ambedue celebri nella memoria delle genti. Avendo Oreste uccisa la madre perchè trovata in peccato con Egisto, fu condannato a morte; ma Pilade si presentò ai giudici, deciso di morir per l' amico, affermando esser lui Oreste; mentre Oreste, e perchè era tale, e or più per non lasciar morire l' amico, teneva duro al suo nome. Cicerone (*de Amicitia*, VII, 24) ricorda gli applausi che scoppiavano in teatro a sì nobile gara quando si rappresentava la tragedia di Pacuvio ov' è tale scena : *Qui clamores tota cavea, cum, ignorante rege uter eorum esset Orestes, Pilades, Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur; Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret! Stantes plaudebant in re ficta : quid arbitramur in vera esse facturos? Facile indicabat ipsa natura vim suam : cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero judicarent.* — *Non s' affisse* (cf. *Purg.*, XI, 135; XVII, 77); non si fermò, ma passò oltre come la prima.

34-36. *Che voci son queste?* D' altra inattesa novità, della quale non sapeva il Poeta rendersi ragione, il sentimmo dire (*Inf.*, VIII, 7-9) :

Ed io, rivolto al mar di tutto il senno,
Dissi : Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son quei che il fênno?

All' udire altrove voci, senza vedere da chi venissero, chiede :

O dolce padre, che è quel ch' io odo?

(*Purg.*, XXIII, 13; cf. *Inf.*, III, 32) : e a novità maravigliosa (*Par.*, XX, 82) gli esce di bocca : *Che cosa son queste?* — *La terza;* la terza voce, ripete non più fatti di carità operati da creature, ma fa sentire il precetto di carità perfettissima quale ci venne da Cristo. — *Amate* ecc.; *diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos; et orate pro persequentibus et calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestris qui in cœlis est; qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos. Si enim diligitis eos qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne et publicani hoc faciunt?* (*Matth.*, V, 44-46). Dell' esempio di Oreste e Pilade così il Postill. del Cod. Caet. : *Dedit exemplum S. Scripturæ, nunc dat exemplum scripturarum Gentilium, scilicet de Horeste, qui inter Paganos fuit summæ charitatis, et ista exempla Paganorum dat in confusionem Christianorum.* Dante in questo luogo, come osservò il Biondi, distingue tre gradi di carità : 1) dare soccorso a coloro che n' abbisognano : *Vinum non habent;* 2) esporre la propria vita per salvar quella degli amici : *Io sono Oreste;* 3) render bene per male;

Digitized by Google

Dicendo : Amate da cui male aveste. 12
Lo buon Maestro : Questo cinghio sferza
La colpa della invidia; e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. 13
40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso, Conv. IV, 26.

Amate da cui male aveste, che è il perfetto complemento della carità; come Cristo, che dalla Croce pe' suoi crocifissori pregava : *Pater ignosce illis* (Luc. XXIII, 34); e come il protomartire Stefano, il quale sotto alle battiture de' lapidanti pregava Dio

Che perdonasse a' suoi persecutori

(*Purg.*, XV, 113). « La voce *Io sono Oreste*, nota il Perez, addita fin dove può giungere nell' amore la ben disposta natura; la voce *Amate da cui male aveste* accenna il sublime termine a cui dee giungere la natura illustrata dalla grazia. La prima invita a generosi sacrifizi l' onore degli amici : l' altra indíce ai cuori una generosità ancor più grande, l' abbracciar con amore gli inimici. Forse il grande esule invocò più volte tra' suoi amici chi somigliasse a un Pilade, e non l' ebbe mai; forse il perdonare ai nemici della sua terra era il più arduo termine a cui mirava la sua virtù disdegnosa » (pagg. 141-142). Certo, in prova della verità di queste parole del bravo veronese, è un testo classico questo, con che Dante invitava gli offesi al perdono : *Parcite, parcite jam et nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis* (Epist. V, 5).

37-39. In due modi gli spiriti volanti concorrono ad infondere nelle anime, che in vita peccaron d' invidia, sentimenti di penitenza, cioè con ricordi di atti di grande carità, e di sfoghi di grande invidia; e due sono pertanto i modi, onde l' uomo può in ciò tenersi sulla retta via, considerando la bellezza della carità e seguendone i nobili esempi, che sono come *sferza* che incita l' uomo nel cammino della sua perfezione; considerando la bruttezza e gli orribili effetti del vizio contrario, il che è come *freno* a contener l' uomo sulla via del bene. — *Cinghio;* cerchio, cornice, girone. — *Sferza;* corregge chi fu invidioso, lo stimola a carità. — *La colpa dell' invidia;* cf. *v.* 69, nel commento. — *Tratte da amor* ecc.; gli esempi allegati paragona alle *corde*, alle funicelle, con che la sferza si forma; e queste corde con che son battute quell' anime, son tratte, ricavate da *amore*, dalla carità, virtù contraria all' invidia (altri intendono *trattate*, *tocche*, *mosse*); e son questi *i cortesi inviti alla mensa d' amor*, quei *richiami*, con che Dio ci alletta (*Purg.*, XIV, 147). *Contrariis contraria curantur.*

40-42. *Lo fren* ecc.; « cioè, che contraria, scrive l' Ottimo, vuol essere la medicina alla infermità . . . ; come appare eziandio nell' arte, che vuole dirizzare uno legno piegato, che lo conviene piegare nella opposita parte, oltre la dirittura sua, tanto che perch' elli si muova alcuna cosa di quello termine, elli rimane in sua dirittura. Così la giustizia di Dio dà pena contraria al peccatore dello appetito del peccato; e perch' elli non rimanga sempre in pena, elli dopo alcuna purgazione torna sul diritto stato, e così diviene beato. » — *Contrario suono;* cioè di voci paurose; perciò gli esempi di carità, sono la *ferza;* quelli di invidia, sono il *freno*. E *contrario suono*, prendono anche l' anime del quinto cerchio, cantando cioè esempi di larghezza o di avarizia (*Purg.*, XX, 100-102). — *Al passo del perdono;* così chiama quel punto della cornice, dove fa capo la scala per ascendere al cerchio superiore, e dove l' Angelo leva dalla fronte del Poeta uno dei *P*, a significare che quel dato peccato è ormai spento e perdonato. Di questa *ferza* e *freno* (o *camo*, come pice più sotto, *Purg.*, XIV, 143), cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci APPETITO,

Digitized by Google

Prima che giunghi al passo del perdono. 14
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 E ciascun è lungo la grotta assiso. 15 Vit. N. 12.
Allora più che prima gli occhi apersi; Purg. IX, 79.
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi. 16
E poi che fummo un poco più avanti,
50 Udii gridar : Maria, ôra per noi;
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi. 17

§. IV, FORTEZZA, FRENO e TEMPERANZA. E nel *Conv.*, IV, 26 : «Veramente questo appetito (— *l' appetito d' animo* o *razionale*, che *i Greci chiamano* hormen, *Conv.*, IV, 22 —) conviene essere cavalcato dalla ragione. Chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè senza il buono cavalcatore bene non si conduce; e così questo appetito, che *irascibile* e *concupiscibile* si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla Ragione ubbidire conviene. La quale guida quello con *freno* e con *isproni*, come buono cavaliere : lo *freno* usa, quand' ello *seguita* (e chiamasi quello freno *Temperanza*, la quale mostra lo termine, infino al quale è da *seguitare*); lo *sprone* usa, quand' ello *fugge* per tornare al loco onde *fuggire* si vuole (e questo sprone si chiama *Fortezza* ovvero *Magnanimità*, la quale virtute mostra lo loco ov' è da fermarsi e da pungere.»

43-45. Si muta la scena, e il Poeta introduce le anime che degli avanzi dell' invidia si stanno purgando.— *Ficca gli occhi* (altri il *viso*); guarda attentamente (cf. *v.* 13; *Inf.*, IV, 11; IX, 73; X, 53; XII, 46; XV, 26; *Purg.*, VIII, 11; XXII, 1-2, e *spesso*). — *Innanzi a noi;* più oltre, alquanto più là. — *Grotta;* roccia, rupe, la ripa che è sostegno al terzo girone (cf. *Inf.*, XXI, 110; *Purg.*, III, 90). — *Assiso;* stavano sedute (cf. *Purg.*, IV, 124; *Par.*, I, 140), e appoggiate quell' anime alla grotta. *Vit. N.* §. 12 : « Mi parea vedere ..... lungo me sedere un giovane.»

46-48. *Più che prima;* vinto dalla curiosità d' apprendere nuove cose. — *Gli occhi apersi;* cf. *Purg.*, IX, 79. — *Al color della pietra* ecc. (*parole alle prime diverse*, *Inf.*, IX, 12, in luogo di *dalle*); i manti loro eran di egual colore a quello della pietra della cornice, cioè livido (cf. *vv.* 8-9); strada, roccia, manti, tutto del medesimo colore; ed ecco perchè a discernere bisognò che ben ficcasse gli occhi per l' aere.

49-51. *Maria* ecc.; nelle Litanie de' Santi, dopo tre invocazioni a Maria, vien subito quella a S. Michele, come il gloriosissimo principe difensore delle anime nelle battaglie contro il diavolo; ed è ultima la generale invocazione : *Omnes sancti et sanctæ Dei.* Dante deduce la ragione dell' invidia dal riporre l' uomo i suoi desiderii nei beni caduchi, i quali, al contrario degli eterni, quanto più hanno di posseditori, tanto è minore la parte di ciascuno (*Purg.*, XV, 49-75). Or quell' anime, sprezzando le cose di quaggiù, son tutto sitibonde del bene supremo, e piangono gli effetti della lor cecità terrena, onde furono invidiose, e solo sospirando al cielo, si raccomandano vivamente a tutti i fruenti dell' eterna eredità, cantando le Litanie de' Santi; « larga e generale preghiera, dice il Perez (*pag.* 147), che lancia i loro pensieri quando a questo quando a quel cittadino del regno a cui sospirano; e li rallegra in quella beata comunione di anime e di beni celesti, che accresce senza termine le gioie della carità, mentre l' invidia, pur col sospetto d' un solo partecipe a' propri beni terreni, ogni gioia avvelena ed uccide.»

Digitized by Google

Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi : 18
55 Chè quando fui sì presso di lor giunto, Vit. N. 18.
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto. 19
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
60 E tutti dalla ripa eran sofferti. 20
Così li ciechi, a cui la roba falla, Conv. I, 11.

52-57. *Per terra vada ancoi* viva al mondo uomo di cuor sì duro, che non sentisse compassione alla vista di ciò ch' io vidi. — *Ancoi;* oggi; deducono tal voce dal lat. *hanc hodie*, e vive ne' dialetti dell' Alta Italia (*ancò*, nel Vicentino; *ancuò*, nel Padovano; *ancoi*, nel Feltrino e nel Trentino; *ancheu* nel Lombardo); ma viveva pure in Toscana a' tempi del Poeta, che l' usa altre due volte (*Purg.*, XX, 70; XXXIII, 96). — *Vada:* il *vivere* qui è un *andare*, perchè il nostro vivere non è che *un correre alla morte* (*Purg.*, XXXIII, 54); onde *peregrinantes in terris* (*Epist.* VIII, 11) ha identico valore di *uomini*. — *Punto per compassion;* commosso, impietosito; *Conv.*, II, 13 : *Rimasi di tanta tristizia punto* ecc.; *Par.*, XXV, 45, *punto d' amore* (altrove *compunto; Inf.*, XXII, 124). — *Vidi poi;* quando giunsi d' appresso. — *Quando fui* ecc.; le terzina è bellamente chiosata dall' altra del *Purg.*, XXIX, 46-48. E *Vit. N.*, §. 18 : « Quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che ecc. » — *Gli atti loro;* i loro portamenti, l' atteggiamento (cf. *Inf.*, XXIII, 29). — *A me venivan certi;* li discernevo chiari e distinti sì, che non mi lasciavan dubbio di travedimento; ne vedevo le più minute particolarità. Dei *sette candelabri*, che prima gli parevano, in lontananza, *sette alberi d'oro*, ne dirà più innanzi (*Purg.*, XXIX, 46-50) :

Ma quando fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Siccome egli eran candelabri apprese.

E cf. *Purg.*, X, 112 e segg. — *Per gli occhi* ecc.; a quella vista provai un vivo dolore, che mi fece piangere (altrove, *munger le lagrime*, far piangere pel dolore *Inf.*, XII, 135-136).

58-60. Notati dall' Alfieri. *Cilicio;* vestito, che *si fa*, dice il Buti, *di setole di cavallo annodate, li quali nodi pungono continuamente la carne, et è freddissimo a tenere indosso, imperò che è fatto a mallia come la rete : e questo si conviene a l' invidiosi che sono freddi de l' amore del prossimo.* E forse le punture significano i morsi dell' invidia, onde sentirono punto il loro cuore a questo mondo, e punsero il prossimo, e ora hanno i compungimenti della penitenza. — *L' un sofferia* ecc.; scansarono qui ogni sostegno al prossimo, anzi cercarono di soppiantarlo, e ora debbono sostenerlo ed esserne sostenuti; pena e conforto, punizione e carità insieme. — *Sofferti;* sostenuti, s' appoggiavano alla roccia. E perchè ciechi, non vanno, ma stanno assisi lungo la grotta. Nel *Conv.*, I, 11 : « Qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch'a lui s'appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che *se il cieco al cieco farà guida, e essi cadranno amendue nella fossa.* »

61-66. L' Alfieri nota il primo e il penultimo. Nulla di più appropriato; la similitudine è resa sensibile; coll' immagine de' ciechi del nostro mondo

Digitized by Google

Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla, 21
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
65 Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna. 22
E come agli orbi non approda il Sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole; 23 Purg. VII,7.

scolpisce il vero di quelle anime cieche.— *La roba falla;* a cui la roba manca (*Inf.*, XXIV, 7); *roba*, il necessario al vivere.— *A' perdoni;* innanzi alle chiese, dove ne' dì di straordinarie indulgenze, cioè festività solenni, è maggiore il concorso de' divoti; chi visita le chiese di Roma ne' dì di feste speciali, non solo intende, ma vede perfettamente scolpito quant' è espresso in queste due terzine. Ma *perdono* e *perdonanza*, annota il Casini, dissero gli antichi quelle feste religiose, alle quali accorrevano molte genti da luoghi vicini e da lontani, per fruire di particolari indulgenze concesse a chi visitasse in date occasioni quelle determinate chiese. — *Lor bisogna;* ciò onde bisognano, l'elemosina con che provvedersi il bisognevole (cf. *Inf.*, XXIII, 140; *Purg.*, XXXIII, 29). Il Cesari : « Quel *bisogna* qui vuol essere plurale, per *bisogni*, alla guisa de' nomi neutri latini; da che *bisogna* nel numero del meno, vale *faccenda, cosa.* » Nel Dizionario di Torino nota il Tommaseo : « *Bisogna;* voce che nel senso di *occorrenza* o simili, il Salvini (disc. 3) dice antiquata al suo tempo; ma che non è ancora tolta via dal linguaggio famigliare nella locuzione quasi di celia : *Così va la bisogna*, la faccenda, la cosa di cui si tratta. E lo stesso : *Come sta la bisogna?* » — *Avvalla;* inchina, piega (cf. *Purg.*, XVI, 37). — *Pietà si pogna;* entri nell' altrui cuore compassione, si ecciti pietà.— *Non pur* ecc.; non solo per le parole, allusive alla loro disgrazia, ma per l' atteggiamento, per la positura della faccia. — *Non meno agogna;* la qual faccia si raccomanda, chiede pietà non meno vivamente che non chieda il sonar delle parole pietose. Nella faccia si stampono gli affetti dell' anima; e per simil modo disse altrove (*Inf.*, XXIII, 82-83) :

vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo col viso, d' esser meco.

Il Lana : « Li orbi, che sono in istato di povertà, stanno alle chiese e alle perdonanze, e domandono elemosine, e molte fiate stanno travolti ed appoggiati l' uno all' altro, perchè di sua disconcia vita e tenebrosa vegna alli uomini compassione, e faccianli bene sì per la veduta, come per le parole umili e pietose, con le quali elli domandano. »

67-72. L' Alfieri nota il primo e i tre ultimi. *Non approda;* il Lana e Benvenuto, seguiti da pochi, intendono *non giova* (cf. *Inf.*, XXI, 78); invece il Buti e la più parte de' moderni spiegano *non arriva, non giunge;* spiegazione che è convalidata dai due versi che seguono. Il Cesari : « *Approdare*, egli è *venire a proda;* il che fa il Sole, arrivando al balzo d' oriente; ed a' ciechi egli è come non ci approdasse mai. » — *All ombre, dov' io* ecc.; alle anime del luogo nel quale io parlava, spiegano; ma la spiegazione non va, perchè Dante non aveva ancora parlato; il Cesari è chiaro : *nel punto presente, che ho detto.* Il Cod. Caet., in luogo di *dov' io*, legge *di ch' io*, e torrebbe ogni difficoltà, se i migliari Codici e le edizioni antiche permettessero di seguire quella lez. — *Di sè largir* ecc.; non volle esser larga di sè, non volle lasciarsi vedere; « *largire* porta il più il quarto caso : e però qui avrà forza di *largir nulla di sè;* ovvero è preso neutralmente, come *largheggiare* » Cesari). Pietro : « Quod sint *(invidi)* assimilandi cæcis satis patet; nam

Digitized by Google

70 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora. 24
A me pareva andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
75 Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio. 25
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse : Parla, e sii breve ed arguto. 26

Conv III,11. Purg. XVIII, 4.

invidi mirabiliter cæci dici possunt, cum excæccantur, unde illuminari deberent de gratia Dei collata proximo suo. Unde Job (5°) de eis ait : *per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie.* Unde Gregorius : *mens invidi, cum de alieno affligitur, de radio lucis obscuratur* .... Et Mathæi 15° (— ma annota il Nannucci, che *questo passo dev' essere una glossa, non leggendosi in S. Matteo* —) *: de sanitate aliorum invidi infirmantur, et de vita moriuntur* .... Item invidia facit, quod non videatur, quod expedit videre; et ideo dicitur *invidia*, quasi non visio.» Vero è che Cicerone (*Tusc.*, III, 9), nella parola *invideo* trova in altro modo la ragione di questo vizio : *quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius.* E l' Ottimo : « Questo vizio punisce qui la giustizia, prima negli occhi, per li quali essa entra, in ciò che videndo gli altrui beni s' ingenera; e però ha ella nome invidia *ab invidendo*, quasi non possa vedere li beni altrui. » Il Tommaseo : « Gregorio : *La mente invidiosa, attristandosi dal bene altrui, nel bel mezzo della luce fa sè medesima oscura. Psalm.*, LXVIII, 24 : *Obscurentur oculi eorum ne videant, et dorsum semper incurva.* Ecco accostate nel verso medesimo le due pene, che vengono accoste nel Purgatorio dantesco. » — *A tutte* ecc. (altri *tutti*, e può stare; come vedemmo altrove, *Purg.*, III, 37); a tutte quelle anime gli occhi son chiusi con una cucitura di filo di ferro, come suol farsi agli sparvieri selvaggi per poterli addomesticare (cf. *Par.*, XIX, 34); e così, oltrechè punizione, per aver in questa vita *volti gli occhi con invidia* (*v.* 135), tal pena addomestica quelle anime, togliendo loro la primitiva fierezza (chè la mancanza d' amore e di carità fa selvaggi i cuori, *Purg.*, XVI, 135), purgandole della colpa, *domandole* per esser degne di salire a Dio (*v.* 103). — *Sparvier selvaggio;* altrove *grifagno* (*Inf.*, XXII, 139).

73-75. Notati dall' Alfieri colla terzina seguente. All' anima cortese del Poeta par quasi un insulto il tirar oltre senza rivolgere a que' poveretti una parola. — *Mio Consiglio;* Virgilio, il savio Duca (di *consiglio* per *consigliere*, cf. *Convito*, III, 11, allegato *Purg.*, III, 22). Nel suo desiderio il Poeta non fa che guardare a Virgilio; ma, e perchè la passione dell'animo si dipinge nella faccia (*Conv.*, III, 8); e perchè Virgilio leggeva per entro i pensieri dell' alunno (*Inf.*, XVI, 118-122; *Purg.*, XV, 127-129), Dante è subito capito; e perchè il desiderio è onesto, Virgilio acconsente (*Inf.*, XXIV, 77-78).

76-78. *Ben sapev' ei;* egli intese chiaramente che cosa io volessi dire, pur tacendo. — *Non attese* ecc.; non aspettò la mia domanda, perchè egli *aveva concetto ciò ch' io volea* (*Inf.*, XXVI, 73-74). — *Sii breve ed arguto;* poche e chiare parole; è in sostanza, quello dell' *Inf.*, X, 39. — *Arguto;* nel Diz. di Torino il Tommaseo : « *Arguto :* che ha o dimostra prontezza nel cogliere un idea deducendola o inducendola da altre, e nel farla cogliere altrui. » E l' avvedimento era certo opportuno, trattandosi di ciechi, i quali per mancanza di sensazioni visuali, hanno la mente più raccolta e sanno di lontano

Digitized by Google

Purg. X, 22.

Virgilio mi venía da quella banda
80 Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda : 27
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote. 28
85 Volsimi a loro, ed : O gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto Lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura ; 29
Se tosto grazia risolva le schiume

raccoglier la ragione delle cose; e con cotali bisogna star bene in sull' avviso, e ragionar sottile. Della brevità altrove (*Inf.*, XVII, 40) :

Li tuoi ragionamenti sien là scarsi.

79-81. L' Alfieri notò *da quella banda, onde cader si puote.* — *Da quella banda* ecc.; dalla sponda *ove confina il vano* (*Purg.*, X, 22), dove cioè la costa del monte cade ben ratta nel primo girone (*Purg.*, XII, 107); dunque stava alla destra di Dante, e Dante perciò era tra Virgilio e le anime. — *Nulla sponda* ecc.; non è circondata o difesa (inghirlandata, *Inf.*, XIV, 10 : *Par.*, IX, 84; cf. *Par.*, X, 92; XII, 20) da alcuna sponda o muricciuolo.

82-84. L' Alfieri nota i due ultimi. *Dall' altra parte;* alla sinistra. — *Devote;* raccolte in atto devoto e preganti (*vv.* 50-51). — *Costura;* cucitura (sull' analisi di *testura* per *tessitura*); assai vivo e, come quasi sempre, chiarissimo il Cesari (perchè sentiva Dante troppo meglio di tanti chiassoni, che il Cesari non conoscono, e che il tengono un da nulla : « Mirabile ed espressiva pittura! La cucitura delle ciglia addolorava l' occhio; il dolore cacciava le lagrime alle palpebre cucite; l' ostacolo le ritenea dentro; ringorgando cresceano il dolore : di che le anime per isfogarlo pontavano contro la cucitura, per la quale cacciate, come per un setaccio, scoppiavano giù per le guance. Grazie a questo *premevano*, che ti fa vedere quelle anime rosse nel viso, dello sforzo che faceano cacciando il pianto. » Fa risovvenire i dannati della Tolomea (*Inf.*, XXXIII, 91 *e segg.*), che hanno le ciglia chiuse dal ghiaccio, onde

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia.

Cf. *Inf.*, XVII, 46.

85-93. *Sicura* ecc.; e questa sicurezza di giugnere un dì alla fruizione del sommo Bene, è appunto quella che pure in tanta ambascia le fa contente (*Inf.*, I, 118-120), così che lo stesso *assenzio dei martirii* torna loro *dolce* (*Purg.*, XXIII, 86), e le pene più gravi sembrano *sollazzo* (*ivi*, 72). — *L' alto Lume;* Dio, *l' alto Sole*, unico oggetto del loro desiderio (*Purg.*, V, 57: VII, 26); tutto l' opposto di quand' erano a questo mondo, che tutte fisse nel desiderio de' beni transitori, al segno d' invidiarne agli altri il possesso, a Dio non pensavano; ora non bramano che Lui, perchè conoscono che il mondo è fallace (*Par.*, XV, 146), che Dio è infinito ed ineffabil Bene (*Purg.*, XV, 67), di là dal qual non c' è a che s' aspiri (*Purg.*, XXXI, 24).—*Se;* particella deprecativa; per quanto auguro che presto la grazia di Dio ecc. Il Poeta, anche a quest' anime fa, in altre parole, quel caro augurio, l' unico a loro gradito, che aveva già fatto a quelle del cerchio precedente (*Purg.*, XI, 37-39). — *Risolva* ecc.; levi via *le schiume*, le impurità dell' anima vostra (cf. *Purg.*, IX, 113-114); qui *schiume*, altrove *caligini* (*Purg.* XI, 30); sempre idea d' embratto,

Digitized by Google

Di vostra coscienza, sì che chiaro
90 Per essa scenda della mente il Fiume, 30
Ditemi (che mi fia grazioso e caro),
S' anima è qui tra voi, che sia Latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo. 31

Inf. XXIX, 82; v. 96; Vit. N. 12.

d' impurità, di contaminazione, da esser *purgata* o *lavata*. — *Per essa;* su di essa, entr' essa. — *Della mente il fiume;* chi intende i pensieri e gli affetti, chi la ragione umana, altri l' idea del bene, o la verità, o Dio, o la luce intellettuale. Ingegnosa la congettura del Blanc, accettata dallo Scartazzini e dal Casini, che *fiume della mente* non sia altro che la *memoria;* tale congettura è degna di molto studio; e l' accetterei se, per ora, non mi paresse avere troppo dello sforzo. Io chiedo : che cosa hanno unicamente quest' anime *in sua cura di vedere?* per affermazione del Poeta non altro che l' *alto lume*, cioè Dio; ma dunque l' augurio di Dante a quell' anime non può risguardar che questo, unicamente questo, ciò la visione di Dio. E ciò subito dopo viene confermato da Sapia, che dichiara che essa e quell' anime fan penitenza

Lagrimando a Colui, che sè ne presti

(*v.* 108). Pertanto *fiume della mente* non può, sostanzialmente, esser altro che l' *alto Lume*. Onde a me pare che la chiosa più chiara e vera sia quella che va sotto il nome del Bianchi, ma che è del Giuliani (nel testo, ch' ei mi legò, infine della chiosa egli scrisse di sua mano : *È del tutto mia*) . « Per *fiume della mente*, il Poeta intende la luce intellettuale, da cui sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio. E questa divina luce della mente, premio alle anime dei Santi, anche nelle sacre Carte più d' una volta è significata sotto l' allegoria d' un largo fiume che inonda. » Perciò nei Salmi (XLV, 5) : *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei;* e altrove (XXXV, 9-10) : *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ; et torrente voluptatis tuæ potabis eos. Quoniam apud te est fons vitæ; et in lumine tuo videbimus lumen;* e l' *ebrezza* del gaudio è pure in Dante (*Par.*, XXVII, 5); e siccome la *luce* de' Santi sarà proporzionata al loro amore a Dio, e questo sarà in misura della loro visione (*Par.*, XIV, 49-51), e la visione sarà in misura del merito (*Par.*, XXVIII, 109-113), si capisce perchè il Paradiso è detto quel tempio (*Par.*, XXVIII, 54)

Che solo amore e luce ha per confine;

e la luce non è altro che

Luce intellettual piena d' amore

(*Par.*, XXX, 40). Dunque il Poeta augura a quell' anime che a loro si mostri la *luce celeste*, che è quanto a dire che presto si *risolvano le schiume* della loro coscienza, senza di che la luce di Dio non può scendere su di loro. In sostanza non è che la preghiera della Chiesa pei fedeli defunti : *lux perpetua luceat eis; requiescant in pace.* — *Grazioso mi fia* ecc.; non so s' altri abbia mai badato come il chiedere del Poeta vesta forme sempre meglio graziose mano mano che s'avanza pel Purgatorio e pel Paradiso; e rispetto a ciò, bel paragone potrebbe istituirsi tra queste e la prima Cantica; nella quale di propriamente grazioso non c' è che il suo parlare con Francesca, con Brunetto e coi tre illustri Fiorentini; e c' era il di che, direbbe Dante. A Piccarda dirà altrove (*Par.*, III, 40) :

Grazioso mi fia, se mi contenti.

— *Caro;* è più che grazioso, nota il Tommaseo, perchè *prezioso per l' affetto*. — *Latina;* italiana (cf. *v.* 96; *Inf.*, XXII, 65; XXVII, 33 nel commento). Ma ad egual domanda si badi la differente risposta, che dà qui Sapia e altrove Ciampolo (*Inf.*, XXII, 66 *e segg.*).—*A lei sarà buon* ecc.; altrove (*Purg.*, V, 36), *caro;* potrà esserle giovevole, perchè farò pregare per lei, tornando al mondo di là.

Digitized by Google

Conv. IV, 28; Vit. N. 35.

O frate mio, ciascuna è cittadina
95 D' una vera Città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. 32

Ep. XII.

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire. 33
100 Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?

Vit. N. 18.

94-96. La risposta di Sapia toglie di mezzo le differenti patrie delle anime (come altrove col *neque nubent* Adriano V toglie le differenti condizioni, *Purg.*, XIX, 133 *e segg.*); e perchè le anime tutte partirono da Dio e a Dio ritornano (cf. *Epist.* II, 1; *Conv.*, III, 2; IV, 21; *Par.*, IV, 22 *e segg.*), così forma una patria sola, una sola e ben congiunta cittadinanza, quella universale monarchia, che è veramente il Cielo, e sulla quale il nostro Autore piacque di foggiare la Monarchia civile e temporale, all' unico intento che l' umanità avesse più agevole la strada di conseguire il doppio fine, al quale è fatta, la felicità cioè della presente e quella della vita futura (cf. *Mon.*, III, 15). Ed è notabile che il sentimento di questa universale cittadinanza (che non è altro che la universale fratellanza, secondo il Cristianesimo, tanto da Dante studiata e propugnata) vien fatto sì bellamente esprimere a donna, che in prima vita osò pregar Dio per la disfatta de' propri concittadini. — *Cittadina* ecc.; nella *Vit. N.*, §. 35: « Questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna. » E *Conv.*, IV, 28: « Siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro ad osannare quelli cittadini della eterna Vita. » — *Vera città;* il Cielo, la Gerusalemme e la Roma celeste (*Epist.* II, 2; *Purg.*, XXXII, 97), la città vera e duratura delle anime buone; S. Paolo (Hebr., XIII, 14): *Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus;* e ogni dimora in questa vita non è che pellegrinaggio (*Epist.* VIII, 11), perchè mentre viviamo siamo nell' esilio di Babilonia (*Par.*, XXIII, 135; cf. *Epist.* VII, 8), lontani da Dio, Natura universale (*Conv.*, III, 4), universalissima cagione di tutto, e specialmente dell' umano intelletto (*Conv.*, II, 5; III, 6). Cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci GERUSALEMME, §. II, e ROMA, §. II, 12. Nell' Imit. Cr., II, 1, 3: « Tu non hai qui la città che abbia a permanere; in qualunque luogo tu sarai come forestiero e peregrino. Onde mai non sentirai riposo, se tu cordialmente non sarai congiunto ed unito con Gesù Cristo. » Cf. *Inf.*, I, 126; *Par.*, XXX, 130.

97-99. Notati dall' Alfieri. *Più innanzi* ecc; da un' anima ch' era alquanto più oltre del punto dov' io mi trovavo (buoni Codici e stampe leggono *più là alquanto*, « ma, soggiunge lo Scartazzini, non è bello nè poetico: » ecco; che non sia bello, vada; ma in quanto al resto, con buona pace, nè in ciò stette, nè può stare, nè starà mai il *poetico*). — *Mi feci* ecc.; spinsi più oltre la voce; che abbia detto il Poeta, per farsi meglio sentire, nol dice; chi opina che chiedesse chi era la rispondente; chi intende riferirsi ciò alle parole che susseguono (*vv.* 103-105); ma non parrebbe; dacchè tra quell' atto e le susseguenti parole, che rivolge a quell' anima, il Poeta pone chiara una nuova circostanza, che pare conseguente all' aversi fatto *ancor* più là sentire.

100-102. Notati dall' Alfieri. *In vista;* cf. *Purg.*, I, 32 *e* 79; XIX, 87; *Vit. N.* § 18. — *E se volesse* ecc.; e se qualcuno mai chiedesse in qual modo un cieco desse a divedere di attendere *in vista* (come chi con intenso affetto, che si spiega nel sembiante, attende persona o risposta), risponderei che quell' anima teneva il mento levato in su, come in tal caso soglion fare gli

Digitized by Google

Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava. 34
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
105 Fammiti conto o per luogo o per nome. 35
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che s' è ne presti. 36
Savia non fui, avvegna che Sapia
110 Fossi chiamata; e fui degli altrui danni

Conv. II, 11. v. 121.

orbi. Il Talice : « Et si velles dicere : non videbat qualiter spectabat, respondeo dicens quod faciebat actum ex vultu. »

103-105. L' Alfieri nota il primo. — *Per salir;* per salire a Dio. — *Ti dome;* ti purifichi (ma si confronti questo *domare* col *maturare* riferito a Capaneo, *Inf.* XIV, 48. e questo coll' altro del *Purg.*, XIX, 91); insomma qui *domare* è quanto dice appresso Sapia (*v.* 107). — *O per luogo* ecc.; fammiti manifesto, dicendomi il tuo paese, o il tuo nome; e l' anima, certo perchè il suo *nome molto non sonava* (*Purg.*, XIV, 21), cioè non era celebre, lo appaga e del nome e del paese. Altrove chiese a Virgilio (*Inf.* XXIII, 73-74) :

fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca

106-108. L' Alfieri nota il secondo. *Rimondo* (altri *rimendo*, da *emendare*); purgo (*Purg.*, I, 5; XXVI, 92) per tornar *monda* a Dio (*Purg.*, XI, 35). — *Vita ria*, la vita di peccato. — *Lagrimando* (cf. *Purg.*, III, 120); pregando con lagrime. Più sotto (XV, 112) : *orando all' alto Sire.* — *Sè ne presti;* ne conceda la sua visione, la gloria eterna, sè stesso (cf. *Par.*, I, 24), dacchè egli è il Sole che illumina i Santi (*Par.*, XXV, 54), il Bene che muove e fa contento il Cielo (*Par.*, III, 98; XXVI, 16), il Sole che riempie le anime di luce e d' amore (*Par.*, IX, 8; cf. *ivi*, XV, 73-78; XXI, 83-87).

109-111. L'Alfieri nota i due ultimi. *Savia* ecc.; *Conv.*, II, 11. : « Dice *saggia*; or che è più bello in donna, che savere? » Il Poeta qui nota l' antitesi tra il poco senno e il nome di questa senese, *savia* e *Sapia* essendo voci della stessa origine avendo detto altrove (*Vit. N.* 8. 13), che *nomina sunt consequentia rerum :* così nella *Vita Nuova* s' ingegna di cavar senso dal nome di *Beatrice* (§ 2), e da quello di *Giovanna*, l' amica di Guido Cavalcanti, e da quello sovrimpostole di *Primavera* (*ivi*, § 24), come nel Poema da quello di *Domenico* e dei genitori del Santo (*Par.*, XII, 67-81). Ma in tali sforzi e tentativi non era Dante il solo, e molti esempi allega il D' Ancona nelle note alla *Vita Nuova* (pag. 10-14, ediz. 1884); e nei Padri (specialmente in S. Gregorio e Sant' Agostino) non v' ha di ciò scarsezza; *tra i nomi e le cose*, dice su ciò il Tommaseo, *sentivano gli antichi armonia;* sia pure, ma non sempre armonico il modo di giungere a mostrarla. — *Sapia;* di che casato provenisse, di certo non si sa; Pietro la dice *de Provincianis de Senis;* ma intende della casa paterna o maritale? Benvenuto la fa *de illis de Bigotio, quod est unum castellum in territorio Senarum.* Il Carpellini è d' avviso che Sapia fosse dei Ghinibaldi, sposata ad uno del casato dei di Bigozzo. Ma tutti poi gli espositori concordano nel dire Sapia invidiosissima de' suoi concittadini, e che perciò molto desiderasse la loro disfatta alla battaglia di Colle, onde, quella avvenuta, ne menò tanta festa (*vv.* 115-123). Ma l' Aquarone ne prende le difese, e scrive nel suo *Dante in Siena* (p. 131) : « Questa donna tanto odiosa nei versi di Dante, e che uno si raffigura colla faccia appuntata aguzza quasi un merlo, non pare fosse quale ce la mostra il

Digitized by Google

Più lieta assai, che di ventura mia. 37 Purg. XIV, 84; Par. VI, 132.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni, 38 Conv. IV, 23.
115 Erano i cittadin miei presso a Colle

poeta ghibellino scrivendo il Purgatorio. Meno forse che negli astii partigiani pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini avea fatto costruire un ospizio pei passeggieri a Castiglioncello di Montereggioni, ch' era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal Pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinunciano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi, e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi forse per esultanza, d' accordo con donna Diambra, Planiera e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla Republica (1269), che v' inviava un giusdicente sotto la dipendenza del podestà di Siena e riuniva all' amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l' Ospizio fondato da Sapia per i passeggieri. » — *E fui degli altrui danni* ecc. (cf. *v.* 121); è il vero tipo dell' invidioso, pronto magari al danno proprio purchè maggiore sia il danno del prossimo (cf. *Purg.*, XIV, 82-84); e molto illustra l' aneddoto, che narra Pietro : « Legitur de quodam rege, qui concessit cuidam avaro et cuidam invido munus quod ipsi elegerent; ita tamen quod munus posterioris petitoris duplicaretur. Et cum uterque differet petere, præcepit rex invido ut peteret prius : qui petiit ut eruetur ei unus oculus, volens quod proximo eruerentur ambo. Noluit petere aliquod bonum, ne proximus eius illud reciperet duplicatum. »

112-113. *Folle;* cf. *Inf.* II, 35, e *Purg.*, I, 59. nel commento.

114-117. Notati dall' Alfieri. *Discendendo* ecc.; oltrepassati i trentacinqu' anni (cf. *Inf.* I, 1), ch' è l' età matura e del senno, quand' è più colpevole lasciarsi dominare dalle ree passioni anzichè dalla ragione. Della vita umana paragonata ad un *arco* rende altrove ragione l' Autore (*Conv.*, IV, 23) : « Si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua Cagione, quanto è più possibile di ricevere. Onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo; e il Cielo a tutti questi cotali effetti non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scopra così, che conviene che il suo movimento sia sopra essi come un arco; quasi tutte le Vite terrene (e dico *terrene* sì degli uomini, come degli altri viventi), *montando* e *discendendo*, convengono essere quasi ad immagine d' arco assomigliate. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo arco, *montando* e *discendendo*. Ed è da sapere che questo *arco di su* sarebbe eguale se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana Natura. Ma perocchè l' umido radicale è meno e più e di migliore qualitade, e più ha da durare in uno che in altro effetto..... E perocchè il Maestro della nostra vita Aristotele s' accorse di questo arco, di che oro si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno *salire* e uno *scendere;* però dice in quello, dove tratta di *Giovinezza* e di *Vecchiezza*, che *giovinezza* non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove sia il *punto sommo* di questo arco, per quella disuguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più in credo fra il *trentesimo* e il *quarantisimo anno.* E io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel *trentacinquesimo anno.* » — *Colle;* borgata a diciotto chilometri da Siena in Valdelsa. Colle s' era data in mano a Carlo I d' Angiò, e nel 1269 era tenuta dai Fiorentini; contro Colle si diressero in tal

Digitized by Google

In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle. 39
Rotti fûr quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga; e, veggendo la caccia,
120 Letizia presi ad ogni altra dispari : 40
Tanto, ch' io levai in su l' ardita faccia,
Ep. VI, 1. Gridando a Dio : Omai più non ti temo; Ep. VI.

anno i Senesi, aiutati dagli altri Ghibellini di Toscana, e il dì 8 giugno avvenne quella battaglia, nella quale i Ghibellini ebbero la peggio, e molti vi lasciaron la vita, tra quali Provenzan Salvani (cf. *Purg.* XI, 121). — *Loro avversari;* i Guelfi fiorentini, capitanati da Giovanni Bertaud, vicario di re Carlo.—*Pregava Dio* ecc.; pregava Dio che i miei concittadini fossero sconfitti. Non già che Dio, come alcuno pare intendere, abbia dato la vittoria ai Fiorentini per le preghiere di Sapia, nè che Sapia qui mostri credere che per le sue preghiere Dio a ciò si movesse; ma solo vuol dire che accadde ch' ella per invidia il pregasse di ciò che Dio nella sua giustizia aveva già stabilito; tra Dio e Sapia qui avviene in certo modo quello che tra lui e gli Ebrei nella morte di Cristo. (*Par.*, VII, 44), benchè gli Ebrei come Sapia della lor colpa dovessero scontarne la pena.

118-123. L'Alfieri nota il primo, e del secondo *passi di fuga*, e poi i due penultimi. *Rotti;* sconfitti; e *rotta dolorosa* (*Inf.*, XXXI, 16); e *fuggire in rotta* (*Purg.*, XII, 58), che è *vôlti negli amari Passi di fuga.* — *Veggendo la caccia*, che i Fiorentini davano ai Senesi (cf. *Inf.*, XXIII, 33); dicono che Sapia, non potendo dimorare in Siena, o perchè sospetta, o perchè bandita, dimorasse a Colle; se non precisamente a Colle, la frase *veggendo* ecc., fa credere che di qualche luogo dei diutorni ella abbia veduto i fuggenti. — *Ad ogni altra dispari;* sopra ogni altra (cf. *Purg.*, XIV, 82-84). — *Levai.... l' ardita faccia* (cf. *Inf.*, XXXIV, 35); atto di profonda superbia; e le parole qui son pittura, che insieme alla superbia colorisce la soddisfazione dell'animo. L'Angelico (*Summ. Th.*, II II, 161, 2 *ad* 1) : *Extollentia oculorum est quoddam signum superbiæ, in quantum excludit reverentiam et timorem.* E come mai l'invidia in certi atti puossi disgiungere dalla superbia? Onde l'Aquinate (*loc. cit.* 162, 4, *ad* 4); seguendo la distinzione dei dodici gradi dell' umiltà, secondo san Bernardo, e ponendoci a riscontro i dodici di superbia, osserva : « Tertius gradus humilitatis est, *ut non sit facilis et promptus in risu;* cui opponitur *inepta lætitia.* » — *Gridando a Dio* (*Inf.*, XVII, III); verso il cielo, colla test' alta. — *Più non ti temo;* insensata bestemmia, nota il Bianchi, nella gioia feroce dell' invidia. Benvenuto: « Audivi quod ista maledicta mulier erat ita infuriata mente, quod conceperat et prædixerat se præcipitaturam de fenestra si Senenses fuissent illa vice victores.» E il Cesari: « Sapia disse a Dio: *Io non temeva da te altro male che questo, che tu mi togliessi questo piacere; ma ora non ho più male alcuno ch' io tema da te.* » E questa donna insensata fa rivenire alla mente l'altra più insensata ancora, Elisabetta regina d' Inghilterra, che disse : *Datemi, o Dio, quarant' anni di regno, e poi tenetevi il vostro Paradiso;* e Dio glien diede quarantatre. Dante (Epist. VI,1): *Quicumque temere tumescunt, si gladius eius, qui dicit* Mea est ultio, *de cœlo non cecidit, severi judicis adventate judicio pallore notentur.* E *ivi*, 2 : *Nulla conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis.* — *Come fa il merlo* ecc.; è vecchia tradizione popolare che il merlo nelle grandi gelate sia tutto stretto e avvilito, ma che non appena cominciano i primi tepori, fa festa, come dica : *Non ti temo, domine, ch' uscito son dal verno.* E questo proverbio è pur citato dal Sacchetti (*nov.* 149); e così intesero i chiosatori antichi, come Dante ad altro non accenni che ad

Digitized by Google

Come fa il merlo per poca bonaccia. 41
Pace volli con Dio in su lo stremo Purg. XI, 128.
125 Della mia vita; e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo, 42
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe. 43

un proverbio popolare, che, in sostanza, ancor si mantiene; e in Lombardia, attesta il Lombardi, diconsi *dì della merla* i tre ultimi giorni di gennaio. La lez. invece *fè*, che è pur d'alcuni Codici, della Nidob e d'alcune altre ediz., farebbe allusione alla favola, quale è narrata dal Vellutello, e fra' moderni dal Bianchi. — *Per poca bonaccia;* per un poco di giornate rattiepidite; ma s'ingannò; la vernata non era passata; la gioia di Sapia avrebbe avuto il suo castigo, chè come *mal cammina.*

Qual si fa danno del ben fare altrui

(*Par.*, VI, 131-132; cf. *Conv.*, I, 10); così cammina pur male chi si fa lieto degli altrui danni (cf. *Purg.*, XVII, 118-120).

124-129. L'Alfieri nota il primo, e del secondo *Della mia vita*, e l'ultimo. *In su lo stremo* ecc. (*Purg.*, XXVI, 93), *su l' orlo della vita* (*Purg.*, XI, 128), *in su gli estremi* (*Purg.*, XXII, 48, *all' ultima ora* (*Purg.*, V, 53). — *Non sarebbe* ecc.; non sarei ancora stata ammessa qui in Purgatorio, dov' ho già scemato, scontato una parte del mio debito; ma tuttavia sarei nell' Antipurgatorio cogli altri procrastinanti. — *Scemo;* sminuito. Più innanzi (XVII, 85), *l' amor del bene, scemo di suo dover*, cioè manchevole del debito fervore. E *Canzon.* (P. II, *son.* 4) : *mai non impetra Mercè che il suo dover pur si spannocchi;* dove *spannocchiare*, che è propriamente *levar dallo stelo la pannocchia*, vale, per sentenza del Fraticelli, *affievolire, alleggerire;* e vi consente il Giuliani, che a quello avvicina, chiosando, questo passo del Poema. — *Se ciò non fosse che* ecc.; se non fosse avvenuto ecc.; cosa consimile afferma di sè Forese rispetto alla sua Nella (*Purg.*, XXIII, 85-90). — *Pier Pettinagno;* fu di Campi, borgata del Chianti (che è altra cosa da *Campi*, piccola terra tra Prato e Firenze, *Par.*, XVI, 50; onde confondendo questo con quel villaggio, alcuni coll' Ottimo dissero costui esser fiorentino). Sebbene l' Ottimo lo dica *Fiorentino per nazione*, dice però che dimorò in Siena, e *al tempo dell' autore* fece molti miracoli in *sanare infermi, e in vedere molte rivelazioni :* e lo dice *romito.* Tenne in Siena bottega di pettini, onde il saprannome di *pettinagno* o *pettinaio*, e vi morì il 5 dicembre 1289; e i Senesi gli eressero a pubbliche spese ricco sepolcro, e lo posero tra' Santi protettori della città. Narra di lui l'Anon. Fior. « Pietro Pettinagno fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, et elli fu cittadino sanese, et dicesi ch' egli andava a Pisa a comperare pettini et comperavagli a dozzina; poi che gli avea comperati, egli se ne venia con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa et sceglieva i pettini, et se niuno ve n' avea che fosse fesso e non buono, egli il gittava in Arno. Fugli detto più volte : « Perchè il pettine sia fesso e non così buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso! » Pietro rispondea : « Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia! » Quando vedeva andare veruno colla famiglia de' rettori alla giustizia s' inginocchiava et diceva : « Iddio, laudato sia tu, che mi hai guardato da questo pericolo. » « Et per così fatti modi et simiglianti, i senesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch' egli fu santo, et per santo il riputarono ed adorarono. » — *Di me..... increbbe;* Dante comincia una sua canzone : *E' m' incresce di me sì duramente* ecc. — *Per caritate;*

Digitized by Google

130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni? 44 Inf.XXIII,88.
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
135 Fatta, per esser con invidia vôlti. 45
Troppa è più la paura, ond' è sospesa

l' Ottimo : « Al quale (*Pietro Pettinagno*) la detta donna (*Sapia*) in vita facea visitazioni ed elemosine, e pregavolo che per lei pregasse. »

130-132. — *Ma tu chi se'* ecc.; veggansi altre due consimili interrogazioni (*Inf.*, XXVIII, 43; XXXII, 87). — *Porti gli occhi* ecc.; non cuciti come noi. — *Credo;* da che in Sapia s' era insinuata tale credenza? secondo il Cesari, dall' aver Dante detto di sopra (*v.* 104) : *se tu se' quegli che mi rispondesti;* che vale : *se tu, ch' io veggo aspettare qual cosa da me.* Ma che Dante ci vedesse nol poteva Sapia aver capito anche dal fatto dell' andarsene egli a suo talento per quella cornice, mentre le anime tutte se ne stavano assise lungo la grotta (*v.* 45)? ma che fosse vivo non par che sospetti, benchè potesse argomentarlo dal suo *ragionare spirando*, su di che non avea dubbio, perchè ci sentiva; di ciò potè accorgersi benissimo quando il Poeta, per farsi *ancor più sentire*, dovette di necessità alzare e forzare la voce (*v.* 90). Tuttavia non dà indizio di crederlo vivo; e lo si spiega dalla sua maraviglia, quando il Poeta gliel dichiara (*vv.* 141-147).

133-135. L' Alfieri notò questa e la seguente terzina. Candidamente il Poeta si accusa di non essere in tutto scevro del peccato d' invidia, benchè non gravemente; « a dir il vero, nota lo Scartazzini, questa confessione di Dante sembra a prima vista tanto più sorprendente, in quanto egli altrove condanna fieramente tal vizio : » benissimo; ma l' esser caduto qualche volta in un difetto impedisce forse di sentire onestamente e francamente di dire che quel difetto è biasimevole? Se fosse altrimenti, non dovrebbe parer più sorprendente ancora che or qui tosto s' accusi di superbia, e in forma grave, e dia alla superbia la pesante pena, ch' abbiam veduto? il sentirlo nella propria coscienza e il professarlo, pur sentendosene infetto, è indicio sicuro d' anima onesta, che nel vizio non s' è incallita; onde tra i biasimi che il Poeta dà all' invidia, e la franca confessione che anch' egli in questo qualche volta peccò, mi pare che non ci sia punto di sorprendente. Ad ogni modo qui abbiamo un chiaro documento (che a sua volta è confermato e conferma gli altri *Purg.*, II, 91-92; XXIV, 75-78), che il Poeta *buon cristiano* (*Par.*, XXIV, 52), si teneva certo di non andar dannato, e di girsene al Paradiso, che pur gli sarà predetto da Beatrice (*Purg.*, XXXII, 10-102). — *Gli occhi... tolti*, cuciti, mi sarà tolta la vista. — *L' offesa fatta*, a Dio.

136-138. Molto maggior paura ho della pena inflitta all' anime della prima cornice, e già mi pare d'avere addosso il mio masso. Confessione umile, che, nella sua schiettezza s' attira riverenza e ammirazione. Scrive il Villani (*Cron.*, IX, 136) : « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi, a guisa di filosofo mal grazioso (— *ma la è curiosa, che mentre Dante compose il Convito, lavorandoci* manibus pedibusque, *per mostrare la* Filosofia *fonte di tutto* amore, virtù e grazia, *qui invece il cronista faccia* filosofo *sinonimo di* mal graziato! —), non sapea conversare co' laici. » E ci sarebbe buona serie di scrittori, se punto punto potessero giovare le loro testimonianze, chi a dire della presunzione dell' Autore e dell' alto sentire di sè, come fa il Boccaccio (*Vit. D.*, §. 8 *e* 12), e Filippo Villani, e giù giù, quali in narrare, quali in accusare e quali in difendere; ma, salvo il narrare, per la

Digitized by Google

L' anima mia, del tormento di sotto :
Che già lo incarco di laggiù mi pesa. 46
Ed ella a me : Chi t' ha dunque condotto
140 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io : Costui ch' è meco, e non fa motto : 47
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi. 48
145 O quest' è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;

ragione storica (se pur la storia è sempre serbata), tornan vane le accuse d' altri ove il presunto reo accusa sè stesso e condanna; tornan vane le prepostere difese, che la stessa candida accusa mostra di respingere : qui è candor d' animo, è umiltà, è sentimento corrivo a penitenza; accettiamo la confessione in tutta la sua ingenuità veramente cristiana, e non cerchiamo più là; perchè, ove la ricerca fosse necessaria, più nel *non sapere conversare co' laici* (che al postutto non sarebbe che un solo lato), bisognerebbe, se non erro, estenderla in altro campo, e negli scritti tutti dell' Autore (fatica lieve perchè tutto v' è chiaro) mettere insieme que' punti che in ciò meglio rispecchiano la sua anima, quale era; e si verrebbe forse nella conclusione, che se *la Chiesa militante alcun figliuolo non avea con più speranza* di Dante (*Par.*, XXV, 52-53), non avea neppur alcuno che nella sua borsa avesse la *moneta della Fede sì lucida e sì tonda, che nel suo conio nulla s' inforsava* (*Par.*, XXIV, 85-87); ond' è che per questa Fede sincera ei vedeva che non potevano essere in tutto scevri di colpa certi suoi risentimenti, certe tirate, certi impeti, del cui acre alcune volte cercò anticipata discolpa, facendosene in apparenza semplice narratore come di cose udite e vedute, e facendosene anzi dar lode dal suo Cacciaguida (*Par.*, XVII, 133-135). In tutto ciò io potrò sbagliar di grosso, ma credo francamente che sia proprio così. — *Sospesa l' anima;* preoccupata, inquieta (cf. *Purg.*, XII, 78; XX, 139; XXVI, 30; XXIX, 32). — *Tormento di sotto;* il portar massi, come i penitenti del primo cerchio. — *Già .... mi pesa;* sì viva era la coscienza di meritorselo, e sì forte la paura, che già già sel sentiva in ispalla; altrove, de' diavoli, dai quali temeva essere inseguito (*Inf.*, XXIII, 24) :

Io gli immagino sì, che già li sento.

139-140. Sapia non sa peranco, nè sospetta che Dante sia vivo; onde al sentire sua paura per la pena del primo cerchio, non sa spiegarsi com' e' sia venuto in questo secondo, se poi deve tornar *giù*.

141-144. L' Alfieri nota il primo. — *Costui;* Virgilio. — *Non fa motto;* non parla (cf. *Inf.*, IX, 101; XIX, 48; XXXIII, 48, e altrove). — *Eletto;* a salire al cielo (cf. *Purg.*, I, 6). — *Se tu vuoi* ecc.; se brami che da' tuoi parenti ed amici io ti procuri suffragi. — *Di là;* nell' altro mondo. — *Per te ancor;* anche per te; ciò aveva già promesso ad altre anime (*Purg.*, V, 59-63; VI, 1-12). — *Li mortai piedi;* i vivi piedi (*Inf.*, XVI, 32).

145-147. *Questa* ecc.; che un vivo sia condotto pel Purgatorio; e sono per l' appunto le cose nuove (cf. *Purg.*, XIV, 13-15) che destano maraviglia (cf. *Inf.*, XXVIII, 52-54; *Purg.*, III, 88-91; V, 25-27; VIII, 58-66; XV, 12; XXIX, 55-57, e *spesso;* cf. Questo *Aq. et Terr.*, §. 20). — *Gran segno* ecc.; il viaggio che fai, essendo ancor vivo, è manifesto argomento che Dio ti vuol gran bene, potendo così vedere a quali torture sono sottoposti i peccati anco perdonati,

Digitized by Google

Però col prego tuo talor mi giova. 49
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
150 Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 50 Conv. I, 4.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,

e così per tempo scansarle colla penitenza nel mondo mortale. Par che Sapia voglia dire : *oh se qui, essendo ancor viva fossi venuta anch' io, e avessi visto quel che tu vedi, non avrei di certo atteso lo stremo della mia vita a far pace con Dio! — Però;* essendo tu tanto privilegiato da Dio, e le tue preghiere dovendo perciò tornar accette, prega per me. Ma pare che nelle preghiere de' suoi propinqui non ponesse troppa fiducia, non chiedendo nulla da loro, ma solo pregando il Poeta di ben rinfamarla ad essi. Questi tre versi messi in bocca a Sapia, farà bene il giovane di raffrontarli, pel loro contenuto, con quanto, per egual motivo, abbiamo sentito altrove da Nino Visconti (*Purg.*, VIII, 56-72). E cf. *Purg.*, XIV, 10-15, nel commento.

148-150. L' Alfieri nota il primo. *Se mai* ecc.; se t' accadrà di recarti in Toscana (cf. *Inf.*, XXVIII, 74 : *se mai torni a veder* ecc.). — *Propinqui;* parenti, congiunti (cf. *Vit. N*, §. 23 *e* 33). — *Mi rinfami;* tu faccia lor sapere che sono in salvo; e di questa buona fama s' è mostrato sollecito anche Manfredi (*Purg.*, III, 117 *e* 143-144).

151-154. Bisogna proprio dire che codesti Senesi Dante li tenesse in conto di teste vuote per bene, se non perde mai nessuna occasione di punzecchiarli. Ma Siena parve volersi tacitamente vendicare del Poeta, non avendo le sue tipografie fatto mai un' edizione della *Divina Commedia;* e maggior vendetta, parmi, si prese dandogli per commentatore il P. Pompeo Venturi, che, al pari del Bettinelli, non perde occasione di denigrar se stesso, denigrando Dante; onde il Rosa Morando, nelle sue *osservazioni* sulla Div. Commedia (parlando del *v.* 3 del C. XV del Purgatorio, che il Venturi disse similitudine *miserabile*), scrisse : « Zoilo, che ardì riprendere sfacciatamente Omero, fu ucciso a furia di sassi dal popolo, e si comprò la derisione e l' odio di tutti i secoli. » — *Gente vana* ecc.; i Senesi, ancor più vani dei Francesi (*Inf.*, XXIX, 121-123). — *Spera in Talamone;* che tante speranze di prosperità mette nel possesso di Talamone, credendo per quello di giungere a grandezza civile e a floridezza di commerci. *Talamone;* castello e porto sul mar Tirreno, proprietà della Badia di S. Salvatore del Montamiata, comprato dai Senesi nel 1303, per farne un propugnacolo contro le infestazioni dei feudatari della Maremma, e uno scalo ai loro commerci. Erra però la più de' chiosatori, spiegando la cosa in modo da intendere che Siena avesse già in sue mani Talamone sin dal 1300; ma il Poeta dice solo *spera*, il che sta benissimo col fatto dell' ambirne il possesso, e può anche significare le pratiche che allora si facevano per tale acquisto. Certo, osserva il Casini, i Fiorentini, emuli de' Senesi e nella politica e nel commercio, dovettero assai per tempo diffondere motti e facezie sulle speranze che i Senesi riponevano nell' acquisto di Talamone, come se per esso pensasse Siena di contrastare a Pisa, a Genova e a Venezia il primato sul mare; e di questo sentimento, puramente fiorentino e guelfo, sono eco le parole derisorie, che Dante mette in bocca a Sapia. E proprio così la intese anche il Buti, il quale spiega : « Talamone è uno castello in sul mare dov' è lo porto chiamo (*chiamato*) lo porto a Talamone, et è de' Senesi; nel qual porto li Senesi hanno grande speranza, credendo per quello di venire grandi omini in mare, forsi come li Genovesi o li Veneziani. » Ma il senese Aquarone difende giustamente la sua città, e spiega la cosa così : « Lo stato che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliasse i propri confini e si estendesse : e Siena ricinta a

Digitized by Google

Che spera in Talamone; e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana : 51
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

settentrione dal dominio fiorentino, e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sè ove si potesse ampliare se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto; ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare abbastanza malgrado la loro ostinata resistenza; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell' Abadia di San Salvatore in Montamiata. E se dice il Poeta *la gente .... che spera in Talamone*, gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiessi nel 1300; nel qual tempo, i Senesi tuttavia *speravano* in quel possedimento; ma nè allora nè poi, non si montaron mai la testa da volervi costruite navi da guerra, e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio : e nell' anno medesimo dell' acquisto, vi furono navigate di Sicilia ventimila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1356), trovandosi in guerra co' Pisani chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze. » — *Perderagli;* vi perderà (*gli* per *vi*, cf. *v.* 7; *Inf.*, XXIII, 54); ma altri intende *gli* per *loro :* anzi il Betti (*Prose*, Mil., 1827, *pagg.* 259-60) opinò doversi leggere *perderagli Più disperanza* ecc., come a dire : *e questo sperare in Talamone, cosa più disperata che il trovare la Diana, li perderà.* — *La Diana;* un corso d' acqua che i Senesi credevano passar sotto alla loro città, per trovar la quale si dice che quel comune facesse rinnovate ricerche e vi spendesse assai; ma anche qui, nota giudiziosamente il Casini, abbiamo alterato dall' ironia fiorentina, un fatto semplicissimo; e il fatto che in Siena, povera d' acque, si cercasse sempre di raccogliere e regolare quanta ne potevano offrire le sorgenti del luogo, fu dai risentimenti municipali rappresentato come un vano tentativo di rintracciare cose impossibili. — *Vi perderanno* (altri *vi metteranno*) ecc.; i più intendono *ammiragli* quegli appaltatori, che a prezzo fisso imprendevano a scavare un dato tratto di terreno in quel porto; ad ogni modo la perdita qui accenna non solo quella del danaro, ma quella della vita, per l' aria ivi malsana.

Nota le terzine 3, 4, 6; 9 alla 13; 15, 16, 17, 20, 21; 24 alla 27; 30, 33, 34, 39, 41, 43, 45, 49, 51.

Digitized by Google

CANTO XIV.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo, Purg.X, 125.
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? 1
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo :
5 Dimandal tu che più gli t' avvicini;
E dolcemente, sì che parli, accôlo. 2
Così due spirti, l' uno all' altro chini,

Può giovare per tutti i Canti del Poema l' avvedimento del Tommaseo a proposito dell' esordire del presente : « Pongasi mente al come finiscono le parlate del Canto, e come col Canto cominciano; e ci si sentirà sovente o la cura dell' arte, o ch' è meglio, l' alto della ispirazione. » Ma anco quando parlate non solo, potrà risultarne studio di frutto fecondo, specialmente quando il fine o il principio del Canto s' informi a un volo di fantasia, a un' idea morale, o ad uno di que' fatti, che si direbbero casalinghi, ma che il Poeta sa rappresentare pieni di vita e ritrarre coi colori del più schietto sentimento.

1-3. Due di quelle anime, che stavan presso a Sapia, avendo inteso che Dante era ancor vivo (*Purg.*, XIII, 142), maravigliate si chieggono a vicenda chi sia il sì privilegiato visitatore; vedremo che erano i due romagnuoli Guido del Duca e Rinieri Paolucci (*vv.* 81-89), questi da Calboli, quegli da Bertinoro. — *Cerchia;* gira intorno (essendo circolari le cornici), *Purg.*, XIX, 69; XXII, 93. — *Prima che morte* ecc.; ancora *in prima vita* (*Purg.*, VIII, 59), *con quella fascia che la morte dissolve* (*Purg.*, XVI, 37 : *anzi l' ultimo dì*, *Inf.*, XV, 47), prima che la morte sciogliendo l' anima dal corpo, le abbia dato, *angelica farfalla*, di *volare* al giudicio di Dio (*Purg.*, X, 125; cf. *Conv.*, IV, 28). — *Ed apre* ecc.; ed apre e chiude a sua voglia gli occhi, non gli avendo come noi cuciti (cf. *Inf.*, XXXIV, 114; *Purg.*, II, 2, ove la forma *coverchiare*). I tre primi versi son detti da Guido, da Rinieri i tre seguenti.

4-6. *Non è solo;* Dante aveva già detto : *costui ch' è meco, e non fa motto* (*Purg.*, XIII, 141), parole bene intese da Rinieri. — *Più gli t' avvicini;* gli sei più dappresso. — *Dolcemente;* con bella grazia. L' Autore dice altrove (*Conv.*, IV, 25), che l' uomo, cominciando dall' adolescenza, deve essere *grazioso;* « la qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. » E *grazioso* uomo doveva essere questo Guido, se più sotto l' udremo vivamente querelarsi che da tutta la Romagna sieno scamparsi

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi

(*vv.* 109-111). — *Accôlo;* sincope per *accoglilo;* da *accò*, da *accorre* per *accogliere*, come altrove (*Inf.*, XVIII, 18); così nel Sacchetti (*nov.* 86), *côtela* (coglitela); il Buonarroti nella *Tancia*, *cômi* per *coglimi*.

7-9. Notati dall' Alfieri. *L' uno all' altro chini;* aveva già detto che di quei pazienti *l' un sofferia l' altro con la spalla* (*Purg.*, XIII, 59); ma qui il Cesari con sottigliezza invidiabile rileva un nuovo atto, scrivendo : « Non so se altri abbia notato quello che io in questo passo; e non so anche quanto ragionevole sia il mio pensiero. Qui si parlano due segretamente all' orecchio : or quando così vogliono comunicarsi qual cosa due che ci veggono, basta che

Digitized by Google

Ragionavan di me ivi a man dritta :
Poi fêr li visi, per dirmi, supini; 3
10 E disse l' uno : O anima, che fitta
Nel corpo ancora, in vêr lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta 4
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
15 Quanto vuol cosa che non fu più mai. 5
Ed io : Per mezza Toscana si spazia

l' uno dei due senza più, si pieghi un poco verso l' orecchio dell' altro, che sta pur diritto ascoltando. Ma se ambedue sono ciechi, si chinano ambedue l' un verso l' altro; perchè non veggendosi insieme, non può sapere l' uno se egli sia tanto vicino agli orecchi dell' altro, che parlando piano possa esser inteso; nè l' altro, se egli abbia gli orecchi in tale distanza dal compagno, che possa ricevere scolpito il suo pispigliare : e pertanto, per esser certi di avvicinarsi insieme, si piegano ambedue l' un verso l' altro. E però mal farebbe un pittore, che dipingendo il dialogo di questi due orbi, avesse l' uno senza più atteggiato chino al suo sozio parlandogli, e l' altro diritto ascoltandolo. A Dante non fuggiva mai nessuna di queste minuzie particolareggiate, che fanno a' lettori quel grato inganno di porli sulla faccia de' luoghi. » — *A man dritta;* Dante era fermo tuttavia dinanzi a Sapia, avendo la faccia alla ripa della cornice; Guido e Rinieri erano più là, alla sinistra di Sapia, e perciò alla destra del Poeta. — *Fêr li visi .... supini*, da *chini* che gli avevan prima; alzarono in su le loro facce, facendo così l' atto proprio dei ciechi quando attendono o voglion parlare ad alcuno (*Purg.*, XIII, 102).

10-15 *Disse l'uno;* Guido del Duca. — *Fitta;* legata, non ancora *sciolta dal mortal corpo* (*Purg.*, II, 89; cf. qui sopra, *v.* 2). — *Per carità* ecc.; si confronti questo grazioso modo di chiedere, col rubesto di Ciacco (*Inf.*, VI, 40-41), di Filippo Argenti (*ivi*, VIII, 33), e anco di Farinata, con quel *piacciati* che, piaccia o non piaccia, suona più che comando (*ivi*, X, 22-24). — *Ne consola;* l' anima, quand' è vinta da forte curiosità, è inquieta, e in istato di turbamento; dunque *ne consola* vale : *dinne il vero di te* (cf. *Purg.*, XXIII, 52), *perchè s' acqueti il nostro turbamento, non sapendo intendere come un vivo possa qua venire.* — *Ne ditta* (dal frequent. lat. *dictare*, da *dicere*), dinne; quindi *dittatore* chiama Dante il sentimento ispiratore, che parla dentro, che agita l' anima (*Purg.*, XXIV, 39); e prima aveva detto che *quando amore spirava*, cioè dettava, parlava dentro, egli *notava*, ricopiando quelle parole (*ivi*, 53). Il Petrarca (nella *Canz.*, « In quella parte ecc. » *vv.* 5-6) :

Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso detta.

— *Grazia;* grazia da te ottenuta, grazia di Dio, chè il viaggio di Dante era appunto *voluto da Dio per sua grazia* (*Purg.*, VIII, 66), ed era anco sicuro indizio dell' amor di Dio per Dante (*Purg.*, XIII, 145-146). — *Cosa* ecc.; cosa inaudita, del tutto *nuova* (cf. *Purg.*, XIII, 145). Sia per varietà di stile e sia anche per ragione morale, sarà molto utile che lo studioso metta di fronte queste due accalorate terzine con quanto di simile contengono altri luoghi di questa Cantica (cf. *Purg.*, VIII, 56-72; XIII, 141-147; XXIII, 49-54; XXVI, 16-24).

16-18. *Per mezza Toscana* (altri *per mezzo Toscana);* nota, dice il Cesari, *per mezza Toscana* alla latina : *per mediam Etruriam* (cf. *Purg.*, XXII, 131;

Digitized by Google

Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia. 6
Di sovr' esso rech' io questa persona :
20 Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona. 7

Conv. IV 11.
Inf. XX, 76, 79
Conv. I. 8.
Conv. I. 2; V. El. I. 17.

XXIV, 148).— *Si spazia;* scorre or a destra, or a sinistra, va tortuoso.— *Fiumicel*, l' Arno (*v.* 24). — *Folterona;* uno dei giochi più alti dell' Apennino toscano, dove la Toscana si disgiunge dalla Romagna; il Villani (*Cron.*, I, 43) : « L' Arno nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere, che va a Roma; e questo fiume d' Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato san Francesco fece sua penitenzia e romitaggio; e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città di Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano passa tra Montelupo e Capraia, press' a Empoli, per la contrada di Greti e di Val d' Arno di sotto, a piè di Fucecchio; e poi per lo contado di Lucca e di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galee e grossi legni, e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi. » Il nostro Poeta visitò la Falterona, almeno in parte, dicendo nel *Convito* (IV, 11) : « Io vidi lo loco, nelle coste d' un monte in Toscana, che si chiama Falterona. » — *Cento miglia* ecc.; dalla sua fonte alla foce presso Pisa (cf. *Inf.*, XXXIII, 83), il corso dell' Arno, come udimmo dal Villani, è di miglia centoventi; ma altri dicono centocinquanta. — *Nol sazia;* non gli bastano, ha un corso più lungo di cento miglia. La sintassi vorrebbe si dicesse *saziano;* ma il Poeta fa soggetto l' intiera proposizione, come dicesse : *il corso di cento miglia nol sazia;* onde annota il Tommaseo : « Le *cento miglia* in quel singolare *sazia* diventano tutt' un corso. » Del Mincio altrove (*Inf.*, XX, 79) : *Non molto ha corso che* ecc.

19-21. L' Alfieri notò i due ultimi. *Di sovr' esso* ecc.; il Cesari osserva, ch' è notabile questo costrutto, *di sovr' esso*, che indica il luogo dond' altri viene, e quello dov' è posto esso luogo; quel *di* è *da;* cioè da una città ch' è sovr' esso fiume. Il Poeta non fu così guardingo a nascondere il nome di Firenze quando interrogato del suo essere, ai due famosi frati rispose (*Inf.*, XXIII, 94-95) :

Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa;

perchè, osserva il Tommaseo, quand' e' scriveva l' Inferno, non ancora gli odi e i dispregi erano così fieri. Nell' Epistola all' imperatore Enrico non nomina Firenze, se non dopo d' aver preparato l' animo di lui a scoprire ove stia l' *idra pestifera*, la *fetida volpe*, che *sfugge ai cacciatori* (§§ 6-7). — *Saria parlare indarno*, anche se vi dicessi il mio nome; è in parte modestia, in parte verità; nel 1300 s' era già bensì fatto *onore* per *bello* stile (*Inf.*, I, 87) e anche si reputava degno d' essere ascritto alla compagnia de' grandi poeti (*Inf.*, IV, 100-102); ma ciò era più in potenza che in effetto; la grandezza vera doveva maturarsi in appresso; l' essere poi uscito della *volgare schiera* (*Inf.*, II, 105), oltre le cose sino allora divulgate, potrebbe riguardare più direttamente il suo andar dritto infin che visse Beatrice (*Purg.*, XXX, 23), discostandosi dal mal fare, in tempi che il mondo tutto era uscito di carreggiata (*Purg.*, VIII, 131). Altrove fa le scuse d' esser costretto dalla necessità di *registrare* il suo *nome* (*Purg.*, XXX, 60), per quello senza dubbio che osserva nella *Vit. N.*, § 29, e nel *Conv.*, I, 2.

Digitized by Google

Se ben lo intendimento tuo accarno
Con l' intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno. 8
25 E l' altro disse a lui : Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa delle orribili cose? 9 Conv. IV, 25.
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così : Non so, ma degno
30 Ben è che il nome di tal valle pera; 10
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno

22-24. *Accarno;* da *carne;* quindi *penetrare addentro* nella carne; dunque : Se ben penetro coll' intelletto, se ben m' addentro nel tuo pensiero; altri *accarnare* intende per addentare, afferrare. Nel *Conv.*, IV, 7, *bene prendere l' intelletto* d' una cosa, per capirla chiaramente (cf. *ivi*, I, 7, delle sue Canzoni : « coloro, alli quali può venire sì la loro intelletto, che quando parlano, elle sieno intese »). E *afferrare un pensiero, l' altrui concetto*, diciamo comunemente. — *Quei* ecc.; Guido del Duca. — *Che prima dicea;* altri legge : *diceva pria.*

25-27. Notati dall' Alfieri. Il Poeta definì oscuro la patria sua per porre bellamente l' addentellato a nuova materia, e così porger occasione ad una di quell' anime di flagellar Firenze. Ranieri chiede ora a Guido per qual motivo avesse quel vivo non voluto pronunciare il nome dell' Arno, come di cosa innominabile; ed ecco aperta la via per caricar di vitupero la maggior parte della Toscana. — *L' altro:* Rinieri da Calboli. — *Nascose*, sotto il velame della perifrasi. — *Riviera;* fiume (cf. *Purg.*, XXVIII, 47; *Par.*, XXX, 61). — *Orribili cose;* perchè le cose inique ed infami soglionsi per verecondia esporre con giro di parole. Ond' è che l' Autore, parlando della *vergogna* (*Conv.*, IV, 25), ricorda la narrazione di Stazio, che « quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio. E non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre. »

28-30. *L' Ombra*, di Guido del Duca. — *Si sdebitò;* tra persone civili rispondere a chi domanda è dovere; dunque soddisfece alla domanda, pagò il debito della risposta. — *Valle*; la vallata dell' Arno dal suo principio sino alla foce (*v.* 41). Quindi d' altri fiumi *avvallarsi*, *Inf.*, XXXIV, 45, e *divallarsi*, *Inf.*, XVI, 98. — *Pera*, perisca, scompaia. Ma qui Dante non invoca per nulla la distruzione della sua patria, come piacque ad altri d' intendere, ma solo parla del *nome*, com' a dire che Toscana merita di non esser nominata.

31-39. *Dal principio suo;* dal punto dove l' Arno comincia a scorrere, dov' ha la sua sorgente. — *Pregno;* non già *alto*, *elevato*, come intendono molti con Pietro e con Benvenuto, dacchè l' Apennino, dove nasce l' Arno, come avvertirono altri, è di altezza piuttosto mediocre, nè pochi sono i punti più alti della Falterona (in 1650). Nè *pregno* può valere ricco, ripieno d' acque, come pensano i più dei moderni, contrastandovi il fatto, che per conto d' acque l' Apennino in quel punto non ha nulla di speciale, e che son poveri d' acqua nei loro principii l' Arno, il Bidente, il Rebbi, che scendono dalla Falterona. Dunque *pregno* è forza intendere in quel significato, che vi diede il Postill. Cass., scrivendo : *Multis aliis montibus alligatur dictus Appenninus, et ideo vocat eum pregnantem, idest grossum et amplum propter annexionem aliorum montium.* E *pregno* (oltrechè di donna gravida, *Par.*, XIII, 84), usa

Digitized by Google

L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno) 11
Infin là, 've si rende per ristoro
35 Di quel che il ciel della marina asciuga,
Qu. 12, 14. Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro, 12

Dante per *pieno*, quasi gonfio (*Purg.*, XVIII, 42 : XXII, 76; *Par.*, XXII, 112). E la geografia viene a sicuro rincalzo di questa interpretazione (sostenuta dall' Antonelli, dal Camerini, dallo Scartazzini e dal Casini), perchè l' Apennino alla sorgente dell' Arno si dilata colla Falterona, dalla quale poi si stacca la catena detta l' Alpe di Pratomagno, circuita dall' Arno (*Purg.*, V, 116); e dal punto stesso dell' Apennino, onde inverso mezzogiorno si stacca la Falterona, si protendono inverso settentrione i tre contrafforti, che dalla parte della Romagna formano le valli del Bidente, del Rabbi e del Montone (cf. *Inf.*, XVI, 97). Sicchè, conchiude lo Scartazzini, tra gli estremi di Pratomagno, sulla destra dell' Arno di contro ad Arezzo, sino al piano di Forlì esiste un criniera continua di alti e vasti monti, che tagliano in mezzo l' Appennino, e lo fanno rigonfiare nullameno che per una cinquantina di miglia. — *L' alpestro monte;* l' Apennino. — *Onde*, dal quale Apennino, è *tronco Peloro*, è staccato, disgiunto Peloro. — *Peloro* (cf. *Par.*, VIII, 68), capo di Peloro o del Faro, nel punto estremo della Sicilia ch' è di faccia alla Calabria, uno dei capi che danno all' isola la forma triangolare, per cui la Sicilia fu detta *Trinacria* (cf. *Par.*, VIII, 67). Fu vecchia opinione (cf. Virgilio, *Æn.*, III, 414 e segg.; Lucano, *Phars.*, II, 437-438), che un tempo la Sicilia fosse congiunta al continente d' Italia, quindi staccata per uno di que' cataclismi, che nel luogo ora allegato accenna Virgilio :

Hæc loca vi quondam et vasta convulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit æstu.
Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
Obsidet ecc.

— *Passa oltre quel segno;* e non dice *sorge*, *s' alza*, ma *passa*, cioè si dilata, ha dilatazione maggiore. Dunque si rafferma che non s' intende nè di copia d' acque, nè dell' altezza del monte. — *Infin là*, ecc.; sino alla foce. — *Si rende* ecc.; si restituisce al mare, per ridargli quell' acqua, che il Sole gli toglie, la quale in forma di vapore equeo salendo nell' aria, forma lac piogge, che danno vata ai fiumi. — *Ond' hanno i fiumi* ecc.; dal quale asciugamento della marina operato dal Sole ecc.; L' Antonelli : « Per dire semplicemente *infino al mare*, il Poeta espone in questa terzina la magnifica teoria, o meglio lo stupendo fatto, che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acquei ricadono in pioggia; le pioggie alimentano i fiumi, o porgono loro l' acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione. Tutte queste nozioni potevano elleno dirsi meglio e più brevemente? » E lo Stoppani, nella sua *lettera* al Guliani sull' opuscolo *de Aqua et Terra :* « Maury, il vero creatore della fisica terrestre, non avrebbe potuto sintetizzare meglio il grandioso fenomeno della circolazione dei vapori e dirne al tempo stesso poeticamente le cause, che citando questa terzina di Dante. » (Si vegga quanto s' è detto nel commento, *Purg.*, V, 109-111). Nella *Quæst, Aq. et Terr.*, 8. 23 : « Credunt vulgares (— *la gente grossa*, *Inf.*, XXXIV. 92 —) et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina

Digitized by Google

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga : 13
40 Ond' hanno sì mutata lor natura

Ep. II.
Ep. VI.
V. El. I, 9.
Conv. IV, 1.

montium, et etiam ad locum fontium in forma aquæ; sed istud est valde puerile, nam aquæ generantur ibi (ut per Philosophum patet in *Meteoris* suis), ascendente materia in forma vaporis. » E tale dottrina il nostro Autore ritocca nell' *Egloga* II (*vv.* 20-21) :

Quod pisces coeant pelagi, pelagusque relinquant,
Flumina qua primum Nerei confinia tangunt ecc.

— *Virtù.... si fuga* ecc.; e non dice si *fugge*, come la gente scappasse dalla virtù; ma *si fuga*, che è troppo peggio, cioè la si insegue a viso aperto cacciandola, colla furia ed odio con che si caccia una bestia feroce. — *Per nimica*, quale nemica (cf. *v.* 40, nel commento). Sant' Agostino (*Civ. D.*, I, 33) : « Egli (*Scipione*) non reputava mai essere felice la repubblica, le mura stando, e la virtù cascando. » Di qui la ruina minacciata da Dante alla sua Firenze (*Purg.*, XXIII, 106-111 : *Epist.* VI, §, 4). — *Per sventura del luogo* ecc.; a cagione d' una sventurata situazione di luogo, che produca temperamenti indisposti alla virtù, *o per mal uso*, o per cattive abitudini che al male gli spingono. — *Li fruga*, gli eccita al mal fare. — Del *mal uso* qui accennato, scrive Orazio (I Sat. 3. 34-37) :

teipsum
Concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala; namque
Neglectis uranda silix innascitur agris.

E la *natura* e l' *uso* qui toccati dal Venosino e in parte dal nostro Poeta, son più chiaramente affermati altrove dall' Allighieri (*Purg.*, VIII, 130). E nel *Conv.*, IV, 1 : « Le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l' una torna del tutto nella natura dell' altra.... sì che l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio e il desiderio e ogni altra passione. » In quanto alla *natura del luogo*, nota lo Scartazzini : « Tocca qui la credenza volgare dell' influenza dei climi sul carattere degli uomini, la quale dottrina non è così falsa come altri crederebbe. » E il Tommaseo ; « *Luogo.* Cic., *de Leg. Agr. : Non sono i costumi degli uomini ingenerati tanto dalle schiatte, quanto da quelle cose che sono somministrate dalla natura dei luoghi e dalle consuetudini della vita, onde ci alimentiamo e viviamo. I Cartaginesi frodolenti e mendaci, non di razza, ma per la natura del luogo.* La sentenza, falsa in sè, ha però qualche parte di vero. E già Ipocrate, innanzi il Montesquieu, l' annunziava. »

40-42. Notati dall' Alfieri. *Ond' hanno* ecc.; o per l' una o per l' altra delle dette ragioni. — *Natura;* la natura d' uomini, facendosi bestie. Nel *Canzoniere* (P. II, *canz.* V, *st.* 2) :

Uom che da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia.

E nel *Conv.*, II, 8 : « Chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo filosofo Brezio : *Asino vive...* E non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o di altra bestia abbominevole. » E ivi, IV, 17 : « È da sapere che propriissimi nostri frutti sono le morali virtù, perocchè da ogni canto sono in nostra potestà (—*perchè son cosa nostra* mores et habitus, *Vulg. El.*, I, 9—).... E queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filoso nel primo

Digitized by Google

Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura. 14
Tra brutti porci, più degni di galle, Conv. I, 1.
Che d' altro cibo fatto in uman uso,

dell' *Etica*, quando difinisce la felicitade, dicendo che *felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta.* » — *Valle* (cf. *v.* 30), la vallata dell' Arno, quant' è lunga. Notabile il *misera;* altrove *misera Italia* (*Purg.*, VI, 85; *Epist.* V, 1); e *misero vallone* l' ultima delle bolge infernali (*Inf.*, XXXI, 4). E nel *Conv.*, IV, 6 (de' Principi e popoli Italici) : « Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! » E *ivi*, 27 : « O misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te ecc. » — *Circe;* la famosa maga, figlia del Sole e di Perse, che abitava nel monte Circello, la quale co' suoi incantesimi e beveraggi tramutava gli uomini in bestie (cf. *Inf.*, XXVI, 91; cf. *Purg.*, XIX, 7-24). — *In pastura;* il Cesari osserva che il dire che quegli abitatori paiono cangiati in tori, asini e muli, è dir agro e pungente; ma ben acquista più di colore, di nerbo e di agrezza da questa immagine, che ti pone sugli occhi quella mandra d' uomini bestie da Circe mandate al pascolo, e che Enea, quivi passando, sentiva ruggire, urlare, muggire, grugnire (Æn., VII, 15-20);

Hinc exaudiri gemitus iræque leonum
Vincla recusantum, et sera sub nocte rudentum;
Satigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum.
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

L' Ampère (*Viaggio Dant.* ecc.); « Egli (*il Poeta*) segue il corso del fiume (*Arno*), ed innoltrandosi, a tutti i luoghi, che incontra, vibra una focosa invettiva. Quanto più egli s' avanza, tanto più diviene violento ed aspro il suo odio (!). E questo un saggio di topografia satirica, unico al mondo. »

43-45. Notati dall' Alfieri. L' Arno volge prima il suo cammino *povero* tra brutti porci ecc. — *Brutti porci;* gli abitanti dell' alto Casentino, ma in particolar modo i conti Guidi del ramo di Porciano, che del Casentino avevano il feudo, i quali, secondo il Postill. Cass., *ratione eorum libidinosæ et immundæ vitæ merito possunt vocari porci.* E Pietro : « ..... Comites Guidos, adeo in opera venerea luxuriosa implicitos, quod porcis quodammodo adaptantur. » Nel *Convito* (I, 1), discorrendo delle varie cause, onde gli uomini sono impediti di conseguire la loro perfezione, venendo a quelle dalla parte dell' anima, scrive : « Dalla parte dell' anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. » Cf. *Purg.*, XIX, 23-24. —*Più degni* ecc.; più degni di ghiande, che d' altro cibo a uomini conveniente; onde le ghiande son cibo inumano. Perciò nel *Conv.*, I, 1, Dante chiama *umana fame* il naturale desiderio della scienza. Il Pallavicini (*Perfez. Crist.*, II, 4) : « I Manichei, superbi per l' astinenza da tutto quello che fosse stato albergo d' anima sensitiva quasi da cibo inumano ..... » Prima l' Arno trova *porci*, poi *cani*, quindi *lupi*, alla fine *volpi;* già disse il Poeta che gli abitanti della *misera valle* avevan mutato natura (*v.* 40). Boezio, tanto caro a Dante, scrive (*Cons. Phil.* IV, *pr.* 3) : « Conciossiacosachè sola la bontà possa far gli uomini più che uomini, di necessità è che la malvagità faccia meno che uomini tutti coloro che ella dalla umana condizione ha tolti e avvallati. Avviene dunque che, cui tu vedi trasformato dai vizi, non possa uomo riputarlo. Uno che toglie per forza l' altrui ricchezze, tutto caldo d' avarizia, si può dire che sia simile a un lupo. Uno uomo feroce e inquieto, che piatisce e

Digitized by Google

45 Dirizza prima il suo povero calle. 15
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor, disdegnosa, torce il muso. 16
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
50 Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa. 17

litiga sempre, potrai agguagliare a un cane. Un altro, che si diletti di porre agguati, e pigli piacere d'involare l'altrui con inganni e frode, si può adeguare alle volpi .... Colui il quale nelle sozze e sporche lussurie s' attuffa, piglia que' medesimi brutti piaceri che i porci pigliano. » Perciò l' Allighieri il tradimento, l' ingratitudine, la falsità, il furto, la rapina, l' inganno e loro simili chiama *inumani peccati* (*Conv.*, I, 12). — *Dirizza dapprima* ecc., nel primo tratto del suo corso. — *Povero calle;* i chiosatori son tutti concordi nell' intendere *povero d' acque*, prima cioè d' ingrossarsi col sussidio d' altre acque influenti, che lo arricchiscono dappoi; ed è in chiara antitesi all' *ingrossare* del *v.* 49, che il Poeta si fa sollecito di avvertire; questo non potrà negare il Gioberti, che scrive : « Crederei che Dante chiami *povero* il *calle* di questo fiume con bel traslato morale, rispetto alla *misera valle* per cui trascorre. » Ma già l' idea morale è nel *misera valle* che poi è ribadita nel *v.* 51.

46-48. *Botoli;* cani piccioli, vili e ringhiosi; son gli Aretini; Pietro : «Comparando Aretinos botolis, idest canibus vicinalibus parvis, latrantibus et impotentibus.» — *Ringhiosi* (da *ringhiare*, *Inf.*, V, 4, fremere co' denti), rissosi, stizzosi, pronti sempre ad abbaiare. — *Disdegnosa* ecc.; giunto l' Arno nel territorio d' Arezzo, con corso a mezzodì, d' improvviso si volge ad occidente entrando nel Valdarno superiore; da ciò trae il Poeta la viva immagine, che l' Arno, disdegnoso di que' botoli (tanto più odiosi quanto è maggiore il loro orgoglio e poche le forze), torca loro il muso. Non è che il Poeta inventi tali appellativi (cf. *vv.* 50 e 53), ma rispecchia la tradizione sul carattere dei vari paesi di Toscana. Il Sacchetti, riferito dal Casini, ad un fiorentino rettore in Arezzo scrisse degli Aretini tali parole : « Gli uomini che reggete furono sempre chiamati *can botoli*, e veramente così sono, perocchè senza intelletto sempre abaiano, s' e' loro signori non gli battono, e per lo battere si rimangono d' abaiare, e dopo le battiture stanno soggetti con timore, e con più amore che non essendo battuti. » Tutto questo viene a un dire : *Caro rettore, in luogo dell' aspersorio usate il bastone, e tutto andrà benissimo, e voi diventerete l' idolo di quella gente;* non si può negare che il metodo, quanto è semplice, non sia anche altrettanto pagano, nato fatto a preparar la strada all' altro ancor più semplice del Machiavelli o della Serenissima di Venezia, veleni, pugnali, forca e i Piombi. L' *Anon. Fior.* ricorda anche che nell' arme d' Arezzo (un cane e un cinghiale) erano scritte queste parole :

A cane non magno sæpe tenetur aper.

49-51. *Vassi caggendo* (cf. *v.* 52); continua il suo corso, va discendendo (cf. *Inf.*, V, 98; XX, 78; *Purg.*, XXVII, 3), *deorsum labitur* (cf. *Par.*, VI, 51,) dice Benvenuto. — *Ingrossa;* ricevendo l' acqua d' altri fiumi; e l' ingrossamento maggiore avviene quanto più s'accosta a Firenze (specialmente pel fiume Sieve). — *Trova di can* ecc.; mano mano che s' avvicina a Firenze tanto più in cambio di cani trova lupi, e tanto più lupi quanto più son vicini a Firenze. — *Fossa;* la *misera valle* diventa *fossa maledetta e sventurata.* I *lupi* sono i Fiorentini; e de' lupi è propria l' avidità; onde la famosa Lupa, *dopo il pasto* aveva più *fame che prima* (*Inf.*, I, 99); e *lupa*

Digitized by Google

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occúpi, 18
55 Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda :

rapace è detta Firenze nella Canzone : *O patria degna* ecc., da alcuni attribuita a Dante (*Canz.*, P. III, st. 4). E *lupi* chiama i fiorentini guelfi nel *Par.*, XXV, 6.

52-54. Continuando il suo corso al mare, *per più pelaghi* (perchè, dice Benvenuto, *multos gurgites facit profundos*), uscendo del territorio fiorentino, entra nel pisano, e là in vece di *lupi* trova *volpi*. Altrove il nostro Autore chiamò *volpe* Firenze (Epist. VII, 7) : e *volpe* i Fiorentini chiamavano Guido da Montefeltro capitano di Pisa (*Inf.*, XXVII, 75). Il Lana (non si sa ben dire se amplificando l' Autore, o parlando da vero storico) chiama i Pisani *uomini viziosi, fraudolenti e ingannatori;* e il pisano Buti : « Li Pisani sono astuti, e con l' astuzia più che con la forza si rimediano dai loro vicini.» E si ricordi come gabbarono i Fiorentini (cf. *Inf.*, XV, 67). Alcuni osservano che Pisa e Arezzo eran città ghibelline; ma risponde il Tommaseo: *ai fatti, non ai nomi badava il Poeta;* ed ha ragione, perchè quando Dante scriveva questo Canto, avrebbe avuto, per le sue stesse dottrine, maggiori motivi d' amare le città ghibelline, anzichè le guelfe; le *Epistole* V, VI e VII possono su ciò insegnar qualche cosa. — *Non temono* ecc.; non temono di stratagemmi nè di tranelli, sapendo che in ciò nessuno li può vincere. — *Ingegno*, nota il Biagioli, « abbraccia quanti mezzi e argomenti della mente possa l' uomo adoperare al fine propostosi. » Con ciò si capisce bene un luogo del Poema (*Inf.*, XXI, 55-57). — *Occúpi;* per *occupi*, diastole in grazia della rima, ne dicono i chiosatori; ma invece vuol dire che ai tempi del Poeta qui e là per l' Italia tal verbo aveva tal doppia pronuncia come d' alcuni avviene anche a' di nostri. *Occupare* è qui *pigliare alla trappola*, come notò il Monti, che soggiunge : « E in questo senso *occupare* è locuzione tolta a Virgilio (*Georg.*, IV, 440 e seg.) :

Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
Occupat;

quando Aristeo improvvisamente si fa addosso a Proteo e lo manetta » (*Prop.*, vol. III, part. I, pag. 188). E il Boccaccio (*Fiamm.*, 288) : *Occupate la pazza donna e ritenete i suoi furori.* Degne di lui (e a' giovani colti e di buon volere potrebbero esser traccia a lavoro più serio, che non paia) queste parole del Tommaseo : « La scaturigine dell' Arno e l' Apennino riescono dipinti alquanto penosamente; ma il corso del fiume personificato è poesia, qual suole dalla geografia sovente attingerla Dante. Cercando nella poesia di tutti i tempi e paesi, qual più abbia felicemente ispirato, il monte o l' acque, troverebbesi forse, che le acque, come più cosa viva, e che all' altezza congiungono la profondità, la pace all' impeto, alla terribilità la bellezza. » Ma il divisato lavoro riuscirebbe leggiadro,pur restringendolo alla sola *Commedia* con raffronti all' *Eneide*.

55-57. Son tre spiegazioni, che i chiosatori danno a quest' *altri;* il Lana, Benvenuto, il Buti e alcuni moderni lo intendono riferito a Dante; l' *Anon. Fior.*, seguito dal Poggiali, intende Ranieri; ma dal Lombardi in qua prevalse la chiosa che intende *altri* riferirsi sì a Dante che a Virgilio, scusandosi Guido di dover parlar male del nipote di Ranieri in presenza di gente estranea; e questa spiegazione, seguita dallo Scartazzini, merita senz' altro la preferenza. — *Ne lascerò* ecc.; non cesserò di parlare, anche se debbo dir male di tuo nipote dinanzi a persone a noi straniere; la verità è una, e dico

Digitized by Google

E buon sarà costui, se ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda. 19
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva

quel che veggo. — *Perchè altri;* cf. *Purg.*, VI, 88. — *Buon* ecc.; e a questo toscano sarà vantaggioso se terrassi a mente la mia schietta predizione, perchè le cose, che s' avvereranno, gli recheranno allora minor dolore, dacchè *saetta previsa vien più lenta* (*Par.*, XVII, 27). — *Buon sarà costui* (altri *a costui*, col Cod. Pogg.), coll' *a* sottintesa; però il Cesari è d' altro avviso, e scrive : « Senza pigliar *costui* per *a costui*, io prendo questo costrutto per un travolgimento di parti a Dante non nuovo, e leggo così : *E sarà buon*, cioè utile, *se costui ancor s' ammenta*, se un giorno costui si rammenta ecc. » — *Vero spirto;* spirito di verità, cioè Dio; non era dunque una di quelle predizioni degli oracoli pagani fatte *per ambage in che s' invescava la gente folle* del gentilesimo (*Par.*, XVII, 31), cioè

Le genti antiche nell' antico errore

(*Par.*, VIII, 6), ma era profezia vera, come quelle di Currado Malaspina (*Purg.*, VIII, 133 e segg.) e d' Oderisi (*ivi*, XI, 139-142), e di quelle anche più chiara e precisa. — *Mi disnoda;* mi chiarisce, mi rivela. *Sciogliere un nodo e svolvere un groppo* (*Inf.*, X, 95; XI, 96; *Purg.*, XXXIII, 50; *Par.*, XXXII, 50), vedemmo gia che significa *chiarire un dubbio* (*quindi solvere*, assoluto, nello stesso senso, *Inf.*, XI, 92; e *sciogliere un dubbio, una questione, un errore*, è nel linguaggio comune; cf. *Inf.*, XI, 114); e nel *Conv.*, III, 8 (di argomento difficilissimo) : « Intendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. » Il *disnodare* di quest' anima altro adunque non vale, che *far palese, svelare, mostrar chiaro.*

58-60. L' Alfieri nota sino al verso 76, salvo il 62 e il 69. — *Tuo nipote;* Folcieri da Calboli, nipote di Ranieri (*v.* 88). Per *nipote* alcuni intendono che Folcieri fosse figlio d' un fratello di Ranieri; altri figlio d' un figlio. Fatto podestà di Firenze (chi dice nel 1302, chi nel 1303), di feroce animo, com' era, e perciò di leggiero e sleale carattere, divenne strumento alle vendette dei Neri, e continuatore, comme avverte il Del Lungo (*Cron.*, I, 306, 375, 521, 533; II, 239), delle persecuzioni ordinate da Cante de' Gabrielli e da Gherardino da Gambara, i due podestà dell' anno precedente. Di Folcieri scrive il Villani (*Cron.*, VII, 59) : « Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte Nera, i quali viveano in grande gelosia perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tuttodì e trattavano con quegli ch' erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini, ciò furono messer Betto Gherardini e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da S. Martino, e Nuccio Caderino de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch' era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali, sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini; e uno massaio delle Calze fu de' presi. Opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e da certe porte a' bianchi e ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in sulla colla. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò e fece lor tagliare le teste; e tutti quegli di casa gli Abati, condannare per ribelli e disfare i loro beni; onde grande turbazione n' ebbe la città, e poi ne seguì

Digitized by Google

60 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta; 20
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva :
Molti di vita, e sè di pregio priva. 21
Sanguinoso esce della trista selva;
65 Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva. 22

molti mali e scandali.» — *Cacciator* ecc.; persecutore dei Fiorentini, già detti *lupi* (*v.* 50), ma però solo de' Bianchi : e questo *cacciator di lupi* rammenta e altri *lupi* e altri *cacciatori* anche a Pisa (*Inf.*, XXXIII, 28-33). Pietro : « Fulcerius ..... crudelizzavit ut bellua inter illos lupos, idest Florentinos, dum eorum rector fuerit tempore expulsionis Blancorum. » — *Fiero fiume;* l' Arno; perchè *fiero?* il Tommaseo : « Altrove chiama *selvaggia* la parte di Vieri; » ma parmi che non basti; meglio il Lombardi : « denomina *fiero* l' Arno dalla fierezza già attribuita alle genti che lungo esso abitano; » infatti ce le dipinse tutte sotto forma di bestie.

61-63. *Vende* ecc.; dunque si stabilivano in precedenza i condannandi per patto preso, rei o non rei; e infatti si narra che tanto Folcieri incrudelisse a patto d' essere riconfermato podestà per un altro semestre; altri dicono per danari; sia per l' uno che per l' altro motivo, calzano le belle parole dello Scartazzini : L' espressione usata da Dante (*vende* ecc.) esprime l' orribile concetto in modo da fare inorridire. » — *Come antica belva;* come si uccide vecchia bestia da macello, spiegano molti; ma l' immagine non riesce così viva e colorita, come intendendo *belva* riferito a Folcieri (*ut bellua inter illos lupos*, sentimmo da Pietro); e quel *vecchia* dice bene la fierezza, tanto più sanguinaria, quanto più la belva è pratica del suo mestiere; *come antica fiera crudele, vaga di sangue umano, molti n' ucciderà*, spiega l' Ottimo; e con questa immagine si vede il carnefice (e di mostrarlo è scopo del Poeta). — *Molti di vita .... priva;* è nuova pennellata a mostrare la crudeltà di Folcieri; e son terribili queste parole di Dino, il quale, dopo narrata la decapitazione di Donato Alberti voluta da Folcieri, prosegue : « E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa; e così fece di tutti .... E i Guelfi Bianchi, presi, furon parimente morti co' Ghibellini » (*Cron.*, II, 30). — *Di pregio;* si priva di buon nome, di fama onorata, s' infama. Nel *Conv.*, II, 11 : « Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, che nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. »

64-66. *Sanguinoso*, come antica belva dopo il fatto macello. — *Selva;* Firenze, perchè piena di bestie (*Inf.*, XV, 7-3); il Cesari : « Avendo fatto lupi i Fiorentini, mantenne la metafora, facendo selva la città loro; e di qui questo verbo (*rinselva*). » — *Trista;* mesta, attristata, spiegano alcuni; meglio, col Lombardi, cattiva, malvagia, nido di cattivi cittadini, come disse il Poeta *fiero fiume*. E certo, se nel 1300 *giusti* eran *due* a Firenze (*Inf.*, VI, 73); se in tal *selva* solo *alcuna* buona pianta sorgeva nel *letame delle bestie Fiesolane* (*Inf.*, XV, 73); se Firenze era piantata dal *diavolo* (*Par.*, IX, 127), e tutto l' opposto del Cielo, ov' è giustizia e amore (*Par.*, XXXI, 39), non è qui da parlare di addolorata, effetto ben facile a capirsi, quando nel *trista* s' intenda sì brutta la causa. — *Primaio;* primiero, primitivo; voce disillaba (cf. *Purg.*, XIII, 22). — *Non si rinselva;* non racquisterà tante piante, quante n' ha perdute, il presente in funzione del futuro (cf. *v.* 100; *Purg.*, VII, 96; VIII, 133).

Digitized by Google

Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni; 23
70 Così vid' io l' altr' anima, che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta. 24
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
75 E dimanda ne fêi con prieghi mista. 25
Perchè lo spirto, che di pria parlómi,
Ricominciò : Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi. 26
Ma da che Dio in te vuol che traluca

67-72. Come chi ascolta la predizione di cose per lui dolorose si turba ne' sembianti, così ecc. *Annunzio* ecc.; il ladro Fucci, con molta solennità, disse altrove al Poeta (*Inf.*, XXIV, 142) :

Apri l' orecchio al mio annunzio, e odi.

— *Si turba il viso* ecc.; turbandosi l' anima, il turbamento si riflette nel sembiante, che è testimonio degli interni sentimenti (*Purg.*, XXVIII, 44-45; cf. *Vit. N.*, §. 15, nel *son.*, e §. 37, nel *son.*). — *Da qualche parte* ecc.; qualunque sia la parte onde il pericolo lo minacci, da qualsiasi parte il pericolo lo stringa. — *Assanni;* propriamente *assannare* val prendere colle sanne (*Inf.*, VI, 23; XXII, 56; cf. XXXIII, 35), cf. *Inf.*, XXX, 29; poi, per estens., vale tormentare (*Inf.*, XVIII, 99); ma qui, sovrastare, assaltare, e simili. — *L' altr anima;* quella di Ranieri, tutta turbarsi e farsi trista, al sentire tanto disonore del proprio casato. Non è la prima volta, che ci accade di veder nelle anime sentimenti di dolore o di letizia al sapere il cattivo o buon operare de' loro parenti in questo mondo (cf. *Purg.*, VII, 109-111; VIII, 127 *e segg.*); gli affetti tra congiunti durano anco nell' altro mondo (e su ciò cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FIGLIO, §. II). — *La parola a sè raccolta;* le parole, la profezia di Guido; Virgilio disse altrove al Poeta (*Inf.*, II, 43) :

Se io ho ben *la tua parola intesa;*

e Beatrice gli dirà (*Par.*, IV, 88) : *queste parole se* ricolte l' hai *come dêi* (e credo che *ricolta* pur qui si dovrebbe leggere, in cambio di *raccolta*); e nel *Conv.*, IV, 30 : « A questi cotali sarà utile la sua sentenza *(della Canzone)* e da loro ricolta. » E altrove (*Par.*, X, 81), *ricogliere le note*, cioè le parole e il canto.

73-75. Le parole di Guido e il turbato sembiante di Rinieri ecc. — *E dimanda* ecc.; e con preghiera le chiesi ecc. —

76-81. L' Alfieri nota il secondo e il terzo, e della seconda terz. le parole *Dio in te vuol che traluca Tanta sua grazia. Lo spirto* di Guido, che *di pria*, da prima, per prima (cf. *v.* 10), *parlomi* (sincope per *parlommi*, e così poi *vuo' mi* per *vuommi*, come altrove *galeoto*, *fuci*, ed altri. — *Mi deduca;* m' induca, acconsenta, addivenga (nell' *Inf.*, XXXII, 6 : *a dicer mi conduco)* a dirti il mio nome, mentre tu non vuoi dirmi il tuo (cf. *vv.* 20-21). — *Traluca tanta sua grazia* (cf. *Purg.*, VIII, 66), qual' era quella di andarsene vivo all' altro mondo, grazia straordinaria, *cosa che non fu più mai (vv.* 14-15). E S. Tommaso, nel cielo del Sole, per ugual modo dirà al Poeta (*Par.*, X, 82-87)

Digitized by Google

80 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch' io son Guido del Duca. 27
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso, Conv. I, 4, 11.
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso. 28 Qu. 4.
85 Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core

Quando.... lo raggio della grazia....
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce ecc.

— *Scarso* ecc.; non ti sarò avaro di risposta. — *Guido del Duca;* gentiluomo di Bertinoro; ma di lui non ci vennero notizie di sorta; nè altro ci dicono i chiosatori, da questo in fuori, che Guido fu uomo invidiosissimo; dal ricordo, nota il Casini, che Guido qui appresso farà di molti romagnuoli, fioriti intorno alla metà del secolo XIII, si può concludere che anch' egli vivesse all' incirca a quel tempo. Pier di Dante, parlando più sotto di Enrico Mainardi da Bertinoro, afferma che esso Enrico *siccari fecit lignum, ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, eo mortuo, allegando ibi similem non habere.*

82-84. Notati dall' Alfieri. *Riarso;* anche l' invidia, com' ogni altra cattiva passione, è fuoco roditore; il Tommaseo allega *Vite SS. Padri* : « Quanto più quelli a cui si ha invidia, migliora, tanto più l' invidia s' accende. » E Albertano : « L' invidia, colui che la porta seco, arde. » — *Di livore* ecc.; l' altrui felicità accendeva odio nell' animo mio; Orazio (I *Epist.*, II, 57-59) :

Invidus alterius macrescit rebus opimis :
Invidia Siculi non invenere tyranni
Maius tormentum.

Nell' *Ecclesiastico* (XIV, 3 *e* 8) : *Homini livido ad quid aurum?.... Nequam est oculus lividi; et avertens faciem suam, et despiciens animam suam* (cf. *Purg.*, XIII, 119-120, nel commento). E Dante (*Conv.*, I, 4) : « La paritade ne' viziosi è cagione d' invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. »

85-87. *Di mia semenza* ecc.; di ciò che seminai raccolgo tal frutto; questa pena è il premio delle mie opere. *Semenza* per operazioni, cf. *Par.*, XXIII, 132; XXIV, 110. E nel *Par.*, VI, 131, degli invidiosi puniti :

mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

S. Paolo (*ad Galat.*, VI, 8) : *Quæ seminaverit homo, hæc et metet.* Ne' *Prov.* (XXII, 8) : *Qui seminat iniquitatem, metet mala, et virga iræ suæ consummabitur.* — *O gente umana* ecc.; o uomini, fatti pel cielo (cf. *Purg.*, XII, 95), perchè volgete i vostri desiderii, mettete i vostri affetti in cose, per goder le quali è necessaria l' esclusione (*ov' è mestier divieto*) di compagnia? Questo verso, un tempo tanto contrastato e nel modo di leggerlo (*di consorto o divieto*), e anco d' intenderlo, è chiaro di per sè; ma diventa d' una chiarezza inepugnabile, ove lo si raffronti a quanto dice Virgilio in risposta a Dante, il quale chiese schiarimento al Maestro sul preciso significato di queste due parole (*consorto* e *divieto*), *Purg.*, XV, 44-81. — *Poni il cuore là* ecc.; in beni apparenti, che sminuiscono coll' esser divisi, mentre i beni celesti vieppiù crescono quanto è maggiore il numero di coloro che li godono. — *È mestier* ecc.; è necessaria l' esclusione di compagno. Boezio (*Consol. Fil.*,

Digitized by Google

Là ' v' è mestier di consorto divieto? 29 Conv. IV, 13.
Questi è Rinier, quest' è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo Conv. IV. 29.
90 Fatto s' è redà poi del suo valore. 30 Conv. IV, 11, 20.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo Conv. IV, 7.
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo; 31 Conv. canz. III, 82.

II, *pr.* 5) dà vivo lume a questo punto : « I danari, se quanti ne sono in tutto il mondo si ragunassero appresso un solo, farebbero poveri tutti gli altri; e pur si vede che una voce è udita da molti tutta parimente : ma le vostre ricchezze non possono, se non minuzzate e divise, trapassare a' più; il che se avviene, bisogna di necessità che tutti coloro facciano poveri, da cui partite si sono. Oh strette dunque e povere ricchezze vostre, le quali nè si possono possedere tutte a un tratto da più persone, e a un solo senza far poveri gli altri non vanno! » E or si legga quanto l' Allighieri, dietro alla fida scorta di Boezio, di Cicerone e d' altri filosofi vien di ciò ragionando nel *Convito* (IV, 11, 12, 13), e il lettore avrà dinanzi non solo limpido e chiaro queste punto, ma anche un luminoso campo di osservazioni morali utilissime in ogni tempo.

88-90. Notati dall' Alfieri. *Questi;* il mio compagno, quest' anima a me vicina, è Rinieri de' Paolucci da Calboli (castello in Romagna, nelle Valle del Montone). Per esservi stato frequente, come nota lo Scartazzini, nel casato da Calboli il nome di Ranieri, non oserei affermare con certezza col Casini che nelle parole della *Cronaca parmense* (presso il Muratori, *Rer. It. Script.*, IX, 776), all' anno 1252 (*Dominus Raynerius de Calbulo de Faventia fuit Potestas Parmæ*) si debba proprio intendere il Ranieri dantesco, che Benvenuto ne dice ucciso nel 1295 a Forlì dal fratello Giovanni. — *Nullo;* nessuno. — *Reda;* erede (cf. *Inf.*, XXXI, 116). — *Poi;* dopo di lui, dopo la sua morte. — *Del .... valore;* è il lamento, ch' udimmo altrove (*Purg.*, VII, 121 e *segg.;* cf. *Conv.*, IV, 11, 20).

91-96. L' Alfieri nota il secondo. *Lo suo sangue;* la sua discendenza; — *è fatto brullo*, spogliata, ignuda *del ben* ecc.; (*brullo*, cf. *Inf.*, XVI, 30; XXXIV, 60). — *Tra il Po* ecc.; pone i confini della Romagna, che a settentrione ha il Po, ha occidente il Reno, a mezzodì *il monte*, l' Apennino, a oriente il mare Adriatico; e vuol dire : non però è la sola famiglia da Calboli in Romagna che abbia perduto il pregio delle virtù, ma la Romagna tutta è divenuta dagli avi tralignante. — *Del ben richiesto al vero ed al trastullo :* grande accapigliarsi fra gli interpreti, e dire e disdire. Per me Ulisse interpreta perfettamente questo luogo, quando dice a'suoi compagni (*Inf.*, XXVI, 119-120) :

Fatti non foste a viver come *bruti*,
Ma per seguir *virtute* e *conoscenza*.

Dunque lo studio, la cultura, risguardano il *vero;* la gentilezza de' costumi, e tutto ciò che serve ad acquistarla risguarderà il *trastullo;* e *vero* e *trastullo* non formano altro che *virtute* e *conoscenza :* e tutto questo è bellamente confermato dallo stesso interlocutore, che, come riassumendo il già detto, si lamenta che i nuovi Romagnuoli abbiano perduto *l' amore* e la *cortesia* degli avi, e siensi per ciò *fatti sì malvagi* (*vv.* 110-111). Udimmo più addietro da Dante (cf. *v.* 43), che quando l' anima si fa *seguitatrice di viziose dilettazioni*, riceve da esse tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile (*Conv.*, I, 1); dunque l' uomo allora non si dà più verun pensiero nè del *sapere* nè della *virtù*, e vive come bruto. Di qui la stoccata di Guido, che i Romagnuoli eran *tornati in bastardi* (*v.* 99), cioè degenerati dal bello operar

Digitized by Google

Chè dentro a questi termini è ripieno
95 Di venenosi sterpi, sì che tardi, Conv. IV, 22.
Per coltivare, omai verrebber meno. 32 Conv. IV, 7.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi! 33 Conv. IV, 13.

de' loro avi, e procedenti a rovescio delle orme segnate dai loro padri, in quella guisa che S. Bonaventura dice de' Francescani del suo tempo rispetto ai primitivi (*Par.*, XII, 115-117). In quanto poi alla voce *trastullo*, essa non è da prendersi nel senso leggiero del tempo nostro, ma nel senso e grave ed alto, in che il Nostro (cf. *Purg.*, XVI, 90; *Par.*, IX, 76; XV, 123). Nel *Canzoniere* (P. II, *canz.* IV, *st.* 5), il Poeta dice che la *leggiadria* è *sollazzo*,

che convene
Con esso Amore, e l' opera perfetta;

il qual *sollazzo* (cioè *trastullo*, *piacevolezza*), spiega il Giuliani, s' accorda insieme con *amore* e con *virtù*, la quale per essere *perfetta*, *fa l' uomo felice in sua operazione* (*Conv.*, IV, 16). — *Dentro* ecc.; fra i testè segnati confini della Romagna. — *È ripieno;* così assoluto, nota il Cesari, val quel medesimo che di sopra il *calcato e pieno di cavalieri* (*Purg.*, X, 79). — *Venenosi sterpi;* un tempo il terreno romagnuolo era fiorente di belle piante, ora non dà che sterpi, e questi velenosi (cf. *Inf.*, XIII, 6, nel commento). E *sterpo* dice imbastardimento, deviazione dal bene al male, dalla verità all' errore; perciò *sterpi eretici* chiama gli erranti dalla Fede vera (*Par.*, XII, 100), mentre, per opposizione, chiama *piante* i santi teologi, che alla Fede prestarono omaggio e difesa (*ivi*, 96). — *Tardi;* invano, inutilmente (cf. *Inf.*, XX, 120). — *Per coltivare* ecc.; per cultura che vi si adoperasse, per quanto lo si coltivasse, ormai sarebbe tutto inutile, non s' arriverebbe a sveglierli del tutto, tanto han messo radici. Nel *Conv.*, IV, 7 : « L' erba multiplica nel campo, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, diparte agguardando, il formento non pare, e perdesi in tutto finalmente. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare .... sì lungamente da questa cultura abbandonato! » (cf. *ivi*, 22, *post med.;* e *Purg.*, XXX, 118-120). Di questo *per*, in senso del *per quanto*, col verbo al condizionale, cf. *Inf.*, IV, 11; XVI, 93; *Par.*, XXXII, 135.

97-99. E qui il Poeta s' apre la strada per rivedere i conti a molte famiglie di quel paese tornate in bastarde. *Il buon Lizio;* di Valbona nella Romagna toscana, che il Lana dice *largo e curiale uomo e di grande cortesia.* Di costui narra Pietro, che a certi, che con molte cautele gli annunciavano la morte d' un suo figlio cattivo, rispose : *Non est mihi novum hoc, ex eo quod numquam vixit, sed dicatis pro novo quod sepultus sit.* — *Arrigo Manardi; de Mainardis de Brettinoro*, lo dice Pietro, col Lana e con altri; ma il Buti falsamente il fa Faentino. Il Lana dice Arrigo *savio, largo e prudentissima persona.* Fu amico di Guido del Duca, e Benvenuto (non so ben dire se raddrizzando o stravolgendo la narrazione di Pietro, che recai al *v.* 81, scrive, che Guido, quando Arrigo morì, *fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia.* — *Pier Traversaro;* capo della casa de' Traversari e signore di Ravenna e suo contado (« funne cacciato per quelli di Polenta, » dice l' Ottimo); virtuoso e magnifico, morto nel 1225; dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d' Ungheria. — *Guido di Carpigna;* di Montefeltro, lodatissimo dagli antichi per ogni bella virtù. — *Tornati* ecc.; tralignati, degenerati dagli avi; e *tornare* qui non vuol già dire, come spiega il

Digitized by Google

100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna? 34

Conv. IV, 7, 10, 14.

Lombardi, *tornati quei selvaggi ignoranti e scostumati ch' eravate prima che questi eroi vi ripulissero* (chè se puossi *tornar selvaggi* ecc.; non si può diventar *bastardi* due volte); ma Dante spiega tal frase egli stesso più sotto, quando, ribadendo il chiodo di tale imbastardimento, dice che in Romagna *i cuor son fatti sì malvagi* (cf. *v.* III, nel commento).

100-102. *Un Fabbro si ralligna?* (in luogo del futuro; cf. *v.* 66); quando in Bologna nascerà un altro Fabbro? Non v' è concordia fra' chiosatori; e chi vuole s' intenda, col Buti, *uno fabbro che si fece sì grande che venne signore quasi di Bologna, e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci di Bologna.* Altri, e sono i più, seguono il Postill. Cass. : *Iste fuit domnus Faber de Lambertaccis de Bononia;* e la famiglia de Lambertazzi era delle principali di Bologna, e a capo di parte ghibellina in quella città, e quando morì (1259), cominciò, come nota il Gozzadini, la decadenza del partito ghibellino in Bologna (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FABBRO, § III). Questa è l' interpretazione più accettata; però non si può negare, che le parole del più antico chiosatore di Dante, e per giunta di Bologna, il Lana, fanno rimaner sospesi : *uno di minima condizione, che reggè Bologna.* — *Si ralligna;* non da *linea*, come spiegano il Blanc ed altri, ma da *lignum;* e *allignare* e *ralignare*, notò il Borghini, dicesi propriamente della generazione così delle piante come degli uomini; onde e *lignasgio* e *tralignare;* come diciam *ceppo* (*Par.*, XVI, 106) lo stipite d' una famiglia, e *radice* (*Par.*, IX, 31 e XV, 89); e *pianta* sia de' figli rispetto al padre (*Purg.*, VII, 127), che del padre ed avo rispetto a questi (*Par.*, XVII, 13); e *rami* (*Purg.*, VII, 132) e *frondi* (*Par.*, XV, 88) pe' discendenti; quindi far *l'albero genealogico, l' albero d' una famiglia*, per tracciarne le genealogia. — *Bernardin di Fosco;* uomo di piccola gente, che, nondimanco, colle sue virtù divenne ricco ed uno de' più illustri e stimati cittadini di Faenza, che nel 1240 difese contra Federico II. L' Anon. Fior. narra in sua lode quest' aneddoto : « Tenea molti cavalli et molti famigli, et avea imposto ai famigli suoi che chiunque chiedesse veruno de' cavalli suoi, che a tutti gli desse. Avvenne che un dì, volendo costui cavalcare a' suoi luoghi, comandò a' famigli che facessono porre la sella a' cavalli; fugli detto che tutti erano prestati : mandò richieggendo de' cavalli de' cittadini, et perchè erano in faccende adoperati, veruno ne potè avere. Chiama uno suo famiglio, et fassi recare un libro per giurare : il famiglio, che il conoscea cortese, perchè egli non giurasse cosa ch' egli s' avesse a pentere, credendo che del caso fosse irato, non gliele volea recare : nell' ultimo, avendogli recato il libro, giurò che mai niuno cavallo gli sarebbe chiesto, quantunque egli n' avesse bisogno, ch' egli non prestasse, però ch' egli avea provato altri avea caro d' essergli prestati quando altri n' avea bisogno. » — *Verga gentil* ecc.; Benvenuto : *nobilis planta nata ex vili herba.* E tutto ciò risulta a un dire : quando si vedranno ancora sì virtuose famiglie? Manifesto intento dell' Autore si è di gravare la reità de' Romagnuoli suoi contemporanei, perchè discesi da avi virtuosi, seguono la via del vizio : e se coloro, di picciol sangue si fecero illustri, quanta la colpa di costoro, discesi di illustri, operar da *vili?* Nel *Conv.*, IV, 7 : « Non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo. » E *ivi* (cap. 10) : « Qui s' intende *viltà* per *degenerazione*, la quale alla nobiltà s' oppone. » E intorno alla *nobiltà*, come Dante l' intendeva, sarebbe mestieri che il lettore avesse in pronto tutto il trattato quarto del *Convito*, che gli darebbe buona materia a illustrare molte parti del divino Poema, e questo tratto specialmente.

Digitized by Google

Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
105 Ugolin d' Azzo, che vivette nosco, 35
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diredata); 36

Conv. IV, 29

103-111. Il Cesari : « È prova di gran dovizia d' ingegno il dire con diversi modi la stessa cosa; e in questo Dante tiene il campo; che assaissime sono le cose, che gli bisogna ripetere, e nol fa mai altro, che in vario atto e sembiante.» — *Non ti maravigliar* ecc.; non credo doversi intendere col Casini : « Tu che sei toscano non devi meravigliarti che io ricordi tra i virtuosi uomini vissuti in Romagna anche Ugolino di Azzo, che di famiglia fu toscano; » ma intendo che per dare più vigore al suo discorso, Guido al Poeta faccia gentili scuse del suo lamentarsi, quasi a dire : essendo al presente si malvagia la Romagna, non ho ragione di piangere, quando ricordo sì virtuosi i Romagnuoli d' altro tempo? — *Tosco;* del Poeta non sapeva, se non ch' egli era toscano (cf : *vv.* 16 e *segg.*). — *Rimembro* (nel senso attivo, come qui, cf. *Purg.*, VI, 145; XXXI, 99); rammento, ricordo. — *Guido da Prata;* chi il dice di Forlì, chi di Faenza, altri del castello o villa di Prata tra Faenza e Forlì, secondo gli uni; tra Faenza e Ravenna, secondo altri; l' Ottimo : « Ugolino d' Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d' un castello, detto Prata, del contado intra Faenza e Forlì, li quali di basso luogo nati si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che abbandonati li luoghi di loro natività, conversarono continuo con li detti nobili. » Il Valgimigli, allegato dal Ferrazzi (*Man. Dant.*, V, 398), reca un documento del 1322, dov' è ricordato un Nino *quondam magistri Guidonis de Prata*, che dovrebb' essere, un figlio o nipote del Guido ricordato da Dante, come opinano alcuni. — *Ugolin d' Azzo;* della illustre famiglia toscana degli Ubaldini, stando al Landino; degli Aldobrandini, secondo Benvenuto; anzi di Faenza, secondo il Lana, l' Ottimo il Buti; onde il Filatete s' ingegna di mettere insieme queste disparate opinioni, per farne uscire un membro della famiglia toscana degli Ubaldini vissuto in Faenza. — *Vivette nosco;* con noi, in Romagna, al mio tempo. — *Federico Tignoso; de Monteferetro* lo dice Pier di Dante, mai i più lo fan di Rimini; fu *nobile* e *costumato*, afferma il Lana; e Benvenuto dice che la sua casa era *domicilium liberalitatis, nullo honesto clausa.* L' Ottimo, pur dicendolo da *Rimino*, dichiara che *sua vita fu in Brettinoro.* Se è vero quanto narra Benvenuto, fu detto *tignoso* per antifrasi, avendo una bellissima capigliatura; s' avvererebbe così il contrario di Quinzio, che *dal cirro negletto fu nomato* (*Par.*, VI, 46), e detto *Cincinnato*, ricciuto.—*Sua brigata;* la sua schiatta, la famiglia. — *Casa Traversara* (cf. 98); dunque non solo era illustre d' ogni ben fare Pietro, ma tutto la schiatta in quei tempi. — *Anastagi;* altra famiglia illustre di Ravenna; l' Ottimo : « Costoro somigliante furono antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma perocchè discordavano in vita ed in costumi, li Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbitata l' acqua. » — *L' una e l' altra* ecc.; due sono i *retaggi*, quello del sangue, onde una progenie si continua per discendenti; e quello della virtù degli avi, che si rispecchia ne' nepoti; questo migliore del primo (*Purg.*, VII, 120); onde il nostro Autore era d' opinione che *chi non è reda della bontà* de' suoi maggiori, *perdesse il retaggio dell' avere* (*Conv.*, IV, II). Il Lana e il Buti spiegano *diredata* nel senso che i discendenti di tali schiatte non ereditarono le virtù degli avi; mentre Benvenuto e il Postill. Cass. intendono invece che quelle famiglie si spensero, rimasero senza eredi; molto maggiore è il novero de' chiosatori, che seguono la prima opinione; ma pare a torto;

Digitized by Google

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
110 Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi. 37
O Brettinoro, chè non fuggi via,

infatti del diredamento della virtù si deve bene intendere di tutte le prosapie fin qui accennate dal Poeta, e per intender codesto non era mestieri d' un verso particolare in risguardo ai Traversari e agli Anastagi; bastava nominarli di seguito agli altri; ora se al Poeta parve necessario quel verso schiaritivo, di quale altra eredità s' ha egli da intendere, se non di quella del sangue? E in ciò l' opinione di Benvenuto, in tali cose sempre esatto, e per giunta egli pure Romagnuolo, ha una capitale importanza, e merita senz' altro la preferenza. -- *Le donne* ecc.; è da rifarsi al verbo principale : *non ti maravigliar s' io piango, quando rimembro le donne* ecc.; — *Affanni;* le onorate fatiche : — *agi*, i riposi, ov' era nobile gara d' ogni bella virtù civile (cf. *v.* 93). L' Ariosto trasse quindi il primo verso dell' Orlando,

Le donne, i cavalier, l' arme e gli amori;

con *armi*, gli *affanni* (cf. *Par.*, XVII, 84), con *amori* rilevando gli *agi* di Dante; ma negli *affanni* non esclude l' Allighieri le applicazioni civili, delle armi non men utili alla patria e molte volte assai più decorose; e gli *agi*, che son conseguenza del ben fare e ritratto del bel vivere sociale, dicon più e meglio di *amori*, specialmente quali son dipinti dall' Ariosto; ma altri i tempi e altro l' intelletto ed il cuore de' due poeti, e perciò ben altra l'indole de' due poemi. I tre illustri Fiorentini chiesero a Dante se in Firenze dimorasse ancora *cortesia* e *valor* (*Inf.*, XVI, 67); e anche tal frase, per ampiezza di senso sì civile che morale, vince l' altra d' *armi* e d' *amor*, specialmente perchè ove il luogo s' interpreti, com' è necessario, con quanto l' Autore spiega nel *Conv.*, II, 11, nel *valore* ben si comprende la *saviezza*, e *cortesia* riceve il suo senso preciso, assai più ampio che tal voce non suoni oggidì. — *Che ne invogliava* ecc.; de' quali affanni ed agi (*che*, causale, per *onde*, *de' quali;* cf. *Inf.* XXI, 68, nel commento) amore e cortesia mettevan voglia e desiderio negli animi generosi e ben educati (*a cui c' invogliavano amore* ecc., spiega del pari il Tommaseo); però il Cesari : « Io intendo altrimenti da tali altri questo *invogliava;* cioè a similitudine di quell' *incuorare* attivo, detto di sopra (— cf. *Purg.*, XI, 118 —) per *mettere in cuore;* e così qui, per *mettere in voglia;* e però leggo così : Il che ne mettea in desiderio o in cuore amore e cortesia; in quel paese (dico) ora così imbastardito. » — *Là dove* ecc.; nella Romagna. — *Sì malvagi* (*tornati in bastardi*, *v.* 99); in opposizione alle grandi virtù degli antenati, dai quali tralignarono. Nel *Conv.*, IV, 7 (cf. *v.* 102) : « Quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d' ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l' uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente antecessore ha avuto, nel vigesimo secondo Capitolo dei Proverbio : « Non trapasserai i termini antichi, che posero li padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto Capitolo del detto Libro : *La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano*..... Dov' è da sapere che veramente *morto* il malvagio uomo si può dire, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. » Quale poi nel 1300 si fosse la Romagna, rispetto a' suoi governanti, disse il Poeta nell' *Inf.*, XXVII, 35 e *segg.*

112-114. *Brettinoro;* oggi comunemente Bertinoro, piccola città tra Cesena e Forlì. — *Fuggi via;* non ti dilegui, non iscomparisci? L' apostrofe vivace rammenta le altre due a Pistoia (*Inf.*, XXV, 10-12), e a Pisa (*ivi*, XXXIII,

Digitized by Google

Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria? 38
115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia. 39
Ben faranno i Pagan, da che il Demonio

79-84). — *La tua famiglia;* chi intende della famiglia di Guido, la principale del luogo per virtù e ricchezza, tramutatasi altrove; chi di quella de' Mainardi; altri de' buoni tra gli abitanti, o di quelli che ivi nacquero, in confronto della *gente nuova*, venuta d' altronde; e chi tien per certo accennarsi allo sbandimento de' Ghibellini da Bertinoro nel 1295, onde il paese ebbe molti guai e si divise in fazioni, disputandosene la signoria gli Ordelaffi e i Malatesta. Però, se poniamo ben mente al verso, che segue, si fa palese che almeno *molta gente* partì indi di propria volontà, *per non esser ria*, per iscansare la convivenza di uomini sì malvagi e non pervertirsi; quando (e la frase vi si presta) quelle parole non si vogliono intendere nel senso, che i buoni furon cacciati pel solo motivo ch' eran buoni, come avvenne che i Fiorentini si fecero nemici a Dante pel suo ben fare (*Inf.*, XV, 64).

115-117. Notati dall' Alfieri. *Bagnacavallo;* piccola città tra Lugo e Ravenna, sotto la signoria de' Malavicini; e prende la città pel casato de' suoi governanti. — *Non rifiglia;* non ha discendenza; stava per ispegnersi; « e dice *ben fa* di non farne più (*Conti*), perocchè erano degenerati » (Ottimo). E Benvenuto : « *Non rifiglia*, idest, non gignit amplius dulces filios, quia jam sui nobiles tempore autoris pro magna parte defecerant. » — *Castrocaro;* nella Valle del Montone, ai tempi di Dante ben agguerrito castello, che aveva conti propri; Benvenuto : « Nobile castrum, et vere carum, supra Forlivium in Valle Montorii, cuius comites hodie defecerunt. Sed tunc adhuc vigebant, sed degenerabant a nobilitate vicinorum (*il Cod. Est. legge, forse meglio*, maiorum). » — *Conio;* Cunio, oggi distrutto, ma al tempo del Poeta aveva i suoi conti. — *Figliar;* produrre, far nascere (cf. *Purg.*, XXVIII, 113). — *S'impiglia* (cf. *Purg.*, V, 10), si prende briga, si dà pensiero. — *Tai Conti;* il Cesari : « Con sempre vario atto di dire, ma sempre più rinforzato e pungente assanna e trafigge queste famiglie : e qual veleno in questo *tai Conti!* che è come dire, *queste belle gioie di Conti.* »

118-120. *Ben faranno* ecc.; casa Pagani, i congiunti di Maghinardo opereranno bene quando sia scomparso di mezzo a loro il capo del loro schiatta, il quale col suo mal fare è a loro di malvagio incitamento. — *Pagan;* l' Ottimo : « Li Pagani sono nobili di Faenza, li quali privati d' un loro antico, nome Mainardo, sì faranno bene; ma non sì che costui non li lasci col titolo suo infamati sempre. » — *Il demonio loro;* Maghinardo Pagani da Susinana, che il Villani disse *grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano e con molti fedeli* (*Cron.*, VII, 149). Aveva la signoria d' Imola e Faenza, e *mutava parte dalla state al verno*, per quello che è detto nell' *Inf.*, XXVII, 49-51. Benvenuto, che era d' Imola, dice di Maghinardo : « Infamia erat vulgo de Maghinardo, quod ipse tenebat partem guelpham in Tuscia, et ghibellinam in Romandiola.... Ex hoc potius mereretur laudem quam infamiam, quia debebat illis (*ai Fiorentini*) totum esse et posse suum. » E l' Anon. Fior. : « Dice l' Autore ch' egli era della natura del diavolo, che quando piglia et appare in forma umile per ingannare altrui, et quando in maniera aspra et dura per spaventare altrui. » Maghinardo morì del 1302. Non so perchè alcuni chiosatori accennino a figli maschi, successori di Maghinardo, se Benvenuto dichiara : *de Maghinardo non re-*

Digitized by Google

Lor sen girà; ma non però che puro
120 Giammai rimanga d' essi testimonio. 40 Conv. IV, 25.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro. 41 Conv. IV, 7, 29.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
125 Troppo di pianger più, che di parlare,

mansit proles mascula, sed quædam filiæ, tra le quali andarono divisi i molti possessi feudali del padre (cf. *Inf.*, XXVII, 49); e una di queste fu maritata ad Alessandro da Romena (cf. *Inf.*, XXX, 77, nel commento). — *Sen girà;* all' inferno, sparirà, morrà. — *Non però* ecc.; faranno sì del bene, ma non però così, che qualche cosa nel loro operare non resti dei cattivi esempi di Maghinardo. Il Cesari : « Essendo i figliuoli specchi e testimoni del padre, non è a sperarne gran fatto di bene. » Ad ogni modo, io credo che il Poeta avesse la mente a mettere in verso questo concetto : « I fatti del padre paiono rimanere in vergogna del figlio » (*Conv.*, IV, 25).

121-123. Notati dall' Alfieri. *Ugolin* ecc.; Ugolino de' Fantolini, di Faenza, del quale i vecchi chiosatori fanno elogi di uomo ricco d' ogni bella virtù; chi il dice morto nel 1278, chi nel 1282. Con lui si spense il suo casato. — *Sicuro* ecc.; sicuro di non essere infamato dal malvagio operare de' discendenti. — *Non s' aspetta;* non s' attende, non ha più motivo per temere che i discendenti gli faccian disonore, tralignando dalle sue virtù. — *Scuro;* i discendenti cattivi oscurano la fama de' padri (cf. il passo del *Conv.*, IV, 7, al *v.* 111). E così il Poeta non fa che ribadire la sua opinione sulla *nobiliità* de' casati, che cioè non sono gli avi illustri che nobilitano i discendenti, ma debbono essere i discendenti che col ben fare rendano nobili gli antenati; e cade a capello questo tratto (*Conv.*, IV, 29), dove acutamente confutando un argomento di Giovenale, in risguardo ai cattivi discendenti, prosegue : « La statua di marmo o di legno o di metallo, rimase per memoria d' alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente. Perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, del quale è la statua, e negli altri la genera : lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario; chè l' opinione di coloro che hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile, chè dice alcuno in suo pensiero : non può essere che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede. Per che non onore, ma disonore ricevere dee quegli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che « il figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza. » Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d' essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l' uomo vile disceso delli buoni maggiori è degno d' essere da tutti scacciato; e dicesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola memoria è rimasa. »

124-126. L' Alfieri notò il primo. *Va via;* non è il nostro imperioso e disgustoso *va via*, a chi ci reca noia; ma suona qui il modesto *vattene omai*, di Adriano V (*Purg.*, XIX, 139); è può essere qui intesa grande carità, di non recar dolore a Dante col proprio dolore. — *Mi diletta* (cf. *Purg.*, XII, 83), ho voglia, mi piace. — *Nostra ragion* (altri men bene, *region*, intendendo la Romagna); il parlar fatto con voi, il nostro ragionare della Romagna, riandando tante malvagità, m' ha insinuato più voglia di piangere che di discorrere. — *Ragione;* per ragionamento, cf. *Inf.*, XI, 33 *e* 68; *Purg.*, XV, 76; XVIII, 12; XXII, 130. — *Stretta;* angustiata, addolorata

Digitized by Google

Sì m' ha nostra ragion la mente stretta. 42
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar : però tacendo
Facevan noi del cammin confidare. 43
130 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo : 44
Anciderammi qualunque m' apprende;

(*stringere*, delle passioni, cf. *Inf.*, v, 128; 102; xiv, 2, *e spesso*). E Virgilio (*Æn.*, ix, 292) :

Atque animum patriæ strinxit pietatis imago.

127-129. *Sapevam* ecc.; Guido più addietro s' era accorto dell' andar dei Poeti (*vv.* 1 *e* 10 *e segg.*), e quindi dallo scalpimento de' piedi di Dante ne capiva la direzione; ora che i due viaggiatori si rimettono in via, essi, dal silenzio delle anime, argomentano, che la direzione, che tenevano, era la vera, altrimenti *quell' anime care* gli avrebbero fatti accorti dell' errore. — *Care;* opina il Cesari che qui valga *piene di carità*, comechè, soggiunge, esempi non ne abbia trovato nella nostra lingua, nè nella latina. Tuttavia, quando si badi che, nel comune linguaggio, bene sogliam dire *è un' anima cara*, di chi appunto si mostra amorevole e pieno di premure pel bene del prossimo, poco importa, parmi, se anche nel linguaggio scritto esempio non si trova. — *Tacendo;* col loro tacere ci davano sicurtà che seguivamo la retta via. Il Cesari : « I più degli altri poeti, imitando la natura si restrinsero il più a' corpi ed alle qualità loro, e ne esemplarono i luoghi più spiccati e notevoli. Dante fece il medesimo degli animi, notandone fino alle minime differenze gli affetti, i movimenti, ed ogni cosuccia che poteva variarli, secondo i diversi abbattimenti o scontri di casi e di cose, che porta la vita : ed ecco qui uno, non mai forse da alcuno osservato. Essendoci (dice) noi mossi da quelle anime per andare, ed accorgendoci che elle ci aveano sentito muovere, nè però dettoci alcuna cosa, prendemmo fidanza di andar bene : da che, essendo elle si piene di carità, fallando noi l' andare ci avrebbono avvertiti.»

130-135. L' Alfieri nota i due primi (tranne *tacendo*) e i due ultimi. Non appena i due Poeti si trovarono soli, ricominciarono a sonar per l' aria nuove voci, giranti il monte; ma mentre le prime celebravano esempi di carità (*Purg.*, xiii, 25 *e segg.*), queste, per converso, come Virgilio aveva predetto (*ivi*, 40-42), rammentano esempi d' invidia punita. — *Poi;* poi che, dopo che; *poi*, in senso di tempo come qui, non seguito dal *che*, frequente ne' nostri antichi e in Dante (cf. *Purg.*, x, 1; xv, 34; *Par.*, x, 76; xix, 100). — *Procedendo;* a destra per la cornice. — *Folgore* ecc.; costruz. : *Voce* (una voce), *che giunse di contra* (cioè di faccia, altri *d' incontro*), *dicendo : Anciderammi* ecc.; *parve folgore quando* ecc. — *Di contra;* verso noi (*Purg.*, xiii, 25). — *Folgore parve* ecc.; sonò collo strepito che fa la folgore quando fende l' aria. De' due ultimi versi della prima terzina nota il Cesari : « I due ultimi versi, udiste voi numero saltellante che hanno, e quasi scoccato? Sente di fulmine questo : *Anciderammi qualunque m' apprende.*» — *Fende;* rompe, squarcia (cf. *Purg.*, v, 18). — *Anciderammi;* è versione delle parole di Caino al Signore (*Genes.*, iv, 14) : *Omnis qui invenerit me, occidet me;* onde il *m' apprende* (altri *mi prende*) significa mi troverà, mi riconoscerà, parole attissime a ricordare a quelle anime l' invidia e i suoi tristissimi effetti. Vedemmo già (cf. *Purg.*, xiii, 32, nel commento) che le voci, che esaltano esempi di grandi

Digitized by Google

E fuggío, come tuon che si dilegua,
135 Se subito la nuvola scoscende. 45
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua : 46 Ep. III.
Io sono Aglauro, che divenni sasso.

carità, non potevano esser dette che da Angeli volanti; chè nessuno di sana mente penserà esser dette dalle persone, che in essi si rammentano : e così logica vuole che altrettanto s' intenda di queste. Il Perez (*op. cit.*, 145-146) : « Queste voci, che amerei di credere, con Francesco da Buti, voci angeliche non altrimenti che quelle de' buoni esempi, sono un' eco tremenda della storia! Ancora, dopo migliaia d' anni, par che fugga costernato sulla terra il primo degli invidi, e con grida disperate ammonisca tutti coloro che sono fratelli. Può da principio recar maraviglia, che Angeli veritieri e benigni si compiacciano di andare iterando : *io son Caino, io sono Aglauro*, e altrettali grida. Ma infine, che altro sono questi Angeli, fuor chè storiografi austeri, i quali invece di muover la penna, come facciam noi, muovono l' aria, strumento per loro molto più agevole che per noi la penna, a rappresentare i terrori e gli affanni del vizio? Essi non fan molto più dell' uomo che picchiando sul gravicembalo ne cava suoni atti a eccitar la pietà o lo sgomento in chi ascolta. Nè da questi gridi le anime ricevono inganno quasi da menzogna; chè esse di certo non ignorano il modo onde vengono ammaestrate. Anzi oso dire, che la condizione di tali anime non è differente da quella, in cui sarebbe una moltitudine di ciechi che udissero il Saulle d' Alfieri, il Macbeth di Shakspeare, o altra simile tragedia, in uno dei nostri teatri : dove persona di miti e schietti costumi potrebbe con benefico intendimento rappresentar que' due paurosi peccatori scettrati.» — *Si dilegua* (il *delique scere* de' Lat., fuggire, sparire); pare che il Poeta, nota il Lombardi, suppon ga con Lucrezio (*Rer. nat.*, VII, 197 *e segg.*) essere i tuoni venti, che

magno indignantur murmure clausi
Nubibus, in caveisque ferarum more minantur.
Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt,
Quærentesque viam circumversantur;

e che perciò il subito *dileguarsi* del tuono, cioè il trascorrere dello strepito, che il suono fa, avvenga dal subito *scoscendere*, squarciare, il vento la nuvola, che lo inchiude, e dalla medesima allontanarsi. — *Scoscende;* rompe, squarcia (cf. *Par.*, XXI, 12; nella *Canz.* del *Conv.*, III, st. 4; *rompon come tuono* ecc.).

136-141. L' Alfieri nota il primo e i due ultimi. *Come da lei* ecc.; appena quella voce si fu dileguata (e la frase *ebbe tregua* ben mostra il fragore, che fece quella voce). Fra gli scrupoli del Lombardi, e le solite esorbitanze del Biagioli contro di lui, saviamente nota il Casini che la costruzione *come da lei .... ed ecco*, non è già una irregolarità, ma una maniera frequente per esprimere la immediata continuità di due azioni. — *Ed ecco* (cf. *Inf.*, III, 82; *Purg.*, II, 13). — *Somigliò tonar* ecc.; il Tommaseo : « Il tuono che segue subito al tuono suol essere con più spavento, forse perchè inaspettato o perchè la scossa non piena nel primo, porta nel secondo più violenta scossa. » Nell' *Epist.* III, §. 2 : « Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut divinis corruscantibus illico succedunt tonitrua, sic ecc.» — *Aglauro;* figliuola di Cecrope re d' Atene; invidiando la sorella Erse, ch' era amata da Mercurio, e ponendogli ostacoli perchè non entrasse da lei, fu dal nume convertita in sasso. Nella Canzone « *O patria degna* ecc. » (*Canzon.*, P. III, *canz.* II, *st.* 5), da alcuni attribuita a Dante, parlandosi di Firenze, i cui cittadini il Poeta disse (*Inf.*, XV, 68; cf. *ivi*, VI, 74)

Digitized by Google

140 Ed allor per istringermi al Poeta,
Indietro feci, e non innanzi, il passo. 47
Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed ei mi disse : Quel fu il duro camo, Mon. III,15.
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta. 48
145 Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira;

Gente avara, invidiosa e superba,

è detto :

E la divoran Capaneo e Crasso,
Anglauro, Simon mago e il falso Greco ecc.

— *Per istringermi* ecc.; sì forte fu la paura del mistico pellegrino al sonar di questa seconda voce, più fragorosa della prima, che egli si serrò tutto a Virgilio; e fa così rammentare un altro dei momenti paurosi del suo viaggio per l' Inferno, quando al gridar delle Furie, egli si *strinse al Poeta per sospetto* (IX, 59). — *In dietro feci* ecc. (cf. *Purg.*, XI, 129, nel commento); v' ha chi legge *in destro*, lezione che al Cesari piace meglio, « dacchè dai versi addietro apparisce, che Dante andava pari a Virgilio, com' era più conveniente.» Ma quanti e di che valore sono i Codici, che portano la lezione, che piace al Cesari? questo, innanzi a tutto, bisognerebbe certificare per poi risolvere. Ma lasciando per ora in disparte tale lezione, e seguendo la comune, a me pare che la doppia espressione (*indietro feci* ecc. implica naturalmente l' altra *non innanzi*) richiami un altro luogo del Poema, chi ben lo considera (cf. *Inf.*, XVIII, 37-39).

142-144. L' Alfieri nota il primo e il terzo, e *il duro camo* del secondo. — *L' aura .... queta* (cf. *Inf.*, IV, 82); non s' udivano più voci. — *Ei;* Virgilio. — *Quel* ecc.; il suono spaventevole di quelle voci. — *Camo;* freno, del quale Dante ebbe preavviso da Virgilio (cf. *Purg.*, XIII, 40, nel commento). Ne' Salmi (XXXI, 10) : *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus. In camo et fræno maxillas eius constringe.* Nella *Mon.*, III, 15 : « Has conclusiones et media *(di arrivare cioè l' uomo alla doppia felicità temporale ed eterna)* humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fræno compescerentur in via *(e questo* camo *e* freno *sono il Papa e l' Imperatore, il* duplice direttivo *necessario all' umanità per andar dritta).* E in tali parole abbiamo il *freno* e il *richiamo*, la *guida* e il *freno*, onde ne parlerà il Poeta più sotto (*v.* 147; *Purg.*, XVI, 93). Questo *camo* e *freno* richiama, per opposizione, anche allo *scudiscio* e *ferza* che per lui eran fatte, a non lasciargli un po' di riposo, le *bionde trecce* della sua donna (*Canzon.*, P. II, canz. XI, st. 6). — *Meta;* il fine al quale l' uomo dee tendere; meta dell' uomo è la felicità, alla quale è nato (*Conv.*, IV, 4); ma siccome l' uomo *solus in entibus tenet corruptibilium et incorruptibilium* (*Mon.*, III, 15), indi viene che due sono le felicità, alle quali l' uomo è chiamato, la presente e la futura, la civile e la spirituale; ad ottener sì l' una che l' altra, ha bisogno di chi gli mostri la via, e lo sferzi, se è lento nel bene, e lo freni perchè non trasvada nel troppo amare i beni secondi, ovvero le cose transitorie (cf. *Purg.*, XVII, 97-102, *e* 130-136).

145-147. Notati dall' Alfieri. *L' esca* ecc.; questa esca, con che il diavolo ci alletta, sono le *false immagini di bene (Purg.*, XXX, 131), le *vanità (Par.*, IX, 12), *le presenti cose col falso lor piacer*, che fan torcere all' uomo i passi dalla via dritta e verace, e lo assonnano così, ch' ei si smarrisce nella selva selvaggia (cf. *Purg.*, XXXI, 34; *Inf.*, I, 1 *e segg.*). — *Antico avversario;* il diavolo, *antiquus et implacabilis hostis (Epist.* VII, §. 1; cf. *Purg.*, VIII, 95). — *A sè vi*

Digitized by Google

E però poco val freno o richiamo. 49 Conv. IV, 26.
Chiámavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
150 E l' occhio vostro pure a terra mira, 50
Onde vi batte Chi tutto discerne.

tira (cf. *Par.*, x, 7). — *Freno o richiamo;* la minacciata punizione del vizio, il premio promesso alla virtù; lo sprone al bene, il freno al male (cf. *Conv.*, IV, 26).

148-151. L' Alfieri nota i tre primi. *Chiamavi il cielo* ecc.; il cielo vi rota intorno mostrandovi le sue bellezze (cf. *Par.*, I, 1, nel commento), per attirare lassù i vostri pensieri, i vostri affetti (cf. *Par.*, x, 7; *Purg.*, 61-63); vi si gira intorno, *ut ex his quæ animus novit, surgat ad incognita, quæ non novit; quatenus exemplo visibilium, se ad invisibilia rapiat* (S. Greg., *Homil.* XI, *in Evang.*) E Dante (Epist. v, §. 8) : « A creatura mundi invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur; et ex notioribus nobis, innotiora similiter innotescunt humanæ apprehensioni, ut per motum cœli Motorem intelligamus et eius velle » (cf. *Mon.*, II, 2). — *Mostrandovi* ecc.; (cf. *Inf.*, XXXIV, *v.* ult., nel commento); nella *Vit. N.*, §. 14 : « Mi menava là, dove tante donne mostravano le loro bellezze. » L' anima, dice nel *Convito* (III, 8), opera specialmente negli occhi e nella *bocca;* così il Cielo, come avesse faccia, mostra vive le sue bellezze (onde il *ridere* del *Purg.*, I, 20; cf. *ivi*, nel commento), e riverbera in sè quella del Creatore (cf. *Par.*, x, 1 *e segg.*) : onde altrove (*Epist.* v, 1) : *Rutilat cœlum in labiis suis.* — *E l' occhio* ecc.; e nondimeno l' occhio vostro s' affisa sempre nelle cose terrene. Boezio (*Cons. Phil.* II, *pr.* 8) : *Respicite cœli spatium .... et aliquando desinite vilia mirari.* Nel *Conv.*, III, 5 : « O ineffabile Sapienza, chi così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! « cf. *Par.*, XXII, 73-74. Nell' *Imit. Cr.*, III, 3, 3 : « Dice il Signore : Il mondo promette cose temporali e di poca estimazione, e l' uomo gli serve con grande avidità; ed io prometto cose somme ed eterne, ed i cuori degli uomini s' intepidiscono .... L' uomo cammina per lunga via, per uno beneficio; e per le cose eternali, appena che pure una volta l' uomo lievi la speranza dalla terra. » E *ivi*, I, 22, 3 *e* 4 : « Guai a coloro che non conoscono la loro miseria. E molto più guai a coloro che amano questa miseria di questa vita corruttibile e mortale! Imperocchè sono alcuni che tanto l' abbracciano ...., che se potessero qui vivere, del Regno di Dio niente si curerebbono. Oh insani! Oh infedeli di cuore! i quali così miseramente giacciono in terra, che non sentono altro se non cose carnali e corruttibili. Ma i miseri ancora nella loro fine conosceranno quanto era vile e brutto quello che amavano. » E nel *Canzoniere* (P. II, *canz.*, V, st. 6):

Chè sempre fugge l' esca.
Fassi dinanzi dell' avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè, ma poco vale.

E Pietro, dopo la Bibbia, qui reca Sant' Agostino : *Belluas Deus prostratas fecit in facie, pastum quærentes de terra; te homo, in duos pedes erexit, tuam faciem sursum ascendere voluit. Non discordet cor tuum a facie tua.* — *Vi batt';* vi flagella, vi castiga. — *Chi tutto discerne;* Dio, che vede tutto (*Par.*, IX, 73), e tutto giudica (*Purg.*, XX, 48).

Nota le terzine 1, 2, 3, 5, 6, 7, 9, 11, 12, 13, 16; 19 alla 23; 25, 29, 35, 37, 38, 39; 41 alla 46; le due ultime.

Digitized by Google

CANTO XV.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza, Conv. IV, 23.
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza, 1

1-6. Notati dall' Alfieri, salvo il 3 e il 4. Quando i Poeti avevano già compiuto la loro via per la prima cornice, il Sole era passato allora dal meridiano (*Purg.*, XII, 81); montarono alla cornice seconda, e adesso che stanno per uscirne, Dante segna l' ora del giorno, e ne dice che tanto era lo spazio che rimaneva al Sole per tramontare, quant' è lo spazio che corre tra l' orizzonte e il Sole quand' è nato da tre ore; in altre parole, i Poeti stavano per lasciare la seconda cornice verso le ore tre pomeridiane del martedì dopo Pasqua. — *Quanto;* quanto spazio. — *L' ultimar;* il finire, cioè che l' ora terza abbia compiuto il suo officio, torni dal servizio del Sole (cf. *Purg.*, XII, 81). — *Ora terza*, la terz' ora del giorno, la quale, negli equinozi, si compie verso le ore nove. Nel *Canzon.* (P. II, canz. XI, st. 6), *anzi terza*, è quanto *al principio del dì;* e nella *Vit. N.*, § 3, per dirne che era scorsa una terza parte della notte, e ch' era perciò incominciata la quarta ora, scrive :

Già eran quasi che atterzate l' ore
Del tempo che ogni stella n' è lucente.

— *Par;* si mostra, è visibile. — *Spera* ecc.; del fanciullo disse Orazio (*Art. poet.*, 160), che *mutatur in horas*, è cioè irrequieto, sempre mobile; e il paragone sta qui tra il fanciullo e la *spera*, perchè il cielo, secondo il sistema tolemaico, si muove del continuo sopra il suo asse, come il fanciullo che *scherza sempre*, non posa un sol momento; il quale paragone, se non è de' più felici, non è neppur falso, come parve ad alcuno; poichè, osserva il Casini, della spera e del fanciullo sono messe a confronto le condizioni di mobilità, che sono per quella dipendenti da una legge naturale, per questo dalla sua naturale vivacità. Il P. Venturi disse *miserabile* questa similitudine; ma il Rosa Morando, allegato dallo Scartazzini, gli rispose : « Ma perchè mai? Non per altro, mi cred' io, che per la troppa differenza di grandezza che è tra il fanciullo e la spera. Ma Plutarco, nel ragionamento del genio e della vita d' Omero, fa osservare che questo divin Poeta alcune volte prende la comparazione dalle picciolissime cose, avendo riguardo alla natura delle cose paragonate non alla grandezza del corpo; e ne reca in prova le comparazioni delle vespe, delle mosche e delle api. Il fanciullo ha per natura di sempre muoversi, e acciò mi vaglia delle parole d'Orazio, *mutatur in horas*. Or chi non vede che queste due cose, quanto son proprie del fanciullo, son proprie della spera altrettanto? Improprio è bene questo pronunciare sì francamente e in termini sì ritrosi. Anche i gran Poeti, è vero, non vanno esenti talora dai gran difetti; ma non è di tutti il conoscerli; e l' avvertirli poi con quest' aria di maestro e d' oracolo, non è d' alcuno. Ciò sia detto per tutte quelle espressioni austere e sprezzanti che tratto tratto nel nuovo comento (*del Venturi*) si leggono. » Ma che vuol significare il Poeta con questa *spera?* Secondo gli antichi chiosatori non sarebbe, notò lo Scartazzini, che il raggiamento del Sole, o la riverbarazione, o la riflessione de' raggi di questo pianeta. Però è mestieri tener ben fisso che Dante in tutto il Poema e nell' altre Opere sue usa quasi sempre tal voce per indicare i varii cieli, secondo la scienza del suo tempo (cf. *Inf.*, VII, 96; *Purg.*, XV, 52; *Par.*, II, 64; III, 51 e III; IV, 38; V, 128, *e spesso);* ed è notabile, che per indicarci il Sole, non dice già solamente *spera*, ma *la spera del Sole* (*Purg.*, XVII, 15). Diversamente la pensa

Digitized by Google

Tanto pareva già in vêr la sera
5 Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era. 2
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l' occaso; 3
10 Quando io senti' a me gravar la fronte

l' Antonelli (e tale opinione, dichiara lo Scartazzini, è, con poche modificazioni, quella di tutti i moderni, e fu già del Buti e del Vellutello), il quale scrive : « Nelle due prime terzine il Poeta vuole indicarci l' ora corrente a questo punto del suo viaggio per mezzo di un arco di eclittica, la quale è nella spera del Sole, sta per la spera medesima, e nel movimento uniforme diurno della sfera steliare muta posizione, rispetto all' orizzonte e al meridiano di un dato luogo, così variamente e continuamente da risvegliare l' idea d' un fanciullo che stia vivamente scherzando, e non trovi mai posa. I primi versi dicono dunque : — quanto è l' arco d' eclittica, che si rende parvente tra il principio del dì e l' ultimare dell' ora terza, tanto ormai appariva esser rimasto al sole del suo corso verso la sera : qui era mezzanotte e là vespro. » — *Tanto* ecc.; tanto era lo spazio (cioè di 45 gradi), che mancava al Sole per tramontare. — *Vespero;* l' ultima delle quattro parti del giorno (cf. *Conv.*, III, 6; IV, 23), cioè le tre ultime ore. — *Là;* al Purgatorio. — *Qui;* in Italia; e il Poeta qui parla come scrittore del viaggio. In modo analogo anche altrove il Poeta determina l' ora del Purgatorio in corrispondenza a quella d'Italia (*Purg.*, III, 25); ora, se al Purgatorio eran circa le tre pomeridiane, di necessità a Gerusalemme eran le tre antimeridiane; ma l' Italia, secondo gli antichi e Dante, distando da Gerusalemme un mezzo quadrante, ovvero 45 gradi, cioè lo spazio di tre ore, ne deriva che in Italia doveva appunto essere la mezzanotte.

7-9. Notati dall' Alfieri. *I raggi* ecc.; nel lor cammino per questa cornice i Poeti aveano già misurato una settima parte di cerchio; perciò (cf. *Purg.*, XIII, 13-15, nel commento) dovevan aver la faccia dritta a ponente, in guisa che il Sole li feriva *per mezzo il naso*, cioè lo avevano di contra (cf. *v.* 141). Ma è necessario notar ben bene che in quell' emisfero, pur nell' equinozio, il Sole tramonta non in perfetta direzione d' ovest, ma tra ovest e tramontana; ond' è chiaro che tale era ancora la direzione de' Poeti; e da ciò la forza della frase *i raggi ne ferian per mezzo il naso.* Il Cesari : « Questo *per mezzo il naso*, è spiegato da chicchessia così : nel giusto mezzo della faccia (— *il Lombardi, e molti altri* —). Io crederei che fosse da spiegare altramenti, *di contra, dirimpetto;* ed a provarlo basti altro verso di esso Dante (*Purg.*, XXIV, 148) :

Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte;

cioè, contro la fronte. Ma Dante medesimo lo spiega qui. Egli reca per ragione dell' essere così feriti *per mezzo il naso*, il loro andar dritti verso l' occaso : vuol dunque dire, che andavano contro il sole (che era sul vespero); e però non obliquamente od a lato, ma raggiava diritto loro di contra, proprio quasi ad angoli retti ferendo il naso; il quale non facea però ombra nè di qua nè di là, ma tutta in lui si moriva. » — *Per noi* ecc.; avevamo girato tanta parte del cerchio, che ora il nostro cammino era precisamente in direzione occidentale (cf. *vv.* 139-141; e *Purg.*, XIII, 13-15, nel commento).

10-12. L' Alfieri nota, tranne *assai più che di prima.* — *Gravar la fronte* significa, in genere, esser sopraffatto da qualche forte sensazione o senti-

Digitized by Google

Allo splendore assai più che di prima;
E stupor m' eran le cose non conte. 4 Conv. IV, 25.
Ond' io levai le mani in vêr la cima v. 26.
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
15 Che del soverchio visibile lima. 5 Conv. III, 9.

mento, in guisa da non aver facoltà da resistergli; come qui e più sotto (cf. *Purg.*, XVII, 12) del soverchio della luce negli occhi, e come altrove della vergogna, che l' obbliga a chinar la testa (*Purg.*, XXX, 78); e or si capirà qual forza morale e quale nobiltà di animo intenda il Poeta in tale locuzione, quando del Poverello d' Assisi dirà (*Par.*, XI, 88-89) :

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone.

— *Allo;* dallo, causale. — *Assai più* ecc.; oltre il Sole c' era altro ivi presso che lo abbagliava (cf. *vv.* 25-30). — *Stupor;* perchè non ne sapeva la cagione. Nel *Conv.*, IV, 25 : « Stupore è uno stordimento d' animo per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. »

13-15. L' Alfieri notò i due primi, che sono del più puro e schietto dir Toscano, aggiunge il Biagioli. *Levai le mani* ecc.; affine di *schermar la vista* (*v.* 26). — *Solecchio;* delle mani mi feci riparo contro la troppa luce; *solecchio*, nota il Bianchi, è sinonimo di parasole, di ombrello; qui usato per similit. — *Che del soverchio* ecc.; il quale *solecchio*, il quale atto, *lima*, toglie, sminuisce il soverchio splendore, il quale nuoce alla vista, come il Poeta notò anche altrove (*Purg.*, VIII, 36). — *Visibile;* nel *Conv.*, III, 9 : « È da sapere che propriamente è *visibile* il *colore* e la *luce*, siccome Aristotele vuole nel secondo *dell' Anima*, e nel libro *di Senso e Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente *visibile*, nè propriamente *tangibile*, siccom' è la *figura*, la *grandezza*, il *numero*, lo *movimento* e lo *star fermo* : le quali cose, che con più sensi comprendiamo, *sensibili comuni* si chiamano. Ma il colore e la luce sono propriamente *visibili*, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie, come le *comuni*, in quanto sono *visibili*, vengono dentro all' occhio; non dico le *cose*, ma le *forme* loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua, ch' è nella pupilla dell' occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d' una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare, luce dov' è terminata : e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente senza tempo la ripresenta, e così vedemo. Perchè, acciocchè la sua *visione* sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sè, conviene che il mezzo, per lo quale all' occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l' acqua della pupilla, similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra il vetro e il piombo, sicchè il vetro rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che il nostro vedere non era perchè il *visibile* venisse all' occhio, ma perchè la *virtù visiva* andava fuori al *visibile*. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso e Sensato*. »

Digitized by Google

Come quando dall' acqua o dallo specchio Conv. III, 7.
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio 6
A quel che scende; e tanto si diparte
20 Del cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte; 7 Conv. II, 14

16-24. De' sei primi l' Alfieri nota sino a *quel che scende*, e poi i tre ultimi. *Come quando* ecc.; a raddrizzar il senso di questi versi, tartassati, come nota lo Scartazzini, dai chiosatori antichi, giovò assai quanto ne scrisse il Torelli, ed è riportato dagli Editori Padovani del commento del Lombardi. Il Torelli innanzi tutto osserva, che 1) la legge della riflessione della luce fu stabilita da antico tempo, e dimostrata negli specchi piani, concavi e convessi nella Prop. I. della Catottrica di Euclide; 2) che la *perpendicolare* fu chiamata *il cader della pietra* da Alberto Magno, maestro di san Tommaso d' Aquino nel suo libro *Delle cause e delle proprietà degli elementi*, libro or negletto, ma che occupò gran tempo le scuole (— *e notissimo a Dante, che il cita;* cf. *Mon.*, I, 13; *Epist.* X, 20, 21; *Conv.*, III, 2, 6, 7; IV, 21 —); 3) che *rifratta* sta qui nel senso di *riflessa*, distinzione, che non conobbero gli antichi, poichè il deviamento in genere de' raggi della luce fu espresso col greco verbo ἀναπλᾶσθαι, che significa *spezzarsi* (— *è notabile che, il Cesari, facendo nelle sue* Bellezze ecc. *interloquire a questo punto* il *Rosa Morando alla presenza del Torelli, gli metta in bocca non già il predetto verbo, sibbene* ἀνακλάω, *verbo che gli antichi usavano per qualunque piegare o deviar di raggi* —). Con queste premesse si fa egli strada alla seguente interpretazione : Come quando un raggio di luce dall' acqua o dallo specchio salta all' apposta parte, torcendosi dal suo cammino e risalendo con l' istessa legge con cui discese, facendo cioè l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, e tanto della perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch' egli abbia un tratto eguale; vale a dire, che se il raggio si supponga scender dall' altezza, p. es., di un miglio, e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall' altra egualmente distanti dalla perpendicolare, siccome dimostra artificiosa esperienza; così mi parve di essere percosso in volto da luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da Dio all' Angelo, e da questi riverberava su la faccia del Poeta. — *Dall' acqua o dallo specchio* ecc.; nel *Convito* (III, 7) : « Certi corpi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. » — *Salta* ecc.; rimbalza alla parte apposta; Virgilio (Æn., VIII, 22-25) :

Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine lunæ,
Omnia pervolitat late loca, iamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

— *Salendo su;* riflettendosi, *per lo modo parecchio*, in modo pari a quello con che discende, cioè formando l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza (*parecchio* per *pari*, *simile*, fu usato in verso anche dal Boccaccio, e in prosa dall' antico autore della *Vita di Barlaam e Giosaffatte*). — *Si diparte*, esso raggio riflesso, si allontana si discosta dalla perpendicolare (*cader della pietra*) per uguale spazio (*in egual tratta*), tanto quanto da essa perpendicolare si discosta il raggio incidente. — *Esperienza* (cf. *Inf.*, XXVI, 116, nel commento), la quale *esser suol fonte a' rivi di nostre arti* (*Par.*, II, 96), cioè fondamento di tutte le scienze e di tutte le arti umane (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ESPERIENZA). — *Arte;* la scienza, *per l' abito della quale potemo*

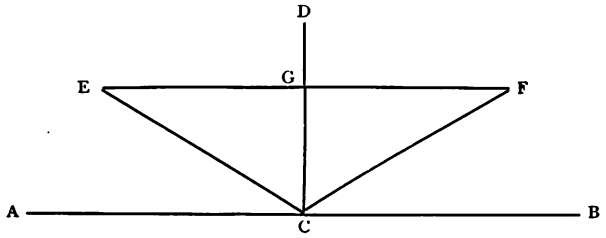
Digitized by Google

Così mi parve da luce rifratta Qu. 57.

la verità speculare (*Conv.*, II, 14); e *della scienza naturale la considerazione principalissima è considerare li principj delle cose naturali (ivi);* e *ivi :* « A ben giudicare in una cosa, si conviene esperienza » (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ARTE, § III, e V). Or qui *arte*, o *scienza*, altro non è che la catottrica, ovvero quella parte dell' ottica che tratta dei raggi riflessi. Del raggio d' incidenza e di riflessione nel *Par.*, I, 45-50 :

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalir in suso
Pur come peregrin che tornar vuole ecc.

E qui mette conto che il giovane senta queste parole dell' Antonelli : « Questo giuoco di riflessione viene così stupendamente descritto, che di meglio non si potrebbe neppur oggi desiderare. Dice primieramente, che da una superficie riflettente, quale è quella dell' acqua ferma o di uno specchio, un raggio, che vi cada, salta in opposita parte, siccome avviene realmente rispetto alla linea verticale, determinata dal cader della pietra o dalla retta che tengono i gravi cadenti, restando così il raggio riflesso nello stesso piano che con la verticale faceva cadendo. Dice che questo salto lo fa salendo su per lo modo parecchio a quel che scende, cioè in modo uguale a quello che tiene scendendo; e per conseguenza dichiara finalmente, che in ugual tratto o lunghezza, tanto venendo che ritornando, si discosta ugualmente dalla verticale; cioè dalle estremità superiori dei tratti uguali, presi sulle due direzioni. Conducendo una normale sulla verticale che rimane tramezzo, queste normali sono uguali; lo che non potrebb' essere se l' angolo *d' incidenza* non fosse uguale all' angolo di riflessione. Soggiungendo poi " sì come mostra esperienza ed arte » ci viene a dire che questo teorema di ottica era noto; ed infatti si conosceva molti secoli prima. » Ad ogni modo, credo che anche i meno pratici di cose geometriche capiranno tutto chiarissimamente da questa figura :



Poniamo che il raggio E C da un dato punto cada per E in C del piano orizzontale A B, facendo col lato A C del piano, l' angolo E C A. Ma dal punto C *salta all' opposita parte* il raggio C F, *salendo su per lo modo parecchio A quel che scende*, cioè tanto levandosi dal piano C B, quanto il raggio E C cade sul piano C A; e così l' angolo d' incidenza E C A risulta uguale all' angolo di riflessione F C B. Ma questi due raggi possono anche ragguagliarsi tra loro non solo rispetto al piano, ma anche *al cader della pietra*, cioè alla linea perpendicolare C D; ed è manifesto che il Poeta spiega questa seconda parte colle parole *e tanto* (in corrispondenza alla frase *per lo modo parecchio*) il raggio di riflessione o *secondo* (*Par.*, I, 49) *si daparte*, si scosta, dalla perpendicolare, saltando su da C in F, quanto da essa si scostava quello d' incidenza o *primo*, scendendo per E in C; onde anche per ciò la linea C F sarà eguale all' altra EC. — *Luce rifratta;* l' Andreoli : « *rifratta*,

Digitized by Google

Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta. 8
25 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in vêr noi esser mosso? 9

propriamente riflessa; ma gli antichi non conobbero questa distinzione » Però avverte l' Antonelli: « In quanto al verso 22, ove chiama *rifratta* la luce, che noi diciamo *riflessa*, è da notare che il Poeta parla con pienezza di proprietà, perchè veramente anche il raggio che si riflette si spezza in quel ripiegarsi bruscamente, facendo un angolo al punto d' incidenza, ove supponesi la normale alla superficie riflettente. » Nelle parole più su allegate del Torelli (*v.* 16), sentimmo ch' egli afferma che questa luce *veniva immediatamente da Dio all' Angelo, e da questo riverberava su la faccia del Poeta;* e di tale avviso furono il Buti, il Landino, e non pochi moderni, tra' quali il Lombardi; ma gli Editori Padovani del commento lombardiano confutarono tale opinione in forma irrepugnabile; ma per discernere il vero, è bastevole anche solo tener dietro alle parole del nostro. Il Poeta mette in chiaro due diversi momenti; e dapprima ne dice che procedendo dritto verso l' occaso, aveva il Sole proprio di faccia; ed ecco d' improvviso uno splendore *assai più che di prima*, cioè troppo maggiore del primo, abbarbagliarlo così, ch' ei dovette farsi il solecchio, e così difendere dal soverchio lume la sua virtù visiva (*vv.* 7-15). Ma di tosto (ecco il secondo momento ben distinto dal primo) eccoti un nuovo splendore percuoterlo ancor più vivamente; ma tale splendore non veniva dall' alto, nè veniva in linea diretta, per difendersi dal quale gli sarebbe bastato il solecchio, ma era *luce rifratta* a quel modo che i raggi del sole si riflettono dall' acqua o dallo specchio, e perciò risalgono in su (e questo occorre tener ben fisso nella mente); ed è appunto da questa *luce rifratta* che il Poeta non si può schermire, onde la sua *vista a fuggir fu ratta*, volgendosi altrove. Dunque bisogna ammettere che questa luce gli veniva dal basso; veniva cioè dall' Angelo al suolo, e da questo rimbalzata agli occhi di Dante (« colpo di luce, dice l' Antonelli, che procedendo dall' Angelo, venne riflessa dalla *schietta via* del *livido color della petraia* »); dunque luce di seconda riflessione, ma nondimeno di tanta intensità da produrre un tale effetto. Tale interpretazione, seguita dagli Editori Padovani, dal Borghi, dal Tommaseo, dall' Antonelli, dal Fraticelli, e da ultimo dal Casini, è vivamente propugnata dallo Scartazzini, come l' unica a dare un' interpretazione corrispondente in tutto alle parole del Poeta; e soggiunge : « Secondo l' altra interpretazione sarebbe luce rifratta già quella da cui Dante si schermì colle mani (*v.* 10 e seg.), e la similitudine (*v.* 16 e seg.) starebbe lì, oziosa e fuor di proposito. » — *A fuggir.... fu ratta;* alcuni intendono col Buti *chiusi gli occhi;* altri, e meglio, mi volsi altrove, mi volsi dal lato di Virgilio; e veramente non mi sovviene, almeno in questo momento, che al sorgiungere di luce abbarbagliante il Poeta dica mai d' aver chiuso gli occhi, ma sì d' averli chinati o volti in altra parte (cf. *Purg.*, II, 38-40; IX, 82-84; XVII, 44-46 : XXIV, 142-143; *Par.*, IV, 139-142, e altrove).

25-27. L' Alfieri nota i due primi. *Che è* ecc.; che luce è questa, donde viene questa luce, dalla quale non posso difendere bastantemente la mia vista? — *Schermar* (cf. *Purg.*, VI, 151; e *Inf.*, VI, 20 e XIII, 134, *fare* o *farsi scherno* di qualche cosa), difendere, schermire. — *Esser mosso;* par che venga alla nostra volta; e infatti l' Angelo veniva loro incontro (*v.* 30). A questo luogo lo Scartazzini e il Casini dicono, che gli Angeli che stanno presso al primo grado della scala, che da un cerchio del Purgatorio conduce al superiore, aspettano il muoversi delle anime, e tosto che da lungi le veggono,

Digitized by Google

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose :
30 Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 10
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fíeti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose. 11 Conv. III, 1; IV, 20.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
35 Con lieta voce disse : Intrate quinci

vanno loro incontro; e in prova adducono *Purg.*, XII, 88; XVII, 67; XIX, 46 *e segg.*; XXII, 1 *e segg.*; XXIV, 136 *e segg.*; XXVII, 55 *e segg.;* scusino, ma l' affermazione non è esatta; solo l' Angelo della prima cornice (com' ho notato a suo luogo, *Purg.*, XII, 88) e quello di questa seconda (e dalle parole seguenti, *vv.* 34-5, neppur questo par che si muova) muovono incontro ai Poeti; tutti gli altri non si muovono punto, e del muoversi non v' ha neppure il più lontano cenno nei testi in prova allegati; onde o non provano nulla, o provano tutto il contrario.

28-30. L' Alfieri nota l' ultimo. *La famiglia del cielo;* gli Angeli, che formano la famiglia celeste; S. Domenico, che battè con zelo le orme del Salvatore, è detto *famigliar di Cristo* (*Par.*, XII, 73). — *Messo* ecc.; d' altro Angelo (*Inf.*, IX, 85), *del ciel messo* (cf. *Purg.*, XXX, 10); nè altro suona, nella greca origine, la voce *angelo.* — *Saglia;* al cerchio superiore.

31-33. *Tosto;* appena sarai del tutto purificato; giunto che sarai alla vetta di questo monte.—*Diletto;* diletto l'andare (*Purg.*, XII, 126), diletto il vedere; e infatti la luce sarà parte di Paradiso, perchè *visione*, *amore* e *luce* ivi si contemperano insieme (cf. *Par.*, XIII, 40 *e segg.;* XXVIII, 109-110); ed è per questo che ad avere un saggio della luce del cielo, quasi anticipata beatitudine, Beatrice nell' alto del Purgatorio gli si presenta come *splendor di viva luce eterna*, raggiante di tal bellezza, ch' egli si dichiara inetto a descriverla (*Purg.*, XXXI, 139 *e segg.*). — *Quanto natura* ecc.; *a misura del tuo sentire, quanta ne potrai sentire*, nota in margine il Giuliani; ma forse più chiaro : Secondo la tua disposizione e la tua morale capacità. Nel *Conv.*, III, 1 : *Lo quale amore, trovando la mia vita disposta al suo ardore, di picciola in gran fiamma s' accese;* e *ivi*, IV, 20 : « Iddio porge questa grazia (*della* nobilità) all' anima di quello, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere. Chè, secondo dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*, *le cose convengono essere disposte alli loro agenti, a ricevere li loro atti.*» E più chiaro ancora (*Conv.*, III, 7) : « La divina Bontà in tutte le cose discende; ma diversamente si riceve, secondo il più e il meno della loro virtude (cf. *Par.*, I, 1-3; XXI, 22-23) .... Ciascuna cosa riceve da questo discorrimento (*della Bontà divina*) secondo il modo della sua virtù e del suo essere. » Ma dicono poi tutto con teologica verità e con chiarezza ammirabile quei versi del Paradiso (XIV, 37-51), dove il Poeta spiega il grado di luce, che in Cielo pioverà sulle singole anime de' beati.

34-36. L' Alfieri nota *intrate quinci*, col verso seg. — *Poi;* poichè (cf. *Purg.*, XIV, 130). — *Con lieta voce;* godendo della conversione del peccatore e del procedimento nel bene, congratulando; il Salvatore affermò (*Luc.*, XV, 10) che, *gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.* — *Quinci;* di qua, per di qua; un altro Angelo, invitandoli a salire la scala, dirà ai Poeti (*Purg.*, XXIV, 141) :

Quinci si va chi vuole andar per pace.

Digitized by Google

Ad un scaleo vie men che gli altri eretto. 12
Noi montavamo, già partiti linci;
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro; e : Godi tu che vinci. 13
40 Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo; ed io pensava, andando,

— *Scaleo* (cf. *Par.*, XXI, 29); scala, come altrove *scalea* (*Inf.*, XXVI, 13; *Purg.*, XII, 104). — *Vie men che gli altri eretto;* meno erto, meno ripido che gli altri finora percorsi, e perciò men faticoso ad ascendere; e così si va sempre meglio compiendo la promessa di Virgilio (*Purg.*, IV, 90).

37-39. *Linci* (e l' *illinc* de' Lat.), di lì, dal basso della scala dove l' Angelo stava. Cade acconcia quest' osservazione de' Deputati alla correzione del *Decamerone*, allegata dal Lombardi : « *Qui*, *lì*, *costì*, ed altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo, ed a queste aggiungiamo la sillaba *ci*, come i Latini e i Greci danno certe aggiunte alle loro, e se ne fa *quici*, *lici*, *costici*, volendo significare stanza; e se movimento o partimento da luogo, vi si frammette una *n*, e se ne fa *quinci*, *linci*, *costinci*, voci buone e regolate. » — *Beati misericordes;* beati i misericordiosi; è la quinta delle beatitudini evangeliche secondo che le annovera S. Matteo (V, 7) : *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur;* parole cantate dall' Angelo (*v.* seg.), e che drittamente s' oppongono all' invidia, in quanto la misericordia, la compassione de' mali altrui è grande carità, la quale è da grandi e fa grandi le anime; mentre l' invidia è da anime grette, e sempre peggio le impicciolisce; onde l' Angelico : « *Pusillanimes sunt invidi, quia omnia reputant magna; et quidquid boni alicui accidat, reputant se in magno superatos esse. Unde et* Job., 5, dicitur : Parvulum occidit invidia » (*Summ. Th.*, II II, 36, 1, *ad* 3); al che ben conviene quanto Dante discorre de' pusillami (*Conv.*, I, 11). Il passo di Giobbe il Santo Dottore ripete all' articolo *terzo;* e questo *parvulum* del sacro testo è volto dal Tommaseo per *piccolo*, e il Perez (*op. cit.*, p. 150) nota che l' Angelico per pargolo intende *pusillanime;* e Ovidio (*de Pont.*, III, *el.* 3) :

Livor, iners vitium, mores non exit in altos;
Usque latens imâ vipera serpit humo.

Ma piacemi qui notare un punto assai rilevante, che ancor meglio fa vedere l' intimo e pensato accordo tra Dante e l' Angelico. Il teologo scrive (Summ. Th., II II, 36, 3) : *Invidus tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes, nec e converso.... .... Misericordia autem quædam virtus est, et charitatis proprius effectus. Unde invidia misericordiæ opponitur et charitati.* Ora è ben chiaro perchè il Poeta uscendo dalla Cornice dell' Invidia, senta cantare : *Beati misericordes.* E di tutto è complemento l' elogio che Dante fe alla Vergine (*Par.*, XXXIII, 19-20) :

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza;

e magnificenza (cf. *Par.*, XXXI, 48) è carità nel senso più alto. Del resto, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce INVIDIA. — *Retro;* dietro da noi. — *Godi tu* ecc.; e anche queste voci furon dall' Angelo, cantate appresso a quelle della beatitudine; con che l' Angelo si congratula col Poeta e l' invita a giocondarsi per essersi purificato della colpa dell' invidia (Pietro : *gaude tu, qui substines talia propter Deum*).

40-45. L' Alfieri nota la prima terzina. *Soli* ecc.; cf. *Inf.*, XXIII, 1, nel commento. — *Suso;* salendo la scala. — *Pensava;* altri *pensai*. — *Prode;*

Digitized by Google

Prode acquistar nelle parole sue; 15
E dirizza' mi a lui, sì dimandando :
Che volle dir lo spirto di Romagna,
45 E divieto e consorto menzionando? 15
Perch' egli a me : Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna. 16
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
50 Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri. 17 Conv. IV, 11.

pro, vantaggio (cf. *Purg.*, XXI, 75; *Par.*, VII, 26). — *Parole;* ragionamento; così anche altrove s' ingegna di mettere Virgilio in qualche questione per bene usar del tempo e *acquistar prode* (cf. *Inf.*, XI, 13; *Purg.*, XVII, 84). — *Lo spirto* ecc.; Guido del Duca. — *Consorto e divieto* ecc.; cf. *Purg.*, XIV, 86-87).

46-48. *Di sua .... magagna* (vizio, difetto, cf. *Inf.*, XXXIII, 152; *Purg.*, VI, 110); Guido del Duca conosce ora per prova i dolorosi effetti dell' invidia, che fu il suo vizio predominante (cf. *Purg.*, XIV, 82); e perciò non è da far le maraviglie se egli rimprovera gli uomini corrivi a tal colpa, perchè se ne emendino, e non abbiano poi a patir tanto nel Purgatorio. I Beati (come pur le anime del Purgatorio), perchè congiunti in carità con Dio, han vivo desiderio che gli uomini si scostino dalla via del male, e in quanto offende Iddio, e in quanto attira castigo sugli erranti (cf. *Purg.*, VII, 109-111; XXX, 130-135).

49-51. L' Alfieri nota l' ultimo. Il senso è : Per la ragione che il nostro cuore si volge ai beni terreni, de' quali meno ne tocca a ciascuno quanti più son quelli che ne partecipano, ne viene che l' invidia accende i vostri desiderii, e vi fa in terra sospirare pel possesso di quei beni, e nell' altra vita vi fa sospirare per averli sospirati. — *Perchè;* per la ragione che. Il Cesari : « *Perchè s' appuntano* ecc.; bellissima metafora; s' uniscono in centro, si raccolgono in punta; cioè in tal bene, *dove per compagnia parte si scema* (e però è bisogno vietare i consorti), *invidia muove il mantaco a' sospiri;* in luogo di *muove i sospiri, fa sospirare* .... Osservai Dante aver usato questo verbo *appuntarsi* in tre sensi : 1) in forza di arrivare colla estrema punta : *Parad.* IX, 118; *Da questo cielo, in cui 'l' ombra s' appunta, che 'l vostro mondo face;* cioè, dove finisce la punta del cono dell' ombra della terra : 2) in forza di tendere a checchessia; *Parad.* VII, 26 : *Comincia dunque e di' dove s' appunta L' anima tua.* 3) in forza di raccogliersi come in suo fine; *Parad.* XXIX, 22. *Ove s' appunta ogni ubi, ed ogni quando :* cioè Dio, nel quale il tempo ed il luogo finisce nella sua eternità. Il senso dell' *appuntarsi de' desiri* che abbiam tra mano, appartiene al primo significato preso metaforicamente. Ma tutti questi tre usi, o in proprio o in figurato, s' appuntano tutti e tre in un general senso medesimo. A me pare che questo *s' appuntano* sia chiaramente spiegato dall' antitesi che viene appresso (*v.* 53); i beni transitori, che son bassi, attirano a sè i nostri desiderii, onde nasce l' invidia; mentre i nostri affetti dovrebbero levarsi alle cose celesti ed eterne. » — *Dove;* là, in quella fatta di beni. — *Per compagnia;* coll' aver compagni, col farne divisione. — *Parte di scema;* si sminuisce, si assottiglia la parte che tocca a ciascuno. — *Mantaco;* mantice; cioè l'invidia eccita il vostro cuore a sospirare, cioè, vi affanna, vi rende inquieti, turbolenti.

Digitized by Google

Ma se l' amor della Spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema : 18 Conv.III,15
55 Chè per quanti si dice più lì nostro,

52-54. Notati dall' Alfieri. *Spera suprema;* l' Empireo, il *ciel della divina pace* (*Par.*, II, 112), l' ultima e perciò la più alta delle sfere celesti, dove *è lo luogo di quella somma Deità, che sè compiutamente vede* (*Conv.*, IV, 4). — *Ma se l' amor* ecc.; *scilicet Dei et suarum rerum*, è la chiosa interlin. del Cod. Cass. — *Torcesse in suso;* levasse in alto (cf. *Purg.*, XIV, 148-151). — *Non vi sarebbe* ecc.; il cuor vostro non sentirebbe la paura che altri partecipassero di quei beni, e perciò non vi sarebbe luogo all' invidia. Nel *Convito* (IV, 11), parlando delle ricchezze che toccano più ai cattivi che non ai buoni, rende questa ragione : « Conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buomo (*uomo*) sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. » E *ivi* (III, 15) : « In questo sguardo solamente (*cioè nella contemplazione della Sapienza*) la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende » (*ecco il fine morale e supremo di tutto il viaggio del Poeta per l' Inferno e pel Purgatorio*). E poco appresso : « In questo errore (*di desiderar cose imperfette, che mai non appagano*) cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giungere; » perchè, anche raccolte tutte insieme, *Non posson quietar, ma dan più cura* (*ivi*, IV, 11); e per tal guisa ecco la maledetta e insaziabile Lupa (*Inf.*, I, 98-99, cf. *Purg.*, XX, 10-12),

Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

55-57. Quanto è maggiore il numero di coloro, che in Paradiso partecipano insieme dello stesso bene (che per esser di tutti può da ognuno chiamarsi *nostro*), tanto più ne possiede ciascuno in particolare, e più ecc. *Per quanti* altri *perchè quanto;* ma il *v.* 73 par autenticare la lez. *per quanti;* A questo proposito Pier di Dante allega questo passo della *Città di Dio* di Sant'Agostino (XV, 15) : *Nullo modo fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas. Non habebit denique istam possessionem qui eam noluerit habere comunem, et tanto eam reperit ampliorem, quanto amplius ibi poterit amare consortem.* E il Lana cita il passo seguente di S. Gregorio (*Mor.*, IV, 31) : *Qui livoris peste carere desiderat, illam hæreditatem diligat, quam cohæredum numerus non angustat, quæ et omnibus una est, et singulis tota : quæ tanto largior esse ostenditur, quanto ad hanc percipiendam multitudo dilatatur.* E S. Giovanni Crisostomo, parlando della beatitudine celeste, ha queste parole, che, moralmente, illustrano addentro questo luogo di Dante : (*In Orat. de S. Philogonio*) : « Quod si hic, ubi morbi, ubi insectationes, ubi præmaturæ mortes, ubi calumniæ, ubi invidiæ, ubi perturbationes, ubi iræ, ubi cupiditates, ubi innumerabiles insidiæ, ubi quotidianæ sollicitudines, ubi perpetua sibique succedentia mala sunt, innumeros ex omni parte dolores afferentia, Paulus dixit fieri posse ut semper gaudeamus, si quis paulum ex rerum mundanarum fluctibus erexerit caput, vitamque suam recte composuerit; multo magis, postquam hinc demigraverimus, facile compotes erimus eius boni, cum hæc omnia sublata fuerint; adversa valetudo, morbi, peccandi materia, *ubi non est meum ac tuum, frigidum illud verbum*, et quidquid est malorum in vitam nostram invehens, innumeraque gignens bella. » — *Lì;* in Paradiso. — *Nostro;* e il Signore

Digitized by Google

Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel Chiostro. 19
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
60 E più di dubbio nella mente aduno. 20
Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi

ne insegnò di dire non *Padre mio*, ma *Padre nostro*, tutti figliuoli suoi, tutti compartecipi della stessa eredità, *hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*. E i Santi del cielo di Giove, disposti in forma di Aquila (*Par.*, XIX, 11-12), il Poeta li sente

sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*.

Il Cesari : « Profonda dottrina, espressa con mirabile proprietà e bellezza poetica. Quanti son più che ivi dicono, *nostro*, cioè che posseggono questo bene in comune, tanto ciascuno possede più. Nota che Dante non fa dire a ciascuno *mio*, ma *nostro*, reputando ciascuno propria ricchezza il bene degli altri; il che fa la carità divina. » — *Chiostro;* il Cielo, il Paradiso, del qual *chiostro* Cristo è *Abate* (*Purg.*, XXVI, 128-129; cf. *Par.*, XXV, 127). — *E più di caritate* ecc.; cf. *vv.* 73-75.

58-60. I sono assai meno soddisfatto nel mio dubbio dalla tua risposta, che se mi fossi taciuto, perchè essa invece di togliermi dalla mente il dubbio, ch' io avevo, me l' ha fatto crescere. Altrove, sciolto un dubbio, dalla conosciuta verità al Poeta ne viene un secondo (perchè *nasce a guisa di rampollo Appiè del vero il dubbio*, *Par.*, IV, 130), ancor più forte; onde dice al Maestro (*Purg.*, XVII, 42-44) :

Le tue parole e il mio seguace ingegno
..... m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;

e altrove (*Par.*, I, 94-96) :

S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito.

E si badi alle locuzioni *digiuno d' esser contento* (perchè l' amor del vero è *fame* cf. *v.* 76; *Purg.*, XXVII, 117; *Par.*, XIX, 26); *pregno di dubbiar* (e altrove *sì pregno*, che *dal dubbio scoppia dentro*, *Purg.*, XVI, 53); *disvestirsi d' un dubbio*. — *Digiuno;* il desiderio è *digiuno* dell' anima (*Par.*, XV, 49; XIX, 25), e *digiuno* dell' anima è il *dubbio* (*ivi*, XIX, 33); quindi, nel caso nostro, *digiuno d' esser contento* vale *non aver afferrato la verità;* onde poi *digiuno*, è anche *privo* (*Inf.*, XVIII, 42; XXVIII, 87). — *Aduno;* nella *mente s' aduna* il dubbio, *s' aduna* il *pensiero* (*Inf.*, VII, 52); come diciamo *accogliere un dubbio*, e simili.

61-63. Notati dall' Alfieri. Dante fa la sua obbiezzione, sponendo il motivo perchè adunava più di dubbio nella mente; e dice : Come può mai essere che un bene diviso tra molti, tocchi in maggior quantità ai singoli, che se fosse diviso tra pochi? — *Distributo* (anche fuor di rima, *Par.*, II, 69), distribuito, diviso. — *Più ricchi;* lo Scartazzini riporta queste belle parole del Tasso : « Che si trovi una bellezza che compartita, invece di scemare, moltiplichi e che possa tutti gli uomini in un medesimo punto render felici, non se ne dee, nè se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che, perchè inte-

Digitized by Google

Di sè, che se da pochi è posseduto? 21
Ed egli a me : Perocchè tu rificchi
65 La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi. 22 Ep. V.
Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene. 23 Conv. III, 7.

ramente sia da alcuno goduta, non per questo gli altri ne restano privi. Tale è più propriamente Dio, che non è bello, ma l' istessa bellezza. » Ora si legga il *Convito*, III, 11, e IV, 13, e si vedrà come Torquato, grande amatore delle Opere di Dante, se ne facesse succo e sangue.

64-66. Notati dall' Alfieri. Che dolcezza di rimprovero, e quanto bel modo di avvisar l' alunno a prestar meglio attenzione al valor delle parole! e avviso e rimprovero consimile, di non minore dolcezza, ripetono queste parole di Beatrice (*Par.*, I, 88-90) :

Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.

— *Rificchi;* ricacci, torni a tener fissa la mente, dice lo Scartazzini, alle cose terrene, quantunque io abbia procurato (*vv.* 52-57) di innalzarla alle cose celesti. — *Pure;* sempre, tuttavia, e anche *soltanto*, come intende il Tommaseo. — *Dispicchi;* cogli, prendi; dalle mie chiare parole tu cogli tenebre invece che luce; in cambio d' esserti chiarito del primo dubbio, n' hai adunato un secondo. Nell'*Epist.* V, §. 10 : *Non ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestræ, ac videte* etc.

67-75. L' Alfieri nota il terzo. Virgilio passa alla spiegazione delle sue parole (*vv.* 49-57), e perciò a ribattere l' obbiezione di Dante (*vv.* 61-63), e dice : Dio, Bene sommo, si communica alle anime innamorate di lui come i raggi del sole si communicano ai corpi *lucidi*, cioè che rifletton la luce, e le bea a misura dell' amore che arde in esse; di guisa che il divino splendore, la virtù beatrice di Lui (*l' eterno Valore*) è in proporzione all' amore delle anime : e perciò quanto è maggiore in Paradiso il numero delle anime innamorate di Dio, più grande è il bene di ciascuna, crescendo la luce beatificante che quelle anime, come altrettanti specchi, si riverberano mutuamente. — *Infinito ed ineffabil Bene;* Dio è la prima Bontà, che non può esser limitata, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende (*Conv.*, IV, 9); è somma Beatitudine, alla quale l' uomo è chiamato. — *Corre ad amore* ecc.; scende nelle anime, che lo amano (cf. *Purg.*, XVI, 92, nel commento). — *Lucido corpo;* corpo che ha facoltà di riflettere da sè la luce, come sono gli specchi (*Conv.*, III, 7). — *Tanto si dà* ecc.; si ponga mente a ciò : la *nobiltà* delle anime in Paradiso è rispondente al loro merito; a misura del merito è la visione beatifica di Dio; secondo questa e l' amor che accende i Beati, e in proporzione dell' amore è la luce, onde si vestono; perciò la *chiarezza di cotal vesta* (*Par.*, XIV, 39-42)

seguita l' ardore,
L' ardor la visione; e questa è tanta
Quant' ha di grazia sovra suo valore.

E questo communicarsi della luce di Dio alle cose, avviene in tutto l' universo, secondo il grado di *nobiltà* che hanno le differenti creature; perciò quei versi divini (*Par.*, I, 1-3) :

Digitized by Google

70 Tanto si dà, quanto trova d' ardore :

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove,

che è quanto a dire (*Par.*, XXXI, 22-23); che

la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno;

che è quello che il nostro Autore ridice nella *Vulg. El.*, I, 16 (*ad fin.*); dal che ben si capisce perchè l' Empireo, sede di Dio, sia fra' Cieli detto da lui *il Ciel che più prende della luce divina* (*Par.*, I, 4). Meditino i giovani questo tratto del *Convito* (III, 7), che dà luogo a grandi considerazioni nonchè teologiche e morali, anche d' ordine sociale, per discernere in tutto l'universo l'opera della vigile imperscrutabile provvidenza di Dio : « È da sapere che la divina Bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo Principio, diversamente si riceve, secondo il più e meno della loro virtute. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni :* « La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. » Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Noi vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello libro che fa *dello Intelletto.* Chè certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che il Sole gli vede, diventano tanto luminosi che, per moltiplicamento di luce in quelli, è il loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l' oro e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto senza diafano, che quasi poco della luce ricevono siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sustanze separate, cioè dagli Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma : e altrimenti dall' Anima umana che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita; siccome l' Uomo, che è tutto nell' acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell' acqua, nè tutto fuori di quella; e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma da Dio tanto e quanto nobilitata; e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri elementi : perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Dio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che Quella riceve, dell' Anime umane, altrimenti una che un' altra. E perchè nell' ordine intellettuale dell' Universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all' infima (siccome vedemo nell' ordine sensibile), e tra l' Angelica natura, che è cosa intellettuale, e l' Anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l' uno e l' altro continuo per gli ordini delle gradi; e tra l' Anima umana e l' anima più perfetta dei bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia; e siccome noi veggiamo uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' *Etica*, divini. » — *Ar-*

Digitized by Google

Sì che quantunque carità si stende, Conv. IV, 9, 19.
Cresce sovr' essa l' eterno Valore. 24
E quanta gente più lassù s' intende, Conv. III, 12, 13.
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
V. El. I, 2. 75 E come specchio l' uno all' altro rende. 25 Conv. III, 7.

dore (cf. *v.* 57); è amore, ma amore, rispetto a Dio, è la sua grazia; dunque il discender di Dio nell' anima, questo pioveva di sua luce, questo di lui correre ad amore, è proporzionato alla grazia, onde l' anima, come specchio, è luminosa; perciò nell' *Imit. Cr.* (III, 3, 4) : *Io sono rimuneratore di tutti i beni;* che la luce del *Par.*, XIV, 40-42; e l' uno e l' altro sono spiegati dal *Par.*, XXVI, 42. — *Quantunque;* quanto (cf. *Inf.*, V, 12) : — *si stende*, si dilata; quant' è grande l' amore ecc. Nel *Conv.*, IV, 9 : « Quanto il Cielo e la terra *si stende* ... Quanto le nostre operazioni si *stendono*, tant' oltre la Maestà Imperiale ha giurisdizione .... Quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si *stendono.* » — *L' eterno Valore* (cf. *Purg.*, XI, 4; *Par.*, X, 3); la luce divina, la gloria, l' infinito ed ineffabil bene, che riflette il suo raggio nelle anime, com' in tanti specchi (*Par.*, XXIX, 143-145). — *Quanta gente* ecc.; quant' è maggiore il numero di comprensori. — *S' intende;* qui Virgilio vuole certo spiegare il verso 55, che è in antitesi al 49; e dunque *intendersi lassù* parmi una chiara antitesi dell' *appuntarsi* degli umani affetti alle cose di *quaggiù;* il che vorrebbe dire (secondo una nota marginale del Giuliani) : *Quanti più sono i comprensori che in Dio tengono l' occhio fisso, lo veggono, s' appuntano in quel Bene, amano ....* » Paiono espressioni disformi; ma invece, in sostanza, bellamente convengono insieme, perchè la visione di Dio non è altro che amore e beatitudine. Nel *Conv.*, III, 13 : « Questa donna (*la Sapienza*) è primamente di Dio, secondariamente dell' altre Intelligenze separate, per continuo sguardare, e appresso dall' umana intelligenza per riguardare discontinuato. » Il Tommaseo nota che « *s' intende*, in antico valeva *ama;* e dipingeva l' amore come un volontario attendere della mente coll' altre potenze tutte. » E lo Scartazzini, allegando il Nannucci, afferma che « *intendersi*, nel significato di *innamorarsi*, viene dal provenzale, e fu comune gli antichi. » — *Più vi s' ama* (cf. il passo di S. Gregorio, *Mor.*, IV, 15, allegando più sopra, *vv.* 55-57) : Sant' Agostino (*Homil.* XV) : *Congaude illi, qui Deus gratiam aliquam dedit, et tua est. Habet ille forte virginitatem? ama illum, et tua est; tu habes forte maiorem patientiam? diligat te, et sua est.* Nel *Conv.*, III, 15 : « Li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiunge il fine del suo desiderio, il quale è colla natura della bontà misurato; » parole che spiegano, e alla lor volta sono spiegate, quelle di Piccarda al Poeta, che l' aveva interrogata se ella e i Santi di quella sfera desiderassero più alto grado di gloria (*Par.*, III, 64-87). — *E come specchio* ecc.; Dio, Sole intelligibile (*Conv.*, III, 12), e che *sempre verna* (*Par.*, XXX, 26; cf. *ivi*, XXVIII, 116), investe col suo lume le anime come il raggio del Sole un lucido corpo (*v.* 69), e accende i Santi (*Par.*, XVIII, 105), riempiendoli della sua luce (*Par.*, IX, 8), raggiando su tutto il Paradiso (*Par.*, XXV, 50). Perciò i Santi sarebbero come altrettanti specchi, in cui si riflette la luce divina; e *specchi* son detti dal Poeta gli Angeli, in *che l' eterno Valore si spezza, Uno manendo in sè, come davanti* (*Par.*, XXIX, 143) : e *specchi*, in modo particolare i *Troni*, onde ai Santi rifulge Dio giudicante (*Par.*, IX, 61-62) : e *Specchio* Iddio stesso (*Par.*, XXVI, 106), perchè guardando Lui, gli eletti veggon tutte le cose, e nel quale son dipinti gli umani pensieri ancor prima che l' uomo li formi (*Par.*, XV, 62), essendo Dio quel punto

Ove ogni cosa dipinta si vede

(*Par.*, XXIV, 42); e nella *Vulg. El.*, (I, 2), Dio è detto *illud fulgentissimum*

Digitized by Google

E se la mia ragion non ti disfama, Conv. IV, 13.
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama. 26
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
80 Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente. 27
Com' io voleva dicer : Tu m' appaghe : Par. III, 5.
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe. 28 Purg. VIII, 88.
85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,

Speculum, in quo cuncti (gli Angeli) *repræsentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur.* Da questo riflettersi della luce divina in tanti *specchi*, ne deriva che quanto è maggiore il numero di Santi, tanto è maggiore la luce che pel Paradiso si spande, e tanto ogni singolo più ne possiede.

76-78. Notati dall' Alfieri. *La mia ragion;* il mio ragionamento (cf. *Purg.*, XIV, 126). — *Non ti disfama* (in relazione alla metaf. *digiuno*, *v.* 58), non ti appaga, non pone in pace la tua fame (cf. *v.* 58; *Purg.*, XXVII, 117), non acqueta il tuo desiderio (*Purg.*, III, 41; nel *Conv.*, IV, 13 : *è compiuto e terminato il desiderio*). — *Beatrice;* come simbolo della scienza divina questa era materia da lei. — *Ti torrà* ecc.; ti chiarirà ogni cosa; questo desiderio, e qualunque altro di tal genere che potessi avere, sarà del tutto soddisfatto.

79-81. L' Alfieri nota i due primi. *Spente*, rimarginate, chiuse (*v.* 81), tolte via (cf. *Purg.*, XII, 122). — *Piaghe* (cf. *Purg.*, IX, 114), i sette *P* incisi, descrittigli in fronte dall' Angelo (*Purg.*, IX, 112; XII, 134). — *Come le due;* i due già *spenti* eran quelli della superbia e dell' invidia. —*Si richiudon;* si rimarginano; anche altrove *richiudere* in egual senso (*Par.*, XXXII, 4). — *Per esser* ecc.; col dolersi, colla contrizione delle proprie colpe.

82-84. Dante aveva capito appieno il ragionamento di Virgilio; è già stava per dichiararsene soddisfatto, ma nuove cose gli si paran dinanzi agli occhi, che il distraggono dal dire. In consimile congiuntura gli accade egual cosa con un' anima più innanzi (*Purg.*, XXVI, 25-27), e con Beatrice (e faran bene i giovani, anche per la varietà dello stile e della locuzione, di mettere attentamente a raffronto questi tre luoghi), *Par.*, III, 1-9. Ma pochi, osserva il Cesari, saran quelli che avvisino questo tocco delicatissimo di natural cambiamento di affetti, questo sì leggiadro modo di passaggio a nuova scena di cose. — *L' altro girone;* il terzo, nel quale è punito il peccato dell' ira. — *Luci vaghe;* gli occhi desiderosi di cose nuove (*Purg.*, X, 104), *ghiotti* di quello che mi era davanti (*Purg.*, VIII, 85); occhi vaganti, spiegano altri; ma qui il *vagare* non altro dice che desiderio di vedere; onde, di necessità, si viene alla prima spiegazione.

85-87. Ne' due cerchi finora percorsi vedemmo differente modo, che tenne il Poeta nel dipingerci il peccato punito e la contraria virtù; e differente sarà pur qui. Prima che sorgiunga il fumo, e che Dante trovi i penitenti, una triplice visione lo prepara al fatto. *Visione;* delle visioni, che realmente o moralmente si compiono, cf. *Purg.*, IX, 71, nel commento. — *Estatica;* nella *Summa Theol.* (II II, 175, 2) : « Dicit Glossa : *Extasis græce, latine dicitur excessus mentis : qui fit duobus modis, vel pavore terrenorum, vel mente rapta ad superna, et inferiorum oblita* .... Extasis importat simpliciter excessum a seipso ....; sed raptus super hoc addit violentiam quamdam.» —

Digitized by Google

E vedere in un Tempio più persone; 29
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer : Figliuol mio,
90 Perchè hai tu così verso noi fatto? 30
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario. 31
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
95 Giù per le gote, che il dolor distilla, Vit. N. 8.
Quando per gran dispetto in altrui nacque; 32
E dir : Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla, 33
100 Vendica te di quelle braccia ardite

Tratto, rapito. — *Tempio;* quel di Gerusalemme, dove Maria con Giuseppe trovò il divin Figliuolo. — *Più persone;* i Dottori della legge, in mezzo ai quali stava Gesù.

88-93. *Una donna;* la Madre di Dio.—*In sull' entrar;* non direi sul limitare del tempio, che non certo dal limitare del tempio disse Maria quelle parole, sibbene quando fu presso a Gesù; ma direi nell' atto che, appena entrata, s' accostava a quelle *persone*. — *Con atto dolce di madre;* soavità e autorità e amore materno temperati insieme; e in tre parole! — *Figliuol mio* ecc.; è traduzione letterale delle parole di Maria a Gesù, quali le riferisce il santo Evangelo (*Luc.*, II, 48). — *Ciò che pareva;* quella visione. Non guari differente nella *Vit. N.* § 9 : « E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione subitamente. »

94-96. Notati dall' Alfieri (che le cose acri e fiere amava più che le delicate e miti). *Un' altra;* un' altra donna, la moglie di Pisistrato; e il fatto, che Dante attinse da Valerio Massimo (*Memorab.*, VI, I), confermato da Platone e da Polieno, è il seguente : un giovane innamoratosi della figlia di Pisistrato, tiranno d' Atene, la baciò in sulla pubblica via; la madre della donzella inviperita per quell' atto, corse al marito chiedendo una severa punizione; ma Pisistrato con grande mitezza le rispose : *Si nos, qui nos amant interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus?* e il giovane n' andò impunito, ed ebbe in isposa la fanciulla. — *Quell' acque* ecc.; lagrime. — *Il dolor distilla;* fa uscire, spreme (cf. *Inf.*, XXIII, 97-98). — *Quando* ecc.; lagrime però quali le strappa il dolore che derivi da vivo dispetto contro alcuno.

97-101. Coll' ultima parola del primo verso l' Alfieri nota i due seguenti. *Sire;* signore (*v.* 102); altrove vedemmo tal voce in senso non già di signore, tiranno d' una città, com' è qui, ma di signoria morale, com' a dire maggiorente, ch' è signoria certo più sicura e forte di quella assicurata da certi patti o carte (cf. *Purg.*, XI, 112). — *Villa;* città (cf. *Inf.*, XXIII, 95), Atene. — *Del cui nome* ecc.; per imporre il nome alla quale fu sì aspra contesa fra Minerva e Nettuno, vincendo Minerva (cf. Ovidio, *Met.*, VI, 70 e *segg.*). — *Ogni scienza* ecc.; e dalla quale si diffonde pel mondo ogni lume di scienza; Cicerone (*Orat.*, 14) : *Omnium doctrinarum inventrices Athenas.* — *Vendica te* ecc. (cf. *Purg.*, X, 83, nel commento); sottile e preciso il Cesari : « Notate qui una bellezza che forse fuggì inosservata fin qua. Se costei dice al marito, *ch' abbracciâr* NOSTRA figlia, e non TUA; or come non dice prima *Vendica* NOI? da che ella fa l' ingiuria comune ad ambedue dicendo

Digitized by Google

Ch' abbracciâr nostra figlia, o Pisistráto.
E il signor mi parea benigno e mite 34 Conv. IV, 17.
Risponder lei con viso temperato :
Che farem noi a chi mal ne desira,
105 Se quei che ci ama è per noi condannato? 35
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte

NOSTRA? Egli è (pare a me) un' arte segreta del velen femminile, come volesse dirgli : La figlia è ben nostra; ma l' ingiuria fu fatta in proprio a te come padre, ed a te sta vendicarla : massime (e questo è assai forte rincalzo della perorazione) che tu se' Re, e Re di tale e tanto gloriosa città. In somma, costei riscalda l' ambizion del marito, per accenderlo più alla vendetta. »

102-105. *Benigno* (cf. *Par.*, XXXIII, 16, nel commento). Coll' ultima parola del primo verso l' Alfieri nota i due seguenti. — *Con viso* ecc.; in atteggiamento di grande pazienza e dolcezza. Il Perez (op. cit., p. 159-160) : « La savia sentenza di Pisistrato, naturalmente e politicamente benigno, parla a que' che son posti a pericolo d' opprimere altrui .... Pisistrato, il quale con modi sì affabili e generosi seppe farsi perdonare l' usurpazione della signoria, e ad onta della grande popolarità di Solone, potè incontro a lui mantenersi con altra popolarità, e due volte cacciato, due volte ritornare con sì alto trionfo, era forse personaggio non discaro a Dante, pieno la mente dell' impero e di cacciate e di ritorni che son troppo noti. Checchè ne sia, qui egli è bell' esempio di temperanza a que' reggitori che, tutti solleciti di viste e di accidenti ridevoli, consumano lor ire e vendette contro chi forse li odia meno di ogni altro, e meno di ogni altro fa contra loro. »

106-108. Notati dall' Alfieri. Il terzo fatto, che il Poeta ha in visione, è il martirio di santo Stefano, il protomartire, lapidato dai Giudei; ecco la narrazione dagli *Atti degli Apostoli*, la quale è siffatta, che un tale che di cose belle e forti s' intendeva, ebbe a dire che quel martirio *cum legeretur, non solum audivimus, sed etiam oculis spectavimus* (S. August., *Serm.* II. *de S. Stephaphano*); scrive l' autore degli Atti (VII, 54-59) : *Audientes autem hæc, dissecabantur cordibus suis, et stridebant dentibus in eum. Cum autem esset plenus Spiritu Sancto, intendens in cœlum vidit gloriam Dei, et Jesum stantem a dextris Dei. Et ait : Ecce video cœlos apertos, et Filium hominis stantem a dextris Dei. Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas, et impetum fecerunt unanimiter in eum. Et ejicientes eum extra civitatem lapidabant : et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus. Et lapidabant Stephanum invocantem et dicentem : Domine Jesu, suscipe spiritum meum. Positis autem genibus, clamavit voce magna, dicens : Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset obdormivit in Domino. Saulus autem erat consentiens neci eius.* — *In fuoco d' ira;* ardenti di cruccio; *stridebant dentibus in eum.* — *Un giovinetto;* santo Stefano. Lo Scartazzini, osservando che negli *Act. Ap.* (VI, 5, 8, 10, 13) Stefano è chiamato *vir* e *homo*, conchiude che Stefano « non era un *giovinetto*, sibbene un uomo maturo. » E prosegue : « Come mai dunque Dante chiama giovinetto quel martire? Crediamo ch' egli abbia confuso *Santo Stefano con Saulo*, poi Paolo. Egli disse (*Act. Ap.*, VII, 57-58) : *Et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedis adolescentis, qui vocabatur Saulus. Et lapidaverunt Stephanum* ecc.; e nel poetare, fidandosi della sua memoria, riferì il termine *adolescens* a Stefano. Singolare che nessuno dei tanti commentatori si accorse o si curò di questa circostanza. » Il Casini segue lo

Digitized by Google

Gridando a sè pur : Martira, martira. 36
E lui vedea chinarsi per la morte,
110 Che l' aggravava già, in vêr la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte, 37
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,

Scartazzini; con questo di più, che all' ipotesi d' un possibile errore di memoria, n' aggiunge un' altra, che ciò possa esser derivato *per alterazione che fosse nel testo biblico* da Dante usato. Ma io di tali ipotesi non credo accettabile nè l' una nè l' altra; e credo invece che Dante sapesse benissimo che cosa diceva e voleva dire. Innanzi tutto le voci *vir* ἀνήρ e *homo*, (ἄνθρωπος) nei luoghi citati, come osserva il Grimm (*Lexic. Græc. N. Test.*), non significano altro che *un uomo*, *uno*, *un cotale* (giovane o vecchio, non importa), *aliquis*, ovvero *uomo*, non *donna*. Un dottissimo uomo di studi biblici (il prof. Perin, del Seminario di Padova) da me su ciò richiesto, risponde : « Quanto all' età di S. Stefano non saprei determinarla. S. Agostino nel *Sermone* 2. *de Sanctis*, se non erro, lo chiama *juvenem speciosum et virginem*. E credo che i Diaconi, come gli sceglie ora la Chiesa, saranno stati scelti fra i giovani. Nell' Officio di S. Lorenzo M. mi pare siavi qualche espressione, che accenni ad età giovanile. Sant' Epifanio poi (*de Christ.* c. 4) pone S. Stefano tra i condiscepoli di S. Paolo ai piedi di Gamaliele; e Paolo o Saulo, detto *adolescens* nel martirio di S. Stefano, non dovea certo esser vecchio. » Ma, se ben veggo, per non far le maraviglie del *giovinetto* usato da Dante, e per non credere nè a error di memoria o ad alterazione del testo da lui usato, c' è anche di più; ed è questo : non chiama Dante *giovinetti* anche *Scipione* e *Pompeo* (*Par.*, VI, 52) quando *trionfaro* sotto il segno dell' Aquila? Dante stesso con ciò ne mette senz' altro sulla dritta strada a trovare il vero senso del *giovinetto* da lui riferito a S. Stefano; basta intendere la parola senza soverchia rigidezza, specialmente sapendo che Dante pone l' adolescenza fino a' 25 anni di età, e la gioventù tra i 25 e i 45 (*Conv.*, IV, 24; *Purg.*, XXX, 125). — *Forte gridando a sè;* l' un l' altro incoraggiandosi col grido di *ammazza*, *ammazzalo*. — *Martira*, *martira :* rammenta l' altro (*Inf.*, XIV, 57):

Gridando : Buon Vulcano, aiuta, aiuta;

e fors' anche l' altra scena, non meno viva, de' diavoli nella bolgia de' barattieri (*Inf.*, XXI, 100-102).

109-114. Il Biagioli : « Dai versi 109 e 110, giocherei che il Domenichino ha copiato il famoso quadro della comunione di S. Girolamo, e questo basti a loro lode. I versi 111 e 114, che non tradurrei in altre parole per quanto oro è sotto la luna, sono pure soggetto nuovo ad altro quadro degno dei pennelli dei Gerard, Girodet, Guerin, Benvenuti, e loro pari, o del martello dell' immortal Canova. » — *Per la morte* ecc.; in quella di morire, in sulla morte (*Purg.*, XXVII, 37).— *L'aggravava* ecc; del corpo morto di un empio, *grave alla terra* (*Purg.*, XII, 30); Virgilio paragona gli ultimi istanti del moriente Eurialo al piegarsi dei papaveri *pluvia cum forte gravantur* (Æn., IX, 437). — *Ma degli occhi* ecc.; teneva gli occhi tutto fissi al cielo; *intendens in cœlum*. Il Cesari : « *Far porte degli occhi al cielo;* frase dantesca; vuol dire che l' aspetto di Cristo in cielo gli entrava per gli occhi nel cuore. » Il Tommaseo : « Strano modo, ma potente. *Par.*, XXVII : *Gli occhi che fûr porte Quand' ella entrò.....* » — *Orando* ecc.; cf. *Purg.*, XIII, 108. — *Alto Sire;* Dio, come *Inf.*, XXIX, 56. — *In tanta guerra;* in tanta persecuzione, in sì crudele martirio. — *Con quell' aspetto* ecc.; anche qui i

Digitized by Google

Con quell' aspetto che pietà disserra. 38 Conv. IV,25
115 Quando l' anima mia tornò di fuori Vit. N. 23.
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori. 39
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
120 Disse : Che hai, che non ti puoi tenere, 40
Ma se' venuto più che mezza lega Conv. III, 8
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega? 41

chiosatori si sbizzarriscono con sensi strani; scopo del Poeta parmi quello di mostrare l'ira e cieca e sorda de' lapidanti, e per antitesi la grande mansuetudine del lapidato; ora quei feroci non si commossero a nulla, quantunque anche il solo *aspetto* del morente fosse per sè bastevole ad aprire i cuori alla pietà. Di questo luogo scrissi altra volta queste parole, che ora confermo (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CHINARE) : Ogni volta che m' accade di legger questo passo, o d' interpretarlo a' miei scolari, non fu mai possibile che il mio pensiero non corresse ai maravigliosi versi di Virgilio, onde ci dipinge la morte di Eurialo : *Paupereus veluti flos* ecc. *Aen.*, IX, 435), più che imitato, tradotto dall' Ariosto (*Orl Fur.*, XVIII). Chi non istà contento alla buccia, troverà stupendo il tratto virgiliano, ma divino il dantesco : Virgilio, pagano, abbassa il morente alla terra; Dante, cristiano, lo fa guardare al cielo : Eurialo si spegne come *fiore succiso dall' aratro*, e basta; Stefano muore *orando all'* alto *Sire*,

Che perdonasse a' suoi persecutori :

e si rammenta così il sacrificio della Croce, e il più grande dei precetti del Cristianesimo, il perdono non solo, ma la preghiera, che è amore, pei nemici. Son cose che il cuor sente, più che la parola non possa ritrarre : e da tali confronti la gioventù può averne una scuola efficace, proficua così alla Religione come alla letteratura.

115-117. Notati dall' Alfieri. *Quando* ecc.; quando la mia anima si risvegliò dall' estasi, e tornò col ministero de' sensi alla percezione delle cose esteriori (*cose vere fuor di lei*), io m' avvidi che le cose da me vedute in quell' estasi erano bensì sogni, *errori;* ma però *non falsi*, cioè rispondenti a fatti veri, che la storia racconta; sognai bensì, ma non chimere, sibbene fatti, che col peccato in quella cornice punito avevano relazione d' intrinseca verità e legame morale (cf. *vv.* 130-132). Così più innanzi sogna la *strega;* e lì pure Virgilio gli mostra l'*errore non falso* (*Purg.*,XIX,58 e segg.).—*Tornò di fuori* ecc.; nella *Vit. N.* (§. 24, nella *divis.*) per riscuotersi da un sogno dice *tornare in verace cognizione* (e sarà bene che i giovani leggano il paragrafo per intiero, e la bella canzone che vi fa seguito). Altrove, per destarsi : *Al tornar della mente* ecc.; (*Inf.*, VI, 1).

118-123. L' Alfieri nota il secondo e i tre ultimi. *Far sì* ecc.; far di que' movimenti che son propri di chi si sveglia dal sonno (cf. *vv.* 120-123); ed è pittura che ognun vede e intende, chi specialmente ha viaggiato a piedi, con persone stanche, al nascer del giorno. — *Si slega;* il sonno è legamento de' sensi. — *Tenere;* tener dritto (cf. *v.* 122). — *Lega;* misura, che rispondeva a circa due miglia e mezzo; la visione di Dante durò dunque buon trattro di tempo. — *Velando* ecc.; è quel chiudere ed aprire stentato degli occhi nel sonnacchioso; e gli occhi si velano colle palpebre. — *Gambe avvolte;* con movimenti o passi incerti, vacillanti come un ubriaco.

Digitized by Google

O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
125 Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte. 42
Ed ei : Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve. 43
130 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno Fonte son diffuse. 44

124-126. — *Sì tolte;* quando cominciai a sentire tale impedimento alle gambe.

127-129. Virgilio conosceva quanto avveniva nell' anima di Dante, e mirava per entro i suoi pensieri (cf. *Inf.*, XVI, 120; XXVI, 73; *Purg.*, XIII, 76-78.; XIX, 58 e segg.). — *Larve;* maschere (anche nel *Par.*, XXX, 91); *larva*, dice Benvenuto, *est illa figura sive simulacrum, quod apponitur faciei ad celandam notitiam hominis, ad terrendum pueros.* — *Chiuse;* nascoste. In moltissimi luoghi delle sue Opere afferma l' Autore, che le passioni varie dell' anima si stampano e suggellano nella faccia dell' uomo; onde bene il Lombardi : « Suppone che per la faccia trasparisca in alcun modo il pensar della mente; e però Virgilio, a dimostrare la facile penetrazione sua, dice, che se avesse Dante avuto sopra della faccia ben cento *larve* (maschere), non pertanto sarebbe a lui stato occulto alcuno, quantunque minimo, pensiero. »

130-132. L' Alfieri notò *all' acque*, col verso seg. Queste visioni ti apparvero non senza voler divino; ciò fu perchè tu con vane scuse non ti rifiuti dall' aprir l' animo a quei sentimenti di mansuetudine, di pace e di perdono, che s' informano alla carità di Dio. — *Non scuse;* non trovi pretesti.— *D' aprir lo cuore* ecc.; bello; le umane passioni, che son gelo, *chiudono* i cuori e fan sorde le anime; i sentimenti informati alla carità di Dio, che son caldo (*Par.*, XXXIII, 8), *aprono*, e fan l' anime attente. E queste acque di pace e di carità altrove si mutano in *vino*, come S. Tommaso dirà al Poeta, per ispegnere la sua sete di saper la qualità di quei Santi (*Par.*, X, 88). — *Acque* ecc.; le quali come l' acqua il fuoco, spengono i mali sentimenti dell' ira. — *Eterno fonte;* Dio, fonte perenne, inesauribile di carità e di pace, e in cui sta tutta la *pace* dei Santi (*Par.*, III, 85). E *Fons pietatis* è detto Dio altrove (*Mon.*, II, 5; *Epist.* V, 3); e la gran Vergine, agli uomini *di speranza Fontana vivace* (*Par.*, XXXIII, 12). È chiaro qui un delicato accenno di Virgilio che Dante non era senza *ira mala* (*Purg.*, XVII, 69); e forse là dove esclama (contro chi non vedeva nè poteva vedere le cose come lui) : *maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede* (*Conv.*, IV, 5); e dove, in quistione sottile e anco di poca rilevanza, ponendo un' ipotetica risposta dell' avversario, dichiara che *risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità* (*Conv.*, IV, 14), e in molti luoghi del Poema, non sarebbe facile provare ch' ei fosse, in quei momenti, senz' *ira mola;* e credo che ora l' *irascimini et nolite peccare* del Salmista (*Psal.* IV, 5) egli intendeva in altra guisa, e santamente se ne compungeva. Che poi fosse tutto vero quanto nella *Vita* del Poeta narra il Boccaccio, non so, ma egli scrive così : « Pubblichissima cosa è, in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare pietre l' avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse infino alla morte. »

Digitized by Google

Non dimandai, *che hai*, per quel che face — Inf. XXIV, 46.
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Vit. N. 8. 135 Quando disanimato il corpo giace; 45 Vit. N. 12.
Ma dimandai per darti forza al piede :
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede. 46 Inf. XXVI 115.
Noi andavam per lo vespero attenti

133-138. L'Alfieri nota il secondo e il terzo; e poi, *per darti forza al piede*, col verso seg. Virgilio vuol dire : Non ti chiesi *che hai*, come fa colui che non sa vedere, come me, per entro ai pensieri altrui, ma giudica solo coll' occhio corporeo (e per dire *occhio corporeo* fa la semplice perifrasi *occhio che non vede quando il corpo è morto*); ma dimandai per ecc. Lo Scartazzini confessa che da Benvenuto in giù quasi tutti i commentatori intesero così; ma ciò non toglie che il celebre dantista non dica codesto un chiosare *ridicolosamente;* ma qualcuno gli potrebbe giustamente rispondere quello ch' egli, poco dal più al meno, rispose ad un altro, che cioè in compagnia di tanti ridicoli è un piacere e un onore lo starci. Egli invece, in parte appoggiandosi al Vellutello, e seguendo il Fanfami, spiega così « *Quando :* vedendo alcuno cadere in terra (— *ma intanto qui stuona subito il paragone fra uno* caduto in terra, *e Dante, che non era caduto, ma solamente andava* velando gli occhi, e con le gambe avvolte ecc. —). Se due vanno insieme, e l' uno cade tramortito od incomincia ad andar barcollando, come nel nostro caso aveva fatto Dante, v. 121-123, il compagno, il cui occhio corporeo non penetra nell' interno (—*ma è duro tirare la frase* l' occhio che non vede *al senso di* occhio corporeo che non penetra nell' interno, *duro assai, e ognuno lo può capire; mentre nella spiegazione comune tal concetto viene benissimo, perchè la frase* l' occhio che non vede *si esplica e si compie colle parole* quando disanimato il corpo ecc. —), chiederà subito spaventato, e maravigliato *Che hai?* volendo dire*Quale è il motivo di questo tuo cadere o barcollare?*» L' interpretazione è sottile, anzi perchè troppo sottile non ci par vera. Chi ricorda, e li raffronta con questo, i molti luoghi del Poema e delle altre Opere del Nostro, dove parla degli *occhi della mente*, e dove ragiona quanto corto il vedere di chi non giudica che cogli occhi sensuali (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voci IGNORANTE, IGNORANZA, OCCHIO, § III), s' accorgerà facilmente che la spiegazione comune ha tuttavia diritto di starsene in piedi. Il Casini però segue lo Scartazzini. — *Quando disanimato;* nuovo argomento a raffermare il valore dell' interpretazione comune è questo *disanimato*, che riferito *a corpo*, altro non può valere che *senza anima,morto;* nè esempio v'ha nel più copioso de'Dizionari, che è quel di Torino, per intendere d' uomo svenuto, uscito momentaneamente de' sensi. Nella *Vit. N.* §. 8 : « Lo cui corpo (*della giovane donna detta più sopra*) vidi giacere senza l' anima. » — *Ma dimandai* ecc.; non perchè non sapessi la vera cagione, che così ti faceva andare, ma per iscuoterti, per animarti al cammino. — *Frugar;* eccitare, stimolare. — *Lenti* ecc.; che son lenti a rimettersi all' opera, quando si destano; non sanno prontamente valersi del tempo subito che sonsi svegliati.

139-141. Notati dall' Alfieri. *Per lo vespero;* il nostro cammino era nella direzione di ponente, spiegano molti, non s' accorgendo che tale concetto è invece espresso chiaramente dall' ultimo verso della terzina; adunque si dovrà intendere coll' Antonelli che i Poeti camminavano durante l' ora del vespro, come si direbbe : io passeggio *per il meriggio*, per dire nel bel mezzo del giorno. Ma qui si noti; al principio del C. XIII (*vv.* 13-15) il Poeta lascia indovinare da qual parte del monte fossero saliti; e nel chiarirlo dovetti discostarmi dall' Antonelli, che, secondo me, erroneamente afferma che Vir-

Digitized by Google

140 Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti : 47 Conv. II, 2.
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi : 48

gilio in quella posizione teneva la faccia tra l' oriente e il settentrione. Al principio poi di questo Canto udimmo che i Poeti andavano *dritti in vêr l' occaso* (*v.* 9); saliron poscia dalla seconda alla terza cornice (*vv.* 40 *e segg.*), giunti sulla quale, e procedendo alla lor destra, tiran oltre *più che mezza lega* (*v.* 121), e or si trovano andare, *contra i raggi serotini e lucenti*, cioè colla faccia ad occidente : da tuttò ciò risulta, come nota l' Antonelli, che anco a quell' altezza del terzo balzo, il giro del monte era molto ampio (cf. *v.* seg.); ed è questo che toglie l' apparente contraddizione tra questo luogo e il principio del Canto (*v.* 9), e il *Purg.*, XIII, 13-15, ov' è sempre detto che procedevano avendo il Sole di faccia; perchè al Canto XIII, 13-15, il Sole era appena passato il meridiano, mentre al principio di questo Canto eran circa le tre pomeridiane. — *Quanto potean* ecc.; per quanto la vista poteva giungere, senza poter nemmeno discernere tutto quel tratto che la curvatura della cornice pur lasciava visibile e libero. Dunque, soggiunge l' Antonelli, doveva piegare ben poco la cornice se manteneva i nostri viaggiatori nella direzione dell' occaso, non ostante quel lungo cammino; e quindi essa doveva avere un gran raggio, e il monte una bella grossezza. Ma altri intendono che all' allungarsi della vista fossero impedimento i raggi del Sole, che essendo basso feriva direttamente gli occhi dei Poeti. — *Serotini;* della sera; della stella di Venere dice che appare ora *serotina* ora *mattutina* (*Conv.*, II, 2 dove qualche Cod. legge *vespertina*), secondo cioè che *il Sole la vagheggia or da coppa, or da ciglio* (*Par.*, VIII, 12). Il Giuliani annotò nel margine : « *Serotino* per tardivo è tuttora in uso per la Toscana.

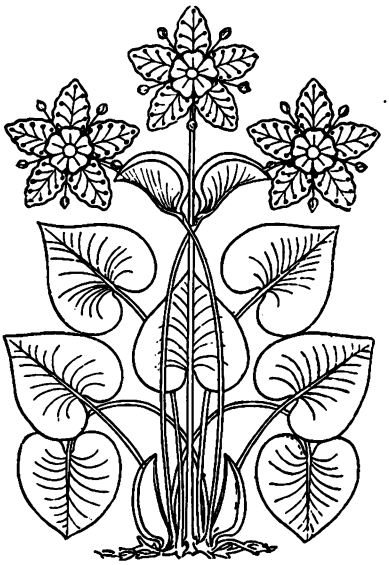
142-145. Notati dall' Alfieri. *Fumo;* l' Ottimo : « Comincia a toccare la disposizione del luogo, dove li iracundi si purgano; e ponlo nebuloso, fumoso, ed oscuro; come l' ira oscura l' intelletto umano, in tal modo ch' egli non vede, nè discerne il vero. » E Pietro : « Ira est furor animi ab interioribus ad exteriora prorumpens .... Igitur, sicut ex naturali igne fumus ascendit et caligat, ita ex dicto igne spirituali (— *prima aveva definito l' ira* « ignis spiritualis et accensio sanguinis circa cor » —) fumus ascendit ad nostrum cerebrum, cæcans nos in intellectu. » E bene osserva il Buti che « finge l' autore che questo fumo non sia per tutto lo girone; ma l' anime che si purgano non esceno d' esso, ma vanno qua e là come lo volere le porta, sicchè non escano da la nebbia. » Di questo *fumo* scrive il Sansovino : « Per il fumo, nel quale son puniti gli iracondi, si dinota la gran podestà, che ha sopra di noi la ira, chè siccome il fumo accieca la vista, così l' ira accieca l' intelletto, di modo, che essendo come vinta la ragione, lo huomo opera a guisa di animale bruto. » — *Come la notte* ecc.; cf. *Purg.*, XVI, 1. — *Nè ... era luogo* ecc.; non c' era modo nè luogo da scansarlo, perchè empiva la strada quant' era larga. — *Gli occhi;* la vista; altri, *agli occhi l' aer* ecc. Il Perez (*op. cit.*, p. 151-152) : « Il fumo ch' esce dal fuoco è quella parte, che il fuoco scevera da sè per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà ne forza di colore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed acceca. Onde giusto è, che in mezzo a densissimo fumo ripensino al proprio peccato coloro, che un giorno dal fuoco dell' ira trassero fumo a spegnere o a illanguidire co' pensieri della vendetta il fuoco della carità, e ad annebbiare con fosche imagini il lume della verità (C. XV, 142-145; XVI, 1-15). Come nel secondo cerchio tutti erano avvolti in livida veste e sedevano sopra lividi

Digitized by Google

145 Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.

seggi a ridolersi degli antichi livori, qui tutti s' aggirano avvolti nel fitto fumo, e si ridolgono delle cecità e delle turbolenze dell' ira antica; nè tra 'l fumo possono vedere o esser veduti, ma solo parlare ed essere uditi. Questo fumo è assomigliato dal Poeta a *nebbia* e a *vapori umidi e spessi* (C. XVII, 2-4), forse perchè siccome la nebbia e i vapori fan comparire gli oggetti assai più grandi che non sono, così l' ira aggrandisce oltre il debito le immagini de' torti e delle offese, e accresce i motivi dei proprii affanni : è paragonato a *notte* senza stelle, a *buio* d' inferno (XVI, 1-2), perchè niuno sa prevedere a che perigli ed enormezze possiamo esser condotti in mezzo alle tenebre dell' ira. »

Nota le terzine 1, 3, 5, 6; 10 alla 13; 17, 19, 23, 24, 25; 28 alla 31; 36, 37, 39, 40, 41, 43, 44 coll' ultime tre.



Digitized by Google

CANTO XVI.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata, 1
Non fece al viso mio sì grosso velo,
5 Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo : 2
Chè l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la Scorta mia saputa e fida

Conv. I, 1.
Conv. III, 9.

Di questo Canto il Tommaseo : « Canto modesto; ma in pochi lo stile è più fermo e netto. »

1-9. Notati dall' Alfieri, salvo il sesto. L' oscurità de' luoghi infernali o della notte più tetra non mi tolse mai la vista così, nè tanto mi punse gli occhi, come quel fumo che ivi ci avvolse. — *Buio d' inferno*, ove l' aria è senza stelle (*Inf.*, III, 23), e sono eterne le tenebre (*ivi*, 87). — *Notte privata* ecc.; priva della luce di qualsiasi pianeta. — *Pover cielo;* il Tasso (Ger. Lib., VII, 44) :

Nè rimaneva all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

L' interpretazione più esatta, e che perciò scansa e contraddizioni e ripetizioni, è quella proposta dal Betti, che intende *povero* per luogo angusto, di ristretto orizzonte, bene avvertendo lo Scartazzini, che infatti l' oscurità è maggiore in una profonda ed angusta valle che in una vasta pianura. — *Di nuvol tenebrata;* coperta di dense nuvole; e così sono insieme raccolte tra circostanze, che fanno oscurissima la notte, cioè mancanza di luna e d' ogni astro, angusto orizzonte, nubi dense. — *Non fece;* non fecero. — *Grosso velo* (cf. *Inf.*, XXXII, 25; e per antit., cf. *Purg.*, VIII, 20), denso, impenetrabile (cf. *vv.* 142-143, nel commento). — *Pelo:* siccome le particelle del fumo erano acri e pungenti alle pupille (come avviene di esalazioni miasmatiche, e del fumo *acerbo* e *grasso* della palude di Stige, *Inf.*, IX, 77 e 82; e così della *muffa* ond' eran grommate le ripe della seconda bolgia, il cui *alito facea zuffa con gli occhi*, *Inf.*, VIII, 106-108); così, per continuare la similitudine del *velo*, le chiama *pelo.* — *Chè* ecc.; per la pungente impressione non potei tener l' occhio aperto. Il Postill. Cass. : « Pro fumo sic passionante animas dictorum iracundorum purgantes se in eo, allegorice, moraliter et spiritualiter vult ostendere quomodo homines iracundi in hoc mundo viventes redacti per pœnitentiam ad mansuetudinem recognoscunt se et recognoscere debent quasi fuisse in fumica caligine et obscuritate dum athenus in furore iracundiæ fuere; sic ergo auctor merito statum iracundorum in hoc mundo ut fumum describit ab incensione cordis cum suo furore in nobis rationem offuscantem. » — *Mi s'accostò;* appunto perchè *scorta saputa*, conoscente del bisogno, e *fida*, fedele all' impreso, officio, Virgilio non manca mai al necessario soccorso, or *con ingegno*, or *con arte* (*Purg.*, XXVII, 130); e a ciò hanno relazione i bei versi del *Purg.*, XVII, 59-60, che son pittura di carità perfetta. — *L' omero* ecc.; m' offerse l' appoggio della sua spalla, come si fa ad un orbo (*v.* 10); e Dante gli si affida di buon animo, sapendo per prova l' affetto di Virgilio per lui, e l' onesta coscienza (*Purg.*, IV, 43 *e segg.*; VIII, 42; XVII, 10). Aristotele, allegato da S. Tommaso (*Summ. Th.*, II II, 158, 5), ha distinto gli iracondi in *acri*, *amori* e *gravi* (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce IRA); col primo

Digitized by Google

Mi s' accostò, e l' omero m' offerse. 3
10 Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida, 4
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
15 Pur : Guarda, che da me tu non sie mozzo. 5
Io sentia voci, e ciascuna pareva

Conv. I, 11.

nome, spiega il Perez (*Op. cit.*, p. 153), chiamando coloro, che son presti e subiti all' ira per ogni più lieve cagione; col secondo, coloro che nell' ira serbano a lungo la memoria delle offese, per sempre più attristarsene; col terzo, coloro che la serbano lungamente nel faticoso desiderio e nella incessante preparazione della vendetta : tre gradi d' iracondia sempre più colpevole e più nocente a sè ed altrui. E quindi forse è, che Dante dice quel fumo *di aspro pelo* o sia acre (C. XVI, 6); lo dice *amaro* (XVI, 13); lo dice *grasso* e grave sì *che toglie il respiro* (C. XVI, 4; XV, 145) : a' quali tre epiteti aristotelici aggiunge quello di *sozzo* (XV, 13), perchè l' ira non solo a sozze arti e vendette ci fa pensare, ma trasforma e insozza perfin le sembianze esteriori dell' uomo (Platone ammoniva gl' iracondi a riguardarsi nello specchio, quando fossero agitati da cotale furore; e dicesi che il consiglio abbia prestato ottimo rimedio a un filosofo, il quale vistosi così contraffatto, non seppe altramente scusarsi, che dicendo non essere più lui stesso perchè era fuori di sè). »

10-15. Notati dall' Alfieri. *Dar di cozzo* (*Inf.*, IX, 97) ecc.; come un orbo segue la sua guida (cf. *Conv.*, I, 11), per non cozzar contro a qualche ostacolo (*Inf.*, XXXII, 51), per non cadere in qualche pericolo di male e di morte. — *Amaro;* acre al respiro e pungente alle pupille; — *sozzo*, fosco, annerito. — *Ascoltando* ecc.; perchè il maestro era *scorta saputa e fida*, l' alunno sta tutto attento alle sue parole per secondarlo. — *Pur;* il Cesari : « Notate forza di questo *pur;* qui vale tuttavia, cioè, *andava dicendomi tratto tratto*, non gli bastando d' avermelo detto pure una volta. » Però il Casini, seguendo la lez. di Benvenuto e del Buti, che prendono questo *pur* come detto da Virgilio, annota : « *Pur guarda* ecc.; bada solamente a non separarti da me. Così s' intende, con Benv. e Buti, considerando il *pur* siccome un complemento limitativo del verbo *guarda*, contro l' erronea interpretazione e punteggiatura dei moderni, i quali lo riferiscono invece al verbo *diceva.* » Se l' interpretazione e la punteggiatura de' moderni portasse a errore manifesto, la direi *erronea;* ma ciò non è nel caso nostro; ed è forte argomento che Benvenuto ed il Buti non ebbero molti seguaci. — *Mozzo;* diviso, separato. Scrive il Perez (op. cit., p. 154) : « Il bisogno che Dante, passando per quel fumo, ha di tenersi bene appresso a Virgilio (C. XVI, 8-15), esprime molto acconciamente il bisogno che abbiamo d' aiuto e consiglio in mezzo all' ira : e la similitudine del cieco che va dietro a sua scorta per non ismarrirsi a dare di cozzo in cosa che gli noccia e forse lo uccida, compie quel concetto. Anco il motto di Virgilio, che gli dice : *Guarda che da me non sii mozzo*, è bello avviso; e quella parola *mozzo*, più profonda che in sulle prime non sembri, riceve un alto senso, ove si consideri che uomo abbandonato all' ira non è veramente più lui stesso, è uomo scevro da sè o dal meglio di sè, uomo veramente mozzo; onde fassi chiara anco l' imagine della *talpa*, a cui il Poeta paragona sè stesso in mezzo a que' fitti vapori (C. XVII, 3). »

16-18. *Voci;* sentiva le voci dolorose delle anime pazienti, ma non vedeva alcuno che il facesse, come nella selva dei suicidi (*Inf.*, XIII, 22-23). — *Pa-*

Digitized by Google

P'regar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio, che le peccata leva. 6
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia :
20 Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia. 7 Mon. I, 17.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me : Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo. 8

reva; il Cesari : « Dice *parea*, perchè non udia tutte intere le orazion loro, ma a brani, così avrà sentito (come di tutte sentiva *Agnus Dei*) dove *miserere nobis*, dove *qui tollis peccata mundi*, e quando *dona nobis pacem.* » — *Per pace* ecc.; pregavano Dio, chiedendo pace e misericordia; la pace contraria al loro peccato, la misericordia della colpa. — *L' Agnel di Dio che le peccata leva* (che le *peccata tolle*, *Par.*, XVII, 33), essendo Cristo *Salus hominum* (*Mon.*, I, 5), perchè *peccatum Adæ in Christo fuit punitum*, dappoichè *de illo peccato fuit satisfactum per mortem Christi* (Mon., II, 12; cf. *Purg.*, XXXIII, 63; *Par.*, VII, 21); ed Egli *nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo* (*Mon.*, III, 1; cf. *Purg.*, XXIII, 75).

19-21. L' Alfieri notò il secondo. *Pure*, soltanto, non altro che. Queste anime cantavano con la stessa intonazione di voce e tutte insieme la medesima preghiera, cioè *Agnus Dei*, *qui tollis peccata mundi*, *miserere nobis* (cf. *Joann.*, I, 29), e che nella celebrazione della Messa e nelle Litanie si ripete tre volte, terminandosi la terza, invece del *miserere nobis*, con *dona nobis pacem;* onde, come avverte il Buti, colle due prime si domanda *misericordia*, e colla terza, *pace.*—*Esordia* (gli incominciamenti delle tre preghiere), secondo la forma lat.; ed *esordia*, nel gen. femm., anche usarono i nostri antichi; e nel *Morg.* (VIII, 17) nel gen. femm. l' usò anche il Pulci; però, come avverte il Tommaseo nel Dizionario di Torino, in senso di celia, com' oggi si direbbe *una discorsa.* — *In tutti;* altri *in tutte;* tutte quell' anime cantavano la medesima preghiera, nello stesso *modo*, nello stesso tuono di voce. — *Parea tra esse;* da tutte quelle voci risultava monotomia, un tuono uniforme. Nella *Mon.*, I, 17 : « Concordia dependet ab unitate. »

22-24. *Odo;* che odo così cantare. — *Vero apprendi* ecc.; pensando che sieno anime, hai colto nel vero; e t' aggiungo, che sono anime che vanno scontando il peccato dell' iracondia. — *Solvendo il nodo;* quel nodo che qui le tien costrette; dunque pagando il debito della lor colpa, che fu l' ira (*Purg.*, X, 108). Il Tommaseo, per questo *nodo*, cita quello d' Isaia (V, 18) : *quasi vinculum plaustri peccatum;* e l' altro dei *Proverbi* (*v.* 22) : *Impius funibus peccatorum suorum constringitur.* E *Purg.*, XXIII, 14 :

Vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo

Dell' *ira* così l' Angelico : *Summ. Th.*, II II, 158, 1) : « Ira, proprie loquendo, est passio quædam appetitus sensitivi, a qua vis irascibilis denominatur (— cf. *ibid.*, I II, 46, 1—). Est autem hoc considerandum circa passiones animæ, quod dupliciter potest in eis malum inveniri. Uno modo ex ipsa specie passionis, quæ quidem consideratur secundum obiectum passionis; sicut invidia secundum suam speciem importat quoddam malum, est enim tristitia de bono aliorum, quod secundum se rationi repugnat, et ideo invidia mox nominata sonat aliquid mali, ut Philosophus dicit in 2 Eth. Hoc autem non competit iræ, quæ est appetitus vindictæ; potest enim vindicta et bene, et male appeti. Alio modo invenitur malum in aliqua passione secundum quantita-

Digitized by Google

25 Or tu chi se', che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? 9
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse : Rispondi,
30 E dimanda se quinci si va sue. 10
Ed io : O creatura, che ti mondi,

tem ipsius, idest superabundantiam, vel defectum ipsius. Et sic *potest malum in ira inveniri, quando scilicet aliquis irascitur plus, vel minus præter rationem rectam : si autem aliquis irascitur secundum rationem rectam, tunc irasci est laudabile.* E l' Ottimo : « Ira è uno movimento d' animo con appetito di vendetta. Questo appetito puote essere ordinato e disordinato. Se elli è ordinato, allora è servimento di virtù, come dice Santo Gregorio nel quinto de' Morali, e allora ubbidisce alla ragione; ma quando l' appetito signoreggia la ragione, allora è peccato... Puotesi disviare dalla ragione il detto appetito in due modi, e pecca; nel primo modo è secondo l' obietto della vendetta...; l' altro modo si è secondo soperchio... Onde l' ira è buona, quando l' uomo s' adira contro 'l vizio; della quale dice Ecclesiastico, capitolo settimo : *Migliore è l' ira che il riso.* E quella è rea quando l' uomo s' adira contro alla persona o cosa. Ha due spezie ancora l' ira; quella ch' è senza deliberazione di ragione, è peccato veniale; e quella ch' è con deliberazione, e consentimento della ragione, è peccato mortale. Queste due specie tocca David dicendo : *Adiratevi, e non peccate :* quasi dica : se subita ira surge in voi, non consenta la ragione. L' ira ch' è con deliberazione, s' ella invecchia, è odio. Odio è ira invecchiata, della quale dice l' Apostolo *ad Ephesios*, terzo : *Non tramonti il sole sopr' all' ira nostra.* ... Dell' ira nascono tencioni, guerre, incendi, ed altri peccati molti.» E S. Agostino (*Serm.* 208) : *Si vero etiam irascimur, diuturna ira non sit, ne crescat in odium, et trabem faciat de festuca, et animam faciat homicidam.* Cf. *Inf.*, VII, 116; XII, 49.

25-27. Il Poeta crea di tosto un nuovo incidente. Un' anima, dal rompere che Dante faceva il respiro pronunciando le parole, sospetta ch' egli era ancor vivo, onde chiede chi sia. — *Fendi;* vai attraverso a questo fumo, passi per questa cornice. — *Partissi* ecc.; dividessi il tempo per *calende*, di mese in mese, il che indica successione di tempo, un andar successivo, diverso perciò da quello dell' eternità, ove successione non c' è, non c' essendo tempo (cf. *Inf.*, X, 108). *Calende* chiamavano i Latini il primo dì di ciascun mese; qui l' anima vuol dunque dire : Tu parli come se tu fossi vivo.

28-30. *Se quinci* ecc.; se da questa parte ci abbia una scala che meni al cerchio superiore.

31-33. Di cara grazia sparsi, affettuosi, franchi e scorrenti sono questi versi, dice il Biagioli. *Ti mondi;* ti purghi delle sozzure in te rimaste del peccato dell' ira. Qui il *mondare* suggerisce al Tommaseo queste parole della *Somma Teol.* : « La Grazia è il nitore dell' anima, come la bellezza del corpo » (parole, delle quali non mi venne fatto di trovare il luogo preciso) : ma vi danno luce e complemento le seguenti (*ibid.*, I II, 89 1) : « Sicut in corpore est duplex *nitor;* unus quidem ex intrinseca dispositione membrorum et coloris; alius autem ex interiori claritate superveniente; ita etiam in anima est duplex *nitor;* unus quidem habitualis, quasi intrinsecus; alius autem actualis, quasi exterior fulgor. Peccatum veniale impedit quidem nitorem actualem, non tamen habitualem; quia non excludit neque diminuit habitum charitatis, et aliarum virtutum (— cf. *ibid.*, II II, 24, 10 —), sed solum impedit

Digitized by Google

Per tornar bella a Colui che ti fece, Conv. IV, 12.
Maraviglia udirai se mi secondi. 11
Io ti seguiterò quanto mi lece,
35 Rispose; e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece. 12 v. 45.
Allora incominciai : Con quella fascia, Conv. II, 5.

earum actum. Macula autem importat aliquid manens in re maculata..... Unde, proprie loquendo, peccatum veniale non causat maculam in anima. Et si alicubi dicatur maculam inducere, hoc est secundum quid, inquantum impedit nitorem, qui est ex actibus virtutum.» — *Per tornar bella* ecc.; nel *Convito* (IV, 12) : « Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime ..., essa anima massimamente desidera tornare a quello. » E del *mondare* e del *tornare a Dio* è chiara l' idea in questi altri versi (*Purg.*, XIX, 91-92) :

spirto, in cui pianger matura
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi ecc.

— *Ti fece;* cf. *v.* 85; nel *Conv.*, IV, 12 : « Iddio è principio delle anime nostre e fattore di quelle simili a sè, siccome è scritto : *Facciamo l' uomo ad immagine e somiglianza nostra* » (cf. *Mon.*, I, 10). — *Maraviglia udirai* ecc.; Dante era uso oramai a sentir l' anime maravigliarsi del suo esser vivo (cf. *Purg.*, II, 67; III, 97; V, 8; VIII, 66; XIV, 14); onde era ben certo che anche a costei il saperlo avrebbe recato maraviglia non minore. — *Se mi secondi;* se mi vieni appresso, se m' accompagni (cf. *Inf.*, XVI, 117; *Purg.*, XXI, 60; XXIII, 123). Da tal frase si può indurre giustamente o che i Poeti andavano più lesti che non quell' anima; ovvero che essa teneva allora via opposta, come accade nell' incontro tra Dante e Brunetto, onde il Poeta la invita a retrocedere. Dal Buti (cf. *Purg.*, XIV, 142-145, nel commento) abbiamo inteso, che tali anime non potevano uscire da quel tratto della cornice, che era ingombra dal fumo, in egual modo che quelle dell' ultimo cerchio non possono o meglio non vogliono uscire del luogo occupato dalle fiamme (*Purg.*, XXVI, 15-17); Di più; siccome quelle dell' ultimo cerchio quali andavano e quali venivano (*Purg.*, XXVI, 28 e *segg.*), non altrimenti che i dannati della prima bolgia (*Inf.*, XVIII, 26-27), così niente s' oppone ad ammettere che pur qui le anime quali andassero e quali venissero, libero a loro di girare qui e qua, dovendo però e volendo starsi nello spazio della cornice occupato dal fumo; il che tutto è conchiuso nei versi che vengono tosto.

34-36. Notati dall' Alfieri. *Mi lece;* quanto m' è concesso, quanto posso; per simil modo Sordello a Virgilio (*Purg.*, VII, 40-42) :

luogo certo non c' è posto;
Licito m' è andar suso ed intorno :
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

— *Se veder* ecc.; e se il fumo impedisce la vista (*v.* 4), per istarcene uniti l' udire ci terrà luogo della vista, e parlando avremo sufficente indizio per istarcene d' accosto.

37-45. L' Alfieri nota *con quella fascia che la morte dissolve* col terzo verzo, e poi i tre ultimi. *Fascia* ecc.; il corpo è come involucro, che tien fasciata l' anima, come altrove lo dice *veste* (*Purg.*, I, 75; cf. *Par.*, XXV, 92), come *veste* appella la luce che circondava e a lui toglieva la vista delle anime dei Beati nel cielo del Sole (*Par.*, XIV, 39; cf. *ivi*, X, 82), poichè *l' anima è legata e incarcerata pur gli organi del nostro corpo* (*Conv.*, II, 5); altrove (*Purg.*,

Digitized by Google

Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia; 13
40 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, che vuol ch' io veggia la sua Corte
Per modo tutto fuor del modern' uso, 14
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco :
45 E tue parole fien le nostre scorte. 15
Lombardo fui, e fui chiamato Marco :

XI, 43), il *corpo* è detto *l' incarco d' Adamo onde l' uomo si veste.* — *Dissolve;* S. Paolo (II *ad Timoth.*, IV, 6) : *Tempus resolutionis meæ instat* — *Suso;* verso il cielo (cf. *v.* 41). — *Per* ecc.; essendo passato pel *doloroso regno* (*Inf.*, XXXIV, 28),

Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri

(*Inf.*, XXV, 13; nel *Purg.*, VII, 22 : *Per tutti i cerchi del dolente regno*), e visitate le *genti dolorose*

Che hanno perduto il ben dell' intelletto

(*Inf.*, III, 17-18). — *E se Dio* ecc.; e poichè Dio m' accolse nella sua grazia, mi ha privilegiato, sino a volere ch' io visiti il Paradiso in modo così straordinario, cioè tuttavia essendo in vita ecc. -- *Richiuso;* in suso, avverte il Tommaseo, non di ripetizione ma d' intensione; e qui vale quasi abbracciato; come nell' *Inf.*, XXII, 59 : *il chiuse con le sue braccia;* nel *Salmo* XXXI, 10 : *Sperantem in Domino misericordia circumdabit.* Queste parole del Poeta a Marco Lombardo hanno, in sentenza, identico senso di quelle che il Poeta dirà più innanzi Guido Guinialli (*Purg.*, XXVI, 127 e *segg.*) :

Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del Collegio ecc.

— *Corte;* la corte del cielo (*Par.*, X, 70; cf. *Inf.*, II, 123; *Purg.*, XXI, 17; *Par.*, III, 45; XXV, 96, ove *ambo le corti* sono gli Angeli e le Anime beate). — *Moderno* ecc.; in modo affatto insolito,

Chè sovra il Sol non fu occhio che andasse

(*Par.*, X, 48), tranne S. Paolo (cf. *Inf.*, II, 28-33; *Par.*, XXVIII, 138-139). — *Non mi celar* ecc.; dimmi chi sei,

Fammiti conto o per luogo o per nome

(*Purg.*, XIII, 105). — *Dilmi* (come *dilci*, secondo la Nidob, *Purg.*, XX, 115, dove la Crusca legge *dicci*), dimmelo. — *Varco;* dalla risposta di quest' anima (*v.* 49) è chiaro che qui per *varco* non s' intende già *l' ingresso di detta celestial corte*, come spiega il Lombardi, sibbene la scala, che da questa metteva alla cornice superiore; e questa, e non altro, era stata l' ingiunzione di Virgilio al Poeta (*v.* 30) : *dimanda se quinci si va sue.* — *Scorte;* guida; qui *scorta saron* le parole; più innanzi per prender la dritta via, sarà *insegna* l' usanza (*Purg.*, XXII, 124).

46-49. Notati dall' Alfieri. *Lombardo fui* ecc.; chi fosse proprio costui, è impossibile dirlo con certezza; chi fa *lombardo* nome di casato, e il Vellutello lo dice di *Cà Lombardo*, e soggiunge che *di questa famiglia di Cà Lombardo oggi ancora ne sono molti a Venezia;* il che, potrebbe essere argomento di spiegazione alle parole del Buti, che lo chiama *Marco Daca* (forse, come bene opina lo Scartazzini, *da cà*, ommesso, per negligenza del copista,

Digitized by Google

Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciuscun disteso l'arco : 16
Per montar su dirittamente vai.
50 Così rispose; e soggiunse : Io ti prego

Lombardo); e di casa Lombardo lo dice l'Anon. Fior. Altri poi, coll' Ottimo, intendono *Lombardo* non già del casato, ma della patria; onde Benvenuto : *Denominat se a gente quia fuit de Lombardia inferiori, quæ dicitur Marchia Tarvisana.* Ma poscia si corregge in parte, e soggiunge : *Vel dic et melius, quod denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiæ tempore suo.* E il Postill. del Cod. Caet. vi conviene : *Fuit multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus.* E l'essere *Lombardo* non esclude che potesse essere da Venezia, come lo fanno i più; e tutti concordano nel dirlo probo, savio e valente uomo di corte; *Marcus Lombardus de Venetiis, et fuit aulicus et nobilis homo,* afferma il Postill. del Cod. Caet.; *seguì i valenti uomini, e loro larghezza .... fu pregiato in arme ed in cortesia,* l'Ottimo; *probissimus homo curialis,* Pier di Dante. Infelicissima la congettura del Portirelli, che questo Marco altri non fosse che il famoso *Marco Polo;* a confutare tale stranezza, è sufficiente notare che il celebre viaggiatore era ancor vivo nel 1323, come abbiamo dalla *Vita,* che ne scrisse lo Zurla. Di Marco Lombardo parla anche il *Novellino* (nov. 55, ediz. Tasso), dicendolo *uomo di corte, savissimo più che niuno di suo mestiero;* e altri aneddoti ci ha di lui negli antichi commentatori; e narra il Villani (*Cron.* VII, 121) che Marco invitato in sua casa dal conte Ugolino della Gherardesca in dì solenne, e mostratagli la sua grandezza e potenza, gli fu chiesto dal conte : « *Marco, che te ne pare? il savio rispuose subito e disse :* Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala mescianza, che barone d'Italia. *E il conte, temendo della parola di Marco, disse :* Perchè? *E Marco rispuose :* Perchè non vi falla altro che l'ira di Dio, » predicendogli così l'orribile sventura, che lo colse più tardi. Dopo tutto ciò resta la parola di Dante in tutta la sua nativa schiettezza; e il modo con cui il Poeta si esprime, nota lo Scartazzini, esclude ogn' altra spiegazione che non sia questa : *Fui un Lombardo, e fui chiamato Marco;* ed il cognome della sua famiglia è taciuto. — *Del mondo seppi;* fui pratico degli affari del mondo; e accenna a quell'*esperienza,* che era obbiettivo d'Ulisse e de' suoi compagni (*Inf.,* XXVI, 116). — *Valore;* amai quelle virtù, delle quali nessuno or si dà pensiero. — *Disteso l'arco;* il Cesari : « *disteso,* allentato; non volendo tirar più a quella meta. » *Disteso,* l'apposto di *teso,* come *disadorno, disabbellito, disgiunto* ecc. Sono spiegazione e conferma le parole dubitose de' tre illustri Fiorentini, contro i nobili (*Inf.,* XVI, 67-69), e quelle di Guido del Duca, rispetto alla Toscana (*Purg.,* XIV, 31-42), e alla Romagna (*ivi,* 88-123). Nel *Conv.,* IV, 22 : « Utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare ad esso l'arco della nostra operazione. » — *Per montar* ecc.; procedendo così, vai proprio in vera drittura per trovar la scala. — *Su;* alla cornice superiore.

50-51. L'Alfieri nota : *così rispose. Quando su sarai;* quando sarai giunto *a vedere la corte celeste* (*v.* 41). Altri intende : *su* al monte; ma che motivo potesse indur Marco a chieder per sè preghiere quando Dante fosse arrivato alla vetta, non si capisce; e se le preghiere di Dante erano efficaci, giunto che fosse alla vetta, perchè non dovevano esser tali anche prima di arrivarci? e in tal caso, perchè non chiedere che le facesse sull'istante? Altri spiega : *tornato che sarai su nel mondo;* ma il Poeta non disse a Marco che sarebbe tornato, ma solo che andava al Cielo. Non è poi forte l'argomento che debbasi intendere nel *mondo nostro,* perchè è qui, dice il Cesari, *dove per le anime utilmente si fa del bene;* ma se questo *bene* gli uomini il posson fare

Digitized by Google

Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui : Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi : ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' io non me ne spiego. 18
55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio. 19

per quell' anime, tanto solo che sieno in carità con Dio, come vedemmo le tante volte, qual necessità induce a credere che Dante, essendo *uomo* tuttavia, non potesse fare tal bene anche al mondo di là? anzi non si dovrà senz' altro ammettere, che le sue preghiere tanto fossero più volevoli ed efficaci, quant' egli fosse più vicino a Dio? Inoltre, in tutta la Cantica del Purgatorio abbiamo bensì, per *tornare al mondo*, le frasi *quando riedi* (III, 114); *se mai vedi quel paese* ecc. (V, 68); *quando sarai tornato al mondo* (*ivi*, 130); *quando sarai di là* (VIII, 70; cf. XIX, 142; XX, 41); *se mai calchi la terra di Toscana* (XIII, 149); non però mai la frase *esser su*, o *tornar su*, dacchè, come pel Paradiso, rispetto al nostro mondo, così anche pel Purgatorio meglio che *tornar su* converrebbe l' altra di *tornar giù* (cf. *Par.*, VIII, 50 *e* 118; IX, 71; X, 116; XXII, 75; XXVII, 11). Del che si conchiude, che la domanda di Marco ha il medesimo valore di quella di Guido Cuinicelli, che apertamente richiede il Poeta di pregar Dio per lui quando sarà giunto in Paradiso (*Purg.*, XXVI, 127-129).

52-54. Notati dall' Alfieri. *Per fede* ecc.; ti prometto, ti do la mia parola; nella *Vit. N.*, §. 33 : « Dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. » D' uso comune è *obbligarsi*, dacchè la promessa importa *legame;* onde il trito adagio : *promissio .... est obligatio.* Quindi le frasi comuni : *in fede*, *in fede mia;* cioè affermo, giuro la cosa esser tale. Che senso poi si cavi, come avvertì il Monti (*Prop.*, vol. 3, p. 1), spiegando colla Crusca *far lega*, *compagnia collegarsi*, è duro a vedere. — *Scoppio* ecc.; son così *pregno* di un dubbio (cf. *Purg.*, XVII, 44; e XV, 58-60, nel commento), che se non arrivo a chiarirmene, mi pare di scoppiare, di non sapermene contenere. — *Dentro da un* ecc.; altri *dento a un* ecc.; avviluppato da ecc. — *Non me ne spiego;* non te l' espongo. Il dubbio, che teneva in ansia il Poeta era quello, che gli era entrato nella mente al sentire Guido del Duca querelarsi della generale scostumatezza del mondo (*Purg.*, XIV, 29 *e segg.*); e tal dubbio, che era *scempio*, ribaditogli dal dir di Marco che ciascuno aveva *disteso l' arco al valore*, gli s' era fatto ora *doppio*, e moriva della voglia di sentirne una spiegazione.

55-57. *Prima*; quando ne intesi *(altrove)* parlare Guido del Duca. — *Scempio;* semplice, cioè aveva rincalzo nella sola affermazione di Guido; ma ora quel dubbio trovava nuovo fondamento nelle parole *(nella sentenza)* di Marco, confermanti la generale corruzione degli uomini. — *Sentenza;* nel *Conv.*, II, 1 : «Sempre lo litterale *(senso)* dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi. » — *Mi fa certo;* non mi lascia dubbio sulla certezza del fatto, che da te *(qui)* mi sento raffermata; ma mi raddoppia il dubbio e la voglia di saperne il perchè, se tale corruzione cioè derivi dagli uomini o dagli influssi celesti; dacchè Guido aveva dettogli, lasciandolo incerto (*Purg.*, XIV, 39), o per *sventura del loco*, *o per mal uso che gli fruga.* — *Quello;* il fatto della generale corruzione. — *Ov' io l' accopio;* al qual fatto si riferisce il mio dubbio intorno al perchè; *accoppiare* per *raffrontare* anche *Inf.*, XXIII, 8; e comparare non si può senza unire, osserva il Tommaseo.

Digitized by Google

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
60 E di malizia gravido e coverto; 20
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;

Conv. IV, 22.

58-63. L' Alfieri nota i due primi. *Lo mondo* ecc.; quale si fosse il mondo al tempo del Poeta, oltre a quanto ne udimmo qui e qua lungo questo viaggio, lo si può vedere, come una sintesi, nel *Par.*, X, 1-9. — *È ben* ecc.; è veramente; Dante dunque, sull' esistenza della corruzione non aveva dubbio di sorta, nè *scempio*, nè *doppio*; e queste parole ne sono una prova palmare; e dunque sbagliò di grosso il Venturi, credendo che il dubbio del Poeta si fosse quello se i costumi del mondo fossero corrotti. — *Diserto;* privo, spoglio (*brullo*, disse nel *Purg.*, XIV, 91); nel *Canzon.* (P. III, canz. I, st. 6, che è quella, la quale, secondo alcuni critici, dovrebbe far seguito all' Epistola a Moroello Malaspina) :

Forse vedrai Fiorenza la mia terra ....
Vôta d' amore e *nuda* di pietate.

— *Mi suone;* mi dici, mi parli; modo latino, osserva il Tommaseo (cf. *Par.*, XXVI, 50; cf. *ivi*, XXIII, 55). — *Di malizia* ecc.; ripieno di malvagità, di vizi. Non poteva essere altrimenti, se innondavano i mali esempi per la cupidigia prevalente; onde il grido doloroso :

Fede ed innocenza son reperte
Solo nè pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte

(*Par.*, XXVII, 127-129). Nel *Conv.*, I, 2 : « Nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. » — *Gravido* ecc.; non solamente la malizia signoreggiava i cuori, ma si esplicava nelle opere, trascinando altri al mal fare; ed è quello che il Poeta dice *pioggia continua*, la quale *converte*

In bozzacchioni le susine vere

(*Par.*, XXVII, 125-126). Il Tommaseo : « *Gravido* dice il seme nascosto del male; *coperto* il suo eterno rampollare e adombrare la terra. » E cita *Joann.*, *Epist.*, I, 5, 49 : *Mundus totus in maligno positus est.* — *M' additi* ecc.; mi insegni donde ciò provenga, perchè (s' intende) avendone scienza, me ne valga in quanto risguarda il giudicio e l' operare. È illustrativo questo punto del *Conv.*, IV, 22 : « Perocchè .... occorre a me di .... alquanto ragionare della dolcezza della umana felicità, intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, e Tullio in quella del *Fine de' Beni*, male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l' avvisa. » Il Poeta vedeva gli effetti, ma ignoravane la causa, e questa cercava di scoprire, per rendersi ragione degli effetti, non potendo da questi, di per sè, risalire a quella. Nella *Quæst. Aq. et Terr.*, §. XX (cf. *Summ. Th.*, I, 14, 13; 83, 3, 8), ne dichiara, che nelle cose matematiche dalle cause si procede agli effetti; nelle cose naturali invece dagli effetti si risale alle cause, perchè questi ci son più noti di quelle; il secondo metodo però non porge tanta certezza, quanta il primo. Nella *Mon.*, II, 1 : *Ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum comuniter admiramur.* — *La mostri altrui;* e così possa togliere dalle menti l' errore, togliendo di mezzo le false opinioni. E qui è manifesto l' intento di esser utile agli altri, quell' intento che l' induceva a scrivere il *Convito*, soltanto *mosso dal desiderio di dottrina dare* (I, 2), unendo insieme il *diletto* e *l' ammaestramento (ivi)*, cioè *diletto e utilità* (ivi, III, 5; IV, 22), *intendendo* così *inducere gli uomini a scienza e a virtù* (*ivi*, I, 9); intento che manifesto e fecondo si rivela nel proemio della

Digitized by Google

Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone. 21 v. 105.
Alto sospir, che duolo strinse in *hui*,
65 Mise fuor prima, e poi cominciò : Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. 22 Conv. IV, 15.

Monarchia; fecondissimo e santissimo (per tacere delle altre Opere) nell' imprendere il Poema, del quale *finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis* (Epist. X, §. 15). Siccome l' opinione corrente molte volte è falsa e trascina altri nell' errore (*Par.*, XIII, 119); così è dovere opporvisi (*Conv.*, IV, 7), sbrattarla dalla mente altrui per *fondarvi poi suso la luce della verità* (*ivi*, 9; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce OPINIONE). — *Nel Cielo;* nell' influsso degli altri. — *Quaggiù;* nell' abuso, che fanno gli uomini del libero arbitrio. Il Tommaseo : « Il dubbio, che a lui è rampollo nascente a piè del vero, anzi via per ascendere più alto, qui si presenta sotto specie d' ignoranza, che non può credersi in lui : ma dell' influsso delle stelle e' domanda se faceva violenza al libero arbitrio, come domanderà di Gherardo, il quale egli ben conosceva per altro che per Gaia sua figlia. » — *La pone;* la mette, la fa consistere. La questione dunque è posta nettamente : tale corruzione proviene dall' influsso delle stelle sulla vita (*astrologia giudiciaria*), sulla volontà (*fatalismo*) e sulle passioni dell' uomo (*determinismo*); ovvero proviene dagli uomini stessi? Il Gioberti : « Dante ammette qui e nel Convito (cf. *vv.* 73-78) un' influenza del cielo sul fisico dell' uomo, e perciò su di quei di lui atti anche interni che sono dal fisico determinati, e che nelle scuole appellansi non *actus humani*, ma *actus hominis*. La qual dottrina, infinitamente lontana dagli immorali delirii dell' astrologia, non è priva di probalità; poichè se è verisimile che qualche influsso abbia v. g. la luna sul flusso e reflusso del mare, come il sole lo ha sulla natura tutta organizzata, perchè nol potranno avere gli astri sul corpo umano e perciò su quegli atti non liberi, che dal fisico temperamento prendono in gran parte le mosse? »

64-66. Notati dall' Alfieri. *Alto;* profondo; tant' era il dolore, che stringeva quell' anima per la cecità di Dante (*v.* 66). — *Strinse;* restrinse, quasi compendiò in un *hui;* pennellata nuova, viva, efficacissima, quanto più è tolta dalla viva natura : e non è difficile rammentar un tale *hui*, o detto da noi, o sentito da altri, quando s' ha da fare o con citrulli o con caparbi, che nè sanno, nè vogliono capir ragione, o che metton lì proposizioni stranissime. — *Hui;* interiezione di dolore; nella *Vulg. El.*, I, 4 : «Sicut post prævaricationem humani generis quodlibet exordium suæ locutionis incipit ab *heu;* rationabile est, quod ante, quodlibet inciperet a gaudio. » — *Cieco;* cieco dell' intelletto, cieco d' ignoranza e d' errore, che l' intelletto offuscano (di questo *cieco* veggasi il passo del *Conv.*, I, 11, nel *Par.*, XIII, 119 e 126). E di qui si capisce perchè i dannati, avendo perduto il *ben dell' intelletto*, ch' è Dio (*Inf.*, III, 18), sien detti *ciechi* (VI, 93), e *cieca* la lor vita (*ivi*, III, 47); e *cieco mondo* l' Inferno (*ivi*, IV, 13; XXVII, 25). Ma al sovrallegato luogo de *Conv.*, I, 11 (anzi sarà bene leggere il *capo* per intiero), si unisca la seconda parte del *capo* quindicesimo del *trattato* quarto, dove di tale *cecità* l' Autore ricerca le cause principali, che sono : *naturale iattanza, naturale pusillanimità* e *levitade di natura*. E l' uomo, in quanto errante, rassomiglia l' Inferno, luogo *d' ogni luce muto* (*Inf.*, V, 28), *valle dove il Sol tace* (*ivi*, I, 60); e perciò l' Autore nel suo Convito gli uomini erranti ed ignoranti assomiglia a valloni, dove il Sole non arriva che di riverbero. S. Gregorio (Homil., II, in Ev.) : *Cæcum est genus humanum, quod in parente primo a Paradisi gaudiis expulsum, claritatem supernæ lucis ignorans, damnationis suæ tenebras patitur.* Ed ecco la *cecità* commista alla inevitabile *presunzione*

Digitized by Google

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate. 23
70 Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio, e non fôra giustizia
Per ben, letizia, e per male, aver lutto. 24

Ep. XII; Mon. I, 11.
Conv. III, 12.
V. El. I, 3.
Conv. I, 12.
Conv. III, 4.

(*Conv.*, IV, 15; *Vulg. El.*, I, 7; *Purg.*, XXX, 1 *e segg.*).—*E tu vien ben* ecc.; il Cesari : « Questo *ben* è molto efficace qui; importa un dire : E tu mel mostri (il mondo esser cieco) con questa tua goffa domanda. »

67-69. Notati dall' Alfieri. *Voi che vivete;* voi uomini. — *Cagion;* di bene e di male. — *Pur;* sempre, non altro che. — *Recate;* attribuite; e notano i chiosatori la relazione, ch' è tra la sentenza dantesca e quella d' Omero (Odiss., I, 33 e segg.), riferita da Aulo Gellio (VI, 2) : «Oh come i mortali incolpano gli dei! poichè da noi affermano procedere i mali, ed essi hanno affanni non per destino, ma per le loro stoltezze. » — *Sì come se* ecc.; come se tutto quello che succede al mondo, anche le azioni morali, fossero causate dagli influssi del cielo.

70-72. *Se così fosse*, che cioè le umane azioni fossero necessitate dagli influssi celesti. L' Autore, scrivendo ai Cardinali Italiani, e accennando ai mali, che infestavano la patria, dice (*Epist.* VIII, 3) : « Impietatis fautores Iudæi, Saraceni et Gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant : *Ubi est Deus eorum?* Et forsan suis insidiis ac potestati contra defensantes Angelos hoc adscribunt : et, quod horribilius est, Astronomi quidam et crude prophetantes, necessarium asserunt, quod male usi libertate arbitrii eligere maluistis. » — *Libero arbitrio;* nella *Vulg. El.*, I, 3 : *Homo non naturæ instinctu, sed ratione movetur*, essendo *creatura che ha intelletto ed amore (Par.*, I, 120), *creatura intelligente* (*ivi*, V, 23). Nella *Mon.*, I, 14 : « Principium primum nostræ libertatis est libertas arbitrii .... Hæc libertas, sive principium hoc totius nostræ libertatis, est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum; quia per ipsum hîc felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii; » che è spiegazione e conferma del *Par.*, V, 19-24. E il Poeta qui mette in versi quanto scrisse l' Angelico (*Summ. Th.*, I, 115, 4); il quale, propostasi la questione *utrum corpora cœlestia sint causa humanorum actuum*, risponde : « Dicendum, quod corpora cœlestia in corpora quidem imprimunt directe, et per se; in vires autem animæ, quæ sunt actus organorum corporeorum, directe quidem, sed per accidens : quia necesse est, huiusmodi actus harum potentiarum impediri secundum impedimenta organorum : sicut oculus turbatus non bene videt. Unde si intellectus et voluntas essent vires corporis organis alligatæ (sicut posuerunt aliqui dicentes, quod intellectus non differt a sensu), ex necessitate sequeretur, quod corpora cœlestia essent causa electionum et actuum humanorum. Et ex hoc sequeretur, quod homo naturali instinctu ageretur ad suas actiones, sicut cætera animalia, in quibus non sunt nisi vires animæ corporis organis alligatæ. Nam illud, quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum cœlestium, naturaliter agitur; et ita sequeretur, quod homo non esset liberi arbitrii, sed haberet actiones determinatas, sicut et cæteræ res naturales, quæ manifeste sunt falsa et conversationi humanæ contraria. » Si vegga *Dizionario Dantesco*, alla voci CIELI, § *E*, EDUCAZIONE, INFLUENZA.— *Non fora* ecc.; tolta la libertà della volontà, non sarebbe più giustizia aver premio dalle buone opere, e dalle cattive castigo. E l' Autore spiega sè stesso nel *Conv.*, III, 4 : « È da sapere secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell' *Etica*, che l' uomo è degno di lode o di vituperio solo in quelle cose che

Digitized by Google

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch' io il dica,
75 Lume v' è dato a bene ed a malizia, 25

Conv. II, 9; III, 8. V. El. I, 16. Conv. IV, 22, 24.

sono in sua potestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha potestà, non merita nè vituperio nè loda: perocchè l' una e l' altra è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell' uomo medesimo. » Cf. il passo d' Aristotele nel *Purg.*, XVIII, 67-69.

73-78. Chi attentamente ha seguito il pensiero di Dante insino a qui, ed ha accostato tra loro le diverse citazioni, sa oramai che l' Autore ammette (*Conv.*, III, 14) che ogni Cielo è naturato d' una propria virtù, la quale pei raggi di quel cielo, come per altrettanti organi, discende nelle cose inferiori (*Conv.*, II, 7; cf. *Mon.*, II, 2; *Par.*, II, 121; e *Dizionario Dantesco*, alla voce RAGGIO). Come ogni moto de' cieli procede da un principio immobile (*Conv.*, II, 14, *ad pr.; Par.*, XXVII, 106-108), così ogni moto della volontà è causato da quel principio immobile e necessario, che è il bene comune : però questi moti della volontà nel determinarsi al bene appreso specificamente, sono liberissimi, onde nella vita umana *sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro falsissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci* (Conv., IV, 12); ed ecco *il pome*

che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali

(*Purg.*, XXVII, 115; e cf. il passo del *Convito*, qui appresso al *v.* 90). — *I vostri movimenti* ecc.; eccita nell' animo i primi movimenti, i primi appetiti, ma neppur tutti, perchè gli atti della volontà e dell' intelligenza non sono punto soggetti a tali influssi; il Poeta adunque ammette le influenze celesti, ma nega che esse esercitino potere sull' umana volontà; ed è in ciò che, seguendo l' Aquinate, si vede quanto le sue teorie si disformassero da quelle di Cecco d' Ascoli e d' altri del suo tempo. S. Tommaso (*Summ. Th.*, II II, 115, 5) : *Corpora cœlestia non possunt esse causa operationum liberi arbitrii; possunt tamen ad hoc dispositive inclinare, inquantum imprimunt in corpus humanum, et per consequens in vires sensitivas, quæ sunt actus corporalium organorum, quæ inclinant ad humanos actus.* — *Posto che* ecc.; anche se il dicessi. — *Lume*; il lume della ragione, ch' è la parte perfettissima dell' uomo (*Conv.*, III, 2), e quello della Rivelazione, che aiuta la ragione (*Mon.*, II, 8), per discernere il bene dal male. L' Anon. Fior. : «*Lume* ecc.; cioè lo intelletto, al qual segue il libero arbitrio.» Nella *Vulg. El.*, I, 16 : « Unumquodque mensurabile est in genere illo, secundum id quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsæ mensurentur. Primum, in quantum simpliciter ut homines agimus, Virtutem habemus, ut generaliter illas intelligamus; nam, secundum ipsam, bonum et malum hominem judicamus : in quantum ut homines cives agimus, habemus Legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus » (cf. *v.* 94). E nel *Convito* (IV, 9) : « Sono operazioni che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome *offendere* e *giovare*, siccome *stare* e *fuggire* alla battaglia; siccome *stare casto* e *lussuriare;* e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro *(da tali operazioni) buoni* e *rei*, perch' elle sono proprie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual' essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. » E ora leggano i giovani i *capi* 22 e 24 di

Digitized by Google

E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,

Conv. III, 9: IV, 17. Conv. III, 8

questo stesso Trattato; e aggiungano i sei *articoli*, in ch'è divisa la *questione nona* nella *Somma Teol.*, di S. Tommaso I II, e non solo avranno copia di dottrina a capire Marco Lombardo, ma forza di penne a volar lieti dietro a Dante, senza tema di smarrirsi o di cadere. — *Libero voler;* la libertà della nostra volontà, di scegliere cioè tra il bene ed il male, con atto libero, senza che in nulla sia determinato dagli influssi celesti; nel *Par.*, VII, 19-24 (cf. *Purg.*, XVIII, 62-68) :

Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
Fesse creando, e alla sua bontate
Più confermato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate;

per quello, che dice altrove (*Par.*, VII, 70-73), che ciò che dalla divina Bontà *senza mezzo piove*, cioè senza il concorso delle cause seconde,

Libero e tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

Il che implicitamente è pure spiegato dal *Conv.*, IV, 17 : « Propriissimi nostri frutti sono le morali virtù, perocchè da ogni canto sono in nostra podestà » (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce *Operazione*). — *Se fatica* ecc.; se fa forza, se resiste nelle prime battaglie, ai primi impulsi contro gli appetiti messi in moto dalle influenze celesti, combattendo cioè contro le seduzioni dei sensi, riesce un po' per volta a vincere ogni ostacolo, colla buona educazione (*se ben si nutrica*). L' *Anon Fior.* : « *Se fatica* ecc.; cio è, s' ella non si lascia ingannare et notricasi bene, ella vince il cielo, sì come scrive Tolomeo in Centiloquio : *Anima sapiens dominatur astris.*— *Vince tutto* (cf. *Inf.*, XXII, 52-54); e rammenta *omnia vincit amor;* e tanto più vigorosa è tal forza, quant'è più alto il fine pel quale si combatte; ogni avversa influenza mediante la buona educazione si vince. S. Tommaso (*Sum. Th.*, I, 115, 4) : « Indirecte, et per accidens impressiones corporum cœlestium ad intellectum et voluntatem pertinere possunt, inquantum scilicet tam intellectus, quam voluntas aliquo modo ab inferioribus viribus accipiunt, quæ organis corporeis alligantur. Sed circa hoc diversimode se habent intellectus et voluntas. Nam intellectus ex necessitate accipit ab inferioribus viribus apprehensivis : unde turbata vi imaginativa, vel cogitativa, vel memorativa, ex necessitate turbatur actio intellectus. Sed voluntas non ex necessitate sequitur inclinationem appetitus inferioris. Licet enim passiones, quæ sunt in irascibili, et concupiscibili, habeant quamdam vim ad inclinandam voluntatem : tamen in potestate voluntatis remanet sequi passiones, vel eos refutare. » E Dante : « La nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circolazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro» (*Conv.*, IV, 2). E *ivi* (III, 8) : « È da sapere che certi vizi sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi (*uomini*) per complessione collerica sono ad ira disposti (*e la complessione è formata dalle influenze celesti*); e questi cotali vizi sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizi consuetudinari, alli quali non ha colpa la complessione,ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizi si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l' uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua operazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' *Etica.* Veramente questa differenza è intra le passioni connaturali e consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perchè il principio loro, cioè la mala consuetudi-

Digitized by Google

Conv. IV, 9.

Poi vince tutto, se ben si nutrica. 26
A maggior Forza ed a miglior Natura

Conv. IV, 24; Qu. 38; Vit. N. 8. Conv. III, 4; Mon. prol.

ne, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tuttochè molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che indirizza sè e regge sè, malnaturato, contro all' impeto della natura, che colui che, bene naturato, si sostiene in buono reggimento e, disviato, si ravvia; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. » E nel *Canzoniere* (P. II, *canz.*, V, *st.* 5), parlando della cupidigia che stravolge le anime, e accennando agli influssi, e alla forza, che vi dovrebbe opporre la ragione, scrive :

Se tal cerchio ne cinge,
Che di lassù ne riga,
Colp' è della ragion, che nol costiga,
Se vuol dire : Io son presa;
Ah! com' poca difesa
Mostra signore a cui servo sormonta!

Ma del correggere, anzi del prevenire, *ben nutricando* il nostro libero volere (cf. *Purg.*, VIII, 130, nel commento), è punto capitale quello del *Convito* (IV, 24 e *segg.*), dove parlandosi dell' adolescenza, che Dante chiama *porta e via, per la quale s' entra nella nostra buona vita*, l' Autore discorre della buona educazione morale (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce EDUCAZIONE), che si deve dare specialmente agli adolescenti, e delle qualità necessarie perchè i giovanetti crescano vigorosi contro agli allettamenti e alle seduzioni del vizio. Se la volontà, sin dal principio del suo svolgersi, si avvezza a vincere gli ostacoli, che le si frappongono sulla via del bene, acquista il buon abito, e si rende capace d' ogni vittoria. — *Si nutrica;* rammenta, in certa guisa, il *vital nutrimento* (*Par.*, XVII, 131) della onesta e libera parola, che è educazione; nella *Vit, N.*, §. 8 (nella *ball.*), *d' amor si nutrica.* Dunque fa duopo il nutrimento della virtù, della cristiana pazienza, di quella educazione, che mentre si afforza dei sussidi della ragione, si avviva e diviene feconda mediante quelli della Rivelazione; quella senza questa non è più lume, che mostri la via dritta, ma fatuo bagliore che, ingannando l' occhio, *fa parer dritta la via storta*, quand' anzi non sia addirittura *ombra della carne e suo veneno* (*Par.*, XIX, 66). Cf. *Purg.*, XIX, 26. E se Dante, parlando della educazione de' giovani, a' suoi argomenti trae sempre rincalzo dalla S. Scrittura e da pensieri altamente cristiani, credo abbia voluto con ciò dimostrare dove la genuina e nativa fonte dell' educazione sia riposta : e ora a qualche dantofilo, così per celia, il lapidarmi! e tiriamo via. E si faccia buon viso anche a questo tratto dell' *Imit. Cr.*, III, 13, 5 : « Quanto più ti rimoverai dal piacere di tutte le creature, tanto più troverai in me (*dice il Signore*) soave dolcezza e consolazione. Ma non potrai pervenire a questo senza tristizia e fatica di battaglia. Resisterà la invecchiata consuetudine, ma sarà vinta con migliore consuetudine. Mormorerà la carne, ma sarà raffrenata col fervore dello spirito. Ti stimolerà e molesterà l' antico serpente, ma sarà cacciato con la frequente e divota orazione; e con l' utile esercizio gli sarà serrata la via a venire in te. »

79-81. *A maggior forza;* che non sia quella delle influenze celesti, *ed a miglior natura* (*miglior cosa*, *Inf.*, XXVI, 23); e questa *forza* e questa *natura* è Dio, Natura universale (*Conv.*, III, 4), Natura superiore (*Mon.*, I, 1). — *Liberi soggiacete;* espressione potente; la libertà nella sudditanza; gli uomini,

Digitized by Google

Ep. V. Conv. III, 7; IV, 25.

80 Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura. 27
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia. 28
85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia

Conv. III, 2. Conv. II, 9. Conv. IV, 1. Conv. III, 2.

senza nulla perdere della loro libertà, soggiacciono a Dio, che liberi li lascia, non costringendoli nè al bene nè al male. Altrove, parlando delle leggi, che regolano l'umano consorzio, scrive, che esse *justitiæ naturalis imitantur imaginem; observantia quarum, si læta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo, ut perspicaciter intuenti liquet, est ipsa summa libertas. Nam quid aliud hæc nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges adsuetis expediunt? Itaque soli existunt liberi, qui voluntarie legi obediunt* (*Epist.* VI, 5); cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci LEGGE e LIBERTÀ). E agli Italiani, nella venuta dell' imperatore Enrico scriveva (*Epist.* V, 6): *Assurgite Regi vestro, incolæ Italiæ, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.* E se l' Allighieri tanto propugnava l' universale Monarchia, gli era perchè solo in questa scorgeva *libertà*, stantechè tutte l' altre forme di governo essendo *politiæ obliquæ*, tutte, qual più qual meno, *in servitutem pertrahunt genus humanum* (*Mon.*, I, 14). — *Cria;* questa maggior forza, questa miglior natura, cioè Dio, crea immediatamente l' anima umana (cf. *v.* 85 e segg.; *Purg.*, XXV, 70-72; *Par.*, XXXII, 64-65; *Conv.*, III, 2). — *Che il ciel* ecc.; la qual mente non dipende punto dagli influssi, non è soggetta ai movimenti del Cielo.

82-84. Dunque, ammesso che sulle umane operazioni non hanno potere o forza le influenze celesti, del traviare degli uomini bisogna dire che sia in loro la cagione. — *Il mondo presente;* gli uomini allora viventi; nel *Conv.*, IV, 22: « Il mondo è ricettacolo di corruttibili cose.» — *Disvia;* va fuor di strada (altri *si svia;* cf. *Par.*, XXVII, 140). Nel *Canzon.* (P. II, *canz.*, IV, *st.* 7), parlando della virtù, conchiude:

Color che vivon, fanno tutti contra;

e *tutti sviati dietro al malo esemplo* dice i suoi contemporanei nel *Par.*, XVIII, 126; il che serve a spiegare qui appresso i *vv.* 100-102; e di tale *sviamento* altrove (*Par.* XXXII, 140-141):

in terra non è chi governi,
Onde si svia l' umana famiglia;

e questo dà luce a quanto Marco dirà più innanzi, e spiega la forza del lamento sull' abbandono in che Alberto Tedesco e suo padre lasciaron l'Italia (*Purg.*, VI, 97 e segg.), perchè da esso e non da altro provennero tutti quei malanni, che ivi son descritti; e di qui la ragione di tutta quella forza, con che e nella *Monarchia*, e nel trattato quarto del *Convito*, e nelle Epistole V, VI, VII e VIII, cerca di mettervi riparo, colla restaurazione dell' autorità dell' Impero, voluto da Dio al benessere del mondo. E questo *disviare* ci riporta a Dante, in quanto in sè rappresentava l' umanità del suo tempo, disviato nella selva selvaggia, *chè la dritta via era smarrita* (*Inf.*, I, 3). — *In voi* ecc.; in quanto abusate della libertà dell' arbitrio, eleggendo il male anzichè il bene; e di qui la morale imputabilità. — *Vera spia;* verace esploratore, indicatore. È dall' *explorare* de' Lat., onde *spiare Purg.*, XXVI, 36, per indagare, ricercare; una di quelle voci, come fu notato altrove (cf. *Purg.*, II, 27), che vennero deteriorando il loro significato primitivo.

85-90. È qui da ammirare, nota il Cesari, la natia purezza delle parole, il suono soave e il concetto tutto gentile. *Esce* ecc.; quasi spicca il volo, ange-

Digitized by Google

Prima che sia, a guisa di fanciulla, Conv. III, 15.
Che piangendo e ridendo pargoleggia, 29
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore, Conv. IV, 12.

lica farfalla; parte da lui, informata dallo spirito, che la spirò (*Purg.*, XXV, 71-72); dacchè solo Iddio (cf. *Par.*, VII 142-143) crea immediatamente l' anima ragionevole (per tale dottrina di Dante, in risguardo a quella dell' Angelico, si vegga *Dizionario Dantesco*, alla voce ANIMA, §. 1); onde *conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, ciascuna forma ha essere della divina Natura in alcuno modo; non che la Natura divina sia divisa e communicata in quelle, ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è partecipata nelle altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa Natura tiene. Onde l' anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più ritiene della Natura divina, che alcuni altra* (*Conv.*, III, 2). E appresso (*ivi*) : « L' anima umana, la quale è colla nobiltà della potenza ultima, cioè ragione, partecipa della divina Natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l' Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina Luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però l' uomo *divino animale* è dai filosofi chiamato. » — *La vagheggia* ecc.; la contempla, compiacendosene, la idoleggia prima che sia creata, perchè in Dio tutto è eterno. Parlando l' Autore di tal creazione, e interpretando che *donna* vale *anima* in quella sua Canzone, soggiunge (*Conv.*, III, 15) : « *Costei pensò chi mosse l' universo;* cioè a dire che nel divino Pensiero ell' era quando il mondo fece. » Il Cesari : « Dio che *vagheggia* questa sua creatura, ci tira a pensare ch' essa è la più bella cosa che Dio facesse, e che la fece alla sua immagine; sicchè vagheggia in lei sè medesimo. » Veggasi su ciò il bel passo della *Mon.*, I, 10, riferito nel *Par.*, VII, 73-75. — *A guisa di fanciulla* ecc.; coll' ingenuità d' una bamboletta, che piange e ride, s' allieta e s' attrista, mutevole ad ogni desiderio, corriva ad ogni passione : « e per questo, chiosa il Buti, dà ad intendere che siamo naturalmente disposti alle passioni, e con quella disposizione nasciamo e siamo mutevoli, come si vede ne' fanciulli. » Le parole medesimo, osserva il Cesari, hanno il candore di quella innocenza. — *Sa nulla;* le manca ancora lo sviluppo delle facoltà intellettive, e perciò non ha idee : è secondo l' opinione de' peripatetici, seguita da S. Tommaso (*Summ. Th.*, I, 84), contraria alla platonica delle idee innate. — *Salvo che* ecc.; sebbene non abbia idee, nondimeno perchè essa partì da Dio, che è principio d' ogni bene, e participando della natura di Lui, che è amore, quest' amore, questo bene va di sua natura senza pasa cercando (*volentier torna* ecc.). — *Lieto fattore :* notabilissimo questo *lieto*, da raffrontarsi col *Purg.*, XXV, 70; *Par.*, II, 142; XXXII, 64 (cf. *Inf.*, VII, 93; *Par.*, I, 126) : nella *Vulg. El.* I, 4 : *Nullum gaudium est extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totum est gaudium.* E *Par.*, VII, 142-144 :

nostra vita senza mezza spira
La somma Beninanza, e l' innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

Il Cesari : « Dissi, Iddio essere un *Bene beato* e *beatificante*, perchè questa forza ha il vocabolo *lieto*, sì nella nostra come nella lingua latina; cioè d' una cosa che ha compiuto essere e felice in sua propria natura, e che perfeziona il veggente o partecipante. Dante (*Par.*, I, 126): *La virtù di quella corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto*, cioè in termine, dove trova sua perfezione e riposo. » — *Volentier;* spontaneamente; *di sua natura impinta*, dice altrove (cf. *Purg.*, XVIII, 19-21). — *La trastulla;* la diletta, le piace. Il Tommaseo : « La creazione dell' anima è qui di così poetica bellezza perchè di filosofica

Digitized by Google

90 Volentier torna a ciò che la trastulla. 30
Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,

Conv. IV, 11, 12

e teologica verità; e rammenta le schiette e profonde e affettuose parole, che dice a questo stesso proposito Caterina da Siena. E il Fiorentino e la Senese pongono, l'una la santità, l'altro la civiltà, anzi entrambi le due cose, nell'esercizio del libero arbitrio, che non sarebbe pieno se non temperato da legge. » Questi versi, e in parte i seguenti, hanno spiegazione da questo tratto del Convito (IV, 12), che pare, ed è, poesia : « Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo Principio. E perocchè Iddio e Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simile a sè siccome è scritto : *Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra;* essa Anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa, che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene; così l'Anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li pargoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna; e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra Anima per modo quasi piramidale, che il minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti. »

91-93. *Picciol bene;* il bene mondano. — *Sente sapore;* comincia a gustare. — *Quivi*; da quei beni caduchi riceve inganno (cf. *Conv.*, II, 1), confondendo quelli col Bene sommo. Si vegga nella *Summ. Th.* (I, 63, 1, *ad* 4) il doppio modo con che l'anima *s'inganna*, che serve poi a spiegare quanto il Poeta dirà più sotto (*Purg.*, XVII, 101-102). — *Dietro ad esso* ecc.; così ingannata corre dietro a quel sapore, cercando quel bene (cf. *Purg.*, XVIII, 25-33, e 31-31). *Corre*; dice l'impeto, l'ardore; e così *correr dietro alla pace* (*Par.*, XI, 81), *correre ad amore* (*Purg.*, XV, 68; cf. *ivi*, nel commento). Il Postill. Cass. : « *Corre*, relinquendo bonum spirituale ut maius et summum, et hoc facit propter defectum electionis boni temporalis et spriritualis. » L'Angelico (*Summ. Th.*, I II, 10, 2) : *Sicut coloratum est objectum visus, ita bonum est objectum voluntatis.* Nel *Conv.*, III, 2 : « Amore.... non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la cagione di questa naturalità può essere questa : ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima Cagione, la qual' è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per Quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della Bontà divina : *e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve.* » — *Guida*, che le mostri la via del bene; — *fren*, che la trattenga dall'uscire dalla dritta via, dietro le illusioni dei beni caduchi : e dal verso seguente si fa chiaro che *freno* son le leggi, *guida* chi presiede al governo de' popoli (e si tenga a mente questo *guida*, per quanto si dirà al verso 100). — *Non torce*

Digitized by Google

Se guida e fren non torce il suo amore. 31
Onde convenne legge per fren porre;
95 Convenne rege aver, che discernesse

Conv. IV, 4. 9, 24.

Conv. I: 8. IV, 9; Mon. I, 11, 14, 17; V. El. I, 16. Mon. I, 15.

ecc.; non indirizza il suo amore ai beni eterni, e non lo frena dal troppo cercare i transitori. Anche altrove le *leggi* son detto *freno* (*Purg.*, VI, 88; cf. *ivi*, nel commento, e *Purg.*, XIV, 143, nel commento). Al fin qui detto possono dar lume i due seguenti passi di Boezio (*Consol. Filos.*, III, *pr.* 3) : «Voi, o animali terreni, avvegnachè con sottile e debile immagine, sognate nondimeno il principio vostro, e quello verace fine della somma beatitudine vedete col pensiero, se non perspicace e chiaro, almeno tale, quale egli è. Laonde, come al vero bene l' intendimento naturale vi guida e invia, così vi sviano dal medesimo e vi ritraggono molti errori di varie maniere.» E *ivi* (*pr.* 2) : « Questo cotale stato (*della beatitudine*) brigano di conseguire tutti i mortali, ma per diverse vie, perciocchè nelle menti degli uomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato; ma l' errore, che gli mena fuor di strada, gli travia a' beni falsi. » Cf. *Purg.*, XXVII, 115-116, nel commento.

94-96. Posta tale condizione dell' anima umana, fu necessario stabilir le leggi, le quali avendo di mira il bene comune, fossero freno al disviare degli uomini, a tutela dell' umano consorzio; fu necessario avere un capo, il quale invigilasse delle leggi alla formazione e alla loro applicazione. (*Legge.... porre;* nella *Mon.*, I, 14, *leges ponere;* e nel *Conv.*, I, 8, *comporre le leggi*) è definita da Dante : *regula directiva vitæ* (*Mon.*, I, 16); e le leggi sono *vinculum humanæ societatis* (*Mon.*, II, 5), e devono unire insieme gli uomini a bene comune (*Mon.*, III, 15; *Conv.*, I, 8; cf. *Summ. Th.*, I II, 90, 1; 91, 2; 93, 3; II II, 67, 1. Se le *leggi* son *vincolo*, di necessità debbono esser *freno* agli uni, *sprone* agli altri, per tenere l' equilibrio sociale, senza di che il vincolo si rompe (cf. *Purg.*, VI, 88; *Mon.*, II, 5; *Conv.*, I, 8; IV, 12). E a questo equilibrio deve il capo dello stato tener sempre rivolti gli occhi ed ogni sua cura, tutti *tenendo entro li termini* dei loro diritti e doveri, dal che scaturisce la pace universale (*Conv.*, IV, 4). Le leggi sono uno spedito corso della volontà all' atto, e sono somma libertà (*Epist.* VI, 5). E come la virtù è criterio a ben giudicare se buone o ree le umane azioni, la legge è criterio a giudicare se buono o cattivo cittadino l' uomo (*Vulg. El.*, I, 16; cf. *Conv.*, IV, 9). Or ecco perchè in tutta Firenze v' eran solo *due giusti* (*Inf.*, VI, 73), e del continuo si mutassero le leggi (*Purg.*, VI, 142-147); ed ecco pure perchè i Fiorentini, *divina jura et humana transgredientes*, son detti *scelestissimi* (*Epist.* VI, *nel tit.*). — *Rege;* nel *Conv.*, IV, 4 : « L' umana civiltà a uno fine è ordinata, cioè a vita felice, alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l' aiuto altrui; conciossiacosachè l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può » (e così partendo dall' idea del consorzio domestico, fondamento d' ogn' altro, passa alla formazione degli Stati, e viene all' universale Monarchia; e soggiunge) : « Manifestamente vedere si può, che a perfezione dell' universale religione della umana spezie conviene essere uno quasi Nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza *Imperio* chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato *Imperadore*, perocchè di tutti i comandatori egli è Comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. » Dunque l' Autore afferma, che la volontà ed il cenno dell' Imperatore devono esser legge per tutti; ma ciò s' ha da intendere in quanto tale volontà, illustrata dai lumi celesti (*Epist.* V, 10; *Mon.*, III, 15), essendo l' Imperatore

Digitized by Google

Della vera cittade almen la torre. 32

Conv. IV, 24; Mon. I, 7.

preposto e voluto da Dio stesso al governo del mondo, è buona, intenta solo al bene universale, non potendo in verun modo essere traviata dalla cupidigia (la quale *sola est corruptiva judicii*, *Mon.*, III, 15), perchè, padrone di tutto, nulla più gli resta a desiderare (*Mon.*, I, 13; *Conv.*, IV): ora se non s' intendesse ciò, in quanto la volontà sua è buona, in quanto l' universale Monarca *nullam cupiditatis occasionem habere possit* (Mon., I, 15), l' affermazione di Dante non sarebbe altro, secondo l' Angelico, che tirannia e perversione (cf. *Summ. Th.*, I II, 92, 1, *ad* 4): che è quello che aveva dichiarato poco prima (*ibid.*, 90, 1, *ad* 3), che cioè tale volontà, perchè *legis rationem habeat, oportet quod sit aliqua ratione regulata; et hoc modo intelligitur quod voluntas Principis habet vigorem legis; alioquin voluntas Principis magis esset iniquitas, quam lex.* Io poi non capisco perchè il Gioberti, il Bennassuti e qualche altro vogliano in questo *rege* vedere il Romano Pontefice, e dica il primo che ciò ricavasi dal *contesto;* e il secondo, che ciò *è dimostrato dagli antecedenti e conseguenti;* quando invece e contesto e antecedenti e conseguenti dimostrano semplicemente tutto il contrario. — *Della vera cittade almen la torre;* il Buti, ed altri con lui, per *città vera* intende *la città eterna* (*Purg.*, XIII, 95), il Cielo, o per *torre* la *giustizia*, splendore della città celeste, la principale delle virtù e il fondamento d' ogni civile consorzio. Ma altri intendono nella torre *un segno*, *un' altezza*, un punto a cui tener gli occhi per non ismarrirsi, e questo segno sarebbe la giustizia, per la quale si afforza il buon governo e resta morta la malizia (*Par.*, XXI, 27). Il Tommaseo: « A proposito di libertà morale ragiona Dante dei re; e si contenta ch' e' vedano della *almeno la torre:* l' *almeno*, dice di molto. » Però, nelle due spiegazioni, se ben si attenda, non v' è contraddizione; infatti Dante dice manifesto che il governo del Cielo dev' esser come l' esemplare del governo terreno, e che solo allora l' umanità sarà felice, quando sia governata in guisa da assomigliarsi, nella giustizia e nella carità, il meglio possibile, ai cittadini del Cielo (*Mon.*, I, 11); dunque di là bisogna attingere le norme per comandare, e quelle per ubbidire, e allora giustizia e carità vigoreggiando avranno per effetto la pace, la fratellanza universale (*Mon.*, I, 5, 6; *Conv.*, IV, 5). Di più; scrive nel *Convito* (IV, 24): « Dà dunque la buona Natura a questa etade (*cioè* all' adolescenza) quattro cose necessarie all' entrare nella città *del ben vivere.* » Ed ecco diviso il mondo in due città, del *buono* cioè e del *malvagio* vivere, l' una figura della *Città di Dio*, l' altra della *Città di Dite;* e vedemmo già che l' Inferno rassomiglia l' umanità peccante. Chi ha chiari nell' intelletto i pensieri di Dante espressi qui e qua nelle sue Opere intorno all' ultimo scopo d' ogni governo, e al fine dell' umanità (cf. *Mon.*, III, 15, *post med.*) e alle lotte continue tra il bene e il male, e all' essere questa vita non altro che un pellegrinaggio, ha quanto basta a rammentare *Gerusalemme* o la *Città di Dio* di Sant' Agostino, e di *Babilonia* (*Epist.* VII, 1, 8; *Par.*, XXIII, 135) o la *Città del diavolo*, e questa sete di pace, che incalza, e l' amore del bene, e il cadere nel vizio, e lotta sempre tra il bene ed il male. Per conchiudere, è dunque mestieri che l' umano consorzio abbia chi ben discerna e additi agli altri della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia; ma la giustizia non ci può essere se c' è cupidigia; dunque è mestieri d' uno che di tal passione sia del tutto immune, e sia perciò pieno di retta dilezione, la quale illustra la mente a vedere il giusto, e fa pii, dimentichi del bene proprio per cercare l' altrui (cf. *Epist.* VI, 6); tutto l' opposto di ciò che opera la cupidigia, *quæ numquam pietatis et æquitatis, ut charitas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix* (*Epist.* VIII, 7); poichè, *quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnutilat; sic charitas, seu recta dilectio* (cioè tutto il contrario della Lupa),

Digitized by Google

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il Pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse. 33

illam acuit atque dilucidat (*Mon.*, I, 13; e si legga il *capo* per intiero); e costui non poteva essere che l' Imperatore (cf. *Conv.*, IV, 4, 9, 24). — *Città* ecc.; nel *Conv.*, IV, 24 : « Quegli che mai non è stato in una città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l' ha usata. »

97-99. *Le leggi son;* e lo stesso pensiero espresso nel *Purg.*, VI, 88-89. Le leggi son la sicurezza così degli individui, come della civile società; e perciò tutto quello che puossi determinare per legge, non deve mai lasciarsi all' arbitrio dei giudici (*Mon.*, I, 13). Nè basta far leggi, se non si fanno mettere in pratica (*Purg.*, VI, 90); e sì al legislatore che all' esecutore della legge (abbiamo dunque chiaramente determinati i due poteri *legislativo* ed *esecutivo*) fa massimamente duopo di *giustizia* e di *giudicio* (*Mon.*, I, 15), ove sono inchiuse e prudenza umana, e carità fraterna, amore e sapienza e lume chiesto a Dio, come chiaro apparisce dal passo, che ivi riporta dalla S. Scrittura. — *Pon mano* ecc.; per farle eseguire. — *Nullo;* nessuno, perchè a quel tempo non v' era chi governasse (*Par.*, XXVII, 140), essendo vuota la sella (*Purg.* VI, 89; cf. *Conv.*, IV, 3). — *Il Pastor che precede;* che precede gli altri Pastori, cioè il Papa, *Ecclesiæ universalis Antistes* (*Mon.*, III, 6), *Summus Antistes* (*ivi*, III, 11), il *Pastor sommo* (*Par.*, VI, 17), *qui Pater est Patruum* (*Epist.* VII, 7), *il gran Prete* (*Inf.*, XXVII, 70), *il Nocchiero della Navicella di Pietro* (*Epist.* VI, 1); e questo basti, per vedere che nel *Pastor che precede* non s' hanno da intendere nè i sacerdoti, in generale, nè i Principi sì ecclesiastici che civili. — *Ruminar può* ecc.; il Signore aveva divietato agli Ebrei (*Levit.*, XI, 3 e segg.) di sacrificargli e di mangiar carne di quadrupedi, che non avessero le due qualità insieme di *ruminare* e dell' *unghie fesse.* Lasciando le significazioni, che indi ne trassero alcuni de' Padri e dei chiosatori, è credibile che il Poeta siasi attenuto in parte al simbolo che ne credette di discernere l' Angelico (*Summ. Th.*, I II, 102, 6) : *Fissio ungulæ* significat distinctionem duorum Testamentorum, vel Patris et Filii, vel duarum naturarum in Christo, vel discretionem boni et mali. *Ruminatio* autem significat meditationem Scripturarum, et sanum intellectum earum. » Chi sa che Dante (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PAPA) riconosceva nel Papa la guida infallibile del popolo cristiano a conseguire l' eterna felicità; ma sa che lo teneva guida fallibilissima in quanto al guidarlo alla felicità temporale, al quale officio da Dio era stato preposto l' Imperatore (*Mon.*, III, 15), sì che l' officio dell' uno doveva, per volontà divina, stare *distinto* da quello dell' altro; e bada attentamente al *v.* 188 e a quanto l' Autore ragiona nel libro terzo della *Monarchia;* a costui non torna malagevole a discernere, che il Poeta vuol dire che in quanto alla *strada di Dio* (*vv.* 107-108) il Papa era guida sicura; in quanto poi alla *strada del mondo*, sotto il rispetto di governatore supremo dei popoli nell' ordine civile, il Papa era *mala condotta*, perchè da Dio non aveva ricevuto tale mandato, e perciò non n' aveva ricevuto il lume necessario a ben distinguere ciò che conveniva o disconveniva al governo civile dei popoli; onde la confusione (*v.* 128). Come Virgilio (*ragione umana*) al venir di Beatrice (*scienza divina* o *Rivelazione*) dichiara ch' egli *per sè più oltre non discerne* (*Purg.*, XXVII, 129), si potrebbe dire che, secondo Dante, così avveniva del Papa rispetto alla guida dei popoli nell' ordinamento civile; non discerneva, non aveva l' occhio capace, perchè tale capacità Dio l' aveva riservata all' Imperatore, il quale a tale officio *ab Illo præfectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator* (Mon., III, 15). Di più; ho già mostrato (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendici* IV e V) colle stesse parole di Dante, come il solo al mondo che

Digitized by Google

100 Perchè la gente, che sua Guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede. 34
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,

non possa avere cupidigia di sorta dei beni mondani (cf. *vv.* 95-96), è l' Imperatore; il Papa invece, sotto questo rispetto, è come tutti i mortali; e siccome la cupidigia tanto più accieca, quanto più ha pascolo (*dopo il pasto ha più fame che pria*, Inf., I, 99), così il Papa non poteva avere *discretionem boni et mali* in quanto risguarda l' additare la *strada del mondo*, sempre intendendosi la cosa in risguardo all' Autorità suprema nell' ordine civile, esercitando cioè il Papa l' officio da Dio affidato all' Imperatore. E tutto ciò mena dritti alla precisa intelligenza della terzina seguente.

100-102. Notati dall' Alfieri. *Perchè;* limpido e del tutto consequenziale dalle premesse questo *perchè :* se il Papa non è atto a far da Imperatore, perchè anche lui è soggetto com' ogni mortale (escluso l' Imperatore) alla cupidigia, ne viene che non può essere buona condotta; e perciò gli uomini, che vedono chi li guida cercare quei beni mondani, de' quali essi stessi son tanto cupidi, non avendo più chi da quelli cerchi di distorcerli, vi si abbandonano con tutto l' impeto, e diventano sordi alle voci della Provvidenza che li chiama ai beni del Cielo (cf. *Purg.*, XIV, 145 e *segg.*). — *La gente;* il popolo cristiano. — *Sua guida;* il Pastor che precede. — *Quel ben;* i beni caduchi. — *Ferire* (come altrove *percuotere*, *Par.*, IV, 60), tendere, aver di mira. Nell' *Epist.* ai Cardinali, del mondo d' allora : *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quæ numquam pietatis et æquitatis, ut charitas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix* (§. 7). — *Ghiotta;* avida, affamata (in senso men buono che altrove, *Purg.*, VIII, 85, e XXXII, 74; ma in tutto simile al *Purg.*, XX, 105, e anche al *Par.*, XI, 125). — *Più oltre* ecc.; non s' incarica d' altro; non cerca i beni che sovranzano i temporali; non si dà pensiero degli eterni.

103-105. Notati dall' Alfieri. *Ben puoi* ecc.; da quanto t' ho sin qui ragionato, puoi capire chiaramente che il *disviare del mondo presente* (*v.* 82) e l' esser *gravido e coperto d' ogni malizia* (*v.* 60) non deve attribuirsi nè all' influsso de' cieli, nè alla natura umana, che in voi sia corrotta, ma solo al mal governo. *La mala condotta* (*condotta*, come *condotto*, secondo molti, *Purg.*, IV, 29, guida, scorta, condottiero); la cattiva guida (non la *cattiva condotta*, che tengono gli uomini operando, come intendono alcuni, dacchè qui si cerca non di vedere se c' è questa *mala condotta*, già ammessa chiaramente, *vv.* 47-48, e ribadita, *vv.* 58 *e* 82, sibbene di ricercarne la cagione; e la cagione del male operare del mondo era appunto la *mala condotta*, la guida incapace, che non sapeva nè poteva discernere come guidar l' umanità per *la strada del mondo*, *vv.* 107-108). E guida non capace, in fatto di governo universale dei popoli, era per Dante il Papa, perchè da Dio costituito al solo fine di guidare il mondo alla felicità eterna (ed è inutile far citazioni, perchè occorre avere in pronto, anzi in succo e in sangue, tutto intiero il terzo libro della Monarchia). — *Ha fatto reo* (cf. *Purg.*, VIII, 131); cattivo, gravido e coperto di malizia (nell' *Inf.*, XIX, 104, ha, nello stesso senso, il verbo *attristare*); e colla malizia venne la *cecità* (*v.* 66). — *Natura* ..... *corrotta;* non già la corrotta natura dell' uomo, la quale non ci fa cattivi di necessità; tanto è vero che il Poeta afferma che in altri tempi il mondo fu *buono* (*v.* 106), ed ebbe felicità e pace, quand' era ben governato (e si richiami alla mente il libro primo della Monarchia); e nulla toglie che anch' ora felice potesse essere; ed è anzi per

Digitized by Google

105 E non natura che in voi sia corrotta. 35
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada

V. El. I, 9; Ep. V.

Conv. III, 12. Mon. III, 1; Ep. V. Mon. III, 4.

ricondurlo alla vagheggiata felicità, che Dante pose mano alla sua *Monarchia*, propugnando quivi que' principii, che gli studiosi di Dante sanno, e che s' ingegna di raffermare nel principio del trattato quarto del *Convito*, e nelle Epistole V, VI e VII. Fa però maraviglia come il Ginguené (*che Dio lo risani*, sclama indignato il Cesari) abbia creduto di veder qui un argomento che Dante negasse il dogma del peccato originale; ma Dante ha scritto, anche per certi sordi, che *lapsus primorum parentum diverticulum fuit totius nostræ damnationis* (*Mon.*, I,18); e basterebbe questo solo per rovesciare tutto il castello mal fondato del Ginguené; ma, per giunta alla derrata, v' ha poi tutto quello che ho di ciò raccolto da tutte le Opere di Dante nel mio *Dizionario Dantesco* (alla voce PECCATO, §. I); onde, da un passo, da lui mole inteso, voler provare il contrario, non è altro, dice bene il Gioberti, che una vera follia; dacchè questo passo conferma anzi l' ortodossia del Poeta, negando non già il peccato originale, in sè e ne' suoi effetti, come ne ammaestra il dogma cattolico, ma negando quegli effetti nel senso dei Predistinaziani, che nella colpa d' Adamo ammettevano un principio spegnitore in noi della ragione, del libero arbitrio, in una parola d' ogni sano principio della nostra natura. E chi volesse ancor più, mediti queste parole, dove Dante parla appunto del Papato e dell' Imperiato : *Cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, si homo stetisset in statu innocentiæ, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati* (*Mon.*, III, 4); e questo luogo vale a spiegare anche la terzina seguente.

106-108. *Soleva;* cioè prima di Costantino, il quale, come credevasi da Dante, *Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis Imperii dignitatibus* (*Mon.*, III, 10); dal che Costantino divenne *infirmator Imperii* (*Mon.*, II, 12); e che da ciò Dante derivasse ogni sventura del mondo e la sua morale destruzione, a provarlo basterebbe l' *Inf.*, XIX, 115-117, e il *Par.*, XX, 55-60 (cf. *Purg.*, XXXII, 36-38); ma tutto dice questo tratto della *Monarchia* (I, 18) : *Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica illa inconsutilis* (*cioè* l' Impero), *cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre. O Genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu ægrotans utroque, similiter et affectu!* » Al che danno schiarimento le parole, con che addolorato conchiude il libro II della stessa opera : *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset! — Buon tempo feo;* fece buono il mondo; cioè colla sapienza delle sue leggi riunendo insieme tutti i popoli, fu strumento della Provvidenza perchè da lei si diffondesse per tutto il mondo la luce del Cristianesimo (*Inf.*, II, 22-27). Nel *Conv.*, IV, 5 : « Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana creatura a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e l' ottima disposizione della Terra sia quand' ella è a Monarchia, cioè tutta e uno Principe, come detto è sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello Popolo e quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.» — *Due Soli;* cioè due *reggimenti* (*v.* 128), *Romanus scilicet Pontifex et Romanus Princeps* (*Mon.*, III,

Digitized by Google

Ep. XII. Facean vedere, e del mondo e di Deo. 36 Mon. III, 10, 15.

1). Sono i due *luminari*, de' quali discorre nella *Mon.*, III, 4; e *l' utrumque Lumen*, di cui fa cenno nell' Epistola ai Cardinali (§. 10), o il *Delius et Delia* dell' Epistola ai Fiorentini (§. 2). Nella *Mon.*, III, 15 : « Duos fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, *Beatitudinem* scilicet *huius vitæ*, quæ *in operatione propriæ virtutis* consistit, et per *terrestrem Paradisum* figuratur; et *Beatitudinem Vitæ æternæ*, quæ *consistit in fruitione divini Aspectus;* ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi Lumine divino adiuta; quæ per *Paradisum cœlestem* intelligi datur. Ad has quidem *Beatitudines*, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per *Philosophica* documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum Virtutes *morales* et *intellectuales* operando. Ad secundam vero, per documenta *Spiritualia*, quæ humanam Rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum Virtutes theologicas operando, *Fidem* scilicet, *Spem* et *Charitatem*. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa esssent nobis ...., humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fræno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini *duplici Directivo*, secundum duplicem *finem;* scilicet *Summo Pontefice*, qui secundum *Revelata* humanum Genus perduceret ad *Vitam æternam;* et *Imperatore*, qui secundum *Philosophica documenta* Genus humanum ad *temporalem felicitatem* dirigeret. » — *L' una e l' altra strada* ecc.; secondo il doppio fine e la doppia felicità, alla quale l' uomo è nato. — *Facean vedere;* perchè gli uomini camminassero dritti e conseguissero la doppia felicità, alla quale son chiamati, Dio diede queste due guide, che facessero vedere la strada, perchè per *notiora itinera securius breviusque transitur* (*Vulg. El.*, I, 9). — *Del mondo* ecc.; (cf. *Par.*, XX, 8); la strada, che mena alla felicità temporale, e quella che conduce all' eterna. Ma qui è da fermarci. Questo *buon tempo* a quale epoca s' ha da riferire? Scrive l' Autore nella *Mon.*, I, 18 : « Si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostræ damnationis dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto *Monarcha*, existente *Monarchia* perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum Genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate hoc Historiagraphi omnes, hoc Poetæ illustres, hoc et Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est. Et denique Paulus, *plenitudinem temporis* statum illum appellavit felicissimum. Vere temporalia quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ felicitatis Ministerium ministro vacavit.» Ma in tal caso, dov' era il Papato sotto Augusto? Tanto meno adunque puossi intendere del tempo anteriore ad Augusto. Ma il Poeta non ci lascerebbe dubbio ch' egli considera l'esordio di quell' epoca, per lui felicissima al mondo, dalla stessa venuta del Redentore, che costituì il Papato, epoca che estende fino a Costantino : ma in tal caso i due Soli non so con quale armonia splendessero insieme, se l' uno, l' Impero, era tutto inteso a spegner l' altro, la Chiesa, colle più sanguignose persecuzioni; la quale, per nascondere la sua luce, era costretta di rinserrarsi e di vivere nelle catacombe; nè questa poteva certo essere l' aspirazione di Dante, quale egli la esprime nella conclusione della *Monarchia* intorno alle relazioni tra Chiesa ed Impero, tra Papato, ed Imperiato. Nondimeno, qual che si fossero la condizioni d' allora, Dante vede la coesistenza di questi due Soli, che illuminavano la via del secolo e dell' eternità; e nell' ardore del desiderio di vederli ancora risplendere insieme e distinti, par si dimentichi che quella per la Chiesa non era una condizione normale; e ciò, siamo franchi, non fa onore nè al suo ingegno, nè al suo criterio, nè alla sua fede, se già non vi avesse in buona parte riparato in sul fine della *Monarchia;* ed è per questo che, da quanto appunto si fa chiaro in tutta quell' opera, quella di Dante non era, come credette il Mamiani, una

Digitized by Google

L' un l' altro ha spento; ed è giunta la Spada
110 Col Pastorale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada; 37
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,

Mon. III, 11.
Conv. I, 11.

restaurazione, ma una innovazione; o se la vogliam dire restaurazione, era siffatta, che in sostanza teneva assai più dello spirito pubblico iniziatosi con Costantino, quando la Chiesa ebbe la sua libertà, che non di quello che predominò ne' tre secoli precedenti, quando la Chiesa era schiava e perseguitata.

109-111. *L' un l' altro* ecc.; l' uno, il Papato, *ha spento*, prevalse sull' Impero; e in questo caso il prevalere era spegnimento, perchè la vita doveva consistere nel perfetto equilibrio, ambedue, distinti l' uno dall' altro, serbare il proprio officio, stabilito loro da Dio, dal quale ambedue, in beneficio del mondo, emanarono, e dal quale *veluti a puncto, bifurcatur Petri Cæsarisque potestas* (*Epist.* V, § 5). E qui son da richiamarsi gli argomenti, altrove accennati (cf. *Inf.*, II, 16-24, nel commento) sulla sincrona formazione della Chiesa e dell' Impero, argomento degno di molta meditazione (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Append.* V, *Parte* II). — *È giunta la Spada col Pastorale;* ecco le parole, onde in quest' ultimi quarant' anni specialmente s' è fatto cotanto uso ed abuso, anche con non lieve disdoro del cervelle umano. Che dice qui Dante? che la Chiesa prevalse sull' Impero; quando? colla creduta donazione di Costantino; ma in che stava quella donazione, secondo Dante? non già in poche zolle, in ciò che i moderni dicono il *Poter temporale* dei Papi, ma nella donazione dell' Impero d' Occidente, e perciò nella supremazia civile del Papato su di esso (*Mon.*, III, 10; cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Append.* VI). Ma il potere civile, inteso in questa larghezza di senso, in mano del Papa, è come non fosse, o fosse spento, senza vigore. Dunque si dovrà concedere che *giungere la spada al pastorale* è frase di senso identico all' altra *confondere i due reggimenti* (*v.* 128), la *Spada* simbolo dell' universale autorità civile, il *Pastorale* dell' universale Autorità ecclesiastica. Se nessuno può quindi negare che sì il *Pastorale* che la *Spada* sien qui presi a significare autorità universale, si domanda con quale giustizia, con qual discernimento e anche con che logica e buona fede tolsero tanti e tanti questo passo, come argomento che Dante oppugnasse il *Potere temporale* dei Papi? E con qual diritto si vuol distorcere il vero senso dell' Autore, accoppiando insieme concetto universale e particolare, come chi intende il *Potere temporale* dei Papi nel senso moderno? Era ed è ben altra la questione. Questa riunione poi, o confusione dei due poteri universali in una sola persona, era per Dante cosa affatto illegittima : sposo dell' Autorità imperiale, l' Imperatore (cf. *Epist.* V, 2); dell' ecclesiastica, il Papa; chi oltre alla propria, ricevuta da Dio, prendesse pur l' altra, commetteva un *adulterio* (*Par.*, IX, 142; cf. *ivi*, nel commento). — *Per viva forza;* per violenza, contro l' ordinamento di Dio, che volle separate le due supreme Autorità. Invece il Buti : « *Per viva forza*, cioè per ragione vera (— il Cod. Magliabecch. : *per ragione viva e vera* —), che non si può infringere. »

112-114. Notati dall' Alfieri, tranne la frase *se non mi credi. Giunti;* congiunti insieme nella stessa persona. — *L' un l' altro non teme;* non dal temersi, nota bene il Tommaseo, ma dalla concordia delle due Podestà risulta la pace delle anime; e veramente non il vicendevole temersi cercava Dante, ma il concordarsi, com' è chiaro dalla conclusione della *Monarchia;* onde qui *temere* intenderei per rispettarsi, prestarsi mutua riverenza, nel senso dei Latini; e si legga il capo 12 del lib. I della *Monarchia*, che a ciò dà luce. —

Digitized by Google

Ch' ogni erba si conosce per lo seme. 38
115 In sul paese ch' Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga : 39 Mon. III, 15.
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna, Conv. IV, 29.
120 Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi. 40

Pon mente ecc.; cf. *Purg.*, III, 105, nel commento. — *Spiga* ecc.; se non presti fede alle mie parole, guarda agli effetti, dacchè dal frutto si riconosce la natura della pianta (*ex fructibus eorum cognoscetis eos*, Matth., VII, 20),

115-117. Insieme colla Marca trivigiana, irrigata da un lato dall' Adige (*che Tagliamento ed Adige richiude*, dice altrove, *Par.*, IX, 44), è qui compresa, come osserva il Volpi, la Lombardia e la Romagna, o meglio sarebbe a dire l' Emilia, che è quanto a dire la Lombardia intesa nel largo senso per l'Italia superiore; e infatti dei tre valentuomini, che or ora recherà in esempio, uno è Bresciano, l' altro di Reggio d' Emilia, di Treviso il terzo (cf. *vv.* 124-125).— *Riga;* bagna, irriga (cf. *Inf.*, IX, 114; *Par.*, VIII, 65).— *Adige e Po*, col verbo al sing., come altrove *Tronto e Verde in mare sgorga* (*Par.*, VIII, 63). — *Valore e cortesia* (cf. *v.* 47, e *Inf.*, XVI, 67), il compendio d' ogni virtù militare e civile (*il pregio della borsa e della spada*, disse altrove, *Purg.*, VIII, 129).—*Prima* ecc.; prima delle lotte tra Federico II e la Chiesa, sotto Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV (*briga*, cf. *Par.*, XII, 108); e queste lotte (cf. *v.* 133, nel commento) si svolsero, più che altrove, nell' Italia superiore, tra le città guelfe, Milano, Bologna, Parma, Pavia, contro le città o signorie ghibelline, come Cremona, Modena ed Ezzelino ed Alberico da Romano; e da quelle lotte e fazioni tra Chiesa e Stato ripete il Poeta lo svigorirsi d' ogni bella virtù e l' imperversare d' ogni corruzione. E qui par dubbio se di quelle lotte il Poeta desse maggior colpa all' Imperatore e alla Chiesa, perchè la frase *avesse briga* non dice chiaramente s' ei la recasse agli altri, o dagli altri fosse recata a lui; però dal nominar *Federico*, e dal porlo dove ben sappiamo (*Inf.*, X, 119), e dalla storia stessa s' ha lume a vedere a chi il Poeta dovesse imputare que' danni; e questo è il senso che ci scorge Benvenuto, scrivendo : « Fridericus, elatus magna potentia ... temporalia et spiritualia conculcabat; propter quod fuit *excommunicatus* ..... Mortuus est Fridericus, nihil de tanta potentia secum trahens, nisi sarcinam peccatorum. » E Salimbene da Parma, allegato del Casini : « Omnes supradictas partes et schismata et divisiones et maledictiones, tam in Tuscia quam in Lombardia, tam in Romagnola, quam in Marchia anchonitano, tam in Marchia trivisina, quam in tota Italia, fecit Fridericus, qui quondam dictus est imperator : ideo valde bene fuit punitus. » Ad ogni modo, il Poeta sta nel suo campo, deplorando che dalla confusione de' due *reggimenti* provenissero que' danni, senza la qual confusione nè i Guelfi avrebbero preteso alla supremazia del Papa sull' Imperatore nelle cose civili, nè i Ghibellini dappoi avrebbero esorbitato sino a pretendere alla supremazia dell' Imperatore sul Papa anche nelle cose spirituali.

118-120. Questa e la precedente terzina dicono, in sentenza, quanto già udimmo della Toscana (*Purg.*, XIV, 34 e *segg.*), e della Romagna (*ivi*, 91 e *segg.*); e il senso è : I malvagi che per vergogna d' aver contatto coi buoni, non osassero di passar per que' paesi, ci passino pure, che il pericolo d'incontrarsi coi buoni non esiste più. — *Per*, da. — *Lasciasse* ecc.; tralasciasse di passar indi.

Digitized by Google

Ben v' ên tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna : 41
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
125 E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. 42
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,

Conv. IV, 28.
Conv. II, 9.
Conv. IV, 14.
Conv. IV, 16.

121-123. Notati dall' Alfieri. *Ên;* per *êno* o *ênno*, sono; se a formare la terza persona del plur. s' aggiunge un *no*, *eno* ad *enno*, la forma è assai più regolare che non *sono*.— *Tre;* due giusti soltanto a Firenze (*Inf.*, VI, 73), fra gli uomini, non molte di certo le caste donne (*Purg.*, XXIII, 91 e segg.; cf. *Par.*, XV, 127 *e segg.*); degeneranti dagli avi i Romagnuoli (*Purg.*, XIV, 88 *e segg.*); imbestiati i Toscani (*ivi*, 34 e segg.); in tutta la vasta estensione della vecchia Lombardia solo tre buoni, e già vicini per vecchiaia a scomparire, e a tanta distanza di paese tra loro; e tra' Vescovi d' Italia, uno solo bene operante (cf. *Epist.* VIII, 7), quando, per caso, quel *præter* non sia da intendere diversamente (cf. *Inf.*, XXI, 41, nel commento). — *Rampogna;* rimprovera, rimbrotta. — *La nuova;* imbastardita e viziosa. — *Tardo* ecc.; e grandemente desiderano (cf. *Inf.*, IX, 9), che Dio gli chiami a sè, stanchi di vedere tante iniquità. Per simil modo il Poeta risponde a Forese (*Purg.*, XXIV, 76-81). Del buono uomo, invecchiato vivendo sempre virtuoso, scrive altrove (*Conv.*, IV, 28) : « Attende il fine di questa vita con molto desiderio.» — *Miglior vita;* la futura, quale aspetta l' uomo virtuoso. Nel *Conv.*, (II, 9), il Poeta di sè : « Io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare. »

124-126. *Currado da Palazzo;* gentiluomo di Brescia, lodato dagli antichi chiosatori come uomo del vecchio stampo; di lui l' Ottimo : « Messer Currado portò in vita sua molto onore, dilettosi in bella famiglia, ed in vita polita, in governamenti di cittadi (— *Ottavio Rossi negli* Elogi Historici di Bresciani illustri *lo dice podestà di Piacenza nel 1288;* e l' *Arrivabene afferma che nel 1276 tenne il governo di Firenze quale vicario di Carlo d' Angiò*—), dove acquistò molto pregio e fama. » — *Il buon Gherardo;* Gherardo da Camino, lodato per virtuosissimo nel *Convito* (IV, 14); eletto Capitano generale di Treviso nel 1283, ebbe il dominio di quella città sino alla sua morte (avvenuta, secondo alcuni, nel 1308), e gli successe il figlio Ricciardo (cf. *Par.*, IX, 50). — *Guido da Castel;* della famiglia da Castello di Reggio, lodato dall' Autore per virtuoso nel *Conv.*, IV, 16; e dicono che Dante l' abbia conosciuto di persona alla corte Cangrande, quando Guido nel 1318, cacciato come Ghibellino dalla patria, riparò a Verona. — *Me'*, meglio. — *Si noma;* si chiama, è detto. — *Francescamente* (cf. *Inf.*, XXVIII, 44, nel commento); alla maniera de' Francesi, che ogni italiano dicevano Lombardo. L' Ottimo : « Dice che meglio si nomina francescamente il semplice Lombardo; a dare ad intendere, che per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama, che per eccellenza li valenti uomini il chiamano il semplice Lombardo. » — *Semplice*, schietto, sincero.

127-129. Notati dall'Alfieri, tranne le parole *di' oggimai che. Di' oggimai;* conchiudi adunque. — *Per confondere* ecc.; per riunire in sè la supremazia spirituale e la supremazia civile (e non già il poter temporale, nel senso moderno), secondo il principio guelfo oppugnato dai Ghibellini, come si vede espresso nella *Monarchia* di Dante. — *Cade* ecc.; cade in basso, nell' avvilimento, e disonora sè stessa e le due supreme autorità, che non è atta a portare,

Digitized by Google

Cade nel fango, e sè brutta e la soma. 43
130 O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti : 44 Mon. III, 5.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta, Mon. III, 29.

ad esercitare insieme congiunte. A simil proposito nella *Vulg. El.*, II, 4 : *Ante omnia dicimus, unumquemque debere materiæ pendus propriis humeris excipere æquale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in cœnum cespitare necesse sit.* In tutto questo affannarsi e, diciamolo pure, sottilizzare di argomenti per dimostrare l' incompatibilità delle due supremazie nella stessa persona, un pensiero fecondo trovo tuttavia nelle Opere di Dante, non osservato, parmi, da nessun chiosatore; egli ragiona così : deviata l' Autorità civile dai termini, in che da Dio fu costituita, perde del suo vigore : ma se per forza deviasi tale Autorità, che al pari di quella della Chiesa fu stabilita da Dio, che cosa vieta che un po' alla volta non si devii da altri per forza anche l' Autorità ecclesiastica? e se smembrate l' Autorità imperiale, non potrebbe venir troppo che si smembri pur la papale? *Cur Apostolicæ Monarchiæ similiter invidere non libet, ut si Delia* (la Luna, simbolo dell' Impero) *geminatur in cœlo, geminetur et Delius* (il Sole, simbolo della Chiesa)? *Epist.* VI, 2. L' Autore accenna manifestamente agli antipapi, o voluti o sostenuti dagli Imperatori tedeschi, e a quelle eresie, che scissero la Chiesa, e delle quali da buon cattolico si duole, scrivendo ai Cardinali Italiani (*Epist.* VIII, 2).

130-132. *Bene argomenti;* ragioni giusto. — *I figli di Levì* (*Levì*, secondo la pronuncia ebraica, dicono tutti; e sia; ma Dante non sapeva d' ebreo; e dunque tal foggia di pronuncia la dovette conoscere da qualche glossario de' suoi tempi); leviti, discendenti da Levi, figlio di Giacobbe, alla cui tribù fu affidato l' esercizio sacerdotale. — *Discerno;* vedo chiaramente. — *Dal retaggio;* dal prender parte alla divisione della Terra promessa (cf. *Numer.*, XVIII, 20; *Iosue*, XIII, 14; XXI, 1-2). — *Esenti;* esclusi da tale spartizione di possessi; ma la tribù di Levi si ebbe quarant' otto città, con tutte le terre alla distanza di due miglia per proprio uso. Anche nella *Mon.*, III, 5, porta in campo Levi e Giuda, questi come figura del reggimento civile, quegli dell' ecclesiastico, solo per conchiudere, che Levi non poteva avere supremazia su Giuda. E qui non d' altro si parla che di questa supremazia del Papa sull' Imperatore; dacchè in quanto a possedimento territoriale della Chiesa Dante lo ammette esplicitamente, alla condizione però che verso l' Impero dovesse il Papa trovarsi come tutti gli altri Principi, cioè dipendente, *immoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur*, ed il Papa fosse *non tamquam possessor* (e nell' Impero, quale Dante il voleva, uno solo doveva essere il vero e legittimo possessore, il supremo Monarca, *Epist.* V, 7; VII, 3), *sed tamquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse non ignoratur* (*Mon.*, III, 10; cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Append.* VI).

133-135. *Per saggio;* come segnacolo, indicio. — *Della gente spenta* (dell' *antica età*, *v.* 122); della buona gente che visse prima delle lotte tra Federico II e la Chiesa (cf. *vv.* 115 *e segg.*) : che se Gherardo era come un vivo esemplare, un ritratto dei buoni uomini e delle buone cittadinanze, che facean lieta l' Italia superiore, è chiaro che il Poeta non può riferirsi che alle lotte, che tutto guastarono, tra la Chiesa e Federico II; e non già, come crede qualcuno, a quelle tra la Chiesa e Federico I Barbarossa, le quali eran già finite da un centovent' anni. — *In rimproverio;* in biasimo, a rampogna

Digitized by Google

135 In rimproverio del secol selvaggio? 45
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta. 46
Per altro soprannome io nol conosco,
140 S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. 47
Vedi l' albòr, che per lo fumo raia,

della nuova generazione tralignante degli avi. — *Selvaggio;* manifesto argomento che i mali costumi son affatto l' opposto della vera civiltà; e *selvaggio* spiega l' Ottimo *che vive viziosamente e con peccato* (cf. *vv.* 121-122). E il Tommaseo : « *Selvaggio* in Dante vale *incivile*, contrario alle forme di buon governo. »

136-138. L' Alfieri notò il primo, e scrisse in nota : « vale a dire : parli per scovare.» Marco rimane sorpreso che il Poeta, che parlava toscano, non abbia capito senz' altro che il buon Gherardo era Gherardo da Camino, notissimo in Toscana. *M' inganna;* ti fingi toscano alla lingua, non essendo, per ingannarmi. — *Mi tenta;* o lo fai per cavar altro da me, per farmi dire altre cose su di lui. — *Parlandomi tosco;* toscanamente (cf. *Inf.*, XXVII, 20). — *Par;* giudicando dalle tue parole. — *Nulla senta;* non abbi conoscenza di sorta. Il Cesari : « *Sentir d' uno*, vale sapere delle sue condizioni; così si dice *sentir molto avanti d' alcuna cosa*, ch' è averne grande conoscenza. » In altre parole Marco vuol dire : Il tuo linguaggio mi ti fa manifesto per toscano; ma se di Toscana sei, come va che non conosci il Gherardo, in Toscana conosciutissimo a tutti? Delle relazioni di Gherardo colla casa Donati e del prestito da lui fatto a Corso in lire quattromila, ragiona il Del Lungo (*Cron.*, I, 596 e seg., II, 477).

139-141. *Per altro* ecc.; tranne quello di *buono* (*vv.* 124 *e* 138). — *Se nol togliessi* ecc.; cioè a dire : se nol dicessi padre di Gaia. — *Gaia;* figlia di Gherardo e di Chiara della Torre, milanese, seconda moglie di lui, data in isposa a un suo parente Tolberto da Camino, figlio di Guecello signor di Caneda, e morta nell' agosto del 1311. L' antichissimo dei chiosatori di Dante, il Lana, scrisse di lei : « Fu donna di tale reggimento circa le dilettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia; » il che, a dir vero ha tutta l' aria di biasimo; ma può anche dar luogo ad equivoco; e infatti di pudicizia e onestà la lodarono l' Anon. Fior., il Buti ed altri de' posteriori. Ma ben diversamente Benvenuto : «Ista erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea : *Mulier quidem vere gaia et vana;* et, ut breviter dicam, tarvisina tota amorosa, quæ dicebat domino Rizardo fratri suo : *Procura tantum mihi iuvenes procos amorosos, et ego procurabo tibi puellas formosas :* multa jocosa, sciens, prætereo de femina ista, quæ dicere pudor prohibet. » Questo *sciens* di Benvenuto non fa che raffermare ancor più recisamente il brutto quadro; nè c' è ragione per dubitare della parola del grave e onesto imolese; e forse l' Anon. Fior., il Buti e i lor seguaci, per equivoco, presero in lode le parole del Lana. — *Dio sia con voi;* è il nostro *addio;* il Cesari : « Mi piace questa antica semplicità di saluto, *Dio sia con voi :* dicevano anche, *fatevi con Dio*, che è forse più vago e reciso. » — *Più* ecc.; perchè il fumo cominciava a scemare, e fuor del fumo non gli era lecito andare (*v.* 34).

142-145. *L' albòr;* la luce, che veniva dall' Angelo, ch' era lì presso (*v.* 144). E questo *albor*, e il verbo *biancheggiare*, che tosto segue, dovean esser baste-

Digitized by Google

Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia. 48
145 Così tornò, e più non volle udirmi.

voli ad avvisare il Lombardi, l'Andreoli ed altri, che qui non si può intendere della luce del Sole, il quale essendo oramai morto *giù nè bassi lidi* (*Purg.*, XVII, 14), non poteva *biancheggiare*, ma per la naturale rifrazione de' raggi, per gli interposti vapori, doveva anzi rosseggiare d' un rosso assai carico. E così *rosseggia* usò il Poeta per il pianeta di Marte giù basso nell' occidente (*Purg.*, II, 14); e della Luna nel suo tramontare dice che *pareva un secchion che tutto arda* (*Purg.*, VIII, 78). — *Raia* (cf. *Par.*, XV, 56; XXIX, 136); raggia attraverso il fumo.—*Me;* in luogo di *a me*, spiegano; ma il Blanc è d' avviso che la sola volta che il *me* è caso dativo è nell' *Inf.*, XXIII, 91; onde qui il *me* sarebbe, come presso i Lat., soggetto dell' infinito *partire* (*at me discedere nècesse est*).— *L' Angelo* ecc.; è l' Angelo della pace (*Purg.*, XVII, 68-69; cf. *Purg.*, XV, 131). — *Prima ch' egli paia;* altri leggono : *prima ch' io gli appaia;* e il Buti, *prima che 'l dì paia*, prima che apparisca la chiarezza del dì; prima che cessi il fumo. Il Tommaseo : prima *ch' e' si paia*, lez. che allo Scartazzini sembra arbitraria. È chiaro però che Marco vuol dire ch' a lui è vietato d' uscirsene del fumo (cf. *v.* 34), come a Brunetto il mischiarsi ad altra compagnia di dannati (*Inf.*, XV, 40-41; *e* 115-118; cf. *Purg.*, XXIV, 73 *e* 91-97). — *Così* ecc.; in questo mentre, ciò detto si rivolse indietro, rifacendo la via già fatta insieme. Il Perez (*op. cit.*, pp. 153-154) : « Il fumo che viene addensandosi a poco a poco finchè tutto ricopre (XV, 142), e che a poco a poco si dirada verso il fine del cerchio (XVII, 46), ben rappresenta il rapido crescere e quasi giganteggiare delle violente imagini in animo che cede all' ira, e il lento minuirsi e dileguarsi di quelle eziandio in chi le combatte : onde siam consigliati a rattenere lo sdegno ne' suoi primi bollori, e a rimanerci da ogni deliberazione e atto in sul forte dell' ira, aspettando che i suoi impeti sieno sfuocati. *Maximum iræ remedium est mora* (Seneca, de Ira); *Rei nulli prodest mora, nisi iracundiæ* (Publ. Syr., Mim.). »

Nota la terzina 3 alla 7; 12, 17, 20, 24, 26, 29, 30, 31, 40, 41; 45 alla fine.

Digitized by Google

CANTO XVII.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi — Par. XIII.2.
Non altrimenti che per pelle talpe; 1 — Conv. II, 5
Come, quando i vapori umidi e spessi
5 A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi; 2
E fia la tua immagine leggiera

1-9. L'Alfieri notò la seconda terzina (cf. *Par.*, XIII, 1-20). Afferma il Lombardi che tutti gli interpreti (e il Fanfani approvà quel *tutti*, ma l'impugna lo Scartazzini) intendono che con due distinti paragoni voglia il Poeta colle due prime terzine far conoscere al suo lettore il modo, col quale egli cominciasse a rivedere il Sole attraverso quel fumo. Ma tale interpretazione, osserva giustamente lo Scartazzini, è falsa del tutto, richiedendo la sintassi che un solo s'intenda il paragone, come infatti intesero i più dei commentatori dal Lana fino al Cesari. E infatti non è chi non vegga che il paragone è un solo, quando si ordini e si legga così : O lettore, se mai sull'alpe ti colse nebbia, per la quale tu non potessi vedere se non come vede la talpa a traverso la pellicola che ha sugli occhi, ricordati come la luce del sole entra debolmente per gli umidi e spessi vapori, quando questi cominciano a diradarsi, e intenderai facilmente ecc. E ciò per farne capire come il Poeta, uscendo di quel fumo, rivide il Sole *già nei bassi lidi*, cioè vicino al suo tramonto, quasi avvolto da fitta nebbia, dagli umidi e spessi vapori della sera. « Evidente nell'immagine, dice il Venturi, benchè un po' involuta nella locuzione, è la similitudine. » — *Alpe;* il Guliani scrisse di fronte, nel margine : « *Alpe*, per *monte;* e l'usano ancor i Toscani. » E Benvenuto : « Nota quod licet Alpes sint diversæ in diversis partibus mundi, tamen forte poeta noster loquitur de Alpe Apennini, et de ea parte quæ est inter Bononiam et Florentiam, ubi fuerat expertus istum casum, sicut et ego recordatus sum istius dicti, dum simili modo nebula occupasset me in dicta Alpe. » — *Talpe; talpa* e *talpe* dissero nel sing. i nostri antichi; ma nulla toglie che qui, come opina il P. Venturi, la voce non sia plurale. Gli antichi naturalisti credevano che la talpa avesse l'occhio ricoperto da una sottile pellicola, che facesse alla sua pupilla men viva la luce; ed ha invero tale pellicola, ma fu osservato che ha un piccolo forellino, pel quale l'animale può ben vedere. Notabile è, che altrove, parlando del nostro scarso vedere intellettuale, fa il seguente paragone : « Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, ovvero raggio che vi passa come per le pupille del vipistrello » (*Conv.*, II, 5). — *Vapori* ecc.; qui *umidi* e *spessi;* altrove *grossi* (*Purg.*, II, 14) : e nell'*Inf.*, XXXI, 37, *aura grossa e scura;* ed *aer grasso e scuro*, *ivi*, XVI, 130. — *La spera* ecc.; il disco solare, ovvero i raggi del sole. L'Antonelli : « Non isfugge fenomeno ottico, astronomico o meteorologico al nostro osservatore. In questa bella similitudine, merita considerazione scientifica la definizione che il Poeta ci dà della nebbia, dicendola, con tutta verità, un ammasso di vapori umidi e spessi, meno raro nell'interno che alle estreme sue parti; dovendosi riguardare la nebbia *secca* come un eccezione, e forse d'altra natura. » — *E fia.... leggiera;* accettare l'opinione di molti chiosatori, non esclusi il Lombardi, il Cesari, il Tommaseo, che qui *leggiera* valga imperfetta, scarsa, poco atta e simili, gli è evidente che sarebbe un far dire

Digitized by Google

In giugnere a veder, com' io rividi Vit. N. 32.
Lo Sole in pria, che già nel corcare era. 3
10 Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi. 4
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,

all' Autore tutto il contrario di ciò che intendeva; onde aveva ragione il Fanfani di dire a questo proposito, confutando gli avversari : « Mi parrebbe quasi da ridere che una similitudine, le quali sogliono farsi per agevolare l' intelligenza, dovesse qui servire al contrario; e se il Poeta avesse pur voluto dire che la sua comparazione era insufficiente al far conoscere la realtà della cosa, avrebbe posto una congiunzione modificativa così : *Ma fia la tua immagine leggiera.* » Ond' è quanto il dire : Questa tua immaginazione o ricordo, lettore, sarà bastevole a farti ben capire come a me, che già ero in quello da uscire da quel fumo, apparisse il Sole presso al suo tramonto.— *In giungere* ecc.; anche il pensiero, la riflessione fanno lor viaggio; quindi diciamo *non ci arrivo*, per dire : *non capisco.* — *In pria;* non sì tosto uscito del fumo. — *Già nel corcare;* in quella di scomparire dall' orizzonte, in sul tramontare; e *corcar* per coricarsi, del Sole, anche *Purg.*, XXVII, 68. Se appena uscito dal fumo il Poeta si trova il Sole di faccia, come già lo aveva al *Purg.*, XV, 7 e 139-141, ciò conferma la grande estensione del raggio di questa cornice, benchè sia la terza.

10-12. Notati dall' Alfieri. *Sì pareggiando* ecc.; camminando nel modo che ho detto, cioè stando attaccato a Virgilio, che m' aveva offerto l' omero suo (*Purg.*, XVI, 7), e seguendolo di pari passo (cf. *Purg.*, XII, 1, nel commento). — *Di tal nube;* cioè dalla nuvola di quel densissimo fumo (cf. *Purg.*, XV; 141-142), che avvolse i Poeti (cf. *Purg.*, XVI, 1. *e segg.*). Questo *uscii di... a' raggi* ecc., nota il Cesari, comprende i due termini *a quo, et ad quem;* come chi dalla porta riesce sopra la strada, ove sbocca. — *Morti;* spariti, spenti (altrove il *giorno muore*, *Purg.*, VIII, 6). — *Bassi liti;* le radici del monte, il piano dell' isoletta.

13-15. Notati dall' Alfieri. E siamo di nuovo alle visioni; e come all' entrare in questo cerchio il Poeta n' ebbe tre, quali esempi di grande mansuetudine (Maria, Stefano e Pisistrato), tre ancora n' avrà or ora, prima d' uscirne, ma di iracondia punita (Progne, Amata, Amanno). *Immaginativa;* la potenza immaginativa, ovvero fantasia; « *Phantasia*, sive *immaginatio* idem sunt; est enim phantasia, sive imaginatio quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum » (*Summ. Th.*, I, 78, 4, in *resp.*). — *Ne rube* ecc.; ci rubi alle cose di fuori; e di questo raccogliersi di tutta l' anima in una data potenza, lasciando inoperose le altre, sono commento e conferma i luoghi, che vedemmo (*Purg.*, II, 115-117; IV, 1 *e segg.;* XIII, 73-75; XXXII, 1-3, al qual luogo è illustrazione il *Conv.*, II, 8, dove dichiara che pensando della sua Beatrice, già cittadina del Cielo, se n' *andava quasi rapito*, fuori di sè pel forte pensiero; *Par.*, XXI, 1-3; cf. *Purg.*, IV, 7-9, e IX, 71, nel commento). E non pochi sono i luoghi della *Vita Nuova*, che danno luce al presente, ma soprattutto il §. 35, al quale, per fatto consimile, dà risalto quanto narra il Boccaccio (*Vita di Dante*, § VIII) : « Secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli (*Dante*) essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto, davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato ve-

Digitized by Google

15 Perchè d' intorno suonin mille tube, 5
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge. 6
Dell' empiezza di lei, che mutò forma

Purg. IX,12.

duto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la banca che davanti allo speziale era, si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comechè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi a lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da gentili giovani, e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimo rumore da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varii, e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne; e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro : anzi postovisi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da ciò si levasse : affermando poi ad alcuni che 'l domandarono come s' era potuto tenere di riguardare a così bella festa, come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito. » — *Perchè;* per questo che, quantunque (cf. *Par.*, x, 43); per sonar di trombe, o per altro rumore qualsiasi. — *Tube;* trombe; per dire strepito grande, nota il Tommaseo.

16-18. Quando i sensi non ti mettono davanti nessun oggetto, *chi muove te*, chi è che ti fa operare, che ti forma l' oggetto che tu contempli? Il Gioberti : « Tocca qui Dante la forza delle fantasie, e ne chiede la cagione. L' immaginativa fortemente eccitata ruba l' uomo ai sensi : non può dunque essere che i sensi sieno quelli che le porgano le sue rappresentazioni. Che sarà dunque? Risponde Dante la forza dell' immaginativa venir dal Cielo; esser lume che nel Cielo s' ingenera, e si trasmette nell' anima umana. » Dei sensi, in genere, puossi dir quello che il nostro Autore dice altrove dell' occhio, cioè che le cose esteriori vengono dentro ai sensi, « non dico *le cose*, ma le *forme* loro, non realmente, ma intenzionalmente, » cioè prive di materia. Ma quando la fantasia genera le sue forme senza il concorso dei sensi, essa è messa in movimento da una forza superiore, procedente dal Cielo, o *per sè*, cioè naturalmente, per l' influenza degli astri, o *per voler* di Dio, che *giù la scorge*, la manda ad operare nell' uomo; ma il volere di Dio può, a sua volta, palesarsi o per grazia gratuita o per merito di preghiera devota; pare che tutto ciò trovi conferma e rincalzo in queste parole della *Mon.*, II, 8, dove discorrendo degli occulti giudizi di Dio, scrive : « Occultum est Dei judicium, ad quod humana ratio nec lege naturæ, nec lege scripta, sed de gratia speciali quandoque pertingit. Quod fit pluribus modis : quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter : aut *sponte Dei*, aut *oratione impetrante. Sponte Dei* dupliciter; aut *expresse*, aut *per signum.* » E di questo luogo si vale appunto il Giuliani a spiegare il presente del Purgatorio; onde la spiegazione del Tommaseo, che, al trar dei conti, concorda con quella del Giuliani, è giusta, benchè non in tutto approvata dallo Scartazzini. E così pure sembra aver inteso Pietro, quando scrisse : *Per imaginationem motam divinitus a Deo, vel mediante gratia imaginantis.*

19-21. Notati dall' Alfieri. *Empiezza*, empietà. La prima visione, che piovve nella fantasia del Poeta, fu quella di Progne. Pandione re d' Atene ebbe due figlie, Progne e Filomela, e fu data la prima in isposa a Tereo re della Tracia. Ma Tereo invaghitosi poscia di Filomela, le recò oltraggio, e

Digitized by Google

20 Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' imagine mia apparve l' orma : 7 Vit. N. 9.
E qui fu la mia mente sì ristretta Conv. II, 8.
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa che fosse ancor da lei recetta. 8 Conv. I, 1.
25 Poi piovve dentro all' alta fantasia Par. XIV, 4.

perchè non potesse palesare il brutto fatto alla sorella, le strappò la lingua. Nondimeno Filomela per mezzo d' un tessuto fece capir tutto a Progne, la quale, per vendicarsi uccise il figlioletto Iti avuto da Tereo, e gli imbandì a mensa di quella carne; ma Tereo essendo in quella di ammazzare le due donne, intervennero gli Dei, che mutarono Tereo in upupa, e le due sorelle l' una in rondine, l' altra in usignuolo : fra i mitologi e poeti Greci i più stanno che in rondine fu mutata Filomela e in usignuolo Progne; ma i Latini invece tengono diversamente (cf. Virgilio, *Buc.*, VI, 78; *Georg.*, IV, 15 *e* 511; Ovidio, *Met.*, VI, 412-676; *Amor.*, II, 6, 7-10), facendo Filomela moglie di Tereo, a lei attribuendo quanto i Greci a Progne. Qui è certo che il Poeta ebbe in visione la trasformata in usignuolo, che è l' *uccello che a cantar più si diletta;* che questa poi fosse Progne, ovvero Filomela, secondo l' Autore, è difficile affermarlo. Della trasformata in rondine cf. *Purg.*, IX, 15. —*Nell' immagine mia* ecc.; perchè neppure in ciò s' accordano i chiosatori (intendendo bensì i più l' *immaginativa e la facoltà dell' immaginare*, ma qualche altro spiegando *nell' immagine che mi si presentò, apparve* ecc.), mi pare che Dante stesso tagli corto, e spieghi chiaramente sè stesso là nella *Vit. N.*, § 9 : « Nella mia immaginazione apparve (*Amore*) come peregrino. » *Canzoniere* (P. III, *canz.* I, st. 2) :

Io non posso fuggir ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena,

cioè nella mia mente, nella mia immaginazione. — *L' orma;* la rappresentazione; il Tommaseo : « *Orma.* È una specie d' impressione; e *impressione* è voce d' uso psicologico e morale. »

22-24. *E qui;* a questo punto, per l' avuta visione. — *Sì ristretta* ecc.; la mia mente tanto si ristrinse, si raccolse in sè, tanto si alienò dalle cose esteriori (cf. *Inf.*, VI, 1; *Purg.*, III, 12; IV, 1 e segg.), che nessuna impressione riceveva di ciò che accadeva di fuori. Nel *Conv.*, II, 8 : « Dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l' anima tutta. » — *Recetta;* è il *recepta* de' Lat., ricevuta: e non è che l' applicazione del principio generale fermato più sopra (*vv.* 13 e *segg.*). Il Tommaseo : « Somm. : *Species intelligibiles in intellectu receptæ.* » Altrove (II II, 17-3, 2 in *resp.*) : « Circa cognitionem humanæ mentis duo oportet considerare; scilicet *acceptionem*, sive repræsentationem rerum, et iudicium de rebus repræsentatis. » E questo pure accade quando l' uomo mette ostacolo al lume del vero, *sicchè nulla ricevere più* (*Conv.*, I, 1).

25-27. Notati dall' Alfieri. *Piovve;* venne giù, discese del cielo (*v.* 17). Altrove, *cadere*, nello stesso senso (*Par.*, XIV, 4); come spesso diciamo : *mi cadde in pensiero*, per mi *venne in mente.* Si noti il succedersi delle differenti visioni, come tanti quadri, in modo non guari differente dalle *storie* della prima cornice.— *Alta fantasia;* tanto la fantasia è più alta, quanto più vivaci le facoltà naturali e quanto la mente è più astratta dai sensi (cf. *Par.*, XXXIII, 142). Nella *Vit. N.*, § 23 : « Fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta, ecc. » —*Un;* un certo, un uomo (onde le buone edizioni lo fan seguire da una virgola, come nell' *Inf.*, XXIII, 111). — *Crocifisso;* è costui

Digitized by Google

Un, crocifisso, dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria. 9
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
30 Che fu al dire e al far così intero. 10
E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla,
Cui manca l' acqua sotto qual si feo; 11

Amanno ministro del re persiano Assuero, il quale nell' orgoglio, ond' era invaso, e forte del favore di cui godeva presso il principe, aveva designato di sterminare tutti i Giudei e di mettere alla forca il buon Mardocheo perchè disdegnava d' inginocchiarsi al passaggio del prepotente ministro. Ma la regina Ester, ch' era occulta nipote di Mardoccheo (*Esther*, II, 5 e *segg.*), scoperse al re le iniquità e i truci disegni di Amanno, il quale fu impiccato allo stesso legno che aveva preparato al suo nemico (cf. nella S. Scrittura il libro d' *Ester*, capp. III-VII). Il nostro Poeta dice *crocifisso* Amano; però, benchè la Volgata abbia *excelsam crucem* (*Esther*, V, 14, che subito prima disse *excelsam trabem*), tuttavia è chiaro che Aman fu impiccato (*ivi*, VII, 9-10). — *Dispettoso e fiero* ecc.; è pittura, che mostra la rabbia nel disinganno e la non dismessa ferocia. Se nell' ira di Filomela (altri, di *Progne*), osserva il Perez (*op. cit.*, p. 162), s' accenna dal Poeta a un' ira che può muover da giusta cagione, e farsi ingiusta per vendetta inumana, a cui s' abbandona, e per inumana dilettazione che ne trae; nell' ira d' Amano accennasi a quelle ire, che senza una ragione al mondo, tutt' ingiuste, sorgono da ingiustissimo desiderio di sovrastare e opprimere, e meditano ingiustissima vendetta di chiunque non vuol servire a prepotenza ambiziosa. — *Nella sua vista;* nella sembianza, con che apparve alla mia fantasia; altre volte *in vista*. — *Cotal* ecc.; in quell' atteggiamento *dispettoso e fiero*.

28-30. L'Alfieri notò il terzo. *Assuero;* re degli Assiri, il quale, secondo che afferma il *Libro di Ester* (I, 1), *regnavit ab India usque Æthiopiam, super centum viginti septem provincias*. Vero è che l' ipercritica moderna dice mitico o leggendario questo re, e per conseguente chiama *romanzo biblico* e *leggenda* quella parte della S. Scrittura. Ma l' ipercritica e gli ipercritici che cosa non sanno mai sì distruggere che creare? — *Giusto;* Mardocheo, notò il Casini, è rappresentato nel *Libro d' Ester* come uomo giusto e di grande rettitudine, così nel parlare come nell' operare. — *Al dire e al far;* in parole e in opere, sì che le une non tolgano fede alle altre, ma si confermino a vicenda (cf. *Mon.*, I, 15, dove l' Autore ragiona di coloro, che predican bene, ma operano male; il qual punto ha riscontro nel *Conv.*, IV, 24, verso il fine). — *Intero;* giusto, integro (Orazio, *Carm.*, I, 22, 1 : *integer vitæ, scelerisque purus*); e fa ripensare al *giusto* Romeo (*Par.*, VI, 137).

31-33. Notati dall' Alfieri; e son versi belli d' espressione e d' evidenza, come avverte il Biagioli. *Come;* non si tosto, non appena. — *Rompeo* ecc.; svanì di per sè, come fan le bolle nell' acqua, quando l' aria racchiusa trovi uscita. — *Bulla*, bolla (come *di butto* per *di botto v.* 40). — *Sotto qual*, sotto la quale acqua si formò, perchè l' acqua la circoscrive. « Notate vaga e bizzarra similitudine, e nuovo concetto, avvisa il Cesari. Egli fa dileguare nella sua mente queste immagini l' una appo l' altra, e di nuove venirsene formando, come fa un sonaglio nell' acqua; cioè una di quelle bolle, che fa il sapone diguazzando nell' acqua; ovvero quelle che, piovendo, fa l' acqua che cade in qualche pozza : di questo disse Marziale (Lib. VIII, *epigr.* 33) : *offensæ bulla tumescit aquæ.* »

Digitized by Google

Surse in mia visione una fanciulla,
35 Piangendo forte, e diceva : O regina, Ep. VII.
Perchè per ira hai voluto esser nulla? 12
Ancisa t' hai per non perder Lavina; Mon. II, 3.
Or m' hai perduta : i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina. 13

34-36. L' Alfieri notò il terzo. La terza visione si è quella della regina Amata moglie di re Latino e madre di Lavinia, la quale credendo che Enea avesse ucciso Turno (al quale Lavinia era stata promessa in moglie), e pensando che la figlia dovesse sposare il vincitor troiano, per ira e per disdegno s' impiccò. — *Surse* ecc.; accenna all' istantaneità della nuova visione; mi venne in visione (*Purg.*, XIX, 7), un nuovo pensiero si mise dentro da me (*Purg.*, XVIII, 141). Nota il Biagioli : « Dell' apparizione della prima visione ha detto *apparve l' orma;* della seconda, poi *piovve* ecc.; della terza *surse* ecc.; e non vi erano forme più acconce ad esprimer quello che, venendo esposto altrimenti, lascerebbe la fantasia inoperosa e il gelo nell' anima. » — *Fanciulla;* Lavinia, *regis Latini filia pariter et hæres*, la quale essendo dai fati stabilita moglie d'Enea, doveva essere *Albanorum Romanorumque mater* (*Mon.*, II, 3). — *Piangendo forte*, dolorosamente, con alti gemiti (cf. *Inf.*, III, 107). — *Regina;* Amata. Nell' *Epistola ad Enrico* (*Epist.* VII, 7), parlando di Firenze, l' Autore scrive : *Hæc Amata illa impatiens, quæ repulso fatali connubio, quem fata negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit;* le quali parole (che hanno schiarimento da quanto appresso ragiona sugli ordinamenti provvidenziali, e sui vani tentativi umani nel frapporvi ostacolo) fan capire quanto giusta l' osservazione del Perez (*op. cit.*, pag. 163) : « Nell' ira d' Amata contro Enea, l' Alighieri par che voglia ritrarre l' ira di coloro che fitti in qualche affetto singolare e privato, non san levarsi ad affetti universali, e vanissimamente si sdegnano contro i decreti d' una provvidenza che scompiglia i loro disegni per edificar cose ben maggiori. Opportunamente nella visione dantesca ritrae gli occhi, più che tutto il resto, il dolor di Lavinia, a mostrar che l' ira del suicida non fa che nuocere a quei medesimi a cui vorrebbe giovare. » Delle furie di Amata e della sua morte cf. Virgilio, *Æn.*, VII, 341-405; XII, 595-603. — *Per ira;* tratta, vinta dall' ira (come altrove *per dolor*, *Inf.*, XXXIII, 58). — *Esser nulla;* morire; vago e nuovo parlare, lo chiama il Cesari. E Seneca : *Quid est mors, nisi non esse?* non già, soggiunge il Tommaseo, che il Poeta credesse l' anima mortale, ma è una pagana che parla. Il Perez (*loc. cit.*) : « Ben Lavinia in suo dolore grida alla madre : *Perchè per ira hai voluto esser nulla?* chè veramente il suicida in un istante d' ira *vorrebbe* annullarsi; il tenta, ma invano, in quel desiderio e in quello sforzo perdurando immortalmente. »

37-39. Per non perder ecc.; per non veder la figliuola data in isposa ad Enea. — *Lavina;* Lavinia (che il Poeta vide nel Limbo, *Inf.*, IV, 126), come *Tarquino* (*Inf.*, IV. 127); ma *Lavina* s' usò anche in prosa, notò il Tommaseo. — *Or;* coll' ucciderti. — *Sono essa;* son io, io, la tua Lavinia, che piango ecc.; a illustrare quest' *essa* il Tommaseo cita dalle *Georg.*, (IV) la forma consimile : *Scis ipse.* — *Lutto* ecc.; *luttare*, dal lat. *luctus*, *querelarsi piangendo* spiega la Crusca; nè si capisce perchè il Venturi chiamasse *sgarbata cosa* questo verbo, del quale abbiamo esempi anche negli antichi prosatori. — *Alla tua* ecc.; sulla tua, per la tua morte prima che per quella di Turno, che ancor morto non era, ma che fu ucciso da Enea dopo la morte di Amata. Il Perez (*op. cit.*, p. 164) : « Filomela uccide; Amano è ucciso; Amata si uccide. Filomela uccide per gustare ne' suoi pensieri la dolcezza della vendetta,

Digitized by Google

40 Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto; 14
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
45 Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso. 15

Par. XXVI, 70.

e perde la facoltà de' pensieri, la ragione; Amano, volendo perdere altrui, perde se stesso; Amata si uccide per non perder Lavinia, e la perde per sempre : sforzi sempre infelici dell' ira. Di Filomela fan vendetta i Celesti; di Amano fan vendetta gli uomini; di Amata fa vendetta ella stessa : tre vendette che sovente s' uniscono insieme.

40-45. Notati dall' Alfieri. Il Poeta, rapito in quelle estatiche visioni, è fatto tornare ai sensi della vivace luce d' un Angelo; e a questo concetto, nota il Cesari, fa il ponte colla similitudine più aggiustata del mondo, *come si frange* ecc.; ch' è la medesima del *Par.*, XXVI, 70. — *Si frange* ecc.; si rompe il sonno (*Inf.*, IV, 1; *Purg.*, IX, 33; XXXII, 78). — *Di butto*, d' improvviso, d' un tratto (cf. *Inf.*, XXIV, 105). — *Il viso chiuso;* cioè le palpebre ancor serrate; e *chiusi* gli occhi per sonno, è pur *chiusa* la mente (*Inf.*, IV, 1). — *Che fratto* ecc. (dal *frangere* udito testè); il morire del sonno è il tornare dell' anima a sè mediante la veglia; ma, specialmente in che è desto d' improvviso, il sonno non muore subito del tutto, ma vi resta un cotal grado di sonnolenza, che quasi va e viene, che vorrebbe rimettersi, e così *fratto guizza.* Il Tommaseo nota, che Virgilio dice del sonno cominciante, che *serpit;* Lattanzio (*de op. Dei*), che *abrepit :* Saffo (in *Ermog.*, *de id.*) che *scorre per tutto il corpo;* Dante, del sonno troncato, che *guizza.* Il Cesari : « Io traggo il senso di questo figurato *guizzare* dal vero de' pesci, o d' altra cosa elastica che va e torna, come fanno le corde sonore oscillanti, se sono percosse : onde Dante disse già del buon citarista (*Par.*, XX, 145) :

Fa seguitar lo guizzo della corda....

Ora simile a ciò fa il sonno, quando scrollato da subita luce, vuol rimettersi alla vigilia : ma non può a un tratto; e balena come posto in bilico, tra il restare e l' uscire dello stato suo; e quasi va e torna, prima che l' anima scosselo affatto, ritorni a sè. Ora ad esprimere questo atto, non era forse nella natura tutta idea più acconcia di questa del *guizzo.* » E pur belle le parole del Venturi (*Simil.* ecc., 233) : « Piena d' evidenza è l' immagine del sonno, che prima di svanire del tutto, par che fugga e torni, quasi combattendo sulle palpebre con la vigilia. Virgilio del cominciar del sonno dice : *Quies mortalibus ægris ..... gratissima serpit* (*Æn.*, II, 268); Dante, del troncarsi, *guizza.* Bello in ambedue : ma forse con maggior efficacia il nostro poeta trae dal veloce moto de' pesci cotesto traslato, e lo adatta qui al sonno, come altrove alla fiamma che s' agita (*Inf.*, XXVII, 17), e alla vibrazione della corda sonora oscillante (*Par*, XX, 145). E se bene appropriato è alle cose materiali, non meno è all' *imaginare*, i cui atti interni si foggiano in modi infiniti, e spesso inavvertitamente rapidissimi.» — *Muoia;* la cessazione si paragona alla morte (quindi *morire*, e *finire* sono promiscui); qui del sonno; altrove del colore, che svanisce e si trasmuta in un' altro (*Inf.*, XXV, 66). — *Così l' immaginar* ecc.; la mia visione; nella *Vit. N.*, §. 9 : « Dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente. » E *ivi*, §. 23 : « Allora cessò la forte fantasia.» — *Cadde giuso;* dell' altezza a cui s' era sollevato (*v.* 26). E questo *cadde giuso* ci riporta al *rompersi della bolla*, che, sprigionandosi l' aria, che la formava, s' appiana. — *Un lume;* lo splendore proveniente dall' Angelo ivi vicino (cf. *vv.* 55-57). — *Maggiore* ecc.; molto più vivace della luce del sole. — *In nostro uso;* cf. *Par.*, I, 54, e XIII, 22.

Digitized by Google

Io mi volgea per vedere ov' io fosse, Purg. XXIV, 134.
Quand' una voce disse : Qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse; 16
E fece la mia voglia tanto pronta
50 Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta. 17
Ma come al Sol, che nostra vista grava, Par. V, 133; Conv. II, 14.
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. 18
55 Questi è divino spirito, che ne la Conv. I, 8.
Via d' andar su ne drizza senza prego,

46-51. Notati dall' Alfieri. Mi volgea ecc.; atto naturalissimo di chi d' improvviso vien desto (*Inf.*, IV, 1-6; cf. *Purg.*, XVIII, 85-89; XXIV, 133-136). — *Io fosse;* io fossi. — *Una voce;* quella dell' Angelo della terza cornice (cf. *Purg.*, XII, 92; XV; 35), che invita i due viaggiatori ad ascendere dal terzo al quarto cerchio. — *Qui si monta;* qui è la scala, il varco a salire (cf. *v.* 65; *Purg.*, XI, 40-41; XIII, 1; XVI, 44; XXV, 8). Un altro Angelo dirà ai Poeti (*Purg.*, XXIV, 141) :

Quinci si va, chi vuole andar per pace.

— *Intento* ecc.; la qual voce rimosse da ogni altro pensiero, raccolse tutta la mia attenzione a sè. — *Voglia.... pronta;* nel *Conv.*, I, 5 : *Prontezza di liberalità*, che il Veratti, e il Giuliani vi consente, spiegò per *liberalità presta, dispostissima ad essere messa in pratica.* — *Che mai* ecc.; una voglia, quand' è intensa, *non posa*, non s' acqueta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte alla cosa bramata, cioè se non ottiene l' oggetto, che l' accende (che è quello che più sotto esprime il Poeta, *Purg.*, XVIII, 31-33; cf. *Par.*, IV, 127); il qual concetto, nota il Cesari, il Poeta dic esenza servar troppo il costrutto grammaticale, e lasciando al lettore ordinarlo secondo regola. Il Perez. (*op. cit.*, p. 167) : « A Dante, che colla rapita immaginazione sta ancor fiso ne' miserabili fatti dell' ira, ferisce gli occhi una luce improvvisa; e mentre vinto e smarrito vien chiedendo a sè stesso dov' egli sia, alla luce s' aggiunge una voce, che invitandolo dolcemente a salire, gli fuga dall' anima ogni truce visione. È la luce e la voce dell' Angelo della Pace. Luce, che con sua vivezza può ben confondere e opprimere gli occhi di colui che esce appena dal fumo dell' ira; ma che presto, congiunta con una voce che pone sicurezza nel profondo dell' anima, schiara e afforza l' uomo nelle pacifiche vie ove prosperano i passi de' mansueti. »

52-54. Notati dall' Alfieri. *Ma* ecc.; ma la mia facoltà (*virtù*) visiva, innanzi alla luce dell' Angelo, non poteva reggere (*mancava*), come la vista umana non può resistere di fronte al Sole, che la opprime, e per troppo splendore vela la sua figura, cioè si rende invisibile. — *Grava* (cf. *Purg.*, XV, 10; XXX, 78). — *Per soverchio;* per troppa luce (per *soverchio visibile*, *Purg.*, XV, 15; cf. *v.* 57).—*Vela*, nasconde (cf. *Par.*, V, 133); nel *Conv.*, II, 14, del pianeta di Mercurio ne dice, che questa *stella più va velata de' raggi del sole, che null' altra stella.* — *Virtù;* la virtù visiva. — *Quivi;* a quel bagliore. — *Mancava;* veniva meno, non era sufficiente a resistere.

55-57. L' Alfieri notò *quest' è divino spirito*, e il terzo verso. Questa e le due terzine seguenti son parole di Virgilio; il quale, dalla cortesia dell' Angelo di mostrare ai Poeti il sentiero d' andar su, senz' esserne pregato, ne trae la bella sentenza de' *vv.* 58-60. — *Ne la* (cf. *Par.*, XI, 13), che per *nella* usavasi da' nostri antichi pur nella prosa. — *Ne drizza*, ne mostra il

Digitized by Google

E col suo lume sè medesmo cela. 19
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
60 Malignamente già si mette al niego, 20 Conv.IV,27.
Ora accordiamo a tanto invito il piede :
Procacciam di salir pria che s' abbui, Purg.VII,41, 47.
Chè poi non si poria, se il dì non riede. 21
Così disse il mio Duca : ed io con lui
65 Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui, 22
Senti' mi presso quasi un muover d' ala,

dritto sentiero (cf. *Purg.*, XIX, 78). — *Senza prego*, senza esserne pregato (altrove, *Purg.*, III, 94, *senza vostra domanda*, senz' esserne domandato).— *E col suo lume* ecc.; in piena corrispondenza col *v.* 53.

58-60. L' Alfieri notò l' ultimo. *Sego;* seco, con sè (come *preco* per *prego*, preghiera, e *loco* per *luogo;* e di sovente, in molti dialetti, la *c* s' alterna alla *g*, specialmente presso i Veneti). Il senso è : Quest' Angelo, animato da vera carità, usa verso noi quell' amore spontaneo che l' uomo pratica verso sè stesso; il quale per voler bene e far bene a sè, non attende preghiera. È l' idea del perfetto cristiano, riflessa dai precetti evangelici (*Math.*, VII, 12; *Luc.* VI, 31; *Marc.*, XII, 31). Perciò nella *Mon.*, I, I, il Signore è detto *Largitor ille, qui dat omnibus affluenter, et non improperat.* — *Chè quale* ecc.; l' uomo, il quale conosce il bisogno del suo prossimo, e nol sovviene, si prepara già malignamente al rifiuto, anche se pregato. Nel *Canz.*, P. II, *canz.*, XI, st. 3 :

io grido (*ad Amore*),
Mercè chiamando, ed umilmente il priego :
E quei d' ogni mercè par messo al niego.

— *Malignamente;* se ne capirà tutta la forza, quando si ripensi che la *benignità* è tra le precipure virtù della SS. Vergine verso gli uomini (*Par.*, XXXIII, 16); e si rammenti il *benigno*, detto di S. Domenico (*Par.*, XII, 57), e di Pisistrato (*Purg.*, XV, 102); e così si capirà anche meglio quanto pieno ed alto l' elogio al gran Lombardo (*Par.*, XVII, 73-65). E nel *Conv.*, I, 8 : « La pronta liberalità si è dar il non domandato; perciocchè dare il domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia : perocchè quello ricevitore compera, tuttochè il datore non venda; perchè dice Seneca: *nulla cosa più cara si compera, che quella dove i prieghi si spendono.* Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d' ogni atto di mercatanza; e così conviene essere lo dono non domandato. » E questo spiega pur l' altro tratto della stessa opera (IV, 27), dove dichiara che l' uomo, essendo animale civile, si richiede che non pur a sè, ma ad altrui sia utile (e si legga tutto il *capo*).

61-63. Notati dall' Alfieri. *Accordiamo* ecc.; secondiamo l' invito cortese dell' Angelo, e incominciamo a salire. — *Tanto invito;* ha gran sentimento, nota il Cesari, e vale, *a sì cortese e nobile invito* di tal personaggio. — *Salir* ecc.; dalla terza alla quarta cornice. — *S' abbui* (cf. *Purg.*, VII, 85), annotti, si faccia notte. — *Poi* ecc.; dopo tramontato il Sole, per quello che già apprendemmo altrove (*Purg.*, VII, 43-60).

64-69. *Sentimmi presso* ecc.; (cf. *Purg.*, XIX, 49); è il movimento delle ali dell' Angelo, con che scancella dalla fronte del Poeta un altro dei sette

Digitized by Google

E ventarmi nel volto, e dir : *Beati*
Pacifici, che son senz' ira mala. 23 Inf. VIII, 40.

P, e propriamente quello che significava i vestigii dell' ira. — *Beati pacifici* ecc.; l' Angelo non pur opera in benefizio dell' uomo, che va alla sua purificazione, ma anche lo consola di ammaestramento, accennando alla prima delle sette beatitudini annunziate da nostro Signore; su di che Sant' Agostino (*lib.* I *de Serm. Dom.*) : *Beati pacifici, quoniam ipsi filii Dei vocabuntur. In pace perfectio est, ubi nihil repugnat; et ideo filii Dei pacifici, quoniam nihil in his resistit Deo; et utique filii similitudinem patris habere debent. Pacifici autem in semetipsis sunt, qui omnes animi sui motus componentes, et subjicientes rationi, id est, menti et spiritui, carnalesque concupiscentias habentes edomitas, fiunt regnum Dei.* Nell' *Imit. Cr.*, II, 3, 1 : « L' uomo pacifico guadagna più che non fa l' uomo bene dotto. L' uomo passionato, il bene piglia in male, e leggermente più presto crede il male che il bene. Ma l' uomo buono e pacifico ogni cosa tira a bene. Chi è in pace non ha nulla a sospetto : ma chi è male contento e commosso da varie sospizioni, non può stare in pace nè in quiete, ed ancora inquieta la pace altrui. » *E ivi*, 2 e 3 : « Non è grande cosa conversare con gli uomini buoni e mansueti; imperocchè questo piace naturalmente a ogni persona, e ciascheduno vorrebbe volentieri la pace, e più ama quelli che acconsentono al parer suo. Ma poter conversare pacificamente con quelli che son duri e perversi e indisciplinati, ovvero con coloro che ci sono contrari, è grande cosa e molto laudabile, ed è segno d' uomo virile. Sono alcuni altri i quali hanno pace con loro medesimi ed eziandio col prossimo. E sono altri che non hanno pace per loro, ed ancora non lasciano che altri l' abbia. Son gravosi ad altri ed a loro medesimi molto più. E sono alcuni altri che stanno in pace, e studiansi ancora ridurre il prossimo alla pace. » — *Ira mala;* distingue l' ira disordinata, *mala*, da quella ch' è misurata dalla ragione, e che ben concepita e a buon fine diretta, è cosa santa, è zelo, è amore del bene e sdegno del male; onde il Salmista (Ps, IV, 5) : *Irascimini, et nolite peccare* (cf. *Summ. Th.*, II II, 158, 8, 2, 3; e *Dizionario Dantesco*, alla voce IRA). S. Gregorio (*Homil.*, 34 in *Evang.*) : *Vera justitia compassionem habet, falsa justitia dedignationem, quamvis et justi soleant peccatoribus dedignari. Sed aliud est quod agitur typho superbiæ, aliud quod zelo disciplinæ.* Onde Dante ben ricorda quel dritto *zelo che misuratamente in cuore avvampa* (*Purg.*, VIII, 83-84); e a scansare l' imputazione d' arrogante e d' irriverente, professava ai Cardinali Italici, che le sue franche parole, che potean parere presunzione, non da altro eran mosse, che da *zelo alla chiesa di Dio* (Epist. VIII, 5). E forse pensava allora alle parole di S. Gregorio (*Mor.*, V, 30) : *Curandum summopere est ne ira, quæ ut instrumentum virtutis assumitur, menti dominetur, non quasi domina præeat, sed velut ancilla ad obsequium parata a rationis tergo nequaquam recedat; tunc enim robustius contra vitia erigitur, cum subdita rationi famulatur.* Sapienti queste parole del Perez (*op. cit.*, p. 168), che danno dritto nel petto a certi novellatori e cantastorie sulle collere di Dante, magari facendo rincalzo de' loro sogni qualche punto del Poema, che mostrano così di non avere inteso nel verace suo spirito : « Chi non ha udito parlare delle ire di Dante? E quanto gridar non se n' è fatto? Ma tra ira e ira havvi pur differenza. E in mezzo a coloro che gridano contro quelle ire, io non so quanti abbiamo la sete di pace, da cui quelle ire furono mosse (questa sete di pace, io credo, era in lui, anche quando all' unico personaggio nominato in questo cerchio, Marco Lombardo, fa dir quelle acerbe parole, che per molti son tutto quel che e' sanno di Dante); non so quanti intendano colla mente e col cuore quel suono di pace, onde son piene le tre Cantiche : la prima delle quali può dirsi un disperato desiderio di pace

Digitized by Google

70 Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati. 24
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva Vit. N. 11.
75 La possa delle gambe posta in tregue. 25
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva. 26
Ed io attesi un poco s' io udissi Inf. XIII, 79.
80 Alcuna cosa nel nuovo girone;

per sempre perduta; la seconda un amoroso sospiro di pace infallibilmente aspettata; la terza un perfetto gioire in pace non peritura. Meglio il nome di sdegnoso, che d' iroso, conviensi al Poeta assetato di pace, il quale solamente quando gli uomini non volevano pace, isdegnavasi. » E chi badi attentamente, s' accorgerà che intento supremo della *Monarchia* e del *sacro Poema* altro non è, che di avviare il genere umano al conseguimento della *pace* nel secolo presente e nell' eterno (cf. *Purg.*, III, 74, nel commento). Di questa pace cf. *Inf.*, I, 58 : V, 91-99; *Purg.*, III, 74-75; V, 61-63; VI, 87; X, 35 (cf. *Par.*, XXIII, 37-39); XI, 7; XIII, 124; XV, 131-132; XXIV, 141; XXVII, 115-117; *Par.*, II, 112; III, 85; VI, 80; X, 128; XV, 97-133, e 148; XXVII, 8; XXVIII, 53-54; XXXI, 17; *Mon.*, I, 5; III, 15; *Conv.*, IV, 4 e 5; *Epist.*, VII, 1.

70-72. Notati dall' Alfieri. Non era ancor notte piena, ma poco mancava; e quell' aggiunto *ultimi* dato a raggi, osserva il Cesari, scolpisce l' idea; e il Biagioli afferma che il Poeta in questa terzina *dipinge;* e l' Antonelli notò, che l' osservazione qui fatta da Dante è delicatissima, e comprova quanto profondo scrutatore dei fenomeni naturali fosse il nostro Poeta. Quando infatti il sole è di tanto proceduto nell' altro emisfero, che i suoi raggi non toccano più se non leggermente le estreme vette dei nostri monti, si cominciano ad aria limpida a vedere le stelle di prima grandezza; perciò questi raggi son detti *ultimi*, cioè tanto alzati sui più elevati punti del nostro orizzonte sensibile, che ad essi segue immediatamente la notte.

73-75. Notati dall' Alfieri, salvo la frase *fra me stesso dicea.* Giunti i Poeti sull' ultimo gradino della scala nell' istante che il dì si spegneva affatto, Dante si sente sorpreso da quella impotenza a procedere, della quale gli aveva già parlato Sordello (*Purg.*, VII, 43 *e segg.*). E qui un nuovo trovato; essendo interdetto il procedere, Dante affaccia a Virgilio una domanda, che serve al maestro d' occasione a porre in campo una quistione, che tutta attira l' attenzione cupida dell' alunno. — *Virtù;* la forza del piede, la potenza naturale di camminare come prima. — *Posta in tregue;* mancata, cessata, interrotta.

76-78. Notati dall' Alfieri. *Eravam dove* ecc.; eravamo al sommo della scala (*Purg.*, XIII, 1), dove cominciava lo spianato della quarta cornice. — *Affissi* (cf. *Inf.*, XII, 115; *Purg.*, XI, 135; XIII, 33; *Par.*, XXV, 26), immobili sull' ultimo gradino, come nave che arrivata in porto si ferma alla riva, sì che in parte sporge sulla spiaggia (come i Poeti toccavan già il quarto cerchio), nè le onde, sbattendo, la posson far muovere, onde è ferma; e così i Poeti andare innanzi non potevano, essendo notte, nè retrocedere volevano.

79-84. L' Alfieri notò la frase *non stea tuo sermone. Attesi;* stetti attento (cf. *Inf.*, XIII, 79; XXII, 39; *Vit. N.*, §. 18). — *Nuovo girone;* il quarto. —

Digitized by Google

Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi : 27
Dolce mio Padre, di' : quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. 28
85 Ed egli a me : L' amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo. 29
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai

Offensione, offesa, torto (*Inf.*, XXI, 61), dacchè il peccato altro non è che un' offesa fatta a Dio. — *Giro;* cerchio, cornice. — *Se i piè* ecc.; se c' è impedito di proseguire il cammino, almeno, a ristoro del tempo che dobbiam qui fermarci, ammaestrami sulla qualità del peccato che in questo luogo è punito (cf. *Inf.*, XI, 13-15; *Purg.*, XV, 52); e così Dante porge a Virgilio bel modo di far pel Purgatorio quella divisione di colpe e di pene, che altrove, in consimile occasione, e per eguale richiesta aveva fatto dell' Inferno (*Inf.*, XI, 13 e segg.).

85-87. L' Alfieri nota l' ultimo. *L' amor* ecc. (cf. *Purg.*, XIII, 126, nel commento); il giusto zelo al ben fare, *scemo*, scemato, mancante del suo dovere; che è quanto a dire l' amore tiepido al ben fare, il che non è altro che accidia, che dall' Angelico è definita (*Summ. Theol.*, I, 63, 2) *quædam tristitia, qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem* (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ACCIDIA). — *Quiritta;* qui appunto, proprio in questo luogo (cf. *Purg.*, IV, 125). — *Si ristora;* si ricompensa (cf. *Par.*, V, 31), si paga con pene (cf. *Purg.*, XXIII, 84), compiendo con giusta penitenza il vuoto fatto dalla colpa (*Par.*, VII, 83-84). Il Buti : « Quando s' ama Iddio e le virtù si esercitano et amansi con minor cura che non si de', in questo quarto girone si rammenda; imperò che quivi si purga lo peccato de l' accidia, et accidia è esser negligente al bene. » — *Qui si ribatte* ecc.; lasciando la veramente strana sposizione del Daniello (che pur fu seguito dal Venturi, dal Lombardi, dal Costa, dal Lombardi, dal Bianchi, dal Fraticelli, e da non pochi altri), è chiarissima e naturale, e richiesta da ogni sana norma esegetica, quella di Benvenuto e del Buti (seguiti dal Cesari, dal Tommaseo, dal Fanfani, dal Bennassuti, dal Witte, e da altri), e validamente propugnata e difesa dallo Scartazzini; la quale così si può riassumere : — qui si riacquista con diligente sollecitudine (con l' ardore della mente) ciò che si è perduto per negligente trascuratezza (cf. *Purg.*, XVII, 105); come il navigante affrettando il battere del remo deve riguadagnare il tempo perduto colla precedente lentezza (col *mal tardato remo*). Il Cesari : « Il Poeta vuole accennare questa lentezza e nausea del ben operare, coll' immagine de' vogatori; i quali, se il còmito volga in là gli occhi, allentano il vogare e si pigliano alquanto di sosta. Questa immagine adoperò addietro (*Purg.*, XII, 5-6); e così in questo luogo dice colla figura medesima, *qui si compensa con istudiato ripercuoter de' remi la mollezza del tempo passato : mal tardato remo* è il remare in loro danno allentato. » E tutto ciò è confermato a capello da Dante istesso (*Purg.*, XVIII, 105-108).

88-90. *Più aperto;* più chiaramente. — *Volgi* ecc.; sta bene attento (cf. *Purg.*, XVIII, 16). — *Prender .... frutto* ecc.; cf. *Purg.*, XV, 42; e ora Virgilio tesse all' alunno una lunga lezione d' etica; la quale se in molte parti parve a qualcuno materia sordà a rispondere, soprattutto dal lato poetico, ad altri invece parve mirabile di sostanza, di poesia e di venustà di locuzione. Il Biagioli : « Questo profondo ragionamento su l' amore, che nel rima-

Digitized by Google

90 Alcun buon frutto di nostra dimora. 30
Nè Creator, nè creatura mai, Conv. III, 8.

nente del Canto si comprende, e in parte del seguente, è un vero capo d' opera de' morali insegnamenti e di poetiche bellezze; e benchè non sia pane da tutti, ma per quei soli e pochi i quali, penetrando oltre la scorza, possono alla sugosa sostanza della midolla arrivare, nondimeno ogni mediocre ingegno può cavarne pur alcun utile e diletto, ponendo ben mente allo stile, che dal primo all' ultimo tratto sente della possanza del suo creatore. » Su questa filosofica digressione intorno alla natura dell' amore il Varchi scrisse due delle sue diciasette *Lezioni sul Dante* (cf. *Opere* ecc.; Trieste, 1859, vol. II, *pagg.* 321-335); e il Tommaseo, in fine de' Canti XVII e XVIII del Purgatorio nel suo commento scrisse due solenni discorsi, *L' amore e l' ordine*, e *Libero arbitrio*. Quanto il Poeta qui ragiona, io mi sono ingegnato altra volta di riassumere nel *Dizionario Dantesco* (*vol.* I, pagg. 45-46), prima di entrare a disporre partitamente quanto sull' *Amore* si rinviene nelle Opere del nostro Autore : e tale riassunto piacque al Casini di riferire per intiero nel suo commento; credendolo utile alla presente materia lo riproduco pur io : — L' animo è fatto naturalmente per amare, ond' ha una naturale tendenza a tutto quello che piace; e questa tendenza la si ravvisa subito che il piacere lo risveglia all' atto. La facoltà intellettuale ritrae l' immagine dell' oggetto reale esteriore, la pone dinanzi all' anima e la svolge, finchè v' abbia attratto l' attenzione di lei. Ora, l' amore altro non è che questa tendenza o abbandono dell' anima sull' immagine dell' oggetto, e così viene ad essere natura stessa dell' anima, natura che di nuovo si lega nell' uomo per virtù del piacere. Di vero, il primo legame dell' animo colla natura è di avere questa disposizione ad amare, e la natura di nuovo con esso animo si unisce. Quindi, in quella maniera che il fuoco tende sempre in alto per virtù della sua *forma* o essenza (che è nata a salire), per egual modo l' animo preso dal piacere entra nel desiderio, che è moto non materiale come quello del fuoco, ma spirituale; e sì, che più non s' acquieta se prima non giunge in possesso della cosa amata. Da tutto questo risulta erronea l' opinione di coloro che credono ch' ogni amore sia in sè lodevole, forse perchè la materia dell' amore (cioè codesta disposizione ad amare) è sempre buona; ma posto pur ciò, non è buono ogni amore, come non è buona ogni figura che si suggelli od imprima nella cera, anco se la cera sia buona. Ma tale tendenza ad amare non nuoce alla libertà dell' arbitrio? non mai, perchè ci è dato la facoltà del discernere, ci è dato la ragiona, onde possiamo acconsentire o no a tali allettamenti. I filosofi, anco pagani, riconobbero questa innata libertà nell' uomo, e perciò stabilirono la moralità delle azioni e la responsabilità dell' operante; poichè se tale libertà non fosse nell' uomo, sarebbero una manifesta ingiustizia sì i premi che i castighi.

91-93. *Creator;* il Varchi (*op. cit.*, pag. 335) : « Nessuno non può nè dee dubitare, non che negare, che in Dio non solamente sia amore, il più perfetto e il più nobile che immaginare si possa, ma che egli stesso sia tutto amore; perchè l' amore di Dio è la cagione dell' essere, della bontà e della perfezione di tutte le cose (— cf. *Inf.*, III, 6; *Par.*, XXIX, 13 e *segg.* —); di maniera che se l' amore di Dio non fosse, non sarebbe nè perfezione, nè bontà, nè cosa nessuna in luogo veruno (— e Dante perciò dichiara che *la divina Bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono, avvegnachè .... diversamente si riceve, secondo il più e meno della loro virtute : onde è scritto nel libro.* Delle Cagioni : *La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento :* Conv., III, 7 —). Di tutti gli affetti umani due soli senza più se ne ritruovano in Dio : l' amore e il gaudio; i quali in lui non sono affetti, cioè accidenti, ma sostanze; perciocchè ciò che è in Dio

Digitized by Google

Cominciò ei, figliuol, fu senza amore, Conv. III, 2
O naturale, o d' animo; e tu il sai. 31 Conv. IV, 22

è Dio, e conseguentemente sostanza (— nella *Vulg. El.*, I, 4 : *Nullum gaudium extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totum est gaudium* —). E come amerebbe tutto il mondo spirituale, tutto il mondo corporale, se Dio non amasse? Ogni altra cosa può Dio, fuori solamente che non amare sè stesso, essendo in lui l' amante e l' amato un medesimo » (cf. *Par.*, XXXIII, 126; *Conv.*, III, 2 —). — *Naturale o d' animo;* amor naturale si è quello che in tutte cose viene da natura, e si divide in istinto e in amor sensitivo; del primo il Poeta tocca nel *Par.*, I, 109 e *segg.*, e perciò si ritrova in ogni ente anco inanimato (e i giovani avranno non poco utile a sentire come discorra su ciò Boezio, *Consol. Phil.*, III, *pr.* XI); il secondo è proprio degli esseri dotati d' anima sensitiva, ovvero d' ogni animale, pel quale amore gli animali tutti, oltre all' amare il vivere, il generare, cercano sempre ciò che lor par utile e piacevole. Ma ciò a che molti chiosatori non badarono, lo nota giustamente il Tommaseo (e Dante qui lo dice chiaro), che in quest' *amor naturale* è pur da intendersi *l' amore che per la natura sua Dio ha essenzialmente a sè, ond' egli è esso amore.* L' *amor d' animo* poi è l' amore di libera elezione, quello delle sole creature intelligenti (cf. *Par.*, I, 120; V, 22-24); onde l' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 28, 6) : *Omne agens, quodcumque sit, agit quamcumque actionem ex aliquo amore.* Il nostro Maestro somministra a' suoi lettori questo tratto largamente illustrativo del punto presente (*Conv.*, III, 3) : « È da sapere che ciascuna cosa, per la ragione di sopra mostrata, ha il suo speziale amore, come le *corpora semplici* hanno amore naturato in sè al loro loco proprio, e però la *terra* sempre discende al centro; il *fuoco* alla circonferenza di sopra lungo il cielo della Luna, e però sempre sale a quella. Le *corpora composte* prima, siccome sono le *miniere*, hanno amore al loco, dove la loro generazione è ordinata, e in quella crescono, ricevendone vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù. Le *piante*, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acqua quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico. Gli *animali bruti* hanno più manifesto amore non solamente agli alimenti, ma l' uno e l' altro vedemo amare. Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose. E perocchè l' uomo (avvegnachè una sola sostanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura d' ognuna di queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Chè per la natura del *semplice corpo* che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l' andare in giù; e però quando in su muove lo suo corpo, più s' affatica. Per la natura seconda, cioè del *corpo misto*, ama lo loco della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel loco ov' è generato e nel tempo della sua generazione, che in altro .... E per la natura terza, cioè delle *piante*, ha l' uomo amore a certo cibo, non in quanto è *sensibile*, ma in quanto è *nutribile :* e quel cotale cibo fa l' opera di questa natura perfettissima; e l' altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivamente colorati; e certo fare lo contrario di questo. E per la natura quarta, cioè degli *animali*, o sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la *sensibile appetenza*, siccome bestia; e questo amore nell' uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè *vera umana*, e, meglio dicendo, ange-

Digitized by Google

Lo natural fu sempre senza errore;
95 Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore, 32
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, Conv. IV, 26.
E ne' secondi sè stesso misura,

lica, che è razionale, ha l' Uomo amore alla Verità e alla Virtù. » E altrove (*ivi*, IV, 21) : « È da sapere che il primo e nobile rampollo che germogli di questo seme, per essere fruttifero, si è l' *appetito dell' anima*, il quale in greco è chiamato *hormen*. E se questo non è bene culto e sostenuto dritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotele nel secondo dell' *Etica*, che l' uomo si ausi a ben fare e a rifremare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità. » Le quali parole, a proposito dell' *appetito d' animo*, comprovano quelle che udimmo nel precedente Canto da Marco Lombardo (*Purg.*, XVI, 73-78). E *ivi* (cap. 22) : « E non dicesse alcuno che ogni appetito sia d' animo : che qui s' intende d' animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e l' intelletto. » — *E tu il sai;* per esperienza e per istudio specialmente dall' Etica d' Aristotele; e che ben lo sapesse, ne fan fede i passi testè allegati dal *Convito*.

94-96. L' amor naturale, od istinto, non erra mai, e va sempre dritto al suo fine, se da esterna forza contraria non è impedito e violentato (cf. *Summ. Theol.*, I, 60-1). — *Ma l' altro* ecc.; lasciando dunque in disparte l' amor naturale, il Poeta passa a parlare esclusivamente di quello d' animo o di libera elezione; e afferma che questo può errare per tre modi, cioè 1) *per malo obbietto*, viene a dire volgendosi a cose di lor natura cattive (superbia, invidia, accidia): 2) amando il vero bene con fievolezza, *con poco di vigore* (*accidia*); 3) amando i beni transitori troppo ardentemente, *con troppo di vigore* (avarizia gola, lussuria). Ed ecco tutta la morale struttura del Purgatorio dantesco (cf. *Purg.*, X, 17-21, nel commento). Nel *Convito* (IV, 17) : « Ciascuna di queste virtù (*le morali*) ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno *in troppo* e un altro *in poco* » (e si legga di seguito). E *ivi*, 6 : « Altri filosofi furono ...., che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel *troppo* e nel *poco*, dissero che la nostra operazione, senza soverchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, che è virtù, ecc. » E cf. *Purg.*, XVIII, 61-63, il passo del *Conv.*, IV, 26.

97-102. Del verace amore scrive S. Leone M. (*Serm.* I, *de jejunio decimi mensis* etc.): *Igne nos suæ charitatis inflammat* (Deus), *ut non solum ipsum, sed etiam quidquid diligit, diligamus.* E il Passavanti (Specch. ecc., 197) : *Quando interviene, che l' uomo ami cosa veruna quanto Iddio, o contro a Dio, o più che Dio; allora perverte l' uomo l' ordine della carità che si dee avere a Dio.* Nell' *Imit. Cr.*, II, 1, 6 : « Il vero amore di Gesù Cristo è libero dagli affetti disordinati, e può liberamente levarsi sopra sè medesimo e volgersi a Dio e stare in riposo fruttuosamente, il quale ama le cose secondo che si debbono amare, e non come stimate e riputate. » — *Mentre ch' egli è* ecc.; infino a tanto che l' amore d' elezione si volge ai beni celesti, alla virtù (*primi beni*), e amando i beni transitori (*secondi*), non sorpassa i giusti limiti, non è colpa. — *Secondi;* i *beni secondi* sono le *presenti cose* (*Purg.*, XXXI, 34), il cui seducente piacere, sotto false immagini di bene (*Purg.*, XXX, 131), seguendo senza misura, cioè disordinatamente, l' uomo smarrisce la dritta via (cf. *Purg.*, XVI, 73, nel commento). — *Sè stesso misura;* cioè gli

Digitized by Google

Esser non può cagion di mal diletto; 33
100 Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura. 34 Mon. I, 17.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
105 E d' ogni operazion che merta pene. 35

ama nè più nè meno del dovere; gran parte degli errori sta appunto in non serbar misura; onde de' prodighi e degli avari disse il Poeta (*Inf.*, VII, 42), che *con misura nello spendio fêrci;* e nel *Convito* (IV, 6) : « Nelle nostre operazioni si può peccare e si pecca *nel troppo*, e *nel poco;* » cf. più sopra, al *v.* 95, nel commento. — *Ma quando* ecc.; quando questo amore elegge cose di lor natura cattive (e il *si torce* ci rammenta il *malo amor*, *Purg.*, X, 2, e l' *amor torto*, *Par.*, XXVI, 62, quell' amore che fa *torte* le anime, *Purg.*, XXIII, 126,

Perchè fa parer dritta la via torta,

Purg., X, 3); o si volge alle cose caduche con più ardore che non deve, e alle cose eterne con meno che non dovrebbe, allora opera contro il Creatore, e perciò è peccato. — *Contra il fattor* ecc.; allora, in tal modo, la *fattura* (altrove dice che la Natura *factura Dei est*, Vulg. El., I, 4), l' uomo, creatura di Dio, opera contro Dio, contro la sua legge, torcendo l' animo e l' affetto dal fine da Dio stabilito. Dell' amor santo cf. *Imit. Cr.*, III, 7, tutto.

103-105. L' Alfieri notò, salvo il primo. *Quinci* ecc.; in conseguenza di quanto ti ho esposto, puoi capire che fonte e principio d' ogni azione buona e cattiva è negli uomini l' amore, onde l' amore è semente comune sì della giustizia che del peccato. Sant' Agostino : *Boni aut mali mores sunt boni aut mali amores* (citato dall' Ozanam, *Dante e la Fil. Catt.*, pag. 94; e questa e le seguenti pagine con alcune delle precedenti si leggeranno dal giovane con molto frutto). L' Angelico (Summ. Theol., I, 20, 1) : *Primus motus voluntatis et cujuslibet appetitivæ virtutis est amor.* E *ivi*, 60 (nella propos. della quest.) : *Omnis actus appetivæ virtutis ex amore seu dilectione derivatur.* E legga il giovane almeno la prima metà del *discorso*, che il Tommaseo nel suo commento fa seguire a questo Canto. — *Esser conviene;* è mestieri che sia; locuzione che si riscontra anche nel *Convito* (I, 1) : « Quella (*la Vita Nuova*) fervida e passionata, questa (*l' opera* del *Convito*) temperata e virile essere conviene. » Nell' Imit. Cr., II, 1, 7; Niuna cosa è che tanto maculi e leghi il cuore dell' uomo, quanto fa l' amor disordinato delle creature (— cf. *Purg.*, XIX, 7-35 *e* 38-63; XXX, 130 *e segg.* —). Se tu non cerchi essere consolato esteriormente, potrai contemplare le cose celestiali e di continuo camminare interiormente. » — *Seme;* origine, cagione (cf. *Inf.*, XXIII, 123; XXVIII, 108) : cf *Purg.*, XVIII, 64-66. E nella Canzone « *Amor che muovi tua virtù dal cielo* » (*Canzon.*, P. II, *canz.*, IX, st. 1), il Poeta dice ad Amore :

Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto :
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;

e a ciò s' aggiunga quanto ragiona nel *Convito* (III, 15) sul manifestarsi della bellezza dell' anima, che è la virtù, la quale non apparisce che per luce e influsso d' amore.

Digitized by Google

Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute. 36
E perchè intender non si può diviso,
Par. XV. 110 Nè per sè stante, alcuno esser dal Primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso. 37
Resta, se, dividendo, bene stimo,

V. El. II, 2
Mon. I, 15.
Conv. I, 2.
Conv. III, 2.
Mon. I, 18
III, 12; Conv. IV, 18.
Conv. IV, 3.

106-111. L' Alfieri notò la frase *per sè stante.* — *Salute;* vale conservazione, benessere, felicità (cf. *Dizionario Dantesco* alle voci FELICITÀ §. I, e SALUTE, §. IV *e* V).—*Suggetto;* voce scolastica,avverte il Tommaseo,qui presa nel senso di ente nel quale esso amore risiede ed opera.—*Torcer viso;* rivolgersi, farsi avverso al bene della creatura in cui risiede. — *Tute* (dal *tutus* de' Lat., onde *tutore*, *tutela*), sicure. Il senso è : Perchè amore non può mai farsi nemico dell' ente, in cui sta (deve necessariamente mirare al bene dell' ente, in cui è), avviene, che tutti gli esseri che d' amore son capaci, sono immuni dall' odio proprio, dal poter odiare sè medesimi. Nella *Mon.*, I, 15 : *Omne quod est appetit suum esse;* e nel *Conv.*, I, 2 : *Nullo è più amico che l' uomo a sè.* E Boezio (*Cons. Phil.*, III, pr. 11) : *L' amore che portano tutte le cose a loro stesse, non da movimento d' animo viene, ma da istinto di natura, perchè la provvidenza di Dio diede a tutte le cose create da lei questa cagione, la quale è grandissima, di dover durare, che elle naturalmente desiderino di essere quanto possono il più. Laonde tu non hai cagione nessuna di poter dubitare in modo alcuno che tutte le cose che sono, non appetiscano naturalmente il durare d' essere, e schifino quello che le dissolve e corrompe.* Per queste due terzine cf. *Summ. Theol.*, I, 60, 5; I II, 27, 4; II II, 13, 4 e 6; 27, 7; 34, 1; e vedrassi perfetto accordo tra Dante e l' Angelico. — *E perchè* ecc.; non potendosi ammettere esseri divisi dal primo Essere, ch' è Dio, nè stanti di per sè (sussistenti e conservantisi, indipendentemente dal Creatore e Conservatore del tutto), ne consegue che ogni essere è escluso, è lontano da odiare l' Essere primo (dal quale deriva e pel quale vien conservato), dacchè quest' odio della sua Cagione, sarebbe odio di sè stesso.— *Diviso;* separato, disgiunto, indipendente. Nel *Conv.*, III, 2 : « Ciascuno effetto ritiene della natura della sua Cagione .... Ciascuna forma ha essere della divina Natura in alcun modo .... » — *Per sè stante;* esistente di per sè (cf. *Par.*, I, 103-105). — *Primo;* Dio è detto *Culmen totius entis* (Mon., III, 12). *Conv.*, III, 4 : « Iddio fece noi, e non noi .... La Natura universale, cioè Dio; » e l' Angelico (*Summ. Phil.*, cap. 50) chiama Dio *Naturam universalem totius entis.* Nella *Mon.*, I, 1 : *Natura superior.* Cf. Epist. X, 20, 21, 28. *Conv.*, IV, 18 : « Lo piè dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli. » Cf. *Epist.* X, §. 33, *in fin.* — *Da quello odiare* ecc.; dall' odiare il primo Essere, Dio : — *deciso;* dal *decidere* de' Lat., reciso, allontanato. Non si può odiare la Causa per cui siamo : del suo Imperatore, causa dell' essere degli altri re e principi, ei perciò disse (Mon. I, 13) : *Quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem causæ; quia inferior non est causa, nisi per superiorem .... Monarcha hostes habere non potest.* Boezio (*Consol. Fil.*, III, *pr.* 12) : « Niuna cosa si trova, la quale, servando la natura sua, si sforzi di opporsi a Dio. »

112-114. L' Alfieri notò le parole *il mal che s' ama è del prossimo.* Messo dunque in chiaro, che l' uomo non può amare nè volere il proprio male, nè quello della sua Causa, ch' è Dio, resta che il male che l' uomo ama e desidera, sia quello del prossimo; e codesto amore del male del prossimo può nell' uomo originarsi in tre modi, avere una triplice origine. — *Resta;* consegue, ne deriva; è il *relinquitur*, forma delle scuole; nel *Conv.*, 14, 3 : « Ve-

Digitized by Google

Che il mal che s' ama, è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo. 38
115 È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo. 39
È chi podere, grazia, onore e fama Conv. I, 4, 11.
Teme di perder perch' altri sormonti,

duta la sentenza del proemio, è da seguire il trattato; » e nell' *Epist.* X, 33 : *Invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur.* — *Se dividendo* ecc.; se in questa mia divisione non prendo abbaglio, se la mia dimostrazione (*dividendo;* altri *procedendo*) è esatta. — *Dividendo; dividere*, notò il Casini, dalla partizione d' una qualsiasi proposizione nelle sue parti, passò a significare nella lingua filosofica antica la dimostrazione di ciascuna parte, e poi la dimostrazione complessiva; onde Dante chiamò *divisione* le chiose apposte alle rime della *Vita Nuova* (cf. *ivi*, §. 14 : *La divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa*).— *Il mal che s' ama .... amor* : ogni passione, non escluso l' odio stesso, è amore; ma amore pervertito, amor peccaminoso, amor proprio e del proprio misero fango. — *Nel vostro limo;* nel vostro fango, nella vostra natura umana; secondo quel della Genesi (II, 7) : *Formavit Dominus Deus hominem de limo terræ* (onde gli uomini son detti *terreni animali*, *Par.*, XIX, 85). Nel *Conv.*, III, 5 : « Voi, a cui utilità io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza. »

115-117. Notati dall' Alfieri. *È chi* ecc.; v' ha chi spera d' innalzarsi con l' oppressione del suo prossimo, e per questo ne desidera e ne cerca la rovina; e questa è la superbia; l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 162, 3) : *Superbia dicitur esse amor propriæ excellentiæ, in quantum ex amore causatur inordinata præsunptio alios superandi; quod proprie pertinet ad superbiam* (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce SUPERBIA). — *Vicin;* vale, nota il Tommaseo, e *prossimo* nel senso evangelico, e *concittadino* nel senso italiano. E già ogni uomo com' è prossimo, così nel senso cristiano e dantesco, è concittadino, perchè Dante vagheggiava tutto il mondo come una sola famiglia. — *Eccellenza;* preminenza, superiorità. — *Ch' ei;* il vicino. — *In basso* ecc.; cada in rovina. *Inf.*, XXX, 13-14 :

la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian;

onde il Poeta vide altrove *Ilion basso e vile* (*Purg.*, XII, 62).

118-120. V' ha altri, che, per l' innalzarsi del prossimo a qualche dignità, temono di perdere potenza, favore, onore, gloria; e però se ne crucciano tanto, che desiderano l' umiliazione, la caduta del prossimo; sono gli invidiosi. Nella Somm. Teol., II II, 36, 3 : *Invidia tristatur de bono proximi.* E *ivi*, I : *Invidia est tristitia de alienis bonis. Objectum invidiæ est malum proprium. Contingit autem id quod est alienum bonum apprehendi ut malum proprium; et secundum hoc de bono alieno potest esse tristitia .... Præcipuæ de illis bonis homines invident in quibus est gloria, et in quibus homines amant honorari et in opinione esse* (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce INVIDIA). Nel *Conv.*, I, 4 : « Quando questi cotali *(i viziosi)* veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi ...., e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. » Cf. *ivi*, II; e nel *Par.*, VI, 131 :

mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

— *Sormonti;* primeggi, abbia il primato (cf. *Inf.*, VI, 68; *Par.*, XXX, 57). —

Digitized by Google

120 Onde s' attrista sì, che il contrario ama: 40
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti. 41
Questo triforme amor quaggiù di sotto

S' attrista; ai fitti nella palude dello Stige (*Inf.*, VII, 121-124) il Poeta fa dire : *tristi fummo, e or ci attristiam;* dalle quai voci v' ha chi trae uno degli argomenti a provare che nel *limo* dello Stige son puniti gli iracondi, gli accidiosi e gli invidiosi (cf. *Inf.*, VII, 118-124).

121-123. L' Alfieri notò i due primi. Finalmente vi ha chi, ricevendo alcuna ingiuria, tanto se ne rammarica e sdegna, che ardentemente desidera di vendicarsene. — *Adonti;* neutro ass. per s' adonti, si sdegni (cf. *Inf.*, VI, 72). — *E tal convien* ecc.; è questo un passo all' intelligenza alquanto scabroso; e che sia tale, lo si raccoglie anche dalle spiegazioni tanto disformi, che ne diedero i chiosatori, alcune delle quali pare che non dieno senso. Ma innanzi tutto, tal verso si deve riferire ai soli *iracondi*, compresi in quest' ultima terzina, ovvero anche ai *superbi* e agli *invidiosi* accennati nelle due precedenti? molti, anche tra' moderni, stanno per la prima opinione, e ciò mi pare errore, perchè avendo il Poeta posto i *tre modi* onde l' uomo può amare il male del prossimo (*vv.* 113-114), il verso presente devesi, a parer mio, riguardare come riassuntivo di quei *tre modi*, e tutti e tre comprenderli; tanto è vero che tosto il Poeta (*v.* 124), rispetto all' effetto morale e alla pena, parla di *questo triforme amor.* Ma la prova, secondo me perentoria, che il *v.* 123 abbraccia non la sola ira, ma anche i due vizi precedenti, si ha da ciò, che come nelle due precedenti terzine il Poeta, accennato il vizio, pose pur chiaro il motivo, onde il superbo e l' invidioso desiderano il male del prossimo, altrettanto fece nella terzina presente; ma il motivo, per le due precedenti terzine, è racchiuso nel terzo verso; in questa invece è racchiuso nel verso secondo; dunque resta che il terzo verso di questa terzina non risguardi il solo vizio dell' ira, ma gli abbracci tutti e tre. Parmi che l' Ottimo la pensi così. Il Cesari anche sarebbe di tale opinione, modestamente spiegando il verso così : *forse vuol dire, che il vendicativo imprime, incarna la vendetta nel suo prossimo;* dico, sarebbe, se quel *vendicativo* si potesse riferire anche ai peccanti delle due terzine precedenti. Il Lombardi mi pare nella sua concisione il più esatto : « Dee qui *improntare* avere senso di *chiedere, cercare* »; e manda al Vocab. della Cr. Nel grande Dizionario di Torino, al § 5 di tal voce, citato tal passo di Dante, si legge : « La Cr., *metta avanti effigiandolo;* il Lombardi, *chieda, cerchi* (*quasi in prestito*); Biagioli, *premeditare, figurare in pensiero;* Campi, *mettere in pronto, preparare;* » al che ivi soggiunge il Tommaseo : « *forse da spiegare col* prontare *del Purg.*, XIII, 20. *Il male altrui impronti, faccia quasi pressa a procacciarlo, urgeat;* come *S' altra cagion in contrario non pronta* (*Purg.*, XIII, 20), vale *non preme.* Lo confermerebbe il seguente di *Guid. G.* (cioè *Guido Giudice delle Calonne*) : *Li Troiani molto improntavano il detto Colcas;* » che il Tommaseo ivi spiega per *insistere*, quel ch' ora famigliarmente *pigiare.* Ad ogni modo il senso non può esser che questo : « *Tal* (l' uomo che si trovi in una delle tre predette condizioni, cioè dominato dalla *superbia*, dall' *invidia* o dall' *ira*) *convien*, è duopo, non può essere che non cerchi, non vagheggi, non si prefigga, in mente il male altrui. » *Improntare* e *imprentare* (onde *impronta* e *imprenta*), dal lat. *imprimere.*

124-126. L' Alfieri notò *questo..... si piange. Questo* ecc.; queste tre maniere d' amore errante *per malo obbietto*, cioè superbia, invidia ed ira; e *triforme*, dice il Tommaseo, rammenta le tre teste di Cerbero e di Lucifero. — *Quag-*

Digitized by Google

125 Si piange. Or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto. 42
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l' animo, e disira :
Perchè di giugner lui ciascun contende. 43

v. 96: Mon. III, 4. Conv. II, 9. Conv. III, 2, 6.

giù di sotto; nelle tre cornici precedenti a quella ov' or siamo (e siamo nella quarta). — *Si piange;* si sconta, si purifica colle pene che producon pianto (cf. *v.* 137, e *Purg.*, XIX, 59). — *Dell' altro;* dell' altro amore, che erra *per poco o per troppo di vigore.* — *Intende;* intenda, come di frequente negli antichi. — *Con ordine* ecc.; non dirigendosi ne' primi beni con quanta intensità dovrebbe, e non misurando sè stesso nei beni secondi (cf. *vv.* 97-98); cioè amando con tiepidezza i beni eterni, e con troppo ardore i terreni; e in ciò sta il disordine, od ordine corrotto; ed ogni azione in tanto è peccaminosa, in quanto viola l' ordine eterno. Nella *Mon.*, III, 4, abbiamo *ordine perverso*, operando cioè in contrario del come si dovrebbe; e nel *Conv.*, I, 7: « Comandare il soggetto al sovrano, procede da *ordine perverso;* chè *l' ordine diritto* è ecc.» In questa *divisione* (*vv.* 112-126) badi lo studioso alla quasi conformità che ci corre con l' altra fatta nell' *Inf.*, XI, 16-66.

127-129. Notati dall' Alfieri. Ogni uomo si sente di propria natura tratto a cercare il bene, ma di esso bene ha un' idea indistinta, non ha certezza di cognizione. Questo *apprendere confusamente* è ritratto appieno dal mirabile luogo del *Convito*, dove l' Autore descrive il mutarsi, il succedersi, il grandeggiare degli umani desiderii, sempre inseguendo la felicità, nè mai trovandola (IV, 12), luogo già riferito nel *Purg.*, XVI, 90. — *E disira;* e lo desidera questo bene (cf. *Purg.* XII, 57, nel commento), perchè *il bene è obbietto della volontà* (*Par.*, XXXIII, 103). Cf. *Purg.* XXVII, 115-117. — *Si queti;* si posi, finisca il desiderio (cf. *Par.*, IV, 127; XXVIII, 108; *Conv.*, III, 6). — *Perchè;* per la qual cosa, affine di trovar la sperata pace. — *Lui;* il detto bene. — *Contende;* s' affanna, si studia; ci si sente la smania affannosa. Boezio (*Cons. Phil.*, III, pr. 2); « La beatitudine non è altro che quel bene, il quale acquistato che alcuno ha, egli non può desiderare più oltra cosa nessuna : e questo bene è senza alcun dubbio il primo e più alto di tutti i beni, e quello il quale contiene in sè tutti gli altri; perchè se gli mancasse cosa nessuna, egli non sarebbe il primo e più perfetto, posciachè fuor di lui rimarrebbe alcuna cosa da potersi desiderare (— cf. il posso nel *Par.*, XXXIII, 104-105. nel commento—). È dunque manifesto che la beatitudine è uno stato perfetto, nel quale sono tutti i beni ragunati. Questo cotale stato brigano di conseguire tutti i mortali, come abbiamo detto, ma per diverse vie, perciocchè nelle menti degli uomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato, ma l' errore che gli mena fuor di strada, gli travia a beni falsi. » *Convito*, III, 2 : « Amore altro non è che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria natura l' anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. » E *ivi*, 5 : « Ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s' acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è (cioè *di unirsi a Dio, come a sua Cagione*), non rimanga nel pensiero. » Boezio (*Consol. Fil.*, IV, *pr.* 2) : « Tutti gli uomini, così i buoni come i rei, di pervenire al bene con non diverso intendimento si sforzano.... Ma il sommo bene, il quale è proposto egualmente a' buoni e a' rei, è desiderato dai buoni con naturale uffizio delle virtù; e i rei s' ingegnano d' acquistarlo per varii desiderii e mediante diverse cupidità; il che non è naturale

Digitized by Google

130 Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentèr, ve ne martira. 44
Altro ben è, che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
135 Essenzia, d' ogni ben frutto e radice. 45
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,

Conv. III, *canz.* 82; IV, 17, 22. Conv. I, 8; V. El. II, 8. Conv. III, 15; IV, 22.

uffizio d' acquistare il bene » (ecco i *difettivi sillogismi* della povera umanità, di che il Poeta tocca altrove : *Par.*, XI, 1 e segg.).

130-132. Se a conseguire la beata visione e il possesso di questo Bene sommo, solo bene e sola pace dell' intelletto, l' uomo è tiepido, e tratto da *lento amore*, in guisa che tale amore sia *scemo di suo dover* (*v.* 85), pecca d' accidia; e perciò morendo pentito di tal peccato, viene della sua accidia a pagare il fio in questo cerchio. Il Giuliani, di fronte a *veder* scrisse nel margine : « *voler* bisogna leggere, giacchè il *vedere* sta nell' *acquistare*, cui segue il *vedere :* » però nella sua edizione del testo seguì la lezione comune; e il *Perez* (*op. cit.*, p. 177) scrisse : « Le parole *vedere* e *acquistare* segnano ottimamente il doppio termine gaudioso della carità, la contemplazione e l' opera, e insieme la doppia cagione onde immalinconisce e s' attedia l' accidioso. » — *Vi tira :* dell' amore cattivo lo stesso verbo, *Purg.*, XIV, 145.— *Penter*, pentimento (cf. *Purg.*, XXII, 48); perchè l' accidioso che morisse senza tale pentimento andrebbe a dannazione.

133-135. Notati dall' Alfieri. *Altro ben;* beni caduchi, che non posson quietar l' anima nostra; ma che anzi, quanto più l' uomo gli cerca, e più s' allontana dalla pace (cf. *Conv.*, IV, 17 *e* 22). — *Fa l' uom felice;* nella *Canz. Conv.*, IV, *vv.* 83-84 :

Virtute intendo, che fa l' uòm felice
In sua operazione.

— *Non è felicità;* questo *bene* transitorio non è felicità vera, quella felicità che solo deriva dalla perfetta essenza di Dio. — *Buona Essenzia* ecc. (cf. *Inf.*, I, 76-78, nel commento; *Conv.*, III, 15; IV, 22; *Dizionario Dantesco*, alla voce DIO). Nella *Summ. Th.*, I, 6, 3 : *Solus Deus est bonus per suam essentiam.... Solus Deus habet omnimodam perfectionem secundum suam essentiam; et ideo ipse solus est bonus per suam essentiam.* In *S. Matth.* (XIX, 17) : *Unus est bonus, Deus.* In *S. Luc.* (XVIII, 19) : *Nemo bonus, nisi solus Deus.*—*D' ogni ben* ecc.; Dio, essenza sostanziale, principio e fine, origine e premio d' ogni bontà. Dio solo è felicità vera, e d' ogni felicità cagione e mercede; il che rammenta la parola divina a Mosè (*Exod.*, XXXIII, 19) : *Ego ostendam omne bonum tibi*, tradotta dall' Allighieri (*Par.*, XXVI, 42); quanto d' intorno a noi ci si presenta sotto specie di felicità, non è che appariscente fantasma, *false immagini di bene*, cui l' uomo va dietro sitibondo (*Purg.*, XXX, 131), per quello che è detto nel *Conv.*, IV, 12. Alcuni lessero col Fascolo *d' ogni buon frutto radice* (lezione di pochi Codici), cioè *cagione d' ogni buon effetto, d' ogni vera felicità;* ma ognun vede quanto così si ristringerebbe il concetto; Dante distingue, osserva bene il Casini, il principio della felicità (*radice*), ch' è Dio stesso, dal compimento di essa (*frutto*), ch' egli concede nell' altra vita agli uomini che furono virtuosi.

136-139. Notati dall' Alfieri, salvo il penultimo. *L' amore* ecc.; l' amore, che con *troppo di vigore* corre dietro ai beni terreni si sconta nei tre cerchi superiori a questo, ov' or siamo, ne' quali le anime si purgano delle colpe di avarizia e prodigalità, di gola, di lussuria. — *Ad esso;* a quel bene apparente,

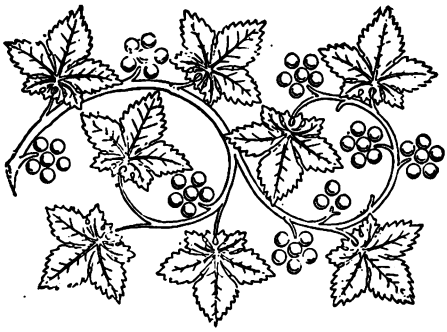
Digitized by Google

Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona, 46
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Mon. II, 3: Conv. III, 5.

che non fa l' uomo felice (*v.* 133). — *S' abbandona;* si lascia andare in balía, si lascia trasportare. — *Si piange;* cf. *v.* 125. — *Ma come tripartito* ecc.; taccio sui motivi, onde tale amore è diviso in tre specie; il Costa : « Taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarlo. » — *Tacciolo, acciocchè tu* ecc.; altrove (*Par.*, x, 25): *Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba;* dacchè i grandi autori, nel trattare di qualsiasi materia, sogliono al lettore dare quel tanto, che gli sia bastevole a procedere con sicurezza nelle indagini; e codesto è anco segno di rispetto e di stima verso il lettore; nel *Conv.*, 5 : « *Omai*, per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. » Il Tommaseo : « L' uscire fuor della nebbia alla luce viva, è forse la più poetica parte del Canto : e meno poesia sento io nella esclamazione : *O immaginativa che ne rube* (la quale sotto forma lirica mi suona un comento bell' è buono), che nelle semplici parole: *Ricordati lettor, se mai nell' alpe.* Qui le visioni più languide. L' apparizione dell' Angelo, notabile in tanto, che la luce di lui sperde la visione. Ma questo stesso non cercare e non pretendere di poter tutti con pari vivezza dipingere gli spiriti ch' egli incontra solendo, è istinto o arte o virtù di poeta, o tutt' e tre insieme. » Ma io qui ci sento dello sforzato e del gonfio.

Nota le terzine 1, 2, 3, 6, 7, 9, 10, 12, 14, 15, 17, 20, 24, 29, 31, 34, 35, 42, 46.



Digitized by Google

CANTO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento. 1
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
5 Di fuor taceva, e dentro dicea : Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, gli grava. 2

1-3. Finito il suo ragionamento sopra l' amore come origine d' ogni buono e cattivo operare, Virgilio fissa gli occhi negli occhi dell' alunno per iscovrire s' egli fosse soddisfatto di quanto gli era venuto sponendo. Che bella natura di maestro, osserva il Cesari, discreto e amorevole! guardar nel viso al discepolo se la sposta dottrina ben gli cappia nell' animo. E il Tommaseo : « Bello, che il dolce maestro cerchi con l' occhio negli occhi di Dante se la verità sentita lo appaga; atto di chi ama l' uomo, e ama la verità. » — *L' alto dottore;* non tanto per la quistione qui trattata, come col Buti opinano alcuni, quanto perchè in ogni quistione, a che mettesse mano, Virgilio per Dante era *alto*, cioè profondo (cf. *Inf.*, XI, 91-93), perch' egli era *mare di tutto il senno* (*Inf.*, VIII, 7). — *Attento guardava;* e Virgilio era di que' savi *che per entro i pensier miran col senno* (*Inf.*, XVI, 120). — *Nella mia vista;* per notare i segni in quella impressi dell' essere o no contento; perchè è negli occhi che le passioni dell' anima, più che altrove si disvelano (cf. *Purg.*, XIX, 87; XXI, 111; XXVIII, 43; *Par.*, XVIII, 22-24). Nel *Conv.*, III, 8 : « Dimostrasi (*l' anima*) negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene li mira (— *perciò disse di Beatrice :* Negli occhi porta la mia Donna amore, *Vit. N.*, § 21 —). Onde conciossiachè sei passioni siano proprie dell' anima umana, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. »

4-6. L' Alfieri notò i due ultimi. Dante aveva capito tutto; però in tale argomento *traeva dall' acqua non* ancora *sazia la spugna* (*Purg.*, XX, 3); cioè non era ancor contento, perchè Virgilio finora non gli aveva ancor detto in che stesse la natura dell' amore; e volea chiederne, ma non si sentiva coraggio bastevole, temendo di riuscirgli importuno, ricordandosi di qualche altra consimile circostanza (cf. *Inf.*, III, 80; X, 19-21; XIII, 56). Il Tommaseo : « Bello che l' ardito animo del Poeta e l' ardito ingegno sia timido a esporre i suoi dubbi a maestro così affettuoso. Non patiscono di tale timidità i nostri savi, i nostri eroi d' oggidì. » — *Sete;* desiderio vivo di sapere (cf. *Purg.*, XXI, 1, nel commento). — *Frugava;* stimolava (cf. *Inf.*, XXX, 70; *Purg.*, XIV, 39; XV, 137). — *Di fuor* ecc.; a parole taceva, ma *dentro*, col cuore, col sentimento ecc. — *Gli grava;* egli torna molesto. Dante dunque era nell' identica condizione di colui, ch' egli descrive altrove (*Par.*, XXII, 25-27) :

Io stava come quei che in se repreme
La punta del desio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.

E veggasi pure *Par.*, VII, 10-15; XXX, 127.

Digitized by Google

Ma quel padre verace, che s' accorse — Conv. IV, 24.
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse. 3
10 Ond' io : Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva : 4 — Conv. III, 14.
Però ti prego, dolce padre caro, — Conv. III, 11.
Che mi dimostri amore, a cui riduci — Conv. II, 1, 14.
15 Ogni buono operare e il suo contraro. 5 — Conv. III, 4.
Drizza, disse, vêr me l' acute luci — Ep. IX.
Dello intelletto, e fíeti manifesto — V. El. I.

7-9. Notati dall' Alfieri. *Padre verace;* Virgilio, per affetto verso Dante *più che padre* (*Purg.*, XXIII, 4). — *Timido voler;* la voglia di saper più oltre in siffatto argomento era ben acuta; ma era frenata dal timore di non importunar Virgilio. — *Non s' apriva;* non si palesava. Frequente l' uso di questo verbo, e de' suoi derivati, in Dante, nel senso intellettuale : quindi *aprire* per *dichiarare; Inf.*, X, 4 :

Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;

cf. *Par.*, V, 52; onde *ragione aperta e piana* (*Purg.*, XVIII, 85); e di qui, dire o fare una cosa *a viso aperto* (*Inf.*, X, 93). Per l' opposto, *chiuso* in senso di oscuro, difficile a capirsi (*Purg.*, XII, 87, spiegato dall' altro, *Purg.*, XI, 139). — *Parlando* ecc.; il desiderio di Dante non s' era manifestato a parole, ma era sì vivo, che gli era *dipinto nel viso*,

e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto

(*Par.*, IV, 10-12); onde il maestro, volgendogli per primo la parola, gli diede animo a parlare. Che cosa poi gli abbia detto Virgilio, il Poeta non dice; ma ci lascia capire che lo abbia invitato a esporre quanto gli passava per la mente.

10-15. L' Alfieri notò i tre primi. Dante aveva capito appuntino tutto ciò che il maestro gli aveva sin qui ragionato; rimanevagli tuttavia a sapere che cosa fosse questo amore,cagione d' ogni buono e malo operare.—*Il mio veder;* il mio intelletto, gli occhi della mia anima (cf. *v.* 16). — *S' avviva;* si rischiara, s' illumina. — *Nel tuo lume;* nella tua dottrina (cf. *Inf.*, XI, 67 *e* 91). — *Ragion;* ragionamento, discorso. — *Porti;* metta in campo, proponga. — *Descriva;* dichiari, dimostri. — *Mi dimostri;* mi scopra (*v.* 41; *Par.*, III, 2), mi faccia capire (*mi dia ad intendere*, Conv., II, 1) che cos' è l' amore ecc. *Dimostrare*, nel medesimo senso, *Conv.*, II, 1. Nella *Vit. N.*, § 20 : « Volontà lo mosse (*l' amico*) a pregare me che io gli dovessi dire che è Amore. » — *A cui riduci* ecc.; con ciò Dante si riferisce alla sentenza di Virgilio, che già sentimmo (*Purg.*, XVII, 103-105). — *Contraro;* contrario, come *avversaro* (*Purg.*, VIII, 93), *matera* (*Purg.*, XXII, 29), e simili; cf. *Inf.*, IX, 115. — *Amore;* nella *Vit. N.*, § 25 : « Amore non è per sè, siccome sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia.» Cf. *ivi*, § 20, nel *son.*, *quart.* 2.

16-18. Notati dall' Alfieri. *Drizza* ecc.; (altrove : *Or apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo*, *Par.*, XIII, 49; — *Or drizza il viso a quel che si ragiona*, *Par.*, VIII, 34. — *Volgi la mente a me*, *Purg.*, XVII, 89). — *Acute;* il Poeta aveva altezza d' ingegno (*Inf.*, X, 59), e Virgilio lo sapeva. — *Le .... luci dell' intelletto;* gli occhi della mente (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce OCCHIO, § II). — *Ciechi;* ciechi d' intelletto, gli infermi della vista della

Digitized by Google

v. 35. L' error de' ciechi, che si fanno duci. 6 Conv. I, 11.
v. 51. L' animo, ch' è creato ad amar presto, Vit. N. 20.
20 Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto. 7
Vostra apprensiva da esser verace Mon. I, 14; Conv. III, 13.

mente (*Purg.*, X, 122). — *Si fanno duci;* que' pazzi, che affermando ch' ogni amore è in sè cosa non riprovevole (cf. *v.* 35), pretendono di farla da maestri agli altri. Nel *Conv.*, I, II : « Siccome la parte sensitiva dell' anima ha i suoi occhi, coi quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate; e quest' è la discrezione. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quelli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che *se il cieco al cieco farà guida, e essi cadranno amendue nella fossa,* » Di costoro afferma nella *Vulg. El.*, I, 9, che *parum distant a brutis* (cf. *Dizionario Dantesco*, alia voce DISCREZIONE).

19-21. L' Alfieri notò i due primi. L' anima umana, ch' è creata con la disposizione ad amare (*altri*, che è creata ad amare prestamente), si volge ad ogni cosa piacevole, ad ogni immagine di bene che ve l' attira, non appena il piacere sveglia, mette in movimento questa sua proclività d' amare. Fra le due qui esposte interpretazioni, non potrebbe aver luogo anche una terza? e sarebbe che invece d' intender *presto* quale aggettivo riferito ad *animo*, come fa la prima, o quale avverbio, congiunto al primo verso, come fa la seconda, si mettesse una virgola dopo *amar*, unendo *presto*, quale avverbio, all' aggettivo *mobile;* è una idea che propongo; e tanto più che il concetto di *disposizione* del primo verso non ha bisogno d' essere affermato con *presto*, essendo già tal concetto chiaramente implicito nella frase *creato ad amar*. Alla terzina dà luce il sonetto della *Vit. N.*, §. 20, dove chiaramente si parla dell' amore *in potenza* e dell' amore *in atto*. — *Mobile;* pronto a muoversi, facile a muoversi verso ogni cosa che piace, pel *desio della cosa piacente* (*Vit. N.*, *loc. cit.*). — *Desto;* stimolato, eccitato all' atto. Però il Tommaseo col Bianchi e l' Andreoli men bene accoppia *in atto* con *piacere*, e intende del piacere attuale, presente, o che opera su noi. Nella *Summ. Th.*, I II, 31, 2 : *Delectatio est motus quidam.* E *ivi*, 35, 1 : *Motus appetitivus, seu inclinatio.*

22-24. Come nasce quest' atto in noi? la nostra facoltà apprensiva, il nostro intelletto (che ritrae l' immagine o la specie delle cose reali), veduto un essere reale, estrinseco, se ne forma dentro un' immagine, e quella svolge, esplica e mette innanzi all' animo, così da attirare la sua attenzione. Questo solo, e non altro, in questa terzina, vuol dire il Poeta; non già che svolgendo e presentando all' animo quell' immagine, lo induca *a rivolgersi così verso le cose che gli sembrano degne d' amore*, come spiega un chiosatore moderno, perchè codesta è idea che verrà ne' versi appresso. — *Apprensiva;* per questi e pe' seguenti versi, si notino queste parole (*Mon.*, I, 14) : « Judicium medium est apprehensionis et appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa, bona aut mala judicatur; et ultimo judicans persequitur aut fugit (cf. *Par.*, XXVIII, 111). Si ergo judicium moveat omnino appetitum, et nullo modo præveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu, quocumque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est quod bruta animalia judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu

Digitized by Google

Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face. 8
25 E se, rivolto, in vêr di lei si piega, Conv. II 11.
Quel piegare è amor, quello è natura, Conf. III, 2.
Che per piacer di nuovo in voi si lega. 9 Conv. IV. 15.

præveniuntur.» E prego lo studioso di Dante di leggere, dopo il principio, il capo decimoterzo del trattato terzo del *Convito*. — *Esser verace;* un essere reale, estrinseco; e si legga *Par.*, IV, 40-42; V, 5-6. — *Intenzione;* è l'impressione, l'immagine, che per mezzo dei sensi viene all' intelletto dall' oggetto reale esteriore. Onde il Varchi dice nell' Ercolano : *nella virtù fantastica si riserbano le immagini o similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora spezie, ora intenzioni.* — *La spiega;* la svolge, la mette innanzi all' anima. — *Volger face:* richiama, attira la sua attenzione; ma questo volgimento non è per anco amore, ma è un semplice atto non deliberato.

25-27. Se l' anima, che s' è rivolta a quell' immagine (*intenzione*), a lei si piega, inclina verso di lei, questo piegarsi spontaneo dell' anima è *amore*, amor naturale, pel quale come l' anima desidera di congiungersi (*legarsi*) a Dio, come sua cagione e sostegno, così naturalmente desidera di unirsi alle cose piacenti, che della bellezza del Creatore sono un riflesso, uno splendore (cf. *Par.*, XIII, 53). E qui si ponga attenzione al passo, che allegai dal *Conv.*, (IV, 12) nel *Purg.*, XVI, 90; e a quello riferito nello stesso Canto (*v.* 92), e poi si mediti il seguente (*Conv.*, III, 2) : « E perocchè il suo essere (*dell' anima umana*) dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale (— *prima aveva detto che* « Amore altro non è che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata » —) si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette. Lo quale apparimento è fatto secondo chè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo *amore*, per lo quale si può conoscere quale è dentro l' anima, veggendo di fuori quelli che ama. » E *ivi*, IV, 1 : « *Amore*, secondo la concordevole sentenza delli Savi di lui ragionanti e secondo quello che per esperienza continuamente vedemo, è che congiunge e unisce l' amante colla persona amata. Onde Pittagora dice : *Nell' amistà si fa uno di più.* » — *Per piacer;* in causa, in virtù del piacere.—*Di nuovo in voi si lega;* s' unisce, si congiunge al primo. Bene lo Scartazzini a questo luogo confuta la chiosa del Bianchi. Però dopo quelle parole giustamente confutate, seguono nello stesso commento quest'altre ch' io credo del Giuliani : « Siccome egli ha detto nel Canto precedente che l' animo è legato di naturale amore al sommo Bene e alla propria conservazione, perciò dice ora che *un altro legamento è l' obietto piacente.* E però *che per piacer di nuovo in voi si lega* si potrebbe anco spiegare : novellamente, *di nuovo*, si forma, nasce in voi, in virtù del piacere. » E nel testo, sottolineando *di nuovo*, scrisse il Giuliani nel margine : — « Allora allora, *ex integro si crea*, si genera allora in voi per forza del piacere che si desta nell' anima, o che primo a sentirsi da essa la *desta*, risveglia in atto a rinnovarsi il piacere : » dov' io, a dir vero, ci capisco poco. Ad ogni modo non pare esser dubbio, che qui il Poeta, come osserva lo Scartazzini, « distingue tre amori; il naturale o senz' apprensione (cf. *Purg.*, XVII, 91 e *segg.*); il sensitivo, ch' è detto dal piacere; e l' intellettivo, ch' è moto spirituale (cf. *v.* 32. CONTI, *Storia della Filosofia* vol. II, p. 225). Il primo è innato; quando l' animo tende all' ideale d' un obbietto reale, ne nasce il secondo, che *si lega*, si aggiunge, unisce al primo. Dal desio di unirsi alla cosa amata nasce il terzo amore.»

Digitized by Google

Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch' è nata a salire
30 Là dove più in sua materia dura; 10
Così l' animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire. 11
Or ti puote apparer quant' è nascosa
35 La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa; 12
Perocchè forse appar la sua matera

Conv. III,

Par. XXIV, 51.

Conv. IV, 22; Mon. I, 15.

Conv. I, 4.

28-33. L' Alfieri notò i due primi, e poi *mai non posa* coll' ultimo. Come il fuoco per la sua essenziale natura sale in su, così l' animo preso dal piacere dell' oggetto esteriore forma il desiderio della cosa amata, e non s' acqueta insino a che non ne giunga in possesso. — *Forma;* natura essenziale, ciò per cui le cose son nel loro genere ciò che sono; onde la forma del fuoco è ciò che lo fa essere fuoco.—*Là dove;* ecc.; alla sfera del fuoco che gli antichi credevano sotto il cielo della Luna. I nostri antichi ignorando che il peso specifico dell' aria è maggiore di quello della fiamma, e che perciò l' aria la spinge all' in su, credevano che il fuoco fosse naturalmente nato a salire. Nel *Conv.*, III, 3 : « Ciascuna cosa ha il suo speziale amore,... il fuoco (*ha amore*) alla circonferenza di sopra lungo il Cielo della Luna (— cf. *Par.*, I, 61 *e* 79) e però sempre sale a quella. » Cf. *Par.*, I, 115; IV, 77; *Mon.*, I, 17, *post med.* — *In sua materia;* nella porzione di materia prima, spiega il Lombardi, a cui si congiunge. — *Moto spiritale;* il quel desiderio non è moto materiale, come quello della fiamma che sale, ma è un moto spirituale col quale l' anima s' accosta alla cosa amata. — *E mai non posa;* e non si dà pace, non s' acqueta finchè non abbia raggiunto il possedimento di quella (cf. *Purg.*, XVII, 51). Nella *Mon.*, I, 15 : *Delectatio rei desideratæ semper adnexa est.* Nel *Conv.*, IV, 22 : « Quelle cose che all' uomo sono più amabili, sono più appetibili. » Altrove il Poeta (*Purg.*, XVI, 91) ne disse che l' anima *di picciol bene in pria sente sapore* (il che, se ben si guardi, può accennare al mutarsi dell' amore secondo lo svolgersi delle nostre facoltà interiori, come discorre nel *Convito* IV, 12, che riferii al *Purg.*, XVI, 90); e qui e là può anche intendersi di ciò che afferma nel *Convito* (II, 2), che cioè *non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo impediscono;* il che Dante conferma per effetto con quanto gli accadde colla *donna gentile* (cf. *Vit. N.*, §. 36-40). E Sant' Agostino (*Tract.* 5. *in cap.* 3. Epist. S. Joann.) : « *Numquid mox, ut nascitur, iam prorsus* (charitas) *perfecta est? Ut perficiuntur, nascitur; cum fuerit nata, nutritur; cum fuerit nutrita, corroboratur; cum fuerit roborata, perficitur; cum ad perfectionem venerit, quid dicit?* Mihi vivere Christus est. » Ed ecco il compimento e il termine dell' amore, l' unione e la fruizione, cioè *la cosa amata che fa gioire.*

34-36. *Or;* dalle cose discorse, dalle esposte ragioni; e frequente, in tal senso consequenziale e di legamento del discorso, l' uso di *or* nel Poema (cf. *Inf.*, X, 110; XXVIII, 55; *Purg.*, I, 70, e altrove). — *Nascosa;* ben lontana dall' esser conosciuta. — *Alla gente* ecc.; ai filosofi epicurei, e a tutti coloro, anco de' dì nostri, che tale enormezza affermarono, anco se epicurei non vogliono esser detti. — *Avvera;* tiene per vero, afferma; altrove in senso di palesare, far conoscere (*Purg.*, XXII, 31). — *Laudabil cosa;* buona.

37-39. *Però che forse* ecc.; come se anche la materia, che riceve l' impronta del suggello, sia buona, non sempre è buona l' impronta stessa; così

Digitized by Google

Vit. N. 20.

Sempr' esser buona; ma non ciascun segno — XXX, 20; Mon. II, 2.
È buono, ancor che buona sia la cera. 13 — Mon. III, 14.
40 Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno : 14 — Purg. XXII, 29.
Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede, — Conv. III, 9; Par. V, 6.
45 Se dritto o torto va, non è suo merto. 15

avviene che se l' amore in potenza, ovvero la disposizione, ad amare è sempre buona, perchè l' amore ha per oggetto il bene; non però sempre è buono l' amore in atto, quando cioè l' uomo lo volge a malo obbietto, od ama le cose più o meno che non debba (cf. *Purg.*, XVII, 94-96). E questo è appunto l' errore di que' ciechi che pretendono di farsi duci. Nella *Mon.*, II, 2 : « Occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam. » Il Tommaseo : « Il bene è materia dell' amore : sempre dunque la materia è buona, perchè anco nel male che s' ami è sempre alcun bene reale, cagion dell' amore : ma il troppo amore che a minor bene si porta, o il poco che al maggiore, sono quasi un brutto suggello impresso in buona cera. Gli Aristotelici chiamano materia il genere delle cose, determinabile da varie differenze, come la materia prima è determinabile da più forme. La cera appunto è la materia determinabile, il segno o la figura ch' ella prende è la forma determinante. E siccome la cera o buona o non cattiva, può essere impressa di mal segno, così il naturale amore non tristo in sè può piegare a mal segno. *Somm. : L' amore è reo in quanto tende a cosa che non è bene vero assolutamente.* » — *Materia;* materia (cf. *Purg.*, XXII, 29); come *ingiura* (*Par.*, VII, 43), per *ingiuria* (cf. *Inf.*, IX, 115). — *Cera;* cf. *Purg.*, X, 45; XXXIII, 79-80.

40-42. L' Alfieri notò le parole *il mio seguace ingegno.* — *Seguace* ecc.; perchè *acutamente* (*v.* 16), con tutta attenzione aveva seguito il ragionamento del maestro. — *Scoverto* (cf. *Par.*, III, 2), dimostrato (*v.* 11). — *Di dubbiar* ecc.; con ciò s' avvera per effetto la sentenza del Nostro (*Par.*, IV, 130) :

Nasce ..., a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio.

Cf. *Purg.*, XV, 58; XXII, 28-30.

43-45. E il Poeta formula il suo dubbio : Se l' amore è insinuato nell' anima da cose esteriori; e se l' anima è naturalmente mobile a ciò che piace (*vv.* 19-20), cioè non può operare che per impulso d' amore; ne viene che l' uomo è in ciò paziente; ne viene che non è merito o colpa dell' anima amar dritto o torto, operar bene o male, e che perciò non merita lode nè biasimo. Per simil guisa, sotto forma di dubbio, il Poeta accampa una delle obbiezioni di certi filosofi contro il libero arbitrio (e si legga la *Summ. Th.*, I, 81 *e* 83, e il *discorso* del Tommaseo, ch' ei pone in fine di questo Canto). — *Di fuori;* da essere verace (*v.* 22), da oggetti esterni. — *Non va* ecc.; piede dell' anima è amore, che la muove (cf. *Par.*, V, 6). Altrove, della ragione (*Mon.*, II, 8) : *Ad quæ* (scil., *judicia Dei*) *humana ratio ex propriis pedibus pertingere nequit.* Sant' Agostino (se ben ricordo) : *pes tuus, amor tuus.* E quindi, se ben si guarda, da ciò vengono le forme tanto frequenti in Dante e nel comune linguaggio, *andar dritti, sviarsi, cammino verace, falsa strada,* e simili, che dichiarono i buoni o rei affetti, onde gli uomini son mossi ad operare.

Digitized by Google

Par. XXIX. 43: Conv. III. 14: IV, 24.

Mon. III, 15; Conv. I, 4.

Ed egli a me : Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. 16

Conv. II, 3, 9.

Conv. IV, 15.

Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,

Conv. III, 7.

Conv. III, 2.

Conv. III, 4.

46-48. Questa terzina chiaramente determina il duplice officio di Virgilio e di Beatrice, all' uno venendo assegnato il campo della ragione, all' altra quello della fede (cf. *Inf.*, II, la NOTA, in fine; e *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendice* V, §. 1). — *Quanto ragion* ecc.; *Par.*, XIX, 74 : *quanto ragion umana vede. Conv.*, II, 3 : *Quello tanto che l' umana ragione vede.* E *ivi*, IV, 24 : *Quello che la ragione per sè può vedere.* E *ivi*, III, 4 : *Nostro intelletto trae della fantasia quello ch' ei vede.* E *Canz.*, P. II, *canz.* 4, st. 3 : *L' intelletto ancora non la vede. Par.*, XXIX, 43 :

E anco la ragion lo vede alquanto.

E si legga *Mon.*, II, 15, dove l' Autore prescrive il naturale ámbito dei due Direttivi, dati da Dio a felicitare l' uomo pel tempo e per l' eternità. Nel *Conv.*, II, 9, d' altra verità superiore scrive : « La quale (*immortalità dell' anima*) noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè il nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per Fede perfettamente; e per ragione vedemolo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. » E *ivi*, 3 : « Avvegnachè queste cose (*intorno* ai *celesti Motori*), per rispetto della verità, assai poco sapere si possano, quello tanto che l' umana ragione ne vede ha più dilettazione, che il molto e il certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso. » E si vegga il passo della *Mon.*, II, 8, riferito al *Purg.*, VII, 7-9. — *Da indi in là;* in quello che sorpassa i limiti della ragione. — *T' aspetta .... a* ecc.; rispetto a quello che io (Ragione) non posso, e che è da credere per fede, aspetta che Beatrice (divina Rivelazione) tal dichiari. Nel *Par.*, XVII, 88, di Cangrande :

A lui t' aspetta, ed a' suoi benefizi.

— *Opra di fede;* è cosa, materia di fede, da conchiudersi per fede (*è argomento di fede*, *Par.*, IV, 68). Consimile avvertimento, *Inf.*, X, 130; *Purg.*, VI, 44; XV, 76; e già Dante di ciò era ben persuaso (cf. *Inf.*, XV, 89).

49-51. *Forma* (cf. *v.* 29) *sostanzial;* nel *Conv.*, III, 2 : « Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima Cagione, la quale è Dio » (dove ragiona dell' anima umana). — *Setta* (*secta*, da *seco* de' Lat., divisa, distinta) *da materia;* nel *Conv.*, II, 5 : « Li Movitori di quello (del terzo cielo) sono sostanze separate da materia, cioè Intelligenze. » E *ivi*, III, 7 : « Sustanze separate, cioè Angeli, che sono senza grossezza di materia. » E *ivi*, 4 : « Sustanze partite da materia. » E *ivi*, 2 : « L' anima umana dinudata da materia. » — *Con lei unita;* l' anima umana è unita con la materia, col corpo, di cui è forma, ma indipendente dalla materia, affatto distinta. Nella *Summ. Th.*, I, 76, 4 : *Anima est forma substantialis hominis.* E *ivi*, 76, 4 : *Anima intellectiva unitur corpori ut forma substantialis* (e sarà bene leggere tutto *l' articolo* per disteso, insieme coll' *articolo* primo della stessa questione). Il Poeta dunque considera qui l' anima umana, *forma sostanzial*, in quanto è distinta dalla materia, *setta* ecc., ed è unita alla materia. — *Specifica virtude;* ha una virtù che le è particolare, speciale, la quale consiste nella particolare disposizione naturale dell' anima a conoscere e ad amare, cioè *l' appetito d' animo*. Nel *Conv.*, IV, 22 (cf. *Purg.*, XVII, 93, nel commento) : « Dalla divina Bontà, in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo, che gli Greci chiamano *hormen*, cioè *appetito d' animo* razionale. E siccome nelle biade che, quando nascono, dal princi-

Digitized by Google

Specifica virtude ha in sè colletta, 17
La qual senza operar non è sentita, Conv. IV, 10
Nè si dimostra ma' che per effetto, Conv. II, 15.
Come per verdi fronde in pianta vita. 18 Conv IV, 7.
55 Però, là onde vegna lo intelletto

pio hanno quasi una similitudine nell' erba essendo, e poi vengono per processo di tempo dissimigliando; così questo razionale appetito che, la divina grazia, surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che da natura nudamente viene, ma con esso, siccome l' erbetta di diverse biade, quasi s' assomiglia » (e si legga di seguito). — *Colletta;* raccolta, *perchè* (dice il Giuliani in una postilla inedita) *è varia ne' suoi effetti.*

52-54. L' Alfieri notò la frase *si dimostra* coll' ultimo verso. *La qual* ecc.; questa *specifica virtù* non è che una semplice disposizione virtuale, che per conseguenza l' anima non sente se non per effetto attuale, e solo per effetto attuale si mostra di fuori; come la vita vegetativa si mostra nelle piante per mezzo delle frondi. — *Senza operar* ecc.; nel *Conv.*, IV, 10 : « La difinizione *(della nobiltà)* più degnamente si fa dagli effetti che dai principii; conciossiacosachè ella paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. » — *Ma' che* ecc.; cf. *Inf.*, IV, 26. — *In pianta vita;* nel *Conv.*, IV, 7 : « Vivere è l' essere delli viventi; vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare.

55-60. L' Alfieri notò dal *v.* 57 sino alle parole *di far lo mele. Però;* per quanto ho detto, per conseguente noi non sappiamo donde a noi venga l' intelligenza delle prime notizie, dei primi assiomi (*le prime notizie dell' intelletto*, osserva il Gioberti, che altrove, *Par.*, II, 45, il Poeta chiama il *ver primo che l' uom crede*), cioè i principj della nostra ragione, e le regole fondamentali della nostra intelligenza. E così non sappiamo donde ci venga *l' affetto de' primi appetiti*, l' amore di quelle cose, le quali primieramente l' uomo appetisce, cioè quelle primitive inclinazioni, da cui nessun uomo va esente, come l' amor del vero, del bello, del bene, della felicità, la curiosità, la simpatia, « e tutti i movimenti, dice il Gioberti, gli affetti estetici e morali, che formano la parte affettiva dell' anima, come le *prime notizie dell' intelletto*, gli assiomi, le forme logiche, ecc., ne costituiscono la parte intellettiva. Donde ne venga tutto ciò è da noi ignorato; poichè ne conosciamo soltanto l' esistenza in quanto ella si manifesta nelle nostre operazioni. Il senso eccita quelle facoltà congenite all' anima dormenti ancora; le mette in opera, e così a noi le rivela (— ma si noti, come avverte il Paganini, che « quando l' uomo opera coll' una o coll' altra di queste virtù, quella del conoscere e quella dell' amare, gli si rende bensì sensibile e gli si dimostra quella con cui opera, ma non anche quell' atteggiamento precedente di essa per il quale è causa al tutto proporzionata e pronta al suo operare, quindi non anche l' intelletto delle prime notizie nell' operare della prima, nè l' affetto dei primi appetibili nell' operare della seconda»—). Ma donde traggono origine? Sono elle innate in noi nel senso dei Platonici? Non si può affermare. Quello solo che si conosce di sicuro, si è quanto l' esperienza ci attesta; cioè che tale è la costituzione dello spirito umano, che all' eccitamento dei sensi esso acquista quelle idee e prova quelle tendenze che di sopra dicemmo. I quali originarii principj della nostra natura sono perciò innati in questo senso, che il senso gli eccita, li suggerisce, ma non li dà : epperciò essi si possono somigliare all' inclinazione che ha l' ape di far lo mele; disposizione ch' esiste in lei come in germe, anzichè ella realmente la metta in esercizio. Questa facoltà primitiva e queste disposizioni sono fuori del libero arbitrio, sgorgano dal seno della nostra natura, senza opera della nostra

Digitized by Google

Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto, 19
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
60 Merto di lode o di biasmo non cape. 20
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso dee tener la soglia. 21

Conv. IV, 10, 19.
Conv. IV, 17.
Conv. IV, 18.
Qu. 39.
Conv. I, 8.
Conv. III, 2.
Mon. I, 7.
Mon. I, 14.

volontà; onde non producono *merto di lode, o di biasimo*, cioè non sono imputabili. » — *L' intelletto* ecc.; una chiosa ined. del Giuliani : « *L' affetto* delle prime cose che s' appetiscono, e *l' intelletto* del primo vero, sono virtù in noi come in ape lo *studio* ecc. » — *Che sono* ecc.; altra dello stesso : « *Che*, il quale, cioè *l' intelletto* delle prime notizie e *l' affetto* dei primi appetibili sono in voi per *istinto*, come lo *studio*, la cura in ape. » — *Merto di lode;* di virtù; appunto perchè *virtù morale è buona e abituale elezione .... e importa loda di colui, di cui si dice* (*Conv.*, IV, 18). *Merto* si prende da' nostri antichi e dai Latini in senso di operazione sì buona che rea, e per conseguente nel senso sì di premio che di pena; cf. *Purg.*, XI, 18; *Inf.*, XXXI, 93. Il Paganini (nel *Propugnatore*, del 1871, vol. IV, P. II, pagg. 176 *e segg.*) illustrò da maestro questo passo del Poema, e mostrò la conformità della dottrina di Dante con quella di S. Tommaso.

61-63. Fra tante chiose, che si contraddicono, la migliore su ciò è quella del Lombardi, per quanto, come di spesso, rigettata e bistrattata dal Biagioli (ma in compenso sostenuta e difesa dal Gioberti e dallo Scartazzini); ed è questa: « *Or perchè*, affinchè, *a questa* prima naturale ed innocente voglia *si raccoglia*, si accompagni ogni altra morale e lodevole virtù, *innata* v' è, data vi è fin dal vostro nascimento, *la virtù che* ecc.; la ragione, che vi dee consigliare, e regolare i vostri appetiti. » E lo Scartazzini, difendendola e propugnandola, così la esplica : « Già nel canto XVII, 94, Dante ci ha detto che l' amore naturale è sempre senza errore; nel presente ci ha detto esserci una prima voglia anch' essa, come l' amor naturale, sempre senza errore (*v.* 60). E nel presente verso c' insegna che ogni altra voglia, la quale dopo quella prima in noi spunti si debba ridurla alla natura della prima, fare cioè che anch' essa come la prima sia senza errore, vigilare che *l' amor d' animo* non erri nè *per malo obietto*, nè *per troppo*, nè *per poco di vigore* (cf. XVII, 96-97). » — *Innata*, cioè connaturale (*Conv.*, III, 8); cf. *Par.*, V, 19-24. — *La virtù* ecc.; la falcoltà che ecc.; la ragione; *la virtù che si chiama ragionativa ovvero consigliativa* (*Conv.*, III, 2) : e nella *Mon.*, I, 7 : « Cum omnes vires hominis ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest » (il che conviene con quanto appresso argomenta dell' intelletto *speculativo* e del *pratico*, *ivi*, cap. 16). — *Tener la soglia;* la virtù che consiglia, che è la ragione, dee essere come il padrone di casa, e dominare l' assenso, che diventa come servitore, perchè non dia ricetto a' mali amori; dappoichè dall' assenso dipende tale ricetto o la ripulsa, e perciò il merito o il demerito (cf. terz. seg.). Nel *Conv.*, IV, 26 : « Questo appetito (cioè « l' appetito d' animo, che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto, *ivi*, 22), che in noi dal nostro principio nasce, mai altro non fa che seguitare e fuggire; e qualunque ora esso seguita quello ch' è da seguitare, e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire, e quanto si conviene, l' uomo è nei termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione » (e si legga il tratto, che immediatamente seguita a questo, e che ho referito nel *Purg.*, XIII, 42).

Digitized by Google

Quest' è 'l principio, là onde si piglia
65 Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia. 22

Conv. I, 2.
Conv. III, 4.
Conv. IV, 9.

64-66. Dalla ragione, la quale reggendo la libertà dell' arbitrio, è come la regolatrice degli atti umani, scaturisce la responsabilità dell' uomo, e quindi la giustizia di premio o castigo, a misura ch' essa ragione accoglie e sceglie i buoni amori dai cattivi. Nel *Conv.*, I, 2 : « Del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l' uomo vituperato : ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade » (cf. *Purg.*, XVI, 60, e *ivi*, 67-84; XVII, 103-105). Nel *Canzon.*, P. II, *canz.* 10, *st.*, 1 : *Di buon voler nasce mercede*, cioè si ottien merito. Nel *Conv.*, III, 4 : «L' uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare..... Alla buona volontà avere si dee rispetto nelli meriti umani » (nella *Mon.*, II, 3 : *Præmia meritis sunt mensuranda.* cf. *Par.*, III, 70-72; VI, 118; e *Dizionario Dantesco*, alle voci GAGGIO e MERCEDE). E *ivi*, IV, 9 : « È da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà (— *e considerate tre qualità d' operazioni della ragione, che non soggiacciono alla nostra volontà, soggiunge);* sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome *offendere* e *giovare*, siccome *stare fermo* e *fuggire* alla battaglia; siccome *stare casto* e *lussuriare;* e queste del tutto soggiaciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro *buoni* e *rei*, perchè elle sono proprio nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. » Nella *Vulg.* El., I, 16: « In quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illas (*le nostre azioni*) intelligamus; nam, secundum ipsam, bonum et malum hominem judicamus. » — *Viglia;* sceglie il buono dal cattivo. Ottavio Gigli, editore degli *Studi sulla Div. Commedia* del Galilei, del Borghini ed altri. (Fir., 1855), riferisce (*alla* pag. 244-5) quanto su questo verso scrisse il Borghini, togliendo quel tratto dalle *Annotaz. de' Deputati* alla correzione del Decamerone : « La qual (voce) alcuni che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la sia da *vincolo* latino, e che l' importi *legare insieme*, e *unire*, quando ella importa il contrario, cioè *cernere* e *separare*. Alcuni altri si hanno pensato, che la ponesse qui in cambio di *vaglia*, alterando la voce per cagione della rima, tanto, come nelle voci di sopra tocche, gli inganna la similitudine. Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia*, e non per *vaglia*, ed è *vigliare* altra cosa che *vagliare*, e si fa con altri strumenti, e in altri modi; chè quando il grano è battuto in su l' aia, e n' è levata con forche e rastregli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di vecce selvatiche, e altri cota' semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte, o di ginestre, o di alcune erbe, che si chiamano dove *Ruscie* e dove *Gallinacce*, e con vincastri di olmi e di altri alberi legati insieme secondo le comodità dei paesi, e' le vanno leggermente frugando sopra la massa, o come dicono *l' aiata*, e leparandoli dal grano. E questa *vigliatura* ridotta insieme in un monte alla fine della battitura si ribatte, e quel che se ne cava si chiama il *grano del vigliuolo*. E son queste cose piane e note a tutti, e le voci allora e ora e sempre usitatissime. Onde si può vedere quanto precisamente, com' e' fa sempre, si servisse in questo luogo di cotal voce, o vero a parlare più drittamente, come con attissimo trasportamento aiutando l' intelletto de' lettori, esprimesse felicemente il concetto suo quel gran Poeta. » È notabile che, nel senso proprio, di *vigliare*, *vigliatura* e *vigliulo* il Dizionario di Torino, ch' è di tutti il più copioso, non reca esempi che tratti dal brano or ora allegato del Borghini, e a tutte e tre le voci appone l' avviso:

Digitized by Google

Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo. 23
70 Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. 24
La nobile virtù Beatrice intende

Conv. IV, 6. Ep. V; Conv. IV, 16.

Conv. IV, 16.

non è dell' uso fiorentino; mentre, stando al Borghini, parrebbero essere state d' uso comunissimo colà.

67-69. *Color* ecc.; (Aristotele, Platone, e molti altri; cf. *Purg.*, III, 43, *Conv.*, IV, 6). — *Ragionando;* filosofando, colle loro investigazioni. Nel *Conv.*, IV, 6: « Questo nostro fine fu per lì savi cercato. » — *Andaro al fondo;* penetrarono ben addentro la natura delle cose: quindi le nostri frasi comunissime: *studiare a fondo, Conoscere a fondo una scienza* (che Dante direbbe anche *vedere addentro, Par.*, X, 116). Nel *Conv.*, IV, 6: « Platone, ragguardando più sottilmente e veggendo ecc. » — *S' accorser* ecc.; scopersero, conobbero che l' uomo è fornito della libertà dell' arbitrio. Nel *Conv.*, IV, 6, occorrono le voci, d' ugual senso, *vedere, scernere* (pur parlando di investigazioni scientifiche da parte di molti filosofi). Sant' Agostino (*Tract.*, 45. *in Joann.*): *Fuerunt quidam philosofi de virtutibus et vitiis subtilia multa tractantes, dividentes, definientes, ratiocinationes acutissimas concludentes* ecc. — *Innata libertate;* nell' *Epist.* V, § 8: *Voluntatibus humanis inest ex natura libertas* (cf. *Par.*, V, 19-24; *Mon.*, I, 14). — *Però;* per aver conosciuto che c' era nell' uomo connaturata la libertà di fare il bene o il male. — *Moralità* ecc.; agli uomini lasciarono morali dottrine, insegnamenti intorno agli atti umani, ai costumi, il che sarebbe stata opera in tutto vana se l' uomo non avesse la libertà della sua volontà; e perciò chi toglie al mondo il libero arbitrio, gli toglie pure, osserva lo Scartazzini, la moralità. Aristotele (allegato dagli Editori Milanesi del *Convito*, III, 4, alla pag. 391 dell' ediz. di Padova, 1827), *Ethic.*, lib. III, cap. I (*Joach. Perionio interprete*): « Quoniam virtus in perturbationibus actionibusque inhæret, ac in iis rebus, quæ voluntate suscipiuntur, laudi et vitio locus relinquitur, in non valuntariis, veniæ, interdum etiam misericordiæ; profecto explicanda vis est ratioque earum rerum, quæ et voluntate et contra voluntatem fiunt, iis præsertim, qui in virtutis cognitione versantur; quæ explicatio conditoribus etiam legum ad honores dicernendos, constituendasque pœnas utilis est; » che è quello appunto che il Poeta affermò nel *Purg.*, XVI, 70-72.

70-72. *Onde pognam* ecc.; dato e non concesso, supposto pure che ogni appetito si ecciti in noi per necessità (cf. *v.* 43-45), fuori della volontà, tuttavia abbiamo piena la libertà di ritenerlo o di cacciarlo; quindi dal cacciarlo o dal ritenerlo dipende l' esser degno di premio o di castigo. Nel *Conv.*, I, 8: « La virtù dee avere atto libero. » — *Surga;* nasca; e così, del dubbio, nel Poema (*Par.*, IV, 130) usa il verbo *nascere*, e nel Convito *nascere* (II, 9), *surgere* (IV, 29) *consurgere* (IV, 11).

73-75. Beatrice chiama *nobile virtù* il libero arbitrio; fa di ricordartene se ti accada di parlare con lei su tale materia (e l' occasione non mancherà al Poeta; cf. *Par.*, V, 19 e segg.). — *Nobile* ecc.; nel *Convito*, IV, 16: « Per questo vocabolo *nobiltà* s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa. Onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose... ; nobile è qualunque cosa si vede in sua natura perfetta» (e con S. Tommaso Dante dà a *nobile* e *nobiltà* il senso di *perfetto* e *perfezione*. — *Intende;* chiama, appella. La quistione del libero arbitrio può riguardarsi sotto

Digitized by Google

Per lo libero arbitrio; e però guarda
75 Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. 25
La Luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchione che tutto arda; 26
E correa contra il ciel, per quelle strade
80 Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Córsi il vede quando cade; 27
E quell' ombra gentil, per cui si noma

duplice aspetto, filosofico cioè e teologico; in quanto è quistione filosofica Virgilio vi ragionò; in quanto teologica lascia che Dante ne chieda spiegazioni a Beatrice : e ciò conferma sempre meglio il ben definito campo riservato agli ammaestramenti de' due personaggi. Il P. Cesari, che se non tutto, certo la maggior parte del bello metteva nella parola, doveva essere ben ristucco di tali disquisizioni filosofiche, quando scrisse a questo punto : — « Mi par un secolo, che noi usciamo di questo ginepraio di filosofiche e sottili disputazioni, nel qual tempo alla padrona di casa, alla Poesia, fa bisogno ritirarsi nell' anticamera. Esca oggimai, ed entri a padroneggiare. »

76-81. L' Alfieri notò *la luna* col secondo verso, e poi i tre ultimi. Lasciando ad altri precisare l' ora e il minuto (e a forza di sottigliezze si risica di offuscare perfino anche ciò che è chiaro), a noi basta intendere dal Poeta che qui era presso alla mezzanotte (chi il *tarda* riferisce a *Luna*, e chi a *notte*), e la Luna faceva parer più rare le stelle, perchè col suo splendore velava quelle di minor grandezza. E siamo verso la mezzanotte sopra il Martedì dopo Pasqua, al cader della qual sera i Poeti dalla terza erano ascesi alla quarta cornice (cf. *Purg.*, XVII, 70). — *Come un secchione;* la Luna era calante di cinque notti (cf. *Inf.*, XX, 127), e perciò presentandosi tronca alla cima, e tonda soltanto nel fondo parve al Poeta di scorgervi la forma d' una gran secchia infiammata. Però al Parenti parve diversamente, e scrisse : « Come il Poeta ha mai tratta l' idea del fuoco da cosa che presenta così subito quella dell' acqua? Leggete invece, con buoni testi, *scheggion;* figuratevi l' aspetto della Luna a certe sue fasi; ed ecco sparire la difficoltà. » Ma non pare che tale consiglio abbia fatto fortuna. — *Contro il ciel;* correa col moto suo proprio (che veramente è da occidente in oriente), contro l' apparente corso del cielo stellato (*contro il corso del ciel*, *Par.*, VI, 2), che è per vero da oriente ad occidente (*Conv.*, II, 15) : nè capisco perchè i chiosatori, anche più valenti, dicano *apparente*, *che sembra volgersi* ecc., questo movimento del cielo, se Dante lo dice reale. Una nota nel Tommaseo : « Ha del sublime in questi versi. Le cagione del sublime ci è forse perchè si innalzano sopra il senso che inganna, e ci fan travedere e grande e portentoso il vero sistema dell'universo.» — *Per quelle strade;* per le strade, per i segni dello Zodiaco, per quelle vie aeree ecc. — *Quel da Roma;* gli abitanti di Roma. — *Tra i Sardi* ecc.; per chi presso al solstizio invernale si trova a Roma, il sole tramonta tra la Sardegna e la Corsica. La notte, che il Poeta si smarrì, essendo il Sole in Ariete, la Luna, essendo tonda, si trovava in Libra; in cinque giorni, calando, s' accostò di due segni al Sole, onde adesso era in Sagittario (costellazione del Sole in Novembre); e quando il Sole è in Sagittario, chi è a Roma, lo vede *cadere*, tramontare tra i due luoghi predetti.

82-84. *Quell' ombra* ecc.; Virgilio. — *Per cui*, per merito del quale. — *Si noma;* si ricorda, è famosa Pietola più che la stessa città di Mantova (o, secondo il Buti e qualche altro, più che alcun altro villaggio mantovano). —

Digitized by Google

Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma. 28
85 Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana. 29 v. 143.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo

Pietola; piccolo borgo presso Mantova, dagli antichi appellato *Andes*, patria di Virgilio. Il Loria, allegato dallo Scartazzini, scrive : « Si racconta che ai tempi di Dante vi esistesse una statua di Virgilio ed un pioppo che dicevasi piantato il giorno della sua nascita, e che aveva ingigantito più presto degli altri. Carlo Malatesta tutore del giovane Gian Francesco II Duca di Mantova fece distruggere la statua ed abbattere il pioppo, perchè davano motivo a superstiziose credenze conservate fino dall' epoca del paganesimo. » L' Ampère (*Viaggio Dantesco* ecc., pag. 103-104) così scrive : «Sono stato a vedere Pietola, la quale con molta incertezza (— *Scipione Maffei, nella sua* Verona illustrata, *sostiene che* l' Andes *degli antichi non fosse* Pietola, *sibbene un piccolo villaggio al confine Veronese, ch' ora chiamasi* Bande —) dicesi patria di Virgilio, perchè Dante l' ha nominata ne' suoi versi; ma è un semplice articolo di fede .... A Pietola non ti parla di Virgilio che un' ipotesi. » — *Villa Mantovana;* Mantova; come altrove la *gran villa* ecc., Firenze (*Inf.*, XXIII, 95). — *Del mio carcar* ecc.; s'era sgravato del carico, ch' io gli aveva imposto, collo schiarire i miei dubbi; e questa parmi più esatta, stando alla parola, che non l' altra spiegazione (che è consequenziale), mi aveva tolto il peso del dubbio; e chi badi che la giusta domanda fa un debito e pone un carico a cui è fatta (*Purg.*, XIV, 28-9; cf. I, 55-7), capisce chiaramente tutto.

85-87. L' Alfieri notò il terzo. *La ragione;* il ragionamento, la spiegazione (cf. *Purg.*, XV, 86). — *Aperta e piana*, chiara e facile (altrove, d' una via, *agevole ed aperta*, *Purg.*, III, 51). — *Ricolta;* aveva compresa, ricevuta, raccolta nella mia mente. Nel *Conv.* II, 4 : « Così ricogliendo ciò che ragionato è. » — *Sonnolento vana;* vaga, vaneggia incerto di pensiero in pensiero, come chi è sopraffatto dal sonno. Soddisfatto nel suo desiderio di conoscere che cosa fosse *amore* (*v.* 14), ora si trovava sgombro di quella inquietudine, cui nell' animo nostro ingenera un vivo desiderio. Trovandosi adunque coll' animo rivocato da quel pensiero e in piena quiete, ed essendo già innoltrata la notte, egli stava com' uomo, il quale, appressandosi il sonno, *vana*, vaneggia, vaga incerto d' uno in altro pensiero (*v.* 143), d' una in altra immagine, vanamente, ed entra in una specie di dormiveglia. E questo, col Lombardi e coi migliori interpreti moderni io intendo essere il pensiero del Poeta, e non già ch' ei voglia qui significare, per quel sonno sorvegnente, ch' egli fosse infetto del vizio dell' accidia punita in questo cerchio. Egli aveva *di quel d' Adamo,* e come il sonno lo prese la notte precedente (*Purg.*, IX, 10 e segg.), e lo prenderà la seguente (*Purg.*, XXVII, 92 e segg.,) così anche in questa il sonno, per necessità naturale, lo combatteva (cf. *vv.* 143-45; *Purg.*, XV, 85 e segg.; 118-126; XIX, 1 e segg.) — *Vana;* alcuni lo credon da *vanare;* altri sincop. di *vaneggiare* (cf. *v.* 143).

88-90. Il sonno, che già invadeva il Poeta, gli è scosso da un nuovo caso, che rimette in atto la sua attenzione (una ragione di più per confermare il senso dato al *sonnolento* del *v.* preced.).— *Gente;* una compagnia di penanti in quel cerchio, ch' è dell' accidia. — *Dopo* ecc.; dietro a noi. — *A noi;*

Digitized by Google

90 Le nostre spalle a noi era già vôlta. 30
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo; 31
Tale per quel giron suo passo falca,
95 Per quel ch' io vidi, di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca. 32

verso di noi (cf. *Purg.*, V, 43). — *Era già vòlta;* veniva; il Cesari : «Vale, aveva dato la volta, dietro l' arco del monte, che prima ce li nascondeva. ».

91-96. *Ismeno .... ed Asopo;* fiumi della Beozia, sulle cui rive di notte e con facelle accese correvano con furia turbe di Tebani invocando nelle loro distrette l' aiuto di Bacco loro Dio tutelare (quindi Tebe fu detta *la città di Bacco*, *Inf.* XX, 59). — *Vide;* dà senso alla cosa insensata, come altrove (*Par.*, VI, 59-60) :

Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.

— *Furia e calca;* il Cesari : « Gran forza ha quel *furia* e *calca;* che è un correre disfrenato, non isparpagliati, ma serrati in folla. » — *Lungo di sè;* lungo le loro rive (cf. *Inf.*, XII, 101; XV, 7 *e* 17). — *Pur che;* quando, ne' momenti che ecc. — *Tale;* tale furia e calca. — *Giron;* la quarta cornice. Si costruisca e spieghi : — Per quel ch' io vidi (a quanto mi parve), era eguale furia e calca di coloro cui buon volere e giusto amor cavalca (sprona, incalza; cioè con gran fretta una gran turba di anime che scontano ivi i rimasugli dell' accidia), falca il suo passo per quel girone, venendo alla nostra volta. — *Falca suo passo; falcare*, dal sost. *falce*, fa chiara l' idea d' un movimento circolare, giusta che era quel girone; onde il Cesari : « *Falcare* è piegare a modo di falce; ed è preso dai cavalli, che a correre si ammaestrano in un torno; come mostra Dante nella parola sotto, *cavalca*, che compie essa metafora. » Il Lami tuttavia osservò che *falcare* potrebbe fors' anche venire da *valicare*, per lo scambiamento dalla *v* colla *f* fattosi *falicare*, *falica*, *falca* (resterebbe però a vedere come possa stare la frase, in senso attivo, *valicare suo passo*); e gli Ed. Fior. si riferiscono al *Purg.*, XXIV, 97, dove disse il Poeta :

Tal si partì da noi con maggior *valchi*,

cioè con passi maggiori. Altri son d' avviso che *falcare* significhi *avanzare*, *muovere*. Però la prima spiegazione merita la preferenza, pel semplice fatto che trova rincalzo nel *cerchiare* altrove in egual senso usato dal Poeta (*Purg.*, XIV, 1). — *Per quel ch' io vidi;* per quel tanto che potei discernere, essendo notte. — *Venendo;* gerundio, in luogo del participio *venienti*. — *Cui buon voler .... cavalca;* il Tommaseo : « *Cavalca;* Agostino : *La Grazia è alla volontà, cioè al libero arbitrio, come il cavalcatore al cavallo.* E Dante ha pure altrove espresso quest' idea del *cavalcare* gli appetiti umani, per ben guidarli (cf. *Conv.*, IV, 26); e fa ripensare all' Imperatore, *cavalcatore delle umane volontà*, per guidare l' umanità a stato felice (*Conv.*, IV, 9); e riviene in mente l' Italia priva di tal *cavalcatore* (*Purg.*, VI, 88-99). Il *Perez* (op. cit., pag. 180) : « Un correre senza posa è tormento e insieme dolcezza di coloro che in questa vita furono accidiosi. Posciachè tanti giorni han perduto, ristando in amor neghittoso, e peccarono contro quel precetto, che dice *vigilate*, ora, per redimere il tempo, non ristanno nemmen nella notte : e nella notte il Poeta li vede solleciti sì, che ci ricordano il servo evangelico, che precinto i lombi e con in mano l' accesa facella, muove in contro al padrone, o le saggie vergini che colle lampade ardenti si fanno incontro allo sposo (*Luc.*, XII : — *Matth.*, XXV). »

Digitized by Google

Tosto fûr sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo : 33
100 Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. 34
Ratto, ratto! che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;

97-99. L'Alfieri nota il *primo. Tosto* etc.; in un attimo quella gran turba ci raggiunse. — *Correndo;* e qui il *correre*, come quello del *v.* 102, e il *correre con fretta* del *v.* 100, è argomento di lode; e non è già quella *fretta, che l' onestade ad ogni atto dismaga* (*Purg.*, III, 10-11). Acutamente il Perez (*op. cit.*, pag. 182) : « Potrebbesi avvisar nel tormento di costoro qualche simiglianza con quello de' vigliacchi, che corrono a tondo nell' atrio dell' Inferno (III, 22-69); tanto più, che il Poeta e qui e là nota gran moltitudine di anime. Ma là erano stimolo a corsa le punture di vespe e mosconi, simboli di loro abbiette cure e timori, e qui la sferza e lo sprone vien dall' amore. Qui le anime son dette una *turba magna* (*v.* 98); là, *sì lunga tratta di gente ch' io non avrei creduto, che morte tanto n' avesse disfatta* (*Inf.*, III, 55-57). Il gran numero qui e là accuratamente notato vorrebbe forse accennare che più son coloro che errano per poco amore al vero bene, che non coloro che errano per deliberato amore al male? E sarebbe fors' anco per la stessa ragione, che tanto spazio si assegna all' Antipurgatorio, dove pur non si punisce che un modo di accidia? » — *E duo dinanzi* ecc.; bellissima la scena; due anime precedono quella *turba magna*, gridando esempi di studiosa sollecitudine, al che consente, in propria penitenza, tutta la turba (*vv.* 100-105) : e due di dietro a tutte, come retroguardia di quell' esercito, vengono invece gridando esempi di biasimevole accidia (*vv.* 131-138) : anche qui adunque abbiamo, come nelle altre cornici, la *sferza* e il *freno* (*Purg.*, XIII, 37-40). Ma è notabile che mentre nei primi due cerchi gli opposti esempi (*sferza* e *freno*) vengono alle anime dal di fuori, e mentre nel terzo siffatti esempi al Poeta vengono per via di visione, qui invece e nelle cornici quinta e settima tali *stimoli* e *freni* sono esercitati cantando dalle anime stesse (cf. *Purg.*, XX, 20 e *segg.*, e 97-120; XXV, 127-135; XXVI, 37-42); invece nella cornice sesta si ritorna al primo modo (cf. *Purg.*, XXII, 141-154; XXIV, 112-129).

100-102. Anche qui i fatti s' alternano tra sacri e profani; la visita della Vergine Madre a santa Elisabetta, e l' andata di Cesare a scacciar da Lerida i Pompeiani. — *Corse;* cf. *Par.*, I, 139-141, e XI, 81. — *Alla montagna;* S. Luca (*Ev.*, I, 39-40) : *Exsurgens autem Maria ..... abiit in montana cum festinatione ..... et intravit in domum Zachariæ.* — *Ilerda;* ora Levida, città della Spagna, dove Afranio e Petreio della parte di Pompeo stavano con buon nerbo di truppe; Cesare affidando a Bruto l' assedio di Marsiglia, prestamente recossi in Ispagna (cf. *Par.*, VI, 64), e sconfisse i Pompeiani (cf. Cesare, de *bello civ.*, I, 70).

103-105. Notati dall' Alfieri. — *Che il tempo* ecc.; e Forese dirà (*Purg.*, XXIV, 91; cf. XIX, 139-141) : *il tempo è caro.* Nel *Conv.*, IV, 2 : « Tutte le nostre brighe, se bene vogliamo cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo. » — *Per poco amor;* per *poco di vigore* nell' amare il bene (*Purg.*, XVII, 96, nel commento). — *Chè studio* ecc.; sto con quelli, che questo *chè* spiegano per *affinchè, acciocchè,* e non in senso di *perchè,* per la ragione che in questo ultimo caso *rinverda,* pres. dell' indic., de-

Digitized by Google

105 Chè studio di ben far grazia rinverda. 35 Conv. IV, 28.
O gente, in cui fervore acuto adesso Par. VII, 84.
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo, 36
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
110 Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso il pertugio. 37 v. 114.
Parole furon queste del mio Duca :
Ed un di quegli spirti disse : Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca. 38
115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni. 39 Inf. XXXIII, 150.
Io fui abate in san Zeno a Verona,

riverebbe da *rinverdare*, della qual forma non v' ha neppur sentore ne' nostri Dizionari; venendo da *rinverdire*, ed essendo questa propos. affatto dipendente dalla precedente, il senso è ovvio : *presto, presto; non si perda il tempo per tiepidezza, affinchè la nostra sollecitudine in ben operare rinverdisca* (maturi, *Purg.*, XIX, 141), *ravvivi e faccia rifiorire la grazia divina.* — *Studio;* cf. *Conv.*, III, 12. — *Rinverda;* il Tommaseo cita questo di S. Gregorio : *Nihil habet viriditatis ramus boni operis, si non procedit ex radice charitatis.*

106-111. L' Alfieri notò i tre primi. *Fervore acuto*, intenso, vivo; amore fervente, in opposizione alla tiepidezza d' un tempo. — *Ricompie* ecc.; riempie il vuoto lasciato dalla primitiva tiepidezza (*Par.*, VII, 84). — *Non vi bugio;* non vi dico bugia. *Bugiare*, nota il Bianchi, è forare, fare un vano. S' è detto quindi *bugia* una parola, un discorso, che è vuoto della cosa che per quello si afferma. E *bugio* anco in prosa usarono i nostri antichi. — *Purchè il Sol* ecc.; come, non sì tosto il sole torni a mostrarsi (senza del quale non poteasi procedere, *Purg.*, I; VII, 49-57). — *Onde;* da qual parte; il Cesari : « Dante usò bene qui *onde* (che è voce di moto da luogo), per moto per luogo; dacchè *onde è presso il pertugio*, importa, quanto resta di via per trovarlo. — *Pertugio;* la scala per salire (cf. *v.* 114); e così la chiama per essere la via angusta e scavata nel sasso (*Inf.*, XXXIV, 138; cf. *ivi*, XXXIII, 22).

112-114. *La buca;* la fenditura, la stretta scala, il *pertugio;* altrove *cruna* (*Purg.*, X, 16).

115-117. L' Alfieri nota il primo, e il secondo fino a *potem*. — *Di voglia .... pieni* (cf. *Par.*, VIII, 38). — *Ristar;* fermarci. Non era che il loro perpetuo correre fosse non altro che punizione, come in Brunetto e ne' suoi compagni (*Inf.*, XV, 35-39), e in altri laggiù (cf. XXIII, 58 e *segg.*; XXIV, 91-93; XXVIII, 37 e *segg.*); ma qui è *pena* e *sollazzo* nello stesso tempo (cf. *Purg.*, XXIII, 70), perchè voluta dalla giustizia e dall' amore. Il Lana : « Qui rispondono alla dubitativa di sopra, quando disse *forse*, come, sono in voglia di muoversi, e quasi non sono in arbitrio perchè restare non puonno. » — *Perdona;* le anime non potendo fermarsi, questa ne fa, dopo la spiegazione, scuse gentili. — *Villania* (cf. *Inf.*, XXXIII, 150); se quello che facciamo per debito di giustizia (passando oltre), tu lo reputi scortesia. — *Tieni;* credi, reputi (cf. *Inf.*, XXXI, 51).

118-120. *Abate* ecc.; abate del monastero di San Zeno in Verona, al tempo di Federico I; chi fosse, non ne sappian nulla dagli antichi chiosatori, i più dei

Digitized by Google

Sotto lo imperio del buon Barbarossa, Ep. VI.
120 Di cui dolente ancor Milan ragiona. 40

quali o ne tacciono, o ne sbagliano il nome; naturalmente poi, appunto per trovarlo qui, lo dicono accidioso. Rigettata l' opinione di alcuni che fosse un Alberto, il Pelli provò ch' era un Gherardo II, morto del 1178. — *San Zeno;* abbazia e chiesa famosa in Verona, dice il Volpi. — *Buon Barbarossa;* per non tener conto dei sogni del Bennassuti, i più dei moderni, dietro l' esempio del P. Venturi, intendono quel *buono* per ironia; degli antichi alcuni tacciono, altri chiosano in guisa da non ci lasciare il più piccolo sospetto, che il Poeta parlasse ironicamente; anzi Pietro scrive del Barbarossa : *fuit magnus in probitate.* Ma qualunque fosse l' opinione de' commentatori, a veder quella di Dante bastano le sue Opere : e io qui non ho altro da fare, che semplicemente trascrivere quanto ho scritto altra volta (*Dizionario Dantesco*, alla voce BARBAROSSA), e che ora in tutto riconfermo : — L' Allighieri, tutto fisso nelle sue idee sull' autorità imperiale, nei tentativi dei Comuni per acquistare la loro autonomia civile e nella stessa Lega Lombarda doveva logicamente scorgervi un atto di ribellione e di *perversione*, e per ciò giusto il castigo, per quanto grave, inflitto specialmente a Milano; qui non c' è ironia, che tenga; egli parlava convinto, per quanto a molti tale convinzione possa sembrare strana, e, come ora si direbbe, antipatriottica; ma non è il soggettivismo la miglior guida degli interpreti. Io cerco la mente di Dante nelle Opere sue, e spassionatamente la rappresento; perciò raffermo che l' ironia non tiene, perchè il Barbarossa, usava, secondo Dante, del suo diritto, onde avea ragione di far quello che fece, e nella punizione si mostrava giusto e per ciò *buono.* Soprachè, vero benessere civile, vera libertà non poteva, secondo lui, derivare che dall' Impero; ogni tentativo di scuotere tale dipendenza era un' empietà, una cecità liberticida, un sogno di mente malsana. Se le *Opere Minori* fossero meglio studiate gli interpreti non ispaccerebbero sì facilmente i loro sogni. Volete vederlo? Nella calata d' Enrico VII, manifestamente alludendo all' opposizione fatta dai Lombardi al Barbarossa, scrivendo ai Principi d' Italia, esorta : *Pone sanguis Longobardorum coadductam barbariem; et si quid de Troianorum Latinorumque semine superest, illi cede* (*Epist.* V, 4). Scrivendo poscia ai Fiorentini (accennando all' opposizione di Parma a Federico II, e a quella di Milano al Barbarossa), loro intima : *Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui male suada fame urgente, murmurantes invicem* « prius moriamur et in media arma ruamus, » *in castra Cæsaris, absente Cæsare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris, et Mediolanum consulite pariter et Spoletum : quoniam ipsorum perversione simul et aversione discussa, viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quantum in noctis tenebris malesanæ mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis, nec figuratis ignari; vident namque vos pennati et immaculati in via stantes in lumine carceris et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus adstrictos et manicis, propulsantes,* (*Epist.* VI, 5). E parmi che a spiegare il *buono*, scevro d' ironia, ce ne sia d' avanzo. — *Milan;* specialmente contro Milano si sfogò l' ira del Barbarossa, che la distrusse nel 1162. — *Ragiona;* non certo a punta di sillogismo imperiale, o quale Dante voleva; ma anche a' tempi del Poeta Milano ne ragionava per le rovine che, quasi un secolo e mezzo dopo, vi si vedevano tuttavia. Dunque il *ragionamento* era pari a quello, che avrebbe dovuto nascere anche per le stragi e le ruine, che Dante minacciava alla sua Firenze, per l' opposizione ch' essa faceva all' Imperatore Enrico, ruine e stragi che avrebbe

Digitized by Google

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa; 41
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
125 E della mente peggio, e che mal nacque,

Conv. III, 4; IV, 15.
Conv. IV, 25.

operato esso Imperatore per punirla; e come il Barbarossa, a far ciò che *ragionava* Milano, fu *buono;* così Enrico avrebbe fatto altrettanto, pur essendo *clementissimus* e *divus*, e *solatium* della *plebe italica* (Epist. V, 2), e quantunque *la misericordia accompagnasse sempre il suo esercito* (Epist. V, 3). E perchè si vegga, se, rispetto al *predetto ragionamento*, io dico vero (e perchè ancor si vegga che Dante vuol essere spiegato come vuole lui, e non come vorremmo noi, da lui sì lontani per tempo e per modo di sentire e di giudicare), si legga, anzi si mediti i *capo quarto* della *Epistola ai Fiorentini.*

121-126. L' Alfieri notò il primo e il terzo, e poi *suo figlio .... e della mente peggio. E tale* ecc.; Alberto della Scala, signor di Verona, padre di Bartolomeo, di Alboino e Cangrande (cf. *Par.*, XVII, *Conv.*, IV, 16); il quale essendo morto il 10 settembre del 1301, ben poteva dirsi che nella primavera dell' anno precedente aveva già *l' un piè dentro la fossa*, e prossimo a cadere all' inferno; oltre a' tre detti figliuoli legittimi, uno n' ebbe di spurio, Giuseppe, abate di San Zeno. In quanto alle affermazione d' alcuni, che Dante con quest' accenno mostri poca gratitudine agli Scaligeri, le son cose che non meriterebbero risposta, se non fosse per metterne in guardia i giovani. Dante si fa vindice d' una rigida giustizia, e giudica imparziale, secondo che alla sua rettitudine, o per fatto o per udita, parevan le cose, senza riguardo di sorta a parenti ed amici; è la stessa obbiezione che alcuni mossero per la Francesca da Rimini, rispetto a Guido signor di Ravenna; ma che? Dante, come Priore, non cacciò in esiglio *il primo de' suoi amici*, Guido Cavalcanti, perchè lo teneva un perturbatore della pubblica quiete? e come Poeta non aveva dunque diritto di mettere all' inferno il padre di lui (*Inf.*, X, 52 *e segg.*)? e ci mise un suo proprio consanguineo (*Inf.*, XXIX, 18 *e segg.*), e Brunetto Latini (*Inf.*, XV, 30 *e segg.*), forse suo maestro, ma certo persona a Dante carissima (*ivi*, *vv.* 82-87); e ci pose e Fiorentini e altri italiani di casati illustri, senza un riguardo al mondo, e senza temere d' offendere quelle famiglie o non curandosi che se n'offendessero, perchè stava alla pubblica voce e inesorabile giudicava; e dovea risparmiarla agli Scaligeri? Siamo in tempi fiacchi, e non è forte il nostro comprendere gli uomini d' allora, e perciò si strania assai nei giudizi. — *Piangerà* ecc.; piangerà a cagione di quel monastero che a lui fu occasione di peccato e di pena eterna, per la potenza male su di quello esercitata, violandone i diritti e le leggi, e in luogo del legittimo Abate ponendovi questo suo figliuolo spurio, difettoso di corpo e peggio d' anima. — *E tristo fia* ecc.; e male per lui, e ne pagherà il fio. — *Suo figlio* ecc.; fu abate di San Zeno dal 1291 al 1314. — *Mal del corpo* ecc.; dicono ch' era sciancato. — *E della mente* ecc.; alcuni intendono riferirsi tal frase ai cattivi costumi dell' Abate; Pietro invece e il Postillatore Cass. intendono ch' era di scarso comprendonio, quasi un fatuo. Il Dionisi difende costui dall' imputazione di scostumato; però Benvenuto ne fa un quadro fosco; e il veronese Torell' allegato nell' ediz. di Padova del commento dal Lombardi, afferma ch' ebbe un figliuolo naturale, abate nello stesso monastero (1321-1336), poi Vescovo di Verona, ucciso nell' episcopio chi dice da Alboino, chi da Mastino della Scala. Cf. Foscolo, *Discorso* ecc.; *sez.* 86. Ad ogni modo (e a ciò non badarono i più dei chiosatori) è ben notabile la rigidezza con che il Poeta si fa difensore de' sacri Canoni contro le prepotenza de' Principi nell' immettere nelle dignità ecclesiastiche chi non ha i necessari requisiti; biasimò i si-

Digitized by Google

Ha posto in luogo di suo pastor vero. 42
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque. 43
130 E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse : Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso. 44
Diretro a tutti dicean : Prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
135 Che vedesse Giordan le rede sue. 45
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise, Conv. II, 9.

moniaci (*Inf.*, XIX); or biasima i potenti del mondo per illegittima intrusione nelle cose della Chiesa; sempre eguale a sè stesso. — *Pastor vero;* perchè Abate canonicamente eletto.

127-129. Notati dall' Alfieri. *Io non so* ecc.; queste anime parlano correndo; onde dilungandosi l' anima dell'Abate, il Poeta non poteva più intendere se avesse finito il discorso, o se avesse proseguito a parlare. Il Cesari : « Bel-l' avvedimento! di contare di questo Abate queste poche parole senza più; da che correndo egli di forza in quel medesimo che parlava, non potea di molte farsi intendere a Dante. » E il Giuliani (postilla) : *Dante si ferma assai poco a discorrere cogli accidiosi, e dal breve modo con cui ne tratta ci fa conoscere la natura del vizio stesso, e come debba correggersi* (cf. le parole del Perez, al *v.* 138). — *Ritener mi piacque;* per dirlo pubblicamente ad altrui ammaestramento del come sia cosa rea violare le leggi della Chiesa.

130-132. Notati dall' Alfieri. Qui, nota il Cesari, per non lasciar morire materia ad altre novità, acconciamente capitano due altre anime dietro loro gridando (cf. *v.* 99, in nota). — *Quei* ecc.; Virgilio. — *Due;* le due anime che erano alla coda della *turba magna.* — *All' accidia .... di morso;* gridando esempi di accidia punita, come i due primi gridavano esempi di sollecitudine premiata.

133-135. Primo esempio, gli Ebrei, che, passati il mar Rosso, impazienti delle fatiche del viaggio e mormoranti contro Mosè, morirono tutti nel deserto, tranne Giosuè e Caleb, prima che la Palestina vedesse quegli abitatatori, a' quali Dio, come ad eredi di Abramo, l' aveva promessa (cf. *Exod.*, XIV, 10-20; *Numer.*, XIV, 1-39; *Deuter.*, I, 26-36). — *A cui il mar* ecc.; gli Ebrei ai quali (*secondo la mitologia ebraica* o *la leggenda*, dice lo Scartazzini) secondo la S. Scrittura per voler di Dio le acque del mar Rosso si divisero, e fecero come due grandi muraglie per lasciar via ai fuggenti dall' ira di Faraone di passare all' altra sponda (cf. *Exod.*, XIX, 21 *e segg.*). — *S' aperse;* cf. *Purg.*, XXVIII, 75. — *Giordan;* fiume principale della Palestina; qui significa la Palestina stessa.

136-138. L' Alfieri nota il terzo. Il secondo esempio si riferisce ai compagni d' Enea (cf. *Æn.*, V, 604 *e segg.*), i quali, per uno od altro motivo, non ebbero tanta costanza da seguire il lor duce e tollerare le fatiche del viaggio fino al suo compimento, e si rimasero in Sicilia con Aceste; il che l' Autore ricorda pure nel *Conv.*, IV, 26. — *Quella;* quella gente (cf. *Inf.*, XXVIII, 7-13). — *L' affanno;* i disagi, le fatiche. — *Fino alla fine;* sino al compimento dell' impresa, che per voler degli Dei Enea doveva compire. — *A vita senza gloria* ecc.; rimasero ingloriosi, dacchè la gloria loro doveva essere

Digitized by Google

Sè stessa a vita senza gloria offerse. 46 Conv. IV, 26
Poi quando fûr da noi tanto divise Conv. III, 3.
140 Quell' ombre, che veder più non potêrsi, Vit. N. 41.
Nuovo pensier dentro da me si mese, 47 Vit. N. 3.
Del qual più altri nacquero e diversi: Vit. N. 13.
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi, 48 Conv. III, 1.

di seguire Enea per la fondazione di Roma. Le parole di queste due anime pur nella consimile intonazione, fan ricordare quell' altre, che s' udranno di tra le fronde dell' abero della sesta cornice (cf. *Purg.*, XXII, 139-154). Scrive il Perez (*op. cit.*, pagg. 190-192) : « Quelle due storie, oltre che son feconde di bei riscontri fra il sacro scrittore e il poeta latino, giovano mirabilmente a ricordare i modi, con cui l' accidia, incomincia e cresce e s' apprende a un' intera moltitudine. In esse vien ritratto quel subito abbandonarsi degli accidiosi a misere voglie, e assidersi a piangere e querelarsi, tutti insieme raccolti a danno comune; quel loro bugiardo anteporre qualunque fatica e male del passato al faticoso e temuto presente; quell' aggrandir senza termine i pericoli che li aspettano, porgendo sempre più avido ascolto a chi più sformata o più spaventosa ne fa la pittura : la sconoscente codardia onde recansi a noia gli stessi beneficii, e tengono a vile ogni alta speranza e promessa e infine le più splendide imprese per opera loro ritardate, scemate e rattristate da vaste ruine. Chi poi considera questi esempi posti in bocca de' due, che restano addietro a tutti gli altri, e che son detti *dar di morso all' accidia;* e la rapidità con cui il Poeta trapassa gli accidiosi, a' quali non volge mai la parola, e concede men versi che a tutti gli altri spiriti; e qualche simiglianza che qua e là può scernersi tra questo cerchio, e l' atrio dei regni della prima Cantica, s' accorge dell' acre sprezzo, a cui pendeva per tutte le anime tarde e inerti quell' uomo, che sapea congiungere le più austere vigilie e contemplazioni coi più difficili uffizi della repubblica. »

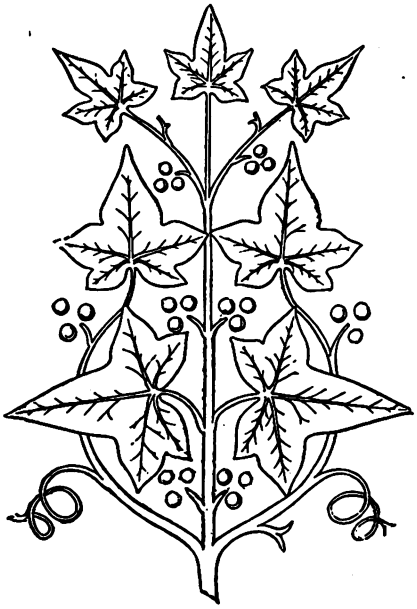
139-145. Notati dall'Alfieri. *Fûr tanto* ecc.; allontanatesi tanto ecc.—*Nuovo pensier* ecc.; distoltasi la mente da quel punto fisso d' osservazione, e persistendo nel Poeta il bisogno naturale di dormire, vuol dirci com' egli cominciò a vaneggiare di pensiero in pensiero (cf. *vv.* 85-87). Come da un pensiero si passi in altro, e da questo, quasi la mente staccandosi, sopraggiunga un cotale incerto sopore, e poi il sonno, e quindi il sogno, si vegga nella *Vit. N.*, §. §. 3 e 23. — *Più altri e diversi;* nella *Vit. N.*, §. 13 : « Appresso di questa visione.... m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere... » — *D' uno in altro;* cf. *Inf.*, XXXIV, 74, in nota. — *Gli occhi.... ricopersi;* nel *Conv.*, III, 1, *gli occhi chiusi.* Ma il Poeta, da una circostanza, che nata nel Canto seg. (*v.* 37), ci lascia intendere che qui s' era sdraiato per terra, come chi si mette a dormire. — *Per vaghezza;* per codesto vagare di pensiero in pensiero, la mente non istando più raccolta in alcuno, e perciò cessando agli occhi stimolo di restare aperti. Il Perez (*op. cit.*, pagg. 192-193) : « Perchè in mezzo al correre di questi penitenti, non s' ode preghiera? Anzi perchè questo è il solo cerchio, a cui non udiamo assegnata preghiera speciale? Forse l' interdetta dolcezza dell' alzare a Dio anche colle labbra la preghiera è acerba ricordanza e pena per anime, che un giorno al pregare furono troppo restie, e che or debbono intendere meglio che mai, come la preghiera è il più sublime tra i privilegi degli uomini, quello che loro promette d' avvicinarsi e parlare a Dio. Forse il continuo raccoglimento nell' orazione mentale, e il pianto misto con essa (*Purg.*, XVIII, 99), tien luogo d' orazione vocale per gente, che dee rammentarsi e piangere le noie e i divagamenti del pregare antico. Fors' anche l' acerbo poeta, che in questo cer-

Digitized by Google

145 E il pensamento in sogno trasmutai. Conv. II, 9.

chio non nomina altro personaggio, fuorchè un uomo il quale più che altri avrebbe dovuto intendere ad orazione, vuole avvisarci che eziandio il lungo salmeggiare è accidia, se il corpo ne trae allettamenti al suo agio, e l' anima è lontana dai pensieri di Dio; onde poi gli accenti indivoti e l' agiato sedere è forza scontare col silenzio della pia meditazione e col disagio del correre senza riposo. Se si noti che gli accidiosi dell' Inferno, nell' imo della stigia palude, barbugliano, ma *non possono dire parola intera* (*Inf.*, VII, 115-126); e che il già accidioso Bellacqua nell' Antipurgatorio è tosto riconosciuto da Dante *alle corte parole* (*Purg.*, IV, 121), si potrebbe sospettare che la fina ironia di que' due passi scoppiasse, quasi a insaputa del Poeta, anco nell' impor silenzio agli accidiosi che ci stanno dinnanzi. »

Si notino le terzine 1, 2, 4, 7, 9, 10, 13, 16, 18, 27, 29, 31, 34, 35, 39, 41, 43, 45, 48.



Digitized by Google

CANTO XIX.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della Luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno; 1 Conv. II, 14.

Nella divisione degli amori e de' beni ragionata più addietro da Virgilio (*Purg.*; XVII, 91-139), udimmolo dire (ivi, 133-137):

Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.
L' amor, che troppo ad esso s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;

intendendo le tre ultime cornici, dove son punite le colpe dell' avarizia (col suo opposto la prodigalità), la gola e la lussuria, le tre colpe cioè che vedemmo punite per prime nell' Inferno, e che derivano da corruzione di cuore. Questo *bene*, pertanto, a cui il cuore degli uomini *troppo s' abbandona*, altro non sono che i beni del mondo, le cose transitorie alle quali facilmente s' abbandonano gli uomini, sperando di trovarvi quella felicità, di cui smaniosamente ognuno va in cerca. Ora, stando il mistico viaggiatore per entrare nel terzo scompartimento del Purgatorio, nel quale si purgano le macchie de' tre vizi predetti, gli è dal Cielo concessa una visione per disporre il suo cuore a svilupparsi dai legami di quell' amore, che si torce alle cose caduche *con troppo di vigore* (*Purg.*, XVII, 96). Secondo il Tommaseo, il Canto precedente (che ad alcuni parve così irto e noioso, per la fievolezza della loro anima non per colpa del Poeta), così pieno di cose difficili a esporsi anco in prosa, è nella elocuzione più schietto di questo e più poetico.

1-9. L' Alfieri notò i tre ultimi. *Nell' ora* ecc.; nell' ora ultima della notte,

Dinanzi all' alba, che precede il giorno

(*Purg.*, IX, 52, cioè *Nell' ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina, ivi*, 13-14), quando il calore del dì precedente (e che si conserva anche durante il più della notte), vinto dalla naturale frigidezza della terra o talora da quella di Saturno, non ha più forza d' intiepidire il freddo della notte, cioè questo calore sentesi venuto meno ecc. — *Il freddo della Luna;* notò l' Antonelli che a' tempi del Poeta credevasi che la luce riflessa dalla Luna non suscitasse sensazione calorifera, errore durato fin verso la metà del secolo presente. — *Vinto da terra; vinto*, si riferisce a *calore;* il Tommaseo: « Dice *da Terra*, trattandola come pianeta al modo che *da Giove, da Venere.* » — *O talor;* talora, perchè non sempre in tale ora Saturno trovasi sul nostro orizzonte. — *Saturno;* nel *Conv.*, II, 14: « Il Cielo di Saturno ha due proprietadi.....; l' una si è la tardezza del suo movimento pei dodici Segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l' altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. » E Virgilio (*Georg.*, I, 335-336), dava all' uomo della villa questo avviso:

Hoc metuens, cœli menses et sidera serva,
Frigida Saturni sese quo stella receptet.

E Pietro: *Saturnus planeta est frigidus.* — *Geomanti* (da γῆ, terra, e μάντις, indovino), superstiziosi indovini, nota il Bianchi, pretendevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature, che alla cieca facevano sull' arena colla punta di una verga. In quanto al modo,

Digitized by Google

Quando i geomanti lor maggior fortuna
5 Veggiono in oriente, innanzi all' alba, Purg. IX, 52.
Surger per via che poco le sta bruna; 2
Mi venne in sogno una femmina balba, Par. XXVII, 133.
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,

scrive il Landino: « Geomanzia è specie di divinazione, la quale gli orientali massime esercitavano circa l' aurora in su i liti: fannosi sedici righe, non di linee, ma di punti fortuiti et non numerati da chi gli fa, poi si dividono in quattro parti, sì che ogni parte ha quattro righe, et accoppiano i punti della riga in forma che nell' ultima rimane pari o caffo, e d' ogni quaternario traggono l' ultime parti et fanno una figura. I nomi delle figure sono: *lætitia, tristitia, fortuna maior, fortuna minor, acquisitio, amissio, albus, rubeus, coniunctio, cancer, populus, via, puer, puella, caput, cauda.* » E *fortuna maior* chiamavasi dei geomanti quella delle figure, la cui disposizione di punti meglio somigliasse alla disposizione delle stelle che compongono il fine dell' Aquario e il principio di quello dei Pesci. Ora, siccome s' è detto più volte, il Poeta facendo il suo viaggio mentre il sole era in Ariete, così per significarne che il sole non era molto lontano dall' uscire sull' orizzonte, n' accenna alla *fortuna maggiore* de' geomanti; che è un dire che la costellazione de' Pesci, la quale precede immediatamente l' Ariete) era già in parte sull' orizzonte, e che perciò il sole non poteva di molto tardare a mostrarsi. — *Poco le sta bruna*, perchè una tal via fra poco sarà illuminata dal sole nascente. — *Le;* alla maggior fortuna. Il Passavanti (*Specch* ecc., p. 339) « Manifesta il diavolo certe cose occulte per certe figure....; le quali se appariscono in alcuno corpo terrestre,.... si chiama geomanzia. » Bene osservò l'Antonelli, che il Poeta « accennando alla Geomanzia, vanissima arte con cui pretendevasi di indovinare il futuro per via di certe figure e disposizioni in corpi terrestri, e alla quale pure si faceva concorrere l' astronomia per la relazione dei corpi stessi con quelli del cielo, non mostra di credere a simili errori, nei quali incorsero uomini anche valenti. » — *Mi venne in sogno;* mi parve vedere; altrove, d' altro sogno alla stessa ora (*Purg.*, XXVII, 97-8):

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder ecc.;

(e *Purg.*, IX, 19: *In sogno mi parea veder* ecc.). Dei sogni fatti in sul mattino si vegga la *Nota* in fine del presente Canto. — *Femmina;* si noti la voce, detta a bello studio di proprietà, come altrove (*Purg.*, XXIII, 95); in opposizione alla *donna santa* (*v.* 26). — *Guercia;* vedremo che questa *femmina* non altro significa che la *cupidigia*, la quale si esplica nei tre vizi, che tuttavia in questo mistico viaggio ci restano a vedere. Or, fra tutti i vizi niente fa tanto *guerci* quanto le passioni derivanti dalla *cupidizia*, che fa vedere stortamente le cose mondane (si legga *Par.*, V, 65 con 79-81). Per questo il nostro Autore chiama *ciechi* i Fiorentini (*Epist.* VI, 5), perchè ammaliati dalla cupidigia (*mira cupidine cæcati*, ivi, 3), che di sua natura è *cieca*, cioè rende ciechi (*Par.*, XXX, 139); dappoichè *cupiditas habitualem justitiam obnubilat*, mentre il suo opposto, ch' è la carità, *seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat* (Mon., I, 13). — *Scialba* (da *scialbare*, dal lat. *exalbare*), propriamente *bianca*, ma qui pallida, smorta, di color cadaverico. Dei difetti di questa femmina scrive Benvenuto: « Nota profundam fictionem poetæ: nam per istam mulierem sic transformatam in contrariam figuram poeta figuraliter repræsentat nobis illecebram et voluptatem mundanam, quæ recte ad modum mulieris est in se turpis, horribilis et odibilis quantum ad existentiam et rei veritatem; sed est pulcra, placibilis et amabilis quantum ad apparentiam et umbram exteriorem..... Litera male exposita est a multis, qui pu-

Digitized by Google

Con le man monche, e di colore scialba. 3
10 Io la mirava; e, come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta 4
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto, Vit. N. 37.

taverunt istam mulierem figurare solum avaritiam, de qua tractatur in præsenti capitulo, quod tamen est penitus falsum, nam figurat avaritiam, gulam et luxuriam. » E Pietro : *In balbutiatu istius feminæ denotat affectionem gulæ, in obliquitate oculorum, luxuriæ in impedimento manuum et pedum, avaritiæ.* E si noti la differenza di questa *femmina*, colla *donna* che il Poeta sogna nel *Purg.*, XXVII, 94 e *segg.* Con ragione scrisse il Cesari, che questo tratto descrivente il sogno, è maraviglioso sì per l' invenzione, come per gli ornamenti variamente fiorito, e per la vivacità e valor della lingua bellissimo. Questa femmina, che si presenta in sogno al Poeta, se vogliamo tener fede alla sua stessa parola (cf. *vv.* 58-60), altro non simboleggia che i tre vizi, che son puniti ne' tre cerchi superiori, cioè quella apparente e falsa felicità, che il mondo va cercando nelle ricchezze, nei diletti della gola e della carne. Pietro annota : *Auctor, purgatis quatuor principalibus vitiis spiritualibus et diabolicis, scilicet superbia, invidia, ira et accidia, procedit ad tria alia carnalia vitia, scilicet avaritiam, gulam et luxuriam. Quæ quidem tria vitia, quia magis ab attractione quadam ficta et fallaci mundana, quam a malitia, ut superiora quatuor vitia prænotata, procedunt, ideo hic auctor in principio istorum trium vitiorum, quæ inter se fraternizzant, fingit Sirenam se invenire somnio; hoc est, quod contemplatus fuit quid movebat nos ad dicta tria vitia, quod erat dicta attractio, quæ decipit nos aut circa avaritiam, aut circa gulam, aut circa luxuriam. Ideo dicitur Sirena a* sirin *græce, quod latine est* attrahere. E il *Falso Boccaccio* (pubbl. dal Vernon); « Fingie l' Autore e dicie ch' egli sogniava che vedesse una femina come dicie il testo; e questo fa l' autore per figurare tre vizi, cioè il vizio della lussuria, della avarizia, e il vizio della gola.»

10-15. Notati dall' Alfieri. *Come il Sol* ecc.; in quella guisa che il Sole col suo calore rianima le membra intirizzite del freddo della notte (cf. *Inf.*, II, 127 *e segg.*), così il mio sguardo ecc. Pittura potente perchè potente e vero il pensiero. Non è che i beni transitori abbiano in sè eccellenza; non sono che *false immagini di bene* (*Purg.*, XXX, 131), che molto nella loro appariscenza promettono allettandoci, ma in sostanza o son nulli, o son turpi; onde il loro è un *falso piacere* (*Purg.*, XXXI, 35); e quanto in essi noi vediam di amabile e seducente, di desiderabile e perfetto, altro non è che un effetto della nostra riscaldata fantasia, che vede quello che non è, e acciecata dalla cupidità, dà bellezza al brutto, drittura allo storto, perfino vita a un cadavere e leggiadria a una figura oscena. Il Cesari : « Questo è uno de' tratti più magnifici di filosofia morale.... Perchè quello che rende belle e aggraziate le femmine, il più sono gli occhi degli amanti; che loro, eziandio le laide o bruttissime, per bellissime rappresentano : e però quel cotale intabaccato e morto d' una sua trista, dimandato da alcuno, com' egli potesse amar tanto quel ceffo di donna, risposegli : *l' amereste altresì voi che mi faccia io, se voi la vedeste cogli occhi miei.* » — *In poco d' ora;* in breve (cf. *Inf.*, XXIV, 14), dacchè le seduzioni mondane fan presto a sconvolgere la nostra anima e farci travedere. — *Scorta;* snodata (da balbuziente ch' era), agile e spedita (cf. *v.* 16). — *Smarrito volto;* pallido (cf. *Inf.*, X, 125); prima era di *colore scialba* (*v.* 9). — *Come amor vuole* ecc.; il Postill. Cass. : « quasi dicat quod nos ipsi moti sic ab attractione prædicta vitiosa in se turpi, reddimus eam

Digitized by Google

15 Come amor vuol, così le colorava. 5 Vit. N. 12.
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che non pena Conv. II, 13.
Da lei avrei mio intento rivolto. 6
Io son, cantava, io son dolce sirena, Ep. V, VI.
20 Che i marinari in mezzo al mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena. 7 Vit. N. 26.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago Inf. XXVI, 91.

pulchram videndo eam cæco visu concupiscentiæ et acceptabilem.» Nella *Vit. N.*, §. 12, nella *ball.*, *st.* 3 : *Amore è quei che.... Lo face come vuol*, vista cambiare. E *ivi*, §. 37 : *color d' amore;* e cf. *Purg.*, XXVIII, 43. Ma quale è codesto *colore?* disputano; e chi vuole il *pallido*, e chi il *roseo;* dai passi allegati, e da altri facili ad allegarsi, può intendersi or l' uno or l' altro; onde se qui s' ha a intender *pallido*, si deve intendere che la femmina aveva perduto quel pallido, quasi giallastro, che prima aveva, e preso un pallido *color di perla*, quale *conviene a donna*, dice Dante (*Vit. N.*, §. 19, canzon. st. 4, *vv.* 5-6). Nella *Vit. N.*, 37; « Dovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido quasi come d' amore.»

16-18. Notati dall' Alfieri. *Il parlar;* la lingua. — *Così;* per effetto del mio sguardo; ed è appunto col *guardare* che nella nostra anima s' insinuano le *false immagini*, e che s' operano *in poco d' ora* certe stranissime trasformazioni; onde la custodia degli occhi e il *batter a terra le calcagne*, e rivolgerci al Cielo, sono la miglior salvaguardia, che ci suggeriscon la fede e la ragione (cf. *vv.* 61-63; *Inf.*, IX, 55 *e segg.; Purg.*, XXV, 118-120). Veggansi, in contrario, i nobilissimi effetti che sui riguardanti operava la persona di Beatrice (*Vit. N.*, §. 26). — *Disciolto;* spedito (cf. *vv.* 12-13); aveva perduto la balbuzie (*v.* 7); *lingua sciolta*, *Par.*, XXVII, 131. — *Con pena;* con fatica. — *Da lei* ecc.; nel *Conv.*, II, 13 : « Sì volentieri lo pensiero la mirava (la *donna gentile* o *Filosofia*), che appena lo potea volgere da quella. » — *Intento;* attenzione (cf. *Purg.* III, 13). — *Rivolto;* svolto, allontanato.

19-21. *Dolce sirena;* le sirene, secondo la mitologia, abitavano in mare; eran mostri, dal mezzo in su in forma di bellissime donne, dal mezzo in giù in forma di pesce; col soavissimo canto allettavano a sè i marinari, che addormentavano e poscia uccidevano. Pietro : « Sirena, idest attractio, in medio mari, idest in medio huius sæculi, suo cantu, idest sua fallaci delectatione, nos facit submergi in dictis tribus vitiis.» Brunetto Latini (*Tesoro*, IV, 7) : « Le serene conversarono in acqua, perchè la lussuria fu fatta a modo dell' acqua, che così come nell' acqua non si truova fine, così nella lussuria non si truova fine. » — *Dismago* (*Purg.*, II); disvio, traggo fuori della dritta via (ed è proprio questa *strega* o *sirena* che, più che altro, fa abbandonare la *verace via*, e addormentando trascina nella selva selvaggio, cf. *Inf.*, I, 1-12). — *Tanto* ecc.; tanto son piena di piacere a sentire, cioè piacevole a chi mi sente, mi ascolta. Nell' *Epist.* V, 4 : *Nec seducat* (vos) *illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans.* — *Di piacer* ecc.; nella *Vit. N.*, 26 (nel son.) :

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

22-24. L' Alfieri notò *e qual meco s' ausa*, col *v.* seg. *Io trassi Ulisse* ecc.; veramente quella che co' suoi vezzi fece a sè deviare Ulisse dal suo cammino, fu *Circe* (*Inf.*, XXVI, 90); ma Circe non era Sirena (cf. *Purg.*, XIV, 42);

Digitized by Google

Al canto mio : e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago. 8
25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta Conv. IV, 15.

che anzi, se vogliamo stare alla tradizione omerica (Odiss., XII), Ulisse potè scansare gli allettamenti delle Sirene mettendo in pratica i consigli della stessa Circe. Ma Dante conosceva Omero, sì da poterlo leggere nel testo? parrebbe che no (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FLEGETONTE); e d'Omero ai tempi di Dante non c' era peranco una traduzione latina (cf. *Conv.*, I, 7). E neppur altrove il Poeta seguì Omero, in quanto concerne ad Ulisse (cf. *Inf.*, XXVI, 79-84); onde bisogna dire ch' egli, non conoscendo l' Odissea, facesse di Circe una sirena come tale la fanno i più tra' vecchi commentatori; o che non badando alla ragione mitologica, abbia Dante voluto di Circe e della femmina sognata fare una medesima cosa, in quanto e l' una e l' altra simboleggiano i bassi piaceri, l' amore che alle cose caduche troppo s' abbandona (*Purg.*, XVII, 136-37), e che, acciecando l' uomo, gli fa *volgere i passi per via non vera* (*Purg.*, XXX, 129; XXXI, 34-36). Pertanto, non raffigurando altro questa femmina che la *cupidigia*, nel senso largo, che altrove spiegai (*Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendice* III, §. 3), per me è notabile, che il Poeta dica altrove, quasi interpretando questa terzina, che la *cupidigia amalia gli uomini* (*Par.*, XXX, 139), perchè *habitualem justitiam, quantumque pauca obnubilat* (*Mon.*, I, 13). — *Vago;* i più lo riferiscono a *cammino*, vagante : il Tommaseo a *Ulisse*, invaghito. — *Meco s' ausa;* meco s' addomestica, prende le mie abitudini. — *Rado sen parte;* ben è difficile che quelle abitudini si svesta; l' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 73, 5, ad 1) : *Peccatum luxuriæ* (che è un lato del presente simbolo) *est maximæ adhærentiæ, et difficile ab eo homo potest eripi.* E Dante (*Conv.*, I, 1), ragionando degli impedimenti che, vuoi dalla parte del corpo vuoi dell' anima, tolgono all' uomo il conseguimento della sua perfezione, scrive : « Dalla parte dell' anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile » (cf. *Purg.*, XIV, 43, nel commento). — *Sì tutto l' appago;* lo contento pienamente, sì che non sa di meglio desiderare. Il Cesari : « Lo piglio sì, e l' inebrio in tutte le sue potenze di tanto diletto, che non gli resta da volersene riscuotere alcuna virtù : e ciò è il vero de' sensuali piaceri. » Il Sansovino : « Per la femina, che apparve a Dante in visione, s' intende la falsa et imperfetta felicità, la quale il senso ingannando, si reputa esser perfetta, et perciò è da lui chiamata falsa strega. »

25-27. *Ancor* ecc.; non aveva ancor finito di parlare. — *Una donna* (cf. *v.* 7, *femmina*). Della Filosofia venuta a consolarlo, ne racconta Boezio (*Cons. Phil.*, I, *pr.* 1) ch' essa così parlasse contro alle Muse : « Chi ha lasciato entrare a questo infermo queste sfacciate meretrici, le quali non solo non porgessero alcun rimedio a' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni? Perciocchè queste son quelle, le quali con le non fruttevoli spine degli affetti uccidono le abbondevoli e fruttuose biade della ragione; e, nonchè liberino dalle passioni le menti degli uomini, elleno ve le avvezzano dentro, e ve le nutricano ....; voi m' avete costui tolto cogli allettamenti vostri, il quale fu nella Grecia tra gli studii platonici e aristotelici allevato. Partitevi dunque tostamente, vane e falli sirene, che colla dolcezza vostra n' arrecate infino morte. » Che significhi poi questa donna, non solo non concordano i commentatori, ma anzi, come notò lo Scartazzini, abbiamo una buona dozzina di esposizioni più o meno diverse. Vero è che fra gli antichi prevale l' opinione che tal donna simboleggi la ragione e il conoscimento umano che disvela all' uomo la fallacia dei beni mondani (ricchezze, gola,

Digitized by Google

Lunghesso me, per far colei confusa. 9 Conv. IV, 15.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea (ed ei veniva Conv. II, 16.
30 Con gli occhi fitti pure in quella onesta). 10 Conv. IV, 1.

lussuria), squarciando quel velo onde li circonda la offuscata fantasia. Ma a me par troppo poco. La ragione, sta bene; ma Dante ne mostrò per effetto che l' uomo, con tutta la sua ragione, facilmente si assonna al lenocinio delle seduzioni mondane, e che a riscuoterlo da quel letargo e da quella cecità occorrono gli aiuti celesti; dacchè la ragione, come ha *corte l' ali* a certe cose alte (*Purg.*, XXXIII, 82 e segg.; *Par.*, II, 57), ha pure tardo l' udito a sentire certe voci, se altronde non è aiutata. Soprachè se in questa *donna santa e presta* intendiamo la *ragione* (e sappiamo che la *ragione* è simboleggiata in Virgilio), ne viene che qui abbiamo due personaggi che rappresentano lo stesso ufficio. E dalle parole della *santa donna*, e dalla stessa loro intenzione, chi è che non senta una certa superiorità, che la donna santa esercitava su Virgilio? In quella guisa che Dante, colla sua ragione, un po' per volta divenne pien *di sonno* e abbandonò *la via verace* e si smarrì nella *selva selvaggia*, donde a ritrarlo fu mestieri d' aiuti superiori alla ragione, che alla stessa ragione infondessero lume e forza; così intendo esser qui; alla ragione viene in soccorso straordinario la Fede. E chi è, se non la Fede, che denudi tutta la falsità delle cose umane, e ce le sveli in tutto il vero loro essere di miserie e spesso di brutture, e mostri all' uomo il come non lasciarsene irretire, o il come svincolarsene, se una volta irretito? E chi è se non la Fede, che ravvivi la stessa ragione, la scuota la metta in movimento, e la faccia più guardinga in tuono di dolce riprensione? Per tutto questo, io non esito un istante a vederci qui Beatrice, quella Scienza divina, che insegna e mostra all' uomo la misera caducità e la falsa apparenza delle cose presenti, e lo afforza a non amarle *con troppo di vigore;* ma facendogliene sentire per anco *il puzzo* (S. Paolo, rispetto al Cielo stimava, i beni di quaggiù *ut stercora*), fa sì che se ne stacchi del tutto e le abbia anzi in dispregio, e stimi perfino un nulla la vita presente pel conseguimento dell' altra (*Conv.*, II, 9). Innoltre, intendendo Beatrice, acquista, secondo me, maggior bellezza e armonia il disegno del Poema; per trar Dante dalla selva selvaggia furono messe in moto Lucia e Beatrice; più tardi, in grave bisogno, ecco Lucia venire in soccorso del Poeta (*Purg.*, IX, 52 e segg., e 85 e segg.); ora in bisogno non men grave, benchè d' altra natura, ecco Beatrice vigile all' uopo: così riesce più vitale l' organismo del Poema. — *Lunghesso me;* vicino, accanto a me. Nella *Vit. N.*, §. 35 : « Vidi lungo me uomini ecc.: » (cf. *Par.*, XXXII, 130).

28-30. *O Virgilio* ecc.; a riprendere, a scuotere la ragione, a far vedere il suo difetto non ci vuole che ciò che alla ragione è superiore. — *Chi è questa?* veggasi il passo di Boezio nella terz. preced. — *Fieramente;* ci si sente tutto il disprezzo, che la *donna santa* aveva per l' altra, perchè appieno ne conosceva le brutture. — *Ed ei veniva* ecc.; questa pittura ci fa risentire chiaramente quanto Virgilio narrò dell' apparirgli di Beatrice nel Limbo (*Inf.*, II, 52 *e segg.*). — *Fitti pure* ecc. (cf. *Purg.*, IV, 9); tutto fisso in lei (cf. *Inf.*, X, 34; *Par.*, I, 54). — *Quella onesta;* di Beatrice (cf. *Vit. N.*, §. 26) :

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia ecc.

Della Filosofia (*Conv.*, IV, 1) : « In lei è fontalmente l' onestade. » E *ivi*, 8 : « Tullio nel primo degli *Uffici*, parlando della bellezza che in sull' onestà risplende, dice la reverenza essere di quella; e così come questa è bellezza d' onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onestà. »

Digitized by Google

L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre :
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva. 11
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio : Almen tre
35 Voci t' ho messe, dicea : surgi e vieni,
Troviam la porta, per la qual tu entre. 12
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte, Purg. IX, 44.
Ed andavam col Sol nuovo alle reni. 13 Purg. VII, 69; XII, 108.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte; 14 Purg. XII, 2 Inf. XXIII, 3
Quando io udii : Venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,

31-33. *L' altra* ecc.; la donna onesta prendeva l' altra. Invece il Landino e il Vellutello, con qualche moderno, opinano che sia Virgilio che prenda la sirena e le squarci le vesti. — *Fendendo* ecc.; stracciandole con disdegno le vesti. — *Quel* ecc.; il ventre così denudato mandò gran puzzo, il quale mi fece svegliare. I beni caduchi, tolta loro la falsa apparenza, che alla nostra fantasia ne copre la deformità, appariscono in tutta la loro bruttura; e l' uomo la conosce chiaramente, allumato che sia dalla verità superiore, che mostra le cose di quaggiù nel vero loro essere. Pietro cita da Boezio (e il Tommaseo traduce) : *Se gli uomini avessero occhi di lince, forse che, guardando nelle interiora, il più bel corpo non apparirebbe sozzissimo?*

34-39. L' Alfieri notò i tre ultimi. Le prime quattro edizioni con parecchi codici leggono così : *Io volsi gli occhi al buon maestro, e mentre Vocì* (il Viviani *Vociò*) *come dicesse* ecc.; tenendo sospeso il senso sino alla propos. *su mi levai :* ma di ciò veggasi lo Scartazzini e i Quattro Fiorentini (vol. II, pag. 187 *e seg.*). — *Almen tre;* cf. *Inf.*, VII, 28. — *La porta* (altri *l' aperto* e *l' aperta* cf. *Purg.*, IV, 19); l' ingresso della scala. — *Su mi levai;* dunque il suo dormire e sognare non era avvenuto stanto in piedi, come altra volta vedemmo (cf. *Purg.*, XV, 85 *e segg.*). — *Pieni dell' alto dì;* il Sole era alto (*alto Sole*, *Purg.*, IX, 44); e siamo nella ore antimeridiane del Mercoldì dopo Pasqua. — *Nuovo;* col sole del nuovo dì (*il nuovo giorno*, *Purg.*, VII, 69). — *Alle reni;* dietro le spalle; dunque se il Sole del mattino batteva loro alle spalle, vuol dire che anche in questa cornice camminavano colla faccia a ponente, come nella precedente; e perciò è chiaro che erano sul fianco settentrionale della montagna; il che conferma la grande ampiezza di questi cerchi. Il Cesari : «Quell' *andar col sole alle reni*, invece di dire, andavamo verso occidente, è una di quelle pennellate dantesche, che alle cose comuni dà nuova vista e maravigliosa; fate carezze anche al *sol nuovo*, che merita mille baci. » Non capisco poi che voglia dire il Casini, che al *v.* 39 fa questa chiosa : « i due poeti procedevano da destra verso sinistra (*v.* 81); » a me pare che andassero da sinistra a destra, e che il *v.* 81 non faccia altro che confermare questo vero.

40-45. Notati dall' Alfieri, salvo il 43. — *Di pensier carca;* piena di pensieri (cogli *occhi a terra*, *Inf.*, VIII, 118, o *guatando a terra*, *v.* 52; cf. *Inf.*, XXIII, 3). — *Che fa di sè* ecc.; che va curvo (cf. *Purg.*, XII, 1-3; XV, 123). — *Udii;* sentii l' Angelo dirci. — *Qui si varca;* qui è il *varco* (*Purg.*, XI, 41; XVI, 44), il *passo* (*Purg.*, XIII, 42), cioè la scala. Altro Angelo udimmo dire

Digitized by Google

45 Qual non si sente in questa mortal marca. 15
Con l' ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno. 16
Mosse le penne poi e ventilonne,
50 *Qui lugent* affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne. 17

Purg. IV, 32.
Purg. XVII, 69.
Conv. II, 13; Vit. N. 32.

(*Purg.*, X, 11, 92) : *Venite, qui son presso i gradi.* — *Soave;* di suono, nota il Tommaseo; *benigno*, d' accento e di senso (cf. *Inf.*, II, 56; IV, 114). — *Mortal marca;* in questo mondo, in questa regione abitata dai mortali. *Marca;* nota il Borghini, vuol dire *paese, regione;* ma del Villani ancora era stata levata questa voce; donde si può fare conjettura che ella sia poco stata intesa. » Chi conosce la storia delle *Marche Carolingiche*, capisce chiaro.

46-48. *Con l' ale aperte* ecc. (cf. *Inf.*, XXI, 33); tenendo le ali aperte in direzione della scala, come per additarla ai Poeti e incoraggiarli a salirla; ma non già, come spiegò il Lombardi, stendendo le ali attraverso il piano per impedire ai Poeti di proceder più oltre, e costringerli così a salire. — *Colui che* ecc.; l' Angelo. — *Tra i duo* ecc.; per la scala, fiancheggiata da due pareti di vivo sasso (cf. *Purg.*, IV, 32). — *Duro;* cf. *Inf.*, XXI, 45, in nota.

49-51. *Ventilonne* (cf. *Purg.*, XVII, 67; XXIV, 148); ne fece vento; con che vien levato a Dante un' altro *P* dalla fronte (cf. *Purg.*, IX, 112). D' un altro Angelo (*Purg.*, XII, 98) :

Quivi mi batteo l' ale per la fronte ecc.

— *Qui lugent* ecc.; è la seconda delle beatitudini evangeliche (*Matth.*, V, 4): *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Ma come risponde, chiede lo Scartazzini, questa sentenza evangelica contro il vizio dell' accidia? E delle opinioni ch'egli adduce dai chiosatori, non trovo quella che mi appaghi, neppur quella del Perez (*op. cit.*, *pagg.* 194-195), sempre così acuto e valente. Che è l' accidia? disamore, freddezza alle cose di Dio : ora, quanto più l' uomo si farà freddo alle cose mondane e fervido alle celesti, e tanto più s' avvicinerà alla fonte d' ogni consolazione; nel lasciar le cose per Dio, vi sarà pianto, ma quel pianto è appunto preparatore della vera consolazione : perciò credo che le seguenti parole di Sant' Agostino dieno la migliore delle interpretazioni, quando ben vi si badi (Lib. I, *de Serm. Domini) : Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Luctus est tristitia de amissione charorum; conversi autem ad Deum, ea quæ in hoc mundo chara amplectebantur, amittunt. Non enim gaudent his rebus, quibus ante gaudebant; et donec fiant in illis amor æternorum, nonnulla mæstitia sauciantur. Consolabuntur ergo Spiritu Sancto, qui maxime propterea Paraclitus nominatur, id est, consolator; ut temporalia amittentes, æterna lætitia perfruantur.* Il *qui lugent*, rispetto al fatto di quest' anime penitenti, trova anche riscontro nel *Purg.*, XVIII, 99, dove è detto che, *correndo, gridan piangendo.* — *Che avran di consolar* ecc.; è parafrasi delle parole evangeliche : *quoniam ipsi consolabuntur*, cioè che un dì avranno le loro anime *donne*, padrone, posseditrici di consolazione; *qui habebunt in cœlo*, dice Benvenuto, *animas suas dominas consolationis.* Cristo ci invita al distacco de' beni caduchi, che spesso importa lagrime di sangue, e al fervido amore de' celesti; e di quel pianto ci impromette infinita consolazione. *Consolare* per *consolazione*, nella *Vit. N.*, §. 32 : *E d' ogni consolar l' anima spoglia.* E *Conv.*, II, 13 : *Nè il mio, nè l' altrui consolare valea.*

Digitized by Google

Che hai, che pure in vêr la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' Angel sormontati. 18
55 Ed io : Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision, ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi. 19
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
60 Vedesti come l' uom da lei si slega? 20
Bastiti, e batti a terra le calcagne : Purg.XIV,68

52-54. Dante seguiva Virgilio a capo chino (cf. *vv.* 40-42), tutto assorto nel ripensare all' avuta visione della falsa felicità; ciò da ragione della domanda, che or gli muove Virgilio, *che hai* ecc.—*Pure;* tuttavia, anche dopo che l' Angelo, ventilandolo, gli aveva scancellato il *P* dell' accidia; e il *pure* accenna alla continuazione di guardar simile, che faceva anche prima (*vv.* 40-42). — *Guati;* guardi pensieroso (cf. *v.* 40). — *Sormontati;* essendo saliti, montati che fummo poco sopra al luogo dove stava l' Angelo.

55-57. L' Alfieri nota i due ultimi. Dante narra la sua visione; ma già Virgilio la sapeva (cf. *Purg.*, XV, 127-136). — *Con tanta suspizion* ecc.; così sospeso e pensoso. — *Novella;* recente, avuta or ora. — *Mi piega* (cf. *Purg.*, XVIII, 25) mi tira (*Par.*, IV, 16; XIX, 89), tiene a sè forte l' anima volta (*Purg.*, IV, 8; cf. *Vit. N.*, §. 39). — *Partirmi;* ritrarmi dal pensare ad essa visione.

58-60. Virgilio, che per entro i pensieri dell' alunno mirava col senno (*Inf.*, XVI, 120), conosceva la visione di Dante e gliene spiega il significato. — *Antica;* antica quanto il mondo, perchè la cupidigia de' beni mondani invase il primo uomo non più che sette ore dopo la sua creazione (*Par.*, XXVI, 139-142). Qui *antica strega;* più oltre, *antica lupa* (*Purg.*, XX, 10); e *antica selva* quella del Paradiso terrestre (*Purg.*, XXVIII, 23). — *Strega;* maliarda, incantatrice, perchè con false apparenze seduce e tira a sè i cuori umani. — *Che sola* ecc.; la quale è pianta (cf. *Par.*, IX, 129) nei tre cerchi, che stanno sopra a noi; vuol dunque significare che la strega è figura della felicità (*v.* 108), de' vizi che si piangono ne' tre seguenti gironi, che solo ancora restavano di tutto il Purgatorio a vedersi. — *Si piagne;* cf. *Purg.*, XVII, 125 *e* 137). — *Come l' uom* ecc.; denudandola dalle false apparenze e considerandola nella sua reale schifosità. In quantó all' interrogativo, dopo *piagne* e *slega*, c' è chi osservò che le parole di Virgilio sono una spiegazione positiva, e non una domanda; sta bene; ma non si può avere una spiegazione positiva anche in forma d' interrogazione? e il modo non è anzi più vivo ed efficace? spesso sentesi un che di simile nel vivo linguaggio. — *Si slega;* si scioglie, se ne libera (cf. *Purg.*, XV, 119; XXXIII, 120; *Par.*, XI, 4).

61-63. *Bastiti;* ti basti, per tuo ammaestramento, quanto hai veduto in quel tuo sogno. — *Batti a terra* ecc.; vien lesto, t' affretta, spiegano tutti; solo il Lombardi, in parte, opina che possa significare *scuotere dai piedi la polvere*, in segno di scordarsi affatto della strega sognata; come per tale significazione venne ingiunto agli Apostoli che facessero con chi stato fosse loro inospitale (Matth., X, 14). Ma sarebbe egli eresia se s' intendesse qui racchiuso un avviso morale, del fuggire cioè le seduzioni, del non fermarvi su l' occhio, perchè quelle apparenze non facciano forviare l' affetto del cuore? tanto più che prima non v' è cenno che Dante andasse lento, perchè Virgilio gli dovesse far fretta; e il consiglio di alzare gli occhi alla contemplazione

Digitized by Google

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne. 21
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
65 Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira; 22
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove il cerchiar si prende. 23
70 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,

Inf. XVII, 128.

delle bellezze celesti mi pare una bella e rafforzante antitesi del consigliato abbandono delle seduzioni mondane. — *Logoro;* cf. *Inf.*, XVII, 127; qui figuratamente vale invito, richiamo (cf. *Purg.*, XIV, 147; cf. *Inf.*, III, 117). Boezio (*Consol. Fil.*, III, *pr.* 8) : « Risguardate lo spazio del cielo ..., e finite qualche volta di guardare le cose vili. » Per opposizione, lo stesso autore, parlando della Fortuna (*ivi*, II, *pr.* 1) : «La sua costanza è proprio di mutarsi : cotale era ella quando t' accarezzava; cotale quando con zimbelli e allettamenti di non vera felicità ti si girava d' intorno, sollazzandoti. » — *Lo Rege* ecc.; Dio; rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze di lassù (cf. *Purg.*, XIV, 148); e fa ripensare a quello del Salmo (XVIII, 1) : *Cœli enarrant gloriam Dei* ecc. Nel *Canzon.* (P. II, *canz.* 5, *st.* 6), ricorre sott' altra forma quest' immagine :

Fassi davanti dall' avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita,
Per allettarli a sè, ma poco vale....
Poichè girato l' ha ecc.

— *Rote magne;* le sfere celesti (cf. *Purg.*, VIII, 18; XI, 36), *Purg.*, XXX, 109.

64-69. Notati dall' Alfieri. *Quale* ecc.; la similitudine è strettamente legata alla metafora del *logoro.* — *Si mira;* il mirarsi ai piedi, nota il Bianchi, prima di protendersi è atto naturale del falco; ma il Tommaseo, forse meglio, afferma che questo è proprio d' animale che s' atteggia a correre impetuoso. Come il falcone, che stando sulla pertica o portato in sulla mano del falconiere, al grido si guarda ai piedi, mostrando voglia di esser libero al volo, e si stende innanzi per desiderio di volar dietro alla preda; così io alle parole di Virgilio di levarmi alle cose celesti, mi riscossi e andai frettoloso ecc. — *Al grido;* i più intendono il *grido del falconiere;* ma parmi meglio il grido di qualche uccello che vola, provocando così gli spiriti del falcone. — *Là;* dov' è la preda. — *Tal;* così lesto (cf. *Inf.*, II, 40; XVII, 88). Nell' *Imit. Cr.*, II, 1 : « L' uomo è sollevato dalle cose terrene con due ale, cioè con la semplicità e con la purità. La semplicità debbe essere nella intenzione, la purità debbe essere nell' affetto (—cf. *Par.*, XV, 53-4; XVII, 114; XXV, 49-50—). La semplicità considera Iddio, e la purità lo tiene e gusta. Niuna operazione t' impedisce, se dentro sarai libero da ogni inordinato affetto. » — *Quanto si fende;* per quanto era lunga quella fenditura (*v.* 48), la scala. — *Dove il cerchiar* ecc.; dove s' entra nel cerchio, dove finisca la scala e si stende il ripiano del cerchio.

70-72. Notati dall' Alfieri. *Dischiuso;* quando mi s' aperse il quinto giro, entrai in esso. Altrove (*Purg.*, X, 17) : *quando fummo liberi ed aperti;* e *ivi*, IV, 35 : *quando noi fummo.... Alla scoperta piaggia.* E siamo nella quinta cornice, deve si scontano lo colpe dell' avarizia e della prodigalità. — *Vidi gente* ecc.; come nel quarto cerchio dell' Inferno (*Inf.*, VII), che è il terzo de'

Digitized by Google

Giacendo a terra tutta vôlta in giuso. 24
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
75 Che la parola appena s' intendea. 25 Purg. X,141.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri. 26

dannati alla pena del senso, così nel terz' ultimo della santa montagna stanno scontando il lor peccato gli avari e i prodighi (*Purg.*, XX, 49-51) : ma Dante in questo Canto non fa de' prodighi alcun cenno, nè sel fa fare, anzi anche Virgilio non solo non viene a conoscere, ma neppur sospetta che in questo cerchio purghino la lor colpa anco i prodighi; onde l' equivoco grazioso, che vedremo più avanti (*Purg.*, XXII, 19-36). Nell' Inferno, scendendo dal cerchio de'golosi, arriva appunto in quella parte del cerchio dove, come estremo confine segnato alle due qualità di peccatori, gli avari s' incontravano coi prodighi; epperciò capì tutto, e subito: ora, se Dante qui non fa cenno de' prodighi, vuol forse dire che la scala, ond' erano entrati in questo cerchio, metteva nello spazio della cornice assegnato agli avari, e che il tratto che i Poeti in questa percorsero fino alla scala della cornice seguente, era parimenti degli avari, mentre i prodighi occupavano il semicerchio opposto? — *Giacendo a terra;* anco i golosi nell' Inferno giaccion per terra (*Inf.*, VI, 37) : l' accidia non opera, e perciò ha per pena il correre; l' avarizia, e anche la prodigalità, invece operano, come nota Benvenuto, ma indegnamente, postergando il Cielo alla terra, facendosi lor Dio delle ricchezze, benchè per diverso intento. — *Vôlta in giuso;* boccone; e il perchè lo sapremo più sotto (*vv.* 118-120).

73-75. *Adhæsit* ecc.; son parole del Salmo 118 (*v.* 25); e la preghiera che qui ode il Poeta, avverte il Perez (*op. cit. pagg.* 212-213), accompagna, si può dire, con parole l' atteggiamento del corpo, ed è un umile riconoscimento e dogliosa confessione del fallo antico. L' *aderire dell' anima* esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell' affetto, e non già nella ricchezza (*non census, sed affectus in crimine est*, S. Ambr., in Luc., lib. I, *cap.* 6); e nsieme la quasi materiale tenacità di quell' affetto. *Pavimento* par qui parola ancor più bella che *terra*, se si guardi alla sua origine nel verbo *pavire* o *calpestare;* chè veramente cosa degna d' essere calpestata s' offre adesso a que' contriti il tesoro ove posero il cuore. Ma alle parole *adhæsit pavimento* ecc., seguono, a compimento del versetto, le altre, *vivifica me secundum verbum tuum*, onde son poste in bel raffronto le ricchezze della terra e quelle del Cielo, la morte e la vita dell' anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino. — *Con sì alti sospiri* ecc.; nel sospirare la voce si rompe (cf. *Purg.*, XVI, 61; XXXI, 20).

76-78. *Eletti* ecc.; eletti alla celeste beatitudine (consimile forma di chiedere usa anche altrove Virgilio (*Purg.*, III, 73 e *segg.*). — *Soffriri* (quarto coso), le pene, i supplizi (come *saliri*, *v*, 79, *parlari*, *Par.*, IX, 63, e *diri*, plur. di *dire*, *Canzon.* P. II. *canz.*, 3, *st.* 4). — *Giustizia;* l' amore alla Giustizia divina, la quale vuol che il debito si paghi (*Purg.*, X, 108); e perciò essa Giustizia divina *pone al tormento il talento delle anime* (*Purg.*, XXI, 64-66); onde anche il tormento è da esse amato; il perchè le pene, pur tali restando, si convertono in una certa dolcezza (*Purg.*, XXIII, 72 *e* 86). — *Speranza;* qui come altrove (cf. *Inf.*, I, 119) ha senso di certezza (cf. *Purg.*, XIII, 85; XXVI, 53). — *Drizzate* ecc.; insegnatici dov' è la scala per ascendere al cerchio superiore (cf. *Purg.*, VII, 37; XVIII, 111).

Digitized by Google

Se voi venite dal giacer sicuri,
80 E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di fûri. 27
Così pregò il Poeta; e sì risposto,
Poco dinanzi a noi ne fu : perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto; 28
85 E volsi gli occhi allora al Signor mio :
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio. 29
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
90 Le cui parole pria notar mi fênno, 30
Dicendo : Spirto, in cui pianger matura
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,

Conv. *canz.* III, 17.
Conv. IV, 2.
Par. IV, 10.
Purg. XXVII, 141.

79-81. *Dal giacer* ecc.; se voi non siete anime che debbano qui, giacendo come noi, scontare egual pena, cioè liberi dalla pena di giacere a terra (*v.* 72); e *securus* è *sine cura*, senza timore. — *Sempre di furi;* cioè prendendo a destra, tenendo la destra verso l' orlo esterno della cornice (com' eran soliti di fare, *Purg.*, XXII, 121-123). *Furi* per *fori*, come *vui* per *voi* (altre volte invece *l' o* in *u*, come *soso* per *suso*, *Inf.*, X, 45; *fôro* per *furo*, furono, di spesso).

82-87. L' Alfieri notò i tre ultimi. *Nel parlare* ecc.; la chiosa più logica è quella del Torelli, del Fraticelli e di pochi altri, propugnata dallo Scartazzini, confutate tutte le altre, e seguita dal Casini : — posi mente a ciò che prima mi era nascosto, cioè alla persona di chi aveva parlato, il quale essendo bocconi non poteva distinguere dagli altri, ma lo distinsi seguendo il suono della sua voce (il che è confermato dal *v.* 90); — ed è per questo che in Dante si desta il vivo desiderio di andargli presso. — *Volsi gli occhi* ecc.; è pur bello questo parlar cogli occhi tra alunno e maestro! cogli occhi l' anima parla, domanda, risponde, perchè in essi ella stampa i suoi affetti; e gli occhi come son *parte* perchè nell' anima entrino le immagini (*Purg.*, XXVI, 14), sono anche *balconi* ai quali l' anima, in certo modo, si affaccia e si dimostra (*Conv.*, III, 8). — *Con lieto cenno;* con quel sorriso queto, che è un dire : *fa pure.* Così altrove tra Dante e Beatrice (*Par.*, XV, 70). — *M' assentì;* cf. *Purg.*, XXII, 126. — *La vista* ecc.; il desiderio mio scolpito ne' miei occhi, impresso nella mia sembianza (cf. *Purg.*, I, 79; XIII, 101; *Vit. N.*, §. 36). *La vista del disio :* questa è quella muta eloquenza, che vince ogn' altra, perchè risorge dal vivo atteggiamento della persona, che in sè dà rilievo alla interiore passione; sarebbe quella, in certo modo, che Cicerone, parlando del porgere e de' gesti, chiamava *eloquentia corporis*, e Quintiliano *vita orationis*, cf. *Purg.*, XIII, 100-101; *Vit. N.*, §. 18.

88-93. L' Alfieri notò i tre primi e l' ultimo. *A mio senno;* secondo il mio volere e desiderio (cf. *Purg.*, XXVII, 141). — *Trassimi* ecc.; la prestezza dell' accostarsi a quel paziente rafferma l' ardore del desiderio. — *Sopra;* perchè ella giacea bocconi per terra. — *Notar* ecc.; corsi presso quell' anima, le cui parole me l' avevano fatta prima distinguere di tra l' altre, me la fecero notare cogli occhi; ciò non è che un chiarire il *v.* 84. — *Pianger;* la purgazione (*v.* 116), il dolore. — *Matura;* cf. *v.* 141, *e Purg.*, XIII, 103, nel commento. — *Quel* ecc.; la purificazione, la bellezza dell' anima, senza la quale non si può veder Dio (cf. *Purg.*, VIII, 60). Manifestamente falsa la chiosa del Lana, il quale, non si capisce il perchè, chiosa : *cioè senza peccato.*

Digitized by Google

Sosta un poco per me tua maggior cura. 31
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
95 Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi. 32
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il Cielo a sè, saprai: ma prima
Scias quod ego fui Successor Petri. 33
100 Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima. 34
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran Manto a chi dal fango il guarda,

— *Sosta* ecc.; sospendi, allenta un poco, per amor mio, in mio servizio, la cura (*gli alti sospiri*, *v.* 74) di piangere le tue colpe per affrettare la visione di Dio (cf. *v.* 140; XXIV, 91-93), che è il maggiore de' vostri desiderii (cf. *Purg.*, V, 57).

94-96. L' Alfieri notò le parole *vuoi ch' io t' impetri* col *v.* seg. — *Chi fosti*, nel mondo (*di là*, *v.* 96).—*Dossi;* le schiene (cf. *v.* 97).— *Al su;* all' in su. – *T' impetri* ecc.; il simile altrove (*Purg.*, V, 59-69; XXIII, 142-144); e già, dai varii luoghi, che vedemmo, il Poeta sapeva per esperienza che questo era il miglior modo di chiedere, perchè quelle sante anime fossero preste al suo desiderio. — *Di là;* nel mondo de' mortali, *dove tornar mi fece* (*Inf.*, XIII, 54). — *Vivendo;* ancora *in prima vita* (*Purg.*, VIII, 59), *prima che morte m' abbia dato il volo* (*Purg.*, XIX, 2).

97-99. *Diretri;* i dorsi, i dossi (*v.*94). Lo spirito, riassumendo, comincia dalla seconda domanda di Dante; ma poi, nella spiegazione riviene alla prima. Qui Dio danna bocconi quest' anima in purificazione; i Simoniaci son capovolti (cf. *Inf.*, XIX, 22 e segg.). — *Saprai;* da quel che ten dirò appresso (*Inf.*, XXXIII, 21). — *Scias* ecc.; sappi ch' io *fui papa* (su questo *fui*, cf. *Inf.*, XXXIII, 13, nel commento). Questo latino, nota il Tommaseo, non isconviene a Pontefice. — *Successor Petri;* nella *Mon.*, III, 3 : *Summus Pontifex, Domini nostri Jesu Christi Vicarius, et Petri successor.* Era costui Ottobono de' Fieschi, genovese, della famiglia dei conti di Lavagna (*v.* 102), che eletto papa (già ben vecchio, nota il Tommaseo) il 12 Luglio 1276, prese il nome di Adriano V., morì in Viterbo il 18 Agosto successivo. *L' Anon Fior.* : « Egli fu creato Papa nel MCCLXVI (*sic!*); sedette Papa uno mese et dì nove; et fu Adriano quinto di nazione Genovese.... A Viterbo morì, et fu seppellito; et vacò allora il Papato XXVIII dì. »

100-102. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *una fiumana bella. Siestri* (come *lieve* per *leve*, *brieve* per *breve*, e simili); Sestri Levante (per distinguerlo dal villaggio di egual nome nella riviera a ponente), piccola città della riviera ligure orientale, come Chiavari; e fra esse, scendendo dall' Appennino, scorre al mare il fiume Lavagna. — *Del suo nome* ecc.; il mio casato fu il maggior suo vanto dal titolo di conti di Lavagna. Di tal famiglia fu pure Innocenzo IV, detto il Magnifico, uomo dottissimo, e nemico di Federico II; Adriano V era figlio d' un fratello d' Innocenzo.

103-105. Notati dall' Alfieri. *Un mese* ecc.; fu papa per trentotto giorni (cf. *v.* 99); e non fu neppure consecrato, nè coronato. — *Provai;* cf. *Par.*, XVII, 58. — *Pesa;* cf. *Inf.*, X, 81. — *Il gran manto;* il papale ammanto (*Inf.*, II, 27; c.. *ivi*, XIX, 69), per significare la dignità papale. — *A chi dal fango*

Digitized by Google

105 Che piuma sembran tutte l' altre some. 35
La mia conversione, oimè! fu tarda:

ecc.; a chi lo vuol serbare pure dalle brutture della terra; e questa, con queste ed altre parole, è l' interpretazione di tutti. Ma non mi pare la vera; non si potrebbe intendere in questo altro modo? provai quanto pesa il manto papale a chi lo guarda, lo ambisce con occhio di cupidigie umane, a chi lo desidera con intenti profani (sarebbe un *desiderio* del tutto opposto all' altro giudicato buono di S. Paolo, I Timoth., III, 1 : *Si quis episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*). E infatti come si possono spiegare altrimenti i versi 107-110? quanti sforzi avrà mai potuto fare in trentotto giorni di papato per serbare immune dal *fango umano* la dignità pontificia? non capisco : per converso, avendo tanto ambito quelle dignità, trentotto giorni son più che bastevoli per vedere che il fatto non rispondeva ai desiderii, e che il cuore cupido di cose terrene, neppur allora era contento. Il seguente tratto del Petrarca (*Rerum memorand.*, lib. III), allegato dal Casini, può confortar la prima così, come la seconda spiegazione : « Adrianum romanum Pontificem sæpe dicentem audivisse Polycrates refert, qui sibi præfamiliaris fuit, nullum se ab hoste suo quolibet maius supplicium optare, quam ut Papa fieret. Et profecto, nisi fallor, summi pontificatus sarcinam, quæ vulgo felix et invidiosa videtur, humeris subiisse difficillimum et gloriosum miseriæ genus est his, dico, qui eam seque ab omni contagio præcipitioque præservare decreverunt, reliquisque enim quanto levior videtur, tanto funestior status est; videtur itaque apud utrosque formidabilis, quod si ille fatebatur qui id onus paucis diebus pertulit, quid illis videri debeat qui sub fasce senuerunt? » E Pier di Dante cita queste parole di S. Girolamo : *Non est facile stare in loco Petri et papalem tenere cathedram regnantium cum Christo. Nam non sanctorum filii qui locum tenent, sanctorum, sed qui sanctorum exercent operationem.*— *Che;* sottintendi : pesa sì, che piuma ecc.— *Piuma* ecc.; al paragone di tanto peso, tutti gli altri pesi sono un nulla.

106-108. *Tarda;* essendo stato papa solo trentotto giorni, e solo allora essendosi avvisto della incapacità delle cose umane a contentare il cuore, e solo allora, per conseguente, essendosi convertito, ne viene che *tarda* fu la sua conversione, vecchio com' era. Posto ciò, dalla sua morte all' epoca del mistico viaggio del Poeta son corsi non anco ventiquattr' anni; perciò, dicono chiosatori anco valentissimi, non aveva dovuto dimorare fra i procrastinanti dell' Antipurgatorio quanto visse (sulla quale espressione ho detto a suo luogo come io la intenda : Cf. *Purg.*, IV, 130-132); e soggiungono, che *non essendo ammissibile che Dante abbia qui commesso una inconseguenza* (eh! lo credo bene anch' io!), *bisognerà supporre che Adriano, secondo Dante* (no, ma secondo i chiosatori), *passasse alcun tempo de' suoi 24 anni dalla morte nell' Antipurgatorio, e che poi* buona orazion *l' aiutasse ad uscirne prima del tempo debito.* Ma tutto ciò poggia sur un falso supposto, ed è di non ammettere che la frase di Belacqua *indugiare* al fin *li buon sospiri* (*Purg.*, IV, 132) non significhi, come significa davvero, quel che si dice *in punto di morte*, e di qui l' errore; ma chi legga le parole di Manfredi (*Purg.*, III, 136-7) : *quale in contumacia muore Di Santa Chiesa, ancor che* al fin *si penta;* e questo *al fin* bene spiega la medesima frase di Belacqua, che è *l' orlo della vita* (*Purg.*, XI, 128); e quelle de' morti di morte violenta (*Purg.*, V, 52-54 : « *fummo.... per forza morti E peccatori* infino all' ultim' ora, » che è proprio *al fin*, o *allo stremo della vita*, che dice Sapia, *Purg.*, XIII, 124); e si attenda a quanto dichiara Buonconte (*ivi*, 100-101), e si dovrà esser ben convinti che tra' procrastinanti sono nell' Antipurgatorio mandate quell' anime soltanto, che solo *in punto di morte* si convertono a Dio, non quelle che, come Adriano V, si ravvidero prima di quel *punto*, fosse pure di pochi

Digitized by Google

Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda. 36 Purg. XXX 130.
Vidi che lì non si quetava il core,

giorni; e le parole, che adopera Stazio, distinguendo i due fatti, *pentirsi vivendo, e negli estremi* (*Purg.*, XXII, 48), troncano irrepugnabilmente ogni quistione. Questo è confermato dal fatto stesso di Adriano; ma chi ne fosse ancora in dubbio, non potrà non credere alla parola chiara e irrepugnabile di Oderisi (*Purg.*, XI, 88-90) :

Di tal superbia qui si paga il fio :
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, *possendo peccar, mi volsi a Dio.*

Dunque Adriano, ravvedutosi appena fatto Papa, si convertì a Dio, essendo ancora in condizione di *poter peccare*, cioè di continuare nella sua vita colpevole, e chiese perdono al Signore prima dell' *orlo della vita;* e ciò è chiaro come il Sole. — *Come fatto fui* ecc.; appena, non sì tosto. — *Vita bugiarda;* vita ingannatrice, il mondo colle sue allettatrici seduzioni, perchè le ricchezze, gli onori, ogni mondanità, che pervertono il cuore, promettono felicità e pace, ma non essendo che *false immagini di bene* (*Purg.*,XXX, 101), in effetto non la posson dare; ed è qui, con altre parole, ripresentata la *femmina* sognata da Dante, che non solo aveva in sè ogni imperfezione, ma quella nascondeva per meglio trarre il contemplante in inganno. E bello questo tratto del Convito (IV, 12) : « Quelle cose che nella prima faccia non mostrano i loro difetti, sono più pericolose, perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostrerà amico, sicchè fa di se fede avere, e sotto al pretesto d' amistà chiude il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette; che sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento, e con questa promessione conducono l' umana volontà a vizio d' avarizia. E per questo le chiama Boezio in quello *di Consolazione*, *pericolose*, dicendo : *Ohimè! chi fu quel primo che li pesi dell' oro coperto e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò?* Promettano le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza. E questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di esse con febbre intollerabile : e in loco di *bastanza* recano nuovo termine, cioè maggior quantità al desiderio; e con questo *paura* e *sollecitudine grande* sopra l' acquisto. Sicchè veramente non *quietano* ma *danno più cura*, la qual prima senza loro non s' avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze : *Io in nullo tempo per fermo nè le pecunie nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l' allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra cose buone e desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell' abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di che abbondano. Perocchè in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità : nè solamente per desiderio d' accrescere le cose che quelli hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.* »

109-111. L' Alfieri notò il primo. *Vidi;* m' accorsi, conobbi per effetto. — *Là;* in quel posto. Conobbi che neppure col possesso di quell' altissima dignità il cuore non aveva abbastanza, non era contento, perchè la cupidigia non sazia mai, essendo ciò proprio dell' amore rivolto alle cose celesti (cf.

Digitized by Google

110 Nè più salir poteasi in quella vita; Mon. I, 13; Ep. IX, XII.
Perchè di questa in me s' accese amore. 37
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita. 38
115 Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara Inf. XIX, 46.
In purgazion dell' anime converse; Conv. IV, 13
E nulla pena il monte ha più amara. 39 Inf. I, 7.

Purg., XVII, 125 e segg., *Mon.*, I, 13; *Epist.* VIII, 7). E ciò conferma appieno il senso da me dato alla frase *a chi dal fango il guarda* (*v.* 104). — *Nè più* ecc.; e *in quella vita*, nella vita mortale, fra gli uomini, non c' era altra dignità più alta di quella per isperare, col conseguimento di essa, di far pago l' inquieto desiderio del cuore. — *Perchè;* per la qual cosa, fatta tale esperienza, mi volsi ai beni eterni. Dunque non aspettò *il fine, l' orlo estremo della vita*, ma si ravvide a tempo (cf. *v.* 106). Si ripete in sentenza la parola d' Agostino, che non c'è bene, da Dio in fuori, che possa pienamente appagare i nostri desiderii, ed empire appieno il vuoto del cuore: *Fecisti nos, Deus, ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te, Deus noster.* E Dante de' nostri desiderii e del loro crescere continuo e del non posarsi mai, bene ricercò la cagione (se ne veggono le parole, *Purg.*, XVI, 85 e 90; e XVIII, 25-27). — *Di questa;* della vita eterna, dei beni celesti. — *S' accese amore;* cf. *Par.*, III, 17. Nell' *Imit. Cr.*, II, 1, 4: « Perchè desideri alcuna cosa in questo mondo, conciossia cosa che esse non sieno il tuo riposo? Nelle cose celestiali debbe essere la tua abitazione, e tutte le cose terrene sono risguardate siccome per passatempo; imperocchè tutte le cose passano, e tu insieme con loro. » Ma intanto i giovani non tralascino di meditare questi concetti di cristiana sapienza e di ammirare l' esulante Poeta, che non perde occasione di insinuarli nella mente de' suoi lettori; e sempre meglio si persuaderanno quanto giustamente l' Allighieri abbia definito, che del suo Poema *finis tolius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis* (Epist. X, 15).

112-114. *Fino a quel punto*, che fui fatto Papa (*v.* 107); ma dunque, giova ripeterlo, a convertirsi non attese la morte. — *Misera;* infelice, senza pace, appunto perchè la sua anima era *partita*, divisa, separata da Dio. *Anima partita da Dio* è quanto *peccatrice;* nel *Conv.*, IV, 5: « L' umana creatura, per lo peccato della prevaricazione del primo uomo, da Dio era partita e disformata. » — *Come vedi*, giacendo bocconi e legato mani e piedi (*vv.* 72 *e* 124-125. — *Ne son punita;* di quello smodato amore qui pago il fio (*Inf.*, XXVII, 133; *Purg.*, XI, 88).

115-117. Fin qui l' anima rispose alla prima domanda del Poeta, chi ella si fosse (*v.* 94); or viene alla seconda, che risguarda la qualità del tormento (*vv.* 94-95). — *Quel che avarizia fa;* gli effetti, che l' avarizia produce nelle anime umane, son qui dimostrati, fatti palesi nel modo con che scontano la loro pena le anime *converse*, che da quel vizio si convertirono a Dio. Alcuni, seguendo Benvenuto, intendono *converse* per riversate, coi dossi in su; ma, osserva il Bianchi, ciò non torna, perchè, oltrechè questa idea verrebbe ripetuta tosto qui sotto, le due parole *purgazion* e *converse* starebbero l' una nell' altra. — *E nulla pena* ecc. (*Inf.*, I, 7: *tanto è amara, che poco è più morte*); *acerbitas pœnæ respondet gravitati culpæ* (Summ. Theol., I II, 87 4). Con tutta ragione lo Scartazzini della comune interpretazione (perchè era a quest' anime negato fin anco di vedere il cielo, verso cui si sentono tanto infiammate, come scrive il Bianchi) ritiene assai migliore quella del Perez (*Op.*

Digitized by Google

Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene, Par. IX, 10.
120 Così Giustizia qui a terra il merse. 40
Come avarizia spense a ciascun bene Conv. I, 9.
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così Giustizia qui stretti ne tiene 41

cit., p. 201) : « Ogni vero penitente è inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; e però se gli fosse imposta tal pena che gli porgesse viva e continua ricordanza di quello, egli dovrebbe giudicar siffatta pena più amara di ogni altra. La pena poi del quinto cerchio sembra più delle altre accomodata a dar di continuo all' anima le atroci punture della memoria : poichè mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, qui invece il doloroso aderire alla terra col dosso rivolto al cielo rende imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente. »

118-120. *Non s' aderse* ecc.; non si sollevò non si drizzò al cielo (cf. *Par.*, IX, 10-12). — *A terra il merse;* lo abbassò, lo atterrò. Volea il Poeta, scrive il Cesari, aggravare al possibile questo abbassamento degli avari; e ne prese la immagine dal tuffare nell' acque, ch' è uno sprofondare, e però bassissimo. S. Paolo (I *Timoth.*, VI, 9) : *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa et nociva, quæ mergunt homines in interitum et perditionem.* Queste anime stanno colla faccia in giù, in guisa da non poter essere ravvisate; degli avari e de' prodighi dell' Inferno sentimmo dire (*Inf.*, VII, 54-4) :

La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

E se ivi con braccia e con petto dovean reggere e cacciare innanzi in eterno que' pesanti macigni, qui i penitenti sono obbligati alla terra; le cose del mondo male amate son peso e fanno schiavi; il disprezzo loro o il retto uso porta in alto, il loro amore smodato tira in basso. Il Grisologo (*serm.* 20), allegato dal Perez : *Aurum naturâ grave, gravius fit avaritiâ : plus habentem deprimit, quam ferentem, et vehementius aggravat corda, quam corpora. Nascitur in terra profunda, sectatur ipsa montium fundamenta, perque ima venarum cæcis discurrit anfractibus : et dum ad suam semper repetit naturam, cœlestes animos ad infernum deponit : obscurat sensus semper : alta mentium semper in terrena demergit.*

121-126. L' Alfieri notò il terzo e il quarto. Perchè l' avarizia estinse nel nostro cuore l' amore del bene vero, onde nulla facemmo di opere buone, di nessuna buona operazione ci prendemmo pensiero, così la divina Giustizia in punizione ci obbliga qui a starcene immobili. E siccome la nobiltà dell' animo si rivela per opere generose, ed eccita l' uomo a operosità costante, così dice bene l' Autore (*Conv.*, I, 9), che *l' avarizia rimuove l' uomo da ogni nobiltà d' animo.* Nel *Conv.*, IV, 13 : « Anche è *privazione di bene* la loro possessione (*delle ricchezze*), chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendenti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice : *Allora è buona la pecunia, quando, trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede.* Per che assai è manifesta la loro viltà per tutte le sue note; e però l' uomo *di diritto appetito e di vera conoscenza* quelle mai non ama; e non amandole, non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate. Ed è cosa ragionevole,

Digitized by Google

Ne' piedi e nelle man legati e presi; Ep. VI.
125 E quanto fia piacer del giusto Sire, Inf. XXIX, 56.
Tanto staremo immobili e distesi. 42
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire, 43
130 Qual cagion, disse, in giù così ti torse? Egl. 431.
Ed io a lui : Per vostra dignitate V. El. II, 2; Par. III, 8.

perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiungere. » Meritamente, scrive il Perez (p. 200), stanno allacciate le mani, che nel sacro eloquio raffigurano le opere, e che così a lungo furono chiuse, e così raro si allargarono (e dei prodighi, alla stessa pena, si potrebbe dire che sempre tennero mani larghe dissennatamente, *Purg.*, XXII, 43-44). Meritamente stanno allacciati i piedi, che figurano gli affetti e quasi i passi con cui l' anima cammina (cf. *Purg.*, XVIII); i piedi, che l' avaro non mosse mai ai bisogni de' fratelli, non dipartì mai dalla guardia de' male amati tesori. Siffatti vincoli sono convenienti simboli del modo con cui gl' ingiusti posseditori a sè vincolano i beni eterni. — *Stretti* ecc.; stretti alla terra, aderenti ad essa (*v.* 73). Nell' *Epist.* VI, 5, discorrendo della *cupidigia*, dice i Fiorentini *stantes in limine carceris... captivatos et in compedibus adstrictos et manicis;* e soggiunge : *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cæci estis .... captivantem vos in lege peccati.* — *Giusto Sire;* Dio, *alto Sire*, la cui *giustizia* è *infallibile* (*Inf.*, XXIX, 56); onde quest' anime staran così in fino a che la divina Giustizia sia soddisfatta : e questo è il *piacere* di Dio.

127-132. Notati dall' Alfieri. Quella riverenza delle somme Chiavi, che nell' inferno lo obbligò a frenare il suo disdegno (*Inf.*, XIX, 100-102), qui induce il Poeta ad inginocchiarsi. — *Solo ascoltando;* col solo udire la mia voce fatta a lui più presso (dacchè quell' anima così fissa al suolo non poteva vedere il Poeta), conoscendo ch' io m' era inginocchiato, come segno di riverenza, disse ecc. — *Qual cagion* ecc.; vuole il Poeta dirne che la morte adegua tutte le umane disuguaglianze. — *Ti torse*, ti piegò, ti fece inginocchiare. — *Per vostra dignitate* ecc.; per la vostra dignità altissima, per essere stato Papa. Nella *Vulg. El.*, II, 2 : *Dignitas est meritorum effectus, sive terminus .... Cum in benemerentibus fiant comparationes sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime....; manifestum est quod dignitates inter se comparantur magis et minus, ut quædam magnæ, quædam majores, quædam maximæ sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat.* — *Mia coscienza dritta;* la mia coscienza retta (cf. *Purg.*, III, 8); e *dritta*, come avvertì lo Scartazzini, lessero Benevenuto e il Buti, e tal lezione seguirono quasi tutti i commentatori ed editori; le ediz. prime di Foligno e di Napoli hanno *dentro;* altre han *dritto*, che il Lombardi e il Witte intesero per *rettamente :* la *mia coscienza rettamente, giustamente mi diede stimolo a questo doveroso atto :* ma già *dentro*, e *dritto*, nel senso ora espresso, convengono colla *coscienza dritta;* dacchè se la coscienza lo rimorse *dentro*, o lo rimorse *dritto*, era dritta, era netta. Il Fanfani, sostenuto dallo Scartazzini, vuole *dritto*, ma in senso di starsene in piedi : *mia coscienza rimorse me dritto*, cioè *perchè stava in piedi o dritto, a parlare con voi.* E l' argomento del Fanfani sta in questo : *Facendo* dritta *aggettivo di* coscienza, *oltre che Dante peccherebbe un poco un poco di superbo a chiamarsela* dritta *e giusta* da sè, *non avremmo neanche specificata la cagione perchè la coscienza il rimorse, e ci toccherebbe a indovinarla.* Con tutto rispetto ad uomo sì autorevole, come il Fanfani, ed allo Scartazzini,

Digitized by Google

Mia coscienza dritta mi rimorse. 44 Inf. XIX, 101.
Drizza le gambe, e lévati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
135 Teco e con gli altri ad una Potestate. 45
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono. 46
Vattene omai : non vo' che più t' arresti,

autorevole non meno, io non capisco in che un cristiano peccherebbe di superbo se dicesse che la sua onesta e retta coscienza gli suggerì d' inginocchiarsi innanzi a un Papa; codesta non è superbia, è una semplice professione della propria fede. Se è di Dante l' *Epistola* al *Card. da Prato*, ivi c' è di più (§. 3) : *nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et justi.* E da Ciacco si fa dir *giusto* (*Inf.*, VI, 73); nè importa dire che è Ciacco che parla così, dacchè è il Poeta, in fin dei conti, che così lo fa parlare. E chi legga l' Epistola ai Cardinali Italici si persuaderà che Dante, per affermare ch' era di *coscienza dritta*, non aveva gli scrupoli dei moderni. Nemmeno capisco come leggendo *coscienza dritta*, non s' avrebbe *specificata la cagione perchè la coscienza il rimorse;* la quale specificazione, nè occorreva di più, è ben chiara nell' atto della domanda del paziente e nella risposta del Poeta. — *Coscienza dritta;* cf. *Par.*, XVII, 124. — *Mi rimorse;* mi punse, mi eccitò ad inginocchiarmi (*Purg.*, XXXIII, 93; cf. *Purg.*, III, 7 e 9).

133-135. L' Alfieri li notò, salvo le parole *non errar, conservo sono.— Frate* (spesso ricorre nel Poema questa forma, in tutti i sensi, che si danno a *fratello*); e *fratello* appunto, e non *figlio*, come sogliono i Papi, lo chiama, appunto per quello che si vuol dimostrare nella terzina seguente. — *Non errar;* tributandomi qui quell' onore che ai Papi nel mondo vostro, mentre Papa più non sono. Nell' Apocalisse (XIX, 10), a Giovanni, che gli s' era inginocchiato dinanzi, dice l' Angelo : *Vide, ne feceris; conservus tuus sum, et fratrum tuorum habentium Jesu.* Il *conservo teco* ecc. è il *conservus tuus* ecc.; la Nidob e alcuni Codici leggono *chè servo sono tuo* ecc.; lezione che il Campi disse *più logica*, e fu propugnata dallo Scarabelli; ma bastò questo tanto perchè lo Scartazzini, che collo Scarabelli non se la può intendere, scrivesse : *lezione difesa da un ignorante ciarlatanaccio con argomenti ridicoli;* e scusate s' è poco!

136-138. Cristo ai Sadducei, che credevano che pur nell' altra vita esistesse il matrimonio, rispose (*Matth.*, XXX, 30) : *In resurrectione neque nubent, neque nubentur;* cioè il matrimonio non dura nell' altra vita. Ora, il Papa, in quanto Papa, si dice *sposo della Chiesa* (cf. *Inf.*, XIX, 56-57; *Purg.*, XXIV, 22); ma siccome colla morte finisce nell' uomo la dignità, onde era rivestito, così finisce questo connubio spirituale; quindi Adriano non era più sposo della Chiesa, non era più Papa. — *Evangelico suono;* le parole dell' Evangelio (cf. *Inf.*, VI, 76; X, 28; *Purg.*, IX, 100; XX, 102). Qui la parola di Cristo è *evangelico suono;* altrove il profeta David è *tuba Sancti Spiritus* (Mon., I, 18); perciò *dolci tube* chiama il Poeta i grandi sapienti ch' egli trovò nel cielo del Sole (*Par.*, XII, 8). — *Intendesti;* nel *Conv.*, IV, 17 : « Cio è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole.»

139-141. L' Alfieri notò i primi due. *Vattene omai* ecc.; altra anima, ma in altra condizione (*Inf.*, VI 90) :

Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Digitized by Google

140 Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti. 47
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia; 48
145 E questa sola m' è di là rimasa.

— *Stanza;* la tua dimora, il tuo startene qui. — *Disagia;* guasta, interrompe, impedisce. E Forese dirà al Poeta (*Purg.*, XXIV, 91-93) :

Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco, sì a paro a paro

(dove, leggendo la terzina seg., molto si vede di simiglianza con quanto avvenne di Brunetto, *Inf.*, XV, 115-124). — *Maturo;* e ripete il bel verbo dettogli da Dante (*v.* 91), cioè *compio, reco a perfezione*, tolta la figura dal maturar delle frutta; e infatti il dolore, il pianger di quelle anime menava a compimento, a maturità la bellezza della loro anima, la loro purificazione.

142-145. E risponde alla profferta di Dante (*vv.* 95-96). *Alagia;* Alagia dei Fieschi (*uxor Marcelli Marchionis Malaspinæ*,dice Pietro); di essa scrive il Buti : « Ebbe nome di gran valore e di gran bontà; et l' Autore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Marcello de' Malespini (— cf. *Inf.*, XXIV, 145—), conobbe questa donna et vidde che continuamente faceva dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio » (cf. Balbo, Vit. Dant., II, 6). — *Buona da sè;* di sua indole naturale; il Villani (IX, 66), di Filippo il Bello : «Savio da sè e buono uomo era.» — *Per esemplo* ecc.; coll' esempio. E Pietro qui cita Giovenale : *velocius et citius nos corrumpunt exempla domestica* (e de' mali esempi e della forza corruttrice, che esercitano sulle anime buone, cf. *Par.*, XXVII, 124, e segg.). Il Troya opinò che Dante chiamasse *malvagia* la casa de' Fieschi a sfogo di cruccio politico; e il Loria, allegato dallo Scartazzini, ribattè il chiodo; però Benvenuto fu d' altro avviso; e dopo aver detto che *iste sacerdos loquitur honeste et caute*, senza complimenti ne dice *mulieres illorum de Flisco fuerunt nobiles meretrices;* e fa il nome di due uscite di tal casa. — *E questa sola* ecc.; non già che nel 1300 si fosse spenta la casa de' Fieschi (il Bennassuti, per dar valore al *fè* invece di *fa* del *v.* 102, forse tratto in errore dall' ultimo verso del Canto, sentenziò : « *Fè*, perchè spenta omai la successione maschile : » Cf. Troya, *Vettro* ecc.); ma Adriano dà qui una stoccata a' suoi parenti, dichiarando che non pregavano, o che, come ingiusti, le loro preghiere non erano da Dio ascoltate; e che solo le orazioni e le pie opere di Alagia gli potevano abbreviare il tempo del suo andarsene a Dio.

Nota le terzine 3 alla 6; 9, 10, 11, 13, 14, 16, 17, 20, 22, 24, 25, 26, 35, 36, 39, 40, 42, 43, 45, 48.

NOTA.

Prego il lettore di rileggere quanto de' sogni in sul mattino m' accadde di dire nel *Purg.*, IX, 16-18; e qui aggiungo, a schiarimento, qualche altra cosa. De' sogni fatti in sul mattino il nostro Autore pare aver fede nel loro compimento; a' suoi tempi se ne parlava con serietà, che può parere poco seria a chi non badi alle ragioni, che la spiegano. Credere all' avverarsi di tali sogni par connaturale all' umanità; e di qui è che abbiamo tradizioni popolari e documenti di poeti e di filosofi. Orazio (*Sat.*, I, 10, 32-33) :

Digitized by Google

Quirinus
Post mediam noctem visus, cum somnia vera;

e Ovidio (Heroid, XIX,):

sub auroram, iam dormitante lucerna,
Somnia quo cerni tempore vera solent.

Il Buonarroti nella sua *Tancia* (Att. II, sc. 9) :

Io ti vorrei sognare in sull' aurora
Che i sogni veri son.

Sant' Ambrogio, così allegato dal Tommaseo : *Già deposti i legami del senso scerne* (l' anima) *con libera vista quel che dianzi nel corpo suo non vedeva; il che dall' esempio de' dormienti possiamo conoscere, gli animi de' quali, sepolto quasi il corpo nella quiete, più alto si levano e annunziano al corpo le visioni delle cose assenti, e eziandio quelle del Cielo.* E in Gobbe (IV, 13-16): *In horrore visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines ....., stetit quidam, cuius non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, et vocem quasi auræ lenis audivi.* E XXXIII, 15-16 : *Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, et dormiunt in lectulo; tunc aperit* (Deus) *aures virorum, et erudiens eos instruit* (il che ha molto di relazione coll' intento del sogno fatto da Dante). E ciò ne porta all' avviso avuto in sogno dai Magi di non tornarsene da Erode, e al doppio sogno di S. Giuseppe di fuggire in Egitto e poi di ritornarsene in Palestina (*Matth.*, II, 12, 13, 19-20), e a molti altri de' sacri Libri. Nè si creda che si voglia qui mescolare *sacra profanis*, senza la debita distinzione; lo feci come addentellato a questo bellissimo tratto, che riferisco dalla *Somma Teol.*, (I, 86, 4, *ad* 2) : « Augustinus dicit XII Conf. (*la bella e accuratissima ediz. del Seminario di Padova*, 1722, *qui mette questa parentesi :* « forte lib. VII, cap. 6; nihil enim tale lib. XII habetur ») : *anima habet quamdam vim sortis, ut ex sui natura possit futura cognoscere.* Et ideo, quando retrahitur a corporeis sensibus, et quodammodo revertitur ad seipsam, fit particeps notitiæ futurorum. Et hæc quidem opinio rationabilis esset, si poneremus, quod anima acciperet cognitionem rerum secundum partecipationum idearum, sicut Platonici posuerunt; quia sic anima ex sui natura cognosceret universales causas omnium effectuum, sed impeditur per corpus. Unde quando a corporis sensibus abstrahitur, futura cognoscit. Sed quia iste modus cognoscendi non est connaturalis intellectui nostro sed magis ut cognitionem a sensibus accipiat; ideo non est secundum naturam animæ, quod futura cognoscat, cum a sensibus alienatur; sed magis per impressionem aliquarum causarum superiorum spiritualium, et corporalium. Spiritualium quidem, sicut cum virtute divina ministerio Angelorum intellectus humanus illuminatur, et phantasmata ordinantur ad futura aliqua cognoscenda; vel etiam cum per operationes dæmonum fit aliqua commotio in phantasia ad præsignandum aliqua futura, quæ dæmones cognoscunt, ut supra dictum est (9, 57, art. 3 et 4). Huiusmodi autem impressiones spiritualium causarum magis nata est anima humana suscipere, cum a sensibus alienatur : quia per hoc propinquior fit substantiis spiritualibus, et magis libera ab exterioribus inquietudinibus. Contingit autem et hoc per impressionem superiorum causarum corporalium. Manifestum est enim, quod corpora superiora imprimunt in corpora inferiora. Unde, cum vires sensitivæ sint actus corporalium organorum, consequens est, quod ex impressione cœlestium corporum immutetur quodammodo phantasia. Unde, cum cœlestia corpora sint causa multorum futurorum, fiunt in imaginatione aliqua signa quorumdam futurorum. Hæc autem signa magis percipiuntur in nocte, et a dormientibus, quam de die, et a vigilantibus : quia, ut dicitur in lib. de somm. et vigil. (*seu de divinat. per somn., c. 2 cir. med.*) *quæ deferuntur de die, dissolvuntur. Plus est enim sine turbatione aer noctis, eo quod silentiores sunt noctes, et in corpore faciunt sensum propter somnum : quia*

Digitized by Google

parvi motus interiores magis sentiuntur a dormientibus, quam a vigilantibus. Hi vero motus faciunt phantasmata ex quibus prævidentur futura. ›
Il Giuliani, chiosando il verso 92 del Canto XXVII del *Purgatorio*, scrisse: ‹ Rispetto alla *Visione*, che Dante descrive nella sua *Commedia*, ed è intrecciata d' altre *visioni* parziali ed accessorie, egli, il nostro Poeta, la considera in sè e nelle sue parti come una di quelle rivelazioni, onde Iddio talora ci ammaestra nel sogno (1).... Di qui avviene che il Poema sacro prende quel carattere di *mirabilità* (2), pel quale ogni lettore viene persuadendosi della verità del viaggio descritto. Certo, che ciò che Dante vide pur coll' *alta fantasia* e per *altezza d' ingegno* divinamente privilegiato, appare come l' avesse veduto di fatto, percorrendo sensibilmente il trino Regno. ›

(1) Di tale opinione del Poeta è chiarissimo documento quanto più innanzi sentiremo da Beatrice (Purg., XXX, 132-134), punto vilevantissimo al presente soggetto.
(2) Cf. *Epist.* X, §. 19; *Conv.*, II, 7.

Digitized by Google

CANTO XX.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna. 1 Purg. XXI, 2.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
5 Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli; 2
Chè la gente che fonde a goccia a goccia Purg. XXII. 53.
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa, Par. XXVII. 121.
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia. 3

Continuando i Poeti il loro cammino per la quinta cornice, sentono un' anima celebrare esempi di povertà e di liberalità, e vengono a sapere esser quell' anima Ugo Capeto, il capostipite della Casa di Francia.

1-3. *Contra* ecc.; un volere non può resistere ad un volere migliore. Il voler *migliore* era quello di Adriano, che invitò Dante ad andarsene per non perder più tempo a *maturare* la sua pena, mentre Dante avrebbe voluto fermarsi lì tuttavia a parlare ed udire. — *Onde;* per il che, dovendomi indi partire. — *Contra il piacer mio;* contro il mio desiderio, a mio mal grado (cf. *Par.*, I, 101). — *Trassi* ecc.; me n' andai, benchè non fossi del tutto contento; la mia sete di sapere altre cose, non era ancor sazia (cf. *Purg.*, XXXI, 1-2; *Par.*, XV, 87). — *Sazia;* bel dire, scrive il Cesari, per *inzuppata* e *impregnata;* simile al *lana saturata fuco* di Orazio (veramente Orazio, *Carm.* III, *Od.* V, 28, in luogo di *saturata*, se stiamo a buone edizioni, ha *medicata*). Cf. *Par.*, III, 91. Il Buti: « Fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna, e che li desiderii, ch' elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall' acqua inanti che sia tutta piena. »

4-6. *Per li;* rammenta il *pur lì*, dell' *Inf.*, VII, 28. — *Luoghi spediti;* sgombri, liberi, non impediti dalle anime distese a terra; tutto il cerchio, quant' era largo, era occupato dalle anime (onde la *via* era *impacciata*, *Purg.*, XXI, 5), e di sgombro o spedito non rimaneva se non (*pur*, soltanto) un piccolo lembo rasente alla roccia (che è di base alla cornice sesta), com' è quel viottolo che va lungo la merlatura d' una fortezza (cf. *v.* 9). — *Stretto;* alcuni il fanno aggettivo, riferito a *muro;* i più (anche il Cesari e il Guiliani), a modo d' avverbio, *rasente*, *vicino*. Infatti, prendendo *stretto* per aggettivo, che locuzione riesce? che senso si avrebbe?

7-9. L' Alfieri notò i due primi Spiega ora meglio la condizione del luogo. *Fonde a goccia* ecc.; piange l' avarizia; a forza di pianto purga l' avarizia (che è quanto a dire, chiosa il Cesari, si purga fuori per gli occhi del malo affetto). *Il mal* ecc.; la cupidigia era il vizio dominante, diffuso *per ogni villa* (*Inf.*, I, 109). Nel *Canzon.* (P. II, *canz.* 5, *st.* 4): *L' avere a tutti signoreggia.* Nell' *Epist.* VIII, 7: *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem* (cf. *Par.*, XXVII, 121-123). — *Dall' altra parte;* dalla parte di fuori, che rade la proda; onde non restava spazio da potervi camminare. — *S' approccia* (cf. *Inf.*, XII, 46; e XXIII, 48; senza la partic. *si*), s' avvicina, s' appressa; e perciò da quel lato, che lambe la costa del monte, non c' era spazio, per camminarvi.

Digitized by Google

10 Maledetta sie tu, antica Lupa, Conv. IV, 5, 13.
Che più che tutte l' altre bestie hai preda, Conv. II, 8 IV, 12.
Per la tua fame sanza fine cupa! 4 Conv. IV, 12.
Purg. XVI, 63. O ciel, nel cui girar par che si creda Conv. II, 5.
Le condizion di quaggiù trasmutarsi, Conv. III, 15.

10-12. Sulla *Lupa* io confermo quanto ho detto nell' *Inf.*, I, 51 (e nel *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, Appendice III); *Lupa* l' avarizia, ma *Lupa* anco la prodigalità; e Lupa così la gola come la lussuria; una Lupa sola, sempre insaziabile; quest'anima impreca al fiero animale per quanto risguarda a lei; ma ciò nè toglie, nè può togliere che non abbiano argomento d' imprecarle del pari gli infletti delle predette colpe. — *Antica;* cf. *Purg.*, XIX, 58. — *Maledetta*, nel *Conv.*, III, 15 : « In questo errore cade l' avaro maledetto. » E di certi superbi, che vogliono scrutare i segreti ordinamenti di Dio (*Conv.*, IV, 5) : « Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede. » E *maledetto* chiama il *fiorin* di Firenze (*Par.*, IX, 130). — *Più* ecc.; più della Lonza e del Leone, perchè la Lupa *occupa tutto il mondo*, (*v*, 8), e *dopo il pasto ha più fama che pria* (*Inf.*, I, 99). E se ha preda, gli è anche perchè in lei non un sol vizio, ma tutti i possibili disordinati desiderj son simboleggiati (*carca di tutte brame*, *Inf.*, I, 49) di quanto i beni caduchi e sensibili si stendono. E Dante, simbolo dell' umanità, vinse bensì la Lonza e il Leone, ma non già la Lupa (*Inf.*, I, 52-60); e la spiegazione è chiara nel *Par.*, XXVII, 121-123. Boezio (*Consol. Filos.*, II, *r.* 2) :

l' ingorda voglia,
Divorando l' avuto,
Apre più bocche, e maggior canne mostra.

E Dante nel *Conv.*, IV, 12 : « Lo quale raunamento (*di ricchezze*) nuovi desiderj discopre.... La cupidità, raunando ricchezze, cresce. » — *Bestie;* fra tutti gli uomini erranti, gli infetti di cupidigia son quelli che più si staccano dalla ragione e più son tenaci delle loro male abitudini (cf. *Purg.*, XIX, 23-24); nel *Conv.*, II, 8 : « Chi dalla ragione si parte...., vive bestia. » — *Cupa;* senza fondo, profonda (cf. *Inf.*, XVIII, 109; *Par.*, III, 123); dunque insaziabile. E Cerbero n' è dipinto dal Poeta con tre bocche (*Inf.*, VI, 14). D' uomo ricchissimo diciamo *ricco sfondato;* e il Davanzati (*Stor.*, II, 297) : *la sfondata gola di Vitellio.* Una postilla del Giuliani : « La carbonaia come più la s' imbocca (*gittandovi entro legna ad ardere*) e più sfonda (*e ne vorrebbe di più, e più ne consuma*) : *ciò raccolsi da un carbonaio di Santafiora*, 1858. » *Cupo* (cf. *Inf.*, VII, 10) indica dunque profondo (*Montemagno*, son 36 : « dal *cupo* del cuor tratto un sospiro ») : nella Cronachett. d' Amarett., § 98 : « Perchè i Romani non avessero l' ossa sue, ordinò (*Alarico*) che in un fiume molto cupo in una cassa di piombo fossero messe. » Ma siccome ciò ch' è *profondo* è anche, il più delle volte, *tenebroso*, *oscuro* (e si rammenti il progressivo discendere di Dante per l' Inferno, dove quanto più va giù, cresce l'oscurità, *Inf.*, IX, 28), si noti questo tratto del Grisostomo (nell' *Ottavario Rom.*, II Ottobre) : *Nihil sane tenebrosius est, quam virginitas oleo carens; unde sic vulgo multi immisericordes tenebrosos solent appellare;* e l' uomo cupido di beni terreni è un abisso di egoismo, e non ha misericordia per nessuno, per quanto finga di esser democratico e decanti la filantropia. Cf. *Inf.*, XXX, 56 (dove il passo del *Conv.*, IV, 12).

13-15. L' Alfieri notò i due primi. *Nel cui girar* ecc.; credevasi che le variazioni delle cose di quaggiù fossero effetto del movimento de' cieli; e in parte vi credeva anche Dante (cf. *Purg.*, XVI, 61-73; e *Conv.*, II, 5, poco dopo il princ.; e *ivi*, 14 : « Della generazione sustaziale tutti i filosofi concordano

Digitized by Google

15 Quando verrà per cui questa disceda? 5
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi. 6
E per ventura udii : Dolce Maria,
20 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia; 7
E seguitar : Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo Portato santo. 8

che i Cieli sono cagione »). Cf. *Purg.*, XXIV, 88; XXXIII, 97 e *segg.; Canzon.*, P. II, *canz.*, 6, *st.* 4, *v.* 14; e *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* III, §. ult. — *Verrà;* cf. *Inf.*, I, 102; però fra il *verrà* di quel luogo dell' Inferno e la presente espressione *quando verrà*, non è chi non senta la differenza; l' animo del Poeta par qui men sicuro (cf. *Purg.*, XXXIII, 37, e segg.; *Par.*, IX, 140; XXVII, 63 *e* 145). — *Per cui* (sottint. *quegli*), colui per opera del quale a lupa sarà cacciata all' inferno, onde sbucò.

16-18. Notati dall' Alfieri. Lo cosa è dipinta al naturale, nota il Cesari; da manca era la roccia: da destra i condannati giacendo; era dunque da andare adagio, e far piccoli passi. — *Passi lenti* ecc.; cf. *Purg.* XXV, 125-126. — *Ed io* (chi sottintende *andava*, chi *stava*); il Cesari (forse soggiungendo un, idea non in tutto espressa dal Poeta) : « Mi par proprio vederlo andar compartendo gli sguardi, ora a' suoi piedi per saper dove li mettea, ed ora alle anime che piangevano, per raccogliere i loro guai. »

19-21. *E per ventura;* e così andando, *udii*, sentii *chiamare*, dire da quelle anime, *dolce Maria.* Il Perez (*op. cit.* p. 202) : « Non imagini o voci recate da fuori, insegnano la meditazione a queste anime; ma prostese e chiuse in sè, come le vedemmo, propongono a sè medesime i tipi da meditare, e nella meditazione cotanto s' infiammano, che già veggono e odono i personaggi meditati, e con essi parlando, benedicono durante il giorno in dolci parole ai buoni, e nella notte maledicono a' rei » (cf. *vv.* 100-102, con *Purg.*, XIII, 37-42). — *Dolce Maria;* sempre prima in ogni bene e del bene in ogni lode la gran Donna. — *Come fa donna* ecc.; come donna nei dolori del parto. Di Maria invocata dalle partorienti, cf. *Par.*, XV, 130. Ne' Libri santi ricorre frequente la similitudine dei dolori delle partorienti; *Isaia* (XIII, 6-8) : *Ululate, quia prope est dies Domini .... Torsiones* (— cf. *Purg.*, XXXII, 45 —) *et dolores tenebunt; quasi parturiens, dolebunt.* E *ivi* (XXVI, 77) : *Sicut quæ concipit cum appropinquaverit ad partum, dolens clamat in doloribus suis. Geremia* (IV, 31) : *Vocem quasi parturientis audivi, angustias ut puerperæ.* La similitudine, osserva il Venturi (*Simil.* ecc., 304), è bella e giusta : « in quelle anime l' acutezza del dolore è compensata dalla segreta gioia d' un bene lontano, come nel cuor della donna, dal casto pensiero di divenir madre. »

22-24. Si cantano esempi di rigida povertà atti a distorcere i cuori dall' avarizia; e qui pure gli esempi son tratti e dalla storia sacra e dalla profana, al medesimo fine. — *Ospizio;* la capanna di Betlemme, ove Cristo nacque (cf. *Mon.*, I, 5). — *Sponesti;* deponesti, spiegano i più; altri intende *partoristi;* il Cesari : « *Sponesti;* che cara parola, e proprio di virginal parto! » — *Portato;* il figliuol di Dio portato nel tuo seno (cf. *Par.*, XXIII, 104; XXXIII, 7).

Digitized by Google

Conv. II, 11; IV, 5.

25 Seguentemente intesi : O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. 9
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
30 Di quello spirto, onde parean venute. 10
Esso parlava ancor della larghezza

Mon. III, 5.

Conv. II, 11; IV, 11, 13.

25-27. Notati dall' Alfieri. *Seguentemente (Conv,,* II, 11, *al princ.);* appresso ciò, in seguito. — *Buon Fabrizio;* nome al Poeta venerando, e più volte lo ricorda. Caio Fabrizio Luscinio, generale romano, che rifiutò i doni di Pirro, che tentava di corromperlo, e che morì tanto povero, che le sue figlie furon dotate dal pubblico erario. Nel *Conv.*, IV, 5: « E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio quasi infinita moltitudine di oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? » E *Mon.*, II, 5 : « Nonne Fabricius alterum *(prima aveva parlato di Cincinnato)* nobis dedit exemplum avaritiæ resistendi, cum pauper, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit? Huius memoriam confirmat Poeta noster in sexto, cum caneret : *parvoque potentem Fabricium.* » E nella canzone *O patria degna* ecc. (*Canzon*, P. III, canz. 2, *st.* 2), attribuita a Dante, ricorda i *leali Fabrizi* da Firenze cacciati in esilio, parole che consuonano a quelle di Brunetto (*Inf.*, XV, 61-66), che spiegano quelle di Ciacco (*Inf.*, VI, 73). *Fabbrizio;* singolare, a dir poco, il Talice, che modestamente rivolgendosi al lettore, gli dice : *Et de isto possem tibi dicere tota die de eo;* e poi, a mostrare la sua immensa erudizione, comincia una chiosa mingherlina così : *Iste fuit consul, pater Pirri* (capite?), *qui venit tempore quo Tarantum cepit guerram contra Romam.* — *Con povertà;* ne' *Proverbi* (XV, 16) : *Melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni et insatiabiles.* E *ivi* (XVI, 8) : *Melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate.*

28-30. All' infelice esule, che a Cangrande (chi sa con che angoscia di anima) fu costretto di dire *urget me rei familiaris angustia* (Epist. X, 32), e che ai nepoti di Alessandro da Romena dichiarava, che lo perseguiva *inopina paupertas, quam fecit exilium* (Epist. II, 3), al nostro infelice esule, dico, dovevano piacere queste care sentenze, onde premuroso va innanzi per discernere da chi fossero state dette (cf. *Purg.*, XIX, 88 e *segg.*). — *Piaciute;* qui è tutta l' anima di Dante, che tanto s' adoperò a dimostrare i pregi dell' onesta povertà, ed i guai privati e pubblici della cupidigia. — *Contezza;* cf. *Purg.*, XXIV, 36).

31-33. Il terzo esempio è la generosità di S. Nicolò vescovo di Mira, nella Licia (il cui corpo ora è a Bari); del fatto, dal Poeta accennato, dice il Breviario Romano (6 Dicembre) : *Adolescens parentibus orbatus, facultates suas pauperibus distribuit. Cuius illud insigne est christianæ benignitatis exemplum, quod, cum eius civis egens tres filias nubiles in matrimonio collocare non posset, earumque pudicitiam prostituere cogitaret, re cognita, Nicolaus noctu per fenestram tantum pecuniæ in eius domum injecit, quantum unius doti satis esset : quod cum iterum et tertio fecisset, tres illæ virgines honestis viris in matrimonium datæ sunt.* L' Aquinate (*Summ. Theol.*, II II, 107, 3) : *Est laudabile quandoque, ut ille cui providetur, beneficium ignoret; tum propter inanis gloriæ vitationem; sicut beatus Nicolaus aurum in domum projiciens vitare voluit humanum favorem; tum etiam quia in hoc ipso amplius beneficium facit, quod consulit verecundiæ eius, qui beneficium accipit.* Il Tommaseo : « Con la povertà di

Digitized by Google

Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza. 11 Conv. IV, 27.
O anima, che tanto ben favelle, v. 121.
35 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle? 12
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto Purg. XXXIII, 54.
Di quella vita ch' al termine vola. 13
40 Ed egli : Io ti dirò, non per conforto

Maria e con la povertà di Fabrizio (uno de' più puri esempi della virtù romana e della pagana), è cantata la magnificenza religiosa e civile, la modesta pietà del vescovo greco, il cui nome appartiene alla Chiesa universale e all' umanità; il quale, per salvare il pudore di tre giovanette, pudicamente nasconde agli occhi del mondo e ai loro stessi la mano soccorritrice. E chi sa che ispirazione del vescovo greco non fosse a Dante quel rammentare con tanto rispettosa pietà in questo Canto gli strazi del Pontefice Romano, i cui politici accorgimenti all' esule costarono cari? Nel Papa malmenato da quei potenti a cui troppo egli in sua vita si mescolò, Dante non vede che Cristo : e sempre nel prete privato della mondana misera podestà (— *non si frantendano queste parole* —), che a lui e alle altre anime è laccio, gli uomini non abbietti onoreranno l' immagine di Dio sulla terra » (e così non parlano certe anime di pigmei, che non capiscono nè Dante nè sè medesimi, e le parole di Dante violentemente abbassano alla meschinità della loro testa). — *Larghezza;* generosità; nel *Conv.*, II, 11 : « E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che *cortesia* non sia altro che *larghezza;* chè *larghezza* è una speziale e non generale cortesia. » E *ivi*, IV, 13 : « È privazione di bene la loro possessione *(delle ricchezze)*, chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù. » E *ivi*, 27 : « La larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui. La qual cosa non si può avere senza prudenza e senza giustizia. »

34-36. Notati dall' Alfieri. Il Poeta, sentendo che, tacendo le altre, solo parlava quest' anima, le chiede chi sia, e perchè sola a parlare. *O anima* ecc.; la domanda arieggia, in parte, a quella di Farinata (*Inf.*, X, 22-23).—*Tanto ben;* il Tommaseo (e lo segue lo Scartazzini) intende *ben* per sost.; e si fa richiamo al *v.* 121; ma il *ben* di quel verso può, più che altro, comprendere le *degne lode*, che abbian qui tosto; e perciò nulla toglie che *ben* qui sia avverbio; onde la frase *ben favelle* conviene a capello all' altra (*Purg.*, XVI, 130), *bene argomenti*, parlar bene, con ragione, con verità.—*Degne lode;* lodevoli esempi, atti degni di lode, quelli cioè della Vergine, di Fabrizio e di San Nicolò. — *Rinnovelle;* ripeti, ricordi (il *renovare dolorem* di Virgilio, e *rinnovellare disperato dolor* del Nostro, *Inf.*, XXXIII, 4-5, non è che rivocare alla memoria).

37-39. Notati dall' Alfieri. *Senza mercè*, senza ricompensa, intendendo de' suffragi (cf. *vv.* 40-41). — *S' io ritorno* ecc.; il *se* non è qui condizionale, ma sta in senso di *poichè*, *dacchè* (cf. *Purg.*, XVI, 40); dunque : farò pregare per te, dacchè a me è concesso di ritornare nel mondo dei viventi a compiere quella vita umana che è un' ombra rispetto all' eterna. Altrove dice la presente *vita corta*, per antitesi all' *eterna* (*Inf.*, XII, 50-51); e *Purg.*, XXXIII, 54 : *il viver ch' è un correre alla morte.* — *Di quella vita che al termine vola;* e vola anche il verso, nota egregiamente il Cesari.

40-42. *Ti dirò;* ti parlerò, secondo la tua doppia dimanda (*vv.* 35-36). — *Non per conforto* ecc.; il Lana (e perciò l' Ottimo) coll' Anonim. Fior. intende che quest' anima non isperava punto ne' suffraggi de' suoi discendenti, sapen-

Digitized by Google

Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto. 14
Io fui radice della mala pianta, Par. XV, 89.
Che la terra cristiana tutta aduggia
45 Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 15
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia. 16

doli malvagi (*v.* 43 e *segg.*); il Buti è d'avviso doversi intendendere che le anime del Purgatorio non si dan pensiero nè di fama nè d' altra cosa mondana; onde ne viene che nel *mercè* del *v*, 37 sarebbe da intendersi che Dante tali cose promettesse; e ognun vede che l' interpretazione è strana, e sarebbe la prima volta in tutta la Cantica che il Poeta fa tale profferta a quelle anime sante. Il Lombardi (e con lui quasi tutti i moderni) tiene per la prima interpretazione. Lo Scartazzini poi, sottilmente raffrontando questo luogo con altri, e osservando che s' anche quest' anima non aveva speranza di suffragi da parte de' suoi congiunti, pure poteva sperare in quelli del suo interlocutore, e invece nulla chiede, opina che ciò avvenga perchè essa vedesse che il termine della sua purgazione era prossimo oramai, e che perciò non aveva più duopo di suffragi.—*Tanta* ecc.; aveva capito che il Poeta era ancor vivo (*vv.* 38-39), e che dunque era per singolar grazia di Dio se faceva quel viaggio (cf. *Purg.*, VIII, 67-69, XIV, 79-80; XVI, 40-42; *Par.*, X, 82-87).

43-45. Notati dall' Alfieri. *Radice;* progenitore, capostipite (cf. *Par.*, XV, 89).—*Mala pianta;* la casa de' Capetingi. — Perciò Adamo è detto dal nostro Autore *Radix humanæ propaginis*, (Vulg. El., I, 8); e Davide *Radice della progenie di Maria* (*Conv.*, IV, 5); e *umana radice*, altrove (*Purg.*, XXVIII, 142), Adamo ed Eva.—*La terra cristiana;* tutta la Cristianità (nè il re di Francia si chiamava peranco *Maestà cristianissima*), — *Aduggia* (cf. *Inf.*, XV, 2, dove nel senso proprio, *far ombra*), per estens., mortifica colla sua ombra malefica.—*Se ne schianta* (altrove, in egual senso, usa *discindere*, *Purg.*, XXXII, 43), se ne stacca, se ne coglie; a cagione del male, che sul mondo tutto diffonde la mia casa, tutta l' umana famiglia opera male, il mondo è *tutto diserto di bene* (*Purg.*, XVI, 60); il *ne* alcuni riferiscono a *pianta;* io sto con chi lo riferisce *a terra cristiana;* ed è troppo chiaro.

46-48. Col nome delle principali città della Fiandra (*Doagio*, il *Duacum* de' Romani, oggi *Douay; Guanto, Gand; Bruggia, Bruges*), vuol intendere la Fiandra in genere; e da quanto era accaduto nel 1299 (si vegga Villani, *Cron.*, VIII, 32 *e* 55-58), adombra quanto era vicino ad avvenire, cioè che i Francesi sarebbero cacciati dalla Fiandra; e ciò accadde colla battaglia di Coltrai (25 marzo 1302), nella quale, scrive il Villani, de' Francesi morirono *più di seimila cavalieri, e pedoni senza numero.* — *Potesser;* avessero la necessaria forza a scuoterne il giogo. — *Ne saria vendetta;* si vendicherebbero di tanta oppressione (cf. *Purg.*, X, 83). — *La cheggio* ecc.; e questa vendetta io la invoco da Dio sovra i miei discendenti. Non è che le anime sante non si prendano premura amorosa dei loro cari lasciati di qua (cf. *Summ. Theol.*, I, 89, 8); e ne vedemmo non pochi esempi; ma appunto perchè il loro amore, anzichè misurarsi dalla carne e dal sangue si affina nell' eterna Giustizia, questa, che è amor vero, informa ogni loro amore, onde non altro desiderano che il trionfo del bene e la punizione d' ogni male. — *Giuggia* (dal provenzale *jutjar*, e dal francese *juger;* ma *giuggiare* è anche in Fia Guittone due volte, avverte il gran Vocabolario di Torino), giudica; Dio, somma Giustizia, perchè tutto vede (*Par.*, XXI, 50), giudica tutto, Giustizia infallibile (*Inf.*, XXIX, 56).

Digitized by Google

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
50 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta. 17 Conv. II, 8 Ep. IV.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

49-51. Notati dall' Alfieri. *Di là;* in vita, nel mondo. — *Ciapetta* (dal francese *Chapet*, o *Capet*, che più comunemente dicesi *Capeto*). Il Vellutello fu il primo tra' chiosatori di Dante ad accorgersi che qui c' era confusione di personaggi; ma non colse nel vero quando opinò doversi intendere questo tratto riferirsi ad Ugo Magno, padre di Ugo Capeto (in ciò seguito da quasi tutti i moderni). Bisogna invece distinguere, dacchè non è possibile riferirsi ad Ugo Magno il nome di *Capeto*, che fu esclusivo di Ugo suo figlio; nè a lui può riferirsi il *v.* 53, perchè la dinastia de' Carolingi precedente alla Capetingia *venne meno* con la morte di Luigi V il Neghittoso (ann. 987), essendo Ugo Magno morto già da trent' anni. Ma neppure potrebbesi riferire ad Ugo Capeto quanto il Poeta afferma in appresso (*vv.* 58-68), giacchè, al venir meno dalla precedente dinastia, non suo figlio, ma egli stesso si ebbe la corona, e con lui appunto cominciano *le sacrate ossa* dei re Capetingi. L' aver il Poeta fatto di due distinte persone una sola, nota il Casini, nessuno può fargliene colpa, ove si consideri che al tempo di Dante mancava ogni sussidio di opere storiche e genealogiche, e Dante era pur uomo come gli altri, nè poteva indovinare ciò che i libri e la tradizione non gli dicevano. Chi però, ben avverte lo Scartazzini, crede che Dante fosse onnisciente, è padrone di sciogliere le accennate difficoltà a modo suo. — *Filippi e Luigi;* la dinastia de' Capetingi, per più di dugent' anni fino alla morte di Dante, non ebbe infatti sul trono che re di nome *Filippo* o *Luigi:* ecco l' albero genealogico di questa famiglia (cf. Ferri Mancini, *Manuale di Genealogia* ecc.; Osimo, 1883):

WITTICHIN (oriundo della Sassonia);
ROBERTO il Forte (che nell' 861 ebbe da Carlo il Calvo il ducato di Neustria e il Blois);
ROBERTO I (n. . . . . ; ✠ 923):
UGO MAGNO (n. . . . . ; ✠ 17 giugno 956);
UGO CAPETO (re, 3 luglio, altri maggio, 987; ✠ 24 ott. 936);
ROBERTO II (n. 970; ✠ 1031);
ENRICO I (n. 1005; ✠ 4 Agosto 1060);
FILIPPO I (n. 1053; ✠ 29 Luglio 1108);
LUIGI VI, *il Grosso* (n. 1081; ✠ 1 Ag. 1137);
LUIGI VII, *il Giovane* (n. 1120; ✠ 18 Sett. 1180);
FILIPPO II AUGUSTO (n. 21 Lug. (1165; ✠ 14 Luglio 1223);
LUIGI VIII, *il Leone* (n. 3 Sett. 1187; ✠ 8 Nov. 1226);
LUIGI IX, *il Santo* (n. 25 Apr. 1215; ✠ 25 Agosto 1270);
FILIPPO III, *l'Ardito* (n. 1 Maggio 1245; ✠ 5 Ott. 1285);
FILIPPO IV, *il Bello* (n. 1268; ✠ 29 Nov. 1314);
LUIGI X, *il Rissoso* (n. 4 Ott. 1289; ✠ 5 Giugno 1316);
FILIPPO V, *il Lungo* (frat. di Luigi X, n. 1291; ✠ 3 Genn. 1322).

— *Novellamente;* quella de' Capetingi fu nuova dinastia, successa alle due precedenti, che *ressero Francia* (Merovingi e Carolingi).

52. Notato dall' Alfieri. *Beccaio;* nel senso, che i Francesi danno alla lor voce *bouchier*, mercante di buoi. È pretta leggenda, dacchè Ugo Capeto era figlio d' Ugo Magno, duca di Francia, Borgogna e Aquitania, e conte di Parigi e d' Orleans; ma la leggenda era vecchia, e Dante la seguì, nè occorre, credo io, volerci vedere fini artistici, come sospetta il Casini; così si credeva allora, e così Dante parlò. Il Biagioli afferma, che Francesco I di Francia,

Digitized by Google

Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi, 18
55 Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno. 19 Conv. I, 8. IV, 25.
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale

leggendo questo punto del Poema, disse che il *Poeta toscano mentiva per la gola.*

53-60. *Regi antichi;* quelli della precedente dinastia de' Carolingi. — *Venner meno* (cf. *Purg.*, XIV, 96), finirono, cessò la loro schiatta (cf. *Purg.*, XIV, 100, 108, 115). — *Fuor ch' uno* ecc.; giova ripetere, che non è qui possibile accordar Dante colla storia; se qui parla Ugo Magno, e il figlio promosso alla corona è Ugo Capeto, non è vero che, vivendo lui, gli antichi regi (*fosser venuti meno* ecc., chè de' Carolingi vivevano ancor parecchi, che potevano prender la corona; e se parla il Capeto, allora non è vero che alla corona *fosse promossa la testa di suo figlio*, ma invece la prese egli stesso. Storicamente: Ugo Magno fu potente ministro sotto Luigi IV (936-954), e ne' primi due anni del regno di Lotario; più che dal re il regno dipendeva dal ministro. Luigi V il Neghittoso, succeduto a Lotario (986), morì dopo soli quindici mesi di regno (987); de' Carolingi il solo vivente a quest' epoca era Carlo duca di Lorena, fratello di Lotario e zio di Luigi V, il quale pretendeva alla successione; ma Carlo essendosi reso vassallo dell' Impero germanico, erasi con ciò alienato il buon favore de' suoi connazionali; della qual cosa approfittando destramente il Capeto, si ebbe la corona, ed assediò in Laon Carlo, che s' era armato contro di lui, e vintolo (989), lo mise in una torre, dove morì nel 991. Ma chi fu de' Carolingi, che *si rese in panni bigi*, se tal frase altro comunemente non significa, che *farsi monaco?* E in questo senso intesero i commentatori antichi e i più dei moderni, non curandosi però di ricercare e dirci chi era costui. Nè pare potersi accettare l' opinione del Lombardi, benchè seguito dal Biagioli (per miracolo!), dal Borghi, dal Bianchi e da qualche altro, che *renduto in panni bigi* intende *spogliato della porpora regale.* Dovendosi dunque tener fermo il senso della frase, quale fu intesa dagli antichi e da molti de' moderni, e non trovandosi in sullo spegnersi della dinastia carolingica chi siasi fatto monaco, non resterebbe che l' opinione del P. Venturi, seguito dal Filatete, dal Witte e da qualche altro (opinione che lo Scartazzini accetta e difende), che Dante qui confonda l' ultimo de' Carolingi coll' ultimo de' Merovingi, Childerico III, che dopo d' essere stato deposto dal trono per opera di Pipino (752), si diede a vita claustrale. — *Trova' mi* ecc.; mi trovai (ed è scaltra la frase, che risulta a un dire: quasi senza cercalo) in mano il governo del regno; — *stretto;* non gli poteva sfuggire. — *Possa* ecc.; nuovi acquisti di possessi territoriali, e prevalenza sugli altri del regno. — *D' amici pieno;* e, in siffate condizioni, gli amici non gli potevano mancar davvero. — *Vedova;* rimasta vacante alla morte di Luigi V. — *Di mio figlio;* cf. *49* e *segg.*, nel commento. — *Di costoro;* dei *Filippi* e *Luigi* (*v.* 50). — *Le sacrate ossa;* le persone consacrate, i consacrati re di Francia, che appunto nella cattedrale di Reims ricevevano la consacrazione regale; e così intesero i più. Ma anche su ciò si volle far quistione; e già l' Ottimo avendo chiosato: *per contrario parla, cioè maledette ed esecrabili*, ecco il Lombardi, col Portirelli, col Perticari e con qualche altro, intendere qui *sacrato* in senso di *esecrando, maledetto.* È bensì vero, risponde lo Scartazzini, che *sacro* si usò in tal senso, come il lat. *sacer*, ma *sacrato* no; anche Dante (*Purg.*, XXII, 40-41), traducendo il *sacra fames* di Virgilio, dice *sacra*

Digitized by Google

60 Cominciâr di costor le sacrate ossa. 20 Ep. VII.
Mentre che la gran dote provenzale

fame, ma non *sacrata;* e di più tale interpretazione fa chiamar *maledette* anche le ossa di S. Luigi, ciò che il Poeta certamente non volle. E sta bene; ma non parmi bene conchiudere, come fa lo Scartazzini : « Bisognerà dunque ammettere (col Blanc e coll' Andreoli), che il termine *sacrate* è qui usato nel suo significato proprio di consacrate o unte, ma nello stesso tempo con ironica allusione alla cerimonia della consecrazione, *alla venerabile e santa cresima*, con cui si ungevano tali personaggi come erano quelli che il Poeta qui mette in iscena. » Ognuno può qui conoscere, direbbe Dante, *il velen dell' argomento*. Io credo fermamente che qui ironia non ci sia per nessun conto; Dante poteva bensì sprezzare le persone, che a lui parevano indegne del posto, che occupavano, per quant' alto si fosse, anzi allora tanto più, e se ne vantava (cf. *Par.*, XVII, 133-135); ma Dante non era così fatto da prendere in beffa nessuna sacra cerimonia, meno ancora una consacrazione; credo mi darà ragione chiunque ben consideri l'indole dell' Allighieri; ma se anche da tutti cotal ragione mi venisse negata, poco importerebbe, quand' essa mi vien qui data palesemente da Dante stesso. Infatti, quando la dinastia capetingia cominciò a *far male?* dall' acquisto della *gran dote provenzale*, dopo la quale comincia il *mal fare*; prima *se poco valea, pur non facea male* (*vv.* 61-63); e i fatti, che il Poeta tosto allega dalla storia, son tutti posteriori al 1266; dunque resta escluso S. Luigi IX. Perciò, se Dante così chiarisce il suo pensiero, come si può intendere ch' egli intendesse *esecrandi* tutti i discendenti da Ugo fino a quell' epoca? Che si può opporre? Scrive Mauro Ricci (*Dante Catt.*, *Apost.*, *Romano*, p. 193) : « Il diritto divino è la ragione per la quale, sebbene esso credesse venuta da un beccaio di Parigi la dinastia de' Capeti, pure chiama *sacrate le ossa* di quei re. Cosa ch' io noto a bello studio per mostrare quanto s' ingannino, a parer mio, quelli interpreti che ciò intesero nel senso di *esecrande*, se pure non vogliasi tenere l' incredibile opinione che quando al *santissimo trionfatore Messer Arrigo* Dante scriveva : *In re sacrato tu sei;* quando lo avvertiva : *Gli alti consigli del sacratissimo re guardino a questo* (nell' *Epistola* ad Enrico VII); quando chiamava *sacratissimo* il principato di Can Grande in Verona e Vicenza (— *veramente il dotto uomo qui prende un leggiero abbaglio, puramente materiale; non è che Dante chiami sacratissimo il* principato di Can Grande, *ma lo dice* Vicario Generale del sacratissimo Cesareo Principato in Verona ecc.—), volesse gettare in faccia a questi sovrani a lui tanto cari la più atroce delle ingiurie. Queste appellazioni, come ancora l' altra sopra Arrigo *per la divina Provvidenza re dei Romani*, e gli epiteti stessi di *divino*, e di *ministro del Cielo* dati al medesimo, tutte si derivano dalla ferma credenza dell' Allighieri nel *diritto divino dei re*, che fu il cardine di tutta la sua politica, e il fondamento. Per questo predilesse la Monarchia, dove meglio apparisce la trasmissione di tal diritto..... » Però, in quanto a questo *diritto divino*, non dico della universale Monarchia ma dei Re, veggasi la quistione da me discussa nel commento del *Par.*, XI, 6.

61-63. Notati dall' Alfieri. *Mentre che* (cf. *Inf.*, XXVII, 73; *Purg.*, I, 86; II, 26; III, 135, e altrove), insino a tanto che. — *Dote provenzale;* lasciando la chiosa del Lombardi (ingegnosa sì, ma che fa contro al concorde commento di quanti il precessero, e che con buoni argomenti fu impugnata dal Portirelli), s' ha da intendere non altro che la Provenza, venuta a Carlo I d' Angiò, fratello di S. Luigi IX, per avere sposata (1245) la figlia minore di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, Beatrice, la quale, erede del padre, portò in date quella contea (cf. *Par.*, VI, 128 segg.). — *Al sangue mio* ecc.; molti

Digitized by Google

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non faceà male. 21
Lì cominciò con forza e con menzogna
65 La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna. 22

chiosatori, sì antichi che moderni, intendono : « insino a tanto che la dote provenzale non tolse alla mia cosa il disonore dell' oscura origine, di discendere cioè da un beccaio di Parigi; » ma già, fu notato, tale *vergogna* era stata tolta ben prima, se è vero che lo stesso Ugo Capeto ebbe in moglie una sorella dell' imperatore Ottone I, e se parecchi de' suoi discendenti fino a Luigi IX, s' erano imparentati colle più illustri e potenti case d' Europa. Resta dunque che s' intenda *vergogna* per ciò che Dante definisce *tema di disonoranza*, ovvero riguardo di non cadere in quelle cose che a vergogna inducono (*Conv.*, IV, 19; cf. *ivi*, 25); e così, con alcuni antichi, intendono parecchi moderni. Ed è forte l' argomento dello Scartazzini : «Ugo non vuol certo rimproverare alla sua stirpe di non vergognarsi più della sua ignobile origine, il che sarebbe un rimprovero poco meno che ridicolo, ma ei vuol rimproverarle d'aver perduto persino la vergogna del ladroneggiare.» Ed è quello, in sostanza, che il nostro Autore rimproverava ai Fiorentini (*Epist.* V, 2): *Non modo Sapientia, sed initium eius ad pœnam culpæ vobis ablatum est: nulla conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis.* E il Poeta qui pose come una data, cioè l' epoca della *gran dote Provenzale;* il che vuol dire sino a Carlo d' Angiò, che per l' acquisto fatto della *dote provenzale* insuperbì, e agognò a un reame, non badando alle arti inique per conseguirlo e mantenerselo (*vv.* 64-69): dunque, al trar de' conti, da quando gli Angioini ebbero il regno di Napoli; e per ciò è escluso S. Luigi IX. Dino Compagni (*Cron.*, lib. II, 18) : « O buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov' è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? » (e parla della venuta in Firenze di Carlo di Valois). — *Poco valea* ecc.; non era molto virtuose la mia schiatta, ma tuttavia non era neppure molto malvagia. Curiosa questa postilla inedita del Giuliani, dove legge *volea* (però nella sua ediz. del testo della *Commedia* seguì egli pure la lez. comune) : « Dal verso 56 si scorge che era grande la *possa* di quella *cosa*, e quindi *poco volea* leggi, perchè è appunto *la sete del poco*, l' essere contenti del poco, che li faceva stare *dentro lor meta: Par.*, XIX, 123.»

64-66. L' Alfieri notò fino *a rapina. Lì;* da quell' epoca; ed è troppo chiaro e necessario questo senso, per non accettare l' opinione d' alcuni, che *lì* intendono per avverbio di luogo, ciò *in Provenza.* — *Con forza* ecc.; con violenza e con raggiri. Volendo il Poeta escludere da queste riprensioni S. Luigi, comincia col figlio e successore di lui, Filippo III l' Ardito, il quale s' impossessò delle contee di Valois, del Poitou e dell' Alvernia, e poi del regno di Navarra (1284). — *Per ammenda;* per penitenza del male fatto ne fece di maggiori; ironia sanguinosa, alla quale dà vigore e risalto il ripetere tre volte la stessa frase in rima. — *Ponti* ecc.; si scorge chiaramente, che tutta l' arte del Poeta, nello svolgere questo intreccio di fatti e di circostanze, mira soprattutto contro gli Angioini di Napoli e contro Filippo IV il Bello. Filippo IV tolse agli Inglesi la contea del Ponthieu, nella bassa Piccardia. — *Normandia;* la Normandia, quando i Normanni sotto Guglielmo il Bastardo, occuparono l' Inghilterra, fu aggregata a quel regno; Filippo II nel 1204 la tolse all' Inghilterra, ma fu più volte occupata e ripresa da ambe le parti. — *Guascogna;* fa da Filippo IV tolta al re d' Inghilterra Edoardo I.

Digitized by Google

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi

67-69. *Carlo* ecc.; Carlo I d' Angiò, fratello di S. Luigi (cf. *Purg.*, VII, 113) calò in Italia (1265) alla conquista del regno di Napoli e di Sicilia contro Manfredi (cf. *Purg.*, III, 118-120). — *Curradino;* figlio dell' imperatore Carrado IV, ultimo discendente degli Hohenstauffen, nato nel 1252. Erede dei diritti paterni, nel 1267 venne con un esercito contro Carlo d' Angiò; ma fu sconfitto (23 Agosto 1268) nella battaglia di Tagliacozzo (cf. *Inf.*, XXVIII, 17-18); e caduto in mano del nemico, fu mandato al patibolo sur una piazza di Napoli (2 Ottobre). E l' Ariosto cantò :

Vedete un altro Carlo che, a' conforti
Del buon Pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha due re morti,
Manfredi prima e Corradino appresso.

Veggasi ne' *Racconti storici e morali* di Cesare Cantù quello intitolato *L' ultimo degli Hohenstauffen*, specialmente il capitolo *Processo e morte.* — *Ripinse al ciel* ecc.; perchè l' anima umana è immediatamente creata da Dio (cf. *Purg.*, XVI, 85; XXV, 68-72), si dice, liberata del corpo, ritornare al Cielo, onde venne (secondo quello dell' *Ecclesiaste*, XII, 7 : *redeat spiritus ad Deum, qui dedit illum*); quindi di Alessandro da Romena (*Epist.* II, 1) : *Cœlestem, unde venerat secundum spiritum, remeavit ad patriam;* e cf. *Par.*, XI, 116; *Conv.*, IV, 28, *ad med.* — *Tommaso;* S. Tommaso, o *il buono Fra Tommaso d' Aquino* (*Conv.*, IV, 30; cf. *Par.*, X, 99); S. Tommaso d' Aquino, dell' Ordine Domenicano, dimesso l' ufficio di lettore all' università di Parigi, si trovava a Napoli, quando Papa Gregorio X indisse il Concilio generale di Lione, al quale il santo doveva recarsi. Messosi in viaggio nel gennaio del 1274 e giunto nella Campania, fu sopraffatto da improvviso malore, onde fermossi a Fassanova nell' abbazia de' Cistercensi, e nel corso della sua malattia, ne dice il Breviario Romano, *Cantica canticum explanavit;* e quivi morì cinquantenne a' 7 di Marzo di quell' anno, quattro mesi e sette giorni prima dell' altro grande Dottore S. Bonaventura; e l' anno stesso che il novenne Allighieri vide la prima volta Beatrice. Che Carlo d' Angiò abbia fatto uccidere S. Tommaso, si è affermato e negato, e si son poscia impugnate e affermazioni e negazioni; i chiosatori primitivi (non è necessario tener canto de' posteriori) dicon di sì (e ognuno li può consultare); ma sapevano di lor notizia il fatto, oppure non fanno altro che poggiarsi all' affermazione di Dante, narrando la cosa o a capriccio, o secondo una vaga tradizione popolare, che accenna a circostanze, che la critica rifiuta? E il Villani pure ammette il tradimento di Carlo (*Cron.*, IX, 218); e l' opinione del Villani è certo di gran peso per la sua riconosciuta lealtà; ma non potrebbe essere che la voce fosse così diffusa, che all' onesto uomo avesse colore di verità? Per me è di non poco valore il fatto, che il Villani scriveva di ciò un settant' anni dopo la morte di S. Tommaso. Dunque, si chiederà, Dante ha mentito? adagio a' ma' passi; mentire significa dire il falso sapendo che è falso; e Dante, notò bene su ciò il Moiraghi, non si mostra mai calunniatore o menzognero; severo sì, falsario mai. Tenendo dunque ferma la buona fede di Dante, non può darsi ch' egli pure abbia raccolto una leggenda credendola un fatto? Certo, in quanto a questa discussione, sia pel sì che pel no, com' è bene leggere quanto ne dicono i chiosatori primitivi e il Villani, e il rincalzo, che s' ingegnò di darvi D. Pietro Moiraghi (*La morte di S. Tommaso* ecc.; Roma, 1885), sarà altrettanto bene ponderare spassionatamente quanto, in opposizione al Moiraghi scrisse il prof. Majocchi (*S. Tommaso d' Aquino morì di veleno?* Modena, 1889). Certo, nessuno vorrà negare che non abbia una capitale importanza quanto Tolommeo de' Fiadoni, Luc-

Digitized by Google

Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda. 23 Par. XI, 116.
70 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 24

chese, dell' Ordine de' Predicatori, discepolo e confessore di S. Tommaso ne racconta nella sua *Hist. eccles.*, lib. XXIII, cap. 8 (presso il Muratori *Rer. Ital. Script.*, vol. XI, pagg. 1168-1169), cit. dallo Scart.; egli scrive : *Hujus etiam tempore* (cioè di Papa Gregorio X) *præclarus Doctor Frater Thomas da Aquino migravit ad Dominum. Vocatus enim ad Concilium per Dominum Gregorium, ac recedens de Neapoli, ubi regebat, et veniens in Campaniam, ibidem graviter infirmatur. Et quia prope locum illum nullus Conventus Ordinis Prædicatorum habebatur, declinavit ad unam solemnem Abbatiam, quæ dicitur Fossanova, et quæ Ordinis erat Cisterciensis, in qua sui consanguinei domini de Ceccano erant patroni, ibique sua aggravata est ægritudo. Unde cum multa devotione, et mentis puritate, et corporis, qua semper floruit, et in Ordine viguit, quemque ego probavi inter homines quos umquam novi, qui suam sæpe confessionem audivi, et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio, ac ipsius auditor fui; ex hac luce transiit ad Christum. Tradunt autem Historiæ, quod multis miraculis claruit, et multis indiciis Deus suam sanctitatem ostendit, propter quam causam sui consanguinei cum sint potentiores de Campania, non permiserunt corpus inde transferri.* » Il Muratori, così spassionato e libero ne' suoi giudici, scrisse ne' suoi *Annali* (all' anno 1274) : « Io non so qual fede si possa prestare a Dante, che cel rappresenta tolto dal mondo con lento veleno, fattogli dare dal re Carlo per timore, che non facesse de' mali uffizi alla Corte Pontificia a cagion della persecuzione da lui fatta ai Conti d' Aquino suoi fratelli. » Invece Pier di Dante dice che Carlo il fece morire, *suspicatus ne Papa fieret, ut credebatur.*

70-75. *Vegg' io* (cf. *Purg.*, XXIII, 98, XXIV, 88, XXXIII, 40). E ora cominciano, in forma di profezia, gli avvenimenti posteriori al 1300. — *Non molto* ecc. (*ancoi;* cf. *Purg.*, XIII, 52); vedo prossimo il momento nel quale un altro Carlo della mia discedenza *tragge*, esce di Francia, per far meglio conoscere la sua malvagità e quella della sua razza. — *Carlo;* Carlo conte di Valois e d' Alençon, figlio di Filippo l' Ardito e fratello di Filippo il Bello, nato del 1270. Nel 1290 sposò Eleonora figlia di Carlo II d' Angiò, che gli portò in dote le contee d' Angiò e del Maine. Nelle guerre della Francia colla Fiandra e coll' Inghilterra si mostrò uomo di grande valore. Rimasto vedovo di Eleonora d' Angiò nel' 99, sposò nel gennaio del' 301 Caterina di Courtenay, non senza speranze perciò di conseguire l' impero d' oriente. Discesso in Italia per togliere la Sicilia agli Aragonesi, che al tempo del Vespro l' avevan tolta agli Angioini (cf. *Par.*, VIII, 73), per invito di Bonifacio VIII, che desiderava di metter pace in Firenze, venuto in Anagni, dove il Papa risiedeva; da lui, come scrive il Pelli, fornito di danaro e di truppe, recossi a Firenze, dove, sotto specie di paciere, entrò, secondo il Compagni, il 4 novembre del 1301; ivi, venendo meno a giurate promesse, risollevò e mise al potere la parte Nera, donde l' esilio de' Bianchi, compreso Dante (cf. *Inf.*, VI, 67; X, 79-81); e così le male arti di questo principe a comporre pacificamente le discordie civili, non fecero che rinfocolarle e rincrudirle (cf. Balbo, *Vit. Dant.*, I, 11 e 12; Berardinelli, *Concetto* ecc., sez. 230). A ciò si riferiscon le parole, colle quali sotto il nome di Totila, il distruttore di Firenze (cf. *Inf.*, XIII, 149), il nostro Autore adombra Carlo di Valois (*Vulg. El.*, II, 6) : *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit* (il che accenna benissimo ai *vv.* 75-76). Dopo sì belle prodezze, e avendo spillato dai Fiorentini per forza e per

Digitized by Google

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
75 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 25
Quindi non terra, ma peccato ed onta

inganno danari, nell' aprile del 1302 si volse all' impresa della Sicilia fornito di molte forze; ma non riuscì nell' impresa, e in poco tempo, scrive il Villani (*Cron.*, VIII, 50) *senza acquistare terra neuna di rinomo* (— cf. *v.* 76—), *se non Termole, messer Carlo e la sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli, e per diffalta di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore.* Ritornassene in Francia nel novembre di quell' anno, e morì a Nogent nel 1325, lasciando un figlio che, assunto al Trono nel 1328 col nome di Filippo VI, diè cominciamento in quel regno al ramo dinastico dei Valois. — *Senz' arme* ecc.; esce di Francia senza esercito; racconta il Villani (*Cron.*, VIII, 49), che Carlo partì di Francia *con più Conti e Baroni, e con cinquecento cavalieri franceschi in sua campagnia;* dunque, osserva il Lombardi, con grande corteggio, ma *senz' arme.* — *Con la lancia* ecc.; cioè col tradimento e colla frode, come adoperò Giuda contro a Cristo. Infatti in Valois *di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente; incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio* (Villani, *Cron.*, VIII, 50). L' Alemanni, nella satira seconda :

L' inganno è l' arme sua, non spada e lancia.

— *Ponta;* appunta, spinge. — *Fa scoppiar la pancia* (cf. *Inf.*, XX, 82, nel commento); cioè, chiosa il Lana, scacciandone li nobili cittadini, che sono le viscere della patria. Virgilio (*Æn.* VI, 832-833), delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, fa dire ad Anchise :

Ne pueri, ne tanta animis assuescite bella;
Non patriæ validas in viscera vertite vires.

L' entrata del principe Francese in Firenze, com' ho notato altrove (*Inf.*, XXIV, 145-150), era reputata dal Poeta il *principio della distruzione* di quella città; e parve che segni celesti preludessero a tanta rovina; infatti scrive nel *Conv.*, II, 14 : « In Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. » E il Compagni (*Cron.*, II, 19) : « La sera (*e parmi sia quella del dì seguente all' entrata di Carlo in Firenze*) apparì in cielo un segno maraviglioso; il quale fu una Croce vermiglia, sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e l' una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato. » E che gli uomini onesti di Firenze credessero che Carlo venisse per *distruggerla*, lo attesta Dino (*ivi*, cap. 7); e di *distruzione della città* parla nel capo seguente.

76-78. Notati dall' Alfieri. *Quindi;* da questa sua spedizione in Italia, non acquisterà una signoria (e per questo fu detto *Carlo Senzaterra*). — *Peccato ed onta* ecc.; si graverà di colpe e acquisterà l' onta di perfido; acquisto tanto più dannoso, quanto meno egli fa caso delle sue reità e perfidie, e così non se ne pentirà e morrà impenitente. Il Villani (*Cron.*, VIII, 50) : « Si disse per motto : *Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Sicilia per far guerra, e reconne vergognosa pace.* » Il Cesari : « Scherza amaramente sul nome *Senza terra* di questo Carlo, mosso

Digitized by Google

Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. 26 Ep. VI.
L' altro, che già uscì preso di nave,
80 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave. 27
O avarizia, che puoi tu più farne,

a conquistar la Sicilia; in luogo della quale, che non conquistò, guadagnò infamia di truffatore; guadagno tanto più infelice, quanto egli non ebbe nè anche il picciol bene di vergognarsene; parlar forte, e da uom verace e magnanimo. » E in cotal non vergognarsene, e per conseguente non pentirsene nè anche in sul morire, da cristiano profondo il Poeta ripone il massimo dei castighi (cf. *v.* 62, nel commento) : *Hac nimirum persæpe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.* Della spedizione del Valois in Sicilia scrive G. Villani (VIII, 50) : « Nel detto anno 1302 del mese d' aprile, messer Carlo di Valois fornito in Firenze quello perch' era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte Bianca di Firenze, si partì e andonne a Corte, e poi a Napoli; e là trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo re Carlo, di più di cento tra galee e uscieri e legni grossi sanza i sottili, per passare in Cecilia, sì si ricolse in mare, e in sua compagnia Roberto duca di Calavra figliuolo del re Carlo, con più di mille cinquecento cavalieri. E appostato in Cecilia scese per guerreggiare l' isola; ma don Federigo d' Araona signore di Cicilia, non possendo resistere nè comparire alla forza di messer Carlo in mare nè in terra, co' suoi Catalani si mise a fare guerra guerriata a messer Carlo, andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e talora di dietro a impedirci la vittuaglia, per modo, che in poco tempo senza *acquistare terra neuna di rinomo*, se non Termole, messer Carlo e sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli, e per difficoltà di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitate convenne che si partisse *con suo poco onore.* »

79-81. L' Alfieri notò *l' altro*, col secondo e terzo verso. *L' altro* ecc.; è Carlo II d' Angiò (cf. *Par.*, VI, 106; XIX, 127; *Vulg. El.*, I, 12; *Conv.*, IV, 6), figlio di Carlo I d' Angiò, e padre di Carlo Martello e di Roberto re di Napoli (cf. *Par.*, VIII), nato nel 1243. Fatto prigioniero da Ruggiero di Lauria ammiraglio degli Aragonesi nella battaglia navale nel golfo di Napoli del 5 Giugno 1284, non fu liberato che tre anni dopo la morte del padre per succedergli nel regno di Napoli (1288). — *Vender sua figlia;* tra le colpe, che gli antichi chiosatori e cronisti narrano di lui, si è quella d' aver dato la propria figlia Beatrice, che dicono giovanissima, in matrimonio ad Azzo VIII (altri VI) di Este, marchese di Ferrara (cf. *Purg.*, V, 77), già vecchio, a ciò indotto dal molto danaro offertogli dal futuro genero. Però la è una bella commedia il leggere come vadano tra loro d' accordo cronisti e chiosatori sulla quantità del prezzo; infatti il Lana dice che tale contratto di nozze fu fatto *per moltissima pecunia;* l' Ottimo : *diede, per moneta che n' ebbe, la figliuola; per una gran somma*, Benvenuto; l' Anon. Fior., *ventimila fiorini; triginta millibus florenis*, Pier di Dante; *centomila ducati*, il Falso Boccaccio; e facendo un salto ai moderni, *cinquantamila fiorini*, il Costa; e, più modesto nelle pretese, *mille ducati d' oro*, il Bennassuti : or, chi ha ragione?

82-84. *O avarizia* ecc.; qui l' Ottimo, anima onesta, si sfoga così : « Qui sgrida il detto Ugo contr' a questo vizio. Dice Alano, nel libro *De planctu naturæ :* dove la pecunia combatte, la forza d' Ercule è sconfitta. Chi s' arma con la moneta, siccome con pantiere d' argento, poco teme lo impeto del fiume di Tullio, cioè della eloquenza; poco teme lo impeto della folgore

Digitized by Google

Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne? 28
85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,

d' Ettore, cioè l' ardire de' cavalieri; poco teme le malizie della sagacità d' Ulisse (— cf. *Inf.*, XXVI, 55 e *segg.* —). Con costei, Lucrezia cambia li adornamenti della sua pudicizia (— cf. *Par.*, VI, 41 —); Penelope pone giù la vergogna della sua castitade (— cf. *Inf.*, XXVI, 96 —); Ippollito, se elli udirà i prieghi del mormorante danaio, non vorrà matrignare alli prieghi della sua matrigna (— cf. *Par.*, XVII, 46 —). Se nell' orecchie del giudice mormorerà la pecunia, per la sua boce fia affogata la cetera d' Orfeo (— cf. *Inf.*, IV, 140; *Conv.*, II, 1 —), il canto d' Anfione (— cf. *Inf.*, XXXII, 11 —), e la musa di Virgilio. » — *Che puoi più farne ....?* che altro puoi fare? che altro di peggio ti resta da fase? — *Sì tratto;* cf. *Purg.*, XIX, 22.

85-87. L' Alfieri notò, tranne il secondo. *Perchè men paia* ecc.; è un dire tremendo; e in parte ricorda l' ironico *per ammenda*, veduto poco fa. Perchè la malvagie opere fatte e future della mia schiatta paiano men gravi per via di confronto, vedo le iniquità di Filippo il Bello. Così altrove udimmo Nicolo III far confronto tra le colpe addebitate a Bonifazio VIII e *la laida opera* di Clemente V (*Inf.*, XIX, 82 e *segg.*); e così il Camicion de' Pazzi (*Inf.*, XXXII, 69) dire, quasi lieto :

E aspetto Carlin, che mi scagioni.

— *Veggio* ecc.; *con occhi cattolici*, chiosa lo Scartazzini; già; ognuno vede cogli occhi propri. — *In Alagna* (l' antica *Alagnia*, capitale degli Ernici), nella Campagna Romana. Benedetto Caetani, nato in Anagni, era successo a Celestino V (1294); « nella grandezza dell' animo, scrive il Muratori (*Annali d' It.*, *ann.* 1303), nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e de' canoni ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quell' umiltà, che sta bene a tutti e massimamente a chi esercita le veci di Cristo maestro d' ogni virtù e massimamente di questa, e perchè pieno d' albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. » Cominciati sin dal 1295, tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello re di Francia, v' eran motivi di forte avversione, specialmente quando il Pontefice proclamò cosa ingiusta, senza il consenso della suprema Autorità ecclesiastica, l' imposizione di balzelli sui beni ecclesiastici e immuni per le stesse leggi del regno; e tali motivi si fecero più forti quando Filippo, persuaso dell' arbitrato di Bonifazio nelle quistioni tra lui e il re d' Inghilterra Edoardo I, vide che la sentenza del Papa tornavagli sfavorevole; onde poscia quel re, a mostrare ancor meglio il suo disgusto contro Bonifazio, accoglieva con molto onore alla sua corte Stefano e Sciarra Colonna, di Bonifazio aperti e giurati nemici. Di tutto questo viluppo di cose, del pro e del contra, la cui discussione non è della natura d' un commento, potrà il lettore esaminare quanto ne fu scritto da molti (specialmente dal P. Tosti nella sua Vita di Bonifazio VIII), e più di recente dal dottissimo Tripepi (cf. il volume *Difesa scientifica e letteraria di alcuni sommi Pontefici*, Roma, 1879, dalla pag. 249, alla pag. 549). Il fatto è che Bonifazio scomunicò il re (13 aprile 1303), il quale convocò gli Stati generali, accusando nientemeno che di eresia il Pontefice, misconoscendone la legittimità, e appellandosi contro di lui a un Concilio ecumenico, perchè deponesse Bonifazio, e altro Papa fosse eletto in luogo suo. Aveva torto il Papa, di fronte a tanta pervicacia, di minacciare di sciogliere i Francesi dal dovere di fedeltà verso quel re? Ma in questa, il Pontefice fu arrestato in Anagni da Guglielmo di Nogaret, emissario del re, e da Sciarra Colonna

Digitized by Google

E nel Vicario suo Cristo esser catto. 29 Mon. III, 5.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,

(7 settembre 1303), ma dopo tre giorni liberato a furia di popolo. — *Fiordaliso (fleur de lis)*, il giglio, insegna della casa reale di Francia (cf. *Purg.*, VII, 105; *Par.*, VI, 100, 101). — *Nel Vicario suo* ecc.; nella persona del suo Vicario; questa espressione, così chiaramente cattolica, spunta tutte le altre qui e qua sparse nel Poema contro alla persona di Bonifazio; qualunque fosse l' opinione del Poeta intorno a Bonifazio come uomo, qui non fa mistero della sua fede, parlando di lui come Papa; e si rammenti quante volte nella *Monarchia* e nell' *Epistolario* chiama il Papa Vicario di Gesù Cristo. — *Catto* (dal *capere* de' Lat.), preso, catturato.

88-90. *Veggiolo;* veggio Cristo ecc. Narra il Villani (*Cron.*, VIII, 63), che « Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè di sua amistà assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano e da Supino, e d' altri baroni di Campagna, e de' figliuoli di messer Maffia d' Alagna, e discesi coll' assenso d' alcuno de' cardinali che teneano al trattato, una mattina per tempo entrò in Alagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando : *muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia;* e corsono la terra senza contrasto niuno .... Papa Bonifazio sentendo il rumore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi di mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo ch' e' suoi nemici aveano preso la terra e il palazzo ov' era, si cusò morto, ma come magnanimo e valente, disse : *Dacchè per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso; e* (se) *mi conviene morire, almeno voglio morire come papa;* e di presente si fece parare dell' ammanto di San Piero, e colla carona di Costantino in capo, e colle Chiavi e Croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi; intra gli altri lo schernì Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso, e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Lione sopra Rodano, e quivi in generale Concilio il farebbe diporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispose, ch' era contento d' essere condannato e diposto per gli paterini com' era egli, e il padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire di toccarlo, o non piacque loro di porgli mano addosso, ma lasciàrlo parato sotto cortese guardia, e intesero a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. » Il quadro è stupendo, e la magnanimità di Bonifazio scolpita; e le ultime parole, quasi ombra che dà risalto, vale un Perù, perchè codesti nemici e oppressori del Papa è verissimo che, al trar dei conti, son sempre vigliacchi e ladri. — *L' aceto* ecc.; rammentando l' aceto e il fiele dato bere a Cristo in sulla Croce (*Matth.*, XXVII, 48; *Marc.*, XV, 27), vuol significare i patimenti e gli oltraggi, che patì Bonifazio ne' tre dì, che durò quella sua prigionia. — *Tra vivi ladroni;* così leggono i migliori Codici, e le edizioni più accreditate, in cambio di *nuovi*. E qui il Poeta vuol certo designare in ispecial modo il Nogaret e il Colonna. A rincalzo della lez. *vivi*, il Fanfani vi ravvisa una *mirabile antitesi*, e fa notare la forza che ha il dire che, *mentre Cristo fu anciso fra ladroni uccisi anch' essi, ora in persona di Bonifazio è anciso fra ladroni, che rimangono vivi.* — *Anciso;* ucciso; Bonifazio non morì per mano de' suoi nemici, ma tornatosene a Roma vi morì poco appresso (12 ottobre 1303) per dolore dell' ingiuria ricevuta; e il suo successore, il mite e santo Benedetto XI, dice il Breviario Romano, *violatæ in predecessore suo pontificiæ dignitatis auctores anathemate mulcta-*

Digitized by Google

90 E tra vivi ladroni essere anciso. 30
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto

vit. Come conclusione del lugubre fatto queste meditabili parole scrive il Villani (*Cren.*, VIII, 64) : « E nota che quando Papa Bonifazio fu preso, la novella fu mandata al re di Francia per più messi in pochi giorni, per grande allegrezza; e capitando i corrieri ad Ansiona di là dalle montagne di Briga, il Vescovo d' Ansiona, il quale era uomo di santa e onesta vita, stette un pezzo in silenzio, contemplando, per l' ammirazione che gli parve della persona del Papa; e tornato in sè disse palese dinanzi a più buone genti : *Il re di Francia farà di questa novella grande allegrezza, ma io ho per ispirazione divina, che per questo peccato n' è condannato da Dio, e grandi e diversi pericoli, e avversitadi con vergogna di lui e di suo lignaggio li avverranno assai di tosto, ed egli e' figliuoli rimarranno diretati del reame.* E questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona da persone degne di fede che furono presenti ad udire. La qual sentenza fu profezia in tutte le sue parti, come appresso raccontando de' fatti del detto Re e de' figliuoli si potrà vedere. E non è da meravigliare della sentenza d' Iddio, che con tutto che Papa Bonifazio fosse più mondano, che non richiedesse la sua dignitade, et avesse fatte assai delle cose dispiacenti a Dio, Iddio fece pulir (*punir*) lui per lo modo che è detto, e poi l' offenditore di lui pulì non tanto per l' offesa della persona di Papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contr' alla maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra. » Cf. *Purg.*, III, 136-145, nel commento.

91-93. Notati dall' Alfieri, tranne le parole *senza decreto. Nuovo Pilato;* Filippo il Bello; e se è vero che Pilato disse ai Giudei ch' egli non trovava in Cristo colpa veruna per condannarlo (*Luc.*, XXIII, 14; *Joann.*, XVIII, 38, e XIX, 4), eppure il condannò; ne deriva, che il Poeta con tale appellazione infligge a quel re la più tremenda delle condanne pel fatto iniquo.—*Così crudele;* dice tutta la perversità di quell' anima cieca di cupidigie; e la ferocia, anco di sangue, non ne va mai disgiunta. — *Ciò nol sazia;* non ancor pago della persecuzione usata contro il Papa. In sostanza, d' uno in altro delitto, si rinnova sempre il terribile *per ammenda.— Porta nel Tempio* ecc.; l' altro fatto è la soppressione dell' Ordine religioso de' Templari. I cavalieri Templari o del Tempio furono istituiti a Gerusalemme nel 1119, e crebbero assai in potenza e ricchezza; Filippo il Bello, l' empio Golia contro il popolo di Dio (*Epist.* VII, 8; cf. *Purg.*, XXXII, 152, e XXXIII, 45), il falsatore della pubblica moneta (*Par.*, XIX, 119), che pur di ciò era stato rampognato da Bonifazio, agognava a quelle ricchezze; ma perchè in ogni soppressione un pretesto ci vuole, almeno per corbellare i gonzi, Filippo colse l' occasione, o la preparò, di false accuse gettate contro i Templari, gli imprigionò tutti (13 Ottobre 1307), molti in varii tempi e modi ne torturò, e soppresse l' Ordine. — *Senza decreto;* il Cesari : « Forse forse, non decreto della Chiesa, che trasportasse in lui la possessione delle ragioni sacre; ma (stando alla figura di Pilato) senza aver dato (come costui della morte di Cristo) sentenza, ma spogliando essa Chiesa a man salva, a modo di assassino. » E infatti v' ha tra' chiosatori chi intende la frase *senza decreto*, senza un precedente decreto della S. Sede, sola giudice in tali faccende; e chi, invece, spiega : senza aver prima chiarito per vie legali se i Templari erano veramente rei delle accuse loro apposte; ma in ogni modo, fatta pure questa azione civile (se pure poteasi fare a que' tempi, con quelle leggi, contro ad ecclesiastici), il *decreto* della Chiesa era pur sempre necessario. Il *decreto* nvece non venne che il 2 Maggio 1312 colla Bolla di Clemente V *Ad provi-*

Digitized by Google

Porta nel Tempio le cupide vele. 31
O Signor mio, quando sarò io lieto
95 A veder la vendetta, che nascosa Par.XXII, 14.
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto? 32
Ciò ch' io dicea di quell' unica Sposa Par.XIII,83.
Dello Spirito santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa, 33
100 Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece. 34
Noi ripetiam Pigmalione allotta,

dam. — *Cupide vele;* il Cesari : « *Le cupide vele*, spiego io lo sforzo della sua cupidigia o avarizia, saccheggiando (come pirata) la Chiesa; preso la figura dell' andar a golfo lanciato, e vele spiegate. »

94-96. *Lieto;* perchè gli affetti dell' anime sante *letiziano* informati della volontà di Dio (*Par.*, III, 52-54), ne vien di leggittima conseguenza che vedendo esse certissimo il castigo, e il castigo di Dio essendo giustizia, esse esultano dell' effettuarsi di questa giustizia, non badando a parenti (e così più innanzi sentiremo un che di simile da Forese contro l' empio fratello Corso, XXIV, 82-90); e Ugo qui rafferma ciò che innanzi aveva detto (*v.* 48). —*Vendetta;* la punizione, il castigo delle iniquità (che altrove, da lui invocato sui cattivi, chiama *giusto giudicio*, *Purg.*, VI, 100). — *Nascosa;* nascosta agli occhi mortali, ma certa nei segreti giudizi tuoi, addolcisce la tua ira negli oltraggi, che ti son fatti dai peccatori; sant' Agostino disse, che *Deus patiens*, *quia æternus*, e non teme che l' inimico gli sfugga dimano; l' uomo invece, che cerca vendetta, non è certo di poterla sempre compiere; onde ha fretta, perchè teme che l' occasione gli sfugga. E quest' ira non si mostra in effetto, questa vendetta non si compie, non si manifesta se non nel momento da Dio preordinato (cf. *Par.*, XXII, 13-18).

97-102. Finora l' anima aveva risposto alla prima delle due richieste del Poeta; viene adesso alla seconda (*vv.* 35-36), perchè fra tante altre, che lì ci avea, ella sola rammemorasse quei degni esempi di povertà (*vv.* 19-33); ma premette, che le lodi di sante povertà e larghezze si fan durante il dì; nella notte si ricordano invece esempi di sordida avarizia. — *Unica Sposa* ecc.; Maria Vergine (cf. *Par.*, XIII, 83). — *Per alcuna chiosa;* per averne qualche spiegazione, schiarimento (cf. *Par.*, XVII, 94). — *Tanto è disposto* ecc.; quegli esempi di povertà e di larghezza sono ordinati, chiosa il Bianchi, per comune preghiera e meditazione quanto dura il giorno. Altri leggono : *tanto è risposta* ecc.; e spiegano : gli esempi virtuosi seguitano quasi naturale risposta ad ogni nostra preghiera. — *Nostre prece* (altri *nostra* ecc.); al plur. secondo la terminazione latina di *preces*, nota il Bianchi, a cui ne' principii della lingua s' andava strettamente dietro; così tutt' ora il popolo, *le noce*, *le gente* ecc. — *S' annotta* (cf. *Inf.*, XXXIV, 5), si fa notte. — *Contrario suon;* cantiamo esempi d' avarizia punita, aspre rampogne come per *freno* (cf. *Purg.*, XIII, 39-41). Pietro : *Dicit quod faciunt in die; hoc est, quod dum talia reminiscimur, sumus in luce divina; et per contrarium dum reminiscimur ea, quæ sunt refrenatoria avaritiæ, ut turpia et infamosa, sumus quodammodo in nocte.*

103-105. È bello vedere come negli esempi, che qui adduce il Poeta, s' accordi mirabilmente coll' Angelico in quanto agli effetti, che opera la cupidigia, cioè *proditio (Pigmaglione)*, *fraus* (Acam), *fallacia* (Eliodoro), *perjuria*

Digitized by Google

Cui traditore e ladro e patricida
105 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta; 35
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida. 36
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
110 Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Iosuè qui par ch' ancor lo morda. 37
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;

(Anania e Safira), *inquietudo* (Mida), *violentiæ* (Crasso), *et contra misericordiam obduratio* (Polinestore) : cf. *Summ. Theol.*, II II, 118, 8. — *Pigmaglione.* Pietro : *Avaritia Pigmalionis filii regis Beli de Tyro, et fratris Didonis, interficientis Sichæum virum Didonis prædictæ, sororis eius, ut deprædaretur eius divitias;* e allegati i versi dell' *Eucide* (I, 340-351), soggiunge : *Ex hoc vocatus proditor. Et quia cognatum occidit, vocatur parricida; nam ita punitur lege Pompeia de parricida, sicut occidentis patrem suum.* — *Ghiotta* (cf. *Purg.*, XII, 57, nel commento).

106-108. L' Alfieri notò i due primi. *Mida;* immagine incarnata dell' avaro, che con tutto il suo oro è sempre inquieto, e non mangia nè beve per paura d' andare sul lastrico; più che d' obbrobrio, tal razza di gente merita esser coperta di compassione e di ridicolo (*convien che si rida*). Il dio Bacco onorevolmente accolto da Mida re della Frigia, propose in ricompensa a quel re di chiedere qualunque grazia egli piacesse meglio, che gli sarebbe fatta; Mida chiese che si mutasse in oro checchè egli avesse toccato; *et sic*, dice Pietro (che allega Ovidio, *Metam.*, XI), *dictus Midas, hoc sibi concesso, moriebatur siti et fame, cum et dapes et libamina sua aurum efficiebantur* (e seguita a narrare come dal Dio, per compassione, fu liberato dell' effetto della sua insensata domanda). — *Miseria;* il Pallavicini (*Perfez. Crist.*, I, 5): *Miseria* e *avarizia* importa lo stesso. » — *Che;* la quale miseria. — *Seguì;* tenne dietro, susseguì.

109-111. Giosuè, vinta Gerico, aveva comandato agli Ebrei, per ordine di Dio, che nessuno prendesse la benchè minima cosa della preda di Gerico; Acam contravvenne al comando, prendendo del danaro e alcuni oggetti preziosi e nascondendoli nella sua tenda; scoperta la cosa, Acam e tutta la sua famiglia furono dal popolo lapidati, e poi bruciati insieme a quanto possedevano (cf. *Josue*, VI, 17-19; VII, 1-26). — *Folle;* matto, insensato. — *Lo morda;* lo rimbrotti.

112. Anania e sua moglie Safira, venduto un loro podere, anzichè portarne l' intiero prezzo agli Apostoli, com' era costume de' primitivi cristiani, se ne trattennero una parte, pure affermando che quanto portavano era il tutto; per tale menzogna derivante da avarizia e ipocrisia, furono colpiti l' un dopo l' altro di morte improvvisa (cf. *Act. Apost.*, V, 1-11).

113. Eliodoro, generale di Seleuco re di Siria, fu mandato a Gerusalemme per usurpare il tesoro del Tempio; ma non appena entrato la sacra soglia, gli apparve un cavallo con sopra un terribile cavaliere, che lo percosse a calci; e due giovani splendidi di bellezza e di gloria il flagellarono senza pietà; ond' egli dovette fuggire scornato e a mani vuote (cf. II *Machab.*, III, 7 e *segg.*). Su certi spogliatori di chiese, cf. *Inf.*, XXIV, 63, nel commento.

Digitized by Google

Ed in infamia tutto il monte gira 38
115 Polinestor ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida : Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro. 39 Purg. XII.
Talor parliam l' un alto, et l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
120 Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 40
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona. 41
Noi eravam partiti già da esso, Inf. XXIII, 124.

114-115. Costruisci : *E Polinestore* (il nome di Polinestore) *gira* (di bocca in bocca) per *tutto il monte* (cioè va di bocca in bocca per tutta questa cornice). Polinestore re della Tracia; durante l' assedio di Troia avendo ricevuto dal re Priamo in custodia il giovinetto di lui figlio Polidoro, saputa la caduta di Troia e la morte di Priamo, uccise Polidoro per impossessarsi dei tesori che seco aveva portati (cf. Ovidio. *Met.*, XIII, 429-430). Il Cesari : « Come bello questo variar di modo, da dire pur la cosa medesima! Dante volea dire, che in quel girone si cantavano esempi di avarizia, vituperandoli; aveva dunque detto ora *Ripetiam;* ora *Ciascum si ricorda;* qui *Accusiam;* poi *Lodiamo i calci* ecc.; (chi volesse esprimere in istil comico questo concetto, potrebbe dire : Benedetti i garetti di quel cavallo, che sprangando calci, mandarono capovolto quel birbone!); *Ed in infamia* ecc.; poetico e leggiadrio modo di dire! *E Polinestor* ecc.; che luce prende il concetto da questo nuovo atto, che gli dà la poesia! »

116-117. L' Alfieri notò *Crasso*, col verso seguente. Marco Licinio Crasso (ann. a. Cr. 114-53), uomo cupidissimo, governatore della Siria, il quale *totum templum Jerusalem spoliavit*, dice Pietro; condusse la guerra contro i Parti, ma fu due volte vinto da Surena generale di re Orode. Ucciso, e staccatogli la testa dal busto, e portatala ad Orode, questi per ischernire tanta cupidigia, gli fece versare in bocca oro liquefatto, gridando : *Aurum sitisti, aurum bibe* (cf. Cicerone, *De Divin.*, II, 9; Floro, III, 11). Cf. *Purg.*, XI, 57, e *Canzon.* (P. III, *canz.* II, *st.* 5).

118-120. L' Alfieri notò i due primi. *Talor* ecc.; questi esempi differenti sono dalle anime di questo cerchio cantati a voce or alta or bassa, a misura dell' intensità del sentimento, che le eccita a parlare ora con più, ora con men calore. — *Alto* ecc.; cf. *Inf.*, IX, 50; *Purg.*, 127-129. — *Secondo l' affezione;* il Giuliani scrisse nel margine : *Ecco l' arte de' versi propria del Poeta, che fa parlar tutti secondo che la passione detta* (certo riferendosi alla dichiarazione che Dante fa altrove di sè stesso : *Purg.*, XXIV, 52-54).

121-123. E l' anima d' Ugo viene più direttamente a rispondere alla seconda domanda del Poeta (*vv.* 35-36). *Però;* perciò puoi ben capire che *al ben* (a *rinnovellare sì degne lode*, *v.* 35), a cantare gli esempi di povertà e di generosità, che si cantano lungo il giorno, io non ero sola, quando ti appressasti a me (*vv.* 29, 35-36); ma tu non sentisti la voce di altre anime, perchè mentr' io *parlavo alto*, le altre *parlavan basso*, per la differente *affezione.* — *Dianzi;* quando sentisti la mia voce, e mi t' avvicinasti. — *Non alzava la voce;* parlavano a voce sommessa.

124-129. Notati dall' Alfieri. La scena sta per mutarsi, e s' appressa novità, che altre inattese e si ben preparate se ne trarrà seco. — *Noi eravam* ecc.;

Digitized by Google

125 E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n' era permesso; 42
Quand' io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte : onde mi prese un gelo, Purg. XXVII, 15.
Qual prender suol colui ch' a morte vada. 43
130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido Par. XXIX, 1.
A partorir li due Occhi del cielo. 44
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro in vêr di me si feo,
135 Dicendo : Non dubbiar, mentr' io ti guido. 45 Inf. III, 14.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,

verso simile nell' *Inf.*, XXXII, 124. — *Brigavam;* ci sforzavano, ci studiavamo (la sola volta che nel Poema s' incontri tal verbo). — *Soverchiar* ecc.; propriamente andare in su; così altrove (*Purg.*, III, 99; cf. IV, 51) :

Cerca di soverchiar questa parete.

Ma dicesi del vincer ogni difficoltà, che s' opponga; e qui la difficoltà era di proceder cauti lungo la roccia per quel picciolo lembo di cornice non occupato dalle anime (*vv.* 4-9). — *Quanto al poter* ecc.; secondo il potere, quant' era possibile. Per dire che più non poteva, dice altrove (*Canzon.* P. I, *canz.* I, *st.* 3) : *io sono al fine della mia possanza;* e così per significare lo stesso concetto, *tanto, quanto al poter*, cioè *secondo le mie forze naturali*, scrive : *secondo quella virtù che natura mi diede* (*ivi*, P. II, *canz.* X, *st.* 1). — *Come cosa* ecc.; il Cesari : « Vivissima immagine, *come cosa che cade!* cadendo in terra un qualche gran masso, la fa risaltar e crollare d' un certo scotimento cupo e fondo, che mette orrore; questo sentì Dante; e la cavò proprio dal mazzo. E per amplificar questa paura, la dice *gielo*, e parì a quello di chi va alle forche; concetto e parole di sommo peso.» — *Tremar* ecc.; vedremo come e perchè (cf. *Purg.*, XXI, 40-72). — *Colui che a morte* ecc.; cf. *Purg.*, XXVII, 14-15, consimile immagine.

130-132. Notati dall' Alfieri. L' isola di Delo, una della Cicladi, era un tempo, secondo la mitologia, agitata da continui tremuoti; i tremuoti cessarono allor solo che Latona, fuggendo l' ira di Giove, partorì in quell' isola i due gemelli Apollo e Diana. — *Li due occhi* ecc.; Apollo e Diana sono il Sole e la Luna (cf. *Par.*, XXIX, 1).

133-135. Notati dall' Alfieri. Al terremoto, che scuote tutta la santa montagna alla liberazione d' un anima, s' accompagna un cantico di lode e ringraziamento a Dio dalle anime di una data cornice, a cui la liberata anima apparteneva, ovvero dalle anime di tutto il Purgatorio? Siccome è chiaro che il tremuoto scosse la montagna tutta quanta; così *da tutte parti*, rispetto al *grido*, si deve intendere di tutti i cerchi; e a ciò ne obbliga quanto Virgilio dirà più sotto (XXI, 34-36; cf. *ivi*, 70-72); perciò torna assai notabile che in tre giornate e mezzo che il Poeta passò finora in quella montagna, un' anima sola venisse liberata. — *Tal che* ecc.; Virgilio gli s' accosta per rassicurarlo; altrove è Dante che, in simili casi, si stringe al Poeta (cf. *Inf.*, IX, 50-51; *Purg.*, VIII, 36-37; *e altrove*). — *Mentr' io* ecc.; cf. *Inf.*, III, 14; VIII, 103; XXI, 61; 22-24.

136-138. *Gloria* ecc.; il principio del cantico, che gli Angeli intonarono sulla grotta di Bethlem al nascere del Redentore, e che il nostro Autore, con intento cristiano e sociale, si compiace di repetere altrove (*Mon.*, I, 5;

Digitized by Google

Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi
Onde intender lo grido si poteo. 46
Noi ci restammo immobili e sospesi,
140 Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compiési. 47
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra, Purg. XIX, 71.
Tornate già in su l' usato pianto. 48
145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere, Conv. II, 16. IV, 13.
Se la memoria mia in ciò non erra, 49
Quanta pare' mi allor pensando avere :
Nè per la fretta dimandare er' oso,
150 Nè per me lì potea cosa vedere : 50

cf. *Epist.* II). Nella *Vit. N.*, §. 23 : « Pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente e le parole del loro canto pareami udire che fossero queste : *Osanna in excelsis.* » — *Per quel* ecc,; per quanto io compresi dalle voci delle anime vicine a me delle quali potevo distinguere le parole. — *Da' vicin;* dai vicini (spiriti), in relazione a *tutti* del verso preced. — *Onde;* dai quali; particella pronom. (cf. *Inf.*, IX, 42; XXXI, 132). Il Giuliani (postilla inedita) : « La' onde *le parole* mi venivan intese, e non *da' vicini.* » Il grido, che correva tutto il monte, certo doveva esser forte : ma Dante soltanto dalle anime, ch' erano a lui vicine, sente che il suono si risolveva in parole, le quali erano *gloria* ecc. Così altrove (cf. *Purg.*, XXIX, 46-51).

139-141. *Sospesi;* varii usi intellett. di *sospendere*, cf. *Purg.*, XII, 78; XXVI, 30; XXIX, 32; *Purg.*, XX, 87; XXXII, 92. — *Come i pastor* ecc.; dice S. Luca (*Ev.*, II, 9), che i pastori dapprima *timuerunt timore magno.* — *Ei*, il canto. — *Compiésí* (per *compiessi*, come *perdesi*, *Purg.*, XIX, 122), si campi, finì.

142-144. *Cammin santo;* il viaggio pel Purgatorio, col quale Dante acquistava la santità; ovvero cammino pel *santo monte* (cf. *Purg.*, VIII, 60, nel commento; XIX, 39; XXVIII, 12). — *Tornate* ecc.; finito il canto, ripigliarono il pianto, che avevano un istante interrotto (cf. *Purg.*, XIX, 71; XX, 18). — *In su* ecc.; il Cesari : « Questa particella serve per proprio uso a dinotar opera o faccenda, nella quale uom si studia exproposito. »

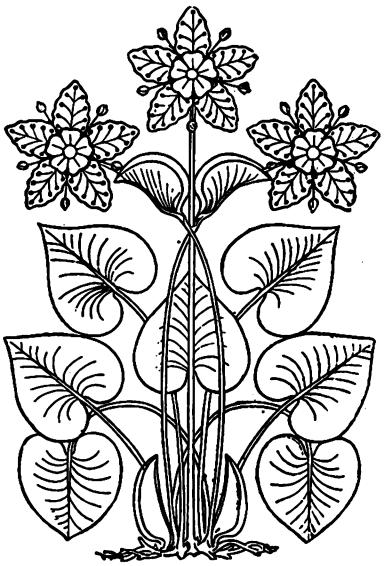
145-151. Costruisci : *Se in ciò la mia memoria non erra* (se ben ricordo), *nulla ignoranza* (nessuna cosa ignorata, nessuna ignoranza sulle cause delle cose) *mi fè con tanta guerra* (con tanto ardore, con tanta ansietà) *desideroso di sapere, quanta pare' mi avere allora pensando* (nel ripensare a quel tremuoto e a quel canto). — *Guerra;* nel trasl., tutto ciò che reca travaglio (cf. *Inf.*, II, 4); quindi nella *Vit. N.*, § 14, *battaglia di diversi pensieri* (cf. *Par.*, I, 82-84). — *Desideroso di sapere;* cf. *Purg.*, XXI, 1 e *segg.; Conv.*, IV, 13, *il desiderio della scienza;* sant' Agostino (*Tract. 26. in Joann.*) : *Quid fortius desiderat anima, quam veritatem?* — *Pensando* ecc.; nel dubbio com' era. — *Per la fretta*, che mostrava Virgilio nell' andare (*Purg.*, XXI, 4). — *Per me;* di per me stesso non potevo scoprire, *lì* in tale argomento, la ragione di quel tremuoto e di quel canto; e *così*, per ciò, stando così le cose, *m' andava* timido dell' aprire a Virgilio il mio desiderio, e *pensoso* del fatto, della cagione che il produsse.

Digitized by Google

Così m' andava timido e pensoso.

« Lo stile di tutto il Canto, nota il Tommaseo, è di rara fermezza; e lirico è il variare de' modi : *Noi ripetiam Pymaglione .... E la miseria dell' avaro Mida .... Del folle Acam ciascun* ecc.; .... *L' ira di Giosuè qui par che ancor lo morda .... Indi accusiam .... Lodiamo i calci .... Crasso, dicci* ecc. Varietà che viene dalla ricchezza e del pensiero e dell' affetto; e, se fosse cercata non sarebbe altrettanto efficace. »

Nota le terzine 2, 3, 4, 6, 7, 8, 15, 23, 25; 27 alla 30; 39, 40, 41, 43, 44, 45, 47, 48, 50.



Digitized by Google

CANTO XXI.

La sete natural, che mai non sazia, Conv. I, 1; III, 11; IV, 13.
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia, 1 Purg. XX, 143
Mi travagliava; e pungeami la fretta
5 Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condoleami alla giusta vendetta. 2

1-6. L' Alfieri notò sino a *mi travagliava. La sete natural* ecc.; il desiderio di sapere è negli uomini connaturale (cf. *Par.*, II, 19). Nel *Conv.*, I, 1 : « Siccome dice il Filosofo .... *tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.* La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa, da provvidenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua profezione (— cf. *Par.*, I, 103-121 —). Onde, acciocchè *(poichè)* la scienza è l' ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. » E *ivi*, III, 11 : « Il naturale amore in ciascuno genera desiderio di sapere. » E *ivi*, 15 : « Naturale desiderio è all' uomo di sapere. » — *Mai non sazia* ecc.; per l' acqua della Samaritana, notò già il Tommaseo, i teologi intendono la Grazia divina; ma Dante qui intende la Verità, prima ed ultima grazia; onde questa sete in noi non si sazia se non bevendo alla fonte del Vero eterno (*Par.*, IV, 124-126), che è quel cibo

Che saziando di sè, di sè asseta

(*Purg.*, XXXI, 129). Ed è per questo che nell' acquisto della scienza umana cresce sempre il desiderio di quella (*Conv.*, IV, 12); peraltro « propriamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello, che propriamente cresce, sempre è uno; il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti, e, finito l' uno, viene l' altro; sicchè, propriamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa » (*ivi*, 13). — *Con l' acqua* ecc.; si legga la narrazione, che del fatto della Samaritana fa S. Giovanni (*Ev.*, IV, 5 e segg.). La Verità eterna può sola render felice l' anima umana primamente; ma il vero, in quanto lo apprende il nostro intelletto, lo può tranquillare, sì che in esso si posa (*Par.*, IV, 127). Nel *Conv.*, I, 1 : « Coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete » (e bene dice *si refrigera*, e non *si sazia*). — *Onde;* della quale; la Samaritana chiese al Signore la concessione di quell' acqua, della quale egli aveva detto che chi ne bevesse, non avrebbe sete in eterno. E tal grazia essa la ottenne, perchè dalle parole di Cristo scese in quell' anima traviata la luce dell' eterna verità, e si ridusse a penitenza. — *Mi travagliava;* mi teneva inquieto lo spirito, mi teneva in angustia. Ed ecco perchè i Santi non posson nulla desiderare (*Par.*, III, 73 e *segg.*), essendo il desiderio imperfezione; e perciò in Paradiso ogni desiderio s' adempie (*Par.*, XXII, 61-63); e perciò dice l' Aquinate (*Summ. Th.*, I II, 3, 8) : *Homo non est perfecte beatus quamdiu restat ei aliquid desiderandum et quærendum.* — *E pungeami* ecc.; oltre al desiderio di chiarirmi su ciò che mi travagliava, mi spronava la fretta dell' andare ecc. (cf. XX, 149). — *Impacciata;* perchè le anime occupavano tutto lo spazio, tranne quel picciolo lembo lunghesso la roccia (cf. XX, 4-9). — *Vendetta;* punizione (cf. XX, 95, nel commento); mi condoleva, sentiva compassione delle pene, benchè giuste, che soffrivano quelle anime.

Digitized by Google

Ed ecco (sì come ne scrive Luca, Mon. II, 9.
Che Cristo apparve a' due ch' erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca), 3
10 Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace; Purg. XIX, 72.
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria, 4
Dicendo : Frati miei, Dio vi déa pace. Mon. I, 5.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
15 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface. 5
Poi cominciò : Nel beato Concilio Par. XXIII 138.

7-15. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Ed ecco;* frase che dinota improvviso avvenimento di sorpresa (cf. *Inf.*, I, 30; III, 82; *Purg.*, III, 13, e *spesso*). — *Scrive Luca* ecc.; all' improvviso, come ai due discepoli in sulla strada di Emmaus apparve Gesù ecc.; narra S. Luca (*Ev.*, XXIV, 13 e *segg.*), che nel giorno della risurrezione di Cristo, mentre due de' suoi discepoli (e non già due Apostoli, e meno ancora di questi Giacomo e Giovanni, come dal Lana fino al Camerini ripetevano molti chiosatori, come bene avvertì lo Scartazzini) andavano alla volta d' Emmaus, parlando tra loro di quanto era in quei dì avvenuto, *factum est dum fabularentur, et secum quaererent; et ipse Iesus appropinquans ibat cum illis :* e in simil guisa i due Poeti, che con fretta andavano proseguendo il lor viaggio, furono sorpresi per via dall' anima di Stazio. — *Surto* ecc.; uscito fuori del sepolcro, e dunque risuscitato; e perciò l' osservazione del Borghini (*op. cit.*, p. 246) si risolve in una sottigliezza. — *Un' ombra;* quella di Stazio (cf. *v.* 91). — *Dappiè* ecc.; a testa china e guardando le anime legate per terra (cf. *Purg.*, XIX, 72). — *Nè ci addemmo* ecc.; nè ci accorgemmo di lei, finchè non ci volse il discorso, come i due discepoli non s' avvidero che Cristo era lor presso se non quando si mise loro a parlare; in altre parole : un' ombra dietro a noi ci salutò; onde noi rivolgendoci a quel saluto, solo allora ci accorgemmo che essa ci era presso e veniva dietro a noi (cf. *Inf.*, XXV, 34-37). E qui lo Scartazzini, tra sale e pepe, rimbecca giustamente la stranissima chiosa del Bennassuti. Addarsi d' uno, nota il Cesari, è modo nostro e bellissimo, e vale *accorgersi* ecc. — *Sì parlo* ecc.; sinchè non parlò (il *sì* per *insino a tanto che*, più volte notato; cf. *Inf.*, XIX, 44). — *Frati miei;* Stazio non s' era accorto che Dante fosse ancor vivo, e crede che i due viandanti sien due anime dirette, come lui, al cielo (cf. *vv.* 19-24). — *Dio vi dea pace* (*dea* per *dia*, come *Inf.*, XXXIII, 126; e *deano*, *Inf.*, XXX, 96, secondo alcune edizioni; come *stea* per *stia*, *Purg.*, IX, 144; e qui forse usossi *dea* per iscansare la cacofonia tra *dia* e *Dio*); è il *pax vobis*, il bel saluto che Cristo risorto rivolse ai discepoli (Joann., XX, 19, 26); su di che scrive il nostro Autore (*Mon.*, I, 5) : « *Pax vobis* Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem *summam salutationem exprimere.* Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli Eius, et Paulus in salutationibus suis. » E Dante nella sua Epistola ai Principi e Popoli Italici (*Epist.* V) : *Universis et singulis* etc., *Dantes Allagherius Florentinus et exul immeritus orat pacem.* E all' amico, *exulanti Pistoriensi* (Epist. IV), *per tempora diuturna salutem et perpetuae charitatis ardorem.* — *Rendè lui* ecc.; cioè rispose : *et cum spiritu tuo*, secondo la liturgia; gli rese cioè il salutevol cenno (*Inf.*, IV, 98).

16-18. Dopo d' aver risposto, come si conveniva, al saluto, Virgilio tolse a parlare a quell' anima, all' intento di chiedere a Stazio il motivo del tremuoto e del canto (XX, 127 *e segg.*), domanda, che viene interrotta dalla curiosità di Stazio (*vv.* 19-21), e che Virgilio esprimerà in appresso (*vv.* 34-36). *Beato concilio* (cf. *Par.*, XXIII, 138; XXVI, 120); la riunione de' Beati, cioè il

Digitized by Google

Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell' eterno esilio. 6 Conv. III, 13.
Come! diss' egli (e parte andavam forte),
20 Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte? 7 Purg. VII, 5.
E il Dottor mio : Se tu riguardi i segni Conv. IV, 23.
Che questi porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni. 8

Paradiso; *il concilium justorum* de' Salmi (Ps. I, 5). — *La verace Corte;* il tribunale di Dio, che è tutto verità, che non può ne' suoi giudizi ingannarsi (altrove *giusta Corte*, *Par.*, VII, 51). — *Rilega;* tien rilegato, m' assegnò per sede. — *Eterno esilio* (cf. *Inf.*, XXIII, 126); nel Limbo, dove le anime rilegatevi non hanno mai speranza di finire il loro esiglio dall'eterna patria (cf. *Inf.*, IV, 42). Di tutte le anime è patria vera il Cielo; quelle che non v' arrivano, sono pertanto come in esilio. De' diavoli (*Conv.*, III, 13) : « Le intelligenze che sono in esilio della superna patria. »

19-21. *Come!* Stazio, sorpreso dalla novità della cosa, interrompe Virgilio : consimili domande altrove (*Inf.*, X, 67; *Purg.*, VII, 49). — *E parte;* e intanto, e mentre parlava (avverbio di tempo, che alle volte vale pur *mentre;* cf. *Inf.*, XXIX, 16). — *Andavam forte;* non fa che raffermare la *fretta* accennata più addietro (*v.* 4, e XX, 149). Non pochi leggono : *E perchè andate forte?* mettendo tali parole in bocca a Stazio; lezione, osservò lo Scartazzini, derivata per avventura dal non conoscere il preciso significato della voce *parte*, e secondo la quale Stazio farebbe una dimanda molto oziosa. — *Su non degni;* non reputi degne del cielo (in antitesi all' *eterno esilio*, *v.* 18). — *Chi va* ecc.; come veniste fin qua? chi v' ha guidati attraverso il Purgatorio? (cf. *Purg.*, I, 43). — *Scala;* il Purgatorio, che alle anime è scala al Paradiso, come le cornici del santo Monte altro non sieno che altrettanti gradini (cf. *Purg.*, VII, 5); in quella guisa che gradini di eguale *scala* son detti i varii Cieli, pei quali passerà il Poeta per andarsene all' Empireo (*Par.*, X, 86). — *Tanto* ecc.; i Poeti erano già bene in su, cioè nella quinta cornice. — *Scorte* (cf. *Purg.*, IX, 86); guidate, tratte insino a qua (c;. *Purg.*, XXIII, 124).

22-24. L' Alfieri notò il terzo. Virgilio in questi e ne' seguenti versi fa a Stazio la risposta eguale, poco dal più al meno, a quella che a consimile richiesta aveva già fatto a Catone (*Purg.*, I, 40-72). *I segni;* i *P.* impressi dall' Angelo in fronte a Dante (*Purg.*, IX, 112), e de' quali restavano ancor tre, i meno gravi, e oramai anche pressochè estinti (cf. *Purg.*, XII, 122). Nel *Conv.*, IV, 23 : « *L' anima cui adorna esta bontate;* nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo. » — *Proffila*; propriamente *proffilare* vale *delineare il proffilo*, o *ritrarre in proffilo;* qui per *delineare*, pel *descrivere* che fa l' Angelo guardiano i *P.* in fronte a chi è da lui ammesso a purificarsi; e notabile che contro all' opinione come il Bennassuti spieghi *proffila* per *appiana*, *cancella* (l' Ottimo : *se tu riguardi al viso di costui, alli P. che vi sono profilati per lo Angelo della guardia...., tu vedrai che questi non è dannato; ma però ch' elli è ancora col corpo, convenne che avesse compagnia intellettuale; però li fui dato per scorta tanto, quanto fia la mia possibilitate*). — *Co' buon* ecc.; è la conferma dell' *anima buona* dell' *Inf.*, III, 127; e la bontà gli si andava crescendo col viaggio stesso (*Inf.*, XV, 54), necessario in tutto, perchè a trarsi in salvo della selva selvaggia non c' era altra via che questa (*Purg.*, I, 62); e « *questo è dunque* (scrive il Giuliani in una chiosa inedita) *il fine del viaggio mentale e della riforma di Dante* (*Purg.*, VIII, 60; XXVI, 75). »

Digitized by Google

25 Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila, 9
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
30 Però ch' al nostro modo non adocchia : 10
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli

Par. XV, 124; Purg. XXV, 79.

Purg. XXII, 14, 103.

25-33. L' Alfieri notò i tre ultimi. Il tutto si riduce a questo dire : Ma perchè costui è ancor vivo, perciò aveva mestieri di chi nel suo viaggio lo accompagnasse. — *Lei* ecc.; Lachesi, l' una delle tre Parche sorelle, la quale, secondo la mitologia, fila lo stame della vita di ciascun uomo (cf. *Inf.*, XXXIII, 126). — *Tratta la conocchia; conocchia* è il pennecchio da filare avvolto attorno alla rocca; perciò *trarre la conocchia* è quanto *filare*, cioè trar giù a filo a filo il lino od altro posto sulla rocca (cf. *Par.*, XV, 124, che il *Tass. Messagg.*, allegato dal Dizionario di Torino, disse *trar la chioma alla conocchia*, dacchè conocchia vale anche *rocca*); cf. *Purg.*, XXV, 79. L' Ottimo : « Lacchesi .... non ha ancora filata la quantitade dello stame vitale. » — *Cloto;* altra delle Parche, che al nascere d' ogni uomo mette sulla rocca di Lacchesi quella porzione di lino, durante la cui filatura dura questa vita. — *Impone* ecc.; il Lombardi : « Due atti si fanno nel mettere sopra della rocca il pennecchio; il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall' aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *impone;* l' altro è di aggirare al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare* » (cioè, osserva il Cesari, prima si avvolge e poi s'aggiusta, *compila*, sulla rocca, bene acconciandola). — *L' anima sua* ecc.; la sua anima, che è sorella nostra (Dante e Stazio essendo in solo spirito), perchè figlia del medesimo Creatore. Strana l' interpretazione del Postill. Cass., che *sirocchia* intende essere *propter artem poeticam;* e più strano che il Di Costanzo e il de Romanis approvassero tal chiosa, giustamente sbertata dal Biagioli; infatti, come poteva Virgilio intendere dell' *arte poetica* se non sapeva ancora chi era quell' *ombra*, che verrà a conoscere più innanzi? (cf. *v.* 78 *e segg.*). E il buon Giuliani prese anche lui un simile granchio, postillando nel margine : « *sirocchia* nella virtù poetica, che si nutri alla stessa scuola : *Inf.*, IV, 102. » — *Venendo su*, per questa montagna. — *Non potea* ecc.; senza guida, senza chi mostrasse il cammino (*Inf.*, XV, 48), non poteva arrivare sin qua. Nella *Mon.*, III, 15 (parlando delle due felicità, alle quali l' uomo è di sua natura chiamato, la temporale cioè e l' eterna), scrive : « Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis, humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi sua bestialitate vagantes, in chamo et fræno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici Directivo, secundum duplicem finem. » E nel *Conv.*, IV, 4 : « L' umana civiltà a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l' aiuto d' altrui. » — *Al nostro modo* ecc.; non vede nè intende come fanno le anime sciolte dal corpo. — *Però;* per questa ragione. — *Fui tratto* ecc.; da Beatrice (cf. *Inf.*, II, 52 *e segg.*). — *Ampia gola* ecc.; il Limbo, che fra tutti i cerchi infernali è il più ampio per la forma stessa d' imbuto, ond' è costrutta la buca infernale; e *gola*, nota il Lombardi, perchè posto alla sommità di quella buca. — *Per mostrargli;* per mostrargli il cammino, e quanto a renderlo utile si richiedeva (cf. *Inf.*, XXIX, 95; *Par.*, XVII, 136). — *Mostrerolli* ecc.; il condurrò, il guiderò innanzi, fin dove può giungere la mia capacità; che è precisamente il punto da Virgilio prenunziato a Dante sin dal primo vedersi (*Inf.*, I, 114-129), e che viene più

Digitized by Google

Oltre quanto il potrà menar mia scuola. 11
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
35 Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli? 12
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna. 13

Purg. XX, 127°

Purg. XX, 133.

Conv. III, 6; Vit. N. 13; Par. XXIII, 15.

innanzi confermato (*Purg.*, XXVII, 127-129); cioè fino al termine della sua purificazione. — *Scuola* (cf. *Purg.*, XXXIII, 85); gli ammaestramenti filosofici col sussidio de' quali possiamo arrivare alla felicità della vita presente, *quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur* (*Mon.*, III, 15). E tutto ciò non è che nuova conferma di quanto disse Virgilio altrove all' Allighieri (*Purg.*, XVIII, 46-48) :

quanto ragion qui vede,
Dir ti pass' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di Fede.

34-36. *Dinne* ecc.; Virgilio propone così a Stazio la soluzione di quel dubbio, che tanto vivamente agitava la mente di Dante (*Purg.*, XX, 145 *e segg.*; XXI, 1 *e segg.*). — *Se tu sai;* cf. *Inf.*, VI, 60; *Purg.*, VII, 37; XXII, 98; XXIV, 10. — *Tai crolli;* tale scotimento (cf. *Purg.*, V, 14), tale tremar del monte (cf. XX, 126-132). — *Tutti ad una;* tutte insieme le anime di tutti i cerchi. — *Infino* ecc.; dalla vetta sino alle radici (*da tutte parti*, XX, 133), fin dove il monte è battuto dalle onde, che il circondano (cf. *Purg.*, I, 101). Di qui si parrebbe, che alla liberazione d' un anima non solo cantino *gloria in excelsis* quelle del Purgatorio, ma e sì quelle che di fuori aspettano il momento di entrarvi.

37-39. Costruisci e intendi : *Virgilio, con tale domanda, colpì così drittamente nel mezzo del mio desiderio, che anche solo con la speranza d' esser chiarito del mio forte dubbio, il mio desiderio divenne meno intenso;* cioè, come nota il Cesari, la mia sete di saperne il chiaro, ne fu mezzo spenta per la sola speranza della risposta. — *Per la cruna* ecc.; il Cesari : « Se altri aguzzando gli occhi accerta il piccolo foro della cruna, infilandovi il refe, egli è aver colto in un segno ad imberciar difficile, ed è però molto caro : così qui avvenne a Dante; chè l' aver Virgilio imberciato nel diritto segno del suo desiderio, gli fu carissimo. La frase è di quelle, che nessuno, da Dante in fuori, trovò giammai. » Nel *Par.*, XX, 26-30, d' altro vivissimo desiderio, che egli amava soddisfatto dalla santa Aquila, ne dice :

Quel mormorar ..... uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov' io le scrissi.

E così altrove (*Canzon.* P. II, *ball.* 2) ne dice, che *la speme in parte sana*, cioè, come spiega il Giuliani, la speranza anticipa il godimento del bene verso cui si muove sicuramente. Cf. *Par.*, XXIII, 15. — *Pur;* solamente, anche solo. — *Speranza;* di essere ammaestrato di quanto sì vivamente desiderava. — *Sete;* la sete naturale di sapere (*v.* 1), desiderio ardente. Nel *Conv.*, III, 6 : « Nulla dilettazione è si grande in questa vita, che all' anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è (*di ricongiungersi a Dio*) non rimanga nel pensiero. » — *Men digiuna;* men viva, cominciò a spegnersi pur colla speranza ecc. (cf. *Purg.*, XV, 58).

Digitized by Google

40 Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza. 14
Libero è qui da ogni alterazione:

40-42. Questi e i seguenti versi diedero molto da fare ai diversi commentatori; e tanto si beccarono il cervello, che le chiose di molti d' essi riuscirono un vero gergo. Nessuno, a parer mio, sviluppò con tanta chiarezza il concetto, che già ne diede il Rosa Morando, quanto lo Scartazzini, che scrive così (accordandosi, nella sostanza, con alcuni de' chiosatori antichi, e col Giuliani in una postilla inedita, che riferisco più sotto: *v.* 44): «Virgilio ha chiesto a Stazio quale si fosse la cagione del tremuoto e del canto universale udito poco fa. Stazio incomincia la risposta col dire ai due viandanti che quanto essi udirono non è nè straordinario nè fuori o contrario al sacro regolamento del monte, *v.* 40-42. Continua poi col dire che la montagna del purgatorio dalla porta in su è libera da tutte quelle alterazioni a che va soggetta la terra abitata dagli uomini, e che pertanto la cagione delle novità che vi accadono non può essere da altro che *di quel che il ciel da sè in sè riceve*, *v.* 43-45. Questa terzina contiene già *in nuce* la risposta alla dimanda di Virgilio. Ma Stazio sviluppa i due concetti espressi nella medesima più ampiamente. Prima egli spiega perchè il monte è libero da ogni alterazione, *v.* 46-57; poi egli spiega quale sia la cagione delle novità che vi accadono v. 68-60. Dopo aver dichiarato quando tale cagione in generale occorra v. 61-66, e perchè essa sia occorsa in questo momento, v. 67-69, conchiude che appunto per questo i due viandanti udirono il terremoto ed il canto. I versi 43-45 sono dunque, per così dire, *il tema* di quanto Stazio vien nei versi seguenti esponendo. E come i versi 46-57. sviluppano il concetto del v. 42, così i versi 58-69 sviluppano il concetto dei versi 43-44. Or se il monte trema quando un' anima surge per salire al cielo, la cagione di tal tremare è che *il cielo riceve* essa anima *in sè*. Ma l' anima è uscita dalla mano di quel Dio il cui trono è in cielo, cf. *Purg.*, XVI, 85; salendo in cielo essa ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partia quando venne a entrare nel mare di questa vita (*Conv.*, tr. IV, e 28). Allorchè dunque un' anima sale al cielo, esso cielo non riceve un ente a sè estraneo, ma un ente che da esso cielo trae sua origine; *riceve dunque in sè quel che è da sè*. Stazio vuol dunque dire che di nulla che lassù accada può mai essere cagione cosa che il cielo riceve d'altronde (come è più giù dove il cielo riceve i vapori che sorgono dalla terra e cagionano tutte le sue alterazioni), ma soltanto cosa che egli da se stesso in se riceva, quale appunto si è quell' anima già monda, che ritorna al cielo ond'ella si partì.»—*Sanza;* senza; forma usitatissima ai nostri antichi, onde non oserei dire collo Scartazzini che da Dante sia stata usata in questo solo luogo per ragione di rima.—*Sanza ordine*, senza ragione di provvidenza, a caso.—*Senta;* provi; nulla qui nasce a caso, col concorso delle cause seconde, cioè che soggiaccia *alla virtù delle cose nuove* (*Par.*, VII, 72). — *Religione* ecc.; i più intendono il *santo monte*, la *santa montagna* (soggetto della proposiz.); l' Andreoli, approvato dallo Scartazzini, spiega *il sacro regolamento del monte;* il Tommaseo mostra d' intendere egualmente col solo riferirsi a quello di Virgilio (Æn., VIII, 349); al che lo Scartazzini aggiunse l' altro, *ibid.*, XII, 181, *ætheris alti relligio.* — *Fuor d' usanza*, che esca dell' ordine consueto. Il Giuliani (postilla inedita): *Tutto v' è ordinato, e con legge costante invariabile.* Il Gioberti: « Lo straordinario regna soltanto nel tempo, non nell' eternità.»

42-45. *Qui;* questo luogo; dando al *qui* valore di *questo luogo.* — *Alterazione;* perturbazione degli elementi.— *Di quel che il ciel* ecc.; di tutto quanto che in questo monte succede, può solo essere cagione ciò che il cielo riceve in

Digitized by Google

Conv. IV, 23.

Di quel che il cielo in sè da sè riceve
45 Esserci puote, e non d' altro, cagione: 15
Perchè non pioggia. non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve. 16
Nuvole spesse non paion nè rade,
50 Nè corruscar, nè figlia di Taumante, Par. XII, 12.
Che di là cangia sovente contrade. 17
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai, v. 47.
Ov' ha il vicario di Pietro le piante. 18 Mon. III, 5; Purg. IX, 127.
55 Trema forse più giù poco od assai;

sè da sè (cioè un' anima, che venuta per creazione dal cielo, *Purg.*, XVI, 85, al cielo ritorni per esser glorificata); ma non ciò che il cielo riceve in sè dal di fuori (cioè i vapori, che innalzandosi dalla terra producono le alterazioni atmosferiche) : cf. *vv.* 58-69.—*In sè da sè* (altri *da sè in sè*); il Giuliani (postilla inedita) : « *accoglie* in sè, *di quelle anime cioè che partite dal cielo, al cielo si ritornano* (*Par.*, XI, 116); *le accoglie* in sè *il cielo* da sè, *spontaneo*, per grazia. » Il Cesari, seguito dal Costa, opinò che *da sè*, potesse valere *degno di sè*, cioè l' anima fatta degna di sè per lo debito purgamento; e reca quello del Petrarca : *Allor che Dio, per adornarne il Cielo, La sì ritolse* (l' anima di Laura); *e cosa era da lui :* però ognuno sente quanto differenti i due esempi, e come, dandogli tal senso, il costrutto di Dante offrirebbe un' ellissi per lo meno molto strana. — *Non d' altro, cagione;* gli scotimenti del monte, derivano dall' anime, che purificate ritornano a Dio; e non possono tali scotimenti derivare da altra causa, cioè da alterazioni atmosferiche.

46-48. In questa e nelle due seguenti terzine raccoglie insieme le perturbazioni degli elementi, per le quali avvengono gli scotimenti terrestri; le quali perturbazioni, afferma, non giungono mai più su della porta del Purgatorio (*Purg.*, IX), dove sta l' Angelo guardiano (cf. *Purg.*, XXVIII, 85-108). — *Perchè;* per conseguente, ciò posto. — *Grando;* grandine, secondo la forma lat. (sull' analisi di *Cicero*, *sermo*, e simili). — *Scaletta..... breve;* quella de' tre gradini, sulla quale i Poeti videro l' Angelo (*Purg.*, IX, 76-78).

49-51. *Spesse;* dense (cf. *Purg.*, XVII, 4). — *Non paion* (cf. *Purg.*, XIII, 7); non appariscono, non si mostrano. — *Rade;* in antitesi a *spesse*, cioè leggere, poco dense. Secondo Pietro, *nubes rara vapor aqueus est.* — *Corruscar;* lampeggiare, in forza di sost. — *Figlia di Taumante;* arco baleno. Secondo la mitologia, Iride era figlia di Taumante, e ancella di Giunane (*Par.*, XII, 12). — *Di là;* nel mondo mortale. — *Cangia* ecc.; muta luogo; perchè l' iride essendo sempre in opposizione al sole, or si vede di qua, ora di là.

52-54. *Secco vapor;* Pietro : « Secundum Philosophum (in II° *Meteorarum*) duplex vapor de terra surgit, humidus et siccus. De humido generantur quæ super dicta sunt; de sicco venti generantur, si talis vapor siccus est subtilis; si grossus, et sic per solem non valet elevari, remanet in cavernis terræ, ex quo fiunt dicti venti et faciunt terremotus. » Di codesti vapori cf. *Inf.*, XXXIII, 105; *Purg.*, V, 109-111; XXVIII, 97-99; *Canzon.* (P. II, *canz.* 8, *st.* 2). — *Ch' io parlai;* che t' ho detto (*v.* 48), de' quali ti parlai (altri *ond' io parlai*). — *Il vicario* ecc.; l' Angelo guardiano, il quale da S. Pietro teneva le due chiavi (cf. *Purg.*, IX, 127). — *Le piante;* cf. *Purg.*, IX, 103.

55-57. *Trema*, il monte. — *Più giù;* nelle parti che dalla scaletta vanno sin giù al mare, dove hanno luogo le perturbazioni atmosferiche. — *Per*

Digitized by Google

Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai : 19
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si mova
60 Per salir su; e tal grido seconda. 20
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova. 21
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,

vento ecc.; Dante, stando alla dottrina degli antichi, credeva che il tremuoto fosse effetto di venti sotterranei; ma, forse, nella frase *non so come*, non si sentirebbe come un alito di dubbio che tale dottrina fosse la vera? — *Non so come*, è da riferirsi al *si nasconda*.

58-60. *Tremaci;* trema in questo luogo, cioè nelle parti superiori alla scaletta. — *Surga;* tenendo fermo il senso di *surgere*, che è propriamente quello di *alzarsi in piedi*, fra le tre differenti spiegazioni, che si danno a questo luogo, quella di Benvenuto (seguito dal Vellutello, dal Daniello, dal Biagioli e da qualche altro) meglio risponde; il *surga* risguarda esclusivamente le anime di questo cerchio, che giaccion per terra; e *si muova* s' ha da riferire alle anime degli altri cerchi. Anche il Giuliani intese il *surga* così; intende poi in altra guisa il *si muova* (e tal senso parmi degno d' osservazione); egli scrisse nel margine : « *surga*, dal giacere, si levi, o sia già in atto avviata verso il cielo. » — *Tal grido* (cf. *Purg.*, XX, 133) : il canto del *Gloria in excelsis Deo.* — *Seconda;* tien dietro, immediatamente sussegue e accompagna (cf. *Inf.*, XVI, 117; *Purg.*, XVI, 33).

61-63. *Della mondizia* ecc.; costruisci e intendi : *Fa prova della mondizia* (la prova, il sicuro argomento che l' anima è mondata si è) *il sol voler* (lasciare que' tormenti e salirsene al cielo), *che* (il qual volere) *sorprende* (occupa di sè, invade) *l' anima tutta libera* (ormai) *a mutar convento* (compagnia), *e le giova di volere* (e questo volere ha pieno effetto, ovvero, secondo altri, e all' anima giova questa volontà, le torna in giovamento, perchè è argomento che è pagato il suo debito a Dio). Dirà poi tosto che l' anima purgante sempre *vuol mutar convento*, ma questo volere è vinto dall' altro volere di *mondarsi;* onde della sua volontà non è perfettamente libera che quando sia del tutto compiuta la sua purgazione. — *Tutta libera;* altri *tutto libero*, riferito a *volere*; ma quando si badi che non è il volere che *muti convento*, ma l' anima, la vera lezione viene da sè. — *Convento;* consorzio d' anime, assemblea, radunanza. Nel *Conv.*, IV, 4 : « La Romana potenza (potrebbe alcuno cavillare) non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata » (cioè, come spiega il Giuliani, *radunanza o concilio;* benchè poi l' egregio dantista esprima l' avviso, che in luogo di *convento*, si debba ivi leggero *convegno*, in significazione di *accordo* o *patto*). La frase *mutar convento*, implicando il senso di *mutare il consorzio de' pazienti in quello de' beati*, viene a dire che anche il Paradiso è *convento;* e così il Poeta lo chiama (*Par.*, XXX, 129); come del pari lo dice *chiostro* (*Purg.*, XXVI, 128; *Par.*, XXV, 127). — *Di voler* ecc. (altri *di volar*).

64-66. *Prima* ecc.; l' anima vuole bensì (*vuol ben*) salire al cielo anche prima di esser purificata, ma *il talento* (ovvero la retta volontà, ossia, come spiega lo Scartazzini, *la volontà relativa* o *condizionata* delle scuole), *che* ecc. (*talento per volontà*, cf. *Canzon.*, P. I, son. 1). Siamo qui dunque di fronte a due volontà (*talento* e *voglia*), volontà relativa o condizionata, che

Digitized by Google

65 Che divina Giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento. 22
Ed io che son giaciuto a questa doglia

vuol patire e soddisfare a Dio; e volontà assoluta, che vorrebbe la beatitudine. Il Gioberti : « Perchè le anime del Purgatorio sendo elette, agognano all' ordine; e l' ordine stesso come deliquenti le vuol punite. Onde, benchè desiderose al sommo di beatitudine, elle volontariamente soffrono. » E lo Scartazzini, in prova e a schiarimento allega l' Aquinate (*Summ. Theol.*, *Suppl.*, App., 2, 2) : *Aliquid dicitur voluntarium dupliciter. Uno modo voluntate absoluta, et sic nulla pœna est voluntaria, quia ex hoc est ratio pœnæ quod voluntati contrariatur. Alio modo dicitur aliquid voluntarium voluntate conditionata; sicut ustio est voluntaria propter sanitatem consequendam. Et sic aliqua pœna potest esse voluntaria dupliciter. Uno modo quia per pœnam aliquod bonum acquirimus; et sic ipsa voluntas assumit pœnam aliquam, ut patet in satisfactione; vel etiam quia ille libenter eam accipit, et non vellet eam non esse, sicut accidit in martyrio. Alio modo, quia quamvis per pœnam nullum bonum nobis accrescat, tamen sine pœna ad bonum pervenire non possumus, sicut patet de morte naturali; et tunc voluntas non assumit pœnam, et vellet ab ea liberari : sed eam supportat, et quantum ad hoc voluntaria dicitur. Et sic pœna purgatorii est voluntaria.* Il Giuliani (postilla ined.) così chiosa : «Contra miglior voler voler mal pugna : *prima vuol* surgere e salir su, ma *il talento* (la voglia) *che la divina Giustizia pone* (in quell' anima) *al tormento* (come in essa anima fu qui *al peccare*), *non lascia* (non consente) che essa *anima surga* e si muova per salir su. » Il Perez (*op. cit.*, p. 48-50), notate le tre certezze delle anime del Purgatorio (della loro impeccabilità, dell' ordine del patire e del limite della pena), scrive : «Queste tre certezze, che infine si riducono ad una sola, a quella dell' ordine compiuto, o sia della giustizia e beatitudine per cui l' anima è nata, fanno della stessa pena letizia (— cf. *Purg.*, XXIII, 72 *e* 86 —)... A chi considera attentamente tutto questo, non può parere lontana dal vero la sentenza di Caterina Fieschi-Adorni, che chiamava il Purgatorio la più amabile cosa dopo il Paradiso (*Tratt. del Purg.*, cap. II) : parole profonde, che consuonano a quelle già dette da Platone : *subito appresso al bene d' esser giusto, venire il bene di poter farsi giusto per mezzo di castigo* (nel Gorgia, verso il mezzo). Nè può essere altramente nell' anima, che, come dice quella cara santa italiana, fu creata con *istinto beatifico* (ivi, cap. III). Dacchè ella, posta nelle regioni della verità, vede che beatitudine non può acquistarsi se non col patire, ella dee avere il *talento* del patire, come Dante lo chiama, dee volere il patire con quell' ardore con cui vuol la beatitudine : solo quando sentesi perfettamente rimonda non può più volerlo, non può pur sentirlo, perchè è già beata in Colui al quale s' è perfettamente congiunta. Verità pronunziata in quei versi, che descrivono appunto voglia di beatitudine, combattuta da voglia di pena finchè rimanga un dramma di debito a solvere. »

67-69. Notati dall' Alfieri, salvo il secondo. *Giaciuto a questa doglia;* alla pena degli avari, dicono; ma se Stazio fu ivi punito per l' opposto dell' avarizia (cf. *Purg.*, XXII, 19:54), che è la prodigalità? almeno, per non ingenerare confusione, sarà meglio dire che ci giacque a quella tal pena, come prodigo, che è identica a quella data agli avari.— *Cinquecent' anni* ecc.; più di cinquecent' anni stette Stazio a questa pena; più di quattrocento stette prima nella cornice degli accidiosi (*Purg.*, XXII, 92-93); onde, tutti insieme, son più di novecent' anni; ora tenendo conto che egli morì verso la fine del secolo primo dell' era volgare, abbiamo circa mill' anni; e Dante il trovò qui nel 1300; ora dove avrà Stazio speso i trecent' anni prima di andarsene nel cerchio ove si purga l' accidia? Per vedere come il nostro povero intelletto possa

Digitized by Google

Cinquecento anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia. 23
70 Però sentisti il tremuoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii. 24
Così gli disse; e perocchè si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,

crearsi dei miraggi, che crede Soli, e come per voler vedere troppo innanzi si corra rischio di prender lucciole per lanterne, si legga questo tratto del Bennassuti : « Dove passò dunque Stazio questi trecento anni? È chiaro (!?) che li passò nell' atrio fra i primi procrastinanti, che devono aspettare il loro purgatorio trenta volte il tempo che vissero procrastinanti, com' è detto nel Purg. III, 136 e seg. Ch' egli poi sia stato procrastinante, lo dice nel verso 91 di questo Canto, dove ci ha doppio peccato di tiepidezza e di procrastinazione. Dante così ci ha messo il bandolo in mano per trovare l' anno di battesimo di Stazio, cioè Stazio fu battezzato 10 anni avanti la sua morte, perchè moltiplicato il 10 per 30 da 300. Tutto chiaro come la luce, limpido come il Sole; e il conto và dritto, come due e due fan quattro; c' è però un sol difettino, ed è questo : per stare nell' Atrio fra coloro *che devono aspettare il loro purgatorio trenta volte il tempo che vissero procrastinanti*, bisogna non solo *avere indugiato al fin li buon sospiri* (*Purg.*, V, 132), ma (condizione necessarissima) bisogna esser morto *in contimacia di santa Chiesa* (*Purg.*, III, 136-37) : ora, per aver una ragionevole e sicura base al suo calcolo, da che luogo di Dante potè il Bennassuti capire che Stazio sia morto, pentito sì, ma irretito dalle censure ecclesiastiche? e se ciò non si può provare con Dante, ne deriva, diciamolo francamente, che tutto ciò che qui si afferma non è che un castello in aria e un cumulo di baie. Quello che si può dire di certo è questo solo, che dunque Stazio dovette passare questi trecent' anni nei luoghi precedenti al cerchio dell' accidia; e questo è quanto. — *Pur mo'*; ora soltanto (cf. *Inf.*, XXXIII, 136; nel commento). — *Libera volontà; la voglia di mutar convento* senza che venisse *contrastata* dal patire, perchè l' anima ha oramai pagato ogni suo debito. — *Miglior soglia;* miglior luogo, miglior regno (cf. *Purg.*, XXIII, 133); *soglia* spesso nel Poema per grado o cielo, in che a Dante si presentano i Beati (*Par.*, III, 82; XVIII, 28; XXX, 113; XXXII, 13; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce GRADO, *C.*). Delle tre precedenti terzine disse nel suo entusiasmo il Cesari : « Attesa la sublimità del concetto, e la malagevolezza d' esprimerlo degnamente, valgono due conti Ugolini; intendete con discrezione. »

70-72. *Però;* per tale mia liberazione da questa pena. — *Tremuoto;* cf. *Purg.*, XXIII, 132-133. — *Per lo monte;* tutte le anime della santa montagna (cf. *Purg.*, XX, 136-137). — *Render lode*; cantare gloria ecc. (cf. *Purg.*, XX, 136). — *Che tosto* ecc.; *cui piaccia di tosto richiamarli a sè*, scrisse nel margine il Giuliani, intendendola un' esclamazione di Stazio, e non già che il *che* dipenda da *render lode*, in senso di *affinchè*, e quale preghiera delle anime cantanti, risguardo a sè. Anche il Cesari : « Questo *che su gli invii*, io lo piglierei meglio per una preghiera qui interposta, od un pio desiderio di quest' ombra ... a quel modo che, parlando noi di alcun nostro caro, come padre o madre già morta, sogliamo apporvi questa giunta : *Che Dio l' abbia seco, che Dio abbia l' anima sua.* »

73-75. L' Alfieri notò *si gode* col secondo verso. *Si gode* ecc.; e perchè dal bere tanto si cava diletto quanto la sete è grande, cioè tanto è più grande la soddisfazione d' aver appreso una cosa, quanto maggiore era il desiderio

Digitized by Google

75 Non saprei dir quant' e' mi fece prode. 25 Conv. I, 6.
E il savio Duca : Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete. 26
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
80 E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia. 27
Nel tempo che il buon Tito, con l' aiuto Par. VI, 27 73.
Mon. III, 15 Del sommo Rege, vendicò le fóra, Mon. III, 1.
Ond' uscì il Sangue per Giuda venduto, 28
85 Col nome che più dura e più onora V. El. II, 4.

d' apprenderla ecc. — *Mi fece prode;* mi recò soddisfazione (cf. *Purg.*, XV, 42; nel *Conv.*, I, 6 : « Cotali Signori sono quasi bestie, alli quali la ragioni fa poco prode »).

76-78. *Omai;* dopo tale spiegazione, da tale dichiarazione, *veggio*, conosco bene quale sia la rete che vi trattiene nel Purgatorio (cioè la volontà condizionata; e certo non bene il Giuliani in una postilla : *la pena cui siete soggetti*), e come possiate liberarvene (cioè con la purificazione, compiuta la quale resta la volontà assoluta, libera di sè); e ho capito *perchè ci trema*, per qual cagione tremi questo monte, o di che vi congratulate cantando il *Gloria*. — *Si scalappia;* si dice, osserva il Borghini, dell' uscir uno di luogo ov' era stato preso e serrato; sciogliersi da un calappio, da un legame. *Calappio*, dice la Crusca, è *trappola o laccio insidioso;* e qui *scalappiare* rammenta quello del Petrarca : *Poichè l' alma dal cuor non si scapestra.* Il Lana : « *La rete*, cioè la giustizia di Dio che li tiene; *si scalappia*, si dislaccia. » — *Ci trema;* cf. *v.* 58. — *Congaudete* (cf. *Par.*, XIX, 39); godete tutti ad una (*v.* 35).

79-81. L' Alfieri notò il primo. *Piacciati;* cf. *Inf.*, XXX, 34, nel commento. —*Chi fosti* ecc. Cf. *Inf.*, III, 72; VII, 137; XXVII, 55. —*Nelle parole tue mi cappia; ne la risposta mi sia manifesto*, spiega il Buti; e il Casini soggiunge che il verbo *capere* significa *avere in sè, contenere* (*Purg.*, XVIII, 60; *Par.*, XVII, 15; XXVIII, 68), e anche *stare, aver luogo* (*Par.*, III, 76); dai quali significati, trattandosi di pensiero contenuto in una risposta, è facile il passaggio a quello rilevato dal Buti. Il Giuliani (postill. ined.) : *fa ch' io ne sia persuaso, capace.* — *Nelle parole tue; nella sentenzia tua*, disse altrove (*Purg.*, XVI, 36).

82-87. L' Alfieri notò della seconda terzina sino a *famoso assai*. E qui l' ombra si fa conoscere ai due poeti; tenendo, nel manifestarsi, quel modo di circonlocuzioni che, press' a poco, adoperò Virgilio nel primo incontro con Dante. — *Nel tempo* ecc.; imperando Vespasiano (ann. 69-79 dell' éra volgare). — *Il buon Tito* (altrove *il buon Augusto*, *Inf.*, I, 71), quando Tito, figliuolo di Vespasiano distrusse Gerusalemme, con l' aiuto di Dio vendicando così la morte dai Giudei inflitta al Salvatore (cf. *Par.*, VI, 91-93). — *Con l' aiuto* ecc.; anche la distruzione di Gerusalemme è da Dante annoverata fra le tante glorie dell' Aquila (*Par.*, VI), strumento dell' alta Provvidenza (cf. *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4, 5). — *Le fóra;* i fori, le ferite. — *Onde;* per le quali piaghe. — *Il Sangue* ecc.; nel *Mon.*, III, 1, di Cristo : *Nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo.* — *Giuda;* cf. *Inf.*, IX, 27; XIX, 96; XXXI, 143; XXXIV, 62; *Purg.*, XX, 74 (Veggasi *Dizionario Dantesco*, alla vòce GIUDA, l' avvertimento). — *Col nome* ecc.; col nome di poeta (Virgilio, *Inf.*, I, 73 : *poeta fui* ecc.). — *Più dura* ecc.; nel *Par.*, XVIII, 82-84 :

Digitized by Google

Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora. 29
Tanto fu dolce mio vocale spirto, Conv. IV, 25.
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
90 Dove mertai le tempie ornar di mirto. 30
Stazio la gente ancor di là mi noma :
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;

O diva Pegasea, che gli ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni ecc.

Lucano (*Phars.*, IX, 980-981) :

O sacer, et magnus vatum labor, omnia fato
Eripis, et populis donas mortalibus ævum.

E nella *Vulg. El.*, II, 4, scrive dei poeti, com' egli gli intendeva : « Ii sunt, quos Poeta *Æneidorum VI*, dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad æthera, Deorumque filios vocat, quamquam figuraliter loquatur. » Che pensasse Dante de' poeti e del loro ufficio, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce POETA. — *Famoso* ecc.; di Virgilio (*Inf.*, I, 89), *famoso saggio*. — *Non con fede* ecc.; non peranco convertito al cristianesimo (cf. *Purg.*, XXII, 69 e segg.), che è quella *Fede*, senza la qual ben fa non basta (*Purg.*, XXII, 60).

88-90. Notati dall' Alfieri. *Tanto* ecc.; così grande fu la dolcezza del mio canto poetico, che quantunque io fossi di Tolosa (nato lungi di Roma), tuttavia *Roma mi trasse a sè*, fui chiamato a Roma, dove meritai di esser coronato poeta. — *Dolce; Conv.*, IV, 25 : « Stazio, il dolce poeta. » Giovenale, amico di Stazio, scrisse (*Sat.* VII, 82 e segg.) :

Curritur ad vocem iucundam et carmen amicæ
Thebaidos, lætam fecit cum Statius Urbem,
Promisitque diem : tanta dulcedine captos
Afficit ille animos.

Mio vocale spirto; il mio canto; e il Tommaseo cita quel d' Orazio (II *Carm.*, XVI, 37). — *Tolosano;* di Tolosa, nelle Gallie; e di Tolosa fu creduto Stazio da tutti, nè è imputabile a Dante un' ignoranza comune; solo dalle *Selve* di Stazio (III, 5) si potè capire che egli non fu altrimenti Tolosano, sibbene Napoletano; ma la *Selve* (raccolta di trentadue poemetti, divisa in cinque libri) non erano in Italia conosciute ai tempi dell' Allighieri, e solo si conobbero oltre a un secolo dopo; Dante pertanto co' suoi contemporanei confuse Publio Papinio Stazio, di Napoli, con Lucio Stazio Ursolo, di Tolosa, retore vissuto ai tempi di Nerone, e celebre fra i maestri della Gallia narbonese.

91-93. Notati dall' Alfieri. *Stazio;* Publio Papinio Stazio nato in Napoli verso l' anno 50 dell' éra volgare, e morto in patria verso il 96 di quel primo secolo. Il medioevo tenne in sommo conto questo poeta; ed è certo colui che, dopo Virgilio, da Dante fu meglio amato (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce STAZIO). — *Di là;* nel mondo. — *Ancor* ecc.; sono dagli uomini ricordato tuttavia col nome di Stazio; sono tuttavia in nominanza. — *Cantai di Tebe;* scrissi la *Tebaide* (la *tebana storia*, *Conv.*, IV, 25), poema epico in dodici libri, che tratta della guerra dei sette re contro Tebe (cf. *Inf.*, XIV, 68; XX, 31 e segg.) e delle lotte fratricide di Eteocle e Polinice (cf. *Inf.*, XXVI, 53-54; *Conv.*, IV, 25). — *Del grande Achille;* pose mano anche all' *Achilleide*, ma non giunse che poc' oltre alla metà del libro secondo. — *Caddi in via;* morii mentre conducevo innanzi quel poema (quasi un lavoro sia un viaggio). —

Digitized by Google

Ma caddi in via con la seconda soma. 31
Al mio ardor fûr seme le faville, Inf. I, 2.
95 Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille; 32
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando :
Senz' essa non fermai peso di dramma. 33
100 E, per esser vivuto di là quando

Soma; lavoro, soggetto; e Dante *ponderoso tema* chiama il soggetto del suo Poema, *Par.*, XXIII, 64 (cf. *Par.*, II, 1-15; e nella *Vulg. El.*, II, 4 : *Dicimus unumquemque debere materiæ pondus propriis humeris excipere æquale*).

94-99. Notati dall' Alfieri. Se ben si attenda, Dante fa qui dire da Stazio a Virgilio quello che altrove gli disse di sè stesso (*Inf.*, I, 79-87 : cf. *ivi*, IV, 73). — *Ardor;* ardore poetico, rispetto a *faville* e *fiamma;* e sentimmo poco fa, *v.* 85, dire i poeti *ab ardente virtute sublimatos ad æthera;* e Ovidio (*Fast.*, VI) :

Est Deus in nobis : agitante calescimus illo

— *Fur seme;* principio, eccitamento, ispirazione. — *Faville;* quelle faville, che si sprigionano da quella fiamma divina, ch' è l' Eneide. Qui è la *fiamma* che manda *faville*, cioè un poema che accende di sè altri poeti a tentare per degna emulazione l' aringo; altrove sarà *poco favilla* che potrà in altri accendere *gran fiamma* (*Par.*, I, 34). — *Divina fiamma*, l' Eneide. Stazio, in quella di mandare in pubblico la sua Tebaide, così l' accommiata (*Theb.*, XII, 816-817) :

Vive, precor, nec tu divinum Æneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

— *Onde* ecc.; dalla quale fiamma divina, l' Eneide, come esemplare del bello poetico, ricevono lume, sono accesi tutti i posteriori poeti. E Dante aveva già detto Virgilio (*Inf.*, I, 82) :

O degli altri poeti onore e lume....

— *Mamma* ecc.; la quale mi fu madre e nutrice al poetare, cioè produsse e nutrì in me l' amore alla poesia. Il Tommaseo : « *Mamma.* La voce famigliare dice affetto e venerazione, e denota come Virgilio paresse a Dante non solo nutritore ma generatore di nuova bellezza. » Cf. *Purg.*, VII, 15 e segg,; XXII, 64-65 *e* 73 (*Mamma* usa Dante più volte : *Inf.*, XXXII, 9; *Purg.*, XXX, 44; *Par.*, XIV, 64; XXIII, 121; una sola volta *genitrice*, *Purg.*, III, 115; e questa non per espressione d' affetto, nota il Tommaseo, ma per proprietà di linguaggio). — *Nutrice;* m' allevò, m' educò; e fa rammentare le Muse *nutrici*, che vedrem più innanzi (*Purg.*, XXII, 105), le quali *lattarono* Omero *più ch' altro mai* (*ivi*, 102). — *Senz' essa* ecc.; senza l' Eneide non mossi passo, non seppi far cosa di peso alcuno; il Bianchi : « *Non fermai* ecc.; non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza, che nell' Eneide non avesse il principio, l' ispirazione. » Ma forse l' Allighieri più acutamente intende non pure di pensieri e delle sentenze, ma anco della imitazione delle forme virgiliane. Questo verso di Dante fu tolto dal Giuliani come sua impresa, e lo fece incidere all' ingiro della figura del Poeta improntata in quel sigillo, ond' egli si valeva in certe occasioni solenni, e che ora è mia proprietà. — *Dramma;* è l' ottava parte d' un oncia, minima quantità di peso adoprata dai farmacisti e dagli orefici.

100-102. Notati dall' Alfieri. E pel piacere di esser vissuto a Roma, quando ci era Virgilio, sarei contento di starmene qui al Purgatorio a penare un

Digitized by Google

Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' io non deggio, al mio uscir di bando. 34 v. 18.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che, tacendo, dicea : Taci :
105 Ma non può tutto la virtù che vuole; 35 Par. VII. 25.

altro anno. E qui si fece un putiferio, che non so dire. Parve cosa gravissima ad alcuni che Stazio per una soddisfazione meramente umana fosse disposto a ritardare ancor d' un anno la fruizione del sommo Bene; e perciò (stranamente e senza autorità d' altro esempio) il Bennassuti *un sole* vorrebbe intendere *un giorno;* e il Lombardi inclina a credere, che quest'anime, infino a che non sieno lavate nel fiume Lete (*Purg.*, XXI, 55 *e segg.*), sieno ancora soggette ad errori; cosa strana pur questa, e che non più avere rincalzo di sorta, specialmente ove si attenda che queste anime son dette *monde* nell' atto della liberazione (*v.* 58 : cf. *Purg.*, XI, 35), e si consideri che cosa dice Virgilio a Dante stesso, ben prima ch' ei giungesse al Lete (*Purg.*, XXVII, 139-142); ma il Lombardi, il Venturi, e quanti altri cercarono di togliere l' acre alla espressione di Stazio, lo Scartazzini li dice *un branco di gesuiti*, e arreca esempi per difender Dante; ma il Bartoli (*Stor. Lett. It.*, VI, II, 161) dice chiaro che *lo Scartazzini ha torto*, e che i passi da lui allegati *non hanno niente, ma proprio niente da fare col luogo dantesco in questione;* e pretende il Bartoli dalle parole di Stazio, *di trarre un criterio per giudicare della religiosità di Dante*, nel senso che Dante in fatto di religione fosse tutt' altro che puro. E in tutto ciò, sia dall' una che dall' altra parte, si esorbita, perchè c' è passione, c' è preconcetto. Per tale espressione di Stazio non c' è tanto da affannarsi per trovare argomenti a difender Dante, e meno ancora c' è ragione da acuire la critica fino a vederlo men che retto pensante in fatto di Religione; per me non so vederci che quello che ci vedeva il Cesari, *un' espressione di cocentissimo affetto*, un' iperbole, e non altro, per quanto viva ed ardita. Il Gioberti, a cui nessuno negherà mente capace, si accontentò di scrivere senza tanto fracasso : « Che espressione straordinaria di desiderio sa trovar Dante per encomiare il suo Virgilio! Ognun vede che questo concetto è vero soltanto come iperbolico. L' ha notato il Rosa Morando : e non so come il Venturi e il benemerito Lombardi non l' abbiano avvisato. » Benone. — *Assentirei un sole;* torrei di aspettare ancora un anno il momento di uscirmene di qui. *Sole* per *anno*, cf. *Inf.*, VI, 68; XXIX, 105. — *Bando;* esilio, il Purgatorio; un santo Padre ha detto, che mentre siamo in questa vita *peregrinamur a Domino;* il Purgatorio, allegoricamente, simboleggia la vita presente; e ad ogni modo, anche quell' anime *peregrinantur a Domino*, in esilio temporaneo (cf. *v.* 18).

103-108. Notati dall' Alfieri *Volser;* fecero volgere. — *Con viso;* con sembiante (*Inf.*, VIII, 111) in cui era dipinto, impresso chiaro il suo cenno. — *Taci :* il Gioberti : « Con questo *taci* (secondo me) Virgilio vieta a Dante non solo di parlare, ma di fare il menomo segno, poichè egli ben misurava dalla propria sagacità quella che aver potea Stazio nell' entrar in malizia anche al menomo cenno. Virgilio adunque vieta a Dante di far il menomo cenno che potesse indicare a Stazio lui essere quel Virgilio da esso Stazio tanto encomiato : nella qual modestia fa il nostro poeta forse il più bello elegio di Virgilio, mostrandolo decorato di quel pudore che di esso ci narra la storia; come pure nel far che Stazio faccia motuproprio l' elogio di Virgilio senza sapere che questo Virgilio gli è dinanzi. » Giovita Scalvini, allegato dal Tommaseo : « Con un solo verso esprime una fina operazione dell' anima; dove uno de' nostri verseggiatori n' avrebbe spesi dieci, se pure gli avesse la Provvidenza espirata l' idea. » — *La virtù che vuole;* la volontà

Digitized by Google

Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che man seguon voler ne' più veraci. 36
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
110 Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca. 37
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso

Conv. III, 8.
Par. XXXI, 94.

(cf. *Par.*, VII, 25, le stesse parole, e così anche nella Canzone *Amor, dacchè convien* ecc., *st.* 3); nella *Mon.*, I, 17 : *Virtus volitiva potentia quædam est.* E Boezio (*Consol. Fil.*, IV, *pr.* 2) : « Quando non vi è il potere, la volontà è indarno. » — *Tanto seguaci* ecc.; cioè, spiega il Cesari, conseguitano tanto pronti, o scoccano sì leggemente dalla letizia, o dalla tristezza che li produce, che quanto è l' uomo più sincero (che cioè non sappia dissimulare e coprire i suoi affetti), meno gli obbediscono (da che *seguire il voler* d' uno, *è ubbidire*). L' uomo sincero, non abituato a dissimulare, ride o piange secondo l' affetto che gli parla dentro. E per tal guisa il Poeta, coll' osservazione e col fatto, si mette, ed a ragione, tra le anime *veraci*.

109-111. L' Alfieri notò, tranne il primo. *Pur.;* ad onta del chiaro comando fattomene da Virgilio di non dare alcun segno ch' ei fosse presente, perchè *verace*, sorrisi. — *Sorrisi;* non potei trattenermi dal sorridere, quasi accennando a Stazio con tale atto che Virgilio era lì. Questo *sorrisi* lascia intravedere una scena maravigliosa, più facile a intendere che a dire; nè credo col Tommaseo (al *v.* ult. del *Purg.*, XXVIII), che questo sia in tutto un *sorridere di compiacenza*, non essendo in parte affetto; ma chi vi badi s' accorgerà che Dante *sorriderà* per l' ardentissimo desiderio di Stazio per veder Virgilio, mentre Virgilio era proprio lì. — *Ammicca;* non è *sorridere*, os serva il Tommaseo; ma sorridendo per cenno si può *ammiccare* con gli occhi. Il Cesari : *Ammiccare* è *far d' occhio :* questi cenni, che parlano senza dir nulla, sono dai Latini accennati in questi tre verbi. *Nuto, Annuo. Nicto:* Plaut., *Asin.* 41: « Neque illa homini nutet, nictet, annuat. » *Nutare* è atto del capo; *Annuere* del naso, o delle labbra; *Nictare*, degli occhi. Tira molto a questo luogo di Dante quelle di Orazio (*lib.* I, *Od.* IX): *Latentis proditor intimo Gratus puellæ risus ab angulo.* Qui dunque Dante con un mezzo sorriso, e forse anche con quel guizzar d' occhi che può vedersi e non definirsi, accennando a Virgilio, gli volle dire: *Quanto ne godo! Ti scuopro io?* Questo verbo vien dal Latino *micare*, che significa *risplendere*, *scintillare*, e mostra la luce nelle tenebre : laonde Dante ottimamente aggiunge : *Un lampeggiar di un riso dimostrommi.* — *Perchè;* per quel mio sorridere. — *Si tacque;* ruppe il suo discorso (*v.* 102), messo Stazio in sospetto, non intendendo il perchè di quel sorriso. — *Ove* ecc.; gli occhi sono come lo specchio, che riflettono gli affetti dell' anima (veggasi il tratto del *Conv.*, III, 8, a *Purg.*, XVIII, 1-3; e *Dizionario Dantesco*, alla voce OCCHIO, § 1).

112- 114. L' Alfieri notò del secondo *perchè la faccia tua*, e il terzo. *Le*; deprecativo; così tu possa condurre felicemente a termine il tuo viaggio maraviglioso. — *Assommi;* conduca al sommo, all' ultimo termine (nel *Par.*, XXXI, 94-95, dice a Dante S. Bernardo : *Acciocchè tu assommi perfettamente il tuo cammino* ecc.). — *Testeso;* testè, or ora (anche nel *Par.*, XIX, 7). — *Dimostrommi;* la tua faccia mi mostò come un lampo di riso (intendendo un sorriso brevissimo, venuto spontaneamente dall' anima verace, ma che Dante s' ingegnò di reprimere, ricordandosi del comando di Virgilio). Però il Cesari : « Il lampeggiare è cosa propria degli occhi, ne' quali giuoca la

Digitized by Google

Un lampeggiar di riso dimostrommi? 38 Conv. III, 7, 8.
115 Or son io d' una parte e d' altra preso :
L' una mi far tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso. 39
Di', il mio Maestro, e non aver paura, Par. XVIII, 6.
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
120 Quel ch' ei dimanda con cotanta cura. 40
Ond' io : Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli. 41
Questi, che guida in alto gli occhi miei, Par. XXV, 4.
125 È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei. 42
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti. 43
130 Già si chinava ad abbracciar li piedi Ep. VII.

luce e guizza con vario atto, secondo gli affetti ...; è il guizzo del lampo, che appare negli occhi e nel vibrare delle palpebre; onde Lucrezio, *ex oculis micat acrius ardor*, parlando d' uomo adirato. E il Petrarca l' adopera anch' egli più volte; e il Boccaccio altresì, per nota d' accesa libidine. »

115-120. L' Alfieri notò i tre primi. *Or son* ecc.; Dante si trovava tra l' incudine e il martello; Virgilio gli aveva imposto silenzio, Stazio lo scongiura di parlare; e il povero Dante, come un pulcino nella stoppa, non sa come sbrigarsela; e sospira; e lo stesso abbindolamento di versi, che s' incrociano, nota il Cesari, mostra lo stato dell' animo suo. — *Quel* ecc.; il motivo sorridere. — *Con cotanta cura* (lo aveva *scongiurato*, *ov.* 112 *e* 116), con tanto calore.

121-123. Notati dall' Alfieri. *Antico;* altrove *l' anima antica di Mirra* (*Inf.*, XXX, 37). — *Più d' ammirazion* ecc.; maggior maraviglia da ciò che udrai, che non avesti dal mio sorridere.

124-126. Notati dall' Alfieri. *In alto;* verso la cima del sacro monte, sin dove può giungere la *sua scuola* (*Purg.*, XXI, 33), cioè abitua l' occhio dell' anima mia d' uno in altro vero fino alla completa purificazione, come ministro della Grazia divina (cf. *Par.*, XXV, 49-50). — *Togliesti* ecc.; dal quale tu prendesti ispirazione e norma a poetare : Dante di sè (*Inf.*, I, 86-87) : *tu, se' colui, da cui io tolsi Lo bello stile.* Nel *Purg.*, XXIX, 129, *togliean l' andare* cioè prendeano la norma dell' affrettare o allentare della danza. — *Forza* (altri *forze*, *forte*; e *forse* il Cod. Cass. e il Buti); è in parte il *virtus* della *Vulg. El.*, II, 4 (i poeti sublimati *ab ardente virtute*). — *Degli uomini* ecc.; gli eroi e gli Dei.

127-129. *Altra;* se a cagione diversa da quella, ch' or ti dissi, ha attribuito il mio sorridere. — *Ed esser credi* ecc.; e credi che la cagion vera del mio sorridere furon quelle parole ecc. (cf. *vv.* 100-102).

130 132. Notati dall' Alfieri. *Si chinava;* Stazio. — *Abbracciar li piedi;* in segno di profonda riverenza; così fece con Virgilio anche Sordello (*Purg.*, VII, 15). Ben notò il Tommaseo, che Stazio non solo amava in Virgilio chi gli aveva dato forza a divenir poeta, ma anche il suo convertitore alla fede

Digitized by Google

Al mio Dottor; ma e' gli disse : Frate, Purg. VII, 13.
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi. 44
Ed ei, surgendo : Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
135 Quando dismento nostra vanitate, 45 Inf. VI, 32.
Trattando l' ombre come cosa salda.

(*Purg.*, XXII, 66 e segg.). L' Allighieri, ricordandogli la visita fattagli a Milano, scrive all' Imperatore Enrico (Epist. VII, 2) : *Benignissimum vidi et elementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meæ tractaverunt, et labia mea debitum persolverunt.* Il Gioberti : « Il Venturi trova a ridire in questa dimenticanza di Stazio : noi ci veggiamo per lo contrario una naturale incomparabil bellezza, e un modo peregrino ad esprimere come l' improvvisa novella mettesse Stazio per piacere fuori di sè, com' egli stesso dichiara nell' ultima terzina. » E il Cesari : « Quello che alcuno qui nota per diffetto e sconvenevolezza *(accenna anch' egli al Venturi)*, questo medesimo, dico io, è gran naturalezza, e però savio avvedimento del Poeta; perchè ciò mostra e prova la subita sorpresa dell' affetto che occupò Stazio. » — *Dottor;* maestro (*l' alto dottor* ecc.; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce VIRGILIO). — *Non far;* questo *non far*, nota il Cesari, è assai bel modo, invece dal nostro, *no, no; non fate così.* — *Ombra;* siamo ombre (cf. *Purg.*, II, 81-82; VII, 15). Il Cesari : « Molto d' arte poetica mi sembra essere in questa repentina uscita ed atto di riverenza. Certi tratti d' affetto assai veemente, che in parole mal potrebbono esser bene assemprati, egli è saggio avviso a fargli intendere al lettore con un cenno riciso, quasi di rimbalzo. »

133-136. Notati dall' Alfieri. *Surgendo;* levandosi dritto. — *La quantitate;* la forza, la grandezza (*termine scolastico*, dice un illustre chiosatore; ma perchè *quantitate* dov' essere termine scolastico?) Nel *Conv.*, I, 4 : « La fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità. » — *A te;* verso di te, invece di dire, osserva il Cesari, che mi scalda ad amar te. — *Dismento;* dimentico (il contrario di *ammentare*, *Purg.*, XIV, 56). — *Vanitate;* cf. *Inf.*, VI, 36. — *Come cosa salda;* come se fossero corpi. Su questi ultimi versi (130-136) scrisse il Gioberti questa *nota;* vaggano da essa i giovani come il giudizio, coll' età e con nuovi studi, si vada modificando; e come, modificato che sia, torni doveroso il dichiararlo, specialmente quando il primo giudizio possa aver offeso l' altrui buon nome : tuttavia può parere assai strano, come il Gioberti, coll' ingegno che aveva, anche da una prima lettura non s' accorgesse che Dante era un *vero Cristiano!* Nuovo argomento anche agli ingegnosi di usare ne' loro giudizi quel *piombo ai piedi*, di che sapientemente parla l' Allighieri (*Par.*, XIII, 112). Scrisse dunque il Gioberti : « Questo « mettere che fa Dante tanto amore di gloria e del suo esser poetico in Sta« zio nel Purgatorio non è troppo conforme alla buona teologia, e mostra « come Dante vedeva il Cristianesimo, e la sua Scienza, con occhio umano, « e solo era in essa pratico umanamente come un gentile potrebbe esserlo, « senza sentirne la vera natura, cosa concessa solo al vero cristiano, quale « pur troppo non era Dante. E questo si vede in mille luoghi del Poema « particolarmente, anzi traspare in tutto esso da capo a fondo (— *c' è da sbalordire! uno zotico, un ignorante non avrebbe potuto giunger peggio di così agli antipodi della verità!* —). — Mi ritratto, 1823. Dante in tutto il suo « Poema è pieno di vera e profonda religione. Ebbe difetti : ma li temperò; « e non crederemo mai che del suo divino Poema far volesse un teatro di « scortesi e vili vendette, o di orgoglio. Non ne conosce che la corteccia chi « lo accusa di sconoscere il Cristianesimo e di trattarlo con mano profana. »

Nota le terzine 1 alla 5; 8, 13 14; 20 alla 23; 32, 35, 36, 37, 45.

Digitized by Google

CANTO XXII.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea vôlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso; 1
E quei che hanno a giustizia lor disiro,
5 Detto n' avea *Beati;* e le sue voci
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro. 2

1-6. Per varietà d' arte e di stile, qui non ci descrive il Poeta come venisse dinanzi all' Angelo del quinto girone, nè, come altrove (cf. *Purg.*, XII, 91; XV, 35; XVII, 47; XIX, 47), ci discrive il suo fulgore, e lo scancellargli d' un altro *P.* dalla fronte; ma sol ci narra il fatto avvenuto, e tira via. È in parte l' avviso d' Orazio, che il poeta *in medias res, non secus ac notas, auditorem rapit.* — *Già;* il Tommaseo : « Trapasso maestro. Per non ripetere la medesima descrizione, valica il passo dell' Angelo con questo *già.* » — *L' Angel* ecc.; dopo la gran festa fatta da Stazio per aver riconosciuto Virgilio, i tre Poeti erano giunti alla scala, che dal quinto menava al cerchio sesto; appiè di essa trovano l' Angelo, il quale battendo in fronte a Dante le ali, gli scancella il quinto *P*, dicendo una delle sette beatitudini evangeliche. — *Dietro a noi* ecc.; i tre Poeti ascendevano per la scala. — *N' avea vôlti;* n' avea indirizzati verso il sesto girone. *N' avea volti*, altrove, per *n' avea guidati, condotti* (*Purg.*, VII, 86). — *Un colpo* ecc.; un *P*; e *colpo* lo dice, perchè que' *P.* simbolici eran *segni* (*Purg.*, XXI, 22), od impressioni fatte dalla spada dell' Angelo in fronte al Poeta (*Purg.*, IX, 112); che altrove disse *piaghe* (*Purg.*, IX, 114; XV, 86). — *E quei* ecc.; e l' Angelo ci aveva detto esser beati coloro, i cui desiderii sono unicamente rivolti alla giustizia. — *A giustizia .... desiro;* cf. *Par.*, XVIII, 33. — *Beati;* S. Matteo (*Ev.*, V, 6) : *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam.* L' Ottimo : « Nota che questa beatitudine... corrisponde in contrario all' avarizia; perocchè l' avaro desidera a sè ciò ch' è d' altrui; ed il giusto vuole che a ciascuno sia attribuito quello, che a lui si dee. » E contraria alla sete (*Purg.*, XX, 116-117) e alla fame dell' uomo cupido dei beni terreni (*Inf.*, I, 47 *e* 97) è la sete e la fame del giusto; onde dell' Imperatore Enrico (e il Veltro doveva essere un Imperatore) dice all' Italia (*Epist.* V, 2) : *Liberabit te de carcere impiorum : qui percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum justitiæ reddant in tempore messis.* S. Agostino (*Ex lib.* I, *De Serm. Dom.*) : *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* Jam istos amatores dicit veri et inconcussi boni. Illo ergo cibo saturabuntur, de quo ipse Dominus dicit : *Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei*, quod est justitia. » — *Le sue voci;* le sue parole, dell' Angelo. — *Senz' altro* ecc.; alcuni opinano che quest' Angelo avesse detto soltanto *Beati qui sitiunt justitiam*, tralasciando l' *esuriunt*, riservandolo all' Angelo della sesta Cornice (*Purg.*, XXIV, 151) : altri invece son d' avviso che il Poeta con tale espressione abbia voluto significarci, che l' Angelo non aggiunse a quelle le parole susseguenti della beatitudine evangelica : *quoniam ipsi saturabuntur.* Altri poi lessero : «detto n'avean, *beati*, in le sue voci, con *sitio*, e senz' altro ciò forniro» (o col Cod. Cass. *detti n' avean beati, e le sue voci.... ne forniro*), malamente intendendo, che quella beatitudine fosse non già cantata dall' Angelo (e se all' uscir d' ogni cerchio è un Angelo che canta la relativa beatitudine, perchè non qui?), ma dalle anime della quinta cornice : ma il Lombardi non essendo persuaso che tal canto fosse levato

Digitized by Google

Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci; 3
10 Quando Virgilio cominciò : Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore. 4
Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel Limbo dell' Inferno Giovenale,

Conv. II, 16.

Conv. I, 13; III, 3. Conv. III, 11, 12.

v. 103.

Conv. IV. 29.

dalle anime pazienti, nelle parole *quei che hanno a giustizia lor desiro*, intende gli *Angeli*, e che gli Angeli sieno a questo passaggio i cantori di quella beatitudine : e così, a cagione di quel plurale *avean*, da un ghiribizzo s' è passato in un altro.

7-9. *Più lieve* (cf. *Purg.*, XII, 116); ad ogni *P*, che gli viene scancellato dalla fronte, il Poeta acquista nuova leggerezza e maggior vigore di volontà, in prova di quello che gli aveva detto Virgilio (*Purg.*, IV, 91 *e segg.*; XII, 121 *e segg.*), e che Dante per effetto rafferma (*Purg.*, XXVII, 121-123). Perciò meglio s' intende perchè il Poeta *mondo* e *lieve* faccia quasi sinonimi (*Purg.*, XI, 31); e quanto sia profondo e vero il senso del trascendere che il Poeta farà *i corpi lievi* (l' aria e il fuoco), più lieve di loro (*Par.*, I, 98-99, senso che si svela dalle parole di Beatrice (*ivi*, 136 *e segg.*). — *Foci;* propriamente sboccatura di fiume (cf. *Inf.*, XXXIII, 83; *Purg.*, V, 124), e per imboccatura di fiume o porto (*Par.*, XIII, 138). Qui, come altrove (*Inf.*, XII, 96; *Purg.*, XII, 112), per cerchio, girone; e per varco, apertura (*Inf.*, XXIII, 129); e *foci* per i punti differenti dell' orizzonte, onde a noi si presenta nei vari mesi il Sole (ed ecco l' idea di sboccatura, uscita), *Par.*, I, 37 e 44. — *Labore* (dal *labor* de' Lat., cf. *Par.*, XXIII, 6, onde abbiamo *laborioso*, *laboriosità*), fatica; e tal voce ricorre nel *Conv.*, II, 16 : « Non teme labore di studio e lite di dubitazioni. » — *In su;* su per la scala. — *Gli spiriti* ecc. Virgilio e Stazio.

10-12. *Amore* ecc. (e si badi alla condizione *acceso di virtù);* l' amore nato da virtù, da cagione virtuosa ecc.; il Tommaseo : « Può intendersi *accese un altro amore*, e *accese altri d' amore*. Il primo è forma più viva. » Rammenta l' *Inf.*, V, 103. Nel *Conv.*, I, 12 : « La bontà è cagione d' amore generativa.» E *ivi*, III, 3 : «Per la natura razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dall'onesto tratta. » Peraltro il Giuliani (postill. ined.) intende di persona : « *Amore*, che apparisca in qualcuno, accese pur costui ad amare chi per *virtù* gli si fa amico; » ma ci si risente lo sforzo. — *Paresse fuore;* nel *Conv.*, III, 11 : « È l' intenzione d' Aristotele, che quegli si dice amico, la cui amistà non è celata alla persona.» E questo *parer fuore* della *fiamma d' amore* fa ripensare alla domanda del Poeta alla misera donna (*Inf.*, V, 118-120), e riporta al paragrafo trentesimosesto della *Vita Nuova*. Veggasi anche *Inf.*, II, 51, *e* V, 103.

13-18. *Limbo dell' Inferno;* il Limbo, se differiva quanto alla pena, era poi, quanto al sito, una continuazione come sentimmo già altrove dall' Aquinate (cf. *Summ. Th.*, III, 52, 2); e questo Limbo costituiva *il primo cerchio che cinge l' abisso.* (*Inf.*, IV, 24); *il primo cinghio del cieco carcere* (*Purg.*, XXII, 103). S. Giovanni Damasceno (*Oratio* II de Dormit. B. Mariæ Virg.), parlando dell' anima di Eva, ne dice : *Mortis sententia damnatur, et in inferorum collocatur penetralibus.* Cf. *Par.*, XXVI, 133. — *Giovenale;* Decimo Giunio Giovenale nato in Aquino verso l' anno 47, e morto verso il 130 dell' éra volgare, e perciò contemporaneo di Stazio. Di Giovenale abbiamo sedici satire, nella settima delle quali il poeta mostra la sua ammirazione ed ami-

Digitized by Google

15 Che la tua affezion mi fe' palese, 5
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona;
Sì ch' or mi parran corte queste scale. 6
Ma dimmi (e come amico mi perdona
20 Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona), 7

Conv. IV, 26.

cizio per Stazio; e forse per ciò parve all' Allighieri conveniente di farne nel Limbo come un eccitatore d' amore in Virgilio verso il cantore della Tebaide. L' Allighieri nel *Convito* (IV, 12) ricorda Giovenale, insieme a Seneca e ad Orazio, tra' benemeriti, che s' ingegnarono di ritrarre il cuore umano dalla cupidigia dell' oro; e nel *capo* 28 allega alquante parole dall' ottava satira rispetto alla *nobiltà*. — *Mia benvoglienza* ecc.; il mio affetto per te fu così vivo, che nessuno amò mai tanto una persona non vista, ma solo conosciuta per fama. E parmi che un contesto così chiaro riduca a mera sottigliezza la distinzione che qui fanno alcuni tra *benevoglienza* e *affezione*. Nell' *Inf.*, XVI, 59, dice ai tre Fiorentini;

L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai;

e abbiamo il *benvolere* nelle *Rime Ant.;* e *benvogliente* in *Liv. M.* e *Ovid. Pist.;* e *benvoluto* nel Varchi. — *Strinse;* cf. *Inf.*, V, 128; e *Canzon.* (P. II, *canz.* X, *st.* 3

Ben è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte,

— *Non vista* ecc.; Cicerone (*de Amicitia*) scrive : *Nihil est amabilius virtute, nihil quod magis alliciat homines ad diligendum; quippe cum propter virtutem et probitatem eos etiam, quos numquam vidimus, quodammodo diligamus.* E il Petrarca :

Digli : Un che non ti vide ancor d' appresso,
Se non come per fama uom s' innamora.

— *Mi parram corte* ecc.; pel piacere d' essere in tua compagnia, queste scale (e non intende solo di quella che salivano ora) mi parran corte, pel grande desiderio che fosse lungo il tempo di starmene teco. E ben osserva lo Scartazzini che errano coloro, che, seguendo Benvenuto, intendono qui della fatica del salire; basterebbe anche solo notare che Stazio era spirito come Virgilio, del quale non abbiamo nessun sentore che nell' ascendere pel Purgatorio provasse fatica. Osservò il Gioberti : « Si vede da questo luogo (*v.* 14) come Dante avesse in grande stima Giovenale. Pare che Dante mettesse innanzi Stazio a Lucano, poichè fa che Virgilio professi di amar più Stazio che ogni altro; e a Stazio e non a Lucano concede l' onore di questo bellissimo episodio. »

19-24. Notati dall' Alfieri. *Come amico;* cf. *v.* 12, il passo del Convito. — *M' allarga il freno;* se troppa confidenza mi fa eccedere nelle domande. Nel *Par.*, XXII, 52 e *segg.*, dice il Poeta a S. Benedetto :

l' affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa ecc.

(e nel *Canzon.*, P. I, *canz.* I, *st.* abbiam *restringere il freno;* e *ivi*, *canz.* II, *st.* 5, *alle mie virtù fu posto un freno*).—*E... meco ragiona;* parla colla fran-

Digitized by Google

Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno? 8
25 Queste parole Stazio muover fênno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno. 9
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera, Conv. III, 9; Purg. VIII, 92.
30 Per le vere cagion che son nascose. 10
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era. 11

chezza d' amico, e non colla riverenza di ammiratore. E con tale gentilezza di dire (che è proprio *la parola ornata*, *Inf.*, II, 67), il buon Virgilio fattosi via nell' animo di Stazio, gli rivolge una domanda per dar luogo ad una bella dottrina; la domanda è questa: tu sei giaciuto cinque secoli nel cerchio precedente (*Purg.*, XXI, 67), dove ho inteso purgarsi l' avarizia (*Purg.*, XIX, 115); or come mai un uomo come te, con tanta sapienza ch' avesti, potesti lasciarti prendere da vizio così sordido, quale è l' avarizia? — *Tra cotanto senno;* cf. *Inf.*, IV, 102 (dove c' è *fra; tra* accenna alle parti che compengono un tutto; *fra* accenna a cose differenti). — *Per tua cura;* senno acquistato col tuo buon volere e colle tue fatiche; ed è proprio *il lungo studio e il grande amore* ricordato da Dante (*Inf.*, I, 83), e il *sudavit et alsit* di Orazio (*Poet.*, 413), è la parola santa di Virgilio all' Allighieri (*Inf.*, XXIV, 47 e *segg.*).

25-27. L' Alfieri notò l' ultimo. *A riso* ecc.; dal vedere che Virgilio ignorava la vera cagione dell' esser lui stato in quel cerchio. — *Muover* ecc.; la stessa frase ricorre nel *Purg.*, IV, 121; ma altro è ivi il *riso* di Dante per Belacqua, altro questo di Stazio all' error di Virgilio. — *Ogni tuo dir* ecc.; ogni tua parola mi è cara dimostrazione dell' amore che hai per me. Parole dolcissime, e piene d' affetto nobile e d' eleganza, dice il Cesari; e il Tommaseo: « Sentesi la dolcezza di questo colloquio cordiale. »

28-30. Molte volte vediamo cose che danno falso motivo a dubitare, perchè le vere cagioni ci sono occulte. In luogo di *dubitar* il Giuliani propugnò e accolse nel suo testo la lezione *giudicar*, per quello ch' egli ragiona nella prefazione alla sua edizione della *Commedia;* e le ragioni son sottili, dacchè una cosa può dar falsa materia al giudicio, ma non falsa materia al dubbio, poichè il dubbio, per sè, non è nè falso nè vero: tuttavia senza il suffragio di buoni Codici (benchè la lez. del Giuliani sia piaciuta a non pochi) non sarà possibile introdurla nel testo. — *Dubitar:* cf. *Par.*, VIII, 92. Nel *Conv.*, III, 9: « Alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza. » — *Matera* (cf. *Purg.* XVIII, 37; come *varo* per *vario*, *Inf.*, IX, 115; e lo dissero i nostri antichi anco in prosa); argomento, motivo. — *Cagion... nascose;* cf. *Par.*, XVII, 141.

31-33. *La tua dimanda* (cf. *vv.* 22-24) ecc.; la domanda, che mi facesti, mi dimostra (*avverare*, *Purg.*, XVIII, 35, tener per vero; qui mostrar per vero), mi prova essere tua opinione che io vivendo sia stato seguace dell' avarizia. — *In l' altra vita;* nella vita mortale. — *Forse* ecc.; in tale opinione indotto forse dall' avermi trovato nella quinta cornice, dove apprendesti che si purga l' avarizia.

Digitized by Google

Or sappi ch' avarizia fu partita
35 Troppo da me; e questa dismisura Inf. XVI,
Migliaia di lunari hanno punita. 12
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame, Conv. IV, 12, 29.
Crucciato quasi all' umana natura: 13
40 Per che non reggi tu, o sacra fame

34-36. *Partita da me;* lontana da me; fui troppo alieno dall' avarizia. — *Troppo;* in guisa che tanto mi scostai dall' avarizia, che caddi nella colpa contraria. — *Dismisura;* eccesso, ciò che soverchia i giusti confini; qui Stazio intende della sola prodigalità; altrove, sì de' prodighi che degli avari (*Inf.*, VII, 42), dice che *con misura nullo spendio fêrci;* e rammenta l' *orgoglio e dismisura* de' Fiorentini (*Inf.*, XVI, 74). E or si capisce quel d' Orazio (III, Od. II, 14): *Nullus argento splendor est... nisi temperato splendeat usu.* E lo stesso (I *Epist.*, XVIII, 9): *Virtus est medium vitiorum et utrinque reductum;* e Dante (*Conv.*, IV, 17): « Di tutte le morali virtù si può dire, che sieno *abito elettivo consistente nel mezzo* » (cf. *Purg.*, XVII, 96, 100-101). — *Migliaia di lunari* (presa la *Luna* per *mese* cf. *Inf.*, X, 79-80); migliaia di mesi; sentimmo da Stazio (*Purg.*, XXI, 67-68) ch' egli giacque nella quinta cornice *cinquecent anni e più;* onde abbiamo oltre a seimila mesi. — *Lunari;* periodi o rivoluzioni lunari, che si compiono in ventinove giorni e mezzo circa.

37-42. *E se non fosse* (cf. *Purg.*, XIII, 127); e se non fosse avvenuto che io corressi le mie cure, volgendole al bene (che prima avevo volte al male), quando posi ben mente a quel luogo del tuo poema, dove tu, quasi sdegnato contro gli uomini male operanti, esclami: *quid non* ecc., io sarei caduto all' Inferno. — *Drizzai;* da storto che era facendo dritto il mio amore, i miei pensieri; cioè mi ravvidi. — *Cura;* cf. *Par.*, XII, 129. — *Chiame* (altri *esclame);* gridi, esclami. Nel *Conv.*, IV, 12: « La verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici » (*le ricchezze*). E qui abbiamo *gridar contro*, nel verso invece *chiamare a*, che è lo stesso; senonchè il luogo è letto variamente; e chi *all' umana* ecc. fa dipendere da *chiame*, chi da *crucciato*. — *Crucciato* (cf. *Inf.*, XI, 89; XIV, 53), da *crucciare* o *crucciarsi* (*Inf.*, III, 94), sdegnato; nell' *Inf.*, XXX, 1-2, *crucciato contro alcuno*. Nell' *Imit. Cr.* (II,3,2): « La vera carità non si sa indegnare, nè *cruciare*, se non *inverso* di sè medesima. » — *Perchè non reggi* ecc (altri *A che* ecc.); non v' ha alcun dubbio che Dante ha qui inteso di tradurre la parola di Virgilio (*Æn.*, III, 56-57) a proposito di Polinnestore (cf. *Purg.*, XX, 115);

quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

cioè: *a che non trascini, non induci i cuori mortali, o esecranda fame dell' oro?* Ma pur su ciò invalsero opinioni disparatissime. Il Lana, prendendo *sacra* nel senso proprio, di *santa*, intese che Dante volesse dire: « O umana natura, perchè non reggi tue, perchè non osservi tu la sacra fame dell' oro, cioè lo virtudioso appetito delle ricchezze? Quasi a dire: non hai fame sacra d'oro e di ricchezze, e però le getti via. E nota ch' egli dice *sacra*, cioè che s' ella s' abbandonasse troppo in quella, egli non sarebbe altro che avarizia. » Ma, oltre al dare al *sacra* un senso certo disforme da quello inteso dall' Allighieri, chi ha chiare in mente le idee di Dante intorno alle ricchezze, stenterà assai a ricevere come espressione del concetto di Dante quel *virtudioso appetito delle ricchezze*. Invece Benvenuto: « *Auri sacra* etc.; quasi dicat, quod cupiditas auri compellit corda hominum ad omnia magna mala; tamen hic Statius largiter interpretatur istud dictum, et dicit quod

Digitized by Google

Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentieri le giostre grame. 14 Inf. VII, 27 35.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere; e pentémi
45 Così di quel come degli altri mali. 15

Virgilius arguit intemperantiam divitiarum tam in dando quam in retinendo..... *Sacra*, idest, o execrabilis cupiditas auri, *perchè non reggi* etc.; quia alii appetunt immoderate propter dare, alii propter retinere. » E con lui si accorda, in sostanza, il Buti, il quale crede che Dante intendesse bensì il preciso senso del testo virgiliano, ma abbia rivolto quelle parole ad altro intento; onde è, scrive il Bianchi, che lo segue, che mentre comunemente s' interpreta *quid non cogis audere, vel committere* (che non sforzi tu ad osare o a commettere ecc.); Dante ha inteso il verbo *cogere* nel senso di *frenare, contenere*, e ha preso il *quid* per sinonimo di *cur*, onde ha spiegato : *perchè*, o maledetta fame dell' oro, *non reggi*, non regoli, non contieni nei giusti confini *l' appetito dei mortali*, i quali o sono dell' oro troppo avidi e tenaci, o lo gettano vanamente senza misura? Dalle quali parole così interpretate, soggiunge il Bianchi, Stazio comprese che si potea peccare anco per ismodato spendere. E fin qui sono opinioni più o men discutibili. Ma non parve vero al Venturi che Belisario Bulgarini avesse detto duecent' anni prima un audace sproposito per farlo suo proprio, e affermare che Dante qui non ha inteso il concetto di Virgilio (è tra pochi altri al Venturi si associò a' nostri dì Cesare Cantù); tanto da far scrivere al candido Cesari quelle pepate parole, ch' ognuno può leggere a questo luogo delle sue *Bellezze*. L' opinione più accolta e più rispondente al concetto dantesco è quella propugnata dal Rosa Morando, dal Lombardi e dai più accreditati chiosatori moderni. Il Rosa Morando legge. *Per che non reggi* ecc.; e spiega : « *Per che distorte vie, per che malvagità .... non reggi*, non conduci e guidi ecc. » Il Lombardi legge : *A che;* e spiega : *A che non trasporti* ecc. Per poi intendere, aggiunge il Lombardi, in qual modo la detta riprensione, che Virgilio fa alla fame dell' oro, appartenga a far conoscere cattiva anche la prodigalità, i commentatori asservano, che tanto l' avaro che il prodigo hanno mala fame del danaro, l' uno per contemplarlo, l' altro per ottenersi con quello smodate soddisfazioni; e citano il seguente passo d' *Aristotele* (Etica, lib. IV, c. I, trad. di *Bernardo Segni*) : « Egli interviene che la più parte de' prodighi tolgono donde non si conviene, e per questo verso hanno il vizio dell' avarizia; e tolgono quel d' altri per poter gettar via : » Anche Pietro, nelle parole di Virgilio, intende compresi i due vizi; e soggiunge : « Ad hoc rationem assignat Augustinus, dicens : *Deus fecit Adam, et dedit ei omnia mundi, nec contentus fuit. Et ex hoc, et sic quilibet eius similis simile facit.* » Cf. *Conv.*, IV, 12, dove citansi Cicerone e Boezio. — *Voltando;* cioè *voltando pesi per forza di poppa* (*Inf.*, VII, 27), sarei dannato fra i prodighi del quarto cerchio infernale. — *Giostre grame;* i tristi, i dolorosi urti dell'incontrarsi tra prodighi ed avari, che anche altrove il Poeta disse *giostre* o *cozzi* (*Inf.*, VII, 35 *e* 55).

43-45. *Allora;* dalla ben meditata lettura di quel punto del tuo Poema avvedendomi che quella fame ci può trascinar al male per diverse ed opposte vie; — *m' accorsi* ecc., conobbi che l' uomo poteva peccare d' intemperanza pur nello spendere. — *Troppo* (cf. *vv.* 35 e 43), oltre misura (*Purg.*, XXIII, 65), in che risiede la colpa (cf. *Conv.*, IV, 17). — *Aprir l' ali;* variamente usa Dante questa metafora dell' ali; qui vale *allargarsi*, ed è nuova e dantesca, dice il Biagioli; però io sto col Tommaseo, il quale pensa che se può esser bello dar le *ali* agli *occhi* (*Purg.*, X, 25), non a tutti parrà bello il modo *le ali della mano dilatata*. — *Pentémi* ecc.; mi pentii del peccato della prodigalità come d' ogn' altro.

Digitized by Google

Quanti risurgeran co' crini scemi, Inf. VII, 57.
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi! 16
E sappi che la colpa, che rimbecca
50 Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca. 17 v. 53. Purg. XIX, 82.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato. 18
55 Or, quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta, Inf. XXVI, 54

46-48. *Crini scemi;* e sono i prodighi (*crini mozzi*, *Inf.*, VII, 56-57). — *Per l' ignoranza* ecc.; perchè non s' accorgendo che anche la prodigalità è peccato, se ne pentono nel corso della vita, nè in punto di morte (cf. *Purg.*, XIII, 124). — *Pentir* (altri *penter*), il pentimento (cf. *Purg.*, XVII, 132).

49-51. E sappi che una colpa, che drittamente s' oppone ad uno de' peccati capitali (siccome è la prodigalità rispetto all' avarizia), *qui* (nel Purgatorio) *suo verde secca* (tolta la figura dalle piante che inaridiscono), consuma il suo rigolio, si matura, viene espiata colla penitenza (*v.* 53) nel luogo stesso ov' è punito il peccato a lei contrario. Il Borghini intende che *rimbeccare* « è trasportato da *galletti* e *galline*, *che quando si azzuffano insieme* propriamente si dicono *rimbeccare*, e dal *becco* che è proprio degli uccelli è formata la voce » (*op. cit.*, pag. 246); però non nega che più comune anche a' suoi tempi era il significato di *ripercuoter la palla che ci è gettata contro.* Bella la chiosa del Lombardi : « *Rimbeccare* propriamente significa il rimandare, il ribattere la palla l' uno all' altro giocatore; ma qui l' adopera Dante metaforicamente per *contrariare*, *opporsi;* onde *che rimbecca per dritta opposizione alcun peccato* vale quanto che *direttamente* contraria alcun peccato, come direttamente contraria all' avarizia la prodigalità, alla golosità l' inedia ecc., estremi tutti egualmente discosti dal mezzo che tengono le rispettive virtù, liberalità, sobrietà ecc. Ma dice *per dritta opposizione*, perchè sebbene oppongasi, per cagion d' esempio, all' avarizia anche la golosità, non però se non obliquamente si oppone, e non già *per dritta opposizione;* e perciò in altro luogo si puniscono gli avari, ed in altro i golosi. » — *Suo verde secca;* il Giuliani (postilla ined.), *si matura*, *perde il suo aspro.* L'*Anon. Fior.* : « *Verde* intende il peccato non purgato. »

52-54. *Però;* per conseguente, per quello ch' or t' ho detto. — *Tra quella gente* ecc.; nel cerchio ov' è punita l' avarizia (cf. *Purg.*, XIX, 82). — *Contrario;* prodigalità. — *M' è incontrato;* mi è avvenuto.

55-60. L' Alfieri notò i due primi e il sesto. Siccome dalla Tebaide apparisce che Stazio fosse gentile, Virgilio il richiede quando accadde che si facesse cristiano. *Quando cantasti* (*e canterò di quel secondo regno* ecc.; *Purg.*, I, 4; e cf. *ivi*, nel commento), quando narrasti nella tua Tebaide *le crude armi*, la guerra fratricida ecc. — *Doppia tristizia* ecc.; Eteocle e Polinice (cf. *Inf.*, XXVI, 54), figliuoli di Giocasta, i quali per sete di regno combattendosi empiamente corpo a corpo, simultaneamente s' uccisero, dando così alla madre doppia cagione di dolore; e così intendono tutti comunemente; ma quel *doppia tristizia*, anzichè intenderlo come effetto, non si potrebbe prendere come cagione, in luogo del concreto *due tristi*, *due malvagi?*—*Giocasta;* figlia di Creonte, moglie di Laio e madre di Edipo, cui dopo la morte di Laio, sposò senza conoscerlo, e n'ebbe due figli, Eteocle e Polinice,

Digitized by Google

Disse il Cantor de' bucolici carmi, 19
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
60 La Fe', senza la qual ben far non basta. 20 Par. XIX, 10
Se così è, qual Sole o qual candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti Par. VI, 22.
Poscia diretro al Pescator le vele? 21
Ed egli a lui : Tu prima m' inviasti

e due figlie, Antigone ed Ismene (cf. *vv.* 110-111; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce EDIPO). — *Cantor* ecc.; Virgilio, autore della Bucolica. — *Per quel che Clio* ecc.; Clio, una delle nove Muse, la quale presiedeva alla storia; e Stazio, secondo alcuni, fu più storico che poeta. Stazio la invocò al principio della Tebaide (I, 41); ma non è da credere che per questa semplice invocazione Virgilio argomentasse del paganesimo di lui (perchè in tal caso, osserva lo Scartazzini, Dante condannerebbe sè stesso, avendo invocato le Muse (*Inf.*, II, 7; XXXII, 10; *Purg.*, I, 8-9; XXIX, 37), ed Apollo, (*Par.*, I, 13); ma intende in generale dello spirito pagano che informa il poema. — *Lì;* nel tuo poema. — *Tasta* (e diciam *toccare* il cembalo, *toccare* il plettro), tocca sulla lira, *teco*, con te; perchè, osserva bene il Casini, l'opera d'arte è quasi lavoro collettivo dell' autore e della Musa (cf. *Purg.*, I, 7-12). Pietro spiega *sonat, idest poetando.* Insomma altro non vuol dire che questo : stando a quello che mostrano i tuoi versi (il Giuliani, in una postilla ined. : *per quello che ivi la tua musa ti consiglia ed ispira : — tasta, suona teco, accompagna col suono la tua parole).* — *Non par* ecc.; non pare che tu fossi ancora cristiano. — *La Fè* ecc.; la Fede in Cristo, senza la quale le opere buone non conducono all' eterna salvezza. Di quei del Limbo ha già detto (*Inf.*, IV, 34 *e segg.*) :

non peccaro; e, s' egli hanno mercedi
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede

(cf. *Purg.*, VII, 8; *Par.*, XIX, 103-105); nella *Mon.*, II, 8 : *Nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum operationem perfectus, absque Fide salvari potest;* che è la parola di S. Paolo (*Hæbr.*, XI, 6) : *Sine fide impossibile est placere Deo;* perchè, secondo il Grisostomo *(Homil. 24. in Matth.) Fides caput est et radix.*

61-63. *Se così è;* posto dunque che tu eri pagano; — *qual Sole* ecc.; qual celeste o qual terreno lume (cioè grazia divina e insegnamenti umani); — *ti stenebraròn* ecc.; ti illuminò l'intelletto (*v.* 66), ti tolse le tenebre del paganesimo. — *Pescator* (cf. *Par.*, XVIII, 136), S. Pietro. — *Drizzasti* ecc.; altrove (*Par.*, VI, 22) *muovere i piedi con la Chiesa*, cioè camminare d' accordo con lei, secondo i suoi insegnamenti : e si noti la correlazione tra *vele* e *Pescatore.* Bene il Gioberti : « Con questa perifrasi Dante accenna di qual lume soprannaturale fosse mestieri a un Gentile naturalmente vano della sua sapienza, l' inchinarsi all' umiltà evangelica coll' ubbidire ai successori d' un pescatore. Nota qui come ci parli della fede cattolica, senza di cui non vi ha Cristianesimo. »

64-66. Tu prima mi facesti poeta, e poi m' avviasti alla religione cristiana (che è quanto ridice, riassumendo, al *v* 73). Dante, osservò il Gioberti, non poteva fare di Virgilio un maggiore elogio; dacchè fa che da lui Stazio riceva 1° l' educazione poetica, e l' idea de' suoi poemi (*Purg.*, XXI, 94 e *segg.*); 2° la buona dottrina che lo converte alla virtù (*Purg.*, XXII, 37 e *segg.*); 3° il lampo stesso che lo conduce alla Fede (*vv.* 64 e *segg.*); onde fa di Virgilio

Digitized by Google

65 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m' alluminasti. 22
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte, 23
70 Quando dicesti : Secol si rinnova; Ep. VII; Mon. I, 13.

non solo un maestro in poesia, e in morale, ma eziandio di religione, e di religione cristiana. — Questo far poi che alla conversione di Stazio al Cristianesimo fosse, dopo Dio, principale cagione un passo di Virgilio, ha qualche affinità colla conversione di sant' Agostino (e Dante certo il sapeva) mediante la lettura dei libri di Cicerone sulla Sapienza; come abbiam già notato l' analogia tra la conversione di sant' Agostino e quella di Dante (cf. *Inf.*, I, 16). E Dante con ciò ritraeva l' opinione diffusa nel medioevo, che Virgilio fosse stato un profeta della venuta di Cristo; e mentre colla conversione di Stazio, quale ingegnosamente c' è qui narrata, vuole dare rincalzo a quella credenza de' suoi tempi, vuol anche mostrare quanto sien profonde le operazioni della Grazia alla salvezza di molte anime, come altrove vedremo di Rifeo e di Traiano (*Par.*, XX, 44-5 *e* 68; cf. *Purg.*, X, 74). — *Parnaso;* monte della Focide, il quale, secondo la mitologia, era la residenza sacra alle Muse e ad Apollo (cf. *Purg.*, XXVIII, 141; XXXI, 141; *Par.*, I, 16). — *A ber;* e il *bere* anche *Purg.*, XXXI, 141; e nella *Vulg. El.*, II, 4, dice del poeta, in genere : *Prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum.*— *Grotte;* a ber nelle sue fonti, il fonte Pegaseo che esce dalle grotte del monte Parnaso, che altrove il Poeta chiama *cisterna di Parnaso (Purg.*, XXXI, 141). — *E poi;* il Cod. Vat. 3199, il Chig., e qualche altro, leggono *E prima.* — *Appresso Dio;* molti intendono : m' illuminasti nelle vie di Dio, ad appressarmi a Dio, o ad andar dietro a Dio, a' suoi insegnamenti; ma è troppo meglio coll' Ottimo intendere, *e poi*, dopo Dio, prima causa di tutto, mi apristi la mente alla vera fede, ad *adorar debitamente Iddio, Inf.*, IV, 38 (e così si viene drittamente a ricalcare l' idea del *Sole* e delle *candele*, cioè grazia divina e aiuti umani : cf. *v.* 61).

67-72. L' Alfieri notò i tre primi. *Facesti* ecc.; il servo, che di notte accompagna il padrone, precede portando la lanterna dietro, onde illumina la via a quello mentr' egli cammina all' oscuro; e vuol dire : tu mi illuminasti la via alla fede cristiana, ma tu non la vedesti (cf. *Inf.*, I, 125); leggiadra e appropriata similitudine, lo dice il Cesari. E tal similitudine, notò già il Lombardi (benchè a Dante, osserva il Casini, possa essere stata suggerita dall' osservazione naturale del fatto), la abbiamo in Paolo Zoppo di Castello, poeta della prima metà del secolo XIII (cf. *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna, 1881, pag. 120) :

Sì como quel che porta la lumiera
La notte, quando passa per la via,
Alluma assai più gente de la spera
Che sè medesmo che l' ha in balía.

— *E sè;* altri legge *e a sè* — *Dotte;* scorte, non ignare della via. — *Dopo sè;* dietro a sè. — *Quando dicesti* ecc.; si riferisce ai versi dell' Egloga quarta di Virgilio (*vv.* 47), che traduce letteralmente :

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas;
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna;
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Virgilio, secondo Servio, fece questo vaticinio alla nascita di Salonino, figlio di Asinio Pollione (o, secondo altri, al figlio nascituro di Livia Drusilla,

Digitized by Google

Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal Ciel nova. 24
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
75 A colorar distenderò la mano. 25
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata

v. 148; Purg. XXI, 27; Inf. XIV, 96.

Par. XXIV, 110.

moglie di Augusto); e tali versi, sino dai primi secoli del Cristianesimo, furono intesi quali una profezia della venuta del Redentore (cf. Natal. Aless., *Hist. Eccl.*, *sæc.* I, *diss.* I); e questa interpretazione, nota il Casini, appare già diffusa nel secolo IV, e largamente svolta in un' allocuzione dell' imperatore Costantino, al dire d' Eusebio (*Vit. Const.*, IV, 32), dinanzi ad un' assemblea ecclesiastica; e Lattanzio (*Div. instit.*, VII, 24) e sant' Agostino (*Civ. D.*, X, 27, che non di per sè parlò Virgilio, ma che *a Cumæa Sybilla dictum esse incunctanter apparet*) la riferiscono e la accettano, mentre la combattè san Girolamo (*Epist.* LIII, *ad Paulin.*); e più tardi diede occasione a leggende religiose di conversioni alla fede cristiana, come qui si narra di Stazio (cf. Comparetti, *Virgilio nel medioevo*, pagg. 128 e segg.). Dunque Dante non fece qui altro che fedelmente raccogliere e rappresentare una tradizione, com' era in parte quella della salvezza di Traiano, già radicata nelle menti. Però è giusto avvertire, che l' Allighieri, nella *Monarchia* (I, 13), riferendosi agli stessi versi, intende della Giustizia, fiorentissima, secondo lui, nel tempo d' Augusto, essendovi allora la Monarchia perfetta, e scrive: « Virgilius commendare volens illud sæculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis *Bucolicis* cantabat: *Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna. Virgo* namque vocabatur *Justitia*, quam et *Astræam vocabant. Saturnia regna* dicebantur optima tempora, quæ et *aurea* nuncupabant. » E tali versi, scrivendo all' imperatore Enrico (*Epist.* VII, 1), Dante applica alla ristorazione dell' Impero, perchè a lui l' Impero doveva essere nuova redenzione morale del genere umano (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* VIII, § II e *segg.*). — *Primo tempo* ecc.; pei pagani era quello di Saturno, *sotto cui giacque ogni malizia morta* (*Par.*, XXI, 27), cioè *il mondo fu casto* (*Inf.*, XIV, 96); e pei cristiani è lo stato d' innocenza prima del peccato originale (*Purg.*, XXVIII, 139-142; cf. *Mon.*, III, 15; *Vulg. El.*, I, 7).

73-75. L' Alfieri notò i due ultimi. *Per te* ecc.; riassume il già detto, che cioè per aiuto e merito di Virgilio, per sua cagione, ei divenne prima poeta e poscia credente. — *Perchè veggi* ecc.; perchè tu intenda più chiaramente quanto ho accennato della mia conversione ecc. — *Disegno;* ho adombrato, ho accennato; il disegno, dice il Bianchi, adombra la cosa, e i colori l' avvivano. — *A colorar* ecc.; te la spiegherò più chiaramente (cf. *Purg.*, XXXII, 64-69). Il Cesari: « Dicesi *colorare* ed *incarnare* un disegno, per *condurre a termine*, o ad effetto alcun nostro divisamento; ed è tolto dalla pittura, nella quale sopra il disegno fatto, si conducono i colori, e s' impone quasi carne alle cose o figure delineate. »

76-81. *Tutto quanto* vale, dice la Crusca, tutto intero (ma vale anche le varie parti componenti realmente o mentalmente un tutto, *a*) di cosa: cf. *Inf.*, XX, 114; *Purg.*, XXVIII, 11 *e* 103; *Par.*, I, 103; XXII, 133; *b*) di persona, di spirito: *Inf.*, IV, 117; VI, 37; XX, 4 *e* 42; XXXI, 33; *Purg.*, II, 74; VI, 25; VII, 36; X, 58; *Par.*, XIV, 45. — *Pregno;* ripieno (cf. *Purg.*, XIV, 31; XVIII, 42). — *Vera credenza;* la fede di Cristo (*la fede sincera*, *Par.*, VI, 17; *la verità che tanto ci sublima*, *Par.*, XXII, 42; *la Fede che vince ogni errore*, *Inf.*, IV, 48; mentre il paganesimo è difinito *il tempo degli Dei falsi e bugiardi*, *Inf.*, I, 72, ed *antico errore*, *Par.*, VIII, 6, e *puzzo*, *Par.*, XX, 125). — *Semi-*

Digitized by Google

Per li messaggi dell' eterno Regno; 26 Conv. II. 8.
E la parola tua sopra toccata
80 Si consonava a' nuovi predicanti : Conv. I, 2; IV, 4.
Ond' io a visitarli presi usata. 27
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fûr lor pianti. 28
85 E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi Conv. III, 15.
Fêr dispregiare a me tutte altre sette; 29

nata; sparsa, diffusa (ma bella l' idea di seme; cf. *Par.*, XII, 95; XXIII, 131; XXIV, 110; XXIX, 92). — *Messaggi* (*Purg.*, V, 28); messaggieri; gli Apostoli; altrove degli Angeli (*Purg.*, XXX, 18) :

Ministri e messaggier di vita eterna.

— *Eterno regno* (in opposizione a *regno mortal*, *Par.*, VI, 84); il Cielo, il Paradiso. — *La parola tua* (cf. *Inf.*, IV, 43); le tue parole, i tuoi versi che or ora riferii. — *Sopra toccata;* accennata (cf. *Inf.*, VI, 102; VII, 68; *Par.*, I, 108; e *Mon.*, III, 10 : *Per ea quæ superius tacta sunt*). — *Si consonava;* si conformava, combinava, rispondeva (cf. *Par.*, XIX, 88; simile il verbo *conformare* nel *Par.*, III, 102). — *Usata;* usanza. Il Bianchi : « I participii passati tanto al masc. che al fem, si usarono anticamente per nomi. Così il *destinato*, il *cogitato*, la *gelata*, la *disposta*, per *destino*, *cogitazione*, *gelo*, *disposizione*. » E ad ogni momento diciamo *scritta*, *attestato*, *certificato*, ed altri.

82-84. Notati dall' Alfieri. Praticando con loro, gli conobbi di tanta santità ecc. (cf. *v.* 86). — *Domizian;* secondogenito di Vespasiano successo al fratello Tito, imperò dall' anno 81 al 96, e promosse una fiera persecuzione contro i Cristiani, della quale parlano Eusebio e Tertulliano, Girolamo, Agostino e altri ancora degli antichi scrittori; tuttavia lo Scartazzini afferma che i *cristiani accusarono* di ciò Domiziano, ma che però *storicamente non si sa nulla di certo intorno a questa pretesa persecuzione* (non s' accorgendo che, dicendola *pretesa*, dichiara che è certissimo che non ci fu); e il Casini, facendo un passo innanzi, vi ammaestra che *la critica moderna* (certo quella che nega l' esistenza di Dino Compagni, e qualcosa d' altro ancora) *ha riconosciuto che nulla di certo si sa intorno a tale persecuzione :* e sia con Dio! e i nostri santi martiri, oggetto di tante carezze da parte di Domiziano, sono usurpatori del posto che hanno nel Martirologio! Però veggasi la NOTA in fine di questo Canto, — *Perseguette;* perseguì, perseguitò (cf. *Inf.*, XXV, 40; *Par.*, IX, 141; XXV, 83).

85-87. Notati dall' Alfieri. *Mentre;* nel tempo ch' io vissi dopo la mia conversione. — *Per me*, da me. — *Gli sovvenni;* gli aiutai (cf. *Purg.*, I, 54, e *Inf.*, XVII, 94). — *Dritti costumi* (cf. *Par.*, XX, 121; *Men.*, I, 13; *Conv.*, I, 12), costumi santi, che seguivano la via dritta (cf. *Conv.*, III, 15); cf. *Purg.*, XXX, 123 (cf. *v.* 82). La santità de' primi Cristiani, notò il Gioberti, è una delle più belle prove della divinità del Cristianesimo, e delle più efficaci, perchè parla al cuore. Sant' Agostino ne fece argomento alla sua opera *De moribus christianorum*. — *Sette*, e *setta*, da' nostri antichi s' adoperò (venendo dal *sequor* de' Lat., onde *seguace*) sì in buono che in cattivo senso, per unione d' uomini professanti uno stesso principio o regola religiosa (cf. *Par.*, III, 105), ovvero per ogni Legge o Religione che abbia seguaci; nel *Conv.*, II, 5 : « Nessuno dubita, nè filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcun' altra setta, che elle (*le creature separate da materia*, gli Angeli) non sieno piene di tutta beatitudine » (cf. *Inf.*, III, 82; e *ivi*, XV, 41, vel commento).

Digitized by Google

E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
90 Ma per paura chiuso cristian fu' mi, 30
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo. 31
Tu dunque, che levato hai il coperchio
95 Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio, 32

Conv. IV, 15

88-93. E prima ch' io compissi l' opera, nella quale narro l' arrivo de' Greci alle mura di Tebe. Ma siccome nel lib. IX della Tebaide Stazio narra che i Greci, venendo con Adrasto loro re in soccorso di Polinice, arrivarono ai fiumi di Tebe Asmeno ed Asopo (cf. *Purg.*, XVIII, 91); così molti chiosatori, seguendo l' Ottimo e il Buti, intesero che Dante volesse far dire a Stazio : *prima ch' io scrivessi il nono libro delle Tebaide;* ma parmi migliore la spiegazione, da me seguita, del Lana, di Benvenuto, e dei migliori tra' moderni. — *Conducessi;* guidassi, facessi giungere, descrivendo; il poeta narrando, fa, nota il Tommaseo. — *Ebb' io battesmo* (cf. *Inf.*, IV, 35); Pietro : *Christianus fuit occultus, idest in baptismo flaminis, quo est cum quis in Christum et Ecclesiam sanctam credit, non contemnendo baptismum aquæ, sed eum non volendo habere;* ma poi si rimette sulla buona strada, e meglio riflette il pensiero paterno : *vel loquitur et intendit auctor de baptismo aquæ, quem accepit occulte;* nè altro poteva Dante intendere. — *Chiuso;* nascosto (cf. *Inf.*, XXV, 147); e ciò fu cagione della pena, che dice al *v.* 92. Ma non bastò che Stazio fosse cristiano chiuso; ma *lungamente*, per molti anni (dunque si fece cristiano molto tempo innanzi alla morte), mostrò *paganesmo*, si finse pagano; e questa è tutt' altro che tiepidezza, ma un mancare al grande dovere di professare apertamente Cristo e la sua Religione; perchè *corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem*, dice S. Paolo (*Rom.*, X, 10); e nostro Signore (*Luc.*, IX, 26) : *Qui me erubuit, et meos sermones; hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua.* È dunque da intendere che di tale infingimento siasi Stazio pentito per tempo, ma che non avendone fatta bastevole penitenza in vita, l' abbia dovuta fare nel quarto cerchio degli accidiosi per più che *il quarto centesmo*, per più di quattrocent' anni. — *Cerchiar mi fè;* mi fece girare correndo (*Purg.*, XVIII, 9, e *segg.;* cf. *v.* 123, *girar il monte;* e *cerchiare*, *Purg.*, XIV, 1).

94-99. L' Alfieri notò, salvo i due primi. *Levato hai il coperchio* ecc.; mi togliesti dagl' occhi dell' intelletto (mi *stenebrasti* la mente, *v.* 62, mi *illuminasti*, *v.* 66) il velo, che mi noscondeva sì gran bene, cioè la religione cristiana.—*Mentre* ecc.; mentre che salendo abbiam tempo che ci sopravvanza; e il *salire* alcuni intendono di tutto il rimanente viaggio, sino alla vetta; il Cesari invece intende così : *in questo avanzo di scala* (*che fino a qui erano venuti montando su*) ad ogni modo, parmi troppo meglio, anzichè al tempo, riferire allo spazio la frase *avere soverchio di salire*, cioè finchè ci resta via a percorrere, finchè saremo su. — *Terenzio;* Publio Terenzio, poeta comico, nato a Cartagine l' anno 185 a. Cr. e morto a venticinque anni (altri dice a trentacinque) in Grecia, dove s' era recato per desiderio di studio. Venuto quindi a Roma, volse l'ingegno allo scrivere commedie; ne compose sei, che gli acquistarono moltissima fama; ma perchè, oltre che con Lelio (cf. *Conv.*, II, 13), Terenzio era in istretta amicizia con Scipione l' Africano, ne venne che alcuni credettero, falsamente però, che molta parte delle commedie di Terenzio fosse opera di Scipione. — *Antico* (per nessun

Digitized by Google

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se non dannati, ed in qual vico. 33 Purg. VII, 21
100 Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch' altro mai, 34 Inf. IV, 96; Par. XXIII, 55.
Nel primo cinghio del carcere cieco :

modo accettabile, per quello che ne discorre lo Scartazzini, la lez. *amico*); rispetto a Stazio, vissuto due secoli dopo Terenzio, questi potevasi dire *antico*. Dante ricorda Terenzio e le sue Commedie (*Epist.* x, 10).—*Cecilio;* milanese, coetaneo di Ennio e di Pacuvio; morì verso l' anno 168 a Cr.; delle sue trenta commedie nulla è rimasto; e Dante potè averne avuto notizia da A. Gellio, da Quintiliano e anche dalla Poetica d' Orazio. — *Plauto;* M. Accio (e fa pensare alla guerra, più ardente della Troiana, tra il nostro Vallauri e quel tedesco, ch' or non ricordo, che vuole Plauto non gia *Marco Accio*, sibbene *Maccio*), nato a Sarsina nel 234 av. Cr. e morto nel 184, il più celebre scrittor di commedie, che vanti la lingua latina; fra le tante che ne scrisse, venti son le commedie che abbiam di lui; Dante però non le poteva conoscere, essendo state scoperte nel secolo XIV.—*Varro;* M. Terenzio Varrone, nato a Rieti l' anno 116 a. Cr., e morto a attantanov' anni. Per la sua svariata erudizione fu giudicato il più dotto degli scrittori romani. Dicono che avesse scritto quattrocentonovanta opere, quasi tutte perdute. Ugo da S. Vittore (*Exc.*, lib. I, cap. 22) : *Theologus primus apud Græcos Linus fuit; apud Romanos Varro.* E l' Angelico (*Summ.*, I, 1), allegando S. Agostino, reca di Varrone l' opinione che Dio è l' anima del mondo, governandolo col moto e colla ragione. Però alcuni pochi fra gli interpreti opinarono che il *Varro*, nominato qui dal Poeta, sia invece Publio Terenzio Varrone, soprannominato *Atacino* (da *Atax*, fiume della Gallia narbonese, dove nacque l' anno 82 a. Cr.), elegante imitatore dei Greci, lo dice il Blanc, e le cui opere andarono perdute. Qualche altro invece, seguendo il Witte ed il Blanc (e anche a me arrise un tempo tale opinione, che ora rifiuto), credono che Dante (seguendo Orazio, Art. *Poet.*, 53-54, dove nomina *Cecilio*, *Plauto*, *Virgilio* e *Vario*) abbia scritto *Vario* e non *Varro*, benchè la concordanza de' Codici abbatta tale supposizione; d' altra parte, siccome di M. Terenzio Varrone fanno spesso memoria Cicerone e Quintiliano, Lattanzio e Sant' Agostino e altri scrittori ecclesiastici, a Dante notissimi (i quali non fanno neppur cenno di *Varrone Atacino* o di *Vario* poeta, l' amico), di Orazio e di Virgilio, ragion vuole che qui s' intenda di Marco Terenzio Varrone. — *Se lo sai;* i tre versi 97-99 arieggiano a quelli dell' *Inf.*, VI, 79 *e segg.* — *In qual vico;* il *vicus* de' Lat. vale propriamente *contrada*; e contrada è parte di città o borgata; onde qui *vico* vale *cerchio* infernale, ognuno de' quali è come una speciale contrada della città dolente; e qui ha proprio il preciso senso che vedemmo altrove di *chiostra* (*Purg.*, VII, 21); e ciò si capisce chiaro anche dalla voce *cinghio*, che Virgilio usa nella risposta (*v.* 103).

100-105. Notati dall' Alfieri *Persio;* Aulo Persio Flacco, nato a Volterra l' anno 34 dopo Cr. e morto a Roma nel 62; scrisse sei satire informate alle dottrine degli stoici, mostrandosi innamorato della virtuosa e austera semplicità degli antichi; lo stile fu giudicato nobile e vigoroso, benchè alle volte oscuro per soverchio studio di concisione. — *Altri assai;* altri più (*v.* 107), altri molti (*Inf.*, IV, 61). — *Quel Greco* ecc., Omero, il *poeta sovrano* (*Inf.*, IV, 88), il *buon Omero* (*Vit. N.*, § 25). — *Lattâr;* allattarono, nutrirono (cf. *Par.*, XXIII, 55). — *Cinghio;* vale *cerchio* o *vico* (cf. *v.* 99); cf. *Inf.*, IV, 24. — *Carcere cieco;* l' Inferno (cf. *Inf.*, X, 58). — *Del monte;* del Parnaso,

Digitized by Google

Spesse fiate ragioniam del monte,
105 Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 35
Euripide v' è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornâr la fronte. 36
Quivi si veggion delle genti tue
110 Antigone, Deifile, ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue. 37

Purg. XXVIII 141.
Conv. IV, 13.
Purg. XXI, 89.
Conv. IV, 25.

sede delle Muse (cf. *v.* 65, nel commento). — *Nutrici nostre;* le Muse, nutrici de' poeti (cf. *Purg.*, XXI, 97-98, nel commento).

106-108. *Euripide;* uno de' tre grandi tragici greci, nato a Salamina l' anno 480 a Cr. e morto nel 406. Scrisse moltissime tragedie, delle quali soltanto diciotto arrivarono fino a noi, con molti frammenti delle altre. Dante non potè aver notizia direttamente di questo tragico, ma solo dai libri di Aristotele, di Cicerone e di Quintiliano, che spesso lo ricordano. — *Antifonte;* lezione si può dire, come avverte lo Scartazzini, di tutti i migliori Codici, in luogo di *Anacreonte*, lezione seguita da altri. Antifonte fu scrittore tragico, e Aristotele lo ricorda con lode. Osservò l' Ab. di Costanzo, non esser probabile che Dante, poeta tutto serio e grave, facesse menzione d' un poeta tutto mollezza, quale Anacreonte, e lo mettesse qui in compagnia di grandi epici, lirici e drammatici. Tale argomento, aggiunse lo Scartazzini, diventa molto più forte ove s' osservi che Dante non fa qui menzione nè di Catullo, nè di Tibullo, nè di Properzio, nè di Ovidio, i quali come latini gli erano certo più famigliari assai che non Anacreonte. Ma certo notabili queste parole dell' illustre dantista : « L' autorità de' Codici, che leggono *Antifonte*, basterebbe tutta sola a decidere la questione. S' osservi inoltre che non è probabile che gli amanuensi cambiassero il notissimo nome di *Anacreonte* nel molto di men noto *Antifonte*, mentre all' incontro un amanuense cui quest' ultimo nome era ignoto poteva facilissimamente soggiacere alla tentazione di scrivere invece il nome di *Anacreonte* da lui conosciuto. » — *Simonide;* nato nell' isola di Ceo l' anno 559 a Cr., vissuto prima in Atene e nella Tessaglia, e quindi in Sicilia alla corte di Gerone a Siracusa, dove morì nel 469. Fu poeta lirico di gran fama; vinse Eschilo nel concorso del premio proposto dagli Ateniesi per la più bella elegia sui morti di Maratona. Dante ricorda Simonide, a proposito della confutazione che Aristotele fece d' un opinione di quel poeta (*Conv.*, IV, 13). — *Agatone;* poeta tragico ateniese nato nel 448 a. Cr.; Aristotele nella *Poetica* parla con molta lode di Agatone, ed encomia specialmente una sua tragedia intitolata *il Fiore.* — *Di lauro* ecc.; cf. *Purg.*, XXI, 90 : *Par.*, I, 14 *e* 26.

109-111. *Quivi;* nell' Inferno, non già nel Limbo, per quanto si discorre più sotto, nel commento del *v.* 113.— *Genti tue*, de' personaggi da te celebrati ne' tuoi poemi. —*Antigone;* figlia di Edipo e di Giocasta sorella di Ismene (cf. *v.* 56), della quale parla Stazio nella *Theb.*, XII, 349 *e segg.* — *Deifile;* figliuola di Adrasto re di Argo, moglie di Tideo (cf. *Inf.*, XXXII, 130), madre di Diomede (*Inf.*, XXVI, 56), ricordata da Dante nel *Conv.*, IV, 25. — *Argia;* sorella di Deifile, e moglie di Polinice (*Conv.*, IV, 25). Fu ella che prima possedette quella famosa collana, *lo sventurato adornamento*, per amor del quale Erifile s' indusse a tradire il marito (cf. *Purg.*, XII, 51; *Par.*, IV, 103-105). Di lei parla Stazio, *Theb.*, XII, III *e segg.* — *Ismene;* sorella di Antigone (*v.* 110); *trista come fue*, come fu nel mondo; perchè promessa in isposa a Cirreo, lo vide morire prima delle nozze, fu spettatrice di tutte le sventure che oppressero la sua casa, e finalmente fu dannata a morte colla sorella Antigone dal tiranno Creonte per aver dato sepoltura alla salma del fratello Polinice.

Digitized by Google

Vedesi quella che mostrò Langia:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti, Purg. XXVI, 95.

112-114. *Quella che mostrò* ecc.; Isifile, *la giovinetta* di cui toccò nell' *Inf.*, XVIII, 2. Dopo aver salvato il padre Toante, quando le donne di Lenno uccisero tutti gli uomini, per cansare la vendetta di quelle feroci fuggì dall' isola, ma cadde in mano de' corsari, che la vendettero a Licurgo re di Nemea, il quale le diede in custodia il figlioletto Ofelte. Un dì ch' ell' era col fanciullo a diporto nei pressi di Nemea, fu accostata dai sette eroi che guerreggiavano contro Tebe, i quali, assetati, pregarono Isifile di additar loro una fonte; ed ella, deposto il fanciullo sull' erba, li condusse alla fontana detta Langia; ma ritornata indi, trovò Ofelte ucciso dai morsi d' una serpe, onde fu condannata a morte; ma nell' atto che si stava per eseguire la sentenza, sopraggiunsero Toante ed Eumeo figliuoli di Isifile, i quali liberarono la madre (cf. *Purg.*, XXVI, 94 e *segg.*). Stazio parla di Isifile nella *Theb.*, V. — *La figlia di Tiresia:* e qui viene un mezzo finimondo; chi è la figlia di Tiresia? è Manto: e Manto dov' è qui posta? riferendo il *quivi* del *v.* 109 al *primo cinghio* del *v.* 103, si dovrebbe conchiudere che Dante la pone nel Limbo; ma non fu Manto insieme col padre posta già dal Poeta nella bolgia degli indovini? non c' è dubbio (cf. *Inf.*, XX, 52 e *segg.*); ed è appunto in ciò che sta la difficoltà, tanto che lo stesso Mazzoni, pur tanto sollecito dal difender Dante, fu costretto di dichiarare, che il Poeta rispetto a Manto, *ha dette due cose che non si ponno in alcuna maniera accordare insieme.* E s' ha dunque da credere che Dante siasi contraddetto in maniera così manifesta e solenne? È questo che parve e pare duro; onde il Rosa Morando s' ingegnò di trar fuori altre due figliuole di Tiresia; *Dafne*, ricordata da Diodoro Siculo, e *Istoriade*, ricordata da Pausania. Colla scoperta del Rosa Morando pareva finita ogni questione, e molti vi s' acquetarono. Ma non per questo furon vinte due gravi difficoltà, che affaccia lo Scartazzini; e son queste: — D' onde mai potè Dante aver qualche notizia di queste due pretese figlie di Tiresia? Ma anche concesso che ne avesse, o non avrebbe egli forse dovuto esprimersi in modo diverso quando di una di esse e non di Manto avesse voluto parlare? La *figlia*, — questo termine presuppone o che essa figlia di cui si parla sia *unica* al padre, oppure che chi in tal modo si esprime intende di una figlia notissima a chiunque lo ascolta o legge. Or questa figlia notissima è *Manto*, e se di altra persona voleva il Poeta parlare, egli avrebbe dovuto dire *una figlia* o ancor meglio *una delle figlie.*» — La seconda difficoltà, che lo Scartazzini accampa, parmi più grave ancora; ed è che Virgilio vuol parlare di personaggi cantati da Stazio (diffatti aveva detto *delle genti tue*, *v.* 109) nella *Tebaide* o nell' *Achilleide.* E infatti *Antigone*, *Deifile*, *Argia*, *Ismene* ed *Isifile* sono cantate da Stazio nella *Tebaide; Teti e con le suore sue Deidamia* nell' *Achilleide; Manto* è ricordata più volte, *Theb.* IV, 463 e *segg.*; VII, 758 e *segg.*; X, 639 *e segg.* Ma dov' è che Stazio canta di Dafne o di *Istoriade* figlie di Tiresia? Qui sta il punto! Non basta provare che Tiresia aveva altre figliuole oltre *Manto*, bisogna anche provare che queste altre figlie siano nominate da Stazio nelle sue opere. Queste difficoltà, ripeto, son fortissime; ma non è men forte ammettere che Dante abbia preso una cantonata così strana, tanto nesplicabile: ci dicono che anche Omero *dormitat* alle volte, e che neppur Dante era scevro delle umane debolezze; cosa, in genere, che non può esser più giusta. Però l' umana memoria è pur troppo inferma e labile anche negli uomini grandi; e di ciò ne diede manifeste prove Omero e ancor più l' Ariosto, rispetto ai personaggi dei loro poemi, come acutamente dimostrò il Milanesi; ma qui, si conceda, il caso è troppo diverso, dacchè non si tratta mica di rinominare un personaggio, che in altra parte del Poema fu semplicemente nominato, ma si tratta di assegnare un posto sostanzialmente diverso a tal personaggio, che altrove occupò tutta l' attenzione del Poeta, così da formar-

Digitized by Google

E con le suore sue Deidamia. 38
115 Tacevansi amendue già li Poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti; 39 Purg. XIX, 48.
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
120 Drizzando pure in su l' ardente corno; 40 Par. XIII, 9.
Quando il mio Duca: Io credo ch' allo stremo Purg. XIX, 81.
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo. 41

ne il principalissimo soggetto della quarta bolgia e l' argomento più vitale del Canto XX dell' Inferno. Tanta labilità di memoria, per quanto inferma l' umana natura in siffatte condizioni, via, siamo giusti, non si saprebbe spiegare, nonchè in un Dante, ma neppure in uno scrittorello. Pertanto; tenendo, per le esposte ragioni, che per *la figlia di Tiresia* Dante intende Manto, per non mettere l' Allighieri in sì grave contraddizione, non resta che accettare la chiosa di Benvenuto: « *la figlia di Tiresia*, scilicet Mantho, de qua plene dictum est Inferni capitulo XX, et hic videtur auctor contradicere sibi, qui posuit istam ibi inter divinatores, nunc ponit eam inter animas piorum; potest dici breviter quod hic non respicit ad Limbum, sed ad carcerem cæcum; » e per conseguente il *quivi* del *v.* 109 non si dovrebbe riferire a *cinghio*, sibbene a *carcere cieco* del *v.* 103; diffatti Stazio colla sua domanda aveva compreso due termini (*v.* 99), luogo generale e luogo speciale di pena; Virgilio risponde prima intorno al Limbo (*primo cinghio* ecc.), in ispecie (100-108), e poi intorno all' Inferno, in genere (109 e *segg.*). — *Teti;* figlia di Nereo e di Dori, moglie di Peleo e madre di Achille (cf. *Purg.*, IX, 37), ricordata da Stazio nell'*Achilleide*, I,25 e *segg.*—*Deidamia;* figliuola di Licomede re di Sciro, la quale s' innamorò d' Achille nel tempo che rimase nascosto in quella corte (cf. *Inf.*, XXVI, 62): cf. *Achill.* I, 295.

115-117. I due Poeti, giunti al sommo della scala, interrompono il loro colloquio, per vedere qual via dovessero tenere a trovar la scala che metteva alla cornice superiore. — *Liberi* ecc.; soverchiata la parete (*Purg.*, II, 99), fummo all' aperto (*Purg.*, X, 17), cioè arrivati al sommo della scala (*Purg.*, XIII, 1).

118-123. L' Alfieri notò la prima terzina. *Ancelle;* le ore (*Purg.*, XII, 80; cf. *Purg.*, XXX, 25); cioè eran passate le dieci antimeridiane. — *Al temo* (forma latina, *timone*, come *sermo per sermone;* e ricorre anche altrove, *Purg.*, XXXII, 49, 140; *Par.*, XIII, 9; XXXI, 124); al timone, al governo del carro del sole (cf. *Par.*, XXXI, 124).— *Drizzando* ecc.: tuttavia salendo. Come l' umana vita non è che un salire e uno scendere, quasi ad immagine d' arco (*Conv.*, IV, 23), così tale idea si applica non solo al giorno, che *monta* fino al suo mezzo, e poi discende, ma anco alle ore, ognuna delle quali sale fino alla metà, e poi scende: quindi è che se qui l' ancella quinta continuava a drizzare in su l' ardente corno, vuol dire ch' ella non era ancor giunta al mezzo del suo corso; dunque eran bensì passate le dieci, ma non erano ancora le dieci e mezzo; quanta esattezza, eppur quanta semplicità di espressione! (cf. *Purg.*, IX, 9, nel commento). Si rammenti che quando Dante e Virgilio uscirono dalla quarta cornice (cf. *Purg.*, XIX, 34 *e segg.*) era già sorto il Sole del Mercordì dopo Pasqua; dunque spesero circa quattro ore da quell' istante sino a qui. — *L' ardente corno;* per esser più delle precedenti vicina al mezzodì. — *Il duca* (disse); certo Virgilio si rammentava qui l' avviso di Omberto Aldobrandeschi (*Purg.*, XI, 49) e di Adriano V (*Purg.*, XIX, 79-81). — *Allo stremo;* all' orlo, all' estremità esteriore della cornice.

Digitized by Google

Così l' usanza fu lì nostra insegna,
125 E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna. 42
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto. 43
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni. 44

124-126. L' Alfieri notò il primo. *Insegna;* segnale, indizio (cf. *Purg.*, III, 102). — *Prendemmo* ecc.; cf. *Inf.*, VII, 17; *Purg.*, I, 108; XXVIII, 5. — *Sospetto;* timore, dubbio (cf. *Inf.*, III, 14). — *Per l' assentir;* pel consentimento, per l' approvazione di Stazio (cf. *Purg.*, XIX, 86). L' Ottimo : « Noi non avemmo altri che ne insegnasse il cammino, se non l' uso, ch' è parente della natura; e perocchè Stazio non contraddisse, avemmolo ch' elli consentisse; e però più sicuramente prendemmo a questa mano la via. »

127-129. Notati dall' Alfieri. *Soletto* (cf. *Purg.*, VI, 59); in disparte e raccolto in sè. Così dimandava il loro merito (*di Virgilio e di Stazio*), dice il Cesari, la cortesia di Virgilio e la modestia di Dante, che qui si fa lor discepolo. Ma in quel *soletto* è forza e significato potente, chi guardi Dante in confronto ai poeti suoi contemporanei, come nel *soletta* detto di Nella, paragonata, moralmente, alle altre donne Fiorentine (*Purg.*, XXIII, 93).— *Diretro;* cf. *Inf.*, XXIX, 16; *Purg.*, XXIII, 8. — *Ascoltava* ecc.; è quello che disse altrove colla frase *pensava prode acquistar nelle parole sue* (*Purg.*, XIV, 41). Il Postill. Caet. del Cod. Caet. : *Et est bene; quod Dantes intellexit istos poetas, et multa didicit ab illis.* E il Cesari : « E questo è andar dietro alla ragione e la fantasia far servire alla padrona; il che fanno pur i savi poeti; sbordellando gli altri generalmente, senza badar a regole, nè a dovere. » — *Intelletto;* intelligenza. E infatti Virgilio e Stazio furono de' Latini i due Poeti, che Dante studiò con più ardore, e i cui poemi scrutò più addentro, come puossi vedere anche dal *Convito* (III, 8, 11; IV, 25; cf. *Vulg. El.*, II, 6).

130-132. *Ruppe le dolci ragioni*, (cf. *Inf.*, XXV, 38); i ragionamenti cari al mio amore di apprendere. *Ruppe;* interruppe (come dice altrove *rompere il silenzio*, *Par.*, XIII, 38); — *ragioni* (cf. *Purg.*, XVIII, 12), discorso, ragionamento; quello ch' or ora (*v.* 128) aveva detto *sermoni.* — *In mezza strada;* in mezzo alla strada, cioè in mezzo al ripiano della sesta cornice; e così vedemmo *sovra il mezzo fosso* (*Inf.*, XIX, 9); *per mezza Toscana* (*Purg.*, XIV, 17); e sentiremo *per mezza la fronte* (*Purg.*, XIV, 148). Qui, all' entrata della cornice, trovano i Poeti quest' albero; un altro ne troveranno prima che se vi escano (*Purg.*, XXIV, 103 *e segg.*). Di questi due alteri scrive Pietro : « Quæ duæ arbores figurant duas species vitii gulæ, scilicet ebrietatem et gastrimargiam, sive commessationem. Nam ab istis duobus actibus vitiosis homo volens se purgare, et a gula, siti et fame, jejunando et cum temperantia vivendo, debet ad hoc respicere, audiendo vocem illam inter frondes, hoc est audiendo Scripturas detestantes tale vitium, et suadendo temperantiam. Et quia origo vitii gulæ ortum habuit ab arbore,.... ideo nunc fingit per arbores talia. » Del secondo albero il Poeta ne dirà che è un rampollo tolto dall' albero dal quale Eva prese il divietato frutto (*Purg.*, XXIV, 116-117), dall' albero cioè della scienza del bene e del male : ma di questo tace; lo Scartazzini però argomenta che questo primo albero sia da considerarsi in relazione al secondo; e siccome il *Genesi* (II, 9) ne dice che il Signore produsse *lignum vitæ in medio Paradisi, lignumque scientiæ boni et mali*

Digitized by Google

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
135 Cred' io perchè persona su non vada. 45
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso. 46
Li duo Poeti all' alber s' appressaro;
140 E una voce per entro le fronde Purg. XIX, 107.

così opina che questo primo albero sia un rampollo dell' albero della vita; altri invece, come del secondo, reputa essere un rampollo di quello della scienza del bene e del male.

133-135. Notati dall' Alfieri. *E come* ecc.; e come gli abeti del nostro mondo hanno il tronco e i rami sempre più corti e sottili di mano in mano che le corone di rami s' accostano alla cima di essi abeti; così, per contrario, quell' albero aveva il tronco e i rami più lunghi e più grossi quanto più le corone eran prossime alla cima; presentava dunque la figura d' una piramide arrovesciata. Ma notabile, che quasi tutti gli antichi intendessero che quest' albero avesse la cima verso la terra e le radici per aria; e già notò il Lombardi che in alcuni disegni de' vecchi chiosatori è così figurato quest' albero : e i più de' moderni, non escluso il Casini, seguirono siffatta interpretazione. Altri però, seguendo il Costa, intendono il *digradamento* soltanto de' rami, e non già del *tronco;* io intendo, seguendo l' Ottimo e Benvenuto, anco del tronco, dacchè gli è per codesta strana forma del tronco, più che dei rami, che doveva venire l' impedimento che *persona su non vada.* — *Digrada;* va scemando. — *Di ramo* ecc.; (cf. *Purg.*, XXVIII, 19). — *Persona;* alcuno (cf. *Inf.*, XIII, 23).

136-138. Notati dall' Alfieri, salvo il primo. *Dal lato* ecc.; dalla parte della roccia, che era come muraglione di sostegno alla cornice superiore; è quello che dice più sotto (XXIV, 120) : *dal lato che si leva.* — *Chiuso;* non v' era via a salire, era chiuso dalla ripa. — *Liquor chiaro,* limpida acqua, (e si noti che quest' acqua mandava pur essa fragranza, al paro dei pomi; *Purg.*, XXIII, 36-37). — *Si spandeva* ecc.; si spargeva sulle foglie. Ma la voce *suso* trasse in errore, e cominciò l' Ottimo a dirci che l' acqua andava in su; e l' Ottimo fu seguito da non pochi. Altri col Lana intendono che venisse in giù; e infatti il Poeta dice chiaro che l' acqua *cadea* dalla ripa sull' albero, nè dice che andasse in su. Ora di quell' acqua come di que' pomi dovea bensì, in punizione, essere stuzzicata la sete e la fame dell' anime di questo cerchio, ma esse non ne potean toccare; e siccome, per non toccar di que' pomi, l' albero fu fatto da Dio in quella forma contra la voglia dell' anime, così bisogna ammettere che fosse loro impossibile anche il gustar una sola stilla di quell' acqua; cosa che non si saprebbe spiegare se quell' acqua veniva giù dall' albero *gocciando e a rivoli piccioletti*, come dice il Lana, seguito da molti moderni. Dunque è giusta, è verissima la spiegazione dello Scartazzini, seguito dal Casini, che le foglie dell' albero assorbiscono quel *liquor chiaro* di modo, che non una goccia ne cade in sul suolo.

139-141. L' Alfieri notò i due ultimi. *Una voce* ecc.; di chi sia questa voce, il Poeta non dice; ma certo di qualche spirito celeste (come accadde altrove, *Purg.*, XIII, 29; XIV, 130-141); non però dall' Angelo guardiano di questo Cerchio, come intende l' Ottimo, Angelo che troveremo altrove, e ben lontano di qui (cf. *Purg.*, XXIV, 133 *e segg.*): e anche dal secondo albero, senza saper da chi, sentiremo uscir voci, e quasi di minaccia (*Purg.*, XXIV, 115-118). — *Di*

Digitized by Google

Gridò : Di questo cibo avrete caro. 47
Poi disse : Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde. 48
145 E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere. 49
Lo secol primo quant' oro fu bello; Mon. III, Conv. IV, 11.
Fe' savorose con fame le ghiande,

questo cibo ecc.; di questo cibo avrete carestia, non potrete toccarne, in pena del vizio della gola che in questo cerchio si sconta.

142-144. *Maria ch' ora risponde;* prega, intercede *per voi* in Cielo, *pensava più al mezzo* (onde), *pel quale le nozze fossero onorevoli e compiute, che non alla sua bocca.* Il primo esempio di temperanza è, come sempre, tolto dalla vita della Vergine, la quale alle nozze di Cana, accorgendosi che mancava il vino, (cf. *Purg.*, XIII, 28 *e segg.*), avvisandone il divin Figlio, non pensò già a sè stessa, al suo desiderio di bere, ma ne fu indotta dal pietoso desiderio dell' onore e del decoro altrui (*Ev.*, Joann., II, 11). — *Orrevoli* (cf. *Inf.*, IV, 72); voce del tempo, quasi solenne, dice il Tommaseo.

145-147. *Le Romane antiche;* secondo esempio di temperanza tratto dalla storia civile. L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 149, 4), su quelle parole dell' Apostolo a Timoteo (I, III, 11) *mulieres similiter pudicas, sobrias* etc., e su quelle a Tito (II, 6), *juvenes similiter hortare ut sobrii sint*, così discorre : *Aliqua virtus magis requiritur in aliquibus duplici ratione. Uno modo, quia in eis est major pronitas ad concupiscentias, quas oportet per virtutem refrænari, et ad vitia, quæ per virtutem tolluntur. Et secundum hoc sobrietas maxime requiritur in juvenibus; in mulieribus autem non est sufficiens robur mentis ad hoc quod concupiscentiis resistant. Unde secundum Valerium Maximum* (lib. II, cap. I, *n.* 3) *mulieres apud Romanos antiquitus non bibebant vinum.* E Valerio Massimo scrive infatti (*loc. cit.*): *Vini usus olim romanis feminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur, quia proximus a Libero patre intemperantiæ gradus ad inconcessam Venerem esse consuevit.* E il *casto* dell' *Inf.*, XIV, 96, rispetto al primo tempo dell' umanità, che qui tosto si ridice in sentenza, esprime tutto. — *Daniello;* il terzo esempio di temperanza è, come il primo, tolto dalla S. Scrittura risguardo al profeta Daniele (cf. *Dan.*, I, 1-20); il quale, dice Pietro, *cum esset cum certis aliis pueris traditus ad nutriendum per Nabuchodonosor Malasar suo pincernæ, rogavit habere Legumina et aquam, spretis regalibus cibis; et venustior effectus omnibus aliis, qui comederant epulas, repertus est.* — *Savere;* è propriamente il *senno*, la sapienza (*Par.*, X, 113), quella che Salomone domandò a Dio invece d' ogn' altra cosa (*Par.*, XIII, 95).

148-150. Notati dall' Alfieri. Quarto esempio, tratto sì dalla S. Scrittura che dalle tradizioni, e riguarda la sobrietà delle prime genti. *Lo secol primo* ecc.; *il primo tempo umano* (cf. *v.* 71, nel commento). — *Oro;* nel *Conv.*, IV, 11: « L' oro perfettamente forma e atto ha in suo essere. » — *Bello;* cioè *casto* (*Inf.*, XIV, 96, cioè, com' ivi spiega il Boccaccio, *senza vizio di cupidigia*); il che è un dire, ch' era *innocente* (*Purg.*, XXVIII, 142). — *Fe' savorose* ecc.; perchè non mangiavano nè bevevano per gola, ma solo per naturale bisogno, come dicono le due frasi *con fame, con sete.* Pietro qui cita Ovidio (*Metam.*, I, 103 e segg.) :

Digitized by Google

150 E néttare con sete ogni ruscello. 50
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande, 51
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

Contentique cibis nullo cogente creatis ....
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant.

Saviamente osserva il Perez (*op. cit.* pagg. 229-230), che nella memoria del secolo d' oro par che suoni un sospiro di Dante ai primi tempi di Firenze, quand' ella *si stava in pace, sobria e pudica* (*Par.*, XV, 99); come l' accenno alle antiche Romane ci riporta alla tirata di Forese sulle Fiorentine coeve al Poeta, delle quali dirà più innanzi (*Purg.*, XXIII, 91 e *segg.*); il che trova riscontro nell' Epistola ai Fiorentini (*Epist.* VI). Cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. VIII, § 4.

151-154. Il quinto esempio di sobrietà è tolto dal S. Evangelio (*Matth.* III, 4; *Marc.*, I, 6), e risguarda S. Giovanni Battista. *Mele e locuste* ecc.; di S. Giovanni Battista dice l' Evangelio (*Matth.*, III, 4): *esca eius erat locustæ et mel silvestre;* locuste e miele selvatico. Non si capisce perchè il Daniello, contro alla concorde opinione, voglia intendere *locuste* non *cavallette*, ma *cime tenerissime d' alberi, virgulti ed erbe;* e il Biagioli gli dà ragione; e per giunta a *mele* soggiungendo *salvatiche*, mostra chiaro ch'egli non intenda *miele* ma *pomi;* opinione stranissima, perchè è chiaro che qui il Poeta intese tradurre puramente la parola biblica *mel.* Che poi le *locuste* fossero cibo, non certo da epuloni, ma da poveri o penitenti, agli orientali, qualunque trattato di archeologia biblica lo può insegnare, non potendo in esso mancare un capitolo *de locustis.* — *Nel deserto;* cf. *Par.*, XVIII, 134; XXXII, 31. — *Tanto grande* ecc.; allude alla parola del Salvatore (*Matth.*, XI, 11): *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.* — *V' è aperto;* v' è fatto palese. Del *secol primo* scrisse Boezio (*Cons. Fil.*, II, *r.* 5):

Oh bene avventurosa
Età prisca, ch' a quello
Vivea contenta che la terra dava!
.... la fame domava
Dopo un lungo digiuno
Col grand' arbor di Giove,
Nè sapea come o dove
Si mescolasse il vino e il mele in uno ...
Spegnean la sete a chiaro rivo o fonte.

Nota le terzine 3 alla 9; 15, 17, 23, 24, 28, 31, 33; 36 alla 39; 42 sino all' ultima.

NOTA
al verso 83.

Sentimmo in questo Canto il Poeta parlar chiaramente della persecuzione avvenuta contro i Cristiani sotto l' imperatore Domiziano; e altro martire di tale persecuzione abbiamo in altra parte del Poema, voglio dire il Sommo Pontefice S. Cleto (*Par.*, XXVII, 49). Autori sincroni, come Tertulliano, parlano di quella persecuzione; scrittori di Storia ecclesiastica, come Eusebio e S. Girolamo (*) confermano il fatto, che si tenne vivo nella co-

(*) Parlando di San Giovanni Evangelista, scrive : *Quartodecimo anno, secundam post Neronem persecutionem movente Domitiano, in Patmos insulam relegatus, scripsit Apocalypsim* ecc. E sant' Agostino (*Civ. D.*, XVIII, 52), annoverando le persecuzioni, dice esplicito che la *seconda* fu mossa da Domiziano.

Digitized by Google

stante tradizione ecclesiastica. Ma un' ipercritica, che par mettere ogni sua forza nella disinvoltura del negare, ha pur negato, o almeno messo in dubbio anche la persecuzione di Domiziano. Però il grande progresso che nell' età nostra fecero gli studi dell' Archeologia cristiana, come venne opportuno a sfatare altri sogni e altre negazioni, pare sia venuta apposta anche per confermare appuntino ciò che della persecuzione di Domiziano ne narrano gli antichi scrittori, e che la tradizione ecclesiastica conservò fedelmente. Com' è naturale, anche nel commento dantesco andò, per riflesso, insinuandosi cotal dubbio, anzi un' aperta negazione; doveroso quindi, soprattutto per l' indole del commento mio, l' ingegnarmi di chiarire la cosa. E per farlo nel debito, modo, affinchè lo schiarimento avesse un' autorità incontestabile, mi rivolsi alla dottrina e alla cortesia dell' illustre Prof. Orazio Marucchi, il dotto alunno del dottissimo Comm. Giambattista De Rossi (che da tutto il mondo è stimato quale il vero creatore dell' Archeologia Cristiana), del quale con ardore pari alla scienza mantiene in tali studi le norme ed incrementa con iscritti sapienti il magistero. Proposta adunque la questione, che mi premeva di chiarire, l' illustre Professore, cui rendo grazie vivissime, mi riscriveva così :

« Non sono soltanto lo Scartazzini e qualche altro chiosatore di Dante ad impugnare la persecuzione di Domiziano, giacchè parecchi altri scrittori l' hanno pur fatto, e fra questi alcuni anni or sono l' Aubè, lo storico razionalista delle persecuzioni. Però la verità storica di quella seconda persecuzione non può negarsi da chi vuol ragionare con sana critica : e le scoperte e gli studi recenti nel campo dell' archeologia cristiana la confermano mirabilmente.

« Alla persecuzione di Domiziano si fa allusione nell' Apocalissi e nella celebre lettera di Clemente romano alla Chiesa di Corinto. Nella risposta di Traiano a Plinio si vieta di condannare da allora in poi i cristiani per accuse anonime; il che dimostra che prima tali accuse vi erano state.

« Parlano poi espressamente di questa persecuzione Sant' Ignazio d' Antiochia nella sua Lettera, Egesippo presso Eusebio (*Hist. eccl.*, XX, 3), Giustino (*dialogo con Trifone*), Tertulliano (*ad nationes*, I, 14), nominando i delatori, e dandone colpa ai Giudei; i quali avevano allora una ragione di più per odiare i Cristiani, perchè Domiziano aveva imposto loro una tassa che non colpiva i seguaci di Cristo.

« Del resto anche gli autori pagani ci danno alcune notizie che possono riferirsi a questa persecuzione. Dione Cassio narra che Domiziano mandò a morte il suo cugino Flavio Clemente console, insieme alla moglie Flavia Domitilla, perchè accusati di ateismo e di costumi stranieri; ed aggiunge che fece anche uccidere Acilio Glabrione e *molti altri* perchè accusati degli stessi delitti. E Svetonio, parlando di Glabrione, dice che fu condannato come *molitor rerum novarum*. Ora queste accuse di ateismo, di opinioni giudaiche, di novità, nascondono senza dubbio l' accusa di Cristianesimo.

« Gli atti dei Martiri completano, benchè sotto forma leggendaria, la storia del martirio di Flavio Clemente e di Domitilla sua moglie, e d' un' altra Domitilla giuniore sua nepote, della quale ci dà notizia anche Eusebio, citando lo storico Bruzio Presente.

» Ora le scoperte avvenute nel grande cimitero della via Ardeatina nel 1874 e 1875 hanno recato una conferma monumentale a tutto il racconto di quei martiri, mostrando che nei loro Atti vi era certamente un fondo di storica verità. Infatti si è trovato che il cimitero chiamato, per tradizione, di Domitilla, era fondato sotto un predio appartenente a questa nobile signora, che le tombe cristiane più antiche di quel sotterraneo erano appunto dei tempi di Domiziano, e vi erano sepolti illustri personaggi della gente Flavia. Così pure si è constatato che in questo antichissimo *Sepulcrum Flaviorum*

Digitized by Google

furon sepolti i santi martiri Nereo ed Achilleo, i quali appartenevano appunto alla famiglia di Flavia Domitilla : e nella loro Basilica si è trovato il carme damasiano, in cui il poeta Pontefice attesta la loro morte avvenuta mentre infieriva una crudele persecuzione.

« Quanto all' altro celebre personaggio immolato da Domiziano, cioè Acilio Glabrione, non era restata alcuna memoria nei fasti ecclesiastici; tanto che solo per congettura qualche erudito aveva supposto che egli fosse stato ucciso in odio della fede cristiana. Ora però le recentissime scoperte avvenute nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria hanno mutato questa congettura in assoluta certezza.

« In quel cimitero, che è il più antico di tutti, e dove furono sepolti Pudente, Pudenziana e Prassede, Aquila e Prisca, ed altri personaggi contemporanei degli Apostoli, in quel cimitero, e precisamente in una delle regioni più antiche di esso, si è rinvenuto l' ipogèo sepolcrale di Acilio Glabrione e dei suoi discendenti, con molte iscrizioni dei membri di questa famiglia, recanti indizi sicuri di cristianesimo. Di più, il sepolcro di Acilio Glabrione divenne nel quarto secolo la Confessione della Basilica di S. Silvestro, fabbricata al disopra di quelle grotte; la qual cosa prova che la tomba del console era tenuta in grande venerazione.

« Finalmente nello stesso cimitero di Priscilla si sono trovate alcune tombe ancora intatte della fine del primo secolo; e sopra una di queste si legge il nome di un *Verecundus* col titolo solenne di *martyr*. Fu questi, secondo ogni indizio, un martire fin qui sconosciuto della persecuzione di Domiziano.

« Adunque le recenti scoperte avvenute nelle Catacombe Romane confermano splendidamente la verità storica della fiera persecuzione mossa alla Chiesa dall' indegno fratello dell' ottimo Tito, giustamente vituperato per la sua crudeltà dagli stessi scrittori pagani. »

Digitized by Google

CANTO XXIII.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde; 1
Lo più che padre mi dicea : Figliuole, Vit. N. 22.
5 Vienne oramai, chè il tempo, che c' è' imposto,
Più utilmente compartir si vuole. 2
Io volsi il viso, e il passo non men tosto,
Appresso a' Savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo. 3 Purg. XXII 18.

Siamo nel sesto cerchio, dove è punito il peccato della gola, e i pazienti sono ridotti a tale magrezza, da non potessi più distinguere le primitive sembianze. Su di ciò il Tommaseo scriveva al Perez : « La men conformata a bellezza è l' immagine degli estenuati per fame; ma qui pure il trasfiguramento è temperato a espressione di bellezza da solo una parola, sì, ma potente, nel verso

D' anime turba tacita e divota :

quello squallore che sforma l' immagine umana, pare che aiuti a scolpire in essa l' impronta d' un affetto divino. »

1-9. L' Alfieri li notò; e certo, dice il Biagioli, non tanto per la semplicità e naturalezza de' concetti e delle immagini, quanto per la schiettezza e purità dello stile. *Mentre* ecc.; Dante, udita la misteriosa voce, ch' usciva di tra le fronde di quello strano albero, s' era fatto tutto intento a guardare, per curiosità di conoscere da chi venisse quella voce che celebrava gli esempi di temperanza (*Purg.*, XXII, 140 e *segg.*); ma Virgilio è tosto là a rivolgere ad altro la cura del discepolo. — *Gli occhi ficcava;* dipinge il sottile affisarsi, il guardare con tutto esso l' acume (cf. *Inf.*, IV, 11; XII, 46; XV, 26; *Purg.*, XIII, 43, *e altrove*). — *Per la fronda* ecc.; il *per*, nota il Cesari, dice qui il cercar dentro l' intreccio de' rami, disviticchiando, come dice Dante (*Purg.*, X, 118), con gli occhi i viluppi delle foglie. — *Sua vita* ecc.; perde il suo tempo, sciupa le ore, che meglio, come nota tosto Virgilio, si potrebbero spendere. Il Buti : « La vita dell' uccellatore non è utile a nulla, se non a la gola; e però meritevolmente la riprende qui. » — *Più che padre;* Virgilio, che di spesso da Dante è chiamato col nome di padre (cf. *v.* 13; *Inf.*, VIII, 110; *Purg.*, XV, 25, 124; XVII, 82; XVIII, 7, 13; XXV, 17; XXVII, 52). Nella *Vit. N.*, § 32 : « Nulla è così intima amistà, come quella di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre. » — *Dicea* ecc.; veggendo Dante tanto inteso a guardare (cf. *Inf.*, XXVI, 44). — *Figliuole;* forma dal vocativo alla lat.; ma non per necessità di rima, come è il solito ritornello di molti, ma perchè gli antichi così alcune volte usavono anche in prosa, come notò il Cesari. — *Vienne* ecc. (cf. *Inf.*, XX, 124); consimile avviso altrove (*Inf.*, XXIX, 78). — *Imposto;* prescritto, assegnato a questo viaggio. — *Compartir* ecc.; è mestieri d' uno in altro cerchio distribuirlo, darlo a cose più utili. — *Si vuole;* è duopo (cf. *Inf.*, XVI, 15; *Purg.*, XIII, 18; *Par.*, XIV, 81; XX, 33). — *Volsi il viso* ecc.; staccai gli occhi dall' albero, e occhi e passi rivolsi verso i due Poeti. — *Savi* (cf. *Inf.*, IV, 110). — *Sìe;* sì, così, di cose tanto utili che ecc. — *Che l' andar* ecc.; le utili cose di che ragionavano non lasciavan sentir fatica di sorta in camminando (cf. *Purg.*, XXII, 18). Gli è chiaro che i

Digitized by Google

10 Ed ecco piangere e cantar s' udie :
Labia mea, Domine; per modo
Tal, che diletto e doglia parturie. 4
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli : Ombre che vanno
15 Forse di lor dover solvendo il nodo. 5
Sì come i peregrin pensosi fanno,

Purg. XVI, 24.
Vit. N. 22.

due savi avean ripreso que' *sermoni*, che accenna nel Canto prec., interrotti dalla vista dell' albero (*vv.* 127-131).

10-12. Un improvviso piangere e cantare ritorce di nuovo l' animo dell' alunno dai ragionamenti de' due maestri. — *Piangere* ecc. (cf. *v.* 64); il Buti : « Lo pianto dimostrava la contrizione del peccato, e lo canto significava lo riconoscimento della grazia, che avevano ricevuta da Dio, che del loro peccato s' erano pentiti. » Così anche l' anime della seguente cornice *piangono* e *cantano* (cf. *Purg.*, XXVI, 142). Ben differente la condizione de' dannati (cf. *Inf.*, III, 22 e *segg.*); e il misero Conte (*Inf.*, XXXIII, 9) :

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

— *Labia* ecc.; sono parole del Salmo 50; e conviene, dice il Bianchi, alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi dal peccato, l' aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra, che furon soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi. — *Diletto e doglia* ecc.; il canto temperato a sensi divoti dovea far turgere di dolcezza il ben disposto spirito del Poeta (cf. *Par.*, X, 144); e il pianto di quell' anime gli doveva ingenerare profondo dolore e pietà. Il Perez. (*op. cit.*, pagg. 233-34) : « Poichè la parola di un Angelo malvagio aprendo nel Paradiso terrestre le labbra dell' uomo a insipiente concupiscenza, le chiuse a spirituale dolcezza, e può riaprirle soltanto Colui, che dopo lungo digiuno in luogo deserto, ha detto : *Non in solo pane vive l' uomo, ma in ogni parola che procede dalla bocca di Dio* (Matth., IV, 4); queste anime, sempre memori del primo e del secondo Adamo, desiderano che le parole del goloso appetito, il quale sgagliarda e uccide la vita spirituale, si ristorino coi colloqui dell' orazione, che è vera forza e alimento dell' anima. Così a' desiderii antichi del cibo terreno oppongono i desiderii del cibo celeste, e non solo in doloroso digiuno rifuggono da quella, ma in divoti cantici nutronsi di questo. Digiunano e pregano, a sgombrare ogni vestigio delle pesti che la gola genera nel corpo e nella mente. »

13-15. L' Alfieri notò la risposta di Virgilio. — *Che è quel* ecc.; la stessa domanda al primo entrar dell' Inferno (*Inf.*, III, 32); altrove : *che voci son queste?* (*Purg.*, XIII, 34). — *Solvendo il nodo;* pagando il debito, onde son qui trattenute (la stessa frase, *Purg.*, XVI, 24). E *nodo* qui rammenta il *calappio*, di cui sentimmo già (*Purg.*, XXI, 77, nel commento).

16-21. Notati dall' Alfieri. L. Venturi : « Bella di semplicità e naturalezza è la similitudine, in cui non è parola da aggiungere o togliere, tutte accortamente scelte e disposte a dipingere il vero. » Come è cara, dice il Cesari, questa natura! Un viandante che va pensando seco, se per via sopraggiunge gente che non conosce, si volta ad essa passando, e tira avanti; *così* ecc. — *Peregrin* ecc.; nella *Vit. N.*, §. 41 (nel *son.*) :

Deh! peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa ecc.

— *Pensosi* de' fatti loro, del termine del loro viaggio (cf. *Inf.*, XXIII, 1, nel commento), o dei lor cari, la cui ricordanza ora commuove i loro affetti

Digitized by Google

Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno; 6
Così diretro a noi, più tosto mota,
20 Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota. 7
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava. 8
25 Non credo che così a buccia strema

(cf. *Purg.*, VIII, 1 e segg.).— *Giungendo;* raggiungendo *gente non nota*, a loro incognita, danno un' occhiata e tirano oltre. — *Mota;* con passo più celere del nostro. — *D' anime turba* (cf. *Purg.*, III, 58). — *Tacita* ecc.; cf. *Purg.*, VIII, 23-4. — *Devota;* il Giuliani (postill. ined.) : « *a capo chino*, per essere pensosa. » Il Vellutello fu il primo a notare l' apparente contraddizione tra questa espressione di *tacita* rispetto ai versi precedenti, ov' è detto che quella turba *piangeva e cantava;* e opinò che queste anime cantino abitualmente, ma abbiano qui sospeso il canto per guardare i Poeti; e l' opinione del Vellutello fu seguita dal Daniello e, tra' moderni, dal Tommaseo, dal Biagioli, dal Bennassuti, dal Casini. Il Lombardi invece fu d' avviso che le anime de' golosi piangano e cantino sol quando sono intorno a' due alberi del cerchio; e si richiama ai *vv.* 67-69 di questo Canto, e ai *vv.* 106-108 del seguente. Osservando che qui, per analogia, par avvenire di quest' anime, all' apparir de' Poeti, ciò che vedemmo altrove, dove l' anime maravigliate interrompono il loro canto di penitenza (*Purg.*, V, 25-27); e notando che Forese ne dirà tosto di queste anime (*v.* 64) *questa gente che piangendo canta;* e aggiungendo quello che lo stesso Forese dirà poscia di sè a Dante (XXIV91, *e segg.*), rispetto allo starsene seco, ch' egli *perdeva troppo* (dovendosi intendere dalla sospensione penitenziale del *piangere* e del *cantare*); io credo che l' opinione del Vellutello sia da preferirsi. — Di queste anime si ponderi il tratto del Perez, che ho riferito nel *Dizionario Dantesco*, alla voce GOLA, *B*, § II.

22-24. Notati dall' Alfieri. Gli occhi erano così infossati, che nel vuoto delle occhiaie era ombra e scuro; il contrario di quanto è negli uomini, dacchè gli occhi essendo alquanto sporgenti, si mostran luminosi. — *Scema;* scemata, magra, avea difetto di carne (*v.* 31). — *Dall' ossa* ecc.; è pittura risentita, scrive il Cesari; la pelle pigliava la forma dall' ossa, essendo tirata e tesa lor sopra, sicchè apparivano ossa sol ricoperte di pelle. Anche il Monti (*Basvil.*) :

E la pelle informavasi dall' ossa.

E pietro a buon proposito reca Ovidio (*Metam.*, VIII, 803-810), là dove descrive la Fame :

Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
Dura cutis, per quam spectari viscera possent :
Ossa sub in curvis extabant arida lumbis,
Ventris erat pro ventre locus; pendere putares
Pectus, et a spinæ tantummodo crate teneri.
Auxerat articulos macies, genuumque tumebat
Orbis, et immodico prodibant tubere tali.

25-27. L' Alfieri notò la terzina, tranne l' inciso *quando più* ecc. *Non credo* ecc.; non credo che Eresitone fosse diventato della magrezza di quelle

Digitized by Google

Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema. 9
Io dicea, fra me stesso pensando : Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,

anime, quando a forza di digiuno fu ridotto al segno da non aver altro che pelle, neppur allora che, privo di tutto, ebbe a temer maggiormente gli orrori della fame, non altro da mangiar restandogli che il proprio corpo; mangiando del quale, come narra Ovidio (*loc. cit.*, 877 *e segg.*), procurò di prolungarsi la vita. — *A buccia strema (buccia* è la corteccia delle piante e delle frutta; più sotto, *sfogliare*, *v.* 58); colpo maestro, nota il Cesari; e prosegue : « fino alla prima sottil pelle, dice alcuno. Bello! ma forse meglio così : Per magrezza era tanto assottigliato, che la pelle con tutte e tre le sue tonache, era venuta alla maggior possibile tenuità, cotalchè assottigliandosi anche un minimo che, ella era lacerata e perduta; il che è condurre l' idea all' ultimo del possibile immaginare. » — *Eresitone,* la favola è chiaramente esposta da Pietro : « Hoc dicit *(auctor)* quod scribit Ovidius de Erisichthone Dryopeio, qui cum Deos contemneret, maxime Cererem deam bladi, et quoddam nemus consecratum ipsi Cereri incidisset, et dum Thessalus ipsum Erisichthonem de talibus reprehenderet, occisus est ab eo. Propter quæ Ceres ad eum misit dominam Famem (— *gli antichi*, avverte a questo punto il Nannucci, *davano il titolo di* Donna *anche agli esseri morali personificati; onde qui* Donna Fame, *nel Barberino* Donna Medicina, *e spesso i Provenzali* Donna Fortuna, Donna Cortesia etc. —), quæ ita eum famescere fecit, quod herbas et ligna devorabat, et filiam vendidit fame. » E qui riferiti alquanti versi d' Ovidio, aggiunge poscia la seguente considerazione : « Vult enim Ovidius ostendere, quod homo abominando Cererem, idest panem, et gulosis cibis intendendo, ultimo dispersis facultatibus a fame consumitur. » E queste parole di Pietro fan tosto ripensare alla *brigata spendereccia*, parecchi della quale, come sentimmo già da Benvenuto (*Inf.*, XXIX, 130-132, nel commento), caddero nella più estrema miseria, e *iverunt ad hospitale.* — *Tema;* timore, paura, intendono comunemente i chiosatori; il Torelli, seguito dal Cesari e da pochi altri, pretese, e men bene, doversi intendere per *argomento*, *cagione.*

28-30. Quella scena dolorosa di anime così disfatte fa ripensare il Poeta alle sofferenze mortali de' Giudei nell' assedio di Gerusalemme, quando Maria di Eleazaro, furiosa e come impazzita per la fame, arrostì il suo figlioletto, e ne mangiò, come narra Giuseppe Flavio.—*Fra me* ecc.; cf. *Par.*, XXI, 44. — *Ecco* ecc.; semplicissimo e scolpito modo di meditazione; e vale un dire : Ecco qui gli Ebrei assediati in Gerusalemme ai tempi di Tito (cf. *Par.*, VI, 92). — *Perdè;* il Tommaseo : « Non sai se intenda in senso di *amittere* o di *perderne;* meglio il secondo; e molte perdite sono perdizioni preparate da falli recenti o antichi » (e questo pensiero sì giusto porta alla perdizione di Firenze profetata da Dante a' suoi concittadini; *Epist.* VI, 4). — *Diè di becco;* mangiò; paragonata qui la misera donna ad un uccello. E tal fatto, che parve incredibile, ad onta della gravità dello storico, è, in certo modo, dal Biagioli commentato con un altro : ei riferisce dal Montaigne queste parole : *Nos ancêtres, étant assiégés par César en la ville d'Alexia, résolurent de soutenir la fin de ce siège par les corps des vieillards, des femmes, et autres personnes inutiles au combat.* Il Vellutello : « Scrive Gioseffo in quel *de bello Judaico*, c' havendo Tito assediato Gerusalemme, e condotto il suo popolo ad ultima estremità, di modo che tutti periano di fame, fu una femina, per nome Maria figliuola di Eleazaro, che uccise un suo figliuolo che lattava, del qual cosse la metà, e mangiosselo, e che a l' odore corsero alcuni, perchè fa-

Digitized by Google

30 Quando Maria nel figlio diè di becco. 10
Parean le occhiaie anella senza gemme :
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Bene avria quivi conosciuto l' emme. 11
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
35 Sì governasse, generando brama,

v. 68.
Vit. N. 4.

cesse lor parte de la vivanda; et ella come disperata, volle dar l' altra metà, con affermare quello esser suo figliuolo; ma essi rimasi di tanta scelerità confusi e stupidi, si fuggirono. » E il Lana : « Tito assediò Jerusalem per vendicare la colpa commessa per li Giudei averso Cristo, e assediolli sì strettamente, che brevemente non aveano che mangiare. Stati così per un certo tempo elli erano venuti tutti molto magrissimi. Avvenne un giorno che una Maria giudea non avea che mangiare; avea uno fanciullo, ucciselo, e arrostillo per mangiare. Quando questo fanciullo s' arrostia, l' odore fu sentito sì perchè la carne umana in tal modo trattata ole, e sì per lo grande digiuno e fame ch' aveano sofferto le genti della terra. Saputo questo quelli che reggeano la terra, dissono : mo bene vediamo noi che Dio ci ha abbandonati; e per quella iniquità non fecero più difesa; sicchè il detto Tito prese la terra e disperse tutto lo popolo, e poi mai non ebbono alcuna signoria nè reggimento al mondo. E dice l' autore : elli mi pareano, cioè l' anime, quella gente che perdè Jerusalem quando Maria mangiò lo figliuolo; quasi a dire : magrissime. »

31-33. L' Alfieri notò il primo. *Le occhiaie* ecc.; le cavità degli occhi rassomigliavano ad anella, dalle quali fossero state levate via le gemme (*tanto gli occhi stavano in fondo*, *v.* 10, scrive nel margine il Giuliani). Il Cesari : « Non v' era similitudine più appropriata d' un castone di anello vuoto. » — *Chi nel viso* ecc.; chi nella faccia umana legge, discerne la parola *omo* (gli occhi formando i due *o*, e la congiunzione degli archi delle ciglia e del naso la *m*), nella faccia di quei penitenti (*quivi*) avrebbe veduto ben distintamente la *m*, perchè le parti che la componevano erano per la estrema magrezza ben rilevate. Il Buti : « Dicesi che nella faccia umana si vedono formate lettere che significano *omo;* cioè le due ritondità dell' occhio per due *O*, e la tratta del naso cogli archi delle ciglia uno *M*, fatto in questa forma »

Alla osservazione del Volpi, che *queste son di quelle cose che la poesia abborrisce, non essendo capaci d' alcun ornamento;* e più ancora a quella del Venturi, che questa è *cosa veramente insulsa*, risponde il Cesari : « egli è una bizzarria, ma a me non pare tanto frivola e inetta, quanto ad altri; certo esprime al possibile la secchezza .... A me non pare questa sì gran puerilità; anzi mi sembra gran senno del Poeta nostro, che egli non accenna già d' approvare questa cianciafruscola; ma posto, dice, ch' egli potesse esser vero, in nessun altro volto umano avrebbe, chi ciò crede, letto l' *emme* tanto spiccato, come qui. »

34-36. L' Alfieri notò *l' odor d' un pomo generando brama.* Costruisci : *Chi non sappiendo como, crederebbe che l' odor d' un pomo e quel d' un' acqua, generando brama, sì governasse? — L' odor d' un pomo;* cf. *Purg.*, XXII, 132. — *Sì governasse;* conciasse sì malamente quelle anime. Nella *Vit. N.*, §. 4 : « Divenni in picciolo tempo di frale e debole condizione ... Rispondea, che amore era quegli che così m' avea governato. » E nello stesso paragrafo usa *disfare*, e *distruggere* nel seguente, nello stesso senso che qui *governare.* — *Quel d' un' acqua;* dunque anche il *chiaro liquore*, che si spandeva su per le foglie dell' albero (*Purg.*, XXII, 137-138) mandava fragranza (cf. *v.* 68). —*Non sappiendo como* (la stessa frase nell' *Inf.*, XXIV, 112; cf. *Par.*, XVI, 100;

Digitized by Google

E quel d' un' acqua, non sappiendo como? 12
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama; 13
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte : Qual grazia m' è questa? 14

xx, 89); e *como* meglio s' accosta alla sua origine (*quomodo*), che non *come;* ed era usitatissimo ai nostri antichi. Onde il Cesari : « Tutti ridono a questa voce; ma egli è bene risparmiar talvolta anche le risa, sapendo per la Scrittura, in cui bocca il riso generalmente soverchia. Al tempo di Dante, come diceasi *figliuole* per *figliuolo*, così diceasi *como* per *come;* e la Crusca vel dice; or perchè dunque ridere che il Poeta usasse le voci del tempo suo, in appresso dismesse? » Il *come* si possa dimagrare da queste anime, sarà dal Poeta spiegato più innanzi (*Purg.*, xxv, 20 *e segg.*); mentre tale magrezza, derivante dall' odor del pomo e dell' acqua, è di nuovo toccata qui appresso (*vv.* 67-69). E codesto dimagrare per l' odor *d' un pomo e d' un acqua*, fa anche ripensare al povero maestro Adamo, al quale la ricordanza viva dei ruscelletti del Casentino, dove peccò, crescevano vieppiù la sete ardente (*Inf.*, xxx, 64 *e segg.*).

37-42. L' Alfieri notò i tre penultimi; e dell' ultimo, *poi gridò forte.* — *In ammirar* ecc.; tutto raccolto a pensare, per essergli ignota la cagione, onde ciò potesse avvenire. Più sotto, il senso della frase *essere in ammirar* è ridetto col *contendere a* .... (*v.* 49); secondo il senso che ivi a tal verbo danno non pochi chiosatori.— *Che sì* ecc.; qual cosa tanto affamasse quelle anime, e tanto, per conseguente, la dimagrasse. — *Non ancor manifesta;* la apprenderà innanzi (*Purg.*, xxv, 20 *e segg.*).—*Trista squama;* pelle inaridita, che più sotto dirà *asciutta scabbia* (*v.* 49). — *Del profondo* ecc.; perchè di sopra aveva detto che quelle anime erano *negli occhi oscure e cave* (*v.* 22); e questo non è dipingere, ma scolpire, e par proprio di vedere quell' ombra consunta volgere il Poeta gli occhi *dal fondo della testa;* e si sente quasi un brivido; e ciò, nota il Cesari, mette sugli occhi quegli occhi rientrati e affossati in fondo delle occhiaie; cio è della somma vivacità dell' ingegno di Dante, il quale disegnando nella sua immaginazione qualunque idea, se gli rappresentava di tratto ogni minima particolarità, e quelle che il più sfuggono agli altri. Un che di simile ne dice Boezio (*Consol. Fil.*, I, *pr.* I); « Io, la cui vista era per le molte lagrime divenuta tanto in dentro, ch' io ecc. » — *Un' ombra;* quella di Forese (*v.* 48). — *Guardò fiso;* cf. *Inf.*, IV, 5; x, 36; *Purg.*, III, 106. — *Forte;* ad alta voce (cf. *Inf.*, VIII, 80-81). — *Qual grazia* ecc.; quale grazia è questa per me ch' io t' incontri qui. Altrove Sordello (*Purg.*, VII, 19): *Qual merito o qual grazia mi ti mostra?* E questa *grazia* si è quella, alla quale, in senso affine, allusero Nino Visconti (*Purg.*, VIII, 66), e Ugo Capeto (*Purg.*, xx, 42). Brunetto invece s' accontentò di dire, nè poteva altro; *qual maraviglia!* (*Inf.*, xv, 24). Il Tommaseo : « Più bella che *Qual maraviglia!* ch' esce di bocca a Brunetto, il maestro, perchè più tenesa o pia, è la parola di Forese l' amico : *Qual grazia m' è questa?* Tuttochè incotto dalle fiamme pioventi, il discepolo riconosce Brunetto; la lunga agonia della fame e della sete gli trasfigurisce l' amico così, ch' e' non può riconoscerlo se non alla voce, e la voce poi gli illumina la memoria a leggere in que' lineamenti l' immagine amica. Questa è bellezza del cuore; e prova come Dante sentisse l' amicizia al pari, e forse meglio, dell' amore; e come di qui gli venisse merito a rendere tanto potente, e talvolta onestamente pietoso, lo sdegno. »

Digitized by Google

Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
45 Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso. 15
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,

Vit. N. 22 Purg. II, 85.

v. 55.

43-45. Notati dall' Alfieri. *Al viso;* dalle fattezze, dalla sembianza, perchè trasfigurata dalla magrezza.—*Nella voce* ecc.; le sembianze eran trasmutate, non però la voce; e dal suono della voce riconosce l' amico; così dalla *voce* altrove riconobbe Casella (*Purg.*, II, 85-86). — *Ciò che* ecc., ciò che la sembianza non mi concedeva, perchè erano *conquisi*, cancellati, distrutti i primitivi lineamenti (cf. *Purg.*, XXIV, 16-18). In modo, chi ben guardi, non sostanzialmente differente dice lo stesso altrove di Brunetto (*Inf.*, XV, 26-28); e a questo proposito, utili confronti potrà il giovane fare di sensi e di forme tra questo tratto (*vv.* 43-60), con quello dell' *Inf.*, XV, 22-42. — *In sè;* da riferirsi ad *aspetto*, non a Forese. — *Conquiso;* il Buti spiegò : « ciò che la sua vista et apparenzia in lui aveva guasto, cioè la cognoscenzia »; ma *in sè*, parmi chiaro che si riferisce senza dubbio all' *aspetto*, e non può spiegarsi *in lui*, in Forese. Altrimenti lesse Benvenuto : *Ciò che l' aspetto suo m' avea conquiso*, e spiegò : *clauserat et celaverat cognitioni meæ.* Il Blanc opina che qui *conquiso* abbia lo stesso valore del francese *conquis*, usurpato in significato più esteso, poichè, osserva, la conquista trae seco per lo più distruzione e ruina; e spiega : Io lo riconobbi alla voce, avendo il suo aspetto, il suo volto attuale totalmente distrutto, invaso, i sembianti che portava durante la sua vita.

46-48. *Favilla* ecc.; il suono della voce di quell' anima fu come una *favilla*, che bastò a raccendere, a ravvivare la mia conoscenza di quel sembiante mutato (*cambiata labbia*) : da tale indizio (*favilla*), da tal segno mi si ravvivò la conoscenza; e *favilla* in senso di *traccia*, *segno*, *indizio* è nel Poema anche altrove (*Par.*, XVII, 83; XXXIII, 71, che è quello che già disse *un' ombra*, *Par.*, I, 23). Altri legge *favella;* ma parmi che con molta ragione osservi il Cesari : « Volendo qui usare la metafora della fiamma, che *raccese* la conoscenza, dovea nominar *favilla* quel poco cenno della voce, che gli destò la rammemorazione della persona; e pertanto io non posso accettare la *favella*, in luogo di *favilla*, che ha un bel codice (— *il Cesari allude di certo al Cod. Bartoliniano* —) : questa *favella* (cioè, il parlar di Forese) torrebbe la bellezza della metafora, e farebbe uno sgorbio di questo *raccese.* » — *Alla cambiata labbia;* circa il mutato aspetto; di *labbia* cf. *Inf.*, VII, 7; XIV, 67; nella *Vit. N.*, § 32 (nella *canz.*, *st.* ult. *v.* 12) :

Vedendo la mia labbia tramortita;

e *ivi* (§ 9) : *quasi cambiato nella mia vista;* qui appresso il Poeta dice *faccia* (*v.* 55). — *Ravvisai* ecc.; riconobbi. Il Foscolo (*Disc.* etc., sez., 94) : « Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze, e le loro esclamazioni, e il loro congedo, spirano affetti domestici, e le memorie e il desiderio della consuetudine antica.» — *Forese;* Pietro : « Inter quos spiritus nominat Forensem de Donatis de Florentia; » e tutti i chiosatori sino al Landino tennero parlarsi di Forese Donati fratello di Corso e di Piccarda; ma perchè è destinato che in ogni cosa vi sieno stranezze, ecco il Landino recitare che questo Forese fu fratello di quell' Accorso giureconsulto, che il Poeta ricorda nell' *Inf.*, XV, 110, e di Piccarda, *femina bellissima et honestissima;* e perchè la confusione fosse proprio completa, il Landino soggiunge : « Adunque a questi tre ha partito i tre regni, et ad Accursio dette l' Inferno, a Forese dà il Purgatorio, et Piccarda troverà in Paradiso. » E il bello è che il Vellutello, il Daniello, il Dolce, il Volpi, il Venturi, come notò

Digitized by Google

E ravvisai la faccia di Forese. 16
Deh, non contendere all' asciutta scabbia, Inf. XVI, 27.
50 Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch' io abbia; 17
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta :
Non rimaner che tu non mi favelle. 18
55 La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, Vit. N. 22.
Mi dà di pianger mo non minor doglia,

lo Scartazzini, lasciando quella dei chiosatori primitivi, seguirono l' opinione del Landino, oramai degnamente lasciata in disparte dal Lombardi in qua. Di Forese riferisco questa nota bella e piena del Casini : « Forese Donati, soprannominato Bicci Novello, fiorentino, figlio di Simone e fratello di Corso e di Piccarda (cf. *Purg.*, XXIV, 13) visse nella seconda metà del secolo XIII, e morì il 28 Luglio 1296 (Del Lungo II, 611); della sua amicizia con Dante abbiamo documento, oltre che questo Canto del Poema, una tenzone di sei sonetti tra burleschi e satirici, scambiati fra i due cittadini poco dopo il 1290 e pieni di motti e frizzi non sempre da scherzo : questa tenzone è stata illustrata dal Del Lungo, II, 610-624, e anche nel libro recente *Dante nei tempi di Dante* (Bologna, 1888, pp. 437-461). Quanto al vizio di Forese, dicono tutti gli antichi commentatori ch' ei fosse molto goloso, e più d' un accenno se n' ha ancora nei sonetti della citata tenzone; così nel son. III dice Dante : « Ben si faranno il nodo Salamone, Bicci Novello, e' petti delle starne, Ma peggio fia la lonza del castrone, Chè il cuoio farà vendetta della carne. » E nel son V : — « Bicci Novel, figliuol di non so cui ...., Giù per la gola tanta roba è messa, Ch' a forza gli conviene or tôr l' altrui. »

49-54. L' Alfieri notò *ma dimmi il ver di te*, e l' ultimo verso. *Non contendere* (il Cod. Chigi e l' ediz. di Mantova leggono *intendere*); i più spiegano *non por mente*, *non badare* (cf. *Inf.*, XXV, 39); altri, *non ricusare*, *non negare;* il Giuliani (postill. ined.) : « Deh! non negarti al mio desiderio, per quanto io abbia la *pelle* etc.; » e lo Scartazzini a questa seconda spiegazione crede doversi concedere la preferenza : essa, così in largo, trova riscontro in quello che dicono al Poeta le tre ombre Fiorentine (*Inf.*, XVI, 28-32). — *Asciutta scabbia;* le pelle asciutta e scolorata come la scabbia, le arsicce rughe della pelle (e fa rivenire a mente il *nudo aspetto e brollo* de' tre Fiorentini, *Inf.*, XVI, 30, e il *cotto aspetto* di Brunetto, *Inf.*, XV, 26). — *Scabbia;* il Cesari : « Questo *scabbia* non si vuol già pigliare per *lebbra*, della quale non è cenno; io lo spiegherei così : che la estrema secchezza tirando la pelle sulle ossa, le dava un' asprezza e ruvidezza simile alla scabbia. » — *A difetto di carne;* cf. *v.* 23. — *Dimmi il ver di te;* narrami com' avvenne che tu ancor vivo potesti venir al Purgatorio. — *Non rimaner* ecc.; non rifiutare di parlarmi; e questo verso parrebbe ricalcare l' idea espressa nel *v.* 49.

55-57. Notati dall' Alfieri. Parlare gentile e affettuoso, notò il Cesari; e così si affeziona Forese per due motivi, dal dolore sentito della sua morte fino alle lagrime; e da questo medesimo che ora gli dà il vederlo si contraffatto, che niente meno a piangere lo tirava. — *Lagrimai* ecc.; il Foscolo *Disc.* etc., sez. 94) : « Il rito delle lagrime de' congiunti sulla faccia (— *sulla bara*, aveva detto prima —) de' morti antichissimo, ed oggi non celebrato che ne' funerali de' poveri, era religione a que' tempi per gli uomini d' ogni stato. » — *Di pianger* ecc.; il Tommaseo : « Pare strano *doglia di piangere*, ma vale *tanta da piangiere*, come nel V dell' *Inferno: Dolor che pugne a guaio* (*v.* 3). Espressione differente usa l' Autore con Belacqua (*Purg.*, IV, 123) :

Digitized by Google

Risposi lui, veggendola sì torta. 19
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia : Par. II, 77.
Non mir far dir, mentr' io mi maraviglio, Par. III, 36.
60 Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 20
Ed egli a me : Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio. 21
Tutta esta gente che piangendo canta, v. 10.
65 Per seguitar la gola oltre misura, Conv. IV, 17; Inf. VI, 54.
In fame e in sete qui si rifà santa. 22

Belacqua, a me non duole Di te omai; e questo, parmi nuovo argomento a convalidare, o almeno a far vedere non ridicola la lez. del Cod. Vat. 3199 e del Chigiano (*mi dà di pianger mo minor la doglia*), colla conseguente spiegazione del Betti, quale può vedersi nel commento del Lombardi (ediz. di Padova), e nello Scartazzini. — *Torta;* difformata (cf. *Par.*, XIII, 129).

58-60. Notati dall' Alfieri. *Però* ecc.; perciò, in cambio ch' io a te di me, parlami tu e dimmi, per amor di Dio, che cosa è mai che vi dimagra cotanto. — *Vi sfoglia* (*buccia strema*, *v.* 25); risentita metafora, dice il Cesari, cioè vi nuda di carne e lasciavi come stecchi riarsi. Il Tommaseo : « Siccome la pianta si copre e abbellisce di foglie, così l' ossa di polpe e colore sano. » Altrove abbiam *spogliare le carni* (*Inf.*, XXXIII, 63). E si osservi *Par.*, II, 76-78, dove il grosso e il magro del corpo umano si collega all' idea di *volume* e di *carte*. — *Per Dio;* forma di scongiuro; per amor di Dio. Il Casini invece (e non approvo) intende : « Parla a me, per quel Dio che vi dimagra in tal maniera. » — *Non mi far* ecc.; non richiedere ch' io parli mentre son sopraffatto di tanta maraviglia per la tua tramutata sembianza, senza saperne il come. — *Mal puo dir* ecc.; mal può parlare chi ha l' animo preoccupato d' altro desiderio (il che conferma il principio altrove posto, *Purg.*, IV, 1 e *segg.*). Il Poeta ne disse altrove (*Par.*, III, 36), che *troppa voglia smaga*, cioè confonde, fa smarrito l' animo. Il Petrarca :

Era si pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie.

61-63. *Dell' eterno consiglio;* dalla volontà divina, che così dispone, nell' acqua che cade dall' alta roccia (*Purg.*, XXII, 136), e nell' albero (*ivi*, 131) discende una virtù, per cui io divento così scarno, per la *brama* che mi s' ingenera (*v.* 35).

64-66. Notati dall' Alfieri. *Piangendo canta* (cf. *vv.* 10 *e* 21). — *Oltre misura;* fuor d' ordine, smoderatamente, in che propriamente consiste il peccato; e Ciacco (*Inf.*, VI, 53) aveva ricordato *la dannosa colpa della gola*. L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 148, 1) : Dicitur *appetitus inordinatus ex eo, quod recedit ab ordine rationis, in quo bonum virtutis moralis consistit. Ex hoc autem dicitur aliquid esse peccatum, quod virtuti contrariatur.... Inordinata autem ciborum concupiscentia spiritualiter hominem coinquinat... Vitium gulæ non consistit in substantia cibi, sed in concupiscentia non regulata ratione* (che è quello che Adamo dirà *trapassar del segno*, *Par.*, XXVI, 117; cf. *Purg.*, XXII, 35 *e* 43, nel commento). — *In fame* (*per digiuno*, dice altrove, *Purg.*, XXIV, 23) ecc.; per mezzo della fame e della sete; e questo *in* rammenta quello della *Mon.*, III, 15 (*has conclusiones et media... humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes*, in *chamo et fræno compescerentur*). — *Si rifà santa;* si monda per tornar bella a Dio (*Purg.*, XVI, 31-32).

Digitized by Google

Di bere e di mangiar n' accende cura — v. 35.
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo — Purg. XXII, 137.
Che si distende su per la verdura. 23 — v. 1.
70 E non pur una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo; 24 — v. 86.
Chè quella voglia all' arbore ci mena,

67-69. Costruisci e intendi : l' odor ch' esce del pomo e dell' acqua, la quale si diffonde su pei rami della pianta, stimola in noi il desiderio di bere e di mangiare. — *Accende cura;* genera brama (*v.* 35), accende desiderio (*Par.*, I, 83). — *Sprazzo;* l' acqua, che cadea dall' alta roccia (cf. *Purg.*, XXII, 137). *Sprazzo*, nota al Tommaseo, corrisponde al virgiliano *aspergine;* e certo, come spiega il Bianchi, vale quanto *spruzzo, zampillo.* — *Si distende;* si sparge, si diffonde (cf. *Purg.*, XXII, 138). — *Verdura;* le *verdi foglie* della pianta (*v.* 1).

70-75. L' Alfieri nota il terzo. E questa pena si rinnova ogni volta che noi, girando il monte, veniamo presso all' albero. — *Spazzo;* suolo (*Inf.*, XIV, 13), o, come la Crusca spiega, *pavimento* (cf. *Purg.*, XII, 49; XIII, 73). Il Borghini (*op. cit.*, pagg. 247-48), contro chi *spazzo* spiegò per *spazio*, scrive : « Noi abbiamo *spazio* e *spazzo*, diversi di dire e di significato; il primo importa *intervallum*, il secondo *solum.* Così si dice lo *spazzo d' una sala* ecc.; onde è il verbo *spazzare :* sì che qui e' parlò propriamente; e non ci occorre servire alla rima, nè perciò mutar parola, e che *girar quello spazzo* e *via* e *smalto* questo è tutto uno, e parlare ordinarissimo ecc.; e di sopra avea detto lo *spazzo era una rena* ecc., dove non occorreva aver rispetto a rima. E tiene anche nostra voce *spazio*, e usatissimo, e properiamente importa *misura*, ma si piglia anche *per il luogo stesso misurato*, dirò così. E di qui il verbo *spaziare* usato dal Boccaccio, per andare a spasso e vagando, diversi come si vede dal verbo spazzare, usato dal medesimo e nell' uso comune frequentissimo. E non so vedere perchè costui (— *parla di quel commentatore anonimo, che è oggetto delle sue censure* —) così spesso inciampi in cose che e' mostra pur talvolta di sapere : che nel 14 dell' *Inf.*, lo espose bene. Lo *spazzo era una rena* ecc., *suolo pieno della detta landa.* » — *Si rinfresca;* si rinnova, si ridesta (cf. *Inf.*, XIII; onde *fresco* per recente, *ivi* XIV, 42). Da ciò il Bianchi, dietro al Buti, argomenta che quelle anime *altri alberi incontrano girando attorno lo spazzo.* Ma non pare debba esser così; almeno il Poeta non lo lascia intendere; e solo vuol dire, che quella pena si rinnova quante volte, girando torno torno quel cerchio, passano innanzi all' albero.— *Dovrei dir sollazzo;* il *dolce assenzio dei martiri*, dice più sotto (*v.* 86), perchè quell' anime, unite in carità con Dio, pur soffrendo gioiscono pensando che con tai pene viene risarcita la offesa sua giustizia (cf. *Purg.*, XXI, 64-66, nel commento, le parole del Perez.); perchè, come scrisse sant' Agostino (*De nat. et grat.*, cap. ult.), *charitas inchoata, inchoata justitia est; charitas magna, magna justitia est; charitas perfecta, perfecta justitia est.* E così si capisce ancor meglio perchè l' Allighieri dica (*Mon.*, III, 13), che *Charitas seu recta dilectio justitiam acuit atque dilucidat;* dove l' *acuire*, a parer mio, indica quell' *assottigliarsi* della giustizia a seguire attenta ogni rettitudine, a dare a tutti il suo; e il *dilucidat* dimostra come ogni giustizia naturale si allumi e fecondi solo al raggio della carità evangelica. — *Voglia;* la voglia, il desiderio di soddisfare alla divina giustizia, ad essa conformando la propria volontà (cf. *Par.*, III, 19-81); ed è appunto ciò che accennò già (*Purg.*, XXI, 64); e questa, è la *maggior voglia* ch' abbiano quest' anime sante (*Purg.*, XXVI, 61). — *Ci mena;* se *la voglia*, osserva lo Scartazzini, è quella che *mena*

Digitized by Google

Che menò Cristo lieto a dire Elì,
75 Quando ne liberò con la sua vena. 25 Mon. III, 14. Mon. III, 1; Purg. XXI, 84.
Ed io a lui : Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son vôlti insino a qui. 26
Se prima fu la possa in te finita Conv. IV, 28.
80 Di peccar più, che sorvenisse l' ora

le anime all' albero, ne risulta che *volontario* è il loro girare, il loro avvicinarsi all' albero, il loro soffrire. Pena volontaria dunque, e nello stesso tempo *necessaria. Volontaria* perchè voluta ed amata dalle anime; *necessaria* perchè voluta di Dio; onde l' Angelico (*Summ. Theol.*, *Suppl.*, App. 2, 2) : *Hæc est rectitudo cordis, ut quis voluntatem suam divinæ voluntati conformet... Ergo cum Deus velit eos puniri, ipsi illam pœnam voluntarie sustinent. Præterea omnis sapiens vult illud sine quo non potest pervenire ad finem intentum. Sed illi qui sunt in Purgatorio sciunt se non posse pervenire ad gloriam nisi prius puniantur. Ergo volunt puniri.* — *Lieto;* ecco la letizia risorgente dall' atto volontario; Cristo, quanto all' umanità, sentiva tutto il dolore della morte, ma quanto alla volontà andava lietamente alla morte per redimere il genere umano. Il Tommaseo osserva che il verso *Io dico pena, e dovrei dir sollazzo*, è verso di austera bellezza, « dichiarato poi dalla comparazione del Redentore che lieto patisce, e insegna andare incontro al dolore che espia, accoglierlo con gratitudine e farne tesoro d' immortale speranza. » -- *Elì* (cf. *Par.*, XXVI, 136); a soffrire i patimenti della Croce per soddisfare all' eterna giustizia (cf. *Par.*, VII, 97 *e segg.*), *punitionem in se patiens* (*Mon.*, II, 12); e Cristo *tantum eam* (questa giustizia) *dilexit, ut quod ipsa exigebat, de proprio Sanguine moriendo suppleverit.* — *Ne liberò* ecc. : (cf. *Purg.*, XXI, 84) col *Sangue benedetto* (*Par.*, XI, 33). E la ragione di questa conformità di voglia sta, parmi, in questo, che d' ogni anima, che vuole arrivare a Dio, via ed esemplare deve essere *Vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa* (*Mon.*, III, 14). Narra il santo Vangelo (*Matth.*, XXVII, 46; *Marc.*, XVI, 34), che il Redentore, poco prima di spirare, gridasse : *Eli, Eli, lammasabactani?* Dio mio, perchè mi ha abbandonato?

76-78. L' Alfieri notò *da quel dì* col verso seguente. Il Poeta, il quale sapeva quanto Forese e per quanto tempo fosse stato impenitente in vita, e sapendo la legge posta a quelli che si convertono in sull' estremo (cf. *Purg.*, IV, 130 e *segg.*), si maraviglia che Forese, morto da solo quattr' anni, si trovasse già al Purgatorio. — *Mutasti mondo;* il *mortale* coll' eterno (*Par.*, XXV, 35). — *Miglior vita;* a differenza, chiosa il Lombardi, di que' che si dannano, che mutano mondo a vita peggiore. Dante, di sè (*Conv.*, II, 9) : « Io così credo, così affermo e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare. » — *Cinqu' anni* ecc.; il mistico viaggio essendo nella primavera del 1300, la morte di Forese non potè esser anteriore alla primavera del 1295; chi il dice morto nel '95, chi nel '96.

79-84. L' Alfieri notò *l' ora del buon dolor* ecc. e i due ultimi. *La possa* ecc.; la facoltà, la libertà di peccare; che è quant' a dire : Se ti pentisti solo negli estremi istanti della vita ecc.; quel *possa del peccar finita* ecc. si deve intendere della potenza fisica; dunque restava tuttavia la potenza morale, e Forese poteva ancor peccare col desiderio, colla volontà; invece si dolse de' suoi errori. D' altri che a ravvedersi non attesero l' estremo momento, scrive l' Autore (*Conv.*, IV, 28) : « Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a Religione si rendero, ogni diletto e opera diponendo. » E forse, opina lo Scartazzini, non è una mera in-

Digitized by Google

Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora 27
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora. 28
85 Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martíri
La Nella mia col suo pianger dirotto. 29

Conv. *canz.* III, 135; IV, 28.

Purg. IV, 130.

venzione quanto l' Ottimo riferisce a questo luogo: « E queste cose sa bene l' Autore per la conservazione continova, ch' elli aveva col detto Forese, ed esso Autore fu quegli che, per amore che aveva in lui e famigliaritade, lo indusse alla confessione; e' confessossi a Dio anzi l' ultimo fine. » — *Buon dolor;* il pentimento. — *Rimarita;* ricongiunge, riunisce. Osservi lo studioso: il santo battesimo, dice altrove il nostro Poeta (*Par.*, XII, 61), è uno *sposalizio* tra l' anima la Fede; col peccato perdendosi la grazia battesimale, rompendosi, in certa guisa, il vincolo di questo *sposalizio*, è mestieri riannodarlo; e ciò si ottiene col pentimento delle proprie colpe. Anche altrove ricorre l' idea di *sposalizio* (cf. *Par.*, XXXI, 3). Della *nobile anima* dice nella *Canz.*, del *Conv.*, IV, *vv.* 136-138:

Poi nella quarta parte della vita
O Dio si rimarita
Contemplando la fine che l' aspetta.

— *Come* ecc.; la sorpresa del Poeta stava tutta in quello che aveva udito da Belacqua (*Purg.*, IV, 130 e *segg.*); confermato poscia da altre anime (cf. *ivi*, nel commento). — *Laggiù;* nell' antipurgatorio. — *Tempo per tempo* ecc.; cf. *Purg.*, IV, 130, nel commento. — *Ancora;* il più delle edizioni pongono l' interrogativo dopo *ancora;* in tal caso, nota il Bianchi, alla voce *ancora* conviene dare il senso di a *quest' ora, sì presto.*

85-87. *Dolce assenzio* ecc.; le dolci pene del Purgatorio; *dolci* per quanto s' è altrove notato (cf. *v.* 72). Nel *Canzon.* (P. II, *canz.* 8, st. 5):

chè se 'l martiro è dolce,
La morte dee passar ogni altro dolce.

—*La Nella;* accorciamento di *Giovannella.* Dalla storia nulla abbiamo intorno a Nella; quanto ne dicono gli antichi chiosatori, ch' è pur poco, più che storia parrebbe parafrasi od amplificazione delle parole del Poeta. L' Ottimo: « Commenda molto questa donna, in quanto in consorteria di così rei uomini, come sono li Donati, ha sua vita contenuta con tanta castitade, pudicizia e mondezza. » A costei si riferisce il primo sonetto della tenzone tra Dante e Forese (cf. *v.* 48); a proposito di che scrisse il Del Lungo (*Cron.*, II, 624): « Se la mente ci corse a ben altra pittura di questa medesima donna, quando quel medesimo Forese riferisce alle lagrime, alle preghiere, ai sospiri di Nella sua il benefizio della più pronta espiazione de' suoi falli; e la imagine della sua vedovella cara e diletta a Dio, e soletta in bene operare, della vedovella sua che molto amò, lo commove a sdegno e pietà delle donne fiorentine e de' futuri guai della patria, sentiamo non solamente che qui è il vero Dante, il Dante la cui *Commedia* ha nome divina, ma ci vien fatto altresì di pensare (nuova, e, parmi, bella illustrazione e quell' episodio), che forse il Poeta ritraendo con tanta gentilezza di linee e soavità di colori quelle imagini di Forese e della Nella e poi di Piccarda, intese, lì dov' è espresso accenno a increscìose memorie, rivendicare per bocca dell' antico compagno delle sue follie, e con versi veramente degni del paradiso, la santità della famiglia e della virtù, dileggiate dalle rime plebee della sua gioventù mondana. »

Digitized by Google

Purg. III, 139

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
90 E liberato m' ha degli altri giri. 30
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta; 31
Chè la Barbagia di Sardigna assai

88-90. *Preghi devoti* ecc.; sono i *buon preghi* accennati da Manfredi (*Purg.*, III, 141); cioè *l' orazion che surga su di cuor che in grazia viva*, come disse Belacqua (*Purg.*, IV, 134), la quale sola è efficace ad accorciare alle anime il tempo del loro ingresso al Purgatorio (*Purg.*, XIII, 72). — *Costa;* l' Antipurgatorio, dove le anime, che furono negligenti della loro eterna salute devono indugiare *d' ira ai martiri* (*Purg.*, IV, 128). — *Altri giri;* i cerchi del Purgatorio sottostanti a questo, ne' quali Forese avrebbe dovuto fermarsi a lavar le macchie d' altri peccati.

91-96. Notati dall' Alfieri. *Diletta;* è più di *cara*, nota il Tommaseo; e altrove scrive : « La ricordanza della moglie amorosa, è tra le più care cose di tutto il Poema, e negli sdegni stessi contro l' inverecondia delle donne fiorentine, è compassione di loro, pietà della patria, la cui perdizione il retto suo ingegno vedeva venire tutta dal corrompere de' costumi.» — *Soletta;* se *due* soli i *giusti* in Firenze, una sola pudica fra le donne (cf. *Inf.*, VI, 73); e questo *soletta* dice più che non suoni; e pare significare che Nella non pure era *sola* in ben fare, ma ch' era puranco disprezzata dalle altre; e così doveva essere. La religione, la temperanza, la purezza de' costumi qui traspiran manifeste, e dal fatto di Nella il Poeta s' innalza ragioni filosofiche, nel buon costume riponendo il benessere e la forza così delle famiglie come de' popoli, perchè le accennate virtù son madri di forti. I grandi scrittori a ciò tennero ben volto il pensiero; e di qui la ragione de' loro biasimi al vivere irreligioso e lascivo. Orazio nell' Ode sesta del libro terzo rinfaccia l' irreligione e la lascivia de' suoi contemporanei, e loro rammenta i severi costumi degli antichi, che signoreggiarono il mondo, perchè pii e temperati; e alle fanciulle mollemente e lascivamente educate del suo tempo, future madri, propone di rincontro le austere madri di quella gioventù che vinse Pirro, Antioco e Annibale :

Non his iuventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico,
Pyrrhumque et ingentem cæcidit
Anthiocum Hannibalemque dirum.

Catone il Maggiore, arringando il popolo, si scaglia contro i cattivi costumi di Roma, e invocando alla memoria i tempi di Romolo e di Numa, grida che con ferro e con fuoco si dovrebbero sanare le piaghe che la infettavano. E a questi pensieri egregiamente si collega quanto il nostro Autore discorre nel *Conv.*, IV, 19 e 25, e nell' *Epistola ai Fiorentini* (*Epist.* VI, § 4); e riceve larghezza di senso quanto qui ragiona delle *sfacciate donne Fiorentine* (cf. i passi di sant' Agostino, nel *Par.*, XV, 109-111). — *La Barbagia;* il Borghini (*op. cit.*, pag. 248) : « È nome proprio d' un luogo di Sardigna... E già vi fu uno parte de' Sardi che si chiamarono per proprio nome *Barbaricini.* De' quali si ha nel Registro di San Gregorio. E credo io che *Barbaricina* presso a Pisa pigliasse da questo il nome. » Pietro notò che in quel luogo della Sardegna, *qui dicitur Barbasia, vadunt nudæ mulieres.* E il Postill. del Cod. Caet. : « In insula Sardinia est montana alta quæ dicitur *la Barbagia* .... in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et feminæ suæ

Digitized by Google

95 Nelle femmine sue è più pudica, Conv. IV, 25.
Che la Barbagia, dov' io la lasciai. 32
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto, V. El. II, 3.
Cui non sarà quest' ora molto antica, 33 Purg. XX, 70; Par. XVII. 120.
100 Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine Conv. IV, 19.

vadunt indutæ subtili pirgolato (— *velo molto raro e trasparente*, spiega il Bianchi —), ita quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam est ibi magnus calor; et notat Florentiam Barbagiam similitudinarie, quia vadunt illæ dominæ scollatæ, et ostendunt etc. » Talice da Ricaldone : « In Sardinia est mons, qui dicitur *Barbagia*. Et quando fuit extracta de manibus barbaricis a Pisanis et a Januensibus, multa gens illorum barbarorum recurrit ad illam montaneam; nec unquam potuerunt evelli inde. Feminæ illorum vadunt ita excollatæ, quod videtur eis totum pectus et mamillæ. Modo vocat Florentiam *Barbagiam* per similitudinem, quia ita scollatæ vadunt. » — *Nelle femmine sue;* qui *femmine;* più sotto (*v.* 100), *donne;* ma gli aggettivi *sfacciate* e *svergognate* pareggiano queste a quelle. — *Che la Barbagia* ecc.; Firenze, Barbagia novella per li lascivi costumi delle sue donne e pel vestire inverecondo. Leggendo quanto a questo punto dice Benvenuto e narra il Sacchetti (*vv.* 178), s' ha ben da meditare quanto in due secoli, da Cacciaguida alla Nella, avessero deviato la primitiva semplicità del vivere, la foggia del vestire, la pubblica moralità; e non era, per conseguente, maraviglia se ai Cincinnati eran seguiti i Lapi Salterelli, e se la Cianghelle tenevano il posto delle Cornelie (*Par.*, XV, 97-129). E qui sarà bene, per meglio intendere, leggere quanto a proposito dice di certe donne il profeta Isaia (III, 16-24).

97-102. Notati dall' Alfieri, tranne il primo. *Che vuoi tu ch' io dica?* non già *una insignificante e stucchevole riempitura*, come parve al Lombardi (che perciò leva l' interrogativo, e così fa una *riempitura stucchevole* davvero) formano queste parole; nè, come spiega il Casini, punto significano *che cosa posso dire di peggio?* ma chi pratica col povero popolo, vedrà che con tutta ragione spiegò il Biagioli (che poi male a spiegar questa, porta altre espressioni, che affatto non corrispondono) : *è l' espressione d' un' anima, che compresa da subito e forte pensiero che l' attrista, rimane per un istante irresoluta.* Mille volte accade di sentire, nel caldo di dolorosa narrazione, dire dalla gente : *insomma, non so più che cosa dire;* e questo non saper che dire, dice tuttavia un mondo di cose. — *Tempo futuro* ecc.; veggo già vicino il tempo : « Questo, dice il Cesari, è un de' modi danteschi, per dir cosa comune e leggiadra; vuol dire, che quel tempo penerà poco a venire. » Altrove : *io veggio* (*Purg.*, XIV, 58); e *tempo vegg' io, non molto dopo ancoi* (*Purg.*, XX, 70; cf. *Purg.*, XXIV, 88; XXXIII, 40; *Par.*, XXVII, 63). E de' guai, che per simili errori prediceva a Firenze, dice altrove l' Autore (*Epist.* VI, 4) : *Si præsaga mens mea non fallitur* etc. Nella *Vulg. El.*, II, 3 : *in conspectu habetur.* — *Quest' ora .... antica;* cf. *Par.*, XVII, 120. — *Sarà in pergamo interdetto* ecc.; nota il Casini, che non è ben certo se Dante abbia voluto alludere a qualche predicazione contro gli scandalosi costumi delle donne fiorentine come intesero dal Lana in poi i commentatori, o a qualche proibizione vescovile lanciata contro essi costumi dal pergamo delle chiese : nè si conoscono provvisioni della signoria o decreti di Vescovi cui Dante abbia potuto alludere, poichè le prime leggi suntuarie fiorentine furono del 1324 e rivolte specialmente contro la preziosità delle vesti e degli ornamenti muliebri (cf. G. Villani, Cr. IX, 245). — *Sfacciate* ecc.; (cf. *v.* 95); nel *Conv.*, IV, 19 : « Tocca nobiltade (che bene è vera salute) essere là dov' è ver-

Digitized by Google

L' andar mostrando con le poppe il petto. 34
Quai Barbare fûr mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
105 O spiritali o altre discipline? 35
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna, Purg. XX, 14.
Già per urlare avrian le bocche aperte. 36
Chè, se l' antiveder qui non m' inganna, Inf. XXVIII, 78.

gogna, cioè tema di disonoranza, com' è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile .... E nobiltà si può credere il loro timore, e chiamare, siccome viltà e ignobilità la sfacciatezza. »

103-105. *Barbare* .... *Saracine* ecc.; l' Ottimo : « Questo dice in infamia e vituperio delle dette donne, dicendo che il primo atto e il più popolesco e volgare della onestade della femmina è il tener coperte quelle membra che la natura richiede che siano chiuse; e però quello, che è naturale, in ogni luogo è uno medesimo. Onde dice : le barbare, le quali sono sì partite da' nostri costumi, e le saracine, che sono così date alla lussuria, che dovunque la volontà giugne, quivi per l' Alcorano di Mocometto si dee soddisfare alla lussuria, si vanno coperte le mammelle e 'l petto; e voi che dovete vivere per legge romana, avrete bisogno d' esser scomunicate e pubblicate in piazza. » — *Spiritali* .... *discipline;* discipline sono le pene ecclesiastiche; le *altre*, le civili, come multe od altro.

106-108. *Svergognate* (cf. *v.* 101, *sfacciate*). — *Fosser certe;* antivedessero ciò che il Cielo *veloce* (tra poco) loro prepara (*ammanna*). — *Veloce;* cf. *vv.* 98-99. — *Per urlare;* per piangere disperatamente. — *Ammana;* cf. *Purg.*, XXIX, 49.

109-111. L' Alfieri notò *prima che le guance impeli. Se l' antiveder* ecc.; anche altrove, *Inf.*, XXVIII, 78. E codesto antivedere di sventure su Firenze arieggia a quell' altro dell' *Inf.*, XXVI, 7-12; ed è pure adombrato nel *Par.*, XV, 109-111. E nell' Epistola ai Fiorentini (*Epist.* VI, 4) si leggano le predizioni amare di sventure incombenti sulla città. A tal proposito il valentissimo Del Lungo (II, 6-24 *e segg.*), mettendo con quelle di Dante a raffronto le parole di Dino (*Cron.*, III, 42) accennanti a consimili disgrazie, acutamente osserva : « Sento in quelle la profezia d' un fatto speziale e determinato; e i ermini di tempo di cotesta profezia mi conducono o alla venuta d' Arrigo contro Firenze nell' estate del 12, o se mai od altro, alla rotta di Montecatini nell' agosto del 1315. Ma se l' accenno a questa come lutto di madri e di spose fiorentine, potrebbe per tal rispetto parer più probabile lì dove di gastigo di donne si parla, mi fa tuttavia preferire l' allusione alle vendette imperiali ciò che l' idea di queste ha in sè di più universale ed ampio e, per Dante, di provvidenziale. Per tal modo quel carico d' ira divina che Forese più di dodici anni innanzi avea veduto quasi assumendo l' ufficio de' profeti biblici, apparecchiarsi nelle sfere celesti, Dino annunziava agli *iniqui cittadini* essere per piombare su di loro. Così se e storico e poeta erano riserbati ad un medesimo disinganno, la dolorosa smentita, che le loro parole ricevetter dai fatti, pare a me che, invece di scemare la bellezza artistica e storica importanza, le renda anzi più solenni e più tragiche. » E chi, oltre al luogo allegato dall' Epistola ai Fiorentini, volesse leggere tutte e tre le Epistole scritte per la calata d' Enrico VII, dallo spirito che le informa, dal ricorrere di frequente a minacce, si persuaderebbe che le parole dell' insigne critico hanno ogni colore di ben pensata verità. Cf. *Purg.*, XIV, 37, nel

Digitized by Google

110 Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo' si consola con nanna. 37 Par. XV, 122.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli. 38 Par. XXVI, 22.
115 Perch' io a lui : Se ti riduci a mente Conv. I, 13.
Qual fosti meco, e quale io teco fui, Conv. I, 6.
Ancor fia grave il memorar presente. 39 Conv. III, 1.

commento. E l' Ottimo chiosa con questo periodo meditabile : « Qui annunzia, che per li peccati di quelle femmine dileggiate, e delli loro mariti che a ciò assentono, Iddio manderà loro guerra, e le divisioni nella cittade, il cacciare de' cittadini, l' uccisioni de' loro mariti, fratelli, padri, figliuoli, e il disfacimento de' loro beni, e li esilii, e vituperosi avolterii, e li avvenimenti de' signori della Magna e di Francia, l' arsura, e le colte, e l' altre tempeste da Cielo e da Terra. » -- *Le guance impeli;* faccia la barba, metta i primi peli.—*Colui* ecc.; il fantolino (*Par.*, XXIII, 121-123), cui per addormentarlo si canta dalle balie la ninna nanna (cf. *Par.*, XV, 122). L' Ottimo : « Dice che ciò fia prima che quelli, che s' allatta al presente, e racconsolasi dal piangere col dire della balia o d' altri, *Nanna, nanna, chè la mamma è ita nell' alpe* (o simili canzoni, che si dicono alli piangenti bambolini della culla), abbia pelose, cioè barbate le gote. » All' accenno della qual canzone dice il Tommaseo : « Prova delle memorie di villa ancor vive nella già corrotta città. »

112-114. Notati dall' Alfieri, tranne il primo. Forese aveva ben soddisfatto al desiderio di Dante; tocca ora al Poeta di soddisfare a quello dell' amico, secondo la prima domanda (*vv.* 49-54), che qui viene ripresa. *Fa che più* ecc.; Forese non chiede già a Dante *dimmi chi tu sei*, come spiega il Casini, ch' ei troppo ben lo conosceva; ma sì gli chiede come sia che essendo ancor vivo abbia potuto far un tal viaggio. — *Gente;* la *turba d' anime* (*v.* 21), che sono in compagnia di Forese. — *Dove* ecc.; dove col tuo corpo fai ombra, ovvero guardano all' ombra che tu getti col corpo, maravigliate che un vivo sia giunto qua (cf. *Purg.*, XXVI, 22).

115-117. Notati dall' Alfieri. Il buon Cesari sa dir meglio e più sottile, quasi scherzando, che non altri con tutta serietà; e scrive : « Non credo da levare il velo a quella verità qui, che il Poeta ha voluto nascondere con questo parlar coperto; e contentiamoci di spiegarlo così : Se tu ti ricordi de' delicati mangiari, e delle ghiotte torte e pasticci goduti insieme, avremo ambedue da piangere. » — *Riduci a mente* (cf. *Par.*, XXIII, 51); nell' *Inf.*, XI, 106, *recarsi a mente;* nel *Conv.*, I, 9 : « Se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato. » (Cf. *Inf.*, XXVIII, 10). — *Qual fosti meco* ecc.; ciò implica colpa reciproca per il muto consenso, *conciossiachè gli amici siano quasi parte d' un tutto, perciocchè il tutto loro è uno volere e uno non volere* (*Conv.*, I, 6). E *ivi*, III, 1 : « *Conciossiachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s' intende; e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio.* Il Lana : « Qui risponde Dante e dice : se tu ti ricordi la vita, che noi usavamo insieme viziosa, elli ti parrà stranio e non con poca gravezza lo penserai. » — *Ancor* ecc.; anche il solo rammentarcene ne richerà amarezza (cf. *Purg.*, XXX, 131 altrove (*Inf.*, XVI, 12) :

Ancor men duol, purch' io me ne rimembri.

E lasciate pure cicalare a loro bellagio certi visionari, che in onta all' umile confessione e al contrito animo dell' addolorato Poeta credono di provvedere

Digitized by Google

Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
120 Vi si mostrò la suora di colui 40 Inf. XX, 28.
(E il Sol mostrai). Costui per la profonda Purg. I, 47.
Notte menato m' ha de' veri morti, Inf. VIII, 85.
Con questa vera carne che il seconda. 41
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
125 Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti. 42 Purg. XIII, 3
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice :
Quivi convien che senza lui rimagna. 43 Inf. I. 122.

a quel così detto onore di lui con fantasticherie politiche; al quale egli cristianamente meglio provvedeva coll' umile accusa, perchè sapeva benissimo l' immenso pregio ch' essa ha presso Dio, come più sotto rileverà Beatrice (*Purg.*, XXXI, 40-42). In questa terzina e nel primo verso della seguente è tutto il germe dello smarrimento di Dante e, per conseguente, della *selva selvaggia* (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. II). Il Giuliani, di fronte al *v.* 118, scrisse : « Ecco che è la *selva.* »

118-123. L' Alfieri notò da *l' altr' ier* sino alla fine. *Di quella vita* ecc. (cf. *Purg.*, VIII, 60), da quella vita peccaminosa, quale è intesa nella *selva selvaggia;* e qui, se non erro, si scorge chiaro che il Poeta in *quella vita* continuò anche dopo la morte di Forese; e strillino a lor commodo i critici politicanti. — *Costui* ecc.; Virgilio. — *L' altr' ier* ecc.; nella *Vit. N.*, §. 9 (*nel son.*) ricorre questo *l' altr' ier;* e bene il Carducci, nelle annotazioni riferite dal D' Ancona nella sua seconda ediz. (Pisa, 1884, pag. 74), osserva, che in quel luogo « *l' altr' ier* significa non *ieri l' altro*, ma *novellamente, ultimamente, di recente;* e a quello accoppia, in conferma, questo luogo del Poema. Infatti, chi osserva la risposta a Brunetto, *ier mattina* (*Inf.*, XV, 52), e ripensi al tempo speso insino a qui (cf. *Purg.*, XXII, 108), di leggieri si persuaderà del senso dato dal Carducci alla frase sopraddetta. — *Tonda* ecc.; cf. *Inf.*, XX, 127 (cf. *Purg.*, XXIX, 53-54; *Inf.*, XXVI, 130, nel commento). — *E il Sol mostrai :* cf. *v.* 131; *Purg.*, XXIV, 19 *e* 89. — *Per la profonda* ecc.; per l' inferno (cf. *Purg.*, I, 44). — *Veri morti;* cf. *Inf.*, VIII, 85. — *Vera carne;* col corpo mortale (cf. *Inf.*, XXVIII, 46); il suo non era corpo fittizio (*Purg.*, XXVI, 12), ma *vera carne* (*Purg.*, V, 33). — *Il seconda;* va dietro a Virgilio, lo seguita; Virgilio disse al Poeta (*Inf.*, IV, 15) :

Io sarò primo, e tu sarai secondo

(cf. *Inf.*, XXXIV, 136). Altrove Dante, del suo considerar le cose dietro al ragionamento di Virgilio (*Purg.*, XVIII, 40) :

Le tue parole e il mio seguace ingegno ecc.

124-126. *Indi;* dalla profonda notte, dall' inferno. — *Conforti;* si rammenti quante volte Virgilio abbia confortato, spronato Dante, e ne' momenti di paura e in cento difficoltà nel viaggio insino a qui. — *Drizza;* rimette nella primiera drittura od innocenza. — *Il mondo;* ricettacolo di corruttibili cose (*Conv.*, IV, 22); — *torti;* trasse per via storta (cf. *Inf.*, I, 3; *Purg.*, X, 1-3; XIII, 3).

127-129. *Dice;* gliel aveva detto sino dal momento che gli propose un tal viaggio (*Inf.*, I, 122-123). — *Compagna;* compagnia (cf. *Inf.*, XXVI, 101; *Purg.*, III, 1). — *Là;* sulla vetta del monte (cf. *Purg.*, VI, 46-48). — *Dove fia Beatrice;* bene nota in margine il Giuliani, contro ai critici d' una Beatrice non reale : *Qui parla con Forese e di donna non pur vera, ma nota a tutti e due.*

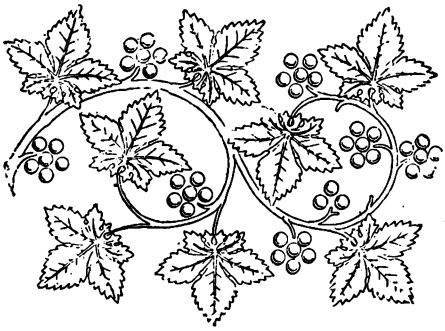
Digitized by Google

130 Virgilio è questi che così mi dice
(E additailo); e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice 44
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

Egl. 434.
Par. XXI, 36.
XXI, 72.

130-133. L' Alfieri notò *quest' altro* sino alla fine. *Così mi dice;* di non lasciarmi cioè se prima non m' avrà affidato a Beatrice (cf. *Inf.*, I,123); cf. *vv.* 127-129. — *E additailo;* cf. *v.* 121, nel commento. — *E quest' altro* ecc.; Forese aveva chiesto chi erano quelle due anime che a Dante facevano scorta (*vv.* 52-53); notabile che di Virgilio pronuncia il nome, di Stazio no. — *Dianzi;* poco fa. — *Pendice;* rupe, fianco di monte, dice il Bianchi; e il Buti : « Imperò che li monti hanno molte coste, e perchè pendono, si chiamano pendice. » *Ogni pendice;* tremò tutto, dalla vetta fino a' suoi piedi molli (*Purg.*, XXI, 37; cf. XX, 128). — *Vostro regno* (*il vostro monte* legge il Cod. Chigi); il Purgatorio (cf. *Purg.*, I, 4). — *Da sè la sgombra;* la diparte da sè, lasciandola libera di salire a Dio, dacchè ha compiuto la sua purificazione. Il Tommaseo : « La freschezza de' primi versi, dove par di vedere la fronda verde consolata dall' acque chiare che vi si spandono su, si diffonde per tutto il Canto : e fa meno sentire certe picciole negligenze, e l' abbondanza insolita consigliatogli dall' affetto alla memoria di Forese : sì che questo è, quanto a idee, de' men pieni.»

Nota le terzine 1, 4, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 18, 19, 25, 29, 30, 31, 34, 36, 38, 39, 40.



Digitized by Google

CANTO XXIV.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte, Purg. V, 45.
Sì come nave pinta da buon vento. 1
E l' ombre, che parean cose rimorte,
5 Per le fosse degli occhi ammirazione Purg. XXIII, 40.
Traean di me, di mio vivere accorte. 2
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi : Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione. 3

1-3. Notati dall' Alfieri. *Il dir* ecc.; il parlare non rallentava il camminare, nè il camminare faceva più lento l' andare. *Andavano e parlavano di golfo lanciato*, dice il Cesari. Il Tommaseo allega l' Ariosto (*Orl. Fur.*, XXX).

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, la via.

Erano frugati, avverte il Cesari, dal buon volere (che in Dante cresceva ad ogni nuovo girone), e dal desiderio del termine. Altrove (*Inf.*, IV, 64) :

Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi;

e cf. *Purg.*, V, 45; XXV, 16-17. — *Andavam forte;* cf. *Purg.*, XXI, 19. — *Sì come nave* ecc.; così il Poeta dimostra com' egli sentisse sempre meglio avverarsi la promessa di Virgilio (*Par.*, IV, 91).

4-6. Notati dall' Alfieri. *E l' ombre* ecc.; quelle anime ch' erano apparse ai Poeti insieme a Forese (*Purg.*, XXIII, 21). — *Parean* ecc.; pareano cose consunte per l' estrema magrezza e squallore. — *Rimorte*, nota il Tommaseo, dice non ripetizione ma intensione. Il Cesari, sempre sottile e vero (e lo attestano coloro che il ricopiano senza pur dirlo) : « Parea che a significar cosa disfatta e diserta d' ogni bellezza, la voce più significativa fosse *morta*, sì che più là andare non si potesse; come in fatti cosa peggio di morta nessun conosce; ma ecco Dante trovò di che rinforzare e peggiorare tuttavia questa idea, e colla fortissima sua immaginazione accumulando morte a morte, ne accozzò questo idolo di cosa, che non è, nè fu mai (cioè morta due volte), ma colla fantasia può essere bene composta. Egli lo prese da S. Guida, nella Epistola (V, 12). *Arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ.* » E il Giuliani notò nel margine : « grano *rimorto*, è d' uso. » — *Per le fosse* ecc.; cf. *Purg.*, XXIII, 40. — *Ammirazione* ecc. (cf. *Purg.*, II, 69); mi riguardavano ammirando (*v.* 22). Qui la frase *trarre ammirazione;* più addietro *pigliare* ecc. (*Purg.*, XXI, 123). — *Accorte;* accortesi ch' io era ancor vivo.

7-9. *Continuando il mio sermone* (altrove, *Inf.*, X, 76, *continuando al primo detto*); il discorso cominciato con Forese, e interrotto alla fine del Canto (*Purg.*, XXIII, 115-133); ma si osservi, nota opportunamente il Casini, con quanta naturalezza il Poeta continui il precedente discorso, non interrotto nella situazione reale, ma solo nell' opera scritta, per descrivere in un breve intermezzo (*vv.* 1-6) la posizione sua e del compagno rispetto agli altri personaggi. — *Ella* ecc.; l' anima di Stazio. — *Sen va su;* verso il cielo. — *Più tarda* ecc.; più lentamente. — *Per altrui cagione* (cf. XXVI, 16-18); per riguardo a me, che per *l' incarco della carne d' Adamo, onde mi vesto* (*Purg.*,

Digitized by Google

10 Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda. 4
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
15 Nell' alto Olimpo già di sua corona. 5
Sì disse prima; e poi : Qui non si vieta

Inf. XX, 104

Par. III, 49.

XI, 43), non potrei andarmene con tanta prestezza : pensiero che esprime la carità di quell' anima verso un mortale. Gli altri poi intendono che Stazio andasse lento per desiderio d' indugiarsi a parlare con Virgilio : a me par più vivo ed efficace l' intendere nell' altro modo.

10-12. *Dimi* ecc.; nel sesto dell' *Inferno* (79 *e segg.*), notò il Tommaseo, Dante domanda a un Fiorentino del Mosca e d' altri famosi : *Dimmi ove sano;* e Ciacco risponde : *Ei son tra l' anime più nere.* Qui Dante al Fiorentino affine ed amico domanda : *Ma dimmi . . . dov' è Piccarda;* e Forese : *La mia sorella* ecc, (*vv.* 13-15). Il contrapposto fa meglio sentire la gentilezza della memoria affettuosa. E tanto più gravi suonano, accanto alle lodi della vergine umiliata, i biasimi del superbo fratello di lei; e, guardata dall' alto dei cieli, apparisce più cupa *la valle ove mai non si scolpa* (*v.* 84); e la *corona* della donna *trionfante* vibra una luce tremenda sul *corpo* del barone *vilmente disfatto* (*v.* 87). — *Piccarda;* sorella di Corso e di Forese; di costei cf. *Par.*, III, 49. — *Da notar* ecc.; tende sempre a ciò il suo studio, affine d' apprendere cose nuove; altrove (*Inf.*, XX, 103-104) :

Ma dimmi della gente che precede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;

e *ivi*, XXIII, 73-74 (cf. *ivi*, nel commento) :

fa che tu truovi
Alcun, ch' al fatto e al nome si conosca.

— *Sì;* con tanta ammirazione.

13-15. L' Alfieri notò il primo, e del secondo le parole *non so qual fosse più.* — *Tra bella e buona;* tra l' esser bella e l' esser buona; altrove (*Purg.*, VII, 70) : *tra erto e piano.* E il Tommaseo allega questo del Petrarca : *Che, tra bella e onesta, Non so qual fasse più;* più proprio che nel Tasso : *E mezza quasi par tra viva e morta.* — *Olimpo;* nel cielo Empireo, che *est idem quod Cœlum igne sive ardore flagrans, quod in eo sit . . . . ardor spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas* (Epist. X, 24); nè altro significa *Olympus* che *tutto splendente;* e Dante (*Par.*, XXX, 39) dice l' Empireo *il ciel ch' è pura luce*, perchè *più prende della luce* di Dio (*Par.*, I, 4). — *Corona;* beatitudine celeste, secondo che i suoi meriti le acquistarono (*Par.*, XXXI, 69). E Dante allega (*Mon.*, II, 10) le parole di S. Paolo (II *Timoth.*, IV, 8); *reposita est mihi corona justitiæ.* In equal senso, *vittoria* (*Par.*, XXIII, 137). Di *corona* cf. nel commento *Par.*, XXXI, 71. L'*Anon. Fior.* : «I Romani davono il triunfo agli Imperatori quando avevono bene operato nella guerra; così a simile dice l' Autore che Piccarda, che aveva operato bene nel mondo, triunfava.»

16-19. *Prima;* rispondendo alla prima domanda, dov' è Piccarda. — *E poi;* soggiunse. — *Qui* ecc.; parlare con ellissi, nota il Cesari; e vuol dire : Qui niuno ha per male; ovvero non è villania nominar ciascuno, dacchè senza questo non si potrebbe raffigurare persona; chè per la magrezza non troveresti cenno della prima sembianza. Ma il *qui* vale *in questo cerchio*, come intendono comunemente, oppur vale *in Purgatorio?* A me pare che il paragone non debba essere tra questo e altri cerchi, ma tra il Purgatorio e l' Inferno, dove vedemmo tante anime vergognarsi d' esser nominate (cf. *Inf.*,

Digitized by Google

Purg. XXIII, 120, 150; XXVI, 116; v. 88.

Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dïeta. 6
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
20 Buonagiunta da Lucca : e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre, trapunta, 7
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia :

Purg. XXIII, 45. V. El. I, 13.

Inf. XIX, 56.

VIII, 35-39; XVII, 46 e segg.; XXIV, 132-135; XXXII, 87 *e segg.*). — *Munta .... via;* tanto poco restava della primitiva sembianza, che facea mestieri che quelle anime dicessero il proprio nome per poterle riconoscere; è quello che di Forese disse già il Poeta (*Purg.*, XXIII, 43-45). *Munta;* cf. *Inf.*, XXIV, 43. — *Dieta;* digiuno.

19-24. L' Alfieri, della prima terzina notò *quella faccia* col verso seg.; e della seconda, *purga per digiuno* col verso seg. *Mostrò col dito* (cf. *Purg.*, XXIII, 121). — *Bonagiunta da Lucca;* Bonagiunta Orbicciani degli Overardi lucchese; visse nella seconda metà del secolo XIII; da un documento allegato dal Minutoli (*Gentucca e gli altri Lucchesi* ecc.), apparisce che Bonagiunta era vivo tuttavia il 6 dicembre del 1296. Fu rimatore; e Pietro lo dice *inventor maternorum verborum;* e l' Ottimo : « degno di fama, perchè fu uomo di valore, e disse in rima canzoni e mottetti assai cortesemente; » però, dalla confessione, che qui appresso sentiremo messa in bocca a Bonagiunta, sarà facile accorgersi che intorno a Bonagiunta il giudicio di Dante qui non differisce, in sostanza, da quello ch' egli espresse nella *Vulg. El.* (I, 13), dove parlando della pretesa de' Toscani d' arrogarsi l' onore dal *volgare illustre*, scrive : « Veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infruniti, titulum sibi Vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebeorum dementat opinio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus; puta Guittonem Aretinum .... Bonagiuntam Luccensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, et Brunettum Florentinum; quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. » I commentatori, cominciando dal Lana, dicono Bonagiunta infetto assai del vizio della gola; ma siam sempre al medesimo punto; lo dicon, cioè, goloso perchè il sapessero d' altronde, o traggono la notizia dal luogo che Dante assegnò a Bonagiunta? — *Quella faccia* ecc.; il Cesari : « Ponete mente artifizio! come non dice *quegli di là da lui?* ma pur *quella faccia?* Per tener chi legge più affisato all' idea della emaciazione, la quale troppo più che altrove, nella faccia apparisce; ed anche, perchè le fattezze che contraddistinguono uno dall' altro, dimorano in ispezieltà nella faccia. » — *Più che l' altre* ecc.; in ogni cerchio il peccato è indentico, così nell' Inferno come nel Purgatorio, e per conseguente della stessa qualità è la pena; ma noi vedemmo già, a mo' d' esempio, nella riviera del sangue (*Inf.*, XII, 52 *e segg.*) che i dannati erano più o meno immersi nel sangue, e ciò perchè la loro colpa era diversa non di specie ma di gravità; così nella bolgia de' scismatici è differente la grandezza delle ferite (*Inf.*, XXVIII); per simil modo il Poeta ne disse chiaro, che le sant' anime della prima cornice, che scontano la superbia, *più e meno eran contratte, Secondo che avean più o meno addosso* (*Purg.*, X, 136); e così qui quest' anime mostransi nella faccia più una che l' altra macilente, a significare la maggior gravità della stessa colpa. — *Trapunta (scema*, e colla pelle informata dalle ossa, *Purg.*, XXIII, 23-24); il Cesari : « Bellissima voce e piena di espressione! Te la rappresenta come faccia, non d' uomo vivo, ma fatta a ricamo; perchè per lo sporgere delle ossa che informavan la pelle, non ci pareano della faccia che i soli contorni spiccati, come ne' ricami, mancando il pieno delle carni. — *Ebbe la santa Chiesa* ecc.; fu marito della Chiesa (cf. *Inf.*, XIX, 57), fu Papa. È costui

Digitized by Google

v. 27. Purg. XIX, 137.

Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia. 8
25 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno : v. 19.
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno. 9
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio

Martino IV, prima *Simone dal Torso*, di Tours in Francia. Fu Papa dal 1281 al 1285. Di lui il Villani (*Cron.*, VII, 58) : « Di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della Chiesa, ma per sè proprio e per suoi parenti nulla cuvidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo ch' e' beni erano della Chiesa e non suoi. » E l' Ottimo : « Sedette papa anni quattro, mesi uno, dì ventisette. Questi fu uomo guerresco, e molta guerra fece fare contra gli avversari della Chiesa. Nel costui tempo si rubellò Sicilia dal re Carlo (— cf. *Par.*, VIII, 75 —); nel costui tempo passò Filippo re di Francia in Catalogna (— cf. *Purg.*, VII, 103-105—) contro lo re Pietro d' Aragona (— cf. *ivi*, 112-114—). Dicesi (*e si vede che non fa che parafrasare*) che costui fu molto vizioso di questo peccato, massimamente, come dice il testo, circa l' anguille del lago di Bolsena, facendole morire nel vino della vernaccia. » — *Per digiuno* (*in fame*, *Purg.*, XXIII, 66; *per fame*, *v.* 28), digiunando, col digiuno. — *Bolsena;* borgata della Toscana, il cui lago dava anguille assai rinomate. — *E la varmaccia* (altri *in la varnaccia*); vino bianco molto pregiato.

25-27. *Mi nomò* (mostrandoli a dito, *v.* 19). — *Dei nomar;* dell' esser nominati (forma att. in funzione della passiva; cf. *Inf.*, XXX, 129, nel commento). — *Atto bruno;* spiacevole, sdegnoso; e la ragione della contentezza d' esser nominate, altra non poteva essere in quest' anime (checchè ne dicano alcuni chiosatori) che la speranza che il Poeta, che vedean vivo, pregasse e facesse pregare dai loro congiunti.

28-30. L' Alfieri notò il primo. *A vuoto* (cf. *Inf.*, VIII, 19; XXXI, 79); invano; fa risovvenire la parola d' Ovidio di Eresitone (*Met.*, VIII, § 25) :

Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat.

— *Ubaldin della Pila;* il Casini : « Ubaldin degli Ubaldini, di quel ramo della celebre famiglia che prese il nome dal castello, della Pila nel Mugello (Repetti IV, 262), visse nella seconda metà del secolo XIII, e si ha memoria di lui nel 1291, quando furono liberati dalle carceri di Lucca egli e Bonaccorso da Ripafratta stati presi innanzi nel castello di Buti (Repetti IV, 769); fu fratello del cardinale Ottaviano *Inf.*, X, 120, e di Ugolino ricordato in *Purg.*, XIV, 105, e padre di Ruggieri arcivescovo di Pisa, *Inf.*, XXXIII, 14 (cf. G. B. Ubaldini, *Istor. della casa degli Ubald.* cit., p. 58 e segg.). » L' Ottimo dice di costui : « Peccò nella elezione di più diletti cibi; » invece il Lana afferma che peccò nella quantità : « fu molto goloso, e peccò molto in volerne in quantità oltre misura.» — *Bonifazio;* de' Fieschi conti di Lavagna, nipote di papa Innocenzo IV. Da Gregorio X fu nominato arcivescovo di Ravenna nel 1274, e legato del Pontefice in tutta la Romagna, poi spedito legato al re di Francia da Onorio IV; morì del 1295. — *Pasturò* (ricorda il *pascere oves* detto da Cristo a S. Pietro, *Epist.* VIII, 2; cf. *Mon.*, III, 14), fu pastore di molte genti, perchè la giurisdizione spirituale dell' arcivescovo di Ravenna abbracciava allora tutta la Romagna e parte dell' Emilia. — *Col rocco;* col pastorale; non giova tener conto della strana interpretazione del Vellutello, e meno ancora di quella del Perazzini (benchè sì l una che l' altra

Digitized by Google

30 Che pasturò col rocco molte genti. 10
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza, Purg. XXIII, 49.
E sì fu tal, che non si sentì sazio. 11
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
35 Più d' un, che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
v. 40. Che più parea di me voler contezza. 12 Conv. III, 12.
Ei mormorava; e non so che Gentucca

abbian trovato seguaci); la spiegazione vera è quella del Lana, consentanea a quella de' migliori tra gli antichi, e seguita dai più accreditati fra i moderni; scrive il Lana : « Fu arcivescovo di Ravenna, lo quale non porta lo pastorale così ritorto come gli altri arcivescovi, ma è fatto di sopra al modo di rocco degli scacchi; e però dice che *pasturò col rocco*, cioè che il suo pastorale fu lo rocco. » Di tale spiegazione viene a rincalzo quanto scrive il Ferrazzi (*Man. Dant.*, v, 416) : » Il Municipio di Ravenna mandò all' Esposizione fiorentina (*l' esposizione Dantesca del* 1865) un antico bastone pastorale degli Arcivescovi di quella Metropoli. È in rame, smaltato, con piccole croci, ed altri ornamenti in istile bizantino; alla sommità porta un prisma esagonale terminante da ambo le parti in piramide (su quella superiore doveva esservi la croce), e che in complesso ha quasi la forma di una torre, di un piccolo fortilizio o rocca.

31-33. *Messer Marchese; Marchesius de Rigogliasis de Forlivio*, dice Pietro; dicono alcuni che fosse un famoso bevitore; e infatti come tale pare qui averlo posto il Poeta. — *Ebbe spazio* ecc.; vivendo ebbe tutta la commodità a Forlì di bere, con minor sete che non sia qui al Purgatorio. — *E sì* ecc.; benchè fosse tal bevitore da non saziarsene mai. Questo verso pare render vero quanto narra Benvenuto di costui, il quale avendo domandato al suo cantiniere che cosa si dicesse di lui per la città, ebbe questa risposta : *Signore, si dice che voi non fate mai altro che bere;* e Marchese ridendo rispose : *Ma perchè non dicono anche che io ho sempre sete?*

34-36. *Come chi* ecc.; come fa colui che osserva tutti gli oggetti circostanti, e poi raccoglie la sua attenzione più sull' uno che sull' altro ecc.; altri intendono *un* ed *altro* di persone; però il Giuliani in margine notò « *altra cosa,* » richiamandosi al *Par.*, XXXI, 58. — *Fe' io* ecc.; rivolsi la mia maggior attenzione a Bonagiunta (*quel da Lucca,*), il quale tra quelle anime mi parve più desideroso (*v.* 40) di aver notizia di me.

37-39. *Mormorava* ecc.; parlava in confuso suono (*Inf.*, XXVII, 6), ma non sì ch'io non sentissi distintamente il nome di Gentucca. Il Cesari : «*Mormorava;* mal potendo colui scolpir le parole per la secchezza delle fauci, le frastagliava; ma sì che l' intesi questa parola spesso ripetere : *Gentucca, Gentucca.* » — *Gentucca;* la maggioranza de' chiosatori, con a capo il Buti, intesero *Gentucca* per nome proprio; gli altri intesero *gentucca* per nome comune in cambio di *gentuccia*, gente di poco conto; ma questi ultimi, come avvertì lo Scartazzini, non concordano nello stabilire chi il Poeta intendesse con quella voce; e gli uni intendono naturalmente i Lucchesi, altri il partito de' Bianchi, altri infine i poeti lucchesi anteriori o contemporanei a Dante. Stiamo senza esitazione con quelli che in *Gentucca* veggono una donna, la quale seppe acquistarsi l' affezione di Dante nel tempo che egli esulò a Lucca. Che poi costei fosse Gentucca Morla moglie di Buonaccorso di Fondora, come si ingegnò di mostrare il Minutoli, o non altra Gentucca, sarà difficile a provare. Nè dirò che Beatrice ne' severi biasimi, che altrove muove a Dante, nella *par-*

Digitized by Google

Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
Della Giustizia che sì gli pilucca. 13
40 O anima, diss' io, che par sì vaga Par. III, 34.
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga. 14
Femmina è nata, e non porta ancor benda, Purg. VIII, 74
Cominciò ei, che ti farà piacere
45 La mia città, come ch' uom la riprenda. 15 Inf. XXI, 41.

goletta (*Purg.*, XXXI, 59), intenda Gentucca, come opina Benvenuto (il quale, contraddizioni del povero ingegno umano, qui per *Gentucca* intende *gentuccia!*); ma nemmen si deve essere tanto asseveranti a stabilire che l' amore di Dante per Gentucca, come dice lo Scartazzini, fu senza dubbio un amore platonico, puro, santo, scevro da qualsiasi pensiero men che casto ed onesto; e lo credo anch' io, ma non tutti sono obbligati di crederlo, perchè l' affermare non è dimostrare; dunque, a parer mio, meglio è dire che Gentucca fu una donna lucchese che fu cara a Dante; sul resto non è serio l' insistere, appunto perchè non se ne sa nulla, e le ipotesi, per quanto belle e care all' intelletto ed al cuore, restano ipotesi (cf. *v.* 44, in nota). — *Là ov' ei* ecc.; nella bocca, dove più vivo pativa il tormento (*la piaga*) della fame inflittogli da Dio. Il Giuliani (postill. ined.) : « Tra denti... perchè li batteva invano. » — *Sì li pilucca*, gli scema (cf. *Purg.*, XXIII, 23), gli scarna. *Piluccare*, nota il Bianchi, è propriamente spiccare a uno a uno i grani d' un grappolo d' uva e mangiarli, sì che non resti che il puro raspo. Qui, per figura, significa li dimagra, gli sfoglia (cf. *Purg.*, XXIII, 58), gli assottiglia (*ivi*, 63).

40-42. *O anima* ecc.; altrove (*Par.*, III, 34-35) :

Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai ecc.

— *Fa sì* ecc.; fammiti intendere, parlando più spiccato. — *E te e me* ecc.; nobile sentimento, nota il Cesari, e qui annodato : e vuole dire : Soddisfà al tuo desiderio di parlarmi; e così farai altrettanto al mio, che veggendo questa tua voglia, ne sento altrettanto di saperla, e di compiacerti di quel che vorrai.

43-45. *Femmina è nata* ecc.; i chiosatori che nella *Gentucca* non intendono una donna, qui lascian naturalmente libera la briglia alla fantasia, e chi in questa *femmina* crede alludersi ad Alagia de' Fieschi (cf. *Purg.*, XIX, 142); chi la battezza col nome di *Pargoletta* (cf. *Purg.*, XXXI, 59); l' Ottimo intende la parte de' Bianchi; e chi altro; ma non mette conto di darsene pensiero : qui Bonagiunta altro non fa che assecondare la preghiera del Poeta, di far sì cioè ch' egli l' intendesse, e spiega perciò che cosa avesse egli inteso poco prima *mormorando Gentucca*. — *Non porta* ecc.; solo le maritate e le vedove portavano bende (cf. *Purg.*, VIII, 74, nel commento); dunque Gentucca nel 1300, epoca del viaggio, era tuttavia giovinetta. — *Ti farà* ecc.; ti renderà gradito il soggiorno di Lucca. Pier di Dante, senza tanti scrupoli dell' onore del padre (del quale onore si danno tanto pensiero alcuni moderni, e così che per esso falsano perfino la parola chiara e contrita di Dante), scrive : « Femina nata est etc., *quasi dicat quod modicum erit, quod ut exul ibi erit, et procabitur in illam.* — *Come ch' uom* ecc.; benchè ci sia qualcuno che ne dice male; e questo qualcuno, in tal parlare coverto, potrebbe benissimo esser Dante medesimo, per quello che disse in biasimo di Lucca, che ognun v' era barattiere (*Inf.*, XXI, 38-42).

Digitized by Google

Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
v. 90. Dichiareranti ancor le cose vere. 16 Pur. XXXIII, 90.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
50 Trasse le nuove rime, cominciando: Conv. *cans.* III, 2.

46-48. *Con questo antivedere;* con questa profezia, ch' or ti feci (cf. *Inf.*, XXVIII, 78; *Purg.*, XXIII, 109). — *Se nel mio* ecc.; se al mio mormorare (*v.* 37) desti altro significato da questo, il significato te lo porgeranno i fatti (cf. *Purg.*, XXXIII, 49); i fatti ti chiariranno ciò ch' io volevo dire (cf. *v.* 90). Affine all' altra espressione veduta più addietro (*Purg.*, XXI, 127-128).

49-51. Ma dimmi se tu sei quel Dante Allighieri, che iniziò un nuovo genere di poesia (*che fuori trasse*, pubblicò, divulgò, chiosa in margine il Giuliani), come si scorge nella canzone che comincia ecc. Su di ciò mi pregio di riferire questo bel tratto del Casini; quando una cosa è si ben fatta, è sciocco orgoglio volerla rifare: « Per la piena intelligenza di questo passo è da notare che quando Dante incominciò a poetare, circa nel 1283, due scuole di poesia lirica fiorivano in Italia: la scuola *siciliana*, così detta dal luogo ove prima si formò, allargandosi poi assai presto a tutto il mezzogiorno d' Italia e alla Toscana; della quale scuola furono capi, in Sicilia il notaio Giacomo da Lentini (cf. *v.* 56), e in Toscana Buonagiunta da Lucca; e la scuola *dottrinale*, che teorizzò largamente sull' amore, fiorita specialmente in Toscana con Guittone d' Arezzo (cf. *Purg.*, XXVI, 124) e in Bologna con Guido Guinizelli (cf. *Purg.*, XXVI, 92). I poeti della scuola siciliana non fecero che dare veste italiana alla lirica provenzale, restingendola agli argomenti amorosi e prediligendo la forma metrica della canzone: quelli della scuola dottrinale si staccarono dalla poesia provenzale, introducendo nelle loro rime le teoriche e le discussioni intorno all' amore, allargandosi alcuni ad argomenti filosofici o religiosi o politici, tentando di nobilitare lo stile poetico coll' avvicinarsi alla costruzione del periodo latino, accogliendo accanto alla canzone il sonetto. A queste due scuole seguitò la fiorentina detta del *dolce stil nuovo* (cf. *v.* 57), cui appartennero oltre Dante, Guido Cavalcanti (cf. *Inf.*, X, 60), Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani e più altri. Questi poeti, movendo dalla teorica del Guinizelli sulla materia dell' amore, considerato come il sentimento proprio delle anime virtuose, crearono tutto un sistema di idealizzazione della donna mescolando le speculazioni dottrinali alle immaginazioni geniali della fantasia, e della poesia amatoria fecero per i primi in Italia una vera opera d' arte: poichè alla profondità e novità di concepimento seppero far corrispondere uno stile più franco e perspicuo, una lingua più naturale e più efficace e forme metriche meglio determinate (canzone e sonetto) o raccolte dalla poesia del popolo (ballata). Tale svolgimento della lirica Italiana nella seconda metà del secolo XIII è poeticamente rappresentato in questo episodio di Buonagiunta. » — Quanta ragione avesse Buonagiunta di chiamar *nuove* le rime di Dante, e *dolce stil nuovo* quello che l' Allighieri e que' della sua scuola adoperavano, si legga attentamente il libro II della *Volgare Eloquenza;* e si vedrà che il poetare lirico non era per Dante uno svago da scioperoni, ma un' arte nel più alto senso della parola, un magistero, per giungere all' eccellenza del quale si richiedevano nient' altro che *strenuitas ingemi*, *artis assiduitas*, *scientiarumque habitus* (cap. 4). Si aggiunga quanto del poetare di certi suoi contemporanei discorre l' Autore nella *Vit. N.*, §. 25. — *Nuove rime;* nella *Vit. N.*, §. 25: « Dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. — *Donne, ch' avete* ecc.; è il primo verso della prima canzone, che incontriamo nella *Vita Nuova* (§. 19); ed abbiamo argomento a poter dire

Digitized by Google

Donne ch' avete intelletto d' amore. 17 Vit. N. 19.
Ed io a lui : Io mi son un che, quando Vit.N. 19, 24.
Amore spira, noto, ed a quel modo

che fu questa la prima canzone, che il nostro Poeta componesse, e che egli ricorda nella *Vulg.*, *El.*, II, 12. Di questa canzone così il Poeta narra la storia della sua origine (*Vit. N.*, loc. cit.) : « Avvenne, che passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili,e non sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse : *Donne che avete intelletto d' amore.* Queste parole io risposi nella mente con grande letizia pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopraddetta cittade e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà appresso. » E si badi qui la frase *intelletto d' amore*, che dice il modo intellettuale della poesia dantesca; così altrove (*Canz.*, P. II, *canz.*, *Conv.*, II,) : *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete;* e l' altra (*Canzon.*, P. II, *canz.* II; *Conv.*, III) : *Amor che nella mente mi ragiona;* e si legga il *sonetto* del §. 42 della *Vit. N.*; e poi si pesino al giusto loro valore queste parole della *Vulg. El.*, II, 13 : *Quidquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia* etc., e si capirà appieno che la poesia di Dante era veramente *intelletto d' amore*, poesia di grande passione dall' intelletto governata. Certo, alle sue canzoni ebbe Dante uno speciale amore; e certo fu per esse che *uscì della volgare schiera* (cf. *Inf.*, II, 105), e che ancor prima di accingersi a scrivere la Commedia, era reputato degno di essere aggregato alla compagnia dei maggiori poeti (*Inf.*, IV, 100-102). E per tacere che s' era assunto il non lieve lavoro di commentarne quattordici nel suo *Convito*, *materiate di amore e di virtù* (*Conv.*, I, 1), due ne allega nel Purgatorio (II, 112), una nel Paradiso (VIII, 37).

52-54. Nessuno spiegò più pieno e più vero del Tommaseo : « Un trattato d' arte poetica è inchiuso non tanto nelle parole *quando Amore spira noto;* quanto nell' altre *a quel modo che detta dentro, vo significando :* perchè non basta lasciarsi andare alle vaghe ispirazioni d' un affetto, benchè vero e degno; ma uffizio e difficoltà e lode e potenza della parola e dell' arte, si è a temperare la significazione d' esso affetto al suo *modo*, al grado suo, per l' appunto. E questo egli spiega, poi soggiungendo : *le vostre penne Diretro al Dittator sen vanno strette;* cioè a dire che non solamente non bisogna mentire sentimento, nè fallacemente simularlo nè dissimularlo vilmente, ma non dire nè meno nè più di quel che davvero si sente. Questo è il *nodo* che *ritiene* i mediocri : i quali volendo strafare, o non osando esprimere schiettamente quel che hanno nell' anima, o non curando ritrovare i modi di farlo insieme con semplicità e con decoro *non vedono più da stile a stile*, si confondono, perdono la misura del bello e del vero. Quest' è il forte che fa grande i grandi. E questa è opera insieme di natura e d' arte, d' ispirazione e di esperienza, di mente e di volontà, di virtù e di meditazione e di lima. » — *Mi son un* ecc.; cf. *Inf.*, VIII, 36; XXIX, 94. — *Amore spira* (nel *Par.*, II, 8 : *Minerva spira, e conducemi Apollo);* aspettava l' ispirazione; onde nella *Vit. N.*, § 13 : « In questo stato dimorando, *mi giunse volontà di scrivere parole rimate* » (e si rilegga il § 19). E solo *Amore* doveva esser soggetto delle sue *rime*, cioè passione viva; il che si risolve in quello che l' Autore ragiona nella *Vulg. El.*, II, 4, intorno al soggetto dell' alta lirica. Il Byron lasciò scritto di sè : *Tutto ciò, che ho scritto, è passione.* Nella *Vit. N.*, § 25 : «Cotal modo di parlare *(in rima)* fu dal principio trovato per dire d' Amore » (cf.

Digitized by Google

Che detta dentro, vo significando 18
55 O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo. 19
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,

V.El.I,12,13.
Conv. IV, 2.

Dizionario Dantesco, alla voce RIMA). — *Noto;* raccolgo nella mente (*queste parole riposi nella mente, Vit. N.*, § 19). A questo proposito il Cesari : « Amore è la scintilla, e il solo maestro della poesia. Ama forte checchè tu voglia; l' amore scuote l' ingegno, il riscalda, trova i migliori concetti, gli amplifica, aggrandisce ed adorna; ascolta lui, nota bene, e secondo che detta, secondo scrivi. Questo è il poeta. Chi lavora di solo ingegno senza quel fuoco, scrive languido, secco, stentato; e mostra l' arte, non la natura. » — *A quel modo che* ecc.; *che*, col quale (cf. *Par.*, I, 27, nel commento).

55-57. L' Alfieri notò le parole *il nodo che me ritenne* col terzo verso. Bonagiunta, rimatore d' imitazione, nota il Casini, confessa la sua inferiorità, perchè non conobbe questo principio fondamentale dell' arte della parola, e involge seco in una condanna, il capo della scuola siciliana e quello della scuola dottrinale. — *Issa;* ora, adesso (cf. *Inf.*, XXIII, 7; XXVII, 21). — *Il nodo;* l' impedimento, la cagione (il difetto cioè di sentimento, e perciò d' ispirazione) che non lasciò ch' egli e quegli altri arrivassero a rimare con sì dolce stile (e Guittone e Bonagiunta son pur messi insieme dall' Allighieri fra que' Toscani *quorum dicta non curialia, sed municipalia tantum inveniuntur* : Vulg. El., I, 13). — *Il Notaio;* Jacopo da Lentino, chiamato il Notaio. Fu coevo di Federico II e di Pier della Vigna; abbiamo di lui un canzoniere, nel quale non fa difetto la buona lingua e il ragionamento, ma manca affatto la passione; il poeta (disse il Settembrini, parlando di costui) non è un innamorato che canta la sua passione, ma un filosofo che ragiona d' amore. L' Allighieri scrisse (*Vulg. El.*, I, 12) : « Quamvis terrigenæ Apuli loquantur obscæne communiter, præfulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta : *Madonna, dir vi voglio;* » e questa canzone è per l' appunto del Notaio : ma ognun vede che tra questa lode e il biasimo della *Commedia* non v' ha contraddizione di sorta; dacchè, come osservò il Perticari, nella Commedia si rileva la mancanza di sentimento nel rimare del Notaio, qui invece gli si dà la debita lode come scrittore di lingua polita. — *Guittone;* di costui veggasi *Purg.*, XXVI, 124. — *Di qua;* al di qua, lontani; non ci lasciò giungere alla meta del dolce stile. — *Dolce stil;* altrove (*Canzon.*, P. II, canz. 3, che è quella che commentò nel *Conv.*, IV) fa cominciamento a una sua Canzone così : *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia Cercar ne' miei pensieri;* dove (ai *vv.* 10-11) poi dice : *Diporrò giù lo mio soave stile, Ch' io ho tenuto nel trattar d' Amore;* e così poi spiega (*Conv.*, IV, 2) : « Diporrò, cioè lascerò stare *lo mio soave stile*, cioè modo, che, d' Amor parlando, ho tenuto. » — *Nuovo;* ritocca l' idea delle *nuove rime* (*v.* 50). Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce LETTERATURA, pagg. 71 *e segg.* del vol. IV.

58-60. E un ripetere da Bonagiunta in altre parole quanto intese da Dante; ora comprendo (*veggio ben*) come voi abbiate conseguito il dolce stil nuovo, perchè scrivendo seguiste l' ispirazione d' amore, mentre noi anzichè all' ispirazione abbian tenuto dietro all' imitazione. — *Vostre penne;* dei poeti del dolce stil nuovo (Dante, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia). *Penne;* le penne dell' ingegno. — *Dittator;* Amore, che detta dentro, e secondo il modo con che detta (*v.* 54). — *Vanno strette;* vanno rasente, lo seguon dappresso. —

Digitized by Google

60 Che delle nostre certo non avvenne. 20 V. El. II, 7.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo. V. El. II, 6.
E quasi contentato si tacette. 21
Come gli augei che vernan lungo il Nilo, Par. XVIII, 63; Inf. V, 47.
65 Alcuna volta di lor fanno schiera,

Delle nostre ecc.; il Postill. Cass. : « quia scribebamus non præmeditati et a corde non incitati, sed ad libitum et sine ratione. » Il Buti : « *Le vostre penne*, cioè lo vostro scrivere e dire, *di retro al dittator sen vanno strette;* cioè seguitano strettamente i movimenti naturali de la mente dentro, come dice Orazio ne la sua Poetria;

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum, iuvat aut impellit ad iram,
Aut ad humum moerore gravi deducit et angit;
Post effert animi motus, interprete lingua. »

61-63. *E qual più a gradire* (altri a *riguardar);* su questa terzina ne furon dette di cotte e di crude; io credo che la spiegazione del Cesari sia la più schietta e più naturale; « Chi si mette oltre, e spera piacer più; ovvero; Chiunque per piacere altrui, tenta altra via più là, non sa quello che si dica nè pensi, non serva la proprietà degli stili. » E il Bianchi : « E chi *a gradire*, per venire più in grado alla gente, scrivendo d' amore, *si mette oltre*, passa avanti ad amore dettatore (in opposizione a quel che è stato accennato sopra, *diretro al dittator sen vanno strette);* costui, questo tale scrittore è un cieco che non vede, non sente la differenza che è tra uno stile copiatore fedele della natura e del sentimento, e uno caricato e falso. E questo vizio di stile è chiamato da Quintiliano κακοζήλον, che definisce : *quidquid est ultra virtutem; quoties ingenium judicio caret, et specie boni fallitur.* » Benchè non detta da altri, io credo vera questa mia opinione; qui Bonagiunta, secondo me, vuol dire : *noi, perchè non seguimmo l' ispirazione, fummo ritenuti di qua dal dolce stile; voi, che la seguiste fedeli, di questo stile faceste mirabili prove, poneste le vere norme; se alcuno poi presumerà, per riscuotere plauso, di passare al dì là del segno da voi posto, darà nel falso come noi; noi per poco seguire l' ispirazione, lui per troppo volerne far pompa; il giusto mezzo è il vostro, questa la vera norma.* Credo che, questo mio pensiero stia tutto, in radice, in queste parole di Dante *(Vulg. El.*, II, 7) : « In humanis operibus *(non esclusa l' arte del poetare)* quædam *magnanimitatis sunt opera, quædam fumi;* ubi, licet in superficie quidam consideretur *adscensus (ecco il* si mette oltre), ex quo *limitatæ virtutis linea prævaricatur*, bona ratione (*chi vede l' uno dall' altro stilo*) *non adscensus*, sed per alta declivia *ruina constabit.* » Le quali parole hanno conferma da quelle, con che l' Autore conchiuse il *capo quarto* dello stesso *libro.* — *Non vede più* ecc.; non discerne la vera e intima differenza fra lo stile della nostra scuola e della vostra; onde vedendo che il vero stile, che è il vostro, fu ormai raffermato con sicure norme, e pur volendosi cacciar oltre, falsa quelle norme, cade così nel vuoto, nel convenzionale, nell' esagerato. — *Contentato;* Bonagiunta, detto ch' ebbe questo, notò il Venturi, si tacque a modo di chi rimane contento, e non prova dispiacere ch' altri l' abbia superato nella lode del poetare, perchè nelle anime del Purgatorio non ha luogo l' invidia.

64-69. L' Alfieri li notò, e così di seguito sino al verso 90. *Gli augei* ecc.; la gru (cf. *Inf.*, V, 46; *Purg.*, XXVI, 43-45). — *Vernan;* svernano, passan l' inverno, *lungo il Nilo*, nell' Egitto. — *Di lor;* altri *in aer.* — *In filo;* in riga, l' una presso l' altra; nell' *Inf.*, V, 47 :

Digitized by Google

Poi volan più in fretta, e vanno in filo; 22
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
Inf. XXXIII, 31. E per magrezza e per voler leggiera. 23 Par. XXXIII, 73.
70 E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso; 24 Conv. IV, 72. Egl. 432.
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
75 Dicendo : Quando fia ch' io ti riveggia? 25 Par. XV, 30

Facendo di sè, in aer lunga riga

(quindi, moralmente, *mettere* una città, un popolo *nel buon filo*, *Par.*, XXIV, 63, è dalla via storta ridurlo sulla via *dritta;* e *tener alcuno in riga*, s' ode spesso, per vegliare che alcuno non devii al male). — *La gente* ecc.; la turba d' anime venuta con Forese (*Purg.*, XXIII, 21). — *Volgendo il viso;* da guardar me, volgendo da me altrove l' occhio, che finora avevan tenuto su me (cf. *Purg.*, XXIII, 112-114). — *Raffrettò* ecc.; preste, non avendo peso di carne (cf. *Inf.*, XXXIII, 31), e preste per *l' ali snelle* e per *le piume del gran desio* (*Purg.*, IV, 28) di continuare la loro purgazione.

70-75. *Trottare;* correre. *Trottare*, avverte il Cesari, è proprio altresì dell' uomo a piedi, come delle bestie o di chi cavalca, ed è nel Boccaccio (*Decam.*, g. 2, n. 2). --*È lasso;* è stanco, gli fallisce la lena (*Inf.*, XIII, 122). — *E sì passeggia;* e così lasciatili andare, egli cammina al passo (altri legge *si passeggia*). — *Si sfoghi* ecc.; cessi la affannosa respirazione prodotta dal correre, finchè s' allenti il frequente affollar del polmone, dice il Cesari, che questa chiama *magnifica similitudine.* — *Affollar;* chi lo deriva da *follo*, mantaco, che tira dentro e manda fuori l' aria; chi da *folla*, in senso, nota il Venturi, di far folla, verificandosi che in un uomo ansante i respiri s' incalzano e si fan folla. -- *Casso* (cf. *Inf.*, XII, 122), petto, torace. Dante disse altrove che *l' angoscia* derivante dalla fatica dell' ascendere gli *avacciava la lena* (*Purg.*, IV, 116). — *Santa greggia;* la turba, la schiera (cf. *Purg.*, VI, 24) di quelle sante anime. — *Dietro;* dietro, sulle orme di quelle anime, cioè nella stessa direzione. — *Quando fia* ecc.; quando sarà che ancor ti vegga, o qui o in Paradiso? Ma da ciò non parmi logico il conchiudere, come fanno alcuni chiosatori, che Dante qui, per bocca di Forese, si accusi goloso (e che perciò dopo morte l' anima sua sarebbe andata in quel cerchio a scontare tal vizio) come per bocca propria s' accusò altrove di superbia e d' invidia (*Purg.*, XIII, 133 *e segg.*). Dico, che non è logico, perchè sapeva Forese quant' egli avrebbe dovuto restare in quel cerchio, per poter dire con asseveranza che per quanto Dante vivesse al mondo, non sarebbe mai vissuto tanto, che non fosse giunta la sua anima là, prima che quella di esso Forese ne fosse uscita? In secondo luogo, niente s' oppone che la frase *io ti riveggia* possa intendersi sì del Purgatorio che del Paradiso. Inoltre, pur supponendo che Forese intenda del rivedersi qui in Purgatorio, che cosa s' oppone a credere che Forese intendesse del riveder l' anima di Dante in passando per là, pur senza fermarsi, com' ora senza fermarsi vi passava quella di Stazio? Ben supponendo Forese che il viaggio presente non sarebbe stato pel Poeta senza frutto di purgazione, per andarsene dopo morte più spedito alla patria celeste. E chi si affanna di voler mostrar Dante uno specchio d' illibatezza, in fatto di costume (cf. *v.* 37), e poi nella domanda di Forese lo intende goloso, mi pare gli attribuisca un vizio senza necessità, quello della gola, malamente appellandosi al *v.* 115 e segg. del Canto precedente, dove, bisogna

Digitized by Google

Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva. 26 Inf. XXXI, 129. Vit. N. 6.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
80 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto. 27 V. El. I, 7.
Or va, diss' ei, chè quei, che più n' ha colpa, Par. III.

confessarlo, si deve intendere ben altro; e se altro non s' intendesse, addio rimbrotti di Beatrice (intesi non a capriccio e con mente preoccupata, ma intesi come si debbono intendere, cf. *Purg.*, XXX, 109-145; XXXI, 1-39), e per conseguente addio *selva selvaggia.* Della sobrietà poi di Dante si vegga che ne dica il Boccaccio (*Vit. Dant.*, §. VIII).

76-78. *Quant' io mi viva;* non potendo rivedersi che dopo la morte di Dante. — *Non fia* ecc.; per quanto presto io mi muoia, non sarà mai tanto presto quanto io lo vorrei. Il Giuliani (postill. ined.) : *Per quanto sia presto il mio ritorno, l' anticiperò sempre col mio desiderio.* — *Tornar;* qui è chiara la certezza del Poeta, che la sua anima non sarebbe andata all' inferno, certezza che gli vien raffermata da Beatrice (*Purg.*, XXXII, 100-102, dove è pur notabile che non credeva di dover vivere molto tempo), e da Cacciaguida (*Par.*, XV, 30), e ch' egli stesso esprime nel *Conv.*, II, 9 (e ribadì all' *Inf.*, XXXI, 129; *Par.*, XXII, 106-108; XXX, 135). — *Alla riva;* alla riva dell' isola del Purgatorio, intendono alcuni; ma si può intendere metaforicamente per giungere al conseguimento d' un desiderio. Sono anch' oggi sante le parole del Cesari : « Se un poeta oggidì mostrasse tanta di fede, e di amor della vita futura, n' avrebbe di bacchettone. Nondimeno l' autorità di un Dante (mancassero tutti altri argomenti) dovrebbe far arrossire i nostri saputelli e poetini delle dame, che fosse arrossiscono di dire lo *adveniat regnum tuum* del Paternostro. E da questo meditato amore della vita futura furono certo ispirati i bei versi del *Par.*, XIV, 25-27, che sono e desiderio e rimprovero. Cf. *Par.*, X, 45.

79-81. *In luogo* ecc.; Firenze, dove nel 1300 il Poeta si trovava, Nella *Vit. N.*, §. 6 (di Beatrice) : « La città *(Firenze)*, ove la mia donna fu posta *(a vivere)* dall' altissimo Sire. » — *Si spolpa* (cf. *Inf.*, XXIV, 143); si dimagra; e spolpata di bene Firenze era già più ch' un poco se due soli erano i *giusti* (*Inf.*, VI, 73), e se la costumatezza delle donne era così in fiore, come udimmo testè (*Purg.*, XXIII, 91 e segg.). Perciò bene il Cesari : « Quello, che a Dante facea tanto desiderar d' uscire di questa vita, era il mal costume della sua patria; e non dubito di appropriargli le parole, che la Scrittura dice di Lot in Sodoma : *Habitans apud eos, qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant.* » E anche i Fiorentini si fecero *nemici* a Dante *pel suo ben fare* (*Inf.*, XV, 64). E si rammenti che Firenze era stata piantata dal diavolo (*Par.*, IX, 127; onde per Dante doveva essere moralmente una specie di secondo Inferno. — *A trista ruina* ecc.; cf. *Epist.* VI, 4, dove fa le amare predizioni della ruina della patria, appunto per il prevalere di tante colpe. Nel *Canzon.* (P. III, *son.* 2) : *il loco, ov' io son, e sì rio, che il ben non trova chi albergo gli domi;* e fa rivenire a mente quanto già sentimmo della vallata dell' Arno (*Purg.*, XIV, 27-28).

82-84. *Or va;* consolati, acquetati (cf. *Purg.*, VIII, 133, nel commento). — *Quei;* parla velato, ma si capisce senz' altro che questo grande malfattore, il nuovo Sardanapolo (*Par.*, XV, 107), è Corso Donati, fratello di Forese; e di tre fratelli (Corso, Forese, Piccarda) il Poeta mette l' uno all' Inferno, l' altro al Purgatorio, la terza in Paradiso. Corso Donati, figliuolo

Digitized by Google

Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa. 28
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto. 29
Non hanno molto a volger quelle ruote Par. VIII. 4.
(E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro

di Manetto, per l' indole sua e per le condizioni politiche e civili del tempo esercitò molta preponderanza in Firenze, e dal Poeta, benchè parenti, s' attirò un disprezzo, che in tempi men forti può parer odio. Fu due volte podestà di Bologna (1283 e 1288), e nell' 89 di Pistoia, e qual capitano de' Pistoiesi fu alla battaglia di Campaldino. Divisasi Firenze nelle fazioni Bianca e Nera, Corso, già nemico de' Cerchi e de' Cavalcanti, prese le parti di questa, della quale, dopo l' entrata di Carlo di Valois in Firenze, divenne uno de' capi. Inimicatosi pur coi Neri, e aspirando a farsi signore di Firenze, gli fallirono i tentativi; scoperte le sue trame, Corso cercò scampo, ma inseguito dai nemici armati cadde morto presso San Salvi il 6 ottobre 1308. Di lui scrive Dino Compagni (*Cron.*, III, 21) : « La gente cominciò *(dopo la morte di Corso)* a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in varii modi, secondo l' amicizia e inimicizia; ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore; e a gran cose sempre attendea; pratico e domestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero così vilmente; e ben seppono i consorti chi l' uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono furono m. Rosso della Tosa e m. Pazzino de' Pazzi, che vulgarmente per tutti si dicea : e tali li benediceano e tali il contrario. » — *A coda d' una bestia;* i cronisti e i chiosatori non son tutti d' accordo su ciò; Dino e il Villani non fan cenno che Corso cadesse di cavallo, impigliandosi nelle staffe, come invece afferma Benvenuto, seguito dal Vellutello e da altri. Il Casini : « Dante, giovandosi delle varie voci corse su questo fatto *(però dovette saperne il dritto)* e colorandole liberamente, rappresenta la fine del grande agitatore di parte Nera come miracolosa, immaginando ch' ei fosse tratto a coda di cavallo verso l' Inferno. » Però, quantunque al Poeta sia piaciuto di dar luogo a questa anzichè ad altra voce sul modo, onde Corso fu ucciso, io non intendo come il Casini; ma solo intendo che siccome l' avvicinarsi per Corso alla morte era quanto l' avvicinarsi all' Inferno, che l' attendeva; così quell' esser tratto dalla bestia *verso la valle* ecc., altro non significa se non che il cavallo furiosamente correndo trascinava alla morte quello scellerato. — *La valle* ecc.; l' Inferno, la valle d' abisso dolorosa (*Inf.*, IV, 8; *Par.*, XVII, 137). — *Non si scolpa;* perchè non potendo ivi aver luogo il pentimento, la colpa non può mai essere rimessa (cf. *Inf.*, XIV, 138).

85-87. *Ratto;* rapidamente. — *Crescendo sempre;* nella celerità. — *Vilmente disfatto;* ignominiosamente morto, ucciso. E l' avv. *vilmente* udimmo nel tratto testè riferito dalla Cronaca del Compagni.

88-90. *Non hanno* ecc.; non hanno da girare molte volte i cieli (cf. *Inf.*, XXVI, 8; XXXIII, 132, nel commento; *Purg.*, VIII, 18), cioè non passeranno molti anni (cf. *Purg.*, XX, 14; XXIII, 98; XXXIII, 41). — *Drizzò gli occhi al ciel;* altrove (*Purg.*, XXIII, 121), che si trattava solamente di additare, il Poeta usa altre forme; ma qui voleva non solo scolpire l' atto dell' additare,

Digitized by Google

90 Ciò che il mio dir più dichiarar non puote. 30
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro. 31
Qual esce alcuna volta di galoppo
95 Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo; 32
Tal si partì da noi con maggior valchi :
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fûr del mondo sì gran maliscalchi. 33

Purg. XIX, 140.
Par. XIII, 1.
Purg. XXI. 96.
V. El. II, 4.

ma in quell' atto comprender pure un sentimento di dolore, di fede, e perciò fa che Forese alzi gli occhi lassù. — *Fia chiaro;* saprai (cf. *Inf.*, X, 79-81), ti sarà palese (*Purg.*, XII, 109; cf. VIII, 17; XXII, 146). — *Dichiarar;* chiarire, spiegare (cf. *v.* 48); — *non puote;* il Lombardi : « Accenna essere dal cielo volute le predizioni sempre con qualche oscurità. » Il Pelli, il Troya ed altri ricercarono il perchè Dante non pronunzi qui il nome di Corso; e chi una, e chi ne disse un' altra; a me par notabile l' opinione del Tommaseo : « E' non pronunzia il nome di Corso; *quei che più n' ha colpa.* Non sai se il Poeta non degni profferirlo, o se il fratello non osi; a me piace meglio il secondo. E quando Forese alza gli occhi al cielo, a me quello pare atto di dolore tra vergognoso e pio, e però doppia bellezza. »

91-93. In sentenza, rammenta l' altro del *Purg.*, XIX, 140. — *Rimani* ecc.; rimanti pure addietro con Virgilio e l' altro. — *Caro;* prezioso, perchè con esso si matura la purgazione, e perciò l' ora d' andare a Dio (cf. *Purg.*, XIX, 91-92, *e* 140). Onde sentimmo altrove (*Purg.*, XVIII, 103) :

Ratto, ratto, che il tempo non si perda.

— *A paro;* cf. *Purg.*, XIII, 1.

94-99. L' Alfieri notò sino a *tal si partì da noi. Qual esce* ecc.; il Lombardi : « Come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcun de' più arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico, per aver esso l' onore di essere il primo a combattere ecc. » Quasi il simile altrove di Brunetto (*Inf.*, XV, 121). Il Tommaseo richiama quello dell' Ariosto (*Orl. Fur.*, XV, 28) :

Veggio, ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor, ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

— *Intoppo;* è, dice il Cesari, lo scontro e l' affrontamento della giostra; *incontro coi nemici*, spiega il Buti; e tal significato risorge chiaro dal valore del verbo *intoppare* (*Inf.*, VII, 23; XII, 99; XXV, 24). — *Valchi;* da *valico* (quindi *valicare*), varco, ridotto al senso di *passo* (come da *varicare* abbiam *varcare*, *varco*); con passi maggiori dei nostri (cf. *Purg.* XVIII, 94, nel commento). Il Giuliani (postill. ined.) : « *Valchi* e *valichi* di spesso per *passo* l'intesi nel Mugello; e in Valdinievole dicono *valetto* da *valo* o *vado.* » — *Con esso i due* (cf. *Purg.*, IV, 27); insieme con Virgilio e Stazio. — *Gran maliscalchi;* primi nel regno del sapere, spiega il Tommaseo; il Blanc : « *Maliscalco*, dal lat. del medioevo *maliscalkus*, ovvero *marescalcus*, *magister equorum;* antico titolo d' una carica nelle corti de' Principi, *Maresciallo;* » qui è quanto sommi maestri (cf. *Purg.*, XXI, 95-97; XXII, 127-129). Il Tommaseo (forse con troppa sottigliezza) : « Se, chiamando Virgilio e Stazio due *gran maliscalchi*, Dante intendeva contrapporli alla trista boria del Barone (*Corso*), cotesta in parte al titolo strano sarebbe scusa. »

Digitized by Google

100 E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue; 34
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
105 Per esser pure allora vôlto in láci. 35
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani, 36
Che pregano, e il pregato non risponde;
110 Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde. 37
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,

Pur. VIII, 140. Purg. XVIII, 40.

Conv. IV, 15. Vit. N. 23.

Inf. V, 82.

100-105. L' Alfieri notò i tre primi. *Entrato* ecc.; questo *entrare innanzi*, nota il Cesari, per proprietà di lingua vale *passare oltre*, ed è nel Boccaccio (*Decam.*, g. 5, n. 7) : e noi vedemmo tal frase in senso di *farsi innanzi*, accostarsi a persona che chiama (*Purg.*, III, 101). — *Che gli occhi* ecc.; Virgilio (Æn., VI, 200) :

Quantum acie possent oculi servare sequentum

(*seguaci;* cf. *Purg.*, XVIII, 40); tanto che i miei occhi lo potean vedere confusamente (cf. *Inf.*, XXVI, 37; *Par.*, XXI, 30), nello stesso modo che la mia mente vedeva in confuso la profezia da lui fattami. — *Parvermi;* m' apparvero. — *Gravidi*, di frutta, — *vivaci*, di fronde. — *Per esser* ecc.; perchè solo (*pur*) in quel punto (*allora*) ero svoltato così dalla curva del cerchio, che l' albero sporgendo dal fianco del monte, mi si mostrava. E quest' albero che ora si presenta allo sguardo de' Poeti in sull' uscire di questo cerchio, è in corrispondenza all' altro che trovammo in sull' entrarvi (cf. *Purg.*, XXII, 129). — *Láci;* la (come *líci* per *lì*, *Inf.*, XIV, 84; *Purg.*, VII, 64; *quici*, qui, *Purg.*, VII, 66, e altrove).

106-111. Notati dall' Alfieri. *Gente;* altra turba d' anime, che furon golose. — *Alza le mani;* tentando di prendere di que' pomi. — *Fantolini;* il Tommaseo : « Dice la vanità del vizio e la minore gravità. » — *Vani;* il Cesari : « Comprende gran sentimento questa parola; come a dire, che invano levan le braccia, e piangono a qualcheduno, che mostra loro cosa da essi desiderata; ovvero *delusi*, o *vaneggianti*, il che torna a un medesimo; e spiega qui tosto (*vv.* 109-111). » Nel *Conv.*, IV, 15 : « *Detti vani*, cioè senza midolla di verità . . . *gente vana*, cioè *senza valore* » (cf. *Purg.*, XIII, 151, e *Inf.*, XXIX, 122). — *Per far* ecc.; per aguzzare, far più viva. — *Lor disio;* la cosa da loro desiderata (cf. *Purg.*, XVII, 45); cf. *Inf.*, V, 82.

112-114. L' Alfieri notò, tranne il primo. *Come gente ricreduta;* accortasi che l' albero non si lasciava vincere nè a preghiere nè a lagrime (*v.* 114). — *Al grand' arbore adesso;* s' è tanto disputato sul modo di leggere questo verso, che è più che vano il fermarvisi; chi vuole *ad esso* (ripetizione propria di nostra lingua, dice il Cesari); chi *appresso* o *presso;* e il Giuliani (che nella sua edizione accettò *appresso*), scrisse già in una nota marginale : « *Presso*, *a desso*, *appresso* leggono più codici invece di *adesso;* per altro deve scriversi *istesso;* » ma nel margine di contro, certo in altro tempo, l' *adesso* dell' ediz. del Bianchi, da lui usata, sottolineò, e scrisse *ad esso*. Ma il Rosa Morando, il Lombardi, il Fanfani, seguiti dallo Scartazzini e dal

Digitized by Google

Che tanti pieghi e lagrime rifiuta. 38
115 Trapassate oltre senza farvi presso; Vit. N. 22.
Legno è più su, che fu morso da Eva, V. El. I, 4.
E questa pianta si levò da esso. 39
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
120 Oltre andavam dal lato che si leva. 40
Ricordivi, dicea, de' maledetti,
Ne' nuvoli formati, che satolli

Casini, propugnarono con buone ragioni la lez. *adesso*, nel senso che troviamo ne' nostri antichi scrittori di *subito*, *tosto*. — *Rifiuta;* non accoglie, non esaudisce.

115-117. L' Alfieri notò il primo. Dalle frondi del primo albero udimmo uscir voci (*Purg.*, XXII, 141 e *segg.*), e voci sentiamo qui. Il Tommaseo : « È sapiente che dall' albero di Eva un rampollo venga su questo suolo del monte a tormentare di fame le anime, che della gola fecero a sè profana tentazione. Perchè da colpa nasce colpa : e da un desiderio a cui l' uomo serva, pullulano altri desiderii tiranni : e il piacere ignobile è seme a ignobili dolori; e dal condiscendere all' amore proprio per farsi più che uomo, l' uomo è tratto a condiscendere a voglie sempre più basse che gli farebbero, se possibile fosse, perdere gli alti istinti dell' umana natura. Bello eziandio, che, sentita l' ignota voce uscire quasi dal seno dell' albero e favellare con le sue foglie (come in Inferno la fiamma tormentatrice, e la pianta da cui i suicidi gemono querele con sangue), i tre Poeti vadano un miglio della via solitaria senza parola.» — *Trapassate oltre* ecc.; tirate innanzi senza accostarvi. — *Più su;* sulla vetta del monte. Il primo albero è segnacolo e annunziatore della temperanza di Maria, questo dell' intemperanza d' Eva. Il *Perez* (*op. cit.*, pag. 226) : « Maria non è solo proposta come la più temperante creatura; ma siccome madre del frutto della vita viene opposta ad Eva, dalla quale ci venne il frutto della morte. Due mense son poste innanzi all' immaginazione e al pensiero dei penitenti : l' una in Eden, tra l' erbe e i fiori che poco stante doveano cangiarsi in triboli e spine : l' altra in Cana, fra l' idrie dell' acqua infeconda che era per tramutarsi nel vino vivifico. Vedesi Eva e Adamo all' una, Maria e Gesù all' altra : là Eva, che dall' albero vietato trae e versa ne' petti umani il succo onde s' avvelena ogni bell' affetto; qui Maria, che da Colui il quale ha detto, *Io sono la vite*, trae il vino, che restaura e santifica l' amore : là cominciata l' ora della caduta, qui accelerata l' ora del risorgimento al genere umano.» — *Questa pianta* ecc.; deriva, è un pollone di quell' albero, che moralmente significa la giustizia di Dio (*Purg.*, XXXIII, 72).

118-120. *Sì* ecc.; così parlava non so chi; un ignoto custode dell' albero, probabilmente un Angelo (cf. *Purg.*, XXII, 140, nel commento). — *Tra le frasche;* per entro le fronde (*Purg.*, XXII, 140). — *Ristretti;* accostati l' uno all' altro, perchè l' albero essendo nel mezzo del cerchio, tra l' albero e la roccia (*il lato che si leva*) lo spazio era assai ristretto.

121-123. *Maledetti;* i Centauri. Invitati alle nozze di Piritoo, dissennati per troppo bere, tentarono di rubargli la sposa Ippodamia, e con essa le altre donne presenti al convito; ond' ebbero a lottar con Teseo (cf. *Inf.*, XII, 56, 71), e vinti, i più rimasero morti; il che dimostra che l' intemperanza è madre di lussuria. — *Ne' nuvoli formati;* nati, secondo la favola, da Issione e da Nefele, ossia da una nube, alla quale Giove, per dileggio di Issione, che ar-

Digitized by Google

Teseo combattêr co' doppii petti : 41 Inf. XII, 84.
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli;
125 Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando in vêr Madian discese i colli. 42 Purg. XVIII, 133.
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni. 43
130 Poi, rallargati per la strada sola, v. 133.
Ben mille passi e più ci portâr oltre,
Contemplando ciascun senza parola. 44
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi, Purg. XVIII, 87, 140.
135 Come fan bestie spaventate e poltre. 45

deva d' amore per Giunone, diede la sembianza di quella dea. — *Doppi petti;* perchè eran mezzo uomini e mezzo cavalli (cf. *Inf.*, XII, 84). Il Giuliani (postill. ined.) : « In Inferno sono peraltro puniti per violento animo e bestiale. Ma anco la gola potè esserne cagione d' incitamento. » Ad ogni modo scopo del Poeta è qui di far conoscere i gravissimi effetti dell' intemperanza, in quanto *s' ammoglia* ad altri peccati.

124-126. Il secondo esempio è tolto da quegli Ebrei, che guidati da Gedeone contro i Madianiti (e si legga il bellissimo racconto nel *libro de' Giudici*, VI-VII), per essersi prostrati presso la fonte Arad per bere, furono da Gedeone, per comando di Dio, rifiutati per compagni alla gloriosa impresa.

127-129. *Vivagni;* parti estreme, orli del cerchio (quello verso la roccia, *v.* 120) : cf. *Inf.*, XIV, 123; il Giuliani (postill. ined.) : « È d' uso per l' estremo della tela. » — *Colpe;* esempi di colpevole golosità. — *Guadagni;* gastighi (cf. *Purg.*, XIV, 85), poichè *dannosa* è *la colpa della gola* (*Inf.*, VI, 53).

130-132. Notati dall' Alfieri. *Rallargati;* passati quel punto ch' era tra l' albero e la roccia, si staccarono l' uno dall' altro, s' allargarono; *si spartirono al largo della via*, dice il Cesari.—*Sola;* non più ingombra ne' da alberi, ne' da anime (*disoccupata* spiega il Cesari). — *Ci portâr oltre* (altri ci *portammo*); dopo aver ragionato sulla voce *portarsi* (il *conferre se* de' Lat.), e aver notato che nessuno de' classici antichi l' adoperò, il Cesari soggiunge : « Volli cercare ne' codici, e in molti... Nessuno ha *ci portammo*, ma tutti *ci portâr*, che è tutt' altra cosa; ed è il costrutto medesimo, che troveremo in questa medesima Cantica (XXVIII, 22) : *Già m' avean trasportato i lenti passi.* — *Contemplando* ecc.; col pensiero fisso sulle cose vedute e udite.

133-135. L' Alfieri notò *ond' io mi scossi* col verso seg. — *Sol tre;* (cf. *Inf.*, VII, 8; *Purg.*, XIX, 34). — *Subita voce;* la voce improvvisa dell' Angelo guardiano della scala. — *Mi scossi*, dalla meditazione in che stava raccolto l' animo (cf. *Purg.*, XVIII, 86-87). — *Poltre;* il Lana e Benvenuto intendono *polledre*, giovani, non dome; altri spiega *paurose*, *imbelli;* il Cesari : « Non è una zeppa per la rima.... Lo sbigottirsi forte avviene, quando altri è impoltronito; che essendo allora lontanissimo dall' atto, e dalla (quasi) vibrazione della mente, venendogli quel subito scotimento, per qualche novità inaspettata che a sè il richiama, ne è scosso con più di forza; e non potendo esser pronto (per lo stato suo di disattenzione) a por mente alla cosa, nè indovinare che sia, più ne spaventa. » Il Giuliani, con altri molti, intende *impoltrite*, *sonnacchiose.*

Digitized by Google

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi, 46 Par. I, 6.
Com' io vidi un che dicea : S' a voi piace
140 Montare in su, qui si convien dar volta; Purg. XIX, 45; XIII, 46.
Quinci si va, chi vuole andar per pace. 47 Purg. V, 61.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta : Purg. XXXII, 12.
Perch' io mi volsi retro a' miei Dottori,
Com' uom che va, secondo ch' egli ascolta. 48
145 E quale, annunziatrice degli albori, Purg. I, 115.

136-141. L' Alfieri notò dal secondo verso sino a com' io vidi *un. Drizzai la testa* (che prima teneva bassa, cf. *vv.* 132-33, come chi la porta carica di pensieri, *Purg.*, XIX, 41) ecc.; cf. *Inf.*, XX, 31; *Purg.*, XII, 77.— *Rossi;* fosse (cf. *Inf.*, IV, 64). — *In fornace* ecc.; vetri in fusione. — *Sì lucenti*, quanto era lo sfolgorare dell' Angelo.— *Un;* l' Angelo della temperanza, che invita i Poeti ad ascendere la scala, appiè della quale egli stava. — *Dar volta;* volgersi a sinistra, dov' era la scala. Veggasi d' altro Angelo, *Purg.*, XIX, 43-51. — *Quinci* ecc.; va di qua, per questa scala, chi vuole andare alla beatitudine celeste. — *Si va* ecc.; il Cesari : « Ha la forza di *se altri, se c' è chi;* e però il senso è questo : *Per di qua si va, se c' è chi voglia andare per pace.* » E il Tommaseo : « *Si :* non è riempitivo, nè il *va* è retto dal *chi;* ma è segno d' impersonale, come nel III dell' Inferno, *Per me si va;* il modo ha maggiore eleganza. » Nell' *Imit. Cr.*. II, 6, 1 : « I cattivi mai non hanno vera letizia e non sentono pace d' animo (— cf. *Purg.*, IV, 88-95, *i passi allegati*—). Onde dice il Signore : Non ha pace agli uomini empii. E se diranno : *Noi siamo in pace, e i mali non verranno sopra di noi; e chi avrà ardire di fare a noi nocimento?* non lo credere, imperocchè l' ira di Dio subitamente si desterà sopra di loro, e le loro operazioni verranno meno, ed i lor pensieri periranno. » — *Per pace;* cf. *Purg.*, V, 61; cioè *pei dolci pomi* (*Inf.*, XVI, 61), cf. *Purg.*, XVII, 66-69. Nell' *Imit. Cr.*, III, 29, 1 : « Figliuolo (*dice il Signore*), io ho parlato, e detto : *Io vi do la mia pace, io vi lascio la mia pace; e non in quel modo, che dà il mondo, io ve la dono.* Ogni persona desidera pace, ma non si cura di quelle cose che conducono l' uomo a vera pace. La mia pace è con quelli che sono umili e mansueti di cuore. La tua pace sarà in molta pazienza e sofferenza. Se tu m' udirai e seguiterai la mia voce, potrai avere molta pace. »

142-144. L' Alfieri notò il primo. *La vista tolta;* abbarbagliata (cf. *Purg.*, II, 30; IX, 81; XV, 25), fatta smarrire pur subito abbarbaglio (*Purg.*, XXXII, 12). — *A' miei dottori; per prenderne cenno e consiglio*, scrive nel margine il Giuliani. Il Cesari : « Si volge indietro a' suoi dottori, facendo loro l' atto che domanda : *Vo' io di qua?* Dante esprime questo concetto senza dirlo; ma lo fa bene intendere. » Ma i due valentuomini non s' accorsero (nè altri con loro) che leggendo *mi volsi indietro*, bisogna far preceder Dante, e alloro risica di esser un enigma il terzo verso. Invece leggendo *retro*, tutto è a posto, cioè Dante seguiva i due dottori; abbarbagliato, non potendo vedere la via, nondimeno *si volge dietro* a loro, valendosi dell' udito, dietro il suono delle loro parole e de' loro passi. Un che di simile notammo altrove (*Purg.*, XVI, 35-36). — *Secondo ch' egli* ecc., secondo che ode o intende da altri.

145-150. Notato dall' Alfieri sino a *la fronte*. De' primi tre versi il Cesari : « Oh che terzina celeste! . . . Oh che forza di parole elette! e (per poco non dissi) olezzanti! essa inebria il lettore, solleticandolo in ogni suo sentimento. » Il Venturi (*Simil.*, 46) : « Similitudine che fa sentire la fragranza

Digitized by Google

L' aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori; 49
Tal mi sentii un vento da per mezza
La fronte; e ben sentii muover la piuma,
150 Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza; 50
E senti' dir : Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto

Purg. XV, 7.
Purg. XIX, 49.

Conv. IV, 27.

delle angeliche piume, e in cui alla soavità dell' immagine consuona la dolcezza delle parole e degli accenti. » Il Tasso (*Ger. Lib.* III, 1) :

Già l' aura messaggiera erasi desta
A nunziar che sen venia l' aurora;
Ella intanto si adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;

ma ben avverte il Tommaseo che *è il paragone che dà la misura dei grandi scrittori;* e rileva quanto in questo luogo il Tasso stia indietro a Dante. — *Quale annunziatrice* ecc.; cf. *Purg.*, I, 115. E lasciamo la parola al Cesari : « *Annunziatrice* ecc.; ti par di vedere l'alba che sta per nascere, e l' avviso del suo venire in quel venterello. *Di Maggio;* l' idea del mese più gaio e ridente rallegra. *Muovesi.* Avea Dante per avventura una decina di verbi, presti a dipingere questo trarre del vento; egli elegge il più mite e soave e di piccolissimo urto; anzi di nessuno : *muovesi;* egli è quel delicato dell' aria, senza colpo di sorta; ma con toccamento simile ad un baciare, o lambire : *ed olezza;* sento la fragranza degli odori rubati all' erbe ed ai fiori, che si aprono e sbocciano, essendo nel maggior esalare per lo tepore della dolce stagione tutta impregnata. Mi par essere ricreato da quel pieno di mille essenze diverse, e beendo quel vapore zeppo di tanta dolcezza.» — *Un vento;* il ventilare delle ali angeliche (cf. *Purg.*, XIX, 49), col quale a Dante è levato il sesto *P.* — *Dar;* bello quel *dar*, per *ferire*, *urtare*, osserva il Cesari. — *Per mezza* ecc.; cf. *Purg.*, XV, 7; e XXII, 131, nel commento. — *La piuma;* le ali. — *D' ambrosia l' orezza*; l' effluvio, la spirazione dell' ambrosia. Virgilio (*Georg.*, IV, 415-417):

Hæc ait, et liquidum ambrosiæ diffudit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit; at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura.

Il Tommaseo : « L' apparizione dell' Angelo, e l' aura che spira dalle sue piume (sin qui egli sentiva il soave ventilare dell' ali, non lo spirito della fragranza : e di questo senso novello egli è fatto degno salendo, e lo prova nel giro dove lo stesso odore delle frutta è una pena), degnamente conchiude il Canto, che è fitto di bellezze e dello stile e del cuore, di memorie e domestiche e letterarie e cittadine. » E notino i giovani il verbo *sentire* tre volte usato nella stessa terzina (e così nel verso primo della seguente); cosa, per la quale schizzerebbero di veleno o di commiserazione quaranta professori di rettorica; ma Dante aveva .... una rettorica sua.

151-154. *Sentii dir*; dall' Angelo. — *Beati* ecc.; parafrasi dalla quarta beatitudine evangelica (*Matth.*, V, 6), circoscritta da Dante alle sole parole : *Beati qui esuriunt justitiam* (cf. *Purg.*, XXII, 4); e il Poeta la spiega così : « Beati quelli che sono dalla divina grazia illuminati così, che *l' amor del gusto*, la gola, non eccita nel loro cuore un eccessivo desiderio, appetendo essi solo ciò che è giusto, conveniente. — *Tanto di grazia;* tanta grazia di lume celeste avviva, rischiara, nella volontà e nell' intelletto. — *Amor del gusto;* del bere e del mangiare. — *Non juma;* non promove, non sveglia

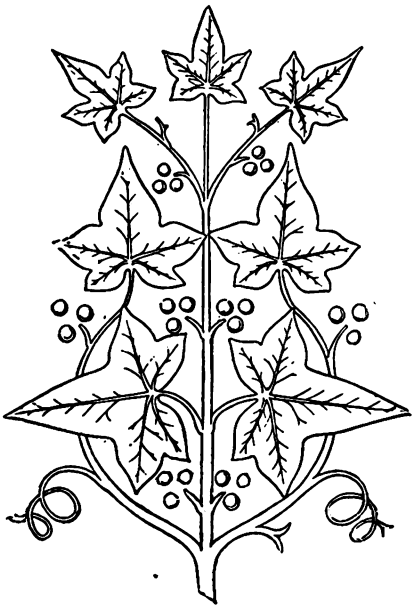
Digitized by Google

Nel petto lor troppo desir non fiuma, 51
Esuriendo sempre quanto è giusto.

Purg. XXII, 6.

troppo desiderio, postillò il Giuliani (cf. *Purg.*, XXII, 6; *Par.*, XIX, 66, dove si vegga la chiosa del Tommaseo). Il *fumare* è proprio della *cupidigia*, la quale *habitualem justitiam obnubilat Mon.*, I, 13). E rammenta il *fumo, che vizia il raggio della giustizia* (*Par.*, XXIII, 120), e le parole di S. Benedetto al Poeta (*Par.*, XXI, 100): *La mente, che qui luce, in terra fuma;* cioè *fuma* per la nebbia de' mali desiderii, per le cupidigie, onde è serva; e perciò manda fuori quel *fumo*, come il *leppo* che gittavano i falsari (*Inf.*, XXX, 99). — *Esuriendo* ecc.; quanto vuole giustizia, non oltre il debito, nota il Giuliano; dacchè vedemmo che il peccato sta appunto nel seguire gli appetiti fuor di *misura* (cf. *Purg.*, XXIII, 65).

Nota le terzine 1 alla 10; 12; 13, 15; 17 alla 30; 32; 34 alla 41; 48, 49, 50.



Digitized by Google

CANTO XXV.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il Sole avea lo cerchio di merigge — Purg. II, 56.
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. 1
Perchè, come fa l' uom che non s' affigge,
5 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge; 2
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala — Purg. XXII, 1.
Che per artezza i salitor dispaia. 3
10 E quale il cicognin che leva l' ala — Par. XIX, 92.

1-3. *Ora era onde* ecc.; era tale ora che non bisognava perder tempo, spiega il Tommaseo (*era tale ora, nella quale*, il Cesari); la lez. *Ora era che*, seguita da alcuni moderni, è più chiara, ma, come notò lo Scartazzini, non è che del Cod. Catanese e del Buti (il Bianchi afferma ch' è pure del Cod. Frullani); il perchè non è possibile darle luogo nel testo. Dunque il senso è : Era tale era che il salire non ammetteva, non concedeva impaccio, indugio (non v' era tempo da perdere), perchè il Sole aveva di già varcato il cerchio meridiano, al quale meridiano era giunta la costellazione del Toro (che segue quella dell' Ariete), e la Notte, nell' opposto emisfero (essendo in Libra) aveva varcato il suo punto culminante, al quale era giunto invece lo Scorpione (che vien dietro alla Libra), costellazione diametralmente apposta a quello del Toro. Siccome ognuno de' dodici segni celesti, pe' quali in un anno possa il Sole, equidistano due ore di tempo l' uno dall' altro, così il Poeta vuol dire, che il Sole nell' emisfero del Purgatorio era giunto alle due pomeridiane, come a Gerusalemme eran le due dopo la mezzanotte. Quando i Poeti giunsero alla sesta cornice, eran circa le undici antimeridiane (*Purg.*, XXII, 118-120); procedendo e conversando tra loro e con le anime, ne viene che in tale cornice avevano speso circa tre ore. — *Storpio;* impaccio, intoppo, ritardo, è la spiegazione comune; il Giuliani invece postillò nel margine : « *non volea* che altri fosse *storpio*, ma di buone gambe a salire e *bronte : Purg.*, III, 48. » E ciò riporta a quell' altro luogo del Poema (*Inf.*, XXIV, 31). — *Cerchio di merigge;* il meridiano (che è il mezzo del Cielo, *Purg.*, II, 57); cf. *Purg.*, XXXIII, 104 (*il punito sommo* del cielo, *Conv.*, IV, 23). — *Scorpio;* Scorpione (come *Scipio* e *Curio*, usati dal Nostro).

4-9. L' Alfieri notò la frase *non s' affigge*. Come l' uomo che stimolato dal bisogno non s' indugia, ma prosegue il suo cammino qualunque cosa gli si presenti ecc. — *Non s' affigge* (cf. *Inf.*, XII, 115; *Purg.*, XI, 135, e altrove); non s' arresta, non si ferma. — *Vassi* ecc.; se ne va difilato, cioè solo pensando a ciò che gli preme. — *Checchè* ecc.; qualunque cosa gli apparisca a distrarre la sua attenzione. — *Callaia* (cf. *Purg.*, IV, 22; IX, 123), l' angusto passaggio, lo stretto andito che metteva alla scala. — *Uno innanzi altro;* cf. *Purg.*, XXV, 1. — *Artezza* (cf. *Purg.*, XXVII, 132, *arte vie*), strettezza, angustia (cf. *Par.*, XXVIII, 33). — *Dispaia;* non lascia andare *a paro* (*Purg.*, XXIV, 93), ma in fila.

10-15. L' Alfieri notò la prima terzina. Similitudine di tutta evidenza, dove l' esteriorità mirabilmente fa strada all' interiore sentimento (cf. *Par.*,

Digitized by Google

Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala; 4
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
15 Che fa colui ch' a dicer s' argomenta. 5
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse : Scocca
L' arco del dir, che insino al ferro hai tratto. 6
Allor sicuramente aprii la bocca,
20 E cominciai : Come si può far magro,
Là dove l' uopo di nutrir non tocca? 7
Se t' ammentassi come Maleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,

Purg. XXXI, 9.
v. 19.
Purg. XXIV, 1; Inf. IV, 62.
Conv. II, 13.

XIX, 91-93). Il Casini rammenta in buon punto un luogo consimile di Stazio (*Theb.*, X, 458 e segg.) :

volucrum sic turba recentem,
Cum reducem longo prospexit ni æthere matrem,
Ire cupit contra, summoque e margine nidi
Exstat hians; iam iamque cadat, ni pectore toto
Obstet aperta parens, et amantibus increpet alis.

— *Leva l' ala* ecc.; il Cesari : « non dibatte, ne scuote; ma *leva*, cioè appena l' alza per provarsi; ma il timore nol lascia arrischiare ad un forte vibramento; — *d' abbandonar* ecc.; si sente l'affetto del suo starsi quivi sicuro; — *e giù la cala;* tutto piccolo e di leggier movimento.»—*Accesa e spenta;* accesa dal desiderio di sapere, spenta dal timore di non tornar importuno ai due Dottori; nel primo participio v' è il cicognin che *alza l' ala;* nel secondo, che *giù la cala.* — *All' atto;* a quel movimento delle labbra che fa chi sta per dir la parola; avviava quasi la parola, ma poi si ristava (cf. *Purg.*, XXXI, 7-9). Il Giuliani (postill. ined.) : « Aprendo la bocca colle parole in punta della lingua : *v.* 19. » — *S' argomenta;* il Giuliani : « si prova, s' apparecchia, si studia. »

16-18. L' Alfieri notò *scocca* col verso seg. *Per l' andar* ecc. (cf. *Inf.*, IV, 64; *Purg.*, XXIV, 1); per quanto rapido fosse il nostro camminare; sebbene il nostro andare fosse frettoloso. — *Scocca* (cf. *Inf.*, XXIV, 96, nel commento); il Cesari : « Bella metafora! Quell' atto delle labbra, fu come un porre in cocca la parola per iscoccola; e però *scocca l' arco*, che hai tratto fino al ferro della punta dello strale; cioè che hai caricato al maggior segno, per dire. »

19-21. *Aprii la bocca* ecc.; nel *Conv.*, II, 13 : *cominciai dunque a dire.* Più sotto *aprire il petto alla verità* (*v.* 67), per dar adito, accogliere (cf. *Par.*, V, 40); qui *aprir la bocca*, per mandar fuori, dire ciò che l'anima in sè racchiude. — *Come* ecc.; il Poeta, vedendo le anime in quell' aspetto così *scemo* e *trapunto*, e udite le parole di Forese (*Purg.*, XXIII, 61 e segg.), non sapeva spiegarsi come mai le anime, che non hanno bisogno di nutrimento, potessero dimagrare. — *Far magro* ecc.; il Varchi : « Come può diventar magra una cosa, che non ha bisogno di nutrimento, come sono tutte le spiritali? »

22-27. Virgilio, ad aprire la mente del suo discepolo sul modo, che gli dava tanta angustia, reca un esempio della mitologia e un fatto naturale; e gli dice : Se ti richiamassi alla mente come si consumò Meleagro, e pensassi

Digitized by Google

Non fôra, disse, questo a te sì agro : 8
25 E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo. 9
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego

come lo specchio riflette istantaneamente i movimenti dei corpi, non ti tornerebbe più tanto difficile il capire come le anime che vedesti testè presentino tanta magrezza. — *T' ammentassi;* ti ricordarsi (cf. *Purg.*, XIV, 56); e deriva dal lat. *ad mens.*—*Meleagro;* figlio di Oeneo re di Calidone, e di Altea. Alla nascita di lui le fate stabilirono che la vita di Meleagro durerebbe sino a tanto che fosse consumato un ramo d' albero, che alla sua nascita esse accesero. Altea, saputo ciò, spense il tizzone, e lo custodì gelosamente. Ma più tardi, sorta lite tra Meleagro e Pleusippo e Tosseo suoi zii, e fratelli di Altea, Meleagro gli uccise; e tanto per ciò fu il dolore e il furore di Altea, ch' ella rimise sul fuoco il conservato tizzone, e così la vita di Meleagro, consumandosi il tizzone, si spense (cf. Ovidio, *Metam.*, VIII, 451-459, *e* 511-525). E tutto ciò viene a conchiudere, che come una potenza ignota consumò Meleagro, così una potenza ignota dimagra i corpi aerei di quelle anime; il che verrà spiegato più innanzi. Il Bianchi : « Come in Meleagro era una fatal disposizione a consumarsi unitamente a quel tizzo, così in quell' aria che circonda l' anime è attitudine a ricevere e presentare sensibilmente le passioni onde sono affette le anime stesse. È vero che avrebbe Dante potuto rispondere, che *Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit;* ma forse Virgilio non gli citò questa favola che a ricordargli che anco gli antichi, senza esser cristiani, aveano inteso, che l' umana ragione non può vedere tutti i rapporti delle cose tra loro, e che Dio può operare al di là dell' ordine conosciuto della natura, e i confini dell' umano intelletto, che certo non sono quelli del suo potere. » E lo Scartazzini : « L' esempio non è del resto troppo calzante, prima perchè di pura favola, e poi perchè Meleagro si consumò vivente, mentre qui si tratta di mostrare come *ombre* possono dimagrare. Ma per Dante e pe' suoi contemporanei le favole mitologiche sono materia di fatto (!?), e Virgilio non vuole che dare a Dante una certa idea della cosa.» — *Tizzo;* stizzo, tizzone (cf. *Inf.*, XIII, 40). — *Agro;* forte, duro ad intendere (*v.* 27). Il Giuliani (postill. ined.) : « *Agro;* difficile al gusto, e indi ad *intendere*, perchè conosceresti che ciò fu per *fato*, al modo inteso dai pagani, ma che cristianamente può essere per *fato destro*, divino.» — Altrove (*Par.*, XXX, 79) *cose acerbe*, per difficili a capirsi. — *Vostro guizzo;* il movimento di voi viventi. — *Guizza;* s' agita, si muove. — *Duro* (cf. *v.* 24), difficile, astruso; — *vizzo;* molle, quindi facile a capirsi.

28-30. *Ma perchè* ecc.; perchè tu possa intendere la cosa, e così rimaner soddisfatto, acquietare la tua mente, ora agitata. E qui l' *adagiarsi dentro* (che altri non bene, parmi, intende per *internarsi nella cosa*), richiama il *posarsi dell' intelletto* appena ha scoperto il vero (*Par.*, IX, 127); perciò qui riguarda non allo scoprire una verità, ma alla quiete che il vero scoperto produce nell' anima nostra. — *Ecco qui* ecc.; Virgilio commette a Stazio l' incarico di spiegare a Dante quanto risguarda la generazione del corpo umano e la creazione e infusione dell' anima; ora essendo questa una quistione, alla cui soluzione non era bastevole la sola filosofia, ma occorreva anche il lume della Fede, Virgilio cede il posto a Stazio. Nessuno, a parer mio, ha su di ciò ragionato meglio del Barelli. Dell' *allegoria morale nella Div. Commedia*, pagg. 136-138), le cui parole son queste : « Il simbolico personaggio di Stazio, che compare sulla scena così tardi ed opera così poco,

Digitized by Google

Conv. I, 4; II, 5; IV, 15.

30 Che sia or sanator delle tue piage. 10
Se la veduta eterna gli dislego,

Mon. II, 1.

ma che resta, anche dopo la partenza di Virgilio, perpetuo compagno di Dante sulla montagna del Purgatorio, potrebbe forse a taluno sembrare ozioso, ed introdotto solo in grazia della stima singolare che aveva Dante per lui, tenuto per il più grande, dopo Virgilio, tra gli epici latini, e chiamato nel Convito il *dolce poeta*. Pur nondimeno se ben si entra nel concetto allegorico della Commedia, e massime di questa Cantica, si troverà la ragione di cotesto intervento in ciò, che essendo Virgilio, ossia la filosofia pagana, insufficiente da sè a guidare il penitente all' ultimo termine di sua conversione, aveva duopo, così di una scienza più perfetta attinta alle fonti del cristianesimo, come di un aiuto più valido proveniente dalla virtù di Dio. Laonde Stazio, per un verso, qui rappresenta il complemento della filosofia ovvero *l' etica cristiana*, come colui che, oltre all' essere gran poeta e gran filosofo quasi altrettanto che Virgilio, era altresì cristiano (o per dir più vero, Dante gli fa grazia di crederlo tale). Ciò si ritrae da quel luogo dove è proposta la tesi sulla origine dell' anima umana che la filosofia pagana mai non giunse a ben definire : *Questo è tal punto* (diceva Stazio a Dante) *che più savio di te già fece errante* (*Purg.*, XXV, 62). Sì che Dante, discorrendo a lungo di siffatto argomento nel Convito (IV, 21) fa capo per le ultime conclusioni alla teologia. Ecco il perchè Virgilio non si attenta di sciogliere il nodo, ma se ne rimette a Stazio già iniziato nei misteri della fede, il quale se ne sdebita premettendo una cotale protesta del tenore seguente : *Se la veduta eterna gli dispiego .... là dove tu sie, Discolpi me* ecc. (XXV, 31). Egli è dunque quasi anello di congiungimento tra la scienza profana e la sacra, cioè tra Virgilio e Beatrice. Ma anche senza di ciò, Dante vicino ad essere intromesso nella parte sacrata della Chiesa al di là del fiume Lete sotto la scorta più sapiente di Beatrice, non doveva per questo rimanere deserto nè dalla filosofia o ragione umana, nè dalla podestà temporale simboleggiate ambedue in Virgilio. Ma non essendo lecito a questo, come pagano, di accompagnarlo colà dentro, ecco Stazio suo intimo, nutrito da lui col latte della stessa dottrina (*Purg.*, XXII, 19), sollevato mercè sua all' onore di poeta e di cristiano (*Purg.*, 73), tenuto dopo di lui e seco lui *pastore* (XXVII, 86), *gran maestro* (*Ivi*, 114) e grande ordinatore del mondo civile (XXVI, 98), e senza cui non aveva osato di *fermare peso di dramma* (*Ivi*, XXI, 99); eccolo prestarsi a fare le veci di Virgilio in ambedue i sopraddetti significati. Ond' è che dopo la scomparsa di Virgilio, Stazio rimane, entra con Dante negl'intimi recessi della Chiesa, partecipa con lui delle grazie celesti; ma lungi dall' esercitarvi ministerio di sorta, s' acconcia, al par di lui, all' umile condizione di discepolo, porgendo orecchio agli ammaestramenti e prestandosi obbediente ai comandi di Matelda e di Beatrice. » — *Sanator delle tue piage;* sani l' ignoranza che ti fa velo all' intelletto (cf. *Inf.*, VII, 71; *e ivi*, XI, 89, dove Virgilio è detto *Sole che sana ogni vista turbata*). E perciò Dante compiuta ch' avrà la sua purificazione, sentirassi dire a Virgilio, che il suo *arbitrio è sano* (*Purg.*, XXVII, 140); e Bernardo altrove pregherà per Dante la gran Vergine, affinch' Ella, *conservi sani gli affetti suoi*, sì che più non ricada nella selva selvaggia (*Par.*, XXXIII, 35). — *Piage;* piaghe, come *plage* (*Par.*, XIII, 4), per *plaghe*. Il Tommaseo : « L'errore è piaga; » e cita S. Gregorio (*Homil.*, XXVI) : *Vulnera animæ.*

31-33. *Se le veduta eterna;* la lez. di questo verso varia da questa all' altra, *se la vendetta eterna* ecc.; il Blanc affermò che le autorità per l' una e per l' altra lezione son quasi eguali di numero e di peso; però, gli risponde lo Scartazzini, se si vuole stare all' autorità, bisogna assolutamente leggere *veduta* e non *vendetta*, perchè *veduta* è lezione della gran maggioranza de' codici. Chi

Digitized by Google

Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego. 11
Poi cominciò: Se le parole mie,
35 Figlio, la mente tua guarda e riceve,

legge *veduta*, intende l'*ordine* e la *disposizione maravigliosa dell' eterno Fattore; ovvero il maraviglioso fenomeno de' luoghi eterni;* ovverosia *ciò che si vede in questi luoghi eterni.* Leggendo *vendetta*, è forza intendere *la pena data dall' Eterno alle anime del sesto girone.* Ma già non è chi non vegga che sia la prima, che la seconda spiegazione hanno del tirato più che un poco; *veduta* per *disposizione* ecc., stride; e più stride il *fenomeno dei luoghi eterni; luoghi eterni il Purgatorio*, che in cento parti il Poeta afferma temporaneo? E per la stessa ragione, *vendetta eterna* quella del secondo regno? oppure, si presta la frase *vendetta eterna* a essere ridotto alle parole *la pena posta dall' Eterno* ecc.? Il Bianchi affermò che sì l'una, che l'altra lezione poteva sostenersi; e il Giuliani, nel margine, lo rimbeccò così: *nè l' una nè l' altra possono aver faccia di vero:* e infatti il Giuliani adottò la lez. la *veduta interna*, intendendo *la mente, gli occhi dell' anima* (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce DISLEGARE), lezione, il confesso, che un tempo e accettai e propugnai: però, fatti meglio i conti, non è possibile non far proprie le giudiziose parole dello Scartazzini: « La congettura (*del Giuliani*) è non solo ingegnosa) ma anche felice; e noi accetteremmo la variante, se essa avesse l'appoggio di qualche buon codice. » -- *Gli dislego;* gli spiego, gli manifesto. Altrove (*Par.*, XIII, 120), *la passione lega l' intelletto.* — *Là dove tu sie;* in tua presenza, te presente (Stazio voleva dire gentilmente a Virgilio: tale quistione, per la sua altezza, sarebbe degna d' esser trattata dalla tua sapienza). — *Discolpi me;* mi valga di scusa, m' accatti venia. — *Far niego;* negare (anche nell' *Inf.*, XXVI, 67).

34-36. E Stazio, assumendo l'affidatogli magistero, con tutta amorevolezza si volge a Dante; e con quel *figlio* se n' accapparra tosto la benevolenza e l' attenzione: e comincia tosto dalla generazione dell' uomo. Scrisse il Varchi, parlando di questo Canto in due lunghe Lezioni accademiche (cf. *Opere* ecc.; Trieste, 1859, pagg. 284-321), queste memorabili parole (*ivi*, pag. 283): « Nel venticinquesimo Canto del Purgatorio Dante (dicendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa) tratta compiutamente... della generazione e formazione del corpo umano, come della infusione e natura dell' anima, con tale artificio e con tanta dottrina, che ben si vede ch' egli, oltre l' essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfettamente tutte l' arti e scienze liberali. E questo capitolo solo, il quale io giudico più utile e più difficile che alcuno degli altri, lo può mostrare ampiamente ottimo medico e ottimo filosofo e ottimo teologo; il che non avviene forse in nessuno altro poeta, nè de' Greci, nè de' Latini; ed io per me, non pure vi confesso, ma giuro che tante volte, quante io l' ho letto, *che tra la notte e 'l di son più di mille* (Petrarca, son. 86), sempre m' è cresciuto la maraviglia e lo stupore, parendomi di trovarvi nuove dottrine e conseguentemente nuove difficoltà ogni volta. » Tutto il ragionamento di Stazio, avvertì il Casini, poggia sulla dottrina d' Aristotele (*de generat. animal.*, I, 9), secondo che la intese S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I, 118 *e* 119), e si divide in quattro punti; 1) sviluppa la teoria della generazione e formazione del corpo umano coll' anima vegetativa e sensitiva (*vv.* 36-60); 2) spiega come venga da Dio infusa nel feto l' anima razionale (*vv.* 61-78); 3) chiarisce il modo onde l' anima umana esiste dopo la morte (*vv.* 79-87); 4) espone la genesi e la condizione delle ombre (*vv.* 88-108). — *Guarda e riceve;* le considera attentamente e se ne fa tesoro. — *Lume* ecc. (*Purg.*, VI, 45; XXVIII, 80); ti apriranno la strada, ti illumineranno a poter capire come possa di-

Digitized by Google

Lume ti fieno al come che tu dìe. 12
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve, 13
40 Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene váne. 14
Ancor digesto, scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme.

Conv. II, 14.

Conv. IV, 21, 25.
Inf. IV, 104
Par. XVI, 45.

magrare chi non ha più bisogno di nutrimento (cf. *vv.* 21-22); ed era questo che formava *l' accesa voglia* del Poeta (*v.* 13). — *Dìe;* dici. In tutto il seguente tratto, notò il Gioberti, si ha un saggio della fisica di Dante e de' suoi tempi.

37-42. *Sangue perfetto* ecc.; il fiore, la parte più pura del sangue, che non è assorbita dalle vene *assetate* (che assorbono il sangue per la nutrizione del corpo), e che non essendo necessario alla nutrizione è come vivanda residua che si leva dalla mensa, prende nel cuore dell' uomo *virtude informativa*, cioè virtù atta a riprodurre le membra umane, *come quello che*, essendo quell' elemento che se ne va *(vane)*, scorre, per le vene *a farsi quelle*, cioè a farsi membra umane, a farsi un altro corpo. — *Si rimane;* il Varchi : « Quando le vene hanno succiato tanto di sangue, che basta per nutrimento e a ristorare le parti perdute, elleno non ne succiano più, non altrimenti che un modesto uomo e temperato, preso il bisogno suo del cibo, lascia il rimanente; e però disse *e si rimane*, ciò è resta e avanza, *quasi alimento*, non altrimenti che il cibo » (pag. 296). — *Si leve;* si levi. — *Virtute informativa;* che dà l' essenza e la natura a tutte le umane membra; nel *Conv.*, IV, 21 : « L' umano seme .... matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede il cuore del generante. » — *Vane;* ne va (così *fane*, in luogo di *fanne*, *Par.*, XXVII, 33).

43-45. *Ancor digesto;* digerito di nuovo, ancor più raffinatosi (dopo le tre digestioni nel ventricolo, nel fegato e nel cuore). — *Ove tacer* ecc.; nei vasi seminali (cf. *Inf.*, IV, 104; *Par.*, XVI, 45). — *Quindi;* di là dai vasi spermatici. — *Geme;* stilla, gocciola (cf. *Inf.*, XIII, 41). — *Altrui sangue;* della donna. — *Vasello;* matrice. Il Varchi (pag. 298) : « Considerate quanto onestamente favelli, e se la lingua nostra può sprimere non solo acconciamente, ma agiatamente ancora tutte le cose e propriamente e per traslazioni. » Per tutto il discorso, che fa Stazio, crederei bene che il lettore desse un' occhiata a quanto da Dante e dall' Aquinate venni raccogliendo e notando nel mio *Dizionario Dantesco*, alla voce ANIMA (cf. alla voce FEMMINA). Intanto è mestieri fissare la mente su questo tratto del *Convito* (IV, 21) : « Dico che quando l' umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la *virtù* dell' Anima *generativa* e la *Virtù degli elementi legati*, cioè della sua complessione : matura e dispone la materia alla *virtù formativa*, la quale diede il cuore del Generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla Virtù celestiale, che produce della potenza del seme l' Anima in vita. La quale incontanente produtta, riceve dalla Virtù del Motore del Cielo lo *Intelletto possibile;* il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, sebben meno che sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla *Prima Intelligenza.* Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere : e non è cosa da manifestare a *lingua*, dico, veramente *volgare.* Per

Digitized by Google

45 Sovr' altrui sangue in natural vasello. 15
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme : 16
E, giunto lui, comincia ad operare,

che io voglio dire come l' Apostolo : « O altezza delle divizie della Sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizi, e investigabili le tue vie! » E perocchè *la complessione del seme* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del seminato* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del Cielo* a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per le Costellazioni, che continuamente si trasmutano), incontra che *dell' umano seme e di queste virtù* più e men pura Anima si produce. E secondo la sua purità, discende in essa la *Virtù intellettuale possibile*, che detto è, e come detto è. E s' egli avviene che, per la purità dell' Anima ricevente, la *intellettuale Virtù* sia bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina Bontà in lei si moltiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella; e quindi si moltiplica nell' Anima la virtù di questa intelligenza, secondochè ricever può.... E ciò è concordevole alla sentenza di Tullio in quello di *Senettute*, che parlando in persona di Catone, dice : « Imperciò celestiale Anima discese in noi, dell' altissimo Abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina Natura e alla eternitade è contrario. » E in questa cotale Anima è la *Virtù sua propria*, e la Intellettuale, e la Divina, che è quella influenza che detta è; però è scritto nel libro *delle Cagioni :* « Ogni Anima nobile ha tre operazioni, cioè *Animale*, *Intellettuale* e *Divina.* » E sono alcuni di tale opinione, che dicono, se tutte le precendenti Virtù s' accordassero sopra la produzione d' un' Anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della *Deità*, che quasi sarebbe un altro *Iddio incarnato;* e questo è quasi tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via *Teologica* si può dire, che, poichè la somma Deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo benifizio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. »

46-51. *L' uno e l' altro* ecc.; il sangue dell' uomo e quello della donna, questo atto a ricevere l' impressione, la forma delle umane membra, e quello disposto a darla, la forma, ad operare. Nel *Conv.*, II, 10 : « L' atto dell' agente s' apprende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo. » — *Per lo perfetto* ecc.; per la perfetta natura del cuore, onde esce, distilla; « il detto sangue dell' uomo, disposto a dar forma alle umane membra, distilla, esce quasi spremuto dal cuore » (Scartazzini). Il Giuliani (postill. ined.) : « *Si spreme :* onde si *esprime*, si genera : *v.* 59. » — *Giunto lui* (altri *giunto lì*); alcuni intendono come ablativo assoluto, cioè : giunto, arrivato nella matrice quel sangue dell' uomo; ma meglio intendere : il sangue dell' uomo congiunto *lui (a lui)*, al sangue della donna *(giungere* per *congiungere*, *Inf.*, XXVIII, 139; *Purg.*, XVI, 36 *e* 112). — *Operare;* fare (*v.* 47). — *Coagulando prima;* il Varchi (pag. 299) : « Non poteva trovare più segnalato vocabolo, nè che meglio esprimesse la mente sua; perchè tale è proprio il seme dell' uomo al mestruo, quale è il coagulo che noi chiamamo gaglio, o vero presame, al latte. Dichiara Aristotele nel quarto della *Meteora*, che la coagulazione o vero rappigliamento, è una certa essicazione, e si fa dal caldo e dal freddo; e il fine suo è fare che l' umido si rappigli e si rassodi, e non si vada spargendo come l' acqua. » Pietro : « Ibi *(in vasculo mulieris)* cum sanguine menstruo eius coagulatur ut agens et patiens. Ad hoc dicit Philosophus in libro *generationis animalium* quod semen maris est sicut agens; femina autem subministrat materiam conceptui. » Il Tommaseo

Digitized by Google

50 Coagulando prima; e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare. 17
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è in via, e quella è già a riva. 18

Purg. XVIII, 5.

con altri ben ravvisa che il *coagulare* è voce biblica in tal senso; nel libro della *Sap.*, VII, 1-2 : *In ventre matris figuratus sum caro; decem mensium coagulatus sum in sanguine, ex semine hominis.* Job., X, 10 : *Sicut caseum me coagulasti.* Plin., VII : *Hæc est generando homini materia, semine e maribus, coaguli modo, hoc in se se glomerante, quod deinde tempore ipso animatur corporaturque.* Gli Scolastici, nota lo stesso Tommaseo : *Coagulatio est constantia quædam humidi .... Coagulare est facere ut liquida constent.* — *Avviva;* vivifica, dà la vita e l' anima (*avviva*, avverte il Varchi, hanno i buoni testi, e non *ravviva*). — *Per sua materia* ecc.; ciò che coagulò, fece prendere consistenza come materia al suo operare. Il Cesari : « Dante fa prima *constare* l' embrione; *constare* vale *pigliare sodezza; rappigliarsi* poi esser vivo, ma di sola vita vegetativa, *qual d' una pianta;* colla sola differenza, che nelle piante colla vegetativa è compiuta la perfezion loro; nell' uomo è avviata ad altro e meglio, cioè alla sensitiva e alla razionale, nella quale si compie. »

52-57. La virtù attiva del seme maschile divenuta così anima, *qual d' una pianta*, cioè anima vegetativa (in ciò solo differente dall' anima d' una pianta, che l' anima vegetativa dell' uomo *è in via*, è un principio, un avviamento, dovendo poi passare alla sensitiva e quindi alla razionale, — mentre l' anima della pianta *è già a riva*, è compiuta in sè, è giunta alla sua perfezione, e perciò non dà luogo ad ulteriori sviluppi); continua ad operare, tanto che la materia animata si muove e sente.—*Virtute attiva;* il Giuliani (postill. ined.): « La virtù che nel seme viene dal cuore del *generante : v.* 59. » — *Qual d' una pianta* ecc.; il Varchi (pag. 299) : « Se bene pare, che Dante in queste parole non voglia che tra l' anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non quella delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è compìuta e fornita (— *è composta e fornita*, legge il Bottari —), non aspettando altra anima, nè sensitiva, come i bruti, nè razionale, come gli uomini; non dovemo però credere, che egli volesse dire questo solo, e che non sapesse che l' anima vegetativa delle piante e delle fiere e degli uomini sono diverse di spezie, come si può cavare da Aristotele nel sesto libro della *Topica*, essendo essi diversi di spezie. » — *Questa;* della quale parlo. — *A riva* (cf. *Purg.*, XVII, 78; *Par.*, XIII, 138), alla meta, al suo termine. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 118, 2) : « Dicendum, quod impossibile est, virtutem, quæ est in materia, extendere suam actionem ad producendum immaterialem effectum. Manifestum est autem, quod principium intellectivum in homine est principium transcendens materiam; habet enim operationem, in qua non communicat corpus. Et ideo impossibile est, quod virtus, quæ est in semine, sit productiva intellectivi principii ..,. Ideo virtus intellectivi principii, prout intellectivum est, non potest a semine provenire. Et ideo Philosophus in libro II *de generat. anim.* dicit : *relinquitur intellectum solum de foris advenire.* Similiter etiam anima intellectiva, cum habeat operationem vitæ sine corpore, est subsistens; et ita sibi debetur esse, et fieri : et cum sit immaterialis substantia, non potest causari per generationem, sed solum per creationem a Deo. Ponere ergo animam intellectivam a generante causari, nihil est aliud, quam ponere eam non subsistentem, et per consequens corrumpi eam cum corpore. Et ideo *hæreticum est dicere, quod anima intellectiva traducatur*

Digitized by Google

55 Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino; ed indi imprende

Conv. III, 2: IV, 7.

cum semine.... Dicendum est, quod anima præexistit in embryone, a principio quidem nutritiva, postmodum autem sensitiva, et tandem intellectiva. Dicunt ergo quidam, quod supra animam vegetabilem, quæ primo inerat, supervenit alia anima, quæ est intellectiva. Et sic sunt in homine tres animæ, quarum una est in potentia ad aliam, quod supra improbatum est. Et ideo alii dicunt, quod illa eadem anima, quæ primo fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis, quæ est in semine, perducitur ad hoc ut ipsa eadem fiat intellectiva, non quidem per virtutem activam seminis, sed per virtutem superioris agentis, scilicet Dei deforis illustrantis. Et propter hoc dicit Philosophus, quod intellectus venit ab extrinseco. Sed hoc stare non potest. Primo quidem, quia nulla forma substantialis recipit magis, et minus : sed superadditio majoris perfectionis facit aliam speciem; sicut additio unitatis facit aliam speciem in numeris. Non est autem possibile, ut una, et eadem forma numero sit diversarum specierum. Secundo, quia sequeretur, quod generatio animalis esset motus continuus paulatim procedens de imperfecto ad perfectum; sicut accidit in alteratione. Tertio, quia sequeretur, quod generatio hominis, aut animalis non sit generatio sempliciter, quia subjectum eius esset ens actu. Si enim a principio in materia prolis est anima vegetabilis, et postmodum usque ad perfectum paulatim perducitur, erit semper additio perfectionis sequentis sine corruptione perfectionis præcedentis : quod est contra rationem generationis sempliciter. Quarto, quia aut id quod causatur ex actione Dei, est aliquid subsistens; et ita oportet, quod sit aliud per essentiam a forma præexistente, quæ non erat subsistens; et sic redibit opinio ponentium plures animas in corpore : Aut non est aliquid subsistens, sed quædam perfectio animæ præexistentis; et sic ex necessitate sequitur, quod anima intellectiva corrumpatur corrupto corpore : quod est impossibile. » Da questo tratto dell' Angelico, oltrechè il presente discorso di Stazio, ha luce altresì e pienezza il principio del Canto quarto di questa Cantica; e ognun vede come il Poeta si conformi in tutto alla dottrina dell' Angelico. E non paia soverchio aggiungere questo punto del *Convito* (IV, 7) : « *Vivere* è per molti modi : siccome nelle piante *vegetare* (— cf. *Purg.*, XVIII, 54 —), negli animali *vegetare* e *sentire*, negli uomini *vegetare*, *sentire* e *ragionare*, ovvero *intendere*.... Siccome dice lo Filosofo nel secondo *dell' Anima*, le potenze dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva » (e Pietro tradusse a verbo questo tratto del padre nel suo commento al Canto XIII, dell' *Inferno*, alla pag. 157 nell' ediz. di Firenze del 1846). — *Già si muove e sente;* il Varchi (*pag.* 300) : «Disse *già*, perchè nel vero non è molto intervallo : disse *si muove*, non perchè abbia la virtù progressiva, movendosi di luogo a luogo (il che non è se non negli animali perfetti), ma perchè stando il parto appiccato al ventre con alcuni legamenti, ha quel moto, che i filosofi chiamano di costrizione e dilatazione, cio è ch' egli si stringe e allarga : disse ancora *sente*, non perfettamente, ma come allora può, e si conviene. E per dimostrare che non intendeva nè del moto vero locale, nè del sentimento perfetto, soggiunse : *come fungo marino*, esempio a ciò dimostrare attissimo e maraviglioso. » Nel *Conv.*, III, 2 : « Il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l' anima principalmente ha tre potenze, cioè *vivere*, *sentire e ragionare;* e dice anche *muovere;* ma questa si può col *sentire* fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, *si muove;* sicchè *muovere* è una potenza congiunta col sentire » (e si vegga il tratto, che a questo sussegue,

Digitized by Google

Ad organar le posse, ond' è semente. 19
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
60 Dove natura a tutte membra intende. 20
Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor : quest' è tal punto

Conv. III, 8; IV, 25.

Conv. III, 7, 15; IV, 10; V. El. II, 10.

e ch' allegai nell' *Inf.*, XXVI, 114-115). — *Fungo marino;* zoofito; e tra i zoofiti, cioè piantanimali, nota il Varchi (come sono le ostriche e le conchiglie), sono le spugne, delle quali qui parla il Poeta. — *Indi* (altri *ivi*); il Varchi : « cioè di poi; l' avverbio di luogo invece di quello di tempo; e così debbo dire, come si vede nè testi buoni a penna, e non *ivi.* » Il Giuliani (che lesse *ivi*) spiega (postill. ined.) : « A quel punto comincia a formare gli organi alle *potenze* sensitive. » — *Organar;* formare, organizzare. — *Ond' è semente;* delle quali potenze è semenza, principio.

58-60. L' Alfieri notò il terzo. — *Or* ecc.; il Varchi : « *Or*, cioè dopo le cose dette; *si spiega*, debbe dire, come hanno i testi scritti a mano...., e non *piega;* e questo dice, perchè lo sperma del maschio per la sua virtù e colla sua sottilità penetra per tutto il mestruo, per tutti i versi, e colla caldezza l' altera. » Il Giuliani invece dallo *spiega* dell' ediz. del Bianchi scancellò la *s*, e sopra al *piega* scrisse *contrae;* e nel margine : « Or si ristringe ora s' allarga, che è il movimento precedente alla sensitività.» E *piega* adottò pure nella sua edizione della Commedia, — *La virtù* ecc. (cf. *vv.* 40, 42); la virtù che deriva dal cuore ecc. — *Dove* ecc.; il Giuliani (postill. ined.) : « Nel qual cuore la natura intende, è disposta, *virtuata* a formare tutte le membra. » Su quest' ultimo verso notò il Gioberti : « Cuore, centro della vita animale. Principio filosofico, e profondo in fisica.»

61-66. L' Alfieri notò *quest' è tal punto* col verso seguente. Ma come l' uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo (quale è il feto prima che Dio v' abbia infusa l' anima ragionevole), *divenga fante*, diventi *parlante*, cioè passi ad essere razionale) tu ancor non discerni, ancor non capisci; nè maraviglia, perchè questo è punto sì scabroso, sì difficile a conoscersi, che uno più dotto di te trasse in errore. Nella *Vulg. El.*, II, 10 : « Scientes quod rationale animal homo est, et quod sensibilis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus, quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa » (cf. *v.* 54; nel commento). *Fante* (« potenza intellettiva, *anima* d' uomo o ragione : *Conv.*, III, 3 » postillò il Giuliani), parlante (dal lat. *fari;* onde *infante*, che non parla); il parlare è solo proprietà della ragione, nota il Cesari, dacchè il parlare umano reca in modo astratto e generale le idee de' particolari; la quale operazione non può farsi, se non da animale ragionevole. Perciò Dante afferma (*Vulg. El.*, I, 2) che *soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit* (e prosegue dimostrando; ond' è bene leggere il capo per intero). E nel *Conv.*, III, 7 : « È da sapere, che solamente l' uomo intra gli animali *parla*, e ha reggimenti e atti che si dicono *razionali*, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello *parli*, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa *atti*, ovvero *reggimenti*, siccome pare della scimia e alcun altro : rispondo, che non è vero che *parlino*, nè che abbiano *reggimenti*, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere. Nè è in loro il principio di queste operazioni, nè conoscono che sia ciò; nè intendono per

Digitized by Google

Che più savio di te già fece errante; 21
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
65 Dall' anima il possibile intelletto, Mon. I, 4.
Perchè da lui non vide organo assunto. 22 Mon. I, 12.

quelle alcuna cosa significare, ma solo quello, che veggiono e odono, ripresentano, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde, siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli *atti* e il *parlare*, che l' anima bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vero. Il Gioberti : « *Fante*, uomo, animal che parla, distintivo dell' uomo, come spiega Ugo Foscolo; in ebraico la voce *giumento* viene della radice *esser muto.*» Per questo, volendo altrove il Poeta (*Inf.*, XXV, 135) in uno, che di serpente era mutato in uomo, notare alcune proprietà di essere razionale, dice : *parlando sputa*, perchè il *parlare* e lo *sputare* è solo dell' uomo. — *Più savio* ecc.; intende il Poeta di Averrois, il quale nel suo *gran commento* (*Inf.*, IV, 144) sopra Aristotele distingue due principii intellettivi, l' *intelletto* cioè *attivo*, come nota lo Scartazzini, che è impersonale, eterno, disgiunto dagli individui, i quali ne divengono tuttavia partecipi; e l' *intelletto passivo*, che è transitorio, e non può sussistere senza l' attivo. L' *intelletto attivo* è dunque unito coll' individuo solamente quanto alla forma, ma disgiunto da lui quanto all' essenza, ed è un solo per tutti gli uomini. Per tale dottrina viene distrutta la diversità dell' intelletto possibile, che solo è immortale, onde ne deriverebbe che dopo la morte dell' uomo non resta altro che l' unità dell' *intelletto attivo*, e non si ammettono le pene e i premi della vita futura. Tale errore di Averrois fu vigorosamente combattuto dall' Aquinate (cf. *Summ. Theol.*, I, 76, 2; 79, 5; 117, 1; 118, 2; II, II, 50, 4). — *Per sua dottrina;* nel suo modo di pensare, ne' suoi principii filosofici. — *Possibile intelletto;* nel commento del Bianchi c' è la seguente chiosa (alla quale, come a tante altre di esso commento, il Giuliani appose in fine di sua mano questa parola : *mia)* : « Gli antichi filosofi distinguevano due intelletti; intelletto agente, e intelletto possibile. *Nullus intellectus intelligit*, dice Scoto, *nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit.* L' *agente* formava soltanto le specie spirituali, traendole dalle materiali, e con esse movea l' intelletto *possibile* all' intendimento. Altrimenti : l' intelletto *agente* imprime nel *possibile* le specie intelligibili delle cose percepite dal senso. Arist. *de An.* »Nella *Mon.*, I, 4 : « Nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicuius illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei, sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum *esse* simpliciter sumptum, quia et sic sumptum ab elementis participatur : nec *esse complexionatum*, quia et hoc reperitur in mineralibus : nec *esse animatum*, quia sic et in plantis : nec *esse apprehensivum*, quia sic et a brutis participatur; sed *esse apprehensivum*, quia sic et a brutis participatur; sed *esse per Intellectum possibilem*, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliæ sunt Essentiæ intellectum participantes, non tamen Intellectus earum est possibilis, ut hominis : quia Essentiæ tales species quædam sunt intellectuales, et earum esse nil aliud est, quam intelligere; quod faciunt sine interruptione, aliter sempiternæ non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius Humanitatis est *potentia* sive *virtus intellectiva.* » — *Da lui;* dall' intelletto possibile. — *Assunto;* il Buti : « Non vide che nel corpo umano fosse assunto organo deputato propriamente a lo intelletto, come è l' orecchia ad udire, li occhi a vedere, e così delli altri sentimenti. » Il Giuliani, chiosando un punto del *Conv.*, IV, 21, dove Dante parla dell' *intelletto possibile, il quale potenzialmente in sè adduce tutte le*

Digitized by Google

Apri alla verità che viene il petto; Par. V. 40.
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto, 23 Purg. XVI, 85.
70 Lo Motor primo a lui si volge lieto Mon. II, 2.
Sovra tanta arte di natura, e spira Conv IV, 9.
Spirito nuovo di virtù repleto, 24 Conv. III, 2; Egl. 430.
Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanza, e fassi un' alma sola,

forme universali ecc. (tratto che allegai qui addietro, al *v.* 45), scrive a lungo, e così che sarà di molto frutto, che i giovani leggano attentamente quanto reca a spiegazione il sì dotto e paziente chiosatore.

67-75. *Apri alla verità* ecc.; altrove : *Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi (Inf.*, XXIV, 142); e Beatrice (*Par.*, V, 40) : *Apri la mente a quel ch' io ti paleso;* e nel *Conv.*, IV, 15 : *tempo è d' aprire gli occhi alla verità;* e Dante ai Fiorentini (*Epist.* V, 10) : *Aperite oculos mentis vestræ, et videte.* — *L'articolar* ecc.; il Cesari : « Compiuti gli organi ed ingegni del cerebro, e preparata la fonte viva degli spiriti, e potenziata pel loro influsso ogni attività de' sentimenti, è acconcia perfettamente la sede all' anima ragionevole. » — *Motor primo;* Dio, che è *Colui che tutto muove (Par.*, I, 1), che *muove il Sole e l' altre stelle (Par.*, XXXIII, 145), il quale (*Par.*, XXIV, 131).

tutto il ciel muove
Non moto, con amore e con desio

(cf. *Epist.* X, §. 20 e 21; *Mon.*, I, 11; II, 2). — *Si volge lieto* ecc.; si legga *Purg.*, XVI, 85 e *segg.* — *Arte;* lavoro, artificio. — *Spira* ecc.; soffia, infonde l' anima ragionale. Il *Genesi* (II, 7) : *Inspiravit in faciem eius spiraculum vitæ.* — *Spirito nuovo* ecc.; la potenza *ultima* o *intellettiva*, che ha per suo fondamento la *vegetativa* e la *sensitiva* (cf. *Conv.*, III, 2, nell' *Inf.*, XXVI, 114-115; e il passo del *Conv.*, IV, 7, riferito più sopra al *v.* 54). — *Ciò che trova* ecc.; il Giuliani (postill. ined.) : « Quello spirito nuovo tira in sua sostanza ciò che in quell' anima sensitiva v' ha di attivo. » — *Un' alma sola;* di sè e dell' anima vegetativa e sensitiva fa un' anima sola avente tre potenze vegetativa, sensitiva e intellettiva (cf. *v.* 55, nel commento). Aristotele, allegato in margine dal Giuliani : *Principium movens, sentiens et intelligens.* Il Cesari : « Magnifica particolarizzazione, e potentemente dipinta! L' anima trae a sè quelle due vite; e quasi in sè assorbendole, ne torna un' anima che ha vita, senso e libertà. Questo credo essere quel *sè in sè rigira;* che padroneggia sè medesima per virtù propria, con piena signoria e coscienza de' suoi atti, onde in sè medesima si ripiega, e da' propri concetti ne trae degli altri, e si rifà sopra i medesimi, e ritorna in sè medesima, giudicando ed approvando l' opera sua. » Nel *Conv.*, III, 12, chiosando il verso, *Non vide il Sol che tutto il mondo gira*, e del sole sensibile facendo paragone a Dio, sole intelligibile, scrive : « Dio tutto intende, chè suo *girare* è suo *intendere.* » Il Giuliani, sopra a *rigira*, scrisse *riflette.* Un luogo della *Vita Nuova* (§ 2), dove Dante accenna allo *spirito della vita*, porse occasione al valentissimo prof. D' Ancona d' interrogare il dotto filosofo prof. Paganini (nome caro alla letteratura dantesca), il quale gli scrisse queste parole, che cadono qui tanto a proposito, a più larga spiegazione del discorso di Stazio; scrive il Paganini (cf. la *Vit. N.*, pubblicata dal D'Ancona, Livorno 1884, 20-21): « Qui si distinguono tre spiriti nell' uomo, cioè 1) *lo spirito della vita*, 2) *lo spirito animale*, 3) *lo spirito naturale.* Ciascuno di questi spiriti non è altro che una personificazione di ciò, che nella filosofia peripatetica, quale veniva esposta da Tommaso d' Aquino, si chiamava *modo di vita.* Quattro se ne

Digitized by Google

75 Che vive, e sente, e sè in sè rigira. 25
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola. 26
E quando Lachesìs non ha più lino,
80 Solvesi dalla carne, ed in virtute

Conv. III, 2. 12; IV, 2.

Purg. XXI, 25.

annoverano di sì fatti modi, secondo che era stato insegnato da Aristotele nel Trattato *dell' Anima* (lib. II, cap. 2) : il *nutritivo* o *vegetativo*, il *sensitivo*, il *motivo localmente* e *l' intellettivo;* ed essendo i primi tre per la natura loro inseparabili da un corpo organico, ai principii onde hanno origine, come erano assegnate diverse funzioni, così pure erano assegnate diverse sedi nel corpo medesimo. Il principio *nutritivo* si poneva nel ventricolo o stomaco; il principio *sensitivo* nel cervello, dal quale si credeva nascessero e si propagassero tutti i nervi; e il principio *motivo* nel cuore, dove si pensava che ogni movimento s' iniziasse e terminasse. Si veggano gli opuscoli del nominato dottore d' Aquino, *De potentiis animæ* e *De motu ad magistrum Philippum.* Ora questi tre modi di vita, distribuiti in vario numero e misura tra i viventi, si trovavano tutti riuniti nella natura dell' uomo, coll'aggiunta ancora del quarto, dell' *intellettivo*, per il quale l' uomo si elevava molto sopra gli stessi animali più perfetti, portando in esso impresse l' immagine di Dio e in certà maniera sopravvivendo per esso alla distruzione, a cui soggiace come tutti gli altri animali. Tutto ciò è assai chiaramente significato nella poetica descrizione, che fa l' Allighieri nel Canto XXV del *Purgatorio*, della vita, dirò così, per la quale nella generazione dell' uomo questi arriva ad avere intera e compita la natura della sua specie : *Sangue perfetto* ecc. »

76-78. L' Alfieri notò il secondo. *La parola;* il ragionamento che ti feci, che cioè il nuovo spirito *di virtù repleto* trae a sè quanto nel feto v' ha di attivo, e forma un' anima sola. — *Il calor del Sol* ecc.; il Giuliani (postill. ined.) : *penetrando o vivificando l' umore che cola dalla vite, entra nella sostanza del vino, giacchè l' uva è maturata per la virtù di esso calore.* Il Redi (*Bacco in Tosc. vv.* 15-16), cit. dallo Scart. :

Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, che in ciel vedete.

Il Venturi (*Simil.* ecc., 14) : « Mirabile è la proprietà di questa similitudine, qualunque ne sia il valore scientifico. Il germe di siffatta immagine trovasi in più greci poeti; e anco Cicerone disse dell' uva : *Succo terræ et calore solis augescens (De Senect.*, XV, 53). » L' Antonelli : « Il filosofo qui contempla il Sole sotto l' aspetto botanico, in quanto cioè influisce grandemente alla vita delle piante, alla produzione de' fiori, alla maturazione de' frutti; e dice cosa mirabilissima, perchè profondamente vera. Anche prima dell' Allighieri si ebbero dei concetti analoghi; ma egli, per quanto ci pare, ha espresso la cosa meglio di tutti, anche del Galilei che disse il vino *un composto di umore e di luce*, perciocchè, sebben luce includa calore, il Nostro ha colto con diretta parola l' elemento che è maggiormente efficace. Diresti, il Galilei qui essere il poeta, Dante lo scienziato. » — *Giunto* (cf. *v.* 49); congiunto.

79-84. *Quando Lachesis* ecc.; quando finisce l' esistenza dell' uomo, quando arriva la morte (cf. *Purg.*, XXI, 25, nel commento). — *Solvesi* ecc.; l' anima si scioglie dal corpo (cf. *Par.*, XI, 115-116). — *In virtute;* virtualmente, in potenza; espressione scolastica, opposta a *formalmente, attualmente.* — *L' u-*

Digitized by Google

Seco ne porta e l' umano e il divino. 27
L' altre potenze tutte quante mute;
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto, molto più che prima, acute. 28
85 Senza ristarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive; Purg. II, 103.
Quivi conosce prima le sue strade. 29
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno, v. 41, 59.
90 Così e quanto nelle membra vive : 30
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno; 31
Così l' aer vicin quivi si mette
95 In quella forma, che in lui suggella

mano; le potenze corporee, ch' essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *in sua sustanzia*, come disse di sopra (*vv.* 73-74), cioè la visiva, l' uditiva ecc.; — *il divino;* le potenze spirituali o intellettive, memoria, intelligenza e volontà; e queste anche attualmente, come dice tosto. Il Giuliani (postill. ined.): « la parte che *vive* e *sente*, e con essa insieme l' altra *divina*, che è l' intelletto.» — *L' altre potenze* ecc.; quelle che si esercitano col mezzo degli organi corporei, rimangono *mute*, inoperose, senza atto, perchè essendo distrutti gli organi, per mezzo de' quali operavano, più operar non possono.— *Memoria* ecc.; ma la memoria, l' intelletto e la volontà, divengono più vive, più acute, più energiche, perchè sciolte dall' ingombro della materia, la quale, secondo la natura delle fibre, più o meno le inceppa. Il Buti : « Sono più acute, cioè sottili, che quando l' anima era congiunta col corpo; imperò che hanno memoria senza dimenticazione, intelligenzia senza difetto, e volontà ferma ed invariabile. » Nel *Conv.*, II, 9 : « Partita (*l' anima dal corpo*), perpetualmente dura in natura più che umana.»

85-87. L' anima sciolta dal corpo, senza fermarsi un momento nè in alcun luogo, *mirabilmente*, cioè per divino impulso, *cade*, va, scende o alla riva dell' Acheronte (*Inf.*, III, 121 e *segg.*), se dannata, e alla riva del mare, *dove l' acqua del Tevere s' insala* (*Purg.*, II, 104), se meritò salvezza. — *Cade;* cf. *Inf.*, XIII, 97. — *Quivi;* giunta a quella o a questa riva, di per sè, per lume infuso, conosce quale sia il luogo che le spetta, dove essa debba andare.

88-90. *Lì;* all' una delle dette due rive. — *Circonscrive;* la contiene in sè; appena ch' essa anima è circoscritta dal luogo, cioè è giunta al luogo assegnatole; — *la virtù* ecc.; la virtù formativa ch' è in lei (cf. *vv.* 40-42 *e* 59), cioè la potenza, inerente all' anima separata, d' organarsi un corpo, — *raggia* ecc., comincia ad esercitare la sua potenza sull' aria circostante (cf. *vv.* 94 *e segg.*), e si forma un corpo *così* e *quanto* ecc.; pari nelle fattezze e nella grandezza al corpo ch' ella animava nel mondo.

91-96. E come l' aria, quand' è assai pregna di vapori, piovosa, per riflettere in sè gli apposti raggi del sole, appare adorna dei colori dell' iride; in simil modo, l' aria circostante al luogo dove l' anima s' è arrestata, si dispone (*si mette*) in quella forma di corpo, che l' anima quivi fermatasi (*che ristette*) imprime (*suggella*) in essa aria *virtualmente*, per la virtù formativa da essa anima serbata. — *Piorno;* da *piovere;* piovoso, stipato di vapori. V' ha chi legge *piovorno*, forma primitiva, onde venne *piorno*. — *Si mette* ecc.; il Giu-

Digitized by Google

Virtualmente l' alma che ristette : 32
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella. 33
100 Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta. 34
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
105 Che per lo monte aver sentiti puoi. 35

Conv. IV, 29.

Purg. III, 31

liani (postill. ined.) : « *in forma di corpo fittizio; Purg.*, XXVI, 12. » — *Virtualmente;* il Tommaseo : « Perch' ella ha virtù d' operare sulla materia, e fare organo a sè. Così pensarono i Padri, seguaci delle idee platoniche, Origine, Clemente; Agostino ne dubita (*De Civ. Dei*, XXI, 10). L' Aquinate dice reciso : *Anima separata a corpore non habet aliquod corpus* (Summ. Theol., *Suppl.*, 59, 1). Dante, volendo dai sogni trarre un argomento dell' immortalità dell' anima (*Conv.*, II, 9), soggiunge : «Immortale conviene essere lo revelante, o *corporeo* o *incorporeo* che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico *corporeo* o *incorporeo*, per le diverse opinioni ch' io truovo di ciò. » Ad ogni modo ben osservò il Casini, che Dante doveva di necessità immaginare le anime de' suoi regni con figura corporea, altrimenti non avrebbe potuto ottenere quegli effetti d' arte, ch' egli si proponeva. — *L' alma che;* « circoscritta in quel luogo, *v.* 88, » postillò il Giuliani.

97-99. E come il fuoco, dovunque si trasmuti, si attira dietro la sua fiamma, così l' anima si tira dietro il nuovo suo corpo. Il Venturi (*Similit.* ecc.; 79) : « La *forma* è il nuovo corpo aereo, onde immagina il Poeta rivestite le anime dopo la morte; la quale forma segue lo spirito, come la fiammella il fuoco. Similitudine tanto scolpita, quanto semplice. » — *Là ovunque*, « per qualsiasi luogo dove si trasmuti » (Giuliani, postill. ined.).

100-102. *Quindi;* da questo corpo aereo. — *Paruta;* visibilità, parvenza, sembianza (cf. *Purg.*, XXIX, 142). — *Ombra;* cosa che appare ed è impalpabile. — *Organa;* per mezzo di questo corpo aereo organizza poi ogni sentimento corporale, insino alla vista (*di esso corpo fittizio forma gli organi*, postillò il Giuliani). — *Sentire;* senso (*virtù sensitiva*, il Giuliani).

103-105. Qui Dante svolge lo stesso pensiero che altrove Virgilio, parlando delle anime (*Æn.*, VI, 730-742) :

Igneus est ollis vigor, et cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque; neque auras
Dispiciunt clausæ tenebris et carcere cæco.
Quin et, supremo quum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes : penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliæ panduntur inanes
Suspensæ ad ventos : aliis sub gurgite vasto
Invectum eluitur scelus, aut exuritur igni.

— *Quindi parliamo* ecc.; in virtù del detto corpo aereo parliamo, ridiamo ecc.;

Digitized by Google

Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri. 36
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e vôlto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura. 37
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,

Purg. VII, 111; XV, 39.
Purg. XXI, 123.
Inf. XXXIII, 108.

e così in tutte e tre le Cantiche siamo spettatori del parlare, del pianto, del riso dell' ombre, e d' ogni affetto che s' esprime o colla voce o coll' atteggiamento del volto o con altro atto esteriore; e questo, in sentenza, è quanto ha espresso pure Virgilio al Poeta (*Purg.*, III, 31-33).

106-108. *L' ombra*, cioè il corpo aereo, *si figura*, prende sembianza, si atteggia secondo i desiderii e le altre passioni che *affiggono* l' anima, cioè la pungono, la trafiggono colla loro vivacità. Questo solo basterebbe a mostrar non vera la lezione *ci affliggono;* perchè, come notò il Lombardi, il verbo *affliggere* si confà solo col *quindi facciam le lagrime e i sospiri*, e non col *quindi ridiam noi;* e l' *affiggere* sta benissimo col *dolere che lancia* il cuore (*Purg.*, VII, 111), e non meno bene col *gaudio*, che consola le anime (*Purg.*, XV, 39). Il Bianchi : « Con simile metafora il Salmista : *Confige timore tuo carnes meas.* Potrebbesi però prendere *affiggere* anche in senso di *fissare*, *fermare*, per la forza esercitata sull' anima dell' obbietto della passione. » Quindi hanno spiegazione molti passi del Poema (cf. *Inf.*, XII, 115; XXVII, 28, *e altrove*). — *Altri affetti;* di paura, di speranza, di gioia e di tristezza. — *La cagion* ecc.; questa è la cagione di quel dimagramento delle ombre, del quale tu ti maravigliasti (cf. *vv.* 20-21).

109-111. *Per noi;* da noi. — *Venuto s' era;* come Virgilio (Æn., VI, 45 : *Ventum erat ad limen.* — *Ultima tortura;* ultimo luogodi tormento, superata la scala dal sesto al settimo cerchio, nel percorrer la quale Stazio aveva fatto il suo discorso. Però Benvenuto, contro la più de' chiosatori, alla voce *tortura* non dà il significato comune di *tormento*, ma quello di *torcitura*, il cammino circolare che i Poeti cominciano entrando nel cerchio : *nunc intraturi ipsum circulum incipiebant torquere et flectere viam; ideo talem deflexionem appellat torturam.* — *Alla man destra;* come sempre nel Purgatorio (cf. *Purg.*, XIX, 81). — *Ad altra cura;* non più alla cura di sapere come per fame possano dimagrare le anime, sibbene a quella di procedere evitando le fiamme.

112-114. L' Alfieri notò i due primi. *La ripa;* la costa del monte, che serve di muraglione al Paradiso Terrestre (cf. *Purg.*, XXII, 136). — *Balestra;* scaglia, getta con forza (*Inf.*, XIII, 48), ovvero lunghesso *l' orlo* (*Purg.*, XXVI, 1). — *La cornice;* l' orlo della strada dal *lato schiuso* (*v.* 115), *onde cader si puote*, cioè *dove confina il vano* (*Purg.*, X, 22; XIII, 80).—*Spira* ecc.; manda vento in su, il quale *riflette*, ricaccia in dentro le fiamme, e le *sequestra*, le allontana, le scaccia da lei. Dunque in questo cerchio, tutt' intorno (infatti Dante non dice *qui solo*, ma parla in genere di tutto il cerchio), dalla parte del *vano* spirava vento in su, che ricacciava indietro le fiamme, onde tra esse e il vano s' apriva una viuzza angustissima, per la quale dovranno andarsene i Poeti. Almanaccare donde venisse questo vento (e peggio sospettare che venisse dal movimento dell' ali dell' Angelo, che trovammo appiè della scala testè percorsa), son quasi puerilità; il vento c' era, nè il Poeta ne dice la provenienza; accontentiamoci dunque di sapere che anche questo vento, come il fuoco, era senza dubbio *per divina arte* (*Inf.*, XXI, 16). — *Fiato;* e così pure

Digitized by Google

Che la reflette, e via da lei sequestra : 38
115 Ond' ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temea cadere giuso. 39
Lo Duca mi dicea : Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
120 Perocch' errar potrebbesi per poco. 40
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udii cantando,

Purg. XXII, 136.
Purg. XIII, 80.
Conv. III, 3.
Conv. III, 14.

è detta la *procella infernale*, che in eterno trascina seco è lussuriosi (*Inf.*, V, 42); e così il *vento* procedente delle ali di Lucifero, fonte d' ogni reità (*Inf.*, XXXIII, 108). Si noti ingegnosità; qui abbiamo *fiamme e vento;* ma quanto qui dice del *vento*, fa sì che queste fiamme espiatrici ben si dispaiono dalle ultrici di simil peccato nell' Inferno, ch' eran *d' un cader lento* (qui invece *balestrate*) *dilatate falde, Come di neve in alpe senza vento* (*Inf.*, XIV, 28-30). Si osservi il *fiato*, che laggiù nel Canto de' lussuriosi *mena gli spiriti mali* (*Inf.*, V, 42); e anco s' avverta come ai lussuriosi, dirò semplici, abbia quivi dato per pena la *rapina del vento*, e a' peccatori carnali contro natura abbia dato il *fuoco* (*Inf.*, V, XV-XVI); e come qui, riunendo insieme anime purgantisi quali dell' uno quali dell' altro peccato, abbia pure riunito insieme e fiamme e vento; però non apparisce che qui il vento sia dato per pena.

115-117. Notati dall' Alfieri. *Lato schiuso;* cf. *v.* 113, nel commento. — *Quinci;* dalla sinistra; — *quindi;* dalla destra; non si capisce poi perchè Benvenuto fra gli antichi, e lo Scartazzini tra' moderni spieghino tutto all' opposto, *quinci* per la destra, *quindi* per la sinistra; cosa impossibile, quando si rammenti che i Poeti, giunti in questo cerchio, s' erano, come sempre, voltati a destra (*v.* 110).

118-120. Notati dall' Alfieri. *Si vuol;* è necessario (cf. *Purg.*, XIII, 18; XXIII, 6); qui è mestieri frenar agli occhi perchè non divaghino (badando cioè alle fiamme da un lato, e al precipizio dall' altro); cf. *Purg.*, XXVI, 2-3, — *Errar;* mettere i piedi in fallo.—*Per poco;* facilmente. Il Giuliani, di fianco a questa terzina, scrisse nel margine : *Cautele o riguardi da usarsi per procurare l' emendazione.* Ma si scruti ben addentro l'avvertimento di Virgilio, che più sotto ritocca, in germe (*Purg.*, XXXI, 3) : punendosi qui la lussuria, questo è tal vizio che nulla ammette di lieve, ma tutto è grave, potendosi *errar per poco;* non così dagli altri peccati capitali. L' avviso comprende quanto appuntino insegna la morale cattolica.

121-126. Le anime qui purificantisi in mezzo alle fiamme cantano un inno al Signore, ed alternano quel canto con gridare esempi di castità (cf. *vv.* 133-135). — *Summæ Deus* ecc.; è il principio dell' inno, che la Chiesa canta nel principio del mattutino del sabato, di cui Pietro riferisce i primi dodici versi (il primo verso legge ora *Parens;* ma se Dante dice *Deus*, e *Deus* Pietro e gli altri chiosatori antichi, che di ciò parlano, chiaro è che nel trecento così si leggeva). La seconda e la terza strofa di quest' inno (*vv.* 5-12) conviene egregiamente colla condizione di quest' anime :

Nostros pius cum canticis
Fletus benignus suscipe,
Ut corde puro sordium,
Te perfruamur largius.

Digitized by Google

Che di volger mi fe' caler non meno. 41
E vidi spirti per la fiamma andando;
125 Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando. 42
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavan alto : *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi. 43
130 Finitolo, anche gridavano : Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco. 44
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fûr casti,
135 Come virtute e matrimonio imponne. 45

Lumbos, jecurque morbidum
Flammis adure congruis,
Accincti ut artus excubent
Luxu remoto pessimo.

— *Che di volger* ecc.; *mi fece non minore eccitamento* (l' altro eccitamento l' aveva avuto da Virgilio di ben badare dove mettesse i piedi) *di volgermi là onde veniva il dolce canto* (Giuliani, *postill. ined.*) — *Spirti;* le anime che purgavano le colpe della lussuria. — *Andando;* gerundio in funzione del participio pres., andanti, che andavano (cf. *Purg.*, IX, 38); e queste anime eran divise in due schiere, l' una andava e l' altra veniva (cf. *Purg.*, XXVI, 28 e *segg.*). — *Vidi .... andando; attraversare la fiamma*, postilla il Giuliani; veramente non l' *attraversavano*, ma andavano per mezzo ad essa. — *Compartendo* ecc.; volgendo gli occhi ora a loro, ora à miei passi.

127-129. *Appresso* ecc.; finito il canto dell' inno, le anime gridano esempi di castità; e perchè è sempre Maria la prima in ogni virtù, il primo esempio è la gran Donna, quando, ricevuto da Gabriele l' annunzio che sarebbe divenuta Madre di Dio, rispose : *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* — *Gridavan alto;* il Giuliani (*postill. ined.*) : « *Virtù* contrarie raccomandate ad alta voce : ecco la norma costante. La preghiera *a bassa voce* per eccitamento a *virtù;* e per *freno* gridavan *alto* gli esempi : *Purg.*, XIII, 40. » Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PURITÀ.

130-132. *Anche;* novamente. — *Al bosco* ecc.; Diana figlia di Latona serbò verginità, sfuggendo il consorzio degli uomini e amando la solitudine delle selve (*in solitudine, ut hodie faciunt Moniales*, dice Pietro); aveva seco delle ninfe, tra le quali Elice, figlia di Licaone; saputo che Elice era stata sedotta da Giove, lo scacciò dalla sua compagnia (cf. Ovidio, *Metam.*, II, 401-503). — *Di Venere . . . . . il tosco;* il veleno d' amore, l' infezione della lussuria. Anche altrove il Poeta rammenta *il veneno della carne* (*Par.*, XIX, 66).

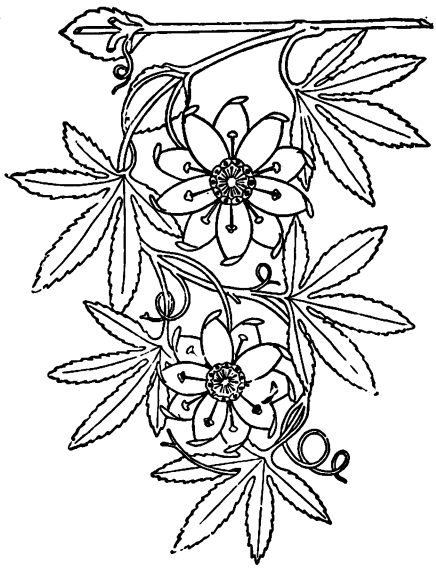
133-135. *A cantar;* al canto dell' inno. — *Indi donne* ecc.; quindi di nuovo gridavano esempi. Il Giuliani (postill. ined.) : « *Donne; mogli; e donna* per *moglie* è nell' uso. » Sta bene, ma siccome tra le erranti nominò Elice, che non era moglie di nessuno, niente toglie che tra gli esempi di castità gridassero vergini donzelle; forse le due voci *virtute* e *matrimonio*, che vengono tosto, stabiliscono le due categorie, maritate cioè e nubili. — *Imponne;* ne impone, ne comanda (cf. *Purg.*, XXVI, 82, nel commento).

Digitized by Google

E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti 46
Che la piaga dassezzo si ricucia.

136-139. *Questo modo*, di *canti* e di *grida* (*vv.* 122, 129, 132, *e* 128, 130, 134). — *Basti*, duri, continui. — *Per tutto il tempo*, che durerà la loro purgazione. — *Con tal cura;* il Giuliani (postill. ined.) : « con la *cura* del fuoco, e coi *pasti* degli *esempi* e *preci*. » — *Piaga;* i vestigi della lussuria qui punita. — *Dassezzo;* da ultimo (*Inf.*, VII, 130) : i più però spiegan *dassezzo* in forza d' aggettivo, *ultimo*, riferendosi a quest' ultima cornice. *La piaga dassezzo* ecc.; *idest ultima litera quæ denotat ultimum peccatum mortale* (Postill. Cass.).—*Si ricucia;* si rimargini, si purghi. E nell'*Inf.*, XXVIII, ha la frase *ferite che si richiudono:* e in questa Cantica (XV, 80), leggemmo : *le piaghe che si richiudon per esser dolente;* e nel *Par.*, XXXII, 4-6: *La piaga che Maria richiuse*, in opposizione ad Eva che l' *aperse*.

Nota le terzine 1; 3 alla 6; 8, 9, 13, 19, 20, 24, 25, 26, 29 alla 34; 38 alla 45.



Digitized by Google

CANTO XXVI.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro, Purg. XXV, 115.
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva : Guarda; giovi ch' io ti scaltro. 1 Purg. XXV, 120.
Feriami il Sole in su l' omero destro, Par. I, 44.
5 Che già, raggiando, tutto l' occidente Par. XXVII, 136.

Del Canto precedente scrisse il Tommaseo : « Dieci in questo Canto e similitudini; belle le più, nuove quasi tutte; molti traslati ardimentosi, ma non tutti felici. » E del presente ha queste parole : « Quanto il didattico del precedente vince in valore il Canto undecimo dell' Inferno, tanto il presente cede di bellezza al ventiquattresimo del Purgatorio, che ha pur memorie letterarie, ma avvivate da altre ben più cordiali. Questo qui è canto troppo letterario : se non che bellezza morale anche qui chiamare padre suo il Guinicelli... Il Canto è men pieno del solito; egli era, non so s' io abbia a dire, difficoltà o disgrazia il dover toccare di vizi, de' quali non si parla nè pensa senza pericolo d' abbassarsi. Ma il cenno di Cesare, dell' uomo la cui morte è nell' Inferno Dantesco vendicata dai denti di Lucifero, dimostra che nè nella storia nè nell' arte nè nella vita civile Dante si compiaceva in quegli ideali d' accademia e di rettorica scolaresca, che fanno frode o violenza al vero, e, per abbatterlo, lo sformano. »

1-3. Il Sansovino : « La via stretta, per la quale è ammonito Dante da Virgilio, che guardi di non cadere, dinota, che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenendosi per la via stretta, che è quella della virtù, ove vanno i pochi per l' ordinario. » — *Sì;* in tal modo, cioè lungo il margine esteriore del cerchio (cf. *Purg.*, XXV, 115 e segg.). — *Uno innanzi l' altro;* cf. *Purg.*, XXV, 115. — *Guarda;* bada come cammini (*Inf.*, XXXII, 19); cf. *Purg.*, XXV, 125. — *Giovi* ecc.; non sia vano l' avviso che t' ho dato (*Purg.*, XXV, 118-120). — *Ti scaltro;* ti scorgo la via, e faccioti pratico ed accorto, chiosa il Buti. E, in sostanza, quanto altrove dice *assennare* (*Inf.*, XX, 97).

4-6. Notati dall'Alfieri. *Feriami il Sole* ecc.; costruzione : *il Sole, che raggiando mutava già tutto l' occidente di cilestro aspetto in bianco* (perchè, dice il Bianchi, dove il Sole s' avvicina, quella parte di cielo, che prima appariva azzurra, diventa bianca; cf. *Par.*, I, 44), *mi feriva in su l' omero destro* (perchè il Sole essendosi già abbassato di circa quattr' ore, raggiava molto inclinato, e perciò batteva al fianco del Poeta). L' Antonelli : « Al principio del Canto precedente, quando i Poeti cominciavano a salire la scala, era circa l' ora seconda pomeridiana. Lunga doveva essere la scala, e anche è da credere che con qualche fermata, se Stazio intanto compie il suo lungo ragionamento. Poi erano venuti camminando per la settima cornice, e udendo e vedendo anime nel grande ardore. Tutto sì considerato si può tenere per probabile che nel momento in cui avverte il Poeta d' essere ferito dal sole sull' omero destro, fosse a un bel circa dopo il mezzodì l' ora quarta. Ciò s' accorda coi due versi seguenti; perciocchè il sole distando circa un' ora e mezza dall' occaso, l' occidente doveva mutare in bianco il cilestro natural colore del cielo. Poste dunque le quattro, il sole feriva alla spalla destra il Poeta, questi si trovava da destra a sinistra per l' appunto nel piano del verticale, in cui era il sole stesso in quell' ora, e perciò aveva camminato da tramontana verso ponente per un numero di gradi eguale all' *azimut* attuale

Digitized by Google

Mutava in bianco aspetto di cilestro : 2
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente. 3 Purg. V, 45.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir : Colui non par corpo fittizio. 4
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si fêron, sempre con riguardo

del sole; chiamandosi dagli astronomi azimut di un astro, l' angolo che in un dato punto viene formato dalla meridiana di quel punto e dell' intersezione del piano orizzontale su cui è la meridiana col piano verticale ov' è l' astro. Ma il sole con una declinazione boreale di undici gradi, con un angolo orario di quattro ore e ad una latitudine australe di gradi trentuno e minuti quaranta, aveva un azimut di gradi sessantatre e minuti quarantadue, contato da settentrione; dunque altrettanto aveva girato da quel punto il Poeta, e gli restavano quindi poco più che ventisei gradi di giro per giungere al vero punto di ponente della montagna. »

7-9. *Rovente... fiamma;* il Giuliani (postill. ined) : « ferro *rovente* e così forno, è d' uso.» — *Con l' ombra;* coll' ombra che gettava, essendo Dante interposto tra il Sole e la fiamma; il fuoco al buio ci apparisce più vivo.— *E pur* ecc.; e anche solo a sì piccolo indizio, quale era il mostrarsi più rovente la fiamma per la mia ombra. — *Tanto indizio;* i più intendono *segnale sì manifesto, sì grande;* ma, ove ben si badi, si vedrà facilmente che il Poeta vuol significare anzi tutto il contrario (cf. *Inf.*, XXIII, 74, nel commento). — *Andando;* mentre camminavano in mezzo alle fiamme; — *poner mente;* cf. *Purg.*, III, 104-105; IV, 112; V, 45.

10-12. *Questa* ecc.; l' ombra ch' io gettava sulla fiamma. — *Diede inizio;* porse argomento, mosse quelle anime (*le fece in prima* parlar di me, postilla il Giuliani). — *Non par... fittizio* (ef. *vv.* 22-24); non pare corpo aereo, come abbiam noi, ma di vera carne (*Purg.*, V, 33; XXV, 123). Non guari differente è il modo, con che gli ipocriti mostrano il lor dubbio che Dante fosse vivo (cf. *Inf.*, XXIII, 85-90).

13-15. Notati dall' Alfieri. *Farsi;* avanzarsi verso me. — *Certi;* alcune di quelle anime. — *Con riguardo* ecc.; di non uscire dalle fiamme, per non interrompere la purgazione, che stava in cima ad ogni loro pensiero (cf. *Purg.*, V, 56-57), e tanto a lor cara quant' era il desiderio di veder Dio. Da ciò, bene osservò il Perez (*op. cit.*, pag. 52), nelle anime della seconda Cantica muove quel sollecito studio a non perdere stilla del patire; nessuna di loro sospende mai il tormento, nemmeno per conversar con Dante, con persona viva che le visita. Nel primo cerchio Oderisi costringe il Poeta ad andar curvo *di pari con lui* (*Purg.*, XII, 1-2); nel secondo, Guido del Duca lo licenzia, perchè è vago troppo *più di piangere che di parlare* (*Purg.*, XIV, 124); nel terzo, Marco Lombardo *non vuole più udire*, per tema di lasciare il fumo tormentoso (*Purg.*, XV, 145); nel quarto, i penitenti lo pregano a non appor *loro a villania*, ma *a giustizia*, se non ristanno con lui (*Purg.*, XVIII, 185-117); nel quinto, Fieschi lo persuade a partirsi e *a non disagiare il suo pianto* (*Purg.*, XIX, 140); nel sesto, Forese lo lascia addietro, dicendogli che *il tempo è troppo caro in quel regno* (*Purg.*, XXIV, 91-93); qui nel settimo, le anime, accostandosi a Dante, pongono *sempre riguardo a non uscir* dalle fiamme (*Purg.*, XXVI, 13-15). Il patire è chiamato il *dolce assenzio de' martìri* (*Purg.*, XXIII,

Digitized by Google

15 Di non uscir dove non fossero arsi. 5
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo : 6
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
20 Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo o Etìopo. 7
Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete. 8
25 Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fôra

86); e l' immagine del Pazientissimo ch' ebbe sovrumana sete di quell' assenzio non tace mai ne' pazienti, che dal patire di lui attingono di continuo la virtù e la sete del loro patire; pensiero significato con profondità teologica là dove coloro che furono golosi, accennando l' albero che colla vista e fragranza di bellissime o intangibili poma li appena e consuma, dicono :

E quella voglia all' albero ci mena
Che menò Christo in croce a dire *Elì*,
Quando ne liberò colla sua vena.

16-18. Notati dall' Alfieri. O tu che vai dopo, dietro, gli altri, non perchè tu sii più lento, ma forse per rispetto, per riverenza verso coloro che son teco ecc. — *Riverente;* altrove (*Inf.*, XV, 45) : *com' uom che riverente vada.* — *In sete;* il Giuliani (postill. ined.) : « ardo in *sete* per desiderio di sapere onde sia che tu impedisci i raggi del Sole. » — *In fuoco;* nel quale purgo le mie colpe.

19-21. *Nè solo a me;* nè sono io solo che ardo di cotal sete, cioè di avere una tua risposta. — *Questi;* le anime ch' eran ivi presso tra le fiamme (cf. *Purg.*, XXV, 124). — *Che d' acqua fredda* ecc.; hanno desiderio più vivo di saper il vero di te, che non abbiano d' acqua fresca le genti dell' India e dell' Etiopia, regioni riarse dal colore tropicale. De' Garamanti dice altrove (*Mon.*, I, 16) : *Sub æquinoctiali habitantes, et coæquatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob æstus aeris nimietatem vestimentis operiri non possunt.*

22-24. Notati dall' Alfieri. *Dinne* ecc.; dinne come avvenga che tu fai ostacolo ai raggi solari, getti ombra col tuo corpo, come se non fossi ancor morto. — *Parete;* muro, *ostacolo* al sole col tuo corpo, postilla il Giuliani; e *parete* per impedimento, ostacolo, cf. *Purg.*, XXXII, 4 (però in senso morale). Cf. *Purg.*, III, 16-18, 88-90, 96; V, 25-26. — *Come* ecc.; il Giuliani (postill. ined.) : « come se tu fossi *vivo* tuttavia, non ancora caduto ne' lacci della morte. » Altrove, altra anima (*Purg.*, XIV, 1-2) :

Chi è costui, che il nostro mente cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo?

e un' altra (*Purg.*, XVI, 25-27) :

Or tu chi se', che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

25-30. L' Alfieri notò i tre ultimi. *Un d' essi;* Guido Guinicelli (cf. *v.* 92). — *Mi fôra;* mi sarei. — *Manifesto;* manifestato (cf. *Par.*, I, 124). — *S' io non fossi atteso;* se non avessi rivolto ecc.; se altra novità non m' avesse

Digitized by Google

Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora; 9
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
30 La qual mi fece a rimirar sospeso. 10
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza ristar, contente a breve festa. 11
Così per entro loro schiera bruna

Par. I 77.

tutto tratto a sè (*Inf.*, IX, 35). Così vedremo il simile altrove (*Par.*, III, 4-9; cf. *Purg.*, XV, 82-84). — *Per lo mezzo* ecc.; per entro alle fiamme, per le quali andavano (cf. *Purg.*, XXV, 124). — *Gente incontro a questa;* quest' anime son divise in due schiere, che procedono in direzione opposta (*v.* 46); e così in due schiere procedenti per opposta direzione sono divisi i mezzani e seduttori di donne, onde la ricordanza della divisione in due vie del Ponte Sant' Angelo fatta dai Romani l' anno del Giubileo (cf. *Inf.*, XVIII, 25-33). — *Mi fece* ecc.; lo Scartazzini : « Questa gente nuovamente sopraggiunta fu cagione ch' io, invece di rispondere a chi m' avea pregato, mi fermassi a fissamente mirarla. » Mi pare che l' idea del *fermarsi* il Poeta finora non l' abbia detta; dice ch' egli divenne tutto *sospeso in ammirar*, la quale sospensione fu la cagione onde non rispose alla domanda rivoltagli dal Guinicelli; e il *sospeso in ammirar* non implica di necessità il fermarsi : credo dunque vera la postilla del Giuliani : « *Mi fece* ecc.; *gir sospeso,* inchinato col viso *vôlto* a rimirare; *Purg.*, XII, 78; *Par.*, XX, 87. »

31-33. Notati dall' Alfieri. *Lì;* nel punto dove le due schiere s' incontrarono. — *Da ogni parte;* da ambedue le schiere; come altrove disse *da ogni man*, intendendo *da ambedue le parti* (*Inf.*, VII, 32). — *Farsi presta;* affrettarsi, vinte da sentimento di vicendevole carità. — *Baciarsi una con una;* l' una con l' altra. Il Cesari : « Con questo affrontarsi e baciarsi insieme, vuol Dante, pare a me, dimostrare le comune contentezza di soddisfare così alla giustizia di Dio, e purgarsi; ed a ciò si confortano insieme con quell' atto amorevole. » E ciò che nelle parole del Cesari è appena adombrato, ha svolgimento in queste parole del Perez (*op.cit.*, pag. 243): «Quando s' incontrano, avvengono feste e abbracciamenti e baci rapidi e fuggevoli; segni della innocente carità, con cui avrebbero dovuto amarsi in vita, e con cui s' amano adesso compensando i non caritatevoli ardori d' una volta; accoglienze di solleciti e affettuosi pellegrini che si scontrano per ventura, e dopo breve e onesto addio, seguitano lor viaggio (*Purg.*, XXV, 124-126; XXVI, 14-15). L' attenzione di tutti nel sesto cerchio parea volta specialmente all' una, e qui par volta specialmente all' altra parte di quel precetto di Paolo : *Camminiamo decorosamente, come di giorno, non in pasti ed ebbrezze; non in letti e lascivie* (*Rem.*, XIII, 13). » — *Senza ristar;* senza punto fermarsi più di quel tanto che basti a baciarsi l' una l' altra.

34-36. Notati dall' Alfieri. Il Venturi (*Similit.* ecc.; 453) : « La similitudine e sviscerata dalla natura. Virgilio, narrando l' accorrere de' Troiani alle navi, descrive minutamente il brulichio delle formiche, e il loro affaccendarsi a far provvisione per l' inverno : *it nigrum campis agmen* etc. (Æn., IV, 404); e Ovidio usa la stessa comparazione (*Metam.*, VI, 624-626) :

aspeximus, agmine lengo,
Grande onus exiguo formicas ore gerentes,
Rugosoque suum servantes cortice callem.

Digitized by Google

35 S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna. 12
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica : 13 Inf. XXVIII, 61.
40 La nuova gente : Soddoma e Gomorra; v. 29.
E l' altra : Nella vacca entrò Pasife, Inf. XII, 13.

Altri poeti lo usarono del pari; ma nessuno notò quello che Dante ben dice *ammusarsi*, che è si naturale e tutto proprio delle formiche. Il qual verso, formato opportunamente da lui, rende esatta e vivissima immagine dell' affettuoso baciarsi di quelle anime. » — *S' ammusa;* si scontra muso a muso (da *musare*, *Inf.*, XXVIII, 43; e questo da *muso*, la faccia degli animali; *Inf.*, XXII, 26; XXV, 123 *e* 130). — *A spiar* ecc.; (altri *ad espiar*); forse per chiedersi se è sicura la via, e se incontra loro buona o cattiva fortuna. Il Cesari : « In quel loro ammusamento debbono potere (o certo ne danno vista) informarsi insieme di qualche lor fatto, e che so io? » E Plinio, il grande osservatore (*Hist. N.*, II), allegato dal Tommaseo : « *Quæ tunc eorum conversatio? quam diligens cum obviis quædam collocutio atque percontatio?* Il Giuliani (postill. ined.); » la via di loro fortuna, dove possano far preda : ventura, *in cerca* di loro via a provvedersi. »

37-42. *Tosto che* ecc.; tosto che han finito di baciarsi (*v.* 33). — *Prima* ecc.; prima che sia ivi compiuto, finito il primo passo (*Inf.*, XXVIII, 61); prima che si muovano dopo l' istante di sosta per baciarsi. — *Sopraggridar* ecc.; ciascuna fa a chi grida di più. Il Giuliani (postill. ined.) : « *Il vizio* più forte si grida che non la contraria virtù, giacchè serve a vergogna e *freno*. — *La nuova gente;* quella venuta da ultimo (*v.* 29). — *Soddoma e Gomorra;* il Perez (*op. cit.*, p. 251-252) : « La schiera che più gravemente ha peccato, grida a propria vergogna i nomi di Soddoma e Gomorra (*Genes.*, XVIII, XIX). Due nomi, che umiliano l' umano orgoglio, ricordando come un popolo intero, giovani e vecchi, può scender si basso, e in appetiti peggio che brutali così sformatamente corrompersi, da trovare argomento a sole voglie nefande la stessa bellezza degli Angeli. Due nomi, che atterriscono colla memoria del fuoco prodigioso, che a punire il fuoco d' infami libidini distrugge fertilissima terra e le toglie perfin la virtù di fruttificare, simboleggiando la sterilità di quel vizio, a cui il Poeta bene assegna nell' Inferno la landa sterile come libica *arena* (*Inf.*, XIV, 1-15), e le larghe falde di fuoco pioventi a guisa di *neve in alpe senza vento* (*Inf.*, XIV, 28-30). » — *E l' altra;* l' altra gente, la schiera de' lussuriosi che veniva in direzione opposta a quella de' soddomiti; perciò i soddomiti venivano da destra a sinistra i lussuriosi (come meno rei) da sinistra a destra, rispetto ai Poeti (cf. *vv.* 46, *e* 82).—*Pasife;* figlia di Apollo e della ninfa Perseide e moglie di Minosse (da non confondersi coll' altra Pasifae, figlia di Atlante, venerata nella Licaonia, e della quale parla Plutarco); innamoratasi d' un toro, entrò in una vacca di legno costrutta da Dedalo, e così ebbe col toro quel mostruoso commercio carnale, dal quale nacque il Minotauro (cf. *Inf.*, XII, 12). Secondo il Perez (*op. cit.*, pag. 232), Dante riguardava la favola di Pasifae come un' allegoria, a quel modo stesso che la risguardava Servio (*ad* VI *Æn.*, *v.* 24); cioè storia di donna, che messo in disparte ogni pudore e la coniugale interezza, imbrutisce in suo appetito, e sviasi dietro a tale che ha meritamente il nome di Tauro, e ne' suoi aberramenti è aiutata da uno di que' Dadali, che troppo spesso son presti a fornir quell' ufficio, che tra Paolo e Francesca forniva il celebre libro (cf. *Inf.*, V, 137). E a non trovare troppo strana l' allegoria, che vi intravvede il Perez, basta por mente al significato della parola *taurus* nella prima strofa dell' ode

Digitized by Google

Perchè il torello a sua lussuria corra. 14
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in vêr l' arene,
45 Queste del giel, quelle del Sole schife; 15
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar che più lor si conviene : 16

Inf. V, 46; Purg. XVIII, 71.

Purg. XXIX, 6.

v. 39.

d' Orazio (*lib.* II, 5), e al veleno con cui Enone esclama in Ovidio (*Heroid.*, Epist. V, 17-18) : *Graia juvenca venit.* E pur troppo, in tale senso, il comune e vivo linguaggio tiene ambedue i nomi di *toro* e di *vacca.* In Osea (IV, 16) : *Sicut vacca lasciviens declinavit Israel.* E giova rammentare come Nerone, nella sua dimora in Grecia, *travisato da toro, usciva per le strade a violare il pudore e la natura* (Cantù, Stor. Univ., Ep. V, cap. 4); nè fuor di proposito il distico di Marziale, per vedere come le tradizioni favolose facciano proprio da Galeotto, pervertendo l' anima e trascinando a farne la prova (*Spect.*, 5) :

Iunctam Pasiphaen dictæo, credite, tauro
Vidimus; accepit fabula prisca fidem.

Forse lo stesso Minotauro, frutto degno di quella coppia, collocato da Dante, insieme coi Centauri, a guardiano del cerchio de' violenti (*Inf.*, XII, 11-33), è simbolo, come opina il Perez, di quella strana crudeltà, che sovente è figlia degli eccessi della lascivia. E così riviene a mente la sentenza del Segneri (se non erro), che Nerone, se fosse morto dieci anni prima, avrebbe lasciato fama di animo mite e di Principe clementissimo; la lascivia il fece anco feroce e crudelissimo.

43-48. L' Alfieri notò il terzo. *Poi come gru* ecc.; poi come due schiere di gru che, incontrandosi volassero l' una verso settentrione, l' altra verso mezzodì ecc. La forma *volassero* fa subito vedere che qui Dante non parla che per ipotesi, non già che ammettesse la possibilità che nella stessa specie d' uccelli una parte abborrisce il caldo, mentre l' altra abborre il freddo; ma solo inteso il Poeta a volerci scolpire il modo dell' incontrarsi e del separarsi di quelle anime, *supponiamo*, ci dice, *dato e non concesso, che due schiere di gru s' incontrassero* (e non dice *s' incontrano); come avverrebbe quell' incontro, e come la loro separazione, le une andando a nord, le altre a sud, tale fu l' incontro e la separazione di queste anime.* E così cessa non solo la maraviglia di certi chiosatori e critici, che imputavano al Poeta uno proposito (come avesse affermato esservi gru che fuggono dal caldo e gru che fuggono dal freddo); ma cessa anche la ragione di gloriarsi d' essere stati i primi a rilevare l' errore, non prima rilevato da altri. — *Come gru;* del loro modo d' andare cf. *Inf.*, V, 47. — *Montagne Rife;* i monti Rifei o Iperborei, collocati dagli antichi in posizione indeterminata nel settentrione dell' Europa; qui s' intende in genere di paesi freddi, verso settentrione. — *Invêr le arene;* verso l' Africa (*Inf.*, XXIV, 85), intendendo di caldi paesi, verso mezzodì. Cf. *Canzon.* (P. II, *canz.* 8, *st.* 2). — *Queste del gel* ecc.; la stessa idea, *Purg.*, XXIX, 6. — *Schife;* che schivano, che non amano il gelo ecc.—*L' una gente;* la gente nuova (*v.* 40), i venuti da ultimo; — *sen va;* in direzione contraria a quella de' Poeti; *l' altra;* quella che i Poeti incontrarono dapprima (*Purg.*, XXV, 124); — *sen viene;* nella direzione verso la quale andavano i Poeti. — *Primi canti;* l' inno *summæ Deus clementiæ* (cf. *Purg.*, XXV, 121); — *al gridar* ecc.; tornando a gridare o esempi di castità, o di lussuria, secondo la differente qualità delle lor colpe. Su ciò differiscono i chiosatori; però, siccome il Poeta n' ha detto che la prima cantava l' inno e poscia esempi di castità (*Purg.*, XXV, 121 e seg.), e che la nuova gente cantava esempi di

Digitized by Google

E raccostârsi a me, come davanti,
50 Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. 17 Inf. IX, 4.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai : O anime sicure Purg. V, 61.
D' aver, quando che sia, di pace stato, 18
55 Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture. 19 Par. XX, 107.
Quinci su vo per non esser più cieco : Purg. I, 71; VIII, 59.

soddomia e di bestialità (*vv.* 40-42), parmi chiaro (e intendo che pur essa cantasse prima l' inno), che il Poeta non ad altro si riferisca, che a questo; e la frase i *primi canti* e *il gridar* ecc., non fa che confermarlo.

49-51. Costruisci e intendi : E quelle medesime anime, che prima m' avean pregato di spiegar loro com' avveniva ch' io rompevo il raggio del Sole (*vv.* 16-24), si ravvicinarono a me come avevan fatto prima che arrivasse l' altra schiera (*vv.* 13-15), mostrando nei loro sembianti una viva attenzione d' ascoltarmi. — *Attenti* ecc.; cf. *Inf.*, IX, 4; *Purg.*, I, 79; II, 118.

52-60. L' Alfieri notò la prima terzina. *Due volte;* questa, e quando prima le incontrò (*vv.* 16-24).— *Lor grato;* il loro desiderio, ciò che loro era a grado (*Par.*, XXI, 22). Nel *Canzon.* (P. II, *canz.* IV, st. 1) : *Amor m' ha lasciato, Non per mio grato, Ma* ecc. Cf. *Purg.*, XX, 2; *Par.*, IV, 101. — *Sicure;* sicure perchè elette (*Purg.*, III, 73); cf. *Purg.*, XIII, 85 (cf. *Purg.*, XIX, 77, nel commento). — *Quando che sia;* o tosto o tardi, ma di certo, qualunque sia qui la pena e la prescritta durata; cf. *Purg.*, XI, 109-111. — *Di pace stato;* stato di pace, l' eterna gloria. — *Non son* ecc.; io non sono qui nudo spirito, che abbia lasciato nel mondo di là il mio corpo in età giovane o vecchia. — *Mature;* altrove *vecchia carne*, per età senile (*Purg.*, XI, 103). — *Son qui meco* ecc.; la mia anima è qui insieme col sangue, sul quale siede (*Purg.*, V, 74), e colle ossa e le polpe, ch' essa informa (*Inf.*, XXVII, 73; cf. *Par.*, XX, 107). Cf. *Inf.*, XXII, 144, nel commento. — *Quinci su* ecc. (cf. *vv.* 73-75); vo alla vetta dove sarà compiuta la mia purificazione (però dalle parole del Guinicelli, *vv.* 127-129, parrebbe doversi intendere non del *monte* ma del Paradiso); la risposta insomma inchiude l' identico senso, moralmente, che quella da Dante fatta a Brunetto (*Inf.*, XV, 52-54), ai tre Fiorentini (*Inf.*, XVI, 61-63), a Casella (*Purg.*, II, 91-92), e a Nino Visconti (*Purg.*, VIII, 59-60); e a quella che Virgilio fece, rispetto a Dante, a Maometto (*Inf.*, XXVIII, 46 e segg.); per tacere di tante altre. Qui è ribadito manifestamente lo scopo essenziale del viaggio, e perciò del sacro Poema; e chi nol vede, è *cieco* davvero; ma non rimarrà per fermo nessun dubbio quando questo tratto si illumini coi *vv.* 73-75, e ambedue questi luoghi si raffrontino all' altro del *Par.*, XXXI, 79-90 (cf. *Dizionario Dantesco*, *vol.* VIII, App. II, §. XIX). Il Giuliani scrisse appiè di pagina questa postilla : « Contro a queste chiare e precise parole cadono tutti i sofismi e i falsi supposti prodotti per ispiegare *l' allegoria* principale del Poema sacro, confondendola inoltre col fine di essa allegoria. Questo fine è connesso col *fine proprio* della Visione, il quale giusta che Dante ne afferma, si fu per *imbarcare* esperienza de' vizi *umani* e del *valore* (— cf. *Inf.*, XXVI, 99—), man mano che delle pene e de' premi, onde non essere *più cieco e viver meglio*, *acquistare la seconda vita*, traendosi dalla servitù del peccato alla libertà de' figliuoli di Dio. Dunque il fine del Poema sarà *in pro del mondo che mal vive* per ridurlo a farsi libero e felice in tranquilla

Digitized by Google

Donna è di sopra che n' acquista grazia,
60 Perchè il mortal pel vostro mondo reco. 20
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il Ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia, 21
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
65 Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi? 22

Purg. II.
Purg. XIII, 85.
Par. XXVII, 12.
Vit. N. 42.
Inf. XXXII, 93.
v. 46.

pace. » — *Donna è di sopra* ecc.; di qual *Donna* intenda il Poeta parlare, i più dei chiosatori non dicono; altri, e non son pochi, intendono Beatrice; il Bennassuti, lo Scartazzini e pochi altri, intendono la Vergine Maria; nè può esser altra, quando si ripensi che fu la *Donna gentile nel Cielo che franse il duro giudicio di Dio* in risguardo a Dante (*Inf.*, II, 94-96), ella che mandò Lucia ad avvisar Beatrice del pericolo che correva il Poeta; onde Lucia e Beatrice e Virgilio non sono altro che strumenti della gran macchina, e la Vergine n' è la sola e vera motrice. Dunque, chi se non Maria s' ha da intendere in questa Donna, che acquista *grazia?* e si noti che fu Beatrice stessa che in testimonianza del potere di Maria in benefizio di Dante disse a Virgilio le surriferite parole (*Inf.*, II, 94-96); e inoltre, non fa Dante dire a S. Bernardo, che *chi vuol grazia e non ricorre a Maria*, vuol cosa impossibile? (*Par.*, XXXIII, 14-15). Per tutto questo, e per quanto m' accadde di dire altrove (*Dizionario Dantesco*, alla voce MARIA, MADRE DI DIO; e *ivi*, *vol.* VIII, App. II, §. 18), io non ammetto nessun dubbio che questa *Donna* non sia la Vergine Madre. — *Di sopra;* in Cielo. — *N' acquista grazia;* e non senza perchè Dante, pur parlando del suo viaggio, dice non *m' acquista*, ma *n' acquista*, intendendo delle grazie che la Vergine ottiene e dispensa a tutti gli uomini, come *refugium peccatorum* (cf. *Par.*, XXXIII, 11-12 *e* 16-20); il che certo non è di Beatrice. — *Perchè;* per effetto della qual *grazia*. — *Il mortal;* il corpo (in opposizione ad *eterno*, che altrove usò in senso di *anima*, *Purg.*, V, 105).

61-66. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Se;* particella deprecativa (cf. *Inf.*, XXIX, 89; *Purg.*, II, 16, e spesso), per quanto desidero che ecc. — *Maggior voglia;* la maggiore di tutte, quella di andarsene a Dio (cf. *Purg.*, V, 56-57; XXIII, 73, nel commento), dacchè quella dalla loro purificazione, come intendono non pochi chiosatori, è subordinata, è strumentale, ne può mai prevalere sull' altra, che resta sempre la diretta, e perciò la *maggiore;* anche altre preghiere del Poeta confermano in questo concetto (cf. *Purg.*, III, 74-76; XIII, 85-87). — *V' alberghi;* v' accolga in sè, vi dia ricetto. — *Il ciel ..... ch' è più d' amore*; il Cielo Empireo, che è il *Ciel della divina pace* (*Par.*, II, 112), *Cielo quieto e pacifico* (*Conv.*, II, 4); *et dicitur Empyreum, quod est idem quod Cœlum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, quod est amor sanctus sive charitas* (*Epist.* X, §. 24; cf. *Par.*, XXVIII, 54; XXX, 40-42). — *Più ampio si spazia;* perchè essendo *oltre la spera che più larga gira* (*Vit. N.*, §. 42), cioè sopra il primo Mobile, che in sè comprende tutti gli altri Cieli mobili (cf. *Par.*, II, 113; XXX, 39), ne viene che è *il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è* (*Conv.*, II, 4); e questo Cielo è la sede, la città di Dio (cf. *ivi*, e *Inf.*, II, 84), quello per conseguente che *più prende della Luce divina* (*Par.*, I, 4). — *Acciocchè* ecc.; perch' io ammaestrato da voi possa altri ammaestrare (e previene così il comando di Beatrice di *scrivere* la sua visione in *pro del mondo che mal vive*, *Purg.*, XXXII, 103-105; cf. *Par.*, XVIII, 127 e segg. — *Quella turba;* cf. *v.* 46. — *Diretro* ecc.; dietro alle vostre spalle, in direzione contraria alla vostra.

Digitized by Google

Non altrimenti stupido si turba — *v.* 71.
Lo montanaro, e rimirando ammuta, — Purg. II, 52.
Quando rozzo e selvatico s' inurba, 23 — Purg. XII, 66.
70 Che ciascun' ombra fece in sua parutà :
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta, 24 — Purg. XII, 67.
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria m' inchiese,

67-70. Notati dall' Alfieri, salvo lo frase *in sua paruta.* — *Stupido;* pieno di stupore (*v.* 71); nel *Conv.*, IV, 25 : « Lo stupore è uno stordimento d' animo, per maravigliose e grandi cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno riverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi Regi nelle loro magioni faceano fare magnifici lavori d' oro e di pietre e d' artificio, acciocchè quelli che le vedessero, divenissero stupidi, e però riverenti e domandatori delle condizioni onorevoli dello Rege. ». — *Lo montanaro* ecc.; il Cesari scrive : « Questo è ben cogliere la natura in uno de' suoi atti più vivi, e nel preciso momento di più risentita espressione. Un montanaro, non mai stato a città, la prima volta che ci arriva, che fa egli? rimane stordito, perde la parola, non sa egli medesimo dove sia. » Cf. *Purg.*, II, 52-54, raffrontando col *Par.*, XXXI, 37-45.— *S' inurba;* dalle native selve viene in città; e *rozzo* e *selvatico* fan capire abbastanza che lo stupore è in lui sì grande, perchè è la prima volta che *s' inurba.* Il Tommaseo, che, pur nobile di casato, e nobilissimo d' indole sua, di certi nobili aveva quel preciso concetto che Dante (cf. *Conv.*, IV, 7, 8, 19), scrive : « La similitudine del montanaro *stupido*, *selvatico*, rozzo, che *si turba e ammuta*, è bella di suoni; ma impropria alla maraviglia di quell' ombre; e sente della boria e crudeltà cittadina. La rozzezza de' ricchi terrazzani e de' letterati e conti di provincia, e l' ignorante sbadataggine di certi marchesi e cortigiani e principi, è cosa più stupida. » — *Che;* in corrispondenza a *non altrimenti.* — *In sua paruta;* al sembiante, in sua sembianza. Così altrove, alla notizia che Dante era vivo, stupiscono i dannati della nona bolgia, *per maraviglia obliando il martiro* (*Inf.*, XXVIII, 54). Cf. *Purg.*, III, 88 *e segg.;* V, 4-6 e 25-27, e altrove.

71-75. L' Alfieri notò i due primi. *Di stupore scarche;* scaricate, liberate dallo stupore, deposta la maraviglia. Altrove (*Par.*, XVIII, 6), *discaricare il carco della vergogna.* — *Lo qual* ecc.; il quale stupore nei nobili cuori tosto si spegne, cessa. Benissimo il Venturi (*Similit.* 297) : « Dicendo il Poeta *in sua paruta*, accenna che la similitudine del montanaro si riferisce al solo atto esterno del turbamento; perchè (quanto all' animo) diverso è lo stupore dell' ignoranza, proprio al villano che entra in città, da quello che si desta negli spiriti nobili. L' uno è principio di stupimento; l' altro, ammirazione. » *S' attuta;* tosto si quieta, cessa, per il pronto sopravvenire della ragione, e per l' abito della riflessione. Sant' Agostino (*Confess.*, XIII, 21), citato dal Tommaseo : *Ignorantia mater admirationis;* e il Tommaseo soggiunge : *madre di quella meraviglia che è stupore, non di quella ammirazione che attende e intende;* e questo pensiero dell' illustre letterato ben s' accoppia con quest' altro di Dante (*Quæst. Aq. et Terr.*, § 20) : *Propter admirari cœpere philosophari.* — *Beato te* (altrove : *felice te*, *Inf.*, XVI, 81) ecc.; il Cesari : « Beato te, che alle nostre spese impari virtù.» Qui il Guinicelli non fa che raffermare quanto Dante aveva già detto (*vv.* 58-60). — *Marche;* contrade, paesi (cf. *Purg.*, XIX, 45). — *Colei;* quell' anima, *che pria m' inchiese*, che prima m' aveva richiesto di mie notizie (cf. *vv.* 16-25). — *Per viver meglio;*

Digitized by Google

75 Per viver meglio esperienza imbarche! 25 v. 58; Conv. III, 7.
La gente, che non vien con noi, offese v. 66.
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s' intese; 26
Però si parton, Soddoma gridando,
80 Rimproverando a sè, com' hai udito; v. 85.
E aiutan l' arsura vergognando. 27
Nostro peccato fu ermafrodito;

per non esser più cieco (*v.* 58), e per acquistare la libertà, la sanità e la drittura dell' arbitrio (*Purg.*, XXVII, 140), cioè la seconda vita, o spirituale ad eterna (*Purg.*, VIII, 60; cf. *Purg.*, II, 91-92). Altri leggono *per morir meglio;* ma forse nel *morire* non istà nè il *meglio* nè il *peggio;* ma sì l' uno che l' altro sono consequenziali del modo di *vivere;* e il *v.* 58, che appunto risguarda la *vita* che a Dante ancora restava, dà autenticità alla lezione *viver.* — *Imbarche;* guadagni, provvedi. E la parola *imbarcar esperienza*, cioè far tesoro di esperienza a spese altrui, ben si conviene con quanto Virgilio affermò altrove a Maometto (*Inf.*, XXVIII, 46-50).

76-81. L' anima ora risponde alla seconda parte della richiesta del Poeta (*vv.* 64-66). *La gente* ecc.; le anime che sen vanno in direzione opposta alla nostra (*v.* 66). — *Offese di ciò* ecc.; peccò di quel peccato, per causa del quale Cesare fu chiamato *regina*, accusato cioè di soddomia. Il Cesari : « Cuopre il Poeta il nefando vizio contra natura : accenna alla tresca di Cesare con Nicomede re di Bitinia. » Il Casini, compendiando lo Scartazzini : « Svetonio (*Vit. Jul. Cæs.*, cap. 49) racconta che per le obbrobriose consuetudini di Cesare con Nicomede re di Bitinia fu salutato col nome di *regina* da un certo Ottavio, e chiamato *regina bitinica* dal collega M. Bibulo, e che nel trionfo gallico i soldati intonarono, tra altri, il notissimo canto *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem* ecc.; Dante, o non ricordasse bene il testo di Svetonio, o alterasse a posta la narrazione, confuse più fatti in un solo, trasportando al canto del trionfo gallico il motteggio di Ottavio e di Bibulo, a significare in sostanza che Cesare peccò di soddomia. » — *Però;* per la ragione di tal peccato. — *Contra sè;* in faccia, in suo obbrobrio (*v.* 85). -- *Si parton*; si staccano da noi. — *Soddoma gridando* (cf. *v.* 40). — *E aiutan* ecc.; alcuni chiosatori passan via senza spiegazione di sorta; altri (e sono i più) spiegano il Poeta volesse dire che la vergogna di queste anime fa più intensa la fiamma; il Daniello : « aumentano e rendono maggiore la pena, mentre di cotal peccato si vergognano; » e chi badi che effetto salutare della pena si è la purificazione, ne viene che quanto il delinquente volontariamente più accresce a sè la pena, e più affretta e merita la sua purificazione; onde la chiosa del Daniello a me pare che stia, perchè il Poeta altro certo non vuol dire se non questo, che quelle anime in quei ricordi ed esempi rispecchiando la passata lor vita, infliggono volontariamente a sè stesse, oltre a quella delle fiamme, una seconda pena derivante dalla vergogna di ricordare la loro vita sì obbrobriosa. Il Giuliani (postill. ined.) : « *Il fuoco che li abbrucia*, quasi lo rendono più vivo colla vergogna del proprio fallo. »

82. *Ermafrodito;* se ne son dette di tutti i colori, asserendo a capriccio e confondendo tutto; dopo quanto ne disse lo Scartazzini, parmi che la quistione debba esser finita; e se nella prima schiera è chiaro che son compresi i soddomiti, quali son quelli del terzo girone del settimo cerchio infernale, dov' è Brunetto, nella schiera seconda non si possono intendere che *i peccator carnali* (*Inf.*, V, 39),

Digitized by Google

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito, 28

Che la ragion sommettono al talento,

come son tutti quelli del secondo cerchio dell' Inferno, dov' è Francesca; perchè queste sole due specie di peccato inchiude l' Autore nel suo Inferno; e se neppur nell' inferno volle il Poeta dar luogo al sì nefando peccato della bestialità carnale, tanto meno avrà voluto comprenderlo nel suo Purgatorio, come ingiustamente intesero alcuni commentatori anche fra gli antichi. E già il Daniello avvertì per primo non trattarsi qui che di semplice lussuria : «Dice che essi erano stati *ermafroditi*, non perchè avessero il sesso del maschio insieme con quello della femmina, ma perchè quando l' uomo usa il coito colla donna, si chiama l' uno et l' altro *ermafrodito*, participando questi del sesso muliebre, quella del virile. » E il Tommaseo, sempre sì acuto, disse chiaro : — « *Ermafrodito;* di maschio con femmina; ma bestiale per eccesso, onde rammenta Pasifae; » perciò non soddomia, e tanto meno bestialità, ma lussuria semplice. Il Casini, seguendo lo Scartazzini, così compendia la quistione : « *Ermafrodito :* gran questione fanno a questo luogo gli interpreti, e con le loro spiegazioni riescono ad abbuiare un passo chiarissimo di per sè. Tommaso d' Aquino (*Summ. Theol.*, II II, 153, 2) dice : *Usus venereorum potest esse absque peccato, si fiat debito modo et ordine, secundum quod est conveniens ad finem generationis humanæ;* » e subito dopo (*quæst.* 154, 1), definito il peccato della lussuria come l' uso fatto *non secundum rectam rationem*, ne distingue le varie maniere : *fornicazione, adulterio, incesto, stupro, ratto e vizio contro natura.* Dante distingue i lussuriosi in due schiere, l' una di soddomiti, lerci contro natura, e l' altra di lussuriosi propriamente detti, i quali peccarono in una o più, delle prime cinque forme di lussuria; dunque, la schiera, cui appartiene il Guinicelli, è di adulteri, incestuosi ecc.; tutta gente che peccarono usando con femmine non *secundum rectam rationem.* È manifesto quindi che *ermafrodito* e un aggettivo cui Dante ha dato un particolare valore a significare che il peccato di costoro fu, per così dire, bisessuale, tra maschio e femmina, in antitesi a quello della prima schiera, che fu tra maschio e maschio; particolare valore derivato a cotesta parola dalla leggenda mitologica di Emafrodito, figlio di Mercurio e di Venere, il quale si congiunse strettamente con la ninfa Salmace in modo che si formò un sol corpo, coi caratteri mascolini e femminini insieme (cf. Ovidio, *Metam.*, IV, 288-388). » Ma il colpo maestro a definire e finire tutta la questione, lo dà, a parer mio, lo stesso Dante, col far gridare alla prima schiera il *virum non cognosco*, e l' esempio di Diana, che *cacciò Eliče*, e indi *donne e mariti che fûr casti, Come virtute e matrimonio impone* (*Purg.*, XXV, 128-135); dunque tutte cose in opposizione alla lussuria semplice.

83-87. *Umana legge;* bene lo Scartazzini : « *Umana legge?* Dunque non peccarono contro la legge naturale, ma soltanto contro la legge umana. La prima chiede contentamento dello stimolo carnale (— cioè *non chiede contentamento dello stimolo carnale, ma chiede che quando tale contentamento ha da venire, avvenga* ecc. —) mediante l' unione del maschio colla femmina; la seconda vuole che questa unione non abbia luogo che entro i limiti dell' ordine e della ragione. Il bruto, governato pur dall' istinto, segue la legge *naturale*, senza curarsi dell' *umana.* L' uomo, dotato di ragione, non dee violare la seconda, e molto meno la prima. Il lussurioso non si cura della legge *umana*, ma cerca soltato di soddisfare l' appetito appunto come fa il bruto; dunque egli cessa d' esser *uomo* e diventa simile alle bestie. Ed ecco che il Poeta fa appunto dire al Guinicelli che quei penitenti *seguiron come bestie l' appetito.* » — *Seguendo .... l' appetito;* dei lussuriosi del secondo cerchio infernale disse che *la ragion sommettono al talento* (*Inf.*, V, 39); e di Semi-

Digitized by Google

85 In obbrobrio di noi per noi si legge, v. 49, 79.
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge. 29
Or sai nostri atti, e di che fummo rei :
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
90 Tempo non è da dire, e non saprei. 30
Farotti ben di me volere scemo;
V. El. I, 9, 13, 25. Son Guido Guinicelli, e già mi purgo Conv. IV, 20.

ramide (*ivi*, 56) disse chiaramente *che libito fe' lecito in sua legge.* — *In obbrobrio di noi;* in nostra vergogna, contra noi (*v.* 78). — *Per noi;* da noi. — *Si legge;* si grida (cf. *Purg.*, XXV, 128-130, 134; XXVI, 41), quasi gli esempi che gridavano li leggessero allora in un libro. — *Partiamci;* ci dividiamo dalla *breve festa* (e dall' *accoglienza amica*, *vv.* 33, 37). — *Colei;* Pasifae (cf. *v.* 41). — *S' imbestiò;* si tramutò in sembianza di bestia e da bestia usò. — *Imbestiate schegge;* cioè nella *falsa vacca (Inf.*, XII, 13). E verbo e participio, per la loro derivazione *(bestia)* e anco pel suono, scolpiscono l' idea.

88-90. Notati dall' Alfieri. *Or;* sentita la mia spiegazione. — *Nostri atti:* il Giuliani (postill. ined.) : « il perchè e il come sì del correre e *gridare.* » — *Di che* ecc.; quale sia stata la qualità del nostro peccato, sia della mia che dell' altra schiera. — *Rei;* della turba de' soddomiti disse Brunetto (*Inf.*, XV, 108) : *D' un medesimo peccato al mondo lerci.* — *Se forse* ecc.; se vuoi sapere i nostri nomi. — *Tempo* ecc.; non c' è tempo bastante, essendo già sera, spiegano i chiosatori; ma di notte non potevano parlar quell' anime? e se era impossibile di notte l' ascendere pel sacro monte, non potevano i Poeti, per seguirle, girare lungo il cerchio? (cf. *Purg.*, VII, 59). Dunque non dell' ora, penso io, intende il Poeta; e credo che il modo di tale risposta evasiva derivi da accesa carità di non isvelare il nome de' suoi compagni infetti già di colpe, delle quali, al solo ricordarsene, arrossiscono tuttavia (*v.* 81). Innoltre il verso mi arieggia all' altro di Brunetto, dove afferma che tanti erano là i dannati con lui, che a tutti nominarli

Il tempo saria corto a tanto suono

(*Inf.*, XV, 105). — *E non saprei;* e tutti non li conosco.

91-93. E perchè riferir qui il proprio nome potesse intendersi atto di grande umiltà, e accusa di sè stesso, l' anima, tacendo quello de' suoi compagni dice liberamente il nome suo. *Farotti* ecc.; il Giuliani (postill. ined.) : « Ti toglierò la voglia di saper chi io sia; tel dirò. » — *Guido Guinicelli :* dottore e cavaliere bolognese, nato verso il 1230. Essendo Bologna in quell' età divisa tra le fazioni guelfa e ghibellina, il Guinicelli stette pel partito ghibellino dei Lambertazzi, onde nel 1274 co' suoi compagni fu cacciato in esilio, e morì due anni appresso, come affermano, a Verona. Il Guinicelli, scrive il Casini, cominciò, come gli altri poeti suoi contemporanei, imitando la lirica provenzale, ma per effetto degli studi filosofici fatti nello studio di Bologna, iniziò, contemporaneamente a Guittone d' Arezzo (cf. *v.* 124) e con gli stessi intendimenti, una nuova maniera di poesia, che fu quella della scuola dottrinale (cf. *Purg.*, XXIV, 50); però mentre Guittone traeva dalla scienza motivo a moralizzazioni e sillogismi in forma vieta e faticosa, il Guinicelli d' altra indole e d' altra fantasia ed ingegno (*ardentis ingenii et linguæ*, dice il Lana), atteggiava il pensiero dottrinale alle immagini nuove ed efficaci delle sue canzoni, ed effondeva il sentimento amoroso in sonetti, dove per la prima volta nella poesia italiana apparve la bellezza della forma. La fama del Guinicelli sta in un piccolo canzoniere, che abbiamo

Digitized by Google

Per ben dolermi prima ch' allo stremo. 31
Quali nella tristizia di Licurgo
95 Si fêr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo, 32
Quand' io udi' nomar sè stesso il padre

Par. XXII, 56.

di lui (cf. *Rime di poeti bolognesi del secolo* XIII, Bologna, 1881). Però non si può negare che la maggior fama al Bolognese la fece o la confermò l' Allighieri colle sue lodi; per lui il Guinicelli è *il saggio*, il poeta, per eccellenza (*Vit. N.*, 20), il *maximus Guido* (*Vulg. El.*, I, 15; cf. *ivi*, 9, *e* II, 5, 6), *il nobile Guido Guinicelli* (*Conv.*, IV, 20), colui che *all' altro Guido* (come a me pare doversi intendere) *tolse l' onore della lingua* (*Purg.*, XI, 97). — *Mi purgo* ecc.; qui faccio penitenza delle mie colpe, delle quali però a pentirmi non aspettai il fine della vita; altrimenti sarei ancora nell' Antipurgatorio dove *tempo per tempo si ristora* (*Purg.*, XXIII, 84; cf. IV, 130 e segg.). — *Per ben dolermi;* per essermi efficacemente pentito; ed ecco *il buon dolor che a Dio ne rimarita* (*Purg.*, XXIII, 81). — *Allo stremo* (cf. *Purg.*, XIII, 124); in sull' estremo punto, all' orlo della vita (*Purg.*, XI, 128).

94-99. Quali i due figli (Toante ed Eumeo) si commossero in rivedendo la lor madre Isifile, e corsero impetuosi ad abbracciarla, allorchè Licurgo, tristo della morte del figlioletto Ofelte, stava per ammazzarla; tale ecc. (si vegga la narrazione del fatto nel *Purg.*, XXII, 112, nel commento). — *Ma non a tanto insurgo;* qui non s' accenna a vanto, come stortamente intendono molti interpreti; nè a minoranza di affetto di Dante a Guido, rispetto a quello de' due figli alla madre, come col Lana intendono altri; ma Dante non fa che affermare la condizione dell' animo suo eguale a quella dei due fratelli e la differenza dell' azione; il Cesari : « *Ma non* ecc.; se non che, tanto io non mi lasciai vincere al gaudio e all' affetto, rattenuto dalla paura del fuoco. » In altre parole : Non corsi ad. abbracciar Guido, sprezzando il pericolo delle fiamme, come quei due figli, sprezzando il pericolo della vendetta di Licurgo, corsero ad abbracciare la madre; dunque la commozione del cuore fu eguale a quella dei due giovanetti, non però il coraggio di affrontare il pericolo (cf. *v.* 102). E fu identico il motivo, che altrove il trattenne a non discendere dall' argine del Flegetente per abbracciare Brunetto (*Inf.*, XV, 43-44); e identico quello che gli impedì di farsi innanzi per abbracciare i tre illustri Fiorentini (*Inf.*, XVI, 46-51). Strana mi suona in parte questa postilla del Giuliani : « *Insurgo : ardimento*, credo nome sostantivato, anzichè *verbo;* ma inteso per verbo è *insursi.* » — *Padre;* padre al poetare in quel senso che Stazio chiamò *mamma* l' Eneide (*Purg.*, XXI, 97). Il Tommaseo : « Così padre è detto Virgilio. Padre per lo stile (— *ma forse per qualcosa ancor di più rilevante che non fosse lo stile* —), non già per la lingua; e ve lo provi la lode che segue d' Arnaldo provenzale : dalla qual deducesi che Dante i provenzali anteponeva agli italiani poeti, non però il provenzale al proprio idioma. *Conv.*, I, 10 : Mossimi (*a comporre il Convito in volgare italico*) ancora per difendere lui (*il volgere nostro*) da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commentano gli altri, massimamente quello di Linguadocco, dicendo che è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo commento la gran bontà del Volgare di *sì* si vedrà. » — *Degli altri miei miglior;* il Bianchi, con pochi altri, spiega : « Degli altri migliori italiani, *miei* nazionali. » Il Costa : « Degli altri migliori poeti, *miei* cioè a me cari. » Benvenuto, il Buti, il Lombardi e qualche altro : « Degli altri poeti migliori di me; « e lo Scartazzini dice che questa *è la interpretazione più semplice e naturale;* sarà; ma, grammaticalmente, come si può risolvere così la forma dantesca? *migliori miei* potrà mai dire *migliori di me?* lasciamo lì che

Digitized by Google

Vit. N. 25. Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usâr dolci e leggiadre: 33 Vit. N. 18.
100 E senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m' appressai. 34 Inf. XVI, 46.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,

la modesta parola non istà male neppure *in bocca a Dante;* in ciò siam d' accordo; ma qui la questione non è di modestia, ma di grammatica; e non si potrà mai dire (per quanta sia la modestia), *Tizio è mio miglior*, per dire che *Tizio è migliore di me.* Il *mio* indica proprietà materiale o morale; e qui avviene precisamente il secondo caso; e dunque non è da esitare a starsene col Costa. — *Mai;* in alcun tempo. — *Usâr;* scrissero, composero. — *Rime; Vit. N.*, §. 25 : « Dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione » (cf. *Inf.*, XIII, 48; XXXII, 1, e altrove). — *D' amor* (cf. *v.* 118); perchè, secondo Dante (*Vit. N.*, §. 25), *cotal modo di parlare* (in versi volgari) *fu dal principio trovato per dire d' Amore;* onde il Boiardo :

Amor prima trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia.

— *Dolci e leggiadre; dolci* di suono, *leggiadre* per arte, postillò il Giuliani. Il Tommaseo, per interpretar *dolci*, cita Orazio (Art. poet., 99) :

Non satis est pulcra esse poemata; dulcia sunto;

e soggiunge : « In Orazio vale le forme dilettevoli che commuovono l' animo; in Dante *leggiadre*, l' eleganza; *dolci*, l' armonia. »

100-102. *Senza dire e udir* ecc.; *gran compunzione*, nota il Bennassuti; ma che compunzione d' Egitto! questa non è che la prova più evidente del grande affetto, che Dante aveva pel Guinicelli; trovarsi all' impensata presente al *padre suo*, i cui scritti aveva studiato con tanto amore, sì che quell' autore gli era diventato non pur famigliare, ma carissimo, e certo tra quegli illustri (come dice d' altri dotti Latini poeti e prosatori) *quos amica solitudo nos visitare invitat* (*Vulg. El.*, II, 6); e questa fu la sola cagione che gli tolse la parola, come fa ogni affetto improvviso e veemente. Peggio ancora quelli che intendono il silenzio di Dante proveniente dal pensare che uomo sì dotto fosse caduto in peccati di lussuria, e provasse compassione all' umana fragilità; e non si pensa che, alla fin dei conti, quelle erano anime sante, che dallo stesso fatto delle colpe traevano argomento di maggior amore a Dio, che, come dice Falchetto, *ordinò e provvide* (*Par.*, IX, 105), provvide cioè alla loro conversione e salvezza. — *Lunga fiata;* lungo tempo, lungo tratto di via, e ciò è proprio d' un grande sentimento misto a stupore (cf. *Par.*, XXXI, 40-42). — *Per lo fuoco;* ribadisce la frase *a tanto non insurgo* (*v.* 96), cioè *Vinse paura la mia buona voglia* d' abbracciar Guido (*Inf.*, XVI, 50).

103-105. Notati dall' Alfieri. *Pasciuto;* sazio : « per la dolcezza e tenerezza d' affetto (*v.* 111), » postilla il Giuliani; *pastura* degli occhi suoi chiama la deificata bellezza di Beatrice (*Par.*, XXI, 19); e *pasture da pigliar occhi per aver la mente* chiama il bello della Natura e quello dell' arte, come strumento per innamorar l' anima al bene (*Par.*, XXVII, 91). — *Al suo servizio;* a servirlo, a fare ogni suo comando e desiderio. Altrove (*Vit. N.* §. 12) fa dire da una sua Ballatta a Beatrice :

A voi servir ha pronto ogni pensiero.

Digitized by Google

105 Con l' affermar che fa credere altrui. 35
Ed egli a me : Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre nè far bigio. 36
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
110 Dimmi : che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro? 37
Ed io a lui : Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. 38
115 O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò un spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno. 39

v. 109; Purg. V. 65. Par. XXIII, 52.
Ep. I.
Conv. II, 14
Conv. I, 11.
V. El. I, 2, 5
V. El. I, 6.

— *Con l' affermar* ecc.; giurandolo, come non lascia dubbio il *v.* 109. E così altrove (*Purg.*, V, 59-65). Cf. *Canzon.* (P. II, *canz.* IV, st. 4). Tuttavia il Cesari : « *Con l' affermar* ecc.; or qual è codesto? il giuramento, pare dal verso qui sotto, dopo tre versi : ma forse non bisognava tanto, e può valere : con parole ed atti di siffatta e viva cordialità, che acquista ben fede. »

106-108. *Vestigio;* ricordanza, segno dell' amor tuo verso di me, e il terzetto vuol dire : Non sarà possibile chi mai mi scordi di te (cf. *Par.*, XXIII, 52-54). — *Per quel ch' io odo;* Giuliani (postill. ined.) : « per l' offerta che mi fai.» — *Che Lete* ecc.; che le acque del fiume Lete, che dovrò passare prima d' ascendere al cielo, non la potranno questa memoria scancellare nè illanguidire (cf. *Purg.*, XXXI, 91 e segg.). Siccome le acque del Lete avevano la virtù di scancellare le memorie non sante (cf. *Purg.*, XXVIII, 127-132; XXXIII, 91-95), così l' anima implicitamente afferma che santa era la memoria che Dante aveva stampato in lei (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce LETE).

109-111. Notati dall' Alfieri, tranne il primo *Nel dire* ecc.; il Giuliani (postill. ined.) : « con parole e sguardo affettuoso. »

112-114. Notati dall' Alfieri. *Dolci detti;* le dolci vostre rime. — *L' uso moderno;* il Giuliani (postill. ined) : « *parlar materno*, distinto dall' *antico* o *Volgare latino* (*Conv.*, I, 5); lo stile de' moderni. » — *Faranno cari* ecc.; renderanno gradita la lettura. — *Inchiostri;* il Giuliani (postill. ined.) : « scritti, che li registrano. »

115-117. L' Alfieri notò *questi ch' io ti scerno col dito*, col terzo verso. La risposta del Guinicelli, osserva lo Scartazzini, ricorda quella di Oderisi (*Purg.*, XI, 82 e segg.). — *Ti scerno* ecc.; ti addito, ti mostro. — *Fabbro;* la voce riporta al *facere*, onde nasce, e questo al πιήω de' Greci (onde *poeta*, cioè facitore); fu miglior artefice di versi, poetò meglio nel suo linguaggio volgare, che non io nel mio; risposta di profonda modestia. Era costui Arnaldo Daniello (cf. *v.* 142), trovatore provenzale, che fiorì tra il 1180 e il 1200; Dante lo pregiava in altissimo grado, e cita di lui il principio di tre canzoni (*Vulg. El.*, II, 2, 6, 13) come esemplari di concetto e di stile, e gli dà lode come colui che mise in voga la *sestina*, adoperandola quasi in tutte le sue canzoni; *et nos eum*, dice Dante, *secuti sumus, cum diximus*

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra ecc.

(*Vulg. El.*, II, 10; cf. *Canzon.*, P. II, Ball. I).

Digitized by Google

V. El. I, 10.

Conf. III, 5; IV, 3; Ep. XIV; V. El. II, 4.

Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
120 Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. 40
A voce più ch' al ver drizzan li volti,

V. El. II, 11, 13.

V. El. I. 9; II, 2.

Conv. I, 4.

118-120. *Versi d' amore ... superò tutti;* alcuni intendono *superò tutti versi d' amore* ecc., cioè vinse in eccellenza qualunque poetico componimento d' amore, e qualsivoglia prosa di romanzi. Meglio però con Benvenuto, collo Scartazzini ed altri intendere in forma elittica, cioè : Arnaldo superò tutti gli altri *fabbri del parlar materno*, (cioè i poeti provenzali) nel dettar versi d' amore e prose di romanzi. Se tutti son d' accordo sull' espressione *versi d' amore*, non così sull' altra *prose di romanzi;* e chi intende romanzi in prosa francese, e chi invece in versi. A me pare che la distinzione tra *versi* e *prose* qui sia chiarissima, o non lasci luogo a sofismi, o a certe erudizioni fatte a posta per abbuiare ciò ch' è per sè luminoso. Il Poeta distingue anche altrove i poeti dai prosatori, dove parlando del modo ond' uno può acquistare l' alto grado di costruzione necessaria alla nobiltà della Canzone, dichiara : *Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet* etc., *nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium; Livium* etc. (*Vulg. El.* II, 6). Dunque resti fermo che Dante in questo verso parla sì di poeti che di prosatori. E ora facciamo un passo innanzi. Dante accenna a tali romanzi medioevali, ma non già in lingua d' *oc* o provenzale, sibbene d' *oil*, cioè francese, e li dice apertamente scritti in prosa; *allegat pro se lingua* oil, *quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quidquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est; videlicet biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata* (cf. *Par.*, XV, 125-126), *et Arturi regis ambages pulcherrimæ, et quamplures aliæ historiæ, ac doctrinæ. Pro se vero argumentatur alia, scilicet* oc, *quod vulgares eloquentes* (— e Dante qui e altrove, nella stessa opera, chiama *eloquentes, doctores* e *inventores*, i soli poeti; cf. I, 12, 19; II, 1,5 —) *in ea primitus poetati sunt tamquam in perfectiori, dulciorique loquela* (e prosegue col confronto dei pregi della lingua di *sì*, come ognuno può ivi vedere). Or tutto questo parmi spianare chiaramente la via a determinare il genuino pensiero del Poeta. Il Guinicelli affermò che Arnaldo in lingua d' *oc*, per eccellenza di stile, fu più glorioso di lui, che scrisse in lingua di *sì* versi d' amore; e così vinse ogni più illustre scrittore di romanzi in lingua d' *oil;* dunque fra gli scrittori suoi contemporanei delle tre lingue sorelle Arnaldo Daniello per invenzione e per passione passò innanzi a tutti. — *Gli stolti* (cf. *v.* 125); gli ignoranti; e di certi poeti rozzi e senza passione a lui coetanei, disse che *rimavano stoltamente* (*Vit. N.*, §. 25). —*Quel di Lemosì... avanzi*, gli entri innanzi, lo soverchi (*v.* prec.). *Giraut de Borneil* (che Dante chiama *Gerardus de Bornello*, *Vulg. El.*, II, 2) di Limoges, poeta provenzale, che fiorì tra il 1175 e il 1220 (il Camerini dice che morì nel 1278!), e fu chiamato il maestro di trovatori, e Dante pure lo pose tra gli illustri poeti, come colui che cantò la rettitudine (*Vulg. El.*, II, 2; cf. *ivi*, 6) : ad ogni modo a Dante la lode che Gerardo fosse il più illustre de' poeti provenzali parve soverchiare i limiti del vero, e gli antepone Arnaldo.

121-123. *A voce* ecc.; gli stolti dan retta al clamore della fama, che molte volte è vana, anzichè alla verità. Nel *Conv.*, si : « La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli ... e hanno chiusi gli occhi della ragione, e giudicano secondo la loro veduta. » E veggasi il tratto del *Conv.*, I, 11, allegato al *Purg.*, XVIII, 18 (e cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce DISCREZIONE). — *Drizzan li volti;* guardano più

Digitized by Google

E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti. 41
Così fêr molti antichi di Guittone,
125 Di grido in grido pur lui dando pregio,

Conv. IV, 7.

V. El. I, 13; II, 6.

all' apparenza, che non alla sostanza. — *E così* ecc.; e appagandosi del vano rumore, dietro a quello che intesero da altri, si formano l' opinione propria. E di tal modo Dante rilevò altrove le pessime conseguenze (*Par.*, XIII 118-120).

incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega.

— *E così;* dietro a quello che intesero dire da altri; — *ferman* ecc. (del *suo* per *loro*, cf. *Inf.*, XXII, 144 nel commento); si formano la loro opinione; altrove *fermar fede*, per credere, prestar fede (*Par.*, XVII, 140; e *fermar fede*, *Purg.*, III, 65; onde *fermata fede*, *Vit. N.*, § 12, nella *Ball.;* e *in ferma fede*, *Par.*, XX, 104). —*Arte o ragion* (*altra ragion*, legge il Buti); —« *arte* (postilla il Giuliani) o scienza, *dottrina* opportuna che per argomenti ci convinca; » — *ragion*, il buon discernimento.

124-126. *Così fêr;* tal modo tennero di giudicare, così si comportarono ecc. — *Antichi;* male il Blanc, che qui spiega *persone vissute nei tempi antichi;* come così, se Guittone morì nel 1294, quant' a dire sei anni prima dell' incontro del Poeta col Guinicelli? dunque *antichi* non può qui significar altro che quello che diciamo comunemente *i nostri vecchi*. — *Guittone;* d' Arezzo, nato nel 1220, morto nel 1294, dell' Ordine de' frati di Santa Maria, detti altrimenti Frati Godenti (cf. *Inf.*, XXIII, 103); visse lungo tempo in Firenze, dove morì, e Dante potè di certo conoscerlo; tanto più che, come afferma l' Anon. Fior., *al suo tempo avanzò ogni altro trovatore; et durò tanto la sua fama antica, che ... la fama di frate Guittone tenea il campo.* Scrisse canzoni, sonetti, lettere, e fu il capo della scuola dottrinale in Toscana (cf. *Purg.*, XXIV, 50, nel commento). Ma non è sol qui che l' Allighieri si mostra rigido verso il poetare di Guittone, e deride i suoi encomiatori; nella *Vulg. El.*, I, 13, annovera bensì Guittone *inter famosos viros*, ma tosto soggiunge ch' egli *nunquam se ad curiale vulgare direxit;* e poscia (*ivi*, II, 6), parlando di quanto concorre alla costruzione meglio consentanea alla *Canzone*, esclama: *Desistant ergo ignorantiæ sectatores* (— ecco i veri *stolti* del *v.* 119 —) *Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes* (— *nel lib.* I, 6, a *Guittone associa* Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, il senese Mino Mocato e il Fiorentino Brunetto Latini —), *numquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.* E certo a Guittone e ai pari suoi son rivolte queste parole della *Vita Nuova* (§ 25): « Grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura e di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole di cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento. E questo mio primo amico (—*cioè* Guido Cavalcanti —) ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente » (— *gente grossa* disseli poco prima—). — *Di grido in grido;* di voce in voce, gli uni affermando ciò che avevano sentito dire dagli altri. Il Cesari: « Caro questo *di grido in grido;* cioè, correndosi dietro la gente come i paperi, a dargli nome di poeta. » E Dante (*Conv.*, I, 11). « Questi sono da chiamare pecore, e non uomini » (cf. *Par.*, V, 80). — *Pur lui;* solamente a lui; continuando cioè a crederlo il più eccellente d' ogni altro. — *Fin che l' ha vinto* ecc.; fin che *il vero* vinse il *grido* con un numero di persone maggiore di quello degli stolti, che a quel grido andavano dietro. A questo luogo, sfogo vero e santo e molto opportuno, il Cesari mette in bocca al Pompei queste parole, che mentre

Digitized by Google

Fin che l' ha vinto il ver con più persone. 42 Vit. N. 5.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro, Par. XXV, 127.
Nel quale è Cristo abate del collegio, 43 Par. XXII, 98
130 Fagli per me un dir di Paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Conv. IV, 11. Ove poter peccar non è più nostro. 44 Purg. XI, 12.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
135 Come per l' acqua pesce andando al fondo. 45 Par. III, 123.

fermano un punto della nostra storia letteraria, chiariscono il concetto del Poeta : « *Fin che l' ha vinto* ecc.; cioè, la verità fu conosciuta e confessata dai più. E così è avvenuto del nostro Dante; che un venti anni or sono (*e facendo parte del dialogo il* Rosa-Morando, *che morì* verso il 1760, *bisogna ammettere che qui il Cesari si riferisca alla prima metà del secolo scorso*) non era forse chi il conoscesse; anzi a que' pochi che lo sapeano, egli era fango e pattume di sferre vecchie; e se alcun saggio e dabbene volea fiatare per mantenere il nome di lui, era accompagnato con le tabelle : i moderni erano i poeti, i moderni ogni cosa. Ma finalmente la vinse il vero; che ritornata la lingua del trecento in istato, con esso altresì Dante ricoverò suo onore perduto; e con tanto vantaggio, che i moderni già levati a cielo, ora se li godono le tarme e' ragni; e Dante è stampato, ristampato in solo questo secolo forse trenta volte, con nuovi commenti e chiose e illustrazioni, per tutta Italia, e più là » (e appiè di pagina il Cesari annota : *Questo che ho detto convien troppo meglio al tempo presente che a quello del Pompei*).

127-132. *Privilegio;* è chiosato bellamente dal *Purg.*, XVI, 37-42. — *Al chiostro;* al Paradiso (cf. *v.* 58), dove Cristo ha la sua sede ed è capo dell' assemblea de' Beati (cf. *Par.*, XXV, 127). — *Abate;* presso i nostri antichi *abate* valeva *capo*, in genere; ma qui vale proprio, nota il Tommaseo, *abate di frati* per indicare la comunità e l' uguaglianza. Così altrove il Paradiso è detto *Senato celestiale*, e Dio *Imperatore* (*Conv.*, II, 6). A' tempi del Poeta dicevasi *abate* a Genova chi era investito d' una delle due magistrature cittadine (v' era l' *Abate* e il *Podestà*), una specie di tribuno della plebe, magistratura voluta abolire da Enrico VII, onde il popolo levossi a tumulto, e l' Imperatore dovette fuggirsene. Anche i Principi assumevano il titolo d' *abate;* e Ugo Capeto si chimava *abate di Parigi*. — *Fagli per me* ecc.; pregalo per me, recitando il *Pater noster*, lasciando le due ultime petizioni (*et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo*), non essendo più in nostro potere il peccare (cf. *Purg.*, XI, 19-24). — *Collegio;* radunanza, assemblea (cf. *Par.*, XXII, 98). L' Alfieri notò *di questo mondo* col verso seguente.

133-135. *Poi;* detto ciò. — *Forse* ecc.; forse per cedere il posto ad un' altr' anima, che gli stava appresso. — *Disparve* ecc.; come dalla superficie dell' acqua scompare un pesce che si cacci verso il fondo. Il Buti : « Ecco che adduce propria similitudine : l' acqua è trasparente, sicchè si vede in essa quel che v' è; e così la fiamma del fuoco è trasparente che si vede in essa quel che v' è : come lo pescio non si vede per lo profondarsi ne l' acqua, così quell' anima per lo profondarsi ne la fiamma. » E si confronti il come per entro alla Luna scompaiono dagli sguardi del Poeta le anime (*Par.*, III, 121 e *segg.*); e anco, per opposizione, come i pesci dal fondo vengano alla superficie (*Par.*, V, 100-102).

Digitized by Google

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco. 46
Ei cominciò liberamente a dire :
140 *Tan m' abelis votre cortes deman,* Conv. II, 7.
Que ieu non me puesc, ni-m vueil a vos cobrire. 47
Jeu sui Arnaut, que plor, e vau cantan : Par. XXIII, 64.
Car, sitot vei la passada folor,
Eu vei jausen lo jorn, qu' esper, denan. 48
145 *Ara vos prec, per aquella valor,*
Que us guida al som de l' escalina,
Sovegna vos a temps de ma dolor. 49
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina. Par. VIII, 12

136-139. L' Alfieri notò i tre primi. *Mi feci* ecc.; m' appressai un poco più all' anima, che Guido m' aveva additato (*vv.* 115-116), cioè Arnaldo. — *Al suo nome* ecc.; gli dissi, ch' era sì vivo il mio desiderio di sapere chi ei fosse, che avrei accolto con ispeciale amore il suo nome. Tutti son d'accordo nel ravvisare in queste parole un modo grazioso e gentile di chiedere; solo il Venturi (*il mio Padre da Siena*, lo dice qui il Cesari) lo chiamò *stucchevole complimento alla francese*, e se ne inviperì il Biagioli, imprecando all' indiavolata; e il modo del Biagioli dispiacque, e giustamente, ad un chiosatore moderno; ma, purtroppo, *iliacos intra muros peccatur et extra;* e forse allora egli non si ricordò che parole, in sostanza, non men gravi di quelle del Biagioli al Venturi egli disse d' altro moderno, sino a chiamarlo *librismerda;* e la parola è stampata. — *Liberamente;* con pronta cortesia, perchè *libertà* e *liberalità* hanno la stessa origine; e i nostri antichi, prima che ci affogasse il *liberalismo*, che spesso è negazione di tutte e due le cose, facevano delle due voci un uso reciproco (cf. *Purg.*, XI, 134; *Par.*, XXXIII, 18). Il Giuliani (post. in.) : « Disse più ch'io non chiedessi;—con *liberalità* e cortesia d'animo: *Conv.*, I, 7. »

140-147. Al Venturi qui trabocca il sacco : *Arnaldo gli risponde in lingua giannizzera, parte provenzale e parte catalana, accozzando insieme il perfido francese col pessimo spagnuolo.* —*Tan* ecc.; *tanto m'aggrada la vostra cortese domanda* (di sapere il mio nome), *ch' io non mi posso, nè mi voglio a voi coprire. Io sono Arnaldo che piango e vo cantando* (—cf. *Purg.*, XXV, 120 e *segg.*—), *perchè, mentre vedo il passato folleggiamento, io vedo lieto il giorno che spero dinanzi* (vicino). *Ora, vi prego, per quel valore* (virtù, grazia, potenza), *che vi guida al sommo della scala, sovvengavi a tempo* (quel che disse Guido, *vv.* 127-130) *del mio patire.*

148. Notato dall' Alfieri. *Gli affina* (cf. *Purg.*, VIII, 120). Del Canto, in genere, il Tommaseo : « Poetico nel principio; in una pennellata, il colore del cielo; e i partiti tratti dalla luce e dalle ombre quasi sempre felici. »

Nota le terzine 1, 2, 4; 10 alla 17; 20, 21, 23, 24, 25; 33 alla 36; 39, 45, 48.

Digitized by Google

CANTO XXVII.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il Sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' altra Libra, 1

Inf. XXXIV, 114.

1-6. Costruisci : Il sole (cf. *Purg.*, XV, 1-5) stava sì, come (sta) quando vibra i primi raggi là dove il suo Fattore sparse il Sangue, l' Ibero cadendo (scorrendo al mare) sotto l' alta Libra; e le onde cadendo in Gange riarse da nona. Lasciando ad altri di accapigliarsi per decidere se al tramonto del Sole al Purgatorio mancassero 2 minuti, o 28, o più o meno ancora, il fatto irrepugnabile si è che qui Dante dice chiaramente che già al Purgatorio eravamo al tramonto. Ad alcuni ciò pare ostico; e dicono, o dir sembrano : se il Sole nasceva a Gerusalemme, tramontava di necessità al Purgatorio; ora com' è che il Poeta, dopo tale affermazione, spende tanto tempo quant' era necessario a compiere tutto quello che ne descrive fino al verso 60, per poi dirci che il *Sole se n' andava?* tanto è vero che, varcate le fiamme, i Poeti salgono anche alcuni gradini dell' ultima scala, e solo allora *il Sol si corca?* come va? Va come deve andare, e va benissimo; nè è colpa di Dante se i chiosatori e gli ipercritici non seppero distinguere che il Poeta nell' esordire del Canto parla dell' orizzonte del Purgatorio calcolato dalla sua base, ma che seppe in fatto tener conto quasi di venti minuti di differenza che dovevano correre dal tramontare del Sole alla base della santa montagna, al tramontare all' altezza del punto ove il Poeta allora si trovava (circa un terzo d' ora di differenza); il Poeta tenne conto di ciò, credendo che i suoi lettori potessero fare quest' osservazione e distinzione di per sè, se nol seppero, o nel vollero, neppur dopo la chiarissima dimostrazione, che ne fece l' Antonelli, bisogna dire che la colpa è tutta loro, mentre s' ingegnano di trovar Dante o sbagliato nei calcoli, o in contraddizione. « Questo luogo, scrive l' Antonelli, riscontra col principio del C. II di questa Cantica, ma con baratto di parti, essendo adesso il Sole ove lì suppone la notte; e il Poeta lo ha fatto anche per non ripetere direttamente la notizia, che il Sole era nella costellazione dell' Ariete. » D' altra parte, perchè il giovane studioso, senza fermarsi alle minime differenze, possa capire di che qui si tratti, richiami quanto s' è detto al principio del Canto secondo, e si rifissi in mente che il Purgatorio è antipodo a Gerusalemme, avendo per conseguente lo stesso orizzonte, e che gli altri due punti antipodi, in mezzo a questi, erano il Gange e l' Ibero. — *Vibra;* scaglia, gitta (la sola volta che tal verbo occorra nella Commedia); ha l' idea del *iaculari* de' Lat., il che riporta a *dardi*, *frecce*, *saette;* e *saetta* per raggi del sole sentimmo altrove (*Purg.*, II, 52); nell' *Epist.* V, 1 (al Sole paragonando Enrico VII) : *Titan exorietur pacificus, et Justitia, cum primum jubar ille* vibraverit, *revirescet.* — *Là dove* ecc.; a Gerusalemme. — *Il suo Fattore;* il fattore, il creatore del Sole, dacchè Cristo se come uomo fu nel tempo, come Dio è eterno quanto il Padre e lo Spirito Santo; *eumdem Deum et Hominem profitemur* (Epist. VIII, 2). — *Il Sangue* ecc.; cf. *Inf.*, XXXIV, 112-115. — *Cadendo* ecc. (ricorda il *labere*, detto del Po, *Par.*, VI, 51; cf. *Purg.*, XIV, 49, nel commento); *scorrendo*, intendono i più; « quivale *trovarsi*, corrispondere di posizione » nota il Tommaseo. Ad ogni modo, tra l' Ibero e il Purgatorio essendoci la distanza d' un quadrante, e per ciò di sei ore; ed essendo il Sole in Ariete, e questo essendo alla Libra diametralmente opposto (ovvero, ch' è lo stesso, distante di sei segni celesti), ne deriva che il Sole tramon-

Digitized by Google

E l' onde in Gange da nona riarse, Conv. IV, 23.
5 Sì stava il Sole; onde il giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse. 2
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava : *Beati mundo corde,*

tando al Purgatorio e nascendo a Gerusalemme, al Gange doveva essere il mezzodì, e per conseguente la mezzanotte all' Ibero. — *E l' onde* ecc.; e *cadendo*, scorrendo le acque del Gange sotto i raggi meridiani del Sole. — *Da nona (di nuovo* legge la Crusca), sul mezzodì; e siccome il mezzodì è tra il fine della sesta e il cominciamento della settima ora temporale, quando la Chiesa recita la *Nona* del suo Ufficio, così *da nona* altro non determina che l' ora meridiana (cf. *Conv.*, IV, 23, dove, l' Autore ne discorre, concludendo : *Sappia ciascuno, che la diritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì).* — *Riarse;* l' Ottimo : « Quasi dica : ogni dì il Sole le riarde una volta per la sua prossimidade. » — *Sen giva;* se n' andava, stava per tramontare (*v.* 61; cf. *Inf.*, II, 1). — *L' Angel* ecc.; qui è notabile che non uno, come negli altri cerchi, ma due gli Angeli, l' uno al di qua, l' altro al di là delle fiamme e in capo alla scala, che metteva alla vetta (cf. *v.* 55 e segg.). — *Lieto;* e per la sua natura, che è tutta letizia, e per il gaudio di vedere l' umanità dalla selva selvaggia procedere di bene in meglio e avviarsi a Dio.

7-9. L' Alfieri notò *cantava in voce* ecc. *Fuor della fiamma* ecc.; al di qua della fiamma, sull' orlo della cornice, sulla proda, dov' era il sentieruzzo (cf. *Purg.*, XXV, 112 e segg.), pel quale camminavano i Poeti. — *Beati* ecc.; intuona, nota il Cesari, la beatitudine della mondezza del cuore, per provocarli a mettersi dentro il crogiuolo di quella fiamma. Questa, che l' Angelo della Purità intuona, è la sesta delle Beatitudini evangeliche : *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. V, 8). Per rendersi atto alla visione di Dio, cioè *disposto a salire alle stelle* (*Purg.*, XXXIII, 145), era condizione indispensabile la *purezza di cuore*, che non è altro che la libertà, la sanità, la drittura dell' arbitrio (cf. *v.* 140). Nell' *Imit. Cr.*, II, 4, 2 : « Se tu fossi dentro buono e puro, ogni cosa vedresti senza alcuno impedimento, ed in bene la riceveresti. Il cuore puro e mondo trapassa col pensiero il cielo e l' inferno .... Se gaudio si trova nel mondo, certamente si trova nell' uomo puro di cuore. E se in alcuno luogo si trova angustia e tribolazione, certo si trova nella mala coscienza. Siccome il ferro messo nel fuoco perde la ruggine e tutto diventa rosso, così l' uomo che si converte a Dio interamente, è spogliato d' ogni pigrizia e trasmutato in nuovo ordine. » Cf. *Purg.*, XIX, 64-66. Pietro moralizza così : « In principio noctis, quando ut plurimum committitur et incalescit vitium et crimen luxuriosi ignis, fingit se mitti et duci ab Angelo, idest ab judicio conscientiæ, et a Virgilio, idest ab judicio rationis, eodem tempore in flammam et incendium conscientiæ et reprehensionis talis vitii. Unde etiam David, qui multum exarsit in libidine, et inde in pœnitentia fuit in hac flamma, dicebat : *probasti cor meum, et visitasti nocte, ut igne examinasti.* E alibi : *Quoniam probasti nos, Deus, igne nos examinasti, sicut examinatur argentum.* Et Isaias : *Pergite in lumine ignis vestri et flammæ, quam accendistis.* » Sant' Agostino (Lib. I, de *Serm. Domini)* : « *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Quam ergo stulti sunt, qui Deum istis exterioribus oculis quærunt, cum corde videatur, sicut alibi scriptum est : *Et in simplicitate cordis quærite illum.* Hoc est enim mundum cor, quod est simplex cor. Et quemadmodum lumen hoc videri non potest, nisi oculis mundis, ita nec Deus videtur, nisi mundum sit illud, quo videri potest. » — *In voce* ecc.; chiara (cf. *Purg.*, XXXIII, 27), armonica

Digitized by Google

In voce assai più che la nostra viva. 3
10 Poscia : Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco : entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde. 4 v. 38
Sì disse, come noi gli fummo presso :
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
15 Quale è colui che nella fossa è messo. 5
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi. 6

più che la umana; qui dice della voce quello, che, in sostanza, disse altrove della luce, che altro Angelo mandava (*Purg.*, XVII, 45). — *Viva;* caro epiteto, annota il Tommaseo; nella voce è il meglio della vita. Respiro, anima, spirito, erano in antico sinonimi.

10-12. *Poscia*, finito il canto, ne disse. — *Più* ecc.; non si può andar più oltre per questo sentiero (si veggano le parole di Malacoda, *Inf.*, XXI, 106-107). — *Non morde;* non vi fa sentire il suo morso, il suo tormento (e *mordere* qui è certo e più proprio e più bello, che nel *Par.*, XXVI, 51). — *Anime sante;* Stazio e Dante (cf. *vv.* 70-75, nel commento). — *Al cantar* ecc.; e in camminando per le fiamme, attendete, state attenti alla voce dell' Angelo, ch' è di là; quella voce dunque doveva essere e guida e in pari tempo stimolo e refrigerio (cf. *vv.* 55-56), per riuscire al passo della scala.

13-15. Notati dall' Alfieri. *Divenni tal* ecc.; udite quelle parole, io mi sentii atterrito, costernato così, come uno che sta per esser sepolto vivo. A questo si raccosti e confronti l' altro passo del *Purg.*, XX, 128-129; ma qui è più viva ed efficace la pittura, e così il sentimento che si trasfonde nel lettore, perchè il Poeta ne richiama determinatamente alla qualità del supplizio, ch' era quello terribile della propagginazione (cf. *Inf.*, XIX, 49-50).

16-18. Notati dall' Alfieri. Congiunte le mani mi sporsi innanzi guardando il fuoco ecc.; *una delle più belle terzine del Poema*, dichiara il Tommaseo; *pittura da Michelangelo, nel Giudizio universale*, esclama il Cesari : in fatto c' è qui l' atto del corpo congiunto a quello della mente, e tutto serve a scolpire l' atteggiamento disperato del Poeta in quel terribile momento. E tutto ciò dimostra non vera la spiegazione di non pochi, che, seguendo il Buti, la frase *divenni tal* ecc., intendono *divenni pallido come un morto;* altro che pallido! qui si leggono scolpite l' agitazione e la smania d' uom vivo e sano, che vede lì lì la fossa del suo supplizio, e se ne dispera. — *In su* ecc.; il Cesari : « incrocicchia le dita delle mani, e distesele, sopra vi s' incurva, in atto di spaventato. » — *Guardando;* è vivo più che non suoni; rammenta l' altro istante pauroso, quando disse a Virgilio (*Inf.*, I, 88) : *Vedi la bestia; per cui* ecc. — *Immaginando forte;* rappresentandomi alla mente, con tutta la forza della fantasia, corpi umani ecc.; altrove, de' diavoli che gli pareva avere alle spalle (*Inf.*, XXIII, 24) :

Io gli immagino sì, che già li sento.

— *Veduti accesi;* questo è documento storico, che Dante fu presente a qualche esecuzione giudiziaria di di tal natura. Il buon Giuliani postilla nel margine: « E Dante fu a tali spettacoli! o tempi, o costumi! » Che maraviglie! i tempi e i costumi, appunto perchè opera del tempo, erano quel che erano, e nessuno li poteva cambiare; e Dante era anche lui uomo del suo tempo, e per conto di certa gente non trovava strano quel supplizio, egli che in una

Digitized by Google

Volsersi verso me le buone Scorte;
20 E Virgilio mi disse : Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte. 7
Ricórdati, ricórdati . . . e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo, Inf. XVII, 95.
Che farò or che son più presso a Dio? 8
25 Credi per certo che, se dentro all' alvo Purg. XXV, 121.

quistione sul senso da darsi alla voce *nobiltà*, dice ai suoi contradditori che *risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità* (*Conv.*, IV, 14); e ivi pure il Giuliani nel suo commento, scordandosi e tempi e costumi, invece vi cerca scuse d' altro genere.

19-21. L' Alfieri notò il terzo. *Scorte;* Virgilio e Stazio. — *Figliuol mio;* pennellata maestra di tenerezza *ad captandam audientiam.* — *Qui puote* ecc.; questo fuoco arde bensì, ma non consuma; Virgilio vedeva che lo sgomento di Dante veniva dalla paura di restar morto, e cerca di confortarlo, assicurandolo che qui morte non c' era. Bene osservò il Giuliani (*Gli ultimi Canti del Purgatorio, estratti* dal *Propugnatore*, vol. V, e dedicati a Michelangelo Caetani), che « il modo, osservato dalle anime nel purgarsi della loro colpa, corrisponde alla natura della colpa istessa, e ne dimostra i maligni e dannosi effetti. Così gli avari, ch' ebbero l' occhio pur fisso colle cose terrene, e chiusero il cuore ad ogni opera buona, devono starsi in Purgatorio col *dorso rivolto in su e legati e presi* nelle mani e ne' piedi .... Il medesimo si verifica per ciascun de' gironi della santa Montagna. Sicchè nell' ultimo, dove si punisce la lussuria, *il fuoco penace* significa per appunto il *fuoco* della carne o la *concupiscenza* ond' arsero quell' anime or ivi condannate a rifarsi sante : *Quum perverso ordine caro dominatur, igne luxuriæ omnia bene prolata concrematur* (S. Gregor. M., *Moral.*, XXI, 9). Dovendosi per altro una tale penitenza adattare a chi tuttora vive in corpo mortale e vuole emendarsi del fallo commesso, il *fuoco* indica il *castigo* della carne, l' astinenza e la preghiera, mercè cui la nostra carne si consuma e sacrifica, quasi sull' altare di Dio. La dottrina è di S. Gregorio .... *Dum carnalis vita corrigitur, et usque ad abstinentiæ et orationis studium a perficientibus pervenitur, quasi iam in altari caro incenditur; ut inde omnipotentis Dei sacrificium rodoleat, unde prius culpa displicebat* (*Mor.*, *lib.* XXVII, *cap.* 3) .... Del resto quello è un *fuoco* che abbrucia e non consuma, come le astinenze quaggiù, se affliggono la carne de' mortali, non la distruggono; se la mortificano, non l' ammorzano. »

22-24. *Ricordati, ricordati* . . . . ; il Cesari : « Maestrevole reticenza, che dice dieci tanti più, che a ricordargli ad un per uno i tanti pericoli da' quali l' avea cavato, e le ragioni ch' egli avea a fidarsi di lui. » — *Sovr' esso Gerion* ecc.; in groppa, sul dorso al mostro Gerione (*Inf.*, XVII, 91 e segg.); e così Virgilio rammenta all' alunno uno de' passi più paurosi, dinanzi al quale ebbe Dante quel siffatto sgomento, e li conforti di Virgilio (*Inf.*, XVII, 81-93); ora gliel ricorda per vincere la sua ritrosia. — *Che farò* ecc.; se in mezzo a tanti ostacoli ti menai salvo per l' Inferno, che è il luogo da Dio più lontano e fatto pei dannati, qual dubbio che salvo non ti guidi qui, luogo che tanto si accosta al Cielo, ed è ricetto d' anime sante? Le parole di Virgilio, chi badi sottilmente, hanno stretto legame con quelle che altrove dice al Poeta Beatrice (*Par.*, XVIII, 5-6); quanto più un' anima è vicina a Dio, e tanto più cresce di sicurtà, di carità, di protezione agli altri.

25-27. Notati dall' Alfieri. *Dentro all' alvo* ecc.; nel bel mezzo (cf. *Purg.*, XXVI, 28), *nel seno del grande ardore* (*Purg.*, XXV, 121). E il Tommaseo ri-

Digitized by Google

Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo. 9
E se tu credi, forse, ch' io t' inganni,
Fàtti vêr lei, e fàtti far credenza
30 Con le tue mani al lembo de' tuo' panni. 10
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro :
Ed io pur fermo, e contra coscienza. 11
Quando mi vide star pur fermo e duro, Conv. III, 1
35 Turbato un poco, disse : Or vedi, figlio,

corda quello dell' Ecclesiastico (XL, 32) : *In ventre .... ignis ardebit;* e *ivi* (LI, 7) : *Ventris inferi;* e Dante (*Par.*, XII, 28) : *Del cuor dell' una delle luci .... si mosse voce;* e soggiunge il Tommaseo : « Ma meglio intendere *alveo* come di fiume, in cui scorra la fiamma. » Non mi pare, quando si rifletta che Dante fa dire a un' altr' anima chiusa in globo di luce (*Par.*, XXI, 83-84) :

Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa, ond' io m' inventro.

—*Far .... calvo;* non potrebbe bruciarti neppure un capello. Il Tommaseo : « *Calvo.* Luc., XXI, 18 : *Pure un capello del capo vostro non perirà.* Isaiæ, XLIII, 2 : *Andando per il fuoco non arderai.*

28-30. Notati dall' Alfieri. *Fàtti vêr lei;* accostati alla fiamma; si vede che il Poeta se n' era fatto indietro al possibile (cf. 32). — *Fàtti far credenza;* poggi il lembo delle vesti alla fiamma, spiega il Cesari, e sarai chiarito. Il Bianchi: « *Far la credenza* dicevasi anticamente di colui che pregustava le vivande alla tavola del principe, per assicurarlo che non v' era veleno. »

31-33. Notati dall' Alfieri. *Pon giù* ecc.; si badi alla ripetizione, che dà maggiore risalto e all' accorta pazienza del maestro, e alla irragionevole *durezza* dell' alunno. *Pon giù*, smetti, lascia (cf. *Purg.*, XXXI, 46). Altrove *deporre ogni vergogna* (*Purg.*, XI, 135); e nell' *Epist.* V, 4 : *Pone coadductam barbariem.* — *Volgiti in qua;* e s' era dunque ritratto al possibile (*v.* 29) e voltato in là. — *Fermo;* nè muoversi, nè voltarsi. — *Contra coscienza;* la quale mi diceva : credegli, non aver paura, ubbidisci. La concupiscenza fa l' uomo pervicace, orgoglioso, ritroso ad accogliere le altrui ragioni e consigli, anche quando la sua stessa coscienza gli dice che son veri e giusti (cf. terz. seg.).

34-36. Cf. il passo dell' *Imit. Cr.*, I, 25, 5, nell' *Inf.*, XXIV, 46-57. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *turbato un poco disse.* Il Cesari : « Pochi poeti, e forse nessuno tien fronte alla bellezza e passionata pietà di questo nobilissimo tratto. » Del primo verso scrive il Tommaseo : « Se poeta moderno osasse un verso così semplice, il sinedrio rettorico si straccerebbe le vesti, gridando bestemmia; » e cita l' Angelico (*Summ. Theol.*, *Suppl.* I), il qual tratto, perchè molto opportuno, io allungo : « Dicitur *Eccl.* X, *initium omnis peccati est superbia*, per quam homo sensui suo inhærens, a mandatis divinis recedit. Et ideo oportet, quod illud quod destruit peccatum, hominem a proprio sensu discedere faciat. Ille autem qui in suo sensu perseverat, *rigidus* et *durus* per similitudinem vocatur; sicut *durum* in materialibus dicitur, quod non cedit tactui; unde et *frangi* dicitur aliquis quando a suo sensu divellitur.... Sicut per superbiam aliquis in suo sensu redditur *rigidus;* ita per hoc, quod a suo sensu contritus recedit, humiliatur. » Cf. qui appresso, *v.* 40. — *Turbato un poco* (altro *turbato*, rispetto a Virgilio, in altro senso,

Digitized by Google

Tra Beatrice e te è questo muro. 12
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio; 13
40 Così, la mia durezza fatta solla, f. XVI, 28
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome Conv. III, 1
Che nella mente sempre mi rampolla. 14 Par. XXVII 89.

Purg., III, 45); il Cesari : « Quanto val qui questo *poco!* che un corrucciarsi più forte avrebbe potuto guastar ogni cosa. » Altro turbamento di Virgilio verso Dante, ma sempre entro i limiti della giusta moderazione, e perciò molto ammaestrativo a quanti hanno il difficile ufficio di guidare i meno esperti, cf. *Inf.*, XXX, 131 e segg. (ed altri verso gli oppositori del bene ed i menzogneri, cf. *Inf.*, VIII, 121 e segg.; XIII, 145 e segg.). — *Tra Beatrice* ecc. (*muro* ostacolo, impedimento, che più sotto dirà *fosse attraversate* e *catene*, in opposizione ad *agevolezza* ed *avanzi*, XXXI, 25-28); null' altro ostacolo ti si frappone a trovar Beatrice se non queste fiamme. E Virgilio sapeva bene qual tasto toccasse con quel nome (cf. *vv.* 43-45); e perciò lo tenne per ultimo e decisivo argomento (cf. *Purg.*, XXX, 71-72, nel commento); e già n' aveva fatto altrove la prova (cf. *Purg.*, VI, 46-51), e tale, che ivi si trovò costretto di frenare l' improvviso e soverchio ardore dell' alunno.

37-42. Notati dall' Alfieri. Piramo e Tisbe, giovanetti babilonesi, s' amavano teneramente, ma i lor genitori s' opponevano al loro matrimonio; perciò i due amanti decisero di fuggire nottetempo, dandosi convegno fuori della città presso un noto gelso. Tisbe vi giunse per prima, ma pel sopravvenire d' un leone, fuggì, cadendole di testa il velo, che la belva, che aveva il ceffo insanguinato, fiutando e voltandolo al suo rinselvarsi lasciò imbrattato di sangue. Poco appresso arrivò Piramo, che trovando il velo di Tisbe insanguinato, credendo Tisbe divorata da una fiera, con la propria spada si ferì a morte. Ritornata intanto la giovinetta a quel luogo, trovato Piramo morente, abbracciandolo e chiamandolo, egli aperse un istante gli occhi, che poi chiuse per sempre; onde Tisbe colla stessa spada di Piramo s' uccise, e morì con lui; e il gelso, intriso del sangue de' due innamorati, d' allora in poi cambiò in rosse le sue more prima bianche. Di ciò Ovidio (*Matam.*, IV, 141-146) :

gelidis in vultibus oscula figens,
Pyrame, clamavit, *quis te mihi casus ademit?*
Pyrame, responde; tua te carissima Thisbe
Nominat : exaudi, vultusque attolle iacentes!
Ad nomen Thisbes oculos jam morte gravatos
Pyramus erexit, visâque recondidit illâ.

— *In su la morte;* nell' atto di morire; ed è il *morte gravatus*, che risorge dalla frase ovidiana, che riporta alla *morte che aggravava già* santo Stefano (*Purg.*, XV, 110), richiamando insieme la comparazione Virgiliana tra il chinarsi del morente Eurialo e quello de' gigli *pluvia cum forte gravantur* (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CHINARE). — *Vermiglio;* cf. *Purg.*, XXXIII, 69. — *Così;* al nome di Beatrice, *il primo diletto della mia anima* (*Conv.*, II, 13). — *Solla;* cedevole, arrendevole (cf. *Inf.*, XVI, 28, e *Purg.*, V, 18). — *Mi volsi;* si attenda alla forza della frase; finora non solo era stato *fermo e duro*, ma anche aveva voltato il dorso alle fiamme, come per dire : *dite quel che volete, non ci vengo!* ma sentito quel nome, *si volge* subito pronto a tutto! — *Savio duca;* tanto *savio* che aveva trovato il solo dei possibili argomenti a vincere tanta *durezza.* — *Mi rampolla;* mi rinasce del continuo nella mente

Digitized by Google

Ond' ei crollò la testa, e disse : Come?
Volemci star di qua? indi sorrise,
45 Com' al fanciul si fa, ch' è vinto al pome. 15
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise. 16

Purg. XXIV, 108.
Conv. IV, 12.

(cf. *Purg.*, V, 17-18; *Par.*, IV, 130); e Beatrice *viveva* bensì *in Cielo con gli Angioli*, ma *in terra* viveva *coll' anima* del Poeta, gli era cioè sempre fissa nel pensiero (*Conv.*, II, 2); ond' è che, e viva e morta, Beatrice era *la gloriosa donna della mente* di Dante, e *la sua immagine continuamente stava con lui* (*Vit. N.*, §. 2).

43-45. L' Alfieri notò *sorrise come* ecc. *Crollò la testa;* mirabile! par quasi Virgilio voler dire tra sè e sè : *avete visto? i ragazzi son sempre ragazzi! testardi; ma a certi tasti....!* E l' atto di Virgilio rammenta, in certa guisa, lo *scuoter il capo* di Farinata (*Inf.*, X, 88), e anche il *crollar il capo* di Cagnazzo (*Inf.*, XXII, 107). — *Come!* ecc.; or che sai che Beatrice ne aspetta di là di queste fiamme, vorremo noi non andarci? — *Sorrise;* è sorriso di gioia per aver vinto un altro ostacolo in benefizio dell' alunno, non disgiunta da certa compassione sulla debole natura umana, quasi a dire *quam parva sapientia regitur mundus!* non valgono argomenti a smuoverla dalle sue cocciutaggini, non persuasioni; e alle volte un nome solo basta a vincer tutto! — *Vinto al pome;* tratto, persuaso a fare alcuna cosa non per l' idea del dovere o perchè buona è in sè la cosa, ma solo per poi avere il pomo promesso. Il ricorrere alle rimembranze dell' età fanciulla è maschia poesia, che stampa le immagini e rallegra il cuore (cf. *Purg.*, XXIV, 108). Nel *Conv.*, IV, 12 : « Vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo. » Bello, a questo proposito, quello che dice Sant' Agostino (*Tract.* 26, *in Joann.*), parlando della virtù della Grazia, la quale, senza sforzarla, vince e trae la nostra volontà : *Quomodo voluntate credo, si trahor? Ego dico : Parum est voluntate, etiam voluptate traheris... Porro si poetæ dicere licuit :* trahit sua quemque voluptas; *non necessitas, sed voluptas, non obligatio, sed delectatio; quanto fortius nos dicere debemus trahi hominem ad Christum, qui delectatur veritate, delectatur beatitudine, delectatur justitia, delectatur sempiterna vita, quod totum Christus est?... Ramum viridem ostendis ovi, et trahis illam. Nuces puero demonstrantur, et trahitur; et quod currit, trahitur, amando trahitur, sine læsione corporis trahitur, cordis vinculo trahitur.*

46-48. *Innanzi;* ne' passi pericolosi Virgilio precede sempre, secondo la fatta promessa (*Inf.*, I, 114; IV, 15), sia per essergli guida, sia per mettergli coraggio col proprio esempio. — *Pregando Stazio* ecc.; bella trovata! ad onta della pronta risoluzione di Dante di seguirlo, Virgilio pare non si tenesse troppo sicuro che l' alunno, sentita l' intensità dell' incendio, non avesse a pentirsene, e tornare indietro; prega pertanto Stazio, che prima *per lunga strada* (per la scala e per l' orlo di questa cornice, cf. *Purg.*, XXV, 8; XXVI, 1), era stato tra Virgilio e Dante, si mettesse dopo l' alunno. Così a me pare necessario doversi intendere; e non già che Stazio, fin dall' entrare nella sesta cornice fosse stato sempre tra Virgilio e Dante, l' un dietro all' altro; perchè i varii luoghi (*Purg.*, XXII, 127; XXIII, 8; XXIV, 119) non vietano per verun modo che s' intenda che mentre Dante stava indietro, Virgilio e Stazio andavano di pari; anzi perchè il Poeta ne' due passi allegati (*Purg.*, XXV, 8; XXVI, 1), ci avverte che andavan tutti l' un dopo l' altro, e da conchiudere che i due maestri andavan prima di pari.

Digitized by Google

Come fui dentro, in un bogliente vetro
50 Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant' era ivi lo incendio senza metro. 17
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo : Gli occhi suoi già veder parmi. 18

49-51. *Come fui dentro;* appena entrato in quelle fiamme. — *Bogliente;* bollente (sull' analisi di *moriente, veniente, finiente*, e simili). Bene il Cesari : « I predicatori, che sforzano l' ingegno ad amplificare la forza del fuoco dell' Inferno, non dovrebbero partirsi da questa terzina. » Il Giuliani : « Quest' è proprio toccar l' ultimo delle cose; nè certo l' immaginar nostro sa più oltre, e non si saprebbe desiderare nell' umana parola una maggior virtù a dipingere i concetti della mente. » — *Gittato* ecc.; ogni ardore più vivo mi sarebbe parso, verso di quello, un' acqua fresca. Notabile che Pietro spieghi così : *Nota auctorem in hoc vitio* (della lussuria) *fuisse multum implicitum, ut nunc ostendit de incendio quod habuit in dicta flamma in reminiscentia conscientiæ.* — *Senza metro;* senza misura. L' Ariosto (*Orl. Fur.*, XXIX, 63), allegato dal Tommaseo :

In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.

52-54. *Per confortarmi* ecc.; per darmi forza e coraggio continuava a parlarmi di Beatrice; e infatti, se per effetto Virgilio s' era accorto che solo il nome di Beatrice ebbe virtù di vincerne la *durezza*, doveva argomentare che nient' altro che il parlare di lei poteva in Dante indurre la perseveranza. — *Gli occhi suoi* ecc.; perchè l' anima *massimamente in due luoghi adopera, cioè negli occhi e nella bocca (però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' anima hanno giurisdizione), quelli massimamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote* (*Conv.*, III, 8); così Virgilio parla degli *occhi* per dire della bellezza, che al Poeta doveva essere stimolo efficace sino a vincere quell' incendio senza metro. E così altrove lo stesso Virgilio, dopo d' aver detto che Beatrice gli apparve *beata e bella*, non sa come meglio recarne una sensibile prova, se non dicendo :

Lucean gli occhi suoi più che la stella

(*Inf.*, II, 55); e più sotto (*v.* 136), intendendo di Beatrice,

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli ecc.;

e Dante di preferenza, a dire della bellezza di lei, ricorre agli occhi;

gli smeraldi,
Ond' Amor già mi trasse le sue armi

(*Purg.*, XXXI; cf. *Par.*, XVIII, 7-12);

i begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda

(*Par.*, XXVIII, 12); e *Vit. N.*, §. 21 (nel *son.*) :

Negli occhi porta la mia donna Amore;

e si rammenti il crescere del loro splendore mano mano che, guidando il Poeta, ella ascende d' uno in altro Cielo. E per me è cosa molto notabile, che a voler esprimere quanto alla Vergine tornasse gradita la preghiera di S. Bernardo, il Poeta dica (*Par.*, XXXIII, 40) :

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi sull' orator, mi dimostrano ecc.

(cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce OCCHIO).

Digitized by Google

55 Guidavaci una voce che cantava — *v.* 12.
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava. 19
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro ad un lume, che lì era — Par. XVII, 28.
60 Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 20
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera: — Inf. II, 1.
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera. 21

55-57. *Una voce;* è quella di cui gli aveva avvisati l' altro Angelo (cf. *v.* 12). — *Di là;* di là delle fiamme, al lato opposto all' orlo; la qual voce è ai viandanti e guida e refrigerio. — *Attenti;* come c' era stato prescritto (*v.* 12). — *Pure;* soltanto. Il Tommaseo : « Tra il fuoco, come tra le tenebre, muovono al suono della voce. » Il Cesari : « *Guidavaci* ecc.; artifizio mirabile! e tanto più, che non pare ; essendo circondati della fiamma non poteano bene accertare, dove riuscirebbero : e però assai saggiamente è introdotta questa voce alla cui scorta tennero la via dritta da uscire a buon porto. Simile fanno nel nostro lago di Garda o Benaco; che talora nel verno si mette sopra esso di repente sì fitta nebbia, che dove altri sia colto in mezzo al lago in qualche battello, non sa più ove vada; e talvolta gira e rigira e s' avvolge senza nulla acquistare da nessuna parte. Nel qual caso hanno provveduto, che ad alcuna chiesa sulle rive si suonino le campane; il cui suono i barcaiuoli ben conoscendo, dietro a quello difilandosi, vengono a proda. » — *Là dove* ecc.; in quel punto dove nella ripa s' addentrava la scala, che metteva al Paradiso Terrestre.

58-60. *Venite* ecc.; fuor delle fiamme, presso all' imboccatura della scala, raggiante di luce stava l' Angelo già dal primo annunziato (*v.* 12), il quale invita e sollecita i Poeti ad ascendere la scala con le stesse parole, colle quali, secondo il santo Vangelo (*Matth.*, XXV, 34), il Redentore nel dì dell' universale giudizio inviterà gli eletti al premio del Cielo : *Venite, benedetti del Padre mio; possedete il regno che v' è stato preparato fin dalla fondazione del mondo.* — *Da un lume;* perchè il lume era siffatto, che Dante non poteva appuntarvi gli occhi (cf. *Purg.*, II, 38-40; VIII, 35-36; XV, 25-30; XXIV, 142). Cf. *Par.*, V, 131-137, raffrontando col *Purg.*, XVII, 52-54. — *Mi vinse;* vinse la mia virtù visiva (*Par.*, IV, 139-142).

61-63. Notati dall' Alfieri. *Lo sol sen va* ecc.; si badi a quanto s' è detto poco prima (*vv.* 1-6, nel commento). — *Lo sol* ecc.; cf. *Inf.*, II, 1. — *Non v' arrestate, ma* ecc.; non è doppia frase per una sola idea, ma due le idee; non solo non dovete arrestarvi, ma è anzi mestieri che *studiate il passo*, che v' affrettiate; il Cesari : « *Studiatevi d' affrettare il passo*, dice taluno (— *è il Biagioli* —); a me non entra così; *studiare* è attivo qui, e vale *avacciare, sollecitare*, col quarto caso. » — *Mentre che* ecc.; prima che il poco sole non s' annidi (*Purg.*, VII, 85), non *s' annotti* (*Purg.*, XX, 101); e comprende l' idea e la ragione detta da Virgilio altrove (*Purg.*, XVII, 62-63) :

Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si posia se il dì non riede;

il che non è altro che spiegare in nuova forma quanto i due Poeti avevano inteso da Sordello (*Purg.*, VII, 43 *e segg*). E questo è un ridire, in sentenza, la parola del divino Maestro : *Ambulate dum lucem habetis, ne vos tenebræ comprehendant; et qui ambulat in tenebris nescit quo vadat* (*Joann.*, XII, 35). Il Giuliani (post. ined.) : « *Non s' annera;* finchè di bianco e celestro non si muti in nero. L' aurora è *bianca*, poi *vermiglia*, da ultima *rancia;* la notte *bianca* in prima, poi *cilestra*, e indi *nera.* »

Digitized by Google

Dritta salia la via per entro il sasso,
65 Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi Conv. II, 7.
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso. 22
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi. 23
70 E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,

64-66. Notati dall' Alfieri. *Dritta salia* ecc.; l' Antonelli : « Dice che quest' ultima via, scavata essa pure nel masso vivo, era diritta; che era battuta dai raggi solari, prossimi a estinguersi; che salendo per essa il Poeta aveva dinnanzi l' ombra del proprio corpo. Era dunque in prospetto dell' occidente questa estrema scalea, e dirigeva a levante. » — *Già lasso;* non pochi codici e anco buone edizioni e chiosatori accreditati hanno *già lasso*, intendendo, figuratamente, del sole stanco del suo corso. Ma del pari buoni codici, e così le prime quattro edizioni leggono *basso;* l' una e l' altra lettera, dice il Campi, può aversi per buona, ma le moltissime autorità che confortano *basso* la fanno credere l' originale. Ma che il Sole fosse *basso* e basso assai, già lo sapevamo e dal principio del Canto e dalle parole udite dall' Angelo (*v.* 61); perchè a sì breve distanza dircelo novamente? nè so vedere collo Scartazzini che *basso* sia *lezione più precisa ed astronomica;* che anzi Dante, a mio vedere, non solo vuol dirci che il Sole era *già basso*, idea ormai oziosa, ma che i raggi venivano *fiacchi*, *languidi*, com' è proprio quando il disco solare è in parte tramontato; ed è proprio quello che qui s' avvera, e il Poeta non solo vuol dire che il Sole era basso, ma ch' era pressochè tramontato del tutto; e i *pochi scaglioni* della terzina seguente, checchè ne dica l' Antonelli, confermano la mia spiegazione. *Lo scambio d' una b con una l* avverte lo Scartazzini, *e viceversa, era cosa molto facile;* è vero; ma non ha detto più volte egli stesso che tra due lezioni, l' una facile e l' altra difficile, la difficile s' ha da tenere per autentica? Il Tommaseo, per confortare la lez. *basso*, ricorda che Ovidio (*Metam.*, II) del Sole nascente dice *recentes ... qui*, cavalli freschi. E il Cesari : « *Lasso;* vaga immagine e metafora! ma ottimi codici hanno *basso;* forse troppo *meglio lasso*, per lo parlar figurato, dell' esser lui al fine della sua carreggiata e del corso : vedemmo già come Dante fa andare il Sole in carrozza, e mutare le poste. » Altrove il Poeta parla del *coricarsi* del Sole, e anco de' *raggi* suoi *morti* nelle parti più basse d' un luogo (*Purg.*, XVII, 9-12).

67-69. L' Alfieri notò i due ultimi. *Di pochi* ecc.; quanti fossero è vano cercare; il certo è che furon *pochi*, dunque il disco solare era in parte tramontato quando i Poeti cominciarono la salita. — *Levammo i saggi;* eravamo saliti pochi gradini; *avemmo esperienza di pochi gradi*, spiega il Buti; e *levare il saggio* non altro significa che *fare esperimento*. — *Corcar;* non già *coricarsi* o *tramontare*, come spiegano, sibbene *essersi coricato*, *essere tramontato*, come notò il Cesari, in tali cose sempre il più sottile e più autorevole di tutti; e infatti accoppia il Poeta il *corcar* coll' *ombra che si spense;* e questo dice tutto. — *Sentimmo;* ci accorgemmo. In questo senso, nota il Tommaseo, è frequente in Virgilio.

70-75. Notati dall' Alfieri, salvo il terzo. *In tutte le sue parti* ecc ; prima che tutta l' immensità della volta celeste fosse divenuta oscura, e la notte avesse dispensato, distribuito dappertutto le sue tenebre. — *D' un aspetto;* tutto nero (*Par.*, I, 45). Il Tommaseo invece spiega : « Si stendesse a tutte le parti del cielo, a cui deve essere dispensata. » E il Cesari : « *Dispensa*

Digitized by Google

E notte avesse tutte sue dispense, 24
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
75 La possa del salir, più che il diletto. 25
Quali si fanno ruminando manse Egl. 419.

per la *cosa dispensata;* e ciò che la notte dispensa, è *le tenebre;* adunque prima che tutto fosse notte fitta.» — *Ciascun di noi;* io e i miei saggi (*v.* 69). — *D' un grado* ecc.; si pose a giacere sopra uno de' gradini della scala. — *Ci affranse la possa* ecc.; ne impedì, ne tolse il poter salire; e non è che un ridire quanto sulla natura del monte avevano prima sentito da Sordello (*Purg.*, VII, 42-60). A questo punto il Giuliani si chiede : « Come mai Virgilio e Stazio dovettero anch' essi trapassare quelle fiamme e soggiacere inoltre alle imperfezioni della carne mortale? » E risponde : « Il Savio gentile convenne che si purificasse al fuoco per esser degno di penetrare la soglia del *Paradiso Terrestre;* e Stazio pur vi s' immerse per rimondarsi del tutto, prima di salire a Dio. » Per quanto risguarda Stazio, siam d' accordo; ma come non s' avvide il Giuliani che la sua opinione non poteva reggere per quanto concerne a Virgilio? vi s' ha egli a credere che quelle fiamme, oltrechè Stazio e Dante, mordessero pure il Mantovano? non c' è motivo di sorta, anzi vi ha ogni motivo per credere tutto il contrario; e quando l' Angelo disse ai Poeti *anime sante,* non poteva intendere che dei due riservati al Paradiso, non già di Virgilio, ormai dannato per sempre; e siccome quelle fiamme eran purificatrici dei rimasugli di colpe nell' anime avviate al Paradiso, si deve credere che Virgilio non ne sentisse il morso, dacchè non eran fatte per lui, benchè la Provvidenza, in servizio di Dante, volesse ch' ei pure le varcasse. Segue il Giuliani : « Quanto all' Allighieri bisognò che si cimentasse a quella prova come per mortificare lo spirito della carne in olocausto a Dio. Que' due antichi Poeti, benchè siano già anime fuori del corpo mortale, ci si mostrano come tuttora soggetti alle infermità della carne (—*falso, falsissimo* —), e sembrano riposare al modo che fa Dante, a dimostrarci più che altro il contrasto fra la legge della carne e la legge dello spirito, e come l' uomo per sola divina grazia si possa sublimare all' acquisto dei *primi beni* (*Purg.*, XVII, 97) costitutivi d' ogni felicità vera, sì temporale che eterna. » Ognuno può aver capito, nel corso di questo mio lavoro, quant' io veneri l' autorità del Giuliani, e rammenti *la cara e buona immagine paterna di lui,* non altrimenti che Dante s' era fissa nel cuore quella di Brunetto; ma ciò mi dà anzi maggior diritto a dire, che io non capisco che voglia dire che due anime possano a noi mostrarsi *come tuttora soggette alle infermità della carne,* e come da quel riposo, che non è altro che un falso supposto del Giuliani, si possa dedurne che ciò è *a dimostrarci più che altro* quello che soggiunge il Giuliani; non capisco davvero. Ad ogni modo, lasciando lì tutto il resto, bisogna dar non una, ma dieci ragioni allo Scartazzini, che in quanto all' ultima supposizione del Giuliani risponde : « Virgilio e Stazio si pongono a giacere sopra un gradino per essere soggetti alla legge della sacra montagna, ove salir di notte non si puote. Nè i due Poeti antichi soggiacciono alle imperfezioni della carne mortale, che essi vegliarono tutta la notte come pastori, mentre il solo Dante, per aver seco di quel d' Adamo, fu preso dal sonno. » Cf. *v.* 83, nel commento.

76-87. Con due similitudini di tutta evidenza, la prima rispetto a sè, la seconda rispetto ai due Savi, ne dice il Poeta come egli e le sue guide si posassero in sulla scala per attender quivi il nuovo giorno. *Ruminando;* ruminando cioè le erbe cibate, come avvisa il Giuliani; ed è il *modo carptas ruminat herbas,* che occorre nella prima Egloga di Dante (*v.* 60) a Giovanni

Digitized by Google

Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse, 26
Tacite all' ombra, mentre che il Sol ferve, Par. XXX, 2.
80 Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve; 27 Egl. 430.
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga; 28

del Virgilio. — *Manse;* mansuete, quete. — *Rapide;* chi intende rapide soltanto, cioè correnti su e giù pel dorso de' monti; chi invece veloci insieme e rapaci; il Cesari : « Le capre invitate dalla fame (questo sarà il *rapide*, cioè *rapaci*, morseggiando qui e qua i brocchi), saltellano di greppo in chiappa, e fanno a' cozzi fra loro. » Virgilio (Georg., IV, 10), dice : *neque oves, hædique petulci Floribus insultent;* e Dante nella citata egloga fa che Melibeo raccomandi a Titiro (*v.* 65) *capros meditare petulcos*, nella qual voce veggono il *proterve* (e il Pasqualigo tradusse : *Datti pensier de' caproni cozzanti*). — *Sopra le cime;* su per le balze; Virgilio (*Buc.*, I, 75-76) :

Non ego vos posthac viridi proiectus in antro,
Dumosa pendere procul de rupe videbo.

— *Pranse* (dal lat. *pransus*), pasciute, satolle (cf. *Par.*, XXV, 24). — *Tacite;* non è solo *senza belare*, idea gia compresa nel *ruminando*, ma è un crescere il concetto di *manse*, cioè quete. — *Il Sol ferve;* è più caldo, quando *ferve l' ora sesta* (*Par.*, XXX, 2). Nella seconda *Egloga* di Dante (*v.* 6), abbiam la frase *fervere rura;* e a buon proposito notò il Giuliani, che in detta Egloga (dove i pastori son detti *virgiferi*, *v.* 92), v' ha alcuni versi degni d' essere notati *per conoscere ognora più con quanto lavoro il nostro Poeta formava i suoi pensieri* (cf. *vv.* 7-15). — *Verga;* bastone (*vincastro*, *Inf.*, XXIV, 14), segno di comando; nel *Conv.*, IV, 6 : « Voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete; » che rammenta quello dei Salmi (*Psalm.* II, 9) : *reges eos in virga ferrea.* — *Poggiato serve;* così poggiato in sul suo bastone, ha cura di loro, le custodisce. Nella citata Egloga di Dante (*vv.* 14-15) è detto di Alfesibeo :

Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus.

Ma in luogo die *lor poggiato serve*, altri leggono *e lor di posa serve*, cioè, come chiosa il Buti, *fa riposare loro, et elli anco si riposa;* ma ben avverte il Giuliani, che in tal modo si ristringe l' atto stesso del *guardare* le capre o *custodirle.* — *Mandrian;* il custode d' una mandra, o branco di bestie. Il Tommaseo : « Nella prima similitudine riguarda sè, nell' altra i due Poeti. All' ombra diurna, le capre; tacito nell' ombra notturna il mandriano; manse quelle, egli queto. » — *Fuori;* all' aperto. Virgilio (Georg., IV, 433-436) :

Ipse velut stabuli custos in montibus altis,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt belatibus agni,
Considit scopulo medius, numerumque recenset.

Il Cavedoni, allegato dal Tommaseo : « *Luc.*, II, 8 : *Pastores custodientes vigilias noctis super gregem suum.* Il greco ha *fuori alberganti.* » — *Peculio* (cf. *Par.*, XI, 124), presso il suo gregge, la sua mandra. Virgilio (*Buc.*, I, 33) : *cura peculi.* — *Pernotta* (*è nell' uso*, postilla il Giuliani), veglia, passa la notte. — *Guardando* ecc.; stando in guardia ecc.; e ciò mostra ancor meglio quanto s' è detto più su (*v.* 75) contro l' opinione del Giuliani, che cioè Vir-

Digitized by Google

85 Tali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta. 29 Purg XIX,67.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
90 Di lor solere e più chiare e maggiori. 30 Purg. II, 21.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle. 31 Inf. XXVI, 7.

gilio e Stazio s' eran quivi messi a giacere solo per la natura del monte, che non concedeva di ascendere, e per guardia a Dante, non già per altro motivo. — *Sperga;* disperga, distrugga. — *Allotta;* cf. *Inf.*, XXI, 112. — *Fasciati;* circondati. — *Quinci e quindi* ecc.; da ambo i lati, perchè la scala saliva per *entro il sasso* (*v.* 64), onde *lo stremo gli stringeva d' ogni lato* (*Purg.*, IV, 32; cf. XII, 108), cf. *Purg.*, XIII, 1, nel commento.

88-90. Notati dall' Alfieri. *Poco* ecc.; essendo angusto il vano della scala e assai alte le pareti laterali, *lì* (*per entro il sasso, v.* 64) poco tratto mi si potea mostrare della vôlta celeste. — *Per quel poco;* per quella striscia di apertura. — *Più chiare e maggiori;* dell' Angelo barcaiuolo (*Purg.*, II, 19-21):

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio....
Rividil *più lucente* e *maggior* fatto.

Su questo verso così ragiona l' Antonelli : « La scala essendo incassata nel sasso, uno che fosse adagiato su quella, poco poteva della volta celeste vedere. Tuttavia egli vedeva le stelle più chiare e maggiori del solito. L' accresciuta chiarezza si spiega coll' aumentata purità e finezza dell' aria in quell' alta regione; e quanto alla parvenza di più grande volume, bisogna dire che il Poeta credesse di aver salito tanto da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla sfera stellata, sì che le stelle dovessero comparire più grandi; concetto che per le dottrine di quel tempo sulla distanza di questi astri niente ha di assurdo.» Ma dopo le parole di sì dotto astronomo neppur dispiace l' osservazione del buon Cesari, degna di nota : « Quanto al parer che faceano le stelle di là a Dante più chiare e maggiori, non credo che venisse dall' altezza del monte, o dell' aria purgata e netta come altri dice; essendo l' altezza del monte presso che nulla alla distanza loro; ma credo ciò addivenire, per lo guardarle che facea Dante dal basso come dal fondo di un pozzo, lungo quel canale alto e stretto delle due pareti; e per quella piccola bocca, quasi per tubo di cannocchiale. E ciò nasce da questo, che veggendo noi per piccolo foro a buco, non più che una o poche stelle, e ricevendo l' occhio la sola luce di quelle, e però non essendo distratto e dilatato dalla sensazione di lume delle altre stelle d' attorno, egli ha di quelle poche la sensazione più risentita ed acuta; il che fa che gli sembrano più chiare : e questo medesimo gliele fa altresì parere maggiori, perche noi siamo usati a credere grande la misura di quella luce che ci par molta e forte. Così, per vederle noi più belle e lucide, sogliamo porre l' occhio ad un piccolo foro fatto in una carta, e tigniamo di nero l' interno del tubo del canocchiale, perchè all' occhio non venga luce altro che dalla stella : ma lascio la cosa ai naturali.»

91-93. Notati dall' Alfieri. *Sì ruminando;* così anch' io, come capra che rumina le erbe pasciute, ruminando, rivolgendo nello monte le cose vedute e udite quel dì, cibo dell' anima; *e sì* ecc.; e in tale posa e luogo guardando in quelle stelle, fui preso dal sonno. — *Il sonno che sovente* ecc.; di ciò s' è già detto abbastanza altrove; cf. *Inf.*, XXVI, 7; *Purg.*, IX, 16-18; e XIX, nella *Nota*, in fine.

Digitized by Google

Nell' ora, credo, che dell' oriente — Purg. I, 18.
95 Prima raggiò nel monte Citerea, — Conv. II, 7.
Che di fuoco d' amor par sempre ardente, 32 — Conv. II, 6.
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea : 33
100 Sappia, qualunque il mio nome dimanda, — Conv. IV, 22
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda. 34
Per piacermi allo specchio qui m' adorno; — Conv. IV, 17.

94-102. L' Alfieri notò la prima terzina, e dell' ultima le parole *e vo movendo intorno* col *v. seg. Nell' ora* ecc.; *presso il mattino* (*Inf.*, XXVI, 7), *nell' alba che precede il giorno* (*Purg.*, IX, 52).—*Prima;* i più intendono : Nell' ora che Venere mandava i suoi primi raggi sul Monte, cioè nell' ora che Venere sorgeva all' orizzonte, il che vuol dire circa due ora prima del far del giorno. L' Ottimo invece intende quel *prima* nel senso di *prima volta, nella costituzione del mondo :* Venere, nota il Bianchi, nasceva coi Pesci, segno celeste che stava avanti l' Ariete, nel quale allora era il sole. — *Nel Monte;* del Purgatorio (*nel mondo* legge il Bennassuti, non so su quale autorità poggiandosi). Il Tommaseo richiama quello dell' *Eneide* (II) : *Jugis surgebat Lucifer Idæ.* L' Antonelli : « Già fin dal suo arrivo a piè di questa montagna, notò il Poeta che il pianeta Venere precedeva in oriente l' alba solare : adesso ripiglia quel dato astronomico; e invece di dire che ebbe un sogno o una visione un pò prima del fare dell' aurora, dice che l' apparizione precorritrice di reale e consolante avvenimento, crede accadesse nell' ora che il detto pianeta raggiò dall' oriente nel sacro monte del Purgatorio prima che altrove. E nel verso è notato quel vivace ardore che distingue fra gli altri questo pianeta e che è tutto suo proprio. » Bello, perchè vero e pieno, il pensiero del Giuliani, che Dante al nascer di Venere *si trovò appiedi del sacro Monte, sulla cui cima doveva giungere in quell' ora stessa, di tal guisa significandoci che Amore gli fu di guida a mettersi e proseguire* nelle vie sante, *e di aiuto per giungere* a vita felice. — *Citerea;* così appellata Venere per il culto speciale, che nell' isola di Citera le era tributato, e presso la quale era nata dalle spume del mare. «Li Pagani, dice l' Ottimo, vollero ch' ella fusse femmina ....; e però qui la trae in questa comparazione l' autore in forma di femmina. »— *Di fuoco d' amor* ecc.; essendo ella *il bel pianeta che ad amar conforta* (*Purg.*, I, 19). Nel *Conv.*, II, 15 : « La chiarezza del suo aspetto (*del pianeta Venere*) è soavissima a vedere più che altra stella. » — *Giovane e bella;* Lia, nota lo Scartazzini, non morì giovane, ma ella appare al Poeta in quella età in cui i morti risorgeranno : *omnes resurgent in ætate juvenili*, come insegna l' Aquinate (*Summ. Teol.*, III, 46, 9). E il Tommaseo avverte che la Lia della Genesi non è bella, ma che qui è simbolo. — *Landa;* pianura, in genere (cf. *Inf.*, XIV, 8); qui prato. Pietro : *Landa dicitur locus prativus.* — *Cogliendo* ecc.; cf. *Purg.*, XXVIII, 40-41. — *Fiori* ecc.; appunto perchè sì contrappongono al *vedere* di Rachele (*v.* 108), non fanno significare che le buone operazioni, delle quali s' adorna e si fa bella l' anima nella vita attiva per piacersi poi dinanzi al verace specchio, ch' è Dio.

103-105. L' Alfieri nota il primo. *Per piacermi* ecc.; per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio (il quale, dice lo Scartazzini, è specchio della coscienza, come questa dell' uomo), m' adorno qui. — *Qui;* in questa vita mortale, chè tale è, in sostanza, il simbolo che al Paradiso Terrestre dà l' Allighieri; vita, s' intende, operosa nel bene, con che l' uomo consegue

Digitized by Google

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 35
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga, Conv. III, 14.
Com' io dell' adornarmi con le mani :
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. 36
E già, per gli splendori antelucani, Conv. III, 10; Qu. 46.
110 Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani, 37 Mon. I, 13; Conv. III, 10.
Le tenebre fuggian da tutti i lati,

la felicità possibile su questa terra (cf. *Mon.*, III, 15). — *Rachel* ecc.; di *Lia* e di *Rachele*, simboleggianti l' una la *Vita Attiva* e l' altra la *Contemplativa*, dirò nella *Nota* in calce al Canto XXVIII; ma intanto si ponga mente anche a queste parole di Pietro : « Sicut duplex pagina sacra (*il Vecchio e il Nuovo Testamento*) et Ecclesia fuit et est, ita duplex vita activa sit, quæ nos beatificet, scilicet, prima vita activa, idest Lia, quæ in figura vitæ activæ primitivæ Ecclesiæ ponitur, quæ fuit filia Labani et prima uxor Jacob, quam prius habuit quam Rachelem in uxorem, quia prius debemus esse in activa vita, et sic cum Lia, quam in contemplativa, et sic cum Rachele. Et quia dicta talia fuerunt ante tempus lucis, idest Christi, ut Joannis primo; *erat Lux vera* etc., fingit in nocte vidisse hanc Liam in somnio, et Matheldam in die; quæ Mathelda pro vita activa novæ Ecclesiæ et Testamenti novi ponitur. » — *Non si smaga;* non s' allontana, non si distoglie dal suo specchio, Dio, tutta dedita alla contemplazione. — *Miraglio;* specchio (da *mirare*); pochi Codd. ed alcune edizioni leggono *ammiraglio;* ma *ammiraglio* per *specchio*, come qui richiede il contesto, non abbiamo; il Buti, che pur legge *ammiraglio*, spiega *contemplazione;* il senso conviene (da *ammirare*), ma la voce in altri scrittori non c' è. — *Lo vedere;* il contemplare, esercitare l' intelletto alla contemplazione della Verità. Anche di ardue quistioni dice nel *Conv.*, II, 3 : « Quello tanto che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che il molto e il certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso. » E nell' *Epist.* IX, 4 : *Dulcissimas veritates speculari.* Nel *Conv.*, II, 5 : L' umana natura non pure una beatitudine ha, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa.» E *ivi*, IV, 17 : «Noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo.....; l' uno è la vita attiva, e l' altro la contemplativa.» Cf. *Mon.*, III, 15.

106-108. Notati dall' Alfieri. *Ella è de' suoi begli occhi* ecc.; ella è vaga di vedere i suoi begli occhi, cioè di specchiarsi in Dio, di contemplare in Lui l' eterna bellezza, e nelle creature in quanto essa bellezza riflettono. Il modo della trasposizione arieggia, in sostanza, a questa : « *Allo* intendimento della qual Canzone bene comprendere, » (*Conv.*, II, 2); cioè *a bene comprendere l' intendimento* ecc.; e frequenti tali modi nel Convito.

109-114. Notati dall' Alfieri, salvo *ond' io leva' mi* col verso seg. Siamo dunque al mattino del Giovedì dopo Pasqua. — *Splendor antelucani;* è proprio quello che disse altrove (*Purg.*, I, 115).

L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che fuggia innanzi.

Antelucano, avverte il Giuliani, è voce Scritturale : *Tamquam gutta roris antelucani* (Sap. XI, 23). — *Che tanto ai peregrin* ecc.; molti Codici hanno *più lontani;* e il Lana chiosa : « Quanto lo peregrino è più lontano della sua casa, tornando del suo viaggio, tanto gli è più a grado lo die e l' aurora; quindi festina e viaggia. » Benvenuto e il Buti lessero *men lontani;* e così invalse la lezione comune; e ci pare con tutta ragione, dacchè a decider la

Digitized by Google

E il sonno mio con esse; ond' io leva' mi,
Veggendo i gran Maestri già levati. 38
115 Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami : 39
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
120 Che fosser di piacere a queste iguali. 40

Pur. XXIV 99.

Conv. IV, 6, 12, 22.

differente lezione qui interviene proprio Dante, al quale, è sperabile, si dovrà credere; egli scrive nel *Conv.*, III, 10 : «Quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore.» E nella *Mon.*, I, 13 : *Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti.* E ciò, come notai, dà senso preciso alle parole di Nino (*Purg.*, VIII, 76-78), e quelle parole stesse servono a illustrare questo luogo. — *I gran maestri;* Virgilio e Stazio, *i gran maliscalchi del mondo* (*Purg.*, XXIV, 99).

115-117. *Quel dolce pome* ecc.; *i dolci pomi*, promessi al Poeta da Virgilio (cf. *Inf.*, I, 112-123), e pei quali egli andava (*Inf.*, XVI, 61); quel *dolce pomo*, del quale il Poeta parla pure in una sua Canzone (*Canzon.*, P. II, *canz.* VI, st. 6). Questo *pomo* altro non è che la *felicità*, chi gli uomini vanno smaniosamente cercando, e che molte volte s' illudono di poter conseguire, non s' accorgendo che sbagliano strada; ond' è, che invece di giungere al *monte dilettoso*, alla cui vetta sta or Dante per arrivare, ad altro non riescono che a sprofondarsi nella *selva selvaggia*, volgendo i passi loro *per via non vera, seguendo false immagini di bene* (*Purg.*, XXX, 130-131; cf. XXXI, 34-36). Tutto ciò è chiarissimo. — *Per tanti rami;* in tante guise, per vie sì diverse; ma una sola è la via vera; sbagliata la quale, la felicità non si raggiunge : «Gli umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e *uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace*» (*Conv.*, IV, 22). Boezio (*Consol. Fil.*, III, *pr.* 2): «Tutta la sollecitudine de' mortali, la quale *per molti e varii studi fatica*, sebbene *procede per diverse vie*, si sforza nondimeno di pervenire a un fine solo, cioè a quello delle *beatitudine;* e la beatitudine non è altro che quel bene, il quale acquistato che uno ha, egli non può desiderare più oltra cosa nessuna» (e a questi si uniscano i passi, che allegai al *Purg.*, XV, 90, e XVII, 127-134). — *La cura de' mortali;* nel *Canzon.* (P. II, canz. IX, st. 1) :

Amor, che muovi tua virtù del Cielo ...,
Da te convien che *ciascun ben* si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto.

Quindi è, che, *colpa e vergogna della umane voglie* (*Par.*, I, 30), confondendo il vero col bene fallace, la *cura* dei mortali diventa *insensata*, lasciandosi guidare da *falsi sillogismi* (*Par.*, XI, 1-2). — *Le tue fami;* le tue brame, i tuoi desiderii (*porrà in pace;* farà tacere, appagherà, sazierà : cf. *Par.*, IV, 117); e non senza perchè il plurale *fami*, chi ben mediti l' altro plurale, più sotto (*Purg.*, XXIX, 37).

118-120. *Strenne;* regali, doni. Il Giuliani : «*Strenna* vogliono che sia derivato dall' antico *strena* in uso presso i Sabini, e che si mantiene tuttora in alcune parti d' Italia, specialmente in Piemonte, ove significa quel donativo che suol farsi ai fanciulli per il capo d' anno. I Toscani lo chiamano *ceppo*, e usano dispensarlo nella solennità del Natale di nostro Signore.» Il Vellutello, che con altri opina esser voce francese, scrive : «*Strenne* in lingua francese significa quel medesimo che in Italia *mance*, che sono doni i quali comunemente si soglion dare il primo dell' anno.» — *Che fosser* ecc.; che recassero tanto piacere al ricevente.

Digitized by Google

Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne. 41
Come la scala tutta sotto noi
125 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, 42
E disse : Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno. 43
130 Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;

121-123. Notati dall' Alfieri. Tanto mi s' accrebbe, mi s' adoppiò la volontà d'arrivare alla vetta, che *poi*, da quel momento, ad ogni passo mi sentia crescere la forza. Spenti i sette *P*, ora si effettuava quanto Virgilio gli aveva predetto (*Purg.*, XII, 121 e segg.; cf. IV, 88-96); il che, quale un principio filosofico, è dal Poeta ritoccato altrove (*Par.*, XVIII, 58-60). Il Giuliani (postill. ined.) : « Tanto mi si raddoppiò il volere, che quel salire mi parve un volo. »

124-129. Notati dall' Alfieri. *Come la scala* ecc. (cf. *Purg.*, IV, 51); giunti sull' ultimo gradino. — *Ficcò* ecc.; mi guardò fissamente, e non solo per quanto gli aveva a dire, ma certo anche per l' affetto, al pensare che tra poco si dovevan lasciare. — *Il temporal fuoco e l' eterno* ecc.; quello del Purgatorio e quello dell' Inferno; « si noti per altro, avverte il Giuliani, che qui *fuoco* indica ogni pena non solo, ma anche il luogo, in cui le pene si debbono sostenere. » Ma già *fuoco* in senso d' ogni pena, rispetto al Purgatorio, Virgilio adoperò sin dal suo primo incontro con Dante (*Inf.*, I, 119; cf. *ivi*, nel commento). — *E sei venuto in parte* ecc.; e sei giunto a tale altezza di cose, in siffatto campo, pel quale la mia *scuola* non può più oltre guidarti (cf. *Purg.*, XXI, 33) : finisce qui dunque il campo prescritto a Virgilio, umana Ragione, e ha inizio quello che è riservato a Beatrice, la Fede (cf. *Purg.*, XVIII, 46-48); non però, ha ragione lo Scartazzini, in quanto Virgilio e Beatrice simboleggiano la Ragione e la Fede in astratto, ma in quanto son figura dei due *Direttivi*, che Dio propose al genere umano perchè lo guidassero al conseguimento della doppia felicità, alla quale è nato, temporale cioè ed eterna (cf. *Mon.*, III, 15).

130-132. Notati dall' Alfieri. *Tratto t' ho qui;* quando il trovò nel terribile pericolo, Virgilio disse a Dante : *Trarrotti di qui* (*Inf.*, I, 114); e a Catone (*Purg.*, I, 67) :

Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti;

e Dante a Forese (*Purg.*, XXIII, 124) : *M' han tratto su li suoi conforti* (cf. *Par.*, XXXI, 83). — *Con ingegno e con arte;* mettendoci quanto il mio ingegno e la mia scienza mi potean suggerire di avvidimenti e di mezzi in tuo avvantaggio; in sentenza, è un ridire la parola di Beatrice (*Inf.*, II, 67-69), che gli disse :

Or muovi; e *con la tua parola ornata*,
E *con quanto* ha mestieri al suo compare
L' aiuta;

e anche quello che Dante medesimo dirà a Beatrice in ringraziamento (*Par.*, XXXI, 83-85) :

Tu m' hai di servo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.

Digitized by Google

Lo tuo piacere omai prendi per duce; Conv. IV, 26
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte. 44
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbucelli,

La stessa frase ricorre altrove (*Par.*, XIV, 117). Il Giuliani : « *Con ingegno*, trovando quant' era *mestieri al tuo campare* (*Inf.*, II, 68); e *con arte* nel prestarti *soccorso ad ogni uopo* (*Purg.*, XVIII, 130). L' *arte* comprende ogni *scienza*, cui serve il lume dell' umana ragione, o l' *intellettuale vista*, e vi risguarda specialmente quella parola *ornata* e *onesta*, per che Beatrice raccomandò a Virgilio che si movesse in aiuto all' errante pellegrino (*Inf.*, II, 76, 115).» — *Lo tuo piacere;* la tua volontà; perchè il suo arbitrio era ormai *libero*, *sano*, *dritto* (*v.* 140); e così si mostra per effetto che la vera libertà sta nell' esser scevro di vizi; e così si capisce bene come male Guelfi e Ghibellini potessero afforzarsi, non seguendo giustizia (*Par.*, VI, 103-108). — *Prendi per duce;* per guida; segui il tuo volere ormai disposto al bene; fa a tuo senno; « imperò che tu hai sottoposto di maniera i sensi e lo appetito a la ragione, che tu puoi far sicuramente tutto quello che tu vuoi e quello che ti piace » (Gelli). — *Fuor sè* ecc.; ormai se' fuori, hai superato le vie *ardue* e *strette*. « Le vie *erte* e *strette* non sono altro che quelle delle virtù, sì come avete da tutti gli scrittori morali » (Gelli). Infatti *arduo* è il monte della virtù (dapprincipio il Poeta il vide salire più che nol potessero i sùoi occhi; e la sua pendenza *superba più assai che da mezzo quadrante al centro lista*, *Purg.*, IV, 40; cf. 86-87); e *stretta* la via (onde se qualche volta *piedi e mani vuole il suol di sotto*, anche *d' ogni lato stringe lo strenno*, *Purg.*, IV, 32-33; cf. X, 7-12), dappoichè ogni virtù essendo *abito elettivo consistente nel mezzo*, ha sempre *due nemici collaterali*, *cioè vizi*, *uno* in troppo, *e l' altro* in poco, che la stringono e le fan guerra (*Conv.*, IV, 17; cf. *Purg.*, XXII, 35, nel commento), insino a tanto che l' uomo, a forza *d' ingegno* e *d' arte ben nutricando* il suo volere (*Purg.*, XVI, 76-78), non sia giunto alla completa abitudine del bene, che è quanto a dire alla libertà, alla sanità, alla drittura dell' arbitrio (*v.* 140), il che non è altro che la vera felicità, un Paradiso Terrestre, al quale or Dante è giunto. Or si badi : Dante non fece nessuna fatica per entrare, anzi a *cader giù* nella selva selvaggia (*Purg.*, XXX, 136), anzi vi *cadde* per via facile, larga, fiorita (*Purg.*, XXX, 131; XXXI, 34-35); per uscirne poi fu un altro affare, e noi lo vedemmo; ciò tutto, moralmente, è inchiuso in quei versi del suo Maestro (Æn., VI, 126 e *segg.*) :

facilis descensus Averni, ...
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hic opus, hic labor est.

133-135. *Il Sol* ecc.; in quanto al senso letterale, scrive l' Antonelli : « Se i Poeti avevano il Sole alle spalle quando la sera precedente cominciarono a salire la scala, giunti in cima ad essa poco dopo il sorgere di quell' astro, doveva questo esser loro in prospetto, sebbene un poco a sinistra. » In quanto al figurato, basta per monte alle parole del *Convito* (III, 12) : « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutti i corpi celestiali ed elementali illumina. » Ond' è che qui il Poeta dal Sole *sensibile* va all' *intelligibile*, la cui luce scende nelle anime mano mano che si vanno spogliando dai vizi ed acquistando le opposte virtù. Ora scancellati codesti vizi (intesi nei sette *P*), e mondo di cuore, Dante, per l' abito delle morali virtù, era disposto a ricevere più degnamente la luce di Dio; il quale, *poichè vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio*, *tanto largamente in quella ne mette*, *quanto apparecchiata è a riceverne* (Conv., IV, 21). — *In fronte;* « cioè, dice

Digitized by Google

135 Che questa terra sol da sè produce. 45 Pur. XXVIII 124.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fênno, Inf. II, 116.
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli. 46
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :

il Gelli, nell' anima, la quale, così come la fronte è la più nobil parte del corpo umano, è ancora ella la più nobil parte dell' uomo. » — *Sol da sè produce;* senza seme (*Purg.*, XXVIII, 69); e rammenta le espressioni d' Ovidio (*Metam.*, I, 101-102) :

Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus;

e l' altra ivi presso :

Contentique cibis, nullo cogente, creatis ecc.

136-138. Notati dall' Alfieri. *Lieti;* si noti l' antitesi tra questo *lieti* e il *lagrimando*, che sussegue; che rammenta l' altro punto ed istante (*Inf.*, II, 186) :

Gli occhi lucenti lagrimando volse;

e i due passi s' annodano con quanto sentiremo da Beatrice (*Purg.*, XXX, 140-141). *Piangeva* allora e *lagrimava* sulla miserabile condizione di Dante; ora non può non *letiziare* sulla sua compiuta conversione. — *Seder ti puoi* ecc.; ridice quanto gli dichiarò col *v.* 131. Il *sedere* risguarda la vita contemplativa (*v.* 105); l' *andare*, l' attiva; e l' una e l' altra non possono aversi che dopo che l' uomo siasi dispogliato de' vizi, e preso l' abito delle morali virtù, perchè *queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione*, non essendo altro *la felicità, che operazione di virtù in vita perfetta* (*Conv.*, IV, 17); la vita *attiva* poi e la *contemplativa* (come ivi ragiona l' Autore) non son altro che due differenti modi dell' esser felice.

139-142. L' Alfieri notò il primo e il terzo. — *Non aspettar* ecc.; da questo punto io non sarò più la tua guida, nè con parole, nè con atti. — *Libero* (si veggano i passi dell' *Imit. Cr.*, al *Purg.*, IV, 96 e XVII, 78). In questo verso è tutta la sostanza e la radice morale del viaggio di Dante (al che è di conferma il *Par.*, XXVI, 62-3; XXXI, 88, e soprattutto XXXIII, 34-36) : prima aveva *l' arbitrio schiavo* (ai Fiorentini scriveva : *Epist.* VI, 5 : *nec advertitis dominantem cupidinem, quia cæci estis .... captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quæ justitiæ naturalis imitantur imaginem, parere vetantem*), e perciò doveva andar cercando *libertà* (*Purg.*, I, 71); lo aveva *storto*, avendo smarrito la via *dritta*, la via *vera*, quella del bene e della giustizia (*Inf.*, I, 3 e 12); lo aveva *infermo* di cecità e d' altri mali alla cecità concomitanti e conseguenti (*Purg.*, XVI, 66), onde necessità di rifarsi *sana l' anima* sua (*Par.*, XXXI, 89). L' *Imit. Cr.*, I, I, 1 : « Siamo ammaestrati e ammoniti di seguitare la vita e costumi suoi (di *Cristo*), se vogliamo veramente essere illuminati, e liberati da ogni *cecità* di cuore. » Notabile dunque che *libertà* divenga voce di senso equipollente con *innocenza* (*Purg.*, XXVIII, 142); e questa, a sua volta, si identifica con felicità (*ivi*, 140 : cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. VIII, §. 4). Nel *Conv.*, II, 16 : « Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dell' intelletto innamorano l' anima, *libera nelle sue azioni.* » Il Segneri (*Mann.*, Ag., I, 2) : « Colui solamente è libero, che non serve alle sue concupiscenze, ma ne è signore» (nè altro qui intende Dante). Qui dunque non si parla che di quella *libertà, qua Christus nos liberavit* (secondo l' Apostolo), cioè, come dice Dante (*Epist.* X, 15), la *libertà dalla miseria del peccato.* S. Bernardo (*Serm.* II, *in Epiph. Dom.*) : *Egredimini de sensu carnis ad in-*

Digitized by Google

140 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno; 47

Mon. I, 14; Conv. IV, 15.

tellectum mentis, de servitute carnalis concupiscentiæ ad libertatem spiritualis intelligentiæ. E Boezio (*Consol. Fil.*, I, *pr.* 5) : « Essere corretto dal freno di Dio, e ubbidire alla sua giustizia, è la maggiore libertà che si possa desiderare. » Da ciò si capisce perchè l' Italia, per non esser *corretta dagli sproni* della giustizia, che son le Leggi, fosse divenuta *serva e bordello* (*Purg.*, VI, 76-78). Dante dichiarò che *principium primum nostræ libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci* (*Mon.*, I, 14); ed è troppo vero (e cf. *Purg.*, XVIII, 22-24, nel commento). — *Dritto;* ritornato è già il Poeta in sulla via *diritta* (*Inf.*, I, 3), staccatosi oramai da quel *malo amore*, che all' anime *fa parer dritta la via torta* (*Purg.*, X, 3), onde l' anime stesse fa *torte* (*Purg.*, XXIII, 126), facendole volgere *per via non vera* (*Purg.*, XXX, 130); di peccatore s' era fatto giusto, conseguíta ora quella *giustizia* che *ordina noi ad amare ed operare drittura in tutte le cose* (*Conv.*, IV, 17). — *Sano;* nel *Par.*, XXXI, 88-90, giunto al culmine della perfezione, così ringrazierà Beatrice;

La tua magnificenza in me custodi,
Sì chè l' anima, che fatta hai *sana*,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

E questo *sano*, spiritualmente, non solo risguarda l' operare, ma anco il credere; se è pur vero che le male operazioni sono un effetto (e qualche volta anche causa) dell' indebolimento della Fede. San Paolo scriveva a Tito (II, 1) : « Tu loquere, quæ decent *sanam* doctrinam : senes ut sobrii sint..... *sani* in fide. » Dunque, da tutto il già detto risulta, che Dante, per giudizio di Virgilio, era già *libero* dal peccato e dalle sue malefiche tendenze, *sano* nel credere, *dritto* nell' operazione; il che, tutto insieme, lo aveva liberato da quegli *impedimenti*, che tolgono all' uomo di poter ascendere al Cielo (*Par.*, I, 139-140). — *Te sopra te corono e mitrio;* ti costituisco pieno padrone di te stesso (cf. *v.* 131), è, in generale, la spiegazione dei chiosatori. Il Poeta, seguito dal Parenti, dal Giuliani e dallo Scartazzini, ricordando la cerimonia con che s' incoronavano gli Imperatori, ch' era prima di por loro in capo la *mitria*, alla quale si sovrapponeva la *corona*, spiega : *Dichiaro te imperatore di te stesso, ossia direttore della tua ragione nella pratica delle virtù morali e intellettuali; a te non fa più mestieri di alcun* cavalcatore *della tua volontà, che col freno e col morso ti tenga e ti avvii sulla diritta strada* (*Conv.*, IV, 9; *Purg.*, VI, 91). Però, siccome ha sognato Lia e Rachele, e l' uomo dispogliato de' vizi non può non darsi all' una delle due vite, che il fanno felice nel tempo e la guidano alla felicità eterna, cioè o all' *attiva*, o alla *contemplativa* (l' una simbolo dell' Autorità Civile, l' altra dell' Ecclesiastica, i due *Direttivi* a *felicitar* l' uomo nel *tempo* e nell' *eternità*), io credo che nessuna interpretazione abbracci tutto e pieno il concetto dantesco, quanto la chiosa del Gelli : « *Io corono e mitrio te sopra te*, cioè do a te medesimo il governo di te stesso, così nelle cose contemplative e spirituali, come nelle attive e famigliari; intendendo per la *corona*, la quale è uno ornamento di color che reggono gli stati temporali, le cose *attive;* e per la *mitria*, lo quale è uno *ornamento* dei pontefici e di coloro ai quali è commessa la cura delle cose spirituali, le cose *contemplative.* » E giova badare che qui non si tratta d' una coronazione qual premio d' opera compiuta, si ebbene della collazione di assoluta libertà a potersi volgere alla scelta dell' una o dell' altra vita; dappoichè (intendiamoci, per quanto io dirò nella *Nota in fine* del Canto seguente), altro è considerare le due vite nella fruizione del premio, ed altro considerarle come esercizio nella vita presente per quello conseguire nell' eterna; e non c' è dubbio che Dante le due vite considera in quanto perfezionano

Digitized by Google

Perch' io te sopra te corono e mitrio.

l' uomo nella vita mortale, perchè si feliciti poi nell' eterna. E che giunto il Poeta al Paradiso Terrestre non avesse più bisogno d' altra guida temporale, è confermato anche più innanzi (cf. XXX, 1-6) : infatti se i due Direttori, Papa e Imperatore *sunt remedia contra infirmitatem peccati* (*Mon.*, III, 4); onde se l' uomo *stetisset in statu innocentiæ, in quo a Deo factus est, talibus Directivis non indignisset;* è chiaro, che racquistata la primitiva innocenza Dante poteva ben fare a suo senno.

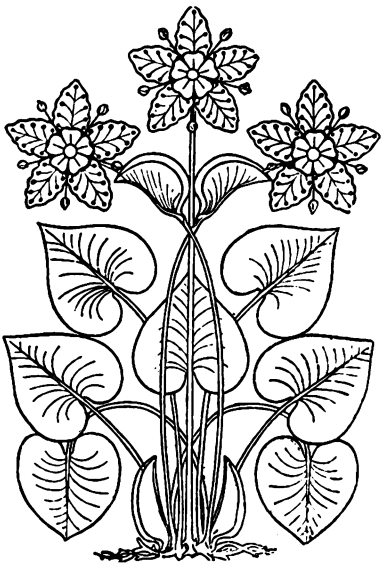
Nota le terzine 2, 3, 5, 6, 9; 10 alla 15; 17, 18, 19; 21 alla 24; 26, 27, 30, 31, 34, 35, 37, 38, 39, 41, 43, 45, 47.

NOTA.

Non posso, in servigio dei giovani, non riferire questo meditabile tratto del Giuliani, per fissar sempre meglio nella mente il supremo intento del Poema e le ragioni morali. « Dante, scrive l' insigne dantista, poteva prendere a guida il suo proprio piacere, dacchè non avrebbe altro cercato, se non le cose *vere* e *perfette*. Egli era ormai riconformato a giustizia, e l' uomo giusto, *quasi senza legge, deve sua giusta mente seguitare; Conv.*, IV, 26 : « Tu sola fai signore, e *questo prova che tu se' possession che sempre giova :* » così il Poeta si rivolge alla *Virtù* nella Canzone « *Doglia mi reca nello core ardire.* » Chi voglia ponderare queste parole, dovrà pur guardarle come suggello di quanto s' è fin qui ragionato per chiarire uno de' più alti concetti, in cui s' aperse la Mente architettrice de' regni altramondani. — Considerata poi ogni cosa in relazione col tutto, di cui è parte, avremo anche buon lume a convincere noi stessi, che nella *Visione* poeticamente narrata nel *Poema sacro* e intesa *allegoricamente*, Virgilio tiene l' ufficio di *Maestro* a Dante per quanto *l' umana ragione* può *vedere*, e di *Additatore e Conducitore* a quella felicità, che è *operazione con virtù in vita perfetta : Conv.*, IV, 17. Sopra che si vuol avvertire che l' *adolescente, che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente; e però fu a questa età necessaria l' obbedienza : ivi*, 24. E verace *adolescente* si mostra l' Allighieri per quella parte della *Visione* che si descrive dal principio della *Commedia* sino al verso 124 del XXVII del Purgatorio. Da indi in là egli vien manifestandosi così perfetto, come si consente all' età della *Gioventù, che è il colmo della nostra vita*, quando l' Uomo già si ritrova *nella città del ben vivere : Conv.*, IV, 26. Questa medesima scuola, che Dante apprese nella sua *Visione*, si piacque di additarla agli uomini generalmente. Ed è per questo, che si consigliò di descrivere in un *Poema* quella *Visione*, intessendovi l' *Allegoria* a significare che l'*Uomo* giunto al colmo della umana vita possa togliersi dalla *via de' vizi e dallo stato di miseria per ridursi a vita virtuosa* e felice. — Di che apparisce anco meglio, che l *Allegoria* e il *fine* della *Visione* (o del mistico *Viaggio* fatto per *altezza d' ingegno* e *grazia* divina) spettano a Dante; laddove l' *Allegoria* e il *fine* del Poema, descrittivo della *Visione*, si riferiscono all' Uomo costituito in quell' età che trascorre dall' *adolescenza* alla gioventù ed alla vecchiezza. Ma quinci innanzi vedremo, che Dante, soggiacendo alle benefiche influenze della sua Visione, si rappresenta già *maturo* d' anni e di senno; ed esercitandosi nelle intellettuali virtù, colla scorta della celeste Beatrice e del contemplante Bernardo, si innalza come *figliuolo di grazia* insin a Dio : *Par.*, XXXI, 112. — Ma nel dare poi compimento al suo divino Lavoro, il nostro Poeta ci farà pur conoscere d' aver ivi continuato a descrivere essa Visione, perchè com' egli ne ottenne il singolare beneficio, n' attingessero gli uomini

Digitized by Google

un ammaestramento ed esempio ad esercitarsi in quelle *intellettuali virtù*, che sono proprie della vita *Contemplativa* ed apportatrici dell' *ottima felicità* possibile a conseguirsi nel mondo mortale: *Conv.*, IV, 17. Si esamini in prima la *Visione* nelle sue parti e tutta insieme, se ne ricerchi ben bene l' utilità che Dante ne ritrasse, e poi tornerà agevole di comprendere l' intenzione principale onde si mosse a narrarla in un *Poema*, e come questo debba riguardarsi quale benefica norma conceduta da Dio agli uomini, perchè se ne giovino per condursi di grado in grado a *virtù* e *felicità* in qualsiasi *condizione* e nelle varie *età* della vita. »



Digitized by Google

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno, 1 Purg. XXX, 26. Purg. XXVII, 39.
Senza più aspettar, lasciai la riva,
5 Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva. 2

Divenuto il Poeta padrone di sè stesso, non altra cura lo accende che quella di visitare la divina foresta che gli si stendeva dinanzi, certo sospinto da un' intima voce di affrettare così l' istante dell' incontro con Beatrice. Nella selva selvaggia egli entrò di notte mentr' era *pien di sonno*, trattovi dal canto delle sirene (*Purg.*, XXXI, 45; cf. XIX, 19), cioè seguendo disordinatamente i bene caduchi (*Purg.*, XXXI, 34-35), smarrita la coscienza di sè stesso; nella selva, ch' abbiam dinanzi, egli entra col Sole in fronte, colla coscienza di sè (e ora s' era *trovato* davvero, cf. *Inf.*, I, 2), coll' anima purificata dalla penitenza, in tutta la svegliatezza dell' intelletto, in tutta la sanità dell' arbitrio, e perciò liberissimo. E come manifestazione dell' anima rinobilitata, a cui è seguace la letizia del cuore (e poteva or ridire con più verità il verso della *Vit. N.*, §. 13 : *Tutti li miei pensier parlan d' amore*), la poesia ora si veste di più vivi colori, e quasi sfolgora, ma di luce che non abbarbaglia, ma tale che fa più potente l' occhio che la contempla. Con ragione disse il Minich (*sulla Matelda* ecc.) : « Insigne tra i più bei Canti della Div. Commedia è il XXVIII della seconda Cantica. » E il Giuliani : « L' arte umana non saprebbe vantare alcun lavoro, che vinca di perfezione questa descrizione (*del Paradiso Terrestre*). » E il Gioberti : *Canto di somma dolcezza, a cui forse non giunse lo stesso Petrarca;* e questo lo sapevo anch' io.

1-6. Notati dall' Alfieri. *Vago;* ha più intensità di *desideroso* (cf. *Inf.*, VIII, 52); e sì vivo desiderio era in lui per le cose belle, che Virgilio gli aveva promesso (*Purg.*, XXVII, 133 e segg.). — *Cercar;* osservare attentamente, esaminare a parte a parte (cf. *Inf.*, I, 84; XXI, 124; XXXII, 59). — *Divina;* perchè piantata da Dio stesso (*Genes.*, II, 8), e perchè da Lui data *per nido* all' uomo, acciò ne godesse il bene come caparra della felicità eterna (*vv.* 77 e 92-93). — *Spessa;* folta (*v.* 108). — *Viva;* perchè *vivaci e verdi erano* i rami di quegli arboscelli (*v.* v. 36; *Purg.*, XXIV, 103; XXIV, 35). — *Temperava* ecc.; l' ombra perpetua (*v.* 32) di quella foresta rendeva men vivi i raggi del sole, onde il Poeta meglio poteva contemplare quelle bellezze. — *Il nuovo giorno;* il nuovo Sole (*Purg.*, XIX, 39) : e qui l' occhio può vagheggiare a suo senno, e per esso esultarne l' anima; e tosto seguirà l' *olire* del suolo e l' *aura dolce;* si noti questo ingresso con queste circostanze, in opposizione all' uscir del Poeta dall' *aura morta, che gli avea contristato gli occhi e il petto* (*Purg.*, I, 17-18). — *Senza... aspettar* ecc.; a mio talento, senza più attendere *nè dir nè cenno* da *Virgilio* (*Purg.*, XXVII, 139). — *La riva;* l' orlo, l' estremità di quella pianura, che appunto moriva all' ultimo gradino della scala, sulla quale i Poeti ora si trovavano (cf. *Purg.*, XXVII, 125). — *Prendendo* ecc.; avviandomi, mettendomi ecc.; (cf. *Purg.*, I, 108, nel commento). — *Lento lento;* è proprio di chi tutto considera, e ha l' anima ammirata alle bellezze, che lo circondano; « fra quelle delizie, dice il Cesari, non potea aver voglia di correre. » — *Oliva;* olezzava, mandava fragranze. Il Tommaseo per la voce *olire*, ricorda quello del Boccaccio (*Decam.*, g. II, n. 5) : *La*

Digitized by Google

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi fería per la fronte
Non di più colpo, che soave vento; 3
10 Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte: 4
Non però, dal lor esser dritto, sparte

Par. X, 19.

camera di rose, di fiori d' aranci e d' altri odori tutta oliva: a me piace rammentare per l' idea, i due versi del Nostro (*Purg.*, XXIV, 146-147).

7-12. Notati dall' Alfieri. *Un' aura* ecc.; essendo il Poeta volto ad oriente (cf. *Purg.*, XXVII, 133), *l' aura* veniva da quella plaga (cf. *vv.* 10-12), e ne vedremo anche la ragione (cf. *v.* 104); — *dolce*, perchè tutta impregnata d' olezzi (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ORA, §. III). — *Senza mutamento avere* ecc.; invariabile, sempre d' un modo nel suo alitare; dunque non a buffi, perchè non soggetta a pertubazioni (cf. *v.* 105 e segg.; *Purg.*, XXI, 40-57). Il Tommaseo: « A molti de' moderni poeti nobilissimi questa frase parrebbe prosaica. » Su tale immutabilità di quest' aria scrive l' Antonelli: « Per quello che dirà poi, l' atmosfera rotava col cielo da levante a ponente, come se fosse d' un pezzo o una massa solida; il perchè le molecole aeree serbavano sempre fissa la reciproca loro posizione, salvo l' accidentale e momentaneo spostamento per l' incontro di qualche oggetto resistente come qui per la presenza di un corpo umano sottoposto ancora alla legge dell' impenetrabilità, e per l' ostacolo d' una fronzuta foresta. L' aria dunque si moveva, ma senza avere mutamento in sè stessa, cioè senza rimescolamento delle sue particelle tra loro, come avviene per il contrasto delle correnti in bassa regione, allorchè le è rotto il suo moto circolare uniforme da qualche parte o per qualche cagione, e si generano i venti propriamente detti. È da avvertire che il Poeta suppone implicitamente, che l' aria sia un corpo grave o pesante; perchè, sebbene in quella grande altura fosse purissima e sottilissima, e quindi non contenesse il secco vapore suscitatore di vento, le attribuisce la potenza di ferire, cioè di percuotere, e piegare le fronde degli alberi dalla parte dove il santo monte gitta ombra, cioè a ponente; perchè il sole spunta a levante, e poi girando ivi per tramontana, vi fa girar l' ombra per mezzodì, sicchè solo la prima ombra è a occidente, per dove si fa il movimento delle sfere celesti, a tenore delle dottrine tolemaiche.» — *Non di più colpo* ecc.; con un soffio non più forte ecc. — *Per cui;* pel qual soffio dell' *aura dolce* (e badino i giovani di non credere esser questa una forma avverbiale, come è l' abuso moderno di certi scrittori). — *Tremolando:* cf. *Purg.*, I, 117, nel commento. — *Pronte;* obbedienti, lievi a quel soffio; qui tutto è snellezza e vita, anco la frase. Fa rivenire alla mente l' innarrivabile similitudine, che il Poeta usa altrove (*Par.*, XXVII, 85-86). — *Piegavano* ecc.; verso occidente. — *Santo;* e perchè sede prima dell' umana schiatta innocente (*v.* 142); e perchè sede ora di quell' anime sante che coll' *empir dove colpa vuota* (*Par.*, VII, 83), la primitiva innocenza racquistano per andarsene a Dio (cf. *Purg.*, XIX, 91-92).

13-21. Notati dall' Alfieri. Il Cesari: « Perchè questo piegare e tremolar delle frasche è cosa molto leggiadra e piacevole, e Dante si dimora anche un poco in questa pitturetta per fartela entrare più dentro l' anima, abbellendola di quest' altra circostanza gioconda: Su per gli alberi erano mille augelletti cantando. Questo tremolare e piegare delle foglie, se fosse molto sarebbe sconciata la musica, essendone sturbati gli uccelli, o facilmente scosse dai rami. No: le foglie coi rami non erano agitate e sbalzate troppo su e giù: ma

Digitized by Google

Tanto, che gli augelletti per le cime
15 Lasciasser d' operare ogni lor arte; 5
Ma con piena letizia l' ôre prime, Ep. V
Cantando, riceviéno infra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime, 6
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie Egl. 421

sì mollemente, che gli uccelli senza paura si lasciavano menare dal vento con tutti i rami, senza interrompere la melodia. » — *Non però* ecc.; non però quelle fronde, quei rami, si piegavano tanto, non erano *sì sparte* dal loro essere dritto (dalla loro posizione naturale), che ecc. — *Lasciasser d' operare;* interrompessero. — *Lor arte;* i lor canti. — *Ma;* senza punto esserne disturbati, impauriti. — *Ôre* (non *ore*); il *flamina prima* (Æn., x, 95); e così è richiesto dal *ricevere* (e il Tommaseo cita : *Georg.*, III : *excepiant... auras;* Sap., VII, 3 : *natus accepi communem aerem*); e qual costrutto si caverebbe intendendo le *prime ore del giorno?* E *ore* per *aure* anche nel *Conv.*, II, I. — *Tenevan bordone* (cf. *v.* 108, nel commento); facevan conserto, accompagnavano, facevano collo stormire il contrabbasso; *bordone*, asserva il Blanc, è il basso fondamentale o continuo (« facevano *tenore* o il *contrabbasso*, » dice il Giuliani, ma parmi una svista). — *Rime;* ho notato altrove (cf. *Inf.*, XIII, 48; XXXI, 1; *Purg.*, XXIV, 50) come *rima* valga discorso, parola, verso, in genere; ebbene, e la voce degli uccelli, che è il loro discorso, non diciam noi *canto?* e questo *canto* è il loro *verso*, la loro *rima;* e Virgilio (Georg., IV, 514), dice che l' usignuolo rinnova il *miserabile carmen* (che risponde ai *tristi lai* dell' Allighieri per quanto ivi dice, *Purg.*, IX, 13-15). E vi consuona il detto popolare : « Ogni uccello fa il suo *verso.* » Il Cesari : « Tutto è qui allegria; il venticello, il tremolar delle frasche, gli augelletti che giubilano canterellando, e beendosi il nettare di quelle prime aurette (*ôre*, *aure*, leggo io). E quel *bordone*, che agli augelli tengon le foglie! fanno conserto. Qual altro poeta imparadisò mai il lettore così? » — *Tal*, invariato *bordone*, suono o mormorio, facevano quelle frondi, quale *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo per la Pineta ecc. Il Tommaseo (citando Æn., x : *ceu flamina prima Cum deprensa fremant silvis;* e *Georg.*, I : *nemorum increbrescere murmur*) scrive : « il *raccogliere* ritrae e quasi computa i piccoli elementi del suono che poi si fa tutto un rumore. » Il Venturi (*Similit.* ecc., 60) mette opportunamente tra loro a riscontro i seguenti passi : Ovidio, *Metam.* XV, 603-605 :

Qualia succintis, ubi trux insibilat curus,
Murmura pinetis fiunt, aut qualia fluctus
Æquorei faciunt etc.

Il Poliziano, *Orfeo*, I :

Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime dei pini, e quelle rombano.

L' Ariosto, *Orl. Fur.*, XIV, 112 :

qual nelle selve udir si suole,
Se avvien che tra le fronde il vento spiri;

e quindi scrive : « Dante, meglio di tutti, dice che quel mormorio si raccoglie di ramo in ramo, con che esprime quasi ogni minimo suono di fronda, prima che si faccia tutto un rumore. » Ancor più preciso e acuto il Cesari : « Fa giocar variamente Dante questo verbo *Raccogliere;* e vari usi n' abbiam già notati : qui mi sembra mirabile questo *raccogliersi* del suono di ramo in ramo, ed è, credo, quello che risulta o si forma, ovvero si vien distendendo dallo sbattersi che fanno insieme le frasche e le pine, cominciando da' più alti rami (dove più puote il vento) e venendo via via ai più bassi; ovvero

Digitized by Google

20 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie. 7
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io

Inf. XV, 13.

del percuotersi, lungo la selva, i primi alberi coi secondi, e via via; al trarre che fa lo scilocco, somigliante ad un piacevole e cupo stormire. » — *La pineta*; il famoso bosco di pini, ricordato anche dal Boccaccio (*Decam.*, g. 10, n. 8) : « Andossene a un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama. Chiassi...; sè medesimo trasportò infino nella Pigneta. » *Carlo Yriarte* (*Da Ravenna ad Otranto*) scrisse : « Una tradizione rispettata vuole che Dante, verso il 1319, abbia chiamato Giotto a Ravenna, e che, accompagnati dai loro discepoli e da alcuni poeti, solessero passeggiare lungo la riva del canale, verso la parte ombrosa, detta tuttora *Viale de' Poeti*... La *Pineta*, come la chiamano, si stende dalle porte della città fino al mare. » E alla *pineta di* Chiassi accennava Giovanni Del Virgilio, quando all' amico Allighieri scriveva (*Eglog. respons.*, *vv.* 11-12) :

Littoris adriaci . . . umbra,
Quâ densæ longo prætexunt ordine pinus
Pascua etc.

— *Lito di Chiassi;* quel tratto della spiaggia adriatica, non molto lungi da Ravenna, piantata da un gran bosco di pini. L' opinione emessa dal Giuliani nel *Propugnatore* (vol. II, P. II, pag. 141), doversi leggere *Classi* e non *Chiassi*, doveva esser vecchia nella sua mente, dacchè vecchio è il carattere della postilla, che trovo appiè di pagina del noto esemplare della Div. Commedia, e che qui trascrivo : « Credo per fermo che la vera lezione è *Classi*, perchè non si trova sul *lido Adriano* in antico alcun paese nè castello chiamato *Chiassi*, ma *Classi* e *Classe*, che ora è diroccato, benchè vi rimanga ancor il monastero Classense. D' altra parte Dante adopera la voce *Classe* (*Par.*, XVIII, 147) proprio nel significato di *flotta*, da una delle quali (quella di Narsete) prese il nome quel *castello* e la terra circonvicina. » Però a buon diritto osserva lo Scartazzini, che se *Chiassi* hanno tutti i Codici, e *Chiassi* dice il Buti (e *Chiassi* sentimmo dal Boccaccio), è ben da credere che *Chiassi* e non *Classi* e scriverse Dante e si dicesse a' suoi tempi. È giusto per altro avvertire che il Giuliani, nella sua edizione della D. Commedia, s' è attenuto alla lezione comune. — *Quand' Eolo* ecc.; quando Eolo, dio dei venti (cf. Æn., I, 52 e *segg.*) *discioglie*, sprigiona (dove lo tiene avvinto cogli altri venti) il vento *scirocco*. Il vento *scirocco*, osserva l' Antonelli, spirando tra ostro e levante (detto dagli antichi anche Euro e Votturno), investe quasi direttamente quella selva di pini.

22-27. Notati dall' Alfieri. *Già* ecc.; benchè camminasse *lento lento* (*v.* 5), tuttavia s' era di tanto addentrato nella selva, che per quanto guardasse in dietro, non vedeva più *la riva* (*v.* 4), ond' era partito. — *Trasportato* ecc.; il Cesari : « Non dice : Io mi era passo passo tanto innoltrato nella selva ecc.; egli avrebbe detto il medesimo, ma con una bellissima particolarità meno, cioè, che pel sommo diletto, egli non s' era accorto del tanto procedere che avea fatto; e ciò egli fa intendere dicendo, che non egli i piedi, ma i piedi avevano trasportato lui, sì che l' azione del camminare la dà ai piedi soli, perchè l' animo suo in tante bellezze tutto occupato, era altrove, e non ci avea posto mente. » E non guari differente è la forma usata anche altrove (*Purg.*, XXIV, 131) : e consimile il concetto a quanto disse nell' *Inf.*, IV, 13-15. — *Antica;* Virgilio (Æn., VI, 179) : *itur in antiquam silvam* (parlando d' una selva ne' pressi di Cuma); dunque ben più largo il senso qui, cioè *antica* più che non è antica l' umanità. L' *Anon. Fior.* : « Chiaro appare, come fu

Digitized by Google

Non potea rivedere ond' io m' entrassi : 8
25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in vêr sinistra con sue picciole onde Vit. N. 10.
Piegava l' erba che in sua ripa uscío. 9
Tutte l' acque che son di qua più monde, Par. III, 11.
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
30 Verso di quella che nulla nasconde; 10
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi nè Luna. 11
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
35 Di là dal fiumicello, per mirare

fatto quello luogo *a principio mundi;* et però dice *selva antica.* » — *Rivedere onde* ecc.; il luogo, il punto, dal quale ero entrato (« *m' entrassi* per *mi fossi entrato :* scambiamento a' prosatori e poeti nostri assai usitato, nota il Cesari. Anche Orazio ha, *Non hoc ferrem calidus juventa, Consule Planco;* chè *tulissem* portava il senso »). — *Più andar;* l' andar più oltre. — *Mi tolse;* m' impedì (cf. *Inf.*, II, 120). — *Rio;* ruscello; è questo il fiume Lete (cf. *v.* 130). Perchè, come vedremo piu innanzi, è questo il fiume che *toglie la memoria dei peccati*, è ben giusto che il Poeta nomini la *sinistra;* alla *destra*, rispetto al centro della selva, e alla fontana onde scaturisce, v' ha l' Eunoè (cf. *vv.* 124-132); innoltre, avendo il Poeta la faccia rivolta ad oriente, e il *rio* andando a *sinistra*, vuol dire che scorreva da sud a nord. — *Picciole onde;* perchè non era largo neppur tre passi (*v.* 70). — *Piegava* ecc.; Virgilio (Æn., IV, 19) : *tenuis fugiens per gramina rivus.* Il *piegare*, osserva il Cesari, dice il colpo molle e dolce di queste piccole onde. — *Uscío;* nacque; *uscito* per *nato* o *prodotto*, nota il Giuliani, e proprio nella significazione che ben s' adatta al luogo presente, s' usa ancor oggidì in Toscana (si legga la terzina, proprio fatta in Paradiso, *Par.*, XXX, 109-111).

28-33. Notati dall' Alfieri. *Di qua*; nel nostro mondo. — *Più monde;* più limpide (*nitide*, *Par.*, III, 111), più pure ; *parrieno*, sembrerebbero torbide, messe a confronto con quella, che lascia veder ogni cosa sino in fondo; tanto è trasparente (*chiaro fonte*, *Purg.*, XXX, 76). — *Verso di quella;* cf. *Purg.*, III, 50. — *Avvegnachè* occ.; sebbene scorra non irraggiata da alcuna luce sotto l' ombra perenne di quella foresta *spessa e viva*, e perciò *folta* (*v.* 108), che non lascia trapassar raggi nè di Sole, nè di Luna : ad onta di ciò, di quel ruscello si poteva benissimo discernere il fondo. Anche Sant' Agostino, nota il Lombardi, descrive il Paradiso Terrestre *fructuosis nemoribus opacatum* (*De Genesi ad litt.*, lib. VIII, cap. 1). — *Bruna* ecc.; il Tasso (*Ger. Lib.*, XV, 56) :

E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna.

E sotto quest' ombra il Poeta oramai resterà sino quasi al fine della presente Cantica (cf. *Purg.*, XXXIII, 106 e segg.).

34-36. *Co' piè ristetti;* mi fermai, perchè il *rio* gli toglieva *più andar* (*v.* 25); — *e cogli occhi* ecc.; e guardai all' altra riva per vedere la grande varietà de' freschi arboscelli (cf. *v.* 2, e *Purg.*, XXVII, 134). — *Freschi mai;* il Giuliani : « *Maio* (— or *maggio*, dice il Tommaseo —) in parecchi luoghi di Toscana chiamasi anche oggidì un *arboscello* tutto fiorito e ricco di bei nastri e di fresche ghirlande; il quale, già celebrato dal Cavalcanti come il *genfolon selvaggio*, or continua a portarsi in giro dai maggiaioli alle calende

Digitized by Google

La gran variazion de' freschi maj : 12
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare, 13
40 Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via. 14

e nei giorni festivi di Maggio, intanto che pur van cantando di certe Canzoni, che indi si dicono *maggi*. Secondo la Crusca poi, i Toscani sogliono dare il nome di *maio* a quel ramo di albero, che i contadini piantano la notte di calen di Maggio avanti all' uscio delle loro innamorate. V' ha inoltre un *albero di Alpe* che fa i fiori simili alla ginestra, e si nomina anch' esso *maio*, ovvero *maiella* o *maggiocondolo*. Ma parrebbe che anzichè a questo, il nostro Poeta accennasse a que' *maggi* che sì rallegravano gli antichi toscani, e ben possono intendersi per ogni *arboscello*, come la specie s' intende pel genere o la parte per il tutto. »

37-42. *Là;* di là dal fiumicello. — *Sì come* ecc.; come ci viene innanzi un' improvvisa apparizione, che per la maraviglia che ingenera di sè ci distrae da ogni altro pensiero, mi apparve ecc. Cf. *Purg.*, VIII, 10-12; e nel C. XXXIII, 124-126, il Poeta ridice in altra forma la cosa, come già l' aveva spiegata nel *Purg.*, IV, 1 e *segg.* (si vegga ivi, nel commento). *Una donna soletta* (cf. *Purg.*, XXXI, 92); sapremo più innanzi, che questa donna si chiama Matelda (*Purg.*, XXXIII, 119); ma chi è cotesta Matelda? Chi ha voglia di conoscere quanta concordia e buona fratellanza ci sia tra i commentatori di Dante o fra i critici, che di ciò s' occuparono, può vedere quanto ne scrissero il Lubin, il Caetani, il Betti, il Minich, il Bastiani, il Borgognoni, e altri non pochi, e soprattutto consultare lo Scartazzini, che riferisce le singole opinioni emesse fino al 1874. Intanto si sappia che le Matelde, sino a vent' anni or sono, eran sette; la Matilde contessa di Toscana; Matilde madre di Ottone il Grande; due Matilde monache tedesche; la *donna gentile* della *Vita Nuova* e del *Convito;* l' amica di Beatrice, della cui morte Dante parla nella *Vit. N.*, § VIII; e finalmente *Vanna*, l' innamorata di Guido Cavalcanti. E lo Scartazzini soggiunge : « Ma la Matelda di Dante non potendo essere che *una*, le altre sei devono di necessità rinunziare ad un tale onore. Vediamo se la sorte non tocca forse a tutte sette; » e così s' è aggiunta l' ottava, che lo Scartazzini opina essere *la donna della schermo*, onde Dante discorre nella *Vit. N.*, 88, V, VII. Ma già (non è neppur mestieri di dirlo), s' intende di per sè, che ciò che ad uno pare un argomento inconcusso a favore della sua Matelda, quell' argomento per altri non è che un sogno, una allucinazione; quella che uno mette innanzi come dimostrazione, un altro battezza per mera asserzione priva di qualsiasi valore critico e scientifico; e se uno, con un po' d' impeto oratorio, tratteggia un periodo, ch' ei crede una sintesi scaturiente dalla ragione storica del suo soggetto, codeste per un altro non sono che *declamazioni cappuccinesche* (e non son parole mie); e quando un critico, piantato, come un Simone Stilita, sulla colonna di ciò ch' egli chiama prove inoppugnabili, grida il trionfante *evrecha;* un altro, freddo gli grida : *la vostra non è che erudizione scialacquata, il vostro assunto un paradosso;* e così butta a terra e Simone e colonna. Ma chi ha ragione? qui sta il *busillis!* ma è certo che ognuno giura che la ragione è per lui, e che son tanti ciechi quelli che non la veggono, e che perciò non stanno con lui. Lasciando a tutti la propria opinione (quand' è che s' è mai sentito una conversione in siffatte dispute?), mi piace l' opinione del Casini, il quale, osservando, che, storicamente, la donna apparsa a Dante altre il fiumicello, è per tutti i commentatori an-

Digitized by Google

Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
45 Che soglion esser testimon del core, 15
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti. 16 Purg. IX, 145.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
50 Proserpina nel tempo che perdette

tichi, e per molti moderni la contessa Matilde di Toscana (n. 1046, m. 1115), grande propugnatrice degli interessi della Chiesa nella lotta delle investiture, conchiude : « e questa è senza dubbio la più ragionevole interpretazione. » In quanto poi all' allegoria, per gli antichi chiosatori e per la più parte dei moderni, Matelda è simbolo della vita attiva, appunto come per i teologi è Lia apparsa in sogno a Dante; per altri simboleggia l' amore della Chiesa, per altri l' innocenza, per altri infine il ministero ecclesiastico. Fra tante opinioni sarà lecito, spero, anche a me di dire la mia, che certo non convertirà nessuno; ma il mondo è grande, e potrà starci anche questa, senza recar noia, o ch' altri ne rechi a me; e lo dirò liberamente nella *Nota* in fine del presente Canto.

43-48. Notati dall' Alfieri. *Bella donna;* nel *Conv.*, I, 5 : « Pare l' uomo esser bello, quando le sue membra debitamente si rispondono. » Ecco perchè bella non era in sè la donna che segnò altrove, ma come bella poscia diventi (*Purg.*, XIX, 7-15). — *Ai raggi* ecc.; altrove (*Purg.*, XXVII, 95) disse che il pianeta Venere *di fuoco d' amor par sempre ardente;* e le *genti antiche* credevano che Venere *raggiasse l' amore* (*Par.*, VIII, 2-3); e *fuoco d' amore*, sia per amore coniugale, che per carità che unisce l' anima a Dio (*Purg.*, VI, 38; VIII, 77). — *I sembianti che* ecc.; nella *Vit. N.*, §. 15 : *Lo viso mostra lo color del core;* e *ivi*, §. 37 : *Color d' amore e di pietà sembianti*, volendo esprimere come gli affetti dell' anima, specialmente quando sono veementi, si mostrano nella esteriore sembianza (cf. *Par.*, XVIII, 22-24). Nel *Canzon.*, (P. II, canz. VII, *st.* I), dice il Poeta ad Amore : *il tuo raggio al volto mi luce.* — *Testimon* ecc.; nel *Conv.*, II, 8 : « Il cuore, cioè il mio dentro, trema; e il mio di fuori (cioè il *viso*) lo mostra in alcuna nuova sembianza. » Veggansi i passi del *Conv.*, III, 8, allegati *Inf.*, XXIV, 132, e *Purg.*, XVIII, 1-3.—*Vegnati voglia;* ti piaccia, acconsenti. — *Trarreti* ecc.; altrove *trarresi* (*Purg.*, II, 76). Dunque Dante vuol dire : Tu sei una donna innamorata; or se è vero che *Amore e cuor gentil sono una cosa* (*Vit. N.*, §. 20), sii meco gentile, e fatti più presso la sponda di questo fiumicello. — *Tanto ch' io* ecc.; il Poeta udiva il canto della donna, ma non intendeva le parole (*che tu canti*, che cosa canti, quali sono le parole). Qui adunque è manifesta la differenza, che il Poeta fa tra *udire* e *intendere*, quale è tra *vedere* e *raffigurare*, cioè *discernere* (cf. *Inf.*, XXIV, 74-75; XXXI, 35); il che fa pure chiaramente altrove (*Purg.*, IX, 142-145; *Par.*, XIV, 118-126); ed ecco che appressandosi la donna, non solo *viene* al Poeta *il dolce suono*, ma anche gli *intendimenti* (*vv.* 59-60).

49-51. Notati dall' Alfieri. *Tu mi fai* ecc.; al vederti andare per questo luogo cogliendo fiori e sì bella, mi fai venire a mente il fiorito bosco e la beltà di Proserpina nel momento che venne rapita da Plutone. — *Proserpina;* figlia di Giove e di Cerere, rapita da Plutone, che la fece sua sposa e regina dell' Inferno (cf. *Inf.*, IX, 44; X, 80). La rimembranza del fatto è dedotta dai versi d' Ovidio, e importa, osserva il Giuliani, di ben attendere a quanto il Poeta latino ne racconta di Proserpina, e del luogo ove Plutone andò

Digitized by Google

La madre lei, ed ella primavera. 17
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette; 18
55 Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli.

a rapirla, e indi potremo anche meglio ravvisare la bellezza insieme e la forza di certe frasi dantesche (Ovidio, *Metam.*, v, 385-401) :

Haud procul Hennæis lacus est a mœnibus altæ,
Nomine Pergus, aquæ; non illo plura Caystros
Carmina cycnorum labentibus audit in undis.
Silva coronat aquas, cingens latus omne; suisque
Frondibus, ut velo, Phœbeos submovet ictus.
Frigora dant rami, Tyrios humus humida flores,
Perpetuum ver est : quo dum Proserpina luco
Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit;
Dunque puellari studio calathosque sinumque
Implet, et æquales certat superare legendo;
Poene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti :
Visque adeo properatur amor! Dea territa mæsto
Et matrem et comites, sed matrem sæpius, ore
Clamat; et, ut summa vestem laniarat ab ora,
Collecti flores tunicis cecidere remissis :
Tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis;
Hæc quoque virgineum movit jactura dolorem

—*Perdette.... primavera;* i più son d'avviso che il Poeta colla voce *primavera* non faccia che ritrarre il *collecti flores* d' Ovidio; altri invece credono doversi intendere la ridente e fiorita valle dell' Etna, o, come dice il Cesari, tutte le belle e dilettevoli cose dette di sopra, e che erano nel luogo donde Proserpina fu rapita; e lo Strocchi intende il fior virginale. Ma la prima opinione, oltre al suffragio del maggior numero e de' più accreditati fra' chiosatori, si mostra vera pel riscontro che ha in Ovidio; e perchè *primavera* il Poeta, per metafora, in significato di fiori usò anche altrove (*Par.*, XXX, 63); e tal voce, opina il Giuliani, più che dal *perpetuum ver* di Ovidio (che, a dir vero, più che i fiori, onde qui si parla, risguarderebbe l' amenità e la dolce temperatura del luogo), potè a Dante essere stata suggerita dal volgo toscano che tuttora chiama *primavera* quel fiore ch' è dei primi a venire, e che suole pur nominarsi *margherita* o *margheritina.* Perchè l' opinione dello Strocchi si vegga del tutto inammissibile, basta, fra altre, l' osservazione dello Scartazzini, che l' allusione alla perdita della verginità qui sconverrebbe tanto in riguardo alla persona di Matelda, quanto in riguardo al luogo ov' essa si ritrova. Il Tommaseo cita opportunamente (Virgilio *Buc.*, IX) : *Hic ver purpureum, varios hic flumina circum Fundit humus flores.* Boccaccio (*Fiammetta*) : *Così ornata levatami, qual Proserpina allora che Plutone la rapì alla madre, cotale me ne andava per la nuova primavera cantando.*

52-60. Qui son due similitudini vaghissime; il muoversi di Matelda, come girandosi sopra se stessa e avanzandosi a brevissimi passi, paragonato a quello d'una donna che danzando fa leggieri movimenti, tenendo i piedi rasente terra, e pochissimo aprendoli (e questo è, nota il Cesari, lo *strette a terra*, e *intra sè*) fa passi piccolini (cf. *Purg.*, XXIX, 9); e il volgersi di lei a Dante rassomigliato all' atto verecondo d' una vergine, che pur appressandosi ad alcuno, abbassa gli occhi in segno di pudore. — *Strette;* rasente terra; — *intra sè;* giunte l' una all' altra; espressioni che rivelano l' onestà. perchè, nota il Ce-

Digitized by Google

Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli; 19
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
60 Veniva a me co' suoi intendimenti. 20 v. 48.
Tosto che fu là dove l' erbe sono v. 27.
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono. 21
Non credo che splendesse tanto lume
65 Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume. 22

sari, alzare e tragittare i piedi è movimento rozzo e villano. — *Volsesi;* cf. *Purg.*, XIII, 15.—*Gli occhi onesti avvalli;* abbassi, chini (dell' *avvallare* cf. *Purg.*, VI, 37, *e* XIII, 63). Della turba d' anime vegnente con Manfredi, sentimmo dire al Poeta che *si moveva pudica in faccia, e nell' andare onesta* (*Purg.*, III, 85-87). Nel *Conv.*, IV, 25 : « Lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini .... che si dipingono nella faccia di pallido e di rosso colore. Onde dice il soprannotato Poeta (*cioè Stazio*) nello allegato libro primo della Storia di Tebe, che quando Aceste, nutrice d' Argia e di Deifile, figlie d' Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi dell' onesto padre nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vôlti. » E sant' Ambrogio, parlando del presentarsi di Gabriele alla SS. Vergine, scrive : « Disce virginem moribus, disce verecundia.... Trepidare virginum est, et ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri.» — *Il dolce suono;* il dolce canto (*vv.* 41 *e* 48). — *Co' suoi intendimenti;* con quei sentimenti, che mediante le parole, Matelda intendeva di esprimere col canto.

61-63. Notati dall' Alfieri. *Già* non è qui, avverte il Giuliani, particella riempitiva, come parve al Lombardi; ma se non è determinazione di tempo, serve a dinotare un determinato spazio di luogo (cf. *Purg.*, I, 30, nel commento). — *Levar* ecc.; perchè fino allora, in atto verecondo, gli aveva tenuti chini (*v.* 57). — *Dono;* grazia (cf. *Inf.*, VI, 78; *Purg.*, XXXI, 136).

64-66. Notati dall' Alfieri. Tanta bellezza di sembiante e splendor d' occhi, riporta il pensiero del Poeta alla dea della bellezza e dell' amore, il quale sovrattutto negli occhi si dimostra (cf. *vv.* 43-45, nel commento); pur ciò non bastava; perchè se Venere dovette esser sempre bella e sfolgoranti i suoi occhi, dovette però superar sè stessa e i suoi occhi esser due Sòli nel momento che inavvertentemente fu ferita dal figlio Cupido, ond' ella arse per Adone. La favola è così narrata da Ovidio (*Metam.*, X, 525-528) :

Namque pharetratus dum dat puer oscula matri,
Inscius exstanti distrinxit arundine pectus.
Læsa manu natum dea reppullit; altius actum
Vulnus erat specie, primoque fefellerat ipsam.

— *Fuor di tutto suo costume;* è frase riferita a Cupido, che non soleva ferire per caso, ma con ben diretta mira; e l' *inscius* d' Ovidio non lascia luogo ad ammetterne verun' altra. Il riferire poi la frase a Venere, intendendo che in quell' istante fosse più bella che mai, sarebbe ozioso, perchè tale idea comparativa è implicita nell' allusione stessa del fatto.

Digitized by Google

Ella ridea dall' altra riva, dritta
Trattando più color' con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta. 23
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani, 24

Purg. XXVII, 135; XXXII, 31.

Mon. II, 9.

67-69. Notati dall' Alfieri. *Ridea;* il perchè lo spiegherà or ora Matelda stessa (*vv.* 76 e segg.). — *Dritta;* chi intende cotale aggettivo riferitisi *a riva;* ma sarebbe ozioso, dacchè sappiamo già che il Poeta si trovava sulla *riva sinistra* del fiume (*v.* 26); onde di necessità la donna doveva essere alla *riva destra;* altri, e meglio, lo riferisce a Matelda, eretta cioè della persona; prima si chinava *iscegliendo fior da fiore* (*v.* 41); quando il Poeta la pregò d' accostarsi, si drizzò.—*Trattando;* non è un ripetere l' idea del *v.* 41, come parve ad altri; ivi si parla del *coglier fiori*, qui invece dell' intrecciarli a *farsene una ghirlanda;* e per tal modo abbiamo tutte e due le idee espresse dalla donna veduta in sogno (*Purg.*, XXVII, 99-102). Leggendo *traendo*, bisogna intendere che la donna, pur appressatasi secondo il desiderio del Poeta, continuasse a piegarsi a coglier fiori; ma non sarebbe nè bello, nè cortese l' atteggiamento. Venuta dunque Matelda presso ai Poeti, sta dritta, non però oziosa, facendo ghirlanda dei fiori prima raccolti. D' altra parte, il *trattare* insieme con *colori* per *fiori*, richiama le parole di Virgilio (*Ecl.* VIII, 76) : *Nectte tribus nodis ternos, Amarylli, colores.* — *Color';* fiori di vario colore. — *L' alta terra* (cf. *v.* 101, nel commento); il Paradiso Terrestre (cf. *Purg.*, XXXII, 51), punto così elevato dalla superficie terrestre (cf. *vv.* 101-107). — *Senza seme gitta* (cf. *vv.* 109-117, nel commento), sol da sè produce (*Purg.*, XXVII, 135); Ovidio (*Metam.*, I, 108) : *nati sine semine flores.* L' Antonelli : « Questa elevatissima regione terrestre conserva, giusta l' opinione del Poeta, la proprietà che il Signore dette alla terra primitiva, di produrre da sè erba verdeggiante che facesse il seme a seconda della sua specie e piante fruttifere (*Genes.*, 11 e 12 del cap. I). »

70-75. Notati dall' Alfieri. *Tre passi* ecc.; il Poeta altro non vuol significare che la semplicissima idea, che quanto era minore la distanza che il separava da Matelda, e tanto più ardeva di desiderio d' esserle vicino; e se il Buti in questi *tre passi* volle sognar simboli e cose recondite, non mi par cosa seria il seguirlo, magari architettandovi sopra altri sogni ancora. — *Ellesponto;* è quello stretto oggi detto de' Dardanelli, che separa l' Europa dall' Asia, venutogli tal nome da Elle, che in quell' acque, secondo la favola, annegò. Or qui il Poeta, a scolpire la vivezza del suo desiderio d' esser presso a Matelda, ricorre a quanto la mitologia ne ricorda di Leandro di Abido, sulla costa d' Asia, il quale ardendo d' amore per Ero, fanciulla di Sesto, di contro ad Abido in sulla costa d' Europa, soleva ogni notte traversare a nuoto quello stretto, finchè una volta rimase affogato. Ovidio descrive tal favola (*Epist.*, XVIII, 139 e segg.), e Dante probabilmente attinse dal poeta latino. — *Serse* (cf. *Par.*, VIII, 124); figlio di Dario Istaspe, il quale volendo invadere l' Europa per costituire un impero universale (*Mon.*, II, 9), tragittò l' immenso suo esercito per l' Ellesponto sopra un ponte di barche; ma dai Greci disfatto a Salamina, Serse col danno e coll' onta dovette ripassarlo; onde, dice il Poeta, l' esempio, il fatto di Serse scornato dovrebbe ancora esser esempio efficace a frenare ogni orgoglio umano. Nella *Mon.*, II, 9 : « Xerses, Darii filius et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston at Abydon, ponte superaverit. Cuius operis admirabilis Lucanus in secundo *Pharsaliæ* meminit,

Digitized by Google

Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
75 Che quel da me, perchè allor non s' aperse. 25
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Comincio ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido, 26 Par. XXVI, 110.
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
80 Ma luce rende il Salmo *Delectasti*, Par. XX, 87

Canit enim sic : *talis fama canit tumidum super æquora Xersem Construxisse vias.* Et tandem miserabiliter ab incœpto repulsus est. » — *Per mareggiare;* si riferisce all' *Ellesponto*, cioè col suo ondeggiare, e col suo frapporsi ondeggiando, e così impedire a Leandro di recarsi a suo agio a Sesto. — *Quel;* quel fiume. — *S' aperse;* lo stesso verbo anche altrove (*Purg.*, XVIII, 134). Ovidio ne dipinge Leandro, il quale, in momento che l' Ellesponto muggiva procelloso, gli dice : *Assuetum nobis turbine claudis iter?* (*Epist.*, XVIII, 80) : Dante estende l' idea a tutta la condizione dell' innamorato Leandro, che abborriva l' Ellesponto, perchè gli era o impedimento o difficoltà d' essere di frequente colla sua donna; ora applicando a sè tal sentimento, rispetto al Lete, l' espressione diviene enfatica, e dice il cocentissimo affetto.

76-81. L' Alfieri notò i due primi e i due ultimi. *Nuovi;* arrivati testè (*Inf.*, IV, 52), e perciò ancora inesperti di questo luogo (*Purg.*, II, 52, 58, 62; cf. *Inf.*, XXIII, 71, nel commento), ne ignorate la condizione; e perchè mi vedete ridente (*rido*, deliziandomi nelle bellezze di questo giardino di Dio), forse ne provate maraviglia e dubbio; ma sappiate ch' io sono ridente contemplando la mirabile opera della creazione divina. — *Nido;* sede, abitazione. — *Maravigliando* ecc.; l' ignorare la cagione di certe cose che ci appariscono, genera maraviglia, e questa il dubbio (però da tal dubbio si può giungere, attentamente esaminando, alla scienza : *Par.*, IV, 130-132; *Quæst. Aq. et Terr.*, § XX); nella *Mon.*, II, I : « Ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur. » — *Tienvi alcun sospetto;* vi occupa, vi lega la mente (*Par.*, IV, 18). In che, risguardo ai Poeti, Matelda supponesse *maraviglia* e *sospetto*, i più dei commentatori non dicono; il Cesari : « Forse non sapete accordare l' onestà mia col mio ridere e cantare. » Lo Scartazzini : « L' esser lieta e il rider di Matelda avrebbe forse potuto scandalizzare i Poeti, potendo sembrar loro che un luogo a cui non si giunse che attraverso le pene delle anime purganti, ed il quale ricorda come l' uomo ne fu scacciato per la sua disubbidienza, fosse piuttosto atto a generar mestizia e pianto che non gioia e riso. » La prima ragione non parmi valere, perchè acqua passata non macina più, dice il proverbio; e anzi, come la memoria delle gioie avute in questo mondo cresce il tormento de' dannati (cf. *Inf.*, V, 121-123, nel commento); così quella de' sofferti patimenti per amor di Dio (come son le pene purganti), cresce ne' santi la letizia e la gloria (cf. *Par.*, XV, 148; XXI, 113-117). Più forte parmi la seconda ragione, perchè trova rincalzo e conferma nelle stesse parole di Dante (cf. *Purg.*, XXIX, 22-30). — *Luce rende;* serve di schiarimento, vi può illuminare l' intelletto, e snebbiarlo dalla maraviglia e dal sospetto (*sospetto*, dubitazione, incertezza : *Inf.*, III, 4; *Purg.*, VI, 43). — *Il Salmo* ecc.; la cagione perchè qui si ride e si gioisce ve la può mostrare il Salmo ecc.; nel quale il Profeta dimostra, che all' uomo giusto si conviene il diletto che deriva dal considerare le maraviglie di Dio nella creazione; e così faceva Matelda. E mi si vorrà concedere che ciò non s' appartiene nè punto nè poco alla *Vita attiva*, sibbene alla *contemplativa* : e questo dico perchè il lettore

Digitized by Google

Che puote disnebbiar vostro intelletto. 27 Conv. II, 16; v. 90; Par. II, 106.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. 28
85 L' acqua, diss' io, e il suon della foresta v. 18.
Impugnan dentro a me novella fede Purg. XXI, 40
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa. 29
Ond' ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face, Mon. II, 1.

attenda a quanto su ciò discorro nella *Nota* in fine di questo Canto. — *Delectasti;* è il versetto quinto del Salmo 91, il quale versetto coi seguenti spiega il motivo del sorridere e del giocondarsi di Matelda. — *Disnebbiar;* purgar dalla nebbia il dubbio (*v.* 90); perciò la *verità* è *Sole*, che dissipa le nebbie (cf. *Purg.*, XXX, 22 e *segg.*); onde Virgilio era quel *Sole che sanava ogni vista turbata* (*Inf.*, XI, 91). Nella *Mon.*, II, 1, scrive: « Quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol æstivus, qui disjetis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat etc. » E *Conv.*, II, 16: « Le dubitazioni dal principio delli sguardi di questa Donna (*la Filosofia*) multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo famigliare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrati. »

82-84. Notati dall' Alfieri. *Tu* ecc.; le parole son rivolte a Dante, il quale libero e padrone di sè (*Purg.*, XXVII, 139-141), cessato ogni bisogno della guida fin qui necessarissima di Virgilio (*Inf.*, IV, 15), precedeva ora, era *dinanzi*. — *Mi pregasti;* cf. *vv.* 43 e segg. — *Presta;* pronta (*Par.*, VIII, 32). — *Question;* domanda (*Inf.*, IX, 19; XIV, 133). — *Tanto che basti;* a soddisfare il tuo desiderio. Nell' atto e nelle parole di Matelda si presenta la carità de' Beati, non solo sempre pronti ed appagare i giusti desiderii del Poeta, ma a profferirsegli essi stessi, antivenendo i desiderii suoi, e santamente provocandolo a manifestarli (cf. *Par.*, V, 115-120; VIII, 32-33; IX, 13-15, e spesso); e ciò per quello che gli dirà Piccarda (*Par.*, III, 42-45), e che gli confermerà Tommaso d' Aquino (*Par.*, X, 88-90), per farsi essi Beati vero ritratto della carità di Dio, e della più perfetta delle creature, la quale

non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre

(*Par.*, XXXIII, 16-18; cf. *Purg.*, XVII, 59-60). Ond' è che Matelda raffermerà più innanzi la pronta gentilezza in servigio altrui (*Purg.*, XXXIII, 130-132).

85-87. Dante aveva inteso da Stazio, che al di sopra della scaletta, che mette alla porta del Purgatorio (*Purg.*, IX, 76 e segg.), non cade pioggia nè altro che sia ristoro de' fiumi, nè ci poteano essere secchi vapori, da cui traggono origine i venti; vedendo qui il fiumicello Lete, e sentendo stormire le frondi della selva, ei non sapeva conciliare questo fatto colla *novella fede*, colla recente opinione ch' egli s' era formata per le parole di Stazio (*Purg.*, XXI, 43 e segg.), ben parendogli che quell' acqua e quell' aria altro non dovessero essere che alterazioni acquee e atmosferiche; per questo chiede spiegazione a Matelda. — *Il suon* ecc.; *v.* 18.

88-90. L' Alfieri notò i due primi. *Dicerò come* ecc.; spiegherò la cagione onde quest' acqua e quest' aria procedono, che ti fanno maravigliare. — *Pur-*

Digitized by Google

Conv. IV, 9.

90 E purgherò la nebbia che ti fiede. 30
Lo sommo Bene, che solo a Sè piace,
Conv. IV, 19. Fece l' uom buono, e a bene, e questo loco Conv. II, 6.
Diede per arra a lui d' eterna pace. 31
Per sua diffalta qui dimorò poco;
95 Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco. 32

gherò ecc.; cf. *v.* 81 (cf. *Par.*, XXVIII, 79-87 la mirabile similitudine, ove pure il *purgare;* e veggasi *Conv.*, II, 16, citato al *v.* 81). — *La nebbia* ecc.; *Mon.*, II, 1 : « Ignorantiæ nebula eluetur » (cf. *Inf.*, VII, 71; *Purg.*, XXXIII, 124-126). — *Ti piede;* il Cesari : « Come può *ferire* la nebbia? appunto, morde gli occhi, com' era quel fumo di *aspro pelo a sentire* (*Purg.*, XVI, 6); e spiritualmente intendendo la nebbia per ignoranza, e il *ferire* per travagliare, offendere; questa è piaga, che offende e fiede l' intelletto dell' uomo fatto a conoscere la verità. » Cf. *Par.*, VIII, 112, nel commento.

91-93. Notati dall' Alfieri : *Lo summo Bene* (*Par.*, XIX, 87); Iddio, prima Bontà, che non può esser limitata (*Conv.*, IV, 9), Bene infinito ed ineffabile (*Purg.*, XV, 67), causa essenziale d' ogni altro bene (*Par.*, XIX, 90). — *Solo a sè piace;* perchè essendo Iddio il bene per sè stesso perfettissimo, ne viene che nessun bene creato Lo può tirare a sè, ma Esso è cagione di quello (*Par.*, XIX, 89-90); ond' è che

ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel Bene,
Che non ha fine, e sè in sè misura

(*Par.*, XIX, 49-51), stantechè Iddio è quella Essenza,

ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio

(*Par.*, XXVI, 31-33 : cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce DIO, §. I, *A e B*). — *Fece l'uom buono, e a bene* (altri *l' uom buono, a bene è ecc*) : la lez. *l' uom buono, e il ben di* ecc., ristringe, nota lo Scartazzini, il concetto del Poeta; e già *il bene*, che gli diede, è compreso nella frase *questo loco*, sapendolo noi già ricettacolo di tante delizie; il senso dunque è : Creò l' uomo innocente, e atto a operare il bene, per conseguire così il Bene supremo; ciò risorge, chi bene intenda, dalle parole del *Genesi* (II, 15) : *Tulit Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum* (cf. *Par.*, XXVI, 109-110). — *Questo loco* ecc.; gli diede il Paradiso terrestre, come pegno della felicità del Paradiso celestiale (*Genes.*, II, 8-25); perciò il Poeta chiama le bellezze di questo giardino *primizie dell' eterno piacer* (*Purg.*, XXIX, 31). — *Arra;* pegno, caparra (cf. *Inf.*, XV, 94).

94-96. Notati dall' Alfieri. *Diffalta* (da *fallire*), fallo, colpa (nel *Par.*, VII, 25-27 : *Per non soffrire alla virtù che vuole Freno* ecc.), *trapassando* quel *segno*, che Dio gli aveva stabilito (*Par.*, XXVI, 117) : cf. *Purg.*, XXIX, 27. — *Dimorò poco:* quante ore, cel dirà altrove Adamo (*Par.*, XXVI, 139-142). — *In pianto* ecc.; cambiò in pianto il *riso;* e il *giuoco*, le delizie, in affanno. Bene il Tommaseo scorge qui le due Vite, attiva e contemplativa : « *Riso;* concerne il diletto della contemplazione; *giuoco*, dell' azione. » — *Giuoco;* altrove *trastullo* (*Purg.*, XIV, 93) e *sollazzo* (*Purg.*, XXIII, 72); *giuoco* in luogo di *giocondità*, il primitivo pel derivato; così *giuoco* (*Par.*, XX, 117; XXXI, 133; XXXII, 103) la pace, la beatitudine del Paradiso.

Digitized by Google

Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra, Conv. III, 9
Che, quanto posson, dietro al calor vanno, 33
100 All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío vêr lo ciel tanto,

97-102. Affinchè l'uomo non fosse molestato dalle perturbazioni che *sotto da sè*, sotto questo monte, ossia nelle basse regioni della terra, *fanno*, producono le esalazioni della terra e dell' acqua, dipendenti dalle mutazioni di temperatura ecc.— *Il turbar* ecc.; l' Antonelli : « Il turbamento che nelle basse regioni della terra avviene per le meteore acquose e ventose, attribuiscesi ottimamente dal Poeta all' esalazione dell' acqua e della terra cioè all' evaporazione; la quale ben dice che, quanto può, va dietro al calore, cioè dal calore dipende, giusta leggi opportune. Acciocchè, poi, quel turbamento non molestasse l' uomo, che doveva, innocente, essere felice anche su questa terra, suppone il Poeta che l' abitazione ai nostri progenitori destinata salisse così grandemente verso il cielo, tanto da non vi esser possibili quei turbamenti. » —*Le esalazion* ecc.; i vapori umidi o secchi (cf. *v.* 122) attratti dal Sole (cf. *Purg.*, XIV, 35; XXI, 52). Nel *Conv.*, III, 9 : « Li vapori della terra continuamente salgono. » Si vegga nell' *Inferno*, IX, 67-71, il passo del Boccaccio quivi riferito. — *Dietro al calor;* attratti dal Sole (cf. *Canzon.*, P. II, canz. VII, *st.* 3, e *canz.*, VIII, *st.* 2). L' antichità, nota il Bianchi, ignorando che l' aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero per essere più leggieri di essa, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del Sole. — *Libero*, dai turbamenti di tali esalazioni; *da indi* ecc., dalla porta del Purgatorio in su (cf. *Purg.*, XXI, 16-48). Sappiamo dunque il motivo perchè questo luogo di delizie, dov' è *primavera sempre ed ogni frutto* (*v.* 143), immagine di quella *primavera sempiterna, che notturno Ariete non dispoglia* (*Par.*, XXVIII, 116-117; cf. *ivi*, XVIII, 28-30), che è il Paradiso, fu da Dio collocato tant' alto; onde è detto *l' eccelso giardino* (*Par.*, XXVI, 110; cf. *ivi*, *v.* 139). A collocare il Paradiso Terrestre a tanta altezza e in tali condizioni di terra e di cielo, e sovra un monte circondato dall' acque, il Poeta non seguì un suo fantastico capriccio, ma s' attenne alla tradizione raffermata dai Padri e dagli Scolastici; e i giovani faran bene a leggere e meditare quanto n' è venuto sapientemente raccogliendo il Tommaseo nel *discorso*, che nel suo commento fa seguire a questo Canto. Intanto si badi che Dante ne svela egli stesso il senso allegorico : *Beatitudo huius vitæ in operatione propriæ virtutis consistit, per Terrestrem Paradisum figuratur* (*Mon.*, II, 15). Ma si noti bene (per quello che dirò nella *Nota* alla fine di questo Canto), che *l' umana natura non pure una beatitudine ha, ma due, siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa* (*Conv.*, II, 4; cf. IV, 17). In quanto a questo *Monte*, ove il delizioso giardino si trova, l' ho già detto altra volta (cf. *Dizionario Dantesco*, vol VIII, App. II, §§. XV-XX) che è moralmente un' identica cosa col *monte dilettoso*, le cui spalle vide il Poeta illuminate dal Sole quando, trovato sè stesso (*Inf.*, I, 2), spaventato di tanto abisso di miserie s' argomentava di fuggire dalla *selva selvaggia*. E per conseguente la *divina foresta spessa e viva* altro non è che una perfetta antitesi colla *selva selvaggia e aspra e forte*. Ma non saranno mai dai giovani ponderate abbastanza queste parole del Giuliani : « Si faccia avvertenza, che quando si parla di Dante, importa di ben distinguere la sua *Visione* dal suo *Poema*, narrativo della *Visione stessa*. Perocchè, considerata la *Visione* semplicemente, la *Selva*, il *Monte*, le *tre Fiere*, e così via via in tutti i simboli e le virtù raffigurate, dovremo riferirli solo all' infelice Poeta; ma poi disaminando perchè e come ei la descrisse nelle tre Cantiche, ci verrà chiaro alla mente, ch' egli accomodò la sua *Visione* di guisa, da poterla rivolgere in

Digitized by Google

E libero è da indi, ove si serra. 34 Purg. XXI, 48.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima vôlta, Par. XXVIII, 70.
105 Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto; 35 v. 101.
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta; 36
E la percossa pianta tanto puote,

beneficio universale » (*Gli ultimi Canti del Purgatorio* ecc.; pag. 39). E le parole dell' egregio Dantista, alle volte sì malmenato da' suoi confratelli in Dante, hanno conferma dalla stessa dichiarazione del Poeta, quando affermò che del suo Poema *finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ et perducere ad statum felicitatis* (*Epist.* X, 15).

103-108. L' Alfieri notò i due ultimi. Ne' sei versi precedenti Matelda altro non fece che raffermare al Poeta quant' egli aveva appreso da Stazio (*Purg.*, XXI, 43-54); adesso si fa a spiegargli donde s' origini il vento, che fa stormire la selva (*vv.* 103-120), e come l' acqua ch' egli vedeva, non proveniva come l' altre acque da ragion di vapori, ma da vena immutabile (*vv.* 121-126). — *In circuito;* in giro. — *Tutto quanto* ecc.; tutta l' aria, non esclusa quella *viva*, nella quale s' innalzava la santa Montagna. — *Prima vôlta;* la prima delle sfere celesti, cioè il *Mobile primo* (nel *Par.*, XXVIII, 50, *vôlte* per *ruote*), *che tutto quanto rape L' alto universo seco* (*Par.*, XXVIII, 70; cf. *Conv.*, II, 6). Sappiamo già come gli antichi facessero la terra centro di tutto l' universo (cf. *Inf.*, IX, 28; XXXIV, 110-116, nel commento), restando essa immobile, mentre i Cieli coll' aria circostante le giravano intorno. Ma i Cieli hanno lor movimento da oriente in occidente (*Conv.*, II, 15); ed ecco perchè anche l' aria girata da essi ha un simile movimento; è or si capisce perchè il Poeta, volto ad oriente, si sentisse da essa aria ferir la fronte (*vv.* 7-9). — *Se non* ecc.; se questo girar dell' aria non è intercettato, interrotto da qualche cagione; come sono tra noi i *venti*, che danno all' aria altro movimento che non sia quello da oriente in occidente; però, siccome lassù non possono giungere i turbamenti derivanti dalle esalazioni dell' acqua e della terra (*vv.* 97-98), ne consegue che tal moto dell' aria è perpetuo come quello de' Cieli (e in tal caso il *se* ha qui la forza, che notammo altrove; *Purg.*, IV, 66). — *Tutta è disciolta* ecc.; si eleva intieramente, si innalza tutta (cf. *Purg.*, III, 15, nel commento). — *Vivo;* puro, scevro dalle perturbazioni delle esalazioni terrestri. — *Tal moto;* quello dell' *aer vivo* così aggirato (*vv.* 103-104). — *Fa sonar* ecc.; incontrandovi resistenza nella selva spessa e viva, la fa sonare (*v.* 18); Virgilio (Æn., VI, 703-705);

vidit Æneas....
Seclusum nemus, et virgulta sonantia silvæ,
Læthæumque, domos placidas qui prænatat, amnem :

il che illustra la *selva* di Dante, anco moralmente. L' Antonelli : « La ragione che assegna al sonar della selva merita considerazione, perchè dimostra che il Poeta conosceva la riflessione e la concentrazione del suono per mezzo delle piante; effetti che si riproducono dagli alberi quanto più sono fitti, e quanto per questa loro spessezza essi formano quasi delle pareti riflettenti. Se valeva in ottica, non era indietro in acustica! »

109-114. Notati dall' Alfieri. *Tanto puote* ecc.; ha tal potere sull' aere, che lo impregna della sua virtù vegetativa, e questo volgendo in circuito (*v.* 104), *scuote*, lascia cadere, depone tali virtù sulla nostra terra, onde nascono in

Digitized by Google

110 Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote; 37
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia Conv. I, 3.
Di diverse virtù diverse legna. 38 Par. XIII, 71.
115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia. 39
E saper déi che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
120 E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 40
L' acqua, che vedi, non surge di vena

essa piante, senza che l' uomo n' abbia gittato il seme. — *L' aura impregna;* il Cesari : « Quell' *impregna* è efficacissimo, ed importa virtù generativa e fecondatrice : poi quest' aura così fecondata, scuote da sè (seminandola attorno) la sua virtù. » — *L' altra terra* ecc.; quella abitata da noi (l' altro mondo tutto, spiega il Cesari), secondo le qualità, che ha in sè (cf. *Par.*, XXXI, 23), o le influenze che riceve dal cielo, concepisce e germoglia diverse piante di virtù diverse. Alcuni però, contro l' autorità di quasi tutti i Codici e di tutti gli antichi chiosatori, insistono per la lezione *altra terra*, intendendo non già di quella da noi abitata, sibbene da questa ov'ora è Matelda; ma fu ben fatto avvertire che in tal guisa il concetto del Poeta si restringerebbe e si storcerebbe, poichè facendone avvertire come i semi delle piante si diffondano per mezzo dell' aria, vuole concludere non esser maraviglia che qui sulla nostra terra nascano piante *senza seme palese*, (*v.* 117); cioè non perchè l' aria abbia in sè stessa la virtù vegetativa, ma perchè i semi raccolti nel percuoter certe piante li trasporta poi di luogo in luogo (e a tal fenomeno parmi alludere il Poeta anche altrove : *Par.*, XIII, 65-66). — *Concepe;* nel *Conv.*, I, 3 : «... avvegnachè riceva il seme, non concepe. — *Figlia; figliare* per *germogliare* o *produrre*, notò il Giuliani, è ancor oggidì in uso presso i contadini toscani.

115-117. L' Alfieri notò il primo. *Di là;* nel vostro mondo. — *Senza seme palese* ecc. (cf. *Par.*, XIII, 66); il Cesari : « Noi veggiamo alcuna pianta attecchire in luoghi, dove non si pare essere stato alcun seme, come sulle torri, su' tetti delle case, o ne' buchi delle muraglie : non maraviglia adunque che la virtù ricevuta da questa aria impregnata, la qual *si volge in circuito colla prima vôlta*, scossa da lei, può per caso aver colà generato quelle piante, senza alcun de' semi a noi noti. » Però Dante disse bensì che nel Paradiso Terrestre i fiori nascevano *senza seme* (*v.* 69; *Purg.*, XXVII, 135), e or ora (*vv.* 109-111) ripetè, in sostanza, la stessa cosa; ma qui, rispetto alla terra nostra, dice *senza seme palese;* il che non esclude il seme, ma solo accenna che il seme non vi fu posto dall' uomo, e che quindi dovette esservi portato dal vento.

118-120. *D' ogni semenza* ecc.; avendo dichiarato il Poeta che qui tutto nasce *senza seme* (*v.* 69; *Purg.*, XXVII, 135), qui *semenza* è da intendere in senso di *piante, alberi;* cioè il terrestre Paradiso è pieno d' ogni specie di piante, ed ha frutti così dolci e soavi, che non si spiccano dalle piante della terra nostra. — *Si schianta;* si stacca, si coglie (cf. *Purg.*, XX, 45).

121-126. Notati dall' Alfieri. *L' acqua* ecc.; questo fiumicello, che t' è dinanzi, non iscaturisce di fonte, che cresca per piogge (cf. *Purg.*, V, 109; XIV 34-36, nel commento); per le quali avviene che i nostri fiumi ingrossino, o

Digitized by Google

Che ristori vapor, che giel converta, Purg. XIV, 34.
Come fiume ch' acquista o perde lena; 41
Ma esce di fontana salda e certa,
125 Che tanto dal voler di Dio riprende, Purg. XXIII, 61.
Quant' ella versa da due parti aperta. 42
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato; Inf. XIV, 136.
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende. 43
130 Quinci Lete, così dall' altro lato Purg. XXXIII, 96.
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato. 44
A tutt' altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia v. 84.

scemino in difetto di esse; ma rampolla da fonte invariabile e durevole, che dalla volontà di Dio prende tant' acqua, quanta ne versa ne' due fiumi, che bagnano questa campagna. Gli è chiaro che il Poeta, rispetto al Paradiso Terrestre, qui intese riferirsi alle parole che la S. Scrittura riferisce alla terra, in genere (*Genes.* II, 5-6): *Non pluerat Dominus Deus super terram .... sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terræ.* — *Dal voler di Dio;* altrove (*Purg.*, XXIII, 61), *dall' eterno consiglio.*

127-129. Notati dall' Alfieri. *Da questa parte* ecc.; accenna al fiume Lete, ch'era lì dinanzi.—*Dell'altra;* risguarda il corso dell' Eunoè.—*Toglie memoria del peccato;* non è da intendere nello stretto senso, che l' acqua del Lete tolga dalle anime ogni memoria del peccato commesso, che ciò contraddirebbe al fatto che tante anime in Cielo ricordano i loro falli, e nel ricordarli esultano, vedendo come la Provvidenza trasse da quelli argomento di glorificazione e di salute (cf. *Purg.*, XXXI, 98, nel commento; *Dizionario Dantesco*, alla voce LETE); ma s' ha da intendere che toglie tale memoria in quanto essa potrebbe avere d' amaro e di doloroso; a confermarci in questo, bastano le parole di Folchetto (*Par.*, IX, 103-105). — *Dall' altra* ecc.; se Lete scancella la memoria del peccato, l' Eunoè *ravviva* (*Purg.*, XXXIII, 129) quella d' ogni buona operazione.

130-132. Notati dall' Alfieri. *Quinci;* da questa parte, dal lato occidentale della foresta, donde Dante era entrato. — *Lete;* in greco suona *oblivione.* — *Dall' altro lato;* dalla parte orientale della selva (cf. *Purg.*, XXXIII, 112-117). — *Eunoè;* in greco, *buona mente*, o *memoria del bene.* — *Non adopra;* non produce effetto; chi sta ligio al *Purg.*, XXXIII, 91-113, e non dà a questo *adopra* il senso, che l' Autore intende, crederà trovarsi Dante in contraddizione. Non è che il Poeta qui nieghi che il Lete non produca il suo effetto anche indipendentemente dall' Eunoè; ma vuol significarne che l' acqua scaturiente da quella *fontana salda e certa*, e dividentesi in due rami, non produce il suo pieno effetto di render l' uomo veramente *puro e disposto a salire alle stelle* (*Purg.*, XXXIII, 145), se prima (*quando la colpa pentita è rimossa, Inf.*, XIV, 137) non si lava nel Lete, e poscia non beve dell' Eunoè; nè di questo può bere, se prima non s' è lavato in quello.

133-138. L' Alfieri notò il primo e i due ultimi. *Sapori* ecc.; il sapore dell' acqua di questi due fiumi avanza tutti i sapori del mondo; e logica vuole che s' intenda sia del Lete che dell' Eunoè; della dolcezza dell' acqua del primo parla tosto Matelda (*v.* 144); di quella dell' Eunoè dirà più esplicito il Poeta altrove (*Purg.*, XXXIII, 138). — *Sazia .... sete;* cf. *Purg.*, XX, 3;

Digitized by Google

135 La sete tua, perchè più non ti scopra, 45
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro, Par. VIII, 138.
Se oltre promission teco si spazia. 46
Quelli ch' anticamente poetaro
140 L' età dell' oro e suo stato felice, Par. XXII, 48.
Forse in Parnaso esto loco sognaro. 47
Mon. III, 15; Conv. IV, 15. Qui fu innocente l' umana radice; Mon. III, 4; Par. XXVI, 136.
Qui primavera sempre ed ogni frutto; Par. XXVIII, 115.

XXI, 1. — *Perch' io* ecc.; benchè il tuo desiderio di conoscere onde derivino queste acque e questo vento possa, dopo quanto t' ho detto, esser pienamente pago senza che io aggiunga altre parole di schiarimento. — *Darotti;* tuttavia ti darò un *corollario*, farò una giunta (*Par.*, VI, 30), ti aggiungerò qualche altra cosa. Boezio (*Consol. Fil.*, III, *pr.* 10): « Non altramente che sogliono i geometri, i quali, poscia che hanno dimostrato le loro proposte, ne inferiscono alcune cose, che essi chiamano porismati, e noi potremmo per ventura dir vantaggi; così ti darò ancora io un corollario, ovvero giunta.» — *Per grazia;* senza esserne richiesta, liberamente. — *Si spazia;* si prolunga, si stende oltre a quello che promisi di dirti *quanto bastasse* (*v.* 84). Con poca differenza di concetto, e con pari cortesia sentiremo dire anche Carlo Martello (*Par.*, VIII, 137-138).

139-141. Notati dall' Alfieri. Gli antichi poeti, che celebrarono, poetando, l' età dell' oro, e la sua felice condizione (cf. *Purg.*, XXII, 140-150; Ovidio, *Metam.*, I, 89-112; cf. *Inf.*, XIV, 96 e 106; *Par.*, XXI, 26), *in Parnaso sognarono*, poeticamente, nella loro fantasia intravidero questo giardino; non già, nota il Cesari, ch' eglino collocassero nel monte Parnaso quelle dilizie; ma la frase *in Parnaso* vale *per finzione poetica;* perciò il Giuliani : « per virtù d' ingegno, e quasi come sognando, videro nella loro ispirata fantasia questo luogo di delizie preparato da Dio all' uomo (*v.* 79); » cioè immaginarono lo stato felice dell' età dell' oro conforme allo stato del Paradiso Terrestre. Il Daniello, nota il Giuliani, per illustrare questa espressione di Dante, ben ci richiamò a quella di Persio *nec in bicipiti* (— sono *i due gioghi* di quel monte; *Par.*, I, 17 —) *somniase Pernasso memini;* perchè il fantasma, osserva il Casini, che prende figura e realtà nell' opera del poeta, è come l' effetto d' un interna visione. E perciò qui v' è un chiaro accenno, che quel tanto di vero che ci si discopre nella mitologia pagana, altro non è che un adombramento o una trasformazione delle verità della S. Scrittura, alterate bensì, ma non scancellate dalle false religioni; ed è certo per questa persuasione, che pur della Mitologia Dante fece si grand' uso a conferma o ad abbellimento delle verità stesse.

142-144. L' Alfieri notò il primo. *L' umana radice* (cf. *Purg.*, XX, 43); paragonata l' umanità ad un albero, la cui radice furono Adamo ed Eva, primi parenti di tutto l' uman genere (*Conv.*, IV, 15; *Par.*, XXVI, 94). Nella *Vulg.*, *El.*, I, 8. *Radix humanæ propaginis in oris orientalibus fuit plantata.* Ognun vede che qui *innocente* non altro vale che *libero*, *dritto*, *sano*, che vedemmo altrove (*Purg.*, XXVII, 140); dunque *innocente* val quanto *libero*, e libero è *felice* (*v.* 140; *Purg.*, XXVII, 115); dunque *felicità*, *libertà*, *innocenza* diventano termini di senso equipollenti. In un dialogo tra Pipino re d' Italia e il famoso Alcuino suo maestro, Pipino domanda : *Che cos' è la libertà dell' uomo?* e Alcuino risponde : *L' innocenza* (Cantù, *Stor.*, *Univ.*, Ep. IX, cap. 19). Cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* VIII, § 4. — *Nettare;* cf. *Purg.*, XXII, 150. Ovidio (*Metam.*, I, 90-111) ne parla pure, a proposito del-

Digitized by Google

Néttare è questo, di che ciascun dice. 48
145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto : 49
Poi a la bella Donna tornai 'l viso.

Conv. II, 12.

l' età dell' oro, e dell' innocenza (dacchè quell' età *fidem rectumque colebat*), e della eterna primavera (*ver erat æternum*); e dello scorrere i fiumi latte e nettare *(flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant)*. — *Di che* ecc.; il nettare, del quale parlano tutti i poeti, è l' acqua di questi fiumi scaturienti dal voler divino.

145-148. L' Alfieri notò i due primi e l' ultimo. Perchè fra gli antichi poeti anche Virgilio parlò dell' età dell' oro, e sia Virgilio che Stazio fecero le lodi del *nettare*, divina bevanda, il Poeta non solo *si rivolge*, ma *tutto si rivolge a loro*, cioè con tutta la persona (cf. *Purg.*, XXIX, 14), per vedere quale effetto avesser fatto su loro le parole di Matelda, rispetto agli antichi poeti; *naturalissimo atto, e dantesco*, lo dice il Cesari. — *Con riso*, di compiacenza, spiegano alcuni; forse no; e in quel *sognaro* aveano capito che c' era per loro (benchè Matelda non li conoscesse) una puntura, gentile sì, ma puntura; e intesero *l' ultimo costrutto*, le ultime parole di Matelda (il *corollario* dato a Dante), *con riso*, quasi volessero dire : Avete ragione : ora conosciamo anche noi che non vedemmo, ma sognammo. — *Poi;* dopo quell' atto d' essermi rivolto. — *Tornai* ecc.; rivolsi (cf. *Purg.*, XXIX, 58; *Par.*, I, 142).

Nota le terzine 1 alla 12; 14 alla 17; 19; 21 alla 25; 33, 36, 37, 38, 40, 42, 43, 44, 49.

NOTA.

Chi fosse la Matelda, che trovammo al principio di questo Canto, e che ci farà compagnia sino alla fine della presente Cantica, ho già detto, pur allegando le varie opinioni. Ma qui giova chiarire e insistere su altra cosa; ed è questa : *Che cosa simboleggia Matelda?* è mirabile l' accordo con che e chiosatori e critici affermano, che Matelda altro non raffigura che la *vita attiva*. Sta bene; ma io ragiono così : Che cosa simboleggia il Paradiso Terrestre? Dante stesso ne risponde (*Mon.*, III, 15), che simboleggia la felicità della vita presente, la quale *in operatione propriæ virtutis consistit*. Ma la felicità della vita presente *in quanti modi* (si noti bene), *in quanti modi* si può conseguire? Certamente in due, cioè mediante la *vita attiva* e la *vita contemplativa;* il nostro Autore ne dice chiaro (*Conv.*, II, 5) : «Quella che è qui l' umana natura, non pure una beatitudine ha, ma due; siccome quella della *vita civile*, e quella della *contemplativa* .... Quella della *contemplativa* è più eccellente e più divina.» Ma dunque gli è chiaro, che ambedue queste felicità, in quanto concernono alla *vita presente*, si devono trovare simboleggiate in qualche personaggio del Paradiso Terrestre, come quello che della duplice felicità, che l' uomo può avere qui in terra, e figura. Ma in chi? *la vita attiva*, rispondono, è per l' appunto figurata in *Matelda;* la *contemplativa*, in *Beatrice*. Ma il *Paradiso Terrestre*, domando io, è forse sede di Beatrice? Beatrice nel *Paradiso Terrestre* non la troviamo, a dir così, che per caso; la sede sua è il *Paradiso Celeste*, ch' è simbolo della *felicità eterna*, come definisce il nostro Autore (*Mon.*, III, 15); dunque Beatrice raffigura bensì la *vita contemplativa*, non in quanto la si può esercitare in questo mondo e di preparazione all' eterna, sibbene in quanto è propria di tutti i Beati, che hanno tutta e perpetua la loro felicità nella contemplazione del Bene sommo; onde per essi la *vita contemplativa* non è mezzo, come pei

Digitized by Google

mortali, a meglio giungere a Dio, sibbene è fine conseguito, è fruizione, è la stessa loro beatitudine (*Par.*, XXVIII, 109-111). Dunque io escludo affatto che la *vita contemplativa*, in quanto risguarda gli uomini in terra, possa essere simboleggiata in Beatrice. Però chi in Matelda mettesse soltanto il simbolo della felicità della *vita attiva*, verrebbe con ciò ad escludere dalla vita presente (*Paradiso Terrestre*) quella della *vita contemplativa*, che pur in terra si può avere per espressa affermazione di Dante, e che anzi *è più eccellente e più divina;* verrebbe, dico, con ciò ad escluderla, pel fatto che mal si saprebbe in quale altro personaggio vederla simboleggiata. Si badi bene che Matelda non solo *opera* (cogliendo fiori e contando e facendosi ghirlanda), ma che anche *illuminerà* Dante sulle cose maravigliose che man mano vedremo succedersi nel *Paradiso Terrestre;* cose superiori alla ragione umana, tanto è vero che Virgilio, in vedendole, non altrimenti che Dante, ne rimane sbalordito. Ma tale *illuminazione* certamente non è propria della *vita attiva*, ma sì della *contemplativa;* non perfetta però, ma solo in quanto tal *vita* all' uomo, tuttavia nell' esilio mortale, può far

veder de' fioretti del Melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo

(*Purg.*, XXXII, 73-75). Dunque, a parer mio, Matelda in sè raffigura sì *la vita attiva* che la *contemplativa*, in quanto si può esercitare dall' uomo in questo mondo; e così Matelda è termine di passaggio, è anello di congiunzione tra Virgilio e Beatrice, tra Ragione e Fede, tra l' azione della *vita presente* e della *futura*. Come vedremo più innanzi, la *vita attiva* dispone l' anima alla *contemplativa*, che non puossi avere se prima l' anima non siasi staccata dai vizi, ed esercitata nelle virtù. Perciò il Poeta purificatosi, dall' *attiva* passa alla *contemplativa*, l' una e l' altra simboleggiata in Matelda, in quanto sì l' una che l' altra si possono avere dall' uomo viatore; ma la *contemplativa* su questa terra, per essere *più eccellente e più divina*, di per sè dispone alla *contemplativa perfetta*, che è la gloria del Cielo, la quale ultima in Beatrice si simboleggia chiarissimamente. Così io la penso; ma forse avrò torto : tuttavia per ora non posso accogliere altra spiegazione, ben pronto a farlo quando dalle altrui dimostrazioni il mio torto mi fosse palese. Intanto perchè l' argomento della *vita attiva* e *contemplativa* è tanto rilevante nelle Opere dell' Allighieri, e in sè raccoglie tanta dottrina teologica e filosofica, e può, ben meditato, far capire ben addentro la mente dell' Autore anche rispetto a molte parti del Poema, metto qui sott' occhio del giovane studioso quanto di recente ho scritto su questo rilevante soggetto nel mio volume *Alcuni studi* ecc. *come Appendice al Dizionario Dantesco* (*Append.* X). Se per un istante può sembrare che così io tragga il lettore di via, che è quella del *commento*, non sarà male; questi, li direi così, *riposi*, non sono un deviare, chi ben vegga, ma sono anzi un rafforzare sulla via, e un render più solido il lettore a percorrerla, se egli vorrà ben ponderare il soggetto, e far tesoro della dottrina raccolta. Scriverò adunque quanto segue :

VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA.

I. Non solo i letterati di professione, ma i Padri e i Dottori della Chiesa, nei libri degli antichi e soprattutto nei poemi epici si fecero premura di ricercare le allegorie, sotto le quali è velata l' antica sapienza, e che dei poemi stessi è la parte veramente ammaestrativa. In un campo, dove l' umana fantasia può tanto spaziare, e dove l' ingegno può tanto assottigliarsi nelle ricerche, non è da credere che non sieno state dette delle fantasticherie; esposte come verità luminose certe parvenze, che non erano altro che troppo idoleggiati soggettivismi. Nondimeno le indagini per diversi mezzi convengono nel medesimo risultato, che si è quello di vedere ne' poemi

Digitized by Google

epici raffigurata la *Vita umana.* Il Tasso, scrivendo dell' *allegoria* della *Gerusalemme Liberata* (1), ebbe a dire : « L' eroica Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d' *imitazione* e d' *allegoria* è composta. Con questa nella *Virtù o nella Scienza, o nell' una e nell' altra gli ammaestra :* e siccome l' epica imitazione altro giammai non è che somiglianza e immagine d' azione umana; così suole *l' Allegoria degli epici dell' umana vita esserci figura....* Della vita dell' *uomo contemplante* è figura la *Commedia* di Dante, e l' *Odissea* quasi in ogni sua parte; ma la *vita civile* in tutta l' *Illiade* si vede adombrata; e nell' *Eneide* ancora, benchè in questa si scorga piuttosto in mescolamento *d' azione* e di *contemplazione.* »

Per gli studi seguenti, specialmente del Vico e de' suoi seguaci, le ricerche crebbero di vigore ed ampliarono quelle degli scrittori precedenti. Scrisse lo Zanella (2) : « Il grande discepolo del Vico, lo Stellini, nel suo trattato *sull' origine e progresso de' costumi e delle opinioni che a' costumi si rapportano,* ha mostrato come nei diversi caratteri dell' Iliade e dell' Odissea si trovi una filosofica pittura della *vita dell' uomo,* anzi di *tutto il genere umano;* secondo il principio che la *vita delle nazioni* si svolge per gradi come quella dell' individuo. Da quell' immane Polifemo, che satollo di latte e delle carni degli ospiti si sdraia nella selvosa spelonca, venendo innanzi pe' tipi intermedii di Achille, di Ulisse, di Nestore, di Ettore e di Polidamante, fino a quel vilissimo Paride che, per tenersi in casa l' adultera, lascia cadere la sua patria in preda al ferro e al fuoco nemico, tutti sono descritti gli stati di una civiltà, che comincia dalla barbarie e termina nella depravazione; tutto delineato il giro di uno di quei circoli, ne' quali, con progressivo miglioramento, si svolge la vita delle nazioni. Questa è l' arcana sapienza de' poemi di Omero e di Esiodo; questo il fondamento filosofico dei drammi di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane. »

II. Dante della antica sapienza ha fatto immenso tesoro, e ne' classici poemi a lui noti vide chiaramente siffatte allegorie, a segno da tenere quei libri come chiaro documento dell' antico senno, e come un vero ritratto della vita umana, tanto che non favolosa narrazione chiamò l' *Eneide* e la *Tebaide,* ma sibbene *storia* (3), e Virgilio e Stazio son da lui detti

i due,
Che fûr del mondo si gran malischalchi (4),

cioè maestri e duci : e spende due capi del suo *Convito* (5) per ricercare le ragioni allegoriche del virgiliano poema (6).

Dante, versato negli studi de' Padri e de' Teologi medioevali, alla ricerca di questi sensi reconditi era tra' suoi contemporanei il meglio disposto; e chi ne vuol prove, vegga soprattutto la seconda parte del Trattato quarto del *Convito,* dove, oltre a Virgilio, trae in campo Ovidio, Lucano e Stazio. E questa disposizione a vedere sotto il velame delle parole la luce filosofica, il senso nascoso, ci si manifesta in tutte le sue opere, dalla *Vita Nuova* fino alla *Commedia.*

(1) « Il Tasso volle dare alle finzioni della *Gerusalemme Liberata* un senso allegorico « rigettato giustamente da' suoi ammiratori. Ma questa posteriore invenzione del Tasso, « figlia della sua vecchiezza, non ha che fare colle abitudini perseveranti che dominarono « il poeta del XIII secolo; che si fanno conoscere di per sè stesse ne' primi scritti della « sua gioventù (*Vita Nuova*), si enunciano patentemente in quelli dell' età matura « (*Convito*), e si disvelano in molti luoghi del Poema (*Inf.*, IX; *Purg.*, VIII), come per « avvertire i futuri lettori a ponderarne il senso nascosto » (OZANAM, *Dante e la Filos. Catt.*, pag. 48).

(2) *Scritti Varj,* Firenze, 1877, pag. 65.

(3) *Conv.*, IV, 24 e 26.

(4) *Purg.*, XXIV, 99.

(5) *Conv.*, IV, 24 e 26.

(6) Assai a lungo discorre delle allegorie presso gli antichi e rispetto a Dante, e con molta dottrina, il Lubin in que'suoi *Studi illustrativi,* che prepose al suo *Commento della D. Commedia,* Padova 1881, pagg. 175-285.

Digitized by Google

Non poteva dunque mancare, quale poema epico, la grande allegoria nella *Commedia;* e questa non c' è certificata da indagini de' suoi studiosi, ma dalla stessa irrefutabile parola del suo Autore, che scrive : « Si accipiatur opus *allegorice*, subiectum est *homo*, *prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem*, *Iustitiæ præmianti aut punienti est obnoxius* (1); il che poscia, con parole quasi conformi, fu ben rilevato nelle loro chiose al Poema da Pier di Dante, dal Boccaccio, da Filippo Villani, dal Lana e dal Buti. Donde chiaro scaturisce che l' *Inferno*, nel senso allegorico, ci rappresenta l' uomo che abusando del libero arbitrio, mena la vita in opere peccaminose, e perciò la prima Cantica può e deve riguardarsi, nota il Giuliani, come un trattato *de' Vizi*, dai quali gli uomini si lasciano perversamente occupare, vizi che il Poeta ne rappresenta per mezzo delle pene (2).

Il *Purgatorio* ci mostra per quali vie di penitenza il peccatore arrivi alla riconciliazione con Dio, e in quali operazioni virtuose debba esercitarsi per *riempiere il vuoto fatto dalla colpa* (3), e giungere così alla vita Contemplativa. Il *Paradiso* rappresenta l' uomo che sanamente usa della libertà dell' arbitrio; e per mezzo dei *premj* è un trattato delle *Virtù*, nell' operazione delle quali pur in questo mondo si gode la pace, che è poi perfettissima nel Cielo. Al qual proposito tornano egregiamente le parole di Benvenuto intorno alla *Div. Commedia :* « Materia sive subiectum huius libri est status « animæ humanæ tam vivente corpore quam a corpore separatæ. Qui status « universaliter est triplex sicut auctor facit tres partes totius operis. Quædam « enim anima est cum peccatis; et illa, dum vivit cum corpore, est mortua « moraliter loquendo, et sic est in Inferno morali : dum est separata a cor- « pore, est in Inferno essentiali, si obstinata insanabiliter moriatur. Alia « anima est quæ recedit a vitiis : ista dum est in corpore, est in Purgatorio « morali, seu in actu pœnitentiæ, in qua purgat sua peccata; separata vero « est in Purgatorio essentiali. Alia anima est quæ in perfecto habitu virtu- « tis, et iam vivens in corpore est quodammodo in Paradiso quia est in qua- « dam felicitate quantum est possibile in hac vita miseriæ : separata autem « est in Paradiso cœlesti ubi est vera et perfecta felicitas, ubi fruitur visione « Dei » (4).

Per tutto questo non è guari difficile scorgere in questa allegoria, che informa il Poema sacro, le tre vite d' Aristotele, come avverte il Lubin, cioè la *voluttuosa*, l' *attiva* o *civile*, e la *contemplativa* (5).

---

(1) *Epist. Kan.*, §. 9. Cf. *Appendice*, XVII, *Parte Seconda*, § V.

(2) Nel Cod. Magl. dell' Epistola a Cane, a questo punto si nota nel margine : « Ex « illis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta egit de Inferno « isto, in quo peregrinando mereri et demereri possumus. » — Iacopo della Lana : « E « perchè l' autore nostro Dante considera la vita umana essere di tre condizioni, come è « la vita di viziosi e la vita di penitenti, e la vita di virtuosi, per tanto di questo suo libro « ne fa tre parti, cioè lo Inferno, e 'l Purgatorio, e 'l Paradiso.» — E bella risorge la relazione tra la figura e il figurato, anche per questo che, l' uomo vizioso ha nella sua anima una specie d' inferno anche in questa vita, come il virtuoso pregusta qualche cosa della pace del Paradiso. Santo Agostino, citato dall' Angelico (*Somm.*, II II, 87, I, 3) : *Omnis inordinatus animus sibi ipsi est poena.* E Dante (*Conv.*, I, 1) : « Nella perfezione dell' anima nostra sta la nostra ultima felicità. » Nell' *Imitazione di Cristo* (I, 7) : « Ogni volta che l' uomo disordinatamente desidera alcuna cosa, subitamente diventa inquieto a sè medesimo. L' uomo superbo ed avaro mai non sta in riposo, ma l' umile e povero di spirito conversa in moltitudine di pace. »

(3) *Parad.* VII, 83.

(4) Cf. GIULIANI, *Opere Latine di Dante*, vol. II, pagg. 195-7.

(5) Cf. *Somm.*, II II, 179, 2. Così anche nel linguaggio di Dante *Egitto* (*Purg.* II, 46; *Par.*, XXV, 55; *Conv.*, II, 1; *Epist.*, X, 7) e *Babilonia* (*Par.*, XXIII, 135; *Epist.*, VII, 1 *e* 8) suonano *schiavitù* o *vita mondana;* mentre *Gerusalemme* e *Roma* (*Purg.*, XXXII, 102; *Par.*, XXV, 56; cf. *Purg.*, II, 46; *Epist.*, VII, 8) suonano luogo di *libertà, vita buona, Paradiso.* Veggasi nel mio *Dizionario Dantesco* gli articoli BABILONIA, EGITTO, GERUSALEMME, ROMA, LIBERTÀ.

Digitized by Google

III. Dunque parmi che la Divina Commedia, quale immagine del mondo nella lotta tra vizi e virtù, possa nell'allegoria ridursi al concetto di due *strade* diramantisi da un medesimo punto, sulle quali l'umanità fa suo viaggio, la *viziosa* e la *virtuosa*, quest' ultima dividendosi in due sentieri che poscia si rincontrano e sarebbero la vita *attiva* e la *contemplativa;* e ambedue buoni sentieri al viaggiatore e guidanti alla stessa città; benchè l'uno meglio che l'altro possa piacere ai gusti speciali di chi fa suo viaggio; onde le differenti vocazioni a questo o a quell'altro Ordine Religioso, quale di vita *attiva*, quale di *contemplativa*.

Il pensiero delle due *strade* e de' diversi *sentieri* è proprio di Dante. Parlando dell' anima umana, che sempre desidera di ricongiungersi al Principio, onde provenne, cioè a Dio, scrive il nostro Autore : — « Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo Principio. E perocchè Iddio è Principio della nostra anima e fattore di quelle simili a sè....., essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all' albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e non mai fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso..... Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra : chè siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci » (1).

Che se vogliamo considerare il sacro Poema nel suo protagonista, che è Dante stesso, il quale rappresenta l' umanità che dal male s' indirizza al bene, è mestieri ravvisarvi semplicemente le due Vite, l' *attiva* raffigurata nelle due prime Cantiche, nella terza la *contemplativa*.

IV. Bene avvertì il Lubin, spiegando un passo di S. Gregorio, che la *Vita attiva* non comprende soltanto le opere di giustizia, sibbene tutte le opere buone, civili, politiche, religiose, senza escluderne alcuna, benchè, come dice S. Tommaso (2), le opere di giustizia tengano il posto principale. La *contemplativa* invece, secondo S. Gregorio, è riposta nel possedere in grado sommo la carità verso Dio e verso il prossimo; riposare da ogni opera esterna; non avere altro desiderio fuor di quello di unirsi al Creatore per godere dell' eterna incorruttibilità.

« L' *Attiva*, prosegue il santo Dottore, precede la *Contemplativa*, poichè dalle buone opere si passa alla *Contemplazione*. La *Contemplativa* però è di merito maggiore; poichè l' *Attiva* si esercita nelle opere di questo mondo; la *Contemplativa* pregusta già, nell' interiore dolcezza, la pace futura (3)..... E quantunque siano entrambe dono della divina Grazia; pure fino a tanto che viviamo, l'una ci è al tutto necessaria, l'altra dipende dalla nostra volontà. »

(1) *Conv.*, IV, 12. Veggasi l' altro tratto del *Convito* (IV, 17) più sotto, al §. VII.
(2) *Somm.*, II, II, 181, 1.
(3) S. Pier Damiani nel ciel di Saturno, che è degli Spiriti che in terra furono *contemplanti* (*Par.*, XXII, 46), dice al Poeta, parlandogli della propria dimora nel monastero di Fonte Avellana :

Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi,
Par., XXI, 113-117.

Digitized by Google

Di qui si pare quanta larghezza di senso abbiano quelle semplici parole di Virgilio, che sfuggono all'osservazione di molti, con che fa intendere a Dante che il mistico suo viaggio potevasi dividere in due parti, l'una di necessità, l'altra di elezione :

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida :
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti :
Alle quai poi *se* tu vorrai salire (1),
Anima fia a ciò di me più degna :
Con lei ti lascerò nel mio partire,
Inf., I, 112-123.

Questo secondo tratto di tanto significato, lo vedremo or ora riprodotto, in sostanza, in un bel passo della *Monarchia*. Intanto si avverta che la stabilita differenza del duplice viaggio, stabilisce pur quella che intercede tra Virgilio e Beatrice; l'uno opera bensì cogli aiuti della Grazia divina in beneficio di Dante, ma sempre entro un ámbito, dirò così, aperto all'umana ragione; l'altra opera in modo, che l'umana ragione del tutto trascende.

V. La distinzione delle due *Vite*, quale ora vedemmo, rispetto al sacro Poema, in sè e nelle due Guide, si può anche scorgere, chi ben guardi, in questo tratto della Monarchia : — « Duos fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet huius vitæ, quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et per beatitudinem vitæ æternæ, quæ consistit in fruitione divini Aspectus : ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi Lumine divino adjuta; quæ per Paradisum cœlestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, *per philosophica documenta* venimus, dummodo illa sequamur, secundum Virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, *per documenta spiritualia*, quæ humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum Virtutes theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charitatem » (2).

Stabilita così la maggiore eccellenza del fine (*Paradiso terrestre e celeste*), nonchè quella dei mezzi (*Virgilio* e *Beatrice*, ossia le *Virtù morali* e le *teologali*), ben si può dire che la *Vita contemplativa* non è che complemento dell'*attiva*, questa quale preparazione di quella (3) : e per tal modo s'illustra un bel punto del Poema. Al giungere di Beatrice nel Paradiso terrestre sul carro sì sfolgorante, Dante ne narra :

(1) Così è stabilita la necessità della prima parte del viaggio, lasciando alla libera elezione di Dante la seconda. S. Gregorio, citato da S. Tommaso (*Summ., II II, 182, 4*): *Sine contemplativa vita intrare possunt ad cælestem patriam qui bona, quæ possunt, operari non negligent; sine activa autem intrare non possunt, si negligunt bona operari, quæ possunt.*

(2) *Mon.*, III, 15. Cf. *Appendice* V, *Parte Prima*, § I.

(3) S. Tommaso, *Somm.*, II, II, 180, 2 : « *Dispositive* virtutes morales pertinent ad vitam Contemplativam. Impeditur enim actus contemplationis, in quo essentialiter consistit vita contemplativa, et per vehementiam passionum, per quam abstrahitur intentio animæ ab intelligibilibus ad sensibilia, et per tumultus exteriores. Virtutes autem morales impediunt vehementiam passionum, et sedant exteriorum occupationum tumultus. Et ideo virtutes morales dispositive ad vitam contemplativam pertinent. » E *ibid.*, 182, 4 : *Vita activa* est prior, quam *contemplativa;* quia disponit ad *contemplativam.*

Digitized by Google

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando : l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota :
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve teste mossa ...
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa (1),
Purg., XXIX, 121 e segg.

Son esse le tre Virtù Teologali; e come più nobili si stanno alla destra di Beatrice; le altre quattro sono le Morali, e stanno alla sinistra. Sì che Beatrice, e non è certo a caso, apparisce vestita per l' appunto dei tre colori, onde ci sono rappresentate le teologali :

Sovra *candido* vel cinta d' oliva,
Donna m' apparve, sotto *verde* manto,
Vestita di color di *fiamma viva*,
Purg., XXX, 31-33.

Più tardi, quando il Poeta è tolto dal Lete, e da Matelda *viene offerto*
Dentro alla danza delle quattro belle,
e *ciascuna lo copre col braccio*, esse cantano :

Non sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle (2);
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che *miran più profondo*,
Purg., XXXI, 103 e seg.

VI. Per tutto questo si comprende di leggieri il grazioso sogno, che ebbe il Poeta, giunto alla vetta del santo Monte, prima di entrare nel Paradiso terrestre :

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e cantando dicea :
Sappia qualunque il mio nome domanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda
Per piacermi alla specchio qui m' adorno :
Ma mia suora Rachel *mai non si smaga*
Dal suo miraglio e *siede* tutto giorno (3).
Ell' è de' suoi begli occhi *veder* vaga.
Com' io dell' *adornarmi colle mani :*
Lei lo vedere, e *me l' ovrare appaga*,
Purg., XXVII, 97 e *segg.*

Di *Lia* e *Rachele* scrive S. Agostino : « Illa *operatur*, hæc *requiescit*, *quia* illa est *in purgatione peccatorum*, ista *in lumine purgatorum;* illa est in *opere bonæ conversationis*, ista vero magis *in fide*, et haud per paucos per

(1) È la *Prudenza*. Nel *Convito* (IV, 17) : « Bene si pone Prudenza, cioè Senno per molti essere morale virtù... avvegnachè essa sia conducitrice delle morali Virtù, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono. »

(2) Son quelle, che il Poeta vide già *fregiar di luce la faccia* di Catone (*Purg.*, I, 37); rispetto alle Virtù teologali son quelle *tre facelle* onde il *polo australe tutto quanto ardeva* viste dal Poeta dalla Valletta dei Principi (*Purg.*, VIII, 39).

(3) *Somm.*, II II, 182, 1 : *Rachel*, per quam significatur *Vita contemplativa*, interpretatur *visum principium; Vita* autem *activa* significatur per *Liam*, quæ erat lippis oculis.

Digitized by Google

speculum in ænigmate, et ex parte in religiosa *visione incommutabilis Veritatis* (1). S. Gregorio (2), citato da S. Tommaso (3), ne dice che in *Lia* (4) è significata la *Vita attiva, quæ dum occupatur in opere, minus videt.* L' Angelico cita in appresso altre parole di Gregorio dalla stessa Omelia : *Vita contemplativa ad quamdam libertatem mentis transit, temporalia non cogitans, sed æterna .... Omnis qui ad Deum convertitur, prius necesse est ut desudet in labore* (5), *idest Liam accipiat, ut post ad videndum Principium* (cioè Dio) *in Rachel amplexibus requiescat;* quello appunto che intervenne a Dante, che dagli orrori della Selva, dalle fatiche e dai patimenti per l' Inferno e pel Purgatorio giunge alla *libertà, sanità* e *drittura* dell' arbitrio (6); e così ravvivato, e aiutato dal *divino Lume*, arriva di Cielo in Cielo, cioè d' una in altra perfezione, fino all' Empireo, che è il Cielo che *più prende della luce di Dio* (7), dove ogni suo desiderio e volere s' acquetano nella beatifica Visione (8).

VII. Da queste premesse viene di per sè un' osservazione circa al commento di un luogo del Poema. Udimmo il sogno del Poeta, e conosciamo *Lia* e *Rachele.* Destatosi Dante, e costituito da Virgilio in piena potestà di sè stesso, entra nella selvetta del Paradiso Terrestre; e quivi, dopo poco, improvvisamente gli appare sull' opposta sponda del Lete

Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via,
Purg., XXVIII, 40-42.

Il Poeta stupito di quella apparizione e maravigliato di tanta bellezza, le rivolge questa preghiera :

Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti
..... verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti,
ivi, 43-48.

E poi fattasi ella più dappresso, ce la dipinge così :

Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che *splendesse tanto lume*
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume,
ivi, 64-66

Ma dice ancor più :

Ella *ridea* dall' altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta,
ivi, 67-69.

(1) *Cons. Ev.*, I, 8.
(2) *Homil.* 14, *a med.*
(3) *Somm.*, II II, 181, r.
(4) *Ibid.*, 182, 1 *e* 2.
(5) Queste parole hanno conferma da quella di S. Isidoro, citato da S. Tommaso (*ib.* 181, 1); *In activa vita prius per exercitium boni operis cuncta exhaurienda sunt vitia, ut in contemplativa iam pura mentis acie ad contemplandum divinum Lumen quisque pertranseat.* E di nuovo Gregorio : *Calcatis curis omnibus ad videndam faciem sui Creatoris animus inardescit* (loc. cit.).
(6) *Purg.*, XXVII, 140.
(7) *Par.*, I, 4.
(8) *Par.*, XXXIII, 143.

Digitized by Google

Veniamo poi a sapere che questa mirabile donna è Matelda (1).

Or bene; certo per le frasi *iscegliendo fior da fiore* e *trattando più color* ecc., che rispondono a quella della sognata Lia *e vo movendo intorno le belle mani* ecc., i chiosatori tutti concordi veggono in Matelda compiuto il fatto sogno per quello che concerne a *Lia*, cioè ravvisano semplicemente in *Matelda* la *Vita attiva*. Questa spiegazione così esclusiva non parmi convenire alla mente dell' Autore, mettendola specialmente a confronto con quanto udimmo in addietro intorno alle due *Vite*. Infatti, mi pare che non siasi bastantemente osservato il valore delle parole del Poeta, che Matelda *si scaldava ai raggi d' amore*, che alzando gli occhi li facea vedere *pieni di faville d' amor*, e ch' ella *ridea :* queste espressioni più che a *Lia* s' appartengono a *Rachele;* onde mi viene il sospetto, credo non irragionevole, che in *Matelda* abbia voluto l' Allighieri intendere l' una e l' altra sorella, non già in forma assoluta, ma come termine di transizione, essendo per Dante finita la *Vita attiva* là dov' ebbe il sogno, e cominciando la *Contemplativa* al sorgiungere di Beatrice, che tosto verrà.

E il sospetto mi si rende certezza da quanto segue. Matelda, rivolgendosi ai tre Poeti dice loro :

Voi siete nuovi : e forse perch' io *rido*,
. . . . . in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro infelletto,
ivi, 76-81.

Il Salmo qui ricordato è il novantesimoprimo, ove si legge (*vv.* 1-7) : « Bonum est confiteri Domino, e *psallere* nomini tuo, Altissime. Ad annuntiandum mane misericordiam tuam, *et veritatem tuam per noctem* (2). In *decachordo psalterio*, cum *cantico* in cithara. Quia *delectasti* me, Domine, in *factura tua;* et *in operibus manuum tuarum exsultabo.* Quam magnificata sunt *opera tua*, Domine ! nimis *profundæ* factæ sunt *cogitationes* tuæ (3). Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget hæc. »

Tutto questo ritrae vigore e verità da un grave punto di S. Tommaso, da Dante in ogni cosa seguito. Il Teologo che s' era chiesto *se la* vita contemplativa *consista solo nella contemplazione di Dio, o anche nella contemplazione di qualsiasi verità* (4), consente che alla *Vita contemplativa* può appartenere anche la contemplazione *divinorum effectuum, prout scilicet ex hoc manuducitur homo in Dei contemplationem;* e cita quel di S. Paolo : *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur* (5); e quindi stabilisce i quattro generi di cose che appartengono alla *Vita contemplativa :* 1) *virtutes morales*, 2) *alii actus præter contemplationem;* 3) *contemplatio divinorum effectuum;* 4) *campletivum est ipsa contemplatio divinæ Veritatis.* Ora siccome l' Angelico, come a fondamento della questione, che s' era proposto, citò le parole del Salmo (138) *mirabilia opera tua, et anima mea cognoscit nimis;* così, come a conclusione di questo punto, riferisce queste altre (*Ps.* 142) : *Meditatus sum in omnibus operibus tuis, et in factis manuum tuarum meditabar : expandi manus meas ad te.*

(1) *Purg.* XXXIII, 119.
(2) Questa non è certamente occupazione della *Vita attiva*.
(3) Quindi acume di contemplazione necessario a capire le opere e i consigli del Signore; cioè necessità di non *ismagarsi dal miraglio*, nel quale le operazioni di Dio si riflettono all' occhio del contemplante, quasi come il Verbo in quelli di Beatrice (*Purg.*, XXXI, 121-123).
(4) *Somm.*, II II, 180, 4.
(5) Cf. *Conv.* III, 6 : *Epist.* V, 8. Nel *Conv.* IV, 22 : « Considerare l' opere di Dio e della natura. » *Par*, X, 1-24 (Cf. I, 1-3; 103 e segg.). S. Agostino (*Tract* 24 *in Joan.*) : « Quia ipse Christus Verbum Dei est, etiam factum Verbi verbum nobis est.

Digitized by Google

Per me poi è chiarissimo che tra queste, allegate dall' Angelico, e quelle da me recate dal Salmo 91 a piena intelligenza dell' accenno di Matelda, non v' ha differenza di sorta; e per di più vi si aggiunge la affermazione del grande Teologo, per la quale in Matelda dobbiamo scorgere qualche cosa che, risguarda la *Vita contemplativa.*

Da ciò dunque deriva che *Matelda* comprende in sè non solo *Lia*, ma si anche *Rachele;* adombra le due *Vite*, e serve come di anello di congiunzione tra la *attiva* compiuta dal Poeta, e la *contemplativa* ch' egli stava per incominciare; era fatto il fondamento, ora gli restava l' innalzamento dell' edificio; era uscito fuori dalle *erte* e dalle *arte vie* della *vita attiva*, e non gli restava che di elevarsi per via ampia, piana, e luminosa alla piena contemplazione di Dio. Ma chi porga attenzione a quanto avviene negli ultimi Canti del Purgatorio, dall' apparizione di Beatrice in poi, s' accorge senza dubbio veruno, che molte di queste cose singolari appartengono alla *contemplazione*, come saggio, dirò così, della *vita* totalmente *contemplativa*, che il Poeta stava per incominciare. Per simil maniera, all' entrare nella Cornice ove si purga l' Ira, il Poeta sogna tre grandi esempi di mansuetudine (1); e all' entrare nella terza sezione del Purgatorio, ove si scontano gli effetti della Cupidigia (Avarizia e Prodigalità, Gola, Lussuria), ei sogna la strega seduttrice (2); e qui sognò *Lia* e *Rachele*, che poi si compendiano in *Matelda*, preparazione di Beatrice, la quale pel Poeta fu in terra verace esempio di perfetta *vita attiva*, come quindi innanzi sarà per lui tipo esemplare e maestra della *contemplativa :* e quale altra ragione, se non questa, vi sarebbe, perchè il Poeta, come vedemmo, ponesse ai lati di Beatrice le virtù Morali e le Teologali?

Intanto proprio nel Paradiso Terrestre, che puossi considerare come atrio del Celeste (i tre Regni nelle tre Cantiche descritti, hanno ognuno il loro *atrio*), comincia per Dante la *vita contemplativa;* comincia, dico, per quello che dice l' Angelico (3) : « Modus contemplandi non est idem hic et in patria; sed vita contemplativa dicitur manere ratione charitatis, in qua habet et principium et finem (4). Et hoc est quod Gregorius dicit (5) : *Contemplativa hic incipit, ut in cœlesti patria perficiatur; quia amoris ignis, qui hic ardere inchoat, quum ipsum, quem amat, viderit, in amore ipsius amplius ignescit.*

VIII. Quello che *Lia* e *Rachele* nell' Antico Testamento, significano *Marta* e *Maria* nel Nuovo (6). Il nostro Autore scrive (7) : « Quella che è qui l' umana natura, non pure una beatitudine ha, ma due, siccome quella della *vita civile*, e quella della *contemplativa*..... Questa è più divina. » E altrove (8) : « È da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano; l' uno è la vita Attiva, e l' altro la *Contemplativa.* La quale (avvegnachè per l' Attiva si pervenga, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' *Etica.* E Cristo l' afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella : *Marta, Marta, sollecita sè, e turbiti intorno a molte cose : certamente una cosa sola è necessaria*, cioè quello che fai; e soggiunge : *Maria ottima*

(1) *Purg.*, XV, 85 *e segg.*
(2) *Ivi* XIX, 1-33: e cf. 55-63.
(3) *Somm.*, II II, 180, 8.
(4) Proprio così avviene di Dante, tolti i terreni ingombri (*Purg.*, XXVII, 140), e *privo d' impedimento* (*Par.* I, 140), e perciò

Puro e disposto a salir alle stelle,
Purg. XXXIII, 145.

(5) Super Ezech., *Homil.* 14. *post. med.*
(6) Cf. *Somm.*, II II, 179, 2; 182, 1.
(7) *Conv.*, II, 5.
(8) *Ivi*, IV, 17.

Digitized by Google

parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. E Maria, secondochè è scritto dinanzi a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la Contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l' Attiva : ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. »

Abbiam veduto che la *Vita Attiva* è come fondamento e disposizione della *Contemplativa;* e del pari che l' *Attiva* è di necessità, mentre l' altra può essere di elezione; ondechè meglio si confà alla maggior parte degli uomini : perciò Dante tosto soggiunge : « Potrebbe alcuno dire, contro a me argomentando : poichè la felicità della Vita Contemplativa è più eccellente che quella dell' Attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle Virtù intelletttuali che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facoltà del discendente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le Virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più richieste che l' altre, e Nobiltade nell' effetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l' altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mèle, tutto che l' uno e l' altro da loro proceda. »

Della Vita attiva il nostro Autore aveva scritto, dopo annoverate, secondo Aristotele, le virtù morali : « Ciascuna di queste Virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in *troppo* e un altro in poco (1). E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da un principio, cioè dell' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che siano abito elettivo consistente nel mezzo. E queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, quando definisce la Felicitade, dicendo che *felicità è operazione di Virtù in vita perfetta* » (2).

IX. In altra parte della stessa Opera prende la cosa più dall' alto; quantunque lungo sia il tratto, è bene riferirlo per dare incremento al presente soggetto, e perchè illustra alcuni punti toccati qui e là. Scrive adunque (3) : — « L' uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi; e quello che è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra *felicità* e nostra *beatitudine*, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, sic-

(1) Nel *capo* VI dello stesso Trattato, affermò con Socrate e Platone, che « nelle nostre operazioni si può peccare e si pecca nel troppo e nel poco; » che è poi quello che dice nel *Purgatorio* dell' amore di elezione, il quale

puote errar per malo obbietto,
O per *poco*, o per *troppo* di vigore,
XVII, 95 :

onde la necessità che gli uomini avessero *sprone* e *freno*, del che ragiona Dante nel *Convito* (IV, 26); quindi *sproni* e *freno* del Purg., VI, 85 e 95, che è il *freno* e *guida* del XVI, 93, che non sono che la *ferza* e il *freno* del XIII, 39-40; e il *freno* altro non è che quel *camo*,

Che dovria l' uomo tener dentro a sua meta,
Purg. XIV, 143.

E tutto questo, come tanti raggi d'un sol corpo luminoso, è riassunto e spiegato da queste parole della *Monarchia* (III, 15), dove dichiara che ogni mezzo per giungere alla sua duplice felicità, alla quale da Dio è chiamato il genere umano, sarebbe vano senza la doppia vigile Autorità, Imperatore e Papa : « Has igitur conclusiones et media humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in *chamo* et *fræno* compescerentur in via. »

(2) *Conv.*, III, 15.
(3) *Conv.*, IV, 22.

Digitized by Google

come veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione... Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l' uno e l' altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l' opere di Dio e della natura... Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine, che l' altro; siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome è lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch' è sommo intelligibile), se non in quanto l' intelletto considera Lui e mira per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l' altra (cioè quella della vita attiva), n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro : « Voi domandate il Salvatore, « e io vi dico che non è qui : e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli « discepoli suoi e a Pietro, che Ello li precederà il Galilea; e quivi lo vedrete, « siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre Sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch' è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non Lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse : « L' An- « gelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr' essa, « e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. » Questo Angelo è questa nostra nobiltà, che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste Sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli Discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l' avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice : « e' precederà; » e non dice : « e' sarà con voi; » a dare ad intendere che alla nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui (1), il quale è nostra beatitudine somma. E dice : « quivi lo vedrete, siccome e' disse; » cioè : quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a voi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra beatitudine, questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menar e alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è. »

Egregiamente S. Tommaso (2) osserva, che tutte le sollecitudini delle umane azioni, se s' indirizzino secondo la retta ragione ai bisogni della vita presente, appartengono alla *vita attiva*, la quale per mezzo di ordinate operazioni provvede alla necessità della vita presente : — se poi tendono a soddisfare a qualsiasi concupiscenza, appartengono alla *vita voluttuosa*, la quale non è contenuta nella vita attiva : — ma le sollecitudini, che mirano alla considerazione della *Verità*, appartengono alla *vita contemplativa*.

(1) Cf. *Par.*, XIX, 40-66.
(2) *Somm.*, II II, 179, 2.

Digitized by Google

Questa distinzione, nota il Lubin, abbraccia tutte le operazioni della Vita umana nel tempo; e però il soggetto allegorico della *Commedia*, che comprende le tre vite, è egualmente completo che il letterale, in cui è figurato.

X. Dante ne dichiara, che la *vita contemplativa* è più divina della attiva; e siccome « quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata » (1). Egli è per questo che nella terza Cantica, giunto al secondo Cielo, che è quello di Mercurio, il Poeta si fa dire :

Questa picciola stella si correda
Di buoni spirti, che son stati *attivi*,
Perchè onore e fama gli succeda,

Par., VI, 112-114.

E non isfugga che il pianeta è *picciolo*, che « Mercurio è la più piccola stella del Cielo » (2); e che anzi « più va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella » (3); ad indicarne le imperfezioni, che nella vita attiva s' incontrano, la quale non ha per intento diretto di cercare la prima ed essenziale Verità, ch' è Dio; questo pensiero è rilevato dal Poeta nell' allegata terzina; onde poi soggiunge :

E quando gli desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

I Santi invece, che menarono *vita contemplativa* son posti dal Poeta nel Cielo di Saturno, che è l' ottavo (4), e tal pianeta « sopra tutti gli altri pianeti è alto » (5).

Appunto in Saturno al Poeta, non senza perchè, si presenta questa visione :

Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso,

Par., XXI, 28-33;

e di quell' Anime beate, segue il Poeta, quali di là spiccavano il volo senza ritornarvi; quali, partitene, ritornavano al posto primiero; quali vi soggiornavano in gaudiosi movimenti.

Di questa *Scala* dice più sotto S. Benedetto a Dante che essa *varcava* fino all' Empireo, e soggiunge :

Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli si carca,

Par., XXII, 68-72.

---

(1) *Conv.*, II, 5.
(2) Ivi.
(3) *Ivi*, II, 14. E trova conferma nel *Par.*, V, 129, dove Mercurio è detto *la spera*,
Che si vela ai mortai con gli altrui raggi.
(4) *Par.*, XXI e XXII.
(5) *Conv.*, II, 14; e le due *proprietà*, che quivi nota del pianeta di Saturno, sono assai bene applicabili alla *Vita Contemplativa*. — Non è per questo da credere che solo nel Cielo di Mercurio ed in quello di Saturno vi siano i beati di vita *attiva* o *contemplativa*, quando si pensi che la santificazione si consegue solamente per una di queste due vie; però in quei due Cieli Dante colloca i Santi che in modo particolare si diedero ad una di queste due Vite. I Santi Teologi del cielo del Sole furono e *attivi* e *contemplativi*.

Digitized by Google

L'Angelico così ragiona (1) : « Jacob vidit Angelos ascendentes, quod pertinet ad *contemplationem;* et descendentes, quod pertinet ad *actionem.* »

Nel *Breviario Romano* (2), di S. Romualdo, che è pure annoverato tra i Beati nel Cielo di Saturno (3), si legge : *Spiritu etiam prophetiæ non caruit. Scalam a terra cœlum pertingentem, in similitudinem Jacob Patriarchæ, per quam homines in veste candida ascendebant, et descendebant, per visum conspexit; eoque Camaldulenses monachos, quorum Instituti auctor fuit, designari mirabiliter agnovit.*

Saviamente avverte il Lubin, che se Dante, seguendo Aristostele, parla delle due *Vite attiva* e *contemplativa*, come di mezzi a vivere felici in questo mondo, sul fine peraltro dell'ultimo tratto allegato testè dal *Convito*, egli le considera pure come vie spedite e sicure non solo a raggiungere la felicità temporale, ma pur anco l'eterna.

L'affermazione dell'egregio Dantista si potrebbe comprovare con molte testimonianze dell'Allighieri, il quale chiaro afferma che *mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur* (4); e che tanto di sovente, in ciascuna sua opera, fa a' suoi lettori invito di levarsi alle cose divine, svincolandosi dalle transitorie, le quali *fan parer dritta la via torta* (5). Certo, nella contemplazione delle magnificenze di Dio, quasi richiamo alle creature di quaggiù (6), egli vedeva un mezzo potente a sollevare le anime ai loro alti destini (7), a vincere le seduttrici battaglie (8), a conseguire quella libertà dello spirito, ch' egli andava cercando, e ch' era lo scopo supremo così del suo mistico viaggio, come del Poema.

---

(1) *Somm.*, II II, 181, 4.
(2) *Die 7 Febr.*
(3) *Par.*, XXII, 49.
(4) *Mon.*, III, 15.
(5) *Purg.*, X, 2-5.
(6) *Purg.*, XIV, 148-151; *Par.*, I, 140-107.
(7) *Purg.*, XV, 52-4; *Par.*, X, 1 *e segg.*
(8) *Purg.*, XIX, 61-63. Dante, perchè la contemplazione sia davvero proficua, di frequente ci dà savio consiglio, quello cioè di non pretendere di speculare troppo addentro certe cose, che vincono il nostro intelletto : cf. *Purg.*, III, 37-39; XXXIII, 82-90; *Par.*, XIX, 79 e segg.: *Conv.*, IV, 5; e di frenare l'ardore della contemplazione, potendo anch' essa diventare inordinata (*Purg.*, XXXII, 9). Nel suo *De Aq. et Terr.* §. XXII : « desinant ergo, desinant homines quærere quæ supra eos sunt, et quærant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac majora se relinquant. »

Digitized by Google

CANTO XXIX.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole :
Beati, quorum tecta sunt peccata. 1
E come Ninfe che si givan sole

Par. XXVIII, 43.

1-3. *Cantando* ecc.; Matelda, finito ch' ebbe di ammaestrar Dante, ripiglia il cantare interrotto per parlare col Poeta (cf. *Purg.*, XXVIII, 41). — *Come donna* ecc.; perchè si scaldava ai raggi d' amore (*Purg.*, XXVIII, 43-44). Perchè invece si scaldava di cruccio infernale, veggasi come dopo d' aver parlato con Dante e ammaestratolo, che sorta d' inno intuoni un dannato (*Inf.*, XXV, 1 e *segg.*). Il canto e il ballo (cf. *Purg.*, XXVIII, 52-55; *Par.*, XXV, 103-105) sono manifestazioni di letizia, e letizia è amore; e anzi il nostro Autore affermò che i volgari neo-latini furono trovati *per dire d' amore* (Vit. N., § 25). Ed è notabile, che quanto più il Poeta procede nel suo mistico viaggio, e tanto più s' accresce la dolcezza del canto, perchè meglio s' avviva la potenza d' amore; e *amore*, *canto* e *ballo* quasi si unificano nella Cantica del Paradiso, della quale questi ultimi Canti del Purgatorio sono quasi un esordio, una preparazione; ond' io non so dar torto al Camerini, che ne' suoi *Profili Letterari* (in quello che ha per titolo *Milton* e *l' Italia*) ebbe a scrivere : « Fu giustamente notato che Dante nel *Paradiso* si vale solo di tre idee principali : *Luce*, *suono* e *moto*. » E credo che dando esplicazione a queste tre idee, in quanto concerne alla Divina Commedia, potrebbe riuscirne lavoro nè disutile nè disameno. — *Innamorata;* il Giuliani e altri illustratori di Dante ricordano qui una *ballata* di Guido Cavalcanti, in cui descrive una pastorella che gli apparve in un boschetto :

Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, cera rosata :
Con sua verghetta pastorava agnelli;
E scalza e di rugiada era bagnata :
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.

— *Continuò* ecc.; appena finito il suo discorso (cf. *Purg.*, XXVIII, 144); nel *Conv.*, II, 11 : « Continuandosi all' ultime sue parole » (cf. *Inf.*, X, 76). — *Beati* ecc.; è il primo versetto del Salmo XXXI; Pietro : « Hæc Mathelda, idest activa vita, cantabat ut domna quædam filocapta, subaudias in Deum, cum illis verbis propheticis : *beati quorum remissæ sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata.* Quæ verba activa persona, munda a vitiis et peccatis, cantat et cantare potest in corde suo. » E queste parole, or che Dante s' era spogliato già de' vizi, ed essendo in quella di bere nel Lete, ne avrebbe perduto sinanco l' amarezza della memoria, cadono opportune; e questa *beatitudine*, tolta da' Salmi è complemento delle sette beatitudini del Vangelo (*Matth.*, V), che di cornice in cornice il Poeta s' intese dire dagli Angeli guardiani, sempre cominciando dalla voce *beati* (*Purg.*, XII, 110; XV, 38; XVII, 68; XIX, 50; XXII, 5; XXIV, 151; XXVII, 8); e l' ultimo Angelo, in testimonianza di completa purificazione, tutte le riassume nelle dolci parole : *Venite benedicti Patris mei* (*Purg.*, XXVIII, 58); il che, nella sua intima ragione, ha riscontro col canto, con che dai Santi è accolta la vegnente Beatrice : *Veni, Sponsa, de Libano* (*Purg.*, XXX, 71).

4-9. Notati dall' Alfieri. *Come Ninfe* ecc.; paragonando Matelda alle Ninfe della favola, intende il Poeta, come vogliono alcuni, di mostrare la vereconda

Digitized by Google

5 Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole, 2
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando. 3
10 Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente diêr vôlta
Per modo, ch' a levante mi rendei. 4
Nè anche fu così nostra via molta,

leggiadria del muoversi di lei lungo la riva del fiume, quasi in luogo ad essa sacro, conforme ai versi di Virgilio (*Georg.*, IV, 382-83) :

Nymphasque sorores
Centum quæ silvas, centum quæ flumina servant.

Peraltro io mi sto col Giuliani, il quale opina che tale allusione non risguarda tanto la onesta leggiadria dell' andare, quanto il modo onde in quell' atto componevasi tutta la persona; ond'è che Matelda (dell' onestà del suo andare ci ha già parlato, *Purg.*, XXVIII, 58, e segg.) gli dovea or apparire come una Dea del luogo. D' altra parte, se Matelda, figura della Vita attiva perfetta e preparazione della contemplativa, è qui paragonata alla Ninfe, vedremo appresso che in forma di Ninfe della divina foresta gli appariranno le quattro Virtù Cardinali (*Purg.*, XXXI, 106) : e se la Vita attiva si svolge sovrattutto in quelle quattro Virtù, e diventa di esse come un espressione, il senso del paragone risulta chiarissimo. — *Disiando* ecc.; alcune cercando i luoghi aperti, altre i boscosi, secondo che erano Ninfe de' prati o de' boschi, de' monti, de' fiumi o de' campi (onde driadi, oreadi ecc.); e la frase chiaramente rammenta l' altra delle gru (*Purg.*, XXVI, 45).— *Contra al fiume;* a ritroso, contro la sua corrente (*Purg.*, I, 40); e se il fiume scorreva da sud a nord, e Dante aveva prima la faccia a mattina (cf. *Purg.*, XXVIII, 10-12), or dunque si rivolge verso mezzodì. — *Pari di lei* ecc.; nella stessa direzione, sulla riva sinistra, misurando i miei coi brevi passi di Matelda. Virgilio (Æn., VI, 159), del fido Acate, che segue Enea :

It comes, et paribus curis vestigia figit;

e del piccioletto Ascanio che, nella fuga da Troia, si sforza di seguire il padre (Æn., II, 724) : *sequiturque patrem non passibus æquis* (cf. *Inf.*, XXIII, 81).

10-12. *Non eran* ecc.; andando l' un pari dell' altro, vuol dire che non aveano ancor fatto cinquanta passi per cadauno. — *Igualmente;* parimente, similmente, cioè pur tenendo tra loro l' equidistanza di tre passi (*Purg.*, XXVIII, 70). — *Diêr vôlta;* si curvarono, piegarono; in guisa che il fiume scorrendo prima da mezzodì a settentrione, ora invece veniva a scorrere da oriente a ponente.— *Mi rendei;* mi trovai di nuovo colla faccia in direzione dell' oriente, come quando entrò nel Paradiso Terrestre (*Purg.*, XXVII, 133; XXVIII, 3) : onde *rendersi* ha qui senso di *ritornare in una data posizione* (e poco fa sentimmo *tornar il viso a* ....., *Purg.*, XXVIII, 148); cf. *Purg.*, XXIX, 58; *Par.*, XXIII, 47; e chi badi che dell' uomo, che lasciando il male abbraccia il bene, noi dicesi che *ritorna a Dio*, sua prima Cagione (*tornare a Religione*, *tornare a porto*, nel *Conv.*, IV, 28), capirà tosto il senso di *rendersi a Dio*, del *Purg.*, III, 119 (cf. *Par.*, X, 56) e del *Conv.*, IV, 28.

13-15. L' Alfieri notò il primo. *Nè anche* ecc.; questo *nè anche* ecc. si richiama al *v.* 10; cioè : e neppure in quella direzione facemmo molta strada, *quando* (*v.* 11), quand' ecco ecc. — *Tutta* ecc.; cf. *Inf.*, XXIX, 100; *Purg.*, III, 23; XXVIII, 145). — *Frate;* e così il dirà poscia Beatrice (*Purg.*, XXXIII,

Digitized by Google

Quando la Donna a me tutta si torse,

23). — *Guarda ed ascolta;* attendi a quanto quinci innanzi ti si farà vedere, e raccogli le parole che ti verranno intese : e dell' avviso del doppio atto d' attenzione c' era ben ragione per le cose maravigliose, che si vedranno, e per quello che il Poeta sentirà dire. In parte ebbe ragione il Balbo, su questo tratto del Poema, di scrivere (*Vit. Dant.*, II, 12) : « Mirabile composizione è questa tutta per serenità, unità, proporzione di parti, ed accrescimento d' interesse. Se non che, finita così verso la metà del Canto XXXI, si prolunga per due altri Canti e mezzo, ripieni delle più intricate e quasi inestricabili allegorie. » Il transunto dell' ammirabile visione (o dirò meglio delle visioni che si van succedendo) è questo : Appena avvertito il Poeta di star attento, pur seguendo il suo cammino, ecco un improvviso fulgore pervadere la selva, e diffondersi una soave melodia (*vv.* 16, 12, 33-35). Appresso scorge sull' altra sponda venir innanzi sette candelabri ardenti, e sente in lontananza cantar *osanna* (*vv.* 43-51); e dietro ai candelabri ecco venire una processione in vesti bianchissime; ed egli, per meglio contemplare quelle inattese maraviglie, si ferma sulla sponda proprio rasente all' acqua (*vv.* 64-72); e vede che le fiamme dei candelabri lasciavano dietro a sè sette liste luminose dipinte dei colori dell' iride, liste che si prolungavano così, che il Poeta non potea vedere quanto si stendessero; ma ben vedeva che lo spazio che al di sopra era occupato da esse tra la prima e la settima, era press' a poco di dieci passi, formando così un maraviglioso padiglione, sotto il quale la mistica processione s' avanzava (*vv.* 73-81). Innanzi a tutti vengono ventiquattro seniori, vestiti di bianco e coronati di gigli, e cantando un' inno (*vv.* 81-87); poi tosto, quattro animali, coronati di verdi fronde, ciascuno con sei ali ripiene d' occhi di luce sfolgorantissima; e in mezzo ai quattro animali veniva un carro trionfale, splendito quanto quello del sole, tirato da un Grifone, il quale tenendo erette le sue ali (che s' andavano a perdere nel cielo), prendeva dentro a quelle la lista di mezzo, avendone tre dell' una e tre dall' altra parte, e procedeva senza che l' ali sue toccassero nessuna di quelle liste (*vv.* 88-117). Alla destra del Carro venivano danzando tre donne, l' una rossa come fiamma, l' altra verde come smeraldo, la terza bianca come neve recente; mentre altre quattro danzavano dalla sinistra vestite di porpora, guidate da una di loro che aveva tre occhi in testa (*vv.* 118-132). Dopo il Carro vengono due vecchi in abito differente, ma simili nel portamento onesto e dignitoso della persona; poi quattro d' umile aspetto; e da ultimo un altro vecchio, che dormiva, ma dal volto vivo e animato; e questi sette eran vestiti di bianco come i primi, però non eran coronati di gigli, sibbene di rose e d' altri fiori vermigli. Dopo tutto questo, essendo il Carro proprio di rimpetto a Dante, s' ode un tuono, e tutti si fermano nel momento istesso che si fermarono anche i sette candelabri (*vv.* 133-154). Fermatosi il mistico Carro, tutti i Santi che il precedevano, rivolsero verso quello i loro sguardi, e dietro ad un di loro, che ne diede l' intonazione, tutti cantano un inno; e intanto, fra un nembo di fiori sparsi da mani angeliche, sul Carro si presenta Beatrice, che comincia tosto le sue riprensioni contro il malo operar del Poeta; il quale, per quanto amare le senta, è costretto di confessarle giuste e meritate (XXX, I, 145; XXI, 1-66). Rivolgendo uno sguardo a Beatrice, benchè avesse la faccia tuttavia ricoperta dal velo, il Poeta vede tanto cresciuta la sua primiera bellezza, che prova nuovo e più vivo rimordimento de' suoi errori, così da svenirne pel dolore (XXXI, 79-90). Durante quello svenimento, Matelda lo trasse nelle acque del Lete, e poi lo conduce in mezzo alle quattro Ninfe dalla sinistra del Carro, che lo guidano dinanzi a Beatrice, la quale sollevando il velo si mostra al Poeta in tutta la sua nuova bellezza, come *splendor di viva luce eterna* (*vv.* 91-145). Appresso la santa processione si rimette in cammino, e volgendosi a destra, prende la direzione d' o-

Digitized by Google

15 Dicendo : Frate mio, guarda ed ascolta. 5
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse. 6
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
20 E quel, durando, più e più splendeva,

Par. XIV, 66.

riente (XXXII, 16-18). Giunti presso un albero altissimo, spoglio di foglie e di fiori, Beatrice scende del Carro, e il Grifone lega il timone del Carro a quella pianta, la quale ad un tratto si ravviva, e s' adorna di foglie e di fiori vermigli (*vv.* 33-60). Dante s' addormenta, e al suo destarsi si vede presso Matelda, la quale gli addita Beatrice, che circondata dalle sette Ninfe, si sedeva appiè dell' albero, mentre il Grifone e tutti i Santi ascendevano al Cielo (*vv.* 61-99). D' improvviso scende dell' alto un' Aquila, che per l' impeto rompendo parte delle frondi e della scorza dell' albero, sbatte contro il Carro così, che per poco non lo rovescia. Ed ecco tosto una volpe avventarsi contro la cassa del Carro, ma Beatrice la mette in fuga; ridiscende l' Aquila, e questa volta lascia alla cassa del Carro parte delle sue penne (*vv.* 112-126). Di repente s'apre la terra fra le ruote del Carro, e n' esce un dragone, che protendendo la coda, trae a se parte del fondo della cassa, e se ne fugge superbo della sua rapina. Tutto ad un tratto il Carro si trasforma; in prima si ricopre tutto delle penne lasciate dall' Aquila, poscia mette fuori sette teste, tre sovra il timone con due corna ciascuna, e una per ognuno de' quattro lati della cassa, e queste con un sol corno: e sovra il Carro, usurpando il posto di Beatrice, compare una donna sfacciata, e accanto a lei un gigante, il quale, sospettoso che quella donna gli sia tolta, stacca dall' albero il mostruoso Carro, lo trascina via per la selva (*vv.* 130-160); e con ciò il Poeta ha tessuto un quadro delle vicende della Chiesa, dalla sua fondazione sino al trasporto della S. Sede in Avignone. A quello spettacolo, a quella rapina le sette Ninfe e Beatrice metton sospiri e lagrime; quindi s' avvian per la selva, ed sì andando la celeste donna ammaestra Dante su quanto vide, e gli predice che verrà un Messo di Dio, il quale ucciderà la meretrice, e il rapitore gigante, e gli intima di scrivere, in benefizio del mondo, quanto quivi ha veduto (XXXIII, 1-54); gli parla poscia dell' albero, al quale il Grifone aveva attaccato il Carro, e finalmente giunti all' Ennoé, vel fa da Mateida immergere, donde il Poeta esce del tutto *puro e disposto a salire alle stelle* (*vv.* 55-145). Ognun vede che fatta di fantasia quella del Nostro, il quale pur trascegliendo dalle visioni di Daniele, d' Ezechiele e dell' Apocalissi quanto veniva in pronto al suo scopo, sa anche in ciò mostrarsi originale, intrecciando le visioni bibliche alle sue concezioni, e dandovi potente unità, di sorte che tutto par nuovo, tutto ispirato, e mentre trascina l' attenzione del lettore, vi stampa profondo il vasto concetto, al quale voleva dar vita.

16-18. Notati dall' Alfieri. *Ed ecco* (anche altrove, *Par.*, XIV, 67-68 : *Ed ecco intorno ..... Nascere un lustro*) ecc.; non appena dettemi queste parole, un chiarore improvviso (non già un *lampo*, come intendono l' Alfieri ed altri, per quello che tosto dice il Poeta); e questo lume proveniva dai sette candelabri ardenti, che troveremo più innanzi (*vv.* 50, 52-54, 62, 73-74). — *Gran foresta;* si noti l' espressione, che se dice d' alberi grandi, dice pure della sua estensione; il che non vieta che si dica, come spesso si legge, la *selvetta del Paradiso terrestre.* — *Tal che* ecc.; un chiaror tale, che mi fece dubitare che balenasse (altrove *rimanere in forse*, *Inf.*, VIII, 110).

19-21. Notati dall' Alfieri. *Come vien* ecc.; colla stessa rapidità, con che viene, anche si dilegua, cessa (cf. *Inf.*, IV, 82; V, 31; XX, 35, e altrove). —

Digitized by Google

Par. XXI, 44. Nel mio pensar dicea : Che cosa è questa? 7 Purg. XXIII, 28.
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva, 8 V. El. I, 4.
25 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo; 9 Par. XIII, 37; XXVI, 110.
Sotto il qual, se divota fosse stata,

Più e più ecc.; perchè s' appressava la causa, che il produceva. — *Nel mio pensar;* nel mio dentro, tra me e me (*dicea fra me stesso*, *Purg.*, XXII, 28; cf. *Par.*, XXI, 44). — *Che cosa è questa?* Espressione di viva maraviglia; così altrove (*Par.*, XX, 82).

22-30. L' Alfieri nota il primo, e del secondo fino a *luminoso*, poi il sesto e il settimo. *Una melodia* ecc.; il canto della mistica processione (cf. *vv.* 51, 85-87). — *Correva;* come *fioco* diciam sì della *luce* che del *suono* (*Inf.*, III, 27 e 75; XIV, 3; XXXI, 13; XXXIV, 22; *Par.*, XI, 133; XXXIII, 121), e del pari *accogliersi* (*Purg.*, II, 14; *Par.*, XIX, 122); così tanto della *luce* che del *suono* diciam *correre*, o altro verbo consimile (cf. *Purg.*, XIV, 131-135). — *Buon zelo; buono* perchè ordinato, il difetto stando appunto nell' uscir dell' ordine (cf. *Purg.*, VIII, 83-84). — *Mi fe' riprender* ecc.; mi indusse a biasimare ecc. — *L' ardimento* ecc.; è spiegato dalla terzina seg.; e infatti quel peccato fu di superbia (cf. *Purg.*, III, 37-39; *Par.*, VII, 83-87; XIII, 38-39; XXXII, 4-6; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ADAMO, EVA, PECCATO ORIGINALE). E *ardito gusto* dice altrove (*Par.*, XXXII, 122) quello d' Adamo nel mangiar il pomo divietato. Dante, rispetto all' originale peccato, più di frequente nomina Adamo, perchè, come nota l' Angelico (*Summ. Theol.*, II, 163-4), *si consideremus conditionem utriusque personæ, scilicet mulieris et viri, peccatum viri est gravius, quia erat perfectior muliere.* Qui e altrove nelle sue Opere (cf. *Dizionario Dantesco*, ai luoghi citati) par ch' egli attribuisca maggior colpa ad Eva; e anche in ciò ha dalla sua l' Angelico (*loc. cit.*), che ricerca e spiega i *tre motivi*, onde rispetto ad Eva quel peccato vestì maggior gravità. — *Là dove;* puossi intendere col Buti *nel Paradiso Terrestre* (e par meglio); o con altri, *mentre.* — *Ubbidia* ecc.; radice d' ogni felicità è *l' ubbidienza* alla legge (cf. *Epist.* VI, 5), perchè *ubbidienza* è umiltà (cf. *Purg.*, III, 37-39); ubbidendo terra e Cielo, non v' era *discordia* tra l' *intelletto* e il *vero;* il peccato d' Eva fu *disubbidienza*, fu *superbia* (*Par.*, VII, 100), e portò *discordia*, perchè abbuiò la carità, che cerca Dio e l' uomo in ordine a Dio (*Mon.*, I, 13). Or ecco perchè Beatrice, ch' è *lume tra il vero e l' intelletto*, doveva esser da Dante veduta *ridente e felice*, per questa *concordia* appunto, sulla vetta del santo Monte (*Purg.*, VI, 46 e segg.), dove *fu innocente*, e perciò *felice*, *l' umana radice* (*Purg.*, XXVIII, 142). — *Ubbidia;* alla volontà di Dio. — *La terra e il cielo* (qualcuno legge *la terra al cielo;* ma è lezione, osserva lo Scartazzini, troppo sprovvista di buone autorità); tutto il creato, spiegano alcuni; più determinato il Giuliani : « *il cielo* col diffondervi a tempo e costanti le influenze destinate; *la terra*, col produrre da sè ogni *fiore* e ogni *frutto* (*Purg.*, XXVII, 112, 143). » — *Femmina sola;* e che perciò non poteva addure a scusa o l' incitamento delle altre, o il desiderio di vincere le sue pari. — *Testè;* cf. *Par.*, XXVI, 139 e segg. — *Velo;* era un *velo* per lei il comando di Dio, la cui ragione non capiva, e non volle starsene *contenta al quia* (*Purg.*, III, 37); ond' Eva è detta dall' Allighieri *præsumptuosissima* (Vulg. El., I, 4); il che vien raffermato dalle parole di Adamo (*Par.*, XXVI, 117). — *Divota;* ubbidiente a Dio (quindi s' apprende che la *divozione* non è la dote dei superbi). — *Delizie;* Vulg. El., II, 7 : *Per primam prævaricationem elimitata*

Digitized by Google

Avrei quelle ineffabili delizie
30 Sentite prima, e poi lunga fiata. 10
Mentr' io m' andava, tra tante primizie
Dell' eterno Piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie, 11
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
35 Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso. 12
O sacrosante Vergini, se fami,

V. El. I, 7.

Ep. V.
Purg. XXVIII 93.

Ep. XIII.

exulabat (l' umanità) *a Patria.* — *Sentite;* non è solo dell' udito, ma dell' intimo dell' anima (come *gustare, godere*); ha bella prova nel *Par.*, III, 38. — *Prima;* cioè, fin dalla mia nascita. — *E poi* ecc.; e poi lungo tempo, cioè eternamente, spiega il Bianchi; poichè nello stato d' innocenza l' uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. In Adamo, dice altrove (*Par.*, VII, 83), tutta l' umana natura peccò, e ne provennero tutte sorta di guai, perchè distaccatasi dalla sua Cagione e diventata disforme (*Conv.*, IV, 5); onde è che quel peccato *diverticulum fuit totius nostræ damnationis* (*Mon.*, I, 18). — *Fiata;* il Tommaseo : « Qui se ne vede la differenza di *volta*, che qui denota atto continuato. »

31-36. L' Alfieri nota il quarto, e del quinto *ci si fe' l' aer. Fra tante primizie* ecc.; fra tante dolcezze, che erano come i primi saggi della contentezza del Paradiso celeste (cf. *Purg.*, XXVIII, 92-93). I varii sensi attribuiti dai chiosatori a questa voce *primizie*, vengono charite falsi da questo luogo dell' *Epist.* V, 6 : *Hinc potestis speratæ lætitiæ jam primitias degustare.* — *Sospeso;* pieno di stupore, tra maravigliato e giocondo (nell' *Epist.* III, 2 : *admiratione obstupui;* e *Mon.*, II, 1 : *in admiratione restare*); cf. *Par.*, XX, 87; XXXII, 92. — *Disioso* ecc.; siccome l' anima non può pienamente acquietarsi se non nella fruizione del sommo e perfetto Bene (*Conv.*, III, 2; IV, 12), così è naturale che gustate quelle delizie, arra dell' eterne, si sentisse anzi vieppiù spronato a desiderar quelle; soprachè, Virgilio gli aveva promesso che dal Paradiso Terrestre, sotto la guida di Beatrice, egli avrebbe potuto salire *alle beate genti* (*Inf.*, I, 120); così si spiega, a parer mio, codesto desiderio di *più letizie*, e non già intendendo Beatrice, la quale non era, alla fin dei conti, il fine del viaggio, ma soltanto era strumento; ond' è che dice Dio il *fine di tutti i disii* (*Par.*, XXIII, 46). Notabile la forma *disioso a;* ne' Salmi (XLI, 2) : *desiderat cervus ad fontes aquarum .... anima ad te, Deus :* ma nella nostra lingua coll' *a* non trovo esempi nè di *disioso*, nè di *desiderio*, nè di *desiderare;* bensì per *desiderare ardentemente* abbiam col dativo *sospirare* (*Par.*, XXII, 121). — *Dinanzi a noi* ecc.; avvicinandosi sempre i sette candelabri, il *lustro* prima apparso, e la cui luce durava (*vv.* 16-20), va crescendo d' intensità e rosseggiando, come fiamma viva; e la *melodia* indistinta prima udita (*v.* 22), or si manifesta esser canto.

37-42. Notati dall' Alfieri. Son sei versi, per pienezza di cose e larghezza, mirabili; nè credo che a spiegarli vi possa essere più efficaci ed autorevoli parole, che le parole stesse dell' Autore, ch' io verrò riferendo. Innanzi tutto, si mettan per base queste parole dell' *Epist.* X, 18 : « Multa invocatione opus est poetis, quum aliquid supra communem modum hominum a superioribus substantiis *(ecco che cosa l' Allighieri adombrava nelle Muse)* petendum sit, quasi divinum quoddam munus » (e la *multa invocatio* qui risorge dal chiamar l' aiuto di tutte le Muse, con a capo *Urania*, la celeste). — *Sacrosante* (sante Muse, *Purg.*, I, 8); però non deve sfuggire che delle due sole volte, che nel Poema s' incontra tal voce, l' una è riferita alle Muse, l' altra

Digitized by Google

Freddi e vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. 13
40 Or convien ch' Elicona per me versi,

Conv. II, 16; Ep. III.

V. El. II, 4; Purg. XXXI, 141; Par. XXIII, 54.

all' Aquila imperiale (*Par.*, VI, 32), due cose al cuore del Poeta e al suo intelletto egualmente care, perchè, chi ben guardi, erano strumento a condurre al medesimo intento, cioè al conseguimento della civiltà, perciò alla felicità dell' umana famiglia. — *Freddi* ecc. (si attenda al plurale *fami;* ed è terribile, e molto più forte del *pane altrui*, che *sa di sale*, *Par.*, XVII, 58); dice chiaro come si deve fare per rendersi degno dell' alloro, in opposizione a quanto scrive nel *Par.*, I, 30. Del suo studio e veglie, e perciò della tenacità in esso, per conseguire la scienza, si rammenti *Inf.*, I, 83 (*lungo studio* e *grande amore*, il più fecondo dei programmi), e poi si ripensino le parole di Virgilio (*Inf.*, XXIV, 46-51; *Purg.*, XV, 137-138). Nel *Conv.*, II, 15 : « Cominciai ad andare là dov' ella *(la Filosofia)* si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole delli Religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogn' altro pensiero. » E *ivi*, III, 1 : « Oh quante notti furono, che gli occhi delle altre persone, chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio amore *(lo studio della Filosofia)* fisamente miravano! » E *ivi*, 9 : « Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno colore ombrate. » Nell' *Epist.* IX, 3, protesta che la sua vita fu *sudor et labor continuatus in studio;* nell' *Epist.* III, 2 : « .... Meditationes assiduæ, quibus tam cœlestia quam terrestria intuebar. » Altrove affermò che la composizione del *Poema sacro* l' ha *fatto per più anni macro* (*Par.*, XXV, 3): espressione che viene afforzata dal forte proposito, che dichiarò a Cangrande, mandandogli il principio del *Paradiso :* «vitam parvipendens, a primordio metam præfixam urgebo ulterius » (*Epist.* X, 4). E di questa costanza nel lavoro, e di questo sprezzo della vita per l' acquisto della Sapienza, son pur testimonianza queste parole del *Canzoniere* (P. II, canz. VIII, *st.* 5) :

io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo' tornar; che se 'l martiro è dolce,
La morte dee passare ogn' altro dolce.

— *Fami;* della sua povertà, donde *la fame* più volte, piuttosto che abbassarsi a cose indegne d' un uomo di scienza (*absit a viro Philosiphiæ domestico temeraria terreni cordis humilitas*, Epist. IX, 3), scrive nell' *Epist.* X, 32 : *Urget me rei familiaris angustia;* nell' *Epist.* II, 3 : *inopina paupertas, quam fecit exilium;* nel *Conv.*, I, 3 : « ..... Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua (*l' italiana*) si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata» (*e chi può trattenga le lagrime!*); parole che trovano conferma nel *Par.*, XVIII, 52-60. — *Per voi;* per vostro amore, per acquistare la svariata scienza, onde le Muse son simbolo : più sotto dirà dell' *impallidire*, ad eguale intento (*Purg.*, XXXI, 141). Il Boccaccio (Vit. Dant. § 2), allegato dal Giuliani : « Non curando *(Dante)* nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè digiuno, nè niun altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina Essenzia quello che per umano ingegno se ne può sapere. » E nel § 8 : « Niun altro fu più vigilante di lui e nello studio e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. » — *Cagion mi sprona* ecc.; forte motivo ora mi spinge a invocare il vostro aiuto. — *Elicona;* monte della Beozia, sede prediletta delle Muse, onde furon dette Eliconidi. Virgilio (Æn., VII, 64) :

Digitized by Google

E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi. 14
Poco più oltre, sette alberi d' oro

Conv. III, 4, 8
Conv. p. 183.

Pandite nunc Helicona, Deæ, cantusque movete.

Vero è che Dante intende *Elicona* pel fonte d'Aganippe o d'Ippocrene, ch' erano in quel monte, come già fece altrove (*Vulg. El.*, II, 4 : *Helicone potatus.... adsumat secure plectrum;* che risponde al *bere nella cisterna di Parnaso*, *Purg.*, XXXI, 141). — *Versi* (cf. *Purg.*, XXVIII, 126); spanda, mandi fuori le sue acque ispiratrici di poesia, Pietro : *Invocat virtutem Heliconis fontis, rigantis montaneam, quæ dicitur Helicona, consecratam Musis, idest scientiis, et existentem juxta Parnassum.* — *Urania* (che altrove il Poeta appella *diva Pegasea*, *Par.*, XVIII, 82), quella delle Muse, che presiede alle cose astronomiche e celesti; Pietro : *invocat Musas, et specialiter Uraniam, quæ interpretatur contemplatio cœlestis.* — *M' aiuti;* delle Muse altrove (*Inf.*, XXXII, 10) : *Ma quelle donne aiutino il mio verso* ecc.; cf. *Purg.*, I, 68. — *Col suo coro;* colle Muse consorelle. Il Giuliani : « Ognuno che sappia come *sotto bella menzogna* l' Allighieri suol nascondere la *verità*, non tarderà a persuadersi che *Urania col suo coro* non dinotano altro che le *nuove Muse* (— così legge il Giuliani, *Par.*, II, 9, in luogo di *nove*—), alla cui guida omai si raccomanda....., vale a dire gli *Scrittori dello Spirito Santo* (*Par.*, XXIX, 41), dai quali solo potè derivargli la *Verità* da dover manifestare, e il *valore* opportuno a ciò compiere nella più degna ed efficace maniera. Bensì egli si propose di seguitare il *modo de' Poeti*, che ritraggono *in parte alcuna* la *fede* ei *sacrifici* de' Gentili (*Conv.*, II, 5), usando cioè semplicemente de' loro nomi, ma facendoli servire alla *verità*, quale gli poteva essere dimostrata, se non per il *solo lume dell' umana Ragione*, per il *raggio dell' Autorità divina* (*Mon.*, II, 1; *Par.*, XXIV, 136). » — *Forti cose* ecc.; mi aiuti a manifestare in verso cose sì ardue allo stesso pensiero. Nel *Conv.*, II, 12 : « *Forte* parli (*forte* dico, quanto alla novità della sentenza). » E *ivi*, IV, 21 : « Io parlo sì, che pare forte a intendere. » — *Mettere in versi;* mettere in metro (*Inf.*, XXXIV, 10). Il Giuliani (*postill. ined.*) : « M' aiuti mettere *in versi* cose difficili allo stesso pensiero. » E infatti non si capisce perchè alcuni quel *forti spieghino* per *oscure*, anzichè *alte* e *ardue :* possibile che il Poeta chiedesse il gran dono di *pensar cose oscure?* o non anzi quello di poter dire con sufficiente chiarezza cose di lor natura alte, malagevoli ad essere espresse, perchè a *risponder la materia è sorda?* (*Par.*, I, 129). E neppur posso credere con altri, che qui il Poeta invocasse le Muse a *pensar cose forti;* non può esser così; le *cose forti* le aveva già sott' occhio, e ne comprendeva tutta la loro straordinaria grandezza; chiede dunque la grazia di poter manifestare convenientemente ciò che vide, *sì che dal fatto il dir non sia diverso;* precisamente quello che disse altrove in consimile difficoltà (*Inf.*, XXXII, 1-12). Nel *Conv.*, III, 4 : « Dico che non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona..... Più ampii sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare. » E *ivi*, 3 : « La lingua non è di quello, che l' intelletto vede, compiutamente seguace. » Nell' Epist. X, 28 : *Multa per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt.* E di questo richiamare la mente del lettore a cose difficili lo scopo è per acquistarsi attenzione (*in admirabilitate dicendorum, attentio paratur* (Epist. X, 19).

43-45. Costruiscasi : Il lungo tratto del mezzo, che era tra noi e loro, falsava nel mio parere, poco più oltre, sette alberi d'oro. *Poco più oltre*, al di là di quello splendore, onde l' aere pareva acceso (*vv.* 34-35), — *Falsava;* propriamente, nota il Blanc, *falsare* vale *falsificare*, *alterare Inf.*, XXIX, 137; XXX, 115; ma

Digitized by Google

Falsava nel parere il lungo tratto
45 Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 15
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto; 16
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
50 Siccom' egli eran candelabri apprese,

Conv. III, 3. 197; IV, 8. Conv. III, 5. Conv. III, 9; IV, 8. Inf. XXXI, 26. Purg. XVIII, 22. Conv. II, 16.

qui vale *far che una cosa apparisca quello che non è;* infatti ciò che Dante vedeva non erano *alberi d' oro*, sibbene *candelabri ardenti*. — *Il lungo tratto* ecc. (segue l' opinione d' Aristotele : cf. *Inf.*, IX, 73-75, nel commento); il lungo spazio, che era di mezzo tra lui e i creduti alberi; e con ciò il Poeta rafferma quanto disse altrove, in congiuntura consimile (*Inf.*, XXXI, 26).

46-51. L' Alfieri notò i tre primi. *Fui . . . fatto;* cf. *Inf.*, XXXIV, 15; *Purg.*, XIII, 55; *Vit. N.*, §. 18. — *L' obbietto comun;* il Bianchi (e credo tal nota appartenere al Giuliani) : « *Obietto comune* negli enti di difforme specie, dicesi ciò che negli uni e negli altri è comune rispetto a certa similitudine di figura; siccome negli alberi e in quei candelabri, un alto fusto. E questo obietto comune è quello che per distanza o per poca luce inganna la vista, e dietro quella il giudizio. Ma se la cosa venga sì presso e in tal luce, che l' *obietto comune* non perda all' occhio del riguardante *alcun suo atto*, alcun suo particolar distivo, allora la mente apprende la cosa qual' è, nè s' inganna. » E *obbietto comune* non è che ciò che altrove Dante chiama *sensibile comune; Conv.*, IV, 8 : « Il sensuale parere è molte volte falso, massimamente nelli sensibili comuni, là dove spesse volte il senso è ingannato. » Rispetto a questi *sensibili comuni*, osserva il Giuliani, la facoltà sensitiva può farci apparire e credere una cosa diversa dal vero, ed il *tatto* contraddire alla *vista*, quando invece ciascun senso nelle cose proprie, come la vista riguardo ai *colori* e alla *luce*, in determinate circostanze non inganna. — *Suo atto;* aspetto, atteggiamento, qualità specifiche o individuali (cioè la forma di candelabri e non di alberi). Chiara spiegazione può dare a ciò quanto altrove vedemmo (*Purg.*, X, 58-63). — *La virtù;* intendono gli uni l' estimativa, altri l' apprensiva; ciò ai terzi pare cosa troppo generica, e perciò col Buti, vogliono intendere la discernitiva, che è propriamente quella ch' è vero fondamento del raziocinio e perciò d' ogni sapere; però quando si badi che il vero *apprendere* inchiude il *discernere* (cf. *Par.*, V, 5-6; *Purg.*, XVIII, 22 e 44), parrebbe che *apprensiva* potesse reggere. — *Candelabri;* S. Giovanni (*Apoc.*, I, 12) ebbe in visione *sette candelabri d' oro*, e poscia (*ivi*, IV, 5) *sette lampade ardenti;* delle due visioni Dante ne fece una sola. Si lasci in disparte l' interpretazione di Pietro, che ne' sette candelabri intende i sette ordini, con che si ascende al sacerdozio (i quattro minori e i tre maggiori); o che essi raffigurino le sette Chiese dell' Asia, mentre dallo svolgersi della visione è troppo manifesto l' intento del Poeta di parlare della Chiesa una ed universale; nè accettabile quella del Tommaseo e d' altri, intendersi i sette Sacramenti, che mal si capirebbe come ai sette Sacramenti tenessero dietro, da essi ricevendone lumi, gli scrittori dell' Antico Testamento. Già il Buti, il Landino, il Vellutello, che ne' sette candelabri veggono i sette doni dello Spirito Santo, ammisero significare i sette Sacramenti le sette fiammelle, che vedremo più innanzi (*vv.* 73-77); ma qui non si capisce, osservò il Lombardi, come dai doni dello Spirito Santo abbiano origine i Sacramenti; e meno ancora come i sette Sacramenti precedano l' arrivo del Grifone, cioè di Gesù Cristo. La quasi totalità degli interpreti, che si fermano su questo punto, sta pei sette doni dello Spirito Santo (cf. *Conv.*, IV, 21). Ma lo Scartazzini accampa una spiegazione, che parmi sì bella e corroborata di sì buone ragioni, ch' io non esito di

Digitized by Google

E nelle voci del cantare, Osanna. 17
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese, 18

Vit. N. 23; Inf. XXXI, 22. Mon. I, 13. Par. XXIII, 26. Purg. XVIII, 76.

crederla vera, e perciò quella che deve sola propugnarsi. Egli scrive : « I sette candelabri ricordano anzi tutto le sette lampade del Candeliere del Tabernacolo (*Exod.*, XXV, 37; *Num*, VIII, 2; cf. l'Angelico, *Summ. Theol.*, I II, 102, 4). I candelabri rammentano anche il settemplice Spirito (*Isai.*, X, 2). Dante prese senza dubbio l' idea de' sette candelabri dell' Apocalissi, ove S. Giovanni vede prima *septem candelabra aurea* (I, 12), i quali *septem Ecclesiæ sunt* (I, 20). Più tardi egli vede *septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei* (IV, 5). Il *nome* dei sette candelabri ei lo prese evidentemente dal primo di questi due passi, attribuendo loro la significazione delle sette lampade del secondo. I sette candelabri simboleggiano dunque il settemplice Spirito Santo, il quale è settemplice per essere considerato non già come egli è in Dio, ma come egli è nel mondo qual organo del divin governo. Come lo Spirito settemplice di Dio *si moveva sopra la faccia delle acque* (*Genesi* I, 2) precedendo così in certo modo l'opera della creazione, così quel medesimo Spirito precede nella visione di Dante la processione rappresentante l' opera della salvazione. Vedremo seguire ai sette candelabri i simboli dei libri del Vecchio e poi del Nuovo Testamento. Ma queste *sancti Dei homines* hanno parlato *Spiritu sancto inspirati* (Ep. II. Petr., I, 21); come dunque essi seguirono scrivendo l' impulso dello Spirito Santo, così esso Spirito serve loro di Guida anche nella visione; essi tengono dietro alla luce dei candelabri come nei loro scritti tennero dietro alla illuminazione dello spirito. » — *Apprese;* potè discernere, non perdendo essi ora, per la prossimità, alcun suo atto (*v.* 48). — *Osanna* (cf. *Purg.*, XI, 11; *Par.*, VII, 1; VIII, 29; XXVIII, 118; XXXII, 135); voce ebraica, che risponde alla lat. *salve;* nella *Vit. N.* §. 23 : « Le parole del loro canto mi parea fossero queste : *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire » (e nella *Canz.*, che segue : « gridavan tutti *osanna* »). S. Agostino (*Tract.* 50 *in Joann.*) : *Vox exsultationis est* hosanna, *magis affectum iudicans, quam rem aliquam significans, sicut in lingua latina interjectiones vocant, velut cum dolentes dicimus* heu. » Più sotto sentiremo cantare *Benedictus qui venis* (XXX, 19); ed è certo notabile, che questo *osanna*, che il Poeta intese dapprima nel canto della processione, e quelle parole formino l' espressione di gioia e il saluto, onde il popolo di Gerusalemme accolse il Redentore nel suo ingresso trionfale nella santa citta.

52-54. Notati dall' Alfieri. L' ordine, il tutto insieme dei sette candelabri fiammeggiava nella sua parte superiore. — *Arnese;* in antico, avverte il Tommaseo, *arnese* aveva senso più generale (cf. *Inf.*, XX, 70); qui ha senso complesso, quanto a dire i candelabri formanti un unico oggetto; nè certo a caso, osserva lo Scartazzini, il Poeta usa qui *arnese* al singolare; ei volle con ciò avvertire il lettore che i sette candelabri figurano una settemplice unità; il che serve di rincalzo all' interpretazione data ai candelabri. — *Più chiaro* ecc.; più chiaramente che non faccia la luna piena a mezzanotte in cielo sereno (cf. *Inf.*, XX, 127 : XXVI, 130 : *Purg.*, XXIII, 119; *Par.*, XXIII, 25-27). L' Antonelli : « In due versi raccoglie le circostanze generali del massimo lume di luna, *per sereno*, cioè limpidezza d' aria, senza nuvoli nemmeno sottili e trasparenti; *di mezza notte*, quando sono più remoti gli albori mattutini e serali del Sole, e quindi la notte più cupa dà più risalto al color del luna : *nel suo mezzo mese*, cioè nel punto che questo astro raggiunge la opposizione col Sole, incominciando il mese dalla congiunzione o luna nuova che è quanto dire mentre la luna è perfettamente nella fase che *piena* appelliamo. »

Digitized by Google

55 Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno. 19 Purg. XXVI, 71; Par. XVIII, 66.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi, Purg. III, 60.
60 Che fôran vinte da novelle spose. 20
La Donna mi sgridò : Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi? 21
Genti vid' io allor, com' a lor duci,

55-57. L' Alfieri notò *ed esso mi rispose* col verso seg. È l' ultimo sguardo che il discepolo rivolge al Maestro; nulla intendendo di quanto avveniva, e quasi non ricordandosi che Virgilio gli aveva detto *non aspettar mio dir più, ne' mio cenno* (*Purg.*, XXVII, 139), per abito di averlo avuto finora a maestro e guida, gli si rivolge, quasi a ridire quanto prima aveva detto in sè stesso : *che cosa è questa?* (*v.* 21). Atto di schietta natura, osserva il Cesari, dipinto sì che si vede, senza niente particolarizzare; che è più. — *Mi rispose* ecc.; non con parole, ma con l' atteggiamento del viso, con uno sguardo che palesava non minor lo stupore suo : risposta efficacissima, e più che qualunque parola (cf. *Purg.*, XXI, 104) : e già Virgilio aveva detto ancor prima che ormai egli più oltre non discerneva (*Purg.*, XXVII, 129); perciò ancor meno adesso. — *Carca di stupore;* cf. *Purg.*, XXVI, 71: *Par.*, XVIII, 76; XXII, 1.

58-60. L' Alfieri notò i due primi. *Rendei* ecc.; cf. *v.* 12 (e *Par.*, XXIII, 77-78). — *Alte cose;* ai candelabri, cose che gli destarono sì grande stupore (*v.* 55); e quest' *alte* può dar qualche vigore alla lez. *alte* in luogo d' *altre*, dell' *Inf.*, I, 9. — *Si movieno* ecc.; venivano verso noi sì lentamente (cf. *Inf.*, XXIII, 71; *Purg.*, III, 65), che più lentamente non vanno le nuove spose lasciando la casa paterna per andare la prima volta alla casa maritale. La bella immagine, che dice la verecondia e quell' andare onesto, che s' oppone alla *fretta che l' onestade ad ogn' atto dismaga* (*Purg.*, III, 10-11), fu così imitata dal Frezzi (*Quadrir.*, lib. I, cap. 16) :

E come va per via sposa novella
A passi rari, e porta gli occhi bassi
Con faccia vergognosa, e non favella.

Cf. *Par.*, XXV, 111.

61-63. Notati dall' Alfieri. *La donna;* Matelda. — *Mi sgridò;* la Crusca definisce *sgridare, riprendere con grida minaccevoli;* però non parmi allo *sgridar* di Matelda potersi attribuire cotal senso; e ben altro è lo *sgridare* dell' *Inf.*, XVIII, 118, e XXXII, 79 (le sole tre volte che tal verbo s' incontri nella *Commedia*); accontentiamoci adunque d' un semplice *riprendere.* — *Perchè pur ardi.... nell' affetto* (« Ardere nell' affetto di ecc. è spression molto sentita e calda » Cesari). In sentenza Matelda dice quello che al Poeta disse già Virgilio (*Purg.*, X, 46), e che altrove gli dirà Beatrice (*Par.*, XVIII, 20-21; XXIII, 70-72). Qualcuno legge *nell' aspetto;* ma, nota il Giuliani, nella frase *ardi nell' affetto* vi si inchiude il concetto dell' altra, essendo appunto *l' ardore dell' affetto* o *l' innamoramento* per le tanto sublimi cose la cagione che sospingeva Dante ad affissarvisi così intentamente.

64-66. *Genti;* i ventiquattro seniori (*v.* 83). — *Allor, tosto che guardai* in là; nell' *Inf.*, III, 70-71 :

E poi che a riguardar oltre mi diedi,'
Vide genti ecc.

Digitized by Google

65 Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci. 22
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco. 23
70 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta : 24
E vidi le fiammelle andar davante,

— *Appresso;* subito dopo ai candelabri. — *Lor duci;* lor guide (le loro *insegne*, *v.* 154). — *Di qua;* nel nostro mondo (cf. *Purg.*, XI, 32). — *Fuci;* ci fu (come *fusi* per *fussi*, e *fumi* per *fummi;* cf. *Purg.*, XXI, 18; XXII, 90; *Par.*, III, 108; XXVI, 123).

67-69. Notati dall' Alfieri. L' acqua del Lete, pel fiammeggiar de' candelabri splendeva. — *Dal sinistro fianco;* perchè egli era in sulla riva sinistra (*Purg.*, XXVIII, 26), e su quella andava a ritroso della corrente (*vv.* 7, 31, 46). — *Come specchio* ecc.; perchè era quell' acqua *nitida e tranquilla* (*Par.*, III, 11), mondissima (*Purg.*, XXVIII, 28-30); onde si specchiava in essa quale parea (*Purg.*, XXX, 77; cf. IX, 96).

70-72. Notati dall' Alfieri. *Posta;* posizione (l' Alfieri spiega : *fui in luogo opportuno*). — *Solo il fiume;* s' era cioè messo proprio sull' estremo orlo della sponda per meglio abbreviare lo spazio, che il separava dall' altra riva, ove la testa della processione gli era dirimpetto (*v.* 89). — *A' passi* ecc.; mi fermai, mi sostai (cf. *Inf.*, XVI, 18).

73-75. L' Alfieri notò i primi due. *Le fiammelle;* le vive luci (*v.* 62) de' candelabri. I candelabri procedevano in testa alla processione, lasciando dietro a sè sette strisce luminose nell' aria, le quali avean figura *di tratti pennelli.* Ora, su questa similitudine e sul suo significato si è fatto un gran dire, specialmente dai moderni. Intanto disputarono se debbasi leggere *avean* (come leggono i migliori codici e molte stampe), riferito a *pennelli*, ovvero *avea*, da riferirsi all' *aere.* Ma bene osservò il Lombardi : « Leggendosi *avean*, diviene affatto chiaro il senso, che cioè cotali scorrenti *fiammelle*, a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a sè l' aere dipinto. » E così, dal più al meno, intesero i migliori interpreti. Altri poi, come il Monti, il Tommaseo, il Bianchi, seguendo il Landino, per *pennelli* intesero *stendardi* o *gonfaloni;* onde Dante, secondo costoro, avrebbe paragonato il protendersi delle fiammelle de' candelabri al protendersi che fanno al vento quelle bandiere o stendardi (che veramente *pennelli* si chiamarono e si chiamano tuttavia), che in molti paesi si veggon nelle processioni; e allora al *tratti* bisogna dare il senso di *portati.* Se non che, contro tale interpretazione osservò il Cesari, che nelle parole di Dante si deve attendere a due cose affatto distinte, cioè al muoversi di ciascuna fiammella, e al lasciar dietro a sè una striscia di colore; e ciò risulta chiaro dando al *tratti pennelli* il senso dei più; perchè « nel *pennello* veggo il *dipingere* che dice Dante; nel *tratti* il muoversi; essendo poi *tratti*, lasciano la tela per lo lungo dipinta del proprio colore; sicchè in tutta la natura non era forse altro esempio, che più fosse desso, di questo. » Nè vale appellarsi al *v.* 79, dove leggiamo *stendali*, quasichè tal voce sia sinonimo di *pennelli*, nel senso sovraddetto di *stendardi*, *bandiere;* e il Cesari osserva : « Avendo prima toccato l' esempio de' veri *pennelli* ..., dice poi figuratamente : questi pennelli, che pareano *stendali*, eran maggiori ecc. Or qui ben potea chia-

Digitized by Google

Lasciando dietro a sè l' aer dipinto.
75 E di tratti pennelli avean sembiante; 25
Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori, Par. X, 67.

marli con questo nome di *stendali*, da che non avea più bisogno di esprimere il movimento, e il lasciar l' aere dipinto di sè; ma consideravali come stanti così distesi, notando senza più la misurata loro lunghezza. »Il Giuliani (*Gli ulti Canti* ecc.; *pag.*, 19-20) : « *E vidi le fiammelle (le sette vive luci : v.* 62) *andare avante, lasciando dietro a sè* nell' aere altrettante tracce *variamente colorate*, sì che esse rendevano figura di *pennelli* che, *tratti* sovra una tela o tavola, vi lasciano improntata una striscia di *color cangiante*. Quindi bisogna leggere *avean* e non *avea sembiante*, giacchè il giusto ordine delle idee e la verità del fatto ne obbligano di riferire a *fiammelle* la similitudine di cui destavano il pensiero al chiarirsi dell' effetto derivato da esse. Gli *stendali* poi (*v.* 79), che qui non devono confondersi cogli indicati *pennelli*, vedremo che non risguardano le *fiammelle*, ma sì le seguaci *liste colorate*. » Il Giuliani dunque mutò opinione, perchè di fianco al *v.* 75 altra volta egli scrisse : *stese bandiere* (*v.* 79), *stendali*. Altri poi, seguendo l' Anon. Fior., leggono *panelli*, ma lo Scartazzini, contro l' opinione del Fanfani, mostra l' assurdità della chiosa. Cf. *Dizionario Dantesco*, vol. IV, pag. 167.

76-78. L' Alfieri nota *in quei colori*, *Onde* ecc. *Di sopra* (altri *lì sopra* o *là sopra*); il soggetto di *rimanea* è *aere*; l' aria sovrastante alle genti, che venivano appresso ai candelabri, rimaneva colorata di sette strisce luminose, che presentavano quei colori, dei quali il Sole suol comporre l' arco baleno e la Luna l' alone. Ma come s' ha a intendere la frase tutte *in quei colori* ecc.? che *tutte* le liste prese insieme rappresentavano forse i colori dell' iride? ovvero che *ognuna* di quelle liste rappresentava tutti quei colori? Lo Scartazzini, riferendo ad altro intento le parole del Bennassuti *ciascuna con tutti i colori dell' iride*, vi appone tra parentesi un punto ammirativo; ma anche il Giuliani spiegò : « *ognuna* delle quali mostravasi in que' diversi colori, onde il sole suol comporre l' arco baleno ecc. » — *L' arco* ecc.; l' iride. — *Delia;* la Luna; anche nell' *Epist.*, V, 2, *Delia* per Luna, e *Delio* per Sole, perchè ambedue questi figli di Latona nacquero nell' isola di Delo (*Purg.*, XX, 130-132). — *Il cinto;* l' alone, quel cerchio o *cinto*, che alcune volte vediam cingere la Luna (cf. *Par.*, X, 67; XXVIII, 28); il quale si forma del raggio riflesso della Luna, quando l' aria è pregna d' umidi vapori. Che cosa poi significhino allegoricamente le *sette liste* qui dette, o tacciono i commentatori, o si trovano in discordia tra loro. L' opinione più ricevuta fu quella del Buti, intendersi cioè i sette Sacramenti; opinione per sè falsa, come accennai più addietro (cf. *v.* 50, nel commento); perchè, come osserva lo Scartazzini, « i candelabri e le sette liste, che precedono i ventiquattro seniori, dovendo evidentemente figurar cosa che fu già ai tempi del Vecchio Testamento, l' interpretazione del Buti e de' suoi seguaci fa dire a Dante che i Sacramenti della nuova Legge precederono la venuta del Salvatore; il che è un assurdo. E innoltre cosa troppo evidente che le sette liste sono gli effetti immediati dal settemplice candelabro; ma come mai si potrebbe dire, essere i sette Sacramenti gli effetti immediati della settemplice virtù dello Spirito Santo? » E giustamente osserva poscia che i sette sacramenti piuttosto chè effetto dei doni dello Spirito Santo, sono *mezzi* per ottenere essi doni. Or lasciando ogni altra interpretazione, non esclusa quella del Lombardi, sola vera reputo quella dello Scartazzini : « Se i sette candelabri non altrimenti che le sette lampade dell' Apocalissi figurano *septem Spiritus Dei* (Apoc. IV, 5), ossia lo Spirito Santo *uno* nella sua

Digitized by Google

Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto. 26 Ep. VI.
Questi stendali dietro eran maggiori Par. IV, 87.
80 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori. 27 Par. XIII, 13.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,

essenza e settemplice nella sua virtù; se inoltre, come non si può dubitare, le *sette liste* sono gli effetti immediati de' sette candelabri : ne segue che esse figurano gli effetti immediati dello Spirito Santo, i quali altro non sono che il settemplice suo dono. E diciamo a bella posta il *settemplice dono dello Spirito Santo*, invece di dire *i sette doni*. È ben vero che altrove Dante distingue sette doni : sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor di Dio (*Conv.*, tr. IV, c. 21), ma questi doni non vanno disgiunti. *Dona Spiritus sancti sunt connexa per hoc quod se invicem reficiunt... Sicut virtutes morales connectuntur sibi invicem in prudentia, ita dona Spiritus sancti connectuntur sibi invicem in charitate; ita scilicet quod qui charitatem habet, omnia dona Spiritus sancti habet, quorum nullum sine charitate haberi potest.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. LXVIII, art. 4. Nel *v.* 79. Dante chiama *ostendali* ossia *stendardi* le sette liste; esse sono dunque le *bandiere*, sotto le quali i ventiquattro sono radunati, le quali essi seguono. E appunto il settemplice dono dello Spirito Santo è desso mediante cui l' uomo *disponitur ad hoc, quod bene sequatur instinctum Spiritus sancti.* Thom. Aq. t. c. art. 3. Qui sono le sette liste che dispongono i ventiquattro a seguir bene il settemplice candelabro. » La Chiesa, nella festa di Pentecoste, rivolgendosi allo Spirito Santo, canta, in un suo inno :

Tu septiformis munere....
Sermone ditans guttura;

intendendo del settemplice dono conferito agli Apostoli, onde *loquebantur variis linguis magnalia Dei.*

79-81. L' Alfieri notò *a mio avviso* col verso seg. *Stendali;* le liste provenienti da i candelabri, che di sopra (*v.* 75) disse che di *tratti pennelli avean sembiante;* perciò son due similitudini affatto distinte. — *Dietro;* dietro ai candelabri. — *Maggior* ecc.; si stendevano tanto, che la mia vista non ne vedeva il fine (cf. *Purg.*, IV, 40 e 87). In quanto al senso allegorico, gli espositori in generale, notò lo Scartazzini, non si curarono di ricercarlo; mostra non accettabile la chiosa del Bennassuti, nè quella dal Giuliani, e giustamente; e l' allegoria per lui sta in ciò : « La settemplice virtù illuminante e santificante dello Spirito Santo si estende co' suoi doni sopra la Chiesa sino a tempo remoti, il cui fine non è dato all' uomo di conoscere. — *Quanto a mio avviso;* a parer mio, *secondo il mio avviso* (*Par.*, VII, 19). — *Dieci passi* ecc.; le due liste estreme (quelle *di fuori*), la prima e la settima, distavano l' una dall' altra dieci passi. Per lunghezza *vincevano la vista*, ma tutte eran contenute in uno spazio di *dieci passi.* Ne' *dieci passi* i commentatori, che ricercano il senso allegorico, ci veggono concordi i dieci Comandamenti, l' osservanza de' quali consegue alle anime il settemplice dono o i doni dello Spirito Santo. Il Witte, lo Scartazzini, il Casini riferendosi al simbolismo di perfezione che il *dieci* racchiude in sè (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. XI, § 1), opinano doversi intendere che la settemplice virtù dello Spirito Santo, che si distende sopra la Chiesa, la illumina e santifica compiutamente e perfettamente.

82-84. *Sotto così bel ciel;* sotto un padiglione, un baldacchino così adorno di quelle sette liste colorate, *com' io diviso*, come ho detto, com' ho descritto. — *Ventiquattro seniori* (alcuni Codd. ed edizioni, *signori*); l' idea fu certo

Digitized by Google

Ventiquattro Seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso. 28
85 Tutti cantavan: Benedetta tue Conv. II, IV. 5.
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue. 29 Par. XXXIII, 6.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda,

al Poeta suggerita dai *ventiquattro seniori* dell' Apocalisse (IV, 4), e per quasi concorde opinione de' chiosatori son da intendersi i ventiquattro libri dell' antico testamento, secondo che gli annovera S. Girolamo nel suo *prologus galeatus* alla Bibbia, computando cioè tra gli agiografi il libro di *Ruth* e *Cinoth;* onde non *ventidue* ma *ventiquattro* sarebbero: « *Priscæ Legis libros viginti quatuor esse putarunt; quos sub numero* viginti quatuor Seniorum *Apocalipsis Joannis inducit adorantes Agnum et coronas suas prostratis vultibus offerentes; stantes coram quatuor animalibus oculatis ante et retro, idest in præteritum et futurum respicientibus et indefessa voce clamantibus :* Sanctus etc. » E di questi ventiquattro Libri così fa la recensione il santo Dottore : 1) *Genesi;* 2) *Esodo;* 3) *Levitico;* 4) *Numeri;* 4) *Deuteronomio;* 6) *Giosuè;* 7) *Giudici;* 8) *Samuele* (o I II *dei Rei*); 9) *Re* (ovvero III e IV *dei Re*); 10) *Isaia;* 11) *Geremia;* 12) *Ezechiele;* 13) *i dodici Profeti minori;* 14) *Giobbe;* 15) *Salmi;* 16) *Proverbi;* 17) *Ecclesiaste;* 18) *Cantico dei Cantici;* 19) *Daniele;* 20) *Paralipomeni*, ovvero *Cronache;* 21) *Esdra;* 22) *Ester;* 23) *Ruth;* 24) *Cinoth.*) — *Fiordaliso;* giglio (cf. *v.* 146), che significa la purezza, il candore della dottrina nei libri dell' Antico Patto.

85-87. *Benedetta tue;* son le parole con che l' Arcangelo Gabriele e santa Elisabetta salutarono la Vergine (*Luc.*, I, 28 *e* 42); gli interpreti si divisero in due gran campi; gli uni, con a capo il Buti, intendono tali parole doversi riferire a Maria SS.; gli altri, seguendo il Lana, a Beatrice; ove si badi che non la Vergine sta per venire, ma sì Beatrice; e si attenda che il *veni, sponsa, de Libano* del Canto seg. (*v.* 11) è canto rivolto proprio a Beatrice, preso dalla *Cantica* (IV, 8); e si osservi di più che la *Sposa* della Cantica (III, 6) è' tolta dal nostro Autore nel Convito (II, 6) a simbolo della Chiesa, *sposa e secretaria di Dio*, all' interpretazione del Lana parrebbe doversi dare la preferenza, in quanto Beatrice simboleggia la divina Scienza o Rivelazione, di cui la Chiesa è custode. Peraltro è gravissima l' osservazione dello Scartazzini che in tal caso « rimarrebbe, inesplicabile che la Madre di Cristo fondatore e capo della Chiesa fosse del tutto ignorata in una scena che rappresenta essa Chiesa in tutta la pienezza de' suoi mezzi e delle sue virtù. » Infatti l' antico Testamento tenne l' occhio a Maria, come corredentrice, con tanto desiderio, con quanto amore a Lei guardarono le età dopo Cristo; nè si può non vedere che la scena acquisterebbe così la vera pienezza. Ammettasi dunque Maria, come sospiro dell' Antico Testamento; ma in tal caso è mestieri distinguere questa dall' invocazione del Canto seg. (*v.* 11), qui intendendosi Maria e là Beatrice. Il Tommaseo, nella discordia delle opinioni cercando di trarre concordia : « Cantano Maria perchè mezzo di redenzione, e perchè i Libri Santi son pieni di simboli figuranti Maria. Altri intende che contino a Beatrice; e invero a Beatrice diranno le parole ch' altri a Maria : *Veni, sponsa.* Perchè Beatrice è figura della Sapienza celeste, che per mezzo di Maria fu fatta sensibile al mondo. Potrebbesi anco intendere della Chiesa, figurata nel Carro. »

88-93. Notati dall' Alfieri. Continuando la mistica processione il suo cammino, appena passati i ventiquattro Seniori, seguono quattro Animali.

Digitized by Google

90 Libere fûr da quelle genti elette, 30
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro Animali,
Coronato ciascun di verde fronda. 31
Ognuno era pennuto di sei ali,
95 Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo, Purg.XXXII, 65.
Se fosser vivi, sarebber cotali. 32
A discriver lor forma più non spargo

— *Come luce* ecc.; come pel muoversi del cielo (cf. *Purg.*, VIII, 89-93) una stella vien dopo l' altra, e succedonsi di luogo. L' Antonelli : « A dipingere l' ordine, la maestà del movimento, la bellezza e la giocondità dei personaggi che passavano dinanzi al Poeta, in piccola distanza sull' altra riva, non si poteva scegliere immagine più conveniente di quella del passaggio degli astri ad un cerchio celeste, cui sia rivolto lo sguardo d' esperto osservatore. » — *Quattro animali;* simbolo de' quattro Evangeli. Vero è che il maggior numero de' chiosatori tiene l' opinione del Lana, che i *quattro Animali* raffigurino non già i quattro Evangeli, sibbene i quattro Evangelisti; ma Luca e Giovanni li troveremo più innanzi (*vv.* 136-138, 142-144); nè giova opporre, che qui si guardano come evangelisti e là come scrittori l' uno degli *atti degli Apostoli*, e l' altro delle due *Epistole* e dell' *Apocalisse*, perchè resterebbe sempre che, benchè sotto differente forma, sarebbero rappresentati due volte. — *Coronati* ecc.; *la verde fronda* è qui l' alloro, la *fronda peneia* (*Par.*, I, 32). La perpetua verdezza dell' alloro, ond' eran coronati, dimostra la perpetua vitalità della dottrina evangelica (*Cœlum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt : Marc.*, XIII, 31; e : *Jota unum, aut unus apex non præteribit, donec omnia fiant : Matth.*, V, 18); la corona d' alloro è simbolo di trionfo (cf. *Par.*, I, 25, 29,) perchè il santo Vangelo vinse il mondo e i suoi errori, disseminando quella fede che vince ogni errore (*Inf.*, IV, 48), fede veracissima (*Par.*, XXIV, 44; *Conv.*, II, 9).

94-96. Il Poeta stesso ne addita la fonte, onde tolse l' idea di questi quattro animali (*vv.* 100-105), cioè la visione di Ezechiele (I, 4-14), e quella di Giovanni (*Apoc.*, IV, 6); e ne avverte di bene attendere al come ce li descriva Ezechiele, per averne sicura luce a scoprire i suoi intendimenti. — *Sei ali;* ciò secondo la visione di S. Giovanni; ma secondo quella di Ezechiele ognuno de' quattro animali aveva *quattro* ali (cf. *vv.* 103-105). Molte opinioni intorno il senso allegorico di queste *ali;* la più comune è quella di parecchi moderni, significarsi la celerità, onde nel mondo si diffuse la parola evangelica. S. Gregorio (*super Ezech.*, homil. 3, lib. I) : *Per pennas in altum avium corpora sublevantur. . . . Penna ad contemplationem pertinet;* il che sarebbe l' elevarsi a Dio, per desiderio ed amore di Lui staccandosi dai beni di quaggiù, supremo intento della dottrina evangelica. — *Piene d'occhi;* del senso allegorico qui le opinioni sono svariatissime; ma credo anch' io collo Scartazzini che nessuna chiosa abbia tanti caratteri di verità, quanto quella di S. Girolamo (cf. *v.* 83), che erano pieni d' occhi *ante et retro*, guardando cioè nel passato e nel futuro. — *Gli occhi d' Argo;* Argo, che secondo la favola (Ovidio, *Metam.*, I, 625 e segg.), aveva cent' occhi, fu dalla gelosa Giunone fatto custode di Io, da Giove mutata in vacca; Mercurio, venuto per suggerimento di Giove, cantando la favola di Siringa e di Pane addormentò Argo, e così gli tagliò la testa (cf. *Purg.*, XXXII, 65-66). — *Cotali;* cioè vivi, sempre aperti ed attenti.

97-99. Notati dall' Alfieri. *A descriver* ecc.; per dire partitamente le forme loro e la figura ecc. — *Spargo* ecc.; sparger parole, dicesi comunemente; e

Digitized by Google

Rime, lettor, ch' altra spesa mi strigne — Conv. IV, 27.
Tanto, che in questa non posso esser largo. 33
100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte — Purg. IV, 18, 83.
Venir con vento, con nube e con igne; 34
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
105 Giovanni è meco, e da lui si diparte. 35
Lo spazio dentro a lor quattro contenne — Conv. II, 2.
Un Carro, in su due ruote, trionfale,

il Tommaseo rammenta il virgiliano (*Buc.*, III) *disperdere carmen.* — *Altra spesa* ecc.; altra materia ho da trattare; così sin quasi dal principio del Poema (*Inf.*, IV, 145-147); e così conchiude la presente Cantica (XXXIII, 139-141); e altrove ancora (*Par.*, X, 25-27). Le *forme*, onde il profeta Ezechiele rappresenta i quattro *Animali*, son le seguenti (e S. Gregorio M., *homil. sup. Ezech.*, ne dà l' interpretazione): l' uno, con faccia *d' uomo*, risguarda il Vangelo di S. Matteo, che comincia della umanità di Cristo; l' altro in forma di *leone*, che figura il Vangelo di S. Marco, principiando dall' accennare la fortissima voce, come di chi grida nel deserto; il terzo in sembianza di *vitello*, si riferisce al Vangelo di S. Luca, come quello che fa capo dal sacrificio di Zaccaria, e che perciò ne richiama a Cristo qual sommo sacerdote, e vittima al Padre per la salvezza del mondo; il quarto, simile ad un' *aquila* volante, accenna al Vangelo di S. Giovanni, che comincia della divinità di Cristo (cf. S. Hieron., *in festo S. Joann. Ev.*, e S. August., *Tract.*, 36 *in Joann.*, riferiti nel commento del *Par.*, XXVI, 43-45); e qui per ciò abbiamo nuovo argomento a confermare ciò che là propugno, che cioè non per *l' Apocalissi*, sibbene pel suo *Vangelo* S. Giovanni è detto *l' Aquila di Cristo*, chè di Cristo trattò propriamente nel Vangelo anzichè nell' Apocalisse.

100-105. *Ezechiel; cap.*, I, 4-14. — *Fredda parte;* settentrione, Aquilone (cf. *Purg.*, IV, 60 *e* 83; XXX, 99). — *Quivi;* là dov' io li vidi. — *Salvo* ecc.; cf. *v.* 94, nel commento. — *È meco;* è della mia opinione (sarebbe veramente il caso di quel tale, ch' io conobbi, il quale in una certa discussione su Dante, in luogo di dire ch' egli stava col Vellutello, dichiarò : *Signori, anche il Vellutello è della mia opinione).* — *Si diparte;* si scosta, è d' altro avviso, dissente. Il Giuliani : « Queste *ali pennute* Dante immaginò che fossero *sei*, non quattro soltanto com' è nella descrizione d' Ezechiello, perchè volle indi farne comprendere che gli Evangelisti, i nuovi Predicanti, furono per la divina voce e per *ardore di carità*, quasi altrettanti *Serafini*, i quali sono appunto que' *fuochi più* che di *sei ali fannosi cocolla* (*Par.*, IX, 78).»

106-108. Lo spazio che rimase fra i quattro Animali, fu occupato da un Carro trionfale, che s' avanzò tirato da un Grifone. — *Un Carro;* dal modo, onde il Poeta cel descrive, e dalle vicende e trasformazioni, alle quali in appresso il vedremo soggetto, non resta dubbio doversi, nel Carro intendere la Chiesa universale, ovvero la Sede Pontificia, in quanto essa Sede rappresenta la Chiesa; e la spiegazione è fuor d' ogni dubbio, quando col Giuliani e con altri chiosatori si voglia considerare che questo *carro* è detto *benedetto* e *divino* (*Purg.*, XXX, 16; XXXII, 26); che poscia diventa sinonimo di *navicella* (*Purg.*, XXXII, 129), non altrimenti che *barca* o *navicella* di S. Pietro è dal nostro Autore appellata la Chiesa (*Par.*, XI, 119; *Epist.*, VI, 1; VIII, 5); soprachè, quello che qui appresso, invece di *carro*, dice *veicolo* (*Purg.*, XXXII, 119), non fa che raffermare il *currus* e il *vecchiulus*, che nell' *Epist.* VIII, 4, adopera in egual significato, intendendo della Chiesa uni-

Digitized by Google

Ch' al collo d' un Grifon tirato venne. 36 Purg. XXXII, 96.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale

versale. Ma il *Carro*, che qui è tirato dal Grifone, rammenta le parole della *Mon.*, III, 3 : « Dicit Ecclesia loquens ad Sponsum : *Trahe me post te;* » la Chiesa dunque sposa di Cristo (*Conv.*, II, 6; *Par.*, X, 140; XI, 32; XII, 43, e spesso; *Epist.*, VIII, 7), da Lui guidata. Ma tutte queste varie denominazioni, significanti la Chiesa, quasi, direbbesi, a bello studio furono da Dante messe insieme in questo tratto dell' Epistola ai Cardinali Italici (*Epist.* VIII, 4) : « Vos, Ecclesiæ militantis velut primi præpositi pili, per manifestum orbitam Crucifixi (— e quest' *orbita* o traccia altro non è che quello che dice nella *Mon.*, III, 14 : *Forma Ecclesiæ nihil aliud est quam* Vita Christi, *tam in dictis quam in factis comprehensa : vita enim Ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiæ, præsertim Pastorum* —) *Currum sponsæ* regere negligentes (— *dunque qui e più sotto* Chiesa *e* Carro della Chiesa *son termini di identico senso* —), non aliter quam falsus auriga Phæton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad præcipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum dorsa, non vultus, ad *Sponsæ vehiculum* habeatis, vereque dici possit etc. » — *Due ruote;* l' interpretazione comune dall' Ottimo in giù qui ravvisa il Vecchio e il Nuovo Testamento, dai quali la Chiesa trae la sua forza e il suo sostegno : *omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur* (*Mon.*, III, 13). Ma altri osservò che il Vecchio e il Nuovo Testamento è già simboleggiato ne' 24 Seniori, ne' quattro Animali, che vedemmo, e ne' *due vecchi* e ne' *quattro in umile paruta*, e nel *veglio solo*, che vedremo qui appresso; nè dunque è mestieri raddoppiare il simbolo. Invece il Lana, Benvenuto ed altri, intesero la vita attiva e la contemplativa. Ma il Poeta, dando svolgimento a un espressione dell'Ottimo (*Par.*, XII, 106), intese nell' una ruota la povertà, nell' altra la sapienza, che sorreggono la *biga* della Chiesa (*Par.*, XII, 106), virtù fondamentali del Cristianesimo, tanto vivamente inculcate dal suo divino Fondatore, per effetto sì bene espresse e viventi in Francesco d' Assisi e in Domenico di Guzman, *l' un tutto serafico in ardore* (e tanto più l' anima divampa d'amore per Dio, quanto meglio si stacca da ogni amore, alle cose mondane), e *l'altro per sapienza, uno splendore di cherubica luce* (*Par.*, XI, 37-39); onde questi due grandi son detti dal Poeta le *due ruote della biga* della santa Chiesa (*Par.*, XII, 106-110; cf. XI, 35-36). Tal chiosa piacque al Witte, ne è a dire se piacesse all' alunno del Poeta il Giuliani, che la difese e fece sua. E veramente, ben ponderando i varii passi testè allegati, la chiosa fa pensare, nè si potrebbe rigettare così facilmente. — *Carro ... trionfale;* e più sotto (XXXII, 119), *trionfal veicolo*, perchè nella Chiesa di Cristo è la salvezza del mondo, la quale fu il trionfo di Cristo sull' inferno (cf. *Inf.*, IV, 53-54); come i Santi del Cielo sono un *trionfo* suo (*Par.*, XVII, 107; XXIII, 20). — *Al collo;* dal collo. — *Grifon;* animale biforme (*animal binato, Purg.*, XXXII, 47), con corpo di leone, con testa ed ale d' aquila; il che si riferisce alle due nature in Cristo, la parte di leone la umana, quella d' aquila la divina; una persona in due nature, divina ed umana, l' Uomo-Dio (*Par.*, XIII, 26-27). Intendersi Cristo è comune il consenso d' egli interpreti. E l' idea di figurar Cristo in tal modo, e già in sant' Isidoro (*Oriz.*, VII, 2), allegato dallo Scartazzini : *Christus est leo pro regno et fortitudine* (Dante nell' *Epist.* V, 1 : *Arrexit misericordes aures* Leo *de tribu Juda etc.* —) .... Aquila *propter quod post resurrectionem ad astra remeavit.*

109-111. L' Alfieri notò il primo. *Esso;* il Grifoni. — *Tendea su* ecc.; sollevava le sue ali così, che delle sette liste quella di mezzo passava tra esse ali, e tre stavano al di là della destra ala, e tre al di là della sinistra. — *A nulla*

Digitized by Google

110 Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male. 37
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste. 38
115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello; 39
Quel del Sol, che sviando fu combusto,

Purg. IV, 40, 89; Par. XXI, 30; XXII, 69.

ecc.; benchè il Grifone andasse avanti, le sue ali stavano rette in guisa da trovarsi sempre nel modo or detto, senza mai turbare col loro movimento nè la lista di mezzo nè alcuna delle esteriori. — *Fendendo;* agitando l' ale, spiega il Giuliani (postill. l' ined.); non bene, parmi; sibbene, passando tra quelle liste, fendendo l' aria o lo spazio, ch' era tra quelle liste.

112-114. L' Alfieri notò il primo.—*Tanto salivan* ecc.; andavano più su che la mia vista; cf. *vv.* 79-80; cf. *Inf.*, XXVI, 37; *Purg.*, IV, 40, 87; XXIV, 100-101, *Par.*, XXI, 31; XXII, 69; dai quali esempi si avrà nuovo modo per osservare, che il Poeta, in quanto al vedere, or segue l' opinione di Platone, or quella d' Aristotele (cf. *Inf.*, IX, 73-75, nel commento). — *Non eran viste;* perchè l' umano intelletto non può alzarsi tanto, che la Divinità e le sue operazioni non rimangano *in infinito eccesso* (*Par.*, XIX, 40-57). — *Le membra* ecc.; nel colore di queste membra v' è il *candidus et rubicundus* del Diletto della Cantica (V, 10); *l' oro*, pel suo splendore, raffigura che Cristo, in quanto Dio, è gloria e splendore del Padre, come canta la Chiesa; per la sua preziosità simboleggia la potenza, in quanto Cristo è Re (S. Girolamo, *lib.* I. *Comm. in cap.* 2. *Matth.*, nell' ottava dell' Epif. : « *Pulcherrime munerum sacramenta Juvencus presbyster uno versiculo comprehendit :* Thus, aurum, myrrham, regique, hominique Deoque Dona ferunt. »). — *L' altre* ecc.; le membra di leone erano di colore biancovermiglio, il color naturale della nostra carnagione; il che indica l' umanità di Cristo; nè perciò par bello lo sforzo di molti chiosatori che voglion far qui due colori distinti, *bianco* e *vermiglio*, per indi trarne due simboli differenti; Dante altro non dice, che quelle membra avean l' incarnatino nostro, al solo intento di infonderci nella mente l' idea di umanità.

115-120. Notati dall' Alfieri, tranne il penultimo. La magnificenza del Carro tirato dal Grifone, non solo vinceva quella dei carri su cui trionfante Scipione e Ottaviano rallegravano ne' festosi loro ingressi il popolo Romano, ma vinceva pur quella del carro del Sole ecc. — *Roma;* caso accusativo. — *Africano;* Scipione, che vinto Annibale a Zama, *si fece erede di gloria*, riportandone il titolo di *Africano* (cf. *Inf.* XXXI, 115-117; *Par.*, VI, 53; *Mon.*, II, 110; *Conv.*, IV, 5). — *Augusto;* ricordano i chiosatori le parole di Svetonio (*Vit. Aug.*, cap. 22) sui trionfi d' Augusto : *Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum; continuo triduo omnes;* come ricorda anche Virgilio (Æn., VIII, 714). — *Quel del Sol;* il carro del Sole, mal guidato da Fetonte (cf. *Inf.*, XVII, 106; *Purg.*, IV, 72; *Epist.* VIII, 4); della splendidezza del qual carro parla Ovidio (*Metam.*, 107-110). — *Saria pover;* sarebbe poca cosa, di molto inferiore. – *Con ello;* verso di quello, messo in suo confronto. — *Quello del Sol;* la ripetizione è fatta a bella posta, per meglio rincalzare l' idea del quanto lo splendore di quel carro vincesse ogn' altro immaginabile splendore; il che ne riporta a considerare queste parole della *Mon.*, III, 13 : « Ecclesia non est effectus Naturæ, sed Dei. »

Digitized by Google

Per l' orazion della Terra devota,
120 Quando fu Giove arcanamente giusto. 40 Par.XVII, 3.
Tre Donne in giro dalla destra ruota Par.XX, 128.
Venian danzando; l' una tanto rossa, v. 148.
Ch' a pena fôra dentro al fuoco nota; 41
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
125 Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa : 42 Purg.VIII, 28.
Ed or parevan dalla bianca tratte, Conv.III, 14; Par.XXIV, 89.
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre togliean l' andare e tarde e ratte. 43 Par.XXIV, 18.

— *Sviando;* sviandosi (neutr. assol., come *Purg.*, I, 84, *degni* per *ti degni; Purg.*, XV, 130, *non scusi*, in luogo di *ti scusi*, ed altri). — *Fu combusto* (cf. *Inf.*, I, 75), fu bruciato. — *Per l' orazion* ecc.; la Terra, in quello sviamento di Fetonte che recava così universale calamità e disordine, si rivolse supplichevole a Giove, fra le preghiere rammentando i propri meriti, l' essere cioè stata sempre obbediente agli ordini di lui, come si raccoglie chiaramente da quanto favoleggia Ovidio (*Metam.*, II, 278-306); il che serve a stabilire che qui *devota* non è da riferirsi a *orazione*, sibbene a *Terra*, nel preciso senso che *devota* sentimmo in questo stesso Canto (*v.* 28), riferito a Eva, cioè *pia*, *obbediente*, *sottomessa*. — *Arcanamente;* « giusto nel suo *arcano* consiglio, castigando nel figliuolo la colpa del padre troppo corrivo a condiscendergli nelle improvvide voglie : *Par.*, XVII, 3 » (Giuliani).

121-126. Notati dall' Alfieri. Alla destra del Carro, qual parte più nobile, le tre Virtù teologali (cf. *Par.*, XX, 127), l' una rossa, la Carità; la seconda verde, la Speranza; la terza bianca, la Fede. — *In giro;* danzavano girando a tondo, come facendo una ruota (*Inf.*, XVI, 21; cf. *Par.*, XIV, 20; XXV, 107). — *A pena* ecc.; se posta dentro al fuoco, difficilmente si discernerebbe il suo colore da quello della fiamma; dunque : rossa come fuoco (cf. *Purg.*, XXXIII, 9); or ecco perchè de' tre giri, in che il Poeta rappresenta la Trinità, *il terzo*, che risguarda lo Spirito Santo, che è Carità, *parea fuoco* (*Par.*, XXXIII, 119). Qui il paragone, esprimente difficoltà di dare alle cose i loro *atti*, è tra rosso e rosso; altrove, all' identico scopo, tra bianco e bianco (*Par.*, III, 14-15). — *L' altra;* la Speranza. — *Smeraldo;* pietra di verdissimo colore (cf. *Purg.*, VII, 75). Cf. *Purg.*, III, 135, nel commento. — *La terza* ecc.; parea neve appena caduta, quando, per non aver pulviscoli terrestri, è più bianca che mai. Abbiam qui dunque i tre colori, dei quali vedremo ornata Beatrice (*Purg.*, XXX, 31-33).

127-129. Dalla Fede può bensì venire la Carità e la Speranza (perchè sur essa *ogni virtù si fonda*, Par., XXIV, 89), come Fede e Speranza dalla Carità (cf. i bei passi, *Mon.*, III, 3; *Conv*, 14; nel *Par.*, XXIV, 64-65); ma la Speranza non può esser cagione nè della Fede, nè della Carità; ond' ella non poteva guidar le altre, bensì dall' una o dall' altra venir guidata. — *Dal canto di questa* ecc.; parevano bensì guidate or della Fede, or dalla Carità; però il modo d' andare era sempre commisurato dal canto della Carità, cioè la Carità dava il modo e la misura del movimento; il che è un dire, che la Carità è misura della Fede e della Speranza (cf. *Par.*, XXIV, 145-146). — *Togliean* ecc.; cf. *Purg.*, XXI, 125. — *Tarde e ratte;* lente e veloci (*Par.*, XXIV, 18). S. Paolo (I *Corinth.*, XIII, 13) : *Nunc manent Fides, Spes, Charitas; major autem horum est Charitas.*

Digitized by Google

130 Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo

130-132. *Dalla sinistra;* dalla ruota sinistra (cf. *v.* 121), alla sinistra del Carro. — *Quattro;* le quattro Virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza. — *Facean festa;* venian danzando (*v.* 122; XXX, 104). — *In porpora vestite;* in una sua canzone (*Canzon.*, P. II, *canz.* IV, *st.* 1), il Poeta dice della *leggiadria*, intesa nel suo vero senso, che

è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dov' ella regna.

Ed egregiamente, di mezzo a un guazzabuglio di affermazioni e di sogni, quanti dai chiosatori ne furon detti a questo luogo, osserva lo Scartazzini, che di queste quattro Donne il Poeta non dice che *sono* di color purpureo, ma sì che sono *vestite in porpora;* onde qui la porpora non esprime un carattere intrinseco, bensì un addobbo; e le virtù son dette infatti da Dante *bellezze dell' anima* (*Conv.*, III, 15). Se poi son vestite di colore purpureo, ciò significa che le morali virtù, rispetto all' ultimo fine, hanno per loro forma e principio la Carità; onde l' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 65, 2) : « Virtutes morales, prout sunt operativæ boni in ordine ad finem qui non eccedit facultatem naturalem hominis, possunt per opera humana acquiri : et sic acquisitæ sine charitate esse possunt, sicut fuerunt in multis Gentilibus. Secundum autem quod sunt operativæ boni in ordine ad ultimum finem supernaturalem, sic perfecte, et vere habent rationem virtutis; et non possunt humanis actibus acquiri, sed infunduntur a Deo. Et huiusmodi virtutes morales, sine charitate esse non possunt. Dictum est enim supra (*ar.* I, *hu. q. et q. 58, ar. 4*), quod aliæ virtutes morales non possunt esse sine prudentia. Prudentia autem non potest esse sine virtutibus moralibus, inquantum virtutes morales faciunt bene se habere ad quosdam fines, ex quibus procedit ratio prudentiæ. Ad rectam autem rationem prudentiæ multo magis requiritur, quod homo bene se habeat circa ultimum finem, quod fit per charitatem, quam circa alios fines, quod fit per virtutes morales; sicut ratio recta in speculativis maxime indiget primo principio indemonstrabili, quod est, contradictoria non simul esse vera. Unde manifestum fit, quod nec prudentia infusa potest esse sine charitate, nec aliæ virtutes morales consequenter, quæ sine prudentia esse non possunt. Patet igitur ex dictis, quod solæ virtutes infusæ sunt perfectæ, et simpliciter dicendæ virtutes; quia bene ordinant hominem ad finem ultimum simpliciter. Aliæ vero virtutes, scilicet acquisitae, sunt secundum quid virtutes, non autem simpliciter; ordinant enim hominem bene respectu finis ultimi in aliquo genere, non autem respectu finis ultimi simpliciter. » — *Tre occhi* ecc.; è questa la Prudenza, guidatrice delle altre Virtù. Nella *Summ. Theol.*, (*Suppl.*, 2, 4): *In omnibus virtutibus moralibus primus motor est ipsa prudentia, quæ dicitur auriga virtutum.* Nel *Conv.*, IV, 27 «Prudenza, cioè senno, si pone per molti essere morale Virtù...., essa è conducitrice delle morali Virtù, e mostra la via perchè elle si compongono e senza quella essere non possono. » E *ivi*, 27 : « Dalla Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni (— cf. *Par.*, XIII, 104 —) .... A essere prudente, cioè savio, si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza delle future. » E tai parole non sono che traduzione di quelle di Seneca, citato da Pietro (*Si prudens est animus tuus, tribus temporibus dispensetur; præsentia ordina, et futura prævide, et præterita recordare :* et alibi : *Iudico prudentem, prius et nunc, postque videntem*). Queste quattro virtù, che qui ci appaiono in forma di donne, le sentiremo dire più innanzi (*Purg.*, XXXI,

Digitized by Google

D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa. 44 Conv. IV. 17. 27.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi due Vecchi in abito dispari,
135 Ma pari in atto ed onestato e sodo, 45 Purg. III, 11; Inf. IV, 113.
L' un si mostrava alcun de' famigliari

106) : *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;* e son le quattro *stelle*, che già vedemmo spandere la loro luce in fronte a Catone (*Purg.*, I, 23 e 37); e non v' ha dubbio, che le altre tre *stelle*, che il Poeta contemplò stando nella Valletta de' Principi (*Purg.*, VIII, 89), non d' altro son figura che delle tre *Virtù Teologali*. Perchè poi le *tre* sieno alla destra del mistico Carro, alla *sinistra* le *quattro*, ne dà spiegazione l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 23, 6) : « Cum bonum in humanis actibus attendatur, secundum quod regulantur debita regula, necesse est quod virtus humana, quæ est principium bonorum actuum, consistat in attingendo humanorum actuum regulam. Est autem *duplex* regula humanorum actuum, ut supra dictum est (*a 3, hu. q.*); scilicet *ratio humana, et Deus*. Sed Deus est prima regula, a qua etiam humana ratio regulanda est. Et ideo virtutes theologicæ, quæ consistunt in attingendo illam regulam primam, eo quod earum obiectum est Deus, excellentiores sunt virtutibus moralibus, vel intellectualibus, quæ consistunt in attingendo rationem humanam. » Ma sia per queste *tre*, come per le *quattro*, che sono alla sinistra del Carro, sono notabili le parole, che alle testè citate susseguono (*loc. cit.*) : *Propter quod oportet, quod etiam inter ipsas virtutes Theologicas illa sit potior, quæ magis Deum attingit. Semper autem id quod est per se, maius est eo, quod est per aliud. Fides autem, et spes attingunt quidem Deum, secundum quod ex ipso provenit nobis vel cognitio veri, vel adeptio boni. Sed charitas attingit ipsum Deum, ut in ipso sistat, non ut ex eo aliquid proveniat. Et ideo Charitas est excellentior Fide, et Spe, et per consequens omnibus aliis virtutibus. Sicut etiam prudentia, quæ attingit rationem secundum se, est excellentior quam aliæ virtutes morales, quæ attingunt ratiouem secundum quod ex ea medium constituitur in operationibus, vel passionibus humanis*. Di queste *tre* e *quattro Virtù* (cf. *Purg.*, XXXII, 95) bello è sentire S. Bernardo, parlando della SS. Vergine (che già vedemmo perfetto esemplare d' ogni virtù, in opposizione ai sette peccati capitali : cf. *Purg.*, X, 17-21) : *Quid est in ea septem columnas excidere, nisi ipsam dignum sibi habitaculum fide et operibus præparare? Nimirum ternarius numerus ad fidem propter sanctam Trinitatem, quaternarius pertinet ad mores propter principales virtutes* (*Serm.* 52. *de diversis* : e chi voglia, legga, nè sarà senza frutto, quanto il santo Dottore scrive in appresso). Cf. *Mon.*, III, 15, dove delle *sette Virtù* ragiona, rispetto alla vita presente e alla futura.

133-135. Notati dall' Alfieri. Dopo il gruppo di persone già descritto (le sette Donne), *vidi* ecc.; altri per *nodo* intende più largo, cioè il Carro, il Grifone, le Donne. *Nodo*, avverte il Tommaseo, usò Virgilio (Æn., X, 428) d' una schiera che fa gruppo; onde si rafferma che qui *nodo* altro non significa che il *gruppo* intorno al Carro, le sette Donne.— *Pertrattato;* ragionato, descritto; *pertrattare* è nell' *Inf.*, XI, 80, e nel *Conv.*, IV, 19, sul princ. — *Due vecchi*, alla foggia dell' abito diversi, spiega il Giuliani, ma consimili nell' atto della persona, composta ad onestà e dignitosa, specialmente nell' andare e nel tardo muovere degli occhi (cf. *Inf.*, IV, 112; *Purg.*, VI, 63). Nel *Par.*, XXXI, 51, dei Beati : *Atti ornati di tutte onestadi.*

136-138. Notati dall' Alfieri. *L' un*; è personificazione degli *atti degli Apostoli*, il cui autore fu S. Luca; san Paolo (*Coloss.* IV, 14) lo dice *medico*, perciò *famigliare d' Ippocrate* (*Inf.*, IV, 143), il padre della scienza medica, l' au-

Digitized by Google

Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe', ch' ell' ha più cari. 46
Mostrava l' altro la contraria cura
140 Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura. 47
Poi vidi quattro in umile paruta,

tore di quegli Aforismi (*Conv.*, I, 8), che in tale disciplina furono la guida delle età posteriori (cf. *Par.*, XI, 4). — *Animali* ecc.; gli uomini (cf. *Inf.*, V, 88; *Par.*, XIX, 85), i quali essendo *animali divini* (*Conv.*, III, 2), alla Natura son più cari di tutti gli altri, di quelli cioè che non hanno la divina scintilla, ch' è l' intelletto. Nel *Conv.*, II, 9 : « L' uomo è perfettissimo di tutti gli animali. » E *ivi*, III, 8 : « Intra gli effetti della divina Sapienza, l' uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunse. »

139-141. Notati dall' Alfieri. *L' altro;* personificazione delle Epistole di S. Paolo. — *Contraria cura;* contraria a quella del medico; il medico risana, ma la spada è simbolo del *ferire*. Altri intende : se S. Luca mostrava *cura* de' corpi, San Paolo quella dell' anime; ma la frase *con una spada*, che serve di complemento della *cura*, non so quanto si presti a simil chiosa. Qualcuno intende che qui la *spada* accenni alla decapitazione di S. Paolo; altri all' essere stato soldato prima della sua conversione; il Cesari : « Per la forza di sua eloquenza, iscagliando contro i peccatori la parola di Dio, la quale è nominata *penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animæ et spiritus* » (*Hebr.*, IV, 2). Il Tommaseo : « *Spada :* della parola : modo biblico. *Psalm.*, CXLIX, 6 : *Gladii ancipites in manibus eorum.* Ma è la spada di cui Gesù Cristo divide dal male per meglio unire nel bene. » Il Giuliani (*postill. ined.*) : « L' uno insegnò il vero, e l' altro lo difese dagli errori.» La *spada* di san Paolo, e pel lume che manda, e anche perciò che significa, richiama al pensiero quella dell' Angelo guardiano dell' ingresso del Purgatorio (*Purg.*, IX, 82-84). — *Di qua dal rio;* benchè io fossi di qua del Lete, ed egli al di là. — *Mi fe'* ecc.; cf. *Par.*, XI, 69; XV, 103 (altrove *dar paura : Inf.*, I, 44; IX, 13).

142-144. Notati dall' Alfieri. *Quattro* ecc.; s' attenda alla giusta e necessaria distinzione, che fa lo Scartazzini, che cioè i personaggi della mistica processione non sono *persone;* ma sì personificazioni : ond' è che siccome nei ventiquattro Seniori non s' hanno a intendere gli *autori* dei libri del Vecchio Testamento, ma personificazioni dei *libri* stessi, e via; così in questi *quattro* non si devono intendere i quattro Apostoli *Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda* (chè in tal uso troveremmo S. Giovanni in tre luoghi diversi della processione), ma personificazioni delle Epistole canoniche, scritte dai detti Apostoli. In questi *quattro*, molti chiosatori vollero vederci i quattro principali Dottori della Chiesa (S. Gregorio, S. Girolamo, Santo Agostino e Sant' Ambrogio), che Dante afferma aiutati ne' loro scritti dallo Spirito Santo (*Mon.*, III, 3; cf. *Epist.* VIII, 7); ma siccome nell' ultimo della processione, chè è il *veglio* dalla *faccia arguta*, i più concordano nel ravvisare S. Giovanni, autore dell' Apocalisse; così è facile vedere come que' Dottori, o meglio le loro opere, romperebbero l' ordine; teniam dunque fermo, che nella processione i libri de' Dottori non c' entrano, ma solo quelli dell' Antico e del Nuovo Testamento, che sono come la guardia e l' onore della Chiesa, la sua forza e la sua bellezza. *Omnis namque divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur* (*Mon.*, III, 13). — *In umile paruta;* in umile sembianza; intendendosi della brevità, in che son comprese le Epistole cattoliche. — *Diretro da tutti* (cf. *Inf.*, XXV, 22; *Purg.*, X, 50); ultimo

Digitized by Google

E diretro da tutti un Veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta. 48
145 E questi sette col primaio stuolo
V. El. II, 2. Erano abituati; ma di gigli Conv. I, 6.
Dintorno al capo non facevan brolo; 49
Anzi di rose e d' altri fior vermigli :
Giurato avria poco lontano aspetto, Inf. XXXI, 28.
150 Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 50
E quando il Carro a me fu a rimpetto,

del secondo stuolo; e l' Apocalisse, nella distribuzione de' libri canonici del Nuovo Testamento, occupa appunto l' ultimo posto. — *Un Veglio solo;* senza compagno (*Purg.*, I, 31). L' autore dell' Apocalissi, osserva lo Scartazzini, morì decrepito, e si credeva scrivesse le sue visioni nella sua vecchiaia. *Solo* poi, perchè l' Apocalissi è il solo libro profetico del Nuovo Testamento. — *Dormendo;* la visione è un' astrazione dai sensi, e l' uomo, illuminato da Dio, vede le cose come dormendo. E Dante dell' intuire certe verità, scrive (*Conv.*, II, 13) : « .... Per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella *Vita Nuova* si può vedere » -- *Con la faccia arguta;* vivace, animata e rivelatrice de' contemplativi pensieri, spiega il Giuliani.

145-150. L' Alfieri notò i tre ultimi. *Questi sette;* cioè i *due vecchi* (*v.* 134), i *quattro in umile paruta* (*v.* 142), e il *veglio solo* (*v.* 143). — *Primaio stuolo;* la schiera venuta prima, cioè de' ventiquattro seniori. — *Col;* questo *col*, notò altrove il Cesari, dice medesimezza di atto o di proprietà (cf. *Purg.*, XIII, 9); vuol dunque dire : *erano abituati*, avevano il medesimo abito de' primi, cioè eguale vestimento bianchissimo (*vv.* 63-66). Dunque l' *abito dispari*, testè notato dal Poeta (*v.* 134), de' due vecchi, non s' ha da intendere del colore, come osservò il Giuliani, sibbene della foggia differente, onde i due abiti eran fatti, dalla quale il Poeta potè argomentare che l' uno era medico, soldato l' altro. *Abituare* poi importa quanto *essere in abito;* così Dante, dell' acquistare l' abito d' una certa forma di scrivere alta, scrive (*Vulg. El.*, II, 6) : *Utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas :* e nel *Conv.*, I, 6; *Uno, abituato di latino* (nel quale cioè, aveva detto prima, *fosse l' abito del latino*). — *Di gigli* ecc.; non portavano corone di fiordaliso (*v.* 84). — *Brolo;* fin dal suo tempo notò il Buti : « *Brolo*, al modo lombardo è *orto* ov' è verdura;» e nel Veneto in tal senso è voce viva tuttavia. Secondo il Muratori, allegato dallo Scartazzini, qui Dante, parlando figurato, chiama la corona de' gigli un *giardino;* il Giuliani invece è d' avviso che la significazione di corona, cui si reca tale metafora, debba trarsi non da ciò ch' è un *giardino* od un *orto*, nè da quello che vi si contiene, ma sì dalle *siepi*, onde sogliono esser *ricinti* gli *orti* e i giardini specialmente. Infatti *inghirlandare* per *cingere* abbiamo nel Poema (*Purg.*, XIII, 81; *Par.*, IX, 84); e *ghirlanda* per cosa che cinge, rinchiude in sè un' altra (*Inf.*, XIV, 10; *Purg.*, X, 92; XII, 20). Il Poliziano (*Stanz.* I, 68) : *Di fiori al crin fa brolo*). — *Di rose* ecc.; il color roseo e vermiglio è simbolo della carità, che è la precipua e fondamentale virtù della nuova Legge, la qual carità da quei Libri santi ebbe forma e suggello. — *Giurato* ecc.; si costruisca e spieghi : *Aspetto poco lontano*, uno spettatore vedendoli alquanto da lungi, *avria giurato*, avrebbe creduto e affermato, che quei sette avessero una corona di fuoco intorno alla fronte, tanto fiammante era il rosso di quelle corone (ma Dante non poteva prendere tale abbaglio, perchè sol tre passi era distante).

151-154. Notati dall' Alfieri. *A me fu a rimpetto;* fu di contro a me, dall' altra sponda (cf. *v.* 89). — *Un tuon* ecc.; s' udì un tuono, che è segno alla

Digitized by Google

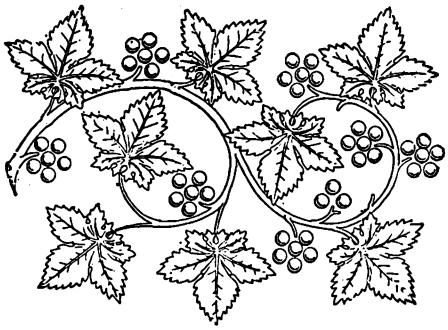
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto, 51
Fermandosi ivi con le prime insegne.

processione d' arrestarsi; e cotal tuono, come osservò il Buti, venne dal Cielo, in modo soprannaturale. Il tuono, notò il Casini, nelle fantasie dantesche accompagna sempre le azioni più solenni (cf. *Inf.*, III, 130 e segg.). Altrove il Poeta, all' appressarsi, d' un *messo del Cielo*, sente venir su per le onde dello Stige

Un fracassò d' un suon pien di spavento ecc.

(*Inf.*, IX, 64-72) : e qui, che grandi cose pel Poeta si preparano, sentiremo tosto *uno, quasi da Ciel messo*, dar principio a nuova scena (C^to seg., *v.* 10); e il tuono precede. — *Interdetto;* fosse loro vietato di procedere più oltre. — *Insegne;* i candelabri, ai quali quella genti degne tenevan dietro com' a lor duci (*v.* 64; XXX, 7).

Nota le terzine 1, 2; 6 alla 9; 11, 12, 13, 15, 17, 18; 22 alla 28; 31, 38, 40, 41, 43, 48, 50.



Digitized by Google

CANTO XXX.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa, velo, 1
E che faceva lì ciascuno accorto
5 Di suo dover, come il più basso face

Purg. XXIX, 64.

1-9. L' Alfieri notò il secondo e il quarto, poi *di suo dover* del quinto, e *fermo s' affisse* del settimo. Chiarissima l' esposizione dell' Antonelli : « Quando si fermò quel settentrione, che non andò mai soggetto alle vicende del sorgere e del tramontare su verun orizzonte, nè fu celato agli sguardi dell' umano intelletto da altro velo che da quel della colpa, e che lì faceva accorto ciascuno di suo dovere, come il settentrione del nostro cielo fa accorto chiunque gira timone per venire a porto (che è scopo d' ogni navigazione); i ventiquattro seniori, venuti prima tra il Grifone ed esso settentrione, si rivolsero al carro come a sua pace. » — *Settentrione;* non già il Carro, come vogliono alcuni, sibbene devonsi intendere i sette Candelabri, come intendono altri; ed era appunto la luce di questi, e non il Carro, che lì, in quella mistica processione, faceva ciascuno accorto di suo dovere (*vv.* 4-5); soprachè è chiara la relazione tra questo mistico *settentrione* di sette fiamme colle sette stelle dell' Orsa maggiore, una delle quali è la stella polare del nostro emisfero. — *Primo Cielo;* il cielo del Paradiso Terrestre, spiega il Bianchi; ma che s' intende allora per quel primo? invece concordano gli espositori nell' intendere il Cielo Empireo (che altrove chiamasi il *primo giro*, *Par.*, IV, 34). Lo Scartazzini : « Ci pare che Dante voglia dire : sette candelabri con tutto il loro seguito esser discesi dall' Empireo, il quale « queto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità, che sè sola compiutamente vede, » come pure « lo luogo degli spiriti beati » (*Conv.*, tr. II, e 4). Il concetto è preso per avventura dall' Apocalissi (XXI, 2, 10) : *Vidi sanctam civitatem Ierusalem novam descendentem de cœlo .... Ostendit mihi civitatem sanctam Ierusalem descendentem de cœlo a Deo.* » — *Seppe;* il soggetto è *settentrione*, come intendono gli antichi (mentre il Lombardi, il Cesari, il Costa ed altri fan soggetto *primo cielo);* è chiaro che il Poeta vuol significarne, che la settemplice luce dello Spirito Santo è perenne e sempre si palesa alle anime buone, nè mai si nasconde se non all' occhio di coloro, che si fan servi della colpa, la quale è tenebra ed ombra (cf. *Par.*, XIX, 64-66), che toglie il sereno del lume del Santo Spirito (cf. *Purg.*, XVI, 4). — *Faceva accorto* ecc.; guidava tutti i componenti quella processione. — *Lì*, nel Paradiso Terrestre, ov' era la processione. Ma si potrebbe intendere anche in senso più largo; siccome nel Paradiso Terrestre stette l' uomo fin che fu innocente (*Purg.*, XXVIII, 142); e nello stato d' innocenza ognuno avrebbe veduto di per sè la via del bene e l' avrebbe senza intoppi seguita (cf. *Purg.*, XXIX, 64), così nel peccato turbossi quel sereno, la luce del Santo Spirito si ritrasse, tra Dio e l' uomo peccatore si stese un fitto velo, e la nebbia della colpa e delle passioni offuscò la sua vista (cf. *Mon.*, I, 13), nè più seppe andare di per sè per dritto cammino. Per questo l' Autore afferma altrove (*Mon.*, III, 4), che se Adamo non avesse peccato, l' umanità non avrebbe avuto bisogno dei due *Direttivi*, della Chiesa cioè e dell' Impero, ma di per sè sola sarebbe giunta al conseguimento del doppio suo fine, ch' è la felicità temporale ed eterna. — *Il più basso;* il settentrione del nostro emisfero. —

Digitized by Google

Qual timon gira per venire a porto, 2 Par. XII, 29; Inf. XXII, 12.
Fermo s' affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
Al Carro volse sè, come a sua pace : 3 Vit. N. 14.
10 Ed un di loro, quasi dal Ciel messo, Inf. XIX, 85.
Veni, Sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso. 4
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna, Inf. VI, 97.

Qual timon ecc., qualunque nocchiero che per mezzo della stella polare segue sua via per giungere al porto. Il concetto del verso è anche nell' *Inf.*, XXII, 12, e *Conv.*, IV, 28. E nel *Conv.*, II, 1 : « Drizzato il timone della Ragione ..., entro in pelago con isperanza .... di salutevole porto. » — *Fermo s' affisse;* cf. *Inf.*, XII, 115; *Purg.*, XI, 135; XIII, 33; XVII, 77; XXV, 2; XXXIII, 104. — *La gente verace* ecc.; i ventiquattro Seniori venuti appresso ai sette Candelabri (*Purg.*, XXIX, 63 e segg.) e prima del Grifone. — *Esso;* il detto *settentrione*, cioè i sette Candelabri. — *Volse sè* ecc.; fermandosi, si rivolsero tutti colla faccia indietro, affisando gli occhi al Carro, come al fine dei propri desiderii. Il Buti : « *Come a sua pace :* come a suo fine; ciò che si fece nel Vecchio Testamento, si fece a fine di costituire la santa Chiesa, e Cristo a quel fine venne. » Or di questo volger l' occhio al Grifone e al Carro, abbiamo nel Poema espressione consimile, là dove, parlando di Rifeo Troiano, è detto che

di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura

(*Par.*, XX, 122); che ridice la *fede de' passuri piedi* (*ivi*, 105), e il *desiderare* che sentiremo da Adamo (*Par.*, XXVI, 120), e che in sentenza è pur ridetto nella *Mon.*, III, 3. — *Pace; Principio della pace* è detto Iddio nella *Vit. N.*, §. 23; e *io sono in pace*, nella *Canzone* dello stesso §. (*st.* 5), dice la sognata Beatrice, per dire : *io sono in Dio, sono in Cielo;* onde l' Empireo è il *Ciel della divina pace* (*Par.*, II, 112).

10-12. *Un di lor;* quello de' ventiquattro Seniori ch' era personificazione del *Cantico de' Cantici*. — *Dal Ciel* (altri *da* o *del :* cf. *Inf.*, IX, 85) ecc.; come a ciò fosse stato deputato dal Cielo. — *Veni, sponsa* ecc.; son parole della Cantica (IV, 8) : *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni!* ove per *Libano* s' intende dagli interpreti il Cielo. In questa *sposa* dai Padri e da Dante altrove (*Mon.*, III, 10) è intesa la Chiesa; qui si intende Beatrice; ma quand' anche la Chiesa sia qui simboleggiata nel *Carro*, nondimeno perchè Beatrice è simbolo della divina Scienza, alla quale l' Allighieri altrove riferisce altre parole, che nella Cantica sono intese della Chiesa (*Conv.*, II, 15); niente toglie che alla Scienza divina, che informa la Chiesa, si indirizzino quelle parole che altrove alla Chiesa stessa. — *Tre volte;* il Bianchi : « Questo dice, poichè il versetto replica tre volte la parola *veni.* » — *Tutti gli altri* ecc.; il Poeta parlò della *gente verace* che precedeva il Carro, cioè dei ventiquattro Seniori; dunque in questo *altri* s' ha da intendere degli altri ventitrè, non già di tutta la processione : per essi soltanto la Chiesa aveva ancor da venire, ma per gli altri era già venuta.

13-18. L' Alfieri notò i tre primi. Come nel dì del finale giudizio, all' intimazione che ne farà Dio, i beati ecc. — *Novissimo;* ultimo, estremo. — *Bando;* intimazione, comando; s' accenna al *suono dell' angelica tromba* (*Inf.*, VI, 95), che intimerà ai morti di rivestire la loro carne. — *Caverna;*

Digitized by Google

15 La rivestita voce alleluiando; 5
Cotali, in su la divina basterna,
Si levâr cento, *ad vocem tanti Senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna. 6
Tutti dicean : *Benedictus, qui venis;*

Par. XIV. 43.
Par. XXIX, 107.

sepolcro, tomba (che altrove disse *buca sepolcrale*, *Purg.*, XXI, 9). — *La rivestita voce* ecc.; moltissime edizioni leggono la *rivestita carne;* ma notò lo Scartazzini che i Codici leggono concordi *voce;* e certo se i morti risorgendo rivestiranno lor carne e lor figura (*Inf.*, VI, 98 : cf. *ivi*, XIII, 103), rivestiranno pure la lor *voce*. Vero è che la frase *rivestire la carne*, per risorgere nel giudizio finale ricorre altrove (*Par.*, XIV, 43-44). —*Alleluiando;* moltissime edizioni, seguendo il Buti, leggono *alleviando*, cioè, come interpreta, *alleggerendo li corpi loro; imperò che risusciteranno con la dote della sottigliezza, dell' agilità* ecc. » Ma delle molte autorità, che dan vigore alla lez. *alleluiando*, vale per due l' osservazione del Dionisi, allegato dallo Scartazzini, di ben badare al contesto : « come gli Angeli due atti fecero, che si levaron sul cocchio, e cantaron *Benedictus, qui venis;* così i beati ne faran due, che sorgeran dal sepolcro, e canteranno *alleluia.* » E la lez. *voce alleluiando*, fu difesa anco dal Monti, dal Parenti, dal Cesari, e da ultimo dallo Scartazzini. Oltrechè se Dante per *cantar osanna* (*Purg.*, XI, 11) disse *osannare* (*Par.*, XXVIII, 94; *Conv.*, IV, 28), per *cantare alleluia* (*Inf.*, XII, 88) ha formato *alleluiare;* e ognuno può scorgervi chiara l' impronta del suo conio. Ad ogni modo il verso comprende un ablativo assoluto; è il senso è : la voce coi corpi riassunta cantando alleluia. Notabile è che il Giuliani, il quale nell' ediz. del commento del Bianchi del 1854 difese nella nota (vi trovo scritto di suo carattere *mia*) la lez. *voce*, nell' ediz. sua del 1881 pose invece *carne :* e appiè di pagina scrisse : « la *rivestita carne* alleluando *(per la);* giro *l' alta letizia (per la) : Par.*, XXIII, 103. » — *Basterna;* Pietro : « *Basterna;* idest currus delicatis pannis coopertus et decoratus, secundum Uguccionem » (l' autore di quella specie di Dizionario latino, *de derivationibus verborum*, in molto uso nel medioevo, e che Dante pur citò : *Conv.*, IV, 6); ed ottimamente ciò conviene colla bellezza di questo Carro, quale altrove ce la descrisse (*Purg.*, XXIX, 107, 115-117). — *Si levâr;* usciron dalla cassa del Carro; e così, a parer mio, deve intendersi, ove si voglia mantenere la relazione coll' uscire de' beati dalle lor tombe. — *Cento;* un numero tragrande (cf. *Inf.*, XXVIII, 52; *Purg.*, II, 45). — *Ad vocem* ecc.; cf. *v.* 11. — *Ministri* ecc.; tali parole non lascian dubbio che erano Angeli; e già ne abbiam conferma dai *vv.* 29 e 82, e più ancora dal C. XXXI, 77 (altrove gli Apostoli son detti *messaggi dell' eterno regno*, *Purg.*, XXII, 78).

19-21. L' Alfieri notò il secondo. *Tutti* ecc.; gli Angeli ora apparsi salutano Beatrice, che sta per apparire; e lo fanno colle stesse parole con che il popolo ebreo salutò Cristo nel suo ingresso trionfale nella santa città (*Matth.*, XXI, 9; *Luc.*, XIX, 38; *Joann.*, 38; *Joann.*, XII, 13). Il Buti, il Landino, il Tommaseo e qualche altro, invece che a Beatrice, intendono tali parole dirette al Grifone; ma, in tal caso, gli Angeli sarebbero venuti un po' tardivi, a dire il vero; tanto più che il Grifone era di già venuto. Soprachè, quegli Angeli apparvero quasi per rispondere *ad vocem tanti senis;* e qual fu codesta sua *voce?* Non altra che *veni, sponsa, de Libano;* ora è chiaro che le parole degli Angeli sono strettamente collegate con quelle, le quali se invocavano la venuta di Beatrice, non altro possono intender queste. Di più; certo non senza intenzione in luogo di *Angeli* ha detto perifrasticamente *ministri* e *messaggier*, per farne intendere che precedevano chi già già era per venire. Se poi, intendendo di Beatrice, ha detto *benedictus qui venis*, in luogo di *be-*

Digitized by Google

20 E, fior gittando di sopra e d' intorno,
Manibus o date lilia plenis. 7
Io vidi già nel cominciar del giorno Par. XXI, 35.
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno, 8

nedicta quæ venis, non è argomento che possa dar valore a coloro che non di Beatrice, ma intendono si parli o del Grifone o di Dante stesso : a ciò rispose già il Dionisi : «Se Dante avesse già alterate le parole in tal modo, le avrebbe straniate affatto dal Salterio e dall' Evangelio, nè si riconoscerebbero più per quelle, con che il Redentor nostro fu dalle pie turbe magnificato ; colle quali medesime egli voleva encomiata dagli Angeli la sua donna. Così fa la Chiesa nel celebrar l' esequie de' suoi defunti, che fa dire al Parroco sia maschio il morto o sia femmina : *Non intres in judicio cum servo tuo*, ecc. nè vuole, che per differenza di sesso si dica *cum ancilla tua*, come pur si pratica in altre orazioni, acciocchè non si perda niente del sapore del Salmo CXLII, 2, d' onde quella preghiera fu tolta. Quanto a Beatrice però, la Sposa di Dio, che non si scompagna dal suo Sposo, nè egli da lei, il *Benedictus, qui venis*, anche secondo la grammatica non le disconviene : poichè sia lo sposo lodato, sia ella, tutto ad una lode riesce, che è comune ad entrambi. » E quantunque sostenuta dall' autorità d' uomini illustri, quali il Lombardi, il Costa, il Cesari, il Bianchi ed altri ancora, non può a meno di non parere stranissima un' altra spiegazione, che vuole quelle parole degli Angeli rivolte al Poeta, come a festeggiarlo del suo arrivo colà : come potrassi ammettere, che Dante, per quanto poco modesto lo si voglia credere, fosse immodesto al segno d' introdurre sinanco gli Angeli a festeggiare la sua venuta, e colle parole stesse con che festeggiossi Cristo nel suo entrare in Gerusalemme? Gli è vero (e questo argomento nol vidi accennato da nessuno) che nel *Conv.*, IV, 28, abbiam queste parole : « Siccome a colui che viene di lungo cammino,anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro ad osannare quelli cittadini dell' eterna vita : » ma il caso è troppo differente. Ma, come ultima prova, osservo : se nelle parole degli Angeli il festeggiato era Dante, non dovevano sopra di lui volar gli Angeli, e su di lui esser gettati quei fiori? invece son gittati sul Carro e intorno al Carro, come a preparare un seggio fiorito a Beatrice, che sul Carro sta per comparire. — *Manibus* ecc.; oh spargete gigli a piene mani! parole con che Anchise nell' Eneide (VI, 883) onora la tomba d' un nipotino lontano.

22-33. Notati dall' Alfieri. Il Venturi (*Similit.* ecc., 5) : «Con una similitudine tratta dal nascer del Sole, e che è fra le più belle del poema per verità di colore e dolcezza di versi, narra come gli apparve Beatrice ; » e già il Cesari aveva dichiarato che *poche altre similitudini possono paragonarsi a questa .... pittura espressa e verità viva.* — *Al cominciar del giorno* (anche *Par.*, XXI, 35). — *Rosata;* intendono *rosata* esser aggettivo di *rosa*, cioè di *colore roseo*, secondo l' espressione d' Ovidio (*Metam.*, VI, 47-48) : *ut solet aer Purpureus fieri, cum primum aurora movetur ;* e il Varchi le parole di Boezio (*Consol. Fil.*, II, *r.* 8) *roseum diem* tradusse *rosati giorni.* Il Giuliani invece lo deriva dal lat, *ros* (notò ch' è sua la chiosa nel commento del Bianchi), « sparsa di rugiada, pregna dei vapori sollevantisi per la sciolta rugiada; » e in una sua postilla inedita leggo : « *sparsa di vapori* (*Par.*, V, 135), quali sollevansi per la strutta rugiada. » Vero è che di *rosato* in tal senso non hanno esempio i Dizionari.—*L' altro ciel;* le altre parti del cielo (non bene, parmi, richiamandosi al *Par.*, XXXI, 120, spiega in una sua postilla il Giuliani *la parte occidentale).* — *La faccia del sol* (cf. *Inf.*, XXVI, 27);

Digitized by Google

25 E la faccia del Sol nascere ombrata, Conv. III, 9.
Sì che per temperanza di vapori Pur. XXVIII 3.
L' occhio la sostenea lunga fiata; 9
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
30 E ricadeva giù dentro e di fuori, 10 v. 20.
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vit. N. 3. Vestita di color di fiamma viva. 11 Conv. I, 12.
Vit. N. 5, 40. E lo spirito mio, che già cotanto
35 Tempo era stato, ch' alla sua presenza Vit. N. 18, 24.

nel *Conv.*, II, 16 : « Caggiono (*i dubbi*) come nebulette mattutine alla faccia del Sole.» Nel *Par.*, XXII, 142, usa *aspetto.* — *Ombrata;* prima che il Sole *abbia rose le temperanze de' vapori spessi* (*Par.*, V, 134-135). — *Per la temperanza* ecc. (cf. *Purg.*, II, 14); per essere la sua luce temperata dai vapori (cf. *Purg.*, XXVIII, 3). — *La sostenea;* della luce anche altrove (*Purg.*, II, 39; *Par.*, XXII, 143); che pur dice *soffrire* (*Purg.*, IX, 81; *Par.*, I, 58; III, 129; XIV, 78; XXXIII, 76). L' Antonelli : « Dalla circostanza meteorologica, per la quale vediamo non di rado esser sereno tutto il cielo, fuor che a ponente o a levante, ove uno strato poco denso di vapori s' infiamma ai raggi solari, prende una tinta rosata, e fa velo al grand' astro diurno per modo, da permetterci di rimirarlo senza offesa; leva il Poeta l' immagine d' una delle più soavi e felici pitture, ch' egli abbia saputo ideare, e che noi possiamo ammirare. » Cf. *Par.*, XXIII, 79-81. — *Nuvola di fiori :* quello che sono il Sole e l' oriente *rosato per la temperanza di vapori* nella similitudine, son qui Beatrice e la nuvola di fiori. — *Mani angeliche* : dunque Angeli erano le creature (*Purg.*, XXXI, 77) apparse sul Carro (*v.* 17). Si noti, che questi Angeli venuta che sarà Beatrice, e per tutto il suo lungo discorrere a Dante, proseguono a gittar fiori su Beatrice e sul Carro (cf. *Purg.*, XXXI, 77-78). — *Dentro e di fuori;* dentro alla cassa del Carro, e fuor de' lembi di esso (cf. *v.* 20). — *Sovra* ecc.; m' apparve una donna con in capo un bianco velo che le scendea di testa sul quale era una corona d' ulivo, la quale sotto un manto verde indossava una veste di colore rosso. *Color di fiamma viva;* nella *Vit. N.*, § 3 : « Una nebula di colore di fuoco.» L' olivo è simbolo della pace (*Purg.*, II, 70); il bianco, il verde e il rosso, oltrechè essere simbolo delle tre Virtù teologali, che già vedemmo alla destra del Carro (*Purg.*, XXIX, 121-127), sono anco i colori, con che Dante vide altre volte vestita Beatrice; di *rosso*, la prima volta (*Vit. N.* § 2 *e* 40); di *bianco*, nove anni appresso (*ivi*, § 3), e nel sogno, che susseguì a questa vista gli parve di vederla *involta in un drappo sanguigno leggermente* (ivi); come altra volta sognandola morta, gli parve che *donne le coprissero la testa con un bianco velo :* in altra occasione il Poeta la vide pure *vestita a verde* (*Canzon.*, P. II, sest. I, *st.* 5).

34-39. Notati dall' Alfieri, tranne il 37. *E lo spirito mio* ecc.; il sentimento che desta, e l' effetto che produce questa apparizione di Beatrice nell' animo del Poeta, sono eguali a quelli del vederla quand' era viva; e la Vita Nuova è storia vera, e documento di storia (cf. §. 2, 11, 14, 18, 24). — *Cotanto tempo* ecc.; pressochè dieci anni (cf. *Purg.*, XXXII, 2), dacchè Beatrice morì il 9. Giugno del 1290 (*Vit. N.*, §. 30). — *Alla sua presenza;* in presenza di lei, al vederla. Alcuni codici e non poche edizioni hanno *con la sua presenza*, levato il *che;* ma bene osservò il Cesari, che da tale lezione *uscì un guazzabuglio di concetti falsi e storti, che fu una miseria.* Nella *Vit. N.*, §. 18 : « A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua

Digitized by Google

Non era di stupor, tremando, affranto, 12
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza. 13
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto

Vit. N. 11, 20; Par. XXI, 3. Conv. II, 8; Par. III, 59.
Vit. N. 39.
Vit. N. 14.
Conv. III, 10.

presenza? » E *ivi*, §. 24 : « Mi sentii cominciare un tremito nel cuore, così com' io fossi stato presente a questa donna. » — *Di stupor* ecc.; vinto, abbattutto dalla maraviglia a tanta bellezza, tremando alla vista di lei. *Vit. N.*, §. 11 : « Quand' ella fosse prossimana al salutare, uno spirito d' Amore distruggeva tutti gli altri spiriti sensitivi .... Chi avesse voluto conoscere Amore, far la potea mirando il tremore degli occhi miei. E *ivi*, §. 14 : « Vidi ..... Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti ...., che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso. » Cf. *v.* 47, nel commento. — *Senza degli occhi* ecc.; senza vedere degli occhi di Beatrice più di quello che il velo gli concedeva, spiega il Cesari; ma forse meglio il Bianchi ed altri : senza aver *più*, altra, o maggiore, conoscenza per parte degli occhi; non potendo io riconoscerla perchè era velata. Il Giuliani (*postill. ined.*) : « Senza più riconoscerla alla vista : *Par.*, III, 69. » E il *velo* non alzerà che assai tardi (*Purg.*, XXXI, 136 e *segg.*). — *Per occulta virtù;* il Bianchi : « I nostri moderni fisici lo direbbero effetto del taumaturgo fluido magnetico; » e l' Andreoli : « A' moderni fisici non è più occulta, e la chiamano magnetica. » Ma all' Andreoli rispose lo Scartazzini : « Dante non pensò certo neppure in sogno a quella virtù che i fisici moderni chiamano magnetico. Per lui la è una virtù maravigliosa, soprannaturale, celeste, come già nella *Vita Nuova* Beatrice gli *è un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade* (§. 30). » Questa *occulta virtù* io intendo non esser altra da quella, per la quale quando Beatrice stava per giungere od era vicina, anche se non vista dal Poeta, egli sentiva dentro di sè turgere una cotal foga d' affetti, da venirne meno, come narra nella *Vit. N.*, §§. 11, 14, 16, 24. — *D' antico amor;* infatti non era un amor d' ieri, quando ripensiamo che Dante ne fu trafitto prima ch' ei fosse fuor di puerizia (*vv.* 41-42); perciò qui appresso ricorda la sua *antica fiamma* (*v.* 48). — *La gran potenza;* nella *Vit. N.*, §. 14 : « La forza che Amore prese ecc. » Cf. *vv.* 41-42, nel commento. Una Canzone del Nostro comincia così (*Canzon.*, P. II, *canz.* X) :

Io sento sì d' Amor la gran potenza.

40-48. L' Alfieri notò i tre primi e tre ultimi, salvo le parole *per dicere a Virgilio. Tosto che* ecc.; appena mi venne agli occhi quel complesso di bellezze, che ecc.; la donna gli era tuttavia ignota, ma anche al vederla così velata, provò la stessa impressione ch' egli sentì la prima volta che vide Beatrice. — *L' alta virtù;* non è l' *occulta virtù*, del *v.* 38; qui intenderei quel *fascino*, quella potenza sì straordinaria, come sentì da fanciullo, quando la prima volta restò preso di Beatrice. Nella *Vit. N.*, § 19 (nella *canz.*, *st.* 3) :

E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute ...
.... Dio ne intende di far cosa nova

(e si legga la *Canzone* per intiero). E *ivi*, § 21, dice la sua donna *nuovo miracolo e gentile.* — *Percosse .... trafitto;* il Tommaseo qui si riferisce al *percussum amore* della *Georg.* (II), e al passo della *Cantica* (IV, 9) : *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum*

Digitized by Google

Prima ch' io fuor di puerizia fosse, 14 Conv. IV, 23; Vit. N. 12.
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma, Par. XXII, 3.
45 Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 15
Per dicere a Virgilio : Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi; Vit. N. 2.
Conosco i segni dell' antica fiamma. 16

tuorum; e a quello dell' *Eneide* (IV) : *Tacitum vivit sub pectore vulnus.* — *Prima ch' io fuor* ecc.; non avea peranco nove anni quando la vide la prima volta (*Vit. N.*, § 2), e da quell' istante fu tutto suo : « Voglio che tu dichi (*comanda Amore al Poeta*) certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch' io tengo sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. » — *Col rispitto* ecc. (*dispitto* nell' *Inf.*, X, 36); con quell' atto di fiducia, col quale il bambino, impaurito da qualche subita apparizione, o turbato da qualche afflizione, corre per conforto alla madre sua. « *Rispitto*, notò il Bianchi, può dedursi dal provenzale *respieit*, che vale *fiducia;* e anche dal lat. *respectus*, che significa *sguardo sollecito;* e nell' un modo o nell' altro si avrà un giusto senso di questo luogo. » Il Cesari : « *Rispitto* è *rispetto*, anzi *respectus* (da *respicere*); ed io intendo : Con quell' atto, ovvero riguardamento, tra affannato ed affettuoso, con che il bambolo si volta alla madre nel suo pericolo. Quanto grossi animali avranno riso di questo *rispitto!* » Del bambolo, in tale condizione, cf. *Par.*, XXII, 1-6. — *Dramma;* l' ottava parte d' un' oncia. — *Tremi;* a dir vero, nell' amor di Dante per Beatrice è tutto un *tremare;* argomento della sua straordinaria potenza; e il Poeta par quasi compiacersene. Vedemmo *tremando* al *v.* 36; e qui *tremi;* la prima volta che la vide (*Vit. N.*, § 2), il suo cuore « cominciò a *tremare* sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e *tremando* disse ecc. » Al riveder Beatrice dopo nove anni sta *molto pauroso* (ivi, § 3); e quand' ella stava per giungere al luogo, ove a caso Dante si trovasse, egli il presentiva, e chi allora *avesse voluto conoscere Amore, far lo poteva mirando* il tremore *degli occhi suoi* (*ivi*, § 11; cf. § 24); e all' avvicinarsi di lei sente *un mirabile tremore .... e trema* (ivi, § 14); altra volta i suoi occhi *tramortiscono*, « e per l' ebrietà del gran *tremore*, Le pietre par che gridin : muoia, muoia » (*ivi*, § 15); e sente l' anima *sbigottita* (ivi); ed egli si *movea quasi discolorito tutto per vedere la sua donna* (ivi, § 16; e quando la guarda, « nel cuor gli si comincia uno *tremuoto*, Che fa dai polsi l' anima partire » (ivi) : e quando Beatrice « altrui saluta, Ogni lingua divien *tremando* muta » (ivi, § 26); « E cui saluta fa *tremar* lo core » (*ivi*, § 21). — *Conosco i segni* ecc.; sento in me ridestarsi tutti i movimenti dell' antico amore; provo tutti quegli effetti, che provavo una volta alla presenza di Beatrice. Virgilio fa che Didone, sentendosi già innamorata per Enea, dica alla sorella (*Æn.*, IV, 23) : *agnosco veteris vestigia flammæ* (richiamandosi al tempo che innamorò di Sicheo). Nella *Vit. N.*, § 24 (nel *son*) : « Io mi sentii svegliar dentro dal core Uno spirto amoroso che dormia. » A proposito della rimembranza virgiliana, che inchiudono le parole *conosco i segni* ecc., il Giuliani postilla nel margine : « Le ultime parole onde Dante si rivolge a Virgilio, doveano essere le più affettuose, e tratte dall' *Eneide.* » Ma non per Virgilio son queste le parole più affettuose; nè Dante pensava che queste sarebbero state le ultime. Virgilio avea bensì detto a Dante che lo avrebbe lasciato al giungere di Beatrice (*Inf.*, I, 123; *Purg.*, XXIII, 127-129); ma si badi che l' Allighieri non sa ancora che la donna velata sia Beatrice; ne sente i segni, ne prova gli effetti, ma ancor non lo sa; ed è in questa lotta dubbiosa che è riposta gran parte del bello di questa mirabile scena. — *Antica fiamma :* cf. *v.* 39.

Digitized by Google

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
50 Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute die' mi : 17
Nè quantunque perdeo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre. 18
55 Dante, perchè Virgilio se ne vada,

Conv. IV, 30.
Conv. II, 16.
Inf. I. 130.
Pur. XXVIII, 25.
Purg. I, 123.

49-54. *Scemi;* privi (cf. *Inf.*, IV, 148; *ma ivi e qui non so se sia bello*, osserva il Tommaseo). — *Padre* (e *più che padre*, *Purg.*, XXIII, 3 : cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce *Virgilio;* certo il superlativo *dolcissimo*, essendo l' ultima volta che il Poeta parla nel Poema del suo Maestro, è notabile, quasi compendio di affetto di gratitudine). — *Per mia salute die' mi;* mi diedi perchè mi mettesse in salvo; accenna all' incontro con Virgilio nella *selva selvaggia*, all' aversi sentito dire, che per giungere a salvezza gli conveniva tenere altro viaggio, e l' aver consentito d' esser tratto della selva *per luogo eterno* (*Inf.*, I, 91 e *segg.*) — *Quantunque* ecc.; nè la vista di quante gioie e bellezze Eva aveva perduto (cf. *Purg.*, XXVIII, 92-96; XXIX, 23 e segg.), mi trattenne dal piangere per la scomparsa di Virgilio. — *Antica madre;* Eva (*antico padre*, Adamo : *Par.*, XXVI, 92). — *Nette* ecc.; purificate, lavate da Virgilio con rugiada al mio uscire dell' Inferno (*Purg.*, I, 95 e segg.). — *Adre;* atre, fosche per le lagrime. L' Ottimo : « Quando uomo piange, così abbuia e oscura nel viso; come quando è lieto, si sciampia ed esilara il viso; » (ed è quello che il Poeta afferma nel *Par.*, IX, 70-72). Si noti l' arte finissima con che l' Autore ne rappresenta il disparir di Virgilio; che altro modo poteva tenere? dipingere i saluti, gli abbracci, i ringraziamenti, le lagrime, sarebbe stato un distrarre il lettore dalla già preparata scena di Beatrice; così non resta che il tocco eloquentissimo delle lagrime, che dicono un mondo di cose. Oltrechè, si osservi che lo scomparir di Virgilio non è un improvviso distacco, una fuga; ma è come un lento dissiparsi, come si diradano le tenebre man mano che il lume si avanza, o come dall' intelletto si dissipa l' errore a misura che viene in lui la verità. Già Virgilio aveva detto ch' egli era ormai giunto dove più oltre non discerneva (*Purg.*, XXVII, 128-129); seguendo poi, non più maestro, l' alunno, delle mirabili cose che accadevano mostra *stupore*, perchè non ne capiva la natura nè il loro significato (*Purg.*, XXIX, 55-57); dunque Virgilio, in quanto simbolo dell' umana ragione, s' era già virtualmente in gran parte dissipato anche prima di scomparire personalmente, mano mano che Beatrice, Scienza divina o Rivelazione, veniva appressandosi. E non c' è violenza, non c' è cozzo, ma è solo che la luce maggiore vince la minore, come il Sole toglie alla nostra vista le stelle; perchè tra Fede e Ragione non c' è avversione, se non per chi violentemente la vuole, se non allora che la ragione contro ogni diritto pretende, e con tutto suo danno, d' invadere il campo non suo, di violare i suoi legittimi confini, sempre peggio accecandosi. Viene Beatrice, Virgilio non può che ritrarsi; il suo ministero non poteva più aver luogo.

55-57. L' Alfieri notò *non piangere ancora*, col verso seg. *Dante* ecc.; il Cesari : « Quest' uscita ex abrupto è un tratto di sublimissima poesia. Conveniva ricondur tosto a Beatrice il lettore; ed ecco, fa ella stessa l' uffizio. Entra essa a correggere e mordere fortemente il Poeta delle sue antiche follie, per recarlo a cordial pentimento, ed alla umile confessione; or ella mette mano a farlo con una lunga tratta di rimproveri e di trafitture; nelle quali adopera Dante una eloquenza di tanta forza, colore ed artefizio, che io non dubiterei d' affermare, lei essere un perfetto esempio d' arte oratoria, e pochissimi essere (se alcuno ce n' ha) di Greco o di Latino oratore che a questo

Digitized by Google

Non piangere anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada. 19
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
60 Per gli altri legni, ed a ben far la incuora; 20
In su la sponda del Carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,

Conv. IV, 4.

possano tener fronte. » Il Poeta, benchè provasse all' apparir della donna velata tutti que' misteriosi movimenti dell' animo, che vedemmo, non era ancor certo ch' ella fosse Beatrice : or gli fa sentire la sua voce, e lo chiama per nome : qui v' è sentimento vivo e profondo, contrasto di affetto, e il lettore, senza prevederlo, è portato *in medias res.* -- *Perchè Virgilio* ecc.; benchè Virgilio t'abbia lasciato, non piangere ancora, serba le lagrime per altro motivo che sarà ben più grave. — *Non pianger anco... ancora;* la ripetizione sì naturale mostra la veemenza dell' affetto (secondo il Cesari quest' *ancora* sarebbe usato per *così tosto*). — *Spada* (*doloris gladius*, Luc., II, 35), ferita; con ciò intende i rimproveri, ch' ella gli avrebbe mosso; i quali infatti avvengono *per punta e per toglio* (*Purg.*, XXXI, 2-3).

58-66. L' Alfieri notò la frase *ed a ben far la incuora. Quasi ammiraglio* ecc.; a somiglianza d' un ammiraglio che or va dalla poppa or dalla prora della nave capitana per invigilare i suoi dipendenti che operano sulle navi minori della squadra, e gli inanima a far bene ecc. Nel *Conv.*, IV, 4 : « Siccome vedemo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via : dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti : e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. » Il Cesari : « Questo magnifico paragone, espresso con sì nobili versi e sonori, ben s' addice alla dignità ed all' uffizio della persona, che dee nominare. Bello quel far passare da poppa a prora questo ammiraglio, per notar e provvedere a tutto. » Il Venturi, pur lodando, fa qualche riserva (*Similit.* ecc., 359) : « La similitudine, con la dignità dell' ufficio e dal personaggio, accenna alla dignitosa nobiltà di Beatrice; e toccando le cure e le parole benigne volte da un ammiraglio alla gente dagli *altri legni*, delle altre navi minori, per incoraggiarla a fare il dover suo, mostra che dagli atti e dallo sguardo di Beatrice traspariva altezza di affetto. Anche il carro misterioso, su cui ella posa, ha qualche analogia colla nave maggiore, ove l' ammiraglio risiede. Ma, se ragioni di convenevolezza non mancano in questa comparazione, nemmeno può dirsi delle più felici del poema. » L' idea dell' *ammiraglio* ne richiama tosto al *regalmente*, che qui appresso (*v.* 70) risguarda l' atteggiamento di Beatrice. — *La gente* ecc.; la ciurma, spiega il Cesari; ma non parmi che sieno esclusi gli ufficiali. — *Ministra;* il Tommaseo ricorda il virgiliano (Æn., VI, 302) : *ratem conte subigit, velisque ministrat.* — *Altri legni;* non pochi codici e stampe hanno *alti;* ma oltre alla maggiore autorità di codici, di stampe e di chiosatori per la lez. *altri*, a decider la questione basterebbero pur le ragioni che lo Scartazzini adduce dal Buti e da altri. *Alti* legge pure il Giuliani nell' ediz. sua; e all' *altri* di quella del Bianchi scrisse di fronte : « *alti*, il plurale pel singolare, giacchè il naviglio dove l' ammiraglio si trova al governo è il principale : » ma l' osservazione, a dir vero, non persuade; e tanto peggio perchè così si restringerebbe l' azione dell' ammiraglio; e qui Beatrice parla a Dante, poscia agli Angeli (*vv.* 101-102), come fossero genti, rispetto all' ammiraglio, sur altre nave. — *Di necessità;* nel *Conv.*, I, 2 : « Non si concede per li rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria ca-

Digitized by Google

Vit. N. 29. Conv. I. 2.

Che di necessità qui si rigistra, 21
Vidi la Donna, che pria m' appario
65 Velata sotto l' angelica festa, v. 23.
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio. 22
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta; 23
70 Regalmente, nell' atto ancor proterva, Conv. III, 15.
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva : 24 Conv. II, 9.
Guardami ben : ben son, ben son Beatrice :

gione parlare » (cf. *Vit. N.*, §. 29). Perciò di sè stesso parla o fa parlar sempre sotto velo; onde alla domanda fatta a Ciacco, si fa rispondere : *Giusti son duo* (*Inf.*, VI, 73); al *chi se' tu*, di Filippo Argenti (*Inf.*, VIII, 33) risponde per indiretto; e così a Bocca (*Inf.*, XXXII, 88-93); così a Guido del Duca e a Rinier da Calboli non dice il suo nome, e ne adduce modestamente la ragione (*Purg.*, XIV, 20-21); e altri luoghi ancor ci sarebbero : qui dunque il suo nome fu pronunciato per *necessità;* e la ragione è spiegata dell' Ottimo, allegato dal Tommaseo : « Dice che di necessitade qui si scrive il nome suo, perocchè convenne che la donna il chiamasse per nome, per due cagioni : l' una, perchè certa fosse la persona, intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l' altra, perocchè come più addolcisce nello umano parlare il nomare la persona per lo proprio nome, in ciò che più d' affezione si mostra; così più pugne il reprensivo, quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata. » — *Pria;* cf. *v.* 32. — *Sotto l' angelica festa;* dentro una nuvola di fiori (cf. *vv.* 28 e segg.). — *Drizzar gli occhi* ecc.; attraverso il velo, che la ricopriva.

67-75. L' Alfieri notò i sei primi *Il vel;* cf. *v.* 31. — *Fronde di Minerva;* l' olivo (*v.* 31), sacro a Minerva. — *Regalmente* (cf. *Par.*, XI, 91); in atto maestoso, in atto da regina. — *Nell' atto ancor proterva;* rigida, altiera *ancora*; e questo *ancora* io non intendo che significhi, come vogliono alcuni, *altiera* anche *nell' atto;* ma credo accennare agli atti austeri e onesti di Beatrice quand' era viva; dunque, *ancora*, tuttavia, com' altra volta, e simili; e a ciò può dar lume un tratto della *Vit. N.*, §. 13 : « La donna, per cui amore ti stringe, non è come l' altre donne, che leggermente si muova del suo cuore. » I chiosatori a questo punto citano il *Conv.*, III, 15 : « Dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienza) *fiera*, chè non mi rideva, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e *disdegnosa*, chè non mi volgea gli occhi, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. » Però è giusta l' osservazione dello Scartazzini a tal proposito, che cioè non si deve confondere la *donna gentile* (che diede origine alle canzoni chiosate nel *Convito*) con Beatrice. — *Dietro riserba;* come fa chi parlando riserba per ultime le cose da dirsi con più calore; nel *Conv.*, II, 9 : « Sempre quello, che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. » — *Guardami ben; ben son* ecc.; guardami attento; son Beatrice, proprio Beatrice. Alcuni testi hanno *Guardaci ben; ben sem, ben sem* ecc.; lezione, secondo alcuni, migliore, per la maggiore convenienza che ci veggono tra il parlare in plurale e l' atteggiarsi *regalmente;* se non che, osserva bene il Casini, piuttosto che alla sublimità della dignità regia, quest' avverbio accenna alla severità o compostezza quasi solenne con la quale uno parla, senza bisogno che parli in plurale come fanno i re. Nella ripetizione

Digitized by Google

Come degnasti d'accedere al monte?
75 Non sapei tu, che qui è l'uom felice? 25
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;

poi *ben son, ben son*, così spontanea e tanto efficace, s' appalesa tutto l'intento che ella aveva di cominciare la serie de' suoi gravi lamenti e rimproveri. Il Tommaseo, e dopo lui lo Scartazzini, son d' avviso che i seguenti versi arieggino alle parole, con che la *Filosofia* si rivolge dapprima all' infelice Boezio (*Consol. Filos.*, I, *pr.* 2): « Affisatimi gli occhi addosso : *Sei tu quegli*, mi disse, *il quale nutrito già del nostro latte e cresciuto dei nostri cibi, eri a quella fortezza d' animo, che negli uomini si ricerca, pervenuto? Noi per certo t' avevamo cotali arme dato, che, se tu non le avessi poste in terra da te medesimo e gittate via, t' avrebbono da ogni insulto e da qualunque empito con invincibile fermezza potuto difendere. Riconoscimi tu? tu stai cheto? taci per vergogna, o per istupore?* E, veggendomi ella non solamente cheto, ma senza lingua ancora, e del tutto mutolo, mi pose la mano sopra il petto leggiermente. *E' non c' è*, disse, *pericolo nessuno : il mal suo è letargo, cioè grave è profondissima sonnolenza e sdimenticanza, male comune a tutti coloro i quali hanno la mente ingannata e delusa. Egli è alquanto a sè medesimo uscito di mente; ma ritornerà con poca fatica, se egli ebbe di noi vera contezza giammai : la qual cosa a fine che far possa, forbiamogli un poco gli occhi, che sono per la nebbia delle cose mortali offuscati.* Così disse; e preso il lembo della vesta, e ripiegatolo in una folda, m' asciugò gli occhi, che gittavano lagrime a mille a mille — *Come degnasti* ecc.; amara ironia, nota il Cesari; ed è un dire : « Finalmente ti sei degnato di onorar questo monte, che non era degno che tu a lui t' accostassi? ..... Or non sapevi tu dunque, che qui l' uomo è felice? certo sì. Ed or, come mai, sapendolo, salisti fin qua? tu, che per la tua follia cercasti fino ad ora sempre il tuo peggio? miracolo! che sapendo tu esser qui l' uomo felice, non ne fuggisti le mille miglia, come se' usato fare al tuo bene. » Questa è l' interpretazione che a me par vera, e che è, in sostanza, quella del Vellutello, del Daniello e dei migliori tra' moderni; e perciò l' insistere su altre interpretazioni, specialmente su quella che spiegando *degnasti* per *hai potuto*, qui esclude l'ironia, mi parrebbe tempo perduto; però non vale che il Casini dica che in tal caso *degnasti* è « nel senso moderno, per *ti degnasti*, » perchè l' egregio e benemerito chiosatore può insegnare a me che il *degnare* in tal senso, più assai che moderno, è di Dante Allighieri (cf. *Purg.*, I, 84; dove a caso il Casini non vi appose nessuna spiegazione). Certo, qui è una tirata solenne, ed entra proprio in quel genere di ramanzine dirette, e perciò più acute, che il Poeta chiama più sotto *volgere le parole per punta* (*Purg.*, XXXI, 2). E che forse la stessa insopportabile vergogna, onde il Poeta si sente tosto gravato, non dà ragione dell' ironia? Quel *non sapei tu che qui è l' uom felice*, gli richiama tuttta la storta via prima percorsa, l' ardore di seguire le *false immagini di bene*, e le seduzioni delle *presenti cose* (*vv.* 130-132; XXXI, 34-35), insomma tutto l' orrore della *selva selvaggia*. E ad altre osservazioni di altri è bene richiamare alla mente, che se son vere le parole di Virgilio (*Purg.*, XXVII, 140 *e segg.*), Dante era già purificato, aveva racquistato la primitiva innocenza; le parole amare di Beatrice, che a lungo sentiremo, non sono che un' aggiunta di penitenza, uno strappargli nuove lagrime di dolore, per farlo più degno dell' altissimo volo pe' Cieli.

76-78. Notati dall' Alfieri. — *Nel chiaro* (cf. *Purg.*, XXVIII, 28-30) *fonte;* il Lete. — *Mi cadder* ecc.; abbassai gli occhi ecc.; il Cesari : « Fa le due; prima, nota che per la vergogna bassando egli il viso (*mi gravò la fronte*), gli occhi dovettero cadergli al basso; l' altra, questo modo significa, che Dante non in vero studio guardò giù nel fonte, ma senza accorgersene gli venne

Digitized by Google

Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte! 26 Conv. IV, 25.
Così la madre al figlio par superba, Conv. II, 8.
80 Com' ella parve a me, perchè d' amaro Conv. III, 10.
Sente il sapor della pietate acerba. 27 Conv. IV, 2.

guardato in giù. » Altrove (*Inf.*, XX, 10) : *il viso mi scese in lor* (sulla gente giù nella bolgia). — *I* (cf. *Inf.*, V, 78; *i* per *gli*) *trassi* ecc.; ritrassi gli occhi dal rio, e gli fissai sull' erba della sponda; si vergognava della sua stessa sembianza. — *Mi gravò* ecc.; cf. *Par.*, XI, 88. Su di questa *vergogna*, che gli *gravò la fronte*, osserva lo Scartazzini : « *Vergogna;* dunque Dante si sente colpevole. Ma colpevole di che? Non di uno dei peccati che si purgano nell' Antipurgatorio, o nei sette cerchi di esso, poichè coi sette *P* sono cancellati anche i sette peccati, sono rimessi, nè egli ha più motivo di vergognarsene, o almeno di sentirsene in colpa. Bisogna adunque che il suo sia un peccato non ancora cancellato, non ancora rimesso. Veramente l' orgoglio filosofico, il dubbio sulle cose concernenti la fede non si purga in nessuno dei diversi cerchi del Purgatorio. Se Dante avea peccato in questo riguardo, tal peccato rimaneva ancora, e tale appunto sarà il peccato rimproveratogli da Beatrice. » Il valore dell' illustre dantista non può vietare che si abbia altra opinione dalla sua, tanto più che l' opinione contraria alla sua (che, in sostanza, non differisce da quella del Witte),come notò il Bartoli, è quella dei commentatori primitivi (cf. *Dizionario Dantesco*, vol VIII, App. II, §. 21), Dante sente bensì vergogna, che è confusione (*Purg.*, XXXI, 11) e dolore, perchè dolorosa è sempre nei ravveduti la memoria dei lor passati traviamenti, dolore santo e potente che serve ad espiazione e a rendere sempre più fermo il ravvedimento stesso; le memorie dolorose del peccato sono in lui ancor vive, finchè non avrà bevuto dell' acque di Lete (*Purg.*, XXVIII, 128), precisamente come più sotto dirà Beatrice (*Purg.*, XXXI, 9-10). Ma se fosse colpevole attualmente, che valore avrebbero mai le parole di Virgilio (*Purg.*, XXVI, 140 e segg.), con che sì solennemente dichiarava che il suo arbitrio era *libero*, *sano*, *dritto*, e lo faceva padrone di sè? (cf. *Purg.*, XXXI, 98, nel commento). E in quanto a trattarsi qui d' una colpa non ancor purgata, come si può capire che il Poeta abbia compiuto il viaggio della sua purificazione senza essersi purificato appieno? E senza tale purificazione, chiarissimamente affermata da Virgilio, come avrebbe potuto entrare nel luogo ove fu *innocente l' umana radice*, e d' onde, appunto per la perduta innocenza, fu discacciata? (*Purg.*, XXVIII, 94-96 *e* 142). Confesso di non capire; e perciò seguo senz' altro la vecchia opinione, che ha chiaro documento di conferma nelle riprensioni di Beatrice e nella conseguente confessione di Dante (*Purg.*, *vv.* 130-132; XXXI, 34-36), trattarsi qui non d' altro che d' aver seguito disordinatamente l' amore delle cose transitorie. Ma altri e più validi argomenti si veggano *Purg.*, XXXI, 98, nel commento. Il Piazza così tradusse questa terzina :

At mihi tunc oculi in nitidos cecidere liquores
Fontis; et, ut vidi, adspectu divertere ad herbam
Profuit; is pudor ora mihi frontemque gravarat.

79-81. Notati dall' Alfieri. Con tale paragone dichiara senz' altro il Poeta, che i rimproveri di Beatrice erano giusti, e che provenivano da santo amore. — *D' amaro* ecc.; il sapore della pietà rigida *sente d' amaro*, pare amaro. Altri legge *sentì*, intendendo così il Poeta riferirsi non a un concetto generale, sibbene al fatto suo speciale. Nel *Conv.*, III, 10 : « L' anima più è passionata, più s' unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione; sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com' altro ani-

Digitized by Google

Ella si tacque; e gli Angeli cantaro
Di subito : *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro. 28
85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela, V. El. I, 14; Par. XIV, 31.
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi, 29
Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri, Par. XXXIII, 103.
90 Sì che par fuoco fonder la candela; 30 Conv. II, 10.

male, più secondo l' apparenza, non secondo la verità. E questo è quello perchè il sembiante, *onesto* secondo il vero, ne pare *disdegnoso e fiero.* »

82-84. *Gli Angeli* (che erano apparsi in sul Carro, *vv.* 16-18) cantavano i primi nove versetti del Salmo XXX, che sono per indurre speranza nella divina bontà, e perciò acconci alla condizione di Dante; i versi che susseguono ai nove accennati, contengono cose, notò lo Scartazzini, in gran parte non opportune allo stato di Dante, il perchè il Poeta dice che gli Angeli non passarono col canto altre *pedes meos.* Da quanto Dante qui tosto ne dichiara (*vv.* 92-94), gli Angeli cantarono quelle parole come per rendere meno *acerba* la *pietà* di Beatrice verso il Poeta.

85-99. Notati dall' Alfieri salvo 89-90. *Si come neve* ecc.; come la neve nei boschi dell' Apennino quand' è percossa e rappresa dai venti boreali si congela; e poi quando spirano i venti d' Africa liquefacendosi penetra negli strati inferiori, così io rimasi come stretto nel cuore e gelato, senza mandar nè lagrime nè sospiri, prima del canto degli Angeli (quali *venti schiavi* furono dunque le parole di Beatrice a gelar l' anima del Poeta; il canto degli Angeli sarà qual vento d' Africa a sgelarlo) ecc. (sui *vv.* 85-90, cf. *Purg.*, I, 121-123, nel commento). — *Vive travi;* le *travi* son propriamente alberi morti; qui dunque piante, alberi vivi. — *Dosso d' Italia*, l' Appennino; nella *Vulg. El.*, I, 14 : « *Transeuntes* humeros Apennini *frondiferos* » (cf. *Purg.*, XIV, 31). — *Soffiata;* percossa dal soffio. — *Stretta;* indurata; il Tommaseo riferisce Ovidio (*Metam.*, I) : *Ventis glacies adstricta.* E il Cesari ricorda che Dante disse altrove (*Inf.*, XXVIII, 58) *stretta di neve*, frase che alcuni spiegano per *agghiacciamento.* — *Venti schiavi;* l' Antonelli : « I venti schiavi che stringono la neve tra i rami degli alberi, sono quelli che oggi si direbbero grecali, chiamati in antico boreali; perciocchè la Schiavonia è fra levante e tramontana rispetto alla nostra penisola. I venti poi dai quali viene liquefatta la neve, spirano da mezzodì e da ostro, indicato dal Poeta per la terra che perde ombra, proprietà delle regioni tropicali o della zona torrida, ove due volte all' anno a mezzo giorno il sole tocca lo zenit di ciascun punto; e quindi l' ombra di un corpo opaco in situazione verticale, cade sulla sua base, onde non comparisce da alcun lato. » — *Trapela;* gocciola (si stempera, *v.* 96; cf. *Inf.*, XXIV, 6), e quella che si sgela di sopra penetra negli strati di sotto (si vegga quanto a lungo ne discorre il Borghini, *op. cit.*, pagg. 249-250). — *La terra che perde ombra*, è l' Africa; dove il sole essendo a piombo sul capo, nota il Cesari, gitta l' ombra ne' piedi; cioè non disegna nessuna figura in terra (cf. *Purg.*, XXXIII, 103); *terra scilicet meridiana*, scrive Pietro, *est ita sub æquinoctiali, ut ibi arbor, vel aliud corpus umbram non faciat de Sole.* — *Spiri;* mandi vento. — *Par fuoco* ecc.; cosicchè quella neve si scioglie, si stempra, come il fuoco liquefà la candela; *natura viva e in azione*, nota il Bianchi; *cosa veramente ghiotta da baciargliene la mano e la penna*, dice il Cesari; però non ha tutto il torto il Venturi di dirla *comparazione inclusa, che poco aggiunge*, e che essendo frequente ne' poeti

Digitized by Google

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri. 31 Par. I, 78.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
95 Lor compatire a me, più che se detto
Avesser : Donna, perchè sì lo stempre? 32
Lo giel, che m' era intorno al cuor ristretto, Vit. N. 9.
Vit. N. 32. Spirito ed acqua féssi, e con angoscia Conv. *canz.* I, 26.
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. 33
100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del Carro stando, alle Sustanze pie v. 82.
Volse le sue parole così poscia : 34
Voi vigilate nell' eterno die,

antichi, non ha neppur pregio d'originalità. Cf. Ariosto (*Orl. Fur.*, XXXVI, 40).— *Così;* come *neve soffiata* ecc.— *Senza lagrime* ecc.; pel gelo che mi s'era ristretto intorno al cuore (*v.* 97). Nella *Vit. N.*, §. 9 : L'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia, che il cuore sentiva. » — *Anzi il cantar* ecc.; prima che gli Angeli cantassero que' versetti (cf. *vv.* 83-84). — *Notan;* cantano in nota, in consonanza delle *note* delle sfere celeste. — *Dietro alle note* ecc. (*rote* legge il Cod. Caet.); secondo l'opinione di Platone e d'altri antichi, accennata anche altrove da Dante (*Par.*, I, 78 *e* 82), che le sfere celesti col loro movimento producessero suono armonioso; e Dante aggiunge qui che gli Angeli accordano con quello i loro canti. — *Eterni giri;* le sfere celesti, o *le ruote magne* (*v.* 109), quelle *ruote* che Dio sempiterna nel loro movimento, pel desiderio ch'esse sentono di Lui (*Par.*, I, 77). — *Nelle dolci tempre;* in quei versetti armoniosamente cantati dagli Angeli.— *Lor compatire a me* ecc.; il sentimento che ci si manifestava di viva compassione inverso di me, più che se avessero detto a Beatrice : Donna perchè lo mortifichi così? *Stemprare*, vale propriamente *consumare* (e Dante nella *Vit. N.*, 5, usa *struggere*); qui nel senso morale, mortificare, abbattere d'animo, avvilire. — *Ristretto* (della neve ha detto *stretta dai venti* ecc.). — *Spirito* .... *féssi;* si convertì in sospiri e in lagrime. Nella *Vit. N.*, 36 : « Quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade. » — *Con angoscia* ecc.; nella *Vit. N.*, §. 23 (*canz.*, st. 2) : *Era la voce mia sì dolorosa E rotta sì dall' angoscia e dal pianto* (dal singulto del piangere, spiega il Giuliani). Nel *Purg.*, XXXI, 20 :

Fuori sgorgando lagrime e sospiri.

100-102. *In su la detta coscia;* in sulla *sponda sinistra* (*v.* 61); altri leggono *destra;* ma siccome la frase *pur ferma stando* inchiude continuazione di posizione, nè il Poeta ci lasciò punto capire l'avvenuto mutamento dall'una all'altra sponda del Carro, la lez. da noi seguita, merita senz'altro la preferenza. Alla voce *coscia* il Giuliani fa questa postilla (ined.) : « Le due prode (o sponde) noi diciamo. *Le coscie del carro :* contadino della montagna di Siena. *Coscia del ponte* l'intesi pur a Firenze. » — *Sustanze pie;* gli Angeli (*v.* 82); nel *Conv.*, II, 5 : « Sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli. »

103-108. L'Alfieri notò i tre primi, salvo *nell' eterno die. Voi vigilate* ecc.; gli Angeli, i Santi vegliano (*Par.*, XIV, 64) nell'eterno Amore, che è eterna Luce (*Par.*, XXXIII, 124); degli Angeli ne dice altrove (*Vulg. El.*, I, 2), che

Digitized by Google

Sì che notte nè sonno a voi non fura
105 Passo che faccia il secol per sue vie : 35
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura. 36
Non pur per ovra delle ruote magne,
110 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne; 37
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine, 38

Conv. II, 12; III, 10.

Par. VII, 137; Inf. XXVI, 23.

Mon. II, 6.

Par. VIII, 140.

Conv. IV, 26.

in quel fulgentissimo specchio, ch' è Dio, *avidissimi speculantur*. Siccome Dio è quel Punto *ove ogni cosa dipinta si vede* (*Par.*, XXIV, 42); e quel Volume, dove nulla mai si muta (*Par.*, XV, 50), e vi sono scritte anche le cose contingenti (*Par.*, XVIII, 37-39); così agli Angeli e ai Santi non può esser tolta (*furata*) la conoscenza delle opere degli uomini (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FUIO). Cf. *Summ. Theol.*, I, 57, 1, 2. — *Passo;* cosa che nel mondo accada, il cammino che il mondo tiene, sia nel bene che nel male. — *Secol;* il mondo, l' umanità; *Vit. N.*, §. 31 : « La gentilissima donna fu partito di questo secolo. » — *Onde* ecc.; sapendo voi la verità appuntino, la risposta che vi farò, non è proprio per voi, ma allo scopo che m' intenda colui ecc. E questo parlare a suocera perchè nuora intenda, come è l' adagio popolare, è appunto ciò che Dante più innanzi (*Purg.*, XXXI, 2) chiama *volgere le parole per taglio*. — *Perchè* ecc.; affinchè il dolore, che gli si desterà dalla mia narrazione, pareggi la gravità delle sue colpe; e la sentenza, in sostanza, ricorre altrove (*Par.*, VII, 83-84).

109-117. *Non pur* ecc.; non solo per le influenze dei cieli, che dispongono ciascun essere a un determinato fine secondo la concomitanza della costellazione, sotto cui nacque; ma anche per copia di grazie divine, le quali scaturiscono da cause così profonde, che il nostro intelletto non le può capire, costui ecc. Sulle influenze de' cieli (come ai tempi di Dante e da Dante credevasi) sulle doti naturali dell' uomo, cf. *Purg.*, XVI, 73 e *segg.; Par.*, XVII, 76-78; XXII, 112 e segg.; *Conv.*, IV, 5, *ante med.;* e *Dizionario Dantesco*, alla voce CIELI, §. *E.*, I, II, III, IV, e alle voci EDUCAZIONE e FORMA. — *Ruote magne* (cf. *Purg.*, XIX, 63); le sfere celesti, gli eterni giri (*v.* 93). — *Secondo che le stelle* ecc. (cf. *Inf.*, XXVI, 23); nella *Vita N.*, §. 30 : « Li detti (*nove*) cieli adoperano quaggiù, secondo la loro abitudine, insieme » (cioè, come spiega il Giuliani, *secondo che s' hanno insieme, o l' un coll' altro si accorda*). — *Drizzan* ecc.; a ciascun che nasce imprimono, danno inclinazione a qualche fine o buono o tristo che sia. — *Per larghezza;* per abbondanza, moltiplicità (cf. *Par.*, V, 19). — *Sì alti vapori;* metaforic.; i vapori son cagione della pioggia (cf. *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 23; *Purg.*, V, 110, nel commento); e vuol dire : intelletto umano e neppur l' angelico non può arrivare a comprendere le cagioni, che muovono Dio ad operare : cf. *Purg.*, VIII, 68-69; nel *Par.*, XX, 118-120 :

grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda.

Cf. *ivi*, 130-132; e VII, 58-60; XXI, 91-96. — *Grazie divine*, « quæ plus habent operari circa hominem et omnem effectum, quam conjunctio planetarum » (Postill. Cass.). — *Non van vicine;* nonchè raggiungere, chiosa il Tomma-

Digitized by Google

115 Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova. 39
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
120 Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 40
Alcun tempo il sostenni col mio volto :
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,

Conv. III, 7; IV, 20, 24. Conv. I, 9; III, 13.

Conv. IV, 21.

.Vit N. 33.

Vit. N. 13; Conv. III, 7.

Conv. II, 8.

seo, neppure s' avvicinano. — *Nella sua vita nuova;* queste parole sono accenno manifesto al libretto dell' Autore, che porta tal titolo; onde avranno l' identico significato, che ha il titolo del libretto stesso. Ma pei critici più accreditati, checchè si provassero di dirne in contrario il Fraticelli ed altri, quelle parole non possono significare *vita giovanile* o *dell' adolescenza* (e Dante stesso vi si oppone), sibbene la rigenerazione in Dante operata per l' amore a Beatrice (cf. Giuliani, proemio al commento della *Vita Nuova);* e la spiegazione di tali parole è implicita ma chiara, nei versi 121-123. — *Virtualmente;* voce scolastica, cioè in potenza, ovvero disposizione di natura; era datato di tale attitudine e di sì buona disposizione per virtù dei cieli (*Conv.*, IV, 21, *ad med.*), e per copia di grazie divine ecc. Il Lombardi cita a proposito le parole di Cicerone (*Tusc.*, III) : *Sunt ingeniis nostris semina innata virtutum; quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret;* però vi occorrono quelle cure di educazione, che Dante ragiona a lungo nel *Conv.*, IV, 17-22; ma mentre Cicerone parla solo delle influenze celesti, Dante accenna pure alle *grazie divine;* il che tutto insieme ci rende la parola di Salomone nella Sapienza (VIII, 19) : *Puer eram ingeniosus, et sortitus sum animam bonam;* e Dante ne parla (*Conv.*, IV, 25, *al princ.*) dell' *anima naturata buona.* — *Abito destro;* abito buono : insomma sarebbe potuto riuscire maravigliosamente in qualsiasi cosa lodevole e bella.

118-120. Si costruisca; Ma il terreno seminato col mal seme e non colto (non coltivato) si fa (diviene) tanto più maligno e tanto più silvestro (selvatico, pieno di male erbe e cespugli spinosi), quanto ha più di vigore terrestre. È il *corruptio optimi, pessima.* Nel *Conv.*, IV, 7 : « L' erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento. » E *ivi*, 21 : « Se questo *(l' appetito d' animo)* non è bene culto e sostenuto dritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotele nel secondo dell' *Etica*, che l' uomo s' ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità. » E *ivi*, 22 : « La quale (felicità) è la dolcezza del soprannotato seme, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per essere disviata la sua pullulazione. »

121-123. Notati dall' Alfieri. Acceso d' amore per Beatrice, amore che *traeva lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose* (Vit. N., §. 13), Dante andò, vivente lei, per via diritta. — *Alcun tempo;* dal Maggio del 1274 al giugno del 1290. — *Il sostenni;* il tenni dritto, su via diritta. — *Il meneva;* anche più sotto (*Purg.* XXXI, 23), in egual senso (cf. *Inf.*, X, 62). — *In dritta parte* (cf. *Purg.*, XXII, 86); cioè ad amare Dio e ogni cosa in Dio (*Purg.*, XXXI, 23). Nella *Vit. N.*, §. 10, ne dice che Beatrice era stata *distruggitrice di tutti li vizi e reina di tutte le virtù.* Cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* II, §. 13-15. E *ivi*, §. 2 : « La sua immaginazione *(di Beatrice)*, la quale meco continuamente stava, era di sì nobile virtù, che nulla volta sof-

Digitized by Google

Meco il menava in dritta parte vôlto. 41 Conv. II, 10; IV, 8.
Sì tosto come in su la soglia fui Conv. IV, 24.
125 Di mia seconda etade, e mutai vita,
Vit. N. 40. Questi si tolse a me, e diessi altrui. 42 Conv. IV, 28.
Vit. N. 34. Quando di carne a spirto era salita, Vit. N. 32, 33.
E bellezza e virtù cresciuta m' era, Conv. III, 15.

ferse, che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là, dove cotal consiglio fosse utile a udire » (cf. *ivi*, §. 13). E in una Canzone (*Canzon.*, P. I, *canz.* III, st. 1) chiama la sua Beatrice *Quella ch' è d' ogni ben* la vera *porta*. Or si capisce che voglia significare *l' aver smarrito la diritta via* (*Inf.*, I, 3); e perciò si comprende che significhi la *selva selvaggia* (a tal proposito, per non dilungarmi di soverchio, pregherò i giovani studiosi di leggere quanto ho scritto nel *Dizionario Dantesco*, vol VIII, *Appendice seconda*). Per chiarire ancor meglio questa *dritta parte*, e il verso 130 qui appresso, e il *v.* 3 e 12 dal I C^to dell' *Inferno*, cadono opportune queste parole di S. Gregorio M. (*Homil.* 3, lib. 1) : « Quatuor ergo animalium pedes recti esse describuntur, quia sanctorum Evangelistarum atque omnium perfectorum opera ad sequendam iniquitatem non sunt retorta. Hi autem pedes rectos non habent, qui ad mala mundi, quæ reliquerunt, reflectuntur. »

124-129. *Sì tosto* ecc.; (cf. *Purg.*, XXXI, 36); leggasi prima quanto ragiono sulla frase, che segue a questa; e il *sì tosto*, come pure il *diessi altrui* avranno pienissima spiegazione dalla *Vit. N.*, § 36, 37, 38, 39, 40; e lo storicità della *Vita Nuova*, lo si noti bene, è messa in sodo e fuor di disputa dallo stesso Dante (*Conv.*, II, 2). — *In su la soglia* ecc.; nel *Conv.*, IV, 25 (*al princ.*) Dante osserva come nell' adolescenza l' anima, *naturata buona*, è *ubbidiente* e *soave* (cf. *Par.*, XXVII, 133-135); e soggiunge : « La qual cosa è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. » Ora, per fede stessa del nostro Autore, noi sappiam troppo bene i termini precisi, entro cui son circoscritte le quattro età della vita umana (*adoloscenza*, *gioventù*, *senettute* e *senio* : *Conv.*, IV, 24), dacchè la prima *dura infino al venticinquesimo anno* (loc. cit.); Beatrice adunque essendo *quasi dal principio del suo nono anno* il primo Maggio del 1274 (*Vit. N.*, § 2), era proprio in sulla soglia del suo *ventesimoquinto* (che comincia la *seconda età* della vita, ovvero *gioventù*), quando il 9 giugno 1290 morì. — *Mutai vita;* dunque fu mortale; e il verso 127 rincara la dose, certo con poco conforto di quanti negano la Beatrice reale; e qui è proprio Beatrice che difende sè stessa, e vuole essere stata mortale, contro tutti gli arzigogoli di chi lo nega. E quel *salire di carne a spirito?* E notate che questa espressione trova rincalzo precisamente nella *Vit. N.*, §. 34, *canz.*, st. 2 :

il piacere della sua beltate,
Partendo sè della nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande ecc.;

e prima (*ivi*, §. 32, *canz. st.* 3) aveva detto il Poeta :

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno :

ed è una grande miseria esser giunti a tale, che una certa critica, per volersi fare troppo acuta, non discerna più nulla, e pretenda, (bruttissimo ufficio, nè letterario, nè civile, nè umano), che tutti divengano orbi. Ma non insistiamo, perchè direbbe Dante (*Inf.*, XXXI, 79), sarebbe *parlare a vuoto* : i giovani studiosi veggano, se n' han voglia, quanto di ciò ho discorso nel *Dizionario*

Digitized by Google

Fu' io a lui men cara e men gradita; 43 Conv. III, 15.
130 E volse i passi suoi per via non vera, Par. XXXI, 34.
Imagini di ben seguendo false, Conv. IV, 2.
Che nulla promission rendono intera. 44 Conv. IV, 12.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti

Dantesco, vol. VIII, *App.* I, *La Beatrice reale e l' allegorica;* e tiriamo via. — *Di carne* ecc.; cf. *Vit. N.*, §. 32, *canz.*, *st.* 2 : §. 34, *canz.* st. 2; §. 35.

130-132. *E volse* ecc.; ecco il perfetto contrapposto del *v.* 123; dunque *via non dritta* (*Inf.*, I, 3), *via storta* (*Purg.*, X, 3 : cf. XXXI, 86; ma tutto si vedrà chiaro dalla citata *Appendice* II, *la selva selvaggia*, §. §. 4-14 e 22-23). Ai possi allegati nell' *Inf.*, I, 3, e nell' Appendice ora citata, puossi aggiungere il seguente de' Proverbi (II, 13-15).—*I passi suoi* ecc.; fa ripensare al *piede* col quale va l' anima (cf. *Purg.*, XVIII, 44; *Par.*, III, 27 e 33). — *Immagini* ecc.; queste *false immagini di bene*, per dichiarazione dello stesso Autore, altro non sono che *le cose presenti col falso lor piacer* (*Purg.*, XXXI, 34-36), le *cose fallaci* (*ivi*, 56). E codeste *immagini* son *quelle* parvenze seducenti, con che le cose, abbagliando il passionato affetto del cuore, lo fanno trasviare. Non è che l' uomo segua il male, in quanto è male, ma in quanto gli pare di trovarci un bene (cf. *Summ. Theol.*, I, 63, I, *ad* 4). Di questa *via non vera*, e di queste *false immagini di bene* si legga quanto Dante ne discorre nel *Conv.*, IV, 12, *verso il fine;* cf. *Purg.*, XXXI, 60; *Epist.* V, 10 (*non ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate sensus tenebris obscurati*); *Par.*, IX, 10-12; XXIII, 135; XXV, 52; XXXI, 79-90. S. Paolo (*Rem.*, VIII, 13-14) : *Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Nell' *Imit. Cr.*, III, 1, 2 : « Lascia andar tutte le cose transitorie, e cerca le cose eterne. Or che sono tutte le cose temporali? Sono cose che ingannano l' amatore di esse. » E *Conv.*, III, 14 : « Siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose sieno quelle ch' egli ama. » E *ivi*, IV, 13 : « Dice Aristotele, che *l' uomo si dee trarre alle divine cose quanto può.* » E *Quæst. Aq. et Ten.*, §. 22 : *Homines trahant se ad immortalia et divina pro posse.* — *Nulla promission* ecc.; delle ricchezze, che tanto allettano il cuore umano, dice nel *Conv.*, IV, 12 : « Promettono le false traditrici sempre rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con questa promissione conducono ecc. » Perciò Boezio (*Consol. Filos.*, II, *pr.* 8) chiama *bugiardi* i beni mondani. E *ivi*, III, *pr.* 3 : « Elleno (*le cose temporali*) non possono attendere quanto promettono. »

133-135. *Impetrare* ecc.; nè giovò ch' io gli ottenessi da Dio sante ispirazioni, colle quali e apparendogli in sogno e in altra maniera cercai di richiamarlo sulla buona via; tanto poco importò a lui dei miei richiami! Non è possibile non intender qui che il Poeta allude alle visioni, che accenna nella *Vita Nuova* (§. 39 e seg.); ma se lo scopo di tali visioni fu ottimamente raggiunto, e ne riuscì per effetto il mistico viaggio del Poeta, e perciò la sua conversione, come mai Beatrice qui afferma che di tali visioni Dante non si dia per inteso? Dobbiamo osservare che Dante stette nella *selva selvaggia* quasi dieci anni; se poi nella *Vit. N.*, (§. §. 38, 39, 40) ci parla del suo pentimento pel nuovo amore alla *donna gentile*, fu un pentimento che non durò, e l' uomo cadde giù ancor peggio (*vv.* 136-138); a questo accenna senza dubbio Beatrice, non all' effetto finale, che fu raggiunto; e fu raggiunto proprio con un' altra e più solenne visione, quale l' Autore ci narra nella conclusione

Digitized by Google

135 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse! 45
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti. 46
Per questo visitai l'uscio de' morti, Inf. II, 52.
140 Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti. 47 Inf. II, 116.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda

della *Vita Nuova* §. 43), che in sè comprende il *mi ritrovai* dell' *Inf.*, I, 2, che non è altro che il germe fecondo di tutto il mistico viaggio, e perciò la ragione intima di tutto il Poema. — *Spirazion;* cf. *Par.*, IV, 37-39, nel commento. Il Piazza bellamente così tradusse queste due ultime terzine :

Per flexus ire viarum
Non veros statuit, simulacra dolosa bonorum
Venatus, nunquam promissis sueta manere,
Nec mihi vitales divini flaminis auras
Profuit impetrare isti, ut per somnia perque
Mille artes alias revocarem.

136-138. Notati dall' Alfieri. *Tanto giù* ecc.; così determina appuntino la *selva selvaggia*, il terribile *passo che non lasciò giammai persona viva* (*Inf.*, I, 26-27). *Giù cadde;* è il *cadere* veduto altrove (*Purg.*, XII, 96). — *Tutti argomenti;* tutti i possibili mezzi, tutti gli altri *modi* sarebbero stati *scarsi* dice altrove (*Par.*, VII, 118), insufficienti, non proporzionati all' uopo. — *Fuor che mostrargli;* fargli vedere col mezzo di Virgilio (onde Virgilio usa questo *mostrare* come ragione principalissima dell' ufficio affidatogli da Beatrice; *Inf.*, XXIX, 96; *Purg.*, I, 64-65; XXI, 32; cf. *Inf.*, XV, 48; *Par.*, XVII, 136. — *Le perdute genti* (*la gente ria*, *Purg.*, I, 64); l'Inferno, i dannati, perchè vedendo i terribili effetti del peccato; si riducesse a penitenza, ritornasse sulla *verace via*, ch' aveva abbandonata (*Inf.*, I, 12). Cf. *Purg.*, I, 58-63. S. Ambrogio (*Lib.* V. *Lucæ*, cap. 6) : « Nec potest quisquam meritum regni cœlestis adipisci, qui mundi cupiditate pressus, emergendi non habet facultatem. » Purchè si tenga ferma la ragione precipua de' rimproveri amari di Beatrice, che sta nel *v.* 126, niente vieta che s' accetti l' opinione del Casini : « Fra i traviamenti, ai quali accenna Beatrice, oltre l' amore che dopo la morte di lei Dante portò ad altre donne, sono certo da comprendere anche tutte le piccole colpe di una vita leggiera e vana, i piaceri sensuali, i contrasti con amici e parenti, tutti quei trascorsi insomma, dei quali un' eco è pervenuta a noi nella tenzone con Forese Donati (*Purg.*, XXIII, 48), e per i quali fiere cose scriveva a Dante l' amico suo Guido Cavalcanti (*Son.* XX). »

139-141. Notati dall' Alfieri. *Per questo;* posto che tutti gli altri mezzi non erano sufficienti. — *Visitai* ecc.; entrai per la porta infernale nel regno della morta gente (*Inf.*, III, 3; VIII, 85). — *Colui;* Virgilio, che l' ha tratto su questo monte (cf. *Purg.*, XXVII, 130). — *I prieghi miei piangendo* ecc.; cf. *Inf.*, II, 52-116.

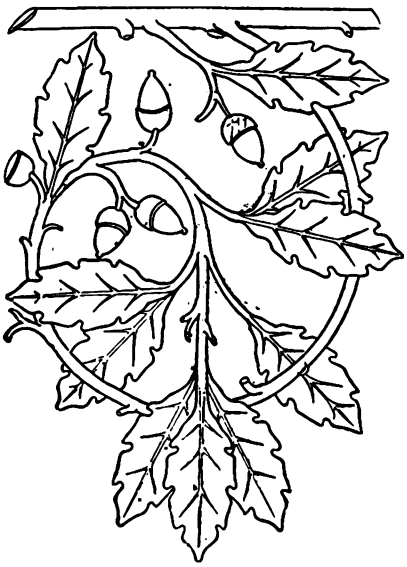
142-145. Notati dall' Alfieri salvo *e tal vivanda* col verso seg. *L' alto fato di Dio;* l' alto decreto di Dio, l' ordine maraviglioso voluto dalla Provvidenza (cf. *Inf.*, IX, 97). Del *fato* qui possiam dire ciò che l' Autore altrove della *fortuna* (*Mon.*, II, 10) : *Heram vocabat Pyrrhus fortunam, quam nos melius et rectius* divinam Providentiam *vocamus :* il che corrisponde a quanto sant' Agostino (*De Civit. Dei*, V, 1) dice del *fato* : *si propterea quisquam res*

Digitized by Google

Fosse gustata senza alcuno scotto 48
145 Di pentimento, che lagrime spanda. v. 108.

humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem, vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, et linguam corrigat. Prego il giovane studioso, e ne trarrà gran frutto, di leggere nella *Somma Teol.* dell' Aquinate (*Parte* I) la *questione* 116, e lo *prosa 6* del *lib.* IV della *Consolazione* di Boezio. — *Scotto;* dicesi la quota, chiosa il Bianchi, che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, e a modo proverbiale, *pagar lo scotto*, dicesi dello scontare per penitenza il fallo commesso; che risponde a *pagare il fio.* I peccati erano rimessi, cioe i *P* scancellati; non per questo era immune dal dovere della penitenza (cf. *Inf.*, XXVII, 83, nel commento).

Nota le terzine 1, 3, 5; 8 alla 13 : 15 alla 19 : 25 alla 32; 36, 40, 41, 43, 45, 47.



Digitized by Google

CANTO XXXI.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era paruto acro), 1
Ricominciò, seguendo senza cunta,
5 Di' di', se quest' è vero : a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta. 2
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,

Pur. XXVIII, 130. Purg. XXX, 105.

Vit. N. 13.

Il Tommaseo : « L' amenità del Paradiso terrestre, la dolce vista di Matelda e di Beatrice, la friorita e i canti degli Angeli, non isvestono di imagini di guerra il pensiero e la decitura del Poeta, che sente, nel *parlare acro volto a lui, il taglio e la punta;* che vede nella giustizia di Dio, commisurata alla misericordia, *rivolgersi contro il taglio la ruota.* Il prorompere dalla sua angoscia è assomigliato ad *arco che si rompe, ad asta che tocca con men foga il segno.* Dagli occhi di Beatrice *Amore gli trasse le sue armi. Il primo strale delle cose fallaci* doveva levare in alto il suo volo; *perchè dinnanzi ai pennuti saettasi indarno.* Gli ostacoli al bene sono *fosse e catene* che alla via *s' attraversano.* Il pentimento, poi *è ortica che lo punge;* il pentimento lo *morde.* Egli scoppia *sotto il carco* della sua vergogna, e *l' accusa del suo peccato gli scoppia* di bocca.

1-6. L' Alfieri notò il primo e i due ultimi. *Fiume sacro;* il Lete. — *Volgendo* ecc.; altrove *drizzare : Inf.*, XXVII, 19-20. — *Per punta;* direttamente; — *pur per taglio;* anche indiretto, quando di me parlava agli Angeli (*Purg.*, XXX, 103 e segg.), col manifesto fine di pungermi (e sì l' una che l' altra frase, *per punta* e *per taglio*, desumono la lor ragione metaforica dalla *spada*, *Purg.*, XXX, 57). — *Acro;* acerbo, amaro (cf. *Purg.*, XXX, 80-81). — *Senza cunta;* tosto, senza frammettere indugio. Il Giuliani (postill. ined.) : « *Senza cuntare* (indugiare) lo intesi in Valdinievole, e viene dal *cunctari.* » — *Di', di';* ripetizione, che mostra la veemenza del sentimento, che dominava Beatrice (cf. *Inf.*, I, 121-123; XIX, 62). Egregiamente il Tommaseo osserva : « La Filosofia costringe Boezio a confessare i suoi falli (— *e i giovani faran bene a sè a leggere almeno il primo libro della Consolazione* —). Bello vedere questi due sapienti infelici, che dal dolore deducono cagione d' umiltà virtuosa e di lagrime sante. » — *Questo;* quanto ho testè detto in tua accusa. — *A tanta accusa* ecc.; il Tommaseo allega *Jerem.*, III, 15 : *Sappi la tua iniquità, perchè hai prevaricato contro il Signore Dio tuo.* — *Conviene;* è mestieri, fa duopo (frequentissimo nel Poema in tale uso); Dante medesimo, nota il Cesari, dovea confessar vere le accuse di Beatrice, che la cordial penitenza porta la umile confession del peccato.

7-9. Notati dall' Alfieri. Dante pei ricevuti rimproveri era tanto confuso (cf. *Vit. N.*, §. 15, la prosa e anche il sonetto), che volendole ubbidire affermando vere le accuse di lei, aperse la bocca per parlare, ma non fu capace di articolar parola. — *La voce si mosse;* cf. *Inf.*, V, 80; — *si spense;* il Cesari : « Questo *spegnersi* (— anche del linguaggio d' un popolo, che si trasmuta in un altro, *Par.*, XXVI, 124 —), come anche *morire* (— così anche *finire; Purg.*, V, 100-101 —), piglia di begli atti nella lingua nostra; qui è bellis-

Digitized by Google

Che dagli organi suoi fosse dischiusa. 3
10 Poco sofferse; poi disse : Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense. 4
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
15 Al quale intender fûr mestier le viste. 5
Come balestro frange, quando scocca

Pur. XXVIII, 131; Inf. XIV, 135.

Vit. N. 23.

Purg. XXXIII 25; Conv. III, 8.

simo : gli morì la parola sulle labbra, ovvero tra' denti » (cf. *Purg.*, XXXIII, 27) Virgilio (Æn., III, 47-48) :

ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.

E *ivi*, VI, 491-492 :

Ingenti trepidare metu .... pars tollere vocem
Exiguam; in cœptus clamor frustratur hiantes.

Il Petrarca (*son.* XVI), certo men bello :

Più volte già per dir le labbra apersi,
Ma rimase la voce in mezzo il petto.

Cf. *Inf.*, XVII, 92, nel commento. Il Tommaseo : « La confusione che precede all' umile confessione del fallo (ed è bello vedere questo spirito altero umiliarsi dinnanzi alla bellezza innocente; ed è bella, se non ne' suoni, ne' sentimenti di ciascuna parola la similitudine del fanciullo); questa confessione è tutta notabile per efficacia e verità : *la voce si spense.* -- *Appena ebbi la voce che rispose un sì* che fu non *sentito ma visto.* »

10-12. *Poco sofferse;* il Cesari : « Intendi, *me così in silenzio*, dice taluno (— lo dice il Biagioli —). Io non credo bisognarci cotesta chiosa : *soffrire* e *sostenere*, val di per sè *aspettare*, *indugiare.* » — *Che pense?* si nota da taluno che la stessa domanda fa a Dante Virgilio (*Inf.*, V, 111); va bene; ma chi raffronti per poco i due passi, vedrà tosto che altra qui e là è la cagione del *pensare* del Poeta; ed altro il motivo, che eccita i due interroganti. — *Rispondi a me* (cf. *Purg.*, XXVI, 10); più vivo che non rispondimi; e così sentiamo del continuo in persone eccitate da dolore, dire in tuono forte a chi è causa delle loro amarezze. — *Memorie triste;* dei trascorsi. — *Dall' acqua;* di Lete. — *Offense* (cf. *Inf.*, V, 109); scancellate (cf. *Inf.*, XIV, 136-138; *Purg.*, XXVIII, 127-129); dunque ben ti devi ricordare quello che facesti.

13-15. Notati dall' Alfieri. *Confusione* ecc.; la confusione derivante dalla vergogna d' aversi sentito così rampognare corampopulo; *paura*, sgomento del castigo divino, che or conosceva troppo meritato per tante colpe; dunque pentimento. — *Un tal sì;* la profonda passione si stampa nella faccia, ove si posson leggere i varii sentimenti, che si agitano nell' anima (*Conv.*, III, 8); questo *sì* adunque non fu *tratto vivo ai denti* (*Purg.*, XXXIII, 27), cioè non bene articolato, strozzato. — *Le viste;* gli occhi. Il Cesari : «Sempre è mirabile questo Dante, nel notare le più minute particolarità; di che n' esce la verità viva e visibile. Egli fu un *sì* tanto morto, che non sentire, ma fu convenuto agli occhi indovinare dal moto delle labbra senza più. » Cf. *Inf.*, XXX, 136-141, nel commento. Qui ci si potrebbe intraveder accenno al fatto, che i sordomuti comprendono ciò che diciamo, stando attenti al movimento delle nostre labbra.

16-21. Notati dall' Alfieri. *Balestro* ecc.; il Cesari : « Balestro è un fusto di legno, a modo d' archibuso, con arco innestatovi alla cima, donde si scoc-

Digitized by Google

Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca; 6 Par. ... 25.
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
20 Fuori sgorgando lagrime e sospiri, Vit. N. 23.
E la voce allentò per lo suo varco. 7
Ond' ell' a me : Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo Bene, Vit. N. 8.

ca la freccia... Caricate il balestro, tirando troppo l' arco e la corda, ne va in pezzi; e così la freccia ferisce di minor colpo. Lascio a voi notar sì la forte e chiara espressione della cosa, e sì la proprietà di questa similitudine.» — *Frange;* quasi tutti i chiosatori intendono questo *frange* come neutro assoluto (come il *fiacca*, *Inf.*, VII, 14), per *si frange*, facendo in tal caso *corda* e *arco* soggetto di *scocca;* ma quando si badi che, data la condizione della *troppa tesa*, non è il *balestro* che *si frange*, ma si la *corda* e *l' arco* che si rompono, si vedrà ragionevole di intendere col Buti e con pochi altri, che il balestro, quando è troppo teso, scoccando, rompe la corda insieme coll' arco. — *Tesa;* da *tendere; tensione;* nel *Conv.*, IV, 23, parla della *minore* e *maggior tesa dell' arco* della vita umana. — *L' asta;* la freccia. Il Tommaseo : « *Asta;* pare della saetta. Onde dicevasi *asta della lancia*, per meglio distinguere. » — *Con men foga;* con men forza, *più lenta* (*Par.*, XVII, 27). Il Cesari : « Vuol mostrare questo quasi scavezzarsi della parola, per la foga del dolore e della paura, che volea cacciarla fuori con troppo impeto : cercate per tutto il mondo, e trovatemi similitudine più appropriata di questa! » — *Scoppiai; Vit. N.*, §. 23 : « La mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. » — *Grave carco;* della confusione e della paura (*v.* 13). — *Sgorgando* ecc.; nella *Vit. N.*, §. 23 : « Dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto.... » E *ivi*, §. 38 : « Li sospiri mi assaliano grandissimi ed angosciosi. » Il Tommaseo allega sant' Agostino (*Confess.*, IX) : « Premeva gli occhi miei, e concorreva nelle mie viscere angoscia grande, e sgorgava in lagrime. » Virgilio (Æn., XI, 150-151) :

hæret lacrymansque gemensque,
Et via vix tandem voci laxata dolore est.

Questo *sgorgando* potrebbesi intendere in senso neutro, e allora il verso costituirebbe un ablativo assoluto (ed esempi io recai nel grande Dizionario di Torino); e puossi intendere in senso attivo, come pur l' usò il Tasso (*Gerus. Lib.*, XII, 96). — *Allentò;* venne a morire sulle labbra, che sono il varco ond' esce la voce; il Giuliani (*postill. ined.*): « si fece lenta sulle labbra : *Purg.*, XXV, 14-18. »

22-27. L' Alfieri notò da *lo Bene* in poi. *Per entro* ecc.; in mezzo ai santi desiderii, ch' io ti inspirava; il Giuliani (*postill. ined.*) : « occupato da' miei desiderii, trasfusi in te per la virtù d' amore : *Conv.*, IV, 1. » — *Menavano;* notammo altrove questo verbo, rispetto a Beatrice, guida santa (*Purg.*, XXX, 123), e del pari lo troveremo nell' ultima Cantica (*Par.*, XVIII, 4); rispetto a Virgilio, cf. *Inf.*, VIII, 103; X, 62; XXVIII, 46; *Purg.*, XXIII, 122 (*Par.*, X, 95, di S. Domenico). — *Ad amar* ecc.; ecco la via *dritta* e *verace*, che poi il Poeta lasciò, non appena morta Beatrice, (*Purg.*, XXX, 124; *v.* 36, *tosto*), smarrendosi così nella selva selvaggia. Di ciò si notino queste parole del *Conv.*, IV, 12 : « Nella vita, umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro falsissimo. » Di Beatrice ne conta (*Vit. N.*, §. 2) : « Avvegnachè la sua immagine, la quale meco continuamente stava, fosse baldanza d' Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione. » E *ivi*, §. 10 : « Fu

Digitized by Google

Di là dal qual non è a che s' aspiri, 8 Par. IX, 9; XIX, 15.
25 Quai fosse attraversate, o quai catene Ep. III.
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene? 9
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,

distruggitrice di tutti li vizi, e reina delle virtù : » dunque l'amore per Beatrice, e i santi desiderii ch' indi piovevano nell' anima del Poeta, erano *cammino veracissimo*, *via dritta e verace*, sentiero di virtù, che guidava a Dio; tutte le altre cose, a questo amore contrarie, non eran che la via storta, *cammino falsissimo*, che conduce nella selva selvaggia. Ciò è chiaro come la luce. — *Lo Bene* ecc.; Dio, nostra beatitudine somma (*Conv.*, IV, 22), Bene infinito ed ineffabile (*Purg.*, XV, 67), Bene sommo per eccellenza (*Par.*, XIV, 47; XXVI, 134), che contiene in sè ogni gaudio verace (*Vulg. El.* I, 4), e che perciò è il *fine di tutti i disii* (*Par.*, XXXIII, 46); onde trovato Lui, *nihil est quod ulterius quæratur* (*Epist.* X, §. 33). — *Di là dal qual* ecc.; Boezio (*Consol. Filos.*, III, *par.* 2); « La beatitudine non è altro che quel bene, il quale acquistato che alcuno ha, egli non può desiderare più oltre cose nessuna; e questo bene è senza alcun dubbio il primo e più alto di tutti i beni, e quello il quale contiene in sè tutti gli altri. » — *Fosse attraversate* (altri *fossi attraversati*), *catene*, impedimenti ed ostacoli. — *Perchè* ecc.; a cagione dei quali ostacoli tu dovessi smettere la speranza di proceder oltre sulla via verso Dio, di seguire i desiderii, che ti infondeva l'amor mio), Dunque in anima buona nessuna fatica nel seguire il bene (cf. *Purg.*, IV, 88-94), ma fatica e morte nel seguire il *falso piacere* delle cose transitorie (cf. *Inf.*, I, 1-7). — *Spogliar la spene;* deporre, perdere la speranza (cf. *Par.*, XXXII, 145-146) : ricacciato dall' ascendere il monte dilettoso, il Poeta ne dice (*Inf.*, I, 54) :

Io perdei la speranza dell' altezza.

28-30. L' Alfieri nota il terzo. *Agevolezze*, facilità; *avanzi*, guadagni o vantaggi, in opposizione a *fosse attraversate* e *catene*. — *Nella fronte* ecc.; nell' aspetto lusinghiero dei beni mondani, spiegano taluni; ma qui essendo paragone tra *Beatrice* ed *altri*, parmi doversi addirittura intendere velata allusione ad *altre donne;* e infatti il Giuliani annota nel margine : « Ma forse è da leggere *dell' altre : v.* 59 : » e *delle altre*, lessero il Lana, Benvenuto e qualche altro. — *Passeggiare anzi;* lasciando interpretazioni un po' tirate, la comune e più propria è *vagheggiare*, a modo degli innamorati che van passeggiando su e giù dinanzi alla casa dell' innamorata. Il Giuliani (postill. ined.) : « *perchè* ecc.; dovessi trattenerti a vagheggiarli. » E io credo che calzino qui le parole della *Vita N.* (§ 37), rispetto al nuovo amore per la donna gentile : « Molte volte ..... io andava per vedere questa pietosa donna, la quale ecc. ». Il Tommaseo : « È, negli argomenti di Beatrice, eloquenza : *Quai fosse attraversate? .... E quali agevolezze?.... E se il sommo piacer sì ti fallio ...;* dove, dicendo che *natura* o *arte* mai non gli aveva presentato più alto piacere che la bellezza di lei, vince non poche delle lodi che le darà in Paradiso, e quella segnatamente che nella locuzione somiglia ma fa ripensare con desiderio a questa, più semplice ed elegante : *Che se natura o arte fe' pasture Da pigliare occhi, per aver la mente, In carne umana o nelle sue pinture; tutte adunate parrebber niente Verso il piacer divin che mi rifulse, Quando mi volsi al suo viso ridente.* Ma qui stesso il Poeta non rifugge da quella calzante famigliarità che è il suo fare; e non teme chiamare velen dell' *argomento*, il motto che inchiude tutti i rimproveri e richiama l' immagine dei *pennuti : alza la barba.* Ed egli lo sente tanto, che il sollevare un po' il viso gli pare più grave atto che svellere con le

Digitized by Google

30 Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 10
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro. 11 v. 16.
Piangendo dissi : Le presenti cose
35 Col falso lor piacer volser miei passi, Conv. IV, 12.
Tosto che il vostro viso si nascose. 12
Ed ella : Se tacessi, o se negassi

radici un cerro da terra. A chi queste cose paressero troppo dure (e veramente in questo canto rincontransi più negligenze di stile che in altri), legga piuttosto : *mille desiri più che fiamma caldi;* e ripensi quel verso, men lucido ma pregno di senso, ove dice che in un atto del suo pentimento, tutte le cose che lo traviarono, gli vennero in odio a un tratto, e quelle più, che più lo fecero errante. Ripensi l' altra espressione, non limpida nè anch' essa, ma delle più alte di tutto il Poema : *pareami più se stessa, antica, Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.* »

31-36. Notati dall' Alfieri. Dapprima aveva dichiarato vere le accuse di Beatrice (*vv.* 13-15); ora fa confessione più aperta. — *Dopo la tratta* ecc.; dopo aver tratto, aver mandato un doloroso sospiro. — *La voce* ecc.; cf. *v.* 15. Leggano i giovani l' incalzare di domande e di accuse della Filosofia a Boezio, e l' umile confessione di lui (*Consol. Philos.*, I, pr. 1-4). — *Piangendo dissi;* si avvera la parola d' Agostino (*Tract.* XII, *in Joann.*) : *Initium operum bonorum confessio est operum malorum;* e perchè la sua confessione si mostri veramente efficace, usa nel farla quasi le stesse parole che Beatrice nell' accusarlo (cf. *Purg.*, XXX, 130-132). — *Presenti cose;* le cose fallaci (*v.* 56). — *Falso .... piacer;* perchè belle in apparenza, brutte nella sostanza (come la seducente strega veduta altrove, *Purg.*, XIX, 10-33), promettono la felicità, e danno miseria (cf. *Purg.*, XXX, 132); dunque *false immagini di bene* (*ivi*, 131). — *Volser;* mi torsero nel loro amore (*vv.* 86-87); ed ecco la via torta (*Purg.*, X, 3), che altro non è che *l' amor torto* delle cose transitorie (*Par.*, XXVI, 62). — *Tosto* ecc.; si raffronti questo *tosto* col *sì tosto* di Beatrice (XXX, 124; cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* II, § 4-13). Questo *tosto* però non si deve intendere con soverchio rigore, ma secondo che l' Autore ne chiarisce egli stesso nel *Conv.*, (II, 2), dove tra la morte di Beatrice e il suo innamorarsi della Filosofia, intesa per la *donna* gentile della Vita Nuova, ne dichiara ch' era già corso un anno; il che, in sostanza, ripete nella *Vita Nuova*, chi bene attenda ai §§ 35 e 36. Vuol dunque intendersi, che il dolore, che per la morte di Beatrice avrebbe in lui dovuto essere eterno, passò presto, in un tempo relativamente brevissimo. — *Il viso vostro* ecc.; appena le vostre sembianze scomparvero, vi partiste dal mondo, salendo di carne a spirito (*Purg.*, XXX, 127). Or questo tratto di accuse e di confessioni fa proprio al caso nostro, per vedere se non sien, peggio che sogni, aberrazioni imperdonabile quelle di certi critici, che la *donna gentile* pur nella *Vita Nuova* intendono simbolo della Filosofia; se il Poeta ne fece poi un simbolo di quella scienza, si potrà per questo negare la reale esistenza di quella donna? e se di Filosofia si trattasse, qual motivo avrebbero i rimproveri di Beatrice, e il pentimento di Dante? o che forse l' amor della sapienza è via non vera, e i suoi desiderabili splendori sono *false immagini di bene*, son *le presenti cose*, cioè *cose fallaci d' un falso piacere?* Ma è vano l' insistere; e tiriamo via.

37-42. *Se tacessi* ecc.; il Cesari : « Magnifico rappicco è cotesto : Da tal giudice era saputa la colpa tua, che non gli era bisogno il tuo confessarla;

Digitized by Google

Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua: da tal Giudice sássi! 13
40 Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra Corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota. 14
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
45 Udendo le sirene, sie più forte, 15
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta. 16

Conv. IV, 25.

Ep. III; Purg. XIX, 19.

v. 13.

Purg. XXX, 125.

e il negarla non sarebbe givato. » — *Da tal giudice* ecc.; da Dio, *che tutto vede* (*Par.*, IX, 73; XXI, 50), e tutto giudica (*Purg.*, XX, 48). — *Quando scoppia* ecc.; *scoppia*, nota il Tommaseo, esprime lo sforzo. — *Gota;* bocca. — *Corte;* corte del Cielo. — *Rivolge se* ecc.; il Cesari: « Questo è uno de' tratti maestri di Dante, che trae a sua forma il concetto con quelle forme che vuole; e qui è un dire: Quando il peccatore si confessa, Dio muta la sua sentenza; o, la colpa non gli è più reputata; presa la immagine dalla cote, che si mangia il taglio del coltello da sè affilato, rodendo di costa. » Paragonata la divina giustizia ad un' arme tagliente (come spesso nella S. Scrittura), la sincera confessione del peccatore rintuzza il taglio di quell' arma.

43-48. L' Alfieri nota i quattro primi. *Me';* meglio (cf. *Inf.*, II, 36; XIV, 36, e altrove), in senso di *più* (non *me'* per *meno*, come intende il Daniello); cioè: Perchè tu senta maggior vergogna de' tuoi falli, perchè tu abbia a maggiormente vergognarti (e la vergogna, che è il pentimento, gli si accresce diffatti: cf. *vv.* 64 e segg.; 85-90). Altri legge *mo'*, per *ora* (lezione dei Codd. Cass., Caet. e qualche altro), e difesa dal Viviani. — *Le sirene;* il Lombardi: « Le favolose sirene col loro canto simboleggiano l' attrattiva dei falsi mondani piaceri; e Dante ponele qui per gl' istessi mondani piaceri, il simbolo per la cosa simboleggiata. » E non v' ha dubbio che qui v' è accenno a quanto accadde al Poeta nel sogno che fece della femmina balba (*Purg.*, XIX, 7 e segg.). Ai Fiorentini l' Autore scriveva (*Epist.* VI, § 5): « Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cæci estis, venenoso sussurro blandientem. » E ai Principi e Popoli d' Italia (*Epist.* V, 4): « Nec seducat vos illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. » Della gentil *donna*, che lo trasse nel suo amore facendogli dimenticare Beatrice (cf. *Vit. N.*, § 36 e *segg.*), scrive nel *Conv.*, II, 8: « Mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo ch' esso mi fa mirare una donna, e *dicemi parole di lusinghe* ...., impromettendomi che nella vista degli occhi suoi è salute. » — *Pon giù;* smetti, lascia; — *il seme del piangere;* non il dolore, perchè e anzi scopo di Beatrice di renderlo in Dante più vivo, perchè meglio si purifichi (cf. *v.* 69); ma *la cagione del pianto* non può qui essere che ciò che al Poeta fece *sgorgare lagrime e sospiri* (*v.* 20), cioè *confusione e paura insieme miste* (*v.* 13). Egregiamente lo Scartazzini: « È troppo evidente che lo scopo di Beatrice in questo verso è di rendere attento il Poeta a quant' ella è in procinto di dirgli. Or chi è oppresso da confusione e da paura mal può attentamente seguire i discorsi altrui. » — *In contraria parte;* non solo a non farti correr dietro, ma sì a farti fuggir del tutto dai beni mondani. — *Mia carne sepolta;* l' esser io morta e sepolta. Sentimmo altrove (*Purg.*, XXX, 127) che Beatrice *salì di carne a spirito*, per nulla dire di certe frasi consimili della *Vit. N.*

Digitized by Google

Conv. IV, 25. Vit. N. 20.

Vit. N. 26; Par. XXVII, 92. Conv. III, 8. Par. XXV, 124. Conv. II, 13; Ep. II.

Mai non t'appresentò natura od arte
50 Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte : 17
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale

(cf. §§ 23, 29, 30, 31, 32, 33, 35); il luogo presente (coi sei versi seguenti) conviene a quelli; e non si può negare, che ad ognuno di quanti negano la reale esistenza di Beatrice, facendone una pura allegoria, non gridi alto : *Hic Rhodus, hic salta.*

49-54. Notati dall'Alfieri. *Natura od arte* ecc. (questo luogo è spiegato dal *Par.*, XXVII, 91-93, e dal §. 26 della Vit. N.); la Natura o l'arte (e non già *la Natura e l'arte insieme* unite, come leggono e spiegano alcuni, chè così si farebbe un solo di due campi bellamente distinti; nè si capisce come a far bella una donna la Natura si unisca all'*arte*, se per arte qui è da intendersi pittura o scultura), non ti mostrarono mai nelle loro creazioni bellezza così grande come quella del corpo, nel quale io fui rinchiusa vivendo. — *Piacer;* cf. *v.* 52. — *Le belle membra;* ben nota il Casini, che della bellezza corporea di Beatrice sono pochi e delicati accenni nelle poesie di Dante, ma tutti ce la presentano come straordinaria e sovrumana; basterebbe ricordare anche solo i versi della famosa canzone della *Vit. N.*, § 19, *st.* 4, *vv.* 2-10. Ma due passi del *Convito* ne fan veder chiaro in che stesse per Dante la *bellezza* del corpo umano; scrive (I, 5) : « Pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono. » E IV, 25 : « La nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che il corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; che l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere di non so che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. » Cf. *ivi*, III, 8, *al princ.* — *Rinchiusa;* il corpo è come la temporanea prigione dell'anima; onde S. Paolo scriveva : *Cupio dissolvi et esse cum Christo;* e S. Pietro (Epist. II, I, 13) : *Quamdiu sum in hoc tabernaculo*; e Dante (*Conv.*, IV, 28) : « L'anima attende la fine di questa vita..., e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria magione. » — *Sono in terra sparte;* sono disciolte, ridotte in terra. S. Giovanni Evangelista dirà al Poeta (*Par.*, XXV, 124) : *In terra è terra il mio corpo.* — *Piacer* (cf. *v.* 50); la bella persona, la bellezza corporea intendono alcuni, e in tal senso è anche altrove nel Poema (*Inf.*, V, 104); nella *Vit. N.*, § 9 (*nel son.*, *v.* 12) dice Amore, del cuor di Dante : « E recolo a servir nuovo *piacere;* » cioè, come spiegano, *altra bellezza, altra bella donna;* per altro il passo or ora da me allegato dal *Conv.*, IV, 25, lascerebbe anco intendere il piacere, che si prova, nel contemplare l'accennata bellezza; e lo conferma quanto dice nella *Canzon.* del *Conv.*, III, *st.* 4, *v.* 1-2, e quanto spiega poi nel *capo* 8, *al princ.;* e il senso è limpido; cioè, come lo rileva il Cesari : « Tu non avesti mai, nè aver potevi maggior diletto, che avesti della bellezza mia. » — *Ti fallio;* e se questa bellezza somma, più che umana, ti venne a mancare (cf. *Inf.*, XIII, 122) ti venne meno. Il Bagioli, allegando l'Alfieri che *ti fallio* spiega *ti mancò*, con ragione riprende il Lombardi, che spiega *ti ingannò;* perchè la bellezza di Beatrice non ingannò Dante, ma solo venne a mancargli. Anche il Cesari, dopo spiegato prima *ti venne meno*, riproduce il senso colle parole *essendo rimaso ingannato di quel piacer così sommo* ecc.; — *Qual cosa* ecc.; fatta esperienza che ti venne meno colla mia morte il massimo de' piaceri, non potevi capire che tanto meno sarebbe stato duraturo un piacer minore, cioè una creatura di me men

Digitized by Google

Dovea poi trarre te nel suo disio? 18
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale. 19 Purg. XXX, 128.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,

bella?—*Nel suo disio;* a desiderarla. Se certe espressioni in questo discorso di Beatrice paiono dette apposta dalla santa donna per giustamente vendicarsi degli ipercritici, che le vogliono rubare una reale esistenza (rubandole, per conseguente, la gloria de' Cieli); questa e qualche altra sembrano fatte del pari apposta per mettere nell' imbarazzo coloro, che nell' abbandono fatto da Dante di Beatrice veggono non già deviamenti morali per altre donne, sibbene errori *contro la fede.*

55-60. *Per lo primo strale;* per la prima ferita da te sofferta, il dolore cioè a te derivato dalla mie morte. *Strale* (che poi dice *colpo, v.* 59), in senso di infortunio, fatto doloroso, è pure nel *Par.*, XVII, 56. — *Cose fallaci;* mortali, transitorie. L' Ottimo : « Dice Beatrice : Poichè la mia carne e le belle membra, che tanto piacere ti rappresentarono, erano fallite (il quale fu il primo strale delle cose fallaci, che più ti punse), tu non dovevi attendere, nè operare, sì che un altro te ne fosse saettato. E dice, che nè quella giovane, la quale egli nelle sue Rime chiamò Pargoletta, nè quella Lisetta, nè quell' altra montanina, nè quella, nè quell' altra li dovevano gravare le penne delle ale in giù, tanto ch' elli fosse ferito da uno simile, o quasi simile strale. » E la chiosa (pur lasciando di discutere se sien vere tutte quelle donne) è vera; risulta a dire : se morì delle donne la bellissima, perchè non sollevarti alle cose immortali, invece che cercare nuovi amori, per averne poscia nuovi dolori nel perderli? — *Tale;* non era più cosa mortale (cf. *Purg.*, XXX, 127-128). — *Gravar;* non ti dovea tirar abbasso, farti inchinare in giù. Ma qui è chiaro che se l' amore per Beatrice lo teneva alto, menando il Poeta ad amar Dio (*v.* 23), l' amore invece ad altre creature lo *gravò in giuso*, e lo fece cadere nella *selva selvaggia.* Nel *Conv.*, II, 2 : « Quella gentil donna, di cui feci menzione nella *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d' *Amore* negli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato Libello, più da sua gentilezza che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici. E così fatti, dentro me poi fero tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcun tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo Amore fosse perfetto molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l' altro dalla parte della memoria o di dietro. E 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea (che far non potea l' altro) come quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. » — *Più colpi;* nuovi *strali*, altre ferite *(per virtù delle quali rinsavirti*, postilla il Giuliani). — *Pargoletta;* fanciulletta, giovinetta. Una Ballata di Dante fatta per altra donna dopo la morte di Beatrice, incomincia :

Io mi son pargoletta bella e nuova

(cf. *Canzon.*, P. I, *ball.* II) : dunque Beatrice accenna indubbiamente a donne,

Digitized by Google

60 O altra vanità con sì breve uso. 20
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta. 21
Quale i fanciulli vergognando muti,
65 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti; 22
Tal mi stav' io. Ed alla disse : Quando

Ep. VI.

Conv. IV. 25; Vit. N. 12.

Inf. VIII, 118.

in genere, come intesero i più dei commentatori. Bensì l'Ottimo, come sentimmo, e l' Anon. Fior. fan di *pargoletta* un nome proprio. Benvenuto opina accennarsi a *Gentucca* (cf. *Purg.*, XXIV, 37), e scrive : *Ista fuit juvencula virgo de civitate Lucana, cujus amore captus est aliquando post mortem Beatricis*; ma a tale interpretazione (e ad altre, che per ragione di tempo, a questa somigliano) egregiamente osserva lo Scartazzini, che anche dato che l'amore di Dante per Gentucca fosse un amor sensuale, Beatrice gli rimprovera qui amori *passati*, non *futuri;* e la Gentucca Dante non l' aveva ancor nemmeno vista, quando fece il mistico suo viaggio. E già il Tommaseo aveva scritto : « *Pargoletta :* non la Luchese, ch' ei conobbe dopo il 1300, ma una in genere; come per denotare la puerilità d' affetti leggieri, che non possono durare, e che informano il senno. » — *Altra vanità* ecc.; o altra cosa vana, come tutte le terrene, il cui godimento è di sì breve durata. Cf. *Par.*, IX, 12 (i *beni vani*, *Inf.*, VII, 79); *Eccl.*, I, 2 : *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Nell' *Imit. Cr.*, I, 24, 4 : « Ogni cosa che è sotto il cielo è vanità, se non amare Iddio ed a quello solo servire. »

61-63. Notati dall' Alfieri. *Nuovo;* di *età novella*, cioè *giovane* (*Conv.*, IV, 19), snidato da poco (non però senza piume, com' altri spiega), perciò inesperto (cf. *Purg.*, II, 58, 62-63; XXVIII, 76). — *Due o tre aspetta;* per due o tre volte ricorre il rischio, aspetta le tratte senza fuggire. Il Cesari : « Vorrei notar qui cotesto *due o tre*, senza aggiunger *tratte*, che e' par modo proprio del *ferire* o *dar botte*, il tacere quel sustantivo. » E infatti, oltrechè dal Boccaccio, sentiam tuttavia dal popolo : *ne ha preso tante! glien diedi tante!* E Dante (*Inf.*, XXV, 33) : *Gliene diè cento, e non sentì le diece.* — *Pennuti;* che han già forti le penne, perciò vecchi ed esperti per altri pericoli corsi. Ne' *Proverbi* (I, 17) : *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum.* E Dante (*Epist.* V, 5) chiama *pennuti* gli uomini savi e maturi di senno : *Quantum in noctis tenebris malesanæ mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis, nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati* ecc. — *Rete* ecc.; invano si spiega la rete e si tiran saette, perchè esperti del pericolo lo scansano e lo fuggono tosto. E Beatrice torna a ribadire l' idea che per l' esperienza fatta della sua morte, ei non doveva attaccare il cuore ad altre cose mortali.

64-69. L' Alfieri notò i tre primi, e *tal mi stav' io* del quarto. *Quale* (altri *quali);* cf. *Inf.*, II, 127; *quale i fioretti* ecc.; cf. *Purg.*, XXXII, 73. — *Vergognando;* nel *Conv.*, IV, 19 : « Buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d' etate, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch' è allora frutto di vera nobiltà. » E *ivi*, 25 : « Gli adolescenti ... tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. » — *Con gli occhi a terra;* cf. *Inf.*, VIII, 118; e *Vit. N.*, §. 9 : « Egli *(Amore)* mi parea sbigottito, e guardava la terra. » — *Sè riconoscendo;* riconoscendosi in colpa, ravvisando i falli ad essi rimproverati e pentendosene (cf. *Inf.*, XXVII, 83); nel *Conv.*, IV, 25 : « A questa età *(la fanciullezza)* è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare. » — *Tal;* vegognoso e pentito. — *Quando;*

Digitized by Google

Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando. 23
70 Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra d' Iarba, 24 Mon. II, 4.
Ch' io non levai al suo comando il mento : Conv. I, 7.
E quando per la barba il viso chiese,
75 Ben conobbi il velen dell' argomento. 25
E come la mia faccia si distese,
Posârsi quelle prime Creature Purg. XXX. 83; Inf. VII. 95.

dacchè, poichè (alla latina, nota il Tommaseo; Horat., *Sat.* II, 5 : *Quando pauperiem.... horres, Accipe)* per le cose udite sei dolente e ti mostri pentito. — *Alza la barba* (drizza *la testa*, *Inf.*, XX, 31); la faccia barbuta (*v.* 74); il che è quanto a dire : non se' più un ragazzo per lasciarti adescare agli inganni del mondo; e Dante ha tosto capito *il velen dell' argomento* (*v.* 75). — *Riguardando;* riguardando la mia bellezza, che tu abbandonasti per bellezze altre. Il Cesari : « Mirabile fecondità dell' ingegno di Dante! come rincalza la sua materia del mostrare la sua confusione! Fino ad ora era stato sempre ad occhi bassi; et udendo le trafitture di Beatrice, ne avea avuto buona derrata : ora dee anche sguardar in viso il suo giudice : che vorrà essere? e quanta pena a dover levare il viso verso di lei! Anche questa pena voleva esser dipinta di tinte forti, che gli facea troppo bel giuoco. » Sui *vv.* 67-69 scrive il Gioberti : « Che novità di concetti! L' ultimo verso di questa terzina torna inaspettato; e dà l' esempio questa terzina di quella tragica e sublime ironia, che sì bene adoperarono il Shakspeare e l' Alfieri. »

70-75. L' Alfieri notò il primo verso e *robusto cerro* del secondo, poi il primo e il terzo della seconda terzina. Il Venturi (*Similit.* ecc., 129) : « Paragona la fatica di quest' atto alla resistenza di robusto cerro ad essere sbarbicato : e la similitudine racchiude l' idea morale delle profonde radici che già aveva gettato il rimorso nel cuore di lui. » — *Nostral vento;* vento di tramontana o Borea; e perchè l' Europa è nell' emisfero boreale, dice *nostro* quel vento. In quanto alla lezione *austral*, difesa dal Viviani e dal Filatete, cf. Scartazzini. — *Terra di Iarba;* l' Africa, in una parte della quale, nella Libia, ebbe suo regno Jarba (cf. Æn., IV, 196 *e segg.*). L' Antonelli : « Nell' altro Canto toccò de' venti boreali portatori e condensatori di neve, e dei meridionali che la fanno struggere : qui d' altre correnti aeree, dotate d' altre proprietà, specialmente per quel ch' è della terribile lor potenza. Il vento nostrale è il tramontano principalmente; quel della terra di Jarba (già re di Numidia, o di Getulia come altri vogliono) è l' Africo, oggi Libeccio, suscitatore di tempeste e di fulmini. » — *Ch' io* ecc.; tanta fu la vergogna che gli aveva gravato la fronte (*Purg.*, XXX, 78). — *Per la barba;* nominando la barba. — *Il viso chiese;* il Giuliani *(postill. ined.)* : « intese di chiedere *il viso*, ch' io cioè alzassi la *faccia.* » — *Il velen* ecc.; Giuliani *(postill. ined.)* : « la puntura delle sue parole, il velenoso argomento che vi si chiudeva. » Il *veleno* qui sta nel mettere a confronto la barba e certe marachelle da giovinotti. Il Cesari : « Ma Beatrice gliel dice coperto, e così più velenoso, porgendogliene a lui medesimo da far la chiosa in propria vergogna. Chiedere il *mento* per la *barba* (cioè, col vocabol di *barba*) era un dirgli : Con tanta di barba, tu se' un fanciullaccio. »

76-81. *Si distese;* da piegata ch' era, si levò, si rifece dritta. — *Posârsi... da loro* ecc.; il mio occhio vide, conobbe, che gli Angeli *(prime creature; Inf.*, VII, 95, cf. *Purg.*, XI, 3) avevan cessato dallo sparger fiori (*Purg.*, XXX,

Digitized by Google

Da loro aspersion l' occhio comprese : 26
E le mie luci, ancor poco sicure, Conv. IV, 25.
80 Vider Beatrice vôlta in su la Fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature. 27 Par. XIII, 27.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era. 28 Vit. N. 27.
85 Di pentèr sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torse

20, 28-30). — *Da loro aspersion*; il Giuliani (*post. ined.*) : « dall' *aspergerla* e indi *velarla* di fiori. » — *Le mie luci* ecc.; i miei occhi ancor timidi per la vergogna. Nel *Conv.*, IV, 25 ; « Quando Aceste le menò (*Argia e Deifile*) dinanzi agli occhi dell' onesto padre nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vôlti. » — *La fiera;* il Grifone (*Purg.*, XXIX, 108). — *Una persona;* persona divina, colle due nature divina ed umana (*Par.*, XIII, 27 : cf. *Epist.* VIII, 2).

82-84. *Sotto il suo velo* (ond' era coperta, *Purg.*, XXX, 31); — *oltre* ecc.; al di là dal fiume, le cui rive erano erbose (*Purg.*, XXVIII, 27). — *Pareami più* ecc.; sebbene tuttavia fosse velata e da me alquanto lontana, nondimeno mi parve ch' ella ora vinceva in bellezza assai più la Beatrice mortale, che non la Beatrice mortale tutte le altre donne qui in terra (cf. *Vit. N.*, §. 27; e nel *Canzon.*, P. I, *son.* II, la dice *esta soprana*). Lo Scartazzini, seguendo l' ediz. critica del Witte, legge :

Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Vincer pareami più se stessa antica,
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era;

afferma egli stesso che *bisogna confessare che così leggendo costrutto non se ne cava;* dunque vuol dire che Dante non ha scritto così; però l' autorità dei codici richiede così; e perciò richiede una solenne stramberia. Il Witte nella *edizione minore* fece un mutamento, leggendo così il terzo verso : *Che vincea l' altre* ecc.; lezione che lo Scartazzini dichiara che ammetterebbe, *se non fosse priva, com' è, di buone autorità.* Il Casini legge : *Che vincer l' altre* ecc.; affermando che tale lezione è data da Benvenuto e dal Buti. In tanto contrasto, io m' attengo alla lezione comune.

85-87. *Penter* (e così molti testi leggono anche *Purg.*, XVII, 132; XXII, 48), pentire, pentimento. — *Mi punse* (cf. *Purg.* XIII, 53); più sotto (*v.* 88) troviamo *mordere.* — *Ivi;* allora, spiega con altri il Lombardi; il Cesari : « Notate questo *ivi*, che qui vale, *in quel termine di cose;* » *in tale situazione*, spiega il Casini; ma ben si può intendere anche col Berti, seguito dallo Scartazzini, nel senso di *lì*, *in quel luogo.* — *L' ortica;* a tutte le spiegazioni parmi andare innanzi quella dell' Ottimo : « Dice l' Autore, che quando il suo viso porse in quello di Beatrice, che allora si videro chiari ed aperti li suoi peccati, aggravati di tutte circostanze di condizione, di persona, di luogo e di tempo; che elli fu di tanta penitenza percosso e punto, che quanto ciascuna cosa temporale e mondana infino allora più l' aveva torto nel suo amore, cotanto li venne in maggiore odio; perocchè cotanto per quella sentì maggiore afflizione, perciocchè al fallo fu data corrispondente pena; onde per non essere mai più così punto, dice, sè odiarle ciascuna, secondo il grado ch' egli l' amò. » — *Mi torse;* notabile questo verbo,

Digitized by Google

Più nel suo amor, più mi si fe' nimica. 29
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto; e quale allora fêmmi,
90 Salsi colei che la cagion mi porse. 30
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola, Pur. XXVIII, 37.

che inchiude l'idea di *via torta*, dacchè furono appunto le cose transitorie che *torsero* il Poeta da Beatrice, che seco il menava *in dritta parte vôlto* (*Purg.*, XXX, 123), cioè ad amare il sommo Bene, Iddio (*v.* 33), e lo assonnarono così, che senza accorgersi si smarrì nella *selva selvaggia*. Il Tommaseo : « Il *torcersi nell' amore* non degno, ha pure potenza, e dice in uno perversione e sforzo. » Onde spesso nella S. Scrittura le vie del peccatore, cioè le sue opere, son dette storte, oblique. — *Nimica;* ricompie così per effetto il *riempire* dove *colpa votò* (*Par.*, VII, 83-84).

88-90. Notati dall' Alfieri. *Riconoscenza;* pentimento; « *riconoscenza*, nota il Cesari, è parola notevole in questo senso; che generalmente s' adopera per *gratitudine.* » Il Giuliani (*postilla ined.*) : « La riconoscenza del mio fallo, il vederlo sì chiaro, mi rimorse. » Il Bianchi : « Principio al pentimento è la conoscenza di sè medesimo, de' propri falli, onde il rimorso. » Però, distinguiamo : Dante non aveva già aspettato adesso a pentirsi delle proprie colpe; se così fosse (cf. *Purg.*, XXI, 98; nel commento) come avrebbe potuto metter piede, nonchè nella santa foresta, ma pur nel Purgatorio? Qui dunque, non c' è dubbio, s' ha da intendere che Dante si trovava nella condizione di quelle anime che contrite e in grazia di Dio, provano istanti amarissimi al pensiero delle passate colpe, amarezza che tanto più cresce a misura che più e più, nella via della virtù, van conoscendo quanto grande, quanto perfetto il Bene, che un tempo lasciarono in dimenticanza per amor di beni caduchi e transitorii. Ne' nostri classici antichi *riconoscersi* è frequente per *pentirsi;* e aggiunge il Tommaseo : « Fino ai tempi del Bossuet *se reconnaître* valeva *pentirsi :* profonda eleganza. » — *Mi morse;* cf. *v.* 85; *Par.*, XXVI, 51, nel commento. — *Caddi*, a terra, svenni; ed è questa la terza volta che Dante cade a terra (*Inf.*, III, 136; V, 142). — *Vinto;* vinto di dolore, di pentimento (cf. *Inf.*, III, 135; V, 140-142). — *Femmi;* mi feci, divenni. — *Salsi;* se lo sa (cf. *Purg.*, V, 135). — *Colei* ecc.; Beatrice.

91-93. L' Alfieri notò il primo. *Quando il cuor;* quando il cuore mi ridiè la forza smarrita, quando ritornai ai sensi (*alle cose di fuori : Purg.*, XV, 115-116). Nella *Vit. N.*, §. 14 : « Allora.... risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi ecc. » — *La donna... sola* ecc.; Matelda (cf. *Purg.*, XXVIII, 40). — *Sopra me* ecc.; mentre il Poeta era fuor de' sensi, Matelda, varcando il Lete, lo trasse nel fiume, ma così ch' ei non risensa (spiegando diversamente, intende male il Lombardi) se non quando e già nell' acqua. E aggiunge : « e dicea : Tiemmi, tiemmi; » io chiedo : chi è che *dicea?* tutti in coro mi rispondono, che era Matelda, che diceva al Poeta *appigliati, appigliati a me;* ed è ciò che non mi va; infatti, se fu Matelda che il *trasse* nell' acqua, e Matelda che per l' acqua *si tirava* dietro il Poeta (dunque è Matelda che opera, restando il Poeta come passivo), che ragione c' è ch' ella gridi a Dante *attienti a me, attienti a me*, se, al trar dei conti, dai due verbi che dichiarano l' azione, risulta ch' era ella che *teneva* il Poeta? Di più : la frase *la donna sopra me vidi*, seguita dall' altra *e dicea*, non pare che avendo per soggetto l' *io*, non richiegga che tal soggetto debba essere pur quello di *dicea?* e mancava modo al Poeta, a levare di mezzo ogni ambage, per dire *che dicea*, dal che sarebbe venuto chiaro che non lui *dicea*, sibbene

Digitized by Google

Sopra me vidi; e dicea : Tiemmi, tiemmi! 31
Tratto m' avea nel fiume infino a gola, Conv. III, 7.
95 E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr' esso l' acqua, lieve come spola. 32 Purg. II, 42.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,

la donna? E poi s' io dico *tiemmi*, non corre subito alla mente ch' io chiedo ad un altro di *esser da lui tenuto*, e non già ch' io gli ingiunga di *attenersi a me*, nel qual caso direi *tienti tienti?* Ma ciò che ancor meglio parmi obbligare a intender dette dal Poeta quelle due parole, si è che nella loro ripetizione svelano ansietà d' animo (quel senso che vedemmo altrove, *Inf.*, XVII, 93), la quale naturalmente non poteva essere che in Dante, il quale risensando d' improvviso e trovandosi in mezzo all' acqua, aveva paura di affogare, onde grida ansioso *tiemmi tiemmi*. D' altra parte, anche per ragione di decoro; se ammettiamo che nella frase *tirandosi me dietro* non si intenda che Matelda teneva per una mano il Poeta, ma debba invece il Poeta afferrarsi a lei, non resterebbe se non ch' egli l' avesse presa per un piede o per le gonnelle; immagine che ripugna, e ognun lo vede.

94-96. Notati dall' Alfieri, tranne la frase *come spola. Tratto m' avea;* il Bianchi : « S' intende che già il Poeta s' era attaccato a lei; » *s' intende*, quando si vuole intendere; ma io vorrei si dicesse dove o a qual parte di lei s' era attaccato. — *Infino a gola;* fino alla gola; nel *Conv.*, III, 7 : « Siccome l' uomo, che è tutto nell' acqua fuori del capo. » Il Tommaseo : « Fatto il proponimento del bene, e pentito del male, può l' uomo dimenticare il passato in quanto la memoria gli è tentazione » (e anche in quanto gli è pena e rimorso; cf. *v.* 98, nel commento; e non si può affatto intendere con alcuni, che spiegano che il *v.* 128 del C. XXVIII di questa Cantica significhi che l' acqua del Lete scancella le ricordanze, la memoria delle colpe : cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce LETE).

97-99. L' Alfieri notò l' ultimo. *Beata riva;* la riva destra (cf. *Purg.*, XXVIII, 26), sulla quale vide dapprima Matelda (*ivi*, 67); e *beata* la chiama, perchè, come nota il Giuliani *(postill. ined.)*, *non si tocca se non da chi si è prima in esso fiume purificato a gustar Dio;* perocchè se con tal lavacro si compie il conseguimento della perfetta innocenza, ne deriva che per esso si consegue del pari la perfetta felicità, essendo queste due cose affatto inseparabili, l' una scaturiente dall' altra (cf. *Purg.*, XXVIII, 92-94, *e* 140-142). — *Asperges me;* parole del Salmo 50 (*v.* 9); l' Ottimo : « Questo *Asperges*... si dice quando per lo prete si gitta l' acqua benedetta sopra il confesso peccatore, il quale elli assolve, e dice : Signore, bagna me con isopo, e mondificami; laverai me e sopra la neve diverrò bianco. Lo quale l' Autore bagnato in Lete introduce, per mostrare ch' egli è lavato di tutti suoi peccati, e massimamente qui di quello della lussuria, nel quale più, o di qui all' ultimo peccò. » Ecco; che Dante fosse già mondato per degna penitenza di tutti i peccati, noi lo sappiam già; se così non fosse, a che sarebbe giovata la sua confessione all' Angelo guardiano all' ingresso del Purgatorio, e come con peccati gravi sull' anima sarebbe nel Purgatorio potuto entrare? E se la piena giustizia non avesse già prima d' ora conseguito, ditemi, in grazia, che senso avrebbero, se non di vera menzogna, le parole sì solennemente rivolte altrove da Virgilio al Poeta (*Purg.*, XXVII, 140 *e segg.*)? E se di gravi colpe fosse stato per anco macchiata la sua anima, come mai sarebbe potuto Dante entrare nella *divina foresta (Purg.*, XXVIII, 2) e spassarsi per quella *compagna santa*, (*ivi*, 118)? Perciò io non accetto quel *massimamente* dell' Ottimo,

Digitized by Google

Conv. III, 5; Vit. N. 21.

Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva. 33 Par. XXIV, 24.
100 La bella Donna nelle braccia aprissi,

dacchè della *lussuria* Dante s' era di già appieno purificato al pari di qualunque altra colpa mortale assai prima d' ora; cioè ogni peccato gli era stato rimesso ancor prima d' entrare al Purgatorio, e nel viaggio per le sette Cornici compie le opere, che i teologi chiamano *satisfattorie;* e teniamo ben bene a mente che Matelda, parlando della *virtù* delle acque del Lete, non disse già che esse *scancellino* o *tolgano* il *peccato*, ma sì (e queste e non altre son le parole del Poeta) che quell' *acqua toglie altrui memoria del peccato* (*Purg.*, XXVIII, 128) : e se ciò non basta, credo non si vorrà negar fede alla parola di Virgilio, dove parlando del Lete (*Inf.*, XIV, 136-138), dichiara reciso che in esso vanno l' anime a lavarsi, *quando la colpa pentuta e rimossa;* dunque per entrare in quelle acque è condizione *sine qua non*, che la colpa sia *rimossa*, sia levata via; dunque la colpa di Dante non c' era più. È chiaro? sono impugnabili codesti argomenti? no, fin che resti irrepugnabile la parola così esplicita di Dante. Perciò qualunque interpretazione che più o meno levi del chiaro senso di tali parole; qualunque interpretazione che del chiaro senso di tali parole più o meno aggiunga, per quanto grande l' ingegno del chiosatore, per quanto appariscenti gli argomenti ch' ei rechi a sostegno della sua interpretazione, deve essere ritenuta come un' interpretazione che si discosta dal vero, dal pensiero di Dante, e perciò da rigettarsi risolutamente. I biasimi di Beatrice non sono che a compimento di penitenza; non sono che di quei rimproveri, che l' anima convertita e franca nella via del bene muove a sè medesima; non sono infine che quelle voci celesti che piovono, dolorose e consolatrici nell' istesso tempo, nel segreto d' una coscienza risoluta a seguir Dio, ma che d' altra parte, per quanto sicura del perdono e della misericordia del Signore, non può dimenticarsi e non dolersi delle passate reità e del tempo miserabilmente speso nel seguire *false immagini di bene*, antiponendole a quel *Bene*,

Di là dal qual non è a che s' aspiri;

e il pianto, in tal condizione, vien di per sè, e abbondante; ve lo dica il Salmista, vel dicano le Vite, che si posson leggere, di tanti Santi, pianto e penitenza, pur discacciato dall' anima il peccato, anzi allora pianto più largo e doloroso : e il Lete non è che una rappresentazione di una di quelle misericordie di Dio, con che anche in terra, dopo penitenze lunghe e sincere, ei fa che l' anima si scordi le sue colpe, in quant' anno di seducente a colpe altre o di molesto all' interna pace, e fa pregustare pur in terra un anticipato Paradiso. Se io tanto insisto su tali cose, lo faccio a bello studio, perchè reputo che in esse sta la ragione formale del commento del sacro Poema; e lo faccio anche per premunire i giovani dal non lasciarsi deviare da certe novità, che possono *fucum facere.* — *Rimembrar;* ricordarmene, non so richiamarlo alla mente (cf. *Vit. N.*, §. 21). — *Non ch' io* ecc.; non pur descrivere la dolcezza di quel canto, ma neppur richiamarla alla mente; è quello che d' altro canto dirà altrove (*Par.*, XXIV, 23-24) :

un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice.

Il Cesari : « La memoria non basta a raccapezzare l' idea di cosa sopra natura; e via meno si può assembrar in parole » (cf. *Par.*, I, 5-9). Nella *Vit. N.*, §. 20 :

Quel ch' ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente.

100-105. *Nelle braccia* ecc.; aperse le braccia (*Purg.*, XII, 91). — *Mi sommerse* ecc.; prima era nell' acqua infino alla gola (*v.* 94); ed ora Matelda vel

Digitized by Google

Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi. 34
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
105 E ciascuna del braccio mi coperse. 35
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,

Conv. IV, 19.
Vit. N. 30.

sommerge del tutto. — *Ove;* quest' *ove*, secondo il Cesari, è fratel carnale dell' *ivi* di sopra (*v.* 85), e vale (com' ivi spiegò) anche qui, *nel qual termine.* Strana, anzi che no, parmi la postilla del Giuliani, che la frase *mi sommerse, ove*, spiega : « *mi sommerse tanto che* ecc.; *oltre* la bocca. » — *Mi tolse;* mi trasse dell' acqua. — *Entro alla danza* ecc.; mi pose in mezzo alle quattro danzatrici (*intrecciate a ballo*, postilla il Giuliani). — *Quattro belle;* le quattro Virtù Cardinali, che già vedemmo alla sinistra del Carro di Beatrice (*Purg.*, XXIX, 130 e segg). — *Del braccio* ecc.; col braccio; e il *braccio* indica potenza (nella *Mon.*, III, 1 : « In *brachio Illius*, qui nos de potestate tenebrarum liberavit .... impium atque mendacem de palaestra ejiciam »); dunque è quanto a dire : ognuna mi fece scudo del suo potere contro gli opposti vizi.

106-108. *Qui;* di questa selva noi siamo abitatrici (e si rammenti che il Paradiso Terrestre simboleggia la felicità della vita presente, *Mon.*, III, 15, e tale felicità non puossi conseguire che per mezzo delle Virtù Cardinali); — *nel ciel .... stelle;* le quattro stelle,

Non viste mai fuor che alla prima gente

(*Purg.*, I, 24, 37-39; cf. VIII, 89-91). Il Tommaseo, seguendo Pietro : « Qui siamo ninfe, infusioni; nel cielo stelle, essenze, principii. Salomone (*Sap.*, VIII, 7) : *Sobrietatem .... et prudentiam docet* (la Sapienza), *et justitiam, et virtutem* (la fortezza), *quibus utilius nihil est in vita hominibus....* Ninfe nella selva beata, umanamente operanti; stelle nel Cielo, raggianti da Dio.» Sant' Agostino (*Epist.* 156), citato da Pietro : *Gli atti delle virtù sono in via, la virtù è nella patria : quivi il premio di lei : qui in opera, là in mercede; qui in officio, là in fine.* E dalla sostanza di questa chiosa, informata alla dottrina dell' Angelico, non differisce quella del Lana, nè quella dello Scartazzini : « In terra sono *ninfe*, genii di salutevole consiglio; in cielo *stelle*, esseri illuminanti la cui luce non è nè per loro medesime nè pel cielo dove dimorano, ma per questa terra. Il concetto di questo verso ne sembra pertanto essere, che le virtù cardinali splendono in cielo qual luce che illumina il mondo, e sono nello stesso tempo in terra le consigliatrici degli uomini. » — *Discendesse* ecc.; nella *Vit. N.*, §. 30 : «.... In questo mondo ella (*Beatrice*) fu posta. » *Ivi* (§. 36, nel *son.*) : « Par una cosa venuta di cielo in terra;» tutte espressioni fatte a bella posta in aiuto di que' signori, che sostengono che Beatrice non ha mai esistito! — *Pria che Beatrice* ecc.; prima che l' anima di Beatrice venisse infusa nel corpo di lei, noi fummo deputate a servirla come ancelle (*fummo ordinate* ecc.; di S. Francesco e di S. Domenico, rispetto alla Chiesa, dice che Dio *Due principi ordinò in suo favore, Che quinci e quindi le fosser per guida : Par.*, XI, 35-36). Il Tommaseo : « Prima che la Rivelazione venisse, le virtù naturali erano ancelle mandate a prepararle la via, tenevano il luogo delle virtù teologali. *Sap.*, VII, 29 : *Ell' è più cospicua del Sole*, e *comparata all' ordine* e *alla luce di tutte le sfere, trovasi essere prima.* Nato Gesù Cristo, le dette virtù hanno condotti gli uomini dall' idolatria a contemplare nuovi misteri. Intendi ancora, che le quattro virtù furono ancelle a Beatrice come simbolo. » Notò già il Lombardi, che qui il Poeta, più che della Beatrice allegorica, parla della reale; ad ogni

Digitized by Google

Fummo ordinate a lei per sue ancelle. 36 Ep. II.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
110 Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo. 37
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menârmi,
Ove Beatrice vôlta stava a noi. 38
115 Disser : Fa che le viste non risparmi;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,

modo siccome è palese il concetto che Beatrice vivente fu regina di tutte le virtù (*Inf.*, II, 76; *Vit. N.*, §. 10), così v' è inchiuso l' altro che le virtù cardinali furono da Dio ordinate a preparare la via alla divina Rivelazione. Di qui ben si capisce come nel mistico viaggio del nostro Poeta, al ministero di Virgilio succeda quello di Beatrice. Ma di queste *stelle* e di questo *cielo* io prego il giovane di leggere e di ben meditare quanto Dante ragiona nella prima parte del *capo* XIX del *trattato* IV del suo *Convito*.

109-111. *Menrenti* (al. *merrenti*), ti meneremo (sulla qual contrazione cf. *Purg.*, X, 24; nel commento). — *Agli;* dinanzi (sul verbo *menare*, cf. *v.* 23). — *Dentro;* dentro dagli occhi di Beatrice, occhi che tutto veggono (*Inf.*, X, 131). — *Aguzzeran;* cf. *Inf.*, XV, 20. — *Le tre di là;* le tre Virtù teologali, ch' erano all' altra parte del Carro, cioè *dalla destra ruota* (*Purg.*, XXIX, 121-129). — *Più profondo;* hanno per oggetto verità profonde, cose divine, mentre le Cardinali spianano all' uomo la via per giungere a quelle (cf. *Mon.*, III, 15; e *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* I, §. 15); le quali Virtù teologali guidano l' uomo alla conoscenza delle verità superiori e divine, simboleggiate in Beatrice (cf. *Mon.*, II, 8; III, 15), verità che Iddio non disvela se non alle anime altamente credenti. Dunque è chiaro : a condure alla visione di questi occhi e a goderne come un raggio riflesso, bastano le Virtù Cardinali; ma a capirne e a fruirne l' intima luce fan duopo le Teologali. Delle tre Virtù teologali si vegga il passo del *Convito* III, 14 (riferito nel *Purg.*, XXIX, 127-129); e rispetto agli *occhi* di Beatrice scrive (*Conv.*, II, 16) : « Gli occhi di questa Donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l' anima, libera nelle sue azioni. » E *ivi*, III, 15 : « Si conviene sapere che gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento : e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. » E or Dante, dopo la fatta esperienza d' aver posto il cuore nelle *presenti cose*, lo poteva conoscere meglio che mai; dacchè adesso egli era proprio, sotto certo rispetto, in quella condizione ch' egli nota altrove dell' imperator Traiano (*Par.*, XX, 46-48).

112-114. *Vôlta stava;* fin dal momento che, finiti i suoi rimproveri al Poeta, egli alzò gli occhi per guardarla (*vv.* 79-91); dunque Dante, messo al petto del Grifone, era proprio di rimpetto al viso di Beatrice; però ella nol guardava, tutto intesa a contemplare il Grifone.

115-117. *Fa* ecc.; non risparmiare (*risparmi;* altri *rispiarmi*) gli sguardi, aguzza gli occhi e l' attenzione. — *Smeraldi;* non credo che nella voce *smeraldi*, come opinò il Lami, intendesse dire il Poeta che Beatrice avesse gli occhi di un turchino verdiccio simile a quello del mare, nè che pensasse a

Digitized by Google

Ond' Amor già ti trasse le sue armi. 39
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
120 Che pur sovra il Grifone stavan saldi. 40
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti

Par. XXVI, 15; XXVIII, 12.

Conv. II, 10.

Conv. III, 7.

quanto dello smeraldo disse Plinio, come riferisce il Lombardi; ma usò tal voce solo in quanto ci porta all' idea di splendore, rilucentezza, per dire *occhi rilucenti* (*v.* 119). Per sola curiosità si legga a questo punto quante virtuose diavolerie allo *smeraldo* attribuisca l' Ottimo. — *Onde Amor* ecc.; dai quali Amore ti saettò i suoi dardi (cf. *Purg.*, XXVII, 54, nel commento). Nella *Vit. N.*, § 21 (nel *son*) : *Negli occhi porta la mia donna Amore;* nel *Par.*, IV, 139 : *Occhi pieni di faville d' amor.* Nel *Canzon.* (P. II, *son* 1) :

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si vedon cose, ch' uom non può ritrarre
Per loro altezza e per loro esser nuove.

— *Già;* prima che tu fossi fuor di puerizia (*Purg.*, XXX, 42). — *Armi*; nel *Canzon.* (P. II, *canz.* VI, *st.* 4) dice che Amore *prese l' uno e l' altro dardo*, onde suole trafiggere altrui; nel *Conv.*, II, 10 : « Molte volte, nel dirizzare (*cioè* nella dirittura) di questa linea (*dell' occhio*), discocca l' arco di colui, al quale ogni arma è leggiera (*cioè* Amore). » Da questi occhi, quasi i loro raggi fossero altrettante saette, Amore assiso in essi scoccò le sue frecce al Poeta; e di quegli occhi stessi si valse Amore per far come la corda a pigliarlo (cf. *Par.*, XXVIII, 12 : cf. *Epist.* III, § 2); mentre altrove (*Par.*, XXVI, 14-15), il Poeta chiama *porte* gli occhi propri, per le quali Beatrice entrò nell' anima di lui *col fuoco onde* egli *sempre ardeva.*

118-120. L' Alfieri notò i due primi. *Mille disiri;* se nessun desiderio men che santo l' immagine e la presenza di Beatrice vivente destavano nel cuor del Poeta (*Vit. N.*, § 2), torna agevole capire che folla di desiderii celesti saranno stati codesti. Nel *Canzon.* (P. II, *canzon.* II, *st.* 2) :

E gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

— *Strinsermi* ecc.; tutto s' affisse negli occhi di Beatrice, il che dice l' affetto profondo, e che nulla gli toccasse altro la mente (*Purg.*, II, 117). Perchè poi, oltre all' affetto, i suoi occhi avessero *parete quinci e quindi di non caler*, come dice più sotto (*Purg.*, XXXII, 4-5), ne dà la ragione nell' *Conv.*, II, 10 : « Si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; è però veramente l' un occhio l' altro occhio non può guardare sì, che esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira; e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l' arco di Colui al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro.» — *Rilucenti* (cf. *v.* 116); nell' *Inf.*, II, 55 : *Lucevan gli occhi suoi più che la stella;* e *ivi*, 116 : *gli occhi lucenti* ecc. — *Saldi;* immobili, tutti fissi nella contemplazione.

121-123. L' Alfieri notò i due primi. *Come in lo specchio* ecc.; come nello specchio i raggi del sole (cf. *Purg.*, III, 7) si mostrano in differenti movenze

Digitized by Google

La doppia Fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti. 41
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
125 Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava. 42
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,

Conv. III, 7.
Par. XXXIII, 114.
Conv. IV, 1; Par. XXXIII, 114.
Par. XIX, 15; XXXI, 42.
Purg. XXXII, 74.

di luce. Nella *Sap.* VII, 26 : *Candor est lucis æternæ, et speculum sine macula Dei majestatis et imago bonitatis illius.* — *Or con uni* ecc.; or cogli atti d' aquila, or con quelli di leone. Nel *Conv.*, III, 7 : « Gli atti, (— cf. *v.* 131—), che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati » (cf. il passo di questo *capo* allegato al *Purg.*, XXV, 61); dunque vuol dire che il Grifone si rispecchiava negli occhi di Beatrice ora attegiandosi nell' uno, ora nell' altro modo; ora cogli atti proprii della divina natura, or con quelli dell' umana. L' Ottimo : « Reca in comparazione il Sole, che mette li raggi suoi nello specchio, che non mutando sustanzia, nè qualitade, ora vi si vede in uno modo, ora in un altro modo. »

124-126. *Pensa* ecc.; cf. *Inf.*, VIII, 94; *Par.*, XXXI, 42).— *La cosa;* nel filosofico senso di *res*, nota il Tommaseo, il reale, contrapposto al soggettivo, ch' è l' idolo. — *Nell' idolo;* nella sua immagine, riflessa dagli occhi di Beatrice. Il Tommaseo : « Negli occhi, dov' era l' imagine di Gesù Cristo, varie si facevano le forme di lui, perchè vario per debolezza è l' umano ingegno; e non può tutta in uno sguardo comprendere la virtù di cosa nessuna (onde il senso filosofico di *discorso :* — cf. *Vulg. El.*, I, 2 —); e perchè in Gesù Cristo si può considerare ora la divina, ora l' umana natura. » Di questo *trasmutarsi* del Grifone non realmente, ma *nell' idolo suo*, può essere buona spiegazione quanto Dante discorre nel *Conv.*, IV, 1, *nel princ.* A questo luogo fa ottimo riscontro quello che il Poeta dice del suo contemplare la SS. Triade (*Par.*, XXXIII, 109-114). — *Sì trasmutava;* l' Antonelli : « Per effetto del suo moto apparente, il Sole raggia in un fermo specchio per modo che il riflesso della sua imagine viene continuamente per necessità variando direzione. Ora il Poeta si maraviglia che gli occhi di Beatrice stando pur fermi sopra il Grifone, e questo rimanendo quieto in sè stesso, avvenisce trasmutamento nell' immagine sua, da quei vivi specchi riflessa, come avviene in quella del sole, senza però che fosse nel misterioso animale il moto di quest' astro, nè verun altro spostamento. *Trasmutare* parrebbe dunque che significhi semplicemente mutamento di luogo in contrapposto dello *star queta* la cosa. Ma quando volesse unirvisi l' idea di trasformazione, ossia mutazione anche di forma, non si farebbe che accrescere la ragione della sorpresa, in chi tal prodigio osservava. Il Poeta qui mostra quanto egli fosse sottile indagatore dei naturali fenomeni; e quanto profondamente vedesse nelle soprannaturali regioni, dipingendoci con una pennellata da maestro, uno dei più sublimi misteri teologici, dico la immutabilità di Dio e la moltiplicità dei rapporti che in lui discopriamo, secondo la diversità degli aspetti, ne' quali per noi si contempla. »

127-129. Notati dall' Alfieri. *Di quel cibo* ecc. della contemplazione degli occhi di Beatrice, che mentre mi saziava, accendeva in me più vivo il desiderio di sè (cf. *Purg.*, XXXII, 73-75); nell' *Ecclesiastico* (XXIV, 29) dice di sè la Sapienza : *Qui edunt me, adhuc esurient; et qui bibunt me, adhuc sitient* (cf. *Par.*, XV, 65-66). Il Giuliani, senza dirci onde le tolse, scrive nel margine queste parole : « *ab ipso bibunt quod ab ipso sitiunt.* » S. Gregorio fa questo bel contrapposto tra i beni dello spirito e quei del corpo (*Homil.* 36 in *Ev.*) :

Digitized by Google

Che, saziando di sè, di sè asseta; 43
130 Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fêro avanti,
Danzando al loro angelico caribo. 44
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,

Vit. N.12, 24; Purg.XXXIII, 91.

Hoc distare inter delicias corporis et cordis solet, quod corporales deliciæ, cum non habentur, grave in se desiderium accendunt; cum vero avide eduntur, comedentem protinus in fastidium per satietatem vertunt. At contra spiritales deliciæ, cum non habentur, in fastidio sunt; cum vero habentur, in desiderio : tantoque a comedente amplius esuriuntur, quanto et ab esuriente amplius comeduntur. In illis appetitus placet, experientia displicet; in istis appetitus vilis est, et experientia magis placet. In illis appetitus saturitatem, saturitas fastidium generat; in istis autem appetitus saturitatem, saturitas appetitum parit. Cf. *Par.*, XVIII, 18, nel commento.

130-132. *Tribo*, (dal lat. *tribus*), ordine, schiera (cf. Borghini, *Op. cit.*, pag. 251). — *L' altre tre;* le tre ninfe ch' erano alla destra del Carro (cf. *Purg.*, XXIX, 121). — *Danzando al loro angelico caribo :* grande dibattersi tra' chiosatori sul significato di questo verso, per l' incertezza del senso dell' ultima voce; pare che agli antichi nostri fosse notissima, posto che il Lana, Pietro, il Postill. Cass., l' Ottimo e l' Anon. Fior. tiran via senza darne spiegazione. Benvenuto fece questa chiosa : « *danzando* ecc.; idest ad gratulationem et cantionem angelicam ipsarum, vel ad cantum angelorum, ita quod conformabant motum suum voci suæ vel voci Angelorum, sicut solent facere tripudiantes et cantantes simul. » Più tardi il Buti che legge *garibo*, diede alla voce il senso di *garbo*, *modo*, e fu seguito dal Landino, dal Vellutello e dal Daniello; invece gli Accademici della Crusca, nell' ediz. della Div. Commedia del 1595, spiegano *caribo* per *ballo* o *ballamento*, credendo che derivi da *corybas*, « mutato l' *o* in *a*, sì come può credersi che sia addivenuto a *carola*, che secondo alcuni vien da *corea*, significando l' uno e l' altro *ballo* e *canto;* e non sarebbe gran fatto che *caribo* volesse dire il *ballo tondo*, o ver *rigoletto;* » e fu per questo che gli Accademici, dietro all' autorità di alcuni testi, in luogo di *Danzando* lessero *Cantando*. L' opinione degli Accademici fu seguita dal Venturi e dal Lombardi, mentre il Monti (*Prop.* I, II, 142 e segg.) si sforzò di rimettere in onore la spiegazione del Buti. Però il Parenti (veggasi il commento del Lombardi nell' ediz. di Padova), confrontando questo luogo col *Purg.*, XXIX, 128-129 e XXXII, 33, e facendosi forte della spiegazione di Benvenuto, venne a conchiudere : « Si consideri bene il suddetto luogo, e vedrassi come *caribo* naturalmente equivale a *canto*. In fatti la regolatrice della danza canta ancora, e il Poeta soggiunge espressamente qual fasse questo canto : *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone* ecc.... Or dunque il *canto*, il *caribo*, la *nota* servono allo stesso officio di regolare l' andamento o la danza. Abbiamo insomma vôlta in sacro senso la *ballata*, cioè quella *canzone che si canta ballando*, e non possiamo trascurare l' analogia con quello di Virgilio : *Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.* » Quasi tutti i chiosatori moderni seguirono l' opinione del Parenti, ad onta che il Paggi cercasse più tardi di rimettere in campo quella del Monti. — *Sua;* loro (cf. *Inf.*, XXII, 144, nel commento).

133-135. *Fedele;* non s' ha da intendere nel rigido senso di *fedeltà* in atto, ma in abito, non dell' opera, ma dell' affetto : così Beatrice chiamava *amico suo* (*Inf.*, II, 61) l' Allighieri, e Lucia il diceva pure *fedele* di lei (*Inf.*, II, 98),

Digitized by Google

135 Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 45
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele. 46

Conv. III, 8.
v. 133.

anche allora che da lei più che mai *s' era tolto e straniato* (*Purg.*, XXX, 126; XXXIII, 92); nel senso che il Grisostomo (nel *Brev. Rom.*, 6 luglio) dice di S. Pietro, benchè tre volte avesse negato il suo Maestro : *tu ferventi spiritu Dominum dilexisti omnium Apostolorum fidelissimus.* Nella *Vit. N.*, § 12 (*ball.* st. 4), facendo le sue scuse a certi sospetti di Beatrice, fa che la *ballata* le dica :

madonna, lo suo core è stato
Con si fermata fede,
Ch' a voi servir ha pronto ogni pensiero :
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.

— *Passi tanti* (cf. *Par.*, V, 6; XXII, 73-74), viaggio sì lungo. — *Occhi santi;* cf. *Par.*, III, 24; XXIII, 60.

136-138. *Per grazia;* per tua bontà, per tua cortesia; è quanto a dire : Fanne, in cortesia, questo favore, che ti chiediamo. — *Fa noi;* cf. *Inf.*, V, 81, nel commento. — *La bocca;* se qui si trattava che Beatrice avesse a rimuovere il velo che le copriva la *faccia*, come appresso farà (*v.* 145), *bocca* significherà *faccia*, appunto come *os* presso i Latini. — *La seconda bellezza;* io intendo coi più che qui s' intenda precisamente della bellezza attuale, di quella cioè ch' ella ebbe, di molto cresciuta sulla bellezza mortale, dopo che *di carne a spirito era salita* (*Purg.*, XXX, 127-128). Riferir qui, come fanno il Biagioli ed altri, il tratto del *Conv.*, III, 8 (*ad med.*), dove l' Autore ragiona degli *occhi* e della *bocca*, come i due luoghi, ove l' anima meglio si dimostra, per conchiudere che qui le Virtù teologali per *bocca* intendono *bocca* e non *faccia*, sarà ingegnoso, ma non appaga; e ciò per le seguenti ragioni : nessun dubbio che Beatrice era ancor velata, e che le Virtù teologali la supplicano di rimuovere quel velo; e nessun dubbio che Beatrice, così pregata, rimuove il velo non solo dalla *bocca*, ma sì da tutta la *faccia* (*v.* 139 e segg.). Se per *seconda bellezza*, stando al *Convito*, qui si dovesse intendere esclusivamente la *bocca*, bisognerebbe trovar luogo, ove avviene lo scoprimento degli *occhi;* mentre è chiaro che *bocca* e *occhi* qui discopre Beatrice, e ciò per la preghiera di esse Virtù che *disvelasse* a Dante la *bocca.* Innoltre, le Virtù Cardinali non avevan detto a Dante (*vv.* 109-111) che sarebbero state le Teologali quelle che avrebbero aguzzato gli occhi di lui nel giocondo lume ch' è dentro agli occhi di Beatrice? E non vi pare che sia questo appunto il momento che, secondo siffatta promessa, le Teologali compiono tra Dante e Beatrice il loro ministero? A chi risponde che il Poeta degli *occhi* ha già parlato finora, e che ora intende parlare della *bocca*, si può rispondere che di questi *occhi* parlò in quanto li poteva vedere col ministero delle Virtù Cardinali, cioè attraverso il *velo* (*Purg.*, XXX, 67-69; XXXI, 82-84), e che ora si trattava di vederli svelati del tutto : d' altra parte (e qui sta il forte), se Dante attraverso il *velo* potè contemplare pienamente gli *occhi* di Beatrice, perchè attraverso quel *velo* stesso non poteva del pari pienamente contemplare anche la *bocca*, senza bisogno d' una speciale preghiera della Virtù Teologali perchè Dante la potesse vedere scoperta? E perchè esse Virtù più della *bocca* che degli *occhi* si prendon pensiero? mentre a me pare che più che alla *bocca* della Sapienza, agli *occhi* di lei deve intendere il ministero delle Virtù Teologali; che se quel *velo celava* la *bocca* (*seconda bellezza*, come alcuni vogliono intendere), come si può sostenere che non *celasse* anche gli *occhi*, che in tal caso sarebbero la *bellezza prima?* Ma l' ar-

Digitized by Google

O isplendor di viva luce eterna,
140 Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna, 47
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il Ciel t' adombra, 48

Conv. III, 1 5.
Egl. 416; Par. XXV, 3.
Conv. III, 4.
Conv. III, 8.
Vit. N. 30; Purg. XXX, 93.

gomento, a parer mio, più forte, si è questo : le tre Ninfe pregaron Beatrice di *volgere* a Dante gli *occhi santi;* e proseguendo la preghiera, aggiungono ch' ella *disveli a lui la bocca;* che vuol ciò dire? non altro che questo : *Volgiti a lui, solleva il velo, perch' ei vedendo il tuo viso, ti contempli nella tua bellezza immortale.* Tutto dunque pesato, se *bocca* s' avesse qui da prendere nel senso proprio, non sarebbe compita la promessa delle Virtù Cardinali (*vv.* 109-111), non compito il ministero delle Teologali, e il paragone implicito sarebbe tra *occhi* e *bocca;* mentre per *seconda bellezza* intendendo la *bellezza attuale*, la *immortale*, il paragone s' allarga tra la Beatrice di Firenze e la Beatrice del Paradiso, e non fa che svolgere più chiaramente l' idea poco prima toccata (*vv.* 82-84), come a dire : Se pure attraverso il velo mi parve che Beatrice tanto in bellezza ora vincesse l' antica, quanto l' antica vinceva al mondo tutte le donne, pensa o lettore, che sarà stata adesso, che si era tolta il velo!

139-145. Beatrice asseconda la preghiera delle tre Virtù, e si svela; Dante, a quell' incomprensibile spettacolo di bellezza, non descrive, non narra, ma con un' uscita insolita e potente, si domanda qual mente umana sarebbe capace di farlo (di ciò cf. *Par.*, XIV, 79-81, nel commento). *O isplendor* ecc.; non senza perchè attribuisce a Beatrice quello che nel libro della *Sapienza* (VII, 26; cf. *v.* 121) è attribuito alla *Scienza divina*, parole che Dante riporta altrove (*Conv.*, III, 15) : e veggasi al *v.* 109, nel commento. Altrove, in consimile congiuntura (*Par.*, XXX, 97-99) :

O isplendor di Dio, per cui io vidi
L' alto Trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.

Cf. *Purg.*, XXIX, 37-42. — *Pallido;* il Lombardi, seguendo il Daniello : « Supponendo Dante il monte Parnaso qual lo descrive Ovidio, *arx umbrosa* (*Metam.*, *lib.* I, *v.* 467), e che (come di fatto succede) impallidisca colui che sempre abita all' ombra, passa quindi con vaghissima traslazione a ripetere dall' ombra dei boschi del Parnaso quel pallore che gli studiosi uomini pel continuo ritiro ed applicazione a' libri contraggono; ed invece di dire *Chi ha mai tanto studiato*, dice *Chi si fece sì pallido sotto* l' ombra di Parnaso? » Qui il *pallido* porta al *macro* del *Par.*, XXV, 3; nell' *Egl.* I, 28-30, dice del pari di sè, in persona di Mopso :

Montibus aoniis Mopsus....
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.

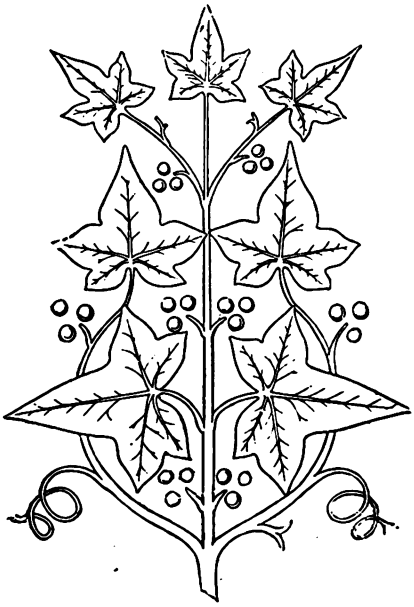
— *In sua cisterna;* alla sua fonte (cf. *Purg.*, XXIX, 40 *e* 42, nel commento). — *Ingombra;* impacciata, offuscata (cf. *Par.*, I, 127; *Epist.* X, §. 28 *e* 29; *Conv.*, III, 4). — *Render;* ritrarre (cf. *Conv.*, III, 8, lin. 90-100). — *Là dove* ecc.; il Casini : « Varie interpretazioni sono state date di questo verso abbastanza oscuro; la più comune opinione degli interpreti, dal Buti al Tommaseo, è che qui come già in *Purg.*, XXX, 93, sia accennata la dottrina platonica dell' armonia prodotta dai cieli nel loro movimento, e che il verso significhi : là nel paradiso terrestre, dove le sfere risonando con la loro armonia ti circondavano. Ma l' Antonelli, giustamente osservando che in questo caso il poeta avrebbe detto *adombrava*, propone un' altra spiegazione : egli dà al

Digitized by Google

145 Quando nell' aere aperto ti solvesti?

verbo *adombrare* il senso di rappresentare, rendere immagine, e intende: là dove il cielo armonizzando con la terra dell' innocenza, rende appena con la sua bellezza un' immagine della tua bellezza divina. » Il Tommaseo: « Sebbene il verso che fa intorno a Beatrice *armonizzare* non solo gli Angeli ma i cieli, mossi (secondo l' idea del Poeta) dalla loro virtù, sia de' più degni di lui: nondimeno più fecondo di bellezza e teologica e psicologica e poetica l' altro, che dice l' oggetto reale della contemplazione, quieto dinanzi all' anima e uno, nell' *idolo* della mente trasmutarsi tuttavia e variare. » — *Ti solvesti;* il Cesari: « Quel *ti solvesti nell' aere aperto*, ha una nobiltà pellegrina; mostrando che, a modo di nudo spirito, si fosse la bellissima persona di lei diradata (?!) nell' aere: a dire *ti apristi tutta in tuo nudo sembiante*, si abbassa il concetto, non che si chiarisca. »

Nota le terzine 1, 2, 3, 6, 7, 9, 11, 14, 15, 17, 18, 19, 22, 23, 24, 26, 28; 30 alla 37; 39 alla 42; 45 e 48.



Digitized by Google

CANTO XXXII.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti — Par. XXI, 1.
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti : — 1 — Conv. II, 13; III, 8. — Conv. III, 11, 24.
Ed essi quinci e quindi avean parete
5 Di non caler; così lo santo riso — Conv. III, 15; Vit. N. 19, 21.
A sè traéli con l' antica rete; — 2 — Conv. III, 8.
Quando per forza mi fu vôlto il viso

1-3. Notati dall' Alfieri. *Fissi* ecc. (cf. *Par.*, XXI, 1); e nel *Conv.* (II, 8) ne dichiara, che pensando alla sua Beatrice, già fatta de' cittadini del Cielo, se *n' andava quasi rapito*, fuori di sè per quel pensiero (cf. *Vit. N.*, §. 35). — *Decenne sete;* il desiderio sostenuto dieci anni, cioè dal momento che Beatrice morì sino ad ora (cf. *Vit. N.*, §. 30; *Purg.*, XXX, 126). — *Spenti;* sospiri, fuori di esercizio (per quanto s' è detto nel *Purg.*, IV, 1-6).

4-6. L' Alfieri notò il primo, e del secondo la frase *di non caler. Quinci e quindi;* d' una e d' altra parte. — *Parete;* ostacolo al loro divagare (cf. *Purg.*, XXX, 119, nel commento). — *Di non caler;* di non darsi pensiero di mirar altra cosa; ad essi di null' altro importava, che di mirar la faccia di Beatrice; e questo ardore di contemplazione e di fruizione, astraendoli da qualunque altro desiderio, formava come una parete, un ostacolo, per non volgersi ad altra cosa. Nel *Canzoniere* (P. II, canz. VII, st. 4) :

Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna.

E nel *Par.*, XVIII, 14-15 :

rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire.

E *ivi*, XXI, 1-3 :

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto.

— *Santo riso;* il suo sorridere, la luce de' suoi occhi e del suo aspetto (cf. *Par.*, XXIII, 59-60). Che *riso* valga la luce, la bellezza, che si spandeva dagli occhi di Beatrice, basta anche solo leggere *Par.*, VII, 17; XV, 34; ed è questa appunto, levato il velo, la seconda bellezza, ch' ella prima celava (*Purg.*, XXXI, 138). — *Traéli;* li traeva. — *Rete;* la rete d' amore (cf. *Par.*, IX, 53); altrove *corda* (*Par.*, XXVIII, 12; cf. *Purg.*, XXVII, 54, nel commento).

7-9. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *vêr la sinistra mia* ecc. Ricordiamo che il Poeta tolto da Matelda dalle acque del Lete e affidato alla quattro Virtù Cardinali (*Par.*, XXXI, 103-105), fu da queste menato *al petto del Grifon*, e perciò di rimpetto a Beatrice (*ivi*, *vv.* 109-114). Dal lor luogo, cioè dalla destra del Carro vennero presso lui le tre Virtù Teologali (*ivi*, *vv.* 130-132); dunque, in tale posizione del Poeta, le Cardinali gli erano alla destra, alla sinistra le Teologali. Ora dicendone che al richiamo di *quelle dee* egli si volse a sinistra, resta chiaro che *troppo fiso* fu pronunciato dalle Teologali; e per conseguente è falsa ogni interpretazione che qui intenda delle Cardinali, o, come spiega col Lana il Tommaseo, sì delle Cardinali che delle Teologali.—*Per forza* (cf. *v.* 15); contro sua voglia, che ben avrebbe vo-

Digitized by Google

Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un : *Troppo fiso!* 3
10 E la disposizion ch' a veder ée
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee. 4
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
15 Sensibile, onde a forza mi rimossi), 5

Par. XXVIII, 121.

Conv. II. 10; IV. 20.

Par. XXVI, 75.

Ep. IV; Inf. XI, 11.

luto continuare in quella speculazione. — *Mi fu vôlto;* le parole *troppo fiso* fecero sì ch' io volgessi ecc. — *Il viso;* la vista. — *Dee;* le tre Virtù Teologali. *Dee* chiama altrove i tre ordini della seconda Gerarchia angelica (*Par.*, XXIII, 121).—*Perch' io* ecc.; mi volsi, perchè sentii dirmi : Tu guardi troppo fissamente (il Cod. Antald. legge : « Perch' io udii da lor : *non troppo fiso* »). È chiaro che qui viene insinuata moderazione, la quale pur nel bene è ottima norma. Il Tommaseo : « La mente che troppo, e innanzi d' esserne degna, s' affisa nella Rivelazione, ne rimane abbagliata. » E qui sarebbe bello raccogliere quante volte quindi innanzi dalla luce degli occhi di Beatrice il Poeta resti abbagliato (cf. *Par.*, IV, 139-142), e come da quegli occhi tragga egli virtù a sollevarsi pei Cieli (*ivi*, I, 65 e segg.; XIV, 82; XVII, 113-114; XXVI, 10-12 ecc.), e come da tal luce si rinvigorisca così, da farsi capace di fissar poi l' occhio nella luce stessa di Dio (*ivi*, XXXIII, 83).

10-12. L' Alfieri nota il secondo. *La disposizion* ecc.; quella *disposizione a vedere* che è negli occhi percossi or ora dai raggi del Sole; ovvero quell' abbagliamento che è negli occhi di recente percossi dal Sole, mi fece rimanere alquanto tempo senza la vista (della voce *disposizione* cf. *Conv.*, II, 10, verso il fine, ov' è usata due volte). — *Dal Sol percossi :* cf. *Purg.*, XXX, 40, nel commento. — *Senza la vista* ecc.; cf. *Purg.*, XXIV, 142. L' Antonelli : « Per darci un' idea di quanto splendessero gli occhi di Beatrice, il Poeta dice che quando fu tolto dalla contemplazione di quelli e si volse a sinistra, si accorse che gli occhi suoi erano come se li avesse sin allora tenuti rivolti al sole, perchè in sulle prime non vide niente, siccome accade allorchè da quella vivissima luce si passa a rimirare oggetti men chiari. E sì che da quella parte si trovavano le tre Dive, il glorioso esercito, dove taluni portavan corone che facevano i corpi loro parere *ardenti;* le sette fiamme dei candelabri, e più in alto anche il Sole! » Si vegga cosa consimile che altrove accadde al Poeta, dopo veduto S. Giovanni Evangelista (*Par.*, XXV, 118 e segg.). Qui cominciano que' salutari abbagliamenti, che il Poeta riceverà più volte dal crescente lume di Beatrice, e che lo disporranno a fissar gli occhi nella Luce divina (cf. *Par.*, IV, 139-142).

13-18. Notati dall' Alfieri. *Al poco* ecc.; Dante rivolgendo gli occhi da Beatrice, li posa sulla mistica processione, che già s' era rimessa in via. Ma tanta era la luce, che partia dal volto di Beatrice, che tutta quella che vedemmo de' sette candelabri far *l' aer luminoso* (*Purg.*, XXIX, 23), e quella che certo dovea diffondersi dagli Angeli e dai Santi, che doveva essere pur grande, il Poeta, paragonata a quella, la dice *poca.* — *Riformossi;* si riebbe, si rifece atto a sostenere la minor luce proveniente dalla processione ecc. (cf. *Inf.*, XI, 10-12, dove d' altro organo). Nell' *Epist.* IV, §. 2 e 3) : « Corruptio unius amori generatio est alterius in anima *reformati*..... *Potentiæ sensitivæ, manente organo, per corruptionem unius actus non depereunt*, et naturaliter reservantur in alium.» — *Sensibile;* sostantivo, e vale oggetto che attira il nostro senso; qui è la luce veniente da Beatrice. — *A forza :* cf. *v.* 7. — *Mi rimossi;* rivolsi la vista per la parola dettami (*v.* 9). — *Sul braccio*

Digitized by Google

Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorïoso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto. 6
Come sotto li scudi, per salvarsi,
20 Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi; 7
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il Carro il primo legno. 8

Par. XII, 4.
Mon. I, 5: Par. XVIII, 124.

destro ecc.; il glorioso esercito (*milizia celeste*, *v.* 22), la mistica processione, che già vedemmo partitamente (*Purg.*, XXIX, 64-150), ora prima venuta di oriente ad occidente (e Cristo è dalla Chiesa così invocato : *O Oriens, splendor Lucis æterne, et Sol justitiæ, veni, et illumina sedentes in tenebris, et umbra mortis :* Brev. Rom., die 21 Dec.); ora essa ripiegasi sulla sua destra (a sinistra v' era il Lete) per ritornare là onde venne, camminando così da occidente ad oriente; e perciò, essendo di mattina, doveva avere *il Sole al volto.* — *Le sette fiamme;* le fiammelle de' sette candelabri (*le vive luci*, *Purg.*, XXIX, 62), che venivano in capo alla processione (*Purg.*, XXIX, 43-54). L' Antonelli : « Se pongasi mente ai fatti narrati in questa giornata, dal salir della scala sin qui, ne indurremo che in questo punto dovevano ivi essere circa le ore dieci della mattina. Nel voltarsi dunque la maestosa processione in sul braccio destro, faceva un semicerchio da ponente a levante per tramontana e quindi i personaggi che la componevano erano feriti al volto dai raggi solari, sebbene un poco in disparte sulla sinistra quando il cambiamento di direzione fu compiuto, e ripresero la via sulla destra del rio, a ritroso della corrente.»

19-24. L' Alfieri notò il terzo e il quarto. *Come* ecc.; in quella guisa che una schiera di soldati, riparata sotto gli scudi contro le offese nemiche, si volta, e prima d' aver mutato direzione gira sè stessa con la bandiera in testa ecc. Osservò il Venturi (*Similit.*, ecc., 354), che in questa similitudine l' immagine di schiera militare consuona a quella, che il Poeta chiama *milizia del celeste regno*, e che è giustissima ne' suoi particolari; e prosegue : « Una schiera lunga deve fare più rivolte innanzi che tutta sia mutata di direzione : prima infatti si muove la fronte col *segno*, la bandiera; poi a grado a grado il corpo, e da ultimo la retroguardia. Così qui, prima i candelabri che precedono, poi la schiera dei Santi e ultimo il Carro » (osservazione già prima fatta dal Cesari, e cavategli quasi a parola). — *Sotto gli scudi;* gli è vero che la similitudine non mira a descriverci una schiera *sotto gli scudi*, sibbene a mostrarci il suo modo di volgersi, ma nondimeno neppur questa frase è, a parer mio, senza ragione e verità : quello che gli *scudi* per la *schiera*, son qui le sette fiammelle o liste che *di tratti pennelli avean sembriante* (*Purg.*, XXIX, 75 e 110). — *Per salvarsi*, dai nemici. — *Mutarsi;* voltar direzione. Nel *Par.*, XII, 4, descrivendoci il rotare d' un' anima gloriosa su sè stessa, ne dice :

E nel suo giro tutta non si volse ecc.

— *Milizia* ecc.; i ventiquattro Seniori, che precedevano il Carro (*Purg.*, XXIX, 83). Nel *Par.*, XVIII, 124, *milizia del Ciel*, i Santi; *Mon.*, I, 5 : *coelestis militia*, gli Angeli festanti, sulla grotta di Betlemme alla nascita di Cristo; e *l' una e l' altra milizia* (*Purg.*, XXX, 43), gli e Angeli e i Santi del Cielo; tutta questa processione sentimmo poco fa esser detta *glorioso esercito* (*v.* 17). — *Primo legno;* il timone (*v.* 49); prima che il timone, volgendosi, facesse volgersi il Carro.

Digitized by Google

25 Indi alle ruote si tornâr le Donne,
E il Grifon mosse il benedetto Carco,
Sì che però nulla penna crollonne. 9
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
30 Che fe' l' orbita sua con minor arco. 10
Sì passeggiando l' alta selva vôta
(Colpa di quella ch' al Serpente crese), V. El. I, 4; Par. XIII, 39.
Temprava i passi un' angelica nota. 11
Forse in tre voli tanto spazio prese Par. III, 68.

25-27. *Indi;* dopo ciò, *le donne*, le sette Ninfe, ripresero il loro posto, le quattro alla sinistra, le tre alla destra del Carro (cf. *Purg.*, XXIX, 121-132), onde s' eran prima discostate, le prime per menar Dante dinanzi a Beatrice (*Purg.*, XXXI, 109), le altre tre per farsi avanti a pregarla che si togliesse il velo (*ivi*, 130-138). — *Benedetto*; qui alla Chiesa dà lo stesso aggett., che altrove all' *Arca* (*Purg.*, X, 64). — *Il .... carco;* il Carro. — *Sì che però* ecc.; però lo mosse così, che nessuna dalle sue penne d' aquila (*Purg.*, XXIX, 109-113), facesse alcuno movimento (non direi col Casini *senza far cadere pur una delle penne*, chè *crollare*, non ha qui senso di *far cadere*, sibbene di scuotersi, piegarsi : *Inf.*, XXVI, 86; *Purg.*, V, 14). Molte son le opinioni circa il senso allegorico; forse preferibile quella del Tommaseo (ch' è pur del Costa), seguito dall' Andreoli : «Con pace procedette la Fede cristiana; e pace è indizio di forza.»

28-30. Notati dall' Alfieri. *La bella* ecc.; Matelda. — *Al varco;* al passo del Lete, dove Matelda l' aveva fatto passare alla destra sponda. — *La rota* ecc.; la ruota destra. La processione s'era volta *in sul braccio destro* (*v.*16), e così il Carro; ne consegue che la ruota destra dovette descrivere un arco minore che non la sinistra, facendosi quasi come punto di centro al volgersi del Carro. *Orbita* è quanto la traccia, che in sul suolo lascian le ruote (cf. *Par.*, XII, 112, dov' è in senso morale per *esempio*). Nell' *Epist.* VIII, 4, dice ai Cardinali : *Per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsæ regere negligentes* (— che si spiega colla *Mon.*, III, 14 : *Forma Ecclesiæ est vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa* --), *non aliter quam falsus auriga Phoeton exorbitastis. Le Chiose* pubblicate dal Vernon : « L' orbita si chiama quel segno che fa la ruota del carro per terra quando si volgie a man destra (—?--) a un volgiere di via, che sai che quella ruota che è a quella mano fae minor cierchio che l' altra. »

31-33. L' Alfieri notò, tranne il secondo. *Sì* ecc.; nel modo, che detto è, andata per la selva *alta*, posta sull' alta montagna (cf. *Purg.*, XXVIII, 69).— *Vôta;* di abitatori. — *Colpa;* per colpa di Eva (così altrove : *colpa* e *vergogna*, *Par.*, I, 30, in luogo della forma causale *per colpa* ecc.). — *Di quella* ecc.; Eva. — *Crese* (forma primitiva, e in uso ai nostri antichi); credette, prestò fede alle ingannevoli parole del serpente (cf. *Par.*, XIII, 39 : *Vulg. El.*, I, 4). — *Temprava i passi* ecc.; un angelico concento (gli Angeli cantanti) regolava i passi della processione.

34-36. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *disfrenata saetta, quanto.* Sin qui, osservò lo Scartazzini, il Poeta vide nelle sue visioni la Chiesa cristiana nella pienezza de' suoi mezzi di grazia; da ora innanzi gli si mostra la storia della Chiesa e civiltà cristiana dopo salito al cielo Gesù e dileguati dalla terra i primi banditori delle sue verità. — *In tre voli* ecc.; eravamo a tre tiri d' arco dal luogo ond' eravamo partiti; altrove (*Inf.*, XXXI, 83) : *al trar d' un balestro*

Digitized by Google

35 Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi, quando Beatrice scese. 12
Io sentii mormorare a tutti : Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo. 13
40 La chioma sua, che tanto si dilata Purg. XXII, 133.
Più, quanto più è su, fôra dagl' Indi

trovammo ecc.; e *Purg.*, III, 67-69 : *lontano Quanto un buon gittator trarria con mano.* — *Scese;* dal Carro, sul quale era apparsa e stette finora (*Purg.*, XXX, 61, e segg.). Perchè Beatrice scendesse, s' è ricercato, e le ricerche d' uno furono, come sempre avviene, contraddette da un altro; a me pare che *il v.* 95 ne determini il motivo.

37-39. Notati dall' Alfieri. *Io sentii* ecc.; appena scesa Beatrice dal Carro, o forse nell' atto che scendeva, il *glorioso esercito* mormora il nome d' Adamo, come colui, per cui colpa l' umanità tutta perdette ogni frutto e bellezza. — *Cerchiaro;* quei Santi circondarono la pianta. — *Una pianta dispogliata;* letteralmente questa pianta priva di fiori e di foglie (simbolo di vita, *Purg.*, XVIII, 54), è l' albero della scienza del bene e del male, che il Signore aveva posto nel mezzo del Paradiso Terrestre (cf. *Purg.*, XXIV, 116); ma che significhi allegoricamente, fu tanto scritto e disputato, tanto detto e contraddetto, che ormai come non sarebbe la cosa più amena, non sarebbe neppur la più facile a riassumere le svariate opinioni, raffrontandole tra loro, per proporne un' altra. Lasciando a tutti la libertà delle proprie opinioni, dirò anch' io quanto ne sento con libertà e franchezza; e perciò oltre a quanto sparsamente vengo sponendo ne' seguenti versi, prego il lettore di dare un' occhiata alla *Nota*, che pongo alla fine di questo Canto. Ma intanto, perchè mi paiono di senso meditabile, e non vi attesi prima, pongo qui due postille inedite del Giuliani : « Tal *pianta* raffigura la volontà di Dio (XXVIII, 72) fonte d' ogni *giusto* o *diritto* (*Mon.*, II), dacchè tanto è giusto quanto a lei consuma » (— *Par.*, XIX, 88 —). « Dev' essere figura della *Città* di Dio sulla terra, città che per colpa del primo ribelle rimase *deserta.* »

40-42. Notati dall' Alfieri. *Chioma;* il Giuliani (*postilla ined.*) : « *Chioma* in questo significato è comune in Toscana, specialmente rispetto agli ulivi. » — *Si dilata;* si allarga; i rami di questa pianta tanto più si allungano, quanto più son vicini alla vetta: come vedemmo dell' albero della sesta cornice (*Purg.*, XXII; 133-135. Fu già osservato come per la sua forma quest' albero corrisponda all' altro, che altrove vedemmo (*Purg.*, XXII, 133-135). Or di quell' albero sentimmo che il Poeta fu d' avviso che così fosse stato formato *perchè persona su non vada;* e di questo Beatrice dirà più sotto che l' esser sì *alto e sì trovolto nella cima è per singolar cagione :* dunque tutto ciò altro non significa, se non che Iddio volle quell' albero fatto di tal forma, che non solo non si potesse confondere con altri, ma che ancora e per la sua forma e per la sua altezza attirasse l' universale ammirazione, e mostrasse anche ai ciechi che per *singolar cagione* così da Dio fu costituito, perchè il mondo ammirando ciò che Iddio *con tanta provvidezza ha ordinato* (*Conv.*, IV, 5), non s' attentasse di toccare quell' albero sacro, segnacolo della divina giustizia, nè di separare ciò che Dio ha voluto congiunto. — *Dagli Indi;* come quelli che nelle loro selve hanno alberi altissimi. Virgilio (*Georg.* II, 122-124):

Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ jactus potuere sagittæ.

Digitized by Google

Ne' boschi lor per altezza ammirata. 14
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,

Nel profeta Ezechiele (XXXI, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9): « Ecce Assur quasi cedrus in Libano : pulcher ramis, et frondibus nemorosus, excelsusque altitudine, et inter condensas frondes elevatum est cacumen eius. Aquæ nutrierunt illum, abyssus exaltavit illum... Propterea elevata est altitudo eius super omnia ligna regionis... Eratque pulcherrimus in magnitudine sua, et in dilatatione arbustorum suorum... Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, abietes non adæquaverant summitatem eius, et platani non fuerunt æque frondibus illius... Speciosum feci eum, et multis condensisque frondibus, et æmulata sunt eum omnia ligna voluptatis, quæ erant in paradiso Dei. » Si noti anche, che se delle ali del Grifone ne dice, che

Tanto salivan che non eran viste

(*Purg.*, XXIX, 112), della *Monarchia* od Impero anche scrisse (*Mon.*, I, 2) : « Est temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et *super omnes* in tempore, vel *in iis et super iis* quæ tempore mensurantur. »

43-45. *Non discindi;* non istrappi, non togli nulla di quest' albero; e si badi l' origine di tal verbo; *scindere* è rompere con violenza, e la violenza offende il diritto e la giustizia; e *scindere* e *scissura* son le parole che Dante usa altrove a significare quello strappo, quel rompimento dell' Impero (*Tunica inconsutilis*, Mon., I, 18, *cuius unitas divisionem non patitur*, Mon., III, 10), che malanguratamente fece Costantino colla creduta donazione di parte di esso alla Chiesa : e *scissura* e *scindere* (come il *discindere* qui) dovevano per Dante esser parole terribili, se è vero che nella *Monarchia* e nel *Poema* indi deduce tutti i malanni che affliggevano il mondo (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* VI, §. IX). Perciò, dopo aver inneggiato alla pace del mondo e alla sua felicità (secondo lui però), prima di quella *scissura*, con accento addolorato scrive (*Mon.*, III, 18) : « Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica illa inconsutilis cupiditatis ungue *scissuram* primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre. » E altrove (*ivi*, III, 10) : « *Scindere* Imperium imperatori non licet. » E subito appresso : « Si aliquæ dignitates alienatæ essent ab Imperio...., *scissa* esset tunica illa inconsutilis, quam *scindere* ausi non sunt, qui Christum, verum Deum, lancea perforarunt. » E questi luoghi ben si raffrontano all' altro dell' *Epist.* VII, 3, dove dichiara che se, materialmente, l' ampiezza dell' Impero non era più quale ai bei tempi del suo fiorire, ciò era avvenuto per sola violenza (per la famosa *scissura* cagione di tutti i mali), ma che *Romanorum potestas, etsi vim passa, in angustum contraxerit, tamen de inviolabili jure* si doveva intendere che ancora si stendesse da un capo all' altro del mondo, perchè *usurpatio juris non facit jus* (Mon., III, 10), e perchè *humana ratio perscrutando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conquidi* (Epist. VI, 2); ond'è che il nostro Autore, tosto appresso (§. 3) appella *multum lacrymanda rapina* l' usurpazione che i Fiorentini facevano dei diritti dell' Impero, negandogli la debita sudditanza; *rapina* che, come sentiremo più sotto (*Purg.*, XXXIII, 58-60), costituisce una *bestemmia di fatto;* e se qui dice *rapina*, ivi dice *ruberia;* tutte parole, che insieme a *scissura*, a *scindere* e a *discindere* fan chiaro l' intendimento di Dante, e mettono il lettore in quel preciso concetto che informa tutta la sua *Monarchia*, e fan sentire lo spirito che alita per dentro alla politiche dottrine del Nostro. — *Dolce al gusto;* ogni cosa rea è operata dall' uomo non in quanto tale, ma in quanto *dolce al gusto*, non pensando all' amaro

Digitized by Google

45 Posciachè mal si torse il ventre quindi. 15
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' Animal binato :

v. 96: Purg. XXXI, 80.

che ne consegue; *vidit mulier quod bonum esset lignum ad vesundum* (*Genes.*, III, 6), ma non pensò all' *interdetto* di Dio (cf. *Purg.*, XXXIII, 70), nè che il suo *ventre si sarebbe torto*, nè che pel suo *gusto ardito* tutt' i suoi figliuoli *avrebbero gustato tanto amaro* (*Par.*, XXXII, 122-123). Così i Fiorentini, follemente pretendendo di svincolarsi dall' Autorità imperiale, che è *jugum libertatis* (Epist. VI, 2), quasi credendo che *alia sit Florentina civilitas, alia Romana* (*ivi*), parve lor dolce cotal frutto, che poi in effetto non altro divenne che la *lacrymanda rapina* (*ivi*, § 3), di per sè stessi, ciechi e insensati, scavandosi la fossa d' ogni malanno; e Dante perciò scriveva loro (*ivi*) : *Quo falsæ libertatis trabeam tueri existimatis, eo veræ servitutis in ergostula concidetis : miro namque Dei judicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius præcipitetur; et qui divinæ Voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens et nolens* (cf. *Epist.* V, § 8, *ad fin.*). E ai popoli Italici (*Epist.* V, 7) :« *Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tamquam somniantes in cordibus, et dicentes :* Dominum non habemus : *hortus enim eius et lacus est quod Cœlum circuit...; et Deum Romanum Principem prædestinasse, relucet in miris effectibus* » (che rammenta proprio che Roma e il suo Impero furono da Dio stabiliti *per lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero, Inf.*, II, 21). — *Mal si torse* ecc.; checchè se ne dica, io tengo per fermo esserci qui allusione alle parole del Signore ad Eva, *in dolore paries filios* (Genes., III, 16); e niente vieta che tali parole s' intendano poi esprimenti un' idea generale, cioè : come Adamo ed Eva pagarono il fio d' aver mangiato del frutto divietato, così lo pagheranno tutti quelli che, contro l' ordinamento divino, strapparono parte di questa pianta. In Isaia (XIII, 8) : *Torsiones et dolores tenebunt, quasi parturiens dolebunt.* Ciò conferma a puntino i malanni e le sventure, onde sentimmo accenno nei passi or ora allegati dal Nostro. Altri invece intendono che col gustar di questo frutto l' umano appetito si torse al male, che può avere un certo riscontro nel *Par.*, VII, 38-39.

46-48. *Robusto;* forte, potente sovra ogni altra potenza. — *Gli altri;* coloro che avean cerchiato l' albero (*v.* 38). Dell' albero veduto in sogno da Nabucodonosor è detto (*Daniel.*, IV, 7-8) : *Ecce arbor in medio terræ, et altitudo eius nimia. Magna arbor et fortis, et proceritas eius contingens cœlum : aspectus illius erat usque ad terminos universæ terræ.* — *Binato* (*biforme*, *v.* 96), che aveva due nature, d' aquila cioè e di leone (*Purg.*, XXIX, 113-114; XXXI, 81). L' Ottimo però, seguito dal Vellutello e da qualche moderno, intende per *nato due volte*, cioè « una *ante sæcula*, l' altra quando prese carne umana di Nostra Donna. » — *Sì;* in tal modo, così facendo, lasciando l' albero intatto. — *Il seme* ecc.; il principio, il fondamento d' ogni giustizia; perchè per la stessa fonte, onde scaturiscono, che è Dio (*perfectionis principium et amator*, Vulg. El., I, 5; dal quale, *veluti a puncto bifurcatur Petri Cæsarisque potestas*, Epist. V, 5; essendo Egli *fons universalis autoritatis*, Mon., III, 15), e nella concordia in che Dio vuole in terra le due supreme Autorità, è riposta la base d' ogni giustizia quaggiù e l' ordine primo, ch' è quanto a dire la pace universale e la felicità dei popoli. Il Tommaseo : « Non toccando il poter sacro il profano, giustizia si conserva. L' ubbidienza che gli antichi espositori nell' albero simboleggiano debita a Dio, e l' ubbidienza all' impero ordinato a Dio. Si congiungono i due simboli in uno. » Le quali parole sono, in sentenza, quanto l' Allighieri, delle due Potestà dichiara altrove (*Epist.* V, 9) : *Dei Filius, quum evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna,*

Digitized by Google

Sì si conserva il seme d' ogni giusto. 16
E vôlto al temo ch' egli avea tirato,
50 Trasselo al piè della vedova frasca; *v.* 38.
E quel di lei a lei lasciò legato. 17
Come le nostre piante, quando casca Conv. IV, 2.

Sibi et Cæsari universa distribuens, alterutri dixit reddi quæ sua sunt». Onde il Barelli (*op. cit.*, pag. 267 e seg.), allegato dallo Scartazzini, bene intese la frase *sì si conserva* ecc., scrivendo, tra altro : « Quasi (il *Grifone*) dicesse : *Così operando si conserva la patria degli eroi e de' santi; si mantiene il principio di ogni giustizia, che impone di restituire il suo a chi di diritto; si esercita il potere non a vantaggio di chi ne è rivestito, ma a bene dei soggetti.* » Insomma, il Grifone, non toccava, non istrappava nulla, nulla toglieva della Roma papale nè dell' imperiale, l' una insieme coll' altra segnacolo di ogni diritto, seme di ogni giustizia e fonte perciò d' ogni felicità all' universale umana famiglia (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. V e VI). Chi voglia capire a fondo e nel suo vero essere il pensiero dell' Allighieri delle due supreme Autorità, l' una distinta dall' altra, ma pur sì strettamente congiunte nell' intento supremo di felicitare nel tempo e nell' eternità l' umanità tutta quanta, legga nell' *Epistola ai Fiorentini* (§ 2) quelle parole, che si riferiscono a *Delio* e *Delia* (ch' io riferii e analizzai nel mio volume or ora allegato (*App.* V, P. II, § XVI); il lettore le mediti bene, e vedrà in che senso Dante intendesse certe *scissure*, e con che larghezza di sentimento e di concetto ne misurasse gli infausti effetti. Il Giuliani fece appiè di pagina la seguente postilla : « *Cristo* rinnovò la *pianta*, perchè ei venne quaggiù a compiere la giustizia di Dio, a soddisfarla, e mostrò come dovesse poi rendersi alle podestà della terra, rendendo a Cesare ciò che di Cesare, a Dio ciò che è di Dio, *a quo bifurcatur* (sic) le supreme potestà della terra. »

49-51. L' Alfieri notò *al piè della vedova frasca. Il temo* (anche altrove, *Purg.*, XXII, 119; e qui, *v.* 140; *Par.*, XIII, 9; XXXI, 124; affine alle forma lat., come *sermo*, *Scipio*, *Curio* ecc.); il timone del Carro. Cercare poi il simbolo di *temo*, come si sforzano taluni, ci par troppo; ma peggio è affermare che significhi la Santa Sede; forse che il gigante qui appresso (cf. *v.* 158) trascina per la selva il solo timone, e non anzi il Carro? e al Carro che senso allora si dà ivi? e fra Santa Sede e Chiesa i cattolici, e Dante era cattolico, che differenza ci fanno o ci posson fare? — *Vedova frasca;* cioè dispogliata *di fiori e d' altra fronda* (*vv.* 38-39); Roma, priva dell' Imperatore, disse altrove *vedova e sola* (*Purg.*, VI, 113); di Roma, priva sì del Imperatore che del Papa, scrisse che *viduam et desertam lugere compellimur* (*Epist.* VIII, 2); o, come appresso (ivi, 10) : *Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam* (— i due *Soli*, Purg., XVI, 107 —), *solam sedentem et viduam ante mentales oculos affigatis.* — *Quel di lei;* sulle tre spiegazioni, che di questo verso si danno, si vegga la *Nota* al fine del Canto, § I (*post med.*); e io sto per la terza, intendendo che Dio legò a Roma la sua Chiesa, onde, benchè universale, è detta *Romana;* e Dante chiama la S. Sede *Latinorum gloria* (*Epist.* VIII, 11), appunto perchè Cristo a Roma legò indissolubilmente la Chiesa, a Roma, alla quale *post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium prædicator*, in Apostolicam Sedem *aspergine proprii sanguinis consecrarunt* (*Epist.* VIII, 2); e con ciò non fa, in sentenza, che ripetere quanto della divina preparazione di Roma a sede dell' Impero e della Chiesa ragiona nel *Conv.*, IV, 5.

52-60. Come le piante del nostro mondo, quando il Sole è in Ariete, costellazione che sussegue a quella dei Pesci, rigonfiano le lor gemme, e poi ciascuna si riveste di fiori e di fronde, prima che il Sole entri nella costella-

Digitized by Google

Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca, 18
55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella; 19
Men che di rose, e più che di viole, Inf. XXV, 66; XXXIV, 25.

zione del Toro (che sussegue a quella dell' Ariete), così ecc. *Quando casca* ecc.; nel tempo di primavera, cioè quando

surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde

(*Par.*, XII, 48), essendo quella la stagione più atta alla fecondazione terrestre. Nel *Conv.*, IV, 2 : « Il tempo, secondochè dice Aristotele, è numero di movimenti, secondo prima e poi; e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè l' informazione dell' erbe e de' fiori, e altrimenti lo verno. » Nel *Canzon.* (P. II, *canz.* II, *st.* 4) :

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' Ariéte,
Par adornare il mondo ...

—*La gran luce;* quella del Sole, che è il *ministro maggior della Natura* (*Par.*, X, 28). Nel *Canzon.* (P. II, *canz.* VI, *st.* 3), *il gran lume*, nello stesso signif. che qui *la gran luce.* — *Celeste Lasca;* lasca è un pesce detto dai zoologi *cyprinus leuciscus;* qui per la costellazione dei Pesci. — *Turgide;* gonfie per gli assorbiti umori; Virgilio (*Ecl.* VII, 48) : *iam læto turgent in palmite gemmæ;* e Georg., I, 315 : *Frumenta in viridi stipula lactentia turgent.* E Dante (*Mon.*, I, 1) : *Publicæ utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero.* — *Si rinnovella* ecc.; prende ciascuna il nuovo colore suo proprio di fronde e di fiori. Il Petrarca (*Rim.*, P. I, son. 9) allegato dallo Scartazzini :

Quando 'l pianeta, che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore.

— *Giunga* ecc.; attacchi i suoi cavalli, ossia incominci il suo viaggio sotto la costellazione seguente, ch' è quella del Toro (Æn., I, 568) :

Nec tam aversus equos Tyria sol jungit in urbe.

— *Men che di rose* ecc.; quella pianta, che prima era spoglia di fronde e di fiori, si rinnovellò mettendo fiori d' un colore misto di roseo e di violetto. Anche Virgilio descrive così quel suo fiore detto *amello* (*Georg.*, II, 274-5) :

Aureus ipse, sed in foliis, quæ plurima circum
Funduntur, violæ subjucet purpura nigræ.

Ma che cosa significhi allegoricamente codesto colore, non concordano gli espositori; tanto più che neppur concordano che colore precisamente esso sia, benchè i più ci ravvisino un color di sangue, e vi scorgono allusione al sangue di Cristo, o a quel di Cristo e de' martiri. Ad ogni modo teniam fermo a questo : il sole fisico, venuto il suo tempo, riveste di fronde e di fiori le piante, che il verno aveva spogliate; Cristo, Sole di amore e di giustizia, venuta la pienezza de' tempi (*Mon.*, I, 18), riveste di fronde e di fiori l' umanità, di fiori e di frondi dispogliata dal verno del paganesimo (S. August., *Serm.* X. *de Sanctis*), rianimandola con quel *caldo* vivifico,

Digitized by Google

Colore aprendo, s' innovò la Pianta,
60 Che prima avea le ramora sì sole. 20
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro;
Nè la nota soffersi tutta quanta. 21
S' io potessi ritrar come assonnaro
65 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro; 22
Come pintor che con esemplo pinga,

Ep. XIV.
Conv. III, 3.
Conv. I, 11.
Purg. XXIX, 95.
Conv. IV, 10.

Che fa nascere i fiori e i frutti santi

(*Par.*, XXII, 48); mentre prima ogni vitalità era o spenta del tutto, o per lo meno assopita e fatta inerte, per quello che, parlando di Maria, *regina Martyrum*, dice S. Bernardo (*Sermo de 12 stellis*) : *Miretur qui non meminerit se audivisse Paulum inter maxima gentium crimina memorantem, quod sine affectione fuissent.* Onde verrebbe che il colore qui accennato dal Poeta, si dovrebbe intendere esser forse un simbolo della carità. Il Tommaseo allega qui il passo di S. Bernardo (*De Pass. Dom.*, I, 41) : *Inspice lateris aperturam, quia nec illa caret rosa, quamvis ipsa subrubea sit propter mixturam aquæ.* Per significarne la mistura di due colori insieme a formarne un solo, cf. *Inf.*, XXV, 65-66. — *Aprendo* (*aprire* sant' Agostino, *Tract.* 120 in *Joann.*, chiama *verbo vigilante*; e *aprire* dice vita e cominciamento di opera); e sentimmo testè che *zeffiro apre le novelle fronde;* e ci fa ricordare *i fioretti chinati e chiusi* dal gelo, che, ravvivati dal Sole, *si drizzan tutti aperti in su lo stelo* (*Inf.*, II, 129); e il verso potente (*Par.*, XXIX, 18) :

S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.

— *Prima*, che il Grifone vi attaccasse il Carro.—*Ramora;* rami, come *focora* e simili, forma plur. de' nomi neutri lat. della terza declinaz., e usitata ai nostri antichi.— *Sì sole;* spoglie di fronde; e ricorda la *vedova frasca* (*v.*50.)

61-63. *Non l' intesi;* perchè inno di cielo, onde egli nol poteva intendere. — *Quaggiù;* in terra. — *Quella gente; l' esercito glorioso* (*v.* 17), *la milizia del celeste regno* (*v.* 22).— *Nè la nota* ecc.; prima che il canto fosse compiuto Dante s' addormenta. — *Soffersi;* qui dell' organo dell' udito; altrove della vista (*Purg.*, IX, 81; *Par.*, I, 58).

64-69. Notati dall' Alfieri, tranne l' ultimo. — *S' io potessi* ecc.; s' io fossi capace di narrare come al canto di Mercurio, che raccontava le avventure di Siringa, gli occhi d' Argo furon presi dal sonno ecc.— *Ritrar*; raccontare, descrivere (*Inf.*, II, 6; IV, 142).—*Assonnaro* (cf. *v.*69, ove *assonnare* è sost.); si chiusero al sonno (cf. *Par.*, VII, 15; e come att., *Par.*, XXXII, 139). Dell' atto di passare dalla veglia al sonno tocca anche altrove (*Purg.*, XVIII, 87). — *Occhi spietati;* quelli d' Argo (cf. *Purg.*, XXIX, 95), il ficro, lo spietato custode d' Io amante di Giove. — *Cui più vegghiar* ecc.; a cui l' aver vegliato con troppa cura provocò lo sdegno di Giove, e perciò la morte. — *Costò sì caro;* perchè Giove sdegnato di sì rigida guardia, ch' era d' impedimento al suo amore per Io, lo fece uccidere da Mercurio, il quale venuto ad Argo e narrandogli le avventure della ninfa Siringa amata da Pane, fece addormentar Argo, e così l' uccise (cf. Ovidio, *Metam.*, I, 589 e segg.). — *Come pintor* (e così *pintura*, *Purg.*, XI, 94; *Par.*, XXVII, 93, più affine che non *pittore* e *pittura* all' origine lat.); a guisa di pittore, che dipinga avendo dinanzi un modello, mi sarebbe agevole dire come io mi addormentai al sentire quel canto; ma siccome io non so dire come Argo al canto di Mercurio s' addormentò, così mancandomi l' esemplare, il modello, mi torna impossibile descrivere il mio

Digitized by Google

Disegnerei com' io m' addormentai :
Ma quai vuol sia, che l' assonnar ben finga. 23
70 Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo

Par. XVIII, 87.
Conv. III, 8

addormentarmi. — *Disegnerei;* racconterei. Nel *Conv.*, IV, 10 : « Nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. » Boezio (*Cons. Fil.*, III, *pr.* 1) : Mi sforzerò di disegnare con parole. » — *Ma qual vuol sia* ecc.; mi chi il sa fare, ritragga a suo piacere l' atto dell' addormentarsi, ch' io non mi sento da tanto (cf. *Inf.*, XXVIII, 4-6; *Conv.*, III, 3, *al fin.*, e 4 al princ.). Si notino in questo tratto le voci *ritrarre*, *pintor*, *esemplo*, *pingere*, *disegnare*, *fingere* (come altrove *disegnare* e *colorare*, *Purg.*, XXII, 74-5), tutte voci attinenti all' arte del disegno e alla pittura, e che alla lor volta, per lo stretto vincolo che congiunge le arti tra loro, son qui riferite all' arte del dire, specialmente alla poetica; così, anche da questo lato avverandosi ciò che dice Orazio (*Art. Poet.*, *v.* 360) : *ut pictura poesis.* Che cosa allegoricamente significhi questo soave addormentarsi di Dante, qui nel Paradiso Terrestre, qualcuno ha tentato di scovrire; lasciando ricerche pellegrine, e tenendoci fissi alla dottrina del nostro Autore, parmi agevole il venirne a capo in modo soddisfacente. Che simboleggia Dante? non altro che l' umanità che va in traccia del bene e del vero, che è quanto a dire che va cercando la sua libertà, la sua pace. Ora, che significa il *Paradiso Terrestre?* non altro, risponde Dante, che la felicità, che l' uomo rettamente guidato può conseguire in questo mondo (*Mon.*, III, 15) : e Dante, col suo viaggio, andava cercando *libertà* (*Purg.*, I, 71), e per ottima via *andava per pace* (*Purg.*, XXIV, 141; cf. *ivi*, XXVII, 140, nel commento). Ma la *felicità*, la *pace* di questa vita (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PACE) sono dispositive alla felicità sempiterna; perciò Dante, scrivendo all' Imperatore Enrico VII (*Epist.*, VII), fa capo così : *Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiæ nostræ dura mitescerent, et, in usu ejus Patriæ triumphantis gaudia mereremur.* Giunto pertanto il genere umano al conseguimento del suo fine temporale, cioè la felicita, *che è quello per che l'uomo è nato* (*Conv.*, IV, 4), sereno nell' anima perchè rifatto innocente (*Purg.*, XXVII, 140), che può far altro, se non abbandonarsi a dolce sonno, simbolo appunto di pace, di felicità? Pertanto, *sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescit* (*Mon.*, III, 15), in attesa della pace sempiterna. Ma, quand' è che il mondo potrà essere un Paradiso Terrestre, ed esservi pace universale, la quale *est optimum eorum, quæ ad nostram* (*cioè* alla temporale) *beatitudinem ordinantur* (*Mon.*, I, 5)? solo allora, secondo Dante, quando le due supreme Autorità, Papato ed Imperiato, saran tra loro in intimo accordo, e ambedue cospireranno vigili al fine, al quale da Dio furono ordinate : e tale, secondo Dante, fu il tempo d' Augusto, onde scrive nella *Mon.*, I, 18, quanto altrove allegai (cf. *Purg.*, XVIII, 108); al che fa seguire quelle addolorate parole, che ivi ho riferito al *v.* 106. Però, giova qui notarlo, sull' opinione di Dante espressa rispetto al tempo d' Augusto, vi sono quelle gravi obbiezioni, che ho accennato altrove (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* VI, §. 4, *in nota*), e che sarà ben difficile lo sciogliere, e più ancora trovar modo di accordarle con quanto l' Allighieri afferma.

70-72. Notati dall' Alfieri. *Però* ecc.; essendomi impossibile il narrarlo, passo oltre, a dir ciò che avvenne quando mi svegliai. — *Splendor;* proveniva dalla luce del Grifone e degli Angeli e Santi con lui ritornanti al Cielo. — *Squarciò il velo del sonno* (cf. *Inf.*, XXXIII, 27); mi fece aprir gli occhi. —

Digitized by Google

Del sonno, ed un chiamar : Surgi; che fai? 24 Purg. XIX, 35.
Quale a veder de' fioretti del Melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
75 E perpetue nozze fa nel Cielo, 25 Par. XXIV, 6; Conv. II, 1.
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti, Mon. III, 9.
E vinti ritornaro alla parola, Ep. XIV.
Dalla qual furon maggior sonni rotti, 26 Inf. IV, 1.
E videro scemata loro scuola, Inf. IV, 94.
80 Così di Moisè come d' Elia,

Ed un chiamar; parimenti soggetto di *squarciò;* fui risvegliato e dalla forza della luce, e del chiamar di Matelda. — *Surgi* ecc.; e ciò perchè l' uomo nelle pace di quaggiù non deve riporre il suo ultimo fine, ch' esser deve il Cielo, *cum mortalis ista felicitas* (la temporale) *quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur* (*Mon.*, III, 15); onde la felicità presente diventa strumentale a meglio conseguire l' eterna, come sentimmo or ora nelle parole all' Imperatore Enrico : perciò ognun comprende quanto giusto il richiamo al Poeta *surgi, che fai?*

73-84. Il Venturi (*Similit.* ecc., 546) : « La similitudine è tolta dal fatto dei tre Apostoli che furono presenti alla trasfigurazione di Cristo. Com' essi caddero a terra, e poi riavuti alla parola di Gesù non videro più nè Mosè, nè Elia, così Dante riscosso non trovò Beatrice (— forse meglio, nè il Grifone, nè la Processione —). Lunga oltre il solito e delle meno limpide è questa similitudine, della quale belli sono i concetti, ma velati da troppi modi allegorici. » — *Fioretti del melo* ecc.; un saggio della gloria e beatitudine celeste, che si riverberava dal corpo di Cristo. — *Melo;* Gesù Cristo, come i sani espositori intendono le parole della sposa dei *Cantici* (II, 3) : *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus.* — *Pomo;* la pienezza della gloria di cui la trasfigurazione era una prelibazione, un saggio. Di questo *prelibare* di gloria cf. *Par.*, XXIV, 4-5. Anche altrove *pome* per *felicità* (*Purg.*, XXVII, 115). — *Ghiotti;* avidi, vogliosi, perchè appunto è tal cibo, che *saziando di sè, di sè asseta* (*Purg.*, XXXI, 129). Degli Angeli, contemplanti Iddio, dice altrove (*Vulg. El.*, I, 2) : *Fulgentissimum illud Speculum, in quo cuncti* avidissimi *speculantur.* — *Nozze* (cf. *Par.*, XXX, 135); nel *Apocal.*, XIX, 9 : *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt* (che risponde bene al verso del Nostro, *Inf.*, I, 129). « Oh bella! esclama il Cesari; per dire la bellezza della sagra persona di Cristo, *in quem desiderant Angeli conspicere!* » — *Pietro* ecc.; nel *Conv.*, II, 1 : « Quando Cristo salio lo Monte per trasfigurarsi, delli dodici Apostoli menò seco li tre » (cf. *Par.*, XXV, 33; *Mon.*, III, 9; *Matth.*, XXII, 1; *Marc.*, IX, 1; *Luc.*, IX, 28). — *Vinti* ecc.; tramortiti dalla maraviglia e dalla luce, spiega il Cesari; ma forse meglio dalla luce e dalle parole udite. — *Ritornaro;* ritornarono in sè, risensarono, racquistarono l' officio de' sensi (cf. *Par.*, XXV, 4 *e* 9). — *Alla parola;* detta loro da Cristo, *surgite et nolite temere* (*Matth.*, XVII, 7). — *Maggior sonni* ecc.; cioè il sonno della morte, come quando disse a Lazaro : *Lazare, veni foras* (*Ioann.*, XI, 43); e al figlio della vedova di Naim : *adolescens, tibi dico : surge* (*Luc.*, VII, 14). Gli Apostoli, all' udir le parole, *hic est filius meus etc.* (*Matth.*, XVIII, 5), caddero in terra, come Dante assonnò al sentir *l' inno* (*v.* 62); e come alle voci di Gesù, *surgite, et nolite timere* (*Matth.*, XVII, 7), si destarono, così Dante a quelle di Matelda, *surgi, che fai?* L' espressione comparativa *maggior sonni*, richiama l' altra, *Par.*, VI, 108. — *Scuola;* compagnia (cf. *Inf.*, IV, 94). *Matth.*, XVII, 8 : *Levantes ante oculos suos, neminem viderunt nisi solum Iesum.* — *Cambiata stola;* cambiata veste (cf. *Inf.*, XXIII, 90; *Par.*,

Digitized by Google

Ed al maestro suo cangiata stola; 27
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo il fiume pria; 28
85 E tutto in dubbio dissi : Ov' è Beatrice?
Ed ella : Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice. 29
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
90 Con più dolce canzone e più profonda. 30
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso. 31
Sola sedeasi in su la terra vera,

Purg. XXIX, 9.
Purg. XXXI, 64.
Par. XI.
Purg. XVII, 48.
v. 87; Purg. XXVIII, 93.

XXX, 129), perchè prima era ammantato di splendore, e ora il vedevano nelle abituali sembianze. — *Tornai io;* risensai, mi riebbi dall' assopimento. — *Quella pia* ecc.; Matelda. — *Sovra me starsi;* « sveghatosi, ma non ancòra alzatosi da terra, chiosa lo Scartazzini, Dante si vede in piede vicina Matelda; dunque *sovra lui.* » Sta bene, materialmente; ma in quella frase ci si sente l' affetto, anzi ci si vede l' atteggiamento amoroso, come di madre; così altrove (*Par.*, I, 100-102), di Beatrice :

appreso d' un pio sospiro
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sovra figliuol deliro.

— *Conducitrice* ecc.; cf. *Purg.*, XXIX, 7 (ov' è detto *su per la riva contr' al fiume*, cioè a ritroso della sua corrente).

85-87. *Tutto in dubbio;* qui *tutto*, come di frequente, unito a sost., ad aggett. o a forma corrispondente, prende senso di *totalmente* (cf. *Inf.*, II, 129; V, 8; XIV, 23 e 109). — *In dubbio;* cf. *Purg.*, IX, 64. — *Ov' è Beatrice?* così altrove, dopo altissima contemplazione, non più vedendo la sua donna, ma un *Sene* in sua vece, senz' altro gli chiede (*Par.*, XXXI, 64) : *Ella ov' è?* — *Fronda nuova* (*innovata*, *v.* 59); la pianta prima dispogliata, ora rivestita di fronde e di fiori (*vv.* 38-50, *e* 52 *e segg.*) — *Radice;* se la pianta è l' umanità universa; se essa, per quanto dilatata, in Roma, politicamente e religiosamente, ha suo centro, Beatrice, simbolo della Rivelazione custodita dalla Chiesa, che è rappresentata dal Papa, in Roma siede, donde parte ai veri credenti la pura parola di vita.

88-90. *La compagnia* ecc.; le sette donne (*v.* 98). — *Gli altri;* la milizia del celeste regno (*v.* 22) e il glorioso esercito (*v.* 17) degli Angeli e dei Santi. — *Vanno suso;* ritornano al Cielo. — *Più dolce* del dolcissimo inno che tu udisti (*vv.* 61-62). Il Giuliani (*postill. ined.*) « *Dolce* per il suono, *profonda* per le cose o i concetti : *Par.*, XV, 38. »

91-93. Notati dall' Alfieri, che spiega : *Quella Beatrice, che mi vietava di mirar ad altri che a lei.* — *Se più.... diffuso* ecc. (cf. *Par.*, XI, 75); se più disse, se altro disse ecc. — *Quella* ecc.; Beatrice, che m' impediva (col tutto attrarmi alla contemplazione della sua bellezza) di attendere ad altro (cf. *vv.* 1-6), mi rimoveva da ogni altro intento (*Purg.*, XVII, 48).

94-96. *Terra vera;* io lascio ogni altra interpretazione, e credo vera quella che propugno nella *Nota* (§. III) in fine di questo Canto; ed è per questo che

Digitized by Google

95 Come guardia lasciata lì del Plaustro,
Che legar vidi alla biforme Fiera. 32
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe, con que' lumi in mano Purg.XIX,1.
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro. 33
100 Qui sarai tu poco tempo silvano,

vedremo or ora il mistico Carro trascinato per la *selva*, quant' a dire fuor della *terra vera*, della *terra* sua, fuori del luogo santo assegnatogli da Dio. Ogn' altro luogo, perchè non voluto da Dio, non è per la Chiesa *terra vera*, perchè *vero* non può essere ciò che Dio non vuole. Di questo *vera*, si mediti il senso, confrontando col *Purg.*, XIII, 95. — *Plaustro;* carro (*basterna*, *Purg.*, XXX, 16). — *Che... alla* ecc.; che vidi dalla *biforme* Fiera legarsi all' albero. — *Biforme;* cf. *v.* 47.

97-99. Notati dall' Alfieri. *In cerchio* ecc.; le sette Virtù disposte in giro circondavano Beatrice. — *Claustro* (dal *claudere* de' *Lat.*); le facevan corona (cf. *Par.*, X, 65); nel *Par.*, XXII, 95 : *in cerchio, a guisa di corona.* — *Que' lumi* ecc.; coi sette candelabri, che mai non si spengono, perchè il settemplice spirito di Dio sempre illumina e accompagna la sua Chiesa. — *In mano:* è nuova circostanza; prima i candelabri (cf. *Purg.*, XXIX, 50 e segg.) non eran portati dalle sette ninfe, ma essi erano in capo, come *duci* (*ivi*, 64), alla mistica processione : scomparsa questa, non iscompaion quelli, che di questa, in sostanza, son simbolo; e se i personaggi, che precedevano e susseguivano al mistico Carro, altro non significavano che gli *scrittori dello Spirito Santo* (*Par.*, XXIX, 41), il quale tutti gli illuminò col settemplice suo dono (nella *Mon.*, III, 4 : *Quamquam scriptores divini Eloquii multi sint, unicus tamen Dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est*), questo Spirito illuminatore, espresso ne' libri Santi, e quasi reso più ostensibile dalle sette Virtù (coll' esercizio delle quali l' umanità si può felicitare nel tempo e nell' eternità, *Mon.*, III, 15), doveva rimanere, ad additare, mediante la Chiesa (suá *Sposa e Segretaria*, *Conv.*, II, 6) la via del retto credere e quella del retto operare.—*Sicuri* ecc.; mai non si spengono; lumi inestinguibili, eterni (*Purg.*, XXX, 2); e nomina i due venti più gagliardi, intendendo di qualsiasi vento; e torna a un dire : per quanto infurii impeto di tempeste, per quante procelle e fiotti s' avventino contro la Chiesa e chi n' è posto a guardia e a custodia, non verrà mai meno la luce del Santo Spirito, che la illumina e la guida nel mare del mondo.

100-102. Versi che diedero luogo a molte spiegazioni. Non certo accettabile quella del Lana, che *qui* intende il *Purgatorio*, e che Beatrice predicesse a Dante ch' egli, dopo la morte, starà poco nelle pene del Purgatorio. I più intendono il *qui* riferirsi al mondo presente; cioè tu resterai poco tempo pellegrino (*silvano*) in terra; ma bene avvertì lo Scartazzini che questo *qui* è in dritta opposizione alla frase *di là* del *v.* 105, il che è prova manifesta che per *qui* non si può intendere la *selva* del mondo presente. Innoltre, che il *qui* debba riferirsi alla selva del Purgatorio, lo dice chiaro anche il *v.* 103; e appunto perchè poco doveva restarci, Beatrice avvisa Dante di star bene attento a quanto era per accadere, per poterne indi trarre utili ammaestramenti da darsi agli uomini quando egli di nuovo fosse tornato al mondo. Perciò nessuna spiegazione parmi migliore di quella propugnata dallo Scartazzini (e seguita dal Casini), il quale fatta un' opportuna osservazione ad altra del Lombardi, — che qui Beatrice non dice a Dante ch' egli passerà *immediatamente* dalla selva del Paradiso terrestre al Cielo per restarvi senza

Digitized by Google

Conv. IV, 5.

Ep. XII.

E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano: 34
Però, in pro' del mondo che mal vive,
Al Carro tieni or gli occhi; e quel che vedi,
105 Ritornato di là, fa che tu scrive. 35
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi. 36

Purg. XIII, 94.
Conv. IV, 4; Purg. XXVI, 129; Mon. prol.
Conv. I, 8.
Ep. XII.
Conv. I, 7; Par. XXIII, 76.

fine, ma gli predice solamente che sarà, quando che sia, cittadino del Cielo, — conchiude: « Or ecco il vero senso di questi versi: Tu sarai poco tempo abitatore di questa selva: dunque *ricompera il tempo* (*Efes.*, V, 16), tieni gli occhi al Carro! Tu sarai (più tardi, dopo morte) eternamente cittadino del cielo; sei dunque sin d' ora del numero degli eletti, atto ad ammaestrare i tuoi confratelli nel mondo: dunque, ritornato di là, fa che tu scriva quanto vedi a pro' del mondo che mal vive. » Di tale avviso fu pure il Giuliani che di fronte alla voce *silvano* fece questa postilla: « abitatore di questa *selva* divina: *Purg.*, XXVIII, 2. » E poi appiè di pagina, quest' altra: « Qui non avrai a indugiar molto, a star molto tempo; e perciò profitta del tempo che ti è concesso, e nota quel che vedi, giacchè nol dovrai riveder più. » — *Fa che tu scrive;* « quasi faciat auctor profectum in virtute fortitudinis » (Postill. Cass.). — *Cive* ecc.; cittadino. S. Paolo (*Ephes.*, II, 19): *Jam non estis hospites et advenæ, sed estis cives Sanctorum et domestici Dei.* E il Nostro (*Purg.*, XIII, 94): *ciascuna è cittadina D' una vera città* (e cf. *ivi* i passi allegati dal *Conv.*, IV, 28; *Vit. N.*, § 35). — *Di quella Roma* ecc.; del Paradiso, quel *chiostro ove Cristo è abate del collegio* (*Purg.*, XXVI, 129). Altrove (*Conv.*, III, 14) chiama il Paradiso *Atene celestiale.* Anche altra volta Beatrice prenunzia al Poeta la gloria del Paradiso (*Par.*, XXX, 135); ed egli stesso protesta che se ne teneva certo (*Conv.*, II, 9). Il Tommaseo: « Dal chiamar Roma il Cielo, vedasi che alta idea gli sedesse in mente di Roma. »

103-105. Notati dall' Alfieri. *Però;* appunto perchè qui starai poco, cavane profitto in servizio de' tuoi simili. — *In pro'* ecc.; è un dichiarare aperto del fine, che si era proposto nello scrivere la sua *Visione* (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* XVII, *Parte Seconda*, §. V); cf. *Epist.* X, § 15; e si legga il *proemio* della *Monarchia* e quello della *Vulg. El.;* cf. *Purg.*, XXXIII, 52-54; *Par.*, XVII, 128; XXVII, 64-66. — *Mal vive;* tutto disviato dietro ai cattivi esempi (*Par.*, XVIII, 122; XXVII, 124-126 *e* 139-141), onde era *tutto diserto d' ogni virtute, e di malizia gravido e coverto* (*Purg.*, XVI, 50-60), per i falsi amori, che il trascinavano per mala via (cf. *Par.*, XI, 1-9). Anche nell' Apocalissi più volte è detto *scrivi* (cf. I, 11, 19; XXI, 5).

106-108. Notati dall' Alfieri. *Così Beatrice:* ogni volta che il Poeta dice o rappresenta cose gravi, che potrebbero parere audaci e forse scandalose ai pusilli, ha per costante di mettersi sotto l' egida di un' autorità superiore, o mostrandosi da quella obbligato di parlare, o da quella facendosi approvare, o dichiarandosi semplice espositore delle cose udite (cf. *Inf.*, XIX, 121; *Purg.*, XXXIII, 52-57; *Par.*, XVII, 127 e segg.; XXVII, 64 e segg.). — *Tutto a' piedi* ecc.; tutto umile e pronto ad eseguire ogni suo comando ecc.; cf. *Par.*, XXI, 22-23; XXIII, 76-78. — *La mente* ecc. (cf. *Purg.*, III, 14; XIII, 13); volsi il pensiero e lo sguardo a ciò ch' ella m' aveva detto. Altrove, per azione inversa a questa, il sentiremo dire (*Par.*, XXI, 1-3):

Giè eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi.

E *occhi* e *mente* anche altrove (*Par.*, XXVII, 92).

Digitized by Google

Non scese mai con sì veloce moto
110 Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto, 37
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,

Par. XXIII, 40.

Egl. 412.

Mon. II, 11; III, 12; Par. VI, 4.

109-114. Notati dall' Alfieri. *Non scese mai* ecc.; un fulmine (cf. *Par.*, I, 133; XXIII, 40-42) non discese mai con tanta velocità sprigionandosi dalle nubi condensate, quando dalle regioni più elevate dell' atmosfera ecc. L' Antonelli : « La velocità del volo dell' aquila era più che d' un fulmine, quando cade la pioggia da quell' estremo confine superiore, nel quale può questa formarsi, giacchè egli ci ha detto esserci regioni aeree a grande altezza sui bassi lidi, nelle quali non avvengono meteore di pioggia, di vento e simili. La ragione poi che questa circostanza nell' intendimento del Poeta par debba accrescere la volontà del fulmine, potrebb' essere questa, che quando piove dalle più remote regioni pluviali, e però vengono ivi a formarsi nuvole, queste si trovano nel massimo avvicinamento alla supposta sfera del fuoco, la quale credevasi potesse influire su quelle, nel far loro concepire e concentrare maggior copia di calore; il perchè il divampare di questo in luce e fuoco, e quindi il precipitare del fulmine, fosse in tal caso e più fragoroso e più violento, in ragione appunto di quel più grande concentramento per cui doveva prodursi quella che oggi diremmo straordinaria tensione. Tale interpretazione pare che possa confermarsi e illustrarsi dalla terz. 14 del XXIII del Paradiso :

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra :

ov' è da vedere accennato il concetto delle esplosioni, e il Poeta non poteva ignorare il ritrovato e le esperienze del celeberrimo Fra Ruggero Bacone intorno alla polvere pirica, o da schioppo, o da mine; il quale insigne dottore precedette di mezzo secolo il nostro Allighieri. » — *Più è remoto;* altrove (*Par.*, XXXI, 73) : *quella region, che più su tuona.* — *Com' io* ecc.; scendeva presta più che folgore; altrove *come folgore* (*Purg.*, IX, 29). — *L' uccel di Giove* (altrove *l' uccel di Dio*, *Par.*, VI, 4; *il santo uccello*, *Par.*, XVII, 72); cioè l'Aquila, simbolo dell' Impero (cf. *Epist.* VI, 3). Spesse volte il Poeta ricorda l' Aquila come simbolo dell' Impero, ma tre volte con manifesto intento nel Poema; qui, nel ciel di Giove (*Par.*, XVIII, 107 e segg., XIX e XX); qui rispetto alle persecuzioni della Chiesa e poi alla creduta donazione di Costantino; nel C. VI del Paradiso si vale dell' Aquila per tessere la storia gloriosa dell' Impero dal suo esordire con Enea (per Dante virtualmente cominciò allora; cf. *Conv.*, IV, 5), fino a Carlo Magno, per mostrare che tanto lavorio fu opera divina; nel Ciel di Giove ce la dipinge come segno d' ogni giustizia, e in rispetto ai Principi malvagi. — *Per l' arbor giù;* dall' alto del seggio imperiale giù per l' umanità, da un capo all' altro, dai piu grandi agli infimi, quanti eran conosciuti cristiani, malmenando. — *Rompendo della scorza* ecc.; è chiaro accenno alle persecuzioni che infierirono da Nerone a Diocleziano (ann. 64-311), colle quali all' albero dell' umanità furono strappate tante vite (*corteccia*, *fiori* e *foglie*, uomini robusti o attempati, giovani e fanciulli, di elette o di umili condizioni) : e *scorza* e *fiori* e *foglie* son parti o membra dell' albero; e Dante *membra* d' una città chiama i cittadini (*Purg.*, VI, 143); e anco *fiori;* onde nella *Vulg. El.* (II, 6), forma questo esempio, che accenna allo sbandamento de' Bianchi avvenuto per *l' ingresso* del *Valois* in Firenze : *Eiecta maxime parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.* E *foglie*, nel senso di individui

Digitized by Google

Non che de' fiori e delle foglie nuove; 38 v. 86.
115 E ferío il Carro di tutta sua forza; Inf. XIV, 61.
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia, or da orza. 39
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal Veicolo una Volpe, Ep. XII.

d' una data società, usa altrove il Poeta (*Par.*, XVIII, 28-30, da confrontarsi col XXVIII, 115-117). E tali persecuzioni Pietro, seguendo Sant' Agostino (*De Civit. Dei.* XVIII, 52), enumera a dieci, non esclusa quella di Domiziano, che la critica moderna (posteriore nient' altro che di quindici secoli) dichiara non avvenuta (cf. *Purg.*, XXII, nella *Nota*, in fine). Intanto è notabile l' apprezzamento del Nostro, che le persecuzioni degli Imperatori contro la Chiesa, furono di tal violenza e dissennatezza, che mentre miravano a travolgere la mistica navicella, più che a lei recarono danno all' universale umana società (che è quanto dire all' Impero stesso), strappandole molta forza e molta di quella vita novella, che le provenne dalla sua unione colla Chiesa di Cristo.

115-117. Notati dall' Alfieri. *Ferì il Carro;* altrove, d' una procella, *percuotere* (cf. *Inf.*, XXVI, 138).—*Di tutta sua forza* (cf. *Inf.*, XIV, 61); con tutto l' impeto, con quanta forza aveva. — *Come nave* ecc.; (cf. *Purg.*, VI, 77; *Conv.* I, 3); come una nave assalita dalla procella piega or da una parte, ora dall' altra. Il Venturi (*Similit.* ecc.; 366) : « Similitudine eletta, anche perchè al senso proprio si aggiunge il metaforico della navicella di Pietro (— cf. *v.* 129; *Epist.* VI, 1; VIII, 5; *Par.*, XI, 119 —) simboleggiante la Chiesa; concetto ricevuto dall' arte cristiana, che navi chiama le parti longitudinali delle basiliche. » —*Vinta* : Virgilio (Æn., I, 121) : *navem Vincit hiems.—Da poggia or da orza;* la corda che tiene legata l' antenna dalla destra della nave chiamasi *poggia*, e *orza* quella che la tiene dalla sinistra; dunque significa : or dal destro, or dal sinistro lato (cf. *Inf.*, XXVI, 137 e segg.).

118-120. L' Alfieri notò *una volpe* col verso seg. *Avventarsi;* dice l' impeto dell' assalto, la violenza; la volpe è cauta, astuta, perfidamente blanda e simulatrice nel preparare i suoi colpi; ma venuto il momento da lei creduto opportuno, è non meno violenta e feroce di ogn' altra fiera. — *Nella cuna;* contro la ecc. — *Cuna;* è quanto *arca* (v. 125; e l' uno e l' altro nome indicano la cassa, l' interno del *trionfal veicolo* o *carro trionfale* (*Purg.*, XXIX, 107) o *dificio santo* (*v.* 142), che a lor volta non sono altro che la *navicella* della Chiesa (*v.* 129), ovvero *barca di S. Pietro* (*Epist.* VI 1; VIII, 5; *Par.*, XI, 119-120).—*Una volpe;* qui tra chiosatori non c' è discordia; tutti ammettono nella *volpe* l' eresia o un' eresia. Dell' astuzia insidiosa della volpe e del paragonarla alla frodolenza dell' errore, fan cenno i Libri Santi (*Ezech.*, XIII, 4); e Pietro cita i versetti 10-11 del *Salmo* LXII, e soggiunge : « Ubi dicit Glosa : *Vulpes, idest dolosi schismatici.* Et Christus de Herode dicit in Evangelio : *dicite vulpi illi.* » Il Tommaseo : « *Volpe* : l' eresia. E ogni errore, frodolento è meschino sempre; e che secondato, porterebbe divisioni e nelle anime singole e negli Stati, e quindi impotenza e timidità. » E il Tommaseo ed altri citano Sant' Agostino (in *Psalm.* LXXX) : « *Vulpes insidiosos maximeque hæreticos fraudolentos significant... Istæ vulpes significantur in Canticis canticorum, ubi dicitur :* capite nobis vulpes parvulas. » E Sant' Ambrogio (*Epist.* XIV): *Christi vineam exterminant vulpes* (Cantic. cantic., II, 15). Però quelli tra' chiosatori che non l' eresia, in genere, ma nella *volpe* veggono un' eresia, non concordano nello stabilire qual sia; siccome la volpe apparisce tra la prima e la seconda comparsa dell' Aquila cioè tra le persecuzioni

Digitized by Google

120 Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 40
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe. 41
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
125 L' Aquila vidi scender giù nell' arca Ep. XII.
Del Carro, e lasciar lei di sè pennuta. 42

della Chiesa e la creduta donazione di Costantino, è chiaro che non puossi cronologicamente ammettere un' eresia posteriore a Costantino: e perciò credo vera l' opinione di chi tiene doversi intendere l' eresia, in genere, che ne' primi tre secoli assalse in varie forma la Chiesa. — *Pasto buon;* buona dottrina; come il serpente, per sua natura, dai fiori trae veleno, mentre l' ape vi trae miele, così gli eretici pervertono la vital dottrina di Dio e ne fan cibo velenoso a sè e ad altri, al contrario delle anime rette e illuminate di schietta fede; ed è proprio quanto affermasi nell' *Ecclesiastico* (XXXII, 19) *: Qui quærit legem, implebitur ab ea; et qui insidiose agit, scandalizabitur in ea;* e avrete sempre veduto che tutti gli eretici di qualunque tempo, di qualsiasi risma, hanno sempre preteso di sostenere i loro errori col rincalzo di quella S. Scrittura, distorta a lor modo, dalla quale l' infallibile autorità della Chiesa traeva forza per fulminarli e lume per disciogliere le loro tenebre, e svergognandoli *volgendoli in futa.*

121-123. L' Alfieri notò il primo e il terzo. — *Riprendendo* ecc.; rinfacciandole ecc. — *Laide colpe;* tutti i novatori, tutti gli critici, se si guardi ben addentro, di *laide colpe* non furono scevri, perchè non può esser falsa la parola di Cristo de' falsi profeti (*Matth.*, VII, 15-16); messici in guardia contro alle loro arti volpine, conchiuse : *ex fructibus eorum cognoscetis eos.* E la storia della Chiesa è là ad attestare tutto questo, e come la sua divina dottrina abbia svelato degli eretici e gli errori della mente e le reità delle opere. — *Futa;* fuga, voce popolare, della quale abbiamo esempi negli antichi scrittori. Nota il Tommaseo, che la montagna che è sulla via da Bologna a Firenze vuolsi detta della *futa* per la *fuga* ivi seguita dei Ghibellini. Il Giuliani (*postill. ined.*) : « *Futa.* Evvi nel Mugello un luogo chiamato *la futa*, dove la furia dei venti si scatena. » In qualche paese del Veneto, per cacciare il gatto quando mette lo zampino dove non va, si dice : *futa, futa.* — *Quanto sofferson* ecc.; il Cesari, il Tommaseo e qualche altro intendono d' un fuggir veloce; invece l' Ottimo, il Daniello, e fra' moderni il Lombardi coi più, intendono d' un fuggir lento, derivante dall' estrema debolezza; a me arride meglio la prima spiegazione; la magrezza agevolava la fuga, e la vergogna delle laide colpe rimbrottate mettevale le ale ai piedi.

124-126. *Per indi* ecc.; *per l' arbor giù* (*v.* 113) ridiscende l' Aquila. Notabile : le persecuzioni assalgono la Chiesa, la sbattono violentemente; ma non vale : la volpe le si avventa contro, ma la Chiesa n' esce gloriosa : ritorna l' Aquila, dona alla Chiesa parte delle sue penne, e la Chiesa si trasforma mostruosamente. — *Nell' arca;* nella cuna (*v.* 118). In ciò, non v' ha dubbio, volle il Poeta rappresentare la creduta donazione di Costantino; ma non già, giova ripeterlo, nel senso del così detto *Dominio Temporale* dei Papi, ma sibbene nel largo senso della supremazia politica di Pontefici su tutto l' Occidente, come Dante ne fa intendere nella *Monarchia* (III, 10) : ma perchè, nel corso di questo lavoro, qui e qua n' ho detto abbastanza, qui non discendo a particolari dimostrazioni; e il lettore, che il volesse, potrà veder tutto particolarmente nel mio *Dizionario Dantesco*, (vol. VIII, *App.* VI).

Digitized by Google

E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse :
O Navicella mia, com' mal se' carca! 43 Ep. VI, XII; Par. XII, 119.
130 Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un Drago,
Che per lo Carro su la coda fisse; 44
E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
135 Trasse del fondo, e gissen vago vago. 45
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta Mon. III, 10.

127-129. Dal cielo si sentì in quella una voce come di chi si lamenti per dolore. — *Mal* ecc.; perchè non fatta per sostenere simil carico; e l' idea si rispecchia nelle parole della *Mon.*, III, 10 : « Ecclesia *omnino indisposita* erat ad temporalia recipienda. » La voce, che qui accenna il Poeta, non parrebbe invenzione sua, ma un riflesso d' una leggenda ricordata dai primitivi chiosatori; Pietro scrive : « Aquila figurat imperialem largitatem Constantini, qui replevit currum, idest Ecclesiam, plumis, idest temporalibus bonis. Et legitur tunc fere *(fuisse?)* auditam vocem in aere Romæ dicentem : *hodie infusum est venenum in Ecclesia Dei.* »

130-135. *Un drago* (*serpente*, *Purg.*, XXXIII, 34); animale fantastico (cf. *Inf.*, XXV, 23) di brutta e paurosa figura; anche nell' *Apocalissi* (XII, 3-4) apparisce *draco magnus rufus*, *habens capita septem et cornua decem*, il quale colla coda *trahebat tertiam partem stellarum Cœli*, cioè Lucifero che trae seco nella rovina, parte degli Angeli (cf. *Conv.*, II, 6). Nel *drago* dantesco il Lana e Benvenuto o molti moderni intendono Maometto (*Inf.*, XXXIII, 31), come colui che tante genti tolse alla Chiesa; altri dei moderni seguono Pietro, che dà una doppia spiegazione : « *Drago figurat Antichristum; vel figurat*.... cupiditatem *subsecutam pastorum Ecclesiæ circa temporalia.* Finalmente il Lombardi, difeso dallo Scartazzini, ci ravvisa Satana, che allettando coi beni mendaci, tante sventure e perdite arreca alla Chiesa. Veramente se le tre apparizioni precedenti significan fatti storici determinati, io crederei che altrettanto debba significare l' apparizione del *drago*, che strappa una parte della Chiesa, lasciandola squarciata; e per questo ammetterei Maometto; obbiettar poi che Maometto non uscì dall' Inferno, non parmi del caso, perchè ogni orrore, ogni pravità ha sua origine *ex patre Diabolo*, ed esce dall' Inferno davvero. Il Tommaseo : « Altri nel drago vede Maometto, altri Fozio. Meglio : Ogni scissura, più promossa e fatta più grave dacchè parte della potestà imperiale toccò al Sacerdozio, e parte della sacerdotale fu arrogata da' Principi. » — *Per lo Carro su;* su pel fondo della cuna. — *L' ago;* il pungiglione. — *Trasse del fondo;* strappò una parte di essa cuna. Notabile, perchè parmi strana, questa postilla del Giuliani : « *la coda*.... *trasse* ecc.; la levò dal fondo, lasciandovi il veleno; » ho detto strana, perchè avremmo due volte il *trasse* per la stessa azione, mentre qui le azioni manifestamente son due. — *Gissen* ecc.; se n' andò baldo e pomposo del colpo fatto.

136-141. L' Alfieri notò *in tanto* col verso seg. *Quel che rimase;* la parte rimasta del Carro, quella non istrappata. — *Vivace;* feconda, che ha in sè *buon vigor terrestre* (cf. *Purg.*, XXX, 120). — *Piuma offerta* ecc. (cf. *Purg.*, XXXIII, 38); cioè la donazione di Costantino, che, nella mente di Dante e de' suoi contemporanei (cf. *Decretum Gratiani*, distinct. 96, cap. 13), era che

Digitized by Google

Forse con intenzion casta e benigna, 46 Par. XX. 36
Si ricoperse, e funne ricoperta
140 E l' una e l' altra ruota, e il temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta. 47
Trasformato così il Dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,

avesse donato alla Chiesa *Imperii sedem, scilicet Romam, cum multis aliis Imperii dignitatibus* (*Mon.*, III, 10). — *Con intenzion* ecc.; tale intenzione è detta altrove *pia* (*Mon.*, II, 12), e *buona* (*Par.*, XX, 56). — *Un sospir* ecc.; in un attimo, in un baleno (cf. *Inf.*, VI, 88, nel commento). Il Giuliani (*postilla ined.*) : « *in un sospiro* è frase comune per dire *in un baleno* o *punto*. » Cf. Venturi (*Similit.*, ecc., 473).

142-147. L'Alfieri notò l'ultimo. Se infino a qui il Carro raffigurò la Chiesa, in genere, quindi innanzi rappresenta più specialmente la Sede Apostolica nelle sue vicende; nè ciò è un distorcere il simbolo, nè un contraddire, perchè come bene affermò il Berardinelli (*Concetto della Div. Comm.*, §. 281), la Sede Pontificia è la Chiesa, in quanto ha per capo il Pontefice, sono due termini che ben si riducono allo stesso concetto.—*Tasformato* ecc.; da quelle penne. — *Dificio santo*, (*dificio* cf. *Inf.*, XXXIV, 7); il Carro; e si noti questo *santo*, chè *santo* resta il Carro tuttavia, in onta alla trasformazione avvenuta, poichè l' opera di Dio per le colpe umane può bensì prendere non belle apparenze, ma non muta natura; e benchè il forte argomentare del Berardinelli a qualcuno sia sembrato sofisticheria, tuttavolta resta in tutta la sua integrità e nel suo pieno vigore; l' egregio dantista scrisse così (*loc. cit.*) : « Ecco la dominazione della Chiesa romana, che cominciò, a parere di Dante, colla donazione di Costantino. Spuntarono allora tre teste sul timone, e quattro ai quattro angoli della cassa, quelle aventi due corna, queste un solo, ed in mezzo di esso Carro una meretrice assisa. L' ingombro delle piume nell' intendimento del Poeta è cagione dell' avvenuta mostruosità del Carro : che è quanto a dire i temporali possedimenti fecero il mostruoso innesto nella Chiesa Romana di vizi che non avea. Tanto adunque vuole in questo luogo significare, quanto negli altri dice, senza velo d' allegoria, dell' avarizia che gli parea di scorgere ne' Pastori della Chiesa. E se negli altri quell' avarizia non distrugge la santità della Sedia, neanco in questo è argomento contra la Sedia stessa. Di fatto noi vediamo che le teste apparse sul Carro, e la meretrice che vi si assise lo sformarono sì veramente, ma non lo distrussero. Adunque i vizii de' Prelati son cosa mostruosa, come di persone che per l' ufficio dovrebbono esser santissime, ma non corrompono la sostanza della divina istituzione. » — *Mise fuor teste;* di queste sette teste fu diversamente inteso; certo non sarà agevole capire perchè, come fa Pietro, si debbano intendere le sette Virtù o i sette Doni dello Spirito Santo, e per le dieci corna i dieci Comandamenti, perchè non si comprende che tali cose appaiano appunto a far che il Carro si trasmuti in mostro non più veduto (*v.* 147); e per simil ragione non si capisce col Buti, seguito dal Landino e, tra' moderni, dal Lombardi e dal Biagioli, perchè le dieci corna significando i dieci Comandamenti, secondo l' opinione di Pietro, le sette teste abbiano a significare i sette Sacramenti. Queste due interpretazioni, come ben si vede, poggiano sull' accenno di Dante (*Inf.*, XIX, 107-111) alla *Donna con le sette teste e dalle dieci corna;* ma chi badi anche un poco, s' accorgerà tosto che i due luoghi non solo non sono accostabili, ma devono anzi avere un significato del tutto contrario : ivi tal donna è messa come antitipo ai vizi dominanti; qui il mostro è antitipo alle perdute virtù (e per conseguenza antitipo alla stessa *donna* in quel luogo dell' *Inferno* nominata), in conseguenza della

Digitized by Google

Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto. 48
145 Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue. 49
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
150 M' apparve con le ciglia intorno pronte. 50

Inf. XIX, 106.

ricevuta *piuma;* adunque (postilla il Giuliani) quella piuma fu il mal seme di tanta trasformazione. Invece col Lana, coll' Ottimo, con Benvenuto, seguiti dai più dei moderni, sarà chiaro a intendere, i sette Peccati capitali; la *superbia*, l' *ira* e l' *invidia*, più gravi, perchè offendenti Dio e il prossimo secondo Benvenuto, e perciò hanno *due corna;* gli altri quattro un sol corno, come peccati che più direttamente offendono Dio anzichè il prossimo; ovvero, come postilla il Giuliani, i tre primi peccati nocciono a sè e ad altrui; gli altri quattro fanno male a sè. — *In ciascun canto;* in ciascuno de' quattro angoli del Carro. Ognuno che per poco rifletta, vedrà facilmente che questo luogo ha schiarimento dalla *Monarchia* (I, 18), là dove l' Autore, piangendo la donazione di Costantino, perchè per quella *il mondo fu distrutto* (*Par.*, XX, 60), esclama : « O genus humanum, quantis procellis et iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu ægrotans utroque et affectu! » (Cf. *Dizionario Dantesco* vol. VIII, *App.* VI, § 4). — *Come bue;* cioè avean due corna.

148-153. Notati dall' Alfieri. Il Poeta vede d' improvviso seduta sul Carro una meretrice, con allato un gigante in piedi, che sta a guardia di lei perchè nessuno gliela rubi. In questa femmina di malo affare non è possibile non intendere quello, che volgarmente si dice la Curia Romana degenerata, secondo il Poeta, dalle primitive virtù in conseguenza delle acquistate ricchezze e della confusione dei due supremi poteri; è inteso qui più specialmente il periodo che abbraccia il pontificato di Bonifazio VIII e di Clemente V; ma per quanto rigido qui si mostri l' Autore, poetando, nel giudicare persone e fatti, parmi equità ricordarsi che ne pensasse l' Allighieri di questi due Papi, in quanto tali, chiamandoli cioè senza riserve *Vicari di Cristo, successori di Pietro* (*Purg.*, XX, 87; *Epist.* V, 10). Nel *gigante* poi non vi ha dubbio che è simboleggiato Filippo il Bello, anche altrove adombrato nel gigante Golia; infatti nell' Epistola all' imperatore Enrico (*Epist.* VII, 8) l' Autore così supplica l' imperatore : «Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai; sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis; et *Goliam* hunc in funda sapientiæ tuæ atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistæi et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacrosanctæ Jerusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus. » — *Sicura;* ardita e di nulla temente. — *Quasi rocca;* rafforza il *sicura;* « similitudine, chiosa un moderno, che accenna come la Chiesa, per quanto corrotta, riposasse sopra salde basi; » a me non pare; prima perchè non bisogna confondere la Chiesa cogli ecclesiastici; pur troppo questi posson deviare, ma quella in sè stessa non si corrompe mai; innoltre, perchè non bisogna dimenticare che la Chiesa l' abbiam già raffigurata nel Carro, e non in altro. — *Sciolta:* licenziosa. — *Con le ciglia* ecc. (dell' *invidia* disse altrove il Poeta che ha *gli occhi putti : Inf.*, XIII, 65); nell' *Ecclesiastico* (XXVI, 12) di simil donna c' è viva pittura : *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, et in palpebris*

Digitized by Google

E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta. 51
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
155 A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante. 52
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva

illius agnoscetur. Il Cesari : « Ogni parola fa guizzar qui la protervia dell' atto e dal guardar meretricio; quel *ciglia intorno pronte* scolpisce lo sbalestrar degli occhi, che attorno saettano.» — *Di costa*, allato. — *Un gigante;* cf. più sopra. — *Baciavansi* ecc.; dimostra chiaro che *alcuna volta*, in qualche circostanza, le relazioni tra la Curia e Filippo il Bello furono amichevoli.

154-156. Notati dall' Alfieri. *Ma perchè* ecc.; la meretrice volge a Dante l' occhio desideroso e mobile, mostrando così l' intento di esser liberata dal feroce gigante; ma questi accortosene, la carica di battiture; e per togliere che tal disegno si compia, scioglie dall' albero il Carro, e via lo trascina per la selva. E qui pure è chiaro doversi intendere i tentativi di Bonifazio VIII per isvincolarsi dalle prepotenze di Filippo il Bello, le violenze che dovette patirne, ultima la cattura d' Anagni (*Purg.*, XX, 88-90); e quindi, sotto Clemente V, il violento trasporto della Sede Pontificia da Roma in Avignone. — *A me;* i più intendono d' allora che Filippo il Bello s' accorse che Bonifazio faceva pratiche d' unirsi ad altri potentati per liberarsi dalla preponderanza di lui. Il Lana invece in Dante qui intende adombrato il popolo cristiano, in generale; e il Buti : « Per sè Dante intende ogni cristiano, ovvero tutti gli Italiani, imperò che il detto papa incominciò a non volere consentire alle preghiere del re di Francia, et intendere a compiacere a quelli d' Italia et alli altri che meritasseno. » Le quali parole si possono accordare coll' opinione dello Scartazzini, il quale crede alludersi qui a un fatto storico determinato; e propriamente all' aver Bonifazio riconosciuto e dichiarato Imperatore e re de' Romani Alberto d'Austria (30 Aprile 1303), e sanzionato la pace conchiusa tra l' Angioino di Napoli e l' Aragonese di Sicilia (12 Giugno 1303). Ma tutto questo, pare a me, neppure esclude la possibilità che Dante abbia qui inteso di dare uno speciale valore a' suoi stessi propositi (nè egli era uomo da far mistero de' propositi suoi) di trovar modo che la preponderanza francese sulla Santa Sede venisse scossa. Egli è vero che di tai propositi dell' Allighieri al tempo di papa Bonifazio non abbiam documento; ma se badiamo con che ardore in tutto il Poema batta in breccia Filippo il Bello, e pensiamo come giudichi specialmente il trasporto della S. Sede in Avignone, e con quali parole scongiurasse l'imperatore Enrico e i Cardinali italici a metter fine a quella *esorbitazione* o sviamento della Sede Apostolica, e ricondurla al luogo suo, che è Roma, e anche facile pensare che Dante sotto Bonifazio e presentisse tale *rapimento* della S. Sede, e s' ingegnasse, quant' era da lui, di indebolire la soverchianza francese, e che qui abbia voluto, almen de' suoi intendimenti, lasciar documento.

157-160. Notati dall' Alfieri. *Di sospetto* ecc.; che gli venisse tolta colei. — *D' ira;* acceso d' ira per quella occhiata. — *Disciolse* ecc.; slegò il Carro, che il Grifone aveva legato all' albero (*v.* 51), e che poscia s' era così bruttamente trasformato (*vv.* 136 e segg.), e per violenza lo trasporta lontano dalla *terra vera* (*v.* 94), fuori del *luogo santo* stabilito da Dio (*Inf.*, II, 22-24), e dal sangue degli Apostoli Pietro e Paolo consecrato in Apostolica Sede

Digitized by Google

Tanto, che sol di lei mi fece scudo 53
160 Alla puttana ed alla nuova belva.

(*Epist.* VIII, 2). — *Tanto;* tanto lontano nella selva, che essa mi tolse di vista la meretrice e il Carro (*nuova belva* perchè mostro *simile non fu mai visto, v.* 147).

Nota le terzine 1, 2; 4 alla 11; 14; 18 alla 23; 26, 28, 30, 31; 37 alla fine.

NOTA

LA PIANTA DISPOGLIATA.

I. La mistica Processione apparsa al Poeta nel Paradiso Terrestre, dopo una breve sosta riprendendo il suo viaggio, e rivolgendosi *in sul braccio destro* (*Purg.*, XXXI, 16), arriva, dopo poco, vicino ad una *pianta* singolare in quella divina foresta : il Poeta così descrive :

Io sentii mormorare a tutti : Adamo!
Poi cerchiaro una *pianta dispogliata*
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fôra dagli Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.
« Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto;
Posciachè mal si torse il ventre quindi »
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' Animal binato :
« Sì si conserva il seme d' ogni giusto, »

Purg., XXXII, 37-58.

E chiaro per sè che qui dai Santi si muove lamento pel peccato d' Adamo, la cui disobbedienza fu cagione che quella *pianta* si dispogliasse tutta di fiori e di fronde. Nella Cornice, ove si sconta il peccato della gola, i Poeti avean veduto altro albero, ma coi *rami gravidi e vivaci*, attorniato da gente piena di desiderio di quelle frutta, impossibili a esser prese; e i tre Poeti, partita quella turba vogliosa, facendosi più vicini all' albero, sentono di tra le frasche queste parole :

Trapassate oltre senza farvi presso :
Legno è più su, che fu morso da Eva :
E questa pianta si levò da esso,

Purg., XXIV, 103-117.

Ma nella stessa Cornice, altro albero avean prima trovato, pur esso notabile non per l' altezza, ma per la sua forma, simile a quella della *pianta dispogliata :* si mostrava

Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso :
Credo perchè persona su non vada,

Purg., XXII, 132-135.

E anche là sentono una voce per entro le fronde gridare : *di questo cibo avrete caro! (ivi, v.* 142). Come era debito il rimprovero ad Adamo, che

Digitized by Google

col trapassar del segno, *Par.*, XXVI, 117 (1), cioè per sua superbia disobbediendo (*Par.*, VII, 100),

Danando sè, dannò tutta sua prole,

Par., VII, 25;

così, per antitesi era debita la lode all'umiltà di Cristo, *obediens usque ad mortem;* dunque nella superbia di Adamo v'è il seme d'ogni prevaricazione; nell'umiltà di Cristo il seme d'ogni giustizia.

Il Poeta segue la narrazione, e dice che il Grifone

vôlto il temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò lègato,

ivi, 49-51.

L'ultimo dei commentatori del Sacro Poema (dico ultimo per tempo, non certo per merito), il Casini, avverte che di quest'ultimo verso si danno letteralmente tre spiegazioni, preferendo egli la prima; l'una di Benvenuto, il quale intende : il Grifone legò il timone *a lei*, *di lei*, con un ramo della pianta stessa (*cum ramo arboris alligavit currum arbori) :* la seconda del Buti, che spiega : il Grifone legò alla pianta il timone *di lei*, cioè fatto con legno della pianta stessa, con che sarebbe accennata l'origine leggendaria del legno della Croce, fatta appunto con legno dell'albero della Scienza; la terza, dei commentatori moderni, il Lombardi, il Biagioli, il Costa, il Bianchi, il Fraticelli, ed altri, secondo i quali s'ha da spiegare : il Grifone legò alla pianta il timone, che era *di lei*, era cosa di proprietà della pianta stessa. Di ciò discorreremo più innanzi.

Come di primavera, seguita il Poeta, le nostre piante in men che un mese

Turgide fansi e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna,

così, al contatto del timone del mistico Carro,

Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea la ramora sì sole,

ivi, 58-60.

II. Quale il simbolo di questo *pianta*, in mezzo alle differenti opinioni, Dante ci aiuta a scoprirlo nel Canto seguente; dopo avvenimenti strani e inattesi, Beatrice così ingiunge al Poeta :

Tu nota; e, sì come da me son pórte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte.
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Iddio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pianto ed in disio
Cinquemil'anni e più l'Anima prima
Bramò Colui, che il morso in sè punio. (2)

(1) Qui il Poeta, per bocca dello stesso Adamo, bene determina la qualità della colpa del primo Padre, che fu non di gola, ma di superbia; il che è bellamente trattato nel *Par.*, VII, 25 e segg., mostrando la Redenzione opera di profonda umiltà.

(2) Cf. *Par.* XXVI, 118-120.

Digitized by Google

Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente,

Purg., XXXIII, 57-72.

Le parole di Beatrice non lasciano dubbio che mentre la *pianta*, rispetto ad Adamo, ha senso storico, ha senso allegorico rispetto a ciò che inchiude d' ammaestramento all' umanità posteriore.

La *Pianta* per Adamo era segnacolo dell' ordinamento divino, e perciò della giustizia e del diritto, ed era voce viva dell' impero fattogli da Dio di non toccarla. Adamo venne meno al divieto, e seco trasse alla perdizione e in ogni miseria tutto il genere umano (cf. *vv.* 61-63; *Par.*, VII, 85), spogliandosi la pianta *di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo*, cioè perdendo l' uomo ogni virtù e morale bellezza (1). Pertanto la *pianta*, oltrechè segnacolo del voler divino rispetto ad Adamo, diventa pur simbolo dell' umanità decaduta per la colpa di lui. E dunque, se non mi inganno, duplice dev' essere il significato di essa nella sua susseguente trasformazione, indicare cioè l' umanità che si rinnova ed essere segnacolo vivente del volere di Dio.

Per la colpa d' Adamo l' umanità

.... inferma giacque
Giù per secoli molti in grand' errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a Sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno Amore,

Par., VII, 28-33 :

il Verbo, col suo contatto coll' umanità, cioè assumendola in sè, della prevaricazione del primo uomo *in se punitionem patiens* (Mon. II, 12), non pure ravvivò questa pianta tutta dispogliata *di fiori e di fronde*, ma la rese, può dirsi, assai più bella che dapprima non era, perchè miracolosamente le infuse vita più feconda, e la raccese

.... di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi,

Par., XXII, 47.

Dunque, sotto questo rispetto, la pianta rinnovata al contatto del mistico Carro a lei attaccato dal Grifone, non è che l' umanità rinnovata per la Redenzione, purificata per la dottrina di Cristo.

Ma come quella *pianta* ad Adamo era segnacolo d' ogni giustizia e dell' ordinamento divino, così doveva essere del pari dopo la sua rinnovazione a tutta l' umanità segnacolo perenne e vivente del volere di Dio, di quanto nella sua immutabile provvidenza aveva stabilito in beneficio del mondo per medicina ed antidoto, perchè l' umanità risollevata dalla prima colpa, ma sentendone in sè tuttavia i tristissimi effetti, avesse efficace aiuto a tenersi dritta sulla via della rettitudine. Il tronco dunque della *pianta*, non può essere che Roma, Roma come centro vitale, dal quale si dispandono i diversi *rami* dell' umana famiglia, ch' ella si venne mano mano aggregando; piccoli i primi più vicini alle radici (le prime aggregazioni dei popoli italici), più ampii i più presso alla cima (gli accrescimenti di dominj in Europa, Africa

(1) Cf. *Vulg. El.*, I, 6; *Mon.*, I, 18; II, 12.

Digitized by Google

ed Asia), ma tutti ritraenti umore e vita dallo stesso principio. Chi legge con attenzione la storia dell' Aquila, che al Poeta fa Giustiniano (*Par.*, VI, 28-108), trova non solo la *pianta* in tutta la sua forma, ma anche in tutto il suo significato rispetto al provvedimento divino, se per ciò si baderà soprattutto ai versi 31-36, 97-108; la Roma pagana, dispogliata; la Roma cristiana, rinverdita; e Roma è il mondo, onde il mondo si diceva *romano*, come Roma è simbolo del Paradiso (*Purg.*, XXII, 102); e potrebbesi dire che le due Rome, civile e religiosa, son nel linguaggio di Dante come le due Gerusalemmi, l' una simbolo della *patria* terrena, l' altra della celeste (1).

III. Nelle parole di Giustiniano ognuno comprende appieno la divina preparazione di Roma nell' ordine sì civile che religioso alla unione e felicità di tutta quanta l' umana famiglia. Si rammenti quanto su ciò son venuto altrove sponendo (2); si revochi all' intelletto che Roma e l' Impero

Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero,

Inf., II, 24;

Roma (nell' uno e nell' altro intento provvidenziale della doppia felicità dell' uman genere) *la Città santa* (Conv. IV, 5), da Dio *creata santa solo all' uso* (*Purg.*, XXXIII, 60), cioè a' suoi alti consigli di salute universale, preparandola con sì lungo e provvidenziale lavorio di uomini e di avvenimenti singolari e con miracoli manifesti (*Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4, 5): Roma consacrata in *Apostolica Sede* dal sangue di S. Pietro e di S. Paolo (*Epist.* VIII, 2); e Cristo stesso ivi pose la Sede (*attaccò il Carro*) del suo Vicario, che perciò è *luogo suo* (*Par.*, XXVIII, 23); onde quella Sede e quel Carro fuori di Roma non sono in *terra vera* (*Purg.*, XXXII, 94). Siamo adunque di nuovo alla divina preparazione dei due *Soli*, dei due *Direttivi*, che dovevano schiarire all' umanità la duplice sua strada, e guidarla al conseguimento del doppio fine, al quale da Dio è chiamata; siamo, in una parola, alla preparazione provvidenziale di Roma, che nella virtù rinnovatrice di Cristo *fece il buon mondo* (*Purg.*, XVI, 106).

(1) Cf. *Par.* XXV, 56; *Epist.* II, 2; VII, 8; VIII, 1; X, 7. Ritornando sopra a questa ricerca sulla *Pianta dispogliata*, già composta qualche anno addietro, parmi qui opportuna una giunta. Si attenda: il Poeta ne dipinge la sede de' Beati in forma di *Rosa* (*Par.*, XXXI), che *si dilata* e *rigrada* (*ivi*, XXX, 125), cioè a dire allarga i suoi giri quanto più s' avvicinano a Dio (*ivi*, 115-117); è dunque la stessa forma che vedemmo altrove nella pianta trovata da' Poeti (*Purg.*, XXII, 133-135). E si noti che appunto ad un albero, e albero così fatto, il Poeta esplicitamente paragona il Paradiso, e aggiunge che tale albero non trae sua vita e sua perenne floridezza dalle radici, ma sì dalla cima (*Par.*, XVIII, 29-30). Per simil modo le Sfere celesti tanto sono più ampie e vitali quanto più s' accostano all' Empireo, culmine e vita dell' universo, perchè solo ivi è vera vita, perchè sede di Colui che *sempre vive* (*Par.*, XIV, 28). Ora accostando l' albero del *Purg.*, XXII, 133-135 alla *Pianta dispogliata* (di cui quello è preparazione), e tenendo che essa *Pianta* indica Roma, il mondo romano, l' umanità (si noti il verbo *si dilata* riferito sì a questa *Pianta*, *Purg.*, XXXII, 40, e sì al Paradiso, *Par.*, XXX, 125), si vede che l' albero dell' umana famiglia è fatto a similitudine di quello della famiglia celeste; la Roma di quaggiù stabilita da Dio a disporre gli uomini a quella di lassù: e che due Rome brillassero di viva luce nella mente del Poeta, sentimmo già (*Purg.*, XXXII, 102). La Roma dunque di quaggiù ha vita e norma da quella di lassù: e che l' umanità sia figlia del Cielo, creata per tornare lassù, basti la frase *far ritorno* del *Par.*, XXX, 114 (che ben si spiega col *Purg.*, XVI, 85 e segg., e col *Convit.* ivi allegato), se anche nella Monarchia (I, 11) non ci fosse un passo fatto apposta pel caso nostro, che tutto decide: *Bene se habet, et optime, omnis filius, cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est Cœli, quod est perfectissimum in omni opere suo.... Ergo optime se habet humanum genus, cum vestigia Cœli, in quantum propria natura permittit, imitatur.* E tosto l' Autore cita Boezio: *O felix hominum genus, si vestros animos Amor, Quo Cœlum regitur, regat.* Dunque due Rome, due Gerusalemmi, l' una figura dell' altra, l' una all' altra disponente, questa complemento di quella; che è quanto a dire, umanità pellegrinante e umanità in patria.

(2) Cf. *Appendice* V, Parte Seconda.

Digitized by Google

Roma dunque per le genti rinnovate dal Cristianesimo diventa il segnacolo vivente dell' ordinamento provvidenziale, al quale è d' uopo ubbidire, se non voglion cadere nelle più desolanti sciagure (quante il nostro Autore ne accenna avvenute per la fatta violazione); Roma sede del Diritto divino ed umano, perchè *stabilita* da Dio, e *quod Deus in societate hominum vult, pro jure habendum est* (*Mon.*, II, 3), perchè *divina Voluntas est ipsum jus* (ivi), Volontà espressa per tanti modi.

Dell' ordinamento provvidenziale di Roma e dell' Impero è chiarissimo accenno la parola di Beatrice a Dante sulla forma singolarissima della pianta (*Purg.*, XXXIII, 64-72) : e viene ciò confermato dall' elogio dei Santi al Grifone (*ivi*, XXXII, 43-5) :

Beato se', Grifon, che non *discindi*
Col becco d' esto legno ecc.;

dove e si richiama la colpa primitiva, onde Cristo fu immune, e si fa capire il divino divieto di *scindere* o di disunire ciò che Dio vuole congiunto; e il *discindere* ci porta, come altrove notai (1), alla *scissura* da Costantino operata (*Mon.*, I, 18; II, 10), onde *infermò* l' umanità (*ivi*, II, 12), per tutti i malanni che per questa *scissura* le piombarono addosso.

IV. Dell' *Albero*, onde fu spiccato il malaugurato pomo, dice il sacro Testo che *erat in medio Paradisi* (Genes., III, 3); ed è una circostanza punto non trascurabile : dell' essere tal Pianta di sì straordinaria altezza, e di forma tanto singolare, e nel mezzo del Paradiso, altro non poteva essere l' intento divino, da questo in fuori, che ognuno lo potesse scorgere, e, dal solo fatto del vederla, comprendesse il volere di Dio che nessuno la toccasse, ciò che al Poeta fece avvertire Beatrice (*Purg.*, XXXIII, 70-72). La Pianta adunque, com' era avviso ai nostri Progenitori del volere di Dio e della sua giustizia, alla umanità posteriore è segno dell' ordinamento divino, anzi è l' ordinamento stesso; e guai a chi vi contravviene. Ma noi sappiamo già che per Dante il Paradiso Terrestre è simbolo della felicità della vita presente (2); ma la felicità della vita presente Dante non iscorgeva possibile che sotto la verace guida dell' Imperatore, perciò nell' Impero in tutta la pienezza de' suoi diritti; onde Paradiso Terrestre, sede de' protoparenti, e Impero, sede dell' universale umana famiglia, son voci di senso equipollente. Nel mezzo del Paradiso Terrestre, la Pianta mistica, segno visibile dei voleri di Dio; nel mezzo dell' Impero, Roma, segno visibile della Provvidenza divina, opera preparata da Dio, fatta *centro* morale dell' universo, donde dovean su lui dispandersi ogni luce di dottrina spirituale ed ogni felicità civile; e l' avrebbe tenuta sempre vitale e rigogliosa il congiungimento della Sede Apostolica (*Carro*), se le umane cupidige non si fossero di tanto ciecamente levate, da contravvenire ai voleri della Provvidenza; onde prima il Carro si trasformò in mostro, e poscia fu rapito con manifesta violenza (che è *bestemmia di fatto*, Purg., XXXIII, 58-60), e in terra *non vera* trasportato dal Gigante (*Purg.*, XXXII, 157-160). E quali i danni per ciò, Dante annovera in cento luoghi de' suoi scritti.

V. A persuadersi della data interpretazione, è mestieri notare che le parole di Beatrice al Poeta in ammaestramento del mondo, che allegai al principio del §. II, seguono immediatamente a quelle profetiche sulla non lontana venuta del *Messo di Dio* (Purg., XXXIII, 37 e segg.), il quale, uccidendo il Gigante usurpatore e la *fuia*, ritornerà il *Carro* al vero e naturale suo *luogo*, la Pianta rinverdirà, e pace sarà in tutto il mondo, e per tanta riparazione tutto il mondo canterà *gloria in excelsis Deo* (*Epist.* VIII, 11).

(1) C. *Appendice* VI, §. IX.
(2) *Mon.* III, 15; cf. *Appendice* V, §. I.

Digitized by Google

Così il verso 51 del Canto XXXII,

E quel di lei a lei lasciò legato,

ha senso pieno e vero; cioè legò a Roma il timone del *Carro*, che è di Roma, in quanto Dio volle che Roma fosse la sede della sua Chiesa, *eredità* e *gloria* dell' Italia (*Epist.* VIII, 1); onde, come *Romano* fu detto l' *Impero* nella sua universalità così anche la *Chiesa* è detta *Romana*, e *Chiesa Romana* è quanto *Chiesa universale* (*Epist.* VIII, 2).

Altrove notai (1), che Dante, scrivendo ai Cardinali Italici, parlando di Roma a cui era stata strappata la Sede Apostolica, *opera laida* (Inf., XIX, 82), dice che ora *cum Jeremia dolentes viduam et desertam lugere compellimur* (*Epist.* VIII, 2); e più innanzi, *solam sedentem et viduam* (§. 10); e all' *Epistola* avea proprio fatto capo colle parole di Geremia : « Quomodo sedet *sola* Civitas, plena populo; facta est quasi *vidua* Domina gentium! » Or bene, questa *solitudine* e *vedovanza* è pure chiaramente espressa rispetto alla *pianta*, quando ne dice del Grifone :

E vôlto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della *vedova* frasca,

Purg., XXXII, 49-50,

e nasce la sì maravigliosa trasformazione della Pianta stessa.

Mi si potrà saviamente domandare : se nella *Pianta* scorgete *Roma*, e la *Pianta* è posta nel mezzo del *Paradiso terrestre*, dovrebbe conchiudersi che l' impero Romano, *centro* del quale era Roma, sarebbe stato, almeno civilmente, un *Paradiso terrestre;* come conviene ciò col pensiero di Dante? Rispondo che non solo conviene, ma che niente vi può essere che meglio di questo convenga; e lo mostro così : il mondo, afferma il nostro Autore, tende di necessità al suo fine, che, sotto il rispetto civile, è la felicità di quaggiù (*Mon.*, I, 4), *ch' e quello per che l' uomo è nato* (*Conv.*, IV, 4). Vero è che a raggiungere questo fine, sono indispensabili due condizioni, 1) un unico Monarca come unico Motore, che tutto governi quaggiù, facendo il mondo somigliante al Cielo, dove tutto è regolato da un unico Motore, che è Dio (*Mon.*, I, 11) : 2) la pace universale, perchè *pax universalis est optimum eorum; quæ ad nostram beatitudinem ordinantur* (*Mon.*, I, 5). Ma alla venuta di Cristo tutto l' Impero, cioè tutto il mondo, era non solo in pace, ma anzi

in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro,

Par., VI, 81;

pace tale, che, secondo il nostro Autore, *mai più non fu nè fia* (*Conv.*, IV, 5). Ed è appunto per questo che pareano ritornati i beati *tempi e il regno di Saturno* (*Mon.*, I, 13; cf. *Inf.*, XIV, 96), quanto a dire

L' età dell' oro e suo stato felice

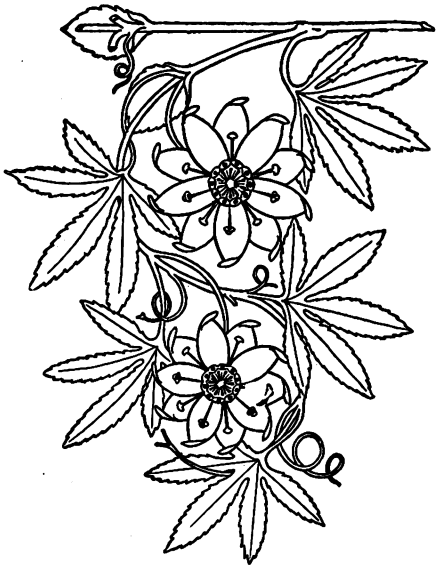
Purg., XXVIII, 140.

E per meglio raffermarci che il mondo, da Adamo in qua, ebbe un momento da far credere che la pace del Terrestre Paradiso fosse agli uomini rinata, scrive : « Si a lapsu primorum Parentum, qui diverticulum fuit totius nostræ damnationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum Genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc Historiographi omnes, hoc Poetæ illustres, hoc et Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est. Et denique Paulus, *plenitudinem temporis* statum illum appellavit felicissimum » (*Mon.*, I, 18). E questo è il perchè la Pianta non l' Impero, come tengono

(1) Cf. Appendice V, §. VIII.

Digitized by Google

molti, ma credo essere Roma; dappoichè, se e l' *Impero e Roma* furono da Dio stabiliti per *il luogo santo* della azione redentrice del Cristianesimo, l' Impero fu cosa strumentale, ma Roma fu del tutto intenzionale; e l' Impero, come tutte le umane cose, poteva soggiacere e soggiacque a mutazioni: ma Roma, in quanto Sede del Papato, non cessò nè cesserà mai di essere l' anima del mondo cristiano; e i guai derivati dalla cattività di Avignone, più che un' opposizione al mio pensiero, sono una conferma; l' *Epistola VIII* del nostro Autore, che su ciò raccoglie non solo tutto il suo credere di cattolico, ma i suoi pensamenti di filosofo, è sempre là ad attestarlo.



Digitized by Google

CANTO XXXIII.

Deus venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le Donne incominciaro, lagrimando : 1
E Beatrice sospirosa e pia
5 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla Croce si cambiò Maria. 2

Par. XXVII. 31.
Par. II. 71.

1-6. L' Alfieri notò *dolce salmodia* col verso seg. *Deus* ecc.; le sette Virtù, con dolce e dolorosa melodia cantano alternativamente i versetti del Salmo LXXVIII, riferendo alle condizioni della Chiesa i lamenti del Profeta sui mali di Gesusalemme e del popolo eletto; lamenti che i Santi Padri in senso allegorico spiegarono come riferentisi alle persecuzioni e alle onte degli empi contro la Chiesa di Cristo. E sarà bene leggere il Salmo per intiero; e poi meditare le parole dell' Epistola VII da me riferite poco fa (XXXII, 148-153 del Canto preced.), e si vedrà quale nesso strettissimo interceda fra i due luoghi; al che anche darà lume l' osservare che la Epistola ai Cardinali Italici, riferendole alla misera condizione di Roma, prima della Sede papale, comicia colle parole di Geremia : *Quomodo sola sedet civitas plena populo; facta est quasi vidua domina gentium* ecc.—*Alternando* ecc. (a verso a verso, *Purg.*, V, 24); un versetto cantavan le Teologali, un altro le Cardinali; cantavano dunque, dice Pietro, *in modum alternantium, ut faciunt religiosi in choro.* L' Ottimo: « E dice, che il diceano a verso a verso, perocchè le tre diceano l' uno verso, e le altre diceano l' altro verso con pianto e canto. » Il Tommaseo : « Nè solamente religioso ma politico senso avevano queste parole nel pensiero di Dante, nel quale di continuo si cantavano simili irate querele. » — *Sospirosa* ecc.; « O bella e dolorosa pittura! esclama il Cesari : parmi al tutto vedere la Vergine scolpita dal Buonarroti con Cristo morto su' ginocchi, nominata la Pietà, in San Pietro, atteggiata di così cupo e fondo, comechè quieto dolore, che trae le lagrime. Tocca l' anima quel *sospirosa e pia;* ed è assai bello qui l' uso della parola *sì fatta*, che vale : In tale atteggiamento. *Sì cambiò*, significa il mutamento del volto, del colore e degli occhi, che porta la commozione dell' animo. » Mirabile intreccio e viva relazione di cose! qui il gigante o feroce drudo non è altri che il Golia dell' Epistola ad Enrico, e l' uno e l' altro sono il *nuovo Pilato* del *Purg.*, XX, 91 (e un nuovo *Giuda* era suo fratello, *ivi*, 74, che a sua volta si trasmuta in *Totila*, *Vulg. El.*, II, 6); e Pilato ci rammenta la passione di Cristo e i dolori di Maria; ma qui non Cristo, ma patisce la sua Sposa, la Chiesa,

Ch' ei s' acquistò con la lancia e coi clavi

(*Par.*, XXXII, 129); e in luogo di Maria v' è Beatrice; e questo paragonar la sua donna, e in tale relazione di cose, a Maria, parmi la maggiore altezza alla quale potesse sollevarla, e si compia, qui così più che altrove, il gran voto che dopo degna preparazione, *sperava dire di lei quello che non fa detto d' alcuna* (*Vit. N.* §. 43); e se molte donne dai poeti furon non dirò levate, ma cacciate su in cielo, nessuno ardì, nessuno seppe con tanta verità d' idea, con arte sì propria e naturale paragonar la sua alla Vergine, e in guisa da crescere il sentimento divoto, anzichè profanarlo; e ciò deriva dal fatto, che de' poeti nessuno potè o volle al morir della propria innamorata far questo elogio che volle e potè Dante fare alla morte della sua (*Vit. N.* §. 29) : « Lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella

Digitized by Google

Par. XXIV, 28.

Ma poichè l' altre Vergini diêr loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco : 3
10 *Modicum, et non videbitis me,*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. 4
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
15 Me e la Donna, e il Savio che ristette. 5

Reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. » Ed è molto che nessun chiosatore abbia badato a questi punti di raffronto, onde nasce spontanea l' altissima comparazione.

7-12. L' Alfieri notò i tre primi. *L' altre vergini;* le sette Virtù. — *Diêr loco;* è il *locum dare* de' Lat., che vale anche dare opportunità (cf. *Inf.*, XXVI, 77); qui, cessarono dal canto. — *Colorata* ecc. (nella *Vit. El.*, §. 3 : « una nebula di colore di fuoco »); i più intendono : ardente di zelo, di carità (cf. *Purg.*, XXIX, 122-123); invece il Giuliani intenderebbe *accesa in fuoco d' ira*, turbata d' ira nel sembiante (*v.* 19); ma siccome questa non poteva essere che ira santa, che, in fondo, scaturisce dalla carità o zelo delle cose di Dio (*Epist.*, VIII, 5), così non son discordi le due spiegazioni. — *Modicum* etc.; parole colle quali il Salvatore annunziò ai discepoli la sua morte e risurrezione (cf. *Joann.*, XVI, 16); onde Beatrice vuol dire : *Mi vedrete ancor per poco; ma, poco appresso, mi vedrete ancora.* Qui Beatrice parla, dicono in persona della Chiesa; ma non parmi necessario attribuire qui a Beatrice un simbolo che finora non ebbe; basta bene che le si continui quello finora datole di divina Rivelazione. Se *ubi Petrus, ibi Ecclesia*, dov' è la Chiesa ivi è di necessità la Rivelazione, alla sua Chiesa data in custodia da Dio. Ora dicendo Beatrice che poco starà lontana e che poscia ritornerà, è quanto predire che la rapita Sede Apostolica non istarà molto tempo fuor della *terra vera*, lontana dal *luogo santo*, che è Roma, ove Dio la pose : e che il Poeta sperasse non lunga la dimora del Papato in Avignone, cel dimostra il fatto che tale traslazione della Sede Pontificia in Francia, oltre che una obbrobriosa violazione del diritto, ei lo reputava il più terribile dei mali, una rovina della civiltà non solo italica ma universale (cf. *Epist.*, VIII, 11). A proposito di questi versi in latino, il P. Venturi esclama : *ma che rime, buono Iddio;* certo non son le più leggiadre, ma è da pusilli o accattabrighe volersi fermare a codesto; o che Dante, dovendo ripetere le parole del sacro testo, doveva rovesciar tutto per trovar una rima men dissona a certi orecchi delicati de' suoi chiosatori, ch' egli aveva il diritto di supporre che non avrebbe mai avuto? accontentiamoci al più di dire col Tommaseo, che queste parole latine fanno un verso per verità non di *dolce salmodio.*

13-15. Beatrice dà ordine e movimento a una nuova processione ; come della prima vedemmo a capo i sette candelabri, così qui le sette Virtù, dopo le quali, sola, viene Beatrice, e dietro da lei Dante, Matelda e Stazio : e come prima tutto era disposto in onore del Grifone, qui tutto è disposto a onorar Beatrice, che quello ritrae *or con uni, or con altri reggimenti* (*Purg.*, XXXI, 23). — *Dopo sè;* dietro da se (cf. *Inf.*, XXIII, 148; *Purg.*, IX, 60). — *Solo accennando;* senza dir parola, ma solo col cenno o dell' occhio o della mano. — *La Donna;* Matelda. — *Il Savio;* Stazio. — *Ristette;* s' era fermato con noi quando Virgilio se n' andò (*Purg.*, XXX, 49 e segg.).

Digitized by Google

Così sen giva; e non credo che fosse — Inf. XXVIII. 60.
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse; 6 — Purg. XIX, 84
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
20 Mi disse, tanto, che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. 7
Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai, venendo meco? 8
25 Come a color, che troppo reverenti, — Conv. IV, 8.
Dinanzi a' suoi maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti, 9 — Purg. XXXI. 9.

16-21. Notati dall' Alfieri. *Lo decimo passo* ecc.; (cf. *Purg.*, XXIX, 80); se le cose che discorre il Buti, per iscovrire il senso allegorico di questi *dieci passi*, son leggerezze puerili, non è neppur cosa seria che il Barelli ci vegga *i dieci scoli* della donazione di Costantino; nè credo con altro moderno che Dante abbia voluto qui nascondere una qualche allegoria che non sappiamo indovinare. Io dico che voler sempre e dappertutto veder allegorie, si risica di fare un logogrifo la Divina Commedia; e poi s' ode dire che Dante è oscuro! sia; ma molte volte oscuro lo fanno i suoi chiosatori. — *Mi percosse;* cf. *Purg.*, XXX, 40. — *Tranquillo* ecc.; dunque non era *tranquillo* prima (*v.* 9). — *Più tosto;* accelera il passo e viemmi vicino, affinchè (*tanto che*) parlando possa da te essere intesa. Come la troppa distanza fa *indisposto* l' occhio, così l' udito. — *Ben disposto;* cf. *Par.*, X, 144; e nella *Mon.*, I, 15, *optime dispositum esse.*

22-24. Notati dall' Alfieri. *Siccom' io fui* ecc.; appena le fui presso, *come doveva*, per ubbidirla (il Giuliani, post. ined. : *me le accostai tanto quanto si convenne*). — *Frate;* prima era fratello di Matelda (*Purg.*, XXIX, 15), e virtualmente perciò anche di Beatrice; ma ora, dopo le lagrime fattegli versare in suo vantaggio, la celeste Donna gliel dice aperto; e così S. Pietro (*Par.*, XXIV, 28) chiama *santa suora* sua Beatrice, come Beatrice aveva chiamato *sorelle* sue *dilette* (*v.* 11) le sette Virtù, perchè ordinate per sue ancelle (*Purg.*, XXXI, 108), perchè essa al mondo fu *regina delle virtù* (*Vit. N.*, §. 10). — *Non t' attenti;* non osi, non t' arrischi (cf. *Purg.*, XXV, 11; *Par.*, XXII, 26).

25-30. L' Alfieri notò sino a *incominciai* del quinto verso. *Reverenti;* nel *Conv.*, IV, 8 : « Reverenza non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno. » Ben a proposito il bravo Venturi (*Similit.* ecc., 262), dopo aver notato che questa similitudine da un atto semplicissimo trae schiettezza di forme e venustà di colore, ne mette in bel lume i particolari con un passo d' Omero e con altro dell' Ariosto; nell' Odissea (III, 32-35) Telemaco così parla a Mentore :

Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi,
Nè consente pudor che a far parole
Cominci col più vecchio ii men d' etade.

E l' Ariosto (*Orl. Fur.*, XLII, 98) :

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia fuor non scocca.

Digitized by Google

Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai : Madonna, mia bisogna
30 Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 10
Ed ella a me : Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna. 11 Rp.V; Par. I. III.
Sappi che il Vaso, che il Serpente ruppe,
35 Fu, e non è : ma chi n' ha colpa, creda Par.XXII,89.

Però ognun vede quanto più viva la similitudine del Nostro; la parola s' avvia, ma come un tremito la fa svenire e la spegne per istrada (cf. *Purg.*, XXXI, 8, nel commento). E quello che fa qui la riverenza, altrove la paura (cf. *Inf.*, XVII, 92). — *Senza inteso suono;* con parola non intera (*Inf.*, VII, 126), rotta. — *Mia bisogna* ecc.; il mio bisogno e quanto a quello si confà; in altre parole : voi vedete quanto mi può tornar utile.

31-33. Notati dall' Alfieri. *Tema e vergogna;* più sopra ha detto *confusione e paura* (XXXI, 13). — *Disviluppe;* ti sciolga, ti liberi; timore, vergogna e consimili affetti tolgano libertà allo spirito (cf. *Inf.*, II, 45-48). Il Tommaseo : « Tema e vergogna fanno un viluppo tra sè e avviluppano il sentimento e il pensiero, e quindi la parola di Dante. Il Bartoli : *Da questo laccio lo sviluppò.* » — *Com' uom* ecc.; con parole tronche e confuse, come fa chi parla nel sogno. Nell' *Epist.* V, 7 : *tamquam somniantes in cordibus.*

34-36. *Il vaso;* la cuna del Carro (ma qui il Carro stesso), che fu rotta dal drago (*Purg.*, XXXII, 130 e segg.). — *Fu e non è;* io lascio in disparte quanto alcuni antichi e moderni hanno avviluppato di sogni e stranezze su questa semplice espressione; e certe rettoricate malsane sul deviamento della Chiesa, e certe bestemmie, rettoriche del pari, che la Chiesa non fosse più quella di prima, e via di tal passo; Dante sapeva bene distinguere la Chiesa, quale opera di Dio, dai difetti umani; questi riprende, quella venera; questi vanno e vengono, ma quella è indefettibile; e il *portæ inferi non prævalebunt*, detto della sua Chiesa da Cristo, Dante sapeva troppo bene, e professava : e anche altrove con tutta libertà rilevando disordini negli ecclesiastici, con pari schiettezza di fede si volge alla Chiesa, ed esclama : *Ah, Mater piissima, sponsa Christi! quos in aqua et Spiritu generas tibi filios ad ruborem!* (*Epist.* VIII, 7). E si vorrebbe far credere che nel *fu e non è* Dante intendesse venuta meno questa sposa di Cristo, o altre blasfeme sciocchezze? Non altro dunque vuol dire se non questo, che la S. Sede tolta da Roma, suo luogo naturale stabilitole da Dio, non è più *in terra vera* (*Purg.*, XXXII, 94), in terra a lei confacente, come certe piante portate fuori dal loro luogo e poste in clima non adatto (*Conv.*, III, 3) : staccato dall' albero, al quale Cristo lo attaccò, il mistico Carro erra in terra non sua. Il *fu* dunque risguarda la sostanza dell' essere (precisamente come nel *Par.*, XII, 88; XXIV, 111); e *non è* non intacca la sostanza (che sarebbe eresia), ma risguarda gli accidenti derivanti dalle colpe umane. — *Chi n' ha colpa* (cf. *Purg.*, XXIV, 82); molti qui intendono del gigante; mi pare doversi intendere di tutti, quanti colpa ebbero, e *potior potius*, direbbe Dante. — *Suppe;* raccogliere le stranezze, le ipotesi e un po' anche certe empietà espresse o per sconsideratezza, o all' intento di far apparire empio il nostro Autore, sarebbe lungo, e non so a qual pro; tanto più che tutti i chiosatori fino al Daniello, sono mirabilmente d' accordo su questo passo; e la cosa sta in ciò : fra i bei regali fatti all' Italia dalle dominazioni barbariche, ci fu quello fattole dai Longobardi, la *faida*, il diritto cioè di vendetta; ond' avveniva che una

Digitized by Google

Che vendetta di Dio non teme suppe. 12 Par. XXII, 14.
Non sarà tutto tempo senza reda
L' Aquila che lasciò le penne al Carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda; 13

famiglia, cui era stato ucciso uno de' suoi membri, aveva il diritto di uccidere l' uccisore, od un membro della famiglia di lui. Era però invalsa una superstizione, che Pietro chiama *abusio Florentinorum*, per la quale credevasi che s' entro i nove dì dall' avvenuta uccisione l' omicida potesse mangiare una zuppa sulla tomba dell' ucciso, i parenti del morto non avrebbero più fatto vendetta; di qui la cura con che in que' nove giorni gli offesi custodivano la tomba per non privarsi del gusto della vendetta (cf. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze*). Tal costume sentimmo che fu detto da Pietro *abusio Florentinorum;* il Lana, che tal consuetudine deriva dalla Grecia, mostra che a Firenze s' usava così anche a' suoi tempi; il Postill. Cass. non esclude che tale costumanza fosse invalsa in molti luoghi, ma dice che vigeva *præcipue Florentiæ;* il Boccaccio, riferito dal Tommaseo : *Questa usanza arrecò Carlo di Francia; che quand' egli prese Corradino con gli altri baroni della Magna, e fece loro tagliare la testa in Napoli; e poi dice che feciono fare le zuppe, e mangiaronle sopra que' corpi morti Carlo cogli altri suoi baroni, dicendo che non se ne farebbe vendetta.* E aggiunge il Tommaseo : « Ma siccome le colpe di Carlo furon punite; così, dice Dante, saranno le nuove; e par che minacci pena simile a' Vespri. » Il Poeta dunque vuol dire : *i colpevoli, per quanto facciano, non isfuggiranno alla vendetta di Dio, alla sua punizione;* e questa espressione di sicura fede non fa che confermare che il Poeta si teneva certo del provvedimento celeste su tanti mali, quel provvedimento che, quanto più crescevano i disordini, e più gli pareva vicino (cf. *Purg.*, VI, 118-126; *Par.*, XXII, 12-15; XXVII, 61-67); e qui appresso lo dichiara (*vv.* 40 e segg.). Cf. *Inf.*, XXIX, 31-36, nel commento. Il Bennassuti, che col Daniello per *zuppe* intende la SS. Comunione sotto la doppia specie, e intende dell' avvelenamento di Enrico VII a Buonconvento (1313) per mezzo della S. Comunione, parve non accorgersi che qui siamo nel 1300, e non punto dopo il 1313.

37-39. *Tutto tempo;* per sempre; come noi, per dire che una cosa deve pur, quandochesia, finire, enfaticamente si dice : *eh! non durerà mica in eterno!* — *Senza reda* (*reda* per *erede*, cf. *Inf.*, XXXI, 116; *Purg.*, VI, 118; *Par.*, XI, 111); l' Aquila non starà sempre senza erede, cioè il seggio imperiale non sarà vacante in perpetuo. Non già che nel 1300, epoca del mistico viaggio, la sedia imperiale fosse vacante, dacchè vi imperiava Alberto d'Austria (*Purg.*, VI, 97), figliuolo di Rodolfo I; ma in quella guisa che il Poeta fa dire a S. Pietro che nel 1300 nella presenza di Dio *vacava* la Sedia Apostolica (*Par.*, XXVII, 23), benchè vi fosse assiso Bonifazio VIII, in quella stessa fa qui vacante l' Impero; perchè occupare un uffizio, e non adempierne i doveri, per lui era quanto uffizio vacante; e tale concetto espresse pure altrove (*Conv.*, IV, 3) : « Federigo di Soave, ultimo Imperatore e Re dei Romani, ultimo, dico (— *l' ultima possanza*, *Par.*, III, 120 —), per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti. » — *Lasciò le penne* ecc.; cf. *Purg.*, XXXII, 124 e segg. — *Per che;* per la qual collazione (per la *piuma offerta*, *Purg.*, XXXII, 137). — *Mostro;* cf. XXXII, 147. — *Preda;* del gigante. Il Tommaseo reca queste parole da un commento inedito : *Mostro, ne' beni temporali della Chiesa, i quali beni, re, principi, signori, tiranni, ognuno l' avoltererà per questi avere;* e soggiunge il Tommaseo : « In questo verso è tutta una dottrina. »

Digitized by Google

40 Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro; 14

Purg. XX, 13; Par. XXVII, 143. Mon. III. 2.

40-45. So bene che in questo profetato *Messo di Dio* alcuni, non escluso il Giuliani, vollero vederci un personaggio affatto distinto dal Veltro; e ciò non solo torna commodo, ma è una stretta necessità per coloro che, come il Giuliani, si sono fitti in testa che il Veltro dovesse essere un Papa; ma io non posso credere a ciò (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* IV, § 2), e tengo per fermo doversi intendere del Veltro, contento però d' aver dalla mia la maggior parte de' chiosatori, che bene opinano che qui il Poeta non faccia altro che ripetere in novella forma la profezia del personaggio profetato nel principio del Poema. Innoltre questo luogo è di capitale importanza per raffermare che il Veltro non poteva essere che un Imperatore; chi è il leggittimo erede dell' Aquila? l' Imperatore (cf. *Par.*, XX, 8); dunque il *Cinquecento dieci e cinque (Dux)* non potendo essere che il Veltro, deriva che il Veltro non poteva essere che un Imperatore. — *Veggio*, nel futuro (cf. *Purg.*, XXIII, 98), guardando in Dio,

Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando

(*Par.*, XXIX, 12), e al quale *tutti i tempi son presenti* (*ivi* XVII, 18; cf. qui *vv.* 37-39). — *Certamente;* Dante non ammetteva dubbio di sorta che Dio, nella sua misericordia o tosto o tardi avrebbe provveduto ai mali della Chiesa e della civil società; poteva ingannarsi a credere più o men vicino il momento dell' operazione provvidenziale (e dalle espressioni nel predire qui e qua la venuta del Veltro ne abbiamo un manifesto documento); ma, in quanto alla certezza di tale operazione, la sua fede era inconcussa (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CIELI, DIO, MONDO, ORDINE e PROVVIDENZA; e vol. VIII, App., IV, IL VELTRO). — *Però il narro;* perchè lo vedo chiarissimamente (cf. *Purg.*, XXX, 103-105), per questo lo annuncio. — *A darne tempo* ecc.; vedo *stelle propinque*, una costellazione vicina, il cielo ormai vicino a portarne col suo volgimento un tempo in cui un *cinquecento* ecc. — *Stelle propinque;* de' Cieli, delle costellazioni, del loro maturare le cose di quaggiù, delle loro influenze, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CIELI, § E, I, II, III, IV. — *Sicure* ecc.; perchè strumenti dell' ordine della Provvidenza (cf. *Par.*, XXVII, 61-63, e 145-148), alla effettuazione de' cui disegni nessuna forza può fare opposizione e mettere ostacolo, perchè tal Provvidenza è *quella Voglia*

A cui non puote il fin mai esser mozzo

(*Inf.*, IX, 95).—*Sbarro;* ostacolo (quindi diciamo *sbarrare il passo*, *la via*, per mettere ostacolo ch' altri s' avanzi). Nella *Mon.*, III, 2, occorrono molte frasi, rispetto all' opera del tempo, al movimento de' Cieli operatore delle cose di quaggiù; notabile questa che la Natura, figlia di Dio, attinge sempre il suo fine, *aliter Cœlum otiose moveretur*, *quod dicendum non est*, perchè Dio, Creatore della Natura,

fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi

(*Par.*, VIII, 108-109), cioè fa che l' attività de' cieli tenga le veci della sua Provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene; il che corrisponde a capello col luogo della *Mon.*, III, 15, che riferisco nel Paradiso, al punto or ora allegato. Ho già detto, che nelle varie predizioni del Veltro (*Inf.*, I, 101; *Purg.*, XX, 15; *Par.*, XXVII, 61 e 143), quanto il Poeta mostra ferma la sua fede, altrettanto non si mostra così sicuro in quanto alla maggiore o minore distanza di tempo. Siccome credo fermamente che non pensava a determinata persona (se non in quanto certi

Digitized by Google

Nel quale un Cinquecento Dieci e Cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia, Ep. VI, VII.

avvenimenti glien poteano dare speranza), ma ad un Imperatore in genere, così fermamente del pari credo che non sia giusto che i chiosatori fermino quest' epoca; perciò non bene Pietro, che al compimento di sì fausta venuta pone il 1344; e peggio il Landino, che parlando del Veltro (*Inf.*, I, 100 e segg.) mette l' anno 1484.—*Un cinquecento* ecc.; nell' Apocalissi (XIII, 18), accennandosi, come avvisano gli interpreti, a Nerone, S. Giovanni adopera il numero *666;* col *515* non v' ha dubbio che il Poeta adombra l' altrove profetato Veltro, il qual numero, messo in cifre romane, (DXV), e trasponendole, dà pure la voce *Dux* (*duce, capitano*). Ora, osservando che il Poeta qui parla d' un erede dell' Aquila, e riflettendo che l' Aquila è *il segno del mondo e de' suoi duci* (*Par.*, XX, 8), e che dunque *duce del mondo* non è che l' Imperatore (il quale ha per essenziale suo ufficio di *far vedere* all' umanità *la strada del mondo*, *Purg.*, XVI, 108); si conferma fino all' evidenza che qui il *Dux* deve essere un Imperatore, e che siccome qui *il Dux* equivale al *Veltro* profetato altrove, ne viene che non un Papa, non un Cangrande, non un tirannello qualunque (per tacer d' altro di peggio) doveva essere il Veltro, ma un Monarca, il vagheggiato Monarca universale, il quale, in virtù del ministero confidatogli da Dio, e sol *cibando sapienza, amore e virtute* (*Inf.*, I, 104), tutti tenesse dentro alla cerchia de' loro doveri e diritti, supremo regolante nelle cose civili (*Conv.*, IV, 4) : e di ciò ho altrove ragionato a lungo; veda chi vuole (*Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* IV); e così altro non saprei aggiungere, come nulla disdire, calcolando sforzi d' ingegno e mere parvenze quanto su altri personaggi da molti fu detto, mettendo a dura prova perfino l' alfabeto e l' aritmetica. — *Anciderà* ecc.; compito del Veltro doveva essere di *uccidere la fuia* e il *gigante;* del gigante dicemmo già (cf. *Purg.*, XXXII, 132); qui la *fuia*, moralmente, risponde alla Lupa, che appestava il mondo, e che il Veltro doveva rimettere nell' Inferno, und' era uscita (*Inf.*, I, 110-111); in qual modo? sperdendo i tiranni e i loro satelliti, *et nos in nostra justitia reformans* (Epist. VII, 1), facendo rivivere la giustizia, spenta pel prevalere della Lupa e per la mancanza del Sole, cioè dell' Imperatore (*Epist.* V, 1), riprendendo i suoi diritti di supremo reggitore del mondo, perchè *æterni pia provvidentia Regis.... sacrosanto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas* (*Epist.* VI, 1); parole che, anche di per sè sole, bastano a stabilire chi debba essere il Veltro, e per conseguente il *Dux*. — *Messo di Dio;* nelle cose temporali, a tener l' ordine sulla terra, a impedire ogni fatta di guai, a condurre tutto il mondo per la retta via, *ut sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat... ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur* (*Mon.*, III, 15), chi fu da Dio preposto? non altri che l' Imperatore, perchè solo da Dio *bifurcatur Petri Cæsarisque potestas* (*Epist.* V, 5); e a tal governo *ab illo præfectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium Gubernatur* (*Mon.*, III, 15, *ad fin.*); e nessun altro che l' Imperatore ebbe la missione *humanum genus uni velle et uni nolle tenere subjectum* (*Mon.*, III, 10). E gli è per questo che all' Imperatore Enrico, che alla mente e al cuore del Poeta poteva benissimo un istante parere l' aspettato Veltro, l' Autore, scrivendogli, domandava colle parole del santo Vangelo : *tu es qui venturus es, an alium expectamus?* (*Epist.* VII, 1) ; e poi esclama : *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* (ivi, 2). Non so io se potessero esser più chiare tali parole per trovare e discernere il Veltro dantesco, non già in quanto alla persona d' Enrico, ma solo in quanto Enrico era Imperatore : e di ciò basti; perchè i non preoccupati e bene intendenti, n' hanno già abbastanza per convincersi, e gli altri non muterebbero pensiero neppur se loro predicasse Dante istesso. — *Fuia;*

Digitized by Google

45 E quel Gigante che con lei delinque. 15 Ep. VII, Par. XXXII, 153.
È forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia : 16
Ma tosto fien li fatti le Naiáde, Purg. XXII, 107.
50 Che solveranno questo enigma forte,

la meretrice (*Purg.*, XXXII, 149), la quale aveva occupato il luogo dove prima era Beatrice; dunque l' amore delle cose mondane in luogo di quelle delle divine che si insinuò nella Corte papale da quando la S. Sede ebbe dall' Aquila le penne. *Fuia* poi (dal *fur* de' Lat., cf. *Inf.*, XII, 90) è in senso di usurpatrice, cioè che ha occupato officio o ministero non suo; e il Poeta intende dell' esercitare la Chiesa il supremo ministero politico, che spetta all' Imperatore, nel che il Poeta vedeva un' usurpazione, che per bene di tutti doveva esser tolta di mezzo, perchè *usurpatio juris non facit jus* (*Mon.*, III, 10). — *Delinque;* in due modi *delinqueva;* prima con illeciti amori, e poi flagellandola (*Purg.*, XXXII, 153-156).

46-51. *E forse* ecc.; ma forse la mia predizione, oscura come gli oracoli di Temi e gli enigmi della Sfinge, non *ti persuade*, non è intesa da te, perchè *attuia*, abbuia, offusca l' intelletto tuo come quegli oracoli ed enigmi offuscavano, confondevano l' intelletto degli ascoltanti. — *Qual Temi* ecc.; quali, come erano in loro parlare Temi ecc. — *Temi*, Temide, figliuola di Urano e della Terra, guardata dagli antichi come personificazione della giustizia e rivelatrice del futuro; ma i suoi oracoli erano oscurissimi; e qui il Poeta accenna di certo alla risposta ch' ella diede a Deucalione e a Pirra dopo il diluvio (Ovidio, *Metam.*, I, 347-415). — *Sfinge;* essere favoloso di feroce natura e di faccia muliebre, che abitava nelle vicinanze di Tebe; proponeva ai viandanti un enigma da sciogliere, e chi non sapeva spiegarlo era ucciso; venne Edipo, e la Sfinge gli propose l' enigma qual fosse l' animale che cammina ora con quattro, ora con due, ora con tre piedi; Edipo lo spiegò (l' uomo che, pargolo, va con piedi e mani; adulto, co' piedi; vecchio, col bastone), onde la Sfinge indispettita e disperata si gittò da uno scoglio e s' uccise (Stazio, *Theb.*, I, 66). — *Attuia;* anzichè rischiarare l' intelletto, lo infosca, lo oscura. — *Ma tosto* (è uno dei celebri *tosto* del Poema, che vanno interpretati con molta discrezione, in quanto al tempo : cf. *Purg.*, XXX, 124; XXXI, 36; *Par.*, IX, 46; XII, 118; XVII, 50; XXVII, 63) ecc.; ma gli eventi tra poco saran gli interpreti della mia predizione. — *Naiade;* Ovidio (*Metam.*, VII, 759 e segg.) :

Carmina *Naiades* non intellecta priorum
Solverat ingeniis et præcipitata jacebat
Immemor ambagum vates obscura suarum.
Protinus Aoniis immittitur altera Thebis
Pestis, et exitio multi pecorumque suoque
Rurigenæ pavere feram;

così aveva letto Dante, perchè così portava il suo codice come tanti altri, nè poteva sapere che l' Einsio avrebbe poi con argomenti irrepugnabili dimostrato che non *Naiades*, ma *Laiades* era la vera lezione, intendendosi qui di Edipo, figlio di Laio, scioglitore dell' enigma proposto della Sfinge. Dante invece, come osservò il Monti, intese delle Naiadi, ninfe delle fonti (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce NAIADA), come quelle che sapessero spiegare gli enigmi, e che in conseguenza di tale spiegazione fosse venuta la mortalità del bestiame e il danno alle messi. Il significato però, nota il Blanc, non rimane alterato dalla falsa lezione, cioè : I fatti saranno interpreti della cosa. — *Solveranno;* spiegheranno (cf. *Inf.*, X, 95). — *Forte;* oscuro, difficile

Digitized by Google

Senza danno di pecore e di biade. 17
Tu nota; e, sì come da me son pórte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte : 18
55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual' hai vista la Pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi. 19
Qualunque ruba quella, o quella schianta,

Purg.XXXII, 104.
Purg.XX,38.
Conv.IV, 15.
Purg.XXXII, 113. 157.

(cf. *Purg.*, XXIX, 42; *Par.*, XXXII, 50). — *Senza danno* ecc.; senza che da tale spiegazione derivi quel danno ch' ebbero a patire i Tebani, ai quali Temi disdegnata mandò una fiera che divorò le loro gregge e disertò le loro campagne. Il Lana: «Qui adduce l'autore per fare una comparazione una fabula poetica, che si conta in questo modo. Elli fu due fate al mondo, le quali prediceano *de futuris;* vero è ch' elle parlavano tanto scuro, che sue profezie non s' intendevano se non dopo lo fatto. In processo di tempo avvenne alcune giovani ch' erano appellate Naiadi, le quali per sua sottigliezza interpretavano ed esponeano li detti delle ditte fate, ch' avean nome l' una Temis, l' altra Sfinge. Saputo Temis di tale interpretazione irossi averso le ditte Naiadi, e fece per sue arti che in quella contrada apparve uno porco salvatico, il quale divorò tutte le pecore della contrada, e appresso guastòe tutte le biade ch' erano in campo. Saputo le persone che tale offesa li avvenia per le Naiadi, quelle disperseno, e non atteseno più a loro esposizione. Or vuole dire l' autore : forse che quello che io dico in persona di Beatrice del duca venturo esecutore della giustizia di Dio, è cosi scuro parlare, com' era quello delle profezie di Temis e di Sfinge : ma elli verrà tosto la Naiade, la vendetta, lo quale atto esporrà e dichiarerà questa scurezza, e saràe senza danno di pecore e di biade; quasi a dire : el non avrà luogo nè sarà odiata tale declamazione, sì com' era da Temis lo esporre delle Naiade, com' è detto. »

52-54. L' Alfieri notò i due ultimi. *Nota;* mettiti bene in mente (scrivi nel libro della memoria (*Vit. N.*, §. 1; *Par.*, XXIII, 54). — *Quali* ecc.; senza nulla aggiungere nè detrarre.—*Son porte;* porger parole, *Inf.*, II, 135; V, 108; XVII, 88 (e *porgere*, senz' altro : *Inf.*, VIII, 112). — *Insegna* ecc.; ecco il santo ministero del Poema; la *visione* fu tutta in beneficio di Dante, ma lo scriverla fu all' intento di renderla utile agli (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* XVII, P. II, §. 2). Anche altrove è dato al Poeta egual comando : cf. *Purg.*, XXXII, 103-105; *Par.*, XVII, 128; XXV, 45; XXVII, 66. — *Un correre* ecc.; *vita corta* è la presente (*Inf.*, XII, 50; cf. ivi, nel commento), e *corto* è il suo *cammino* (*Purg.*, XX, 38); nel *Conv.*, III, 15 : « Il cammino di questa brevissima vita.»

55-57. *Qual;* il Lombardi : « La di lei altezza, il modo di spandere i rami e il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad essa fosse legato il mistico Carro. » — *Due volte dirubata;* l' una da Adamo, l' altra dal gigante quando da lei disciolse il Carro che l' aveva ravvivata di fiori e di fronde. Questa del Lana, dell'Ottimo, di Pietro, è spiegazione troppo meglio rispondente al concetto dell' Autore, che non l' altra di Benvenuto e del Buti, seguiti dalla più parte de' moderni, che nel secondo *dirubamento* intendono il fatto dell' Aquila, che *calando per l' arbor giù ruppe della scorza, dei fiori e delle foglie* (*Purg.*, XXXII, 112-113); perchè questo fu un danno bensì, ma non una spogliazione; mentre spogliazione vera e vera ruberia fu il togliere da lei il mistico Carro.

58-60. *Ruba quella* ecc.; cioè ruba a quella, come spiega il Lombardi (cioè toglie a *lei quel ch' è di lei*, *Purg.*, XXX, 51), e cita il Boccaccio (nov. 42) :

Digitized by Google

Con bestemmia di fatto offende Dio,
60 Che solo all' uso suo la creò santa. 20
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l' Anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio. 21
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
65 Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima. 22

v. 91

Par. XXVI, 119 — 22.

Conv. IV, 15.

Purg. XXII, 133.

rubando ciascuno che meno poteva di lui; e questo rubare alla pianta s' intende di ciò che le appartiene, come era il Carro; è il caso di dire, che *quod Deus coniunxit, homo non separet.* — *Schianta;* strappa, rompe della sua scorza, e leva i suoi fiori e le sue frondi. — *Con bestemmia* ecc.; il Buti, definendo che *biastema è detrazione e mancamento d' onore*, e fatta distinzione che *una biastema è di ditto et altra è di fatto*, chiosa : « biastema di fatto è quando coi fatti manchiamo l' onore d' Iddio; e perchè li fatti sono maggior cosa che li ditti, però dice l' autore con *biastema di fatto*, a dimostrare maggiore offensione che fare si possa. » — *Che solo* ecc.; al proprio uso, per fare quaggiù le sue veci, essendo Roma la città di Dio. Infatti per guidare il mondo alla doppia felicità, al quale è chiamato (*Mon.*, III, 15), Iddio con provvidenziale sapienza preparò Roma, (*Conv.*, IV, 5), dove pose i due Soli, guida dell'umanità al duplice fine (*Purg.*, XVI, 106-108). Nel *Conv.*, IV, 5, dopo aver esaminato il procedimento di Dio nel far nascere contemporanei David ed Enea al grande intento di preparare Roma e l' Impero Romano, e far questi qual *loco santo* dove porre la sua Chiesa, esclama : « Più chiedere non si deve a vedere, che spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa città. E sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di riverenza; e il suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.»

61-63. *Per morder* ecc.; per aver mangiato del frutto di quella. — *In pena;* stette *in pena* fuori del Paradiso terrestre (cf. *Par.*, VII, 29), e poi *in desio* nel Limbo. — *Cinquemil' anni e più;* cioè 930 in vita, 4304 nel Limbo, cioè, tutto insieme 5292 anni (cf. *Par.*, XXVI, 118-123). — *L' anima prima;* cf. *Par.*, XXVI, 83; *Vulg. El.*, I, 6; *primo parente*, il *primo generante*, il *primo uomo* (*Conv.*, IV, 15; *Par.*, VII, 148). — *Colui* ecc.; il Salvatore, che punì in sè (*in se punitionem patiens*, *Mon.*, II, 12), pagandone colla sua passione la pena, il peccato d' Adamo (*Conv.*, II, 6).

64-66. Notati dall' Alfieri. *Dorme* (altrove *veder sonniando*, *Par.*, XXXIII, 58) ecc.; l' ingegno tuo è assopito (come di colui che dorme), è ottuso, se non *istima*, non sa capire che per qualche speciale cagione è così alta questa pianta, e così larga la sua chioma presso la cima (cf. *Purg.*, XXXII, 40-42). La altezza dell' albero (cf. Nota « Canto XXXII, §. 2) accenna alla origine divina di Roma e del suo Impero; e il dilatarsi vario della sua chioma, all' ingrandimento successivo. E sì l' una che l' altra prerogativa, sì da farlo mirabile all' universo, era per tener sempre vivo il precetto di Dio che nessuno osasse toccar quella pianta, e *perchè persona* su *non vada* (*Purg.*, XXII, 135). — *Dorme* ecc.; d' un sonno non guari differente scrive l' Apostolo (I *Corinth.*, XI, 20) : *Ideo .... multi infirmi* (— ecco le piaghe dell' anima; cf. *Conv.*, I, 1 —), *et imbecilles, et dormiunt multi.* Or si ripensi anche donde provenne a Dante quel *sonno*, di cui era pieno quando smarrì la verace via ed entrò senz' accorgersi nella selva selvaggia.

Digitized by Google

E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa; 23 Purg. XXVII 39.
70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto Par. XXVI 117.
Conosceresti all' Arbor moralmente. 24
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed, impietrato, tinto

67-72. *E se stati* ecc.; e se i vani pensieri non avessero indurata (fatta ottusa, stupida) la tua mente, a quel modo che l' acque dell' Elsa impietrano (cioè copron di tartaro petrigno) gli oggetti, che in esse si immergono; e se il diletto di questi vani pensieri, l' aver seguito i piaceri mondani non avesse offuscato, macchiato il candore di essa mente a quel modo che Piramo macchiò col suo sangue i frutti del gelso, che di bianchi si fecero vermigli, da ciò che hai veduto avresti potuto ben capire, senza bisogno della mia spiegazione, la ragione per la quale la divina Giustizia interdisse di manomettere quella pianta. — *Elsa;* fiume della Toscana, che nasce nel territorio di Siena, e si scarica in Arno a mezza strada tra Firenze a Pisa. Le sue acque, che abbondano di carbonato di calce, incrostano d' uno strato pietroso gli oggetti ch' esse bagnano. Il Vasari (*Vite* ecc., *introduz.*, cap. V), discorrendo della virtù pietrificante di molte acque, parla pure dell' *Elsa*, l' acque del qual fiume *le fa* (le pietrificazioni) *in modo chiaro, che paiano di marmi, di vitrioli e d' allumi;* e ne parlò anche il Boccaccio (*De montibus* etc.). — *Pensier vani;* conseguenza d' aver seguito *false immagini di bene* (*Purg.*, XXX, 131), e *d' aver drizzato in vanità le sue tempie* (*Par.*, IX, 12) fu per Dante l' offuscamento della mente; ora il peccato era tolto, ma non per anco le sue conseguenze, e solo in appresso si *ravviverà* la sua *tramortita virtù* (*v.* 129), la quale nel viaggio pei Cieli andrà acquistando di grado in grado maggiore chiarezza(cf. *Par.*, I, 82-90 e 97-120; III, 25-27). Altrove (*Inf.*, VII, 52), *adunar vano pensiero*. Ne' Salmi (XCIII, 11) : *Cogitationes vanæ;* e San Paolo (*Rom.*, I, 21) : *Evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum.* — *Intorno alla* ecc.; come l' acqua d' Elsa non penetra negli oggetti, ma solo esteriormente li copre di tartaro petrigno; così questi pensieri vani non erano ormai *nella* mente, ma solo al di fuori, all' intorno, facendovi come un velo.—*Piramo;* cf. *Purg.*, XXVII, 37-39.—*Gelsa;* il frutto del gelso, la mora, non già l' albero, come pretese il Venturi, confutato dal Rosa Morando. Il Tommaseo : « *Gelsa;* affettato; ma dice a qualche modo che gli smodati affetti sono perdizione e macchia : e l' altra immagine dice che le tenerezze vane istupidiscono e indurano. » Onde il Cesari bene spiega : « Se tu non fossi di mente dura, e di cuore corrotto da' piacer falsi.» — *Nell' interdetto;* di non *morder* di quella, di non *trapassare il segno* posto da Dio (*Par.*, XXVI, 117). — *Moralmente* (cf. *Inf.*, IX, 61-63); nel senso morale, postilla il Giuliani. E il *senso morale* è il terzo dei quattro, onde *le scritture*, secondo Dante, *si possono intendere e debbonsi sponere* (*Conv.*, II, 1).

73-78. L' Alfieri notò i tre primi. *Fatto di pietra;* indurito (*vv.* 67-68). — *Impietrato;* così leggono codici non pochi ed autorevolissimi, tra' quali gli undici collazionati da Bastiano De Rossi (cf. *Borghini, Studi* etc., p. 345), e così lessero il Lana, l' Ottimo, Benvenuto, il Buti, ed altri; la lez. comune *in peccato* è falsa anche per ciò solo, che non si capisce come Dante fosse *in peccato*, se l' acque del Lete avevano oramai scancellato in lui sin anco memoria del peccato (cf. *Purg.*, XXVIII, 123; XXXIII, 92-96). La spiegazione dell' Ottimo, così chiara, dà ragione della lezione : « Quasi dica : io veggio

Digitized by Google

75 Sì, che t' abbaglia il lume del mio detto; 25
Voglio anche, e, se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto. 26
Ed io : Sì come cera da suggello,
80 Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello. 27
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,

Vit. V. 41.
Purg. XXVI, 107; Par. XXII, 23.
Mon. II, 2.

Purg. XXIX. 112.

ciò, che ho detto di sopra a te (cioè parlando dell' acque d' Elsa e di Piramo) che t' ha impetrato, e la pietra è tinta di bruno, sicchè tu non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare. Onde nota che 'l Sole non è non è però in ogni pietra lucida per singolare virtù; ma quelle, la cui materia è atta a ricevere quella. » — *Tinto;* dunque non solo indurito, ma anche offuscato. — *T' abbaglia* (cf. *Purg.*, XV, 28); abbaglia per troppa luce il tuo intelletto. Come il corpo, così il corpo ha il suo occhio, ch' è l' intelletto (*Conv.*, II, 5; III, 10), il quale però esser men atto a sostener la luce della verità quando s' è indurato e macchiato seguendo il vizio (cf. *Conv.*, IV, 15), onde non la può affisare, e ne resta abbagliato; di qui la frase *mirare* una cosa *con occhio chiaro e con affetto puro* (*Par.*, VI, 87; cf. XIV, 106), cioè con l' intelletto non offuscato dall' ignoranza e non indurita dalle passioni. E perciò è notabile la frase del *Conv.*, IV, 13 : « Uomo di diritto appetito e di vera conoscenza. » — *Voglio* ecc. (cf. *Par.*, IV, 106; VIII, 138); anche voglio che tu porti nell' animo tuo, se non scritte almeno adombrate le mie parole (*il mio detto*), affinchè ti porti teco un segno di quanto hai veduto, come i pellegrini recano di Palestina il bordone coronato di foglie di palma quale testimonio che di là ritornano. — *Almen* ecc.; è quello che altrove dice *un' ombra* (*Par.*, I, 23; cf. XIII, 19), o *una favilla* (*Par.*, XXXIII, 71). — *Dentro a te;* segnato nella tua mente, impresso nella tua memoria (come il sigillo s' imprime nella cera, *v.* 79). — *Il bordon*, il bastone ecc.; di qui i così detti *palmieri*, della qual voce, messa a confronto con *pellegrini* e *romei*, Dante stabilisce la differenza (*Vit. N.*, § 41).

79-81. Notati dall' Alfieri. *Come cera* ecc.; frequenti nel Nostro le frasi e le similitudini tratte dalla cera e dal sigillo; nel *Purg.*, X, 45 : *Come figura in cera si suggella;* nel *Par.*, (I, 41-42) qual *cera* è inteso il nostro *mondo*, e *suggello* il Sole; (cf. *ivi*, XIII, 67); e *cera* altrove *l' arbitrio* di Dante, duttile e docile a seguire gli impulsi della Grazia (*Purg.*, VIII, 113); nel *Purg.*, XVIII, 47-48 :

non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

E nella *Mon.*, II, 2 : « Occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam. » Per Dante adunque, come una scultura o una pittura (fatte a fine di *pigliar gli occhi per aver la mente*, Par., XXVII, 92), sono un *visibile parlare* (*Purg.*, X, 95); così ogni parola è un segno scolpito della cosa. — *Segnato* ecc.; le vostre parole sono profondamente impresse nel mio cervello, come un buon suggello s' imprime in buona cera.

82-84. (cf. *Par.*, XV, 37 e segg.). *Sopra mia veduta;* oltre la capacità del mio intendere, ove l' occhio del mio intelletto non arriva (cf. *Purg.*, XXIX, 112); e *veduta* per *intelletto*, *Par.*, XIX, 52 (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce OCCHIO). — *Più la perde;* la perde di vista; meno la intende quanto più si

Digitized by Google

Che più la perde, quanto più s' aiuta? 28
85 Perchè conoschi, disse, quella scuola
Che hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola; 29
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
90 Da terra il ciel che più alto festina. 30
Ond' io risposi lei : Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,

Conv. II, 15; IV, 17.

Conf. III, 14; IV, 21.

Qu. 54.

sforza ad intenderla. Brunetto Latini (*Tesoro*, v, 8), dall' Aquila : « Vola sì in alto, che l' uomo perde la sua veduta. » Il Gioberti qui annota : « Così il Condillac osservava che una falsa loica, una falsa filosofia, vale più ad impedire, che a facilitare lo intendimento delle cose anche più facili. »

85-90. L' Alfieri notò i tre ultimi, tranne *che più alto festina.* Alla domanda di Dante, Beatrice del suo parlar alto (affine di santamente umiliare il Poeta) adduce per ragione che il fa a bella posta, per mostrargli l' impossibilità che l' umana ragione possa giungere a capire le verità rivelate, e che il procedimento della scienza umana dista tanto da quello della divina, quanto dalla terra dista il primo Mobile, ch' è il più alto di tutte le Sfere. Che in queste parole poi si parli di errori del Poeta contro la Fede, in guisa che il deviamento di Dante dalla verace via sia provenuto non già da colpe morali, ma da perversioni d' intelletto, fu voluto sostenere dal Witte e dallo Scartazzini, che vennero impugnati dal Giuliani, dal D' Ancona, dal Bartoli, dal Fornaciari e da altri; perchè di ciò ho parlato altrove (*Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* II, § 22 e 23), passo oltre, solo ripetendo col Giuliani, che *nulla ci consente di supporre un qualsivoglia errore nelle credenze religiose di Dante, sia anche quando potè co' suoi dubbi attentarsi al maggior pericolo ed ardimento.— Come può seguitar* ecc.; già Virgilio, ragione umana, aveva detto ch'egli più oltre non discerneva (*Purg.*, XXVII, 129). Cf. *Conv.*, III, 14, *ad med.* — *Via; vie*, rispetto a Dio, per le provvidenziali sue operazioni, *Par.*, VII, 103; cf. *Par.*, XXXI, 86. -- *Distar cotanto* ecc.; in *Isaia* (LV, 8-9) : *Non enim cogitationes meæ, cogitationes vestræ; neque viæ vestræ, viæ meæ, dicit Dominus. Quia sicut exaltabuntur cœli a terra, sic exaltatæ sunt viæ meæ a viis vestris, et cogitationes meæ a cogitationibus vestris.* E in forma consimile ne' Salmi (CII, 11-12) : *Secundum altitudinem cœli a terra, corroboravit misericordiam suam super timentes se. Quantum distat ortus ab occidente, longe fecit a nobis iniquitates nostras.* Altro potente e non dissimile paragone, è quello del *Par.*, XIII, 23-24. — *Si discorda da* ecc.; nel *Conv.*, I, 12 : « Tullio non discorda dalla sentenza del Filosofo. » E *ivi*, III, 10, *avere discordanza con una cosa. Il ciel* ecc.; il primo Mobile; cf. *Purg.*, XI, 107-109; *Par.*, I, 123; XXVII, 99 (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CIELI. — *Festina*; che ha maggior fretta (*Par.*, I, 123), è più *veloce* (cf. *Purg.*, XXIII, 107; *Par.*, I, 21).

91-93. Notati dall' Alfieri. *Non mi ricorda* ecc.; nè poteva ricordarsene, appunto per quello che gli risponde tosto Beatrice. — *Straniassi me* ecc.; m' allontanassi, m' alienassi. Nella *Vit. N.*, § 12 : *Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.* Il Tommaseo cita *Albertano* (I, 25) : *Lo debito strania da te lo debitore.* — *Coscienza;* nè la coscienza mi rimorde d' avervi abbandonata (e in che stesse l' abbandono, si ricordino i rimproveri di Beatrice, e gli argomenti che recò : *Purg.*, XXX, sul fine, e XXXI). L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 79, 13) : « *Conscientia, secundum proprietatem vocabuli, importat ordinem scientiæ ad aliquid; nam conscientia dicitur cum alio scientia. Applicatio au-*

Digitized by Google

Nè honne coscienza che rimorda. 31
E se tu ricordar non te ne puoi,
95 Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Letè beesti ancoi : 32 Purg. XX.
E se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude Conv. V, 14.
Colpa nella tua voglia altrove attenta. 33
100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude. 34
E più corrusco, e con più lenti passi, Egl. 429.
Purg. XIX, 38. Teneva il Sole il cerchio di merigge, Conv. IV, 23, 26.

tem scientiæ ad aliquid fit per aliquem actum .... Dicitur conscientia .... remordere, sive reprehendere .... Et hoc modo applicatur, secundum quod per conscientiam judicamus, quod aliquid, quod factum est, sit bene factum, vel non bene factum; et secundum hoc conscientia dicitur excusare, *vel* accusare, *seu* remordere.»

94-96. *Beesti* ecc.; cf. *Purg.*, XXXI, 94-102. — *Ancoi;* cf. *Purg.*, XIII, 52.

97-99. *Se dal fumo* ecc.; come dal veder il fumo si giudica l' esistenza del fuoco; come dall' effetto si risale alla causa (*Quæst. Aq. et Terr.*, § 20). Il Tommaseo, senza citarne il luogo, riferisce col Cavedoni dalla *Somma* dell' Aquinate : *Il segno corporale può essere effetto della cosa di cui egli è segno; siccome il fumo significa il fuoco, sua causa.* — *Oblivion;* dimenticanza; nel *Conv.*, IV, 14 : « La oblivione è corruzione di memoria. » — *Conchiude;* nel senso scolastico (come nel *Par.*, XXIV, 94), vale *provare, dimostrare* per mezzo di ragionamento. Beatrice vuol dire : se tu d' avermi abbandonata ti sei dimenticato per aver bevuto dell' acque del Lete, e se il Lete non fa che togliere la memoria del peccato, si deve conchiudere che tu abbandonandomi fosti colpevole. — *Altrove attenta;* da me sviata altrove, datasi ad altri amori, attenta e seguire false immagini di bene.

100-102. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *le mie parole. Oramai;* quindi innanzi. — *Nude;* chiare, aperte, nel *Canzon.* (P. II, 5, st. 3) :

rado sotto benda
Parola oscura giunge all' intelletto;

e subito : *parlar si vuole aperto.* Nella *Vit. N.*, §. 25 : « Rimare cose sotto *vesta* di figura o di colore rettorico... ; *denudare le parole* da cotal vesta. » — *Vista rude* (cf. *Purg.*, X, 122); è il contrario di *vista acuta* (*Purg.*, XVIII, 16); così diciamo ingegno od *uomo grosso*, e, per opposizione, *mente, ingegno sottile* (spesso in tutte le opere di Dante). La vista di Dante (cf. *v.* 68, nel commento) si andrà di bene in meglio ravvivando, immegliando (*Par.*, XXX, 87) nel suo viaggio pei cieli, fino a *ficcar il viso per la Luce eterna* (*Par.*, XXXIII, 83).

103-111. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Più corrusco* ecc.; nel *Par.*, XXIII, 11, la parte meridiana del cielo si dice

la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta.

Cf. *Inf.*, XXIII, 71, nel commento; veggasi quanto riferisco dell' Antonelli nella *Nota* alla fine del Canto. — *Il cerchio* ecc. (cf. *Purg.*, XXX, 89, nel commento); il sole era giunto al meridiano del Purgatorio (cf. *Conv.*, IV, 23).

Digitized by Google

105 Che qua e là, come gli aspetti, fassi; 35
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in suo vestigge, 36
Le sette Donne al fin d' un' ombra smorta,
110 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta. 37
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri. 38

Ed eccolo il Poeta giunto al fine del viaggio della sua purificazione di mezzodì (il mezzodì del giovedì dopo Pasqua), e nel mezzo del cammino della sua vita (*Inf.*, I, 1); e il mezzodì indica perfezione (*Conv.*, IV, 23). Smarritosi di notte, e di notte intrapreso il suo viaggio per l' Inferno (*Inf.*, I, 1-3; II, 1), di bel mattino arrivò all' isola del Purgatorio (*Purg.*, I, e segg.), di mattino cominciò il viaggio pel Purgatorio vero (*ivi*, IX, 52 e segg.), e di mattino s' intese da Virgilio dichiarato padrone di sè (*ivi*, XXVII, 130 e segg); e or di mezzodì salirà dalla terra al cielo (cf. *Par.*, I, 43, nel commento). — *Come gli aspetti* ecc. Si vegga nella *Nota* in fine del Canto l' opinione dell' Antonelli; i più invece intendono come spiega il Lombardi, seguendo il Vellutello e il Daniello : « Il qual *merigge* non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell' Equatore che le regioni co' loro vari meridiani intersecano. » — *S' affisse;* si fermarono (cf. *Inf.*, XII, 115; *Purg.*, XIII, 33; XXX, 7). — *In sue vestigge;* sulla sua via, su' suoi passi. — *Al fin* ecc.; là dove finiva l' ombra della selva, dove l' ombra assomigliava quella delle selve verdeggianti delle alpi sopra i freschi ruscelli. — *Qual sotto* ecc.; Virgilio (*Georg.*, III, 333-334) :

sicubi nigrum
Illicibus crebris sacra nemus accubet umbra.

— *Rami nigri;* nel *Canzon.* (P. II, Sest., *st.* 6) :

i colli fanno più nera ombra
Sotto il bel verde.

— *Freddi rivi*; la mente ricorre subito alle parole dal povero maestro Adamo (*Inf.*, XXX, 64-66)

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casintin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli ecc.

112-114. Notati dall' Alfieri. *Dinanzi* ecc.; le sette Donne s' eran fermate là, dove da una stessa fonte vide il Poeta scaturire due fiumi (cf. *Purg.*, XXVIII, 121-132), il che, trovando nel Paradiso terrestre, lo fece pensare che fossero due dei quattro fiumi che si diramavano dal fiume principale che irrigava quel luogo (*Genes.*, II, 10-14); e anche nel suo caro Boezio potè Dante leggere (*Consol. Filos.*, V, 21) :

D' un medesimo fonte origine hanno
E Tigre ad Eufrate; ma di poi,
Disgiunte l' acque, scompagnati vanno.

— *Quasi amici* ecc.; nel *Conv.*, I, 6 : « Gli amici sono quasi parte d' un tutto, perciocchè il tutto loro è un volere e uno non volere. » Cf. Venturi (*Similit.* ecc., 182).

Digitized by Google

115 O Luce, o Gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana? 39
Per cotal prego detto mi fu : Prega
Matelda, che il ti dica. E qui rispose,
120 Come fa chi da colpa si dislega, 40
La bella Donna : Questo, ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose. 41
E Beatrice : Forse maggior cura,
125 Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura. 42
Ma vedi Eunoè che là deriva : Pur.XXVIII, 131.
Menalo ad esso; e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva. 43
130 Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

115-117. *O luce* ecc.; cf. *Inf.*, II, 76-78 (come Virgilio era *onore e lume degli altri poeti : Inf.*, I, 82). — *Si dispiega;* muove, scaturisce. — *Da un principio;* dalla medesima fonte. — *E sè* ecc.; dividendosi in due rivi (*v.* 113).

118-123. *Matelda;* ecco il nome della donna, che Dante al mattino trovò soletta e raccogliendo fiori appena entrò nella santa campagna (*Purg.*, XXVIII, 40). — *Si dislega;* si difende da colpa appostagli. — *Questo* ecc.; che acqua sia questa e quali le condizioni di questo luogo ho già detto a costui (*Purg.* XXVIII, 88 e segg.); e siccome quanto gli dissi, tutto era buono, così son certa che il Lete non può avergliene tolto la ricordanza.

124-126. Notati dall' Alfieri. *Maggior cura* ecc.; maggior attenzione o preoccupazione d'animo ad altra cosa, che non a quanto Matelda gli diceva. — *Priva;* toglie alla memoria la sua virtù, la retentiva (*scire nostrum est reminisci;* e cf. *Par.*, V, 41-42). — *Fatto ha... oscura;* ha offuscato l'occhio della sua mente in ciò che gli dicesti; nol ricorda più. Qual fosse codesta *maggior cura*, il Poeta non dice, e i chiosatori tacciono; solo il Lombardi, seguito da parecchi, intenderebbe che la *maggior cura* altro non fosse che la sollecitudine, che mordeva Dante di veder Beatrice (come Virgilio gli aveva promesso che tra poco doveva avvenire : *Purg.*, XXVII, 136 e segg.); la qual sollecitudine lo rendeva men attento alle parole di Matelda. Può essere; ad ogni modo Beatrice mette in campo un principio generale, che in parte può spiegarsi col *Purg.*, IV, 1 e segg. (cf. *ivi*, nel commento).

127-129. L' Alfieri notò l' ultimo. *Eunoè;* cf. *Purg.*, XXVIII, 26 *e* 131. — *Come tu se' usa;* come è tuo officio di fare colle anime che dal Purgatorio vanno al Paradiso. — *Tramortita;* illanguidita, indebolita.

130-135. L' Alfieri notò la prima terzina. *Com' anima* ecc.; come un' anima virtuosa (fu ben detto che gentilezza, nel vero senso, altro non è che espression di carità), che non si schermisce dal soddisfare l' altrui desiderio, e conforma la sua alla volontà degli altri, appena le sia stata fatta palese ecc. — *Gentil;* nel *Canzon.* (P. II, *canzon.* III, *st.* 6) :

È gentilezza dovunque è virtute.

— *Fa sua voglia* ecc.; frutti di tal principio son molte espressioni della Commedia; p. e. Dante a Virgilio (*Inf.*, II, 139) :

Digitized by Google

Tosto com' è per segno fuor dischiusa; 44
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
135 Donnescamente disse : Vien con lui. 45
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio : 46 Purg. XXXII. 129.
Ma perchè piene son tutte le carte
140 Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte. 47
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle

Or va, che un sol volere e d' ambedue;

e altrove (*ivi*, XIX, 37) : *tanto m' è bel, quanto a te piace.* Virgilio a Catone (*Purg.*, I, 55-57) :

Ma da che è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non può che il mio a te si nieghi.

E perchè in Paradiso più viva è la carità, sono più frequenti nella terza Cantica siffatte forme (cf. specialmente, *Par.*, III, 40-45; VIII, 32-39, e 94-96; X, 82-90, e spesso). — *Dischiusa;* per opposizione, d' un' anima senza carità cf. *Purg.*, XVII, 55-60 (da raffrontarsi col *Par.*, XVII, 73-75). — *Da essa;* da Matelda. — *Donnescamente;* con quella grazia e gentilezza, che a donna convengono — *A Stazio... Vien* ecc. Matelda invita anche Stazio a seguir Dante; benchè non sia detto che Stazio pure insieme a Dante siasi immerso o fosse da Matelda stato immerso nelle acque del Lete, tuttavia che l' efficacia operativa di quelle acque dovesse pur egli provare non lascia nessun dubbio l'*Inf.*, XIV, 136-138, dove si parla di tutte le anime in generale; ma siccome dalle parole di Matelda sappiamo (*Purg.*, XXVIII, 130-132), che l' acque del Lete non adopravano se non bevendo anche di quelle dell' Eunoè, parmi chiaro che anche Stazio abbia dovuto bere dell' Eunoè, non altrimenti che Dante.

136-138. L' Alfieri notò l' ultimo. *In parte;* in quanto fosse possibile; altri : in un canto speciale; meglio i primi. — *Lo dolce ber*, quanto dolce l' acqua dell' Eunoè (cf. *Purg.*, XXVIII, 133).

139-141. L' Alfieri notò l' ultimo. *Piene* ecc. (*piene di note*, *Inf.*, XVI, 127, XXXII, 93); son compiuti i trentatrè canti, numero prestabilito nel mio disegno (*orditura;* cf. *Par.*, III, 96) di tutto il Poema. — *Cantica* ecc. (altrove *canzone*, *Inf.*, XX, 3) : il Purgatorio; da tal voce si conosce come uomini, anche dotti, errino di grosso a chiamar *cantiche* i singoli *canti* delle tre parti del Poema, anzichè le parti stesse. (Cf. *Inf.*, IV, 145-148; XXVI, 22; *Purg.*, XXIX, 98; *Par.*, X, 25-27; XVIII, 87). Ai grandi l' arte com' è impulso, così è freno perchè non muovon passo senza prima aver tutto *ordito;* i poeti della famiglia delle oche, anzi oche addirittura (lo dice Dante, *Vulg. El.*, II, 4), non han *freno* perchè non *arte*, ma solo cecità e orgoglio.

142-145. Notati dall' Alfieri. *Ritornai*, dall' Eunoè là dove Beatrice m' attendeva (cf. *v.* 128). — *Rifatto;* spogliato il vecchio uomo e rivestito il nuovo, secondo lo spirito di Cristo; è questo non è altro che dire per effetto l' intimo scopo del Poema, che era ed è di *removere viventes in hac vita de*

Digitized by Google

Rinnovellate di novella fronda, 48
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

statu miseriæ et perducere ad statum felicitatis (*Epist.* X, §. 15). — *Rinnovellate* ecc.; l'Apostolo (*Ephes.*, IV, 25) : *Renovamini... spiritu mentis vestræ.* In *Ezech.* (XXXVI, 25-26), allegato dal Cavedoni : *Spargerò sopra voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le sozzure vostre... Vi darò un cuore nuovo, e un muovo spirito porrò in voi.* E sant' Agostino, citato dal Tommaseo (*Serm.* CLVII), parlando ai nuovi battezzati : *Terminata Sacramentorum solemnitate, vos alloquimur, novella germina sanctitatis, regenerata ex aqua et Spiritu Sancto; germen pium, examen novellum, flos nostri honoris et fructus laboris, gaudium et corona mea.* — *Puro;* perchè non solo *libero, sano, dritto* d' arbitrio (*Purg.*, XXVII, 140), ma anche perchè in tali qualità *ravvivato* dalle *sante* acque.— *Disposto*, perchè *privo d' impedimento* (*Par.*, I, 140). — *A salire* ecc., *idest ad contemplativæ vitæ beatitudinem capescendam, de qua admodo ut de Paradiso cælesti tractabit* (Postill. Cass.).— *Alle stelle;* al Cielo; e *stelle* è la voce con che han fine tutte e tre le Cantiche; e forse, come osservò il Poeta, finì con tal voce le tre parti del Poema per mostrare quale ne sia il fine ultimo, e dove debba costantemente mirare l' occhio di chiunque non ignora l' alta sua origine e l' alto suo destino. Con quest' ultima parola il Poeta esclama a' suoi lettori: *Al Cielo, al Cielo!* — Nel suo viaggio per l' Inferno ci spese una notte ed un giorno; un giorno e una notte impiegò per giungere dal centro della terra all' isola del Purgatorio; e nel viaggio per esso insino a qui spese quattro giorni e mezzo (cf. *Purg.*, II, 1 e segg.; IX, 13 e segg.; XIX, 1 e segg.; XXVII, 109-112); dal mattino insino ad ora, ch' è mezzodì, il tempo fu speso nella *divina foresta :* di bel mezzogiorno sale al Cielo; e non so capire nè il Tommaseo, nè il Della Valle, nè altri, che affermano che salì al Paradiso il mattino del giorno seguente ; se era *puro e disposto a salirvi* subito, per qual motivo aspettare? e le parole Beatrice, con che si conchiude il Canto I del *Paradiso*, vengono, credo, a darmi ragione.

Nota le terzine 1, 2, 3; 5 alla 15; 18, 20, 23; 26 alla 31; 34, 35, 38, 39, 44, 45, 48.

NOTA

(ai versi 103-105.)

Scrisse l' Antonelli : «Eccovi al mezzodì del quarto giorno dall' ingresso del Poeta agli antipodi. Nel darci quest' annunzio, adesso che trovasi nella parte centrale del Paradiso terrestre, nota due particolarità riguardanti il sole nel meridiano, le quali essendo comparative, dovranno recarsi alla stessa contingenza da solare posizione nei tre giorni precedenti, non avendo omesso il Poeta di segnare in ognun d' essi l' ora meridiana, siccome abbiamo avvertito alla fine del IV, sulla metà del XII, e tra il XXII e il XXIII Canto. Dice dunque che il sole teneva il cerchio del mezzogiorno, cioè vi passava allora con più splendore e con moto più lento che nei dì precedenti. La prima specialità trova riscontro in ciò che il Poeta ha detto ai versi 89 e 90 del XXVII, ove notava comparirgli le stelle più chiare e maggiori di lor solere; e in sostanza doveva risultare nella mente del Poeta, per la dottrina de' suoi tempi, da queste considerazioni : 1) dall' avere il sole minor massa d' aria da attraversare co' suoi raggi, in virtù della maggiore elevazione cui era l' osservatore pervenuto; 2) dall' essere quest' aria tanto più pura, quanto più prossima alle sue più alte regioni; 3) dal trovarsi l' aere stesso più vicino alla creduta sfera del fuoco; 4) dal maggiore effetto che doveva produrre nella impressione degli splendori solari il cupo fondo della

Digitized by Google

sacra foresta. La seconda specialità, della maggior lentezza, par chiaro dover procedere da questo, che il sole in Aprile va facendosi più boreale ogni giorno, in virtù dell' apparente suo moto annuo : se più boreale diviene, più si discosta dall' equatore, e quindi men celere il suo movimento diurno, perchè fatto su parallelo più prossimo al polo. Soltanto in questo modo può spiegarsi la minore velocità del sole nel meridiano in quest' ultima giornata : perciocchè le ragioni che adducono i commentatori, desumendole dalle apparenze e dalle ombre che sono più corte, e dall' altezza del sole, per la quale è sottratto al confronto di oggetti fissi, quali appariscono i terrestri, non possono stare, essendochè primieramente qui non si tratta di apparenza ma di effettivo scemamento di moto, affermando il Poeta che con più lenti passi teneva il sole il cerchio di mezzogiorno; e poi, se è vero, che nel meriggio il sole non guadagna nè perde sensibilmente in altezza, presenta però la massima velocità da oriente a occidente, nella quale direzione è il movimento principale diurno; sicchè le ombre hanno minima e costante lunghezza, ma in egual tempo hanno altresì più grande spostamento sull' orizzonte nell' ora meridiana, che nelle altre ore o di mattina o di sera nella stessa giornata. È dunque evidente, che il rapporto di quella maggior luce e di quella maggior lentezza deve farsi non con altre ore di quel medesimo giorno, ma con la stessa ora meridiana dei dì precedenti, come abbiamo avvertito; altrimenti avrebbe dovuto dire a rovescio, parlando in generale del moto diurno del sole.

Per ciò infine che riguarda l' ultimo verso di questa terzina, pare che il pronome *che*, se dev' essere un pronome, debba riferirsi a meriggio. Con gli averbi *qua* e *là* intenderei (piuttosto che più qua o più là, in diversi luoghi, e simili) *in questo emisfero, ove narro, e nell' altro, ove vidi*, con manifesto richiamo agli stessi modi espressi coi noti versi :

Qui è da man, quando di là è sera :
Vespro *là*, e *qui* mezza notte era :
Fatto avea di *là*, mane, e di *qua* sera.

La parola *aspetti* convengo doversi prendere in significato astronomico, che propriamente indica differenze di longitudine tra due astri, ma nella significazione più astratta, e perciò più estesa, che possa avere, può esprimere *relazioni di posizione*. — Quel verso direbbe dunque così : « Il quale meriggio si fa in questo e nell' altro emisfero secondo le relazioni di posizione; » il che, invero, non vi dice niente di nuovo, avendoci già insegnato il Poeta opportunamente più volte questa dottrina. — Ho detto se la particella *che* dev' essere un pronome, perchè potrebbe anche intendersi *perciocchè*. In tal caso il verso avrebbe una importanza molto maggiore, perchè richiamerebbe l' attenzione di chi legge a considerar bene quelle due particolarità relative, che in principio ha notate rispetto al sole nel meridiano, siccome quelle che non sono poste là a caso, ma provengono da profonda dottrina su rapporti di posizione, come abbiamo veduto. Allora esprimerebbe questo concetto : « E il sole teneva il cerchio di meriggio con più splendore e con più lenti passi che nei dì precedenti, perciocchè in questo e nell' altro emisfero si fa (avviene) secondo le relazioni di posizione; quando . . . ecc. » Veggasi la NOTA in fine del Canto I del Paradiso.

Digitized by Google

Come già fece il Tommaseo nel suo Commento, riferisco anch' io quanto sulle dimensioni della montagna del Purgatorio scrisse quell' illustre scienziato, che fu il P. G. Antonelli, *onore delle Scuole Pie e del clero italiano*, come scrisse il Tommaseo. Gli studiosi (pur dissentendo in alcune cose dall' opinione dell' illustre autore) vi troveranno non poco vantaggio, soprattutto se vorranno fare i debiti raffronti con quanto ne scrissero altri, specialmente di fresco il valente signor G. Agnelli nel suo importantissimo lavoro *Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco* (Milano, Hoepli, 1891). Ecco il lavoro dell' Antonelli :

Dimensioni della Montagna del Purgatorio secondo gli Accenni della Divina Commedia. Considerazioni del P. G. Antonelli.

SEBBENE da oltre cinque secoli si vada studiando questa opera immortale, e uomini insigni anche per dottrine matematiche ed astronomiche si sian posti a illustrarla di buon proposito; nessuno ha sospettato che l' Allighieri abbia dato della montagna del Purgatorio un' idea determinata quanto alle sue dimensioni per ogni lato. S' è fatta in vari tempi qualche congettura, ma vaga : e in un recente scritto, sulle misure dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, del signor Gregoretti, stampato in Venezia, si leggono queste parole : « Rispetto al Purgatorio e « al Paradiso, il Poeta ne indica il sito e la forma, ma tace interamente quanto « alla grandezza. Dice unicamente del Purgatorio nel canto X, *v.* 24, che la « larghezza del primo girone sarebbe misurata in tre volte da un corpo uma- « no. » Così pareva anco a me quando incominciai lo studio per le illustrazioni astronomiche, sebbene io abbia ignorato per quasi un anno il lavoro citato : ma, considerando la potenza dell' intelletto di Dante, l' arte e l' amore con che aveva condotto l' ammirabile sua visione, i dati offerti per le dimensioni supposte all' Inferno, e l' aver lui rimesso quelle del Paradiso in parte all' Astronomia, in parte all' immensità, dubitavo : e mosso anche dalle interrogazioni del signor Tommaseo, procedevo con più viva attenzione, procurando che non sfuggisse nulla di ciò che a qualche scoperta potesse guidarmi.

Non era giunto alla fine delle mie osservazioni sulla seconda Cantica, che con mio stupore e contento vidi un filo pervenire a capo della ricerca sulle dimenzioni della santa Montagna : ne tenni conto; e in fine mi parve di aver trovato più di quello che avessi osato sperare. Nelle note, segnatamente ai Canti XXV, XXVI, e XXVII, ho accennato qualche cosa, indicando i fondamenti del ragionamento che ora verrò facendo per modo che tutti gl' intelligenti lettori si formino una chiara idea della cosa; le persone iniziate negli elementi delle scienze matematiche ed astronomiche possano verificare i calcoli; e tutti rendano gloria a quel Dio e a quella fede che hanno ispirato concetti di bellezza così sapiente.

Digitized by Google

II.

Annunziando misure del Purgatorio dantesco, non intendo già dire che il Poeta le abbia date con precisione matematica; ma far vedere che ce le ha somministrate per modo indiretto e dentro a limiti d' approssimazione, non essendo neppure conveniente che fosse venuto a numeri precisi in cosa di sua fantasia. Nel monte d' espiazione veggo la forma, intesa da tutti, di un cono retto troncato a basi parallele, risultando questa forma dalle descrizioni del Poeta con molta evidenza. Dunque è da cercare se questi abbia posti i dati quantitativi della massa e delle fondamentali dimensioni di questa mole.

III.

Perciò che spetta alla quantità, la mi pare bastantemente indicata nell' ultimo dell' Inferno, quando Virgilio fa supporre che la terra attraversata da Lucifero nella sua caduta dalla superficie al centro, per fuggire questo mostro e ogni contatto di lui, lasciasse vuoto quel lungo tratto per cui tornarono i Poeti a rivedere le stelle, e sotto quello emisfero e fuor d' acqua apparisse, e su ricorresse per formare la prominenza della quale adesso parliamo. Rammentando la colossale dimensione attribuita al re dell' abisso, nel supposto che una statura gigantesca fosse media proporzionale tra quella del nostro Allighieri e un braccio della creatura che ebbe il bel sembiante, rammentando lui convenire più con un gigante, che un gigante con le braccia di Satana; ci porta a dover credere anche maggiore la statura di questo mostro, sì che nella mente del grande Compositore dovesse computarsi un buon miglio. Considerando che sarebbe piccolezza di concetto il supporre che per l' appunto fuggisse la terra a precisa misura dell' estensione della bruttissima tra le creature; si troverà conforme al fare grandioso del Poeta nostro la supposizione che dalla superficie al centro terrestre, dalla parte dov' esso precipitò, la terra fuggisse da ogni lato, rispetto alla linea di caduta, per due terzi di miglio, lasciando così da cima a fondo un vuoto cilindrico di un miglio e un terzo di diametro, per ricorrere su a formare la prominente isola della espiazione. Tal supposizione è conforme e quanto poi dice nel Canto citato, allorchè parla del luogo, noto non per vista ma per suono di un ruscelletto, che ivi discende con giro tortuoso e poco pendente: onde ammesso il raggio della terra miglia 3500 di sessanta al grado, o di metri 1850 l' uno prossimamente, alquanto maggiore di ciò che sappiamo di presente essere quel raggio perchè un poco maggiore in quel tempo si supponeva; col noto rapporto di 7 a 22 tra il diametro e la circonferenza di un circolo, troveremo, per il volume della terra accorsa a formare il monte del Purgatorio, miglia cube 1888, 889 equivalenti a chilometri cubi 30955, essendo un chilometro cubo, com' è noto, mille milioni, ossia un miliardo di metri cubi.

IV.

Ben ragguardevole è dunque la quantità di materia che il Poeta con quell' ardito pensiero, e con gli antecedenti sulle forme materiali di Lucifero, è venuto a indicarci per la composizione della sua maravigliosa montagna: ma per le dimensioni di questa sarebbe poco un tal dato, se fosse solo, potendo in infiniti modi disporsi quella massa medesima nella stessa figura di cono tronco, a cagione della indeterminazione di due de' tre elementi (le due basi e l' altezza), dai quali dipende la misura di questo. Bisogna dunque rintracciare altri dati, sia per la grossezza del monte, sia per l' altezza di esso, sia per le inclinazioni degli apotemi, a fine di compiutamente determinare il problema.

Digitized by Google

V.

In varii luoghi il Poeta ci dà indizio di ragguardevole estensione diametrale della montagna, siccome abbiamo avvertito in parecchie illustrazioni alla seconda metà della Cantica. Ma il punto dove egli stabilisce una vera base per effettiva misurazione di un diametro del cono ad una data regione del medesimo, è al verso 7 del Canto XV. Dicendosi dal Poeta, che in quel sito del secondo girone in cui camminando si trovava, egli era ferito dai raggi solari per mezzo al naso, viene a dirci che aveva il sole per l'appunto di faccia. Ma, facendo egli circolare cammino su quella cornice, non poteva avere per l'appunto di fronte quell' astro se questo non si fosse trovato nel piano verticale tangente alla cornice medesima : quindi, se coll' ora delle due pomeridiane, indicata nei versi precedenti di quel canto, con la latitudine di 31° 40′ australe, assegnata dal Poeta al Purgatorio come antipodo a Gerusalemme, e con la declinazione di 11° boreale dovuta al sole nel dì 11 aprile del 1300 in quel luogo, giusta l'ipotesi che muove il viaggio poetico nel plenilunio pasquale ecclesiastico di quell' anno, si calcoli l'azimut del sole; avremo maniera di determinare precisamente a qual distanza in arco si trovasse in quel punto e da settentrione e da oriente. Fatto il calcolo si trova 39 gradi in numero intero e molto prossimo per l'azimut del sole, contato da tramontana a ponente; quindi altrettanto per la distanza del Poeta da levante e gradi 51 per l'arco rimanente tra il Poeta e il punto cardinale di settentrione. Ma poco dopo questa osservazione astronomica singolare, il Poeta trova l'Angelo appiè della terza scala, ascende alla terza cornice; e da indicazioni sempre riguardanti il sole, si raccoglie ch' egli ebbe sempre in faccia quest' astro fin presso il tramonto suo all' orizzonte razionale del Purgatorio; nella quale circostanza di tempo il nostro viaggiatore s' incamminò per la quarta scala : dunque egli aveva girato intorno al monte quanto l' astro diurno; e, qualche minuto prima di toccare quell' orizzonte in quel dì, il sole avendo un azimut di 76 gradi, sarebbe stato di 37 l' arco percorso dal Poeta tra il momento della detta osservazione sulla seconda cornice, e l' altro in cui trovarono la scala del quarto girone. Supponiamo adesso che delle tre ore e un quarto circa, scorse tra que' due momenti, solo due ore e mezzo spendesse a camminare sulla terza cornice, percorrendovi un arco di 36 gradi; e che, andando di buon passo senza sostare, come raccogliesi dalla narrazione, il Poeta avesse camminato intorno a miglia cinque e due terzi : essendo questa la misura lineare di un arco di 35 gradi, se ne dedurrà immediatamente, che il nostro Geometra è venuto a supporre una circonferenza di miglia 57 alla terza cornice, e quindi un diametro di miglia 18 alla medesima; e che per conseguenza altrettanto faceva la grossezza del monte all' altura di quel terzo girone.

VI.

È questo un prezioso risultato di cui ci varremo; ma, non riferendosi a veruno dei due estremi del nostro cono, ci lascia ancora lontani dal termine delle nostre ricerche. Delle quali, facendo scopo adesso l' altezza, cominceremo dall' osservare che già fino dal XXVI dell' Inferno ce ne dava un' idea generale, assai cospicua, facendo dire ad Ulisse, che erano scorsi cinque mesi di navigazione dal dì della partenza.

Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna;

intendendosi da quasi tutti i comentatori accennata qui la montagna del Purgatorio. E bene a ragione : perciocchè l' isola Atlantide, alla quale vorrebbe alcuno che il Poeta potesse accennare, era supposta da Platone e da

Digitized by Google

altri antichi nell' Oceano atlantico in faccia allo stretto di Gades o di Gibilterra, e così al disopra dell' equatore. E intanto il nostro insigne Cosmografo traccia una via diversa, dicendo che la nave d' Ulisse acquistava sempre dal lato mancino; il che, per chi esce dalle Colonne d' Ercole, e si volge a ponente, vuol dire scostarsi continuamente dalla direzione di quel parallello, e guadagnar sempre a mezzodì, mirando per conseguenza a libeccio con obliquo cammino. Fa pervenire quella nave alla linea equinoziale, cioè all' equatore, tocco dai naviganti allorchè hanno il polo sull' orizzonte marino. Non discoprono i venturieri la montagna altissima che dopo questo passaggio. Senza recarci a quell' ardimento del più sagace tra gli eroi della Grecia, resterebbe oscuro e privo d' importanza il terzetto penultimo del Canto I del Purgatorio :

Venimmo poi in sul lito deserto
Che mai non vide navicar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto.

Questa dichiarazione è tanto più opportuna, in quanto corregge l' inesattezza corsa alla nota del verso 126 d' esso Canto XXVI, ove l' acquisto continuo a sinistra è recato al meridiano anzichè al parallelo di Gades. Quel concetto di via per giungere al Purgatorio può stare in teorica, ma sarebbe erroneo praticamente; perchè da quello stretto al sito della nostra montagna è molto più facile e breve tragitto prendendo la direzione di libeccio, per trovare così la parte opposta del meridiano di Gerusalemme, che ripiegare tra mezzodì e levante per ricondursi al meridiano medesimo dalla sua parte superiore : e il Poeta ha veramente indicato il cammino migliore per giungere all' antipodo del monte Sion, come avrebbe potuto farlo il più esperto navigatore e il più dotto piloto.

VII.

Nella seconda Cantica poi ci dispone in più modi ad intendere una eleva zione inaudita per superficie terrestre, destinata ad abitazione dell' uomo innocente. Infatti, sul principio del Canto III dice che s' incamminò direttamente al poggio

Che 'n verso 'l ciel, più alto, si dislaga;

cioè più alto d' ogni altro del globo : al *v.* 40 del IV ci annunzia che

Lo sommo era alto, che vincea la vista;

e poi, che il poggio saliva più che salir non potessero gli occhi suoi : al Canto IX fa venire Santa Lucia a prenderlo mentre egli dorme; e in più di due ore di salita è portato in su, tanto, che in visione gli pare di essere rapito fino alla sfera del fuoco : nel XXI fa dire a Stazio, che, dalla porta del Purgatorio in su non possono avvenire meteore di pioggia, di grandine, di neve, di rugiada, di brina, di nuvoli, di lampi, d' iride, di venti : nel XXVIII introduce la santa donna Matelda (simbolo forse delle scienze naturali o umane, come Beatrice delle divine) a dichiarare che il non vi essere simili meteore dopo la cinta del Purgatorio, procedeva dall' essere salito il monte verso il ciel tanto, da non essere più possibili quelle, perchè l' altezza era tutta *disciolta nell' aer vivo.*

VIII.

Ma, se queste indicazioni sono sufficienti ad ingenerare un vasto concetto dell' altezza di che trattiamo, non bastano a fornircene un' idea concreta per comparazione alle nostre misure; e se il Poeta non ci avesse almeno posti sulla via di una numerica determinazione, saremmo rimasti nell' incertezza. L' Allighieri non ha dimenticato di essere non meno geometra che poeta; e al principio del XXVII ci offre un graziosissimo problema, tanto bello,

Digitized by Google

quanto elementare nella scienza; tanto facile a sciogliersi, inteso, quanto difficile ad avvertirsi, per l' artificio con cui è presentato; con che si perviene all' intento nostro, ed insieme al discoprimento di una grandezza intellettuale nel nostro sommo Fiorentino, quale per avventura non vorrà credersi, neppure dopo fattane rivelazione. È il problema della depressione dell' orizzonte, già da noi avvertito alle illustrazioni astronomiche del Canto or citato : è il fatto ovvio naturalissimo, che il sole, tramontando, perdesi di vista molto prima dalle basse pianure che dalle alte cime dei monti; come nascendo molto prima si discuopre da queste. Il Poeta ci aveva di già prevenuti in questo fatto allorchè, nel dì precedente, uscendo dalla nebbia degl' iracondi sul terzo girone, notava che i raggi solari da' quali era ivi tuttora percosso, eran già *morti nei bassi lidi :* e faccio questa osservazione perchè viemeglio si ammiri l' armonia delle varie parti col tutto e delle parti principali co' relativi elementi in un dramma che ha veramente del sovrumano.
Dice il Poeta in principio del ricordato Canto XXVII che il sole era giunto in quel dì e in quel luogo a tal posizione, che spuntava a Gerusalemme, e quindi toccava all'occaso l'orizzonte razionale del Purgatorio, quando l' Angel di Dio lieto gli apparve. Quest' apparizione dovette farsi qualche centinaio di metri di distanza, perchè abbiamo veduto che il monte aveva una bella grossezza anco all' altura de' gironi, e quindi le cornici un raggio di parecchie miglia, e perciò non grande curvatura, sì che assai di lontano i nostri viaggiatori potevano vedere l' Angelo. E ciò sembra chiaramente indicato col verso

Sì disse, come noi gli fummo presso;

tanto più che, quando dapprima egli vide l' Angelo, e l' intese cantare *Beati mundo corde*, in voce viva assai più della nostra; ond' egli doveva cessare dal canto, prima di rivolgere la parola ai vegnenti. All' intimazione di entrare nel fuoco e di camminare per esso portati dalla voce di un altro Angelo, che odono cantare più in là dalla riva opposta, segue lo spavento del Poeta, la non breve esortazione di Virgilio, i conforti del dolce Padre, che andava ragionando di Beatrice al sofferente figliuolo, e finalmente l' uscita da quel martirio a piè dell' ultima scala, ove un Angelo esorta a studiare il passo, perchè il sole è presso al tramonto, ma non sì che impedisca al Poeta di vedere l' ombra sua nel salir della scala; la quale ombra da ultimo, nascondendosi il sole, si spegne. Posto che a compiere degnamente in modo naturale tutti questi atti, che hanno offerto materia per mezzo canto, debba occorrere non meno di un terzo d' ora, oltre a poco più che due minuti, quanti volevansi perchè il sole si immagesse sotto dell' orizzonte; quel prolungamento di giorno sarebbe effetto della rammentata depressione : perciocchè la refrazione atmosferica, la quale ha pure una piccola parte nell' aumento del dì, era sospettata in quei tempi, e anche nei precedenti; ma fu solo nel 1583 che Ticone tentò per primo di misurarla. Oltre di che, dee notarsi che il Poeta non dice che il sole *appariva*, ma *stava* sì come quando ecc.; il che fa manifesto accennare il Poeta stesso a una posizione reale, e non ad una di mera parvenza.

Ora con la solita latitudine geografica del Purgatorio, e con la declinazione del sole in quel dì espressa da 11 gradi o 20 primi boreale, si trova che il sole tramontava all' orizzonte razionale di quel luogo con un angolo orario di 82 gradi e 54 minuti : dunque cambiando in arco i 20 minuti di tempo da doversi concedere per le suddette ragioni; all' orizzonte del Poeta sul settimo girone il sole sarebbe tramontato con un angolo orario di 87 gradi e 54 minuti. Ma con questo dato, con la rammentata latitudine, e con la declinazione adesso riferita, si trova che il sole in quest' ultima contingenza avrebbe dovuto distare dallo zenit del Poeta 94 gradi e 10 minuti, non distando un astro da quel punto culminante che di gradi 90, quand' è all' orizzonte razionale.

Digitized by Google

IX.

Trovata così la depressione dell' orizzonte reale dell' Astronomo nostro, ci sarà non meno facile ottenere l' altezza della situazione del medesimo, alla quale quell' elemento si riferisce. Assumendo infatti miglia 3500 pel raggio terrestre alla superficie marina al punto in cui la visuale del Poeta vi risultava tangente; dal triangolo rettangolo formato da questo punto, dal centro della terra e dalla stazione del nostro osservatore, si ha con molta agevolezza, che quella stazione, o la settima cornice del Purgatorio doveva essere elevata sulla detta superficie di livello *nove miglia* e quasi *un terzo* di miglio, il che equivale ad oltre metri 17200, che è circa il doppio della elevazione de' più alti picchi, noti oggidì sulle montagne terrestri.

Questo risultamento conduce a supporre che il Poeta abbia voluto attribuire alla sommità del suo monte, sulla quale colloca il Paradiso terrestre, l' altezza, di dieci miglia sul mare che circonda l' isola del Purgatorio; perchè rimaneva ancora la salita del settimo girone alla divina foresta; salita che può ben ammettersi di circa due terzi di miglio : sicchè da quella sublimissima specula su cui oggi sappiamo non poter vivere un uomo nella condizione del tempo, avrebbe avuta una depressione d' orizzonte per *quattro gradi* e quasi *venti* minuti; cioè gli sarebbe rimasta scoperta la terra per 260 miglia all' intorno; e il suo conico orizzonte avrebbe avuto alla base 520 miglia di diametro, e oltre a miglia 1600 di giro; la depressione dell' orizzonte per un dato luogo essendo equivalente anche all' arco di circonferenza massima terrestre, il quale resta compreso fra la verticale di quel luogo e il punto di tangenza della visuale sulla circonferenza medesima.

X.

Qui non istà il tutto per la determinazione del nostro cono montàno; e fa di mestieri indagare il modo o la misura con cui s' è voluto dal Poeta distribuire quella straordinaria altezza tra le varie parti che la montagna istessa costituiscono. A tale oggetto osserveremo primieramente ch' egli ha detto e ripetuto, esser la porta del Purgatorio al disopra delle regioni atmosferiche nelle quali possono avvenire meteore acquose, ventose e simili : e poichè sapeva benissimo che sulle Alpi hanno luogo queste meteore, come ha egregiamente accennato nei primi due terzetti del XVII; è da credere che abbia supposto quell' ingresso ad altezza considerabilmente maggiore di queste eminenze. In secondo luogo è da notare che per ascendere dalla valletta del riposo al cinghio del Purgatorio, egli ha fatto ricorso a mezzi soprannaturali, intervenendo Lucia, nemica di ciascun crudele : rispetto al qual soccorso è da considerare attentamente ciò ch' egli fa dire a Virgilio :

Ella ti tolse; e, come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

Da questi versi e dalla dichiarazione fatta poco innanzi, cioè che il sole era alto già più di due ore quando il Poeta si svegliò, si raccoglie limpidamente che la Santa aveva portato in su il dormiente pel cammino di due ore intere per lo meno : il perchè, stimando al solito lo spazio per mezzo del tempo, com' era di regola in quelle età anco presso i dotti geografi, e supponendo pure che avessero camminato i due spiriti per modo naturale a noi congiunti al corpo, senza però che desse lor noia la salita; ne dedurremo che questa miracolosa ascensione non dovesse essere men di sei miglia. Dunque ammettendo che il Poeta si levasse d' un miglio nel dì precedente dalla marina al convegno di Nino Visconti, si potrà tenere con molta probabilità che il

Digitized by Google

Poeta intendesse di collocare la cinta del Purgatorio all' altezza non minore di miglia sette, e così ne attribuisse tre al rimanente fra quel recinto e la sommità, che doveva percorrere con naturale maniera, e che è sempre una elevazione ragguardevole, superando d' assai quella del Monte Bianco sul mare.

Or ponendo mente :

1° che le circostanze di moto, di agevolezza, di cammino e di tempo conducono a computare molto ragionevolmente per miglia quattro la distanza del piè del monte dall' orlo marino;

2° che la costa dell' erta roccia era assai più superba che lista o traguardo, da mezzo quadrante al centro, cioè che determinava coll' orizzonte un angolo maggiore di quarantacinque gradi;

3° che le scale per salire alle cornici del Purgatorio si facevano sempre più agevoli col procedere più in alto, come si raccoglie dal verso 100 e seguenti del XII e dal verso 36 del XV;

4° che dall' estendersi de' colloqui tenuti su per le scale salendo, nonchè dalla cresciuta agevolezza di quelle e dalla scemata gravezza del Poeta, di mano in mano che se gli scancellava un *P* dalla fronte, rilevasi che le cornici tanto più distavano l' una dall' altra quanto più in alto si procedeva; o, in altri termini, che le scale erano più agevoli, ma molto più lunghe, e facevano quindi guadagnare sempre maggiore altezza da uno ad altro girone : tutto questo considerato in aggiunta ai dati fondamentali rinvenuti, non mi è stato difficile pervenire alle dimensioni seguenti per la montagna del Purgatorio o per le principali sue parti :

Digitized by Google

Raggio dell' isoletta	alla marina	. . . . .	Miglia	20,00;	diametro	40,00;	altezza	Miglia 0,000
»	»	alla base del monte	»	16,00;	»	32,00;	»	» 0,000
»	»	alla valletta del riposo	»	15,14;	»	30,28;	»	» 1,000
»	»	alla cinta del Purgatorio . . .	»	10,00;	»	20,00;	»	» 7,000
»	»	alla 1ª cornice	»	9,75;	»	19,50;	»	» 7,150
»	»	alla 2ª »	»	9,42;	»	18,84;	»	» 7,350
»	»	alla 3ª »	»	9,00;	»	18,00;	»	» 7,600
»	»	alla 4ª »	»	8,50;	»	17,00;	»	» 7,900
»	»	alla 5ª »	»	7,87;	»	15,74;	»	» 8,280
»	»	alla 6ª »	»	7,08;	»	14,16;	»	» 8,750
»	»	alla 7ª »	»	6,12;	»	12,24;	»	» 9,330
»	»	alla sponda del Paradiso terrestre	»	5,00;	»	10,00;	»	» 10,000

Digitized by Google

XI.

In virtù di queste determinazioni è facile stabilire la direzione e la quantità del cammino fatto dal Poeta su per la montagna, non che la posizione delle diverse scale che danno accesso alle varie cornici del Purgatorio. Ma per procedere con la maggior chiarezza possibile, importa soffermarci un poco ad esaminare uno dei più profondi problemi geometrici ed astronomici che il Poeta ci abbia proposti.

Nella mattinata del primo giorno, visitando egli l' antipurgatorio, ha più volte dichiarato che la via tenuta e per giungere al monte e per cominciarne la salita, era esposta a levante. Dopo mezzodì dipartitosi da Belacqua, prende cura di avvertire che continua a salire nella direzione di prima, facendoci in bel modo sapere che l' ombra del suo corpo andava a sinistra: e quando è affollato dalla schiera dov' e' Buonconte e la Pia, si trova sempre investito dagli splendori solari, e seguita di buon passo le orme di Virgilio, il quale non vuol ch' e' s' arresti. Lasciate quelle sante anime, e inteso che in cima al monte avrebbe visto Beatrice, lume tra il vero e l' intelletto, il Poeta desidera camminare più a fretta, e porta per motivo il declinare del dì, notando che ormai la montagna gettava ombra, coprendosi già il sole della costa, sì che il Poeta stesso non ne faceva più rompere i raggi. Egli è qui pertanto dove con bell' arte e con altissimo ingegno ci mette innanzi una magnifica questione: o egli era tuttavia a perfetto levante della montagna; e in tal caso, nel momento che il sole, avente nota declinazione, si nascondeva dietro al poggio di nota forma, occultato da una costa di nota pendenza, in un luogo di nota latitudine, quale ora diurna correva? O il Poeta, pel contesto della sua narrazione, specialmente co' versi 43 e 85 del VII, co' dice l' ora corrente; e qual' era la posizione di lui sulla ripa del monte? Per l' una e per l' altra ricerca fa di mestieri trovare una relazione tra l' angolo d' inclinazione dell' apotema del cono sulla base del medesimo alla regione del nostro osservatore; l' angolo analogo determinante l' altezza del sole e formato ad un punto della circonferenza di essa base dall' estremo raggio solare, radente l' apotema che viene determinato dal piano verticale del cono, il qual piano sia normale al verticale del sole: e l' arco della base medesima, compreso fra quell' apotema e quel raggio estremo. Detti rispettivamente a e β que' due angoli, ed ω quell' arco, si trova la relazione semplicissima tang. $\frac{1}{2}\,\omega = \frac{tang\ \beta}{tang\ a}$; e per conseguenza, se è data l' ora corrente, per le formole astronomiche si conosce l' altezza β corrispondente del sole; e quindi, pel rapporto qui rinvenuto, si ha ω, e con ω la posizione dell' osservatore: se poi fosse dato ω, la stessa nostra elegantissima formola farebbe conoscere β, e con questo elemento sapremmo l' ora. Ma il caso proprio del nostro Poeta è ch' egli era a levante, e non ci dà nè ω ne β. Si sa, però, che in tal contingenza è necessario che ω sia l' azimut del sole, contato da tramontana verso ponente: allora si fa intervenire la relazione tra l' azimut, l' altezza, la declinazione δ dell' astro e la latitudine L del luogo; la quale relazione è pel caso nostro cos. $\omega = \frac{\text{sen. L sen } \beta + \text{sen. } \delta}{\text{cos. L. cos. } \beta}$. Con questa e con la nuova formola qui ritrovata si hanno due equazioni e due incognite, il problema può risolversi: e, venendo ai numeri, si trova che il sole si doveva celare al Poeta, dietro alla costa del poggio, qualche minuto dopo le tre pomeridiane.

XII.

L' accordo mirabile di questa determinazione con quanto il Poeta ci ha narrato dal momento del mezzodì, in cui stava seduto a udire la lezione di sfera dal suo inclito Duce, fino a quello in cui veggono l' anima di Sordello,

Digitized by Google

e con quanto egli narra poi fino all' ingresso dell' amena valletta, dimostra che i nostri viaggiatori avevano fatto cammino sempre in opposizione all' oriente, finchè Sordello guidavali a destra, a destra di lui che naturalmente doveva volgere le spalle alla ripa, la faccia al vasto orizzonte, e perciò un poco verso mezzodì, a conversare e riposare nella ridente sinuosità, che dovea piegare alquanto a occidente, per ciò che deducesi dalla osservazione delle tre stelle, fatta di prima sera dall' Astronomo nostro.

Nè santa Lucia nè Virgilio avendo bisogno di tenere obliquo sentiero per alleviare l' asprezza della salita, è naturale il supporre che dalla valle ascendessero que' due Spirti per diritta via al balzo su cui sorgeva la cinta del Purgatorio; e che per conseguenza il Poeta fosse posato sul balzo medesimo, tanto discosto dal punto cardinale dell' oriente della montagna verso ostro, quanto era per quel verso l' abbandonata valletta. Non essendo ivi sinuosità che all' occhio impedisce il libero giro d' orizzonte, nè essendo molto remoto al levante della montagna medesima, s' intende come il Poeta avesse in prospetto la marina, il sole già alto più di due ore, e la porta del Purgatorio, che dal lato del sole stesso, cioè un poco a sinistra dell' atterrito riscosso, par conveniente di ammettere; e così siam condotti con tutta naturalezza a supporre esposta a perfetto oriente la detta porta e il flessuoso sentiero che alla prima cornice menava. Se questo aveva la larghezza di tre uomini, ossia di metri 5½; il Poeta, stando sull' estremo esteriore della medesima, ne avrebbe scorto per un arco di gradi 2 e quasi 50 minuti tanto a destra che a sinistra; il che equivale a un' occhiata di metri 890 dall' una e dall' altra parte, cioè per quasi un miglio in tutto. Su questo primo girone camminò intorno a 18 gradi; arco percorso in due ore circa, ed equivalente ghezza a miglia, 3 e 636 diecimillesimi; in virtù del diametro di miglia 19½ assegnatogli.

A questo punto avrebbe dunque trovato la scala pel secondo girone sul quale, dopo camminato per gradi 21, fece la memoranda osservazione di azimut alle ore 2 pomeridiane; e, percorso un altro grado, trovò l' Angelo appiè della terza scala, dal qual fu guidato alla terza cornice. L' Arco percorso sulla seconda sarebbe quindi 22 gradi; miglia 3 con 619 millesimi lo spazio corrispondente, e il tempo spesovi, circa due ore.

Già vedemmo che sul terzo girone camminò il Poeta per un arco di 36 gradi e per lo spazio di miglia 5⅔, o più precisamente miglia 5, 6581 nel tempo di circa ore 2½ : quindi è da concludere adesso che nel primo giorno della visita del Purgatorio, dacchè ve lo ammise il cortese portinaio, il Poeta avrebbe girato il monte dal punto cardinale di levante verso tramontana, seguitando il giro del sole a quella latitudine, per gradi 76; e avrebbe percorso miglia 12⅓ sulle prime cornici, miglia 1½ verso l' asse del cono, a tanto sommando le piante delle prime quattro scale, e salendo per nove decimi di miglio al di sopra della porta santa.

XIII.

Se pertanto appiè della quarta scala egli aveva il sole di faccia, che era presso al tramonto; torna bene che nella mattina susseguente, proseguendo il cammino con la destra di fuori, e perciò nella stessa direzione d' ieri, il Poeta avesse il sole alle reni, perchè aveva l' occidente di fronte : e poichè non ebbe incontri nel procedere su quella quarta cornice, e presto trovò l' Angelo a scancellargli il quarto *P*, e ad indicargli la quinta scala, ci sembra evidente ch' egli abbia voluto collocar questa a settentrione, il qual punto non distava che di 14 gradi dalla precedente; e così debba tenersi, che in un' ora circa facesse miglia 2, 0776.

Considerando adesso con attenzione quanto abbiamo notato a suo luogo, cioè : 1°) che un' ora avanti il mezzodì erano giunti in cima alla sesta scala;

Digitized by Google

2o) che cominciavano a salire la settima verso le ore 2 pomeridiane; 3o) che intorno alle 4 ebbevi un' altra determinazione di posizione, mediante l'azimut del sole; 4o) che la scala ottava, conducente al Paradiso terrestre, guardava l' occidente; ne dedurremo :

Che sul quinto girone il Poeta camminò, in circa tre ore di tempo, per gradi 25, e perciò miglia 3, 435;

Che, in ore 3½ circa, percorse un arco di gradi 35 sul sesto, e quindi di miglia 4,326, avuto sempre riguardo ai rispettivi raggi che abbiamo ritrovato potersi assegnare alle cornici;

Che finalmente sulla settima avrebbe percorso 30 gradi, e così miglia 3,2058, in circa ore 2¾ di tempo.

Nella seconda giornata del Purgatorio avrebbero dunque terminato i Poeti di girare il poggio per tutto il semicircolo da levante a ponente per tramontana, percorrendo 104 gradi in tutto sulla cornice 4.a, 5.a, 6.a e 7.a, facendo un cammino di miglia 13,0444 sulle cornici stesse, e miglia 2,38 in pianta salendo le tre scale 5.a, 6.a e 7.a, ed elevandosi circa un miglio e mezzo sul quarto girone.

XIV.

Restava alla terza giornata, che è la quarta dall' ingresso nell' isola, gran parte dell' ultima scala, avente miglia 1, 42 di pianta, e miglia 0,67 di altezza, e il raggio, del piano supremo del cono, che è detto essere di miglia 5; essendo naturale il supporre che la grande fontana dalla quale sgorgavano da opposta parte i due fiumi del terrestre Paradiso, fosse verso il centro di quel mirabile altipiano; e così accenna il nostro Poeta. Importa dir questo; perchè oggi stesso da comentatori valenti si pone quella fontana in sugli estremi del piano verso occidente : il che dimostra che non han posto ben mente ai versi in sulla fine della Cantica :

Dinnanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana;

nè alla direzione del Lete in quel tronco che primo s' offerse agli occhi del Poeta. Il perchè raccomandiamo riveggasi l' illustrazione nostra al verso 12 del XXIX.

XV.

Data dichiarazione della via tenuta da Dante nel salire, e della posizione dei sentieri e delle scale, e della quantità del giro e del viaggio d' intorno ad essa, e delle dimensioni della medesima, ci resta da confrontare il volume per rispetto a quello che dovette erompere dalle viscere della terra secondo che il Poeta accenna, e già per noi, nel principio dello scritto presente, si computava. Per questo mi rimane soltanto da avvertire che il Poeta, prima di dire l' origine della montagna sul fine della Cantica precedente, avendoci detto che nel luogo ove poi sorse il monte del Purgatorio, la terra per paura di Belzebù si fece velo del mare, e venne all' emisfero nostro; ragion vuole che la materia uscita dal gran pozzo colmasse da prima un bel tratto dell' oceano per formare una base conveniente sottomarina al cumulo che ne sarebbe emerso gigante.

Ho quindi supposto una profondità media di metri seicento in quelle acque, e un eccesso di due miglia nel raggio radente il fondo marino, rapporto a quello della riva a fior d' acqua; la quale supposizione apparirà accettabile a chi pensi la grande operazione di cui in questa vicenda del globo si tratta. Ciò premesso, e per amore di chiarezza e di concisione, rappresentando con R il raggio della base inferiore, con r quello della superiore, e con a l' altezza dei vari tronchi di coni che ci occorre di misurare, ecco il prospetto de' volumi elementari in miglia cube, costituenti il volume del nostro monte.

Digitized by Google

Zoccolo base sott' acqua	R = M.ª 22; r = 20; a = 0,3243	Volume	449,804
Piano inclinato dalla marina a piè del monte . . .	R = » 20; r = 16; a = 0,1	»	102,243
Montagna fino alla cinta del Purgatorio	R = » 16; r = 10; a = 6,9	»	3729,943
Tronco della detta cinta alla 1ª cornice	R = » 10; r = 9,75; a = 0,15	»	45,974
» dalla 1ª alla 2ª cornice	R = » 9,75; r = 9,42; a = 0,20	»	57,754
» dalla 2ª alla 3ª »	R = » 9,42; r = 9,00; a = 0,25	»	66,659
» dalla 3ª alla 4ª »	R = » 9,00; r = 8,50; a = 0,30	»	72,207
» dalla 4ª alla 5ª »	R = » 8,50; r = 7,87; a = 0,38	»	80,050
» dalla 5ª alla 6ª »	R = » 7,87; r = 7,08; a = 0,47	»	82,613
» dalla 6ª alla 7ª »	R = » 7,08; r = 6,12; a = 0,58	»	79,544
» dalla 7ª alla cima »	R = » 6,12; r = 5,00; a = 0,67	»	65,315
	Volume totale del monte del Purgatorio M.ª C.ᵉ		4832,106
	» della terra fuggita nella caduta di Lucifero		4888,889
	Perdite per l'azione del mare M.ª C.ᵉ		56,783

Digitized by Google

XVI.

Chiunque di discreta intelligenza dotato, si faccia a considerare l'armonia delle parti con un complesso così magnifico, quale (lasciando il poco più, il poco meno) si deduce dai dati diretti e indiretti, espliciti ed impliciti, somministrati dal nostro Poeta; e ponga mente all'arte con che li porge; alla maestria con che li viene svolgendo; ai problemi sorprendenti da' quali li faceva dipendere, al tesoro che stava nascosto *sotto il velame de' versi strani;* credo che resterà stupefatto meco di tanto ingegno, di tanta nuova grandezza, quale per avventura non avremmo ardito pensare; e meco proverà un sentimento confuso di raccapriccio, di compassione e di magnanimo sdegno per gli infelicissimi, anco tra i nipoti di quell'eccelso, che vorrebbero l'uomo originato da una schifosissima scimmia, e non dal soffio onnipotente e amoroso di un Dio creatore.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBC
2471451-20
9A24056

Digitized by Google

Digitized by Google

Opere di S. Em. il Card. ALFONSO CAPECELATRO
Arcivescovo di Capua e Bibliotecario di S. R. C.

I. — **La Storia di S. Caterina da Siena** E DEL PAPATO DEL SUO TEMPO. — Un volume **in-8°** di 570 pagine, ed ornato di una bellissima immagine a colori e oro della Santa. L. 5-00.

II. — **Newman** E LA RELIGIONE CATTOLICA IN INGHILTERRA. — Un vol. **in-8°** di 585 pagine. L. 4-00.

III. — **Storia di S. Pier Damiano** E DEL SUO TEMPO. — Un vol. **in-8°** di 560 pagine, con immagine del Santo. L 4-00.

IV. — **Gli Errori di Renan nella Vita di Gesù.** — Un vol. **in-8°** di 540 pagine. L. 4-00.

V. e VI. — **La Vita di Gesù Cristo.** — Due vol. **in-8°** di 430 e 450 pagine, con due incisioni. L. 6-00.

VII. e VIII. — **La Dottrina Cattolica** ESPOSTA IN TRE LIBRI. — Due vol. **in-8°** di 600 pagine. L. 6-00.

IX. e X. — **La Vita di S. Filippo Neri,** LIBRI TRE. — Due vol. **in-8°**. L. 6-00.

XI. — **Sermoni ed Omelie.** — Un bellissimo volume **in-8°** di 650 pagine. L. 4-00.

XII. — **Lettere Pastorali** E DISCORSI ACCADEMICI E D'OCCASIONE — Un bellissimo volume **in-8°** di 714 pagine. L. 5-00.

XIII. e XIV. **Opuscoli di vario argomento.** — Due vol. **in-8°** di 535 e 575 pagine. L. 6-00.

XV. — **Scritti vari,** quarta edizione emendata, e riordinata dall' autore. Un volume di pagine 650. L. 4-00.

XVI. — **Vita del Padre Lodovico da Casoria.** — 1 vol. **in-8°** L. 4-00.

XVII. e XVIII. — **La Vita di Sant' Alfonso Maria de' Liguori.** L. 8-00.

BALSIMELLI FEDERICO. — **La Storia della Chiesa** narrata ai giovani — 2ª edizione riveduta, corretta ed aumentata — Due grossi volumi **in-12** con duplice indice, tavola sinottica e note marginali. Prezzo dei due volumi : L. 5-00.

Cristoforo Colombo E LA SCOPERTA DELL' AMERICA PRESENTATI AL POPOLO ITALIANO PER IL P. MARCELLINO DA VEZZANO M. O. CON PREFAZIONE STORICO-CRITICA DEI RR. PP. M. DA CIVEZZA e T. DOMENICHELLI. — Elegante volume **in-8°** arricchito da numerose ed artistiche illustrazioni. L. 2-00.

Jeanne d'Arc et sa Mission Nationale, par V. CANET, professeur aux Facultés Catholiques de Lille. — 1 vol. Nombreuses gravures. — Broché L. 5-00. — Couverture parchemin, L. 6-00. — Percaline, tranche dorée, L. 7-00.

SALMON F. R. du clergé de Paris — **Histoire de l'Art Chrétien aux dix 1ers siècles.** Magnifique vol. grand **in-8°** orné de 237 grav. L. 6.

Bossuet. — Les Œuvres Oratoires. 6 vol. **in-8°**. — Magnifique édition chronologique de tous les discours du grand orateur, illustrée des fac-simile des autographes de plusieurs de ses discours. Edition soignée, par l'Abbé Lebarq. Les 6 vol. L. 36-00.

LEBARQ, ABBÉ — **Histoire critique de la prédication de Bossuet.** — Un gros vol. **in-8°** Jesus. L. 4-00.

Digitized by Google